A cura di Piera Cavaglià

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1998

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Giuditta Ambrosini, suor María Eugenia Arenas Gómez, suor Paola Battagliola, suor Giulia Calvino, suor Maria Collino, suor Maria Assunta Sumiko Inoue, suor Armida Magnabosco, suor Maria Piera Manello, suor Maria Teresa Mastrottto, suor Maria Fernanda Passos, suor Anna Ronchetti

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da
suor Rosa Clemente, suor Irena Novak e suor Giuseppina Parotti

Roma, Istituto FMA 2022

Suor Aceto Ines

di Giuseppe e di Simonetti Carlotta
nata a Casale Monferrato (Alessandria)
il 25 maggio 1914
morta a Torino il 28 aprile 1998

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941

Suor Ines fu una FMA tutta esuberanza e dinamismo. Respirò lo spirito salesiano fin dall'infanzia perché nacque all'ombra della parrocchia salesiana del Sacro Cuore, nel borgo Valentino di Casale Monferrato, parrocchia che i genitori frequentavano assiduamente animando i figli ad andare all'oratorio dei Salesiani e delle FMA.

Ultima della famiglia, dopo due fratelli, divenne l'idolo del papà il quale vedeva in lei trasfuse le sue qualità di artista, di pittore e decoratore.

L'oratorio fu per Ines la sua seconda famiglia, la culla della sua vocazione. Lei stessa lo attesta: «La mia vocazione è nata nell'oratorio. L'esempio di meravigliosi Salesiani e FMA, la loro fede profonda, il loro entusiasmo, mi hanno contagiata e spinta a seguirli».

Ines fu ammessa al postulato a Nizza Monferrato il 31 gennaio 1933 e, dopo il noviziato emise i primi voti il 6 agosto 1935. Il periodo della formazione iniziale fu per lei fecondo e sereno. Espresse le sue belle doti di pianista e di pittrice che seminavano intorno gioia e allegria.

Dopo la professione, suor Ines sognava di ritornare subito tra le giovani dell'oratorio, invece le superiore decisero di mandarla nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino S. Paolo (1935-'39), per prepararla meglio all'insegnamento.

Nel 1939 ad Alessandria conseguì l'Autorizzazione che l'abilitò all'insegnamento della musica, del canto e del disegno.

Dal 1939 il Signore la consolò chiamandola a Tortona per tutto il resto della sua vita: per ben 59 anni! Fu abile inse-

gnante di disegno e di musica nelle classi della scuola media, ma fu specialmente animatrice del fiorente oratorio dove le ragazze la seguivano con entusiasmo, nel teatro, nella danza, nel canto, mezzi che sempre usò per attirare le giovani al Signore.

Scrive una consorella allora oratoriana: «Suor Ines ci attirava come una calamita: la sua serenità, la sua gioia di vivere erano contagiose. Ci insegnava dei bellissimi canti ricreativi che cantavamo anche a casa nostra. La sera della domenica, ci conduceva in cappella per dare l'ultimo saluto a Gesù; erano momenti tanto belli perché lei sapeva farci gustare la preghiera. Uscite di cappella ci nascondevamo perché lei venisse a scovarci e, allagando le smisurate braccia, ci spingesse verso l'uscita.
Il suo modo di suonare e di insegnare era deciso come il suo passo. Correggeva e faceva ripetere con tanta pazienza, una pazienza, non frutto di natura, ma costante dominio di sé».

«Artista nata – scrive una oratoriana – colorava di bellezza tutto quello che preparava: teatri, costumi, disegni, cartelloni per le diverse feste. I canti, sia liturgici che ricreativi, li voleva perfetti. Essendo una persona brillante e molto simpatica, noi ragazze, pensavamo che per lei tutto fosse facile, invece suor Ines era sensibile, sapeva nascondere le sue emozioni sotto una risposta sbrigativa e un po' rude o una battuta umoristica e tirava diritto, offrendo al Signore le fatiche di ogni giorno».

In realtà, sotto l'apparente scorza rude, suor Ines nascondeva una squisita nobiltà d'animo che la portava a dissolvere nell'armonia del canto e dell'arte le dissonanze della vita. Ricchezza interiore e signorilità dei modi la resero sempre, in comunità, promotrice di armonia e di pace.
Aveva il dono di capire le consorelle e di sapere dare un colpo d'ala, di fronte ai piccoli screzi e contrattempi che definiva quisquilie, bazzecole.
Una suora, giunta da poco in comunità, sentiva molto la pena del distacco e suor Ines cercava spesso di incontrarla per dirle fraternamente: «Sta' serena e sappi che noi ti vogliamo bene».

Le consorelle anziane erano la sua simpatia: le avvicinava volentieri in ricreazione, prendeva parte alle loro conversazioni e aveva sempre pronta qualche battuta spiritosa per destare l'ilarità.
Ogni festa, tutte facevano appello alla sua creatività per la capacità che aveva di escogitare sempre iniziative e rendere bella la casa, in particolare il refettorio perché si sperimentasse sempre più lo spirito di famiglia.

Voleva che il canto liturgico fosse veramente preghiera: di qui la sua cura costante e la sua puntualità al mattino in cappella perché tutto fosse pronto e perché la preghiera fosse una vera lode a Dio.

Fu anche assistente delle interne che amò con cuore materno, specialmente le più povere. Scrisse una di esse: «Era mia assistente e insegnante e io una povera ragazzina orfana di mamma. Suor Ines, che allora aveva 26 anni, stava sempre in mezzo a noi, come una di noi, giocava, cantava, pregava con noi. Io le volevo molto bene perché mi piaceva quel suo modo di agire allegro e poi perché sapeva apprezzare i miei modesti compiti. Avevo tanto bisogno che qualcuno mi considerasse e mi apprezzasse. La osservavo con attenzione e sentivo, man mano, crescere in me il desiderio di diventare come lei.
In seguito, maturai la mia scelta con motivazioni di fede, ma fu la testimonianza di suor Ines che mi spinse inizialmente ad interrogarmi su quello che Dio voleva da me. Divenuta FMA, mi trovai ancora insieme a lei a Tortona. Tutti i doni che avevo scoperto in lei da ragazza li ritrovai anche più luminosi e mi colpì in particolare il suo modo di comportarsi. Dopo un atto di impulsività, era pronta a chiedere sinceramente scusa con una parola affettuosa, un'attenzione, un aiuto fraterno.
Seguiva le ragazze più povere, le aiutava e le indirizzava perché trovassero un lavoro dignitoso e lo faceva con discrezione, prudenza, carità, senza pretendere ringraziamenti, lodi o approvazioni».

Suor Ines aveva una predilezione per i piccoli. Dava lezioni di pianoforte alle ragazze e anche ai bimbi della scuola dell'infanzia che seguì fino alla fine della sua vita.
Quando incontrava i bimbi, pareva si specchiasse nei loro occhi luminosi e trovava subito il modo di dialogare con loro. Amava la natura, ogni cosa bella, specialmente i fiori e diceva: "Sono il sorriso di Dio". Li avrebbe voluti dovunque. Sui davanzali dei suoi ambienti non mancavano mai. Li curava con delicatezza e si attardava sovente a parlare con loro.
Dimostrò sempre grande rispetto per tutte le consorelle, stima e fiducia nelle superiore e vivo interesse per tutto quello che riguardava la vita dell'Istituto.
Era sempre pronta ad accontentare chiunque le chiedesse un favore, dalla sacrestana, quando era in difficoltà per sistemare i fiori in cappella, all'insegnante che chiedeva un consiglio, a tutti donava il suo aiuto.

Al termine dell'anno scolastico preparava il concerto delle "sue" pianiste grandi e piccole e nell'esecuzione, quando gli applausi dei genitori e parenti scrosciavano a non finire, lei abilmente si eclissava.
Amava il lavoro fino a prodigarsi oltre le forze. Sovente ricordava quanto le diceva la sua maestra in noviziato: «La vita religiosa è sacrificio, è dono, a cui bisogna rispondere con gioia e coraggio».

La sua salute andò sempre peggiorando a causa di un male "nascosto". Non si mostrò mai vittima della malattia, né delle difficoltà. Quando dovette essere ricoverata in ospedale a Torino, tutti speravano che fosse per poco tempo, come altre volte era capitato. Lo sperava anche lei per quella sua gran voglia di vivere. Invece il male inesorabile la portò alla fine nel giro di poche settimane, il 28 aprile 1998 a 83 anni di età. Un tramonto rapido e sereno, senza agonia, quello di suor Ines, che si trovò tra le braccia del Signore immersa nell'eterna armonia dei cieli.

Suor Alessio Caterina

di Domenico e di Dissegna Angela
nata a Rosà (Vicenza) il 22 gennaio 1916
morta a Comodoro Rivadavia (Argentina)
il 5 dicembre 1998

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1947

Caterina alla nascita fu trasportata in parrocchia dal padre in bicicletta, nel freddo rigido di gennaio perché fosse battezzata d'urgenza. La bimba era nata così striminzita e fragile da far pensare che sarebbe morta forse anche in giornata. Invece poi diventò addirittura missionaria *ad gentes*!
Era venuta al mondo "quasi morta", come raccontava suor Caterina, il 22 gennaio 1916, dopo due altri fratelli ed una sorella, e prima di un'ultima bambina che chiamarono Olga. A lei impartirono il nome di Caterina, ma poi usarono sempre il vezzeggiativo Rina.
Erano cinque figli che crebbero in un clima di tanta buona volontà, di lavoro, d'impegno nella vita cristiana. I genitori erano

contadini e vivevano a Rosà, un comune che si trova nella pianura vicentina. La sua popolazione si dedica a diverse attività industriali, artigianali e commerciali, che contribuiscono a rendere importante la cittadina.

L'infanzia e la fanciullezza di Rina furono belle, arricchenti, illuminate da un amore sapiente e impregnato di valori educativi. C'era un forte cameratismo tra lei e il papà. Quando poteva aiutarlo in qualche lavoro agricolo era per lei una festa. E c'era con la mamma una specie di connaturalità, che la portava a condividere la cura della casa e della sorellina più piccola.
Furono i genitori stessi a preparare Rina alla prima Comunione, trasmettendole non solo le verità cristiane, ma anche il loro respiro di fede. Quel giorno segnò per lei l'inizio di un profondo amore a Gesù Eucaristia.

Quando ebbe l'età, com'era uso in paese, trovò lavoro in fabbrica a Novara, rimanendo ospite del convitto per giovani operaie gestito dalle FMA. Era un distacco abbastanza sentito, ma era vissuto con la gioia di dare il suo contributo al bilancio familiare.
Poco a poco in quell'ambiente di lavoro, di spiritualità e di formazione si sentì chiamata a condividere la vita delle suore. Ma che cosa successe? La direttrice della comunità non considerò autentica la sua vocazione e le rispose con un rotondo "no". E intervenne nientemeno che don Filippo Rinaldi, ora Beato, che un giorno visitò quella casa. Egli capì che la chiamata era autentica e poiché non era la direttrice ad avere l'ultima parola, ne parlò all'ispettrice.

Rina allora fu ammessa al postulato a Novara il 31 gennaio 1939. Entrò in noviziato a Crusinallo il 5 agosto di quell'anno e professò nel 1941, quando già si era in piena guerra mondiale.

In un tempo di grave emergenza, fu mandata con altre consorelle a Pallanza e poi a Novara a dare un aiuto in un ospedale militare. Avrebbe dovuto restare solo per un anno, ma si fermò fino al 1945. Ne soffrì molto, proprio come se fossero impresse nel suo corpo tutte quelle ferite, tutti quei drammi di giovani strappati alla vita, agli affetti, ai sogni della loro età. E visse momenti di terrore quando nel cielo rombavano gli aerei da bombardamento e quando ricordava i suoi due fratelli al fronte. Fu però forte nel vivere quelle situazioni di dolore e nell'accompagnare i morenti all'incontro con il Dio della pace. Nella preghiera divenne più coraggiosa e diceva con sicurezza anni dopo: «Dio mi tolse la paura».

Terminata la guerra, suor Rina fu per un anno in Casa ispettoriale a Novara come cuoca. Il 5 agosto 1947 emise i voti perpetui e venne mandata a Torino a frequentare un corso per infermiere presso l'Ospedale "Cottolengo". Era così pronta per partire come missionaria. Non fu indolore l'ultimo saluto alla famiglia: uno dei fratelli era morto, poco dopo la guerra, per gli stenti e le fatiche subìte, e lasciare i genitori fu una sofferenza grande. Tuttavia i familiari, illuminati da una fede profonda, invocarono su di lei la benedizione del Signore, anche se il loro cuore si sentiva preso in una morsa di dolore. Nel cuore di suor Rina ardeva un grande fuoco di amore e di zelo apostolico che la sostenne nel distacco.

Fu destinata alla terra dei sogni di don Bosco, la Patagonia, dove giunse nell'agosto 1948. Fu infermiera a Bahía Blanca calle Rondeau fino al 1952, poi passò a Junín de los Andes. Nel 1954 tornò a Bahía Blanca come infermiera nell'ospedale. Dopo tre anni passò a Comodoro Rivadavia e in seguito tornò alla precedente casa nella stessa città.

Era un'infermiera qualificata, ricercata e amata. A volte aggiunse a questo altri compiti, come quello di guardarobiera o portinaia, secondo la situazione locale, ma la cura delle persone, in casa o nelle strutture mediche, fu sempre sua.

Nel 1962, forse per concederle una sosta, fu incarica della cucina nell'ospedale di Bahía Blanca. Poi le fu affidata ancora la missione di infermiera a Comodoro Rivadavia, Rawson e Carmen de Patagones fino al 1969. Negli ultimi anni in questa casa fu incaricata della lavanderia e del guardaroba.

Dal 1970 fino alla fine della vita fu ancora infermiera nelle comunità del Neuquén e di Comodoro Rivadavia, senza mai badare al sacrificio che le veniva richiesto, ma facendosi dono di bontà, di comprensione, di aiuto. Ci sono testimonianze che ricordano la sua delicatezza, la cordiale prevenienza, il tocco di allegria e la profonda compartecipazione agli stati d'animo dolorosi e alle sopportazioni pesanti di mali e di cure concomitanti. Quando si profilavano casi speciali di ammalate che non riuscivano ad accontentarsi e a trovare pace, lei si sedeva vicino a loro con il suo lavoro di cucito e le intratteneva su questo e su quello, fino a far loro dimenticare ciò che mancava alla loro serenità. «Era la bontà vestita da infermiera!». Chiunque fosse l'ammalata, suora o ragazzina, discreta o petulante, lei era lì, a qualunque ora; e quando offriva un cibo, lo faceva con tale simpatia da renderlo di prima qualità.

Più a lungo svolse il compito di infermiera nella Casa ispettoriale di Bahía Blanca dal 1978 al 1989, poi tornò a Comodoro Rivadavia. E non è a dire che la sua salute fosse florida. Soffriva di artrosi deformante, ma non si lamentava mai. «Lamentandoci – diceva – non cambiamo la nostra situazione. È meglio offrire tutto al Signore, senza stancare le persone che ci vivono accanto». Quasi piegata in due, portava le cose che erano da portare e non defletteva mai da quello che considerava suo dovere.

Quelli che la conobbero, specialmente nell'ultima sua tappa a Comodoro Rivadavia, religiose, sacerdoti o laici, sono d'accordo nell'affermare: «Quando si entra in quel refettorio, si ha ancora l'impressione di vedersi venire incontro suor Rina, che con le sue mani deformi preparava un bicchiere, una tazza, un piatto da offrire come ristoro. Tutte le persone che entravano, anche casualmente nella sua vita, erano da lei considerati appelli alla carità fraterna». Non erano mai estranei per lei; suor Rina s'interessava di loro, della salute, della famiglia. Nessuno aveva mai bisogno di chiederle un favore, perché era lei quella che si muoveva subito per aiutare.

Era devota degli Angeli Custodi e specialmente del suo, con il quale conversava con grande semplicità, e all'occorrenza, con quelli delle altre persone. Ad un'alunna un giorno disse: «Vedo gli Angeli che si prendono cura di voi e vi proteggono». Qualche consorella era convinta che suor Rina li vedesse davvero. Ad un giovane universitario che le chiedeva preghiere per un esame, rispose: «Il mio Angelo mi dice che questa volta andrà maluccio, ma che poi rimedierai benissimo». E così fu.

Un respiro di vita che sapeva comunicare alle allieve era la sua fede nella presenza reale di Gesù nell'Eucaristia. Così prese presto l'abitudine di mettersi in un posto chiave quando, finito il pranzo, esse uscivano dal refettorio. Le mettevano intorno borse, bottiglie, sacchetti contenenti la merenda, perché li custodisse, ed entravano in cappella per una breve visita. E non poche, specialmente delle più piccole, scoprivano un mondo nuovo, anche perché suor Rina, mentre si faceva guardiana delle loro borsette, non si dimenticava affatto di essere catechista salesiana, e diceva alle ragazze questa o quella parola all'orecchio sempre con quel sorriso amorevole che rendeva piacevole l'ascolto. La catechesi spicciola era sempre per lei un impegno e una missione irrinunciabile.

Quando giunse il giubileo d'oro della sua vita missionaria in Argentina, si videro arrivare a salutarla non solo giovani, ma anche adulti: padri, madri e nonni che l'avevano conosciuta e si

erano sentiti amati da lei. Le offersero delle rose: 50 volte 50! Sì, proprio così: un mazzo gigante per ognuno degli anni donati alla missione.

Il 24 novembre 1998 mancavano 11 giorni alla sua morte, ma non c'erano segni di questa sua prossimità. Era un giorno di festa, anche perché in Argentina il 24 novembre corrisponde al primaverile 24 maggio dell'emisfero Nord. Tante persone portarono durante il giorno, a gruppi omogenei, in ore diverse, secondo una simpatica usanza, dei fiori bianchi a Maria. E altri fiori arrivavano da parte di exallieve o di amici. Furono celebrate tre Messe e suor Rina fu sempre presente, stando anche in piedi quando la cappella era gremita.

Poi, il mattino dopo, non comparve alla preghiera comunitaria. La videro dopo colazione, mentre scendeva le scale e diceva: «Ho fatto una fatica immensa ad alzarmi e a vestirmi». Si accorsero che qualcosa non andava bene e la indussero a lasciarsi portare all'Ospedale "Presidente Alvear", dove fu subito trattenuta. Vi rimase una decina di giorni, sempre sotto controllo e con tentativi di adeguate terapie, ma il giorno 5 dicembre 1998, primo sabato del mese, la sua vita terrena sfociò in quella della luce senza fine.

Al funerale, presieduto dal vescovo mons. Pedro Ronchino, vi fu una grande manifestazione di riconoscenza che coincise con la chiusura dell'anno scolastico. Le ragazze, con la gente del luogo, si presentarono alla scuola con un fiore bianco, e furono così tanti da non sapere dove metterli. Fu pure numerosa la gente che la salutò ai lati della strada per il viaggio dalla scuola al cimitero. Il corteo fu accompagnato anche dalla fanfara dei pompieri che abitavano vicino alla comunità e una radio locale trasmise questo momento per un largo spazio di tempo.
Tutti avevano ricevuto da questa ardente missionaria, fragile nel fisico ma forte nello spirito, un segno luminoso della presenza di Dio.

Suor Alongi Girolama

di Paolo e di Fontana Sebastiana
nata a Palermo il 29 ottobre 1904
morta a Catania Barriera il 20 aprile 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1927
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1933

Girolama nacque a Palermo in una famiglia dove si respirava un clima di serena cordialità e di profondo spirito cristiano. Sei figli allietarono quella casa: quattro fratelli e due sorelle che partecipavano al fiorente oratorio delle FMA molto apprezzate dalle famiglie.
Girolama ricordava che nelle feste godeva una gioia immensa. Le suore partecipavano con le ragazze ai giochi, avevano sempre qualche iniziativa da proporre e le stimolavano a vivere e collaborare insieme. Con la catechesi poi le facevano amare la santità, la bellezza della vita di fede e di affetto reciproco.

Quando Girolama divenne più grandicella, venne iscritta alla scuola di ricamo, di pittura e di pianoforte perché aveva tanti doni e una vivace intelligenza. Le suore per lei rappresentavano l'ideale più rispondente alle esigenze del suo cuore aperto alla grazia e alla chiamata di Gesù a seguirlo più da vicino. Quando ne parlò in casa, i genitori non si opposero, la lasciarono libera di seguire la sua vocazione.

Il 31 gennaio 1925 fu accolta a Trecastagni dove iniziò il percorso formativo del postulato che completò nel noviziato ad Acireale, dove emise la prima professione il 5 agosto 1927 pronta a donarsi interamente al Signore.
Iniziò la missione apostolica a Tremestieri (Catania) con il ruolo di maestra di ricamo e di musica; due attività congeniali alla sua indole dolce e creativa che le facilitava la possibilità di una pastorale a largo raggio, in comunità e in parrocchia.

Entusiasta della sua vocazione, sapeva trovare nell'armonia del canto e nell'arte del ricamo la via per arrivare al cuore delle giovani che non rimanevano insensibili alle sue iniziative apostoliche. Svolse poi lo stesso compito nelle case di Mazzarino (1928-'32), Pozzallo (1932-'33) e Altofonte (1933-'36). Sfidando le intemperie del clima e delle stagioni, nei paesi di montagna, dove l'obbedienza la chiamò ad animare le attività pastorali, suor Girolama fece della parrocchia il cuore pulsante della sua missione.

Nel 1936 passò a Pedara come educatrice nella scuola dell'infanzia e poi nel 1938 a Mazzarino come assistente delle orfane. Trascorse un trentennio sempre con i piccoli e come insegnante di musica. Prediligeva i poveri e i meno dotati intellettualmente ai quali dedicava le sue cure più affettuose. Svolse la sua missione in diverse case: Pachino (1939-'40), Palagonia (1940-'43), Biancavilla (1943-'46), Modica Bassa (1946-'47), Pedara (1947-'51), Trecastagni (1951-'53), Modica Alta (1953-'67). Rimase in quest'ultima casa fino al 1970 come economa.

Per le consorelle fu sempre l'angelo delle piccole "rifiniture". Arguta, spesso con una battuta spiritosa, riusciva a sdrammatizzare situazioni spiacevoli che avrebbero compromesso il clima di serenità. Dal 1970 al 1977 fu economa nella casa di Bronte "Maria Ausiliatrice", poi nel 1977 fu trasferita a Calatabiano come maestra di musica. Nelle varie case suor Giovanna lasciò il profumo della sua virtù e il rimpianto di non aver potuto godere più a lungo della sua presenza preziosa e apostolicamente feconda. Sapeva accompagnare da saggia educatrice le giovani, facendo appello alle loro risorse interiori, facilitando l'incontro con il Signore, esprimendo fiducia e amorevolezza e, quando capiva che qualche ragazza era più incline alla preghiera, più disposta al sacrificio, la portava nella sua preghiera e non la perdeva di vista nel cammino formativo, raccogliendone frutti consolanti.

Nella comunità era definita "l'angelo preveniente" perché nelle situazioni critiche arrivava sempre in tempo a comporre le relazioni e a far tornare il sereno.

Con il passare degli anni, inesorabilmente, le forze fisiche si andavano affievolendo. Suor Girolama ne ebbe subito la percezione e, con la semplicità di chi è allenata alla rinuncia, depose gli amati libri di musica che rappresentavano tutta la sua sicurezza e si rese disponibile a qualsiasi prestazione le venisse richiesta. Fu solerte aiuto in portineria, disponibile a dare una mano in cucina, riservandosi ampi spazi della giornata alla preghiera silenziosa davanti al tabernacolo per caricarsi di luce e di forza e affrontare il quotidiano che, col passare degli anni, diventava sempre più meritorio. Quando nel 1993 fu trasferita, per le sue peggiorate condizioni fisiche, in casa di riposo a Catania Barriera, suor Girolama vi giunse con il bagaglio della sua esperienza, con l'animo aperto e disponibile a testimoniare la gioia e ad offrire il dono della sua presenza serena, abbandonata alla volontà del Signore. Nelle conferenze o nei momenti comunitari inter-

veniva portando il suo contributo ricco di esperienze e di ottimismo. Il distacco dalla casa di Calatabiano dove aveva dato il meglio di sé, fu sofferto e amaro, ma offrì tutto a quel Dio che l'aveva chiamata a condividere il suo mistero di croce e di vita piena. Furono anni di silenzioso martirio e di nascosta dedizione. Lei, così provata dal declino inesorabile, sapeva confortare le consorelle più ammalate comunicando pace, serenità e un grande amore alla vita.

Aiutata dalle infermiere che l'assistevano con tanta dedizione, ripeteva le giaculatorie che avevano alimentato il suo cammino di fede lungo gli anni di lavoro; erano le invocazioni del suo cuore vigile che attendeva l'incontro con lo Sposo tanto amato. Riconoscente per le cure che le venivano prodigate, ripeteva con commossa tenerezza: «Il Signore vi ricompensi di tutto».

Si spense serenamente il 20 aprile 1998, mentre le consorelle l'accompagnavano con la recita del rosario, avvolgendola di preghiera nella certezza della protezione di Maria Ausiliatrice.

Il suo passaggio al cielo lasciò, nel cuore di tutte, una profonda gratitudine per la sua vita plasmata di carità.

Suor Altamirano Eduvigis Victorina

di Alfredo e di Franco María Fecunda
nata ad Asunción (Paraguay) il 17 ottobre 1898
morta ad Asunción il 28 giugno 1998

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1921
Prof. perpetua ad Asunción il 24 gennaio 1927

Guardiamo con venerazione a questa FMA quasi centenaria che ha vissuto in pienezza tra ragazze e fiori, tra preghiera e gioia, tra dolore e speranza. Per il profilo attingiamo alle sue note autobiografiche.

María, come la chiamavano in casa e come fu chiamata nell'Istituto, era la terza di cinque fratelli. Scrive: «Alla mia tenera età, è accaduto qualcosa di doloroso, che era da tutta l'eternità nei disegni imperscrutabili di Dio. Sorella morte ci ha fatto visita inaspettatamente, portando via la cara mamma quando aveva

solo 35 anni. Mio padre ha affrontato questo duro colpo con cristiana rassegnazione, svolgendo da allora anche il ruolo di madre, aiutandoci in tutto e riempiendoci di affetto. Piangendo, ho chiesto alla Santa Vergine di esserci Madre e Protettrice. Dopo alcuni anni, è morto anche il caro papà. Siamo rimasti noi cinque. Il maggiore, Eustaquio, gestiva la casa e si prendeva cura di tutti noi come un vero padre».

Da adolescente María conobbe il Salesiano, don Santiago Valenti, che l'accompagnò nel discernimento vocazionale. Egli fece conoscere a María il Collegio "María Auxiliadora" di Asunción, dove incontrò la direttrice suor Angelina Lemoyne, e da allora frequentò l'oratorio festivo. Oltre ad aver acquisito una buona cultura generale, era un'educatrice nata; e questa sarà una delle caratteristiche più belle della sua vita religiosa salesiana. Il 30 giugno 1918, con la mediazione della direttrice, ottenne dal fratello maggiore il permesso scritto, a nome dei genitori defunti, di entrare nell'Istituto. Annota: «Il 15 luglio 1918 ho avuto la fortuna di ricevere la medaglia di postulante con emozione. Al suo ritorno in Uruguay, madre Ispettrice mi ha portata con sé nella Casa ispettoriale a Montevideo dove ho trovato tre postulanti, due uruguaiane e una paraguaiana. Studiavamo felici e contente, aiutavamo nei lavori di casa e nell'apostolato nello stile salesiano».

Ricevette l'abito religioso il 19 gennaio 1919 e, insieme alle sue compagne, il 23 si trasferì a Bernal (Argentina) per il noviziato con la maestra, suor Angelica Sorbone. Scrive: «È impossibile esprimere il bene che abbiamo ricevuto, le cure da parte della maestra e di tutte le sorelle che ci hanno aiutate negli studi e nelle varie attività. Finalmente è arrivato il 24 gennaio 1921. La santa Messa è stata celebrata dall'indimenticabile mons. Giacomo Costamagna. Nell'omelia ci ha parlato dell'incomparabile grazia della vocazione religiosa e della chiamata ad essere FMA».

Dopo la professione, partì per Montevideo (Uruguay) dove visse per due anni come insegnante e cuoca. Passò poi a Santa Isabel, oggi Paso de los Toros, con la responsabilità della cucina. Nel 1925 fece ritorno alla sua amata terra: «Il mio primo campo di apostolato è stato il Collegio "María Auxiliadora" di Asunción, dove ho insegnato nella scuola primaria, in 2ª elementare. Ero molto felice della mia vocazione religiosa, dedita al servizio del Regno di Dio tra ragazze e giovani tessendo reti di solidarietà nella vita quotidiana con le mie care superiore e consorelle. Ho lavorato con piacere e ho ringraziato Dio e Maria

Ausiliatrice per la loro costante protezione. Anche i miei parenti erano felici di avermi vicina a loro e venivano a trovarmi».

Tra le suore che hanno vissuto con lei in quegli anni, ci resta la testimonianza di suor Vicenta De la Fuente: «Conoscevo suor María quando era ancora molto giovane, dinamica, attiva e gioiosa. Le alunne l'amavano molto. In classe, anche senza molta preparazione didattica, insegnava in modo attivo e piacevole. Si preoccupava soprattutto di formare alla preghiera e faceva amare il catechismo». Suor Dolores Fontclara, sua allieva alla scuola primaria, afferma: «È stata la mia cara maestra! Aveva una pazienza speciale, perché ripeteva ciò che aveva insegnato, ma con altri esempi. Non si stancava di spiegare, fino a quando tutte noi non avevamo imparato. Le volevamo molto bene, anche perché era presente in ricreazione: ci faceva giocare e giocava con noi». Era un'ottima insegnante, che non alzava la voce, e otteneva la disciplina. Faceva partecipare a piccoli spettacoli teatrali ed era esigente, ma anche comprensiva e materna. Un'altra allieva, giunta dalla campagna come interna a 14 anni, racconta che suor María si era presa particolare cura di lei, ma amava tutte e si adattava ad ognuna. Era una vera FMA e l'aiutò a rafforzare il suo desiderio di diventare FMA.

Degli anni in cui il Paraguay era in guerra con la vicina Bolivia, suor Mercedes Velásquez racconta: «Il Collegio "María Auxiliadora" di Asunción si convertì in un Ospedale da campo e le FMA, senza lasciare l'insegnamento, organizzarono alcune aule in maniera da accogliere e curare gli ammalati arrivati dal fronte. Suor María divenne guardarobiera dei malati e, quando le chiedevano dei vestiti, lei non li rifiutava mai. Continuava a servire il Paese dalla sua umile posizione di cuoca e guardarobiera. Ha donato molte volte anche il suo sangue». Viveva in pieno il "sistema preventivo": la cordialità e l'allegria erano le sue caratteristiche, sia in comunità che nella missione. Esortava le allieve a offrire piccoli sacrifici per amore di Gesù.

Nel 1951, dopo 25 anni trascorsi nel suo amato Collegio "María Auxiliadora" di Asunción, fu inviata a Villarrica dove venne accolta con gioia dalla comunità. Ecco alcune testimonianze: «Era una grande maestra e sapeva educare ai valori cristiani in stile salesiano. Si interessava delle persone, pregava e offriva per loro. Aveva buoni rapporti anche con i genitori. In comunità era un angelo di pace e serenità. Amava molto le superiore e le consorelle. Le exallieve l'amavano molto e ricordavano i suoi insegnamenti. Pregava e offriva per le vocazioni e perché

in quel bellissimo collegio, molte giovani generose si impegnassero per il Regno di Dio».

Nel 1959 fu trasferita come insegnante a Concepción Collegio "María Auxiliadora". Fu pure catechista delle bambine che si preparavano alla prima Comunione. Suor Lidia Medina confida: «Il suo entusiasmo nel parlare delle sue esperienze apostoliche è stato contagioso. Era sempre felice, allegra nei suoi rapporti con le suore, le ragazze, le persone che venivano da fuori. Questo non passò inosservato e lo trasmise alle sue piccole allieve che l'amavano con grande affetto. Quando parlavamo, mi chiedeva di mio padre che aveva conosciuto quando era venuto a trovarmi a scuola. Era molto gentile con i genitori e i parenti delle interne».

Il 30 novembre 1963 ottenne dall'Ufficio Catechistico Arcidiocesano di Asunción il titolo di insegnante di Religione per le scuole elementari. Lei, che era una catechista nata, era molto felice e grata per questi studi arricchenti. Suor Dolores Fontclara, direttrice di quella casa, attesta: «Organizzava dei concorsi che davano ottimi risultati, perché le sue alunne imparavano molto velocemente e con sicurezza. Le mamme dicevano: "Non so cosa ha suor María che ottiene tanto dalle alunne". Di fatto, metteva molto amore nel suo insegnamento, metteva amore in tutto». Aveva una buona memoria e le piaceva raccontare tanti episodi della sua vita e delle case, con nomi e date.

Nel 1968 tornò ad Asunción. Scrisse: «Che gioia tornare al nido che mi ha visto crescere e che conserva tra le sue mura silenziose tanti segreti dei miei primi anni di insegnamento!». Ma la scuola non fu più il suo luogo di lavoro, anche se continuò a preparare i bambini alla prima Comunione. Le venne affidata la responsabilità di dirigere il lavoro delle signore della grande lavanderia e la fattoria "Lambaré", l'accoglienza in portineria e la visita ai benefattori.

Afferma suor Luisa Vera: «La ricordo con grande amore e gratitudine. È una delle suore che con i suoi gesti di bontà mi ha edificata e mi ha dato il coraggio di entrare nell'Istituto. Ricordo la sua gentile e delicata attenzione verso i familiari delle alunne interne essendo portinaia. Conosceva molto bene mio papà e mia mamma, e quando ho deciso di entrare nell'Istituto, li ha motivati con parole convincenti. I miei genitori la ricordavano sempre con affetto».

Il 1979 iniziò con delle sorprese per la cara suor María. L'ispettrice suor Maria Ranieri la chiamò e le propose di andare

a Villeta, a lavorare nelle Opere sociali "María Auxiliadora", una casa dalle porte aperte per ricevere e aiutare chi era nel bisogno. Preparò le sue poche cose e partì. La accolsero con grande gioia e lei si sentì a casa. Come portinaia di fiducia, accoglieva tutti coloro che arrivavano; preparava anche i bambini alla prima Comunione. In questa casa le sue giornate erano molto varie e divertenti. Una suora ricorda: «Nelle lunghe ore in portineria, continuava a pregare per la comunità. Preparava tanti rosari con semi locali. Nelle feste salesiane recitava bei versi poetici che provenivano dal suo cuore. Poiché la cappella era vicina alla portineria, le piaceva fare visite al Santissimo e invitava quanti arrivavano in casa a salutare Gesù. Dalla portineria seguiva anche i bambini che giocavano in cortile».

Mentre era a Villeta un giorno si recò ad Asunción e, mentre stava salendo sull'autobus, cadde e si ruppe il femore. Ricoverata all'ospedale e operata, restò in convalescenza per qualche mese, ma non riuscì a riprendersi. Un anno dopo venne operata di nuovo, ma non guarì bene. Per questo nel 1981 le superiore decisero di lasciarla nella Casa "S. José" di Asunción, che era anche sede ispettoriale. Il nuovo ambiente la rese felice perché aveva trovato il modo di fare del bene. Era a volte circondata dalle alunne della scuola vicina che ascoltavano i suoi racconti su don Bosco e madre Mazzarello, su altri santi, e le ragazze erano felici di incontrarla.

Suor Zita Dauriz, la sua infermiera, ci dice: «Non ho mai visto una suora così amata dalle ragazze come suor María! Molti anni dopo aver lasciato l'insegnamento, anziana e in pensione nella sua stanza, era bello vederla circondata da ragazze che preferivano trascorrere gli intervalli accanto a lei mentre insegnava loro canzoni o scioglilingua. Raccontava anche la vita di Gesù. Alcune di loro erano figlie o nipoti delle sue ex-alunne che venivano a trovarla e le dimostravano affetto e gratitudine. Lei aveva sempre un incoraggiamento o un consiglio da dare per la vita. Recitava molti rosari, implorando favori per la comunità e per tutti coloro che si affidavano alle sue preghiere».

Suor María del Carmen Sarmiento racconta: «Ho avuto diversi contatti con lei alla Casa "S. José". Era seduta su una poltrona a fare quadri, a sistemare rosari e a pregare. Ogni volta che avevo delle immagini, dei ritagli di cartone, glieli portavo, perché sapevo che li avrebbe usati per fare dei quadri che poi avrebbe inviato alle case di missione o agli oratori festivi. Quanto mi ringraziava per le piccole cose che le davo! Quando le portavo

il rosario da riparare, lo faceva velocemente e me lo mandava subito. Le piaceva leggere. Dato che ero la responsabile della biblioteca della Casa ispettoriale, mi chiedeva sempre di prestarle libri su Gesù e mi diceva: "Che abbiano caratteri grandi, perché quelli con caratteri piccoli non riesco a leggerli". Quando aveva finito di leggere un libro, in un bigliettino mi scriveva il suo grazie e me ne chiedeva un altro. In una di quelle note mi diceva: "Mandamene un altro dello stesso stile, perché nella lettura sento il contatto della mia anima con il buon Gesù che ci ama tanto e che ci circonda di sorelle sante e generose. Quelli che mi piacciono di più sono i libri che ci mostrano la grande misericordia del Signore, che ci ha amato così tanto da inviare suo Figlio che ha versato il suo sangue per salvarci"».

Il 18 ottobre 1994 fu trasferita dalla Casa "S. José" dove aveva lavorato per tanti anni. La casa era stata sistemata per offrire alle sorelle anziane un'oasi di pace. Le suore partirono gioiose, anche se non sarebbero più state vicine alla Casa ispettoriale e alle loro exallieve. Il 17 ottobre 1997 festeggiò solennemente il 99° compleanno con l'Eucaristia e il momento di condivisione in refettorio, animato da canti e danze. Alla fine suor María ringraziò con ammirevole lucidità dicendo: «Dio fa per noi il doppio di ciò che noi facciamo per il prossimo e ci apre alla vita eterna. Dio sia la ricompensa per tanto affetto e vi conceda la gioia del cielo». Aveva tanto desiderato di celebrare i 100 anni di vita insieme alla comunità, ma i disegni del Signore erano altri. Egli la volle in Paradiso a celebrarli! Era il 28 giugno 1998.

Senza soffrire particolari malattie, con il suo caratteristico sorriso e in serenità, come era stata la sua vita, andò incontro alla morte. Era una reliquia preziosa dell'Ispettoria. Aveva vissuto 77 anni come FMA, lavorando per l'educazione delle fanciulle e delle giovani con l'ardore del *da mihi animas*, che la caratterizzò fino alla fine.

Suor Alvarez Esther

di Victor e di Coronel Celina
nata a Chahuarurco (Ecuador) il 25 luglio 1914
morta a Quito Cumbayá (Ecuador) il 28 marzo 1998

1ª Professione a Cuenca il 5 agosto 1937
Prof. perpetua a Cuenca il 5 agosto 1943

Esther nacque in una famiglia profondamente cristiana dove sbocciarono due vocazioni: la sua e quella della sorella Betsabé.[1]
Rimasero orfane della mamma in tenera età e il papà, non potendo prendersi cura di loro, le affidò alla nonna materna che fu, per entrambe, nonna e mamma, occupandosi della loro crescita umana e cristiana.

Esther frequentò la scuola elementare nella propria casa, dove ebbe una formazione cultuale e spirituale solida. Nutriva un grande affetto per la sorellina e godeva nell'insegnarle a pregare la Madonna: le diceva che voleva essere tutta di Gesù. Esther raccontava che una delle prime FMA che proveniva da Cuenca visitava spesso la loro casa. Si chiamava suor Manuela Cobos e la sua missione era l'apostolato delle vocazioni. Passando nelle famiglie, parlando della bellezza della vocazione religiosa come donazione totale della propria vita a Dio. Esther, che già aspirava ad una vita di consacrazione al Signore, ne fu impressionata e volle conoscere quelle religiose di cui aveva sentito parlare con tanto entusiasmo.

Spinta dal desiderio di incontrare personalmente le suore, Esther partì per Cuenca e giunse nella Comunità "Sacro Cuore di Maria". Il contatto con il carisma salesiano l'aiutò a porre le basi di un cammino di formazione che la orientò a verificare le qualità richieste per vivere la vita salesiana.
Il fascino di un'esistenza dedicata a Dio per le giovani, Esther la percepì negli atteggiamenti dell'intera comunità e il suo desidero di consacrarsi a Dio divenne sempre più forte.
Desiderosa di continuare la formazione, il 31 gennaio 1935, all'età di 21 anni, fu ammessa al postulato. Con grande impegno

[1] Suor Betsabé morì il 2 maggio 2007 a Quito Cumbayá (Ecuador) all'età di 95 anni.

nel noviziato si preparò alla professione religiosa ed emise i primi voti a Cuenca il 5 agosto 1937. Suor Esther ricordava che, in quel giorno, la sua felicità era immensa e aveva il cuore traboccante di gratitudine per la predilezione che Dio aveva avuto per lei.

La prima obbedienza la portò a Méndez una città abitata dai discendenti degli schiavi africani che, grazie alla loro cultura, avevano contribuito a rendere l'Ecuador un paese bello e affascinante.

Là iniziò la missione educativa con gli alunni della scuola elementare. Il bene che voleva loro lo esprimeva soprattutto instillando nel loro cuore l'esigenza di vivere alla presenza di Dio che ci ama e vuole che ci amiamo fraternamente. Per questo era apprezzata dai bambini e dalle loro famiglie.

Caratteristiche spiccate di suor Esther erano anche la semplicità, la simpatia delle sue battute scherzose e la capacità di sdrammatizzare le situazioni difficili della vita comunitaria.

Una suora attesta che suor Esther aveva un grande spirito di sacrificio che si manifestava in una operosità instancabile coniugata con un profondo spirito di unione con Dio. La sua preghiera non aveva nulla di appariscente, ma tutto in lei lasciava trasparire che era mossa da un grande amore per il Signore.

Una consorella così la ricorda: «Eravamo insegnanti insieme e ci aiutavamo. In alcune feste mariane o dei nostri Fondatori ci mettevamo d'accordo nel preparare con le alunne canti, poesie, teatri, per aiutarle a crescere nell'amore per Gesù e Maria. Il suo fervore era contagioso. Era una vera assistente salesiana e viveva il "sistema preventivo" con naturalezza e costanza. La ricordo religiosa serena, allegra, semplice, esemplare nella fedeltà. Aveva un progetto di vita spirituale che teneva sempre presente».

Da Méndez nel 1939 passò a Riobamba per occuparsi dei piccoli della scuola materna. Rimase là per dieci anni donando il meglio di se stessa. Nel 1949, suor Esther venne trasferita a Cuenca "Maria Ausiliatrice" dove per circa 20 anni fu insegnante e assistente, irradiando bontà con il suo tratto gentile, cordiale, retto e generoso.

Avendo conseguito il diploma in medicina tropicale, le venne assegnato anche il compito di infermiera della scuola e della comunità. Suor Esther si distingueva per la sua carità verso tutte senza parzialità e considerazioni per se stessa, sempre aperta ad ogni bisogno. Il suo servizio di infermiera sì estendeva anche alla gente del luogo che visitava con sollecitudine premu-

rosa, ma la medicina più importante che prescriveva a tutti era l'amore a Gesù Eucaristia che era il centro della sua vita. Continuò questo servizio per 30 anni!

Suor Esther godeva nel partecipare ai diversi momenti della vita comunitaria e contribuiva alla serenità di tutte con la sua nota sempre creativa.

Nel 1973 fu inviata come infermiera nella grande missione di Quito Cumbayá per assistere suor Blanca Córdova, la giovane suora che il 25 agosto 1969 viaggiava in aereo con suor Maria Troncatti e nell'incidente restò incastrata nel seggiolino, che si piegò in avanti, e la sua colonna vertebrale subì una grave lesione, per cui rimase paralizzata. Suor Esther fu per 27 anni l'infermiera buona, immensamente caritatevole accanto alla giovane consorella bisognosa di tutto e costretta alla sedia a rotelle.

Il profondo amore per Dio di suor Esther era il segreto da cui attingeva energie nel suo quotidiano donarsi. Era laboriosa e attiva nel suo modo di essere e, al tempo stesso, raccolta e silenziosa.

L'ora dell'offerta finale giunse quasi improvvisamente anche per lei. Da qualche tempo si notavano in suor Esther segni di stanchezza, ma nulla faceva presagire una morte imminente. La sera precedente al 28 marzo 1998, dopo aver fatto una bella ricreazione con suor Blanca, si ritirò in camera serena e tranquilla. Al mattino presto, abitualmente, si recava subito a visitare l'ammalata, ma quella mattina non la videro arrivare.

La trovarono in camera, tranquilla, immersa nel sonno della morte, avvenuta pochi minuti prima. Fu una sorpresa dolorosa per tutte. Un infarto aveva stroncato la sua esistenza all'età di 83 anni. La chiamata da parte del Signore non fu improvvisa, perché suor Esther si era preparata in lunghi anni di umile amore e dimenticanza di sé, confidando in Dio e in Maria Ausiliatrice, a cui ricorreva ogni giorno con grande fiducia.

Suor Andrione Lucia

di Luigi e di Andrione Virginia
nata ad Arignano (Torino) il 23 aprile 1913
morta a Torino Cavoretto il 16 agosto 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1945

Ciò che colpisce in suor Lucia, leggendo gli appunti autobiografici che ha lasciato, è la profondità spirituale, il cammino sempre in salita, la costante ricerca della pace interiore attraverso la preghiera, il silenzio e un attento controllo del suo modo di essere e di relazionarsi con le persone.

Lucia nacque ad Arignano da modesta famiglia contadina, ma di forte tradizione cristiana che donò al Signore nella vita religiosa cinque figli su sette: Luigia, Maria, Teresa e Lucia all'Istituto delle FMA[1] e Carlo, Missionario della Consolata che lavorò in Kenya. Anche suor Teresa andò missionaria in Cile.
La generosità di quei genitori lascia veramente meravigliati. Nel mondo contadino c'è continuamente bisogno di braccia e il vedere partire un figlio è sempre una sofferenza grande. «Eppure – scriverà suor Lucia – i genitori non opposero resistenza per nessuno dei cinque, pur sentendo l'amarezza del distacco particolarmente per me che ero la più piccola, e quindi più vicina al loro cuore».

Lucia, educata dai saggi genitori al timor di Dio e alla fedeltà al dovere e al sacrificio, da adolescente partecipava ogni giorno alla Messa, non badando a difficoltà, affrontando in qualunque stagione i tre quarti d'ora di strada che la separavano dalla parrocchia. «Per me la Messa era tutto, mi dava tanta forza e tanta gioia», dirà più tardi suor Lucia.

Nel paese di Arignano, a quel tempo, esistevano due case delle FMA: una piccola comunità con oratorio, laboratorio e opere parrocchiali che sosteneva la vita cristiana ed apostolica del paese. Poco più lontano, la bella ed accogliente "Villa Gamba",

[1] Suor Luigia morì a Torino Cavoretto il 7 dicembre 1980 all'età di 75 anni, cf *Facciamo memoria* 1980, 12-14. Suor Maria morì a Nizza Monferrato il 19 agosto 1989 all'età di 81 anni, cf *Facciamo memoria* 1989, 17-20. Suor Teresa morì a Santiago il 2 maggio 2005 all'età di 94 anni.

dove un folto gruppo di aspiranti alla vita religiosa iniziava la formazione con orientamento missionario.
Le basi solide familiari e lo spirito salesiano e mornesino che si sprigionavano dalle due comunità influirono sulla scelta vocazionale delle sorelle Andrione. Tuttavia, Lucia non riusciva a capire quali erano le vie del Signore a suo riguardo. Così confesserà: «Non sapevo decidermi, anche perché le mie sorelle non mi dicevano nulla. Feci allora una novena a Maria Ausiliatrice. Mi seguiva un sacerdote Domenicano di Chieri che mi consigliò d'intraprendere la loro stessa strada».

Il 15 agosto 1936 Lucia chiese esplicitamente all'ispettrice di essere accolta nell'Istituto delle FMA. La partenza fu dolorosa: lasciava il papà ammalato e un fratello che doveva partire per il servizio militare. A casa rimaneva solo la mamma e un fratello, che poco dopo, avrebbe dovuto partire, pure lui, per combattere nella tragica seconda guerra mondiale.

Il 30 gennaio 1937 iniziò il postulato a Chieri e in quello stesso anno passò al noviziato di Pessione, dove il 5 agosto 1939 pronunciò i voti religiosi.
Venne inviata a Borgo Cornalese (Villastellone) come cuoca. Il suo campo di lavoro per tutta la vita, a parte brevi eccezioni, fu la cucina e particolarmente le cucine delle case addette ai Salesiani dove non esistevano i moderni elettrodomestici e le bocche da sfamare erano tante.

Suor Lucia non aveva studiato e non brillava per speciali doti umane, ma possedeva buona volontà e uno spirito di sacrificio eccezionale. Il suo sostegno era la preghiera incessante a Gesù Eucaristia e alla Vergine Maria che continuamente esprimeva, anche a voce alta, durante il lavoro.

Tra i suoi appunti si trovano brevi frasi in cui si avvertono tocchi di poesia e di profondità spirituale di un certo spessore: «L'umiltà è una virtù contemplativa, una virtù di comunione con Dio. Quanto più questa virtù si radica in noi, tanto più la nostra preghiera diventa felice». E ancora: «Il sorriso è la musica di Dio. Anche nella tribolazione la pazienza sorride».

Dal 1943 al 1967 continuò il servizio di cuoca nelle numerose case addette ai Salesiani in provincia di Torino: Lanzo (1943-'52), Torino Rebaudengo (1952-'55), Torino Istituto "Agnelli" (1955-'56), Oulx (1956-'58), Torino Rebaudengo (1958-'60), Torino Crocetta (1960-'61), Torino Rebaudengo (1961-'63), Torino S. Giovanni (1963-'67).

Nel 1967 fu trasferita nella comunità delle FMA a Torino

Stura dove per un anno fu addetta ai lavori comunitari. Passò poi alla casa di Mappano dove fino al 1976 fu cuoca e disponibile ad attività domestiche. Dal 1976 al 1990 collaborò nella cucina della casa di Torino "Patronato della giovane".

In tutte le comunità dove lavorò era ricordata come la sorella buona, accogliente, capace di intervenire senza essere richiesta, discreta e prudente.

Suor Lucia fu dovunque promotrice della buona stampa che diffondeva con entusiasmo. Fu così che si creò un bel numero di simpatizzanti che l'attendevano per avere riviste, pieghevoli, foglietti.

Una consorella così la descrive: «La guardavo e la trovavo sempre in atteggiamento di servizio e di dono di sé. Non notavo in lei azioni straordinarie, ma la fedeltà al dovere quotidiano, compiuto con amore. Non l'ho mai vista perdere la pazienza, neppure quando, incaricata della cucina, le richieste erano assillanti. Calma e serena attendeva al suo lavoro con diligenza e, con il suo abituale sorriso, lasciava trasparire che il suo cuore era sempre unito a Gesù.

Era solita chiedere al Signore tre cose: la luce per illuminare i passi del suo cammino; la forza perché i suoi sentieri fossero sempre in salita; l'amore per non dover salire di mala voglia, ma con una scintilla di entusiasmo per non sciupare neppure un briciolo di sofferenza».

Conosceva il suo stato di salute e riempiva sempre più il suo tempo di preghiera. Quasi ogni giorno percorreva nella meditazione le stazioni della *via crucis* e non cessava di esortare tutti all'amore a Gesù Sacramentato e alla Madonna. Forti sono le parole che scrisse, quasi al termine della sua vita: «Quando ti fermi in qualcosa, tralasci di slanciarti interamente nel "Tutto"; devi totalmente rinnegarti in ogni azione». È la sintesi della sua vita nascosta in una lunga storia d'amore che nessuno mai potrà sondare. Dovunque suor Lucia fu solo e sempre elemento di pace, portatrice di serenità, nonostante il suo carattere forte che le costava dominare. Capitava infatti che a volte si esprimesse in tono di comando, e questo non era ben accettato dalle compagne di lavoro. Quando raramente avvenivano dei disaccordi, non passava la giornata senza che avvicinasse chi pensava di avere fatto soffrire, chiedendo umilmente scusa.

Leggeva con avidità la letteratura salesiana, le biografie delle consorelle, dei Salesiani, le *Memorie Biografiche* di don Bosco. Ascoltava e fissava sulla carta ciò che sentiva nelle con-

ferenze e "buone notti" e tutto valorizzava per la sua autoformazione.
Seguiva con interesse la vita dell'Ispettoria e si rendeva presente in occasione di sofferenze delle consorelle e delle superiore, delle quali cercava di mettere in pratica le esortazioni.

Purtroppo, il faticoso lavoro portato avanti con sacrificio e generosità logorò presto il suo fisico, apparentemente robusto, per cui nel 1990 fu mandata a Torino Sassi tra le ammalate dove continuò a edificare per la preghiera, la capacità di nascondere le difficoltà dovute alla graduale perdita della vista e dell'udito.

Un punto cardine della sua spiritualità era l'amore alla Madonna che invocava incessantemente con le parole: «Mamma mia, sono tutta tua; ti prego di aiutarmi sempre, ma soprattutto nell'ultima ora della mia vita. Non lasciarmi, o Maria, finché non mi vedrai già in cielo a benedirti e a cantare la misericordia di Gesù per tutta l'eternità».
Amava con tutte le sue forze l'Istituto dicendo: «Più bello del nostro Istituto, nel mondo non c'è altro, fuorché il Paradiso».

A poco a poco, il male del quale soffriva da tempo, si aggravò, per cui nel 1996 fu accolta nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto per essere maggiormente seguita. Là si riprese in salute e, per due anni, continuò il suo cammino verso la casa del Padre serenamente come era stata la sua lunga e laboriosa giornata. Aveva scritto un giorno sul suo notes: «Noi abbiamo paura della morte… no, no!.. Noi siamo già molto vicine al Paradiso e Cristo nostro Sposo è innamorato di noi!».

Il 16 agosto 1998, ancora nella luce della solennità dell'Assunzione di Maria, suor Lucia si immerse per sempre nell'abbraccio dello Sposo tanto amato. Tutti erano convinti che fosse subito entrata nel Regno della gioia infinita di Dio.

Suor Andrisano Grazia Maria

di Antonio e di Spada Maria Immacolata
nata a Fragagnano (Taranto) il 1° maggio 1915
morta a Taranto il 27 gennaio 1998

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1947

Terza di otto figli, Grazia crebbe in una famiglia ricca di valori umani e cristiani. Fin da piccola partecipava con i genitori e i fratelli alle celebrazioni parrocchiali e in casa la mamma insegnava a ringraziare il Signore mattina e sera per il dono della vita.

Vivendo in famiglia questa atmosfera di fede, si orientò presto ad essere catechista e a partecipare all'Azione Cattolica. All'età di 13 anni comunicò al suo parroco, don Celestino Semeraro, il desiderio di divenire religiosa. Egli le rispose: «È necessario che tu maturi nella riflessione e nella preghiera questo tuo desiderio».

Nel 1937 le FMA aprirono una scuola dell'infanzia a Fragagnano e Grazia si mise in relazione con le suore. L'oratorio e la catechesi parrocchiale attiravano un bel numero di ragazze e la conoscenza di don Bosco e di madre Mazzarello entrava nelle case come una benedizione.

Grazia aveva ormai 22 anni e il desiderio di donarsi al Signore si era fatto più vivo. Le FMA sue educatrici avevano avuto modo di conoscere la sua profonda devozione alla Madonna e la ricchezza delle sue qualità umane, ma anche i tratti del temperamento vivace ed esuberante.

Nel 1938 la casa di Gragnano accolse Grazia come aspirante. Nonostante la maturità dei suoi anni e il carattere un po' forte, si impegnò con docilità ad accogliere quanto le veniva suggerito dalle formatrici.

Fu ammessa al postulato a Napoli il 31 gennaio 1939. Quell'anno iniziò il noviziato ad Ottaviano. Furono due anni impegnativi, sia per lo studio che per l'attività nell'oratorio. Nell'uno e nell'altro compito, Grazia rivelò buone disposizioni e un'attitudine educativa salesiana.

Dopo la professione religiosa, avvenuta il 6 agosto 1941, suor Grazia consegui il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole di Grado Preparatorio. Ciò le consentì di dedicare tutta la sua vita, con creatività ed amore, ai bambini della scuola materna in diverse case dell'Ispettoria.

Iniziò la sua missione a Spezzano Albanese, in Calabria. La casa era piccola, ma i membri della comunità erano uniti, si aiutavano vicendevolmente e una godeva del bene dell'altra.

Suor Grazia era ammirevole per il suo sorriso e per la dolcezza con cui avvicinava i bambini, ai quali cercava di dare una impronta educativa per la vita, nonostante il carattere un po' autoritario. Per essere credibile, faceva ogni sforzo per dominarsi e testimoniare per prima ciò che diceva e insegnava.

Preparava accuratamente la catechesi valorizzando l'esperienza acquisita in parrocchia come educatrice della fede. Era apprezzata specialmente per la preparazione dei fanciulli ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana. Profuse le sue doti di gentilezza e di amabile accoglienza anche tra le oratoriane, specialmente fra quelle più vivaci e povere che faceva divertire e alle quali perdonava, con cuore di madre, le marachelle.

La sua salute precaria, fin dall'inizio della vita religiosa, non le permetteva una lunga permanenza nelle case, per cui ebbe modo di passare dalla Calabria, alla Puglia e alla Campania donando il meglio di sé in varie attività.

Fu dapprima nelle case di Cerignola (1942-'45) e di Carosino (1945-'52). In seguito lavorò tre anni a Soverato e due anni a Napoli Capano. A Soverato, oltre ad essere educatrice nella scuola materna, fu anche sacrestana. Era edificante la sua fede, l'ardore eucaristico, la preghiera, la diligenza nel preparare l'altare e quanto occorreva per le celebrazioni liturgiche. La sua presenza stimolava piccoli e grandi a visitare sovente Gesù nell'Eucaristia. Suor Grazia sperimentava quotidianamente l'efficacia di stare vicino a Lui per vincere le spigolosità del suo temperamento e le inevitabili prove della vita.

Amante dell'ordine fino allo scrupolo, curava i suoi indumenti con spirito di povertà e si prestava ad aiutare anche le consorelle e volentieri realizzava piccoli lavori a maglia o all'uncinetto da offrire alle superiore nelle feste.

Nel 1956 fu a Melito Porto Salvo e dal 1957 al 1961 a Taranto "Maria Ausiliatrice". Dopo tre anni a Soverato, le fu chiesto un altro trasferimento. Fu mandata a Monteparano fino al 1968. In seguito fu un anno a Martina Franca "S. Teresa" e a Ruvo di Puglia. Nel 1970 tornò a Monteparano e a Roccaforzata (1972-'74). In seguito fu per un anno a Fragagnano e nuovamente a Roccaforzata (1975-'91).

È anche ricordata come infermiera perché in alcune case svolse questo servizio: «Suor Grazia si mostrò sempre zelante nel suo compito di infermiera. Soccorreva le consorelle bisognose con terapie adeguate, giorno e notte; le accompagnava dal medico e seguiva con scrupolosa precisione le prescrizioni date. Anche a distanza di tempo si interessava dell'esito conseguito dalle medicine. Sono passati parecchi anni, ma ancora oggi mi è vivissimo il ricordo delle sue premure».

Suor Grazia sentì forte il distacco nel dover lasciare gradualmente le attività, a causa dell'avanzare dell'età e della pre-

carietà della salute. Fu proprio a motivo di questa che nel 1991 venne trasferita definitivamente a Taranto dove cominciò il declino. Fu un calvario lungo non solo a livello fisico, ma anche morale. Visse momenti di scoraggiamento e di resistenza alla malattia. Tutto poi però si risolveva nel chiedere scusa e nell'abbandonarsi alla volontà di Dio.
Raggiunse così, quasi improvvisa, la fine della sua vita terrena il 27 gennaio 1998.

Suor Ardissone Maddalena

di Augusto e di Comuzzi Teresa
nata a Vercelli il 26 dicembre 1932
morta a Napoli il 12 maggio 1998

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1959
Prof. perpetua a Torre Annunziata (Napoli)
il 5 agosto 1965

Maddalena trascorse l'infanzia in un clima familiare di serenità e di affetto impregnato di valori umani e di fede. La mamma, exallieva delle FMA, la introduceva quasi naturalmente nell'esperienza della spiritualità salesiana che nell'oratorio di Vercelli diventava vita vissuta e condivisa nella gioia.

La guerra cambiò la situazione familiare e Maddalena si trovò nella sofferenza e nella solitudine. A seguito della morte del papà, ucciso dai partigiani, anche la famiglia subì forti oppressioni per cui dovette cercare, lontano dalla propria zona, una possibilità di sussistenza. La città di Napoli con il calore accogliente che le è proprio accolse la mamma e i due figli.
La Provvidenza non li abbandonava. Venne offerto alla mamma un posto di lavoro e tutto divenne più facile. Poco tempo dopo, ella passò a seconde nozze nella speranza di procurare maggiore sicurezza ai figli, ma purtroppo si aprì per Maddalena un altro capitolo sofferto della sua storia. Infatti, il nuovo papà abbandonò la famiglia e non diede più notizie di lui.

Maddalena, ormai giovane matura, avvertì l'urgenza di dare il suo personale contributo in casa e riuscì a trovare un impiego che le donò soddisfazione, perché, con le sue doti e la simpatia del suo essere, si meritò stima e apprezzamenti.

Nel frattempo, scoprì che anche a Napoli esistevano case salesiane e subito si interessò. L'assistente dell'oratorio si accorse del desiderio che Maddalena aveva nel cuore e cercò di accompagnarla nel discernimento vocazionale.

Poco a poco ella avvertì il fascino della spiritualità e della missione di don Bosco, ma nello stesso tempo avanzavano i dubbi e le incertezze provenienti dagli ostacoli posti dalla famiglia: la mamma e il fratello non avevano la forza di superare il distacco e non favorivano la decisione di Maddalena. Il periodo di prova fu lungo, ma per un evidente intervento divino, come lei stessa affermava, il 31 gennaio 1957 fu accolta a Napoli e ammessa al postulato.

Approfondì la bellezza della chiamata di Dio, mentre veniva accompagnata nel cammino esigente che doveva portarla a fare le scelte indispensabili per rendere più profondo l'incontro con Cristo e la dedizione alla missione educativa.

Il 5 agosto 1957 iniziò a Ottaviano (Napoli) la tappa formativa del noviziato. Una sua compagna attesta: «Maddalena si rivelava già una donna matura, ricca di fede, responsabile, allegra, idonea a testimoniare con la vita la fedeltà a Dio». Il 6 agosto 1959 emise i voti religiosi.

La prima comunità a cui venne destinata fu Torre Annunziata "S. Maria Mazzarello". Qui conseguì l'abilitazione magistrale, poi rimase per qualche anno come segretaria della scuola. Nel 1963 conseguì a Roma l'attestato per l'insegnamento dell'educazione fisica nella scuola e frequentò pure in seguito corsi di contabilità, ricamo e sartoria.

Dal 1964 al 1979 ebbe modo di esprimere la ricchezza delle sue doti e della sua competenza nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Reggio Calabria in una zona a rischio della città. Fu segretaria e insegnante di educazione fisica nella nascente opera e poi nello sviluppo di tutte le altre attività della casa dove fu anche vicaria. In quel contesto, suor Maddalena fu considerata un dono per tutti con l'entusiasmo che la caratterizzava.

«La sua gioia era contagiosa – costata una consorella, – stare in sua compagnia significava tornare alla serenità. Sempre pronta a sdrammatizzare, cercava di cogliere il bene in qualsiasi situazione, cogliendo il meglio degli avvenimenti e delle persone. "Era voce di chi non ha voce", sensibilissima alle sofferenze altrui; preveniente nel soccorrere chi era nel bisogno e ancor più quando si accorgeva che prevenire era evitare la disonestà».

Un episodio emblematico della sua capacità di educatrice

preveniente fu quando avvicinò alcuni ragazzi che si dedicavano al furto che essi consideravano il loro "mestiere". Si incontrò con loro, cercò d'intuire i loro bisogni e li aiutò a riflettere sul perché delle loro azioni disoneste. Procurò ciò di cui avevano bisogno accogliendo in cambio la promessa che non avrebbero più rubato.
La città di Reggio Calabria la vide animatrice intraprendente e generosa, sempre pronta a dare un aiuto, ma anche a confortare le persone costrette a portare croci pesanti all'interno della famiglia. A tutti sapeva donare serenità e speranza.

Nel 1979 venne nominata animatrice della comunità di Salerno. Fu soprattutto guida e sostegno delle consorelle nell'affrontare con coraggio le difficoltà e i disagi provocati dal terremoto del 23 novembre 1980. Con alcune di loro non temeva di recarsi nelle zone più colpite dal sisma per confortare, aiutare, sostenere la fede.
Il suo servizio era permeato dalla mistica del *da mihi animas cetera tolle*. Piccoli e grandi, giovani e adulti trovavano nella direttrice accoglienza e disponibilità.

Suor Maddalena restò tre anni a Salerno, poi venne trasferita, sempre come animatrice di comunità, a Rosarno. Con entusiasmo ritornò all'amata Calabria dove, ancora oggi, ogni pietra parla di lei: dall'antico campanile che, con l'aiuto del Comune, riuscì a portare all'iniziale bellezza, agli spazi realizzati perché i giovani potessero sentirsi a casa propria. Cinque anni di attività e poi di nuovo in Campania a Vico Equense ancora come direttrice. I compiti che le vennero affidati erano nuovi e dimostrano quindi un altro aspetto della sua personalità. Impegnata nella diffusione della rivista *Primavera*, raggiunse con sollecitudine le scuole più lontane della Provincia, incontrando presidi, professori, alunni. Si aprì al dialogo educativo in cordiale collaborazione con quanti accoglievano la rivista come mezzo educativo e via di evangelizzazione. Con il suo motto: «Devo riempire le mie giornate di "sì"», arricchiva la comunità di amore, di servizio, di dono gratuito. Comunicava la sua gioia di vivere passando dalla guida dell'automobile al refettorio, dal refettorio al cortile dove con occhio vigile e schiettamente salesiano seguiva i gruppi che si allenavano in cortile.

Dal 1989 al 1991 suor Maddalena lavorò a Bova Marina, dapprima come insegnante e vicaria e dal 1990 come animatrice della comunità. Per il suo carattere aperto, socievole, cordiale, si faceva amare e ricambiava l'affetto ricevuto con la sua grande benevolenza, espressa in mille gesti di carità fraterna tra le con-

sorelle e a favore dei giovani. Nonostante il suo intenso lavoro, non anteponeva nulla alle esigenze della comunità. Fu così solo per breve tempo, perché un terribile cancro minava la sua salute. Lottò con coraggio e, quando le forze venivano meno, attribuiva quello a semplice stanchezza. Con la diagnosi chiara ed irrevocabile iniziò il suo calvario.

Ritornò a Napoli Vomero, nella casa dove era partita da giovane con il cuore che cantava la gioia della missione. Per mesi e mesi fu un continuo pellegrinare tra casa e ospedale, edificando con la sua serenità medici e personale ospedaliero che nulla lasciarono di intentato per alleviarle la sofferenza. Il letto del dolore diventò così l'altare del suo sacrificio dove ogni giorno poneva le ansie, le attese, le preoccupazioni delle persone che si alternavano per l'assistenza o anche solo per salutarla. Tutte ripartivano con il dono della sua ricchezza di fede e di speranza e l'assicurazione della preghiera. Furono due anni di intensa sofferenza.

Avvertendo che la vita stava per concludersi, suor Maddalena chiese di essere ricoverata in ospedale e là, il 12 maggio 1998, all'età di 65 anni, madre Mazzarello alla vigilia della sua festa liturgica l'accompagnò alla casa del Padre.

Suor Arias Blanca

di Pedro e di Romero Rosa Cristina
nata a San Juan, Riobamba (Ecuador)
il 15 dicembre 1927
morta a Quito (Ecuador) il 2 novembre 1998

1ª Professione a Cuenca il 5 agosto 1952
Prof. perpetua a Cuenca il 5 agosto 1958

Suor Blanca è la secondogenita di una famiglia composta da 12 figli, di cui anche la primogenita, Rosa Elena, diverrà FMA.[1] I genitori, profondamente cristiani, affettuosi, responsabili, sanno dare ai figli una solida formazione ispirata al Vangelo e all'esempio della loro vita di lavoro, di sacrificio e di onestà. Come mamma Margherita, la mamma – così scrive suor Blanca

[1] Suor Rosa Elena morì a Quito (Ecuador) il 9 gennaio 1979 all'età di 52 anni, cf *Facciamo memoria* 1979, 31-34.

– li forma «con amore e dedizione allo studio e al lavoro e tutto ciò, sempre, alla presenza di Dio».

Fin da piccola, avverte la chiamata del Signore, e con il consiglio della mamma si impegna a crescere nell'amore al Signore. Quando la sorella maggiore entra in aspirantato, vorrebbe seguirla, ma l'ispettrice le consiglia di terminare lo studio. Frequenta infatti l'ultimo anno della scuola superiore presso le Suore Marianiste dove consegue il diploma di maestra. In seguito, abbandona il pensiero di realizzare la vocazione, ma un fatto singolare, di cui non si indicano i particolari, le fa comprendere ciò che il Signore vuole da lei.

Viene accolta come aspirante nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Cuenca dove incontra come formatrici alcune suore che lei stessa a distanza di tempo definisce sante.

È ammessa al postulato il 31 gennaio 1950 e, sempre nello stesso luogo, vive i due anni di noviziato. Si dona con l'entusiasmo e il fervore del suo cuore giovanile, con l'ottimismo del carattere spontaneo, allegro e generoso, con la volontà sempre orientata a corrispondere alla grazia della vocazione, che ama e desidera realizzare con fedeltà. Emette con gioia i voti religiosi il 5 agosto 1952.

Viene subito destinata come maestra a Cuenca e dal 1955 passa a Macas ad insegnare nel Collegio "Dorila Salas". Nel 1958 è trasferita alla Casa "Don Bosco" della stessa cittadina e due anni dopo passa a Cariamanga come responsabile della scuola.

Dal 1967 al 1987 suor Blanca è insegnante nella scuola superiore di Gualaquiza, poi nella stessa comunità è vicaria e maestra nella scuola elementare.

Ama profondamente don Bosco e il suo sistema educativo e comprende per esperienza che l'amore è il più efficace mezzo per arrivare al cuore delle persone. Così scrive: «In ogni parte, le giovani sono più o meno uguali; quando sono trattate con affetto e rispetto sono meravigliose e comprendono che è per il loro bene. Nella scuola così come si sperimentano delusioni e indifferenze, si hanno pure grandi soddisfazioni. Alcune mie alunne sono diventate religiose, altre sono esemplari madri di famiglia. Nella catechesi in preparazione alla Cresima sono sbocciate due vocazioni sacerdotali. Uno negli ultimi tempi della mia vita in Cariamanga. In tutte le case dove sono stata si sono formate exallieve ed exallievi come veri testimoni di vita cristiana. Sempre inculcavo loro che nella vita fossero "qualcuno" e non una massa».

Suor Blanca vive nell'amore come il pesce nell'acqua: coltiva il dialogo, l'amicizia, l'apertura del cuore, tanto in comunità, come fra la gioventù, alla quale si avvicina sempre con cuore di madre e di sorella. Sa alimentare lo spirito di famiglia nelle relazioni comunitarie ed educative, ed è sempre la prima in tutto, illuminando la comunità col buon esempio, con la puntualità, con l'ordine nella sua persona e in tutta la casa. Lavoratrice instancabile, suor Blanca si occupa delle varie attività comunitarie facendosi sentire vicina ad ogni sorella. Non richiama mai l'attenzione delle persone su di sé, perché non vuole emergere, ma vivere in modo discreto e nascosto.

Nel 1976 è nominata animatrice della comunità di Sucúa, ma non lascia l'insegnamento nella scuola. Terminato il triennio, svolge lo stesso servizio di autorità a Macas e dal 1983 al 1985 torna a Sucúa. Le consorelle attestano che porta dovunque allegria, entusiasmo, unione dei cuori, bontà e dedizione alla formazione integrale della gioventù, in uno stile autenticamente salesiano.

Suor Blanca è molto affezionata ai suoi familiari e li considera i primi benefattori dell'Istituto. Li segue spiritualmente nella loro vita cristiana e nei loro doveri familiari, con spirito apostolico ed ecclesiale. Gesù Eucaristia è al centro del suo cuore: è veramente innamorata della presenza di Gesù nel tabernacolo e a Lui sa orientare le persone con i loro problemi e le loro preoccupazioni.

Ha una tenerezza speciale per Maria Ausiliatrice, che avverte attivamente presente nella sua vita e trasmette questa devozione sia nelle relazioni comunitarie e sia con le alunne.

È delicata e rispettosa verso le superiore e soffre quando qualche suora non presta loro le dovute attenzioni. È grata per aver avuto l'opportunità di frequentare un corso di formazione permanente a Roma. A tale proposito, alcuni giorni prima della morte scrive: «È qualcosa che non si cancellerà mai dal mio cuore. Contribuì a far crescere il mio amore all'Istituto, alle superiore e a sostenere la mia vocazione».

Nel 1985 è vicaria per un anno a Cuenca e al tempo stesso ancora attiva nella scuola. L'anno dopo passa alla Casa ispettoriale di Quito come assistente delle aspiranti e nel 1987 è ancora direttrice nella comunità di Chunchi. Terminato il sessennio, è trasferita a Riobamba come insegnante e catechista.

La perdita graduale dell'udito le provoca molta sofferenza, perché le impedisce di coltivare le relazioni con la gioventù e con la comunità, ma riesce a sopportarla con serenità e in silenzio.

Nel 1997 il trasferimento a Cariamanga come economa le costa molto sacrificio, perché deve lasciare la missione educativa per andare in quella casa lontana. Anche in questo caso, la disponibilità a compiere bene l'obbedienza ha il sopravvento.
Vi resta solo per quattro mesi, perché un giorno viene sorpresa da un aneurisma cerebrale, mentre sta acquistando il pane per la comunità. Trasportata d'urgenza all'ospedale di Loja e poi a Quito, si spegne rapidamente il 2 novembre 1998 all'età di 70 anni, lasciando sgomenti parenti e consorelle.

Pochi giorni prima di morire si è incontrata in cappella con una giovane catechista, a cui domanda se è disposta a rispondere alla chiamata del Signore. Questa ammette di avvertire la vocazione, ma non ha il coraggio dì seguirla. Suor Blanca le dice: «Tu sarai la mia sostituta!».
Quando, dopo pochi giorni, la direttrice comunica alle allieve la notizia della morte di suor Blanca e domanda chi tra loro vorrà sostituirla, la giovane pronta dichiara che lo farà lei. Alle esequie infatti dà testimonianza di quelle parole profetiche.

Suor Yvonne Reungoat, Consigliera visitatrice nell'Ispettoria, accoglie come dono del Signore questo fatto e dice alla comunità che le FMA dovrebbero tutte avere il coraggio di fare la proposta alle giovani delle nostre case, come lo ha fatto suor Blanca.
La sua vita è stata tutta donata al Signore con entusiasmo per il bene della gioventù, per questo è stata un chiaro segno del suo amore preveniente.

Suor Arias Carmelina

di José e di Galarza Pastora
nata a Sigsig (Ecuador) il 21 aprile 1905
morta a Quito Cumbayá (Ecuador) il 22 novembre 1998

1ª Professione a Cuenca il 19 marzo 1928
Prof. perpetua a Chunchi il 19 marzo 1934

Carmelina era una bimba vivace e intelligente, primogenita di tre fratelli e una sorella. Prematuramente orfana di madre, giunse alla Scuola "Maria Ausiliatrice" di Sigsig desiderosa di luce per la sua intelligenza e di calore per il suo cuore, ac-

compagnata dal papà. Lì conobbe le FMA dei primi tempi dell'Ispettoria: missionarie che avevano raggiunto l'Equatore per favorire l'estensione del Regno di Dio in quella nazione. Suor Carmelina ricordava suor Giuditta Torelli e suor Virginia Cattorini, ma specialmente suor Giovanna Taroni, che era allora l'assistente generale, verso la quale aveva una particolare gratitudine perché era stata lei ad accompagnarla nel suo cammino di discernimento vocazionale. Ricordava anche con affetto il suo zelo nel promuovere la devozione alla Vergine SS.ma. Raccontava: «Le novene e le feste della Madonna erano per noi un fiorire di preghiere, di impegni spirituali, di lezioni studiate bene. Nella festa dell'Immacolata ci raccomandava che scrivessimo a Maria Ausiliatrice, domandandole la grazia della vocazione alla vita religiosa. Io le ho scritto quando frequentavo la sesta elementare e le chiesi che mi facilitasse il cammino». Ricordava pure, della comunità di Sigsig, suor Concepción Ojeda e suor Rosa Elena Méndez per le quali esprimeva riconoscenza e ammirazione.

Quando terminò la scuola elementare, le suore le proposero di frequentare la Scuola Magistrale a Guayaquil per conseguire il diploma di maestra. Le suggerirono di prepararsi nel collegio di Cuenca, il più importante della città, diretto dalla signorina Lola Torres che era la direttrice e apprezzata docente; e lì conseguì il titolo di maestra di grado inferiore. Ritornò poi a Sigsig dove insegnò per tre anni.

Ricordava che, quando aveva appena 16 anni, domandò all'ispettrice suor Carolina Mioletti che l'accettasse come aspirante. Alla richiesta del permesso di lasciare la famiglia, il papà non si oppose, anche se Carmelina era la maggiore dei figli. Ringraziò, anzi, Dio per la predilezione che la Madonna dimostrava verso la sua casa. Carmelina, con decisione e con entusiasmo giovanile, andò a Chunchi che in quel periodo aveva goduto della visita di madre Enrichetta Sorbone. Fu ricevuta dall'ispettrice, che già l'aveva conosciuta da alunna, e non esitò ad affidarle la terza e la quarta elementare. La superiora apprezzando le doti educative della giovane maestra, decise di inviarla a Guayaquil per continuare gli studi nel celebre "Normal Rita Lecomberry". Prima di essere accettata, si sottopose ad una rigorosa prova e, grazie alla sua intelligenza e alla sua esperienza, fu ammessa al secondo anno della Scuola superiore.

Il 5 agosto 1925 iniziò il postulato e trascorse questa tappa formativa fra quaderni e lezioni, ma senza trascurare la

preghiera quotidiana, l'Eucarestia e i vari incontri comunitari. Il 7 marzo 1926 iniziò il noviziato a Cuenca "El Corazón de María" guidata dalla maestra suor Virginia Cattorini. Fra le varie attività, incominciò a studiare musica con suor Manuela Cobos. Non trovava soddisfazione più grande di quella di suonare il pianoforte. Ma i progetti di Dio erano diversi. Quando le dissero che doveva studiare l'inglese, le fu motivo di sofferenza questo cambio di orientamento, ma obbedì. E finalmente giunse il giorno della professione, il 19 marzo 1928, preparato e vissuto in un clima di fervore, di semplicità e trasparenza evangelica. Era presente suor Carolina Mioletti che animò i canti con la sua voce melodiosa: il *Veni Sponsa Christi* rimase perennemente impresso nel cuore della giovane neo-professa.

La sua prima obbedienza fu il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Guayaquil, dove fu maestra della sesta elementare. Dal 1930 al 1977 insegnò poi in varie case e scuole: Guayaquil "Beneficencia de Señoras", Chunchi "Maria Ausiliatrice", Macas, Sucre, Sigsig e Cariamanga. Si dedicava all'insegnamento, ma era anche consigliera scolastica e vicaria. Quasi dovunque, infatti, si impegnò come coordinatrice e responsabile della scuola. Il suo merito fu quello di un'eccellente competenza nell'educazione, frutto di un lavoro instancabile per formare generazioni di giovani suore, di allieve ed exallieve all'insegnamento.

Nel 1983 a Chunchi fu incaricata delle opere pastorali in parrocchia. Suor Carmelina dedicò molte delle sue forze fisiche, intellettuali e morali, oltre che tutto il suo cuore innamorato di Cristo alla ricostruzione della Chiesa parrocchiale, ormai cadente. Per questa finalità si fece pellegrina di amore di casa in casa, di paese in paese, di città in città per la raccolta delle offerte fino a che riuscì nell'intento. Era animata dal fervore e dall'entusiasmo che la distinsero in ogni momento della vita. Gli abitanti del paese vollero porre una lapide sulla facciata della Chiesa, a perenne ricordo del suo zelo apostolico per la maggior gloria di Dio e della sua casa.

Ma ormai il sole che aveva brillato con luce sfolgorante già si avvicinava al tramonto. Suor Carmelina accettò di ritirarsi nella Casa di riposo "Suor Maria Troncatti" di Quito Cumbayá, denominata pure "Casa de los rosales" per l'abbondanza dei fiori che l'adornano. Suor Carmelina, pur con la sofferenza per il distacco dall'attività pastorale, la riconobbe come casa adatta per la sua anzianità, propizia per il suo ritmo di vita intessuta di preghiera e di sacrificio. Era contenta di sostare dinanzi al SS.mo

Sacramento e a Maria Ausiliatrice che aveva amato teneramente per tutta la vita. Con il suo carattere allegro, faceva godere la comunità; era socievole e aperta con le suore e le numerose persone che andavano a visitarla.

E giunse il 22 novembre 1998. Suor Carmelina andò incontro allo Sposo serena e gioiosa come aveva vissuto, lei che Lo aveva cercato e servito per tutta la vita.

Suor Arietti Pia

di Angelo e di Vittone Carolina
nata a Torino (Torino) il 12 luglio 1910
morta a Torino Cavoretto il 29 settembre 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Pessione il 5 agosto 1943

Suor Pia nacque a Torino nel 1910 in una famiglia discretamente agiata, molto unita, ricca di valori umani e cristiani. Il papà era carabiniere e la famiglia possedeva un negozio di drogheria in piazza Vittorio, gestito dalla moglie. Pia era l'ultima di dieci figli e frequentò la scuola elementare fino alla sesta classe. Imparò a cucire e divenne una sarta esperta lavorando nei famosi laboratori di Torino.
A 20 anni fu ricoverata in ospedale per una seria malattia e una suora infermiera, dopo aver notato il suo contegno riservato, la esortò a farsi suora. Pia ripensò a quel suggerimento e accarezzò il desiderio di offrire la sua vita per i sacerdoti in un monastero di clausura.

Dopo la guarigione un giorno entrò nella Basilica di Maria Ausiliatrice per ringraziare la Madonna. Lì incontrò don Giovanni Battista Calvi, un santo Salesiano che seguiva spiritualmente molte ragazze dell'oratorio delle FMA. Egli la guidò per alcuni anni accompagnandola nel discernimento vocazionale fino alla decisione di scegliere l'Istituto delle FMA.

Il papà, alla richiesta della figlia, dapprima non volle saperne, ma poi, da buon cristiano, accondiscese quando si convinse che era quella la sua strada. Pia aveva ormai 25 anni e una personalità matura ed equilibrata. Aveva incontrato suor Matilde Mattalia e attraverso di lei si accostò poco per volta alla

conoscenza di don Bosco e di madre Mazzarello. Suor Matilde la presentò all'ispettrice che, notata l'eleganza della giovane, le disse a bruciapelo: «Lo sai che le FMA lavano anche le pentole?». Non era certo questo argomento che la poteva scoraggiare, data la sua esperienza nella famiglia numerosa dove lei collaborava nelle varie attività.

Il 30 gennaio 1935 fu ammessa al postulato a Chieri e il 5 agosto iniziò il noviziato a Pessione. Vi si trovò subito a suo agio nel clima di intensa formazione spirituale e insieme di gioiosa salesianità. Il 6 agosto 1937, dopo la prima professione, fu mandata a Torino Valsalice, la grande scuola salesiana che le offrì l'opportunità non solo di pregare per i sacerdoti conoscendoli da vicino, ma di lavorare per loro come sarta esperta e precisa. Rimase in quella casa per nove anni, poi fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino Crocetta, dove svolse lo stesso compito a totale servizio dei sacerdoti e dei chierici che si preparavano al sacerdozio.

Un'altra occasione per dedicarsi ai sacerdoti e ai giovani in formazione le fu offerta quando fu destinata alla casa addetta al noviziato dei Salesiani di Pinerolo Monteoliveto sempre come sarta e per altri servizi comunitari. Naturalmente le fu doloroso il distacco dalla Crocetta dopo 13 anni, ma anche là trovò spazio l'offerta della sua preghiera e del suo lavoro per la causa preziosa della formazione religiosa dei futuri Salesiani.

Visse poi un anno (1964-'65) nella casa di Cumiana come incaricata del laboratorio, poi fino al 1980 lavorò come cucitrice in bianco nelle case addette ai Salesiani di Torino "Mamma Margherita" e a Pinerolo. In questa casa fu addetta anche alla lavanderia.

Anima di preghiera semplice e profonda, suor Pia era avida della Parola di Dio e ne trovò in abbondanza nelle case salesiane, dove apprezzò i numerosi aiuti spirituali di quegli ambienti tipicamente formativi. Spiccava la sua devozione all'Eucaristia, la sua maniera di viverla e la sua fedeltà nell'accostarsi al Sacramento della penitenza. Era evidente la sua tensione alla santità.

Non le mancarono difficoltà e momenti faticosi, ma confidava che aveva trovato aiuto nelle direttrici con cui si era sempre trovata bene. Offriva ogni occasione di sacrificio per i sacerdoti e per i religiosi.

Una consorella che aveva vissuto molti anni con lei afferma che non aveva mai conosciuto un fervore simile e un

modo così intenso di vivere la vita in unione a Gesù come in suor Pia. Non meno grande era la sua devozione alla Madonna, che le fu di gran conforto negli ultimi anni di malattia.

Possedeva anche un forte senso dell'amicizia. Intuiva le difficoltà delle consorelle che le vivevano accanto e le aiutava a inserirsi bene in comunità. Parlava poco e ascoltava molto, testimoniando con la vita la dimensione evangelica della sua consacrazione. Una consorella afferma che suor Pia era un'anima contemplativa. La sua cameretta era come una piccola cappella. Divideva la giornata tra il lavoro, che era molto intenso nelle case salesiane, preghiere e letture spirituali.

Nel 1980 fu costretta a lasciare il lavoro, al quale si donava con tanta gioia, dopo un'operazione chirurgica. Fu trasferita a Torino Cavoretto nella Casa "Villa Salus" dove continuò la sua attività, rivelandosi sempre più un'anima di preghiera semplice e profonda. Passarono così 18 anni, gli ultimi carichi di sofferenza fisica che lentamente la debilitarono portandola sempre più alla conformazione a Gesù crocifisso.

Il 29 settembre 1998, festa degli Arcangeli, fu certamente accompagnata da loro a godere le realtà eterne per cui aveva vissuto lungo tutta la vita di amore e di fedeltà.

Suor Azzolini Gina

di Angelo e di Martello Maria
nata a Roana (Vicenza) il 23 marzo 1923
morta a Rosà (Vicenza) il 27 novembre 1998

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1950
Prof. perpetua a Shillong (India) il 5 agosto 1956

Gina era l'ottava di 17 figli accolti come una grande benedizione di Dio. Ma ecco che cosa accadde in quella famiglia: dei primi otto, rimasero in vita soltanto due; gli altri vennero poi. Queste morti così dolorosamente premature erano causate da una sequela di calamità. Fondamentale fu la prima guerra mondiale, che espropriò delle loro terre quei contadini veneti, per fare di quella zona un campo di battaglia, e che ad un certo punto aveva portato sulla linea del fuoco anche il papà. Con la guerra, ci fu anche la terribile epidemia della "febbre spagnola"

che portò in mezza Europa un implacabile sterminio. E si diffuse dovunque tanta povertà, che sfociava nella fame, indebolendo le risorse naturali delle persone. Così, nella famiglia Azzolini tre bimbi e tre bimbe se ne andarono in cielo.

Finita la guerra il papà ritornò a casa e, dopo alcuni anni, nacque Gina il 23 marzo 1923, dopo un fratello scampato ai disastri precedenti. All'età di tre anni la piccola andò a vivere a Venezia con gli zii che non avevano figli. Si trovò bene, perché lo zio, abbastanza benestante, non le lasciava mancare proprio nulla, ma sentiva molto la nostalgia della mamma; così intervenne il nonno, e lei ritornò con i suoi.

Gina frequentò la scuola elementare pubblica ed ebbe la fortuna d'incontrare una maestra non solo competente nell'insegnamento, ma anche molto dotata come educatrice cristiana.

Non poté continuare gli studi come avrebbe desiderato, sia perché si sarebbe dovuta allontanare dal paese, sia perché le nuove nascite avvenute in casa richiedevano il suo aiuto. Visse un'adolescenza piena di attività, non solo in famiglia, ma anche in parrocchia, come catechista e membro dell'Azione Cattolica. Teneva vivo nel cuore, forse ancora un po' sfumato, il desiderio di dedicare la sua vita al Signore donandosi a Lui e alle missioni. Ma poi ci fu la seconda guerra mondiale. Anche lei volle dare il suo contributo a quell'emergenza e andò come infermiera crocerossina a prestare il suo servizio in un ospedale militare, di cui non si indica la città. Terminate finalmente le ostilità, come i fratelli poté tornare in famiglia.

Nel 1947 ebbe l'occasione di partecipare ad un corso di esercizi spirituali organizzati per le giovani dalle FMA a Cesuna "Villa Tabor" e fu in quell'occasione che decise di consacrarsi totalmente al Signore. Quando ne parlò con la direttrice che presiedeva il ritiro, si sentì dire: «Ma lo sai che io ti aspettavo?». Rimase molto stupita, ma quella risposta le diede coraggio. Il 4 marzo 1947 si presentò a Padova all'ispettrice suor Rosalia Dolza, che le suggerì di iniziare l'aspirantato circa un mese dopo, per poter trascorrere ancora la Pasqua con i suoi cari.

Quando giunse il tempo dell'entrata nell'Istituto, il 12 aprile, la mamma, sofferente e contenta insieme, accompagnò la figlia a Padova. Fu con altre giovani mandata a Treviso in aiuto in quella comunità, poi tornò a Padova per l'ammissione al postulato il 31 gennaio 1948. Visse quella prima tappa di formazione con impegno e anche con disponibilità alla collabora-

zione nella comunità di Codiverno di Vigonza (Padova), dove restò fino ad un mese prima della vestizione che celebrò nella cappella della Casa ispettoriale di Padova. Visse due anni bellissimi nel noviziato di Conegliano Veneto accompagnata dalla saggia maestra suor Giuseppina Calzavara. Spesso la maestra diceva alle novizie: «Chiedete al Signore che vi faccia morire piuttosto di essere infedeli ai voti religiosi!».

Dopo la professione, emessa il 5 agosto 1950 con altre 21 giovani FMA, suor Gina fu inviata a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" dove si preparò alla partenza per l'India.
Il 24 giugno 1951 anche lei era a Roma con le 2.000 FMA in occasione della solenne Canonizzazione di S. Maria D. Mazzarello. A lei affidò il suo lungo viaggio missionario che iniziò a Genova il 1° settembre e che visse in compagnia di due missionarie spagnole.
Il 22 settembre 1951 la nave attraccò al porto di Bombay, dove alcune missionarie italiane l'attendevano con gioia.

Fatta una sosta di tre mesi a Madras, l'ispettrice suor Teresa Merlo la destinò all'ospedale di Shillong come infermiera. Dovette però far convalidare il suo diploma di crocerossina; e questo le costò un anno di studio e di lavoro sodo, perché dovette familiarizzarsi con la lingua inglese e con la terminologia propria dell'anatomia e della medicina indiana.

Nei quasi 50 anni trascorsi in India, suor Gina fu sempre infermiera; tuttavia fu anche, o per un mandato regolare o per tempi più brevi, sette volte direttrice. Fu anche assistente delle aspiranti, economa e altro, a seconda delle circostanze e dei bisogni delle località in cui venne a trovarsi.
Geograficamente si può dire che spaziò per tutta l'India, dove a quei tempi, le diverse comunità costituivano una sola Ispettoria. Suor Gina fu sempre e ovunque una missionaria generosa e lieta, portatrice di gioia e di speranza.

Dopo un anno trascorso nell'ospedale di Shillong Mawlai, passò all'ospedale di Guwahati. Nel 1955 tornò nella Casa ispettoriale di Madras ancora come infermiera, compito che svolse anche a Bandel (Calcutta) dal 1958 al 1964. In questa casa fu anche assistente delle pre-aspiranti.
Le persone che vissero con lei mettono soprattutto in evidenza il suo spirito di sacrificio, la giovialità, l'impegno di evangelizzazione, il dono costante di tutta se stessa con competenza e dedizione generosa. Era fine e gentile nel rapporto con il prossimo, ma molto esigente per tutto ciò che riguardava il bene

delle persone. Aveva il cuore sempre in preghiera. E una delle consorelle indiane aggiunge: «Noi che l'abbiamo conosciuta, siamo diventate migliori grazie al contatto con lei».
Eppure, il suo aspetto era quello di una persona fragile. Trovava la forza per essere sempre in prima linea nella preghiera e nella fiducia totale nella Vergine Maria, che lei amava tantissimo e sperimentava il suo potente aiuto in tutte le sue difficoltà.

Era un'autentica religiosa, austera e fedele in tutto. Non viveva di mezze misure, ma di dono totale. Nella relazione con le persone era gioviale, scherzosa e simpatica. Quando incominciava a raccontare episodi o avventure missionarie contribuiva a rallegrare la comunità con sonore risate.
Viveva in semplicità e in una rettitudine a tutta prova. Non aveva paura del lavoro faticoso, anzi lo cercava e lo abbracciava con serena disinvoltura e amore.

Nel 1965 fu nominata direttrice della comunità di Jowai. Iniziava così il suo lungo servizio come animatrice che svolse ininterrottamente fino al 1982 nelle case di Tezpur, Tangla, Calcutta "Auxilium", Goa e Goa Carona. La missionaria, suor Virginia Marchetti, ricorda in modo particolare i miracoli di fede di cui lei stessa fu testimone quando, direttrice in quest'ultima casa, diede inizio alla scuola elementare. Non aveva il necessario, ma lo cercava con coraggiosa intraprendenza. Fra l'altro, un giorno la videro, sotto il sole cocente, camminare con un carretto con molto materiale acquistato per la scuola, mentre avrebbe potuto prendere un mezzo di trasporto più comodo. A chi le chiese il perché di tanta fatica, lei rispose: «Così risparmio i soldi per la scuola!». E portava, sudatissima, borse strapiene, senza poi nemmeno dissetarsi un pochino. Con le altre invece era attenta perché non mettessero a repentaglio la propria salute.

Suor Gina non solo amava la sua vocazione, ma era promotrice di vocazioni. Visitava le famiglie e teneva i contatti con le ragazze, le aiutava, le seguiva nel loro studio e discretamente le accompagnava a scoprire la chiamata di Dio e ad essere generose nella risposta. L'ardore per l'animazione vocazionale e lo zelo missionario erano tali che a volte camminava a lungo pur di incontrare una giovane e di aiutarla a seguire Gesù.

Nella sua missione dava sempre la priorità alla catechesi. Comunicava entusiasmo nel parlare di Gesù e della bellezza della fede cristiana.
E per quanto riguarda le lunghe camminate di suor Gina, è op-

portuno anche ascoltare le seguenti testimonianze di suor Virginia Marchetti, che dice: «Nei suoi primi anni in India Nord suor Gina andava di villaggio in villaggio, attraverso foreste infestate di serpenti, per arrivare ad annunciare il Vangelo a tante anime assetate».

Era evangelizzatrice anche quando esercitava il suo impegnativo compito d'infermiera. «In questo campo la sua pianta fioriva, osserva una delle sue testimoni. La sua bontà materna, il suo limpido sguardo, le sue delicate attenzioni lasciarono profonde memorie negli animi, si trattasse di suore o di sacerdoti, di ricchi o di poveri, di vecchi o di giovani; e anche di bambini e di neonati».

Durante la guerra del Bangladesh, la porta del suo ambulatorio non fu mai chiusa, nemmeno di notte, e quando arrivavano i profughi sfiniti, affamati, feriti e prossimi alla morte, lei era lì; e non chiedeva nessuna carta d'identità, fuorché quella di creatura umana amata dal Signore.

Tutti quando dovevano subire un intervento chirurgico o si trovavano in situazioni rischiose, fossero cristiani cattolici o fossero indù o di altre confessioni religiose, le chiedevano di pregare per loro: perché conoscevano la limpidezza del suo animo privo di qualunque discriminazione.

Nel 1983, terminato il servizio di animazione, fu vicaria ed economa nella casa di Bombay Pali Hill, poi svolse lo stesso compito a Lonavla e fu vicaria a Goa fino al 1989. Quell'anno fu nominata ancora direttrice a Dakor e, dopo il triennio, venne destinata come vicaria a Sulcorna e nel 1996 fu ancora per un anno infermiera e assistente nella casa di Ahmednagar.

Chi la conobbe mette in risalto alcune caratteristiche: austerità e suor Gina erano sinonimi! Era sempre attenta alle piccole cose e ogni suo lavoro era svolto con precisione e senso di responsabilità, Era sempre contenta e desiderosa di sacrifici. Nella sua persona era ordinata, pulita, tutta a puntino e sempre pronta all'incontro con Gesù nella preghiera.

Un altro dono speciale di suor Gina era la carità. La sua presenza era solo bontà e misericordia verso tutti; era comprensiva per ogni fragilità e limite, sempre disposta al perdono.

Nel 1997 tutti quelli che da tempo erano stati considerati mali fastidiosi, e che suor Gina sopportava in modi che Dio solo poteva qualificare come eroici, presero il nome brutale di cancro. Fu perciò ricoverata all'ospedale di Bombay, specializzato per queste patologie. Le davano qualche speranza, ma lei con la sua

competenza d'infermiera, sapeva che non c'era più via d'uscita. Il male infatti prese a correre, intaccando anche i reni.
Il fisico, molto indebolito, non riusciva a sopportare la chemioterapia. Giunsero in India due delle sue sorelle, le quali insistettero perché fosse trasportata in patria, dove si aspettavano chissà quale miracolo. Lei preferiva morire nella sua terra di missione, ma poi fu costretta a cedere. C'è chi dice: «Suor Gina pensava di poter poi tornare in India e di morire in quella sua terra di elezione»; e chi invece afferma che salutò le suore dicendo: «Arrivederci in Paradiso».
Sarà vero tutto, perché il cuore umano è insondabile e anche contradditorio quando deve guardare faccia a faccia il mistero che lo avvolge e lo supera. Dio solo lo può sondare in profondità.

Dopo un mese di degenza a Rosà, in una lettera alla sua ispettrice dice di sentirsi un po' meglio; ha potuto sottomettersi alla chemioterapia e quindi spera di poter tornare guarita in India. Le sofferenze però ripresero e l'unica sua forza di vita fu la fede nel Signore e l'abbandono filiale fra le braccia di Maria. L'ultima parola che pronunciò fu appunto il suo nome di Madre.

Accanto al suo letto si avvicendavano le tre sorelle Costantina, Giuseppina ed Augusta, e le suore della comunità di Rosà. Suor Gina cercava di sostenere il loro sacrificio mostrandosi dolcemente sorridente e grata. Quando le domandavano come facesse a sopportare tante sofferenze, rispondeva: «Lo stesso Gesù che mi ha dato tante gioie, ora mi chiede questo; e poi mi guarirà». Ma come l'avrebbe guarita? Secondo lei c'era in vista il ritorno in India; lo disse anche al dottore, osservando che ormai il suo passaporto era scaduto.

Il fatto sta che il 27 novembre 1998, all'età di 75 anni, un altro passaporto era pronto per lei. Senza visti doganali, ma timbrato dalla luce di Dio, esso le aprì le porte del cielo.
Dopo il rito funebre nella comunità di Rosà, tutta la gente del suo paese partecipò alla tumulazione della salma nel cimitero di Roana. Tutti erano consapevoli di avere incontrato una grande missionaria che aveva donato la vita in pienezza d'amore e di offerta.

Suor Barberis Margherita

di Giovanni e di Lasagno Angela
nata a Moncalieri (Torino) il 28 dicembre 1907
morta ad Alassio (Savona) il 19 giugno 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) l'8 gennaio 1930
Prof. perpetua a Livorno il 6 gennaio 1936

Suor Margherita era nata a Moncalieri, penultima di nove figli: sei sorelle e tre fratelli. La numerosa famiglia viveva la fede in modo autentico. Presto si trasferì a Torino, dove frequentò l'oratorio delle FMA a Valdocco. Lo sentiva come la seconda casa, in quei tempi in cui non c'erano altre occasioni e attrattive per la gioventù. L'oratorio delle FMA era allora seguito in prima persona da don Filippo Rinaldi, ora Beato, e la sorella maggiore, Caterina, chiamata Rena, era accompagnata spiritualmente da lui e si stava orientando ad entrare nell'Istituto delle FMA.[1] Confidò il suo desiderio a Margherita, la quale, dopo la partenza della sorella, si rivolse anche lei a don Rinaldi e, sotto la sua direzione, maturò la convinzione di essere chiamata ad essere tutta di Gesù come FMA.

Fu ammessa al postulato a Giaveno il 31 gennaio 1927. Era una giovane volitiva, entusiasta, con un forte spirito di preghiera. Trascorse il periodo di formazione del noviziato a Pessione, ma per motivi di salute dovette interromperlo. Emise i voti religiosi l'8 gennaio 1930.
La sua prima destinazione fu la Toscana, nella casa di Carrara, dove fino al 1935 fu occupata nella lavanderia e nel guardaroba. L'anno dopo a Livorno fu guardarobiera delle interne.
Nel 1936 lasciò la Toscana per la Liguria, dove trascorse tutta la sua vita. Certamente non fu un lieve sacrificio il distacco dal Piemonte e la lontananza dalla famiglia.

A Genova, nell'"Albergo dei fanciulli" continuò nello stesso impegno di guardarobiera e, nel 1937 passò ad Alassio, nella Casa "Madre Emilia Mosca" come stiratrice e assistente. Dal 1941 al 1945 svolse il servizio di guardarobiera nella comunità di Genova Voltri. Più a lungo fino al 1996 lavorò a Vallecrosia dedita a varie attività comunitarie.

[1] Suor Caterina morì a Torino Cavoretto il 10 ottobre 1990, cf *Facciamo memoria* 1990, 37-42.

Ebbe modo, così, di essere a contatto con le ragazze esprimendo il suo entusiasmo apostolico. Le amava da vera educatrice salesiana, ma era molto esigente nell'assistenza, perché le voleva ordinate e disciplinate. Non aveva preferenze, tutte le erano care allo stesso modo. La sentivano come sostituta della mamma che non c'era più o che era lontana. Quando le ragazze avevano terminato lo studio, le occupava in piccoli lavori di maglia o di cucito, educandole al lavoro ben fatto e alla preziosità del tempo.

Svolse successivamente le mansioni di sacrestana, portinaia, aiuto in laboratorio, telefonista, sempre disponibile a qualunque lavoro che le permettesse di continuare la sua donazione al Signore. È da tutte ricordata come una consorella dal tratto gentile, silenziosa e attiva nel lavoro, precisa e fedele nei suoi impegni, di forte spirito di preghiera. Sapeva accostare i laici con delicatezza e prudenza; il rapporto con loro era sempre intessuto di carità e di cortesia. Il suo volto atteggiato al sorriso era un invito alla pace e alla serenità.

In comunità nutriva affetto e stima per le consorelle, non esprimeva mai critiche negative. Attenta alle necessità di ognuna, non c'era ostacolo che le impedisse di arrivare dove desiderava. Se qualche volta era stata un po' forte, chiedeva scusa e cercava di riparare.

Nel periodo in cui svolse l'incarico di sacrestana, si prodigava per il decoro della cappella, la adornava con i bellissimi fiori della riviera, la voleva accogliente e decorosa perché favorisse il clima di preghiera. Quando le fu chiesto di aiutare in portineria perché la salute cominciava ad essere cagionevole per un delicato intervento alla colonna vertebrale, si distinse per la precisione e la puntualità. In particolare aveva una delicata attenzione per i piccoli che al mattino anticipavano il loro arrivo o alla sera prolungavano la loro permanenza, in attesa dei genitori impegnati nelle aziende di floricultura. Questi bambini, divenuti adulti, conservavano per lei un ricordo pieno di stima e di riconoscenza. Tra gli altri si ricorda il signor Prestileo, che ebbe sempre una venerazione per suor Margherita e, nel desiderio di ricompensarla di quanto aveva fatto per lui, le regalò una radio perché potesse seguire i programmi della Chiesa e le notizie della società.

Quando, nel 1980, si preparava al 50° di professione religiosa, per offrire un sacrificio al Signore, per tutto l'anno non accese mai la radio.

Amava molto la comunità e la precedeva in ogni incontro.

Sempre presente alla preghiera comunitaria, anche quando la salute era cagionevole, era per tutte segno di serena fedeltà.

Nel 1972, sempre a Vallecrosia lasciò le attività e si dedicò ad aiuti vari. Negli ultimi anni la si vedeva in giardino con il rosario in mano. Ad una consorella disse che tutti i giorni riusciva a recitare il rosario intero, anche per quelle consorelle che, per motivi vari, non potevano essere presenti a questa preghiera.

Fu donna forte e volitiva nell'affrontare sofferenze e sacrifici, nonostante i molteplici acciacchi che da tempo costituivano il suo peso quotidiano.

Nel 1996, dopo oltre 50 anni trascorsi a Vallecrosia, accettò il trasferimento nella Casa di riposo "Villa Piaggio" di Alassio. Gradualmente la malattia la spogliò di tutto. Visse gli ultimi mesi in una sofferenza sempre più acuta, senza mai lamentarsi e sempre riconoscente verso chi la seguiva. Si spense dolcemente il giorno in cui la Chiesa celebrava la festa del Sacro Cuore di Gesù il 19 giugno 1998 all'età di 90 anni.

Suor Bartoli Giovanna

di Giuseppe e di Coturri Carlotta
nata a Santa Maria a Colle (Lucca) il 3 novembre 1927
morta a Livorno il 31 marzo 1998

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1958
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1964

Giovanna venne al mondo il 3 novembre 1927 nella campagna che circonda Lucca, zona toscana ridente e piacevole. La frazione in cui nacque porta il nome di Santa Maria a Colle. Era la più piccola dei sette figli di Giuseppe e Carlotta, buoni cristiani e sapienti educatori. L'assidua frequenza in parrocchia la portò ad essere una delle più giovani militanti nell'Azione Cattolica. Ne fu membro attivo, entusiasta, di ottimo esempio vitale. Si può poi anche dire che la sua maturazione, dall'infanzia alla giovinezza, ebbe non solo il polo familiare, ma anche quello dell'oratorio, che fu davvero la sua seconda casa. E lei vi conduceva anche le amiche.

C'era un aspetto particolare nella sua personalità, un

aspetto che poteva essere un seme di maternità nella famiglia o di maternità nell'Istituto: era il suo amore educativo per i bambini. Il suo occhio li cercava e, se li vedeva abbandonati a se stessi, fuori casa, senza nessuno che si curasse di loro, li avvicinava, s'interessava di loro e riusciva a condurli all'oratorio. Ed era per loro una catechista competente ed entusiasta.

Nei giorni feriali Giovanna andava a lavorare nella fabbrica "Cantoni". Sette chilometri di andata e sette di ritorno, in bicicletta, anche sotto la pioggia o il solleone. In quella ditta tessile si producevano filati ed era un lavoro duro. Giovanna non vi badava; anzi, faceva della fabbrica un'altra palestra di vita. I datori di lavoro apprezzavano la sua assennatezza e il suo impegno sereno e accogliente. Vi restò per nove anni consecutivi.

Frequentando l'oratorio diretto dalle FMA era quasi spontaneo che maturasse in lei la vocazione alla vita salesiana; tuttavia quando entrò nell'Istituto aveva quasi 30 anni. C'era stata prima una sua malattia e poi la morte della mamma. Per questi motivi dovette attendere e fu per lei un sacrificio grande.

Fu ammessa al postulato a Livorno il 31 gennaio 1956, poi passò al noviziato sempre nella stessa casa, dove emise i voti il 5 agosto 1958. Fu destinata a far parte della Comunità "S. Spirito" di Livorno, dove, per due anni, lavorò in guardaroba e fu assistente e catechista delle oratoriane.

Le superiore costatarono che aveva le doti necessarie per diventare una buona infermiera. Così suor Giovanna studiò a Pisa presso le Suore del Cottolengo e ottenne il diploma di infermiera. Da allora esercitò la missione di assistere le persone ammalate fino al termine della vita, anche se le affidarono contemporaneamente altri compiti, specialmente quello di assistente delle alunne interne.

Fu a Livorno dal 1961 al 1968, prima nell'Istituto "S. Spirito", poi nella casa di riposo della stessa città. Lavorò poi tra Carrara e Livorno fino al 1981.

Da quell'anno al 1985 fu a Pisa, poi ancora quattro anni a Carrara, dove fu anche assistente delle interne, e due anni a Montecatini fino al 1991.

Una delle sue ispettrici scrive: «Suor Giovanna dava i suoi consigli con discrezione e umiltà. Sdrammatizzava i malesseri momentanei, incoraggiava le malate e spesso le faceva sorridere con qualche parola scherzosa. Aveva sempre a disposizione "la medicina portentosa" che consisteva nella sua parola quasi magica: "Vedrai che ti troverai meglio!"».

Non si fermava però certo a questo punto. Continuava a chiedere consigli e spiegazioni ai medici, per poter essere veramente d'aiuto alle consorelle.

Ad un certo punto si fecero strada in lei i segni della precarietà. Incominciò a sentire certi disturbi che, nonostante la sua ricca esperienza professionale, non riusciva a chiamare per nome. Nel 1991 si sottopose ai necessari esami clinici e la diagnosi che ne uscì fu davvero scoraggiante: si trattava di un tumore cerebrale, forse benigno, ma di difficile trattamento.
Fu operata in Norvegia, ma la massa che premeva sul cervello era ormai talmente densa che non poté essere asportata se non in minima parte. Così suor Giovanna, per vari anni, dovette sopportare dolori e disfunzioni che si susseguivano e si alternavano, indebolendo il suo fisico sempre più.

Nella comunità di Livorno, dove le era più facile essere curata, si dedicò ad aiutare dove poteva: in guardaroba, in refettorio e altrove. In certi momenti sospirava così: «Ora, con questa testa, non sono più buona a nulla. Ma sia fatta la volontà di Dio».

Suor Giovanna faceva suo questo mistero di fede e si mostrava affabile e gentile con le persone, alle quali anche comunicava le ricchezze di meditazione che, appena poteva, andava a raccogliere nelle Giornate di Spiritualità. Alcune sue frasi sono rimaste indelebili: «Nei momenti di grande sofferenza, il dolore me lo tengo dentro, nel silenzio interiore, appoggiandomi alla fede; e allora riesco ad essere più buona e più serena. Nessuno può leggere ciò che passa nel profondo di ogni cuore ed è per questo che non possiamo giudicare nessuno».
«Il Signore è dentro di me, nonostante i miei limiti e la mia povertà. Allora, chi può impedirmi di raggiungere quello che desidero?».
«Disponibilità a tutto ciò che mi viene richiesto. Accettare serenamente quello che è piacevole e quello che non lo è».

Quando la malattia non poté più essere dominata dai farmaci, suor Giovanna fu ricoverata all'ospedale di Livorno, dove continuò a soffrire nel corpo e nello spirito, finché, nelle primissime ore del 31 marzo 1998, il Signore la prese con sé all'età di 70 anni.

Suor Baucé Maria Cristina

di Celestino e di Pissinis Pierina
nata a Santhià (Vercelli) il 19 novembre 1937
morta a Vercelli il 19 maggio 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1965
Prof. perpetua a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1971

Maria Cristina era la primogenita di quattro figli. Vivevano a Santhià, nella verde e fertilissima pianura padana, ricca di campi dorati e di ottime risaie. Quando, il 19 novembre 1937 nacque a questo mondo di gioia e di dolore, Maria Cristina si trovò avvolta dall'affetto. Il papà, quando la presentò al fonte battesimale, la mise nelle mani di Maria, la Madre di tutti, benedetta e benedicente: «Vergine Santa, mi hai dato la fiducia di essere padre di una bambina, la prima della famiglia. Ebbene te la restituisco: da questo momento la consacro a te».

La famiglia era economicamente modesta ma, grazie ad un lavoro agricolo intelligente e tenace, non viveva male. La mamma si occupava prevalentemente della casa e dei figli. C'erano per tutti momenti di preghiera in comune. Nella stagione estiva, forse proprio a causa dei lavori agricoli che allungavano la giornata, s'invocava la Madonna con tre *Ave Maria* recitate in un clima di sincera devozione; in inverno le *Ave* invece si moltiplicavano fino a formare la preghiera del rosario.

Il papà era impegnatissimo nell'Azione Cattolica e anche nell'animazione cristiana della vita politica. In casa si respirava lo spirito evangelico; e anche questo influì sul graduale senso di appartenenza al Signore che porterà Maria Cristina a desiderare di consacrarsi a Lui nella vita religiosa tra le FMA. Quando ne parlò al papà, egli scoppiò in pianto, esclamando: «Non sono degno che il Signore mi faccia un onore così grande! Non so come potremo fare senza di te, ma la gioia è piena perché vai tra le FMA». Egli aveva avuto la sorella Colomba che apparteneva all'Istituto fondato da don Bosco, ed era morta a 40 anni di età nel 1938.

Maria Cristina a quell'epoca toccava già i 25 anni e si era arricchita di esperienze apostoliche nell'Azione Cattolica, dove era stata animatrice sia delle bambine sia delle adolescenti. Aveva anche frequentato la scuola di Avviamento Professionale a Vercelli presso le FMA. Ogni anno partecipava ad un corso di

esercizi spirituali ed era guidata da un saggio direttore spirituale. Aveva poi accanto a sé varie amiche esemplari che svolgevano in parrocchia il suo stesso apostolato.

Il 29 gennaio 1962 il papà accompagnò la figlia nell'aspirantato di Torre Canavese e quel giorno raccontò alla direttrice suor Maria Bongianino che al Battesimo l'aveva offerta a Maria. Era dunque felice di donarla ancora a Lei perché fosse sua figlia.

Quando in quella casa di formazione sentì parlare del "sistema preventivo", Maria Cristina si accorse di averlo sempre visto praticare dai suoi genitori e di averlo anche praticato nell'Azione Cattolica.

Il 31 gennaio 1963, fu ammessa al postulato e, dopo la vestizione religiosa a Vercelli, visse il noviziato a Pessione, dove il 5 agosto 1965 emise con grande gioia la prima professione.

Fu mandata per un anno a Chieri per lo Iuniorato intensivo e là si preparò nello studio a conseguire il diploma di educatrice di scuola materna che conseguì a Milano nel 1966. Nella casa di Aosta suor Maria Cristina iniziò la missione di educatrice dei piccoli e, dopo tre anni, passò a Caluso come maestra della prima e seconda elementare. Vi restò solo un anno. Fu l'anno della grande prova. Forse si era troppo stancata con le alunne o forse aveva avuto qualche sofferenza intima di cui non sappiamo la causa, ma sta il fatto che nel mese di giugno, terminato l'anno scolastico suor Maria Cristina fu mandata a Cogne per un periodo di riposo.

Vedendola sofferente e fisicamente debole, qualcuna forse le suggeriva di ritardare i voti perpetui, ma lei in una lettera molto sincera all'ispettrice rinnovò la sua scelta di vita, che restava irrevocabile.

E il 5 agosto 1971 suor Maria Cristina celebrò a Torre Canavese la sua totale consacrazione al Signore Gesù come FMA.

In uno scritto purtroppo senza data, conservato tra le memorie di suor Maria Cristina, viene delineata con limpidi tratti la personalità di questa giovane FMA. Forse lo scrisse la sua direttrice per l'ammissione ai voti perpetui? In quella pagina redatta da chi doveva esserle molto vicina, così si legge: «Suor Maria Cristina è una suora molto pia, osservante, gioviale, ha spirito di sacrificio, s'interessa molto delle ragazze, e mentre cerca di insegnare loro le materie profane, si preoccupa di instillare in loro la fede e la vita sacramentale. Sempre serena e cordiale, direi anche faceta, fa piacere incontrarla. La vedo umile,

non si dà importanza, pur avendo capacità e mansioni non indifferenti. Non ha esigenze, si accontenta di tutto. Mi pare sia una vera religiosa. È amante del dovere, anche quando questo impone sacrifici e rinunce. Sa cogliere i bisogni degli altri e si dona con zelo alla gioventù. La considero una suora matura. Mi pare vada d'accordo con tutte. La vedo sempre sorridente: questa è una nota caratteristica».

In seguito le superiore decisero di farla studiare ancora, per questo fu nella Casa ispettoriale di Vercelli e per un periodo a Caluso. Nel 1972 conseguì così il diploma di Ragioniere e Perito Commerciale, che poi poté utilizzare insegnando nei Corsi di Formazione Professionale a Vercelli "Sacro Cuore" e rendendo un servizio pregevole come contabile nell'Ispettoria.
Si dedicava alle ragazze con dedizione e preparava le lezioni con senso di responsabilità. Amava la cultura e approfondiva soprattutto la teologia e la spiritualità. Era una vera educatrice secondo il cuore di don Bosco e, se anche a volte pareva un po' meticolosa, cercava sempre il vero bene delle allieve. Se aveva una predilezione era per la gioventù povera e svantaggiata.
D'estate andava con i gruppi giovanili a Cogne e là esprimeva la sua passione per la montagna e il suo fattivo impegno per la formazione integrale delle ragazze.

Per un periodo fu anche delegata ispettoriale delle exallieve. Voleva loro bene; s'interessava delle loro vicende di vita e, appena poteva, prestava loro aiuto. Le seguiva anche telefonicamente e non lasciava passare senza una sua partecipazione le circostanze significative della loro vita quotidiana. Faceva sentire ad ognuna il suo affetto incondizionato.

Nel 1996 la sua attività apostolica, a lei tanto cara e così intensamente vissuta, dovette rallentare fino a venir meno per il lento progredire di un tumore allo stomaco, che rispose alle cure solo parzialmente. Aveva allora 58 anni di età ed amava tanto la vita, per cui lottò con coraggio senza perdere la vivacità, la fiducia, l'interessamento per gli altri e perfino l'umorismo.
Furono due anni di calvario, con momenti in cui pareva affiorare la speranza, per poi però ricadere nel buio. Due anni però di maturazione spirituale nel progressivo abbandono al piano salvifico del Signore. Lui solo sa quanto suor Cristina abbia sofferto, soprattutto nel segreto del cuore. Vedendo ormai la sua sposa totalmente purificata e pronta alle nozze eterne, il 19 maggio 1998, Egli l'accolse nella sua dimora di gioia infinita.

Suor Becaría Celia

di Carlo e di Balestra Susanna
nata a Montevideo (Uruguay) il 20 aprile 1910
morta a Montevideo il 19 luglio 1998

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1935
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1941

Ci sono persone che hanno fatto della loro vita un'armonia perfetta. Come ogni essere umano, le loro vite sono avvolte da ombre e luci, ma in suor Celia le luci hanno riempito le ombre di luminosità. Lei stessa presentava così la sua famiglia: «Eravamo sette fratelli, ma due morirono molto giovani e io non li ho conosciuti. Il giorno dopo che ho compiuto due anni, mio padre è morto e mia madre è rimasta sola con cinque figli da mantenere. Siamo riusciti ad andare avanti grazie all'aiuto di uno dei fratelli di mia madre». Così la mamma, come Mamma Margherita, divenne madre e padre, con un grande amore per il lavoro e la famiglia, doti caratteristiche anche di suor Celia.

Frequentò la scuola elementare alla "Escuela Taller", oggi Istituto "Maria Ausiliatrice" di Montevideo. E proprio lì maturò la sua vocazione. Si sentì attratta soprattutto da suor Magdalena Lettieri che testimoniava una grande bontà e un forte amore per i giovani e per la sua vocazione. Il 19 marzo, entrò in aspirantato a Villa Colón. Scrisse: «Sono rimasta affascinata dal quadro di Maria Ausiliatrice che don Bosco aveva donato alle prime missionarie. Quel bambino che sorrideva mi ha conquistata, come mi aveva conquistata sua Madre, Maria Ausiliatrice, che già conoscevo e amavo molto». Era attratta dal carisma salesiano testimoniato dalle suore e sentiva in sé un ardente desiderio di amare il Signore.

Fu ammessa al postulato il 1° luglio 1932 a Villa Colón e, nello stesso luogo, visse il noviziato. Di quel tempo annotava: «Avevo molta fiducia nella maestra. Ricordo che un giorno le chiesi se, dato che mi andava tutto bene, avessi da domandare al Signore che andasse storto qualcosa, così da ricevere delle correzioni. E lei mi rispose: "No, per favore, non chiederlo! Ringrazia Dio e continua a lavorare". Allora pensai che fosse necessario umiliarmi di più».

Il 6 gennaio 1935 emise con grande gioia la professione religiosa a Montevideo e venne inviata all'allora "Escuela Taller"

dove concluse gli studi di Magistero. Ciò che la entusiasmava di più era il dedicarsi all'educazione dei bambini e l'oratorio, la sua grande "passione", insieme alla catechesi. Passò poi a Paysandú, dove avrebbe dovuto solo sostituire una consorella che si era sottoposta ad un intervento chirurgico, ma vi rimase per cinque anni come insegnante e assistente delle interne. Diceva: «Mi sentivo come una madre per le ragazze e le amavo come le mie figlie e anche loro mi amavano molto. Ero felice! Qui ho potuto sperimentare la maternità spirituale».

Nel 1953 fu mandata, insieme a tre suore, a fondare la casa a Nico Pérez dove lei fu direttrice. Dovevano aprire una scuola elementare, unica presenza salesiana in quel luogo. Come tutti gli inizi, furono segnati da difficoltà, che seppe affrontare insieme alle altre sorelle, senza far pesare i sacrifici. Un evento molto bello che ricordava spesso fu l'arrivo della Madonna Pellegrina, che visitava tutti i collegi. L'avevano accolta con entusiasmo e gioia alla stazione ferroviaria.

Nel 1959 tornò a Paysandú dove, due anni dopo, a causa delle forti piogge, l'acqua raggiunse il primo piano della scuola. La comunità venne ospitata per un periodo dalle Suore dell'Orto. Al ritorno dovettero affrontare una situazione molto difficile. Ciò nonostante, ricordava quella casa e la gente del paese con gratitudine per la generosità che avevano dimostrato. Ricordava pure con gioia l'incoronazione della Vergine: «Come Dio e la Vergine ci hanno aiutato! Quell'anno abbiamo fatto fare la corona per la Vergine con le exallieve. Abbiamo poi invitato mons. Mendiharat e abbiamo portato la Vergine incoronata per le strade fino alla Basilica. La gente si è data da fare per chiedere a persone benestanti il distacco da oggetti d'oro per la corona. Che bello! Ora la Madonna preparerà una corona per me!». E Maria ha sempre avuto un posto importante nella sua vita.

Nel 1965 suor Celia fu inviata come direttrice al noviziato di Villa Colón, anche se avrebbe preferito stare con i bambini della scuola. Come animatrice di comunità, era nota per essere molto esigente. Al riguardo commentava: «Non sono riuscita a dare ad ogni consorella lo spazio per essere se stessa. Molte volte alcune hanno sofferto a causa del mio voler fare tutto alla perfezione, guardando più al fare, al lavoro che alla persona. Ora vedo le cose in modo diverso e non farei gli stessi errori».

Nel 1968 tornò a Paysandú ancora come direttrice, ma dopo appena un anno, fu trasferita a Peñarol come animatrice della comunità. Dopo il triennio fu a Las Piedras come catechista

e consigliera locale. Nel 1979 accompagnò una nuova fondazione a Treinta y Tres: l'aspettavano i suoi prediletti, i bambini, ai quali si dedicò con affetto salesiano e anche là diede il meglio di sé soprattutto nella missione catechistica in parrocchia. Fino al giorno della sua morte, più di mille bambini passarono nella sua aula e in tutti seppe accendere l'amore per l'Eucaristia, centro della sua vita, e una filiale fiducia in Maria. Era una catechista lungimirante; corsi e giornate di studio la trovarono sempre disponibile, anche in età avanzata.

La catechesi era la sua passione. Si preparava con cura ogni giorno; seguiva i ragazzi e le ragazze con totale dedizione; non si dava pace finché non reintegrava nel gruppo quelli che si erano allontanati. Al medico che l'ha visitata prima che venisse portata a Montevideo e chiedeva se era ancora impegnata nella catechesi, rispose: «Dottore, è la mia vita!». Poesie, canti, testi vari erano mezzi per trasmettere l'amore per Gesù Eucaristia e Maria Santissima. Era convinta che cantare fosse un modo per lodare il Signore e farlo conoscere. Ogni anno organizzava una piccola festa per i genitori dei diversi gruppi e con i bambini faceva drammatizzare brani evangelici.

Del suo amore per l'Istituto diceva: «Lo amo come la mia vera famiglia. Sono felice, sono sempre stata felice, anche se non sono mai andata alla culla dell'Istituto. Sono stata invitata due o tre volte ad andare in Italia, da diverse Madri, ma non ho accettato l'invito, anche perché non mi piace viaggiare; ho sempre molta paura». Il timore dei pericoli o degli imprevisti ha caratterizzato suor Celia fino agli ultimi momenti della vita. Tra queste paure vi era quella della malattia. Temeva di dover affrontare un intervento chirurgico e, ancor più, la morte. Quante volte, di fronte a una semplice influenza o ad un'altra malattia, le veniva suggerito di chiamare il medico e lei rifiutava per la paura di essere ricoverata in ospedale. E con un tono umoristico diceva: «Lasciatemi in pace, voglio morire tutta intera!».

E così il Signore le concesse anche questo dono, perché i giorni di ricovero in ospedale prima della sua morte furono molto brevi e le vennero somministrati solo pochi antidolorifici. Questo brano dei suoi appunti autobiografici può essere considerato una sintesi del suo testamento spirituale: «Auguro alle giovani che vivano la gioia come ho vissuto io, con amore all'Istituto, alle consorelle. Io ho amato molto tutte le suore; certo, alcune più di altre, ma tutte. Direi loro che comunichino, che approfittino di questa cosa meravigliosa che esiste ora che è la

capacità di comunicare, di fidarsi delle sorelle, indipendentemente dall'età. Essere amiche le une delle altre: l'amicizia è qualcosa di grande. Io penso che la vera amicizia aiuta a crescere. Dio non ci ha creati per vivere da soli, ma per amarci molto e bene. Prima c'era molta paura della vera amicizia. Ho sempre vissuto la vita religiosa con molto entusiasmo. La vita comunitaria mi è sempre piaciuta molto e credo di aver imparato a viverla già in famiglia, con mia madre».

La vita comunitaria fu infatti per suor Celia un elemento cardine del suo cammino di santità. Diceva che per lei la comunità era come la famiglia dove si ama e ci si perdona. Una FMA, allora giovane suora, ricorda che a volte era troppo esigente, perché quello che pretendeva per sé, lo pretendeva dagli altri. Ma ha saputo superare le sue difficoltà, i suoi difetti, valorizzando la saggezza nascosta in ogni limite. Sapeva ridere dei propri difetti e sapeva mettere una nota di buon umore anche nei momenti di tensione; non le mancavano le battute simpatiche.

Così scriveva ancora: «Neppure nella mia vita è mancato il dolore. Allora andavo in cappella e raccontavo le situazioni a Gesù e questo mi lasciava in pace, pur nelle difficoltà, anche quando piangevo. Ma ora che sono anzianetta e mi preparo alla morte, ho molta paura di non saper soffrire e dico a Gesù di farmi morire all'improvviso. Che mi trovi ben preparata e gli dico che, se vuole, può farmi spezzare il mio cuore d'amore e morire...».

Ormai suor Celia era matura per il Paradiso: prima una semplice influenza che la costrinse a stare a letto e poi un problema polmonare per cui fu ricoverata a Montevideo, nell'Ospedale "Circulo Católico de Obreros". Aveva una sola preoccupazione: i suoi 93 figli che sarebbero rimasti ad aspettarla. E il Signore ha continuato a raccogliere il suo ultimo *Amen*, pronunciato, senza dubbio, con la gioia e la prontezza che l'ha sempre caratterizzata. Il giorno della sua morte è stato un giorno di dolore per tutti quelli che l'hanno conosciuta e amata, e per i suoi figli... Ancora una volta, possiamo dire con don Bosco, che è stato un giorno di gloria: una FMA è partita per l'eternità dal campo di lavoro a 88 anni. Aveva sempre la lampada accesa. Cosi lo Sposo l'ha trovata preparata per le nozze eterne il 19 luglio 1998, dopo 63 anni di professione religiosa.

Suor Bento Teresa Amélia

di Antônio Alberto e di Rego Maria Emília
nata a São Miguel de Felgar (Portogallo)
il 19 febbraio 1919
morta a São Paulo (Brasile) il 23 agosto 1998

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1946
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1952

Teresa nacque quando già c'erano altri sei tra fratelli e sorelle. Dopo di lei ne giunsero altri quattro a rallegrare la famiglia. Quando Teresa aveva circa otto anni, nel 1927 con i genitori lasciò il suo bel paese e attraversò l'Oceano stabilendosi in Brasile, a Vila Maria (São Paulo). Pare che si siano inseriti subito, sia nella compagine cittadina sia nella comunità ecclesiale.

Teresa frequentò la terza elementare e subito si mostrò non solo diligente, ma anche di elevato grado di apprendimento. Benché non fosse molto espansiva, era gentile ed amichevole, tanto che le compagne l'apprezzavano e le volevano bene. Certo non le mancavano i doni di natura. Le piaceva insegnare ai bimbi più piccoli. Raccontava loro storie interessanti e poi li invitava a drammatizzarle, perché il senso della recitazione era radicato nel suo temperamento di artista in erba. Le erano connaturali anche le arti plastiche: disegnava e dipingeva, pur senza aver mai ricevuto nemmeno una lezione al riguardo. Aveva anche la penna facile e la mente impregnata di poesia. All'età di 16 anni tre giornali locali pubblicarono versi e racconti da lei composti. Ed era anche un'ottima ricamatrice, arte che aveva imparata da una zia.

Era membro attivo nell'Azione Cattolica e apparteneva all'Associazione delle Figlie di Maria, della quale fu anche segretaria, mentre lavorava come impiegata in una banca locale. Da adolescente, frequentando un corso di esercizi spirituali organizzato dalle FMA nella Casa "S. Inês" di São Paulo, era stata conquistata dalla figura e dalla missione di don Bosco e da quella di madre Mazzarello. Quando decise di entrare nell'Istituto delle FMA, aveva 24 anni. Il suo parroco rilasciò una dichiarazione di ottima condotta e di saldo impegno apostolico della candidata e della sua famiglia.

Teresa, dopo pochi mesi di aspirantato, fu ammessa al postulato il 2 luglio 1943 a São Paulo, dove visse anche il novi-

ziato che si concluse con la professione religiosa il 6 gennaio 1946.
Quando era novizia del secondo anno aveva presentato alla sua ispettrice la domanda missionaria piena di disponibilità alle richieste dell'obbedienza, dichiarando di non avere altro desiderio che quello di seguire il Signore Gesù in qualunque modo e in qualunque luogo le fosse richiesto. La sua domanda però non fu accolta date le difficoltà di salute.

Suor Teresa trascorse i primi due anni nel Collegio "S. Inês" di São Paulo in aiuto alla segretaria della scuola e come assistente delle alunne esterne. Portava però in sé alcune fragilità fisiche che poco dopo si fecero sentire. Trascorse infatti gran parte del suo terzo anno di professione nella casa di cura di São José dos Campos diretta dalle FMA, per una debolezza polmonare che poteva anche diventare insidiosa.

Nel 1949 fu trasferita alla casa di Piquete ancora in convalescenza e là trascorse tre anni. Poi passò come aiutante in segreteria a Rio do Sul. In seguito però dovette far ritorno all'ospedale di São José dos Campos dove restò in cura dal 1957 al 1968. In quell'anno venne accolta nella Casa "S. Teresinha" di São Paulo, ma poi tornò all'ospedale dove il clima era favorevole alla sua salute.

Dal 1972 al 1979 suor Teresa visse nella Casa "Giovanni XXIII" di São Paulo, poi tornò in cura all'ospedale di São José dos Campos. Quando si trovava in queste due ultime case, per alcuni periodi, dovette essere accolta in una clinica psichiatrica per terapie specifiche.

Ma che cos'era accaduto a suor Teresa? Era stata colpita, sì, da disfunzioni respiratorie che si facevano sentire di volta in volta in modo più o meno pesante, ma anche da problemi psichici. Le memorie rilasciate dall'Ispettoria parlano di ansie e di instabilità emotiva, che la rendevano a volte diffidente verso le persone. Suor Teresa dovette certo soffrire molto, ma sopportò ogni cosa con fede e abbandono all'amore del Signore e di Maria Ausiliatrice.

Quando le tensioni psicologiche le davano tregua, dimostrava gioiosa appartenenza alla comunità. E non mancava di aiutare, anche con ottime lezioni, chi doveva studiare la lingua francese, che lei conosceva benissimo. Era una persona di intelligenza acuta, di grande sensibilità e ricca di doti artistiche. Aveva una voce da soprano; sapeva comporre bei trattenimenti in occasioni di feste liturgiche e comunitarie. Le piaceva dipin-

gere, cantare e suonare, comporre poesie. Numerose le dedicò alla Madonna che amava con affetto filiale.

La sua vita fu un'offerta, un'avventura di amore e di dolore, una ricerca continua di Dio e della sua presenza viva. Aveva scritto: «Ho sete, o Dio, dell'amore perfetto che si trova soltanto in te. In te solo può riposare il mio cuore. Prendimi per mano e fammi rimanere con te. Fa' che la mia vita si unifichi con la tua».

E il giorno 23 agosto 1998 questa unificazione avvenne, in modo silenzioso, inaspettato. E il suo amore sofferente diventò luminoso per sempre.

Suor Bernardi Iolanda

di Giuseppe e di Garbino Elena
nata a Castelfranco Veneto (Treviso) il 14 settembre 1925
morta a Roppolo Castello (Biella) il 14 settembre 1998

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1948
Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1954

Suor Iolanda era la seconda di sette figli. La famiglia patriarcale, secondo l'uso del tempo, era composta da 20 membri: genitori, nonni, zii e figli, una vera comunità dove tutti lavoravano per guadagnarsi il pane, compresi i bambini, che dovevano dare il loro piccolo contributo in base all'età. Capo della numerosa famiglia era il nonno, a cui tutti obbedivano e sottoponevano ogni iniziativa. Era un cristiano praticante e testimoniava con la vita l'osservanza dei precetti della Chiesa. Dai genitori Iolanda imparò l'amore al sacrificio e alla pratica della carità. Scrisse nelle sue brevi note autobiografiche: «Com'era bella la mia grande famiglia! Nei giorni di festa, lasciato il lavoro, si trovavano tutti uniti per il pranzo. Non dimenticherò mai i giorni della mia infanzia, trascorsi nella vastità della campagna, circondata e protetta da tanti familiari».

Iolanda frequentò la scuola elementare fino alla quarta classe, poiché allora non c'era la quinta nei piccoli paesi. A 14 anni volle seguire l'esempio della cugina Tecla, che era andata a Vercelli a lavorare nella manifattura "Chatillon" ed abitava nel convitto gestito dalle FMA. Lavorò per qualche anno in fabbrica,

poi venne assunta in qualità di cuoca per la mensa degli operai. La vita del convitto, l'esempio delle suore, la direzione spirituale del cappellano fecero maturare in lei il desiderio di consacrarsi tutta al Signore.
Fu ammessa al postulato a Torre Canavese il 31 gennaio 1946 e, dopo il periodo di noviziato, fece professione il 6 agosto 1948.

Dai suoi propositi, scritti su un piccolo notes, si percepisce la sua ferma decisione di vivere solo per il Signore, di confidare in Lui, di essere generosa nell'offerta delle contrarietà, di non chiedere mai un cambio di casa o di lavoro. Nell'amore filiale a Maria suor Iolanda trovava la forza per essere una religiosa fervente, entusiasta, umile.
Per tutta la vita, meno gli ultimi quattro anni in cui fu ammalata, svolse la missione di cuoca. Trascorse il primo anno a Roppolo Castello, poi fu trasferita a Cuorgné e nel 1952 a Vercelli. Qui, nella grande Casa ispettoriale, che allora ospitava molte suore e tante ragazze, nell'entusiasmo della sua giovane età si distingueva per la serenità, la generosità verso tutti, la semplicità e fortezza nell'accogliere le umiliazioni che non le mancavano. Sottometteva volentieri il suo pensiero e, distaccata da se stessa, non si lasciava abbattere dallo scoraggiamento.

Nel 1953 lavorò a Caluso e nel 1956 a Bollengo nella casa addetta ai Salesiani. Per un anno fu a Vaglio di Biella, poi tornò a Vercelli "Sacro Cuore" dove restò per dieci anni. Nelle diverse comunità aveva sempre presente il bene degli altri. Diceva spesso che cercava di fare il meglio che sapeva e si sacrificava volentieri perché le consorelle potessero lavorare contente nel campo del loro apostolato. Si sentiva così pienamente realizzata come salesiana, anche se non aveva il contatto diretto con i giovani.

L'intensa vita di preghiera la sosteneva nelle fatiche quotidiane impreziosite da un ardente amore a Gesù Eucaristia. La sentivano spesso esclamare: «Come una piccola goccia d'acqua si perde nell'oceano, così l'anima mia si perde in Gesù Eucaristia». E lo scorrere dei giorni sempre uguali la trovava pronta e disponibile anche ai lavori più pesanti. Le consorelle che le vissero accanto la ricordano serena e premurosa nell'andare incontro alle loro richieste.
Divennero famose le sue delicate attenzioni verso le suore che vedeva pallide e stanche. Offriva loro bevande, caffè, dolci, uova fresche o altro. E così sollevava, confortava e contribuiva a sprigionare nuove energie da dedicare alla missione educativa.

Nel 1969 fu trasferita a Gattinara e dopo due anni passò a Borgosesia. Lavorò più a lungo nella casa di Varallo Sesia (1973-'83) e a Trino "Sacra Famiglia" fino al 1994. Aveva fatto il proposito di non chiedere mai di cambiare casa, ma l'ubbidienza le aveva sempre chiesto la disponibilità al cambio. Ad un certo punto, però, le sue gambe non reggevano a passare da un'occupazione all'altra e gonfiavano sempre più. Lei continuava come se nulla fosse, anzi aggiungeva lavoro a lavoro. C'era anche l'orto da coltivare e se ne assumeva il compito.
Con questo ritmo andò avanti nel suo servizio di cuoca per ben 46 anni fin quando la malattia del cancro la costrinse all'ultimo cambio: la casa di riposo di Roppolo Castello. Anche qui però non rimase inoperosa; si dedicava al lavoro dei ferri o dell'uncinetto, che eseguiva con precisione, mentre era ancora attentissima alle necessità delle consorelle.

Suor Iolanda si dimostrò una malata buona, sensibile, forte nel soffrire, senza pretese per non disturbare. Consapevole del suo stato di salute, non perse la fiducia e attese con speranza l'incontro col Signore, che la chiamò a sé il 14 settembre 1998, il giorno in cui compiva 73 anni di età.
Poco più di un mese prima, il 5 agosto, aveva festeggiato il 50° di professione religiosa.
Era "passata in punta di piedi" nelle varie comunità e dovunque aveva testimoniato con semplicità l'abbandono in Dio e la gioia di servirlo nelle sorelle e nei fratelli.

Suor Bezerra Maria Orminda

di Gumercindo José e di Teófilo Betiza
nata a Redenção (Brasile) il 12 luglio 1919
morta a Fortaleza (Brasile) il 3 marzo 1998

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1947
Prof. perpetua a Recife il 6 gennaio 1953

Orminda trascorre l'infanzia nella sua città, poi si trasferisce a Fortaleza per poter studiare. Frequenta la scuola nel collegio delle Dame Cristiane e il corso di magistero nella "Escola Normal Justiniano di Serpa", dove consegue il diploma di maestra.

Giovane dal cuore aperto a Dio, avverte la chiamata a consacrate tutta la vita a Lui e sceglie l'Istituto delle FMA per concretizzare questo suo ideale.

È ammessa al postulato il 2 luglio 1944 a Fortaleza e per il noviziato è trasferita a Recife dove il 6 gennaio 1947 emette i primi voti con l'ardore di una decisione ferma, come energico e forte è il suo temperamento. È destinata al Collegio "Juvenal Carvalho" di Fortaleza come insegnante e assistente.

L'anno dopo è trasferita al Collegio "N. S. Auxiliadora" di Baturité con le medesime responsabilità, ma, trascorso un anno appena, l'obbedienza la chiama a João Pessoa come infermiera nell'ospedale in quell'epoca gestito dalle FMA. Trascorre due anni a servizio degli infermi, distribuendo, insieme alle medicine, la bontà e la parola di conforto che aprono il cuore all'accettazione della volontà di Dio.

Nel 1950 suor Orminda ritorna a Fortaleza come infermiera e insegnante, per passare poi nel 1953 a Manaus, in Amazzonia, nel Collegio "N. S. Auxiliadora", dove concilia l'incarico di economa con la dedizione di infermiera delle allieve interne. Ritorna poi al Nord Est dove si dedica a compiti amministrativi nelle case di Petrolina (1957-'64), Fortaleza (1965-'67), Aracati (1968-'75). Qui lavora per sette anni, con una donazione pronta e generosa. Competente economa, esercita questo servizio lasciando l'impronta del suo zelo e delle sue capacità organizzative nelle costruzioni che segue, nonostante le difficoltà finanziarie che le richiedano molto sacrificio. Sa esigere e accondiscendere allo stesso tempo. Così si esprime una impiegata della casa: «Suor Orminda era competente. Amava i suoi collaboratori e, nonostante fosse esigente nel volere i lavori ben eseguiti, ordinati e precisi, dimostrava concretamente la bontà del suo cuore. Era zelante e favoriva con cuore grande gli operai e gli impiegati. Sapeva correggere senza far soffrire».

Un'altra dichiara: «Ciò che di più mi colpì fu la delicatezza di suor Orminda verso di me e le mie sorelle. Con il suo cuore pieno di bontà percepì la nostra sofferenza nell'allontanarci dal collegio, dato che le condizioni di nostro padre non permettevano di pagare le spese dello studio e del corredo. Con l'aiuto di benefattori ottenne che noi restassimo nel collegio e oggi sono una delle impiegate di quella casa delle FMA. Ringrazio Dio per tanto amore».

Riferendosi al suo zelo e alla tenacia nell'ottenere ciò che si proponeva di raggiungere, ricorda una consorella: «Suor

Orminda era coraggiosa e sapeva superare qualunque ostacolo. Davanti a un'impresa, era tenace e lottava fino a conseguire quello che si era proposta».

Da Aracati nel 1976 passa a Fortaleza, al "Centro Educacional Auxiliadora", con l'incarico di seguire l'opera di costruzione del collegio e, senza misurare sacrifici, affronta il lavoro con intelligenza e impegno. Essendo scarse le risorse economiche della casa, ricorre all'aiuto di benefattori della Germania e, con l'impegno di una vera guerriera, riesce a portare a termine l'opera. Qui, oltre ad essere economa, è coordinatrice della catechesi parrocchiale nella Chiesa del Gesù. È ammirevole la sua dedizione nel realizzare gli incontri con le catechiste e con i bambini e adolescenti per la prima Comunione. Per vederli degnamente preparati, non misura fatiche e sforzi. Quante volte ha beneficato i bambini più poveri procurando loro vitto, vestiti e medicine! Lo stesso ottiene a favore degli anziani poveri e infermi. Nel suo zelo apostolico, si dedica pure a portare Gesù Eucaristia agli infermi per alleviare le loro pene e sofferenze.

Il suo impegno per la costruzione del "Centro Educacional Auxiliadora" le merita un riconoscimento ufficiale da parte degli amici della scuola, espressione di gratitudine dei beneficati come riconoscenza per il suo zelo nel promuovere la causa dell'educazione.

Un altro segno concreto della sua generosità è la costruzione del "Centro Juvenil Dom Bosco" di Fortaleza con l'obiettivo di promuovere la dignità delle ragazze delle *favelas*, togliendole dalla strada. Oggi quel piccolo seme, frutto dei suoi sacrifici, si è trasformato in un albero che raccoglie sotto la sua ombra tante ragazze degne di un futuro nuovo e felice.

Nel 1987 suor Orminda ritorna all'Istituto "Waldemar Falcão" di Aracati come aiuto-economa e due anni dopo come economa. Lì affronta l'urgente ristrutturazione della casa, nonostante la scarsità dei mezzi. Così si esprime un'impiegata: «Suor Orminda lavorava con tanto amore per il bene del Collegio. Si preoccupava delle ristrutturazioni, nonostante la sua malferma salute. Seguiva gli operai e i progressi nella costruzione per compiere il meglio possibile il suo dovere. Era solo l'amore che guidava i suoi passi».

È donna di preghiera e questo l'aiuta ad andare avanti nei suoi progetti, malgrado alcune incomprensioni che a volte deve superare per portare a termine i compiti che le sono affidati. Un'altra suora così attesta: «Due aspetti ammiravo in lei: la sua

sottomissione alle decisioni delle superiore e la sua puntualità alle pratiche di pietà comunitarie, nonostante le numerose responsabilità che portava avanti».

Colpita da un grave problema cardiaco viene ricoverata per 40 giorni nell'ospedale di Messejana Fortaleza in attesa dell'impianto di una valvola al cuore. L'intervento ha esito positivo e suor Orminda riprende con gioia la sua missione. Oltre a quanto ha già intrapreso, ottiene anche il permesso di procedere alla costruzione della residenza delle suore da tempo attesa e che sta tanto a cuore alla comunità di Aracati. Questa è un'impresa che le dà non poche preoccupazioni e ore di veglia nella ricerca dei mezzi per portarla a termine. La fiducia in Dio e la protezione materna della Madonna sono la sorgente della sua forza nel concludere l'impresa da tanto sognata. Anche in questo caso i benefattori della Germania le vengono in aiuto. Oggi la casa è bella ed è chiamata "Residenza Madre Pierina Uslenghi", che era l'ispettrice del Nord Est nel periodo della fondazione del Collegio "Waldemar Falcão".

Tutta presa dalle opere e dalle costruzioni, non tralascia mai quanto da lei dipende, come economa, per fare felice la comunità. È riconosciuto da tante consorelle: «Suor Orminda si rivelò sempre ottimista e assai disponibile. La sua gioia era fare felici gli altri».

Quante volte, davanti alle necessità finanziarie, si rivolge con fiducia ai benefattori e anche alle pubbliche autorità e sempre con risultati soddisfacenti!

Col passare degli anni anche le sue forze tendono a diminuire. Le superiore nel 1996 la invitano a trasferirsi nella Casa "Suor Maria Teresa Ambrogio" di Fortaleza per il necessario riposo. Nonostante conosca il valore dell'obbedienza e cerchi di viverla da vera religiosa, non le è facile accettare, ma si dispone nella fede a compiere la volontà di Dio. Raggiunta la nuova comunità, si dedica alla cura del giardino per abbellire gli ambienti con i fiori.

Così si esprime la sua direttrice: «Oltre ad essere una religiosa generosa, sacrificata e fedele al dovere, era determinata nel portare a termine i progetti, instancabile nel lavoro fino alle ultime conseguenze». Parlando dei suoi talenti, il vice-direttore della Banca Commerciale, che ha con lei contatti frequenti, afferma «la potremmo chiamare una "guerriera"!».

Nel pomeriggio dal 2 febbraio 1998 improvvisamente suor Orminda si sente male. È trasportata al consultorio medico

e, appena arrivato il dottore, la fa ricoverare nel reparto di terapia intensiva. All'alba del giorno seguente, nell'ospedale S. Raimundo di Fortaleza, termina la sua vita terrena per entrare nella gioia eterna.

La sua direttrice, suor Maria de Jesus Germano, a nome di tutte la saluta dicendo: «Suor Orminda lasci nella nostra comunità un velo di profonda nostalgia, anche per l'improvvisa tua partenza. Ringraziamo il buon Dio per la tua presenza tra noi e offriamo le nostre preghiere piene d'affetto e i nostri fraterni suffragi con la certezza che la bontà divina ti avrà già accolta nella gloria».

Suor Bianchi Carolina

di Carlo e di Rosso Angela
nata a Torino il 14 gennaio 1910
morta a Torino Cavoretto il 27 giugno 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Carolina è la primogenita; dopo quattro anni giunge Ginetta. Ma entrambe rimangono orfane del padre, caduto al fronte durante la prima guerra mondiale. La mamma è assunta come operaia nell'azienda del GAS al posto del marito e può contare sull'aiuto delle FMA che, nell'oratorio accanto alla Basilica, diventano presto un punto di riferimento per le figlie.

Pur offrendo un valido aiuto in casa, Carolina si sente attratta dalla vita semplice e serena delle suore; trascorre molto tempo con loro e, man mano che gli anni passano, torna sempre più tardi a casa. Per evitare discussioni con la sorella, si ferma fuori dell'uscio, così, quando la mamma decide di andarla a cercare, magari verso le 22, la trova seduta su un gradino. Risulta chiaro per tutti che con il cuore è già orientata a seguire il Signore. Più tardi confiderà: «Le suore per me erano tutto! Le vedevo belle, buone e felici! Mi sentivo molto amata da tutte, così a 17 anni entrai come aspirante in quella benedetta casa in cui già trascorrevo tante ore».

Il 31 gennaio 1929 Carolina è ammessa al postulato a Chieri e poi vive il noviziato a Pessione, dove il 6 agosto 1931

emette con gioia la professione religiosa. Per un anno è a Genova, dove ottiene l'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna, poi svolge per tanti anni la missione educativa con i piccoli.

Lavora dapprima a Falicetto, poi a S. Ambrogio Olona (1932-'35), Chieri "S. Teresa" (1935-'37), Novello d'Alba (1937-'41), Torino Campidoglio (1941-'42) e a Torino "Maria Ausiliatrice, la "sua" casa, dal 1942 al 1955. È ancora attiva nella scuola materna per 16 anni a Torino "Virginia Agnelli" e altri quattro a Torino Stimmate. In quasi tutta la sua vita suor Carolina è responsabile di una sezione di bambini e spesso è coordinatrice delle altre sezioni.

I piccoli, che lei chiama "angioletti", anche quando non insegna più, continuano ad essere al centro del suo cuore: le è facile stare con loro, è instancabile, comprensiva e capace di guidarli ad acquisire buone abitudini, senza dover alzare mai la voce. Anche nell'accoglienza al mattino, quando non insegna più, continua ad agire nel più genuino stile salesiano. È apprezzata «per la sua capacità di attesa accogliente e di vigile presenza educativa», come ricordano quanti l'hanno conosciuta.

Oltre alla scuola, è l'oratorio festivo il luogo dove impegna le sue energie, insieme all'assistenza nelle colonie estive di Molaretto e di Salbertrand. Nell'oratorio "Maria Ausiliatrice" di Torino è responsabile del "Giardinetto", il gruppo delle adolescenti. Si dice che arriva ad averne più di 200!. Suor Carolina le accoglie e segue individualmente, aiutata dalle oratoriane più grandi. Anche se in quel tempo è più semplice attirare e far divertire le ragazzine, non è però facile arrivare a ciascuna e preparare le iniziative, i teatri, il catechismo. Nelle testimonianze raccolte si evidenzia inoltre la fatica nella gestione dei locali, perché il salone teatro, occupato dalle oratoriane la domenica, serve nei giorni feriali da palestra della scuola e, sotto la guida di suor Carolina, le ragazze riordinano tutto al termine della giornata.

Alla catechesi dedica una particolare attenzione: cerca con creatività di arrivare a ciascuna e offrire spazi di ascolto per orientare a scoprire e realizzare la vocazione a cui Dio chiama ognuna. Una suora, da lei accompagnata nella scelta di vita, ricorda che suor Carolina le diceva: «Bisogna far bene le piccole cose e farle con amore; agli occhi di Dio acquistano grande valore. La sofferenza non mancherà mai nella vita e riuscirai ad accettarla e ad offrirla al Signore solo pregando».

La sua presenza in comunità è caratterizzata dal suo farsi carico dei "pesi" delle consorelle, nell'aiutarle in tutto met-

tendo volentieri a disposizione costumi del teatro, bozzetti, tutto ciò che serve per realizzare la missione tra le giovani. È anche disponibile nell'andare incontro alle varie necessità delle famiglie che avvicina. «Davanti ai sacrifici non scappava mai!»: ricorda una suora. Sempre molto contenta di tutto il mondo salesiano, lo è anche della sorella e della sua famiglia, tutti impegnati nel sostenere l'opera dei missionari.

Gli anni passano e nel 1994 è accolta nella casa di Torino Sassi in riposo. Vi resta per un anno, poi si ritiene più conveniente il trasferimento a Torino Cavoretto "Villa Salus", a causa dell'indebolimento fisico. Mentre è lì, si prende cura della consorella vicina di camera che fatica ad orientarsi, e anche in questa circostanza mostra delicatezza di tratto e attenzione premurosa.

La vivacità dello sguardo, che è stata sua caratteristica nella missione educativa, tende però ad affievolirsi e suor Carolina che come ha sempre affermato non solo con le parole ma con i fatti: «A me il sacrificio, agli altri la gioia e la soddisfazione», ora accoglie con umiltà la sua nuova situazione. Nascondendo la sua fatica, cerca di continuare a prestare aiuto nei limiti del possibile e si mostra riconoscente per ogni attenzione che le si rivolge.

In passato era solita andare in cappella prima ancora della levata, per pregare, ora continua a farlo e, durante il giorno, per quanto può realizza lavori all'uncinetto o al chiacchierino. Prega in particolare per le suore giovani, per la loro perseveranza, perché nei loro confronti è sempre stata sorella attenta e comprensiva, oltre ad averle sostenute e incoraggiate nello svolgimento delle varie attività. Lascia scritto per loro, pochi giorni prima della morte: «Vogliano bene ad ogni sorella della comunità, vivano contente dove si trovano, non si scoraggino mai nelle inevitabili difficoltà».

Nel 1996 all'ispettrice dice un giorno nel colloquio: «Ho ormai 86 anni! Sono riconoscente al Signore per la lunga vita che mi ha dato. Ho potuto lavorare molto per il suo Regno! Tremo al pensiero che sono vicina alla morte, ma non ci penso perché in fondo sto bene. A volte ho davvero paura, ma so che la Madonna mi aiuterà perché io le voglio tanto bene».

Venerdì 26 giugno 1998, riceve il Sacramento degli infermi e il giorno dopo, in modo inatteso, termina la sua vita terrena all'età di 88 anni. Con incessante preghiera ha invocato la Madonna, pregando il rosario, sottolineando ad ogni *Ave Maria*: «adesso e nell'ora della nostra morte» e Maria l'ha accolta nella casa del Padre in un sabato a lei dedicato.

Suor Biasini Maria

di Pietro e di Tarantola Vittoria
nata a Novara il 13 maggio 1913
morta a Novara il 1° marzo 1998

1ª Professione a Torre Canavese (Torino)
il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1940

Preceduta alla nascita dal fratello e dalla sorella Erminia, che sarà anche lei FMA,[1] Maria è seguita dopo alcuni anni dalla sorella Angelina, che sarà oggetto delle sue cure per tutta la vita. Le pagelle scolastiche della scuola dell'obbligo, fino alla settima integrativa, attestano che l'alunna è diligente, studiosa, impegnata.

L'ambiente familiare, parrocchiale e oratoriano plasma la sua personalità e lascia nel suo animo, fin dall'infanzia, quell'impronta di finezza, di buona educazione, di esuberanza che rimarrà costante per tutta la vita e ne caratterizzerà il comportamento.

Il parroco attesta, nella lettera di presentazione all'Istituto, che la famiglia è tra le più impegnate della parrocchia. La frequenza assidua alle attività dell'Azione Cattolica l'ha formata alla pietà e all'apostolato ed è terreno propizio alla maturazione della scelta della vita religiosa.

Preceduta nell'Istituto dalla sorella, Maria inizia il cammino di formazione nel 1931 a Novara nell'Istituto "Immacolata", dove il 31 gennaio 1932 viene ammessa al postulato. Passa poi al noviziato di Crusinallo, ma vi resta per breve tempo a causa dell'indebolirsi della salute, e continua la formazione a Torre Canavese (Vercelli), dove emette i primi voti il 5 agosto 1934.

Viene inviata alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino per prepararsi all'insegnamento nella scuola materna e, in seguito, grazie alle riconosciute capacità di intelligenza e di impegno, le viene offerta la possibilità di frequentare vari corsi supplementari, tra cui quelli di stenografia, dattilografia e contabilità.

Tornata in Ispettoria, nel 1937 inizia la missione di edu-

[1] Suor Erminia morì a Novara il 19 marzo 1989, cf *Facciamo memoria* 1989, 49-52.

catrice nella scuola materna prima a Fontaneto e dal 1940 al 1947 a Castelnovetto. Suor Maria è autodidatta: ha un animo di artista, ama e coltiva la pittura e la musica e in tutte le case dove lavora mette a disposizione queste sue doti. La sua innata timidezza e la naturale riservatezza la portano a restare nel silenzio e nell'umiltà, ma i frutti del suo lavoro si notano, perché danno alla casa un tocco di bellezza, vengono apprezzati dalle persone e sono un mezzo per comunicare l'amore al bello e a Dio somma bellezza. Suor Maria manifesta i doni che il Signore le ha dato e la sua industriosa creatività attraverso l'insegnamento del pianoforte, la pittura, il disegno, la ceramica e ogni altra forma espressiva.

Una suora così la ricorda: «Suor Maria amava la natura in modo singolare: i fiori, gli uccelli, i paesaggi. Tutti elementi che ritraeva sulle tele, sulle pergamene, sui cartoncini, sul vetro, sui sassi». E un'altra: «Per far contente le bambine e dar loro la soddisfazione di veder realizzati piccoli capolavori, le chiamava a tutte le ore ed insegnava con pazienza le tecniche della pittura. Quando poteva far portare a casa un lavoretto, uscito dalle loro mani, era una festa!».

Una consorella scrive: «Durante i campi estivi si prestava a seguire gruppi di ragazzi per realizzare lavoretti. Tutti avrebbero scelto il suo studio: era presa d'assalto! Allora era un correre continuo per offrire a tutti modelli, pennelli, assicelle, sassolini e mattonelle. Quell'ambiente sembrava un caos, ma alla fine potevi ammirare una mostra a pieno titolo. E che soddisfazione veder disseminata la città di Novara dei suoi capolavori!».

Nel 1948 suor Maria è nominata direttrice nella casa di Chesio. Dopo un sessennio, con lo stesso servizio di autorità passa a Terdobbiate, poi a Caltignaga fino al 1965. L'anno dopo è ancora direttrice nella comunità di Cassolnovo Molino, ma dopo poco tempo deve interrompere perché la sua salute si indebolisce e quindi è accolta in riposo a Re e l'anno seguente a Novara Istituto "Immacolata". Dal 1968 è nella Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città dove resta fino alla fine. Per molti anni insegna pianoforte. Dice una suora: «Tanto era timida nel non esporsi mai a suonare in comunità, tanto era tenace ed efficace nell'insegnare a giovani e signorine, che preparava ad entrare al Conservatorio e che ottenevano poi risultati molto buoni».

I saggi di fine anno, in cui i suoi allievi si esibiscono, evidenziano nello stesso tempo l'impegno degli alunni e la diligenza della maestra. Sono da tutti molto apprezzati e suor Maria,

grazie anche al suo gusto estetico, prepara la sala con cura, con cartelli e ornamenti vari. Pone il pianoforte in evidenza e presenta il gruppo degli artisti. Non si esibisce mai personalmente, tanto che per alcune consorelle la sua riservatezza appare esagerata, ma lei continua ad agire così fino al termine di questa sua attività.

Ricorda una suora: «Ho vissuto con suor Maria tre anni a Novara. Provenivo da un'altra Ispettoria e mi aveva colpito il suo tratto gentile ma, ancora di più, la sua capacità di cogliere le sfumature dei temperamenti delle suore. Era una donna intelligente, che sapeva affrontare con equilibrio le piccole contrarietà e, pur soffrendo perché molto sensibile, non alimentava mai in comunità né lamentele né rimostranze di alcun genere. Le consorelle ne riconoscevano non solo i talenti artistici, ma anche la saggezza e la prudenza che la caratterizzavano».

Suor Maria nutre un affetto di predilezione per la sorella minore, Angelina, che per la conoscenza delle leggi fiscali offre una valida consulenza alle econome dell'Ispettoria. Quando ha tempo libero, va ad aiutarla nell'accudire la casa e, quando lei si ammala, l'assiste nei limiti del possibile. La sua morte le è motivo di indicibile sofferenza, perché deve chiudere la villa dove è cresciuta e che, per desiderio del fratello, è donata alla parrocchia e viene utilizzata come sede degli uffici parrocchiali. Le suore della sua comunità ricordano che questo triste evento porta suor Maria ad avvolgere ancora più di silenzio la sua vita e a prolungare i tempi di preghiera personale.

Nell'ultimo periodo la sua salute si indebolisce, ma la fine arriva rapida e improvvisa il 1° marzo 1998, lasciando in tutte il ricordo di una presenza carica di amabilità, di discrezione e di delicatezza.

Suor Billanovich Pia

di Eugenio e di De Ciani Maria
nata a Cittadella (Padova) il 17 dicembre 1914
morta a Milano il 18 gennaio 1998

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1941

Pia nacque a Cittadella, un comune della provincia di Padova connotato da una lunga storia che risale ad epoche antiche. Lì, il 17 dicembre 1914, venne al mondo Pia, la secondogenita. Poco dopo il babbo, ufficiale degli Alpini, dovette partire per i campi di battaglia, durissimi soprattutto nelle terre venete. Così la mamma restò a combattere una battaglia altrettanto dura per poter tirare avanti, in mezzo alla povertà incombente e al fronte bellico anche troppo vicino.
Poi il papà ritornò, apparentemente incolume. Era medico e dedicò tutte le sue energie a curare la povera gente stremata dalla guerra e ad essere in casa una luce di tenerezza e di speranza. C'era però in lui qualcosa che gli limava le forze, e non molto tempo dopo morì trentenne appena, lasciando orfani i suoi quattro bambini, di cui due piccolissimi.
La gente del quartiere lo pianse e aiutò la signora Maria anche nelle spese immediate.
Quella mamma fu eroica nel sopportare il dolore e nel farsi guida sapiente per ognuno dei suoi figli. Pia aveva sei anni e ricordava molte cose. La mamma lavorava senza uscire di casa, perché con tutti quei bambini… Ricamava ed eseguiva pregiatissimi lavori al tombolo. Ai suoi figli non dava pane bagnato di lacrime, ma sorriso, bontà confidente, sicurezza gioiosa. Il suo dolore lo confidava al Signore.

Proprio in quel tempo il vescovo, in occasione del Congresso eucaristico, ammise alla prima Comunione i ragazzini di sei, sette, otto anni, così Pia fu tra quelli. Era come se Gesù la invitasse a legare totalmente a sé la sua vita, tutto il suo avvenire. E la mamma le insegnava a chiedere al Signore di darle la morte piuttosto di commettere un peccato grave.
Più tardi, quando si cominciò a pensare di far continuare gli studi ai figli dopo la scuola elementare, la mamma decise di trasferire a Padova la famiglia.

Pia ricordava che, all'età di otto anni, una notte ebbe un accesso di tosse con emissione di sangue, che fece subito pensare all'emottisi. Fu chiamato il medico e anche il sacerdote per gli ultimi Sacramenti. Le persone che accorsero, invocarono S. Rita "la santa degli impossibili", anche se la famiglia non era solita pregarla. Dopo la preghiera, il sangue cessò e Pia guarì. Lo zio medico, quando rese nota la diagnosi, disse che non c'era stata l'emottisi, ma solo un'emorragia di lieve portata. Pia da allora prese l'abitudine di invocare S. Rita in ogni necessità. Teneva sempre nell'agendina qualche petalo di rose benedette nella

Chiesa di S. Rita. Sentiva che la Santa la proteggeva anche in modo straordinario, come raccontava la stessa suor Pia. Quando frequentava la seconda Magistrale, un giorno fu interrogata su un argomento su cui non si era preparata. Inghiottì un petalo delle rose di S. Rita da Cascia e tutto venne fuori dal suo subcosciente, come se avesse avuto il libro fra mano!

Era in quegli anni in collegio presso le Suore Salesie. Suor Pia ricordava le difficoltà incontrate per la forte timidezza, le sue riuscite e le sue sconfitte. Era una ragazza intelligente, avida di conoscere, di approfondire, di frequentare persone colte. Mentre procedeva negli studi, continuava ad alimentare la lampada interiore della chiamata alla vita religiosa. Bussò alla porta delle Suore Eremite, dove verrà accolta più tardi la sorella Francesca, ma dal colloquio avuto risultò che quella non era la sua via. Le indicarono le Canossiane, ma prima che vi andasse, per un motivo puramente fortuito, dovette disdire l'appuntamento preso con la superiora per accompagnare una sua amica, che abitava a Bassano, che aveva un incontro con le FMA. Lei vi andò e trovò che quella era la sua casa! Eppure in tempi passati aveva detto che quelle suore non le piacevano! Maria Ausiliatrice e don Bosco la stavano aspettando là e non l'avrebbero mai più lasciata.

Il 31 gennaio 1933 Pia iniziò a Padova il postulato e, dopo il noviziato a Conegliano, emise la prima professione il 6 agosto 1935. Costatate le sue belle doti intellettuali, fu subito destinata a Castelnuovo Fogliani (Piacenza), dove fu iscritta all'Università Cattolica "Sacro Cuore" per il curriculum di Lettere. Vi restò quattro anni e nell'ottobre 1939 si laureò con una tesi sulla "Religiosità del Folengo", autore caro anche al fratello Giuseppe che in quel periodo aveva pubblicato uno studio critico su di lui.

Suor Pia insegnò a Padova e a Conegliano per circa un trentennio, ricoprendo nello stesso tempo il ruolo di consigliera scolastica. La sua prima tappa a Conegliano fu contrassegnata dalla seconda guerra mondiale e dalla faticosa ricostruzione. La scuola fu colpita durante un accanito bombardamento e la vita divenne durissima. La stessa suor Pia scrive: «Ci mancò il vitto, mentre il lavoro era intenso, perché oltre alle allieve che riuscivano a frequentare e ad un gruppo di interne, accettammo di seguire nel pomeriggio anche i ragazzi del ginnasio e del liceo del seminario. Arrivai ad avere 47 ore di scuola settimanali, a cui mi preparavo anche di notte. Ma il Signore mi donò la resistenza fisica».

Dal 1967 al 1973, a Padova, dove già si trovava come insegnante, suor Pia fu nominata direttrice della comunità. Le suore la ricordavano comprensiva, materna, capace di profonde relazioni. Dicono però anche che lei svolgeva quel compito con un certo disagio, perché non si sentiva adatta ad animare una comunità con le opere. Una suora che fu sua vicaria aggiunge che «ci fu anche qualche divergenza nel modo di organizzare le attività e nella scelta degli obiettivi da perseguire. Però ascoltava e si ricredeva. Un suo punto debole era la facilità con cui diceva "sì" a tutte; e questo causava a volte un certo malumore».
Anche madre Emilia Anzani, Consigliera generale, che le volle molto bene, afferma che suor Pia «non aveva il dono del governo. Era amata dalle allieve per il modo paziente e chiaro con cui nella scuola comunicava la sua vasta cultura sempre aggiornata, ma per l'insieme della comunità, quando si dovevano prendere decisioni di tipo collettivo, questo non era sufficiente».

Aveva successo fra le allieve per tanti pregevoli motivi: il suo sorriso non si cancellava mai, ed era un sorriso amichevole, incoraggiante, costruttivo. Suor Pia era fatta più per la relazione con la singola persona con nome e cognome che per una più o meno anonima collettività, di cui sentiva l'importanza, ma a cui non riusciva a dare un volto con lineamenti sicuri.
In lei colpiva il suo spirito di preghiera, che si manifestava nelle sue parole e nel suo modo di stare in cappella. Si sentiva che apparteneva al Signore!

Nel 1973 la sorpresa fu grande. Dopo 40 anni di vita salesiana trascorsi in terra veneta, suor Pia dovette fare un salto non indifferente fino a Milano. Si trattava di un salto socioambientale tutt'altro che da sottovalutare. Si lasciava alle spalle il servizio come direttrice, che tanto le era costato, e tornava ad immergersi come persona libera in quel tipo di insegnamento che le si addiceva. Tuttavia molte cose cambiavano: soprattutto il substrato socioculturale delle allieve; ma a questo rimediava con la relazione affettuosa e comprensiva. In breve tempo fu apprezzatissima, sia per la profondità della sua cultura, sia per la chiarezza della didattica e la dignitosa esigenza che dimostrava di avere nei confronti delle giovani, sia per il suo *andare dentro* alle cose che spiegava, per trovarvi sempre un segno che indicava nella creatura umana la sete, consapevole o distorta, dell'appello divino.

Continuò così fino al 1987; poi lasciò la scuola. Continuò però a vivere in quel mondo con lezioni private, sostituzioni,

animazione delle exallieve. Tuttavia il decadimento fisico si fece sentire e sfociò in una malattia di cui nelle memorie non viene ricordato il nome.
La sua camera divenne quasi la meta di un pellegrinaggio. Vi si presentavano suore ed exallieve desiderose di ricevere ancora un messaggio di luce. Ad un certo punto però, verso la fine, lei disse all'infermiera: «Desidero che si diradino queste parole umane: sento il bisogno di raccogliermi sulla Parola del Signore».

Aggravatasi la malattia, fu accolta nell'Ospedale "Fatebenefratelli". La sera del 17 gennaio 1998 la trovarono molto migliorata e le dissero che il giorno dopo avrebbe potuto tornare a casa. E tornò a casa, ma non in quella di Milano via Bonvesin. Entrò durante la notte nella casa del cielo che Dio aveva preparato per lei.

Suor Binello Pasqualina

di Domenico e di Sperone Caterina
nata a Priocca (Cuneo) il 19 aprile 1908
morta a Torino Cavoretto il 23 marzo 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Pasqualina nasce il Sabato santo, il 19 aprile 1908, ed è battezzata nella solennità di Pasqua. Di qui il suo nome. La sua sarà realmente un'esistenza pasquale, vivace, serena, apostolicamente feconda. Viene accolta in una famiglia patriarcale, tra campi e prati verdeggianti. Sono quattro bambini nati l'uno dietro l'altro, ma poi l'ombra della morte sfiora la famiglia.
I primi a morire sono i due fratellini. Poi muore la mamma, lasciando Pasqualina di due anni e il fratellino di quasi quattro.

I due bimbi vengono accolti con tanto amore dai nonni, nella grande casa di campagna in cui vivono anche due zii con mogli e figli. Essi quasi non si accorgono del cambio di ambiente, sia perché sono piccolini, sia perché si sentono subito avvolti da tanto affetto.
Dopo cinque anni se ne va in Paradiso anche il nonno e poi, durante la prima guerra mondiale, partono per il fronte il babbo e due zii, uno dei quali non ritorna più.

Ormai in casa vi sono due orfani di madre e tre bambine senza padre, ma c'è anche una nonna ricca di risorse educative e di energie umane. La fede la sostiene. Figli, nuore, nipoti sentono che da lei emana una forza buona, capace di far alzare ancora lo sguardo verso un raggio di sole.

A quel punto Pasqualina ha circa dieci anni. Tra gli orfanelli, è l'unica bambina che non può rispecchiarsi in una mamma; così la nonna se ne prende una cura speciale. La tiene a dormire nella sua stessa camera e, al mattino, la fa alzare perché vada con lei alla Messa. C'è un particolare che fa pensare alla giovane Maria D. Mazzarello. Dalla loro cascina nonna e nipote devono scendere a valle e poi risalire sul versante opposto. In casa poi c'è la zia vedova a segnare il tempo: tocca a lei provvedere all'andamento pratico della casa dove c'è un clima di armonia. Pasqualina abbastanza presto incomincia ad essere una preziosa aiutante: avveduta, intelligente, opportuna e gioiosa.

Quando arriva ai 16 anni di età, sente il desiderio di dedicarsi ad un lavoro in fabbrica. C'è a Torre Pellice un cotonificio affiancato da un convitto per operaie gestito dalle FMA. Vi sono state, almeno per un certo tempo, alcune sue amiche e si sono trovate bene, specialmente per quanto riguarda la relazione con le suore.

I suoi glielo permettono un po' a malincuore, perché privarsi della sua presenza è davvero un bel sacrificio; tuttavia la lasciano partire. Pasqualina si trova bene sia in fabbrica che nel convitto. Le suore vivono con le giovani, anche condividendo i movimentati giochi in cortile. C'è però per lei durante quei tre anni un altro colpo doloroso: muore anche la nonna. Pasqualina dirà poi che quello è stato uno dei dolori più intensi della sua vita, perché quella non è solo la nonna, ma l'unica mamma che lei ha veramente conosciuta.

Pasqualina, che non intende fino a quel momento divenire suora, rimane però sconvolta quando partecipa al rito della vestizione religiosa d'una sua amica. Si sente "presa", ma lotta duramente per non cedere. Finalmente poi ne parla in famiglia e il 24 gennaio 1928 è accolta nell'Istituto per un periodo di aspirantato di appena sei giorni. È don Filippo Rinaldi, ora Beato, a benedire il suo desiderio d'iniziare il postulato. La cerimonia avviene a Chieri il 2 febbraio 1928. Le postulanti sono 103!

Dopo i due anni di noviziato vissuti a Pessione, suor Pasqualina emette la prima professione il 6 agosto 1930. Ha un curricolo molto movimentato: 18 case nelle quali prima (1930-

'45) lavora in diversi tipi di servizi comunitari e poi, fino al 1990, svolge per nove volte il servizio di autorità come direttrice. Per i primi tre anni è assistente nella Casa "S. Giuseppe" di Torino Poma. Segue un anno come guardarobiera a Lanzo nella grande casa addetta ai Salesiani. Nel 1935 è trasferita a Oulx per le attività comunitarie. Per un anno è chiamata in noviziato come incaricata della lavanderia e della stireria. Dal 1938 al 1942 è a Foglizzo nella casa salesiana con lo stesso incarico. Nel 1941 consegue il diploma di educatrice per la scuola dell'infanzia e viene mandata al convitto di Perosa Argentina per la scuola materna.

Dal 1945 al 1947 è a Torino "Maria Ausiliatrice" n. 27 ancora incaricata dei lavori comunitari. Dal 1948 fino al 1972 percorre un cammino ininterrotto come direttrice di comunità: Torino Campidoglio, Perrero, San Gillio, Regina Margherita, Cavagnolo, Sant'Ambrogio.

Le comunità in cui è direttrice non sono numerose e quasi tutte addette all'educazione dei bimbi nella scuola materna, ma portano in sé anche una notevole responsabilità per l'opera che svolgono in parrocchia e all'oratorio. Si può dire che appartengono al cuore del paese. Non c'è quasi famiglia in cui non sia presente qualcuno che in un modo o nell'altro abbia avuto contatti vitali con le suore. Questo accade anche a Perrero, dove la maggioranza della popolazione è valdese. L'amicizia con le suore e la collaborazione educativa per il bene dei bimbi fiorisce anche lì, certo non per merito solo di suor Pasqualina, ma soprattutto per una tradizione che si è formata fin dall'inizio. Lei non fa distinzione tra cattolici e valdesi e tutti si sentono cordialmente accolti.

È una donna ottimista, sempre riconoscente e capace di dare fiducia; sa farsi dono sereno e disponibile a quanti la incontrano. Nelle difficoltà e contrattempi dice: «Ci vuol pazienza, perché è meglio tacere e offrire in silenzio "qualcosa" al Signore, piuttosto che rompere la pace».

Dal 1972 al 1976 a Torino Bertolla torna a collaborare nella scuola materna, poi riprende il servizio di autorità nelle case addette ai Salesiani: Torino "S. Francesco", Casellette, Valsalice fino al 1990.

Ad un certo punto della sua vita, suor Pasqualina dà di se stessa questa fotografia: «La mia gioia è andata sempre crescendo e anche di fronte a difficoltà, incomprensioni e calunnie sono stata costantemente serena ed entusiasta di essere FMA; riconoscente al Signore di avermi chiamata e alle superiore di avermi accettata. Ho messo tutta la mia buona volontà per ren-

dermi utile ed essere gradita al Signore nel disimpegno delle mie occupazioni di apostolato, tra le giovani degli oratori e tra i piccoli della scuola materna, e anche nelle prestazioni domestiche presso i Salesiani. Ho pure cercato di fare del mio meglio come direttrice, nonostante tutti i miei limiti, rimanendo sempre ammirata della fede delle mie sorelle».

È certo una persona di grande disponibilità: alta, slanciata, dal tratto delicato e mite. Le persone che testimoniano di lei, hanno tutte un comune denominatore: sottolineano la sua bontà amorevole, semplice, generosa e gentile.
La definivano "una donna di pace", capace di sdrammatizzare le situazioni tese con modi e parole che portano a vedere le cose con calma e serenità. «Ci vuole pazienza», dice e cerca di entrare sempre in quell'area di mitezza che Gesù ci indica quando dice: «Imparate da me che sono mite ed umile di cuore».

«Era pronta a lasciar cadere le proprie opinioni – osserva una consorella che vive a lungo con lei –. Capiva i momenti di stanchezza e di tensione e sapeva aspettare prima di intervenire. Conosceva l'arte di caricarsi delle sofferenze altrui, senza far pesare le proprie difficoltà e i disagi di salute. "Va come vuole il Signore", dice e sorride.
Qualcuno pensa che quel suo costante sorriso indichi una certa ingenuità. Invece ci sono frasi sue che dicono tutt'altro. La sua cultura è scarsa, ma la sua maturità è solida e radicata su un ardente amore a Gesù e a Maria Ausiliatrice. Nel suo rapporto con Dio è creativa, come rivelano queste espressioni tratte dai suoi taccuini: «Il pozzo è quasi secco. Oggi vi lascerò cadere una goccia d'acqua non mettendo in evidenza il mio lavoro per non attirarmi lodi e complimenti». «Ho ricevuto un richiamo immeritato e fatto in malo modo. Non voglio dire niente e accettarlo come se fosse giusto; così cadrà nel pozzo qualche altra goccia di umiltà».
E ancora: «Il cuore è tuo e può soffrire; ma il viso appartiene agli altri e deve sorridere». «Se vuoto la mia "casa" di tante cose inutili, ci sarà più posto per gli altri».

Mentre suor Pasqualina è così esigente con se stessa e così materna con le consorelle, sa anche essere ferma e decisa, quando si deve correggere qualche comportamento sbagliato. Lo fa senza tentennamenti e in modo da far sentire fiducia, rispetto e amore.

Negli ultimi anni della vita, dal 1990 in poi, suor Pasqualina è accolta nella casa di Perosa Argentina. È stanca, ma

non vinta. Continua a spargere semi di bontà e di attenzione alle consorelle. Si rende utile aiutando in guardaroba e cerca di mettere gioia e speranza dove le pare di scorgere qualche segno di rimpianto. Poi, improvvisamente ha un crollo nella salute, mentre nessuno se l'aspetta. Nel mese di novembre 1997 mentre si trova a tavola è colpita da un ictus. La portano all'ospedale valdese di Pomaretto, dove ha momenti di lucidità alternati ad altri di confusione mentale, senza però mai perdere l'espressione di bontà e di mitezza che l'ha caratterizzata lungo tutta la vita.

Trascorre 20 giorni segnati da una serie di peggioramenti. Riesce però ancora a trasmettere messaggi di gratitudine e d'incoraggiamento. Poi è dimessa e viene accolta a "Villa Salus" a Torino Cavoretto dove il 23 marzo 1998 lascia la terra per il cielo.

Suor Boero Margherita

di Natalino e di Bonansea Teresa
nata a Revello (Cuneo) il 1° dicembre 1909
morta ad Alassio (Savona) il 28 agosto 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1937

La sofferenza bussa presto alla porta di casa Boero. Il papà muore quando Margherita – seconda di tre figli, una sorella e un fratello – è ancora piccola e uno zio le fa da tutore. Frequenta la scuola di avviamento professionale e poi la mamma la indirizza ad un corso di taglio e cucito. Essendo un po' gracile, non le sono richieste prestazioni gravose, ma in casa collabora volentieri nelle faccende domestiche.

Presto Margherita avverte in cuore la chiamata di Gesù che la vuole tutta sua. Quando comunica in casa questo suo ideale, la mamma si oppone con tutte le sue forze e cerca sostegno nello zio che, in un primo momento, è d'accordo con lei, ma poi egli accondiscende vedendo la nipote felice per la sua scelta. La mamma, quando nell'agosto del 1928 accompagna la figlia a Torino presso le FMA, spera che non sia accettata nell'Istituto, dato il suo carattere piuttosto tenace, invece non è così, e la mamma fa ritorno a casa con il cuore gonfio di sofferenza.

Margherita è ammessa al postulato a Chieri il 31 gennaio 1929, anno della beatificazione di don Bosco. Vive il noviziato a Pessione dove il 6 agosto 1931 emette la prima professione.

Per la salute piuttosto delicata, è mandata come studente a Vallecrosia, dove l'aria marina le potrebbe giovare. Nel 1933 passa alla casa di Livorno dove l'anno dopo consegue l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole di Grado Preparatorio e, in seguito, anche il diploma di maestra per la scuola elementare. Si dedica alla missione educativa nelle scuole di Genova Voltri (1934-'36), Genova Pegli (1936-'38) e La Spezia (1938-'40). Nel frattempo, ottiene nel 1939 l'autorizzazione per l'insegnamento delle materie letterarie, titolo che in quei tempi di grave mancanza di docenti viene conferito a chi ha capacità e attitudini didattiche.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, suor Margherita trascorre un anno a Grosseto come segretaria, assistente, sacrestana. Dal 1941 al 1943 a Livorno è insegnante nella scuola media. Qui viene colpita da una grave broncopolmonite per cui è accolta nella casa di Genova dove riceve le cure necessarie e dove resta fino al 1947. Si dedica a qualche lezione e a sostituzioni, mentre recupera le forze, fiduciosa nell'aiuto di Dio.

Dal 1948 al 1998 è ininterrottamente nella casa di La Spezia, dove presta il suo servizio come insegnante, assistente, incaricata del dopo-scuola, responsabile della biblioteca e delegata delle exallieve, che segue con affetto fino agli ultimi giorni. Suor Margherita lascia il ricordo di una persona che ha dedicato la vita alla scuola, animata da una forte passione educativa. Insegnante esperta ed esigente, richiede molto dalle alunne che apprezzano le sue capacità didattiche, al di là dei suoi modi burberi, e la stimano per il cuore materno e disponibile. Segue infatti quelle più in difficoltà con pazienti spiegazioni individuali; le interroga durante gli intervalli per portarle a risultati positivi. Da tutte cerca di "tirar fuori" il meglio per la costruzione di personalità solide, culturalmente preparate e radicate nella fede.

Aperta e sensibile ai valori spirituali, suor Margherita prega molto. «La sua presenza davanti a Gesù Sacramentato è assidua e costante». Attesta una suora che riporta le sue stesse parole: «Se pregando tanto sono quella che sono, figurarsi come sarei se non pregassi!».

Come stile, suor Margherita è portata ad essere fedele alle tradizioni, per cui fatica ad accettare le innovazioni liturgiche nel tempo del Concilio Vaticano II. Soffre nel constatare forme educative, a parer suo, lontane da quel sistema di educazione che

lei ha seguito e che considera autenticamente salesiano. Condizionata da una formazione piuttosto rigida e dotata di temperamento tenace e pronto, suor Margherita si scontra con visioni diverse dalla sua sulla vita religiosa e comunitaria e ne soffre e a volte reagisce, ma prima di sera cerca la persona con cui ha avuto qualche contrasto per ristabilire la pace.

Alle exallieve rivolge un'attenzione particolare: per loro è sempre disponibile e premurosa, le segue attraverso la corrispondenza o per telefono, visita le più vicine tutte le volte che può senza badare a sacrifici. Negli ultimi anni spesso dice alla direttrice: «Se lei permette, vado a trovare quell'exallieva: ha 70 anni e ha difficoltà a venire fin qui». Un episodio, raccontato dalla sua direttrice è significativo: «Era una stagione fredda e piovosa e la salute di suor Margherita, sempre un po' delicata, cominciava a mostrare maggiori fragilità. Non doveva uscire di casa e doveva riguardarsi. Aveva 86 anni quando, una mattina, vedo sul suo viso dei lividi. Le chiedo cos'è successo e lei risponde: "Tanto vale che le dica tutto… Ieri lei fortunatamente non c'era per chiederle il permesso, che mi avrebbe negato, ma ho saputo che l'exallieva tale stava male, era ricoverata all'ospedale S. Andrea. Sono andata a trovarla. Poi sono corsa a cercare il parroco a S. Maria per l'Unzione degli infermi. A causa del buio e della pioggia... sono caduta"».

Di questa tempra è suor Margherita! La sua forza di volontà, sostenuta dalla preghiera e dalla grazia, l'aiuta a pronunciare e a vivere gli ultimi "sì" al Signore. La mattina del 27 gennaio 1998 deve sottoporsi a vari esami clinici perché ormai da un mese la febbre persiste e, nonostante la somministrazione degli antibiotici, non accenna a calare. Il radiologo diagnostica una sospetta tubercolosi, per cui è urgente il ricovero in ospedale per esami più approfonditi. Quando sente che è necessario un ricovero, suor Margherita ha dapprima una forte reazione di rifiuto, ma poi acconsente, vedendo anche in questo l'occasione per compiere la volontà del Signore.

Il ricovero è lungo e in esso si alternano pronostici e smentite. Riportata a casa, sembra inizialmente riprendersi, ma presto si vede opportuno il trasferimento nella Casa di riposo "Villa Piaggio" di Alassio dove potrà avere le cure più adatte alla gravità della malattia.

Le ultime lettere alla direttrice di La Spezia, a due mesi dalla morte, rivelano da una parte una progressiva difficoltà a livello cognitivo, ma altresì la ferma volontà di essere di Dio e

di uniformarsi alla sua volontà. Il radicamento robusto del suo essere in Gesù si manifesta ancora pochi giorni prima della morte: non parla più ed è sempre assopita. Quando riconosce la direttrice di La Spezia che è andata a trovarla, spalanca gli occhi e chiede: «Come stanno a La Spezia?». Additando poi il quadro di Maria Ausiliatrice, soggiunge con un filo di voce: «Se mi chiamasse, che regalo! Quello che Lui vuole…». E conclude con serenità la sua lunga giornata terrena il 28 agosto 1998, all'età di 88 anni.

Suor Boeykens Leonie

di Petrus Franciscus e di Obus Maria Louisa
nata a Buggenhout (Belgio) il 17 gennaio 1902
morta a Kortrijk (Belgio) il 17 aprile 1998

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Kafubu (Rep. Dem. Congo)
il 5 agosto 1936

Quando suor Leonie aveva 90 anni di età lasciò le memorie della sua vita in un'intervista pubblicata sia nel giornalino ispettoriale *Vieva,* sia nel *Bollettino Salesiano* in fiammingo. Attingiamo quindi a queste fonti il percorso della sua vita come lei stessa l'ha raccontato. Era la quarta in una famiglia di sette figli, due fratelli e cinque sorelle. I genitori possedevano un piccolo podere dove venivano allevati varie specie di animali. L'allevamento delle galline permetteva la vendita di molti pulcini, per cui c'era in casa un discreto benessere. I bambini giocavano in un grande giardino evitando i pericoli della strada. Crescendo, le sorelle di Leonie impararono il mestiere della sarta, mentre lei collaborava con i genitori nel lavoro quotidiano.
Tutti i figli erano educati a partecipare alla Messa anche durante la settimana, per cui in seguito ci andarono volentieri per loro scelta. Suor Leonie ricorda il tempo felice che visse da bambina nella famiglia che non era ricca, ma in cui tutti stavano bene, anche se il papà ebbe dei problemi per il lavoro.

Il fratello Josef desiderava essere sacerdote e studiava a Hechtel, nel collegio salesiano. Leonie sognava di essere missionaria tra le Suore di Maria del Cuore di Gesù. Il fratello, però, le procurò

l'opportunità di conoscere le FMA. Le disse un giorno: «Leonie, va' dalle FMA, hanno una commissione per te». Quando vi andò, le suore le offrirono in lettura le biografie di don Bosco e di madre Mazzarello e poi le chiesero anche di andare a vendere questi libri. Sorse così poco a poco in Leonie il desiderio di stare con le suore e di condividere la loro vita. Trovò però l'opposizione nella mamma, che non voleva che andasse via di casa, ma poi, a 26 anni, fu accolta nell'Istituto a Groot-Bijgaarden. Il 31 gennaio 1938 fu ammessa al postulato e visse il noviziato nello stesso luogo.

Il 5 agosto 1930 emise felice la professione religiosa e per un anno rimase a Groot-Bijgaarden lavorando in cucina e nell'orto. Avendo espresso il desiderio di essere missionaria, suor Leonie fu accettata. Non aveva studiato, ma era ricca di saggezza e disponibile al dono di sé e al sacrificio. L'anno dopo partì con il secondo gruppo di missionarie per lo Zaïre, ora Repubblica Dem. del Congo, che allora era colonia belga e le case delle FMA appartenevano alla stessa Ispettoria. I genitori erano da una parte preoccupati, specie la mamma, ma dall'altra orgogliosi di avere una figlia missionaria.

Dopo un viaggio di 18 giorni in nave e tre giorni in treno, arrivò a Kafubu, dove studiò la lingua. Nello stesso anno 1931 a Sakania suor Leonie si dedicò a lavori di casa e alla catechesi; poi per due anni a Sakania-Kipushi fu infermiera e incaricata della lavanderia. A quel tempo, come lei ricordava come un fatto naturale, la missione, la gente, i Salesiani e le suore vivevano nell'estrema povertà, ma la gioia non mancava.

Tornata a Sakania nel 1934, si dedicò ad attività domestiche e alla catechesi. Dal 1936 al 1938 si impegnò in cucina a Kafubu, dove aveva anche il compito di preparare le ostie e di collaborare nel guardaroba della vicina casa dei Salesiani. Suor Leonie, come lei stessa ricordava, era felice nella sua missione, tuttavia la salute si era molto indebolita. Dopo la visita dell'ispettrice, suor Felicina Fauda, nel 1938 anche suor Leonie tornò in Belgio, benché con rincrescimento.

Riprese il servizio di cuoca dapprima per un anno a Bruxelles e poi a Gerdingen. Dalle testimonianze, suor Leonie è ricordata come una donna di fede, energica e saggia. Pregava molto. Per lei ciò che voleva il Signore stava al primo posto.
Le consorelle mettono in risalto la sua premurosa attenzione verso gli altri e anche il suo amore per la natura, i fiori e le piante. La forza e la bellezza della creazione erano per lei un appello alla lode di Dio.

Durante il periodo della seconda guerra mondiale, dal 1940 al 1945 a Groot-Bijgaarden fu economa, dedicandosi anche ai lavori dell'orto. La ricordavano generosa, ma sempre fedele al voto di povertà. Insegnava alle novizie, in maniera simpatica e piacevole, che non si doveva usare troppo burro, perché non faceva bene alla salute e, allo stesso tempo, indicava il prezzo! Usava tutte le sue industrie per risparmiare. Al tempo stesso era previdente e attenta ai bisogni delle consorelle.

Dal 1945 al 1946 lavorò ancora a Gerdingen come economa e portinaia, poi, tornò a Groot-Bijgaarden come economa. Nel 1948 fu nominata direttrice nella casa di Hechtel.
Terminato il triennio, nel 1951 fu portinaia e addetta ai lavori di casa a Heverlee. L'anno dopo fu portinaia nella Comunità "S. Anna" a Kortrijk, una casa con un grande internato e l'opera sociale per fanciulli di salute debole.

Nel 1954 fu ancora economa a Groot-Bijgaarden, prima nella Casa "Sacro Cuore", poi in quella dedicata a "Maria Ausiliatrice". Si fermò in quest'ultima fino al 1987, ma dal 1984 si dedicava alla portineria. Dopo un intervento chirurgico, che lei dice rischioso, suor Leonie fu accolta nella casa di riposo di Kortrijk.

Nell'ultima parte delle sue note, esclama: «In tutta la mia vita sono stata felice!». Riconosce di aver ricevuto molte grazie. Non si è mai pentita di essersi data tutta al Signore. Ringrazia per le esperienze belle della sua lunga vita e, benché riconosca di avere sperimentato giorni difficili, tuttavia la gioia del dono di sé non venne mai meno in lei. Quando era partita per il Congo pensava di restarci per sempre, invece dovette ritornare dopo appena sette anni. Fu un grande sacrificio, ma il Signore le ha dato la forza necessaria per essere missionaria in patria.

Negli ultimi anni doveva spostarsi usando la sedia a rotelle, ma trovava buone consorelle e direttrici che l'aiutavano, l'ascoltavano. Leggeva volentieri il *Bollettino Salesiano*, il breviario e la letteratura salesiana. Pregava molto per le missioni e portava in cuore e nella preghiera il ricordo del Congo. L'Eucaristia quotidiana era per lei una grande grazia. Non provava rincrescimento per nulla. Le piaceva fare di tutto e così ha sempre donato se stessa in modo versatile e disponibile; qualunque lavoro lo compiva con gioia. Seguiva le notizie della società, della Chiesa e dell'Istituto. Soffriva nel vedere tanti giovani infelici, eppure non mancava loro nulla, anzi avevano una vita lussuosa. Diceva che

avrebbe voluto raccomandare loro di pregare, anche senza formule; ringraziare i genitori, gli educatori, e sforzarsi di crescere nel bene e nella vera felicità.
Lei stessa diceva di godere nel vivere con Gesù, Maria, don Bosco e madre Mazzarello e parlava con loro come amica.

Suor Leonie amava tanto la sua famiglia. Soffrì per la morte del fratello e delle quattro sorelle e ripeteva sovente: «Sia fatta la tua volontà, Padre!». Dopo la morte di una consorella esclamò un po' delusa: «Il Signore mi ha dimenticata… tra poco arriverà il mio turno».
Durante le vacanze del Natale 1997 la sua salute peggiorò. Stava a letto e reagiva poco alle cure. Le fece visita il fratello Coadiutore salesiano, al quale disse: «Arrivederci in cielo!».

Per il suo 96° compleanno, il 17 gennaio 1998, disse: «Il più bel regalo del Signore sarebbe quello che mi venisse a prendere oggi».

Il venerdì santo, colpita da un ictus rimase paralizzata e una settimana dopo, il 17 aprile, nell'ottava di Pasqua, Gesù la immerse nella beatitudine del suo mistero pasquale.

Suor Bolonotto Anna

di Luigi e di Gaiottino Anna
nata a Leinì (Torino) il 1° settembre 1909
morta a Torino Cavoretto il 6 febbraio 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

La famiglia di suor Anna era composta, oltre che dai genitori, da sei sorelle e da un solo fratello. Si dedicavano ai lavori agricoli. In famiglia si respirava da tempo aria salesiana: la mamma aveva una sorella FMA, missionaria in California[1] e il papà aveva personalmente conosciuto don Bosco quando, orfanello, era stato accolto a Valdocco.

Anna e la sorella Luigina erano state per quattro anni

[1] Suor Gaiottino Teresa che morì a Paterson (Stati Uniti) a 95 anni di età il 4 marzo 1968, cf *Facciamo memoria* 1968, 243-246.

in pensionato dalle Suore di Sant'Anna, per frequentare con maggior profitto la vicina Scuola commerciale "Maria Letizia", che nei programmi si avvicinava all'Istituto Tecnico per ragionieri. Lo stimolo della zia religiosa salesiana orientò Anna verso le FMA, mentre la sorella Luigina entrò tra le Marcelline di Genova.
Il parroco del paese le aveva presentate ambedue con un giudizio che attestava la loro condotta irreprensibile, per cui potevano essere accettate con la fiducia di un buon esito.

Quando Anna si presentò per iniziare l'aspirantato aveva 19 anni ed era orfana di mamma. Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1929 a Chieri e, dopo il noviziato, emise la professione a Pessione il 6 agosto 1931. In seguito fu per tre anni studente nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Vallecrosia per prepararsi al diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare, che ottenne a Genova. In questo tempo conseguì pure l'abilitazione all'insegnamento del disegno e della calligrafia nella scuola media.

Insegnò a Giaveno dal 1934 al 1937. In seguito, fino al 1965 fu insegnante e aiuto in segreteria a Torino "Maria Ausiliatrice". In questa casa restò per 28 anni. Le testimonianze descrivono suor Anna intelligente, retta, tutta di Dio. Si intravedeva in lei un profondo spirito di preghiera e un ardente amore a Gesù.

Poco a poco si fecero evidenti in lei i sintomi di un malessere psicologico che non era facile curare. Era difficile capire suor Anna ed aiutarla. Nell'anno 1950 dovette lasciare l'insegnamento. La malattia la isolava, la sottraeva man mano alla relazione con le consorelle e le procurava il tormento degli scrupoli. Si impegnava con generosità nei lavori comunitari e con mani di artista collaborava con le assistenti dell'oratorio e della scuola per cartelloni e per iniziative varie della comunità. Per molti anni ebbe l'incarico di servire le consorelle a tavola; era gentile e premurosa, pronta quando le si rivolgeva una richiesta, ma col passar del tempo, non poté più svolgere questo incarico.

Nel 1965 fu accolta nella Casa "Villa Salus" a Torino Cavoretto. Aveva solo 56 anni ed ancora tante energie. Là trovò un periodo di relativa serenità, in un positivo rapporto con l'infermiera, che trovava tante piccole industrie perché si sentisse utile. Quell'infermiera, però, lasciò l'Istituto e suor Anna tornò alla sua solita sofferta depressione. Restò sempre attiva e disponibile a vuotare i cestini e i bidoni, lasciando messaggi scritti in diversi

punti della casa. Parte dei messaggi erano ringraziamenti per chi le aveva dimostrato anche un minimo interessamento; in genere erano citazioni evangeliche, in quanto suor Anna, pur nella sua originalità, si sentiva seminatrice della Parola di Dio.

Per lei il Cuore di Gesù era l'unico sospiro del cuore, la fornace di misericordia a cui affidare la salvezza eterna dei suoi cari, dei giovani e la santificazione dei sacerdoti. Raccomandava alle consorelle di pregare per il cugino prete. Sono sue le espressioni: «Ho tanto amato il Sacro Cuore di Gesù che vorrei dire un milione di volte "Gesù ti amo!"». Il suo anelito era la salvezza delle anime.

La sofferenza morale, e negli ultimi anni anche fisica, fu da lei vissuta nella fede e accompagnata da molta preghiera. La rottura del femore determinò un peggioramento della sua salute. La mattina del 6 febbraio 1998 le fu amministrata l'Unzione degli infermi. Le consorelle non pensavano che la morte fosse così vicina, ma in quello stesso pomeriggio, 1° venerdì del mese, il Signore venne a prenderla.

Il cappellano della casa, don Renzo Maritano, disse nell'omelia del funerale: «Fu una donna di spontanea e profonda umiltà. La sua mortificazione era conosciuta solo da chi l'aveva trovata coricata a terra dove aveva trascorso tutta la notte. E lo faceva perché si riteneva l'ultima e la più indegna di tutti. La sua preghiera era continua e costante. E continuamente chiedeva la benedizione della Madonna. Soffriva interiormente tormentata dagli scrupoli e il suo interrogativo era sempre: "Mi perdonerà il Signore?". E rassicurata esclamava: "Quanto è buono Gesù!"».

Suor Bonetti Giovanna

di Antonio e di Sacchi Luigia
nata a Besate (Milano) il 20 febbraio 1909
morta a Orta San Giulio (Novara) il 19 gennaio 1998

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1937

Suor Giovanna presenta la sua famiglia quando dice che fin da bambina imparò a pregare, a pensare al Signore, ad affidarsi a Lui. La sua fanciullezza fu molto serena, impegnata nella

ricerca del bene non solo per sé ma anche per gli altri. Fin dal giorno della sua prima Comunione sentì l'attrattiva per la vita religiosa e maturò in lei la certezza che Dio la voleva per quella via. Negli anni della giovinezza si impegnò in modo concreto nella vita di fede e il Signore le fece dono di gustare la preghiera e l'amicizia con Gesù, per cui trascorse gli anni veramente felice.

Al paese di Besate non c'erano le suore e lei desiderava conoscere la Congregazione che l'avrebbe accolta. L'occasione venne quando una zia che abitava a Novara e frequentava le FMA che lavoravano nella parrocchia "Sacro Cuore", le fece conoscere la direttrice, suor Erminia Caimi, che la orientò nella decisione.

Il 31 gennaio 1929, a 19 anni, iniziò il postulato a Novara, trascorse gli anni del noviziato a Crusinallo e lì emise la professione il 6 agosto 1931. Nei primi due anni fu guardarobiera e assistente delle convittrici a Varallo Sesia, poi svolse gli stessi compiti con le giovani del "Convitto Olcese" di Novara.
Nel 1937 a Novara Istituto "Immacolata" fu assistente delle educande. La relazione con le ragazze le diede occasione di svolgere un apostolato entusiasta e fecondo.

Nel 1946 venne nominata direttrice della casa di Novara addetta ai Salesiani e iniziò così un lungo servizio di autorità fino al 1968. Dopo il triennio a Novara, passò a Borgomanero fino al 1957, poi tornò nella casa precedente per un sessennio. Nel 1965 fu ancora direttrice a Borgomanero, ma restò solo un anno, perché fu chiamata alla casa addetta ai Salesiani a Intra di Verbania.

Nei 20 anni nelle case salesiane, la direttrice con poche suore doveva attendere alla cucina e al guardaroba sia dei confratelli salesiani che dei giovani. Un lavoro continuo, pesante e sacrificato in gran parte svolto a mano, senza i mezzi di oggi. Suor Giovanna aveva un'attenzione particolare nel preparare la biancheria personale e quella della Chiesa e le talari dei confratelli. Gli atti di carità fiorivano sul suo cammino a volte faticoso. Era costantemente unita a Dio. Lo rivelava la pace che traspariva dal volto e dalle ardenti giaculatorie che il lavoro manuale le permetteva. Parecchie consorelle ricordano di aver avuto da lei un valido aiuto nella formazione umana e religiosa.

Da tempo suor Giovanna aveva difficoltà di deambulazione e quando, per salute, le superiore la sollevarono dal peso della responsabilità, fu accolta nella comunità di Pella dove restò

per tre anni in cura e in aiuto in guardaroba. Trattava tutte con bontà, senza preferenze personali; si interessava ai problemi di ciascuna assicurando la preghiera. Da parte sua pareva non avesse mai bisogno di nulla, felice di donarsi nel lavoro che, quanto più era nascosto, tanto più era da lei cercato. Tante consorelle attestano la sua premura nel riparare ad eventuali disordini lasciati in lavanderia. Da parte sua nessuna indagine, nessun richiamo. Al più presto possibile faceva trovare sul letto dell'interessata l'abito stirato o il capo di biancheria dimenticato. Tutte ammiravano in lei l'umiltà e la mortificazione, la carità delicata, lo spirito di preghiera e la fedele osservanza delle Costituzioni.

Una consorella ricorda che ogni tanto sentiva il bisogno di sfogarsi con qualcuno; andava da suor Giovanna e si lasciava andare ai lamenti su qualche suora. Suor Giovanna aveva sempre una motivazione di carità per scusare i limiti delle persone e dalla sua bocca non usciva mai una parola di condanna.

Da giovane suora suor Giovanna aveva presentato la domanda per le missioni. Ne conservò il desiderio confezionando lavoretti che servissero a raccogliere offerte per i bisognosi.

Nel 1971 fu ancora aiuto guardarobiera a Novara "Maria Ausiliatrice". Nel 1983, poiché il male alle gambe si era aggravato, fu trasferita nella casa di riposo di Orta San Giulio. Era una donna di preghiera. Passava la domenica intera a pregare. Anche in quella casa continuò a donarsi per ogni necessità, sempre contenta di offrire un servizio utile alle consorelle, che coglievano in lei un'anima piena di pace, felice della sua scelta di vita e sempre pronta all'aiuto servizievole.
Da parte sua si mostrava grata per ciò che riceveva; il grazie le fioriva sul labbro, ma veniva dal cuore.

Da qualche tempo le era diminuita la vista e faceva tanta fatica ad infilare l'ago. Chiese a una suora di farle questo servizio e ogni mattina le preparava tanti aghi da infilare. Così poteva continuare a cucire per le missioni e non finiva mai di ringraziare per il favore ricevuto.

L'infermiera, che la seguì negli ultimi anni, attesta che suor Giovanna era molto attiva e, quando per indisposizione doveva rimanere in camera, soffriva tanto. Quando si rese conto che non poteva più lavorare per le missioni, ripeteva: «Facciamo bene la volontà di Dio». Aveva il libro delle Costituzioni logoro, segno dell'uso frequente che ne aveva fatto.

La sua direttrice testimonia il suo amore alla povertà. Alla sua morte, avvenuta in seguito ad un intervento chirurgico

che le fu causa di tanta sofferenza fisica e morale, non si era trovato più del suo corredo, se non le piccole cose che aveva in uso, e queste molto logore.
Ebbe la gioia, prima di morire, di rivedere la nipote missionaria in Brasile. Anche alcuni nipoti, figli di un'altra sorella, le furono vicini nel corso della malattia. Si spense serenamente, in piena lucidità di mente, due giorni dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, il 19 gennaio 1998.

Suor Bonetto Elda

di Eugenio e di Siepe Maddalena
nata a Buenos Aires (Argentina) il 25 ottobre 1917
morta a Buenos Aires il 20 dicembre 1998

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1937
Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 5 agosto 1943

Quella a cui appartenne questa nostra consorella fu una famiglia molto movimentata. Il papà era un commerciante italiano emigrato in Argentina; la mamma, a giudicare dal nome, Margherita Siepe, doveva essere anche lei di origini italiane. Oltre ad Elda, nata a Buenos Aires il 25 ottobre 1917, i due coniugi ebbero anche un altro figlio chiamato Remo.
La mamma morì lasciando ancora piccoli i suoi bimbi. Il papà allora preferì tornare in Italia, e si stabilì a Saluzzo, dove, abbastanza presto, si risposò, per poter dare ai suoi figli un'altra mamma. Dopo poco tempo però essi persero anche lui. Restarono orfani; con una seconda madre, che voleva loro bene, e che aveva avuto altri due figlioletti.

Tutto questo accadde nel giro di pochi anni; così anche questa seconda mamma di Elda passò a seconde nozze. Una FMA, sorella di lei, si interessò per far accogliere Elda nell'orfanotrofio di Torino in Piazza Maria Ausiliatrice n. 1. Vi si trovò benissimo. Tutto le piaceva: le suore assistenti e le superiore, la vita di studio, di gioco e di preghiera. Lei a quel punto aveva superato i dieci anni di età, terminando brillantemente le classi elementari. Poté continuare gli studi frequentando, nella casa di Arignano, le quattro classi dell'Istituto Magistrale inferiore. Per avere il diploma occorrevano ancora le tre classi di grado superiore.

Lei, però, al termine di quel primo curricolo volle iniziare l'aspirantato. Non lasciò la scuola interrotta, ma la continuò in quella sua nuova condizione. Ricca di tante doti naturali, Elda imparò dattilografia, pianoforte, pittura. Ottenne il diploma di maestra per la scuola elementare e poi, il 30 gennaio 1935, all'età di 18 anni, fu accolta tra le postulanti.

Dovette ancora studiare, perché la scuola che aveva frequentato era privata. Con altre sue compagne, poco prima della vestizione, si presentò per gli esami a Nizza Monferrato, dove l'Istituto Magistrale aveva ottenuto il riconoscimento legale.

Trascorse i due anni di noviziato a Casanova dove il 5 agosto 1937 emise la prima professione. Il 24 maggio di quell'anno aveva presentato alle superiore la domanda missionaria che venne subito accolta. La sua maestra di noviziato l'accompagnò con un'ottima presentazione: «Retta, delicata, semplice, generosa, aperta, intelligente. Potrebbe continuare gli studi anche in Argentina avendone ancora la nazionalità. Mi pare sia una figliola di buona speranza».

Suor Elda partì per l'Argentina il 19 agosto 1937 e vi rimase per tutta la vita. Dopo un breve periodo a Bernal, fu studente e insegnante a Buenos Aires Yapeyú e a S. Rosa. Una FMA, che le fu compagna di studi nei tempi in cui dovette far convalidare alle leggi argentine i diplomi conseguiti in Italia, dice di averla ammirata per la sua diligenza, la precisione nel lavoro e per le virtù della pazienza, lo spirito di preghiera, l'intensità di applicazione al dovere.

Un'altra, più giovane di lei, ricorda che da aspirante doveva ancora ricevere la Cresima e suor Elda la preparò «con competenza, delicatezza e fervore».

Dal 1941 al 1944 si ammalò di tubercolosi e dovette vivere ad Alta Gracia un lungo periodo di cure e di convalescenza. In seguito per tre anni fu a Buenos Aires Yapeyú come insegnante e catechista. Più a lungo fu a Bernal fino al 1964 poi, dopo tre anni a S. Justo, tornò ancora a Bernal dove fu consigliera scolastica fino al 1971.

La missionaria italiana suor Speme Bertolini attesta di aver sempre sentito in suor Elda una forte dedizione al Signore. Portava i suoi pesi con naturalezza, quasi come se non la toccassero. Non lasciava intravedere le proprie difficoltà, perché esse appartenevano a Dio solo.

Si moltiplicano i ricordi di persone che furono sue alunne a Bernal e si ripetono come il ritornello di una canzone: un canto

che parla di finezza d'animo, di esigenza rispettosa e costruttiva, di capacità di far entrare nelle menti anche i concetti meno simpatici, e così via.

Una sintesi indovinata di tutto questo è quella stilata da suor Dora Lucchini, che dice: «Era impossibile non apprezzare suor Elda sia come insegnante sia come testimone di virtù umane e cristiane. Fu per me, tra l'altro, un'insuperabile maestra di didattica. Aveva l'arte di interrogare le alunne nel modo più autentico e corretto, disponendole a stabilire con lei un rapporto veramente educativo. La sua esigenza era radicata non nel timore, ma nella competenza e nella fiducia. Da lei s'imparava a insegnare, a correggere, a vivere insieme. Era maestra delle maestre, ed aveva un cuore di madre».

Nel 1971 venne nominata Segretaria ispettoriale e lavorò perciò nella casa di Buenos Aires Yapeyú fino al 1980. Ecco l'esclamazione di una consorella: «Con quanta bontà e dolcezza trattava le suore! Quante delicatezze abbiamo ricevuto da lei! Come si preoccupava per soddisfarci quando volevamo parlare con l'ispettrice! Era veramente una sorella amica». E anche qui ci sono le provvidenziali ripetizioni come queste: «Quando ci si rivolgeva a suor Elda, si vedeva subito quanto fosse profonda la sua dedizione all'Istituto e si toccava con mano quanto lei fosse attenta alle persone, fine e rispettosa. Era una sorella a cui uno poteva confidarsi senza il minimo timore».
«Era sempre pronta ad ascoltare, attenta, dolce e rispettosa, prudente e amorevole nel modo di trattare». «Non dimenticherò mai le lettere che mandava a noi, missionarie in Patagonia, con tutte le notizie dell'Ispettoria, in tempi in cui le comunicazioni erano scarse. Noi tutte le aspettavamo con ansia e le leggevamo con gioia. Ci facevano sentire più che mai la nostra appartenenza all'Istituto».

E così faceva anche con le consorelle che, per altri motivi, fossero per un periodo fuori Ispettoria. Suor Graciela Recchia, che si trovava in Italia per ragioni di studio, lo riferisce con commozione. Era stata quasi inondata di letterine nei primi tempi, poi era calato su di lei, da parte di amiche e consorelle argentine, un silenzio completo. Un giorno però arrivò la lettera di suor Elda, che lei quasi non conosceva. Era uno scritto caldo e affettuoso, con un particolareggiato florilegio di notizie, che le diedero l'impressione di essere ancora "ritenuta di casa"». E poi il dialogo continuò senza più interrompersi.

La malattia polmonare che suor Elda aveva sofferto da

giovane, era stata, sì, superata, ma aveva lasciato il segno. Così, coll'avanzare dell'età, tornò a farsi sentire come difficoltà respiratoria specialmente negli ultimi anni. Fu curata a S. Justo (1980-'83), ma i suoi polmoni si erano consumati anche troppo; non poterono rispondere più alle cure.

Trascorse gli ultimi anni nella Casa di riposo "S. José" di Buenos Aires. Finché le fu possibile fu ancora disponibile per la comunità come diligente cronista e "memoria vivente" dell'Ispettoria. La sua capacità di comunicazione era sempre vivace e gioiosa. Esprimeva una particolare amorevolezza e solidarietà verso le exallieve in difficoltà e le ricordava con una sorprendete memoria.

Su un foglietto senza data si trovò uno scritto che riassume bene l'atteggiamento interiore che coltivò per tutta la vita: «Il mio posto nel tempo e nello spazio lo ricevo da Te, che doni e che richiedi. Io compio quello che tu vuoi. Tutto in me ti serve con amore. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole. E tu, Signore, che doni e che richiedi: nel tuo volere guidami, nel tuo amore tienimi stretta».

L'11 dicembre 1998 fu ricoverata nel Sanatorio metropolitano di Buenos Aires, dove il 20 dicembre all'età di 81 anni chiuse gli occhi a questa terra per dilatarsi nel respiro di Dio per sempre.

Suor Boniatti María Mafalda

di Giovanni e di Campos Rosa
nata a San José de Mayo (Uruguay) il 18 maggio 1936
morta a Montevideo (Uruguay) il 12 aprile 1998

1ª Professione a Montevideo Villa Colón
il 6 gennaio 1954
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón
il 6 gennaio 1960

Era il 18 maggio 1936 quando Mafalda venne al mondo. La banda municipale suonava a festa: certo non per il suo arrivo, ma per la commemorazione di una recente vittoria nel lungo percorso per l'indipendenza nazionale. E parve che questo lasciasse addirittura il segno nella neonata, perché poi suor Mafalda fu sempre sensibile alle manifestazioni del patriottismo.

I genitori che l'accolsero furono una benedizione per quella bambina, come per i suoi fratellini e sorelline. Non erano uruguayani: lui, Giovanni, era italiano e lei, Rosa, argentina. A San José de Mayo avevano intrecciato rapporti di solidarietà con la gente del posto, lasciandosi coinvolgere da quel clima di amicizia che era una caratteristica locale. C'era un luogo in cui era bello incontrarsi e sentirsi vicini: ed era una certa piazza, che tutti amavano e frequentavano con semplicità e gioia.

Nella famiglia Boniatti si respiravano i valori evangelici, vissuti in un clima di donazione reciproca nel quotidiano. Anche i più piccoli imparavano ad aiutare, facendosi avanti con serena spontaneità. L'andamento economico della casa era modesto, ma tutti facevano del loro meglio per facilitare la vita della famiglia. Ad un certo punto però i genitori decisero di trasferirsi a Las Piedras, dove sarebbe stato più facile trovare lavoro. Così Mafalda poté conoscere le FMA.[1]

Fu accolta nella loro Scuola "S. José" e si trovò a proprio agio in quel clima di sacrificio gioioso, di generosità e di fervore. Assorbì anche la spiritualità mariana che le suore avevano ereditato dal germe mornesino e che concorreva a creare un vivo spirito di famiglia. Famiglia a casa, famiglia a scuola. E in quell'ambiente si sentì attirata a condividere il carisma salesiano consacrando la sua vita al Signore per l'educazione delle giovani.

Mafalda iniziò presto l'aspirantato, con l'approvazione dei suoi, non senza un profondo dolore, non solo da parte dei genitori, ma anche dei fratelli e delle sorelle, che la consideravano un modello di adolescente. «L'ha detto Mafalda». «L'ha fatto Mafalda» e bastava.

Ma che cosa accadde? Dovette essere operata d'urgenza per una pericolosa peritonite. Ne uscì, ma ci fu per tutti una dolorosa trepidazione. Lei sapeva di essere in pericolo, ma stava salda nelle mani del Signore e recuperò bene la salute.

Aveva appena 16 anni quando il 5 luglio 1951 fu ammessa al postulato a Montevideo. Nel gennaio 1952 passò al noviziato a Villa Colón, dove non ancora diciottenne, emise la professione religiosa il 6 gennaio 1954. Con ogni probabilità si contava sulla sua personalità matura, "disposta all'ascolto degli altri", felice delle loro riuscite.

[1] Anche la sorella Teresita Mabel è FMA. È ancora vivente nel 2022.

La sua prima comunità come FMA fu quella di Montevideo "Maria Ausiliatrice" dove per un periodo fu studente e al tempo stesso maestra nella scuola elementare. Sue caratteristiche specifiche erano la bontà e il senso del diritto che ogni persona portava in sé e che non poteva essere violato. Svolgeva la sua missione educativa nella scuola con competenza e dedizione. Tutti, allieve, genitori, insegnanti sperimentavano la sua gentilezza, la cordialità, l'aiuto sempre incoraggiante e costruttivo.

Nel 1956 passò alla casa di Paysandú dove fu consigliera locale mentre continuava ad insegnare. Nel 1969 fu trasferita come maestra nella scuola di Salto, e l'anno dopo tornò a Montevideo come coordinatrice didattica. Con la sua buona capacità organizzativa, sapeva armonizzare tra loro le attività in modo sicuro e aperto al nuovo, tanto che l'ispettrice, nel 1970, le affidò il ruolo di Coordinatrice Didattica Ispettoriale. Lo svolse con efficacia ed efficienza, entrando in relazione con persone competenti e portando nelle diverse scuole un nuovo slancio educativo e un creativo impulso di rinnovamento pedagogico.

Le fu poi affidata, nel 1975, la direzione della comunità di Juan L. Lacaze e venne anche nominata consigliera ispettoriale. Poi, dal 1978 al 1990, continuò a svolgere la missione di coordinatrice e animatrice ispettoriale.

Nel 1983 fu nominata direttrice della Comunità "N. S. di Luján" a Montevideo, mentre continuava a svolgere una preziosa attività di animazione didattica e pedagogica delle scuole.

Ci restano lettere indirizzate a lei da classi di alunni che esprimono la loro gioia sapendo che sta per venirli a visitare. La sua presenza porta loro qualcosa di nuovo e di bello.

Altre testimonianze dicono che tanta gioia davano anche le iniziative di aggiornamento specialmente per le insegnanti meno giovani, che avevano avuto anni prima una preparazione affrettata, per poter iniziare e sostenere le classi che andavano sorgendo nelle diverse case, e che poi avevano continuato la loro attività didattica lavorando molto, con intenso spirito salesiano, ma con scarse possibilità di ricevere una linfa nuova.

E le nuove impostazioni educative dovevano raggiungere anche i genitori, che erano chiamati ad una collaborazione più responsabile e costante con la scuola, soprattutto sul piano di un dialogo aperto e sincero con i figli e con l'istituzione stessa. La scuola doveva essere aperta all'ambiente circostante e viceversa. Era un'apertura che non significava mancanza di un'identità

specifica; anzi, la scuola doveva essere sempre più rispondente ai principi essenziali della salesianità.

Gli slanci di novità immessi nell'ambiente da suor Mafalda portarono frutto, ma a lei anche sofferenza, perché in una convivenza c'è sempre qualcuno che non riesce a capire e vive di nostalgici ricordi. Così qualche insegnante non vedeva bene il coinvolgimento di persone laiche; pareva quasi una secolarizzazione della scuola appartenuta e gestita in precedenza esclusivamente da persone consacrate. Non si può dire che suor Mafalda non abbia sofferto di queste posizioni, ma non si scoraggiava. Sapeva anzi prevedere il futuro con la formazione accurata di un nucleo d'insegnanti che avrebbero potuto portare avanti in seguito le finalità previste, perché sentiva che la sua attività didattica e la sua animazione non sarebbero durate per molto tempo…

Forse il cancro che l'avrebbe travolta le faceva già sentire qualche campanellino? E la malattia si manifestò anche troppo presto. Lei la combatté con tutte le sue forze. Continuò ad occuparsi delle sue iniziative scolastiche, quasi sfidando il male che la voleva arrestare.

Terminato il compito di animatrice di comunità, nel 1989-'90 lavorò ancora come coordinatrice didattica nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Montevideo, poi per un anno fu a Peñarol. Dal 1992 si trovava a Montevideo Villa Colón ancora attiva nel coordinamento ispettoriale della scuola primaria.

Intanto suor Mafalda combatteva il cancro con la speranza di poter vincere. Un grande punto interrogativo seguiva il suo "perché". La risposta però non c'era, a meno che lei si facesse piccola nelle mani di Dio. E lei a poco a poco si abbandonò, sapendo che l'amore di Dio c'è, anche quando si avvolge di mistero e questo si può interpretare soltanto davanti a Gesù sulla croce.

Si fece di tutto per liberarla da quella "fossa dei leoni" e si ottennero momenti di tregua, in cui suor Mafalda poté ancora dedicare se stessa a quella che continuava ad essere la sua missione.

Non solo sentì per lungo tempo ancora la presenza avvolgente della comunità, ma anche quella dei suoi familiari, tutti sempre unanimi nella speranza di una sua ripresa. La mamma era inferma da tempo e lei aveva sempre prestato la sua parte di assistenza, ma quando il male rincrudì, non la poté più incontrare. C'era la sorella Teresita, anche lei FMA, che faceva da ponte ed aveva un compito doloroso di mediazione.

Suor Mafalda, pur in mezzo alle sofferenze provocate dalle pesanti chemioterapie, e alla lotta fra speranza e delusione, cercava di essere sempre per gli altri un richiamo di serenità. S'interessava di quanto stava loro a cuore e sapeva anche scherzare. Nel 1990 aveva sognato Laura Vicuña ed era certa che le avrebbe concesso il miracolo della guarigione. Laura le ottenne la grazia di soffrire con fede, senza cessare di offrire e di impetrare la salvezza per il mondo intero e in particolare per i giovani. Qualcuna diceva che Laura le aveva regalato il suo sorriso, la sua abitudine a pensare sempre agli altri e ad irradiare pace e consolazione.

Si spense all'albeggiare della Pasqua il 12 aprile 1998, all'età di 61 anni.

Suor Bonnin Lucienne

di Gustave Paul e di Ortali Marie Charlotte
nata a Toulon (Francia) il 7 marzo 1907
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 9 gennaio 1998

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1936

Quando Lucienne nasce, la mamma, di origine italiana, ha solo 18 anni e il papà, giovane impiegato commerciale, appena due anni in più. Un anno dopo, arriva Charles il fratellino a cui rimane sempre unita da un grande affetto. Purtroppo nello stesso periodo una disgrazia distrugge la serenità familiare: nell'agosto del 1914 il papà, mandato al fronte, è tra le prime vittime di guerra. Al dolore della sua morte, si aggiunge, qualche anno dopo, quello della separazione di tutto ciò che per lei è l'universo familiare: la mamma infatti, terminata la guerra, trasferisce la famiglia a Tunisi, dove, poco dopo, passa a seconde nozze.

Lucienne è posta nel collegio diretto dalle FMA a La Manouba, dove trascorre l'adolescenza. Pur adattandosi abbastanza bene alla vita dell'internato, avverte il peso della mancanza dell'affetto familiare che non trova nella nuova casa di sua madre. Di questo periodo della vita non parlerà volentieri neppure in seguito, conservandone in cuore il ricordo sofferto.

Grazie all'energia del suo carattere, ai doni naturali e

anche alla vigile bontà delle suore, trae grande profitto dallo studio. Diventa esperta nel cucito e anche una buona musicista. Le belle doti umane che ha potuto sviluppare le impediscono di chiudersi in se stessa e l'aiutano a maturare nel desiderio di occuparsi degli altri, sull'esempio delle sue educatrici e insegnanti, che ama e ammira. Presto manifesta il desiderio di seguirle. Attirata dalla spiritualità di don Bosco e di Maria D. Mazzarello, riconosce nella vita salesiana ciò che Dio desidera per lei.

Tornata in Francia, vive per qualche tempo con la nonna e, a 20 anni, è accolta nell'Istituto e viene ammessa al postulato a Marseille "Villa Pastré" il 31 gennaio 1927. Dopo i due anni di noviziato a St. Marguerite, emette i primi voti il 5 agosto 1930 ed è inviata alla Scuola "Nazareth" di Nice, dove comincia la missione educativa con i bambini. Poiché è anche esperta in musica, le sono affidati i corsi di canto, di pianoforte e l'incarico di organista presso la parrocchia, servizio che svolge per oltre un trentennio con competenza e dedizione.

Nel 1934 è assistente a Saint-Cyr-sur-Mer e nel 1942 nuovamente a Nice, poi ancora a Saint-Cyr-sur-Mer dal 1945 al 1953 come insegnante. Viene poi trasferita alla Scuola "Villa Pastré" di Marseille per tre anni, poi passa all'"Institut Clavier" di Nice, dove con molta gioia si occupa dei bambini che sono ospitati in quella casa fino al 1963.

I suoi corsi di canti religiosi o profani sono pieni di allegria, perché le piace scherzare e sa accogliere con serenità gli imprevisti e le birichinate dei ragazzi. Ricordano di lei: «Passavo i pomeriggi del giovedì e della domenica all'oratorio. Suor Lucienne era un'esperta musicista e le lezioni di canto religioso o profano erano allegre, perché lei amava le battute, ma accettava anche la nostra vivacità e a volte indisciplina, perché non eravamo sempre docili». Da tutti viene riconosciuta «la sua disponibilità a rendere servizio, ad indovinare i bisogni delle persone intorno a lei».

Dal 1963 al 1972 le viene richiesto di mettere in atto le sue abilità nel cucito nelle case di Grenoble, La Tronche, Marseille "Grande Bastide", Nice "Collège Nazareth" e "Institut Clavier". Suor Lucienne assume volentieri anche il compito di portinaia a Marseille "Grande Bastide" e a tale riguardo una suora dice: «Con il suo bel carattere, ama scherzare e prendere le cose dal lato positivo. Se per caso, a motivo del carattere tutto d'un pezzo, si impazientisce, la calma torna presto». «La sua gioia – dice un'altra – si radicava in Dio. Coltivava infatti una vita spirituale

profonda che si esprimeva nella preghiera comunitaria e personale, alla quale dava grande spazio e che si incarnava nel quotidiano».

Nel 1972 è inviata come guardarobiera a Nice "Don Bosco", una casa addetta ai Salesiani e ai numerosi giovani da loro educati. Là rimane 18 anni dando il meglio di sé, pensando sempre agli altri prima che a se stessa. «Il suo carattere forte, autoritario, temprato dalla sofferenza – scrive l'ispettrice – nascondeva un cuore sensibile e gentile. Era la prima ad alzarsi, puntuale, laboriosa, amante della preghiera e aperta alla gioia. Ridere e scherzare erano per lei un'occasione per comunicare allegria e buon umore a chi le stava accanto».

Si fa amare dai giovani apprendisti che però non esita a richiamare, sempre con un buon tratto e con una battuta umoristica. Nessuno serba rancore alla *Vieille Soeur-sourire*, come è chiamata. I Salesiani di quell'epoca conservano per lei un ricordo pieno di gratitudine.

Negli ultimi anni, ricorda con gioia e nostalgia il tempo trascorso al "Don Bosco". Nonostante un orario intenso di lavoro e l'età che comincia a far sentire il suo peso, suor Lucienne visita anche i malati. Una suora commossa attesta: «Suor Lucienne, dopo una giornata molto impegnativa presso i giovani e la lavanderia, trovava sempre un momento per venire a far visita a mia mamma malata e anziana a cui portava gioia e conforto».

Nel 1990 un incidente pone fine alla sua gratificante attività: per una brutta caduta in cucina si frattura il femore. Dopo l'operazione non può più riprendere il lavoro e, con grande sofferenza, deve lasciare Nice e tutto ciò che le è caro... Trascorre gli ultimi anni nella Casa "S. Maria Domenica" a Saint-Cyr-sur-Mer. Il dolore che prova per il distacco dal suo mondo e anche i notevoli disagi causati della caduta affievoliscono in lei l'ottimismo e il sorriso. Li ritrova poi nella casa dei Salesiani de La Crau "Fondation La Navarre" dove tutta la comunità si trasferisce per diversi mesi, dovendo ristrutturare l'edificio, e dove con i confratelli ha la gioia di festeggiare i 90 anni.

Quando nell'agosto 1997 la comunità torna a Saint-Cyr-sur-Mer, suor Lucienne ritrova il suo buon umore. Le forze fisiche però continuano a declinare: non lascia più la sedia a rotelle, nonostante i suoi sforzi per stare in piedi. Rimane comunque se stessa, a volte esigente, quando chiede di avere le sue cose a portata di mano, ma anche piena di gentilezza e di attenzioni per chi la cura o chi le fa visita.

Il 9 gennaio 1998 si abbandona serenamente nelle mani del Signore, che ha servito fedelmente per tanti anni con amorosa fedeltà.
Un Salesiano nell'omelia del funerale dice: «La sua lunga invalidità non ha tolto nulla del suo brio provenzale, né del suo tono di vivacità che le era naturale. Ora aiuti anche noi a vivere quell'accoglienza sorridente per ogni persona incontrata, per ogni giovane, particolarmente per coloro che soffrono».

Suor Borzì Francesca

di Vito e di Mazzaglia Giuseppa
nata a Nicolosi (Catania) il 1° gennaio 1912
morta a Messina il 2 luglio 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1941
Prof. perpetua ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1947

Francesca frequentò la scuola fino alla quinta elementare. Non abbiamo informazioni sulla famiglia, né sappiamo dove conobbe l'Istituto, né chi l'accompagnò nel cammino vocazionale. Fu ammessa al postulato a Trecastagni il 31 gennaio 1939. Visse con impegno il noviziato ad Acireale e, all'età di 25 anni, il 6 agosto 1941 emise la prima professione.

Fino al 1967 fu sacrestana nella Casa "Don Bosco" di Messina. Il ricordo delle consorelle è legato soprattutto al suo servizio di sacrestana. Suor Francesca era veramente l'immagine ideale di chi si prende cura della casa di Dio e lo fa con la creatività dell'artista, con l'atteggiamento adorante del serafino e con il cuore di un'innamorata. Era evidente l'intensità della sua relazione sponsale con il Signore.

Quanti l'hanno conosciuta riscontrano in lei questa tensione d'amore mai interrotta. Dicono le sue consorelle che custodiva con estrema attenzione tutto quello che era destinato alla liturgia, preparava l'altare con finezza, manteneva tutto in perfetto ordine, tanto da colpire anche l'occhio più indifferente. Soprattutto faceva sentire con l'esempio che nel tabernacolo abitava un Dio da adorare e amare. Fu vista moltissime volte, nelle piccole soste del suo lavoro, prostrata in preghiera con lo sguardo fisso a quel punto-luce da cui attingeva la sua bontà

mai smentita, la nobiltà di tratto, la delicatezza dei sentimenti, la disponibilità a tutti.

Era rispettosa verso i sacerdoti che si alternavano nell'esercizio del loro ministero. Garbata e previdente, non faceva mancare mai nulla; intuiva le particolari esigenze e vi provvedeva fraternamente, sempre sorridente e silenziosa, umile e prudente.

Nel 1967 fu trasferita ad Alì Terme in aiuto in portineria e in sartoria. Nel 1971 tornò a Messina per riprendere la missione di sacrestana che le si addiceva perfettamente. Dedicò la sua attività alla cura delle due cappelle con inappuntabile senso di responsabilità e con finezza artistica. Nelle feste e nelle varie iniziative, le consorelle esponevano a lei i loro desideri, sicure di essere comprese appieno ed aiutate fino alle più piccole sfumature. Ciò veniva colto con ammirazione da alunne, giovani e da tutte le persone esterne che frequentavano la casa. Erano lezioni pratiche di gentilezza e di carità fraterna che lasciavano un'impronta di soavità e di spirito di famiglia.

Una suora ricorda che da aspirante aveva trattenuto per tre giorni le lacrime per la separazione dai genitori, ma al quarto giorno diede libero sfogo al pianto versando lacrime su lacrime. Pensava di essere sola in cappella, ma col suo occhio buono e materno suor Francesca l'aveva seguita. Le fu accanto amorevolmente: dialogò con lei, pregò con lei, ebbe parole dolcissime di conforto e di incoraggiamento, mai più dimenticate.

Tante consorelle la consideravano una santa, non solo per l'unione con Dio che lasciava trasparire da tutto il suo essere, ma per la carità di cui infiorava la sua vita semplice e senza pretese. Non parlava mai male di nessuno; taceva sulle eventuali negatività, trovava sempre per tutti parole di bontà e di comprensione.

Suor Francesca non godeva di buona salute, per cui si sottopose più volte a interventi chirurgici di non lieve entità, ma la gran voglia di vivere e la forza di volontà la rendevano sempre attiva ed impegnata. Seguì sempre con intensa partecipazione la vita della comunità e si interessava di tutte le vicende della casa. Alle consorelle che andavano a trovarla chiedeva notizie, esprimeva la sua fraterna partecipazione alle attività educative, manifestando sempre più il vivo senso di appartenenza alla comunità, all'Ispettoria, all'Istituto.

Soffriva tanto, ma in presenza di altri, dissimulava con fortezza d'animo dolori e momenti di abbattimento, non volendo rattristare nessuno.

Ricca di umanità e di sensibilità, suor Francesca era molto affezionata ai familiari e godeva nel ricevere le visite della sorella e dei nipoti. Al momento di lasciarli aveva parole di incoraggiamento e di stimolo al bene. Il suo ritornello preferito era: «Sia fatta la volontà del Signore». E vi univa l'invocazione di aiuto a Maria, che sentiva madre tenerissima.

Il 2 luglio 1998, suor Francesca, assistita da alcune consorelle, entrò silenziosamente nella gioia eterna del Paradiso. Si chiudeva una vita spesa nell'amore sempre in crescita fino al suo culmine, in pienezza di semplicità.

Suor Bosisio Anna Maria

di Fausto e di Bosisio Maria
nata a Paderno Robbiate (Lecco) il 31 ottobre 1939
morta a Merate (Lecco) il 16 marzo 1998

1ª Professione a Contra di Missaglia (Milano)
il 6 agosto 1967
Prof. perpetua a Triuggio (Milano) il 5 agosto 1973

Suor Anna Maria è la prima di tre sorelle e un fratello. La famiglia, ricca di fede e allenata al sacrificio, e l'ambiente della parrocchia contribuiscono a formare in lei una cristiana fervente. Cresce infatti in un'atmosfera caratterizzata da una grande laboriosità e da un ben radicato cristianesimo tipico della gente semplice, operosa, aperta a Dio e solidale con i poveri.

Nei suoi ricordi scrive: «La mia vocazione nacque nella famiglia, dall'esempio dei miei cari genitori, dalla loro vita di preghiera e di sacrificio, fatto con serenità e gioia, e dal vivere con intensità l'esperienza parrocchiale e oratoriana, attraverso la partecipazione all'Azione Cattolica, in particolare, e a contatto con le Suore Misericordine, che mi hanno aiutata con la loro gioiosa testimonianza. Conobbi l'Istituto delle FMA da alcune mie compagne che erano già entrate».

Suor Irene Bosisio, sua compaesana, la descrive «ragazza comunicativa, semplice, amante del gioco con i bambini del vicinato, sensibile alla preghiera. Alla sera, guidata da una signora della via in cui abitavamo, ci radunavamo per l'immancabile preghiera davanti alla statua di S. Giuseppe. Tutti pregavamo

volentieri. Abbiamo trascorso tempi felici nella nostra infanzia, fanciullezza e adolescenza. Frequentavamo il catechismo, la Messa, l'oratorio e i gruppi di Azione Cattolica. Presto la conoscenza di Gesù si trasformò in fascino profondo. Gesù ci attirava a seguirlo e ci è sempre piaciuto frequentare la Chiesa e l'oratorio. Da suora ho visto più raramente suor Anna Maria, ma quando la incontravo la vedevo sempre contenta. Le suore che erano con lei dicevano che era molto buona e generosa nel donarsi agli altri».

Anna Maria entra nell'Istituto a Triuggio il 24 settembre 1963. Dopo un tempo di aspirantato, è ammessa al postulato il 31 gennaio 1965. Subito lascia emergere le doti che la caratterizzano. Una sua assistente così la ricorda: «Sono stata assistente di suor Anna Maria nel periodo della formazione iniziale e di lei ho solo ricordi edificanti: semplice, buona, servizievole, sempre sorridente; attenta e precisa nel portare a termine gli incarichi che le venivano assegnati. Rispettosa ed ubbidiente in ogni circostanza anche se, per età, non era fra le più giovani candidate».

Il 5 agosto 1965 suor Anna Maria passa al noviziato di Contra di Missaglia. La sua maestra, suor Bartolomea Beltrami, conferma e puntualizza alcuni tratti: «Aveva una personalità semplice, discreta, era fine nel comportamento. La timidezza non la isolava dalle compagne, anzi amava la vita di gruppo e i momenti ricreativi nei quali si sforzava di esprimere quel pizzico di *humour* di cui era dotata. Di animo buono, disponibile all'aiuto, e molto impegnata nel lavoro dell'auto-formazione, riteneva la vocazione salesiana un dono particolare della Madonna. Non proveniva dai nostri oratori e man mano che approfondiva la conoscenza del carisma salesiano ne era sempre più entusiasta; nello stesso tempo era anche timorosa di non essere capace di viverlo in pienezza. Aveva tanta fiducia nella Madonna e amava la preghiera».

Dopo la professione il 6 agosto 1967, suor Anna Maria, già entrata nell'Istituto come sarta esperta, svolge il servizio di guardarobiera in varie case dell'Ispettoria. Dopo l'anno di Iuniorato intensivo a Lecco, lavora per un anno a Missagliola di Missaglia e a Senna Lodigiana come guardarobiera. Dal 1970 al 1979 è assistente delle giovani collaboratrici nelle attività domestiche nella casa di Melzo. Il suo è un compito che richiede sacrificio, ma non lo fa pesare, anzi le consorelle la vedono sempre sorridente e accondiscendente alle richieste che le vengono fatte. Una suora ne apprezza «la discrezione, la bontà e la semplicità di cuore, il sorriso spontaneo, sincero».

Nell'anno 1979-'80 è studente a Milano in via Bonvesin dove si prepara alla missione educativa nella scuola materna. Così la ricorda suor Carla Barberi che è sua insegnante: «Ho avuto suor Anna Maria come alunna a Milano. Con altre due consorelle formava un trio affiatato, impegnato, esuberante e cordiale. Lei era la più silenziosa, ma si associava di buon grado alle iniziative delle altre. Ed era una gara nell'impegno scolastico e nel far sorprese e piccoli piaceri. La ricordo una notte di Natale a distribuire i doni di porta in porta, o quando faceva la sorpresa di far trovare la classe ordinata e pulita, o un abito stirato, o la merenda consumata allegramente insieme: piccole cose di cui suor Anna Maria godeva, silenziosamente ma profondamente, con un sorriso buono e una gioia semplice che la trasfigurava».

Ottenuto il diploma, si dedica all'educazione dei piccoli con grande impegno e sollecitudine nella casa di Castano Primo fino al 1991. Numerose consorelle suore e compagne di noviziato ricordano di suor Anna Maria «la fisionomia spirituale semplice e chiara, nella quale erano decisamente delineate la generosità, la prontezza al sacrificio, la dedizione piena al dovere, sia in comunità che nell'apostolato, la delicatezza d'animo che si traduceva in una bontà concreta e comunicativa».

Dopo alcuni anni di impegno nella scuola materna, inizia per lei il calvario con la precarietà dell'equilibrio psichico. Si percepisce a poco a poco in lei un notevole cambiamento di atteggiamenti, di stile di vita. Da come si esprime, si comprende che qualcosa si è rotto in lei. Infatti, gradatamente, dopo una serie di disturbi fisici, esplode una malattia che la rende psichicamente sempre più fragile.

Nel 1991 è trasferita a Contra di Missaglia nella Casa di riposo "Sacra Famiglia", ma non è facile aiutarla a trovare un equilibrio che la rassereni. Sovente piange, consapevole di creare disagio, e riconosce la sua incapacità a controllarsi. In comunità è tuttavia una presenza discreta e amorevole, capace di sdrammatizzare le situazioni con quel tocco di umorismo che le è connaturale. Questi atteggiamenti non sono venuti meno, neanche nei lunghi anni della malattia che le toglie la capacità di un lavoro sistematico, ma diviene per lei occasione di continua offerta e purificazione.

Per darle sollievo e sperando in un recupero, le viene consentito di trascorrere un periodo di tempo in famiglia in compagnia della mamma anziana e di una sorella. In seguito a sopraggiunte complicazioni fisiche, deve essere ricoverata e su-

bisce due interventi chirurgici, ma il suo fisico già molto indebolito non regge. Il 16 marzo 1998 all'ospedale di Merate (Lecco), all'età di 58 anni, suor Anna Maria termina il suo cammino terreno, una settimana dopo la morte della mamma che l'ha preceduta nella casa del Padre.

La sua vita si è svolta come un mistero: tra momenti di serenità alternati con altri di forte sofferenza. Con la certezza che «Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano, perché li ha chiamati in base al suo progetto di salvezza» (*Rm* 8,28) l'affidiamo a Lui e a Maria, da lei amata e pregata tanto, sicure che l'ha tenuta saldamente fra le Sue mani materne.

Suor Bosotti Anna

di Giovanni e di Bosotti Giovannina
nata a Nerviano (Milano) il 24 aprile 1912
morta a Bosto di Varese il 6 novembre 1998

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1941

La famiglia di suor Anna è composta da quattro fratelli e quattro sorelle. Queste diventeranno tutte religiose: due FMA[1] e due entreranno nella Congregazione delle Suore della Presentazione di Como. I genitori sono contadini e, nonostante la povertà, cercano di dare ai figli ciò che è necessario per la loro crescita umana e spirituale. Anna frequenta la scuola elementare in paese; è una ragazzina intelligente e capace, desidererebbe continuare a studiare ma, come lei lascia scritto: «I nostri genitori non erano in grado di farci studiare perché erano poveri». Ha pure nel cuore un grande desiderio: quello di essere infermiera e dimostrare così il suo amore al Signore curando le sofferenze degli ammalati, ma questa via non è per lei realizzabile, sempre per motivi economici.

Per sostenere la famiglia, trova lavoro come operaia in una fabbrica di tessitura: è un'attività che contribuisce a conso-

[1] Suor Angela morì il 12 luglio 1966 a Bombay (India), cf *Facciamo memoria* 1966, 55-63.

lidare in lei la fortezza d'animo e l'innata affabilità, caratteristiche che poi saranno sempre presenti nella sua lunga vita.

Il clima di fede che respira in famiglia, l'amore a Gesù, la disposizione alla laboriosità e al dono di sé favoriscono l'orientamento verso la vita consacrata. Anna frequenta la parrocchia con assiduità ed è anche iscritta all'Associazione delle Figlie di Maria. Proprio nell'esperienza di gruppo impegnato nell'apostolato e solidale con chi è nel bisogno, matura il desiderio di seguire il Signore ancora più da vicino, con una consacrazione totale.

Non si conoscono i motivi che l'hanno portata a scegliere l'Istituto delle FMA, dato che una delle sorelle era già entrata tra le Suore della Presentazione. Il 10 dicembre 1932, lascia la famiglia e viene accolta per la prima tappa formativa a S. Ambrogio Olona. Dopo due mesi circa, il 31 gennaio 1933 è ammessa al postulato, poi entra in noviziato a Bosto di Varese dove il 6 agosto 1935 emette i voti religiosi. Del periodo di formazione ci resta questa sua annotazione: «Durante il periodo della mia formazione iniziale, sono stata sempre serena, gioiosa della vocazione salesiana. Solo mi dispiaceva non aver raggiunto il mio ideale di infermiera».
In quel periodo supera l'esame presso la Curia Arcivescovile di Milano per l'insegnamento della religione nelle scuole.

Dopo la professione religiosa è inviata a Milano via Bonvesin, dove per sei anni è portinaia attenta, precisa, avveduta e accogliente. Poiché si nota in lei una particolare attitudine per la cura dei malati, viene orientata a concludere gli studi di base e poi è iscritta alla Scuola Professionale per infermiere all'Ospedale Niguarda di Milano. Lei stessa ricorderà: «L'obbedienza mi fece conseguire il diploma di infermiera dopo sei anni di portineria. Fui felice perché avrei potuto stare vicino a chi soffre».

Nel 1943, conseguito il diploma, inizia il suo servizio a Biumo Inferiore "Villa Litta" dove in tempo di guerra è stata aperta una casa per accogliere studenti e suore sfollate per evitare i bombardamenti delle città. Nel 1945 è a Casciago (Varese), nell'opera per le orfane di guerra, come infermiera e guardarobiera, servizio che svolge anche l'anno successivo a Saltrio, nella "Colonia Permanente Luraschi" aperta dall'Associazione dei Panificatori per i loro figli/e.

Nel 1952 è a Castellanza "Convitto Cantoni" come infermiera e assistente delle giovani lavoratrici nel cotonificio attiguo, poi, nel 1954, sempre a Castellanza, viene aperta una casa

di riposo e suor Anna è chiamata ad assistere le persone anziane ricoverate. Di questo periodo lascerà scritto: «La più grande gioia che ho avuto, nella mia missione di infermiera, è stata quella di servire il Signore negli ammalati e soprattutto di aiutare i moribondi ad incontrare con serenità il Dio della Vita».

Nel 1964 giunge a S. Ambrogio Olona, nella casa di riposo per FMA anziane e ammalate e sede di una scuola elementare. Vi rimane fino al 1967, anno in cui è inviata a Cesenatico, sul mare Adriatico, nella colonia permanente per i figli degli emigrati in Germania e in Svizzera dove per cinque anni è infermiera e, durante l'estate, giungono altri ragazzi per i tre mesi di vacanza. Essi a volte sono circa 500-600! Nel 1972 ritorna a Castellanza nella casa di riposo e nel 1977 è trasferita a Varese nella Casa ispettoriale come infermiera della comunità. Nel 1981 è inviata per un anno nell'Educandato maschile "Rainoldi" della stessa città.

Compiuti 70 anni, pur continuando ad essere infaticabile nelle sue prestazioni e sempre pronta ad ogni necessità, sente che le forze vengono meno e si affatica subito. Torna come aiuto-infermiera in Casa ispettoriale, ma l'anno seguente c'è bisogno di una presenza generosa e disponibile nella Scuola materna "Luigi Pomini" di Castellanza e suor Anna non dice di "no": vi rimane quattro anni come portinaia e guardarobiera, fino al 1987, quando giunge nella casa di riposo di Bosto di Varese, per poter godere del più che meritato riposo. Gli ultimi anni, trascorsi nel silenzio e nel raccoglimento, sono anni di serenità, pur nella fatica di ogni giorno, accettata, vissuta con Dio. Ha imparato a cercare il Signore in tutti e dovunque, e ora lo ritrova nell'Eucaristia, nella Parola, nella comunità, nella sofferenza: questo è il segreto della sua gioia diffusiva.

Si prepara all'incontro con lo Sposo, offrendo i dolori che precedono ed accompagnano i momenti finali della vita. La sua è una morte serena in cui si consegna al Dio della Vita con il desiderio di un'eternità di luce e di gioia. È il 6 novembre 1998.

L'esistenza di suor Anna può essere descritta come la storia serena e feconda di una lunga donazione d'amore.

Suor Bouvier Suzanne

di Pierre André e di Peynet Marie Césarine
nata a Vienne, Isère (Francia) il 29 aprile 1923
morta a Vienne (Francia) il 18 agosto 1998

1ª Professione a Lyon il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Lyon il 5 agosto 1954

Siamo in Francia, nella bellissima regione che prende il nome dal fiume Isère, ai piedi delle Alpi, un fiume che poi confluisce nel Rodano. E siamo nella città di Vienne, una città che conserva importanti testimonianze storiche dell'epoca romana, di quella medioevale e di quella, molto più recente, in cui si è sviluppato il processo industriale.
Là vivevano, dedite al commercio, le famiglia Bouvier e Peynet. Pierre André Bouvier e Marie Peynet si conobbero e si sposarono. Pierre André era orologiaio. Il Matrimonio avvenne nella parrocchia di Saint André le Haut e lì, l'anno seguente, fu battezzata Suzanne, nata il 29 aprile 1923. Poi nacque e morì, nel giro di poco meno di un anno, il piccolo Maurice, che i genitori avevano accolto con gioiosa riconoscenza e che poi avevano restituito al Signore con docile abbandono alla sua volontà.

Dissero poi un altro "sì" doloroso quando Egli chiamò a sé la loro figlia Elisabeth, l'ultima della nidiata, all'età di 25 anni, dopo una malattia che durò molti mesi. Compirono con lei un lungo cammino di fede, aiutando quella che per loro era sempre *la piccolina,* ad accettare in pace di chiudere la porta della vita terrena, nella sicurezza che stava per aprirsene un'altra che dava sulla luce di una gioia senza fine. E poi dissero "sì" a due vocazioni: a quella religiosa di Suzanne e a quella sacerdotale di François.

La famiglia Bouvier assicurò sempre ai figli una fanciullezza e un'adolescenza serena, con il suo clima di semplicità e di affettuosa accoglienza reciproca fondata sulla roccia solida della fede. Con frequenza poi arrivavano cugini e cugine ad aggiungere all'ambiente un ulteriore tocco di vivacità. Nell'estate infine era tutto un giocare e divertirsi tra amici e compagni. Suzanne, che era la maggiore dei Bouvier, aveva occhi per tutti e orecchie attente perché non si sgarrasse in nulla. Senza neppure immaginarselo, si allenava già ad essere assistente salesiana!

Appena poté, si iscrisse all'Associazione J.E.C. degli Stu-

denti Cristiani, e presto sentì farsi strada nel suo animo la chiamata alla vita consacrata. «Avevo 13 anni – dice – quando, la notte di Natale, durante la Messa di mezzanotte, compresi che Gesù mi voleva tutta sua e dedita alla missione educativa». Intanto continuò la scuola, e andò proprio dalle FMA, che a Lyon gestivano un Istituto Magistrale. Sentì subito che quello era il "suo" ambiente, sia per la familiarità che lo pervadeva, sia perché si viveva il "sistema preventivo", fatto di amicizia, di attenzione ai talenti delle singole persone e alla solidarietà nelle circostanze concrete della vita quotidiana.
Il suo confidente fu il fratello François, che già incominciava a sentire a sua volta una *chiamata*, e dirà poi: «Il mio sacerdozio è strettamente legato alla vocazione di Suzanne. Eravamo uniti da una sola vocazione!».

Il 31 gennaio 1946 Suzanne iniziò il postulato a Lyon. Nello stesso luogo visse i due anni di noviziato e il 6 agosto 1948, dopo la professione, andò lontano, a Thonon-les-Bains,[1] dove lavorò appena un anno come insegnante e catechista parrocchiale.
Era felice in quella missione, ma presto si ammalò di tubercolosi. Rimase tre anni nel sanatorio di Sancellemoz, dove sperimentò il deprimente "apostolato del far nulla". Essere così giovane e trovarsi tra letto e poltrona, mentre il cuore e la mente sono pieni di ideali missionari, non è certo una soddisfazione! Può però essere un tempo di maturazione interiore di cui Dio solo conosce il segreto. E fu in quel periodo che morì sua sorella Elisabeth. Suor Suzanne venne operata e ricuperò la salute, forse – diceva – grazie all'offerta della sorella.

Poi alla giovane FMA si riapersero le porte della missione apostolica. Fu inviata a Champagne sur Seine "Orphelinat Pressoirs du Roy" dove rimase dal 1953 al 1959 e dove, dal 1955 fu direttrice della comunità. Anche la sua mamma fu portata in cielo in quegli anni; e lei le rimase accanto qualche tempo, toccando con mano come i santi considerano la partenza da questo mondo, con quanta semplicità ne parlano, come vivono la sofferenza in comunione con Gesù Crocifisso. Quella mamma aspet-

[1] Proprio in quei tempi l'unica Ispettoria Francese era stata divisa in due: una con sede a Paris e una con sede a Marseille. Thonon-les-Bains apparteneva a questa seconda Ispettoria, mentre Lyon, da cui proveniva Suzanne, apparteneva alla prima.

tava il momento in cui, morendo, avrebbe incominciato a vivere veramente e pienamente. A lei la figlia doveva la fede profonda e vitale assimilata in casa fin dai primi giorni della sua vita.

Nel 1959 incominciò per suor Suzanne una nuova fase d'obbedienza totale: fu nominata maestra delle novizie nella casa di Lieusaint. Vi si preparò con profonda serietà d'intenti e da tutte era ricordata per la felice fusione dell'amabilità con la fermezza necessaria per una formazione efficace. Era una donna di ascolto, che sapeva capire le persone, dare fiducia e sostenere nella maturazione.

Rimase in quel servizio fino al 1971, quando fu nominata ispettrice nell'Ispettoria del Sud.

Svolse questo compito con grande apertura di mente e di cuore, attenta al momento ecclesiale che si stava vivendo nelle esigenze complesse del postconcilio, pronta a tentare vie nuove sia per l'apostolato giovanile sia per l'azione sociale in favore delle famiglie meno abbienti.

Il suo contatto con le suore si avvalse anche delle esperienze da lei vissute nel suo precedente compito di formatrice. Stabilì un rapporto di amicizia formativa con le sue consorelle, valorizzandone le qualità e le possibilità personali. «Non l'abbiamo mai sentita pronunciare una parola che potesse in un modo qualsiasi intaccare il rispetto di qualunque persona. Trovava sempre, in chiunque, qualcosa di positivo». Non lo inventava, lo trovava, perché in ogni persona esiste un raggio di luce.

«Sapeva tacere, perdonare, dimenticare. Cercava sempre di promuovere e potenziare l'unità». «Amava le persone con un sincero senso di fedeltà: ogni persona incontrata, ogni suora, ogni giovane e donava a ciascuno ciò che gli era dovuto, senza misurare il tempo, imitando don Bosco e madre Mazzarello che sapevano "stare" accanto ad ognuno, specialmente ai più poveri».

Stare con gli altri voleva dire stare con Gesù. Voleva dire *missione*. Sarebbe stato bello per lei essere missionaria *ad gentes*. Non era partita, ma non si poteva essere missionarie come lo era stata Teresa di Lisieux? Si sentiva particolarmente in sintonia con questa Santa che aveva assunto come sua speciale patrona fin dal noviziato.

Terminato il sessennio come ispettrice, nel 1980 suor Suzanne fu nuovamente direttrice a Saint-Cyr-sur-Mer e poi a Marseille nella Casa "Immacolata di Lourdes" fino a1992.

A Saint-Cyr-sur-Mer fu felice di trovarsi nella casa dove madre

Mazzarello, che lei amava tantissimo, aveva vissuto i giorni della sua malattia nell'offerta totale per l'Istituto.

Quando stava per finire il suo secondo mandato, fu colpita da un altro lutto: morì improvvisamente a 66 anni di età il caro fratello François, quello con cui aveva condiviso la vita di consacrazione al Signore. Quella morte fu da lei vissuta come l'ascesa di un santo alla casa della Luce. Raccolse parole, scritti e testimonianze e, attraverso un lavoro paziente, arrivò alla pubblicazione di un libro intitolato *Emmaus sur nos chemins*. Il fratello infatti era stato, come i discepoli di Emmaus, un annunciatore della buona notizia di Gesù Risorto. Si dedicò a questa raccolta nel tempo in cui, terminato il compito di direttrice, fu costretta dall'indebolimento fisico a trascorrere un periodo di sosta a Le Biot in Alta Savoia e a Nice "Nazareth".

Rimase poi tre anni nella comunità di Toulon svolgendo lavori di segreteria, ma sempre con difficoltà di salute e nel settembre 1997 fu accolta nella Casa "Marie Dominique" di Saint-Cyr-sur-Mer. Da vera figlia della Chiesa, si sentiva di casa nella grande comunità ecclesiale, nell'Istituto, nella sua comunità, per questo si interessava di tutte le vicende del mondo e pregava e offriva per tutti. Per lei Maria era una presenza viva e attiva, un conforto che la sosteneva nella prova e nella speranza.

Il 5 agosto 1998 volle celebrare, con le sue compagne, il 50° della Professione religiosa, ma non le fu possibile partecipare al pellegrinaggio di ringraziamento a Torino. Trascorse qualche giorno nella casa di riposo di Pélussin, ma le rimanevano pochi giorni di vita. Il 18 agosto infatti dovettero trasportarla d'urgenza all'ospedale di Vienne, a causa di gravi crisi respiratorie e lì trovò la strada per andare incontro al Signore.

Suor Bravo Moyano Rafaela

di Francisco e di Moyano Isabel
nata a Pozoblanco (Spagna) il 5 febbraio 1934
morta a Madrid (Spagna) il 29 gennaio 1998

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1960
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1966

Rafa, come la chiamano tutti, è la maggiore di cinque fratelli. Nasce in una famiglia profondamente cristiana in un paese dove, grazie alla presenza dei Salesiani, è molto radicata la devozione a Maria Ausiliatrice. Nella sua famiglia, oltre a lei, anche la sorella Aurora diventerà FMA.[1]

Quando ha 22 anni, la famiglia si trasferisce a Madrid, in un quartiere dove è presente il Collegio "S. José" diretto dalle FMA in via Emilio Ferrari. Lì, sotto lo sguardo della Madonna, l'esempio delle suore, dedite a tempo pieno all'educazione delle bambine e delle ragazze, nutrita dalla solida formazione cristiana ricevuta in famiglia, matura la risposta alla vocazione religiosa salesiana, che la porta a donare tutta la vita al Signore.
Il 31 gennaio 1958 è ammessa al postulato a Madrid El Plantío e, nello stesso anno, dopo la vestizione, passa al noviziato nella stessa città. Il 5 agosto 1960 emette i primi voti.

La mamma, ormai anziana e sofferente per la morte prematura della figlia, dirà: «Era la gioia della casa, senza togliere merito agli altri miei figli, perché ognuno con le proprie caratteristiche dona gioia alla famiglia. Da quando ha cominciato a balbettare le prime parole, Rafa era vivace e sempre l'ha caratterizzata il senso dell'umorismo». Le consorelle, che l'hanno conosciuta e hanno vissuto con lei, confermano quanto dice la mamma e attestano anzi che pure durante la sua malattia intensa e dolorosa ha conservato questa sua attitudine.

Per i primi anni lavora come sarta in noviziato, poi nel 1962 passa a Salamanca come guardarobiera nella casa addetta ai Salesiani. Nel 1964 viene trasferita nella comunità del collegio nella stessa città. Dal 1965 al 1971 nella casa Santander è insegnante di taglio e cucito, arte in cui è esperta fin da ragazza. Dopo un anno alla scuola di Madrid El Plantío come incaricata della maglieria, passa come responsabile del laboratorio a Madrid Daoíz dove è anche vicaria. Nel 1974 è a Huesca come sarta, poi è trasferita a Baracaldo dove frequenta un corso di teologia ed è al tempo stesso vicaria locale fino al 1982. In seguito nella casa di Valdepeñas è responsabile del laboratorio fino al 1988.

Molto sacrificata, attiva e dinamica, finché le forze glielo permettono, vive intensamente dedita con generosità e spirito di sacrificio ai vari compiti che le sono affidati. Nelle varie case è anche assistente nell'oratorio, nei centri giovanili e nei gruppi

[1] Suor Aurora è ancora vivente nel 2022.

di pastorale. Soprattutto negli anni in cui è responsabile dello sport, mostra grande entusiasmo nello stare in mezzo alle ragazze nelle ore del tempo libero.

Dal 1988 al 1994 è insegnante di dattilografia nei corsi professionali di Madrid "N. S. delle Grazie". Dopo un anno nella Casa "S. José" della stessa città, passa alla casa di formazione dove si preparano le aspiranti e postulanti alla vita religiosa salesiana. È felice di condividere la sua esperienza con le giovani. Si dedica a varie attività comunitarie e di tanto in tanto va dalla mamma che è ammalata. Così è ricordata suor Rafa: «Delicata, attenta a tutti, sempre con una parola di ringraziamento in bocca, le piaceva quando poteva essere utile e aiutare in qualcosa, era una soddisfazione per lei. In molte occasioni le consorelle non avevano bisogno di chiedere aiuto, perché era lei che era intuitiva e pronta appena vedeva qualche bisogno».

Il processo della malattia del cancro, di cui conosce la gravità fin dall'inizio, è duro, a volte sconcertante, ma è grande la sua capacità di accettazione e di superamento. Si costata in lei l'azione trasformante del Padre che la porta a dire con sincerità: «Io vivo in Dio, sono nelle sue mani».

La sua grande preoccupazione è il dolore che la sua morte causerà alla mamma, che, alcuni anni prima, ha perso la figlia più giovane. Così riferisce una consorella: «Una delle notti in cui sono rimasta in ospedale con lei mi ha detto: "La mia grande preoccupazione è di morire io prima di mia madre, per la sofferenza che questo le causerà. Ma il Signore sa quello che deve fare e io lo accetto"».

Quando la mamma viene a trovarla, suor Rafa fa un grande sforzo per essere serena e farle ancora qualche scherzo per alleviarle la sofferenza. «Quando Dio vorrà, qualunque cosa Dio voglia» è una tra le frasi più ripetute ed esprime il suo atteggiamento di totale abbandono in Dio. «Ti vogliamo molto bene, Rafa», le dicono le suore che l'assistono e lei risponde: «Anch'io vi voglio bene».

La professione religiosa associa la FMA all'alleanza di amore che Dio ha stabilito con don Bosco e madre Mazzarello, alleanza che suor Rafaela vive intensamente tutta donata al Signore con generosità e spirito di sacrificio fino alla fine. Le sue ultime parole sono: «Se volete che l'Istituto continui, siate buone, siate buone».

Il Signore la trova pronta alle nozze eterne e la introduce alla festa il 29 gennaio 1998 all'età di 63 anni.

Suor Burgo Salvatrice

di Salvatore e di Ventaglio Angela
nata a Siracusa il 7 giugno 1926
morta a Roma il 15 dicembre 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1954

Salvatrice apparteneva ad una famiglia siciliana benestante, composta dai genitori e da quattro figli: Salvatrice, Michele, Paolo, Lucia. Il papà era maresciallo e, per motivi di lavoro, veniva trasferito in varie città d'Italia, per cui la famiglia doveva spostarsi spesso con lui. Salvatrice ricordava gli anni della fanciullezza vissuti in un clima sereno e di profonda unione.

Nel 1940, con l'inizio della guerra, le cose cambiarono. Il papà per il suo servizio fu trasferito in Africa Orientale e purtroppo venne fatto prigioniero degli inglesi. Nel 1943, durante un bombardamento, a Siracusa, il fratello Michele che giocava nella piazza insieme ad un gruppo di amici, venne colpito da una bomba e morì, provocando una grande sofferenza in particolare nella mamma. Salvatrice in questi anni difficili cercava di dare il suo apporto alla famiglia, soprattutto con lezioni private. Intanto maturava nel suo cuore, guidata da un sacerdote marista, padre Angelo Mattesini, il desiderio di essere religiosa salesiana. Lei stessa lasciò scritto: «La mia vocazione è maturata dopo tanta riflessione e preghiera; ma la decisione è avvenuta dopo aver letto la vita di madre Mazzarello. Lo spirito della comunità di Mornese mi ha colpita profondamente…».

Nel febbraio del 1943 si mise in comunicazione con le superiore di Torino e decise di partire. Il 19 giugno, vigilia della data programmata per il viaggio, preparò le valigie e persino il cibo per tutti quelli che l'avrebbero accompagnata. Trovandosi però la città in continuo pericolo di bombardamenti, per consiglio dello zio, per maggiore sicurezza si trasferirono durante la notte in un rifugio antiaereo alla periferia della città. Al mattino seguente purtroppo trovarono la triste sorpresa: la casa era stata rasa al suolo. Erano tutti salvi, ma rimasti senza nulla.

La sua partenza naturalmente venne rimandata e, dopo la guerra, superate le non poche difficoltà, riuscì finalmente a realizzare il suo ideale. Ottenuto il permesso della mamma, si preparò e, accompagnata dalla nonna, arrivò a Torino dopo tre

giorni di viaggio, il 27 settembre 1945. Quando suor Salvatrice ricordava questi tristi avvenimenti diceva: «Ho perso tutto, meno la vocazione!».

Trascorse il postulato a Perosa Argentina e il noviziato a Pessione. La maestra e le assistenti la stimavano molto per la maturità, buona cultura ed educazione, disponibilità e capacità di sacrificio. Emise la professione religiosa il 5 agosto 1948 e venne trasferita nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Qui rimase due anni come studente finché conseguì il diploma per l'insegnamento di Economia domestica.

Nel 1950, nella Casa ispettoriale di Torino n. 27, fu assistente delle postulanti; ma a motivo della sua salute precaria, dopo un anno, le superiore decisero di mandarla un po' di tempo in famiglia allo scopo di riprendere le forze. Fu poi accolta a Torino Cavoretto nella Casa "Villa Salus", dove rimase due anni in cura e riposo.

Nel 1953 fu di nuovo in Casa ispettoriale come insegnante di economia domestica. Si dimostrò non solo un'insegnante competente, ma soprattutto un'ottima educatrice. Suor Anna Maria Errani, a quell'epoca sua alunna, in un'esperienza di crisi adolescenziale, la ricordava per la sua pazienza e la sua saggia comprensione.

Nel 1955 fu insegnante nella Casa "Virginia Agnelli" di Torino e l'anno seguente sostenne l'esame per l'abilitazione all'insegnamento di contabilità, merceologia e disegno professionale per i corsi secondari di avviamento professionale. Aveva molte ore di scuola, ma trovava sempre il modo di aiutare le consorelle. Era una donna completa e generosa nel donarsi. Durante l'estate era incaricata di accompagnare in colonia, come assistente generale, i figli dei dipendenti delle "Cartiere Burgo", affidati alle FMA. Un'assistente di quei tempi, suor Armida Vanzella, afferma: «Suor Salvatrice aveva il dono di una disciplina meravigliosa e, da vera educatrice salesiana, otteneva dai bambini quello che desiderava. Voleva molto bene a noi assistenti e ci aiutava in tutto. Per darci un po' di sollievo e riposo, un'oretta al giorno intratteneva da sola i bambini con giochi, lezioncine e varie iniziative, con tanta gioia di tutti».

Nel 1959 fu trasferita alla Casa "S. Teresa" di Chieri, dove rimase 12 anni, veramente intensi e fruttuosi di attività apostolica. Sempre aperta alla cultura per il bene delle giovani, frequentò vari corsi sugli Strumenti della Comunicazione Sociale, organizzati a Roma da padre Nazareno Taddei e da suor Maria

Pia Giudici. Per dieci anni, oltre all'insegnamento, fu incaricata del teatro, e qui profuse il suo senso artistico e la sua creatività, sia nel preparare le scenografie, sia nel curare le recitazioni delle ragazze. Era esigente e talvolta poteva incutere un po' di timore per la sua fermezza e decisione, ma conoscendola e avvicinandola si apprezzava e si stimava per le sue belle doti. Le exallieve conservavano per lei affetto e riconoscenza e anche in seguito tornavano per dare notizie, ma soprattutto per confidarsi e chiedere consigli.

Il nutrimento essenziale della sua vita spirituale era la meditazione del Vangelo che poi applicava alla realtà di ogni giorno, anche con l'inevitabile fatica e il superamento di se stessa. Diceva che il Vangelo era il libro delle risposte ai grandi e angosciosi interrogativi dell'umanità.

Nel 1971 suor Salvatrice tornò nella Casa "Virginia Agnelli" di Torino come insegnante nei Corsi di Formazione Professionale e continuò nella sua quotidiana donazione alla comunità. Dopo due anni fu nominata direttrice del Pensionato universitario di Torino in via Giulio. Vi si preparò seriamente, nella preghiera e nella riflessione. Si impegnò con tutte le forze e il suo entusiasmo nel nuovo servizio di animazione. Curava molto la formazione culturale e religiosa delle suore; le voleva donne forti, mature, educatrici sagge e aggiornate. Alcune la trovarono all'inizio un po' esigente e severa, ma una volta conosciuta e apprezzata, stabilivano con lei un rapporto di fiducia e di buona collaborazione. Era attenta e delicata verso le suore anziane e ammalate e cercava in tutti i modi di andare incontro alle loro necessità. Animata dallo spirito dei Fondatori, amava molto le giovani e durante il suo sessennio fece in modo che tutta la comunità fosse in funzione del loro bene. La casa accoglieva un centinaio di universitarie e tutto procedeva con regolarità e serenità. Radunava tutte le settimane le assistenti per cercare insieme quanto poteva essere necessario per il bene di quelle giovani. Stabiliva con loro perfino il *menu* in modo che tutte potessero avere quanto abbisognavano per la salute e il proprio benessere. Procurava inoltre per loro opportunità di formazione religiosa incontri e conferenze, invitando i Salesiani o altri sacerdoti della diocesi. Nonostante il lavoro intenso, suor Salvatrice trovò anche il tempo di frequentare un corso di studi presso la curia di Torino conseguendo il diploma di Cultura Religiosa.

Suor Maria Bongianino, allora consigliera ispettoriale, così scrisse di lei: «Di suor Salvatrice ricordo soprattutto la ret-

titudine, il coraggio, la ricerca del bene in stile salesiano, l'amore oblativo schivo di ogni ripiegamento egoistico, la fedeltà al carisma dell'Istituto, lo zelo apostolico, l'amore e la gioia della preghiera. Di aspetto nobile e signorile, era esigente con se stessa e con gli altri, ma sempre nella linea delle Costituzioni e del nostro carisma. Le cose storte non le tollerava!».

Terminato il sessennio, fu destinata a Giaveno, dove riprese l'insegnamento, ma vi trascorse solo un anno, perché nel 1980 fu nominata per suggerimento della Superiora generale, madre Ersilia Canta, direttrice della Comunità "S. Cecilia" di Roma. Suor Salvatrice entrò nella nuova casa il 27 settembre, accolta con cordialità e subito si creò intorno a lei un clima di simpatia. Si mise con impegno nel lavoro e si dimostrò una valida animatrice: sempre serena, comprensiva, anche se esigente. Una consorella che visse con lei in quegli anni ne tesse un bellissimo elogio: «La casa era piena di attività: scuola materna, scuola elementare, Corsi professionali e oratorio-centro giovanile. Suor Salvatrice si donò con generosità a ciascuna opera, ma era soprattutto molto vicina ad ogni suora, dando sempre piena fiducia. Con la sua esperienza precedente aveva acquistato maggiore comprensione e dolcezza, come le avevano fatto notare alcune consorelle. Infatti si mostrava imparziale, accogliente, buona e ricca di carità. Seguiva ciascuna nella salute, nel cammino spirituale e nel lavoro apostolico. Se doveva correggere qualcuna, lo faceva con decisione e verità, ma anche con umiltà. Aveva una capacità di ascolto eccezionale e sapeva mantenere ogni segreto che le veniva confidato. Formava ciascuna ad assumersi le proprie responsabilità».

La sostenne sempre una forte spiritualità, basata sulla Parola di Dio che studiava, meditava e amava. La preghiera era il suo più forte sostegno. Donna essenziale, agiva sempre con rettitudine.

Fra le tante testimonianze di consorelle che l'hanno apprezzata ed amata per la sua bontà, ne riportiamo, a titolo di esempio, due: «In un periodo mi vennero dei forti dolori a una gamba: si trattava dell'infiammazione al nervo sciatico. L'infermiera non si era presa troppo a cuore il mio caso, allora la direttrice ogni mattina mi chiamava nel suo ufficio e lei stessa mi faceva l'iniezione fino a quando mi sono ripresa. Questo per me è un ricordo indimenticabile».

«Nel 1981 la mia mamma si ammalò gravemente e sovente andava in coma, per cui era necessaria un'assistenza continua che,

in quel momento, ricadeva tutta sulla mia cognata. La direttrice comprese la dolorosa situazione e per un periodo mi concesse di andare in famiglia una settimana al mese per assistere la mamma e sollevare la cognata. Pensò a farmi sostituire essendo io economa, in modo che tutto procedesse regolarmente e serenamente in comunità. Questo fino alla morte della mamma».

Nel maggio 1981 venne nominata Delegata al Capitolo generale XVII, per cui rimase parecchi mesi in Casa generalizia. Quando poteva però tornava in comunità e raccontava con entusiasmo quanto stava vivendo, rispondendo alle domande e anche alle curiosità che le venivano espresse. Fu per lei un'esperienza molto arricchente. Qualche anno più tardi confidò ad una suora: «Riconosco che la partecipazione al Capitolo del 1981 è stata forse la grazia più grande della mia vita salesiana».

Nel 1984 allo scadere del mandato di suor Giselda Moretti, venne chiamata a sostituirla nel ruolo di Economa ispettoriale dell'Ispettoria Romana "S. Agnese". Suor Salvatrice in varie occasioni aveva dato prova di competenza e capacità in questo ambito. Iniziò il nuovo servizio con semplicità e disinvoltura, pur nella consapevolezza delle inevitabili difficoltà che avrebbe incontrato. Dimostrò subito grande rispetto per chi l'aveva preceduta, le chiedeva consigli sulla contabilità e sull'uso del computer. A poco a poco acquistò dimestichezza nel lavoro e, guidata da laici esperti, riuscì a impostare il nuovo ufficio fiscale. Durante il suo servizio promosse la comunione dei beni tra le varie case dell'Ispettoria e accompagnò con pazienza e saggezza le econome delle case nell'aggiornarsi e nel disimpegnare al meglio il loro compito, sempre dimostrando a ciascuna grande fiducia. Amministrava i beni con trasparenza, vivo senso della giustizia e grandezza d'animo. Era apprezzata da tutte per la sua rettitudine.

Era anche molto vicina alle direttrici, comprendeva le difficoltà e cercava di andare incontro ai bisogni delle case con preveniente intuizione. Una consorella così riferisce: «Ero una direttrice "squattrinata" data la povertà della casa. Quando andavo agli esercizi spirituali, trovavo sul comodino una busta con il denaro e uno scritto: "Compera qualche cosa che serve alle suore, non andare a casa con le mani vuote"».

Suor Salvatrice esprimeva una grande bontà verso tutte, ma in particolare verso le suore anziane e ammalate. Suor Assunta Loi, sua collaboratrice nell'economato per parecchi anni, afferma: «La virtù che maggiormente mi ha colpito in lei è stata

la grande carità verso tutte, ma in particolare verso le persone anziane e malate. Non posso dimenticare quanta delicata bontà ha usato verso l'ispettrice suor Bianca Maria Bianchi durante la sua malattia, una mamma non avrebbe fatto di più». Suor Bianca, infatti, si era ammalata di tumore e purtroppo nel giro di tre mesi morì lasciando un grande dolore nell'Ispettoria.

Un'altra consorella afferma: «Quanto ha lavorato per la comunità delle suore anziane! Non ha risparmiato né tempo, né forze, per predisporre l'ambiente accogliente e funzionale, dando il meglio di sé per far felici le consorelle».

Suor Salvatrice ebbe sempre una salute piuttosto precaria fin da giovane, ma negli ultimi anni della sua vita fu molto provata. Nel mese di aprile del 1994 subì un primo intervento chirurgico per un tumore. Dopo due mesi di terapie, si riprese e continuò il suo lavoro. Nell'ottobre del 1996, subì una seconda operazione e, dopo una breve sosta in famiglia presso la sorella, riprese ancora normalmente la sua missione. Nel marzo del 1998 fu la volta del terzo intervento, dopo il quale non fu più quella di prima. Declinava poco a poco e si rendeva necessaria l'assistenza dell'infermiera. Lei accettò la situazione con pace e serenità, senza far pesare nulla né lamentarsi.

Suor Giuseppina Riccardi attesta: «Durante la sua ultima malattia l'ho avvicinata poco per non affaticarla, ma so che anche da letto continuava a seguire l'attività dell'economato con i suoi preziosi consigli. Praticava il "nulla per sé, tutto per gli altri!". Fu una vera salesiana che morì sulla breccia». La morte la colse alle ore 14.45 del 15 dicembre 1998 a 72 anni di età. Durante il funerale non mancarono significative testimonianze da parte delle consorelle che l'avevano conosciuta, amata e apprezzata. Ne riportiamo solo due: «Ci ha affascinato il tuo forte senso di equilibrata libertà interiore, perché ci ha fatto gustare il superamento di un moralismo oppressivo, lanciandoci verso un'obbedienza responsabile, sempre alla ricerca della volontà di Dio e della giusta risposta da donargli». «Ci mancherai. Per molte di noi, che ti abbiamo avuto come sorella, direttrice, compagna di viaggio, rimarrai un punto di riferimento. Senza chiasso hai tracciato una via nuova nel cuore di tante sorelle e dentro la stessa Ispettoria».

Suor Salvatrice aveva testimoniato giorno per giorno quello che aveva scritto sul suo notes: «Ciò che conta è collocare Dio al centro della nostra vita. È uno sradicarci da noi e dalla terra per confidare unicamente nel Signore; staccarsi dalle umane

certezze ed evidenze per poggiarsi sulla sua Parola. Uscire dal nostro modo di vedere, di sentire per decidere con Lui. Unificare la nostra vita nella volontà di Dio».

Suor Carena Maria

di Giuseppe e di Gazzera Maria
nata a Fossano (Cuneo) il 16 marzo 1930
morta a Nizza Monferrato il 9 luglio 1998

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1951
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1957

L'espressione biblica "Canterò per sempre la bontà del Signore" può sintetizzare la vita di suor Maria. Così l'ispettrice, suor Carla Castellino, inizia il breve profilo per comunicare la morte di questa nostra sorella. E aggiunge: «Fin dai primi anni della vita religiosa, infatti, suor Maria si distinse per la serena bontà che irradiava pace e fiducia, per la semplicità e la limpidezza che la rendevano trasparenza dell'amore di Dio per ogni giovane, per ogni persona. Suor Maria ha saputo armonizzare un sereno equilibrio e un costante dominio di sé, pazienza e fiducia, capacità di dono gratuito e profondità di comprensione insieme all'arte di sdrammatizzare sempre, diffondendo attorno a sé sicura speranza».

Suor Maria nasce il 16 marzo 1930 a Fossano. È la primogenita di tre sorelle e un fratello, nati in una famiglia buona e serena e molto impegnata nella vita parrocchiale, soprattutto nell'aiuto ai poveri.

Maria frequenta la scuola elementare e media a Fossano, con la sorella Maddalena. Visti i buoni risultati ottenuti, i genitori la iscrivono al liceo. Tuttavia, a motivo della guerra, sorgono molte difficoltà per cui essi seguono il consiglio di un cugino Salesiano che fa conoscere loro l'Istituto Magistrale di Nizza Monferrato dove le giovani possono continuare, al sicuro, il loro percorso scolastico. Così le due sorelle sono iscritte come interne nella Casa-madre di Nizza per completare i loro studi. Maria sente presto il fascino di quell'ambiente di pace e di gioia vera e matura poco a poco il desiderio di essere tutta di Gesù per il bene delle giovani. Non rivela però a nessuna compagna il suo

segreto, solo diviene apostola in mezzo a loro ed è sollecita per i bisogni di chi le sta accanto.

Nel 1949 Maria e Maddalena conseguono il diploma di maestre per la scuola elementare. Ma in quell'anno, all'insaputa di tutti, il 31 gennaio Maria è ammessa al postulato. La sorella è in lacrime e non sa spiegarsi come abbia ottenuto il permesso dai genitori, ma è convinta che Maria ha scelto la parte migliore. Riferisce suor Cristina Terzano che è presente quel giorno: «Ho partecipato alla festa che si faceva per l'imposizione della mantellina e della medaglia alle postulanti, tra cui Maria Carena. Ricordo che le suore erano raggianti e le compagne molto meravigliate perché nulla era trapelato … In seguito ho lavorato bene con lei all'oratorio di cui suor Maria era responsabile. Ho sempre ammirato molto il suo tratto calmo, sereno, padrone sempre della situazione».

Il 5 agosto 1949 suor Maria entra in noviziato. Sono anni belli, ma pieni di difficoltà a causa della povertà di quel tempo. Una sua compagna, suor Claudia Deforville, attesta: «Suor Maria, nei momenti difficili, cercava sempre di farsi coraggio e mi ripeteva: "Il Signore vede tutto! Stiamo tranquille"». Il 5 agosto 1951 emette i voti religiosi con grande consapevolezza e gioia.

Suor Maria è inviata a Nizza come maestra nella scuola elementare, incaricata dell'oratorio e responsabile della catechesi. Vi resta per 20 anni, certamente i più belli e fecondi di tutta la sua vita. È una FMA competente, intelligente, equilibrata, ricca di umanità e facilmente entra in relazione con le alunne, i genitori e con i ragazzi piccoli e grandi dell'oratorio.

Lavora con passione nella scuola non solo con l'insegnamento, ma anche dando un valido contributo nel *team* guidato dal Salesiano dell'Università Pontificia Salesiana di Roma, don Luigi Calonghi, impegnato nella redazione dei libri di testo per la scuola elementare.

Una consorella ricorda: «Sono stata per tre anni nei mesi estivi a Roccavione, a lavorare per la preparazione dei sussidiari per la scuola elementare. Con un gruppo di maestre facevamo parte del SAS (Scuola Attiva Salesiana). La ricordo sempre serena, equilibrata, attiva, cordiale, buona "dentro" verso tutte le sorelle. Diffondeva pace e bontà. Era fedele alla Regola, pregava con fervore, cantava a Dio con slancio e gioia».

Tra le molte testimonianze di questo periodo una è particolarmente significativa, quella di suor Maria Cazzuli, che dice:

«In compagnia di suor Maria ho vissuto anni d'oro. Perché era sempre disponibile, serena, calma, puntuale. Sapeva amare e farsi amare. Anche se faceva scuola al mattino e al pomeriggio, alle ore 17.00 era puntuale in cappella a fare, a voce alta, la lettura comunitaria. Leggeva con espressione, con calore perché viveva quello che leggeva».

Nel 1971 suor Maria è trasferita a Torino nella Casa ispettoriale come direttrice della comunità e Consigliera ispettoriale. La sua caratteristica bontà si fa accoglienza delle consorelle, capacità di valorizzare i lati positivi di ognuna, ascolto profondo della realtà di chi la circonda. Accompagna tutte con delicatezza e profondità, custodendo gelosamente in cuore ogni segreto. Qualcuna ricorda che arriva alla delicatezza di chiamare una consorella con un diminutivo usato in famiglia e in questo modo si conquista la fiducia.

Attesta suor Maria Oddone: «Ricordo suor Maria quando, nel lontano 1° marzo 1972, ci venne in aiuto per vegliare la nostra mamma, moribonda all'Ospedale "Mauriziano" di Torino. Non sapevamo a chi appellarci. Suor Maria, direttrice della Casa "Maria Ausiliatrice" n. 35, venne quella sera al capezzale della mamma, accompagnata dall'infermiera. Ci portò qualcosa per la cena. La sua presenza e la sua parola di conforto ci lasciarono commosse, ma più coraggiose ad accogliere l'ora decisiva della morte della mamma. Erano le 22,00 suor Maria ci lasciò in punta di piedi, dopo aver pregato con noi».

Dal 1978 al 1996 lavora nella Casa "Sacro Cuore" sempre a Torino dapprima come coordinatrice della scuola elementare e del CIOFS, vicaria ed incaricata delle postulanti e delle iuniores. Vive donando a tutte il suo sincero affetto e la sua delicata attenzione, mentre accompagna le giovani in formazione con saggezza e chiarezza di principi. Una sua amica un giorno le chiede: «Come fai a fare tutto?». E lei con semplicità risponde: «Cerco di voler bene a tutte e voglio che lo sentano. Solo così posso andare avanti con serenità».

Nel 1990 è nominata direttrice della stessa comunità, mentre continua a dare il suo valido contributo nel Consiglio ispettoriale e, ogni anno, anima e coordina il secondo noviziato. Suor Giovanna Passiatore, che ha avuto suor Maria come assistente in postulato, la ricorda serena e sempre pronta agli scherzi delle postulanti. Suor Maria con loro era molto buona e paziente, ma mai indulgente. «Chiedeva con discrezione a ciascuna di fare i passi necessari per distaccarsi da se stesse e dalle abitudini

mondane per amore di Gesù. Faceva cogliere ad ognuna quanto doveva sacrificare per camminare verso Dio. Non ci ha mai nascosto le difficoltà della vita religiosa salesiana, ma con le parole e l'esempio apriva il nostro cuore alla preghiera, alla fiducia in Dio e alla gioia per la vocazione salesiana».

Terminato il sessennio, nel 1996 suor Maria torna alla sua Ispettoria di origine nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Asti ancora come coordinatrice della scuola. Dice suor Anna Mossio: «Ho conosciuto suor Maria durante il postulato. Ricordo la sua maternità, la sua accoglienza, ma soprattutto ho avuto il dono grande di averla vicina durante il mio primo anno di insegnamento ad Asti nella Casa "Maria Ausiliatrice". È stata una vera sorella, molto attenta, ricca di suggerimenti e di aiuti, ottimista, cordiale sempre capace di cogliere il bello e il positivo in tutto e in tutti. Non posso dimenticare il suo sorriso ricco di affetto, di pace, incoraggiamento e i suoi occhi sempre buoni, limpidi e luminosi».

Nella corrispondenza che giungeva spesso a suor Maria, in vari periodi, le consorelle ripetono quanto già abbiamo sottolineato riguardo alla bontà, alla dolcezza di tratto, al tocco sempre formativo dei suoi interventi. Attesta la direttrice della casa di Asti, suor Rosa Gemme: «Nei sette-otto mesi trascorsi in quella casa, ho visto suor Maria impegnata a collaborare nell'animazione della comunità, diligente e attiva nella missione di coordinatrice della scuola elementare. Era elemento di unione tra le maestre, sempre propositiva nelle iniziative. Per la casa ha portato a termine la pratica per ottenere aiuti dal "Banco alimentare". Per merito suo continuiamo ad avere moltissima Provvidenza. Veramente non possiamo pensare a questa cara sorella che con tantissimo rimpianto».

Alla fine di aprile del 1997 si manifesta in tutta la sua violenza il male che in un anno la conduce alla fine: un tumore alla testa. Suor Maria spera di guarire e intanto vive un doloroso calvario che, dall'ospedale di Asti la conduce a quello di Cuneo dove viene operata ed è accolta nella Clinica "S. Secondo" di Asti, poi di nuovo all'ospedale in diverse riprese. In certi periodi suor Maria desidera guarire, ma quando capisce che la volontà di Dio è un'altra, si arrende completamente dicendo: «Sì, accetto la volontà di Dio e io offro per il Papa, le superiore, per le sorelle impegnate nell'apostolato, per i giovani, per le vocazioni…».

Scrive una consorella: «Già in fin di vita, suor Maria si illuminava nel sentire notizie dei bambini della scuola. Desiderava

guarire per tornare in mezzo a loro. Il suo pensiero era per i più discoli. Le maestre laiche, di cui era coordinatrice, la definivano: "un angelo di bontà"».
L'infermiera che, con grande dedizione, l'ha seguita nella malattia afferma: «Amava intensamente la Madonna e l'ha sempre fatta amare in tutta la sua vita. Nel periodo della malattia, come una bambina inerme, fragile, si è gettata nelle braccia e nel cuore della Mamma Celeste e a lei sovente ricorreva, la chiamava, le parlava, la ringraziava e con lei pregava il suo Figlio divino, particolarmente quando il male era più acuto e la speranza della guarigione cominciava a venire meno … Mai e poi mai in tutto questo periodo ho sentito o intuito in suor Maria un momento di tristezza, di ribellione o di richiesta a Dio del perché della sua malattia».

La sua cameretta diventa un punto di riferimento in cui medici, infermieri, parenti e altri pazienti passano per chiedere un consiglio o una preghiera. In particolare un infermiere cerca di arrivare per primo a metterle la fleboclisi per poter pregare con suor Maria un'*Ave Maria* e il *Credo*.
Nel maggio del 1998 suor Maria viene dimessa dall'ospedale e l'ispettrice le propone di andare nella Casa "S. Giuseppe" di Nizza. Lei dice: «Sono figlia dell'obbedienza, faccio come lei mi dice, vado volentieri al "S. Giuseppe"».

È felice di essere finalmente tornata in comunità, ma in soli due mesi il male la conduce alla fine. Il 9 luglio 1998, accompagnata dai familiari, dalla direttrice e dall'infermiera entra in coma e raggiunge lo Sposo tanto amato all'età di 68 anni. La sue ultime parole: «Sono abbandonata alla volontà di Dio» restano il migliore ricordo della sua fedeltà e del suo amore incondizionato.

Suor Caresana Cesira

di Gioachino e di Mazza Regina Carmela
nata a Robbio (Pavia) il 29 ottobre 1918
morta a Orta San Giulio (Novara) l'11 ottobre 1998

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1940
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1946

Quando suor Cesira se ne andò da questo mondo le mancavano 18 giorni al compimento del suo novantesimo anno di età. Era nata il 29 ottobre 1918 a Robbio, in Lomellina, nella provincia di Pavia. Aveva due fratelli e quattro sorelle. I genitori erano cristiani impegnati nell'apostolato e testimoniavano senza paura la loro fede schietta e vitale.

Il papà, presidente di associazioni parrocchiali, voleva un gran bene ai suoi figli, ma era facile a richiamarli all'ordine quando sgarravano. Lo faceva mostrando il viso serio, senza mai alzare le mani, ma con un piglio autorevole che non poteva passare inosservato. Una volta, ad esempio, durante la preghiera serale, Cesira e una sorella si lasciarono scappare una risatina sommessa. E papà? Interruppe subito la preghiera e pronunciò un richiamo che non fu mai più dimenticato. Insieme, padre e madre svolgevano armonicamente la loro azione educativa.

Purtroppo il papà morì quando Cesira era ancora piccola e lei riversò sulla mamma tutto il suo affetto. Ella era presente ai figli come il respiro e la luce; li avvolgeva di attenzioni sollecite e li formava con silenziosa pazienza. Non sono state tramandate notizie dettagliate circa gli anni giovanili di Cesira. Si sa che partecipava volentieri alle attività della parrocchia, frequentava attivamente l'oratorio, partecipava alla Messa quotidiana, era membro tuttofare del locale circolo di Azione Cattolica.

Aveva 20 anni quando decise di far sua la vita religiosa delle FMA, anche consigliata dal confessore. Il distacco dalla mamma fu molto duro. Solo la fedeltà alla vocazione e la preghiera riuscirono a colmare il vuoto tanto sofferto.

Il 31 gennaio 1938 Cesira fu ammessa al postulato. Entrò in noviziato a Crusinallo il 5 agosto 1938 e, superata gradualmente la prova del distacco dalla famiglia, poté gustare la pace, sicura che scegliere il Signore Gesù era molto più un dono ricevuto che una decisione assunta dalla sua volontà. Emise con grande gioia la professione religiosa il 6 agosto 1940.

Svolse dapprima attività in guardaroba e sartoria nelle case di Crusinallo e di Novara "Immacolata" fino al 1945. Costatate le sue qualità educative, fu avviata allo studio e conseguì il diploma di educatrice nella scuola materna e poté così passare le sue giornate in mezzo ai bimbi, che erano per lei un tesoro prezioso appartenente al Signore.

Dal 1945 al 1965 lavorò nella casa di Cassolnovo come assistente nel dopo-scuola fino al 1959, poi come direttrice della comunità.

Sono molte le exallieve di questa casa a ricordare e ad intessere addirittura una specie di cantico di gioia riconoscente per le pietre miliari che quella loro educatrice aveva posto nella loro vita quando erano oratoriane appena sbocciate alla vita o addirittura ancora nelle aule della scuola materna. Ci sono infatti nella vita certi orientamenti che hanno radici profonde e sempre vitali.

Terminato il sessennio fu ancora animatrice della comunità a Caltignaga, ma dopo poco più di un anno fu trasferita a S. Maria della Versa come direttrice della casa ed educatrice dei piccoli.

Dal 1972 al 1975 fu ancora educatrice nell'"Asilo infantile Bevilacqua" a Pavia e per i due anni successivi a Crusinallo.

Nel 1977 fu nominata direttrice a Novara "Scuola Materna Rotondi" e, dopo il triennio passò con lo stesso servizio a S. Maria della Versa (1981-'86), senza mai lasciare di stare con i piccoli.

In seguito fino al 1990 fu ancora insegnante nella scuola materna di Cassolnovo. Le persone che l'hanno conosciuta dicono che quello era il "suo" regno: un regno in cui donava tutta se stessa con competenza, comprensione e vivo interessamento, ottenendone risposte che duravano nella vita.

Era anche tutta donata all'oratorio. Era consapevole del valore dell'assistenza salesiana per la sua esigenza di "essere con". Con tutti, certo, sia con un Domenico Savio, sia con un Michele Rua, sia con un Michele Magone. Non importa il volto, non importa il modo di essere e di fare, non importa se si è monelli o santi; importa essere giovani e i giovani si devono "amare assai".

In comunità, comunque fosse, si faceva sempre – dicono – "ponte di pace": non di pace apparente, ma di una pace che scaturiva dal sentirsi tutte insieme appartenenti alle medesime grandi realtà vocazionali ed ecclesiali. A questo proposito una suora che visse abbastanza a lungo con lei scrive: «La sua inalterata serenità, la sua imparziale affabilità, la sua pazienza a tutta prova, il modo di fare semplice ed accogliente guadagnavano i cuori. Anche quando doveva dire un "no", lo faceva con tanta ragionevole bontà da lasciare ugualmente soddisfatte. Aveva un modo di trattare le persone veramente squisito. Sapeva incoraggiare senza ledere la carità verso altri; intuiva le difficoltà, sosteneva e rianimava con dolcezza e prudenza, aiutando a trovare nello spirito di fede la forza di ricominciare».

Suor Cesira, pare, non faceva predicozzi. Piuttosto, «con un bel sorriso sapeva far morire sul nascere certi malumori o impazienze», e riusciva a tirar fuori l'aspetto buono delle diverse

situazioni. È stato detto che «parlava poco e sorrideva molto; lavorava sodo e pregava con fervore». Usciva frequentemente in battute scherzose che diradavano le nubi e rendevano bella la vita comunitaria. Senza nemmeno esprimerlo con le parole, faceva passare questo messaggio: basta con una vita tutta centrata sul nostro "io"; proviamo il sapore dell'altruismo e la gioia che viene dal donare noi stesse senza richiedere nessun compenso. Nessuno provava difficoltà a rivolgersi a lei, perché – come dicono molte – la sua accoglienza era semplice, serena, spontanea come la luce del giorno; non si poteva pensare di darle disturbo; non si dovevano superare ostacoli; si andava, si parlava, si tornava con una nuova distensione interiore.

Eppure, suor Cesira non era una che le pagliuzze o le travi non le vedesse. Però, al di là di esse, vedeva la persona e a questa rivolgeva una parola nella quale la verità non era una specie di tiro al bersaglio, ma era limpida e scorrevole come l'acqua di un ruscello.

Lei c'era per tutti, e in modo particolare per le persone meno capaci di farsi avanti, o per quelle che avevano bisogno soltanto di un poco di benevola attenzione, che facesse loro sentire di "esistere al mondo". «Sembrava suo specifico impegno – dice una suora – accondiscendere con gioia, comprendere e non far soffrire nessuno, anche solo con una involontaria indelicatezza». Era sempre a disposizione e dava testimonianza di come si possa vivere aperti al prossimo e abbandonati al Signore.

Dopo il 1990, suor Cesira ricevette una nuova chiamata: quella di una malattia che le memorie di cui disponiamo non descrivono e non chiamano per nome. Fu comunque una malattia che si prolungò per anni. Restò a Borgomanero in parziale riposo, dando il suo contributo nel laboratorio di cucito. Dal 1993 fu ospite della casa di riposo di Orta San Giulio, accettando la sofferenza con la sua solita serenità. Arricchiva le sue giornate di preghiera riconoscente e trasmetteva pace e speranza alle persone che andavano a visitarla.

Le sue conversazioni erano fresche e limpide. Pareva che portassero il marchio indelebile delle parole di Gesù quando diceva: «Chiunque diventerà come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli». Poi, l'11 ottobre 1998 suor Cesira andò ad occupare quel posto che Gesù aveva riservato per lei.

Suor Carnevale Maria Angela

di Felice e di Dallara Eugenia
nata ad Alessandria il 5 agosto 1905
morta a Nizza Monferrato il 9 gennaio 1998

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941

Suor Maria, come è da tutti chiamata, nasce ad Alessandria in una bella famiglia laboriosa e unita. Lei, piccola di statura, è vivace e furba; è la "mascotte" della famiglia, benvoluta da tutti. Ricorda della sua fanciullezza le opere liriche a cui assiste con i fratelli nelle sere d'estate. Una musica che le entra nel cuore per sempre. I ritornelli più noti sono da lei ricordati e cantati per tutta la sua lunga vita.

Terminata la scuola elementare, Maria è assunta come operaia nella prestigiosa fabbrica della sua città: la "Borsalino", dove le sono affidate le guarnizioni sui cappelli prodotti dalla Ditta. È apprezzata per la sveltezza e precisione nello svolgimento del lavoro e nelle consegne. Insieme alla sua inseparabile amica, Claudina Peola, frequenta l'oratorio festivo delle FMA e presto diventa un aiuto insostituibile alla direttrice suor Teresina Manza. Di sera, dopo il lavoro, si reca al laboratorio delle suore per imparare a cucire e ricamare.

In questo ambiente, sereno e genuinamente salesiano, Maria sente sbocciare in cuore l'ideale di consacrare anche lei la sua vita a Dio per le giovani. È felice di questa chiamata e con entusiasmo supera tutti gli ostacoli per poterla realizzare. Lascia tutto e, accompagnata dalla sua indimenticabile direttrice dell'oratorio, il 31 gennaio 1933 è ammessa al postulato nella Casa-madre di Nizza Monferrato.

Dopo il noviziato, il 6 agosto 1935 emette i voti religiosi. Per sette anni rimane nel Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato come commissioniera e incaricata della lavanderia. Nel 1942 passa nella Casa-madre continuando il suo lavoro e rimane in quella comunità quasi fino alla fine della vita. Il suo è un servizio che sembra modesto e poco apostolico, ma che, soprattutto ai suoi tempi, è di grande responsabilità. Richiede, infatti, intelligenza, prudenza, spirito di sacrificio, disponibilità continua al dono di sé. Suor Maria è oberata di commissioni di tutti i tipi che le richiedono un impegno fedele e non privo di fatiche. Dato

il numero elevato di suore e di alunne interne, le commissioni da fare in città sono tante e la obbligano a uscire anche più volte al giorno, con il sole, la pioggia e la neve, tornando carica di pacchi e pacchetti. Suor Maria compie questo ruolo con disponibilità e bontà, nascondendo amabilmente la fatica.

Durante la seconda guerra mondiale i soldati che si trovano a Nizza in servizio, a volte accompagnano e aiutano la piccola suora, mentre conversano amabilmente con lei.

Un bel giorno arriva, finalmente, la tanto desiderata bicicletta adatta alla sua statura e con un bel cestino da deporre le borse e questo mezzo facilita molto il suo compito. Spesso però la povera bicicletta viene caricata di troppi pacchi e… spinta a mano da suor Maria! Suor Fiorenza Coccio scrive: «Ho un ricordo dolcissimo della cara suor Maria. Sempre sorridente anche quando tornava dalla città carica di pacchi. Quando poi ha avuto la bicicletta, ne era veramente orgogliosa. Era bello vederla partire decisa, come se avesse dovuto andare a conquistare chissà quale fortuna, anche se al ritorno le accadeva spesso di essere a piedi spingendo il mezzo carico di pacchi recuperati alle poste o frutto di acquisti. Quando per una data circostanza si è trattato di fotografare singolarmente le suore, lei mi ha chiesto espressamente di fotografarla sulla bicicletta!».

Suor Bruna Bettini ricorda: «Un signore di Nizza mi parlava della serenità che gli procurava suor Maria quando entrava al mattino nell'ufficio postale per le commissioni. E aggiungeva che ogni volta che la incontrava a piedi per la città e lui era in macchina, l'accompagnava a casa e lei ringraziava sempre con un sorriso che ripagava di tutto».

Attesta suor Caterina Monge: «Suor Maria era sempre pronta e disponibile ad ogni richiesta per 50 anni! Quante volte, appena giunta a casa, le si chiede nuovamente di andare in città. Suor Maria, con un panino in sostituzione del pranzo, esce senza una parola di lamento, senza misurare la stanchezza, lieta soltanto di obbedire, di rendersi utile e di servire la comunità».

Nella sua vita non mancano fatti "particolari" che restano indimenticabili. Uno lo racconta la stessa suor Maria: «Nelle vacanze di Natale, una sera mi sono trovata alla stazione di Nizza, proveniente da Alessandria. Erano le 16.30, ma era già buio e le strade erano piene di neve…. C'era tanta gente e io piccola e carica di pacchi facevo fatica a camminare. Invocai S. Giuseppe. Ad un tratto, mi si avvicina un signore e mi dice con garbo: "Suora, la vedo in difficoltà… è troppo carica, lasci che la aiuti".

L'uomo mi ispirò fiducia ed io ero tanto stanca che accettai la gentilezza e lo ringraziai. Arrivando davanti al monumento di don Bosco e, guardando il viale deserto, mi prese l'angoscia. Con voce soave quel signore, come avesse capito il mio stato d'animo, mi disse: "Non abbia timore, io l'accompagno fino alla casa della Madonna". Mi scese in cuore tanta pace e camminai sicura. Giunta in portineria, le suore mi accolsero dicendo: "Con questo tempo da lupi, trovarsi in giro…". Quel signore con un bel sorriso depose i pacchi e io volevo spiegare alle suore che per fortuna avevo trovato un angelo custode. Mi voltai ed era sparito. Sono sicura che era S. Giuseppe!».

Una consorella descrive così suor Maria: «Ho visto in lei una FMA felice, contenta del suo lavoro e soprattutto della sua vocazione, una persona che amava molto Gesù. Maria Ausiliatrice, l'Istituto e i nostri santi Fondatori. Era delicata e attenta alle consorelle. Anche da anziana non ha perduto la sua gioia, la sua serenità, la sua capacità di ringraziare e pregare per tutti».

Il 7 aprile 1985, solennità di Pasqua, e anno del 50° di professione di suor Maria, l'Associazione Commercianti ed Artigiani di Nizza Monferrato (A.C.A.N.) festeggia il primo anno di attività dell'Associazione e il Presidente, Piero Rapetti, vuole che tra i premiati ci sia anche suor Maria, la piccola suora commissioniera che in città tutti conoscono. Egli stabilisce che sia accompagnata in Comune su un'elegante carrozza d'epoca dal noto sig. Giulio Gaviglio, in bombetta e mantello grigio. La targa ricordo che le viene consegnata dice: «L'umanità dovrebbe attingere dal suo cuore l'amore, la bontà e la dolcezza che Dio le ha donato e che Lei ha saputo trasmetterci, vivendo silenziosamente tra noi».

Una bella sintesi della sua vita è anche la seguente scritta dalla sua ispettrice, suor Carla Castellino: «Suor Maria si dona con generosità ai suoi doveri senza pensare a sé. È cordiale, simpatica, semplice e gentile, sempre con una parola buona ricca di fede. È la "*suora cita*" che a Nizza tutti conoscono. Gode di tutto e a tutti dispensa bontà con un bel sorriso. È sempre pronta a fare un servizio con gioia. Gode nel sentirsi utile».

Nel 1993 la sua salute precaria e un'incipiente cecità consigliano il suo trasferimento alla vicina Casa "Madre Angela Vespa" dove ha meno scale da salire e le cure adatte. Suor Maria vive il doloroso distacco con serenità, accettando la nuova situazione e inventando con creatività il modo di rendersi ancora utile alle consorelle. Vive gli ultimi anni della sua vita immersa

nella preghiera. Riserva un posto speciale nelle sue intenzioni per i giovani e, con la delicatezza che la caratterizza, per i suoi cari nipoti e pronipoti. Continua ad esprimere e a testimoniare il suo intenso amore a Maria Ausiliatrice, madre premurosa che ha accompagnato tutta la sua vita.

Nella notte del 9 gennaio 1998, dopo alcun giorni di malessere, suor Maria silenziosamente torna alla casa del Padre a 92 anni di età. Il 10 gennaio al funerale il Santuario della Casa-madre si riempie di gente che ha conosciuto e amato la piccola suora commissioniera. È il trionfo della bontà e dell'umiltà. Sono presenti i parenti, il sindaco, dott. Flavio Pesce, il vice-sindaco, le exallieve, tante consorelle e persone amiche di Nizza che vogliono rendere l'ultimo grato omaggio alla FMA che ha sempre irradiato bontà e sorriso. Il manifesto che annuncia la sua morte dice: «Commosso addio a Suor Maria. La suora amata dai Nicesi».

Suor Carosia Carmela

di Mario e di Romano Teresa
nata a Regalbuto (Enna) il 31 maggio 1916
morta a Catania il 3 giugno 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1942
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1948

Suor Carmelina, come è da tutti chiamata, nasce in una famiglia profondamente cristiana e vive l'infanzia nella gioia, circondata d'affetto, in un ambiente saturo di serenità e di fede. A nove anni, tre giorni dopo la prima Comunione, muore il papà e lei si trova ad affiancare la mamma nella conduzione della vita familiare.

Al parroco, che l'ha sempre seguita con intuito paterno, Carmelina, all'età di 23 anni, confida il suo desiderio di consacrarsi al Signore e chiede aiuto sulla scelta dell'Istituto religioso verso cui orientarsi. Le viene consigliato l'Istituto delle FMA e lei accetta, ricevendo anche la benedizione da parte della mamma.

Il 31 gennaio 1940 è ammessa al postulato a Trecastagni e nello stesso anno inizia il noviziato ad Acireale. Il tempo di formazione, che lei vive con grande impegno, affina il suo spirito, già disposto a seguire Gesù più da vicino e ad assimilare il ca-

risma salesiano. Per lei tutto è nuovo perché non ha avuto modo di conoscere la spiritualità delle FMA, ma nello stesso tempo tutto è accolto dalle mani di Dio.

Dopo la prima professione ad Acireale il 6 agosto 1942, le viene affidato il servizio di cuoca nel "Collegio S. Maria" di Bronte. La cucina diviene per lei il luogo quotidiano del suo cammino di santità: alterna lavoro e preghiera in una serena armonia. Si dedica tutta alle prestazioni relative al suo servizio, ma il cuore è rivolto al Signore e dimora in Lui. Una consorella, che visse a lungo con lei, afferma: «Non l'ho vista mai perdere tempo inutilmente e non l'ho sentita mai sparlare di qualcuno. Era affettuosa e gradiva molto le gentilezze che le si usavano. Si nutriva della Parola di Dio, consultava la Bibbia e ne faceva oggetto di meditazione».

Di temperamento vivace e pronto, suor Carmelina è attenta a controllare le sue parole per non mancare di carità. Una sua caratteristica, riconosciuta da molti, è l'amore e la stima verso le consorelle, specialmente le più fragili, per le quali si sacrifica non badando alla propria salute.

Nel 1943, in piena guerra mondiale, viene anche lei come altre consorelle, destinata a dare il proprio contributo di assistenza e di lavoro nell'Ospedale di Bronte. Nel 1945 passa alla comunità dell'Asilo "Sara Rubino Portaro" nella stessa città, dove oltre che dedicarsi alla cucina è anche guardarobiera. Dopo cinque anni è trasferita a S. Teodoro.

Attesta una suora giovane: «Le superiore mi avevano mandata a S. Teodoro, un paese molto freddo. Non abituata a quel clima così rigido, soffrivo molto ma non osavo dirlo perché la casa, aperta da poco, era povera e priva di ogni comodità. Suor Carmelina intuì la mia sofferenza e mi veniva incontro e scherzosamente mi toglieva di mano la biancheria da lavare e distendere sulla terrazza anche quando c'era la neve. Io mi accorgevo che la sua giornata era tutta una fioritura di atti di carità per aiutare le consorelle».

Nel 1953, dopo essere stata un anno a Pedara, passa a Calatabiano ancora responsabile della cucina. Nel 1957 giunge a Catania dove resterà fino alla fine della vita. Dal 1957 al 1962 si dedica al refettorio e al laboratorio nella casa di Catania Barriera. Ad un certo punto, per curare la sua fragile salute, resta un periodo in riposo. Poi torna con nuova vivacità alle attività che le consentono di esprimere il suo amore a Gesù e la sua disponibilità al dono verso le consorelle. Dal 1962 al 1981 collabora

nel laboratorio della Casa "Mamma Margherita" addetta ai Salesiani di Catania.

Nel 1981 suor Carmelina è accolta nella casa di riposo di Catania Barriera. Colpita da cecità progressiva, dapprima fatica nel rassegnarsi ad abbandonare la sua attività e soprattutto la lettura della Bibbia che ama tanto, ma trova gradatamente conforto e nuova luce nella fede, nei Sacramenti, nell'ascolto di Radio Maria, giungendo a fare della sofferenza, sostanziata di preghiera, l'espressione del suo amore al Signore e la sua nuova opportunità apostolica. Suor Carmelina comprende che questa è la missione che Dio le assegna e l'accetta, dando a chi l'avvicina la testimonianza di una FMA abbandonata con serena fiducia alla volontà dal Signore.

È sempre presente agli atti comunitari fino a quando una broncopolmonite la obbliga a rimanere in camera. Anche allora lei non si isola, ma continua a seguire con interesse tutto ciò che riguarda la vita della comunità e dell'Istituto, chiedendo notizie alle infermiere e a chi le tiene compagnia. Come in un video scorrono nella sua memoria le realtà del mondo con le sue gioie e problematiche, la Chiesa, il Papa, l'Istituto, i sofferenti, i giovani. Con il rosario offerto secondo le intenzioni che le sono affidate, suor Carmelina raggiunge tutti, non ultimi i familiari, che ama e ricorda con affetto, soprattutto il nipote missionario in Brasile.

La sera del 3 giugno 1998, colpita da ictus cerebrale, si spegne serenamente nel giro di poche ore, circondata dall'affetto delle consorelle della comunità da lei tanto amata.

Suor Castro Francisca

di Eduardo e di Castro Francisca
nata a San Vicente de Tagua (Cile) l'8 dicembre 1912
morta a Los Andes (Cile) il 25 settembre 1998

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1933
Prof. perpetua a Santiago il 6 gennaio 1938

Suor Francisca nasce in un paese tranquillo, settima ed ultima figlia di una famiglia laboriosa e piena di fede. I fratelli maggiori la chiamano *Pachita* e vogliono molto bene a questa

sorellina, allegra e graziosa. Gli abitanti del paese sono quasi tutti dediti all'agricoltura, agevolati dalle ottime condizioni del clima, dall'abbondanza d'acqua e dalla fertilità del terreno. La famiglia Castro, come molte altre, invia i figli nelle città vicine, soprattutto a Santiago, perché vi sono buoni collegi ed università dove compiere gli studi superiori.

Quando Pachita arriva all'età della scuola, cosi come avevano fatto i fratelli maggiori, lascia a malincuore la famiglia per entrare nell'educandato del Liceo "José Miguel Infante" di Santiago diretto dalle FMA, dove è ricordata come una allieva esemplare e con notevoli abilità. Le insegnanti e le compagne la circondano d'affetto e si stabiliscono tra loro vincoli forti d'amicizia e simpatia, grazie anche al suo carattere sincero e leale.

È felice, ma ecco che, a 16 anni, muore la mamma, donna saggia e santa, dalla quale eredita uno sguardo ampio e realista sulla vita e l'attenzione delicata verso i più deboli, che sarà sempre presente nel suo apostolato. Vorrebbe donarsi a Dio interamente, ma la famiglia la considera ancora troppo giovane per prendere quella decisione. Una FMA nel 1930 ricorda: «Conobbi Francisca quando frequentava come educanda il sesto anno. Bella e tanto allegra come era, nessuno pensava che potesse avere vocazione religiosa. Nel giorno della festa della riconoscenza alla direttrice, il 7 luglio 1930, dopo l'omelia mi accorsi che Pachita uscì dalla cappella. Poi la direttrice rientrò con lei e andarono insieme davanti alla balaustra e il sacerdote le impose la medaglia di postulante e la mantellina. Fu un'emozione generale! Si udivano i singhiozzi delle ragazze che piangevano e a noi suore costò molto calmarle…».

I suoi parenti desiderano che Francisca torni a casa; più tardi vanno a cercarla e la trovano intenta a lavorare in cucina. I rapporti con i familiari restano tesi e nessuno di loro parteciperà alla vestizione religiosa. Sempre a Santiago Francisca vive i due anni di noviziato. La maestra la sostiene e l'aiuta con i suoi consigli a sopportare la lontananza dalla famiglia. Soltanto un fratello, di due anni maggiore di lei, che è a Santiago per il servizio militare, la va a trovare, così Francisca può avere notizie dei suoi cari. Gradatamente, giunge la riconciliazione, perché la famiglia si convince che la scelta fatta è quella voluta dal Signore.

Dopo la professione religiosa emessa il 6 gennaio 1933, suor Francisca è inviata al Collegio "El Centenario" della stessa città come maestra nella scuola elementare. Nel 1935 è a San Miguel per frequentare la Scuola Normale e prepararsi a conse-

guire il diploma di maestra con la specializzazione in lingua spagnola. Ritorna poi al Collegio "José Miguel Infante" come assistente delle interne e insegnante di lettere fino al 1942. È accolta con gioia da consorelle ed allieve e la conoscenza dell'ambiente e del regolamento le facilita lo svolgimento della missione. Mostra sempre interesse per la sua preparazione pedagogica e con gioia nel 1941 frequenta all'Università i corsi estivi sulla letteratura cilena del XX secolo organizzati per insegnanti.

Nel 1943 è trasferita al Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago dove rimane fino al 1948. Ricorda suor Cecilia Salas: «Suor Francisca fu la mia maestra di lettere nel terzo anno del ginnasio. La considero uno strumento del Signore che mi ha aiutata a scoprire la sua chiamata. A quel tempo io ero aspirante di Azione Cattolica e lei era la nostra delegata. Nelle riunioni eravamo solite fare piccole conferenze e lei ci preparava. Ricordo che il mio tema era sulle letture e come dovevamo sceglierle per la nostra formazione. Io lessi il libro *Dal circo al convento*. Quando preparai il tema e glielo lessi mi disse: "Succederà anche a te!". Quella fu la prima chiamata che mi rivolse il Signore attraverso suor Francisca, perché non vi avevo mai pensato, anzi avevo paura della vita religiosa. Da quel momento, non in forma insistente ma discreta, cominciò a dirmi qualcosa in proposito e io l'ascoltavo volentieri, perché era la mia assistente ed era molto amata. Dopo la Messa, alla domenica, andavo qualche volta a trovarla e così riflettevo sulla mia vocazione religiosa, e mentre frequentavo il quinto anno, mi decisi. I miei genitori firmarono il permesso e andai a comunicarglielo. Frequentai nel 1947 il sesto anno come aspirante e mi ritrovai sua alunna per la lingua spagnola. A volte le raccontavo i miei timori e lei mi incoraggiava. La considero come la mia guida spirituale. Ebbe sempre per me un'accoglienza cordiale ed affettuosa e ogni volta che ci trovavamo era una grande festa. Costantemente pregò per me e mi sostenne anche in tempi difficili».

Nel 1949 suor Francisca torna al Collegio "José Miguel Infante" come assistente delle educande e poi vicaria fino al 1952. Viene poi trasferita a Linares, in un ambiente diverso da quello della capitale. Qui è consigliera scolastica, incaricata della disciplina e degli studi fino al 1958. II primo incarico è facile, ma il secondo molto meno, ma lei lo vive con amorevolezza, pazienza e comprensione e così riesce a spronare le alunne a raggiungere un buon risultato. Nel 1959 è a Talca "S. Teresita" come consigliera scolastica. In seguito per due anni lavora an-

cora al Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago con la stessa responsabilità.

Dal 1963 al 1965 è in riposo a Viña del Mar perché è molto stanca ed esaurita nelle forze. Là il clima è salubre e può visitare alcuni parenti e recuperare le energie. Nel 1966 riprende l'attività e, fino al 1985, collabora come insegnante di spagnolo, delegata delle exallieve e animatrice del Movimento Giovanile Salesiano. Suor Francisca ha compreso a fondo il pensiero di don Bosco circa l'importanza da dare agli exallievi nella Famiglia Salesiana. Si può dire che ha ricevuto da Dio un carisma speciale per lavorare con loro; lo ha accolto con amore e fatto fruttificare. È intraprendente nel proporre alle exallieve sempre nuovi progetti di solidarietà verso i poveri. Le coinvolge nel fare l'oratorio in una località lontana dove abitano famiglie poverissime. Le exallieve portano aiuti materiali per le ragazze, fanno catechesi, insegnano i canti. Ritorna a casa impolverata, stanca ma felice, sempre con quell'entusiasmo che sa comunicare a chi l'avvicina.

Pur essendo sempre molto impegnata, non perde occasione per aggiornarsi: nel 1969 frequenta a Valparaíso un corso di iniziazione cinematografica e l'anno seguente, a Santiago, un corso di perfezionamento della lingua spagnola; nel 1971 si iscrive a quello per catechiste parrocchiali.

Nel 1984 suor Francisca ottiene il permesso di recarsi in Venezuela a trovare il fratello Edoardo. Vi rimane tre settimane e ritorna felice per aver goduto dell'affetto familiare e della bellezza dei paesaggi, dei fiori e della natura. Quando, in conseguenza del terremoto del 1985, la Casa di Viña del Mar viene data in comodato ad un'exallieva, la comunità è distribuita in diverse case e lei viene destinata al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Valparaíso (1986-'87) sempre come delegata delle exallieve, insegnante per qualche ora di scuola, oltre ad occuparsi della biblioteca e del Movimento Giovanile Salesiano.

La sua precaria salute richiede, però, un clima più secco, per cui è trasferita a Los Andes dove resta fino al 1998. All'inizio dà qualche lezione di lettere ed è responsabile della biblioteca. Nel 1990, però, si ammala gravemente e viene sottoposta ad un delicato intervento chirurgico ai polmoni, che avrebbe potuto essere fatale senza l'efficace intercessione della Beata Laura Vicuña, invocata da tutte. A poco a poco suor Francisca recupera le energie e svolge il servizio di cronista e di delegata delle exallieve. Si preoccupa di ciascuna, s'interessa delle famiglie; vuole che siano donne mature, felici e moralmente rette. Le anima e

le entusiasma nell'apostolato salesiano e a Coquimbito, nella periferia di Los Andes, con il loro aiuto, fa costruire una cappella dedicata a Maria Ausiliatrice.

La sua salute declina tanto che deve essere accolta nella casa di riposo di Santiago, perché ha bisogno di ossigeno per poter respirare. Appena si sente meglio, ritorna felice alla comunità di Los Andes e alle sue exallieve, ma peggiora ogni giorno di più: non può alzarsi da letto e respira con difficoltà. È un dolore non poterla aiutare per chi va a farle visita. Alcuni parenti le ricordano fatti e persone del passato per distrarla, ma lei ripete come un ritornello orante: «Signore, Signore, Signore...». È un periodo di purificazione che termina il 25 settembre 1998, quando conclude la sua esistenza terrena, lasciando la testimonianza di un servizio svolto nell'ottica del Vangelo e del carisma salesiano.

Suor Catà Assunta

di Pasquale e di Boccolini Annunziata
nata a Fermo (Ascoli Piceno) il 1° settembre 1900
morta a Roma il 13 giugno 1998

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1929

Sulla Rivista *Unione*, nel numero di gennaio-febbraio 1994, un'exallieva, che ha vissuto da bambina nella Casa-famiglia delle FMA a Roma, in via della Camilluccia, così scrive: «Ricordo tutte le mie suore, in particolare suor Assunta, che mi ha accolta, bimba di cinque anni, da poco orfana di padre. Mi teneva sempre con sé, mentre girava per la casa, osservando attenta che alle bambine non mancasse nulla e che ogni loro ambiente fosse ordinato e accogliente. Quando distribuiva alle mie compagne lo sciroppo per la tosse, un liquido dolce color fucsia, ne riservava sempre una goccia per me. Forse per questo il color fucsia è il mio preferito, perché più che i bronchi, quello sciroppo curava il cuore!».

La famiglia dove nasce e cresce suor Assunta è bella e numerosa. Lei è tra cinque fratelli, l'ultimo dei quali le resta particolarmente legato. Presto la famiglia si trasferisce a Roma,

nella zona di S. Giovanni in Laterano, essendo stata affidata al papà la direzione di una fattoria nel Lazio.
La comunità delle FMA in via Appia Nuova diventa la sua seconda casa. Lì impara a ricamare e lì nasce e si consolida la sua vocazione religiosa salesiana. Nonostante la forte opposizione della famiglia inizia il cammino di formazione.
Viene ammessa al postulato l'8 dicembre 1920 e, dopo il noviziato giunge felice alla professione religiosa il 5 agosto 1923.

Costatata la sua abilità nel cucito, è inviata a Cannara (Perugia) come insegnante di taglio, cucito e ricamo. Dopo sei anni, dal 1929 al 1935 è a Castelgandolfo, assistente delle novizie. La casa è stata aperta nel 1927 e dunque tutto è agli inizi e regna nell'ambiente una grande povertà. Le novizie più capaci sono incaricate di eseguire dei lavori di ricamo su commissione, in modo da sostenere la comunità con piccole entrate.
I tratti caratteristici della personalità di suor Assunta sono delineati nelle testimonianze delle consorelle: ha verso le superiore un tratto rispettoso e docile alle loro disposizioni, ha un'intraprendente intelligenza, fedeltà alla Regola e una certa intransigenza nell'esigere che venga osservata. Suor Assunta è dotata di precisione e diligenza nel compiere il proprio dovere, ha un profondo spirito di preghiera e di sacrificio ed esprime gentilezza nelle relazioni.

Nel 1935 è maestra di lavoro a Civitavecchia e dopo un anno è assistente delle aspiranti nella comunità di Roma in via Dalmazia. Nel 1937 è nominata economa nella casa dell'"Asilo Patria" dove dal 1967 al 1969 è anche direttrice dell'opera educativa. In seguito è per tre anni economa all'"Asilo Savoia", dove il contatto con le esperienze dolorose di tante bambine orfane di guerra la trova attenta e disponibile alla benevola comprensione e all'aiuto solidale.

Nel 1969 è nominata direttrice nella casa di Gioia de' Marsi (L'Aquila). Relativamente a questo periodo, ci sono due testimonianze. Una consorella scrive: «Suor Assunta si mostrava alle giovani e con tutti aperta e cordiale. È stata al mio paese natìo ed è diventata amica della mia mamma. Tutto questo l'ho saputo da suor Assunta stessa, quando ero già FMA e mi raccontava volentieri i bei tempi trascorsi tra i miei paesani, affermando che la mia mamma era una bella donna, capace e responsabile, fedele al dovere, tanto che al mattino era la prima ad arrivare sul lavoro con la gioia di ricevere il sorriso di suor Assunta come buon auspicio per tutta la giornata».

Un'altra suora così la ricorda: «Quando andavo al mio paese, mentre suor Assunta era direttrice, aveva squisiti gesti di gentilezza e di grande accoglienza. Non si dava pace, la mattina dopo la Messa, se non andavo con la comunità a prendere il caffè, perché diceva: "Le prime a dover essere servite siete voi che avete accresciuto il numero delle FMA, dandovi al Signore generosamente. Voi siete nate e cresciute qui, perciò dovete sentirvi a casa vostra e non estranee, anzi mi fai un gran favore se qualche volta vieni a consumare un pranzetto con la nostra comunità". Quanta gioia mi metteva in cuore tanto calore e fraterna cortesia!».

Dal 1973 fino al 1988 suor Assunta è a Castelgandolfo come portinaia del noviziato. Questo è un periodo difficile per lei, che su un foglietto datato 1974, scrive: «Signore, tu solo puoi leggere nell'intimo dell'anima mia. Aiutami a superarmi in questa tremenda prova, poiché è piombata sopra di me inaspettata. Sento che mi avvolge una profonda tristezza. Mi pare che la mia vita sia come paralizzata, Signore, che tutto sia per la mia purificazione, *fiat*. Maria Ausiliatrice, ricordati che sono tua figlia».

Non sappiamo come suor Assunta supera la prova, ma è certo che, grazie al suo forte impegno e alla sua solida virtù, non lascia trapelare nulla della sua interiore sofferenza, come si coglie da un foglietto del 1981: «Cercherò di essere elemento di serenità e di pace tra le novizie e in comunità».

Quando nel 1975 il noviziato viene chiuso per qualche anno, la casa è trasformata in residenza per le FMA anziane e accoglie gruppi di suore per la formazione permanente. Poi nel 1979 la casa di formazione si riapre e l'impegno spirituale della nostra consorella continua nel vivere accanto alle novizie da FMA fedele e generosa. Una di loro racconta un semplice episodio che esprime la serena disponibilità di suor Assunta: «Era un giorno di festa e noi ci trovavamo alla Messa. Il celebrante, don Gaetano Scrivo, nell'omelia ci parlava dello spirito salesiano. Subito dopo la consacrazione, suona il campanello dell'entrata e suor Assunta va immediatamente ad aprire la porta. Al termine della Messa don Scrivo osserva: "Durante questa celebrazione, care novizie, avete avuto in suor Assunta un esempio dell'atteggiamento salesiano che dovete assumere: adorazione e servizio"».

Suor Assunta ha un temperamento arguto e quando la televisione entra in tutte le comunità vede che molte la vedono durante le ricreazioni. Lei sottolinea con una sua battuta che la

ricreazione da «incontro fraterno si sta trasformando in incontro con il video».
Dai numerosi appunti di questo periodo emerge il profilo di una personalità complessa, talvolta interiormente combattuta, ma sempre costante nella volontà di riprendersi, di lasciar fare al Signore, fiduciosa nei misteriosi disegni del Padre che ci ama e agisce per il nostro bene.

Nel 1989 suor Assunta è accolta in riposo nella comunità di Roma via Marghera. È penoso vedere che progressivamente perde la lucidità mentale e i lati positivi del suo temperamento. Mantiene comunque sempre il suo spirito religioso che la orienta all'obbedienza e alla fedeltà alla preghiera. Nel 1998, il 13 giugno, senza disturbo per nessuno, suor Assunta riconsegna al Padre celeste i suoi 98 anni di donazione e di fedeltà all'amore.

Suor Cereghini Giuseppina

di Giovanni e di Schiavetti Maria
nata a Bellano (Como) il 26 febbraio 1921
morta a Lecco il 4 luglio 1998

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Contra di Missaglia il 6 agosto 1947

Il signor Giovanni Cereghini era rimasto vedovo con cinque figli ancora piccoli. Anche la signora Maria Schiavetti aveva avuto la stessa sorte: vedova con cinque figlioletti. Abitavano a Bellano, si conoscevano e decisero di formare un'unica grande famiglia sposandosi e lavorando insieme. Ebbero poi ancora altri tre figli. Una di essi fu la nostra suor Giuseppina, che nacque il 26 febbraio 1921. Scriverà di aver sperimentato nella sua famiglia «la gioia di vivere in tanti!».

In casa Cereghini, tra genitori e figli, erano in 15, e a Giuseppina piaceva dire che il loro numero corrispondeva a quello dei misteri del rosario. E il rosario era davvero di casa nella preghiera comune di ogni sera.

Il papà coltivava la terra; la mamma aveva il suo bel da fare in casa. Tutti e due vivevano responsabilmente la loro missione educativa. E c'era allegria con tutta quella gioventù.

Appena potevano, i figli e le figlie imparavano un me-

stiere che li aiutasse nella vita. Giuseppina si dedicò volentieri alla sartoria. E imparò ben presto dalla mamma ad offrire a Dio tutto. Al mattino alle 6.00 era sempre presente alla Messa. In casa si respirava un clima di rispetto reciproco, di benevolenza, di sacrificio spontaneo per il bene comune e certamente da questi valori fiorì nell'animo di Giuseppina il desiderio di dedicare tutta la sua vita al Signore Gesù.

Aveva 17 anni quando entrò nell'Istituto. Era già conosciuta, in quanto era stata come "figlia di casa" in via Bonvesin de la Riva per alcuni anni, così il suo periodo di aspirantato fu breve. Suor Dina Agosti che le fu compagna nel percorso formativo così la ricorda: «Fin dall'inizio ho compreso che aveva un carattere mite e sereno. In noviziato fu avviata agli studi, ma lei non si dava nessuna importanza. Studiava per divenire insegnante e io ero una semplice cuoca, ma non sentivo alcuna distanza, perché quando m'incontrava, mi regalava sempre la sua gioia, semplice e sincera».

A Milano il 31 gennaio 1939 fu ammessa al postulato e continuò la formazione nel noviziato di Bosto di Varese, dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1941.

La sua prima comunità fu quella di Milano via Bonvesin de la Riva, dove si dedicò allo studio. Era direttrice a quel tempo suor Margherita Sobbrero che lasciò una traccia luminosa in lei. Suor Giuseppina rimase in quella casa sette anni, prevalentemente come studente prima della Scuola superiore e poi all'Università nella Facoltà di Lettere. Durante quel periodo, pur appartenendo alla comunità di Milano, seguiva le lezioni a Castelnuovo Fogliani (Piacenza), sede distaccata dell'Università per le religiose di varie Congregazioni.

Di questo periodo ci resta il riferimento ad una sua esperienza mariana che annotò nel taccuino: «La lettura de *Il segreto di Maria* di Luigi Maria Grignion de Montfort, fatta durante lo sfollamento degli anni (1942-'45), ha aperto in me una visione nuova sulla vera devozione alla Madonna che mi è sempre stata preziosa e mi ha aiutata ad affrontare la sofferenza con fiducia e amore».

Suor Olga Bianco, che da ragazza collaborò con lei negli anni Quaranta a Milano, ricorda che suor Giuseppina era responsabile della catechesi per le classi elementari nell'oratorio maschile della Parrocchia "S. Maria del Suffragio". Vi era con loro un bel gruppo di ragazze, tra cui Olga, e ogni sabato sera si incontravano per preparare la catechesi della domenica: «Era sempre disponibile, fraterna, allegra e ben preparata. A quel

tempo era studente. Nel "buon giorno" ai bambini era piacevole e formativa. Anche la sua "erre moscia" contribuiva a renderla simpatica».

Così scrive suor Angela Limido, che a quel tempo era appena adolescente: «Avevo 15 anni quando, per la prima volta, ho partecipato ad un pomeriggio oratoriano invitata da una mia compagna di classe. Suor Giuseppina ha saputo capire la mia esuberanza nel gioco e, a poco a poco, mi ha aiutata ad accettare anche la mia partecipazione alla catechesi e ai vespri in parrocchia. La ricordo con affetto e riconoscenza soprattutto perché sono persuasa che la mia vocazione è nata gradualmente a contatto con le suore dell'oratorio. Ammiravo il loro spirito di sacrificio e la loro gioia».

Ottenuta la laurea nel 1949, suor Giuseppina fu mandata come insegnante nella scuola media di Cesano Maderno, dove rimase fino al 1954, tenendo alta anche la fiaccola di entusiasta assistente d'oratorio. Suor Natalina Broggi, che sarà Segretaria ispettoriale, la conobbe appunto in quel periodo, e dice di lei: «Insegnava con la freschezza dei suoi anni giovanili e con l'entusiasmo di chi sta iniziando una nuova via. Le sue lezioni erano lineari e ricche d'insegnamenti vitali. In comunità era amica di tutte. Aveva molta stima e sincero rispetto per la direttrice, anche se questa aveva avuto una formazione scolastica abbastanza inferiore. Suor Giuseppina era anche impegnatissima nell'oratorio. Seguiva le ragazze anche nei giorni feriali, appena le era possibile incontrarle. Soprattutto però dava importanza all'incontro domenicale di catechismo a cui si preparava bene».

Nel 1954 fu mandata come insegnante di lettere a Torino nella Casa "Madre Mazzarello". Era benvoluta per la competenza didattica, ma soprattutto perché il suo servizio aveva sempre i connotati della bontà preveniente, della dedizione sia alla comunità nel suo insieme sia alle singole persone che vivevano con lei.

Nel 1961 tornò per altri nove anni a Cesano Maderno dove continuò attiva e generosa a dedicarsi alla scuola e all'oratorio. Nel 1970 venne trasferita alla scuola di Melzo. Ci resta a questo proposito una sua testimonianza significativa: «Una telefonata dell'ispettrice mi comunica che la mia nuova casa sarà Melzo. Un momento di smarrimento, una ribellione perché ciò che temevo si è avverato. "Sia fatta in me la tua Parola!. Oggi per me è come se facessi professione, perché rinnovo con consapevolezza i miei voti che mi consacrano più intimamente a Te, Signore!. L'*Amen*

della mia Messa di domani sarà l'offerta di questa nuova obbedienza. Accettalo, Signore, per le mani di Maria"».

In quella casa restò solo un anno, poi tornò a Milano in via Bonvesin (1971-'73) ancora come insegnante. Nel 1973 fu nominata direttrice della comunità di Castellanza, cambiando per la seconda volta anche l'Ispettoria. Fu un'animatrice molto apprezzata da tutte, perché in lei risplendeva il carisma salesiano nei suoi tratti di amorevolezza educativa. Il suo cuore buono e la sua viva intelligenza erano sempre orientati a cercare il vero bene delle consorelle e dei giovani.

Terminato il sessennio, venne mandata a Cinisello Balsamo come insegnante e vicaria della casa nella nuova comunità che era nata dalla suddivisione delle suore e delle opere. Suor Teresa Meroni ricorda le sue "buone notti" semplici e formative. Le sue non erano parole vuote o troppo idealiste. Sapeva sempre irradiare pace e serenità.
Una consorella annota: «Non l'ho mai sentita lamentarsi, né pronunciare una parola di recriminazione. Quando io mi sfogavo, lei mi ascoltava e taceva, ma intanto mi dava la possibilità appunto di buttar fuori le mie recriminazioni, che poi morivano nel suo cuore. Aveva un'anima di fanciullo, sensibile ad ogni piccola attenzione. E quanto stupore appariva nei suoi occhi per la bellezza di un fiore, per il cielo e per le stelle! Per ogni creatura lodava il Signore. E quanti segreti sapeva custodire nel suo cuore!».

In un periodo di riposo, purtroppo senza data, trascorso a Zoverallo, così scrisse: «È la festa della Trasfigurazione e io incomincio il mio soggiorno a Zoverallo per un periodo di ricarica. Mi propongo di trascorrerlo in amore, prolungando le mie adorazioni, approfondendo la Parola di Dio e prendendo il più possibile l'atteggiamento di Maria nell'annunciazione: atteggiamento di povera, di consacrata, di fedele a Dio. Trascorro le giornate in preghiera, nella lettura, in compagnia delle consorelle. È una sosta veramente benefica e mi sembrerebbe un lusso se non cercassi di arricchire la mia giornata di Dio».

Dal 1980 in poi suor Giuseppina visse nella casa di Lecco Olate gli ultimi 18 anni di vita. Si dedicò ancora per un decennio alla scuola, poi lentamente dovette ritirarsi perché le sue forze vitali si andavano indebolendo. Continuò però ad essere presente nella riconoscenza e nell'interessamento di alunni e genitori, perché lei aveva voluto loro bene.

La lunga malattia, di cui non si precisa la natura, la costrinse poco a poco all'immobilità e la limitò anche nella comu-

nicazione. Questo non le toglieva però il sorriso e l'interessamento per gli altri. Il Signore la associò più intimamente al mistero della sua croce e lei si lasciò plasmare senza un lamento. Le consorelle ricordavano il suo abbandono fiducioso nelle braccia del Padre, la sua serenità costante e quella sua ricchezza interiore che si percepiva anche quando non c'erano parole. Una suora così dice di lei: «Sei stata per noi una testimone di come si ama la vita in ogni situazione e di come si riceve tutto come dono di Dio giorno dopo giorno».

Alla domenica l'accompagnavano per il pranzo nel refettorio della comunità. Obbediva in tutto alle disposizioni delle infermiere. Le era difficile coordinare la lentezza delle parole alla velocità del pensiero, ma si mostrava sempre cordiale e riconoscente. Suor Olga Bianco scrive: «L'ho tanto ammirata anche nelle sue lunghe giornate in camera, seduta in poltrona. Soprattutto nel primo dei miei due anni passati con lei, l'ho vista gradire fraterni segni di festa per il suo onomastico e in occasione di qualche ricorrenza e poi lasciare che altri disponessero dei piccoli doni ricevuti. Penso che il suo distacco da tutto non fosse solo conseguenza della malattia, ma anche una scelta di rinuncia».

Il 3 luglio 1998 ricevette l'Unzione degli infermi; seguì tutto con piena consapevolezza muovendo le labbra secondo le parole del rito. Poi con la mano salutò ognuna delle presenti e pronunciò chiaramente la parola "Ciao!". La sera del 4 luglio il Signore si chinò su di lei con il suo amore vincitore della morte e la immerse nella sua Pasqua di luce all'età di 77 anni.

Un notes di suor Giuseppina riporta pensieri che attestano la profondità e la freschezza della sua vita interiore: «La chitarra viene suonata con due mani. Una, quella che stabilisce gli accordi, dà la tonalità e in essa si può vedere la mano di Dio che prende l'iniziativa per ciò che riguarda la nostra vita. L'altra scorre agile sulle corde e le fa vibrare. Vi possiamo scorgere la nostra corrispondenza. Poi c'è però anche la cassa di risonanza: la ripercussione delle nostre azioni sugli altri. Quanta attenzione dobbiamo avere!».

«Una vita interiore consacrata a Cristo non può che sfociare nella gioia. La gioia vera sei tu, Signore. Affascinami perché io possa cominciare fin da quaggiù quella vita che in Cielo condurrò per sempre. Fammi entrare nel tuo mistero, che non limita la mia capacità ma la potenzia. Che la mia vita diventi una contemplazione ininterrotta del tuo mistero, fino alla morte, quando, caduto il muro d'ombra, ti contemplerò faccia a faccia».

Suor Cerrito Maria

di Antonino e di Monachino Teresa
nata a Sant'Agata Militello (Messina) il 13 febbraio 1909
morta a Messina il 9 giugno 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1938

Nata ad Acireale, Maria è l'ultima di tre sorelle e un fratello cresciuti in una famiglia semplice e serena, ricca di amore e di fede. Gli ambienti in cui matura la sua personalità e la sua scelta di Dio sono: la famiglia, la parrocchia e l'oratorio delle FMA. Qui alimenta la fede, la gioia e la risposta alla vocazione salesiana. Seguendo l'esempio della sorella Domenica, già FMA dal 1922,[1] suor Maria a 20 anni entra nell'Istituto ad Alì Marina. Il 31 gennaio 1930 è ammessa al postulato e poi passa al noviziato di Acireale. Percorre con grande impegno il cammino formativo salesiano e il 5 agosto 1932 emette i primi voti.

Numerose sono le comunità in cui presta il suo servizio come sacrestana, assistente delle "figlie di casa", portinaia. Soprattutto è abilissima maestra di taglio, cucito e ricamo, per cui nelle comunità in cui ha lavorato si trovano ancora le bellissime tovaglie da altare ricamate in oro da lei.

Dopo la professione religiosa, suor Maria è inviata a Bronte e, dopo un anno, a Palermo Arenella come sacrestana e sarta. Svolge questi stessi incarichi nella Comunità "S. Lucia" di Palermo. Nel 1936 è a Messina "Don Bosco" e poi ad Alì Terme fino al 1944 come assistente delle giovani collaboratrici e sacrestana.

Dal 1947 al 1950 è accolta come ammalata nella casa di Catania Barriera. Recuperata la salute, viene trasferita a Palermo "S. Lucia" come insegnante di cucito e di ricamo. Tante le testimonianze sullo spirito di sacrificio di suor Maria. Tutte le consorelle che hanno vissuto con lei ricordano non solo la sua laboriosità ma soprattutto la sua carità fraterna. Infatti così affermano: «Nessuna può dire di averla sentita criticare, brontolare, offendere qualcuna, ma tutte attestano di averla vista

[1] Suor Domenica morì a Messina il 25 agosto 1986, cf *Facciamo memoria* 1986, 129-131.

assidua e fervente nella preghiera e nell'ascolto meditativo della Parola di Dio».

Dice di lei una consorella: «Per molti anni suor Maria mi è stata di aiuto e di conforto con piccoli gesti pieni di fraternità. Tutte le mattine, sapendo che non sentivo la campana, mi apriva la porta e mi accendeva la luce perché mi potessi alzare con la comunità. Quando ero raffreddata mi portava ogni sera un bicchiere di vino caldo e poi al mattino veniva a scuola per raccomandare ai bambini di non farmi alzare la voce perché non stavo bene». La bontà e lo spirito di sacrificio di suor Maria restano indimenticabili in tante consorelle e giovani.

Nel 1951 suor Maria deve cedere alla salute sempre fragile e viene accolta a Palermo nella Casa "Maria D. Mazzarello" in riposo. Dal 1953 al 1968 torna alla Casa "S. Lucia" della stessa città come incaricata del laboratorio e assistente delle interne. Così la ricorda una consorella: «Se mancava la cuoca, suor Maria era subito disponibile ad intervenire perché il pranzo fosse pronto all'ora stabilita. Al mattino si alzava sempre presto per sistemare con cura i fiori in cappella. Suor Maria faceva ogni sabato pulizia straordinaria in portineria, in cortile e in vari luoghi della casa».

Dal 1968 al 1975 fu portinaia nella casa di Caltavuturo. Dice una suora: «Ella era convinta che il lavoro più prezioso agli occhi di Dio è quello svolto nell'umiltà e nell'amore». E così suor Maria sa impreziosire d'amore ogni sua azione.

Poi dal 1975 inizia una nuova tappa della vita: restare accanto alla sorella suor Domenica gravemente ammalata nella casa di Alì Terme fino al 1978, poi nella comunità di Messina Valle degli Angeli dove suor Domenica muore il 25 agosto 1986. È colpita da trombosi che la debilita nel movimento e le toglie la possibilità di comunicare, ma non la lucidità del pensiero. In occasione di una festa suor Maria le dedica dei versi immaginando che Gesù stesso le assegni l'ultima missione su questa terra: «Tu d'ora in poi parlerai con me soltanto. Amerai le tue sorelle e comunicherai la mia bontà con il sorriso e lo sguardo. Pur tacendo, parlerai a tutte di Dio».

Suor Maria accompagna la sorella fino alla fine con una tenerezza che sorprende, poi ha lei stessa un crollo nella salute. Gli ultimi anni sono segnati da una malattia che la immobilizza. Lei l'accetta con consapevolezza e generosità d'offerta. È sempre stata donna di preghiera e in questo ultimo tratto di strada, il più faticoso, intensifica la comunione con Gesù e offre per i suoi

cari a cui è tanto affezionata, specialmente per il nipote sacerdote, la cui presenza le dona conforto e sollievo.
Suor Maria si spegne nella pace, circondata dalle consorelle in preghiera, il 9 giugno 1998 all'età di 89 anni.

Suor Checco Francesca

di Giovanni e di Furlano Angela
nata a Rive (Vercelli) il 17 giugno 1916
morta a Roppolo Castello (Biella) il 17 settembre 1998

1ª Professione a Torre Canavese il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1946

Una consorella di suor Francesca lascia una bella testimonianza su di lei: «Nella mia vita religiosa non ho mai incontrato una suora più buona di suor Francesca. Era rispettosa, attenta agli altri, premurosa non solo verso le superiore, ma anche verso ogni consorella, i bambini della scuola materna e le oratoriane. Ordinata e puntuale, si dedicava con amore alla cucina e curava, con altrettanto interesse, un piccolo orticello e un bel roseto».
La sua ispettrice, suor Maria Vanda Penna, così la descrive: «Chi ha vissuto accanto a lei ne ricorda la semplicità, il profondo spirito di preghiera e di servizio, una capacità eccezionale di sacrificio: sempre la prima in tutto…».

Suor Francesca nacque a Rive (Vercelli) in una famiglia di agricoltori. Conobbe il dolore fin da piccola, perché il papà emigrò in cerca di lavoro e di lui non si seppe più nulla.
Conobbe l'Istituto delle FMA al suo paese e, frequentando l'ambiente ricco di gioia salesiana, fu attratta dalla bellezza del carisma e decise di far parte dell'Istituto. A 22 anni, il 31 gennaio 1938, fu ammessa al postulato a Vercelli e il 5 agosto del 1940 emise i primi voti a Torre Canavese.
Per quasi tutta la vita svolse la sua missione in cucina. Le consorelle ricordavano il "modo" con cui viveva il suo faticoso servizio per la comunità: «Allegra, contenta, attiva, precisa, elemento di pace. Amava il suo lavoro e lo svolgeva cantando e con la gioia nel cuore».

Su piccoli taccuini sono stati conservati i suoi propositi che manifestano una chiara consapevolezza delle esigenze che

comporta il cammino di consacrazione a Dio. In occasione della professione religiosa così aveva scritto: «Sacrificare in tutto la mia volontà per conformarla allo spirito dell'Istituto. Rinunciare ai miei gusti personali per dare la preferenza a quelli delle consorelle, quando ciò non si discosta dalle Costituzioni e dai Regolamenti. Soffrire e non far soffrire. Ricordarmi che devo stare sempre all'ultimo posto. Nascondere le mie pene, mostrarmi di uguale umore e sorridere nella sofferenza. Vedere in tutto e in tutti Dio solo».
Ogni anno annotava con fedeltà i propositi e si impegna a trasformarli in vita, come attestavano le consorelle che l'hanno conosciuta.

Per i primi nove anni dopo la professione religiosa, suor Francesca lavorò a Bollengo e ad Ivrea in case addette ai Salesiani. Dal 1949 al 1965 fu cuoca a Roppolo Castello, poi a Vaglio di Biella fino al 1970. Nel 25° anniversario della professione religiosa, il 5 agosto 1965, annotò sul suo taccuino: «Oh Gesù, insegnami ad amare chi mi disprezza. Farò attenzione perché non sia io a disprezzare gli altri. Praticherò l'umiltà di giudizio non giudicando. Mi convincerò del mio nulla. Vivrò in amore il momento presente. Ricorderò sempre: "Non basta dire sì, o Signore, ti seguirò", ma bisogna vivere ogni momento il "sì" alla rinuncia del proprio io».
Tanto impegno interiore si concretizzava nei rapporti quotidiani con le consorelle che suor Francesca serviva lietamente.

L'aria di pulito che si respirava nella cucina era un dono prezioso che lei offriva alla comunità con bontà e vigile attenzione. La sua delicatezza si esprimeva anche nell'addossarsi il pesante lavoro di lavare le pentole più grandi per sollevare le consorelle che, dopo pranzo, l'aiutavano a rigovernare la cucina. Solo dopo, con il volto radioso si recava in refettorio per consumare il suo pranzo. E per consentire alle suore di partecipare alla ricreazione comunitaria, si dedicava volentieri all'assistenza delle alunne e delle oratoriane. Molto gradita era la sua presenza anche alle persone esterne che con tanta gioia si intrattenevano con lei.

Più a lungo lavorò nell'"Asilo Ditta S.A.L.P." di Rivarolo Canavese (1970-'84) e a Trino (1984-'92). Con delicatezza e amore provvedeva a rinfrancare le suore di passaggio, spesso affaticate e stanche. Diceva: «Un buon assaggio ridà energie e rende più lieti nel lavoro». Una piacevole chiacchierata, quattro risate e tanto buon cuore, così suor Francesca possedeva il segreto di

essere felice lei e far contenti gli altri. Con animo sereno condiva di creatività le pietanze sempre diverse e preparava bei piatti che stuzzicavano l'appetito.
Nelle varie comunità, tuttavia, la sua arte, mossa da fraterna sollecitudine, era quella di preparare le "eccezioni" per le sorelle ammalate o anziane.

Nel 1992 purtroppo suor Francesca fu colpita dalla malattia, forse demenza senile, che le tolse quel suo piacevole conversare che tanto arricchiva e rasserenava la comunità ed ogni consorella. Venne perciò accolta nella casa di Roppolo Castello e l'affetto intenso delle suore continuò a circondarla e a sostenerla in quell'esperienza di dolore e di purificazione. Per il calore della carità fraterna, il sorriso non si spense mai sul volto di suor Francesca.

Il 17 settembre 1998, all'età di 82 anni, senza più poter comunicare, ma accompagnata da tanto affetto e preghiera, lasciò la sua comunità per la quale si era spesa con amore gratuito e fedele.

Suor Chiryankandath Mary

di Joseph e di Chalissary Rosa
nata a Puthenpeedika, Kerala (India)
il 28 ottobre 1937
morta a Bombay (India) il 2 febbraio 1998

1ª Professione a Katpadi il 5 agosto 1967
Prof. perpetua a Bangalore il 5 agosto 1973

Mary era l'ultima di sei figli, nati a Puthenpeedika, un piccolo villaggio del Kerala. Battezzata dopo otto giorni dalla nascita, visse felicemente l'infanzia e l'adolescenza nella sua famiglia, che la avviò alla scuola superiore, cosa abbastanza rara a quei tempi per una ragazza in quella zona.

Aveva 22 anni quando suo padre morì. Fu lei a prendere in mano la situazione, perché la mamma era di salute delicata e non avrebbe potuto organizzare e dirigere i lavori agricoli e gli operai. Mary, benché giovane e non ritenuta adatta a quel compito, non si lasciò né intimorire né soppiantare; sapeva ciò che si doveva fare e lo esigeva con una fermezza da donna autorevole.

Passò così parecchio tempo, poi venne l'epoca in cui, secondo le usanze locali, si ritenne necessario trovare un marito per Mary; così la famiglia si trasferì a Bombay. Tuttavia Mary aveva già dato la sua parola allo Sposo che abita nei cieli. Appena tutto fu tranquillo, rivelò in casa il suo segreto e la sua determinazione ad avventurarsi sulla via tracciatale da Dio.

Il 9 gennaio 1964 iniziò l'aspirantato a Madras. Venne ammessa al postulato il 31 gennaio 1965, poi entrò in noviziato a Katpadi. Ebbe come maestra un'intrepida missionaria italiana, suor Virginia Marchetti, che riteneva una fortuna la presenza di Mary tra le altre giovani e così scrisse: «Portò con sé la ricchezza della sua maturità, una profonda fede e un grande spirito di sacrificio. Si adattava a qualunque genere di lavoro; aveva solo di mira: amare Dio e cercare Lui solo. Era semplice e generosa: la prima nel sacrificio, l'ultima nella soddisfazione. Non ebbe mai una parola di scusa; accettava sofferenze e umiliazioni perché voleva amare solo Dio. Ricordo con ammirazione la sua intensa preparazione alla professione religiosa e la sua indicibile gioia alla notizia di esservi ammessa come FMA».

Se si rileggono bene queste parole, vi si trova un tesoro di vita, anche perché suor Virginia che le scrisse, non era una che indulgesse alla retorica o ai luoghi comuni. Era una missionaria tutta d'un pezzo, abituata ad ogni genere di fatiche e di contrarietà esistenziali.

Dopo la professione, avvenuta il 5 agosto 1967, suor Mary venne scelta per lo Iuniorato in Italia, vissuto nella terra delle origini dell'Istituto. Così andò a Chieri con il bel gruppo delle giovani FMA di varie Ispettorie e rimase poi ancora un altro anno in Italia a Torino, nell'Istituto internazionale di Pedagogia e Scienze religiose, per approfondire il carisma salesiano.

Tornata in India, fu destinata alla casa di Wellington come incaricata del laboratorio e addetta a varie attività comunitarie. Dopo tre anni, fu trasferita a Polur come assistente delle interne fino al 1973. Passò poi a Madras Kodambakkam incaricata del telefono e della portineria.

Dal 1975 al 1980 si dedicò ancora a lavori comunitari nelle comunità di Madras Vyasarpadi e di Lonavla. In quest'ultima casa fu anche assistente. Apprezzando le sue doti e il senso pratico di cui era dotata, fu nominata economa nella casa di Bombay Wadala (1980-'87), poi di Pune Pali Hill (1988-'89) e dal 1990 di Bombay Wadala.

Nel lungo periodo in cui fu economa aveva sempre, ovviamente, il denaro fra le mani, ma la sua mente e il suo cuore erano immersi nel Signore. In lei lavoro e preghiera erano fusi in unità. La preghiera, vissuta come servizio totale al Signore, non è staccata dal *fare*. Dicono che lei, siccome durante la giornata non poteva concedersi soste nel lavoro, andava in cappella al mattino prestissimo, quando lì c'erano soltanto due presenze: la sua, umile e implorante, e quella benedicente di Gesù Eucaristia.

Con le sorelle era gentilissima e generosa. Offriva loro perfino quello che non osavano chiedere. I poveri, i più poveri, erano il suo punto debole. Una suora, che si dedicava alle bambine della strada, attesta che suor Mary aveva sempre un'attenzione speciale a quell'opera perché priva di mezzi economici, e appena poteva era là, non solo con risorse mandate dalla Provvidenza del Signore, ma anche con il suo aiuto personale. Ricorda un episodio. Una di quelle bimbe senza famiglia e senza casa si era ammalata. Anche suor Mary in quei giorni non stava bene in salute; lei si prese a cuore la bimba, chiamò il medico e fu poi contenta quando la vide guarita.

Le suore che parlano di lei non raccontano episodi eccezionali, che escano dal tessuto della vita quotidiana di tutte noi, ma sentono di dover sottolineare le tonalità con cui il salmo di ogni giorno, di ogni ora si snodava. Non c'erano pause egoistiche; c'era sempre uno slancio di amore, anche quando la stanchezza e il tacito avanzare della malattia finale rendevano tutto più difficile e faticoso. Il sorriso c'era sempre; la parola incoraggiante non mancava mai e il gesto fraterno era sempre lì, pronto a manifestarsi.

Se vedeva una persona affaticata, la conduceva in refettorio a prendere, ad esempio, una tazza di caffè, quando già l'ammalata, non ancora scoperta, era lei. Se una era all'ospedale, andava a sedersi vicino al suo letto, anche senza speciali discorsi, ma solo per manifestarle la sua concreta e reale prossimità. E poi, tutte le volte che poteva, preparava qualche cibo di particolare gusto per tutte o per quella che soffriva uno speciale sfinimento. Sempre sulla breccia, sempre sorella ed educatrice salesiana.

Fra le diverse voci eccone una: «Tre settimane prima della morte, nonostante i suoi notevoli malesseri, andò in cucina a preparare un delizioso piatto per la comunità. Era felice quando vedeva che i suoi cibi incontravano il gusto delle sorelle».

Ed era anche insegnante di cucito per le Iuniores, che la ricordano

con riconoscente affetto. Da lei imparavano soprattutto a non pronunciare mai una parola che potesse ledere anche di poco il buon nome di un'altra persona, la prontezza nell'essere premurosa anche a costo di sacrificio, la naturalezza con cui andava ad aspettare alla stazione ferroviaria chi arrivava di notte, con ore di ritardo, per essere ospitata nella Casa ispettoriale. E poi al mattino era lì, alla preghiera e al suo lavoro come se avesse riposato tutta la notte.

Arrivò tuttavia il momento in cui non le fu più possibile rispondere con noncuranza ai richiami del male che la insidiava da tempo. Non poté più dire: «Vado a riposarmi in cappella, davanti al Signore della vita…». Dovette cedere e venne diagnosticato il cancro aggressivo e già molto esteso. Suor Mary non si disperò. Rimase serena nell'accogliere quello che Dio permetteva per lei e continuò ancora per parecchi mesi ad alzarsi presto al mattino per mettere in ordine questa o quella cosa riguardante l'economato. Le sue giornate, segnate dalla sofferenza e dalla fiduciosa preghiera, continuarono ad essere intessute di generoso servizio alla comunità.

Una consorella che l'aiutava dice: «Io l'ho vista passare lunghe ore davanti al tabernacolo, con gli occhi pieni di lacrime. Non disse mai una parola. Non voleva essere di peso a nessuno». Sorrideva e se le chiedevano come stesse in salute, rispondeva: «Sto bene». Pensava sempre agli altri e aiutava dove poteva. Solo nell'ultimo mese fu costretta a mettersi di tanto in tanto a letto.

Nelle testimonianze delle consorelle leggiamo: «Ormai sapeva che la sua vita si trovava all'ultimo giro, perciò cercò di dimenticare la sua malattia e si diede a preparare ogni giorno per la comunità qualche nuovo piatto gustoso, dicendo che voleva dare ancora un suo contributo».

Gli ultimi giorni furono per lei di grandissima sofferenza, anche aggravata dalla chemioterapia. Così il suo letto divenne un altare e lei, in mezzo a tutta quella sofferenza, non faceva altro che ringraziare. La sua agonia durò parecchie ore. La circondavano le consorelle e i suoi familiari che pregavano insieme. Suor Mary spirò all'età di 60 anni mentre si celebrava la Messa della Presentazione di Gesù al tempio il 2 febbraio 1998.

Le suore raccontavano di due poveri operai che si fecero addirittura imprestare i soldi, quando suor Mary morì, per poter partecipare al suo funerale. Uno di essi poi, che si chiamava Kamal, ruppe in pianto esclamando: «Ora chi potremo avere che ci voglia bene come suor Mary?».

Suor Cogno Brigida

di Luigi e di Taricco Giovanna
nata a Novello d'Alba (Cuneo) il 21 maggio 1906
morta a Torino Cavoretto il 19 febbraio 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934

Nasce in una famiglia di contadini, formata da un fratello e sei sorelle e, seguendo l'esempio dei genitori, imposta la sua vita su una fede operosa, impegnandosi fino a 16 anni nelle attività della parrocchia. Nel 1922 giungono in paese le FMA ad aumentare la gioia e l'impegno cristiano della gioventù e la famiglia Cogno apre loro il cuore e la casa. «La nostra casa fu quella delle suore» dirà in seguito. Le sorelle frequentano il laboratorio e partecipano alla Messa. Da anziana suor Brigida ricorderà: «Quando volevamo fare la Comunione, dovevamo decidere di restare digiune fino alle ore 12, percorrendo un tragitto, per il tipo di strade e la lontananza dalla Chiesa, molto simile a quello dalla Valponasca a Mornese».

Da adolescente ama visitare una FMA che è cuoca in un paese vicino e l'accompagna a fare la spesa, sempre a piedi, anche se le provviste pesano non poco. Intanto assimila quasi senza accorgersene lo spirito salesiano che l'attira sempre di più. Il 27 dicembre 1925, accompagnata dai genitori, con altre due giovani del paese, desiderose come lei di consacrarsi al Signore, è accolta nell'Istituto a Torino. L'anno prima altre due sono entrate, tanto è forte il clima vocazionale che le FMA hanno saputo creare nel paese.

Il 31 gennaio 1926 è ammessa al postulato a Giaveno, ma viene chiamata a Torino a collaborare in cucina nella grande casa addetta ai Salesiani in via Salerno per preparare i pasti per gli 800 giovani, tra studenti e artigiani. L'orario è pesante: dalle cinque del mattino si lavora fino alle 22, ora in cui suore e ragazze sono attese dalla direttrice per la "buona notte". Suor Brigida ricorderà che il 1926 era l'anno dell'Esposizione Missionaria Mondiale e i pellegrini avevano come punto di riferimento la casa in via Salerno per ogni tipo di necessità.

La vestizione religiosa del 5 agosto di quell'anno, preceduta dagli esercizi spirituali, la porta in noviziato a Pessione. Nei suoi cenni autobiografici troviamo scritto: «Dopo soli tre

mesi, la maestra raduna un gruppo di novizie, che il mattino dopo a Torino sono ricevute insieme nell'ufficio dell'ispettrice. Quest'ultima fa entrare una direttrice alla volta. Per prima entra la direttrice di Lanzo, che si sente dire di scegliere la novizia che preferisce. Sceglie me e vado a dare un aiuto perché, in quella casa salesiana, si è ammalata una suora. Vi resto fino al 29 gennaio 1927. Poi ritorno in noviziato. Il 6 agosto del 1928, fatta la prima professione a Pessione, arrivando alle ore 16 nel cortile di piazza Maria Ausiliatrice vi trovo tutti i miei cari! Era da tanto tempo che non li vedevo e ci siamo fatti grandissime feste. Ma un piccolo sacrificio è già pronto per me: arriva l'ispettrice madre Rosalia Dolza e mi domanda se posso andare a Oulx, per la colonia della Ditta "Poma". C'è una direttrice che sta partendo per quel paese e così devo lasciare subito i miei cari».

La sua prima comunità è la casa di Falicetto dove è in aiuto nella scuola materna (90 bimbi) e, oltre ad essere cuoca, è impegnata nell'oratorio e nella catechesi. Dopo cinque anni, viene mandata a Rifreddo come cuoca. Svolge lo stesso compito per sei anni nella Casa "Mamma Margherita" di Torino a servizio della comunità salesiana.

Nel 1941, all'apertura della casa di Torino Falchera suor Brigida è trasferita là, addetta ai lavori di casa, in una situazione di grande povertà. L'anno dopo le viene affidata l'assistenza delle operaie assunte nella Società Editrice Internazionale (SEI) a Torino. Per 27 anni è guardarobiera, infermiera e guida sollecita delle giovani operaie e delle impiegate. Dopo un po' di tempo, costatando che le FMA della vicina casa addetta ai Salesiani sono tanto sacrificate in cucina, le si chiede la disponibilità, col permesso dei datori di lavoro della SEI, di trascorrere là il tempo dalle 13 alle 15 e poi dalle 19 alle 22, ora in cui ritorna nella sua comunità per il riposo.

Le case successive in cui suor Brigida dà tutta se stessa sono quelle di Torino "Virginia Agnelli" per due anni, come refettoriera (1969-'71); poi passa a "Villa Salus" per un anno per curare la sua salute. In seguito svolge varie attività comunitarie prima a Torino Sassi e, dopo un anno, a Torino Martinetto.

Nel 1974 ritorna alla Casa "Maria Ausiliatrice" n. 27 per un sessennio di servizio come aiuto commissioniera e collaboratrice nel grande refettorio della comunità. È simpatico sentirla raccontare il numero dei tram che solitamente usa per svolgere il suo servizio, con la stessa disponibilità nella buona o cattiva stagione, senza badare ai pesi o alle ore di coda negli uffici pub-

blici. Le educande, pur non avendo rapporti diretti con lei, la soprannominano "Nulla sfugge al mio obiettivo" a motivo dello sguardo attento e profondo che la caratterizza.

Nel 1980 passa alla Comunità "Suor Teresa Valsé", aperta per le sorelle anziane in riposo nello stesso edificio. Dopo nove anni, quando la casa viene chiusa, è trasferita a Torino Sassi. Qui aiuta dove può, sempre attenta a tutto e a tutti e vi resta fino alla morte, che avviene improvvisamente il 19 febbraio 1998, mentre è trasportata al pronto soccorso dell'Ospedale "S. Giovanni Bosco". Suor Brigida è nel suo 92° anno di età. Mancano solo tre mesi al compleanno e ne mancano sei per festeggiare il 70° della professione religiosa.

Quanti l'hanno avvicinata durante il suo servizio si sentivano rassicurati e protetti, serviti in modo impeccabile, perché lei era sempre pronta ad accorrere al suono del citofono: per operai, insegnanti, fornitori e consorelle, era sempre disponibile a far entrare e uscire, anche in orari straordinari. Nei momenti più tranquilli, non stava inoperosa, ma aiutava le cuoche nel pulire la verdura. Le consorelle ricordano che le piaceva tenersi aggiornata e chiedere informazioni sulla vita dell'Istituto, ed era sempre pronta a dare il suo contributo per il buon esito delle varie iniziative.

Un altro aspetto, ampiamente testimoniato negli anni trascorsi a Torino Sassi, è quello della sua fedeltà alla preghiera davanti al Santissimo o alla statua della Madonna. Con la corona in mano nei corridoi o in cortile, si fa carico delle intenzioni della Chiesa, delle superiore, di ogni attività della casa, ma soprattutto prega per le necessità delle famiglie e per i defunti. Così rivela la finezza del suo animo e la capacità di condivisione di gioie e dolori.

Quando la vista le venne meno, seguiva la Radio Vaticana e Radio Maria e, pur con difficoltà ad esprimersi, comunicava alle commensali quanto aveva appreso. Negli anni del suo generoso e attento servizio sbocciarono alcune vocazioni, tra cui due sue nipoti: suor Caterina Saccato e suor Maria Tarditi, figlie di due sue sorelle. La vita di suor Brigida era stata feconda di vita e di testimonianza autenticamente salesiana.

Suor Collins Theresa

di John e di Downes Mary
nata a Tullig (Irlanda) il 2 agosto 1916
morta a Maynooth (Irlanda) il 22 gennaio 1998

1ª Professione a Oxford Cowley (Gran Bretagna)
il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1944

Theresa, sesta di otto figli, cresce in una famiglia irlandese serena e laboriosa, educata dai genitori al rispetto degli altri e alla fedeltà ai valori religiosi e morali. È intelligente, ha buoni risultati negli studi e vorrebbe continuarli, ma i genitori non sono in grado di sostenere le spese. Desidererebbe essere infermiera, però non le è possibile, sempre per motivi economici.

Due membri della sua famiglia sono già religiosi: il fratello maggiore tra i Fratelli Cristiani e la sorella Nora tra le FMA.[1]
Il Signore chiama anche Teresa nello stesso Istituto. Questo comporta lasciare la sua isola e andare in Inghilterra, dove si trovano il noviziato e numerose case dell'Ispettoria Anglo-irlandese.

Il 31 gennaio 1936 Theresa è ammessa al postulato a Chertsey, poi passa al noviziato di Oxford Cowley dove il 5 agosto 1938 emette la prima professione. Per un anno è sacrestana e guardarobiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Oxford Cowley, poi viene inviata a London Battersea in una comunità addetta ai Salesiani, dove è responsabile del laboratorio. Alla sera anima il gruppo delle ragazze più grandi e valorizza le sue belle doti nell'educazione della gioventù e in particolare nella catechesi. Sa infatti trasmettere con entusiasmo il suo amore alla vita, la sua gioia e anche la sua abilità nella danza irlandese, in cui è esperta e, contemporaneamente, guida le giovani a riflettere sul loro progetto di vita e su come rispondere alle chiamate di Dio. Ha la gioia di vedere alcune di queste ragazze scegliere l'Istituto delle FMA.

In quegli anni è in corso la seconda guerra mondiale e, poiché le bombe cadono su London ogni notte, un gruppo di FMA irlandesi, tra cui suor Theresa, viene mandato a Limerick

[1] Suor Nora Elizabeth morì a Dublin (Irlanda) il 14 aprile 2003 all'età di 91 anni.

(1941-'44). Qui è impegnata come sacrestana e assistente delle ragazze, oltre che nell'animazione dei gruppi giovanili. Nel 1944 è richiamata in Inghilterra come guardarobiera in alcune case a servizio dei Salesiani: Chertsey (1944-'46), London Battersea (1946-'53) e Oxford Cowley (1953-'54), continuando sempre ad essere attiva nell'oratorio.

Nel 1954 ritorna in Irlanda perché le è affidato un nuovo incarico nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Limerick. È chiamata ad iniziare l'Ufficio missionario. Per suor Theresa è un vero apostolato: avendo contatti con varie persone e missioni, si impegna a tenere le consorelle al corrente dei problemi e dei bisogni di chi le scrive. A volte legge parte delle lettere durante la "buona notte" e invita le suore a pregare. Questo servizio contribuisce a raccogliere offerte che aiutano a sostenere anche la missione dell'Istituto in Irlanda. Suor Theresa è impegnata anche nell'animazione vocazionale e perciò visita le scuole e fa conoscere l'Istituto. È inoltre assistente delle esterne, dalle quali è ben voluta e con loro condivide il suo grande amore per Laura Vicuña. Come responsabile dell'Ufficio missionario adotta il nome "suor Laura" e così si firma nella corrispondenze, ed è significativo che è proprio nella festa della Beata Laura Vicuña che suor Theresa morirà.

Il suo è un carattere forte e tende ad essere a volte contraddittorio. «Il tuo nero era il suo bianco, e il tuo bianco era il suo nero», come dicono le consorelle. Eppure ha la capacità di donarsi e di essere coerente a se stessa pur con i suoi limiti temperamentali. È una donna aperta ed è sempre la prima quando si tratta di cambiamenti nel nostro stile di vita dopo il Concilio Vaticano II. È la prima ad imparare a guidare l'auto, avendo avuto alcune lezioni da un fratello in Inghilterra, e, quando ritorna in Irlanda, guida l'automobile che egli le ha regalato. Anche questa capacità viene messa al servizio della comunità, specialmente quando è nominata economa dapprima nella stessa casa di Limerick fino al 1962, poi a Cahiracon per tre anni; dal 1965 al 1975 è ancora economa nella comunità di Limerick e fino al 1978 in quella di Cahiracon.

Nel 1978 è portinaia per un anno a Brosna, in seguito riprende a lavorare nell'Ufficio missionario in quella stessa casa fino al 1991. Dopo essere stata per poco tempo economa a Cahiracon, passa alla Casa "N. S. Regina d'Irlanda" a Limerick dove svolge il servizio di telefonista.

Suor Theresa ha goduto sempre buona salute, ma in quel periodo incominciano a manifestarsi i sintomi del morbo

di Alzheimer. Per un periodo presta ancora qualche servizio comunitario, poi dal 1993 è accolta in riposo a Maynooth. Trascorre gli ultimi due anni della sua vita in una casa di cura perché ha bisogno di assistenza quasi continua. Prima della diagnosi della sua malattia, ha sofferto per qualche incomprensione e anche per la sua iniziale resistenza a lasciare l'attività. Nonostante ciò, suor Theresa si mostra riconoscente per ogni gesto di attenzione nei suoi confronti; intensifica la preghiera e, quando la malattia avanza e non riesce più a riconoscere le persone che la visitano, ama pregare con loro almeno un mistero del rosario. Anche quando non può più parlare e la sua mente è confusa, non dimentica le preghiere apprese in famiglia ed è contenta quando le suore che la visitano si uniscono alla sua preghiera. Pur nella fatica della comunicazione, riesce ad esprimere un segno di ringraziamento per ogni gesto di gentilezza ricevuto.

Dopo il Natale del 1997, sembra avere un lieve miglioramento e perciò ritorna in comunità. Dopo qualche giorno però deve nuovamente essere ricoverata perché si sta aggravando. Il 22 gennaio 1998, all'età di 81 anni, il Signore la chiama a sé e certamente Laura Vicuña l'accompagna nell'ultimo viaggio. Conclude così un'esistenza impegnata a diffondere il bene a piene mani, anche quando è accompagnato dalla sofferenza. La sua donazione è di esempio per le suore che l'hanno conosciuta e continuano a testimoniare in terra irlandese l'amore del Signore e la bellezza del carisma salesiano.

Suor Colombari Anna

di Leopoldo e di Sabatini Genoveffa
nata a Castelnovo ne' Monti (Reggio Emilia)
il 26 luglio 1920
morta a Milano il 10 agosto 1998

1ª Professione a S. Salvatore Monferrato il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a S. Salvatore Monferrato il 5 agosto 1952

Non ci sono pervenute notizie sulla famiglia di suor Anna. Da una compagna di noviziato veniamo a conoscere che Anna da adolescente, in cerca di lavoro per sostenere la famiglia dalla sua regione, l'Emilia Romagna, andò a Genova come col-

laboratrice domestica presso una famiglia benestante. Era una giovane spigliata, matura e responsabile.

Sentì abbastanza presto la chiamata di Gesù a seguirlo più da vicino, ma incontrò due difficoltà che le parvero fin dall'inizio insormontabili: lei stessa pensava di non poter realizzare il suo ideale perché aveva sentito della necessità di portare con sé una dote in denaro e lei non l'aveva; inoltre i genitori non le davano assolutamente il permesso di farsi suora.

In seguito trovò un altro lavoro ad Arquata Scrivia (Alessandria), come aiutante nell'ospedale della città, che era affidato alla gestione delle FMA. Ebbe così modo di conoscere l'Istituto e dalle suore venne a sapere che non occorreva una grande dote per divenire religiosa.

Superate perciò le difficoltà frapposte dalla famiglia, Anna decise di realizzare la chiamata di Dio e l'8 maggio 1943 iniziò l'aspirantato. Ricordava che, nel tempo degli efferati bombardamenti aerei, non aderì alla possibilità offerta dalle superiore alle giovani in formazione di tornare in famiglia. Lei rimase ferma nella sua decisione. Il 31 gennaio 1944 fu ammessa al postulato ad Alessandria e il 5 agosto successivo passò al noviziato di S. Salvatore Monferrato (Alessandria), dove si preparò alla professione religiosa il 5 agosto 1946.

Una FMA che fu con lei in quel periodo così attesta: «Ho conosciuto suor Anna in noviziato e in particolare dopo il bombardamento su Alessandria del 5 aprile 1945. Eravamo sfollate a S. Salvatore. C'era in quel periodo ogni sorta di disagi per la sistemazione della casa: mancavano letti, coperte, vestiti, vitto… Suor Anna, di costituzione robusta, intraprendente e audace si dava da fare con spirito di sacrificio non indifferente per alleviare più che poteva i disagi di ognuna. Si era anche improvvisata calzolaio e riparava scarpe a tutto andare; rilegava i libri danneggiati che arrivavano dalle macerie e si faceva aiutare da noi novizie e ci era molto riconoscente per il piccolo contributo che le davamo. Si direbbe che l'eco dell'urlo delle sirene, il crollo della casa di via Gagliaudo in Alessandria, il cumulo di macerie che seppellirono anche vite umane l'avessero resa ancora più matura, più dimentica di sé, più sensibile al debole, all'ammalato, al bisognoso, pur conservando quella veste di ruvidezza che non le impediva però di essere tutta dono per gli altri».

L'importante per lei era andare incontro ai bisogni altrui e, quando ne vedeva qualcuno, subito studiava come fare a risolvere il problema; provava e riusciva.

Dopo la professione fu mandata all'ospedale di Arquata Scrivia per frequentare un regolare corso per infermiere. Intelligente e con tanti doni, suor Anna era portata a quel servizio di carità. Diventò quasi subito la prima aiutante del medico che eseguiva gl'interventi chirurgici e che era nello stesso tempo responsabile del buon andamento di tutte le attività ospedaliere.
Sapeva coltivare i rapporti con medici, infermiere, personale ausiliario, in modo da collaborare con loro per il bene degli ammalati. Era una donna di eccezionale attenzione agli altri. Sulle sue labbra fiorivano con spontaneità e, certamente non senza sacrificio, le espressioni: «Vado io»; Non preoccuparti; lo faccio io»; «Ma sì; ci penso io». «Ti vengo a prendere io…»; «Aspetta, ti accompagno io a casa con la macchina…».

Aveva una competenza non comune in campo infermieristico e continua ad aggiornare questa sua abilità. Nel 1966 conseguì a Milano il diploma di Tecnico di Radiologia medica.
Per gli ammalati non si dava pace finché il caso non fosse stato pienamente risolto. Niente guarigioni a metà, ma cure e riposo fino alla fine della malattia, anche se questo a lei costava sacrifici che non erano da poco.
I suoi modi di fare a volte erano burberi, ma quella era soltanto una scorza; sotto c'era il cuore grande sempre disponibile a servire, vegliare, assistere, curare, incoraggiare.
Una suora dice di averla vista piangere per qualche incomprensione, ma afferma di non averla invece mai vista ritirarsi quando c'era una qualsiasi richiesta, anche se costosa per lei. «Passava con disinvoltura da un ammalato all'altro, da un dottore all'altro, per fissare appuntamenti e per facilitare visite e cure sia alle sue consorelle sia a persone esterne che da sole non sarebbero riuscite a farsi ascoltare. E sapeva ringraziare chi le facilitava il cammino».

Anche i medici avevano di lei la più grande stima. Asserivano di aver trovato in lei una collaboratrice intelligente e generosa, sempre sollecita e attenta a tutto e a tutti. Una dottoressa usò l'aggettivo "meravigliosa" per qualificare suor Anna e sottolineò il fatto che lei si prodigava «con amore per tutti gli ammalati, noncurante di sé e delle sue stanchezze». E per finire aggiunse: «Lo fa proprio con amore!».
Sono molte le testimonianze che mettono in luce il suo comportamento sempre dignitoso, la sua prudenza, la sua competenza professionale. In un pubblico ospedale c'erano anche persone che potevano irridere o addirittura insidiare la sua scelta voca-

zionale. Lei lo sapeva e lo metteva in conto, attraversando anche quei viottoli rischiosi con la lampada sempre accesa. Quelli erano i poveri, gli sconfitti, ai quali la sua preghiera doveva portare la pace.

Nella comunità poi suor Anna era la sorella di ogni giorno che seguiva, incoraggiava, aiutava con discrezione e bontà. Nel 1969 fu nominata vicaria della comunità che gestiva l'ospedale. Amava le cose belle: la natura, i fiori che era solita offrire nelle feste come segno di gratitudine.

Nel 1972 però dall'ospedale di Arquata Scrivia venne ritirata la comunità delle FMA e suor Anna non solo "ne fece una malattia", ma si ammalò seriamente in modo concreto. Dovette subire un intervento allo stomaco, senza poter tornare ad essere come prima. Continuò tuttavia ad essere tutta per gli altri; anzi, moltiplicò i suoi servizi alle sorelle dell'Ispettoria, avendo ormai tutto il tempo a disposizione per le comunità. Era lei ad accompagnare questa o quella per le visite specialistiche, senza badare né alle ore né ai faticosi spostamenti.

Quando fu ricoverata all'ospedale per un intervento chirurgico, fino all'ultimo si spese tutta per sistemare le pratiche per un'altra consorella che attendeva urgenti visite e poi disse: «Sono proprio contenta di essere riuscita a finire prima della mia degenza»; e questo lasciò a bocca aperta le persone che non ne sapevano nulla e che l'avevano vista darsi tanto da fare per quella suora.

«La stanchezza e le umiliazioni – dice una – per lei non contavano nulla; le bastava che le ammalate potessero avere il necessario sollievo».

Quando si riprese in salute, suor Anna continuò ad essere infermiera o aiuto-infermiera e anche autista nelle Case di Alessandria "Maria Ausiliatrice" (1972-'73), Nizza Monferrato Ospedale "Santo Spirito" (1973-'74), Casale "Sacro Cuore" (1975-'77), Alessandria "Maria Ausiliatrice" (1977-'80). Una suora che dovette subire due interventi chirurgici alla schiena per poter ritornare a camminare, dice: «Quanti viaggi ha fatto per me e con me! E ogni volta che veniva a trovarmi mi lasciava un regalino, dicendo che se lo era fatto dare apposta. Sembrava scostante; invece per un piccolo segno di cortesia conservava lunga riconoscenza; e soffriva quando altri interpretavano il suo carattere pronto come se fosse durezza. Al di là della scorza c'era in lei un cuore grande, sempre aperto al dono, anche a costo di umiliazioni personali».

Il suo amore era senza misura: passava notti intere al

letto di chi si trovava in condizioni preoccupanti. Era pronta sempre, giorno e notte, se si aveva bisogno di lei. Aveva sempre una frase scherzosa per sollevare gli animi. Era una persona tutta donata. Sapeva prevenire senza essere richiesta e bisognava fare attenzione quando si parlava con lei, perché a volte arrivava con aiuti che sorpassavano la necessità. Riusciva ad ottenere visite e ricoveri in modo straordinario, perché non le importava di fare code, o telefonate o altri interventi fastidiosi. Infatti nei luoghi del servizio sanitario era più che conosciuta, e molti avevano sentimenti e doveri di gratitudine per lei, così acceleravano le pratiche.
Anche i confratelli Salesiani di Alessandria sperimentarono la delicatezza dei suoi gesti di bontà fraterna che continuavano fin quando la persona non si era completamente ristabilita.

Si ricorda di suor Anna anche il suo grande affetto per la Madonna; era tutta di Maria! E ispirava la sua fiducia anche agli altri, sia in comunità, sia nelle corsie dell'ospedale, anche con modi adeguati ai ricoverati che non avevano fede in Dio. Riusciva a farli sorridere nella speranza e a formulare qualche preghiera, arrivando a volte fino a pregare con loro il rosario. Parlava ai malati della felicità dell'anima che vive abbandonata alla volontà di Dio e li invitava a stare uniti a Lui anche con brevi giaculatorie.
Guardando a Maria e pregandola con fiducia, suor Anna si esercitò nell'acquisto della bontà inesauribile, nella mitezza che, più che dono di natura, era frutto di un costante lavorìo e di un'assidua vigilanza su se stessa.

Nel 1980 fu infermiera per un anno nell'ospedale di S. Salvatore Monferrato, poi tornò ad Alessandria dove restò come autista e refettoriera fino alla fine.
Da un po' di tempo, suor Anna era sofferente per disturbi gastrici, ma non voleva curarsi convinta di potersi riprendere. Nel mese di luglio 1998 dovette essere ricoverata all'Ospedale "Fatebenefratelli" di Milano. Quando uscì di casa disse alle consorelle: «Non mi vedrete più. Ritornerò morta…».
L'intervento chirurgico allo stomaco a cui fu sottoposta risultò difficile e la ripresa fu molto faticosa: troppo per il suo cuore già molto stanco. Sofferse ancora per un mese, poi il Signore la chiamò il 10 agosto 1998 ad entrare nel suo Regno di luce, di pace e di gioia infinita.

Suor Colombo Angela

di Giacomo e di Meraviglia Giovanna
nata a Legnano (Milano) il 18 agosto 1908
morta a Bosto di Varese il 12 marzo 1998

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1939

Angela era la primogenita di nove figli: tre fratelli e sei sorelle di una famiglia di contadini laboriosi e credenti. Fu battezzata due giorni dopo la nascita il 20 agosto 1908 e cresimata quando aveva nove anni, il 9 settembre 1917 dal card. Andrea Carlo Ferrari, ora Beato.

Giunta all'età dell'obbligo scolastico, frequentò la scuola primaria comunale di Legnano fino alla quarta classe. Avrebbe desiderato continuare gli studi ma, date le modeste condizioni economiche della famiglia, trovò lavoro come operaia in una fabbrica. Poteva così contribuire al bilancio familiare.

Angela maturò presto una personalità generosa e aperta a grandi ideali, anche perché crebbe in un clima saturo di fede e di pratica religiosa. Dai genitori fu educata a compiere sempre la volontà di Dio e quindi presto sentì sorgere in lei il desiderio di consacrarsi tutta a Lui.

Conobbe le FMA, che nel paese gestivano il Convitto per operaie della "Manifattura Borghi" e l'oratorio della parrocchia. La loro vita e la testimonianza gioiosa della comunità contribuirono a farla decidere per la vocazione religiosa salesiana. Così scriverà dopo anni nelle brevi note autobiografiche: «Quando vedevo passare la lunga fila di convittrici accompagnate dalle suore che ridevano e scherzavano, rimanevo affascinata e sentivo in cuore la voglia di condividere quella gioia. Più tardi capii che solo un cuore abitato dallo Spirito Santo può vivere la gioia come una missione».

Con la guida del suo confessore e l'accompagnamento della direttrice della scuola materna di Legnano, il 30 settembre 1930, Angela lasciò la famiglia e fu accolta nella stessa comunità di Legnano per l'aspirantato. Il 31 gennaio 1931 a Milano, in via Bonvesin de la Riva fu ammessa al postulato e, dopo la vestizione religiosa, passò a Bosto di Varese per il noviziato, che concluse il 6 agosto 1933 con la prima professione religiosa.

Per i primi tre anni fu inserita nella casa addetta al ser-

vizio dei Salesiani di Chiari (Brescia) come aiutante in guardaroba. Nel 1934, nella sua agendina, scrisse un programma di vita, a cui restò fedele per sempre. «Consiglio di Pio XI ad una FMA: "Ricordi sempre questo, e quando lo perderà di vista passerà giorni amari perché il Signore la sferzerà per ricordarglielo. Ricordi sempre il treno che va con una velocità vertiginosa. Per quanto siano attraenti i luoghi che attraversa, non si ferma mai se non alla stazione di arrivo. Non si fermi neppure lei ad ammirare le cose di questo mondo, siano cose o anche soddisfazioni lecite; abbia sempre di mira l'unico fine per cui si è fatta religiosa, cioè Dio e la sua gloria"».

Suor Angela si dimostrò per tutta la vita fedele a questo programma, e così si fece apprezzare per le sue virtù e per la precisione con cui si dedicava alle attività in laboratorio.
Proprio per il senso di responsabilità e competenza nel lavoro, il 15 ottobre 1936 venne inviata quale missionaria a Lugano (Svizzera). Le era affidato il guardaroba nella casa addetta ai Salesiani. Vi rimase per 24 anni! Negli anni tristi della seconda guerra mondiale (1939-'45), condivise con la gente dolori e paure mediante l'offerta di una vita di sacrificio e di preghiera. Tranne durante la breve sosta degli esercizi spirituali, nel luglio-agosto 1939 in occasione della celebrazione dei suoi voti perpetui, negli anni di guerra non poté più avere contatti con i suoi cari.

Nel 1960, cessando quel servizio ai Salesiani da parte delle FMA, ritornò in Italia. A Castellanza, nella casa di riposo per anziani, affidata all'Istituto, svolse il compito di guardarobiera. In quei 17 anni di lavoro sacrificato fu molto apprezzata. Suor Angela era buona e attenta ai bisogni degli ospiti dai quali era ben voluta per la fraterna condiscendenza. Con creativa intraprendenza chiedeva per loro alle ditte tessili della cittadina il regalo di qualche nuovo capo di biancheria o di vestiario soprattutto per chi non se lo poteva procurare. Con il suo amabile sorriso, era sempre pronta a dare aiuto ad ogni persona.

Nel 1977 la sua salute cedette e fu accolta nella Casa di riposo "Maria Ausiliatrice" di Bosto di Varese. Per vari anni continuò ad offrire il suo aiuto specie in guardaroba e in stireria. Alcune consorelle diedero di lei preziose testimonianze. Una così scrisse: «Ebbi modo di conoscerla a Bosto, e posso dire con immenso conforto di avere visto e ammirato in lei una bontà non comune. Nel curare la cappella, con il suo passo leggero e disinvolto, non disturbava il raccoglimento. La sua presenza era discreta e silenziosa, il suo sorriso semplice, il suo

sguardo attento. Nei tempi liberi realizzava bellissimi lavori all'uncinetto e ai ferri».

Un'altra consorella riferisce: «Mai sentii da lei una parola di lamento o di critica. Era di grande rettitudine e finezza d'animo. Accoglieva silenziosamente, con uno sguardo serio velato di lacrime, anche pregiudizi o incomprensioni. La sofferenza non le toglieva la capacità di "lasciar cadere", di perdonare e di dimenticare. Era disponibile per ogni richiesta e sempre riconoscente per quanto riceveva. Finché poté, confezionò bende per i lebbrosi e spesso leggeva e raccontava alle consorelle fatti ameni con brevi messaggi di fede».

Negli ultimi anni la sua malattia si manifestò in una forma di debolezza psichica, di cui non c'erano cure adatte, e lei si sentiva immersa in una realtà strana e talvolta era presa da incubi.

L'infermiera, che le era accanto, disse che in certi momenti si sentiva molto turbata, ma bastava una piccola attenzione o una battuta scherzosa per ridarle pace e serenità.

Pian piano suor Angela divenne sempre più debole e infine, senza disturbare nessuno, il 12 marzo 1998, all'età di 89 anni, incontrò lo Sposo che la introdusse alla gioia eterna del Paradiso.

Suor Colombo Evelina

di Ernesto e di Casiraghi Regina
nata a Osnago (Como) il 7 dicembre 1917
morta a Varese il 12 ottobre 1998

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1942
Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1948

Evelina nacque e crebbe in una famiglia di gente laboriosa e onesta, di coerente testimonianza cristiana, che ebbe in dono dal Signore dieci figli: cinque maschi e cinque femmine. Evelina divenne FMA e Paolino fu sacerdote e missionario in Perú. Il papà era operaio nella fornace del paese e, dopo il suo orario di lavoro, si dedicava alle attività agricole con l'aiuto della moglie, che lo affiancava senza trascurare la cura della casa e l'educazione dei figli. Evelina fu battezzata all'indomani della

nascita, nella festa dell'Immacolata l'8 dicembre 1917 e a sei anni, il 12 agosto 1923, ricevette la Confermazione dalle mani di mons. Giovanni Mauri.

Frequentò le cinque classi delle elementari presso le Scuole del Circolo di Merate (Lecco). In seguito, per dare un contributo finanziario alla numerosa famiglia, trovò lavoro come operaia in uno degli stabilimenti di tessitura della seta di quella zona comasca.

Nel 1984, nel rispondere ad un questionario, la stessa suor Evelina parlò dell'origine della sua vocazione: questa maturò nel suo cuore sentendo una crescente attrattiva per la preghiera e mediante l'amicizia e l'esempio di giovani buone e zelanti. Per la scelta dell'Istituto delle FMA fu decisiva la partecipazione ai solenni festeggiamenti per la canonizzazione di don Bosco avvenuta il 1° aprile 1934. Affermava infatti: «Penso sia stato proprio don Bosco a volermi!».

Quando manifestò ai genitori il suo intento di divenire religiosa, essi dissero di essere contenti di dare una figlia al Signore nella Famiglia del grande santo torinese, ma le difficoltà provenivano dalla mancanza di risorse economiche. Tuttavia suor Evelina ricordava che, nonostante questa difficoltà, i genitori mostrarono di fidarsi della Provvidenza e si impegnarono a pagare le spese per la formazione, il corredo e l'abito religioso.

Sostenuta dal consenso dei genitori, l'8 giugno 1939, Evelina a 21 anni si presentò all'Istituto delle FMA a Milano chiedendo di esservi ammessa. Il parroco, don Francesco Gariboldi, così la presentò alla superiora: «A lei affido Colombo Evelina perché ne faccia una santa religiosa. È esemplare nell'adempimento di tutti i suoi doveri; docile in famiglia e ai suoi superiori, di una pietà soda; dà segni di vera vocazione religiosa. Così la conosco essendo da 16 anni in parrocchia».

Fu accolta dall'ispettrice di Milano e, dopo un breve periodo di aspirantato, il 31 gennaio 1940 nella casa di Milano, in via Bonvesin de la Riva, fu ammessa al postulato. Per il noviziato passò a Bosto di Varese. Durante questo periodo di formazione imparò a conoscere meglio il carisma, le Costituzioni dell'Istituto e la missione educativa. Il 1° giugno 1942, insieme al gruppo di novizie del secondo anno, conseguì l'attestato di idoneità per l'insegnamento della catechesi nelle scuole parrocchiali, rilasciato dalla Curia Arcivescovile di Milano. Il 6 agosto 1942 emise con gioia la professione religiosa.

Di quel periodo di formazione suor Evelina scriverà più

tardi: «Della mia formazione iniziale posso dire che è stato un tempo di gioia e di grazia. Ero tutta tesa ad approfondire ogni orientamento che le superiore ci davano passo passo con amore».

La prima casa che l'accolse fu quella di Milano, via Bonvesin de la Riva, dove fu chiamata a svolgere il compito di maglierista. Per lei fu un'esperienza di sofferenza e di paure, dato l'infuriare della seconda guerra mondiale (1939-'45). Milano, come importante città industriale, proprio nel 1942 fu nel mirino di obiettivi bellici e di pesanti bombardamenti che provocarono gravi danni e perdita di vite umane. Le FMA erano anch'esse coinvolte nel turbine sia per la privazione di mezzi primari e sia per i danni alle case, a scapito dell'esercizio della missione educativa.

Suor Evelina, dopo un anno, fu trasferita a Vizzola Ticino, piccolo comune della provincia di Varese, dove minori erano le ripercussioni della guerra. In quella casa svolse il servizio di aiuto-cuoca e fu disponibile per le attività comunitarie. Terminata la guerra, dal 1945 al 1948 svolse gli stessi incarichi a S. Ambrogio Olona nella casa dove vi era la scuola materna. Nell'anno 1947-'48 fu a Bobbiate come aiuto-cuoca. Continuò poi questi servizi e si impegnò anche come guardarobiera a Casciano nella casa addetta al servizio dei Salesiani.

Nel 1950 suor Evelina diede segni di forte esaurimento e di una certa instabilità psicologica, tanto che fu necessario accoglierla nella casa di riposo per le FMA ammalate a S. Ambrogio Olona. Vi restò fino al 1977 collaborando in guardaroba. Nonostante la fragilità di salute, poiché era una donna di grande lavoro, cercava sempre di rendersi utile in comunità. Si dimostrava serena e anzi offriva a volte qualche nota di festa e di gioia per rallegrare le consorelle. Una di loro attesta: «Nella casa di S. Ambrogio ebbe la fortuna di trovare una suora che le voleva veramente bene e se la teneva vicina nelle varie attività; la seguiva con affetto e sapeva anche al momento giusto dirle una parola forte, ma sempre con amore. Suor Evelina lavorava volentieri in guardaroba o in lavanderia con questa consorella che la rese felice facendole capire che con il suo lavoro la sollevava nella fatica».

Suor Evelina era dotata di una buona capacità di intuizione, per cui coglieva con realismo le problematiche comunitarie e, con il suo stile arguto, senza la pretesa di insegnare, reagiva con benevolenza. Aveva un forte senso di appartenenza all'Istituto, amava la vita di comunità e soffriva quando non poteva esservi presente. Esprimeva sentita gratitudine per ogni piccola attenzione che le veniva offerta. Proprio perché debole di salute, aveva

un profondo senso di compassione per le sofferenze altrui, sapeva comprendere e condividere con cordialità.

Nutriva un grande affetto per il fratello Paolino, missionario in Perú, e quando le giunse la notizia della sua morte improvvisa, ne soffrì tanto, con evidenti conseguenze per la salute, anche se ripeteva con frequenza: «Sia fatta la volontà di Dio!». Nella sua permanenza a S. Ambrogio Olona, colpita da diverse infermità, fu sottoposta ad alcuni interventi chirurgici, che si ripercuotevano sulla sua già precaria situazione fisica e psichica.

Nel 1977 fu trasferita nella Casa ispettoriale di Varese, dove si dedicò volentieri per 12 anni a diverse collaborazioni comunitarie. Poi incominciò a declinare a poco a poco finché fu costretta a rimanere a letto, pur conservando il suo stile faceto. Poi anche la mente progressivamente si offuscò, tuttavia non perse la fondamentale serenità che le era caratteristica.

Qualche giorno prima di morire volle dare un bacio all'infermiera, dicendole che sarebbe morta nella notte. Quando al mattino si svegliò, esclamò sorridente: «Toh, non mi aspettavo la sorpresa di essere ancora viva!». Nei successi ultimi giorni la videro pregare più intensamente e il 12 ottobre 1998 improvvisamente la raggiunse la chiamata di Gesù ad entrare nel Regno della luce senza tramonto. Suor Evelina gli rispose il suo ultimo "sì" con serenità e pace, all'età di 80 anni e 56 di professione religiosa.

Pur nella sua lunga infermità e debolezza, fu una fedele FMA, che con la sua offerta, arricchì la missione dell'Istituto a beneficio della Chiesa, del mondo e dei giovani.

Suor Colombo Maria G.

di Natale Stefano e di Gaspani Maria Flora
nata a Trezzo sull'Adda (Milano) il 5 luglio 1925
morta a Torino il 28 luglio 1998

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a São José dos Campos (Brasile)
il 5 agosto 1952

La nascita di Maria venne a rallegrare una famiglia di tenaci lavoratori e di saldi principi cristiani. Fu battezzata il 12 luglio 1929 e cresimata a otto anni il 2 settembre 1933.

Di animo vivace e di squisita sensibilità, fin dalla fanciullezza amava il canto e la musica. Frequentò con profitto la scuola elementare e successivamente la scuola professionale. Si dedicò al lavorìo su se stessa con diligenza e dedizione.

Nel 1943, appena maggiorenne, decise di spendersi per la diffusione del Regno di Dio consacrandosi al Signore nell'Istituto fondato da don Bosco. Ottenuto il consenso dei genitori, si presentò all'ispettrice delle FMA di Milano, che la accolse con gioia. Dopo un breve aspirantato, il 30 gennaio 1944 venne ammessa al postulato a Sant'Ambrogio Olona. A motivo dell'infuriare della guerra, le postulanti furono trasferite a Bosto di Varese e là Maria, il 5 agosto di quello stesso anno, fece la vestizione religiosa e iniziò il noviziato. Nel suo percorso formativo si applicò con entusiasmo e serio impegno manifestando il suo ardente desiderio di spendere la vita nelle missioni. Pochi mesi prima della professione religiosa ottenne dalla Curia arcivescovile di Milano il diploma per l'insegnamento della Religione nella scuola elementare. Il 5 agosto 1946 emise la prima professione religiosa.

Le superiore, tenendo conto del suo talento musicale e delle sue qualità educative, accolsero positivamente la sua domanda missionaria e la mandarono alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino per una specifica qualificazione educativa, insieme ad una breve preparazione missionaria. Nel giugno 1947 conseguì il diploma di educatrice per la scuola dell'infanzia.

Tornata a Milano, il 5 agosto 1947, al termine degli esercizi spirituali rinnovò per un anno la professione religiosa e un mese dopo, il 23 settembre, partì come missionaria per il Brasile.
Dal 1948 al 1953 fu inserita nella comunità di São José dos Campos dove si spese con generosità cercando di dare il meglio di sé e di inculturarsi nel luogo che divenne la sua seconda patria, occupata in varie attività richieste dalla gestione della scuola. Probabilmente il clima e il molto lavoro da svolgere, incisero sulla sua fragile salute, per cui dopo pochi mesi, si ammalò di tubercolosi polmonare. Dovette essere ricoverata in una clinica specializzata per queste malattie e, dopo qualche tempo, si riprese e tornò felice al suo lavoro in comunità.

La sua salute però ebbe un nuovo crollo e, purtroppo, nell'arco di cinque anni alternò periodi di degenza in clinica e di attività in comunità. Dal 1953 in poi la salute sembrò migliorare e perciò fu trasferita al Ginnasio "N. S. Auxiliadora" di Rio do Sul, nella regione meridionale del Brasile. Là fu segretaria della scuola e al tempo stesso si impegnò nello studio e nel 1956

conseguì l'attestato di segretaria del Ginnasio e l'anno successivo a Rio de Janeiro ebbe il diploma di segretaria della scuola secondaria.

Dal 1957 al 1959 a São Paulo fu segretaria della Scuola Magistrale, dove si prodigò con grande impegno, valorizzando anche il suo talento musicale a scopo educativo. Nel 1960 subì una ricaduta della malattia polmonare e dovette tornare a São José dos Campos per le cure specifiche. Rimase in quella comunità fino al 1962, ma la sua salute non prometteva riprese positive, anzi peggiorò ulteriormente tanto che si sottopose ad un intervento chirurgico. Le superiore ritennero allora conveniente offrirle la possibilità di ritornare in Italia per consentirle una ripresa in salute in un clima a lei confacente. Con evidente sofferenza suor Maria nel 1962 lasciò il Brasile, accettando quanto Dio permetteva sulla sua vita.

Fu inserita nella casa di Bessolo dove dal 1962 al 1973 svolse gli incarichi di insegnante di musica, di segretaria della scuola e di assistente delle interne. Qui espresse il suo talento musicale che valorizzò con grande gioia della comunità e delle educande. La sua salute non era florida, ma le consentiva di dedicarsi alla missione educativa e catechistica.

Nel 1973 la comunità delle FMA anziane e ammalate della casa di riposo di Aglié (Torino) aveva bisogno di chi animasse la liturgia e offrisse una nota gioiosa a loro sollievo, perciò suor Maria venne chiamata ad assolvere quel compito. E così fino al 1996, cioè l'anno della chiusura di quella casa, suor Maria rallegrò quelle consorelle con l'armonia gioiosa della musica e il puntuale servizio al telefono e in portineria. Suor Maria si donava con molta finezza, precisione, abnegazione e spirito di sacrificio. L'esperienza della malattia aveva affinato il suo carattere, rendendola ancora più accogliente, cordiale e sorridente. Nelle pagine del suo diario però emergeva la lotta che dovette sostenere per vincere le resistenze e le incomprensioni di chi, senza volerlo o senza saperlo, le causava sofferenza. Il suo sfogo per le incomprensioni e malintesi sono contenuti in poche pagine di diario, dal mese di gennaio fino al 1° febbraio 1984. Sono espressioni di tristezza e di dolore, che si integrano con pensieri di fede, di offerta e di richiesta di misericordia e di aiuto al Signore.

Chi la conobbe in quel tempo riconosce di aver sperimentato la sua cordiale accoglienza e la sua gioia di vivere che, unita all'amore per la musica, la rendeva amabile e piacevole nelle relazioni.

Nel 1996, chiusa la casa di Aglié, suor Maria fu trasferita a Torino, nella Comunità "S. Giuseppe", dove per le consorelle anziane e malate era stata predisposta una confortevole accoglienza. Purtroppo la sua condizione di salute peggiorò, mettendola ormai a dura prova. Soffriva di artrite deformante alle mani e alle braccia ed aveva frequenti crisi cardiache, per cui le sue labbra erano sempre violacee. Venne presto colpita anche nella parola, tanto da riuscire faticosamente ad esprimersi.
Quando per l'avanzare della malattia non fu più autosufficiente, suor Maria dimostrò riconoscenza e attenzione verso l'infermiera e le consorelle che l'assistevano. Consumata nel fisico, ma sempre vigile nello spirito, andò incontro al Signore il 28 luglio 1998, a 73 anni di età e 52 di professione religiosa. Nel comporla nella cassa misero tra le sue mani, oltre la corona del rosario, uno spartito musicale, segno di una vita tutta soffusa di melodia e di canto, spesa nella fedeltà al Signore per la salvezza dei giovani.

Suor Corino Angela

di Giuseppe e di Massaro Rosalia
nata a Costigliole d'Asti il 25 marzo 1905
morta a S. Salvatore Monferrato il 19 agosto 1998

1ª Professione a Nizza Monferrato (Asti)
il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Angela apparteneva ad una famiglia profondamente cristiana, che seppe educare i figli alla fede e all'amore per Dio. Fu battezzata a sette giorni dalla nascita il 2 aprile 1905 e cresimata a nove anni, il 10 maggio 1914. I Corino erano contadini, allenati al lavoro e al sacrificio ed abitavano a circa un'ora di cammino dal paese. La mamma portava i figli di buon mattino alla prima Messa, fin dalla loro fanciullezza, anche d'inverno o quand'era brutto tempo, incurante di doverli far rimanere al freddo o inzuppati di pioggia durante il tempo della celebrazione liturgica. Nei pomeriggi della domenica, il papà per invogliare Angela ad andare ai vespri e al catechismo, le dava due soldi: uno per comperare le caramelle a metà strada dell'andata e l'altro per la frutta secca, di cui era ghiotta, per la metà strada del ritorno.

Terminata la scuola elementare, i genitori collocarono Angela in un pensionato ad Asti per farle continuare gli studi e lei, nel suo fervore giovanile, frequentava quotidianamente la S. Messa, anche se doveva saltare la colazione. In quegli anni, in Asti, si celebrarono "le missioni", predicate dai padri Passionisti e in una di quelle predicazioni, Angela sentì la chiamata alla vita religiosa. I genitori furono contenti di offrirla al Signore, per cui nel 1920, a soli 15 anni, per suggerimento del confessore, Angela si presentò a Nizza Monferrato dalle FMA per chiedere di far parte dell'Istituto.

Venne accettata con gioia, ma ad Acqui dovette completare gli studi tecnici, che di fatto concluse, conseguendo il relativo diploma il 1° dicembre 1922.

Il 31 gennaio 1923 iniziò il postulato a Nizza Monferrato e il 5 agosto fece la vestizione religiosa, a cui seguì il noviziato a Livorno, dove con altre dieci novizie si apriva quell'anno un nuovo noviziato. Dopo otto mesi, dovette però tornare a Nizza perché l'aria marina nuoceva alla sua salute. Il fisico ne soffrì, tanto che dovette subire un intervento chirurgico allo stomaco. Tuttavia il 5 agosto 1925 emise felice la professione religiosa.

Per un anno fu a Nizza Monferrato come studente e si applicò con diligenza allo studio. Suor Angela era una giovane dal cuore buono, di animo sensibile e aperto agli ideali evangelici, capace di cogliere ogni sfumatura di bene per ringraziare Dio e le superiore.

L'anno successivo 1926-'27 fu mandata all'Asilo "Regina Margherita" di Asti per collaborare nella gestione della scuola materna. Si donava con generosità nei suoi impegni, consapevole di dover essere per gli altri, per le giovani e i bambini un segno dell'amore di Dio. Godeva con loro e condivideva serenamente tutto ciò che di bello e di buono possedeva.

L'anno successivo fu assistente delle educande all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Alessandria e poi fu trasferita a S. Salvatore Monferrato come insegnante nella scuola materna. Dal 1929 al 1933 tornò ad Alessandria come educatrice dei piccoli. Nel 1930 ottenne a Milano il diploma di abilitazione all'insegnamento di Grado preparatorio e nel 1932 conseguì presso la curia di Alessandria l'abilitazione all'insegnamento della Religione nella parrocchia e nell'oratorio. Desiderosa di essere per gli alunni un'autentica educatrice salesiana, così scriveva nel suo libretto personale: «S. Giovanni Bosco dammi il tuo spirito, la tua pazienza perché possa essere in mezzo ai bimbi che la Provvidenza

mi affida, un angelo di bontà, di mansuetudine, di dolcezza, perché nessuno si allontani da me senza un sorriso, una carezza, un richiamo a Dio».
Suor Angela sapeva conquistare anche i più difficili e le famiglie la stimavano apprezzandone le capacità di educatrice intuitiva e sollecita per il bene dei piccoli.

Nel 1933-'34 all'orfanotrofio di Alessandria fu maestra nella scuola elementare. Forse per il troppo lavoro, essendo di fragile salute, si ammalò seriamente. Per l'anno 1934-'35 restò in riposo in una casa di cura di Rossiglione in una zona collinare. Nel 1935, ripresasi discretamente in salute, insegnò per tre anni nell'orfanotrofio di Asti e tre anni a Tortona.

Dal 1941 al 1950 fu coinvolta anche lei nelle tribolazioni del periodo di guerra e dell'immediato dopo-guerra. Fu mandata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Alessandria come insegnante nella scuola elementare. Visse perciò in prima persona la drammatica esperienza del disastroso bombardamento sulla città di Alessandria, che colpì in pieno la casa delle FMA.
Il fatto venne così raccontato: «Il 5 aprile 1945 alle ore 15.15 fischiarono le sirene di allarme come nei giorni precedenti e tutti cercarono di ripararsi nei rifugi. Suor Angela scese per ultima dietro la fila dei suoi alunni della scuola elementare. Il rifugio era assiepato e suor Angela rimase in piedi tra l'entrata e la scala di accesso, sotto la cappella. Le bombe caddero sulla casa e la loro esplosione produsse uno spostamento d'aria che portò via il velo di suor Angela e le strappò l'abito. Con la forza della disperazione, nel tentativo di salvare i piccoli, riuscì a tirarsi fuori dal cumulo di macerie che la sovrastavano e in sottana e a piedi nudi, con ammaccature sul volto e in tutto il corpo, uscì dalla casa correndo nelle strade vicine in cerca di soccorso per i bambini, che voleva tirar fuori dalle macerie e invece li vide morire soffocati dai calcinacci».

Suor Angela, per tutto il resto della vita portò il ricordo drammatico di quel giorno. Aveva quasi un rimorso morale per non aver saputo evitare quelle morti. Per questo intensificava la preghiera per ottenere conforto per lei, per i suoi bimbi e per le famiglie che avevano perso i loro figli.

Dal 1950 al 1988 non tornò più nella scuola. L'esperienza della guerra l'aveva colpita profondamente e la sua salute, non solo fisica, ne ebbe a subire tristi conseguenze. Aveva 45 anni, ma era logora dal dolore. Restò nella Casa ispettoriale di Alessandria con l'incarico di sacrestana, servizio che svolgeva con

accuratezza non comune. Dal modo di preparare e disporre le cose, i fiori, gli arredi, fino alla cura dei più piccoli dettagli, si coglieva il vigile amore della sposa per lo Sposo divino. Spesso diceva: «La Chiesa è la casa di Gesù, perciò dev'essere sempre pulita e bella». Aveva la finezza di mettere sempre un fiore accostato al tabernacolo intendendo così di porre il suo cuore vicino a quello di Gesù.

Una consorella attesta: «Suor Angela era una persona straordinaria pur nella ordinarietà del suo vivere: era accogliente e premurosa nel compiere atti di bontà. Ogni volta che avevo bisogno di un favore andavo da lei e non mi diceva mai di "no". Sembrava che fosse lì ad aspettare me, quasi avesse niente da fare. Di più, dopo avermi aiutata, si congedava da me dicendo: "Quando hai bisogno, vieni sempre" e mai faceva sentire il disagio di dover chiedere».

Delicata e sensibile, non tralasciava occasione per esprimere la sua fraterna presenza alle consorelle e alle superiore inviando auguri e assicurazione di preghiere in occasione di compleanni, onomastici e solennità. Considerava le superiore madri comprensive e materne.

Con il declinare della salute nel 1988 fu accolta nella casa di riposo di S. Salvatore Monferrato, dove rimase fino alla morte. Nell'accettare il cambio di casa, si mantenne serena, senza lamenti, solo desiderosa di compiere la volontà di Dio. Suor Angela continuò ad essere una donna riflessiva, parca di parole, ma capace di partecipare volentieri alla vita comunitaria. Per questo era stimata ed amata, anche per il suo stile conciliante e il richiamo, attraverso l'esempio, alle realtà che valgono di più e per le quali vale la pena spendersi sul cammino tracciato da Dio.

Una consorella che visse qualche tempo con lei, scrive: «Quando ancora era in grado di aiutare in guardaroba, colpiva la sua precisione e la diligenza con cui piegava la biancheria. La sua caratteristica di fondo era la serenità e la capacità di comunicare parole di fede anche nell'ambiente del laboratorio. Si aveva la percezione che fosse un'anima affascinata dalla presenza di Dio e attenta a riversare con estrema naturalezza il suo amore su chi le viveva accanto».

Quando cominciò a dover restare in camera, era contenta se si andava a trovarla. Pregava molto e chi la visitava la trovava sempre con la corona in mano, mentre le sue labbra ritmavano in un lieve sussurro un ininterrotto dialogo con Dio. Dialogava

volentieri su argomenti spirituali che incoraggiavano le persone che l'ascoltavano.

Voleva far del bene sempre, irradiando bontà in tutti. In occasione del Natale 1995, scrivendo alla sua ex comunità di Alessandria, così espresse il suo augurio: «Cristo nasca nei nostri cuori; prostriamoci davanti alla culla di Betlemme con lo spirito dei pastori per adorare, ringraziare, cantare le meraviglie del Signore. Facciamoci canale per condurre a Lui e a Lui solo, molte anime e far fiorire tante vocazioni. Il 1996 sia per tutte e per ognuna un anno felice, in cui ogni ora sia serena e ogni minuto una grazia vissuta in amore».

Quando nel 1996, dopo il XX Capitolo Generale, madre Antonia Colombo indirizzò alle suore anziane una lettera-messaggio, fu suor Angela a risponderle a nome della comunità, scrivendo: «Cercheremo, Madre, di essere come diceva don Bosco un piccolo sacramento di Dio, rivelatore del suo amore per le nostre sorelle ammalate». Nelle sue espressioni di gratitudine non mancava mai il richiamo all'eternità. Suor Angela lasciò alla comunità il seguente scritto da leggersi dopo la sua morte: «Sento il bisogno di ringraziare anzitutto Dio, mio Padre buono, un grazie ripetuto tante volte quante sono le stelle del firmamento perché mi ha creata, mi ha dato una vita lunga, mi ha sempre perdonata e mi darà anche un bel Paradiso.
Alle mie amatissime superiore un grazie vivissimo, filiale, affettuoso ripetuto tante volte quanti sono gli eletti del cielo, per tutte le tenerezze che mi hanno usato per la mia malferma salute, durante quasi tutta la mia vita religiosa. Grazie infinite: mi siete sempre state "Mamme amorosissime". Dal Paradiso continuerò a starvi vicino con la mia preghiera, parlerò alla Madonna di tutte le vostre necessità e voi pregate perché il mio purgatorio sia breve. Grazie e la mia preghiera a tutte voi, care sorelle, perché mi avete sempre voluto bene».

L'8 marzo 1997 scrisse all'ispettrice dichiarando: «Alla fine di marzo avrò 92 anni, dica al Signore che accresca sempre più in me la donazione a Lui, per riparare, almeno ora, al bene che avrei dovuto compiere e non ho compiuto o l'ho fatto con negligenza e in modo imperfetto. Sento proprio di non aver più nessun desiderio se non l'ardente anelito di esser tutta di Gesù. Voglio fare del mio cuore un santuario d'amore per Lui, in preparazione ad una santa morte».

Una consorella così la ricorda: «L'ho incontrata a S. Salvatore qualche mese prima di morire e in quell'occasione mi

disse: "Sento di essere alla fine, ma sono pronta, venga il Signore. Voglio morire nelle braccia della Madonna perché è mamma e tra le braccia di Gesù perché è Sposo. Maria porterà la mia anima a Gesù perché non mi sia giudice, ma Salvatore».

Nei mesi di luglio e agosto il suo letto divenne una silenziosa cattedra di santità. Si avvertiva la sua costante presenza al Signore, per cui spesso ripeteva: «Gesù, tutto per Te!». Raggiunse la meta dell'incontro con Dio il 19 agosto 1998, a pochi giorni dalla celebrazione della festa dell'Assunta, a 93 anni di età e 73 di professione religiosa, vissuti con gratitudine verso Dio, nella comunione fraterna e per la salvezza dei giovani.

Suor Crinelli Maria

di Gallimaco Gino e di Piccoli Antonia
nata a Milano il 10 luglio 1910
morta a Cinisello Balsamo (Milano)
il 27 dicembre 1998

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1942
Prof. perpetua a Contra di Missaglia (Milano)
il 5 agosto 1948

Maria, nata a Milano il 10 luglio 1910, ebbe una famiglia ottima, ma non semplice nella sua struttura. Quando era ancora piccola, il papà morì e la mamma, dopo qualche anno, passò a seconde nozze. Così nacque Angela, una sorellina molto amata. La differenza di età fra le due fece sì che Maria diventasse un po' l'angelo custode della piccola, anche quando fu, come dice lei stessa, "molto ammalata" e fu "assistita con tanto amore".

Maria era già maestra quando chiese di entrare nell'Istituto a Milano. Quando fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1940, le mancavano sei mesi circa al compimento del 30° anno di età. Era da poco iniziata la guerra e la sorella Angela riferisce: «Per me e per la mamma furono tempi difficili, soprattutto perché non avevamo più con noi Maria a condividere tutto quello che accadeva».

Le postulanti e le novizie che vissero con lei si trovarono invece molto bene. Maria le superava in maturità, ma non lo faceva sentire, perché era sempre gioviale e amichevole.

Suor Dina Agosti che fu sua compagna in postulato raccontava che la chiamavano "Quaresima" perché portava sempre al collo una sciarpa viola. Ma lei ci stava allo scherzo.
Dimostrò subito di essere pronta a svolgere qualunque compito le fosse affidato; e anche ad impararne di nuovi. Così infatti fece poi nei 50 anni della sua vita religiosa.
Trascorse il noviziato a Bosto di Varese dove il 6 agosto 1942 emise i primi voti.

Venne destinata alla casa di Lendinara dove restò fino al 1947 come maestra nella scuola elementare. Per un anno poi fu a Milano "Sant'Andrea" come assistente delle pensionanti. Quell'anno continuò lo studio come privatista e nel 1948 conseguì a Torino il diploma di Magistero professionale della donna. Dal 1949 al 1953 insegnò a Lecco nella scuola elementare, in seguito a Cesano Maderno tenne lezioni di applicazioni tecniche fino al 1963. Più a lungo restò a Cinisello Balsamo come insegnante nei Corsi professionali e da qui partì per il cielo.
Ricoprì anche altri incarichi, come quello di vicaria ed economa. Sapeva insegnare anche molto altro: lingue straniere (francese, tedesco, inglese), pittura, ricamo, teatro, arte culinaria. Nel ricamo era veramente un'artista.

Non perdeva un attimo, anche perché la sua mente sempre vivace e creativa le suggeriva subito, anche in un intervallo, una qualche simpatica invenzione.
Sappiamo poi, da suor Anna Zucchelli, sua direttrice a Cinisello Balsamo, che quando era ormai vicina ai 70 anni, incominciò a studiare anche la lingua russa. Ed era, in tutto, "la donna del sì", pronta sempre ad offrire il suo aiuto. Lo faceva anche da anziana: serviva a tavola, quando occorreva una supplenza, il bel numero di 250 allievi della scuola elementare, con tutta la loro vivacità ed eventualmente trovandosi nella necessità di rasserenare gli schizzinosi o i capricciosi.

Suor Maria era mite e generosa; sentiva bruciare sulla sua pelle, e più ancora nel suo cuore, le necessità altrui; e non le pareva certo un caso eccezionale mettersi subito in movimento per soccorrerle. Tra le memorie ci sono quelle di due insegnanti laiche. Geltrude Kraus fu la docente che l'assisteva nell'insegnamento della lingua tedesca. Fu per lei una scoperta preziosa rendersi conto di come era creativa l'acuta intelligenza di suor Maria, che riusciva subito a trovare vie e sistemi pratici per arrivare a far assimilare i concetti alle sue alunne. La vide anche dare il via all'uso e all'insegnamento dell'informatica, che a quei

tempi stava iniziando il suo cammino, e poté constatare che proprio dal modo di essere di suor Maria partivano le spinte che condussero al riconoscimento legale dei Corsi professionali da parte della Regione Lombardia.
E attesta: «Nei rapporti personali era serena ed aperta, pronta a raccontare anche i fatti della sua vita passata sia in famiglia che nelle case dell'Istituto».

L'altra insegnante laica, Rosadele Regge, sottolinea che parlare di suor Maria non è facile, perché «la sua non è stata una vita di episodi clamorosi, ma tutto un tessuto di piccoli gesti d'amore e di tenerezza gentile». Non parlava molto, ma aveva un cuore immenso e lo faceva sentire con la sua simpatica semplicità. «Era sempre sorridente, affabile, disponibile. Insegnava con passione, sicura di svolgere una missione. Per le sue alunne non conosceva né ostacoli né fatiche».
Nelle sedute di scrutinio riusciva sempre a far capire che per certe alunne non era stato applicato in pieno il "sistema preventivo", che avrebbe dovuto condurle, per strade opportune, a superare il traguardo. E lo faceva in modo mite, esprimendo a sua volta una vitale carica di amorevolezza alle insegnanti più severe. «Penso – dice Rosadele – che da lei noi inseganti abbiamo imparato ad insegnare: ad insegnare con lo stile salesiano, che è uno stile di amicizia».

Nel 1990 suor Maria era ancora a Cinisello, ma, avendo ormai compiuto gli 80 anni, non poteva più avere il titolo di insegnante in una scuola. Si dedicò allora al laboratorio missionario, costituito da mamme e da exallieve, che la seguirono con vivo interesse e ammiravano la sua creatività. Lei sapeva sempre come utilizzare artisticamente qualunque cosa, anche un piccolo scampolo di stoffa avanzata. E pareva di avere lì, davanti al tavolo, i bimbi poveri di altri continenti, con i loro visetti bianchi o neri, sorridenti a ringraziare. E le signore ricevevano da lei lezioni pratiche di arte applicata e di solidarietà generosa.

La sua ultima malattia la distolse poi dalle attività che avevano accompagnato tutta la sua vita. Lei per un certo tempo credette di poterla ancora superare, ma poi, negli ultimi tre o quattro mesi, si accorse che la voce di Dio stava già formulando il suo nome per l'ingresso in Paradiso. Dovette dipendere da chi la curava e lo fece con riconoscenza.
Le consorelle della sua comunità nell'ultimo saluto la ringraziarono per aver manifestato anche a loro, in modo particolare du-

rante i pochi mesi della malattia, la tenerezza del suo cuore umilmente riconoscente.
Durante quel tempo non volle che di notte si vegliasse accanto a lei, perché le faceva pena vedere una sorella seduta lì, con tutta quella stanchezza.

Quando si accorse che le si stava aprendo l'ultima porta, chiese che le visite fossero brevi, perché voleva interiorizzare di più il colloquio col Signore. L'infermiera la udì più di una volta pregare, quasi in un sussurro, con queste parole della speranza cristiana: «Maranathà! Vieni, Signore Gesù!». Ebbe un'agonia breve ma dolorosa e subito dopo si distese nella pace il 27 dicembre 1998.

Suor Crucillà Rosa

di Michele e di Petix Felicia
nata a Catania il 27 marzo 1915
morta a San Cataldo (Caltanissetta) il 21 febbraio 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1942

Le notizie prima dell'entrata di Rosa tra le FMA sono scarse. Pare che la famiglia per motivi di lavoro dovesse trasferirsi spesso. Nata infatti a Catania, fu battezzata il mese successivo alla nascita, il 30 aprile 1915 nella Chiesa di Serra di Falco (Caltanissetta) e cresimata, a 13 anni, a Canicattì (Agrigento) il 28 ottobre 1928.
Con buona probabilità scelse l'Istituto delle FMA orientata dal fratello Giuseppe, maggiore di lei, che era Salesiano.

Aveva 18 anni quando iniziò a Catania il postulato, il 31 gennaio 1934. Nello stesso anno, il 5 agosto 1934 fece vestizione e fu trasferita ad Acireale per i due anni di noviziato, che concluse con la professione religiosa il 6 agosto 1936.
Per tre anni fu studente all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Alì Terme e nel 1939 conseguì a Messina l'abilitazione magistrale. Suor Rosa, sotto un'apparenza un po' rude e burbera, era una persona accogliente e con vivo senso apostolico, caratteristiche a cui si manterrà fedele lungo gli anni.

Nel 1939 iniziò ad insegnare nella scuola elementare di

Leonforte (Enna) dove rimase fino al 1943. Amava molto la scuola e, per offrire un più qualificato contributo alla missione educativa, si impegnò ulteriormente nello studio tanto da conseguire come privatista a Palermo, il 31 gennaio 1942, l'autorizzazione all'insegnamento delle Materie letterarie per le scuole medie, facoltà che in quel tempo di grave mancanza di docenti veniva concessa dal Ministero dell'istruzione pubblica.
Durante la guerra le FMA e la stessa suor Rosa vissero giorni di sofferenza e di paure. Ciò nonostante seppero dare testimonianza di fede e di carità cristiana verso i loro conterranei, condividendo quel poco che disponevano.

Nel 1943-'44 suor Rosa fu trasferita a Mazzarino (Caltanissetta) come insegnante nelle classi elementari. Un'exallieva attesta: «Era un'insegnante esperta e colta, un'educatrice intransigente, ma affettuosa, una religiosa esemplare».
Dal 1944 al 1947 nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di San Cataldo fu insegnante di Lettere nella scuola media e di Educazione fisica. Una sua exallieva così la ricorda: «Non solo voleva bene a tutte, ma ci aiutava nelle difficoltà scolastiche con senso di vera maternità. Inoltre, mostrava di stimare le nostre famiglie e intesseva con loro rapporti di amicizia e di sincera collaborazione».
Un'altra disse di lei: «Amava la cultura, il dovere, l'essenzialità della vita e a tutte noi trasmetteva il suo amore all'Istituto e alle sue superiore, in modo che per noi era scontato rispondere con lo stesso suo entusiasmo alle varie iniziative e feste salesiane».

Successivamente per un anno, 1947-'48, fu all'Istituto "S. Lucia" di Palermo per l'insegnamento di Lettere nella scuola media e come assistente delle ragazze interne. L'anno dopo tornò a San Cataldo ancora come docente nella scuola e responsabile dell'oratorio.
Dal 1949 al 1954 all'Istituto "Don Bosco" di Messina fu insegnante di Lettere e assistente delle interne. Nel contempo, fu ancora capace di ritagliarsi margini di tempo per qualificarsi in campo professionale conseguendo una qualifica in Stenografia commerciale il 12 aprile 1954.

Una sua alunna di quel periodo così la ricorda: «Suor Rosa ci trattava con fermezza, ma a distanza di anni, illuminate dall'esperienza, ci siamo rese conto delle sagge motivazioni che la animavano. Ci voleva donne forti e mature. Dopo molti anni ella ci disse, infatti, di essere orgogliosa di noi e di averci trattato con una certa esigenza per farci crescere e sviluppare le nostre potenzialità».

Nel 1954 fu trasferita a Sant'Agata Militello (Messina) con gli stessi incarichi sia nella scuola media sia nell'internato. Un'exallieva così scrisse: «Dopo averci fatto anche piangere per un rimprovero, non ci lasciava andare a casa senza averci spiegato la motivazione della sua severità. Ci lasciava sempre con serenità e con una rinnovata amicizia».
Un'altra così attesta: «Io ero solita chiamarla "il burbero benefico" e lei sorrideva. Sotto la scorza dura, nascondeva una grande sensibilità e viva riconoscenza per qualsiasi attenzione le si fosse usata».

Per due anni (1956-'58) ritornò a San Cataldo per l'insegnamento di Lettere nella scuola media, per la responsabilità dell'oratorio e per dare il suo contributo alla comunità come consigliera della casa. Una consorella testimonia: «Nell'oratorio suor Rosa lavorava con dedizione e vera attitudine salesiana ritenendolo il campo privilegiato dei nostri Fondatori. Chiedeva sussidi a vari Enti, sensibilizzava le persone più facoltose perché aiutassero le oratoriane più povere. La Provvidenza non mancava di alimentare il suo fondo-cassa, sempre generosamente disposto a favore dei più bisognosi. Nella scuola non misurava il tempo per le conversazioni con i genitori delle alunne allo scopo di conoscere le situazioni familiari e andare loro incontro; permetteva di pagare a rate la piccola tassa scolastica e non faceva pesare i ritardi dei pagamenti».

Nell'anno 1958-'59 fu mandata a Caltagirone ancora dedita alla scuola media e all'oratorio. Svolse gli stessi incarichi dal 1959 al 1970 nell'Istituto "Spirito Santo" di Acireale. Ricca di fede e molto devota di Gesù Sacramentato e della Madonna, sapeva coinvolgere tutti nella preghiera liturgica, in quella comunitaria e nell'opera di carità solidale versi i poveri. Non risparmiava le energie fisiche, ma le metteva tutte a disposizione della comunità e dei giovani. Nei tempi del Concilio Ecumenico Vaticano II, in fedeltà agli orientamenti della Chiesa e per collaborare al rinnovamento dell'opera di evangelizzazione, approfondì lo studio delle scienze religiose e conseguì il diploma per l'insegnamento della Religione nella scuola.

Particolare attenzione poneva pure nello scoprire i germi di vocazione religiosa per coltivarli e custodirli. Molte suore giovani riconobbero in lei questa discreta e carismatica attitudine, fatta soprattutto di testimonianza serena e costante, ed anche di gioia per la sua scelta di vita come FMA.

Dal 1970 al 1984 fu nuovamente a San Cataldo per l'in-

segnamento e per svolgere l'incarico di Delegata locale dei Salesiani Cooperatori. Suor Rosa curò quest'animazione con diligenza e creatività. I Cooperatori riponevano in lei molta fiducia, ricorrendo al suo aiuto nei momenti più duri e difficili. La sentivano sorella buona e saggia.
Favoriva anche con zelo apostolico le missioni salesiane, specie dando vita al laboratorio "Mamma Margherita" e stimolandone la partecipazione.

Dal 1984 al 1998, lasciata la scuola, restò a San Cataldo dapprima disponibile a dare lezioni di sostegno nelle materie letterarie, poi dal 1987 assunse l'impegno della segreteria scolastica. Mise ogni cura nel riordinare con precisione la documentazione relativa alle insegnanti e agli alunni dei vari tipi di scuola. Lavorava sodo senza dare segni di stanchezza e, ormai anziana, a chi le consigliava un po' di riposo, rispondeva con le parole di don Bosco: «Ci riposeremo in Paradiso!».

Sofferente per grave insufficienza cardiaca, desiderava guarire per rendersi ancora utile alla comunità e agli alunni. Quando prese coscienza della gravità della malattia, fissò il suo sguardo in Dio con fede. Prima del ricovero in ospedale, si assicurò che tutto l'occorrente per la sua morte fosse pronto e in ordine in un'apposita scatola. Espresse sentimenti di gratitudine alle consorelle e disse: «Una preghiera particolare sarà per chi mi vestirà dopo la mia morte».

E la morte venne più presto di quanto si pensasse, trovandola preparata. Maria Ausiliatrice, come lei desiderava, venne a prenderla in giorno di sabato il 21 febbraio 1998, a 82 anni d'età e 61 di professione religiosa. Ai funerali ci fu una partecipazione numerosa e commossa delle exallieve riconoscenti per la sua instancabile dedizione alla loro formazione di buone cristiane e oneste cittadine.

Suor Cuatti Rosa

di Lorenzo e di Ilis Anna Maria
nata a Genève (Svizzera) il 21 giugno 1914
morta a Torino Cavoretto il 15 agosto 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1946

Nacque a Genève il 21 giugno 1914, ma il sangue che scorreva nelle sue vene era italiano. I genitori erano piemontesi, di Giaveno (Torino). Erano andati in Svizzera per motivi di lavoro. Più tardi, quando Rosa, ormai decenne, ricevette la Cresima, si trovarono tutti invece in Francia, a Grenoble. Di lì poi, non si sa esattamente quando, ritornarono in Italia, a Giaveno.

Quando Rosa raggiunse l'età richiesta, fu assunta come operaia in una fabbrica di tessitura. Nei giorni festivi era assidua a frequentare l'oratorio delle FMA, dove poté sviluppare la sua attitudine per la recitazione teatrale. Diede anche un nuovo senso alla preghiera, rendendola più intima e personale. Lei stessa scriverà più tardi che in quel periodo fu per lei una gioia anche il fatto di aver potuto entrare nella corale parrocchiale. Quando alla sera c'erano le prove, lei partiva presto da casa, per potersi fermare un po' nella Chiesa semibuia a parlare a tu per tu col Signore.
Le piaceva anche memorizzare certe preghiere che trovava sui libri di orazione, per poi farsene un piccolo vivaio di meditazione mentre si trovava in fabbrica a lavorare.
E come si divertiva? Con le gite in montagna, con gruppetti di amici, sempre però con la partecipazione del suo caro papà. Erano esperienze felici, in cui l'incontro con la natura diventava ossigeno anche per il cuore. La forza e la dolcezza, la fatica e l'estasi davanti alla vetta scoscesa o davanti alla stella alpina o al nontiscordardime spalancato al sole, erano *Parole* che scolpivano il cuore.

Avvicinandosi ai 20 anni, Rosa sentì farsi sempre più limpida la voce che la chiamava a mettere il Signore al centro della sua vita. Una delle sue sorelle, la maggiore, si era sposata, ma non aveva lasciato la casa in cui vivevano mamma e papà, che in lei potevano sempre trovare un sostegno affettuoso. Un'altra sorella, minore, invece pochi anni dopo scaverà un vuoto di dolore in tutta la famiglia, perché morirà insieme al bambino nell'atto di darlo alla luce.

Il 30 gennaio 1936 Rosa fu ammessa al postulato a Chieri. Iniziò il noviziato a Pessione il 5 agosto dello stesso anno, ma dovette interromperlo forse per qualche difficoltà temperamentale, non ancora da lei presa bene in considerazione nel suo percorso di maturazione. O forse perché il suo fare "un po' burlesco", come dice una delle testimoni, fu interpretato negativamente da qualcuna delle persone responsabili. Così tornò in famiglia.
Fu suo padre in seguito a chiedere alle superiore di pronunciarsi definitivamente se veniva o no riaccettata. E allora la decisione

fu per il "sì". Per Rosa non fu facile cambiare in qualche modo quelle sue disposizioni caratteriali che la portavano a vedere sempre nelle cose una punta di scherzosità, ma con tenacia vinse la battaglia.

Emessa la professione il 5 agosto 1940, fu mandata per un anno a Diano d'Alba come guardarobiera, poi lavorò quasi sempre nelle comunità addette ai confratelli salesiani. Dal 1941 al 1943 fu a Torino Valsalice come aiutate in cucina, poi per un anno in laboratorio a Cumiana, e per brevi periodi addetta ad attività comunitarie nelle case di Piossasco, Foglizzo, Torino Crocetta, Mathi "Istituto Chantal" fino al 1951.
In seguito fu incaricata della maglieria nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Torino n. 27 (1951-'53). Svolse lo stesso servizio nella vicina Casa "S. Francesco di Sales" e poi fu telefonista nella casa precedente (1955-'56).

Tornò per tre anni nella Casa "S. Francesco di Sales" come guardarobiera e dal 1959 al 1961 lavorò come sarta nella Casa "Mamma Margherita" detta del "Capitolo" accanto alla basilica di Maria Ausiliatrice. Seguirono poi altre comunità dove si dedicò al laboratorio: Foglizzo, Avigliana, Torino Martinetto, Lombriasco e dal 1974 fu a Giaveno per i restanti 24 anni della vita.

Le testimonianze delle consorelle riguardano esclusivamente quest'ultimo periodo, e questo si può comprendere, perché nelle precedenti comunità suor Rosa era passata per tempi più brevi. Una voce comune mette in rilievo la sua fedeltà al servizio comunitario che le era affidato. E dal modo in cui risuona questa voce emerge luminoso lo spirito di fede con cui tutto veniva compiuto, gioiosamente e sollecitamente. Una consorelle concretizza così il suo ricordo di suor Rosa: «La rivedo attiva e instancabile nelle varie prestazioni: in laboratorio, a cucire o a stirare; in lavanderia, a prestare il suo aiuto in altre parti della casa, disponibile a qualsiasi attività, sempre preveniente. La rivedo anche in cortile, con la sua età di oltre 80 anni, ad assistere i bambini, oppure durante i pasti, nel doposcuola e in supplenze varie. E tutto faceva con responsabilità e con tanta amabilità».

Quando poi dovette lasciare questi servizi, lei, in determinate ore, si faceva trovare sul pianerottolo vicino alla tribuna della cappella. Sapeva che ai ragazzini piaceva la tribuna, ma che a loro non era concesso accedervi se non erano assistiti, così lei li precedeva, e poi, con un cenno amichevole, li invitava ad entrare per salutare Gesù e rivolgergli una preghierina.

Suor Rosa si occupava anche delle exallieve, specialmente

di quelle meno giovani, che lei aveva conosciuto ragazzine e che ora dovevano sopportare diversi tipi di sofferenza. Le incontrava facilmente il sabato, al mercato, e nel suo parlare c'era sempre la catechesi occasionale.
C'erano poi altri incontri di grande pregio con persone di varia provenienza, quando, nei giorni festivi, lei continuava, nella chiesetta dedicata all'Assunta a Colpastore, a svolgere la mansione di animatrice liturgica, con la sua voce chiara e armoniosa: anche quando aveva già dentro la malattia. A chi le suggeriva di ritirarsi, di non fare più quegli sforzi, rispondeva: «Se io non vado, diverse persone salteranno la Messa. Come posso assumermi questa responsabilità?».
E andò anche, fin quasi all'ultimo, a guidare il rosario nelle case dove era morta qualche persona cara o nell'ospedale della città.

Una sintesi felice che troviamo nelle memorie la definisce così: «Donna forte e volitiva, energica e laboriosa fino all'estremo delle sue possibilità; non perdeva mai un attimo di tempo. Edificante nel suo spirito di povertà, soffriva nel vedere certi "sprechi". Nei contrasti di opinione, a volte utilizzava parole abbastanza vivaci, senza però mai esprimere giudizi negativi; e non conservava mai nemmeno l'ombra di un risentimento. Era gioviale e spiritosa; sapeva sdrammatizzare le situazioni e creare ilarità con battute spesso immediate e sempre opportune. Nei momenti di festa, da vera artista, mimava qualche personaggio, travestita in modo originale e al termine degli esercizi spirituali non le era difficile uscire in scherzi geniali che alludevano ai temi trattati.
Aveva un senso profondo della presenza di Dio, che alimentava con la preghiera. Offriva tutto per i sacerdoti e per i giovani».

Nell'ultimo anno di vita, dovette essere ricoverata in ospedale. Subì più di un intervento chirurgico, ma non viene detto di quale male si trattasse. Sapeva di dover morire e lo diceva. «Passerà, o passerò io». E a chi si stupiva vedendo che non chiedeva mai nulla che la potesse sollevare, rispose: «Non voglio perdere il merito per il Paradiso che mi attende molto presto. Lo so e lo sento».
Una suora un giorno le domandò: «Come puoi pregare con tanto male?». E lei: «Il mio libro di meditazione è il Crocifisso. Lo guardo e questo mi basta».

Negli ultimi anni fu anche colpita dalla sordità. Suor Rosa accettò la prova con serenità dicendo: «Ogni male porta sovente un po' di bene. Non sentendo tanto le chiacchiere delle

persone, si evitano distrazioni e si è più disponibili ad ascoltare la voce di Dio. Un po' di rammarico mi viene nel non sentire la Parola di Dio, però importante non è il sentirla, ma il viverla e questo mi dà pace».

Chi si avvicinava al suo letto riceveva lezioni di contemplazione e al tempo stesso di umanità e di amore alla natura nei suoi aspetti più diversi. Era sempre andata in montagna, anche dopo i 70 anni. Alcune ricordano la sua salita alle sorgenti del Lys, in Val d'Aosta, con lo zaino e il suo inseparabile binocolo, con gli scarponi e la piccozza. La ricordano perché incontrando alcuni turisti, videro in loro uno schietto stupore; e lei cercò di distogliere l'attenzione da sé per portare tutti a lodare il Signore che dipinge di bellezza l'universo.
Ed ora dalla sua cameretta lo lodava quando vedeva posarsi sul davanzale un uccellino curioso. Era uno dei suoi amici di sempre.

Suor Rosa poi, quando il Signore le tese la mano per introdurla in cielo, non si trovava più a Giaveno: si trovava da pochi giorni a Torino Cavoretto dove l'avevano trasferita per cure speciali. Era la festa dell'Assunta 1998 e proprio in quel giorno si compì anche per lei quel misterioso fatto che vede finire una vita proprio nel momento in cui essa invece rinasce più luminosa e per sempre.

Suor D'Accardi Rosa

di Giuseppe e di Anello Maria Angela
nata a Palermo il 20 febbraio 1916
morta a Palermo il 17 marzo 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1939
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1945

Rosetta, com'era chiamata, era la primogenita di sei sorelle di una famiglia ricca di valori umani e cristiani. Venne battezzata a sette giorni dalla nascita, il 27 febbraio 1916 a Palermo ed ivi cresimata ad otto anni il 7 settembre 1924.

Non sappiamo come conobbe la FMA, tuttavia dalle testimonianze veniamo a sapere che con determinazione decise di donarsi pienamente al Signore nell'Istituto fondato da don Bosco. Aveva 21 anni, quando il 30 gennaio 1937 fu accolta a

Trecastagni per iniziare il postulato. Il 5 agosto dello stesso anno fece la vestizione e iniziò ad Acireale il noviziato dove il 6 agosto 1939 concluse la formazione con la professione religiosa.

Suor Rosetta con l'attestato di avviamento al lavoro, appena professa fu inserita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania come assistente delle interne e aiuto nel laboratorio di sartoria. Amante del bello, delicata, attenta e premurosa, cercava di vivere la fedeltà alla consacrazione in atteggiamento disponibile e gioioso. Nel 1940 fu trasferita all'Istituto "Don Bosco" di Messina per collaborare nell'infermeria e svolgere il compito di assistente delle "figlie di casa", giovani impiegate nei vari servizi comunitari. Il suo aspetto imponente e la voce altisonante potevano farla apparire di carattere autoritario, ma chi le viveva accanto si accorgeva di quanta bontà e generosità era ricco il suo cuore.

Intanto i tempi si erano fatti duri in tutta Italia, perché era scoppiata la seconda guerra mondiale (1939-'45). Le FMA furono coinvolte nella drammatica situazione, ma esse non cessarono di prodigarsi per alleviare la gente colpita in vario modo. Negli anni più duri (1942-'44) suor Rosetta fu chiamata a svolgere l'opera di assistenza nella Casa di riposo "S. Giovanni Bosco" di Catania Barriera. Donna di fede e dotata di equilibrio, sapeva alimentare in comunità un autentico spirito di famiglia e affrontare con saggezza ogni situazione. Parlava con il cuore, si immedesimava dei problemi degli altri, faceva proprie le sofferenze altrui e tentava di lenirle per quanto le era possibile.

Dal 1944 al 1951 suor Rosetta lavorò come sarta a Catania "Maria Ausiliatrice". Donna di preghiera, di silenzio, di ascolto e piena di amore per Dio, dava un valido aiuto alle consorelle e anche alla gente che ricorreva alle suore in cerca di conforto e di consigli. Per accrescere la sua abilità in sartoria, si impegnò a conseguire nel 1950 il diploma in taglio e cucito a Catania.

Nel 1951 fu nominata direttrice della comunità di Pachino. È ricordata per le parole sagge e convincenti, capaci di rasserenare gli animi e di riportare alla fiducia perché illuminate dalla Parola di Dio e dalla fedeltà alla Regola di vita.

Dopo un triennio, fu per sei anni direttrice nella casa di San Teodoro (Messina). Le consorelle la ricordavano per l'umiltà; infatti, riconosceva i suoi limiti, se ne rammaricava ed accettava con semplicità i consigli che le venivano dati. Ammetteva i suoi sbagli ed era sempre pronta a chiedere scusa in caso di qualche malinteso. Non perdeva la calma dinanzi alle contrarietà, ma amava il dialogo chiarificatore. Si poneva accanto alla persona,

mai al di sopra, perché aveva posto il segreto di una buona animazione nella capacità di dialogo e di schietta comunicazione fraterna.

Dal 1959 al 1962 fu ancora direttrice nella comunità di Aci Sant'Antonio. Si lasciava stupire da ogni evento che richiamasse la paternità di Dio; si commuoveva nel sentire la storia di un povero o di una consorella in difficoltà. Sapeva compatire con cuore grande e sensibile le debolezze umane. Aveva una particolare attenzione formativa per le suore giovani e le sosteneva nelle difficoltà esprimendo comprensione e fiducia. Il suo cuore sempre giovane era disponibile ad accogliere, capire, incoraggiare.

Nel 1962 fu animatrice della comunità di Siracusa. Esprimeva la sua maternità verso i bimbi della scuola materna e verso ogni consorella. Da autentica educatrice salesiana, faceva sentire il suo affetto e, attraverso i gesti di delicata bontà, lasciava trasparire l'amore preveniente di Dio. Scherzava volentieri e rideva di gusto quando si raccontavano barzellette. Una consorella ricorda con vivacità di immagini la sua generosità senza limiti quando c'era da prestare un servizio ai più deboli, o da offrire tacitamente un aiuto economico ad una famiglia bisognosa o recare sollievo a chi mostrava stanchezza. Sapeva ridonare speranza a chi era triste e solo.

Per un anno (1968-'69) fu a Catania Canalicchio come economa, e dal 1969 al 1975 fu nuovamente direttrice nella comunità dell'Orfanotrofio "Maria Ausiliatrice" di San Cataldo dove si donò con amore ai piccoli e ai poveri che lei tanto amava.

Dal 1975 al 1981 fu direttrice ad Agrigento. Molte suore ricordano la sua maternità semplice e profonda che la portava ad animare, consigliare e confortare. Non si dava pace fino a che in comunità non regnasse la serenità. Quando una consorella era sofferente, ricorreva a mille astuzie per individuarne la causa e poterla consolare: ci riusciva sempre, perché amava veramente con cuore di madre.

Nel 1981 a Trapani fu economa e segretaria dei Corsi professionali. Nella nuova obbedienza si industriò nel dare il suo intelligente contributo per promuovere la qualità della scuola e il bene delle alunne. Nel 1984 suor Rosetta, che da tempo era sofferente in salute, ma sopportava ogni disturbo fisico con coraggio senza pesare sulla comunità, incominciò ad avere bisogno di particolari cure e riguardi. Venne perciò trasferita nella Casa di riposo "S. Giuseppe" di Palermo. Visse con fede quel cambio

e per tutte le consorelle era un punto di riferimento, una luce di buon esempio, una tacita cattedra di virtù e di saggezza.

Progressivamente prese coscienza di essere verso il tramonto e chiedeva preghiere perché diceva di sentirsi sfinita. Continuava ad alzarsi al mattino con enorme sforzo per non mancare alla Messa e cercava di partecipare agli incontri comunitari. Era per tutte una presenza gradita ed illuminante.

La morte la colse più presto del previsto, il 17 marzo 1998 antivigilia della festa di S. Giuseppe, di cui fu sempre tanto devota. L'Ispettoria in tutte le comunità celebrò il grato ricordo di una saggia animatrice, mentre ne raccolse lo stimolo a custodire la memoria della sua intraprendente donazione apostolica per la salvezza dei giovani.

Suor Dalcerri Lina

di Francesco e di Biancossi Maria
nata a Viceno di Crodo (Novara) il 5 marzo 1902
morta a Nizza Monferrato il 20 agosto 1998

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1928

Per la redazione dei cenni biografici di suor Lina disponiamo di memorie scritte da lei stessa negli ultimi anni di vita, quando, nella pace della Casa di riposo "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato visse – secondo la sua espressione – «il secondo definitivo noviziato per la vita eterna».

La sua è stata una giornata lunga e piena: 96 anni. In lei pareva avverarsi quello che aveva sentito risuonare alle origini dell'Istituto che, cioè, la FMA non deve invecchiare mai. Restava infatti fresca nel volto, viva nella mente e nella memoria, aperta al mondo e alla Chiesa di oggi. Non era difficile sperimentare accanto a lei la misteriosa, ma reale giovinezza dei puri di cuori.

La vita di suor Lina inizia e si conclude in Piemonte, dopo una lunga e operosa permanenza a Roma e una breve sosta in Liguria. Nacque a Viceno, oggi Crodo (Novara) il 5 marzo 1902 in una famiglia laboriosa, accogliente e ricca di fede trasmessa dai genitori con la stessa sollecita cura con cui si dedicavano alla crescita dei 13 figli. Lei era la sesta. Quattro fratellini

morirono piccoli, uno perse la vita durante la prima guerra mondiale a causa delle gravi ferite riportate.

In famiglia si recitava ogni sera tutti insieme il rosario guidato dalla nonna materna, per 22 anni maestra comunale. La mamma – scrive suor Lina – «con la Bibbia in mano, frequentemente ci radunava per leggerci e commentarci persone ed episodi della S. Scrittura. Era inoltre devotissima della Madonna».

Il paese, di appena un centinaio di abitanti, adagiato all'ombra del monte Cistella in una splendida posizione geografica, non offriva purtroppo possibilità di lavoro. Per questo la famiglia conobbe gravi strettezze economiche e, col passare del tempo, fu costretta a smembrarsi. Tre fratelli emigrarono negli Stati Uniti e nell'Uruguay e l'unica sorella in California.

Fin da piccola Lina dimostrò intelligenza aperta e perspicace, oltre che ottime attitudini per lo studio. Era piuttosto testarda; se si impuntava su di un "no", non c'era santo che la smuovesse e perciò più volte, come lei stessa riferisce, dovette andare a letto senza cena.

A sei anni ricevette la Cresima e a nove la prima Comunione. La preparazione catechistica fu integrata dalla lettura assidua della rivista *L'Emmanuele* diretta dai Padri Sacramentini che portava sempre testimonianze di bambini santi. Dopo aver frequentato le prime classi elementari in paese, continuò la scuola nel piccolo centro di San Colombano al Lambro (Milano), dove si era trasferita la famiglia e dove dal 1905 vi erano le FMA. Suor Teresina Cairo era la sua maestra e da lei Lina apprese, oltre che la cultura, la bellezza di una vita tutta donata a Dio e agli altri. Dopo le classi elementari, fu iscritta come educanda alla scuola delle FMA di Vallecrosia (Imperia) dove frequentò il biennio della scuola complementare, corrispondente all'attuale scuola secondaria inferiore. La scuola aveva una ricca tradizione educativa e un notevole prestigio. Era stata infatti aperta dallo stesso don Bosco nel 1876 per l'educazione delle ragazze di una zona in cui era attiva la presenza dei Valdesi. Lina ebbe così modo di conoscere le educatrici che si erano formate a contatto con don Bosco e Maria Domenica Mazzarello e di crescere alla loro scuola di vita. La direttrice era in quel tempo suor Angiolina Cairo, formatasi a Mornese, una donna di preghiera e di grande cuore che la introdusse alla conoscenza di madre Mazzarello. Lina fu presto accolta nell'associazione delle Figlie di Maria ed ebbe la grazia di avere un saggio direttore spirituale, il Salesiano don Virgilio Raschio, che aveva l'arte di coltivare le vocazioni religiose.

In quell'ambiente saturo di valori pedagogici e spirituali, rafforzò il suo orientamento verso una vita tutta spesa nell'educazione della gioventù. Decise perciò di continuare lo studio per poter conseguire il diploma di maestra. Anche i familiari ne erano contenti, pensando che Lina potesse poi prendere il posto della nonna insegnante nella scuola del paese.

A motivo delle pratiche in corso per ottenere il pareggiamento della Scuola normale di Vallecrosia, Lina, per il primo anno (1916-'17), fu mandata a Nizza Monferrato (Asti) in una istituzione scolastica anch'essa fondata da don Bosco nel 1878 e molto prestigiosa per la sua qualità educativa. La vita di educandato era veramente di famiglia. Oltre alla serietà degli studi, erano molto curate le feste, il teatro, le passeggiate. Nel ricordo di suor Lina, le assistenti erano come sorelle e ci si affezionava alla vita di collegio fino a piangere nel doverla lasciare. Veniva promossa tra le ragazze la partecipazione alle associazioni religiose, per appartenere alle quali veniva fatta una scelta oculata.

L'accompagnò fino al termine della vita il ricordo di alcune educatrici che, senza avere titoli accademici, praticavano il "sistema preventivo" con genuina freschezza. Suor Lina pensava a loro quando nel 1990 le fu chiesto di scrivere un articolo sull'anzianità: «È vivo in me il lontano ricordo dell'immancabile presenza, nelle nostre animate ricreazioni dell'educandato di Nizza Monferrato, di madre Petronilla, la fedele amica di S. Maria Mazzarello. Si trovava sempre in un angolo del grande cortile a osservarci compiacente e ad avvicinare ora l'una ora l'altra, che vedeva appartate e interessarsi ai loro problemi, alle loro famiglie, ai loro studi. Ricordo suor Rosalia Pestarino, nipote di don Pestarino, cui correvamo incontro per raccomandarci alle sue preghiere per la buona riuscita delle interrogazioni a scuola. Ci accoglieva festosa, ci rassicurava, ci incoraggiava e non mancava mai di dire, a questa o a quella, una delle magiche paroline all'orecchio di cui aveva imparato il segreto da don Bosco. Così mi sta dinanzi il gioco birichino di alcune compagne che, al vedere comparire un'altra suora anziana di grande semplicità, cominciavano a dirsi l'una all'altra con voce alta: "Tu ci credi all'inferno? – io no! – L'inferno esiste solo nella testa delle suore. – È una pura invenzione...". Quella suora, a tali discorsi, si muoveva verso di loro e improvvisava un'incantevole catechesi che quelle birichine godevano di ascoltare per quel raro sapore di semplicità che le avvinceva. Queste care sorelle, tutte ultraottantenni, si facevano giovani con le giovani».

In quell'ambiente poté pure conoscere personalmente madre Caterina Daghero e madre Marina Coppa, consigliera generale degli studi. A lei per prima confidò il suo desiderio di essere FMA. Dopo la sosta a Nizza, Lina fece ritorno a Vallecrosia dove nel 1919 conseguì il diploma magistrale con ottimi risultati. Aveva dinanzi a sé una sicura possibilità di lavoro in ambito scolastico e la famiglia attendeva da lei una collaborazione anche a livello economico. Ma lei si sentiva chiamata ad essere tutta di Gesù e non sapeva come fare a parlare ai suoi di questo suo ideale. Un giorno, andando in pellegrinaggio al santuario della "Madonna della Vita", venerata in quella zona, confidò alla nonna la sua decisione. Lei non si oppose, anche se ne soffrì. La invitò a riflettere ancora sulla scelta da farsi, e anche la mamma chinò il capo alla volontà di Dio, pur in un grande dolore. Il babbo e i fratelli invece si opposero, per cui Lina ricorse al motivo dello studio per giustificare il suo ritorno a Nizza. In realtà si iscrisse al corso Froebeliano che preparava le educatrici per la scuola materna.

L'itinerario di formazione a Nizza

Il 29 gennaio 1920, festa di S. Francesco di Sales, appena diciottenne, fu ammessa al postulato. Un mese dopo, il 29 febbraio, in seguito ad un incidente sul lavoro, morì il babbo. Lina non lo rivide più, nel timore che andando a casa, non avrebbe forse potuto far ritorno a Nizza. La mamma però l'assicurò che prima di morire si mostrò contento della vocazione religiosa della figlia prediletta.

Una testimonianza scritta da suor Lina su questo primo periodo di formazione ci lascia intravedere qualche aspetto del suo mondo interiore, non privo di fatiche: «In quell'anno di postulato io avevo un cumulo di impegni: seguivo il corso Froebeliano, sostituivo qualche maestra in determinate ore e madre Marina Coppa mi aveva fatto iniziare anche lo studio del pianoforte. Date queste occupazioni, mi trovavo assai di rado nel luogo di incontro delle postulanti che era il laboratorio. Quella invece era la sede ordinaria di madre Petronilla che se ne stava a un tavolino a destra, entrando, sempre attiva nel lavoro e nella preghiera. Nelle ore libere vi andavo anch'io. Io allora avevo tutto della ragazza e assai poco della postulante. Entravo e uscivo dal laboratorio con la decisione di una ginnasta, aprendo e chiudendo le porte non certo come S. Francesco di Sales aveva insegnato a suor Sempliciana e camminavo taccheggiando con

molta disinvoltura. Madre Petronilla mi osservò per un po' di volte senza dirmi nulla (la sapiente psicologia dei santi!). Finalmente un bel momento mi chiamò: "Postulantina, vieni qui". E io pronta: "Che cosa desidera, madre Petronilla?". E lei: "Sai qual è la prima lezione che ci ha dato don Bosco?". "No, Madre!" "Ebbene te la dico io: ci ha insegnato come camminare, come sedere, come aprire e chiudere le porte e lui stesso ci ha dato l'esempio, vedi così...". E nel dirmi ciò, madre Petronilla si alzò e si mise a camminare per il laboratorio, ad aprire e chiudere le porte con quella religiosa e silenziosa disinvoltura che deve caratterizzare anche nel contegno la FMA».

Si era in un periodo in cui all'Istituto non mancavano le nuove candidate e occorreva quindi operare un discernimento accurato nelle ammissioni. Chi avrebbe dovuto dedicarsi per tutta la vita a compiti educativi doveva dar prova di possedere le qualità idonee per stare con le giovani. L'assistente delle postulanti giudicò Lina eccessivamente taciturna, tanto da esprimere le sue perplessità nell'ammetterla alla vestizione religiosa.

Nella biografia di madre Enrichetta Sorbone, curata dalla stessa suor Lina, troviamo un accenno a questa fase delicata e sofferta della sua vita. L'autrice mantiene l'anonimato, ma non è difficile identificare la postulante in questione con colei che scrive sulla Vicaria generale dell'Istituto, una donna di rara intuizione educativa. Questa si presentò un giorno alla Superiora generale madre Caterina Daghero e le parlò della postulante Dalcerri con evidente preoccupazione: «Lo sa che non vogliono ammetterla alla vestizione ed hanno deciso di rimandarla in famiglia perché parla poco?... Ma ce ne sono già troppe che parlano molto, almeno ce ne sia qualcuna che parla poco!». L'autrice continua il racconto con una interessante allusione autobiografica: «E quella postulante rimase e fece vestizione, ed oggi, alla distanza di 25 anni, è lieta di far sgorgare da quel suo silenzio le umili pagine di questo libro, sentito inno di riconoscenza a colei che, anche senza parole, seppe leggere in un'anima e assecondare i disegni misericordiosi del buon Dio».

Il 5 agosto 1920 Lina fu ammessa alla vestizione religiosa. Trascorse i due anni di noviziato alla scuola di una sapiente guida spirituale, madre Clotilde Cogliolo. A lei suor Lina dedicò un breve ma denso contributo nel quale si tracciano le linee di uno stile di animazione e di accompagnamento squisitamente salesiano. La *maestra* è presentata nella sua totale e saggia dedizione alla formazione delle novizie. L'idea-forza che la guida

è quella di orientare le novizie a cercare e ad amare Dio al di sopra di tutto e di tutti, nella convinzione che «tutto ciò che non è Dio è nulla». Lo scrive e lo ribadisce nelle sue lettere indirizzate alle sue ex novizie. Suor Lina ne conserva alcune e soprattutto non dimentica gli orientamenti formativi: «Bisogna vivere di un alto spirito di fede: vivere momento per momento in un completo abbandono in Dio». «Guarda il Crocifisso e stringilo al petto e senti tutta la forza che viene dall'alto! Cammina diritto davanti a Dio solo che tiene conto di tutto. Impara da ogni cosa, da ogni persona a risalire a Dio».

La maestra incoraggia la giovane e la sospinge sempre più in alto: «Benissimo per la disposizione di totale abbandono in cui cerchi di restare con nostro Signore. Egli vuole da noi questa fiducia che tanto gli piacque nella piccola santa di Lisieux. Consideriamoci, come lei diceva, quali 'palline' nelle mani di Gesù e lasciamo che Egli giochi con noi come meglio gli piace... è sempre Lui che lavora le anime». Sono parole che scendono profondamente nel suo cuore assetato di valori assoluti e la plasmano in profondità.

Nell'ultima parte del volumetto dedicato alla sua indimenticabile guida spirituale, suor Lina richiama le linee di un cammino sotto la sua direzione. Il contenuto diviene prettamente autobiografico e ci immette perciò nei segreti di un percorso di crescita tutt'altro che lineare e senza crisi: «Chi scrive queste pagine – allora giovane maestra – attesta di essere entrata in noviziato con una buona dose di saccenteria. Infatuata di letteratura scelta e moderna, mal si adattava ad ascoltare letture (allora in comune) sia pure ricche di spiritualità, ma presentate in stile antiquato o anche solo poco allettante; giungeva a chiudere le orecchie per non sentirle. Non passò molto tempo che la posizione si rovesciò totalmente, grazie all'arte con cui la Maestra sapeva mettere in luce e far apprezzare il contenuto di tali libri. Un bel momento, la forma non mi interessava più, si accresceva in me la sete di contenuti seri, portatori di orientamenti decisi e profondi nel campo dello spirito. Nel noviziato, inoltre, ho fatto la grande scoperta del Vangelo. Non che non lo conoscessi; fra l'altro, proprio nell'ultimo anno di collegio, un sacerdote ci aveva tenuto un corso sul Vangelo. Ma forse io lo seguivo con l'atteggiamento e l'intelligenza che mettevo in tutti gli altri corsi. Scopersi non una dottrina, ma una Persona che mi parlava e mi apriva a una visione del tutto nuova della vita e del mondo.

Ciò che poi incise più profondamente in me fu quella stupenda, illuminante e concreta visione di fede che costituiva la trama ininterrotta degli insegnamenti collettivi e personali della Maestra. Mi aprì a un modo nuovo di vedere le cose, di valutare avvenimenti e persone e, a poco a poco, divenne una vera colonna di sostegno della vita. Fu ancora lei, la mia Maestra, a iniziarmi alla conoscenza e all'amore della vita interiore, in cui trovai con una maggior ricchezza spirituale, la gioia dell'intimità con il Signore. Gustare questa vita di incontro personale con Dio mi parve, da allora, l'unica ragione e giustificazione della mia stessa vita religiosa. Al termine del mio noviziato, mi fissai una non breve programmazione di vita interiore che si andò poi semplificando a favore di quell'unità che ricapitola tutto in Cristo, immergendoci nel supremo amore trinitario. Tale, a grandi linee, il cammino percorso con la sapiente guida della mia Maestra, cammino che era naturalmente solo un inizio, ma un inizio che mi ha aperta e sospinta verso più ampi e sicuri orizzonti spirituali, anche se con lentezze e arresti, legati ai miei limiti».

Tappe luminose nella missione educativa

Dopo la professione, le fu affidata una breve, ma difficile esperienza educativa presso la colonia estiva dei Giovi, che accoglieva ragazzi del porto di Genova, irrequieti e vivacissimi. Restò poco con loro, perché madre Marina Coppa, che ben conosceva le doti intellettuali di suor Lina, la richiamò a Nizza per la preparazione agli esami di ammissione all'Istituto Superiore di Magistero di Roma. Li superò bene e con una consorella, suor Albina Perotti, frequentò i corsi regolarmente fino a dicembre, quando dovette interrompere lo studio a causa della grave malattia di suor Perotti colpita dalla tubercolosi.

Suor Lina fu perciò mandata – sempre a Roma – nella Casa "Gesù Nazareno" situata in via Dalmazia, come assistente e maestra. Fu per lei un'esperienza dura e faticosa, data la critica situazione familiare degli alunni e delle alunne. L'anno dopo, quando padre Agostino Gemelli fondò a Milano l'Università Cattolica "Sacro Cuore", suor Lina fu una delle prime religiose che vi si iscrissero. Considerò sempre questo tempo come una "grande grazia" che le aprì la mente e il cuore ad una formazione solida impregnata di cultura e di fede. Ricordava con riconoscenza e

stima i suoi professori, tra i quali Salvadori, di cui è introdotta la causa di beatificazione, Ludovico Necchi, mons. Masnovo, padre Chiocchetti, mons. Olgiati. In quegli anni godette pure della familiarità con Armida Barelli, ora beata.

Nel 1927 conseguì la laurea in filosofia e storia. La tesi, dal titolo *Il concetto di Provvidenza nella Scienza nuova del Vico,* condotta sotto la guida del prof. Emilio Chiocchetti, fu molto apprezzata dai docenti. L'anno dopo ottenne l'abilitazione per l'insegnamento di filosofia, pedagogia, lettere, diritto ed economia politica e fu inviata a Vallecrosia come insegnante nella scuola superiore. Fin d'allora diede prova di essere versatile e di sapersi impegnare in varie attività esprimendo in esse la sua ricchezza umana e la sua disponibilità alle diverse opere missionarie dell'Istituto. Forse per questo nel 1929 ottenne ad Imperia anche il diploma di infermiera.

Oltre che insegnante, era anche assistente delle educande e collaboratrice nella segreteria della scuola. Lei stessa scrive nelle sue memorie: «Mi animava allora un grande entusiasmo e mi sono data tutta alle giovani affidatemi. Cercai di dare loro con l'interessamento personale ai loro problemi, una formazione cristiana per la vita». A distanza di anni quelle giovani continuarono a mantenersi in contatto con la loro insegnante e a ricordarla – è un particolare davvero significativo – facendosi presenti nelle date tanto care a suor Lina, quali quelle degli anniversari della sua professione religiosa, fino al 60° e 70°!

Dopo tre anni di intensa attività a Vallecrosia, nel 1930 suor Lina fu chiamata a Torino, per suggerimento di don Filippo Rinaldi, come consigliera scolastica nella Scuola "Madre Mazzarello". Si dedicò all'impostazione e organizzazione della Scuola magistrale che mirava specialmente alla formazione delle postulanti, novizie e iuniores. Fu un anno intenso, non privo di sofferenza a causa di una malattia, non ben diagnosticata all'inizio, che la debilitò a livello fisico e morale. Finalmente si scoprì che si trattava di una disfunzione ormonale e poté ricevere le cure adatte.

Un'ex oratoriana, poi FMA che la conobbe a Torino, ricorda le lezioni formative che teneva alle Figlie di Maria, «lezioni chiare, profonde e convincenti». Quanta luce comunicava alle giovani assetate di verità e di Dio! I loro orizzonti si aprivano e l'amore per Gesù si arricchiva di nuove motivazioni e di nuovo slancio.

Costatando la competenza e le capacità intellettuali e pedagogiche di suor Lina, la Superiora generale madre Luisa

Vaschetti, la scelse come sua segretaria privata e in questo incarico restò dal 1932 al 1943, cioè fino alla morte di questa superiora.

Nel 1932 ottenne l'abilitazione all'insegnamento della Religione nelle scuole medie inferiori. L'ambito della catechesi sarà uno degli ambiti verso cui mostrerà una particolare sensibilità. Lo dimostra il fatto che a partire dal 1952 diede il suo competente contributo alla rivista *Catechesi* del Centro Catechistico Salesiano di Torino. Frequenterà inoltre corsi di catechetica e di liturgia al Passo della Mendola (Trento), ad Assisi, a Camaldoli e a Parigi.

Madre Linda Lucotti, che succedette a madre Vaschetti, la riconfermò in qualità di segretaria. Furono anni di intenso e silenzioso lavoro che offrirono a suor Lina l'opportunità di un contatto diretto con la vita e le opere dell'Istituto. La prolungata frequentazione di queste superiore, che erano vissute accanto alla prima generazione di FMA, contribuì a rafforzare in lei il senso di appartenenza ad una grande Famiglia religiosa unita nello stesso carisma educativo pur nella varietà delle sue espressioni.

Docente e formatrice di giovani FMA

Quando nel 1954 venne fondato l'Istituto Internazionale Superiore di Pedagogia e Scienze Religiose per la formazione pedagogica delle giovani FMA, suor Lina fu ritenuta la persona più idonea a organizzare e a dirigere la nuova Istituzione. Oltre ad assolvere il ruolo di vicepreside, era docente di filosofia teoretica e successivamente di pedagogia salesiana. Contemporaneamente si dedicava all'iniziale organizzazione della biblioteca, indispensabile sussidio per lo studio e la ricerca, affinché rispondesse alle esigenze dei docenti e delle studentesse provenienti da vari contesti culturali.

All'Istituto Internazionale Superiore di Pedagogia e Scienze Religiose, dopo appena un anno dalla fondazione, venne annessa la Scuola Internazionale di Servizio Sociale. Entrambi i curricoli ottennero nel 1956 il riconoscimento della Congregazione dei Religiosi. Negli anni successivi suor Lina, con la collaborazione di alcune colleghe e di professori salesiani, si dedicò a consolidare gli obiettivi raggiunti, a potenziare il livello degli studi e a provvedere alla preparazione adeguata del personale docente sia in Italia che all'estero.

Nel 1964 la Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi Ecclesiastici, valutati i traguardi raggiunti, fece pervenire all'Istituto delle FMA la proposta di incorporare l'Istituto Internazionale Superiore di Pedagogia e Scienze Religiose all'Istituto di Pedagogia del Pontificio Ateneo Salesiano. Toccò ancora a suor Lina seguire le lunghe e laboriose pratiche che, il 31 gennaio 1966, sfociarono nell'incorporazione che garantiva il livello universitario degli studi.

Il traguardo raggiunto, al di là di ogni attesa, portava con sé l'esigenza di una più qualificata specializzazione delle docenti, di una scelta accurata delle alunne e di un incremento più consistente della biblioteca. Trattandosi poi di un'istituzione universitaria femminile, si doveva configurare con una specifica fisionomia. Suor Lina, dalle pagine della rivista dell'Istituto Superiore, scriveva con realismo e chiarezza: «Non c'è, è vero, un sapere femminile e un sapere maschile, ma ci sono problemi nell'ambito scientifico squisitamente di interesse femminile e ci sono modi e metodi di ricerca più adeguati allo spirito e alla mentalità della donna e, soprattutto, c'è un campo di applicazione nel piano psico-pedagogico nettamente distinto. Bisognerà tenere conto di tutto questo e aprire all'Istituto la possibilità di un'affermazione specifica sotto questo aspetto, sviluppando orientamenti e ricerche su di un piano storico, psicologico e pedagogico, che portino un valido contributo sia alla speculazione scientifica intorno a problemi pedagogici, sia all'applicazione in campo educativo-femminile».

In collaborazione con le prime docenti, seppe vivere con radicalità d'impegno la dedizione alla ricerca scientifica e alla docenza armonizzandola con un vivo *sensus ecclesiae* e una sollecita cura per la formazione delle giovani religiose, a quel tempo esclusive destinatarie dell'Istituzione accademica. Durante le lezioni o negli incontri familiari ripeteva spesso frasi in latino che costituivano punti luminosi della sua vita e che avrebbe voluto quasi scolpire nella mente delle sue giovani alunne: «*Quod aeternum non est nihil est*». «*Eritis mihi testes!*». «*Contemplata aliis tradere*». Non era difficile identificare l'insegnante in queste affermazioni: era infatti una donna capace di comunicare la profondità di quello che aveva contemplato in un clima di abituale interiorità. Nelle conversazioni formative parlava spesso della santità come del più alto ideale che dà efficacia alla missione di un'educatrice salesiana. Attingeva alla sua esperienza vissuta a contatto con superiore e consorelle del tempo delle origini del-

l'Istituto, alla ricchezza del magistero conciliare e a noti autori di spiritualità che per lei erano divenuti maestri di vita.

Suor Lina riusciva a comporre in armoniosa sintesi gli impegni accademici con quelli più esplicitamente pedagogici e formativi mettendo a frutto le sue doti di educatrice sempre entusiasta della propria vocazione salesiana e aperta agli appelli di Dio nella storia.

Le numerose sue pubblicazioni, di carattere divulgativo, pervase da un tipico afflato spirituale, attestano il suo desiderio di trasmettere i valori contemplati ad un'ampia cerchia di persone. Vi si dedicava con assiduità e perseveranza, come ad una missione, e umilmente godeva nell'accogliere la risonanza dei suoi scritti e nel costatare il gradimento sincero dei lettori. Versatile com'era, per alcuni anni elaborò anche testi teatrali, in collaborazione con altre autrici che redigevano la nota rivista a carattere educativo-catechistico: *Il teatro delle giovani,* e collaborò alla redazione di volumetti tascabili per la formazione della donna.

Tenne pure numerose conferenze in varie città italiane alle più diverse categorie di persone soprattutto laiche, catechiste, giovani, operaie, maestre, mamme di famiglia, religiose di varie Congregazioni. Gli argomenti svolti erano sempre di carattere educativo, catechistico, liturgico. L'intento era quello di aiutare la donna a comprendere e a vivere la sua specifica missione nella Chiesa, nella famiglia e nella società. In ogni suo intervento era sostenuta da un appassionato amore per Dio e da una sensibilità pedagogica finissima. Quel metodo educativo di don Bosco che insegnava magistralmente dalla cattedra lo traduceva in esperienza quotidiana, in uno stile salesiano schietto e inconfondibile.

Per queste sue qualità le venne affidato un compito singolare nella Famiglia Salesiana. Nel 1956 fu nominata Assistente Centrale delle "Volontarie di Don Bosco", associazione laicale, poi Istituto secolare di diritto pontificio, fondata da don Filippo Rinaldi nel 1917 a Torino. A lei, che svolse questo ruolo per un quinquennio circa, spettavano compiti di animazione spirituale, di coordinamento e di guida nell'accompagnare donne di ogni categoria sociale a vivere da consacrate l'esperienza del carisma salesiano nella società, nel mondo del lavoro, nella famiglia e nella scuola. La sua ricchezza spirituale e la sua competenza pedagogica la rendevano sorella vigile e serena, attenta alla presenza dello Spirito in ogni persona e disponibile ai suoi appelli sempre nuovi e a volte sconvolgenti.

Il nome di suor Lina Dalcerri è legato inoltre ad una significativa e coraggiosa realizzazione del Centro Catechistico Salesiano di Leumann (Torino) negli anni 1963-'65: l'edizione del *Messale per la gioventù* con le relative guide ad uso dei catechisti. L'opera, realizzata in collaborazione con due teologi Salesiani, don Luciano Borello e don Giuseppe Sobrero, fu preceduta da una adeguata sperimentazione coordinata dalla stessa suor Lina e da suor Maria Luisa Petrazzini. A lavoro ultimato, gli stessi Salesiani si congratularono con lei per l'ottimo lavoro compiuto e per la costanza nel portarlo a termine.

Con questa ampiezza di esperienza e profondità di competenza professionale suor Lina si dedicò con instancabile dedizione alla guida del "Pedagogico" che considerava quasi "una sua creatura", in quanto l'aveva visto crescere e svilupparsi nei primi 15 anni. La base solida era posta. Lei, chiamata a seminare per il futuro, era disponibile per un'altra missione non meno decisiva e impegnativa.

Esperienze di nuova fecondità

Quando nel 1969 la sede della Casa generalizia fu trasferita da Torino a Roma, suor Lina fu chiamata a lavorare accanto alla Superiora generale madre Ersilia Canta in qualità di segretaria e di collaboratrice a livello della formazione salesiana. Con la sua discreta presenza diede un valido e qualificato apporto all'Istituto in un'ora di profonde trasformazioni, di crisi e di rinnovata vitalità. La difficile strada del rinnovamento poneva grandi sfide alla Chiesa come pure agli Istituti religiosi. Oltre che rielaborare il testo delle Costituzioni, occorreva percorrere vigorosamente un nuovo cammino di fedeltà al carisma trovando modalità più rispondenti ai segni dei tempi. Forse non si potrà mai documentare la rilevanza del contributo intelligente e saggio di suor Lina in questa delicata fase della storia dell'Istituto. Tuttavia una cosa è evidente: accompagnò con i suoi scritti e la sua mediazione esperienziale il faticoso processo di approfondimento dell'identità carismatica delle FMA coniugando rinnovamento e ritorno alle fonti in una sintesi vitale ed equilibrata.

Sentiva la responsabilità di interpretare il carisma con nuovi paradigmi culturali, senza perdere la freschezza e la genuinità delle origini. In questo periodo tenne vari corsi di spiritualità salesiana in diverse Ispettorie. Nel 1977 si fece pellegrina nella Terra di Gesù dove visse giorni di luce e di contemplazione.

Nel 1981, al termine del periodo di governo di madre Ersilia Canta, suor Lina lasciò Roma per la casa di Rapallo (Genova). Alla sua bella età di 80 anni, prima come consigliera e poi come direttrice della comunità, fece risplendere la forza dinamica del "sistema preventivo" donando a bimbe e ragazze provenienti da famiglie a rischio la tenerezza di un amore delicato e forte. Curava la formazione delle suore attraverso letture di autori dalla robusta dottrina spirituale, l'ascolto della Parola di Dio, l'assimilazione vitale delle Costituzioni dell'Istituto e delle sane tradizioni. Era sorella tra sorelle, accogliente e disponibile a tutte, tesa a contribuire a riprodurre in quella casa i tratti della prima comunità di Mornese, che lei aveva approfondito attraverso gli scritti e assimilato nel contatto diretto con le FMA della prima generazione.

Gli ultimi anni li trascorse a Nizza Monferrato nella Casa "S. Giuseppe" dove, da novizia, aveva incominciato con entusiasmo la vita religiosa. Più di una volta fu udita ripetere senza il minimo rimpianto: «Vivo la spiritualità del Sabato Santo, attendendo con Maria la luce della Risurrezione!». Percorse l'ultimo tratto di strada, in compagnia della Vergine Ausiliatrice che tanto amava e venerava, in una grande pace e serenità e, come disse poche settimane prima della morte, "contando i giorni" che la separavano dall'incontro gaudioso con il Dio della vita. Cercava infatti di tradurre in fiduciosa esperienza di preghiera il versetto del Salmo: «Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore» (Sal 90, 12). E in questo vigile amore percepì l'ultima chiamata di Gesù: era la sera del 20 agosto 1998. Una grave frattura al femore le aveva spalancato le porte al mondo luminoso dell'eternità nel quale già viveva immersa con naturalezza e semplicità, pur tra i disagi dell'immobilità fisica.

Era l'anno dello Spirito Santo in preparazione al grande Giubileo del 2000. Suor Lina, "anima di Spirito Santo", l'aveva iniziato annotando sul taccuino: «O Spirito Santo, vivi e opera in me, anche se povera e indegna. Fa' che quest'anno consacrato a Te, realizzi in me la tua missione specifica: l'incarnazione mistica di Cristo in me. Che Gesù pensi, ami, viva e operi in me a gloria del Padre».

Chi conobbe da vicino suor Lina costata che in lei si realizzò in pienezza l'itinerario di vita spirituale che da anni percorreva con fedeltà: «*Cum Maria, in Spiritu e in Ecclesia, per Christum in sinu Patris*». Si restava colpiti non solo dalla sua po-

liedrica figura, ma soprattutto dalla sua profondità mistica. Dal suo sguardo luminoso rivelava la sua capacità di concentrazione, anzi di contemplazione nel quotidiano. La si sentiva abitualmente immersa in una grande pace.

Le numerose testimonianze parlano della sua vasta cultura, della sua autenticità salesiana, del suo vivo senso di responsabilità negli impegni che le venivano affidati e soprattutto della sua profonda unione con Dio. Si mette inoltre in evidenza il tratto dignitoso e cordiale, la capacità didattica, la semplicità e attitudine riconoscente per ogni più piccolo gesto di attenzione nei suoi riguardi. Nel 1944-'45 suor Lina era anche lei sfollata a Casanova con le superiore del Consiglio generale. Una novizia ricorda che ogni settimana avevano una lezione sui Salmi tenuta da lei e così scrive: «La profondità del suo commento, l'entusiasmo e il calore delle sue lezioni in cui trapelava una ricchezza interiore profonda ed un ardente amore per il Signore, mi ritornano ancora oggi dopo 50 anni al pensiero e al cuore durante la Liturgia delle Ore. A lei devo molto di quel periodo di formazione».

Le sue exallieve del "Pedagogico" l'hanno apprezzata per la sua competenza e per la sua profonda spiritualità. Colpiva il suo sguardo penetrante, dolce, vivissimo. Il suo tratto fine e materno riusciva a far vibrare le corde del cuore di chi l'avvicinava. Sapeva capire le difficoltà reali e spronava efficacemente a superarle. Quando qualcuna si rallegrava con lei per le sue pubblicazioni, sempre tanto gradite, invitava a ringraziare il Signore, a lodarlo sempre e in tutti i modi possibili.

Gracile di salute, sapeva accogliere con dignitosa fortezza i suoi malanni. Ad una consorella aveva detto in confidenza che i suoi disturbi cardiaci l'avevano costretta a ridimensionare quello che poteva compiere e a praticare con se stessa il metodo preventivo evitando preoccupazioni eccessive o fatiche fisiche e imparando a coltivare con maggiore impegno la pace, l'equilibrio, la dolcezza. Anche la sua ultima direttrice, suor Margherita Giudice, restò edificata per la sua capacità di soffrire in silenzio e di offrire tutto a Gesù, che amava di un amore appassionato. Nei tre anni trascorsi a Nizza suor Lina, che ormai non poteva più camminare a causa di una grave poliartrite, riempiva le giornate di studio della Sacra Scrittura, di preghiera e di contemplazione della natura, sempre meravigliosa in tutte le stagioni. Continuava a scrivere i profili biografici di consorelle conosciute personalmente e a portare avanti il commento alle Costituzioni. Non amava le chiacchiere, amava il silenzio che lei sentiva pieno di Dio.

I colloqui spirituali con la direttrice avevano un tema dominante: "Come prepararmi all'incontro definitivo con Gesù?". Era la preoccupazione della vergine prudente del Vangelo, in attesa dello Sposo. Ed Egli la trovò con la lampada accesa, ben fornita dell'olio dell'amore e della gratitudine. La lunga giornata di suor Lina è stata infatti attraversata dalla viva consapevolezza di essere molto amata da Dio. Lei aveva cercato di rispondere all'amore con tutta se stessa. Le sue memorie terminano appunto con un tocco di gratitudine dalla forte pregnanza mariana: «Tutto in me è misericordia, bontà di Dio. Tutto è grazia!».[1]

Suor Dantuono María Teresa

di Giovanni e di Sanguinetti Angela
nata a Guayaquil (Ecuador) il 22 maggio 1920
morta a Quito (Ecuador) il 4 luglio 1998

1ª Professione a Cuenca il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Cariamanga il 5 agosto 1951

I coniugi Dantuono calabresi e cattolici, però poco praticanti, emigrarono in Ecuador, stabilendosi in Guayaquil. María Teresa ebbe una sorella, preceduta però dalla morte di tre fratellini. Fu battezzata l'anno successivo alla nascita il 29 maggio 1921. Dopo non molto tempo dall'inserimento in Guayaquil, la famiglia subì un devastante incendio che danneggiò tutti i beni familiari. I genitori trovarono aiuto nell'Ambasciatore italiano, che provvide a far accogliere María Teresa e la sorellina nel collegio gestito dalle FMA in Guayaquil.
I genitori, in seguito, si separarono e la sorella morì. Il papà andò a vivere nelle isole Galapagos (Ecuador) e la mamma, dopo qualche tempo, fu accolta da una famiglia italiana in Perú.

Per due anni María Teresa, tredicenne, visse nel collegio diretto da suor Maria Troncatti, ora Beata. Ricordando più tardi quel periodo diceva che, sperimentando la bontà di suor Troncatti, pensava tra sé: «Voglio diventare anch'io come lei». E aggiungeva: «Quando commettevo qualche mancanza, dopo un po' mi mandava a chiamare, mi correggeva con bontà e mi dava

[1] Cf CAVAGLÀ Piera, *Lina Dalcerri: una sintesi vitale di scienza e spiritualità*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 37 (1999) 2, 229-258.

qualche regalino. Mi diceva: "Spero che tu possa diventare religiosa…". Posso assicurare che mi amava con un affetto profondamente spirituale». Continuando il suo ricordo, suor María Teresa attestava: «A quel tempo la vita dell'internato era severa. I nostri genitori ci visitavano solo una volta al mese, però era così grande la stima per la mia mamma e, d'altra parte, la comprensione per la situazione della mia famiglia, che suor Maria le permetteva di venirmi a trovare tutte le domeniche e non le limitava il tempo. Suor Maria mi preparò alla prima Comunione ed ebbe un'attenzione particolare in quel giorno: ci invitò alla colazione nel refettorio con le suore. Era molto discreta e prudente nel ricevere le confidenze della mia mamma, la quale aveva tanta fiducia di lei. In suor Maria si sentiva la presenza di Dio, nel suo modo di parlare, di comunicare, di trattare con la gente. Si percepiva che era in comunicazione diretta con Dio.
Sempre mi parlava della vocazione religiosa perché scorgeva in me i segni della chiamata del Signore. Io le facevo presente le mie difficoltà soprattutto per il carattere allegro ed esuberante che avevo e lei mi diceva che questo non era un impedimento e che la Madonna aveva una particolare predilezione per me».

Non si sa, se in seguito per desiderio della mamma o per decisione delle superiore, María Teresa fu inviata a Cuenca "Sacro Cuore di Maria" per la scuola secondaria. Anche in quel periodo fu seguita da suor Troncatti che nelle sue lettere le faceva sentire il suo grande affetto e la esortava a praticare le virtù, tanto che, quando riceveva qualche regalo dalla mamma, che avrebbe potuto alimentare la vanità, suor Troncatti le raccomandava: «Sta' attenta a non essere vanitosa».

Conseguito il diploma di maestra per la scuola elementare, María Teresa a 22 anni, il 31 gennaio 1943, iniziò in Cuenca il postulato; il 5 agosto fece la vestizione religiosa e proseguì la formazione nel noviziato, concluso il 5 agosto 1945 con la prima professione. Durante gli anni della formazione iniziale fu accompagnata da ottime FMA. Ricordava con gratitudine la direttrice suor Luisa Flores e l'ispettrice suor Maria Bernardini; la maestra di noviziato, suor Marianna Conzato che la guidò con saggezza e bontà di madre. Inoltre fu fattivamente aiutata da suor Cornelia Bossini a mettersi in contatto con il papà alle isole Galapagos e con la mamma in Perú. Infine, non si sa bene in quale periodo, l'ispettrice suor Consuelo Cuadra le permise il viaggio in Calabria per conoscere e visitare alcuni parenti che le erano molto affezionati.

Dopo la professione, fu per tre anni maestra nella scuola elementare di Cariamanga e per un anno (1957-'58) a Guayaquil "Maria Ausiliatrice". Nella vita di comunità suor María Teresa alimentava la comunione e portava sempre una nota di allegria e di pace.

L'anno successivo (1958-'59) fu a Quito "Maria Ausiliatrice" ancora come maestra e dal 1959 al 1963 insegnò nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Cuenca. Il suo impegno era quello di portare ovunque serenità e a questo scopo pregava molto perché diceva che, secondo lei, la nota dominante della comunità doveva essere l'allegria, anche se non sempre riusciva a realizzava il suo intento.

Dal 1963 al 1967 fu maestra a Cuenca "Sacro Cuore di Maria" e per due anni a Cariamanga. Nella missione di insegnante era molto amata anche dai genitori delle alunne, che con vero zelo cercava di evangelizzare e portare a Dio.

Per un anno (1969-'70) lavorò nella Scuola "B. Laura Vicuña" di La Playas (Guayaquil), poi dal 1970 al 1973 fu insegnante e responsabile della Scuola "Maria Ausiliatrice" di Julio Andrade (Tulcán). Nonostante il suo intenso lavoro, suor María Teresa si impegnava nell'aggiornamento della sua preparazione pedagogica e didattica e nel 1967 conseguì a Quito il diploma per l'insegnamento delle Scienze Sociali.

Dal 1973 al 1977 fu all'Istituto "S. Domenico Savio" di Sucúa sia come maestra che come responsabile della scuola. Godeva anche nel preparare gli alunni alla prima Comunione e qualche adulto al Battesimo. Vi poneva tutto il suo ardore apostolico e la sua buona formazione catechistica.

Per due anni fu poi a Quito "Madre Mazzarello" per l'insegnamento e per l'assistenza alle ragazze, poi fino al 1986 fu a Chiguaza (Méndez) con gli stessi compiti scolastici ed educativi. Suor Fanny Velásquez scrisse di lei: «Nella vita di comunità era docile alle superiore, puntuale alle pratiche di pietà e sacrificata nel lavoro. Facile ad intessere rapporti di amicizia con tutti, dato il suo atteggiamento gioioso e comunicativo, aveva sempre argomenti per sostenere la conversazione con qualunque persona che avvicinasse».

Dal 1986 al 1996 ritornò alla casa Julio Andrade come insegnante e in particolare come apprezzata catechista, ma dal 1994 incominciò a soffrire per una grave forma di osteoporosi. Per l'aggravarsi dei dolori dovette, suo malgrado, lasciare la missione educativa ed essere accolta nella Casa ispettoriale di Quito

per le cure necessarie. Nonostante la sofferenza, lei aveva speranza di guarire per donarsi ancora alla gioventù che tanto amava. Purtroppo sopraggiunse la leucemia che molto presto la portò alla fine. Suor María Teresa dapprima lottò perché amava tanto la vita, ma ad un certo punto capì che la volontà di Dio era un'altra e allora si abbandonò alla sua volontà con grande fiducia.

Si spense serenamente il 4 luglio 1998, a 78 anni di età e 52 di professione religiosa, vissuti con gioia e fedeltà al carisma salesiano donando affetto, cultura e formazione religiosa a tanti bambini e giovani.

Suor De Biase Antonia

di Antonio e di Gilio Elisabetta
nata a Maschito Venosa (Potenza) il 10 dicembre 1927
morta a Roma il 1° agosto 1998

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1952
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1958

Suor Antonietta, come era chiamata, aveva due fratelli maggiori di lei nati in una famiglia unita, di sani principi cristiani. Il papà era un tenace agricoltore e la mamma era suo valido aiuto, oltre che abile donna di casa e educatrice saggia ed efficiente. Antonietta venne battezzata due giorni dopo la nascita e ricevette la Cresima nel 1935 a otto anni. Dopo la scuola elementare, collaborò con la mamma nelle faccende domestiche e divenne esperta nel ricamo e nei lavori all'uncinetto. Era assidua alla parrocchia manifestando uno "spiccato spirito apostolico", come attestò il parroco nel presentarla all'Istituto nel gennaio del 1950.

Nel paese non c'era una comunità di FMA. Antonia, tuttavia, poté conoscerle ed essere orientata verso l'Istituto, grazie a don Cesare Aracri zelante Salesiano della comunità di Venosa. Era dotato di un singolare dono del discernimento, per cui accompagnava numerose vocazioni sorte in quella zona.

Antonietta fu ammessa al postulato a Napoli il 31 gennaio 1950 e trascorse il tempo del noviziato ad Ottaviano, ove fece la prima professione il 6 agosto 1952. Durante il noviziato le supe-

riore constatarono le sue spiccate attitudini al lavoro di cucito e al ricamo, per cui, dopo la professione fu mandata, per il primo anno, a Pesco Sannita (Benevento) come insegnante di taglio, cucito e ricamo. La stessa missione svolse nelle case di Napoli "S. Caterina", dal 1953 al 1958, e a Bella (Potenza) fino al 1960.

A Presenzano per un anno iniziò a fare esperienza di educatrice nella scuola materna e l'anno dopo a Castelgrande fu ancora insegnante di lavori manuali.

Riprese l'insegnamento nella scuola materna a Taranto per l'anno 1962-'63. Nel 1964 ottenne il diploma di educatrice per la scuola dell'infanzia, per cui continuò a lavorare in questo ambito per quasi tutta la vita. Dopo due anni a Bella, passò a Marittima (1965-'66), poi a Satriano (1966-'68), a Monteparano (1968-'70), e nel decennio 1970-'80 ad Anzi dove fu pure vicaria per due anni.

Lavorò sempre con diligenza e passione educativa. Era una persona molto sensibile, con una forte spiritualità, anche se un po' originale. Amava i piccoli delle sue classi e coinvolgeva i genitori in ogni attività ludico-educativa, perché, diceva, bisogna che creino una grande famiglia insieme alla scuola. Era convinta che solo così l'azione educativa sarebbe stata incisiva per la vita dei piccoli e degli adulti. Una consorella elogia la sua grande disponibilità all'accoglienza: amava comunicare, dialogare con tutti per conoscere, aiutare e nello stesso tempo imparare per migliorare sempre. Per la festa della riconoscenza amava preparare per tutte piccoli e graziosi oggetti perché potessero offrirli ai familiari. Lei stessa era molto affezionata ai suoi cari. Quando morì il fratello Vito provò un intenso dolore. Forse per questa sofferenza e per l'avanzare del male che già minava la sua salute, si percepirono in lei tratti di uno stile più pronto e risoluto, che la facevano apparire talvolta aspra e insofferente, tanto che certe sue espressioni non erano gradite.

Soffriva per la precaria salute, per la mancanza di forze e, forse anche per l'impressione di essere poco compresa, era a volte ansiosa.

Nel 1980 fu trasferita a Roma, nell'Ispettoria "S. Cecilia". In un primo tempo le venne assegnato l'incarico di refettoriera nella Comunità "Sacra Famiglia" in via Appia Nuova. Riprese poi dal 1986 a lavorare nella Scuola materna "S. Giovanni Bosco" di Cinecittà.

Era ricordata come una maestra creativa ed estrosa; svolgeva infatti quella missione con grande passione e spirito di iniziativa.

Soffrì molto, perciò, quando dopo tre anni dovette lasciare

i piccoli perché colpita da esaurimento nervoso. Una consorella l'ascoltò dare sfogo alla sua pena e l'aiutò a rasserenarsi con parole di fede e di abbandono a Dio Padre. Costata che quasi sempre ci riusciva, perché suor Antonietta aveva un animo gentile e delicato, sensibilissimo ad ogni gesto di bontà che le si dimostrava. Spesso si offriva per sostituire la consorella in classe ed era orgogliosa, al suo ritorno, di presentarle la scolaresca in perfetto ordine, con i compiti eseguiti alla perfezione. Le consigliava anche il modo di ottenere meglio la disciplina con gli alunni.

Nel febbraio del 1997 fu colpita dal cancro e si raccomandò con tutta la sua fede alla Madonna, sperando fino all'ultimo in un intervento miracoloso. Diceva che voleva vivere ancora per testimoniare l'amore, la carità fraterna, in semplicità, nel quotidiano. Ammetteva che la nostra destinazione è il cielo, ma sperava che la volontà di Dio per lei fosse la guarigione. Aveva molta fiducia nella misericordia del Padre.
Si preparò al grande Incontro fra sofferenze indicibili che la purificarono e l'aiutarono ad abbandonarsi alla volontà di Dio. Si spense il 1° agosto 1998 all'età di 70 anni.

Suor De Cugis Vittoria

di Luigi e di Santasilia Maria
nata a L'Aquila il 3 giugno 1914
morta a Montecatini Terme (Pistoia) il 24 aprile 1998

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1947

Vittoria nacque il 3 giugno 1914 a L'Aquila, capoluogo abruzzese, che si trova a oltre 700 metri di altitudine ed ha sullo sfondo il Gran Sasso d'Italia.
Dopo alcuni anni la famiglia si trasferì a Livorno e lì crebbe Vittoria, frequentando poi la scuola gestita dalle FMA e conseguendo il diploma di educatrice per la scuola materna.
Nella casa dove lei si trovava gioiosamente in mezzo alle suore, vivevano allora due FMA che poi sarebbero diventate colonne portanti dell'Istituto: suor Ersilia Canta e suor Margherita Sobbrero, rispettivamente con i compiti di vicaria e di consigliera scolastica.

Tutto in quell'ambiente sapeva di famiglia e Vittoria volle entrare a farvi parte, donando la vita al Signore. Trovò nei genitori una resistenza notevole, specialmente da parte del babbo che non poteva accettare l'idea di *perdere* quella figlia così, vestita di un abito lungo e nero.
Tuttavia, il 31 gennaio 1939 Vittoria fu ammessa al postulato e il 5 agosto 1941, con la professione religiosa divenne FMA.

Fu per due anni educatrice dei piccoli all'Istituto "Santo Spirito" di Livorno, ma poi nel 1943, nell'incalzare della guerra, anche lei andò ad Arliano (Lucca), dove le suore e una parte delle alunne sfollarono per sottrarsi ai bombardamenti. Vi rimase un anno solo come insegnante di tirocinio; poi, benché la guerra fosse ancora in una delle fasi peggiori, suor Vittoria venne trasferita a Montecatini perché potesse continuare lo studio conseguendo il diploma di maestra per la scuola elementare.

Conservò sino alla fine della vita le lettere che la sua maestra di noviziato, suor Caterina Conte, le inviava in risposta a suoi scritti. Si sottolinea il grande sacrificio che ha dovuto compiere lasciando Arliano, dove, nonostante la brevità del tempo, aveva trovato un'intensa atmosfera di famiglia, alimentata dallo stile impresso a quella comunità dalla direttrice suor Ersilia Canta. E la maestra la invita ad essere forte e generosa: «Va' avanti con coraggio, umiltà, confidenza, abbracciando l'obbedienza con tanto amore, con tanto gaudio, al punto che la bontà, la letizia, l'unione con Dio traspaiano da tutti i pori… Sta' allegra, sempre, sempre, come ti vuole la Madonna. Lei ti sorride e ti segue passo passo. Ma tu sii generosa…».

Dal 1945 al 1948 fu a Firenze come educatrice nella scuola materna. Fu poi maestra nella scuola elementare a Lucca, Livorno, Grignano di Prato e ancora a Firenze fino al 1966. Per quasi un ventennio sparse il seme dei valori cristiani e salesiani attraverso l'attività scolastica.
Suor Maria Rombai la ricordava da giovane, quando insegnavano insieme a Livorno, subito dopo la guerra. Ricordava il suo aspetto asciutto e simpatico, che le richiamava alla mente certi ritratti fiamminghi. Era però colpita dalla sua nota di arguzia rispettosa e gentile che suscitava il sorriso, e soprattutto dal senso di responsabilità con cui si dedicava alla scuola, che preparava con grande diligenza e che sapeva rendere piacevole.
Era sempre capace di leggere dentro alle reazioni delle sue alunne, cogliendovi germi positivi che bisognava sviluppare. Era angelo di pace tra le consorelle e sapeva conciliare gli opposti.

Con lei non si poteva dir male di nessuno, perché era sempre pronta a scusare con bontà e oculatezza».

Una consorella, che visse con lei negli anni Cinquanta a Grignano di Prato, poté costatare che dopo 30 anni suor Vittoria era ancora ricordata e benvoluta. Quando vi ritornò, nel 1988, per festeggiare don Bosco, titolare della scuola, fu accolta come se non se ne fosse mai andata; e una suora attesta: «Ricordo gli anni del suo insegnamento: la stima delle famiglie e l'affetto degli alunni. Era gentile e preveniente. Sapeva scherzare, ironizzare, mimare, ma sempre con signorilità e rispetto verso qualsiasi persona. Pregava e leggeva volentieri; si aggiornava con intelligenza sulle questioni politiche e sociali; sapeva sempre discernere ed esprimere il suo parere. Conservava articoli di giornale, che ingiallivano, ma servivano sempre come testimonianza; speciali per lei erano quelli riguardanti i Savoia. Era monarchica e se ne vantava».

Le consorelle ricordavano anche che nei giorni di festa comunitaria, con una che la spalleggiava, realizzava scenette comiche irresistibili. Lo facevano con certi costumi che sapevano inventare solo loro; ed erano sempre rispettose, fini, pur nell'ilarità che riuscivano a suscitare. Ma non aveva difetti? Sì; era attaccata ai suoi schemi mentali e non li mollava facilmente, ma quando capiva che bisognava fare in un determinato modo, non insisteva più.

Nel 1967 suor Vittoria fu nominata direttrice della comunità di Rio Marina nell'isola d'Elba. Con i suoi doni e il suo impegno seppe moltiplicare le esperienze educative a vantaggio della gioventù del luogo. Una delle suore del tempo, suor Maria Grazia Papini, scrive: «Suor Vittoria è stata la mia prima direttrice quando ero neo-professa. Mi ha seguita con materno affetto nella crescita spirituale e nell'insegnamento fino ai voti perpetui. Ero la più giovane della comunità e qualcuna mi *viziava*. Lei brontolava, era però contenta di vedermi entusiasta del mio apostolato. Era materna e mi voleva retta e serena, ma mi correggeva al momento giusto. In comunità era veramente l'animatrice, perché suscitava un clima di unione e di impegno nell'amore del Signore».

Questa suora poi racconta un episodio. Una volta, a tavola due suore erano arrivate vicino al litigio e lei disse: «Scusate, ma qui in refettorio non si bisticcia. Finito il pranzo, andate in un cantuccio dell'orto e là potete anche picchiarvi…». Così tutto finì in una risata.

Non manca tuttavia la voce di una suora che in quella comunità così isolata dal resto del mondo da un non facile braccio di mare, si sentiva un po' in prigione e avrebbe desiderato dalla sua direttrice un'azione un po' meno tradizionalista. Dice che suor Vittoria non dava sufficiente spazio alle idee nuove che riguardavano la vita dell'oratorio ed era invece troppo presa dalla scuola. Tuttavia anche questa sorella ammirò in lei la solidarietà verso i poveri e la partecipazione alle vicende familiari della gente. Soltanto temeva di intaccare, con qualcuna delle iniziative proposte, lo spirito della salesianità a cui si era interamente votata.

È stata conservata, tra le altre, una sua lunga poesia, in cui scherzosamente suor Vittoria enumera le diverse tappe che hanno contrassegnato il cambiamento dell'abito delle FMA, che hanno perso a poco a poco maniche larghe, grembiule, frontale e così via. E termina dicendo: "Che direbbe madre Mazzarello?".

Nel 1972 fu ancora direttrice nel pensionato universitario a Pisa per tre anni. Il ricordo di Rio Marina rimase vivissimo nel cuore di suor Vittoria. Per averne un esempio ricordiamo qui ciò che scrisse a quelle suore quando era a Pisa: «Carissime sorelle isolane, amate stelle lontane, ho letto i vostri pensieri; li sento tutti sinceri! Vorrei rispondere ad ognuna, ma il compito lo affido alla… luna! Ed essa che sorge dal mare le mie nuove vi deve portare… Rammenti il tempo felice? Ma quel tempo ritorna ogni sera dopo la comune preghiera se è stato servito il Signore».

Intanto raggiungeva i 70 anni di età; certo però non si fermava. C'erano sempre altre strade per arrivare ai ragazzini e suor Vittoria le percorse nella casa di Montecatini per un ventennio, nonostante gli impedimenti legislativi, e superando le difficoltà personali che le erano pervenute a causa di una fastidiosa sordità. Fu così tutta dedita al doposcuola e all'assistenza in diversi momenti della giornata. E gli alunni continuarono a volerle bene.

Notevoli erano in lei i due sensi di appartenenza fondamentali: alla famiglia e all'Istituto. In famiglia ci fu qualche morte violenta che colpì persone giovani. Suor Vittoria seppe essere non solo di conforto, ma anche di aiuto concreto.

In comunità suor Vittoria era molto benvoluta. Con una scrollatina di spalle lasciava cadere i giudizi nei suoi riguardi, ma diventava ferma quando vedeva qualcosa che poteva influire negativamente sulla missione. Si rivolgeva allora alle persone interessate perché si cambiasse strada; e non defletteva.

Non sappiamo quale sia stata la sua ultima malattia. Fu ricoverata in ospedale; e poi rimase per qualche tempo in camera,

a casa, dove temeva sempre di disturbare. Sopportò il suo male «con spirito di fede e di abbandono, passando gradatamente dal rifiuto all'accettazione piena della morte». Pregava così: «Gesù, vieni a prendermi». Quando chi le stava vicino proprio non se l'aspettava, lei alzava le braccia e invocava il Paradiso.
Le sue ultime parole furono: «Muoio contenta»; poi entrò in coma, rimanendo così, apparentemente assente per alcune ore. Si era affidata a Maria e Lei venne a prenderla, al sorgere del mattino, il 24 aprile 1998.

Suor De la Fuente Florentina

di Pablo Bartolomé e di Galeano María Elena
nata a Loreto (Paraguay) il 20 giugno 1917
morta ad Asunción (Paraguay) l'8 ottobre 1998

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1937
Prof. perpetua a Concepción il 6 gennaio 1943

I Gesuiti che si trovavano nel territorio paraguayano, vollero nel 1686 dare il nome di Loreto ad un centro abitato che molto doveva alla loro intraprendenza missionaria. Scelsero come data fondativa proprio il 10 dicembre, giorno in cui nella Loreto italiana si celebra la festa della Santa Casa di Maria.
Lì, nella Loreto paraguayana, nacque il 20 giugno 1917 Florentina. I genitori avevano già una figlia di nome Vicenta. Arrivò poi un maschietto Luis Martín; ma quando tutti e tre erano ancora piccoli, il padre morì. Era molto apprezzato dalla gente del luogo perché aveva aperto una scuola privata in quel paese. Durante la sua malattia, Florentina, di tre anni, fu accolta dalla nonna materna che viveva con una figlia nubile; e poco dopo, quando il babbo morì, anche Vicenta, di cinque anni, andò con un'altra zia, mentre Luis, di un anno appena, rimase con la mamma, che già da tempo aveva accolto anche un nipotino orfano.

Quando venne per Florentina l'età della scuola, dovette andare nella città di Concepción. Fu così accolta in casa, con grande gioia, dalla sua madrina di Battesimo, che la educò al senso di responsabilità e di autodisciplina che saranno sempre sue caratteristiche.

Dalla casa della madrina al Collegio "Maria Ausiliatrice" il tragitto era breve e Florentina lo percorreva insieme alla cuginetta, che anch'ella frequentava quella scuola. Dopo due anni Florentina rimase come alunna interna e si trovò benissimo. Le piaceva parlare con le suore e in particolare con la direttrice; le piaceva leggere i libri che mettevano in luce la virtù dei martiri o di altri santi. E soprattutto si sentiva condotta per strade di vita evangelica dal sacerdote che assunse la sua direzione spirituale.

Quando poi fu sicura della sua vocazione, la mamma non oppose resistenze. C'era anche Vicenta su quella linea ma, poiché era la maggiore, attese altri due anni per non far mancare il suo aiuto alla famiglia. Anche lei diverrà FMA.[1] Florentina aveva 17 anni quando incominciò l'aspirantato a Villa Colón, in Uruguay, che allora faceva tutt'uno, come Ispettoria, con il Paraguay.

Fu ammessa al postulato il 2 luglio 1934 e nello stesso luogo visse il noviziato. Il 6 gennaio 1937 emise i voti religiosi e tornò in Paraguay, a Villarrica, dove – dirà – incontrò «una comunità eccellente». Era composta da quattro FMA temporanee e da cinque suore già perpetue, che si sentivano responsabili della loro crescita vocazionale e della missione educativa.

Una di queste consorelle descrive suor Florentina «una persona tutta di Dio, capace di farne sentire la presenza». Attesta inoltre: «Era molto dotata; sapeva intuire le necessità altrui; era semplice, amante dei lavori di casa, attenta a ciascuna persona, profonda, trasparente».

Dopo tre anni fu trasferita, ancora come insegnante, a Concepción. Dal 1943 al 1957 fu ad Asunción, studente e poi insegnante, assistente e consigliera. Tornò a Villarrica prima nella Casa "Maria Ausiliatrice" poi nella Comunità "Sacra Famiglia" nella stessa città.

Una giovane di nome Silvia, che era allieva quando, a Villarrica, si fondò il "Patronato Sacra Famiglia" per le ragazze meno abbienti, dice che fu proprio la testimonianza di suor Florentina a farle scoprire «il fascino della vita religiosa» per la serenità e l'allegria che vedeva sempre in lei, tutta dedita a servire il Signore nelle giovani. Il suo insegnamento, il suo essere, il suo modo di rapportarsi con le persone fecero sì che, dopo aver finito la sesta classe, lei trovasse il modo di partecipare ancora a diverse lezioni, solo per ascoltare la sua insegnante. E suor Florentina

[1] Suor Vicenta morì ad Asunción (Paraguay) il 25 febbraio 2001.

un giorno domandò: «In questa classe chi insegnerà al mio posto?». Senza esitazione le ragazze risposero: «Silvia!». E la giovane confermò di essere ormai pronta a dire "sì" al Signore.
La casa in cui vivevano allora era poverissima. Lo stesso stanzone, con opportuni tendaggi o paraventi, serviva da aula scolastica e da dormitorio per le suore. Si addossavano l'uno all'altro i letti al mattino e li si distanziava alla sera. Non c'era acqua corrente in casa e bisognava azionare a braccia una pompa. Suor Florentina era la prima a farlo ogni pomeriggio, appena terminate le lezioni, mentre le ragazze pulivano le aule della scuola. Ma quelle ragazze si sentivano crescere dentro nel rapporto con lei.

Nel 1968 fu nominata direttrice nella Casa "Sacra Famiglia". Svolgerà per otto volte, in comunità diverse, questo servizio, aggiungendovi, per circa 14 anni, il ruolo di consigliera e poi vicaria ispettoriale. Dopo un anno, venne trasferita a Concepción dove fu animatrice della casa per un sessennio; nel 1976 passò al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Asunción; nel 1982 fu ancora direttrice a San Lorenzo, ma l'anno dopo con lo stesso servizio di autorità fu chiamata al collegio di Villarrica. Nel 1986 fu per un anno vicaria e assistente delle aspiranti a San Lorenzo.
I ricordi di quel periodo mettono in luce l'integrità formativa di suor Florentina, sempre pronta a farsi tutta a tutti e a discernere con saggezza le autentiche vocazioni religiose. Era anche attenta a far sì che le giovani imparassero le attività pratiche che sarebbero state utilissime per il loro futuro. Voleva che la formazione fosse anche in questo casalinga e femminile.
Faceva notare senza remore alle giovani i loro difetti, ma lo faceva con affetto. Era sempre incoraggiante e seminava fiducia e speranza. Aveva un intuito speciale per trovare nelle persone i punti vitali su cui appoggiare tutto il lavoro formativo.

Nel 1987 per un triennio fu ancora direttrice nella Casa "Madre Mazzarello" di Puerto Stroessner. Dal 1990 al 1994 fu vicaria nella comunità di Concepción, in seguito fino al 1997 fu direttrice nella Casa "S. Giuseppe" di Asunción, dove erano accolte le sorelle anziane.
Infine, negli ultimi mesi della vita, la troviamo refettoriera nel Collegio "Maria Ausiliatrice" della stessa città.

La sorella suor Vicenta così disse di lei: «Il ricordo di come visse Florentina è una luce che mi spinge a desiderare la santità». Ed enumera importanti stimoli che vanno dal suo

profondo senso della preghiera, alla pienezza dell'offerta di se stessa al Signore, alla presenza gioiosa e costruttiva in comunità, alla prontezza con cui aderiva all'obbedienza. «Si sentì sempre spinta a seguire in modo particolare le allieve che presentavano segni di vocazione. Permeava di valori evangelici e salesiani le lezioni e gli interventi educativi».
Altre suore poi, con parole diverse, sottolineano la fermezza e la bontà di suor Florentina nelle relazioni con il mondo giovanile. «Contribuì a formare donne responsabili nella Chiesa e nella società. Era anche molto apprezzata dai genitori delle alunne».

Un'altra che la conobbe da giovane, fu colpita dalla sua capacità di rischiare quando si doveva dare il via a qualcosa di nuovo nella missione educativa. Sapeva intessere reti di solidarietà con tutti, specialmente per il buon funzionamento della scuola, per qualificarla sempre meglio.
Per suor Florentina come direttrice si fa addirittura, per qualificarla, una lunga lista di fondamentali virtù: «Era materna, imparziale, buona, amorevole, serena, in sintonia con le superiore, desiderosa soltanto del bene di ciascuna persona».
Nelle sue conferenze c'era sempre una punta di amenità: un racconto, una battuta, una paroletta da non potersi dimenticare. Così l'invito a saper vivere il sacrificio si rivestiva di incoraggiante sorriso.
Ad un certo punto, non si sa né quando né come, suor Florentina dovette superare situazioni che, a detta di una consorella, furono per lei di grande sofferenza interiore. Sopportò in silenzio e in preghiera, ma non senza conseguenze sulla salute. E non ammetteva che si cadesse in pettegolezzi o mormorazioni.

Altre consorelle riferiscono di come fosse sempre presente negli eventi educativi e come vegliasse sulle relazioni quotidiane che creano il clima della famiglia.
Era buona, ma esigente, anzi si dice di lei che era "radicale"; e questo certe volte richiedeva uno sforzo di accettazione nelle alunne o nelle suore. Spesso a qualcuna diceva: «Ricordati dell'*immagine!*». Che cosa intendeva? Intendeva dire che se la persona umana è stata creata a immagine e somiglianza di Dio, occorreva essere coerenti a questa identità nel modo di comportarsi e di parlare.

"Beati i miti", dice il Vangelo e in suor Florentina anche questo atteggiamento spiccava. «La mansuetudine, la bontà di cuore – spiega una suora – erano in lei espressione abituale». Le manifestava vivendo in umiltà, in semplicità di cuore, nella capacità di perdonare, di cercare sempre il lato positivo nelle

persone e nelle situazioni. Sapeva parlare e tacere; era comprensiva e prudente.

Intanto gli anni passavano e arrivò, nel 1997, a celebrare le Nozze di diamante. Non aveva più le forze fisiche degli anni giovanili, certo, ma non le mancava il fervore dello spirito. Aveva appena terminato un ultimo breve periodo in cui le era stato chiesto di supplire una direttrice e l'aveva fatto con disponibilità, ma anche con fatica, perché a quel punto erano subentrati in lei limiti e acciacchi. Non si sa tuttavia di che natura fosse la sua malattia.

Cinque giorni prima della morte, una consorella le disse: «Vorrei ricevere la tua benedizione». Lei allora invocò sulla sorella la benedizione del Signore e le disse: «Vivi solo per Lui, innamorata di Lui!».

Una suora giovane volle da lei qualche indicazione apostolica e suor Florentina, dopo averla ascoltata, le rispose con alcune parole che quella non dimenticò mai più: «Essere sempre unite, amarsi vicendevolmente, essere fedeli alla preghiera comunitaria. Soltanto così sarai in grado di vivere con fedeltà gioiosa la tua vocazione e missione salesiana». Colpiva il suo interesse per la vita della casa e anche per la situazione politica del paese. Diceva che questo lo faceva per parlare a Gesù delle varie realtà. Il penultimo giorno suggerì all'economa della comunità di confidare nella Provvidenza, che è sempre pronta ad aiutare.

Assistita dalla sorella suor Vicenta, si spense nella notte dell'8 ottobre 1998. Iniziò così la nuova giornata, quella che non porta data di calendario né ora d'orologio, ma che si addentra in un mistero di luce: nell'amore misericordioso del Padre.

Suor De Lira Ana Floripes

di José Victor e di De Melo Antonia Floripes
nata a Limoeiro, Pernambuco (Brasile) il 24 luglio 1927
morta a Campo Grande (Brasile) il 19 giugno 1998

1ª Professione a Campo Grande il 6 gennaio 1951
Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1957

Ana era la terza di 19 figli, in una famiglia semplice e povera, ma ricca di valori umani e cristiani. Ne è prova il fatto che quattro sorelle scelsero la vita religiosa: suor Ana e suor Maria do Carmo tra le FMA,[1] le altre due furono religiose Figlie di S. Vincenzo De' Paoli.

La famiglia viveva nella regione Nord Est del Brasile e si dedicava all'agricoltura. Nel 1945 il papà ricevette dal Governo un appezzamento di terra vicino a Campo Grande, nel Mato Grosso del Sud, nella regione al centro Ovest del Brasile. Egli allora decise di trasferirsi là con la numerosa famiglia. La mamma, in attesa dell'ultimo figlio, dovette affrontare il disagio del lunghissimo viaggio in nave. Dopo l'arrivo a Campo Grande nacque una bella bimba, ma la mamma, consumata da tanta sofferenza, morì quattro mesi dopo.

La famiglia unita incominciò a lavorare i terreni acquistati. La figlia maggiore assunse il governo della casa e la cura dei fratelli e sorelle. Le tre più piccole, tra cui Maria do Carmo, furono inviate all'orfanotrofio di Coxipó da Ponte gestito dalle FMA. Ana e due altre sorelle andarono a lavorare nell'ospedale di Campo Grande, anch'esso diretto dalle FMA. La condivisione della vita delle suore suscitò in Ana il desiderio di seguire Gesù nella vocazione religiosa salesiana.

Iniziò l'aspirantato il 2 luglio 1946 a Campo Grande e fu ammessa al postulato nel 1948. Nello stesso luogo visse l'esperienza del noviziato ed emise la prima professione il 6 gennaio 1951.
In noviziato durante le lezioni impartite da un sacerdote molto serio e austero, suor Ana con le sue risposte semplici e spontanee riusciva a provocare delle belle risate, diffondendo un clima meno pesante nelle ore di scuola. Questo spirito semplice, ilare e trasparente suor Ana lo conservò per tutta la vita. La caratte-

[1] Suor Maria do Carmo è ancora vivente nel 2022.

rizzava infatti un sorriso mite, lo sguardo dolce e sereno, indice di un'indole calma e buona. Era semplice, comunicativa e irradiava pace.

Dopo la professione venne destinata all'Ospedale "N. S. Auxiliadora" di Três Lagoas, dove le fu affidata la cucina e la sacrestia. Si dedicava anche alla catechesi. Non aveva potuto studiare nella sua fanciullezza, data la situazione della sua famiglia. Alla fine del postulato era riuscita con tenacia a concludere la scuola elementare ottenendone il diploma. Nonostante la cultura limitata e il lavoro pesante della cucina, suor Ana sapeva trovare il tempo per la lettura assidua. Era sempre aggiornata sulla vita dell'Istituto e sulla Chiesa.

Docile alle indicazioni delle superiore, in cui vedeva il volere di Dio, fu sempre pronta ai cambiamenti di casa, che furono numerosi. Per la maggior parte della sua vita si impegnò nel lavoro della cucina: nel 1954 a Cuiabá "S. Casa de Misericordia"; nel 1955 restò nella stessa città ma nella comunità addetta ai Salesiani; dal 1956 al 1964 a Cuiabá "S. Rita".

La sua vita era sostenuta dallo spirito di fede, alimentato da una preghiera semplice e da un affetto filiale alla Madonna. Custodiva la comunione con Dio mediante il silenzio e nell'umile nascondimento. Dal tabernacolo attingeva la pace e la gioia che trasparivano dal suo volto.

Dopo un anno a Barra do Garças "Madre Marta Cerutti", nel 1966 lavorò a Guiratinga "S. Teresina"; nel 1969 passò a Poxoréo "S. Giuseppe". Il lavoro della cucina la impegnò ancora a Barra de Garças dal 1970 al 1973. Il desiderio di approfondire la preparazione culturale la portò nel 1970 a ottenere l'attestato della scuola media e a frequentare la Scuola Magistrale ottenendo il diploma di maestra per la scuola elementare alla fine del 1973. C'è da stupirsi per il suo impegno nel ricupero di una cultura che non le serviva immediatamente per l'insegnamento, dato che non lasciò in quel tempo la cucina, ma questa tenacia rivela la sua capacità intellettuale e il suo desiderio di essere più idonea come catechista. Partecipò anche a corsi di aggiornamento di Didattica e Metodologia Catechetica, di Psicologia dell'educazione, a corsi di aggiornamento teologico e anche di taglio e confezione.

Nel 1974 a Coxipó da Ponte si occupò della lavanderia. Trovava anche il tempo per tenere lezioni di alfabetizzazione per gli adulti nella scuola serale. Continuò nel servizio di incaricata della lavanderia nel 1977-'78 a Barra de Garças e a Guiratinga fino al 1991. Poi a Campo Grande "S. Giuseppe" le fu

affidata la portineria, ma era occupata anche nell'assistenza alle educande. Suor Ana riusciva a stabilire un rapporto cordiale con gli allievi, con le exallieve, con la gente. Era molto cara a tutti. Soffriva interiormente per la povertà della sua famiglia e si preoccupava soprattutto per la vita di fede dei parenti.

Nell'ultimo anno di vita a Campo Grande "Maria Ausiliatrice" si prestò ancora per l'assistenza ai bambini, adolescenti e giovani allievi, facendo sperimentare loro la gioia dell'amorevolezza propria dell'assistenza salesiana. La sua vita è stata un avanzare faticoso, ma fecondo di bene verso la piena realizzazione dei suoi ideali. Tra i suoi scritti è significativa questa preghiera: «Aiutami, Signore, ad essere quello che ancora non sono riuscita ad essere secondo i tuoi disegni d'amore».

Nella festa del Sacro Cuore di Gesù, il 19 giugno 1998, suor Ana all'età di 70 anni, dopo un intervento chirurgico per un problema cardiaco, pronunciò il suo ultimo "sì" alla chiamata del Signore ad entrare nel Regno della gioia e della pace eterna. Il mattino seguente alla sua morte, gli allievi, abituati a trovare suor Ana vicina alla porta della cappella per intrattenerli, ricevuta la notizia si riversarono in Chiesa per pregare accanto alla salma della loro cara assistente. Molte allieve misero per iscritto le loro espressioni di affetto e di riconoscenza. Una dice che suor Ana ogni giorno si fermava davanti alla porta della cappella, con un bel sorriso, a salutare o a dire una parola a tutti quelli che passavano. Era stata per tutti quelli che l'avevano incontrata una messaggera efficace della bontà di Gesù mite e umile di cuore.

Suor De Moraes Botelho Constança

di Botelho Pinto Aureliano e di De Moraes Botelho Luiza
nata a Rosário Oeste (Brasile) il 12 dicembre 1912
morta a Campo Grande (Brasile) il 30 luglio 1998

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1936
Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1942

Suor Constança era nata a Rosário Oeste, nel Mato Grosso, il 12 dicembre 1912, festa della Madonna di Guadalupe, patrona dell'America Latina. Proveniva da una famiglia della

zona rurale, semplice e povera, ma ricca di fede e di valori morali. Il papà non era un cattolico praticante, ma la mamma aveva una grande fede e Constança frequentava con lei la parrocchia e partecipava a tutte le funzioni religiose. Ricevette pure una positiva influenza nel contatto con buone compagne. Frequentò l'"Asilo S. Rita" di Cuiabá dove giunse a conseguire il diploma di maestra. Specialmente nella frequenza dell'Opera dei tabernacoli, guidata da suor Giuseppina Mazzotti e dall'ispettrice suor Costanza Storti, ebbe modo di approfondire la sua formazione religiosa e maturare il desiderio di essere come quelle suore che tanto ammirava.

Aveva 20 anni quando fu accolta nell'Istituto a Campo Grande nel Collegio "N. S. Auxiliadora" e l'anno dopo, il 2 luglio 1933 iniziò il postulato.

Visse con impegno gli anni di noviziato a São Paulo Ipiranga dove il 6 gennaio 1936 emise la prima professione. Quando entrò nell'Istituto era già preparata alla missione di insegnante, ruolo che svolse per la maggior parte della sua vita nelle case dove passò, in alcune più volte. Oltre l'insegnamento, era impegnata anche nell'assistenza delle interne, ciò che le permise un contatto più continuato con le giovani. Fu dapprima insegnante e assistente a Corumbá, Collegio "Immacolata Concezione"; poi nel 1939 passò a Campo Grande "Maria Ausiliatrice".

Nel 1942, alla fine degli esercizi spirituali, fece i voti perpetui e le fu assegnata la Scuola Normale "N. S. Auxiliadora" di Lins di nuova fondazione. Era un collegio femminile della diocesi, ceduto dal Vescovo Salesiano all'Istituto. Il lavoro educativo con queste alunne fu assai difficile all'inizio. Abituate ad un altro stile di formazione, le allieve, specie quelle più avanti negli studi, si mostravano indisciplinate ed anche ribelli alle proposte delle suore. Fu una vera sfida per suor Constança alla quale era affidato l'insegnamento del Portoghese nella scuola media ed era pure consigliera scolastica e assistente generale delle interne. Consultava libri e ricerche con senso di responsabilità per rendersi sempre più competente.

Non aveva potuto portare più avanti la sua preparazione culturale perché allora le Università in Brasile si trovavano soltanto nei capoluoghi più importanti. Lei però era insegnante diligente, accuratissima nella preparazione delle lezioni come nella correzione dei compiti. La severità che usava con se stessa, sempre fedele ai suoi doveri, si rifletteva sulle allieve, ma in tono addolcito da amabile cordialità.

Dopo appena un anno, nel 1955 fu trasferita ancora come insegnante a Corumbá e poi a Guiratinga dove fu anche vicaria della casa. Le testimonianze asseriscono che aveva sempre una parola chiara al momento opportuno, sia nei rapporti con le educande sia con la comunità. Nessuna contestava quello che lei diceva perché non imponeva il suo parere e vedeva sempre i problemi con sguardo realista e positivo. Quello che più la rendeva cara a tutte era il suo modo di essere, la sua finezza di tratto.

Dal 1962 al 1965 insegnò a Tupã, poi tornò a Lins fino al 1969. Proprio riguardo a questa esperienza abbiamo la maggior parte delle testimonianze delle exallieve, molte FMA che devono a lei l'orientamento alla vita religiosa salesiana. Una di esse dice che ebbe modo di apprezzare non solo la competenza didattica di suor Constança, ma anche la sua bontà nel seguire le allieve. Dice che era esigente nel compimento del dovere, ma senza mai procurare disgusti, per cui era amata dalle allieve. Voleva bene alle educande e sapeva capire le loro necessità. Seguiva da vicino quelle in cui scopriva il dono prezioso della vocazione religiosa e continuava ad essere loro presente dopo la scelta di vita anche con la corrispondenza, esprimendo la sua gioia nel saperle FMA e ricordando quel periodo come il più felice nella sua esperienza di educatrice salesiana.

In un suo scritto riconosce i buoni frutti ottenuti nel lavoro svolto a Lins, senza dimenticare i sacrifici affrontati. Lei era una semplice maestra, ma di fronte alle allieve anche le più intelligenti sembrava che suor Constança sapesse tutto. La ritenevano infatti "un pozzo di sapienza" riguardo alla lingua portoghese, e invece lei ne sapeva poco più delle allieve.

Nel 1970 suor Constança ebbe un crollo nella salute e fu accolta e curata nella comunità dell'Ospedale "N. S. Auxiliadora" a Três Lagoas. L'anno dopo ritornò a Campo Grande non più come insegnante, ma con la responsabilità della portineria. Continuò in questo servizio anche ad Alto Araguaia. Dal 1975 al 1977 nel collegio di Campo Grande collaborò in segreteria e nel 1978 a Três Lagoas fu addetta all'amministrazione. Tali compiti erano più adatti alla sua salute, che andava sempre più indebolendosi.

Dal 1978 incominciò per lei una nuova strada, quella della sofferenza. Dalle sue note personali si possono cogliere gli atteggiamenti di fronte al dolore e lo sforzo per conformare la sua volontà a quella di Dio. Il 15 maggio 1980 scrive: «Incomincia una nuova tappa nella mia vita… quanta lotta, mio Dio! Però

non voglio fermarmi qui, voglio superarla e offrirtela per rendere tutto meritevole. Voglio riempire ogni giorno di preghiera e di amore».

In quell'anno era stata aperta a Campo Grande la Casa di riposo "Mornese" e suor Constança fece parte di quella comunità mostrandosi contenta della nuova destinazione. Cercava di occupare il tempo nella lettura e nel collaborare in base alle sue possibilità. Nonostante le difficoltà, i dolori e i molti acciacchi, conservava nell'intimo quella gioia e felicità propria di chi si dona interamente al Signore e al prossimo. La rendeva felice l'essere tutta consacrata al Signore e avere la certezza di essere salvata da Gesù. Sentiva Maria Santissima madre e guida sicura nel cammino. Nei suoi appunti annotava anche quello che la rendeva infelice: la mancanza di salute, la fragilità e la debolezza, il non poter aiutare le consorelle come avrebbe desiderato.

Trascorse il 1994 nella Casa ispettoriale lasciando un ricordo della sua sete di preghiera, della bontà d'animo e della viva riconoscenza per ciò che riceveva. L'anno dopo ritornò alla Casa "Mornese" e vi rimase fino al giorno dell'incontro con Dio, da lei preparato con vigile amore. La tappa finale fu un vero calvario per lei. Una broncopolmonite la portò a un ricovero all'ospedale per circa due settimane

Il 30 luglio 1998, a 85 anni di età e 62 di fedeltà al Signore, dopo averla associata alla sua croce, Gesù la immerse nella beatitudine della sua Pasqua.

Suor Depetris Domenica

di Chiaffredo e di Buttigliero Margherita
nata a Bagnolo Piemonte (Cuneo) il 15 maggio 1911
morta a Nizza Monferrato il 26 luglio 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1938

Suor Domenica nacque a Bagnolo Piemonte (Cuneo) in una famiglia composta da tre fratelli e cinque sorelle, due delle quali si consacreranno al Signore nella vita religiosa. Trascorse la fanciullezza e adolescenza in un ambiente familiare ricco di fede, di preghiera, di serena adesione ai disegni di Dio anche

nel dolore, in uno spirito di carità autentica capace di comprensione, sacrificio e perdono. Tutto ciò contribuì a forgiare il suo carattere dando alla sua naturale timidezza il coraggio della fede e il pregio di una discrezione che la rese amabile a tutti.

Nel periodo della scuola elementare conobbe le FMA e avvertì il fascino della passione apostolica e della gioia comunicativa della sua maestra, suor Lucia Passuello, tanto che voleva imitarla in tutto. Più avanti negli anni poté ammirare e comprendere ancora meglio la capacità di dedizione delle suore e incominciò a penetrare le esigenze del *da mihi animas cetera tolle* e l'attualità del "sistema preventivo". Si sentì così pronta a rispondere alla chiamata di Gesù disposta a una scelta consapevole e coraggiosa per un servizio totale alle giovani.

A 18 anni, con il consenso dei genitori, lasciò il piccolo mondo che le era tanto caro e nel gennaio 1930 iniziò il postulato a Chieri. Nell'agosto dello stesso anno entrò nel noviziato di Pessione dove il 5 agosto 1932 pronunciò i voti della professione.
L'ubbidienza la chiamò subito alla casa addetta ai Salesiani a Torino Crocetta, dove per dieci anni svolse il servizio di sarta per i confratelli e per i chierici. La guerra mondiale la portò, nel 1942, a seguire la grande comunità sfollata a Bagnolo Piemonte, dove fu di conforto alla sua mamma in ansia per i due figli al fronte. Nel 1943 fu nominata direttrice della comunità ed espresse una guida amorevole e una fortezza coraggiosa nell'affrontare i notevoli sacrifici richiesti dalle circostanze.
Una suora ricorda la sua bontà d'animo, la sua delicatezza e finezza. Se vedeva un chierico un po' debole, lo chiamava in cucina e gli offriva un tuorlo d'uovo sbattuto per rinforzarlo. Voleva molto bene ai Salesiani e inculcava nelle suore rispetto, apprezzamento e preghiera per loro.

Trascorso il sessennio, fu per tre anni direttrice a Canelli. Nel 1951 fu chiamata a Nizza Monferrato come assistente delle postulanti e delle aspiranti. Qui rivelò ancora di più il suo fattivo amore all'Istituto, la profondità della sua preghiera, la solidità della sua scelta di Dio. Comunicava alle giovani, insieme con lo spirito di sacrificio, l'amore all'ordine, il senso di responsabilità e una trasparenza cristallina. Seguiva con affetto e responsabilità le giovani in formazione, le amava e le comprendeva. Una ex postulante ricorda che aveva sentito un dialogo tra suor Domenica e una consorella che pretendeva dalle aspiranti e postulanti la perfezione. Suor Domenica le rispose con decisa fermezza: «In questo momento sono ragazze di buona volontà cui il Signore

ha dato la vocazione. Invece di criticarle tanto, di pretendere cose che non possono ancora aver capito, aiutiamole a maturare, accogliamole come sono e cerchiamo di dare noi buon esempio». Un'altra sua ex postulante attesta che aveva finezze materne insuperabili. Le sosteneva, le difendeva pur sapendo intervenire per correggere i loro sbagli. Offriva loro sorprese gradite, a volte organizzando una passeggiata con la merenda. Aveva una grande spiritualità che testimoniava negli incontri, nella carità limpida e trasparente. Le postulanti imparavano molto dal suo esempio.

Altre testimonianze ricordano che gli interventi di suor Domenica aprivano il cuore alla confidenza in quel delicato periodo di formazione iniziale. Una, ad esempio, afferma che i suoi modi gentili suscitarono in lei una fiducia totale. Scoprì nell'assistente le virtù che desiderava imitare. Il tempo dell'aspirantato fu un tempo d'oro per questa giovane. Ricorda ancora che ad una aspirante non piaceva il latte a colazione. Suor Domenica tutte le sere non mangiava la sua razione di formaggio o altro companatico per darlo all'aspirante al mattino al posto del latte.

Nel 1958 fu ancora direttrice a Canelli e in quel periodo conseguì il diploma per essere educatrice dell'infanzia. Nel 1963 fu direttrice a Bagnolo Piemonte. Una suora afferma che suor Domenica aveva un intuito speciale per scoprire nelle giovani i germi della vocazione religiosa e non si dava pace finché non riusciva a convincere l'interessata del dono prezioso della chiamata del Signore. Cominciava con discrezione, ma con costanza ad offrire aiuti mirati: letture formative, consigli, inviti alla preghiera, richiesta di sacrifici, possibilità di avvicinare sacerdoti. Sapeva illuminare con bontà di cuore e con intelligenza. Era riservata, retta, piena di comprensione, vigilante come una mamma, capace di scoprire i bisogni altrui e provvedervi. Non faceva preferenze. Non si perdeva in parole inutili, ma aveva un tratto amabile, signorile e garbato.

Nel 1969 suor Domenica fu vicaria a Saluzzo e nel 1971 a Rossana fu ancora nominata direttrice. Trascorse poi l'anno 1977-'78 a Roccavione, forse per un periodo di riposo, in cui fu di aiuto in guardaroba. L'anno seguente fu trasferita nella casa addetta ai Salesiani di Cuneo come direttrice e impegnata nel laboratorio. Dal 1979 al 1982 ad Asti "Maria Ausiliatrice" fu vicaria e infermiera. A Nizza "Madre Angela Vespa" l'attendeva ancora un sessennio di animazione della comunità costituita da consorelle anziane e ammalate. Quando vi giunse la mamma di una suora, fu accolta "come una regina", attesta la figlia. Suor

Domenica avrebbe voluto cederle perfino la sua camera e il suo letto. Lungo il giorno andava a farle visita e la confortava con parole semplici, calde, ricche di affetto e di fede.

Nel 1988 passò nella Casa "S. Giuseppe" di Nizza come aiutante in guardaroba. Gradatamente si manifestarono in lei segni di assenza di memoria e di ansia che la facevano molto soffrire. Non perdette mai l'amore alla preghiera comunitaria e personale. Con semplicità manifestava la sua sofferenza a Gesù. Poiché aveva perso anche l'udito, le consorelle potevano ascoltare i suoi colloqui con il Signore, in cui gli esprimeva a voce alta le sue angosce.

Nel 1996 cadde e si ruppe il femore; fu operata con esito positivo, ma non poté riprendere a camminare per un disturbo a livello cerebrale. Dovette perciò restare sempre a letto e fu un'ammalata esemplare, piena di riconoscenza verso le infermiere e verso le superiore. Si doveva servire della sedia a rotelle e aveva così la gioia di essere presente alla celebrazione eucaristica del mattino. Anche da malata era esigente con se stessa, e ciò le era causa di sofferenze intime che, unendosi a quelle fisiche, affinavano ancor più la sua anima dando alle sue quotidiane offerte nuova fecondità ed efficacia di intercessione.

Il 26 luglio 1998 sopraggiunse un collasso cardio-circolatorio che stroncò la sua vita, ma che serenamente la introdusse nella beatitudine senza tramonto.

Suor Di Biasi Caterina

di Costabile e di Ferruzzo Vincenza
nata a New York (Stati Uniti) il 13 agosto 1913
morta a Haledon (Stati Uniti) il 21 ottobre 1998

1ª Professione a North Haledon il 29 agosto 1934
Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1940

Suor Caterina era la seconda in una famiglia di sette figli, sei sorelle e un fratello. I genitori erano emigrati dall'Italia agli Stati Uniti, perciò dovettero faticare molto per far fronte alle spese familiari e consentire ai figli una buona formazione in scuole cattoliche. Caterina, infatti, frequentò la scuola elementare delle Suore di Madre Francesca Cabrini che insegnavano

nella scuola della parrocchia della Trasfigurazione in New York. Il papà sapeva anche aggiustare le scarpe dei figli per risparmiare; la mamma era esperta nel cucito e le figlie imparavano da lei. I genitori educavano i figli all'amore per il lavoro onesto, al sacrificio e alla fede in Dio. La mamma era particolarmente devota alla Madonna, tanto che in famiglia si osservava il digiuno il mercoledì in onore della Vergine Maria e il venerdì in onore di Gesù.

Si viveva con semplicità, ma con serenità. La domenica tutti partecipavano alla Messa in parrocchia e nel pomeriggio si recavano in un giardino pubblico vicino al porto e là contemplavano le grandi navi che partivano, o ammiravano affascinati i pesci nel vicino museo marittimo.

Nel 1926 sette FMA arrivarono da Paterson (New Jersey) per sostituire le suore di Madre Cabrini che insegnavano nella scuola parrocchiale. Suor Caterina nelle sue memorie scrive: «Mi innamorai immediatamente di quelle suore, anche se serbavo rispetto e riconoscenza verso le altre». Si pose così presto a loro disposizione per aiutarle a portare al luogo della scuola il materiale scolastico. Dopo le ore stabilite e nei fine-settimana era sempre a casa delle suore per collaborare nella pulizia degli ambienti e accompagnarle al mercato per la spesa settimanale. Una suora conobbe Caterina quando, studente di seconda media, le fu assegnata come aiutante di classe. Scrive che era una ragazza responsabile e puntualissima. Oculata nel prendersi cura dei piccoli, vigilava perché fossero convenientemente vestiti per uscire all'aperto, specie nella stagione invernale. Un'altra forte attrazione per lei fu l'oratorio. Era assidua e attiva, partecipava alle varie iniziative, ma soprattutto lavorava molto su se stessa per poter essere accettata tra le Figlie di Maria. I membri dell'associazione erano scelti fra le ragazze migliori, quelle più impegnate nella vita cristiana.

Caterina aveva 12 anni quando fu accettata a far parte di quell'associazione mariana. Da allora cominciò ad alzarsi presto la mattina per partecipare alla celebrazione eucaristica e ricevere Gesù prima di andare a scuola. Amava partecipare alle processioni nei mesi di ottobre e maggio e si sentiva orgogliosa quando veniva scelta per portare a spalle la statua della Madonna. Aveva una bella voce, le piaceva cantare, perciò cominciò a far parte del coro che animava le liturgie parrocchiali.

Il contatto con le suore e l'ambiente familiare impregnato di preghiera contribuirono a far maturare in lei il seme della vocazione religiosa. La direttrice, che osservò subito le sue atti-

tudini, l'accompagnò nel discernimento vocazionale. Facilitò i rapporti con i genitori di Caterina, che stentavano a rassegnarsi al distacco dalla figlia. Il 29 gennaio 1932 a North Haledon, a 19 anni, fu ammessa al postulato e il 29 agosto 1934 emise la prima professione. Il primo campo di apostolato fu la scuola di Paterson, dove fu maestra. Attesta una suora sua collega che suor Caterina era un'artista, decorava con buon gusto la classe usando sempre immagini educative. I suoi alunni erano cortesi e rispettosi. Dopo la scuola, con molta pazienza e dolcezza sovente aiutava a fare i compiti gli alunni che trovavano più difficoltà.

Dopo due anni fu trasferita a Atlantic City e nel 1952 a Paterson "S. Antonio", dove lavorò per dieci anni come insegnante, catechista e vicaria locale. Era una formatrice dotata e un'abile maestra che viveva l'apostolato della scuola con passione e dedizione totale. A volte dava l'impressione di esigere molto dagli alunni. Questi, però, riconoscevano che la loro maestra aveva a cuore il loro bene e contraccambiavano con lo studio e l'affetto sincero.

Nel 1962 fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di New York e nel 1966 a Elizabeth. Per molti anni i Salesiani avevano promosso l'Associazione "S. Domenico Savio". Suor Caterina la considerava una proposta valida per la formazione degli adolescenti, perciò cominciò a introdurla in tutte le scuole in cui l'obbedienza la mandava. Vi ottenne ottimi risultati nella formazione dei ragazzi. Era ben organizzata, prevedeva e arrivava a tutto. Adempiva le sue responsabilità fino al dettaglio, mentre partecipava agli incontri comunitari ed era sempre presente alla preghiera.

Nel 1969 a Port Chester fu anche economa. Lavorò poi nelle case di Roseto e di Tampa, dove collaborò nella scuola fino al 1989. Nell'agosto del 1984 festeggiò il 50° di professione e chiese il permesso di celebrarlo nella parrocchia della Trasfigurazione. Davanti all'altare di Maria Ausiliatrice, dove da adolescente aveva tanto pregato e sentito la chiamata religiosa, volle rinnovare i voti e la sua fedeltà gioiosa al Signore.

Non fu sempre tutto facile per suor Caterina. Lottava contro il temperamento forte ed esigente. La fedeltà alla vocazione e la dedizione instancabile agli alunni erano frutto di sforzo e di superamento costante. Trovava nella preghiera la forza necessaria per migliorare se stessa e tendere alla santità.

Fino al 1991, sempre a Tampa, nella Casa "Maria Ausiliatrice" fu insegnante di religione e fino al 1994 nella Casa "Ma-

donna della Neve" della stessa città collaborò nell'insegnamento e nell'assistenza. Il cuore incominciava a fare qualche scherzo e il diabete le dava preoccupazione. L'ispettrice pensò di trasferirla dalla Florida alla Casa ispettoriale di North Haledon, perché potesse avere le cure necessarie. Suor Caterina sperava di rimettersi in salute e ritornare tra i bambini di Tampa, ma il Signore aveva altri piani.

Il 13 aprile 1996 fu colpita da una paralisi e restò bloccata nella parte sinistra del corpo. Trascorse molto tempo nell'ospedale per la riabilitazione e in altri ambienti, ma dovette assuefarsi alla sedia a rotelle. Incominciò per lei un vero calvario nel dover dipendere da altri. Per la festa della riconoscenza, le suore si erano proposte di presentare all'ispettrice il cammino spirituale di ognuna e suor Caterina offrì la sua lotta interiore nell'accettare con umiltà la sua condizione fisica. Pregava e faceva pregare per ottenere di essere più autonoma nelle sue azioni. Ci fu in lei qualche momento di ribellione, ma infine la grazia trionfò e a poco a poco ritrovò la serenità. Esprimeva alle consorelle la sua gratitudine; soprattutto quando qualcuna la portava all'aperto perché contemplasse la natura.

Il 21 ottobre 1998 seguì ancora un rosario registrato e ad un certo punto esclamò: «Com'è bella questa musica, mi fa desiderare il Paradiso!». A sera il respiro si fece più corto e affannoso e in poco tempo il cuore cedette e lei andò serena incontro allo Sposo.

Suor Di Giacomo Barbagallo Venera

di Sebastiano e di Scalia Agata
nata ad Aci Catena (Catania) il 7 agosto 1919
morta a Catania il 3 luglio 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1947
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1953

Suor Venera nacque in una famiglia benestante che le offrì la possibilità di una buona educazione e la formò all'amore alla Madonna, che le fu sempre àncora di salvezza nelle alterne vicende della vita, segnata dalla sofferenza fisica. Nella famiglia di cinque figli godette sempre le predilezioni dei suoi cari anche

per la spontaneità del carattere e la capacità di essere sempre disponibile ad accontentare tutti.

Quando la famiglia si trasferì a S. Giovanni La Punta, le tre sorelle Agata, Angela e Venera furono tra le prime a frequentare la casa delle FMA dopo il loro arrivo in paese.
Le due sorelle di Venera restarono conquistate dall'ambiente salesiano ed ottennero subito il consenso dei genitori ad entrare nell'Istituto.[1] Lei però doveva restare accanto alla mamma negli ultimi anni della lunga malattia anche perché la sorella Giuseppina, dopo il Matrimonio, si era trasferita a Roma.

Assolto con tanta dedizione il suo compito filiale, Venerina, come fu sempre chiamata, ebbe anche lei il permesso di seguire le sorelle con l'entusiasmo di chi ha atteso a lungo un premio che le è stato promesso e che ha tardato ad arrivare.
Fu ammessa al postulato ad Acireale il 31 gennaio 1945. Una consorella, che le fu compagna di postulato e di noviziato, attesta che era allegra, amava scherzare e non si offendeva quando le altre giovani scherzavano su di lei, perché era umile, non aveva pretese, si stimava l'ultima di tutte. In famiglia aveva studiato pianoforte, ma lei non voleva che se ne parlasse. Si era assunta anzi il compito in comunità di passare inosservata, togliere i disordini, rifinire quanto era stato fatto in modo imperfetto. Qualche volta arrivava in ritardo ai momenti comunitari e la maestra la riprendeva. Venerina con umiltà chiedeva scusa; ma i casi si ripetevano perché trovava sempre qualche disordine da togliere. Le compagne le dicevano che questo era il suo "pallino"!

La professione religiosa ad Acireale il 5 agosto 1947 la trovò ancor più entusiasta, semplice, trasparente. Era consapevole delle esigenze della vita consacrata salesiana e del valore sacro dei voti. Iniziò l'apostolato nell'Asilo "Sara Rubino Portaro" di Bronte come educatrice nella scuola materna e insegnante di musica. Vi rimase solo un anno, perché non avendo una qualifica specifica per la missione educativa, preferiva dare il suo apporto di sacrificio nelle attività comunitarie. Nel 1948 fu infatti trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania dove si dedicò al guar-

[1] Suor Angela morì a Barcellona Pozzo di Gotto il 7 novembre 1995, cf *Facciamo memoria* 1995, 266-268. Suor Agata morì a Catania Barriera il 7 agosto 2002 all'età di 87 anni.

daroba. Ordinata, esatta fino alla perfezione, concepiva quel servizio come un dono d'amore. Instancabile nel lavoro, solo l'obbedienza riusciva a frenarla nella sua intensa attività.

Le consorelle riconoscevano in lei soprattutto la capacità di prevenire e assecondare le esigenze di ognuna. Una di loro ricorda che suor Venerina, dopo le preghiere della sera, scendeva in guardaroba a lavorare e non si accorgeva del passare delle ore. La direttrice, non riuscendo a ottenere che, al massimo alle ore 22 lasciasse il lavoro, la seguiva, l'aiutava e, appena scattavano le ore 22 le mostrava l'orologio e spegneva la luce, per cui suor Venerina doveva precederla in silenzio.

La sua obbedienza era cordiale, affettuosa, convinta che le superiore le manda il buon Dio per guidarci al bene. Anche con le consorelle sapeva intessere rapporti di amicizia, che perdurarono anche nei periodi più difficili della sua lunga malattia. Dopo dieci anni, trascorse il 1958-'59 nella casa di S. Gregorio in riposo. La sua attività intensa doveva fare i conti con la salute. Alternerà, perciò, periodi di attività e soste obbligate per riprendere le energie fisiche. Nel 1959 a Trecastagni si impegnò nella portineria e nell'insegnamento della musica e nel 1967-'68 trascorse nuovamente un anno in riposo a Catania nella Casa "Don Bosco". Ritornò all'attività in aiuto alla guardarobiera a Catania "Maria Ausiliatrice" nell'anno 1968-'69, ma poi dovette porsi nuovamente in riposo fino al 1971. Rimase in quest'ultima casa fino alla fine della vita.

Nel 1968 iniziò a salire il calvario più duro restando nell'infermeria. Con il passare degli anni si affievolivano le forze fisiche ed era sempre più costretta a dipendere dalle infermiere. A tratti riusciva ancora a dare un contributo di lavoro solo mossa dalla forza di volontà: dal 1971 al 1973 collaborò con l'economa ispettoriale; dal 1973 al 1981, quando poteva, era aiuto telefonista e disponibile per qualche supplenza.

Dal 1981 al 1998 fu accolta in infermeria. Talvolta tentava di eludere la vigilanza delle infermiere per andare in comunità, per dialogare con le consorelle. Accoglieva con gioia e affetto chi andava a trovarla in camera anche quando la fronte scottava per la febbre. Per anni si era abituata ad accogliere la sofferenza nel corpo e nello spirito. Dio ha voluto premiare la sua fedeltà abbreviandole l'agonia e schiudendole le porte del Paradiso con un trapasso sereno il 3 luglio 1998 primo venerdì del mese.

Suor Di Gioia Filomena

di Antonio e di Pellegrini Maria
nata a Ruvo di Puglia (Bari) il 22 gennaio 1917
morta a Taranto il 18 luglio 1998

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Reggio Calabria il 5 agosto 1944

La famiglia di Filomena era ricca di fede e di preghiera. Il papà, abile costruttore edile, col suo lavoro sosteneva la numerosa famiglia: cinque fratelli e una sola sorella, Filomena. La mamma era casalinga e dedita ai figli e Filomena era il suo aiuto, molto amata dai fratelli, esempio di fede operosa e di cordialità.

Terminata la scuola elementare, l'arrivo a Ruvo di Puglia delle FMA il 6 novembre 1929 la riempì di gioia e le dischiuse un nuovo futuro. Fu tra le prime ad entrare nella casa della Madonna, attirata dalle suore che la gente aveva atteso con ansia. Una benefattrice, Angela Fenicia, donò tutti i suoi averi perché le fanciulle povere di Ruvo potessero ricevere dalle suore di don Bosco cultura, assistenza e formazione alla vita cristiana. Filomena si sentì a suo agio in un ambiente in cui le suore mettevano tutto a disposizione delle ragazze: la cappella, il cortile, le abilità artistiche, ricreative, tanto che a Natale, dopo neppure due mesi dal loro arrivo, le oratoriane superarono le 500 unità!

Filomena aveva una predisposizione naturale per il ricamo e il cucito, perciò frequentò con successo la scuola di ricamo e quell'abilità sarà lo strumento del suo apostolato tra le giovani.

Le ragazze di Ruvo furono subito attirate dallo spirito di don Bosco e dai suoi tre amori: Gesù Eucaristia, Maria Ausiliatrice e il Papa. Nel 1934 la canonizzazione di don Bosco fece crescere l'entusiasmo e attirò molte vocazioni. Nell'aprile del 1935 la Vicaria generale, madre Linda Lucotti, in visita a Ruvo accolse cinque giovani che desideravano essere FMA. Filomena era tra queste, ma la situazione della famiglia non era favorevole. Rimasta orfana di padre a 12 anni, era il conforto e il sostegno della mamma, che cercava in tutti i modi di ostacolarla nella sua vocazione religiosa. Filomena dovette, quindi, superare non poche difficoltà per realizzare il suo ideale.

La mamma infine, sostenuta dalla fede, col cuore colmo di angoscia, lasciò che la figlia seguisse la sua strada, certa che il Signore non l'avrebbe abbandonata.

Filomena fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1936 a Napoli. Una suora che fu novizia con lei la descrive semplice, umile, amante dell'Eucaristia e dell'Ausiliatrice, diligente nel far tesoro della formazione che veniva impartita. Era aperta e socievole in comunità e manifestava grande zelo apostolico con le giovani. Le superiore erano per lei rappresentanti di Dio e per loro aveva rispetto e docilità.

L'ispettrice, costatando in suor Filomena una particolare affabilità nello stare con i piccoli, propose a lei novizia di continuare gli studi per abilitarsi all'insegnamento nella scuola materna. Suor Filomena, pur grata per tale proposta, pregò la superiora che fosse esonerata da tale studio e chiese di essere insegnante di taglio e cucito, ruolo che le consentì di beneficare tante giovani nei 60 anni di vita religiosa.

Il 5 agosto 1938, dopo il noviziato ad Ottaviano, emise la professione religiosa e iniziò il compito di maestra di lavoro a Reggio Calabria, poi a Bova Marina e a Corigliano d'Otranto fino al 1955. Una suora che allora frequentava l'oratorio a Corigliano rileva che suor Filomena si distingueva per la riservatezza, il comportamento accogliente e sereno. Ricorda che un giorno le disse: «Se nascessi cento volte, cento volte vorrei essere FMA!».

Nel 1938 a Nola ottenne il diploma per l'insegnamento della religione, e nel 1954 a Bari un attestato come maestra di taglio e confezione. Una ragazza, che poi divenne FMA, preparata da suor Filomena alla Cresima dice che la colpiva la sua costante calma e il suo perdono sempre pronto anche quando la vivacità delle ragazzine superava ogni limite. Accostava ciascuna con delicatezza e semplicità, mirando al vero bene della persona. Le giovani con spontaneità le facevano le loro piccole confidenze, certe della sua comprensione.

Dal 1955 al 1958 a Ottaviano" S. Lucia" fu assistente delle operaie. A Carosino, per due anni tornò ad essere insegnante di ricamo. Nel 1961 fu nominata direttrice a Petrizzi e esercitò lo stesso servizio a Monteparano negli anni 1962-'63. L'anno dopo fu direttrice ad Anzi.

Durante questo tempo sia le consorelle che le giovani ebbero modo di apprezzare la sua pazienza, il suo spirito di mitezza e di semplicità, la sua costante serenità.

Furono anni di lavoro apostolico fruttuoso. Stimolava le suore a vivere il *da mihi animas cetera tolle* di don Bosco ed educava le giovani e i giovani dell'oratorio a formarsi buoni cristiani e onesti cittadini.

Dal 1969 al 1977 a Sava e a Marittima fu ancora maestra di ricamo ed economa. Questo secondo impegno, nuovo per lei, lo svolse con saggezza e generosa discrezione. Le testimonianze sono concordi nel rilevare in lei serenità, gentilezza di tratto, occhio buono sempre pronto a cogliere il bene. Continuò come maestra di ricamo a Roccaforzata e a Fragagnano fino al 1996.

Quando la sua salute divenne fragile a motivo dell'anzianità, fu trasferita alla casa di Taranto. Nel 1997, colpita dal cancro, non poté sottoporsi all'intervento chirurgico per le sue precarie condizioni fisiche. Seppe convivere con la sofferenza ed essere di edificazione a tutti con il suo fiducioso abbandono alla Provvidenza, senza mai lamentarsi, con grande riconoscenza verso coloro che l'aiutavano. Confortata dal Sacramento dell'Unzione degli infermi e dalla vicinanza delle consorelle, il 18 luglio 1998 raggiunse la Patria del cielo.

Suor Di Nicola Maria

di Achille e di Di Nicola Elisabetta
nata a Ortona dei Marsi (L'Aquila) l'11 agosto 1926
morta a Roma il 27 giugno 1998

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1950
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1956

Carrito, una frazione del comune di Ortona dei Marsi (L'Aquila) a 890 m. di altezza, fu il luogo di origine di suor Maria. I genitori erano agricoltori e l'intera famiglia si dedicava al lavoro dei campi. Anche Maria, la quarta di sei figli, dava il suo contributo. Da novizia ricorderà di essere stata pastorella sui suoi monti e, per far divertire le compagne, ripeterà nelle ricreazioni il "fischio alla pecora" col quale chiamava le sue pecorelle.
Frequentò le classi elementari e la parrocchia con diligenza e impegno, sempre allegra, semplice e disinvolta. Rimase presto orfana del papà e la mamma si dedicò con cura alla formazione dei figli, con il risultato che in famiglia ci furono tre vocazioni religiose: Angelina e Maria FMA[1] e il Salesiano don Achille, che morirà giovane durante un'incursione in montagna.

[1] Suor Angelina è morta a Roma il 24 settembre 2011 all'età di 87 anni.

Dopo la perdita del papà, Maria, appena adolescente, si recò a Roma a lavorare come "figlia di casa" presso le FMA addette alla casa dei Salesiani in via Marsala. La famiglia era infatti caduta in precarie condizioni e il suo lavoro poteva essere un sostegno alle fatiche della mamma. La positiva esperienza della vita con le suore maturò in lei la vocazione religiosa salesiana. Tanti anni dopo confiderà di avere scelto le FMA perché nelle loro opere non c'erano gli ospedali. Le sarebbe piaciuto dedicarsi al lavoro in guardaroba: lavare, stirare, riordinare, come era stata la sua occupazione in via Marsala, invece… per quasi tutta la vita fu infermiera delle sorelle anziane e ammalate!
Entrata nell'Istituto a 22 anni, Mariolina – come fu sempre chiamata – il 31 gennaio 1948 fu ammessa al postulato a Castelgandolfo e lì emise la professione religiosa il 5 agosto 1950.

Fu destinata subito alla Casa "Gesù Nazareno" di Roma via Dalmazia con l'incarico di infermiera a servizio delle suore anziane. Si fermò fino al 1966, svolgendo quel servizio con grande tatto, spirito di sacrificio, bontà e comprensione verso chiunque. Le consorelle le si rivolgevano senza timore perché era sempre disponibile, attenta e pronta a qualunque sacrificio pur di alleviare anche soltanto per un attimo il dolore delle consorelle, in cui vedeva Gesù.
Queste doti supplivano alla mancanza di studi e soddisfacevano l'esigenza delle ammalate di vicinanza, comprensione, prontezza di cure. Sollecita e premurosa, suor Maria non lasciava trapelare nulla della sua stanchezza e anche del suo desiderio di svolgere altre attività, al contrario la si vedeva sempre serena e cordiale.

Nell'anno 1966-'67 passò alla Comunità "S. Giovanni Bosco" di Roma, sempre come infermiera delle consorelle anziane. Nel 1967-'68 al noviziato di Castelgandolfo si occupò del guardaroba, realizzando il suo desiderio. Venne però chiamata a prestare servizio come infermiera ancora nella Casa "S. Giovanni Bosco", poi, nel 1969-'71 a Roma "Madre Mazzarello", dove collaborò anche come refettoriera.

Nel 1971 fu trasferita a Gubbio in una comunità più piccola e quindi fu disponibile per vari servizi comunitari e apostolici. Era pronta a qualsiasi lavoro, dalla lavanderia al guardaroba, dalla pulizia degli ambienti a quella delle stoviglie.

Dal 1973 al 1977 a Roma nella Casa "Santi Angeli" fu direttrice della comunità, senza però lasciare le varie incombenze della casa, guardaroba e lavanderia. Dal 1977 al 1983 nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Roma via Marghera fu dapprima aiuto-in-

fermiera, poi dal 1981 portinaia. Nel 1983 fu mandata in Abruzzo a L'Aquila, dove fu ancora infermiera, addetta alla lavanderia e al guardaroba. Accompagnava le suore dal medico, procurava le medicine, ricordava con puntualità i controlli e la diligenza nel seguire le cure. Mentre puliva corridoi, servizi e scale ascoltava Radio-Maria da una radiolina tascabile, senza mai interrompere il lavoro. Se veniva a conoscenza di qualche chiacchiera fuori luogo o sentiva biasimare una consorella, suor Mariolina faceva subito troncare il discorso e invitava con garbo a praticare la carità. Non le piacevano dissapori né tensioni e, in tal caso, cercava di contagiare tutti con l'espressione del viso gioviale per rischiarare gli animi e far tornare il sereno tra le consorelle. Per questo era sempre pronta a raccontare aneddoti ed episodi simpatici.

Sono tante le testimonianze che ribadiscono quanto suor Mariolina amasse la limpidezza, la purezza e la libertà interiore. Si preoccupava solo di agire per il Signore senza lamentarsi dei disturbi di salute o delle difficoltà. La sua direttrice attesta che aveva una profonda spiritualità che manifestava con espressioni che a volte facevano sorridere per il modo, ma che inducevano alla riflessione. Si era proposta di leggere le *Memorie Biografiche* di don Bosco e spesso ne faceva partecipi le consorelle con entusiasmo. Sempre presente alla preghiera comunitaria, quando poteva si fermava in cappella, perché diceva: «Più si sta col Signore e più viene la voglia di starci».

Una consorella riconosce che era una persona sincera che, senza alcun rispetto umano, esercitava la correzione fraterna, lasciando l'interessata tranquilla e riconoscente. C'è chi la ricorda anche "attrice comica". Era così originale nel raccontare barzellette ed episodi buffi che spesso li drammatizzava.

Una suora le chiese un giorno se non le venisse da brontolare quando una consorella la chiamava di notte. Rispose: «Mi chiama Gesù, perché dovrei brontolare?».

Nella casa di L'Aquila nell'ottobre del 1985 si tenne un corso di informatica. Suor Mariolina vi prese parte affermando che le piaceva tanto saper usare quel nuovo strumento e che avrebbe fatto di tutto per imparare qualcosa. L'insegnante di informatica dice che suor Mariolina non solo imparò a usare il computer, ma si cimentò in lavori impegnativi, soprattutto quando si arrivò all'uso delle macro tecniche e realizzò composizioni originali e personalissime. Arricchiva i testi con il suo stile artistico e originale. Quando era tempo della preghiera comunitaria lasciava per prima, magari senza spegnere il computer,

per essere puntuale in cappella e far ritorno appena possibile per completare il lavoro.

Quando dovette lasciare quell'attività che le dava soddisfazione per assistere notte e giorno all'ospedale una suora che aveva subito un incidente, suor Mariolina non espresse il minimo rammarico, e si dedicò con cura alla consorella con la sua abituale generosità e affetto.

Ad un certo punto sopraggiunse il cancro, all'inizio latente quasi a sfidare le più attente analisi cliniche. Lei si trovò, come sempre, preparata. Per l'intuizione di una superiora che la conosceva bene, fu ricoverata per accertamenti all'ospedale di L'Aquila. I medici non le riscontrarono nulla di allarmante, perciò suor Mariolina tornò tranquilla al suo lavoro. Nel 1998, in un nuovo ricovero all'ospedale fu diagnosticato il male inesorabile che avanzava e per cui non c'era più nulla da fare.

Fu trasferita alla casa di Roma Cinecittà, dove venne assistita dalla sorella suor Angelina e dalle consorelle, ammirate dall'atteggiamento di serenità e di abbandono della cara ammalata. Riusciva perfino a scherzare con la sorella, che pregava perché guarisse: «Vedi Angelina – le disse – io ho due categorie di familiari, quelli già in Paradiso che mi dicono "Vieni con noi che stiamo tanto bene" e quelli di questa terra che pregano per la mia guarigione… ma in mezzo c'è Dio a decidere».

Il suo ritornello preferito era «Lascio fare a Dio, che come fa, fa sempre bene».

Si spense serenamente il 27 giugno 1998, all'età di 71 anni, tenendo lo sguardo ad un'immagine del Volto di Gesù che una consorella le aveva donato.

Suor Di Rosa Grazia

di Giorgio e di Avola Petra
nata a Modica (Ragusa) il 10 giugno 1905
morta a Catania il 17 gennaio 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1930
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1936

Suor Grazia nacque nel 1905 in una famiglia numerosa a Modica (Ragusa), terra siciliana feconda di vocazioni religiose.

Dopo la scuola elementare, frequentò la scuola di ricamo e l'oratorio delle FMA e ne rimase affascinata. Ne ammirò la missione e ne assimilò la spiritualità, divenendo tra le compagne un sicuro punto di riferimento. Con il passar degli anni comprese che la vita religiosa tra le FMA corrispondeva ai suoi ideali sia per il desiderio di essere utile agli altri e sia anche per la sintonia con il suo temperamento comunicativo ed esuberante.

Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1927 ad Alì Terme a 22 anni. Visse il noviziato ad Acireale, ma per motivi di salute dovette interromperlo e rimandare di un anno la professione religiosa. Le compagne degli anni di formazione la ricordano per il tratto cortese, l'impegno di santità e la capacità di comprensione fraterna.

Giunta felicemente alla professione, nel 1930 fu destinata a Sant'Agata Militello come insegnante di taglio e cucito e nel 1935 continuò nello stesso impegno a Catania "Maria Ausiliatrice". Furono anni di intenso lavoro apostolico e di grande risonanza formativa sulle alunne e anche sui genitori, anni che lasciarono nella cittadina impronte indelebili.

In quel periodo conseguì il diploma per l'insegnamento della religione nella scuola. Le doti dimostrate nel rapporto educativo con i bambini portarono le superiore a farle continuare lo studio fino a conseguire il diploma di maestra. Dal 1943 al 1965 lavorò nella scuola elementare di Palermo Arenella, Ragusa e Catania "Maria Ausiliatrice". Era per gli alunni non solo insegnante, ma guida, formatrice di caratteri, sapendo coniugare l'amorevolezza con la fermezza. Arrivava anche ai genitori per cui li ebbe sempre collaboratori nella formazione dei figli.

Donna di carattere forte, intelligente, fedele al dovere, esigeva molto dai fanciulli affidati alle sue cure, ma otteneva tutto perché li amava profondamente e ne era corrisposta. Di animo sensibilissimo, aperto ad instaurare relazioni umane durature, si avvaleva di questa dote per incoraggiare e consigliare soprattutto i suoi exallievi ed exallieve e le rispettive famiglie.

La sua delicata sensibilità la portava ad apprezzare la più piccola cortesia, ma anche a soffrire intensamente se notava anche la minima mancanza di riguardo.

Nell'anno 1965-'66, forse per una debolezza di salute, lasciò la scuola per dedicarsi all'assistenza nello studio delle educande nella Casa "Spirito Santo" di Acireale. L'anno dopo fu telefonista a Catania nella Casa "Don Bosco". Suor Grazia, mossa da un ardente zelo apostolico, si serviva della penna per rag-

giungere le persone e fare del bene. Le sue lettere giungevano opportune in ogni occasione lieta o triste, per incoraggiare, confortare, seminare espressioni di fede e citazioni del Vangelo.

I suoi exallievi erano divenuti professori di Università, medici, avvocati, funzionari ad alto livello. E bastava che suor Grazia esprimesse un desiderio perché si prodigassero per accontentarla. Per tutti era sempre "la maestra" amata, stimata, ricordata. E lei non risparmiava loro, ad occasione, anche severi rimproveri se veniva a conoscere qualche lato negativo del loro comportamento. Molti Matrimoni furono consolidati dal suo intervento saggio e autorevole, molte discordie furono sanate, molti dolori addolciti dall'esortazione alla speranza.

Veniva da qualcuna criticata per le numerose telefonate e per la frequente corrispondenza epistolare, ma lo scopo di ogni sua azione era quello di illuminare, di offrire aiuto perché nelle famiglie regnasse la pace, si accogliessero i figli come un dono di Dio, si praticasse la carità verso i bisognosi.

Nel 1967-'68 a Ragusa fu vicaria della casa, e poi fino al 1981 riprese con nuova energia l'insegnamento nella scuola elementare a Catania Istituto "Don Bosco" e Casa "Maria Ausiliatrice".

Suor Grazia visse gli ultimi anni nella Casa ispettoriale di Catania, dapprima dedicandosi a servizi vari, poi, ancora all'insegnamento della religione e a supplenze nella scuola. Nel lungo periodo che trascorse da anziana fece della sua stanzetta un cenacolo di preghiera e di ascolto. Godeva di poter passare alla comunità articoli di giornali e testi di spiritualità. Riceveva volentieri le visite di persone conosciute che le chiedevano consiglio. Se avevano i mezzi, le esortava a offrire aiuti per le missioni del Madagascar o ad impegnarsi per le adozioni a distanza. Con senso di appartenenza, seguiva le vicende della comunità, non lesinando consigli e rilievi nei confronti delle responsabili. Finché poté, fu presente alla preghiera comunitaria, anche se lo spostarsi nei lunghi corridoi della casa comportava per lei fatica e sofferenza.

Viveva la solitudine riempiendola di preghiera e questo la rendeva serena e abbandonata al volere di Dio.

Amava e seguiva con tenerezza e interesse i suoi familiari. Nella sua lunga vita dovette soffrire la perdita di fratelli e nipoti e soprattutto la scomparsa, a poca distanza, delle due sorelle.

Suor Grazia temeva la morte e lo diceva con sincerità alle persone di sua confidenza, che cercavano di confortarla. Nelle prime ore di sabato 17 gennaio 1998, all'età di 92 anni, vi-

gilante nella fede, incontrò lo Sposo con la serenità di chi si abbandona tra le braccia di Chi tanto ha amato.
Il funerale fu un trionfo. La portarono a spalla i suoi "eminenti" ex-allievi. Partecipò anche il sindaco di Catania e il corteo funebre attraversò la via più importante della città dove era conosciuta e apprezzata per l'efficace missione evangelizzatrice attraverso la scuola.

Suor Donini Pierina

di Salvatore e di Donini Maria
nata a Campovico (Sondrio) il 13 luglio 1908
morta a Milano il 30 giugno 1998

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1939

Suor Pierina proveniva da una famiglia laboriosa, di sani principi cristiani, segnata dalle inevitabili prove della vita. In quell'ambiente apprese a vivere per Dio e per gli altri; venne educata ad amare il lavoro, a gustare la preghiera, a coltivare uno stile di vita semplice, schivo, arguto, quasi sbrigativo e senza nessuna concessione per sé. Era restìa a parlare della sua famiglia e della sua fanciullezza.
Un giorno, di ritorno dal funerale della sorella religiosa, a una consorella parlò della sua nonna paterna, da lei molto amata. Disse che la nonna raccoglieva offerte per le opere di don Bosco, le portava poi a Torino avvicinando personalmente il Santo. Quegli incontri fortunati, ripetuti varie volte, erano considerati da suor Pierina un dono prezioso, un "bene di famiglia" che lei faceva conoscere con piacere alle consorelle e alla gente.

Da ragazza Pierina subì un intervento chirurgico serio che la debilitò molto. I medici dissero che per tutta la vita avrebbe dovuto restare a letto sdraiata. Lei, al sentire quella previsione, ebbe un fremito di ribellione. Ma poi disse a se stessa: «Con l'aiuto di Dio mi rifarò!...». E infatti, dopo una lunga convalescenza e tanta preghiera, riuscì a riprendere il movimento. La sua tenace volontà aveva vinto.

Fu poi operaia in una fabbrica e convittrice nella casa delle FMA. Là maturò la risposta alla chiamata di Gesù che la

voleva tutta sua. Fu ammessa al postulato a Legnano il 31 gennaio 1931 e, dopo il noviziato, emise la professione religiosa il 6 agosto 1933 a Bosto di Varese. Tutte le rinnovazioni dei voti, fino a quelli perpetui, furono da lei compiute a Milano.
Diceva che non aveva mai dubitato della sua vocazione salesiana. Quando in noviziato sentì un giorno che qualcuna si diceva pronta a scegliere un altro Istituto, qualora non fosse stata ammessa tra le FMA, suor Pierina disse: «O qui, o niente!».

Iniziò la sua vita religiosa a Milano nella Casa "Maria Ausiliatrice" svolgendo varie attività comunitarie. Nel 1935 passò a Varese nella Casa-famiglia come commissioniera. Poi dopo due anni a Treviglio nella casa addetta ai Salesiani, nel 1940 tornò a Varese per riprendere il lavoro come commissioniera. Fu questo il principale servizio che offrì alle comunità e che evidenziò la sua disponibilità al sacrificio, la prudenza e la generosità instancabile.

La sua tempra valtellinese è riconosciuta da tante testimonianze. Nella Casa-famiglia di Varese aveva il compito di accompagnare le educande alle diverse scuole pubbliche. Qualche volta, pur dimostrandosi severa, chiudeva un occhio, fingendo di non vedere che qualcuna usciva dalla fila per comperarsi un panino o altro. Le educande le volevano molto bene. Anche i negozianti l'apprezzavano e lei non tornava mai a casa senza qualche regalo.

Una suora dice di aver conosciuto suor Pierina negli anni 1962-'64. In quegli anni si era aperta a Melzo la scuola media con l'orfanotrofio. Le tre nipotine di suor Pierina, orfane di padre, erano accolte là come interne. Suor Pierina andava sovente a trovarle e si interessava di loro perché la mamma, vedova e inferma, era impossibilitata a fare viaggi.

Sotto la sua scorza rude, nascondeva un cuore d'oro. Era molto generosa nel lavoro e spesso le suore si lamentavano che non si lasciava aiutare nel riordinare le stoviglie e le pentole: lei diceva con sicurezza: «Questo tocca a me!». Nel rifiutare l'aiuto c'era l'attenzione delicata verso la consorella, di cui capiva la situazione. Aveva tratti di tenerezza e di comprensione del dolore fisico e morale di chi le era vicina. Forse per questo "rubava i sacrifici" e i lavori più pesanti alle altre e le cose peggiori erano per lei. Nel servirsi di frutta, ad esempio, la vedevano scegliere sempre quella un po' ammaccata, per la gioia di lasciare la più bella alle altre.

La chiamavano "il burbero benefico", perché era seria e sbrigativa nelle risposte, ma sempre pronta ad aiutare tutti anche

con sacrificio. Una suora dice che una sola volta suor Pierina si era infastidita con lei: il giorno in cui, dopo varie peripezie, era riuscita a cambiarle un suo abito tanto logoro con uno quasi nuovo.

Suor Pierina vestiva da "coadiutrice" come si usava in quel tempo: una mantellina più lunga e un velo speciale che lei metteva e toglieva; soltanto in casa vestiva come le altre. Era quindi un continuo mettere e togliere... ma questo per lei non pesava.

Nel 1966 fu chiamata a Torino nella Casa generalizia di allora, perché avevano bisogno di un'incaricata delle commissioni. Suor Pierina partì con la solita generosità. Madre Angela Vespa disse poi che suor Pierina era stata un vero regalo perché con la sua disponibilità e intuizione arrivava a tutto. Poi nel 1970 fu trasferita a Roma ancora nella Casa generalizia offrendo anche là il servizio di commissioniera fino al 1985. Manifestava una rara capacità di sopportazione della fatica ed era abile nello sdrammatizzare i forti disagi che affrontava. Nelle intemperie ritornava a casa, a volte, bagnata, infreddolita, carica di borse con le commissioni delle suore. Per lei tutto era naturale. Nessuna distanza era troppo faticosa da percorrere a piedi per risparmiare l'autobus o non disturbare l'autista che l'accompagnasse in auto. La si vedeva arrivare con provviste di ogni genere dalle bottiglie di vino per la Messa, alle valigie nuove o da riparare o ai sacchi di plastica raccolti presso i negozi per imballare le spedizioni. Quanti viaggi fece alla stazione per assicurare alle suore che partivano un posto comodo e aiutarle a sistemare i bagagli!

Sembrava godesse di tanta salute ed energia, ma si sapeva della malattia da lei superata da giovane. Diceva che non bisogna pensare di essere state ammalate, altrimenti non si fa più niente! A volte la si vedeva giallastra in viso e si intuiva che la sua resistenza era frutto di volontà e di abitudine al dono di sé. Dato che aveva i buoni ferroviari gratuiti, perché il padre era ferroviere, si offriva regolarmente a portare i pacchi da spedire alla stazione. Le suore ricordano i suoi lunghi giri fatti per Roma per sbrigare commissioni e soddisfare le molteplici richieste che le venivano fatte. Non più giovane, con tanta stanchezza dissimulata, raccoglieva e ordinava la carta di ricupero, spazzava il porticato, aiutava nel riordino del giardino. E ogni sera, dopo la "buona notte", sostava in preghiera davanti alla statua di S. Giuseppe, di cui era molto devota.

Un giorno confidò alle superiore il desiderio di tornare nella sua Ispettoria di origine, poiché poteva ancora essere utile nei lavori domestici. Nel 1985 infatti lasciò Roma per tornare a Milano, in via Timavo. Era incaricata dell'ordine della casa e anche di qualche commissione. La vedevano sempre attiva e dinamica anche nel raccogliere le foglie autunnali nel vasto cortile. Un giorno chiese ai netturbini una scopa adatta per le foglie secche e il giorno seguente le consegnarono il dono!

Viveva in tutto il "vado io" salesiano con disinvoltura, arrogandosi il diritto della fatica. E faceva ciò che doveva fare senza preoccuparsi del giudizio altrui. Confessò un giorno: «La mia unione con Dio consiste nel fare atti di carità a chiunque vedo nel bisogno».

Il Signore ha riempito di tenerezza i suoi ultimi giorni, donandole una pace e una voglia di Paradiso intensa, ma tutto in una grande semplicità e normalità. Il suo lungo camminare terminò il 30 giugno 1998 sfociando nell'immensa gioia di contemplare il Signore che aveva amato in tutti senza misura.

Suor Dorado Bárbara

di Dionicio e di Duran María
nata ad Atlixco (Messico) il 27 novembre 1913
morta a Puebla (Messico) il 21 febbraio 1998

1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 6 agosto 1944
Prof. perpetua a Monterrey (Messico) il 5 agosto 1950

Suor Bárbara era la sesta in una famiglia allietata da undici figli, in cui godeva dell'affetto dei genitori e dell'allegria dei fratelli e sorelle, educati a vivere i valori cristiani. Aveva una gemella, che visse poco tempo. Fin dall'infanzia, Bárbara si distinse per una particolare sensibilità verso i poveri. Li aiutava considerandoli i suoi migliori amici.

Alcuni aneddoti provano questa sua disponibilità. In una data occasione, durante la catechesi, la catechista la fece sedere tra le bimbe di buona condizione sociale. Bárbara ne fu disgustata e disse alla catechista che lei non partecipava agli incontri per sedersi tra le bambine ricche. Le chiese perciò di trovare posto tra le più povere. Varie volte era stata testimone dell'emarginazione sofferta da queste bambine e ne aveva compassione.

Quando un cliente povero giungeva al loro negozio di merceria, Bárbara gli regalava aghi, filo, ecc. dicendogli di andarsene in fretta prima che giungesse la mamma…
Ad una religiosa che vendeva il cioccolato per sostenere l'orfanotrofio, non potendolo comperare, Bárbara apriva il borsellino del denaro e le offriva una manciata di monete.
Un'altra volta, le suore dell'ospedale le chiesero qualche perlina che desideravano regalare per l'ostensorio della loro cappella. Bárbara, senza consultare nessuno, regalò loro il suo anello che le piaceva tanto perché era un dono della mamma. Poco tempo dopo incontrò quelle religiose che le dissero: «Come si vede che il Signore ti ama molto, perché mancava solo questo per completare l'opera!». Questi e altri fatti dimostrano il suo distacco dai beni materiali e l'amore generoso ai poveri che coltivò sempre.

Bárbara fu alunna interna nel collegio di Chipilo diretto dalle FMA. Da ragazza desiderava restare in casa con la mamma, le sorelle e i fratelli, che amava molto. Non la sfiorava il pensiero di una possibile scelta religiosa. Dotata di belle qualità artistiche, studiò pianoforte, ricamo, pittura, pasticceria, manualità. Era affascinata dalla musica, dall'arte, dai lavori delicati propri delle giovani agiate di allora. Col passare del tempo, la vita religiosa cominciò ad attirarla. Le piacevano le FMA soprattutto per la carità, l'allegria e il fervore. La entusiasmava la loro gioia e l'amabilità del tratto.

Quando Bárbara espresse in famiglia la sua scelta, la mamma, le sorelle i fratelli si opposero e per dissuaderla la portavano a fare gite e anche escursioni lontane dalla casa. Lei racconterà che quando si trovava al mare, pensava: «Verrà il giorno in cui viaggerò sulla nave…». E così avvenne dopo qualche anno. Da parte sua continuava ad insistere sulla sua decisione di entrare nell'Istituto delle FMA, ma non otteneva mai risposta dai familiari, per cui soffriva nel costatare che il tempo passava senza poter ancora realizzare il suo ideale. Per un confronto, visitò altre Congregazioni religiose, ma concluse che voleva essere FMA.

Un giorno disse alla Madonna: «Se mi vuoi, aprimi le porte!». E quale fu la sorpresa quando, il giorno dopo, sentì bussare alla porta: era una FMA del collegio di Chipilo che le riferiva che madre Ersilia Crugnola l'attendeva per un incontro.
Finalmente, dopo un dialogo con la mamma, l'ispettrice la accettò. Insieme con l'amica Agustina Gutiérrez che desiderava anche lei essere FMA, Bárbara lasciò la famiglia il 2 novembre 1941, mentre le campane lanciavano i funebri rintocchi che

rendevano ancor più doloroso il distacco dalla mamma e dai fratelli.

Giunsero alla città di México, dove si fermarono alcuni giorni per le pratiche dei passaporti, quindi partirono per il porto di Veracruz, dove si imbarcarono per l'isola di Cuba, luogo della loro formazione religiosa. Si realizzava la sua previsione: viaggiare su una nave!

Visse il periodo di formazione ad Habana dove il 31 gennaio 1942 fu ammessa al postulato. Dopo il noviziato a Guanabacoa, emise la prima professione il 6 agosto 1944. Per i primi due anni restò nella casa di Habana, dedicandosi ai piccoli del Giardino d'infanzia e alla catechesi.

Nel 1946 ritornò in Messico. Continuò la missione educativa tra i piccoli nella casa di Chipilo. Nel 1956 fu trasferita nel collegio di Puebla, come insegnante di attività artistiche nella scuola secondaria. Nel 1964 continuò con lo stesso incarico a Zamora. Dal 1968 al 1973 a Gutiérrez Zamora tornò a dedicarsi alla scuola dell'infanzia. Le exallieve la ricordavano con gratitudine e affetto. Una mamma, che la conobbe quando era maestra nella scuola primaria, riconosce che suor Bárbara ha lasciato nel suo ricordo la testimonianza di una dedizione senza limiti e la sicurezza di una presenza continua alla vita delle ragazze.

Dal 1973 trascorse con impegno e serenità 19 anni come portinaia nella casa di México Santa Julia. Intanto insegnava pittura alle mamme delle alunne, prestava assistenza nelle ricreazioni, evangelizzando con i suoi disegni.

Suor Bárbara era una donna di preghiera, tesa alla santità che cercava di raggiungere attraverso le azioni della vita quotidiana. Leggendo gli appunti che ha lasciato, si percepisce quanto era viva la sete di Dio nel suo cuore. Frutto della sua ricchezza interiore era la pace che diffondeva, anzi che contagiava le persone che avvicinava. Di temperamento sensibile e gioviale, si mostrava socievole, semplice, educata, servizievole.

Manifestava il suo spirito di fede anche nella fedeltà ai momenti di preghiera insieme, nel senso di appartenenza all'Istituto e nell'adesione alle superiore. Era in comunità un dono di pace; godeva della compagnia delle consorelle e gradiva ogni piccolo gesto di attenzione. Sapeva all'occorrenza chiedere perdono e non serbava il minimo rancore per le mancanze di delicatezza verso di lei.

Ricordava con affetto e commozione il fratello Martín Claudio, che fu tra i martiri della persecuzione religiosa in Mes-

sico nel 1926. Era infatti dirigente dell'Azione Cattolica e stretto collaboratore del parroco, don Mariano Saldaña, anch'egli martirizzato.

Per la sua precaria salute, suor Bárbara nel 1992 fu accolta nella casa di riposo di Puebla, dove passò gli ultimi sei anni di vita. Il suo solido spirito di preghiera la aiutò a superare gli inevitabili momenti difficili, soprattutto durante la malattia. A poco a poco le forze fisiche diminuirono, così pure la vista e la memoria. Era ormai spiritualmente protesa verso la casa del Padre. In pace e serenità di spirito il 21 febbraio 1998 si incontrò per sempre col Signore e la Vergine Maria che aveva molto amati.

Suor Doro Linda

di Antonio e di Pettenuzzo Margherita
nata a San Giorgio in Bosco (Padova)
il 1° settembre 1907
morta a Rosà (Vicenza) il 17 marzo 1998

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1940

Suor Linda racconta di se stessa: «Sono nata con la vocazione, perché ricordo che a tre anni mio zio mi prese in braccio e mi chiese: "Cosa farai da grande?" e io risposi: "la suora!"». Quel desiderio infantile, ma che già mirava ad un grande ideale, attese a lungo prima di essere realizzato. Aveva 15 anni quando la mamma morì e s'impose per lei l'esigenza di affiancare il papà nella conduzione della numerosa famiglia. I frutti del clima profondamente cristiano che si andava alimentando tra i figli furono consolanti: due fratelli furono Salesiani, tre sorelle FMA e una divenne Religiosa Salesia.[1] Linda attese che tutti fossero sistemati e poi trovò il coraggio di chiedere al papà di poter realizzare il suo sogno.

1 Suor Cesira morì a Este il 1° agosto 1964, cf *Facciamo memoria* 1964, 154-157. Suor Amalia morì a Roma il 9 febbraio 1972, cf *Facciamo memoria* 1972, 152-155. Suor Ester morì a Roma il 9 luglio 1980, cf *Facciamo memoria* 1980, 184-189.

Il 31 gennaio 1932 fu ammessa al postulato a Conegliano e lì, dopo il noviziato, il 6 agosto 1934 emise la prima professione. Fin dai primi anni di vita religiosa manifestò la ricchezza delle sue qualità umane e religiose. Fu destinata a Verona "Maria Ausiliatrice" col compito di aiuto-cuciniera. L'anno dopo a Lugagnano collaborò nella scuola materna. Le superiore compresero che stare coi bambini era per lei più consono alle sue doti che non la cucina. Nel 1939 fu mandata, perciò, a Cimetta per prepararsi a conseguire il diploma di educatrice, quindi da aiutante divenne insegnante nella stessa scuola materna fino al 1950.

Una giovane suora, che doveva fare il tirocinio, ricorda suor Linda molto gentile e premurosa. La suora aveva difficoltà a tenere la disciplina con i piccoli, ma ci pensava suor Linda a tenerli buoni e disciplinati con accorgimenti che non sono comuni a tutti. Suor Linda poi si prendeva cura della nuova tirocinante piuttosto debole in salute perché avesse il cibo adatto e al mattino lei stessa le preparava l'uovo sbattuto.

Un'altra ricorda suor Linda quando fu sua direttrice a Cimetta e mette in risalto il suo robusto spirito di preghiera, l'umorismo, lo zelo per l'educazione dei piccoli e dei giovani. Sapeva correggere e consigliare senza mortificare mai le persone mossa solo dal desiderio di aiutarle spiritualmente, per cui la sua presenza era cercata, desiderata, obbedita. I piccoli della scuola materna la consideravano come una mamma per i loro bisogni e desideri. Era arguta e retta e tutti si trovavano bene con lei.

Un'altra consorella ricorda che era ancora novizia a Conegliano quando, bisognosa di cure, fu ospitata a Cimetta per un mese. Suor Linda fece di tutto perché si ristabilisse in salute, dal letto riscaldato al cibo sano offerto con cordialità.

Dal 1956 al 1960 fu direttrice a Lorenzaga e di questo periodo ci resta la testimonianza di una giovane che giunse in quella casa prima di entrare come aspirante a Conegliano. Si sentì fortemente stimolata dalla presenza cordiale e piena di entusiasmo della direttrice. Le ragazze dell'oratorio l'apprezzavano per le sue qualità educative e per la sua capacità di preghiera. L'attenzione formativa era costante e sempre in cordiale intesa con il parroco che seguiva spiritualmente le giovani. Suor Linda consigliava le frequenti visite a Gesù Sacramentato e la Confessione, come pilastri di un'autentica vita cristiana.

Dal 1960 al 1966 fu direttrice a Canove di Roana. Una suora racconta di sé che aveva tre anni di professione quando nel 1965 giunse in quella comunità. Da una casa piccola, ma

bella, trovava a Canove «un vecchio edificio dove i topi uscivano anche durante il doposcuola!». Il distacco, quindi, le era costato molto, ma la giovane consorella riconosceva che suor Linda la conquistò con la bontà e la semplicità del tratto. Intuendo il suo disagio, le lasciava molta libertà e possibilità di apostolato. Erano solo tre suore, ma erano affiatate e serene, pur nella povertà del luogo. La fiducia reciproca creava un clima piacevole che aveva ripercussioni anche sulla missione educativa.

Nelle case in cui passò, suor Linda dimostrò un cuore di madre attenta, premurosa, serena. In una sua lettera emerge il suo ideale: «Da anni, con gioia e fiduciosa tenacia mi rimetto a nuovo ogni giorno nell'incontro eucaristico che cerco di vivere con Maria. Sento in fondo all'anima la gioia di aver scoperto il "tesoro nascosto" per il quale vale la pena di dare tutto!». Esprimeva così la sua convinzione e il suo impegno: «Dio mi ama e mi invita ad amare il prossimo soprattutto quello meno amabile».

Compì altri due periodi brevi come direttrice a Villatora per due anni e a Vigo di Fassa per un anno. Nel 1969-'70 fu a Padova nel quartiere "Don Bosco" come vicaria e incaricata dell'oratorio. L'ultima tappa del suo cammino fu la casa di Rosà, dove fu progressivo il suo declino, ma dove continuò a manifestare spirito di preghiera, carità e bontà accogliente. Chi fu con lei in quel periodo mette in rilievo che suor Linda prestava la sua opera nel laboratorio dove si confezionavano i grembiulini per i bambini della scuola materna delle case dell'Ispettoria. Quel lavoro era il suo campo apostolico. Quando arrivava una richiesta era radiosa perché diceva: «I bimbi che li useranno siano veramente come Gesù e crescano in età, sapienza e grazia». E nel parlare con le educatrici faceva notare che i grembiulini tagliati, cuciti, stirati con tanto amore la facevano sentire coinvolta nella loro missione educativa.

La sua ultima direttrice afferma che l'aveva trovata già debilitata dal morbo di Parkinson. Finché poté pregare ed essere trasportata in carrozzella, suor Linda scese in cappella per la Messa, le Lodi e il Vespro. Ritornata in soggiorno, prendeva il libro delle preghiere e lo leggeva dalla prima all'ultima pagina. Smetteva solo per recitare il rosario insieme alle altre. Quando la direttrice passava al mattino a salutarla il suo viso si illuminava. Ringraziava con lo sguardo nel ricevere un bacio. Poi a poco a poco non parlò più e non si alzò più da letto, ma seguiva tutto intensamente. Pregava per la nipote suor Ida che era missionaria in Tunisia, a La Manouba.

Il 17 marzo 1998 concluse la sua lunga giornata terrena serenamente e in una grande pace.

Suor Dymna Kazimiera

di Józef e di Barwik Zofia
nata a Dabki (Polonia) il 7 febbraio 1910
morta a Dobieszczyzna (Polonia) il 12 novembre 1998

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Pogrzebień il 5 agosto 1946

Proveniva da una famiglia numerosa e profondamente cristiana. I genitori erano agricoltori e il padre lavorava anche per altri per mantenere la numerosa famiglia. Kazimiera era la primogenita e dopo di lei c'erano tre fratelli e tre sorelle. I genitori esigevano dai figli l'obbedienza, l'amore al prossimo, il lavoro e il sacrificio. La mamma, in particolare, cercava di educare i figli ad un grande amore a Gesù e alla Madonna.

Quando Kazimiera ebbe sei anni, il papà partì per la guerra. In famiglia si pregava tanto per il suo ritorno che avvenne felicemente. Kazimiera, dopo la scuola elementare frequentò un corso annuale di cucito a Bydgoszcz. La sosteneva l'amore alla Madonna, che venerava sotto il titolo di Madonna del Bell'Amore, il cui quadro si trovava nella stessa città. Nelle soste di preghiera davanti a Lei, poco a poco sentì l'attrattiva a consacrarsi totalmente a Gesù e a Maria. Si rivolse al parroco per chiarire meglio il suo orientamento. Egli la incoraggiò a seguire la chiamata di Gesù e lei, ricevuto l'indirizzo delle FMA di Wilno, scrisse e inviò la sua richiesta. Ottenuta la risposta, partì con il consenso e l'aiuto dei genitori, che non smentirono la loro adesione a Dio con quell'offerta.

Madre Laura Meozzi l'accolse con gioia e bontà e, dopo alcuni giorni, la mandò a Różanystok, per collaborare nell'orfanotrofio nel lavoro in cucina. In quella casa iniziò il postulato il 31 gennaio 1936 e il noviziato il 5 agosto dello stesso anno che culminò nella professione religiosa il 5 agosto 1938.

Continuò per due anni in quella città a dedicarsi alla cucina nel ginnasio e nell'internato diretto dai Salesiani. Intanto nel settembre 1939 la Polonia subì l'invasione tedesca e poi quella

dell'Unione Sovietica, a cui seguì la dichiarazione di guerra. Nel gennaio 1940, suor Kazimiera con suor Paula Rozek stavano andando a Lauròw, vicino a Wilno, dove si trovava madre Laura, quando furono fermate dalle truppe russe e accusate di essere delle spie. Furono incarcerate a Zajezierce Krasne e trattenute fino al 9 aprile 1940. Portate a Woronów e a Sleczniki, furono sottoposte a lunghi interrogatori, poi trasferite a Lida e alla prigione di Baranowicze. Vi rimasero fino all'ottobre di quell'anno.

Furono in seguito trasferite a Maryninsk, dove c'era il centro di distribuzione dei prigionieri. Suor Kazimiera e suor Paula furono destinate al campo di concentramento di Jaje, vicino a Nowosibirsk in Russia. Fu chiesto loro di lavorare da sarte fino all'agosto del 1941. Furono quindi portate ad Auzero, dove per due mesi svolsero attività agricole faticose e in seguito a Czenkient in Kazakistan, l'ultimo luogo della loro prigionia. Qui per sette mesi lavorarono come giardiniere e, dal marzo 1942 al 9 aprile 1946, furono assistenti in un orfanotrofio statale. Là suor Kazimiera ricevette la notizia della morte della mamma, un anno dopo che la lettera era stata spedita.

Furono sei anni di vita dura e faticosa, dalla prigione al campo di concentramento, lontane dalla famiglia e dall'Istituto, ma almeno le due suore erano insieme e si sostenevano a vicenda. L'amore a Dio e a Maria Ausiliatrice furono il loro conforto. Avevano con loro il crocifisso ricevuto nella professione e l'abito religioso. Vivevano continuamente nella speranza di ottenere la libertà e di raggiungere presto la comunità FMA. Soffrivano la fame, ma toccavano anche con mano la Provvidenza di Dio che non abbandona.

Suor Kazimiera dirà che sempre e dappertutto si sentiva polacca. Infatti non volle mai firmare la dichiarazione di cittadinanza russa quando le fu fatta tale proposta. Questo rifiuto le causò l'arresto nel campo di Czenkient. In quel campo le due FMA recitavano a memoria le preghiere che sapevano, rinnovavano i voti, adoravano Gesù nel Santissimo Sacramento contemplato con gli occhi dell'anima, e si confessavano direttamente con Dio. Nel maggio del 1946, alla fine della guerra, ritornarono in patria con immensa gioia. Cercarono subito di raggiungere madre Laura Meozzi a Grabów che le accolse esprimendo verso di loro tanto affetto e cure materne.

Suor Kazimiera trascorse poi due mesi in famiglia, a conforto del papà rimasto solo. Il 5 agosto 1946 pronunciò i voti perpetui e, negli anni successivi, lavorò come cuoca a Lubinia

Wielka e a Różanystok, fino al 1954. In seguito fu a Lad fino al 1970 sempre attiva nella cucina del Seminario dei Salesiani. Furono per lei tempi difficili per l'intenso lavoro, mentre le sue forze, già debilitate dalle esperienze precedenti, diminuivano. In quella comunità fu direttrice in due periodi: dal 1956 al 1961 e dal 1968 al 1969.

Una grave malattia poi la colpì rendendole impossibile continuare il lavoro. Per tre anni si sottomise a una cura. Trascorse l'anno 1970-'71 a Grabów come ammalata. Dal 1971 al 1973 a Bydgoszcz rimase in cura, ma non in una casa delle FMA, per cui ottenne il permesso di esclaustrazione. Nel 1973 nella comunità di Dobieszcyzna fu guardarobiera, servizio che svolgeva con esattezza e responsabilità. La preghiera era parte essenziale della sua vita: offriva per i sacerdoti, i giovani, le suore catechiste, la Patria e la pace nel mondo. Donna di preghiera, desiderava compiere la volontà di Dio che esprimeva nell'adesione alle superiore.

Negli ultimi anni percorse un lungo calvario: infatti soffriva di reumatismi, aveva un polmone inattivo, subì un infarto cardiaco e le si indebolì la vista. Non potendo più leggere, si univa alla preghiera della comunità e recitava il rosario, la sua preghiera prediletta. Rimaneva a lungo in cappella. Aveva una particolare devozione per S. Giuseppe e gli affidava tante grazie. Volentieri ascoltava Radio-Maria e a tavola comunicava le notizie alle consorelle. Portava nella comunità tanta pace e serenità. Era attenta ai bisogni degli altri e riconoscente per ciò che riceveva. Spesso ringraziava Dio di essere FMA e di poter vivere in comunità dopo la dura esperienza del campo di concentramento.

Il 13 novembre 1998 alle ore 22.35, silenziosamente se ne andò con il Signore, con il cuore pieno di pace.

Suor Eglem Simone

di Ernest Louis e di Dupont Marie Thérèse
nata a Reims (Francia) il 30 dicembre 1905
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 29 aprile 1998

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1939

I genitori provenivano da famiglie industriali agiate, cattolici convinti. La piccola Simone visse i primi anni a Reims in compagnia dell'unico fratello minore Jacques. Anche se parlava poco della sua infanzia, si sa che non restò molto tempo nel medesimo luogo, per cui si sentiva appartenente a più regioni. Infatti ricevette il sacramento della Confermazione a Gagny, diocesi di Versailles. Abitava in quella città la famiglia dello zio Félix, fratello del papà, di cui parlava sovente e col quale conservò affettuose relazioni.
La famiglia poi si stabilì nel Périgord; il papà aveva un'impresa industriale a Nontron, dove era parroco don Bouquier, futuro Salesiano, che divenne direttore spirituale di Simone. Il sacerdote aveva anche una parrocchia a Périgueux, dove poi andò ad abitare la famiglia Eglem.

Fin da ragazza Simone aveva un profondo amore alla preghiera e faceva frequenti visite a Gesù Sacramentato, come riferì una sua compagna, accompagnata dal suo cane Tobie. A volte il cane non attendeva la sua padroncina alla porta della Chiesa e vi entrava. Quando un giorno il sacrestano, trovando la sua presenza in Chiesa sconveniente, voleva farlo uscire, Simone gli disse che non disturbava, anzi, il cane si comportava meglio di certi cristiani! Era una ragazza disarmante, e lo fu sempre, per la semplicità, ma anche per la saggezza delle sue riflessioni. Era infatti intelligente e perspicace, anche se a causa dei frequenti cambiamenti di residenza, non poté dedicarsi molto allo studio. Fu autodidatta, interessata a completare le sue conoscenze. Curiosa e desiderosa di imparare, leggeva volentieri molti libri per soddisfare il suo desiderio di sapere. Grazie a questa sua passione, un giorno Simone trovò un fascicolo sulla Congregazione Salesiana. A quell'epoca stava cercando la sua via e sapeva che il suo direttore spirituale avrebbe desiderato farsi religioso. Gli passò quindi il fascicolo, pensando che anch'egli potesse essere interessato alla Congregazione Salesiana nel ramo maschile. Egli lo lesse e anzi consigliò a Simone di andare sul posto a Marseille. Tutti e due furono conquistati dall'ideale salesiano e, nel novembre 1930 Simone lasciò Périgueux e la sua cara famiglia per iniziare il postulato il 29 gennaio 1931 a Marseille St. Marguerite.

Dopo il noviziato nello stesso luogo, suor Simone emise i primi voti il 5 agosto 1933. Aveva aperto la via ad altre numerose giovani di Périguex che, negli anni seguenti, seguirono la sua stessa scelta dell'Istituto FMA.

La sua prima destinazione fu Marseille "Sévigné", dove rimase dieci anni come insegnante, dopo aver conseguito il diploma magistrale. In seguito, nell'anno 1943-'44 a Lyon, nell'Istituto *Normal Ménager* ottenne il diploma per l'insegnamento dell'Economia domestica. Lei, però, più che a questa materia, era interessata alle discipline scientifiche e tecniche, che insegnò in seguito con grande competenza.

Trascorse l'anno 1944-'45 a Nice "Nazareth" e dopo fu chiamata a Marseille "Grande Bastide" dove fu responsabile della scuola. In quella casa dedicata a "Madre Caterina Daghero" rimase per 50 anni, e per un certo periodo fu anche segretaria. Suor Simone si dedicò con tutta se stessa a realizzare la finalità dell'Istituzione, che doveva formare tante giovani all'impegno sociale e pedagogico. La sua attività responsabile e instancabile la rese capace, negli anni, di sostenere le direttrici che si succedettero, nel moltiplicare le domande presso le autorità civili competenti al fine di creare nuove sezioni, ottenere le sovvenzioni necessarie perché le opere potessero svilupparsi o per stipulare regolari contratti con lo Stato. Suor Simone era aperta a tutto, metteva mano a tutto, partecipava con fedeltà alle giornate di aggiornamento scolastico e stabiliva con la gente arricchenti relazioni di conoscenza e di collaborazione

Tutto ciò non le impediva di intrattenere rapporti con la gente del quartiere né di essere presente a tutti i dettagli della casa, compresa la cura dei fiori nel giardino. Suor Simone fu veramente l'anima della "Grande Bastide". Le sue allieve ne riconoscevano il vantaggio. Certamente, il suo aspetto un po' scapigliato le divertiva o le attraeva. Si abituarono presto all'originalità di suor Simone! Infatti a volte interrompeva le lezioni per cercare un libro, un documento dimenticato, o semplicemente per rispondere al giardiniere che non trovava le cesoie per potare le piante. Le sue distrazioni erano proverbiali, ma nessuno la giudicava, date le preziose capacità della sua poliedrica personalità. E le stesse allieve le perdonavano volentieri – come costata una di esse – un po' di ritardo o un libro dimenticato, poiché, dopo le sue scuse che lei non trascurava mai, tutto rientrava nell'ordine anche grazie alla sua competenza, oltre che alla bontà e all'umiltà.

La maggioranza delle sue exallieve rievocano con gratitudine gli anni passati con suor Simone. Ricordano, ad esempio, quando all'ultimo mese di guerra i numerosi allarmi le facevano tremare. Di corsa allora raggiungevano il rifugio. Suor Simone,

attenta che nessuna mancasse, trascinava la sua "truppa", col velo al vento, col sorriso sulle labbra e le parole incoraggianti che rendevano la dura prova quasi divertente. E alla fine un'altra corsa per raggiungere la "Grande Bastide". Ciò che colpiva in lei era soprattutto la bontà, il bisogno di condividere ciò che lei sapeva, ciò che voleva per le sue alunne, ciò che la faceva godere della sua profonda esperienza spirituale.

Dicono ancora le exallieve che suor Simone offriva loro lezioni ben preparate, vitali, che toccavano situazioni concrete. Aveva una cultura ampia, che trasmetteva con gioia e una buona didattica. Sapeva comunicare, dare fiducia e avere uno sguardo ottimista su ogni persona.

Nel 1995 la sua salute non le permise più di rimanere in quella casa piena di attività, perciò fu accolta nella Comunità "S. Marie Dominique" di Saint-Cyr-sur-Mer, dove già aveva trascorso periodi di riposo. Suor Simone continuò ad essere una FMA felice, perché radicata in Cristo, sempre dedita agli altri. Era una donna di preghiera e di contemplazione; amava la natura, sapeva sorridere di se stessa e anche delle sue distrazioni. Diceva che ciò che la faceva temere nella vita era l'abitudine e la routine. Era infatti convinta che chi vive di abitudine non sa più meravigliarsi e godere della bellezza della vita.

Fino all'ultimo giorno pensò alle sue indimenticabili alunne e alle exallieve, pregò per loro, testimoniando una fiducia totale in Maria Ausiliatrice. Se ne andò serena e tranquilla nel Regno della bellezza infinita la mattina del 29 aprile 1998. E là continuò a passare di meraviglia in meraviglia, sempre sorpresa dalla novità perenne.

Suor Faggion Maria

di Luigi e di Fiorese Lucia
nata a Rosà (Vicenza) l'8 febbraio 1917
morta a Vittorio Veneto (Treviso) il 21 settembre 1998

1ª Professione a Colle Umberto (Treviso) il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1951

Suor Maria, rimasta orfana di madre a otto anni, fu circondata dall'affetto del papà e della zia paterna, che faceva da

mamma a lei e ai suoi tre fratellini. Le condizioni della famiglia la portarono ad affrontare il lavoro della fabbrica a 12 anni. Era molto timida, non si confidava con nessuno, pregava, taceva e spesso piangeva. Crescendo, aderì con convinzione all'Azione Cattolica, a cui diede il suo apporto a vari livelli e ne divenne anche presidente. Sviluppò in sé un grande amore alla Madonna e alle ore 5.00 di ogni giorno partecipava all'Eucaristia, superando il freddo e la paura del buio, poiché la Chiesa era lontana.

Il fratello Salesiano, don Fortunato, le inviava ogni tanto biografie delle FMA defunte. La simpatia e l'ammirazione per lo spirito salesiano fecero maturare in lei il desiderio di far parte dell'Istituto fondato da don Bosco. Il confessore la incoraggiò e il parroco nel presentarla alle superiore espresse il suo giudizio dichiarando che era una giovane irreprensibile sotto ogni aspetto, si distingueva nella vera pietà e apparteneva ad una tra le più buone e oneste famiglie del paese. Fu accettata a Padova dall'ispettrice suor Rosalia Dolza il 29 agosto 1942 e iniziò il postulato il 31 gennaio 1943 a 26 anni. Poiché si era in tempo di guerra, il noviziato passò da Conegliano a Colle Umberto (Treviso).

Emessa la professione il 5 agosto 1945, l'obbedienza la destinò a Padova "Maria Ausiliatrice" come guardarobiera e infermiera. Nel 1952 passò a Canove di Roana come insegnante di taglio e cucito. Era una FMA di gentilezza squisita, vero elemento di pace nella comunità e con le giovani. Se occorreva, diceva la sua parola con molto equilibrio, altrimenti taceva. Quando, nel 1954, fu trasferita a Venezia Lido le fu assegnata la funzione di economa. Per l'esperienza di lavoro in fabbrica e la conduzione della famiglia aveva capacità organizzativa e di amministrazione sorretta, se non dallo studio, dalla maturità umana.

Nel 1959 fu portinaia nella grande Casa "Don Bosco" di Padova, dove vi erano tutti i gradi scolastici e tante alunne. Il contatto con le persone la trovava sempre con una parola buona e un sorriso. Traspariva in lei uno stile veramente salesiano: laboriosa, aperta, gentile, autentica religiosa.

Dal 1963 al 1977 si susseguirono per suor Maria anni di fecondo servizio di autorità in tre case. Per un triennio fu a Loria (Treviso), dove rivelò la sua prudenza nella relazione con il parroco, con cui non era facile collaborare. L'umiltà e la dolcezza di suor Maria lo portarono ad un dialogo costruttivo ed efficace a livello apostolico. Una suora, ricordando quegli anni, scrive che era giovane e inesperta. Trovò, però, in suor Maria un cuore di madre che la accompagnò nel cammino spirituale

e l'aiutò ad inserirsi bene nelle attività della casa, per cui si sentì a proprio agio. La casa era povera e per mantenersi le suore confezionavano grembiuli di divisa per i bambini. In comunità, nonostante i vari disagi, si respirava un clima di serenità e di famiglia.

Nel 1968 suor Maria fu animatrice nella casa di Castello di Godego. Si ricorda la sua disponibilità, la parola sempre incoraggiante e fraterna. Aveva bontà, comprensione e un vivo senso di appartenenza all'Istituto che tanto amava. Nel 1971 fu ancora animatrice di comunità per un sessennio a Lorenzaga. Diede anche qui esempio di donna saggia pur nella semplicità e umiltà dello stile. Aveva un cuore grande nel comprendere, compatire e perdonare.

Sapeva mettere le consorelle al primo posto e dar loro fiducia, perché era cosciente dei suoi limiti. Anche come direttrice si dedicava volentieri ai lavori di casa.

Nel 1977 suor Maria entrò in un relativo riposo a causa di ripetuti infarti cardiaci. A S. Vito al Tagliamento (Pordenone), pur lasciando ruoli di responsabilità, si rendeva utile con le sue mani d'oro che producevano bellissimi ricami da donare ai benefattori. Precisa, ordinata, mirava all'essenziale. Si dimostrava distaccata anche dalle cose e sempre riconoscente.

Dal 1978 al 1980 restò in riposo nel Collegio "Immacolata" di Conegliano, poi passò a Vittorio Veneto dove si rese ancora utile come portinaia e vicaria. Dovette cedere al sopraggiungere del secondo infarto e visse tempi di solitudine perché costretta a restare in camera. Era, però, sempre serena e in pace, offrendo il suo sorriso. Si allenò alla sofferenza per vari anni, mentre quando le era possibile continuava a ricamare facendo di ogni punto un atto di amor di Dio, imitando madre Mazzarello.

Negli ultimi esercizi spirituali disse all'ispettrice: «Sono contenta e riconoscente. Prego, soffro e offro. Ringrazio perché sento che tutte mi vogliono bene. Sono pronta per l'incontro definitivo col Signore». Egli la chiamò a sé il 21 settembre 1998 mentre era ricoverata in ospedale e la introdusse nella gioia del suo Regno.

Suor Felice Concetta

di Nicola e di Suriano Maria
nata a Fraine (Chieti) il 10 maggio 1930
morta a Livorno il 17 febbraio 1998

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1956
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1962

La sua era una famiglia modesta di contadini. La fanciullezza e l'adolescenza di Concetta furono contrassegnate dai duri e faticosi lavori agricoli per i sentieri delle montagne abruzzesi dove conduceva al pascolo gli animali e raccoglieva legna per l'inverno.
Aveva frequentato la scuola elementare fino alla terza classe, poi le sue robuste braccia furono subito necessarie per qualsiasi lavoro. A 22 anni le si prospettò l'interrogativo per il suo futuro e lei espresse il desiderio di consacrarsi al Signore. Il padre l'accompagnò a Livorno e la presentò così alle superiore: «Ecco mia figlia! Ha poca cultura, ma a noi in famiglia ha lasciato un vuoto incolmabile. È stata tolta la 'trave' più grossa che sosteneva la nostra umile casa».

Fu ammessa al postulato a Livorno il 31 gennaio 1953. L'assistente ricordava che questa giovane parlava solo il dialetto, ma trovava le parole appropriate quando affermava che Gesù le aveva sempre indicato la via da seguire. Chi la conobbe alla sua entrata nell'Istituto la presenta serena, spontanea, sembrava non conoscere l'amor proprio. Non aveva nessun complesso per la sua scarsa cultura. Era sempre disponibile per i lavori più pesanti. Aveva un fisico robusto e lei stessa si compiaceva della sua energia.

In alcune compagne questa sua rude semplicità provocava un po' di sconcerto, ma lei tirava avanti serena. Era pienamente consapevole dei suoi limiti, ma non si aspettava considerazioni da chi si riteneva superiore. Un'altra suora che la conobbe da aspirante dice che si vedeva e si sentiva che proveniva da un paese di montagna e che era poco istruita, ma possedeva la sapienza del cuore e la bontà del tratto. Dopo i primi mesi di vita comunitaria, confidò con semplicità ad una suora che le superiore erano contente di lei, perché lavorava con amore. Anche se era un po' rozza, il Signore vedeva il cuore e lei era serena, soddisfatta e riconoscente per la sua vocazione.

Il 5 agosto 1956 la portò ad essere veramente "felice" con la professione religiosa. Subito dopo partì per Collesalvetti per collaborare nella grande cucina della casa addetta ai Salesiani. Si fermò due anni, in cui poté esercitarsi in quel lavoro e divenire esperta.

Nel 1958 assunse in pieno il servizio della cucina e dell'orto nel noviziato di Livorno. Il lavoro nell'orto le fu sempre gradito, nelle case dove poteva trovarlo, perché conservava un naturale amore alla terra ricevuto in famiglia. Con quanta competenza e pazienza attendeva i tempi opportuni per seminare, trapiantare, travasare! La luna era la sua bussola e la sua amica, che le indicava il tempo esatto per ogni attività agricola. Per lei non esisteva il verbo "riposare". Stare nell'orto era il suo hobby preferito, il suo riposo dopo il pranzo. Non valevano le raccomandazioni di evitare le giornate fredde e ventose d'inverno e le ore troppo calde nei mesi estivi. Diceva che all'aria aperta si sentiva rinascere, poteva respirare a pieni polmoni, e ripeteva il detto popolare che "l'orto vuole l'uomo morto", per indicare la fatica non indifferente necessaria per ottenere buoni frutti.

Nell'anno 1960-'61 a Scrofiano si dedicò esclusivamente alla cucina, ma poi negli anni 1961-'63 l'orto della Casa "Santo Spirito" di Livorno fu ancora lo spazio della sua missione. Era felice quando contemplava le verdure che spuntavano tenere e fresche, i rossi pomodori, i fiori… Era una gioia per lei poter dire che era tutto genuino, perché non usava fertilizzanti, ma concimi naturali.

Dal 1963 in poi le fu richiesto, nelle case dove fu trasferita dall'obbedienza, il servizio in cucina: a Livorno Shangai dal 1963 al 1965, a Marina di Massa "Colonia Marchetti" dal 1965 al 1970, poi a Rio Marina fino al 1979. Oltre al lavoro in cucina, curava anche molti altri servizi: un interruttore che non funzionava, un lavandino otturato, le stecche delle persiane che traballavano… Un giorno una consorella, che era rimasta sola all'oratorio, le chiese di darle una mano nell'assistenza. Con tanta pena e quasi con le lacrime agli occhi le rispose che non poteva aiutarla in quel bisogno, perché non si sentiva all'altezza di stare con le ragazze. Offriva il suo lavoro per i giovani, ma era consapevole dei suoi limiti nella missione educativa. Non ne faceva però un dramma, accettava il ruolo che le era assegnato e cercava di svolgerlo al meglio.

In comunità si prendeva cura di tutte e per ognuna aveva attenzioni fraterne. Alla suora che lavorava con i bimbi preparava

il panino a metà mattina, intuendo la sua fatica e così si sentiva partecipe della sua attività con i bambini.
Godeva delle piccole cose di cui è intessuto il quotidiano: un pranzetto gradito, la pizza o un dolce riuscito bene, qualche sorpresa preparata nel silenzio o di nascosto, un saluto ricevuto in cucina tra pentole e fornelli. Quando la si elogiava di ciò che di buono aveva preparato, la sua gioia era tale che neppure si ricordava delle fatiche che aveva dovuto sopportare perché tutto fosse pronto al momento giusto. Sapeva dire poche parole e non sempre corrette, ma suppliva alla grammatica il calore e l'autenticità della sua offerta.

Qualcuna diceva che suor Concetta aveva un attaccamento esagerato alla povertà. Quasi naturalmente infatti evitava qualsiasi spreco e a volte con una certa amarezza aveva la schiettezza di sottolineare quegli aspetti che, secondo lei, non erano coerenti con la professione religiosa. Ma la sua osservanza non era formale e rigida, perché sempre impastata di generosità e di sollecitudine fraterna.

Era sempre la prima ad alzarsi al mattino e, se la si consigliava di riposare di più, rispondeva che Gesù l'aiutava, che non era venuta nell'Istituto per fare la signora, ma per lavorare. Era forte di carattere, ma quando riteneva di aver esagerato nel suo intervento, era pronta a farsi perdonare, fiduciosa nella comprensione delle consorelle.

La sua era una preghiera semplice ma profonda: nei momenti di difficoltà recitava con fede varie giaculatorie, sicura di ricevere l'aiuto necessario.

Nell'anno 1979-'80 fu trasferita a Livorno nella Casa "Santo Spirito" e l'anno dopo a Livorno Istituto "Santo Spirito" sempre come cuoca. Nel 1981 tornò alla casa precedente per trascorrervi l'ultima tappa della vita. Continuò il lavoro nella cucina fin quasi all'ultimo. Le piaceva ascoltare "Radio Maria", leggere giornali e riviste per tenersi aggiornata e interveniva nelle conversazioni con semplicità. Non perdeva tempo, aveva sempre qualcosa da riparare; e quando le forze cominciarono a diminuire per alcuni non lievi disturbi, diceva: «Non ce la faccio più… sento il peso del lavoro e sento che morirò presto».

Suor Concetta se n'é andata in silenzio nelle prime ore del 17 febbraio 1998, senza disturbare nessuno, quasi sigillo a tutta una vita spesa solo per la gloria di Dio. Lasciò un grande vuoto tra le consorelle, che però erano certe che di lassù avrà strappato tanti favori alla Madonna che tanto desiderava vedere.

Una signora che l'aiutava in cucina le dedicò una lunga serie di versi che ritraggono, insieme col dolore per la repentina scomparsa, alcuni suoi comportamenti. Ne citiamo solo alcuni: «Avevi tanta umanità e umiltà, anche se di tanto in tanto facevi baruffa a dir la verità… Quanto hai brontolato, ma molto più hai lavorato! Per riposare, poi, cambiavi lavoro: nell'orto amato andavi fino all'imbrunire, felice di poterlo accudire».
Una consorella scrisse di lei: «Madre Mazzarello l'ha voluta con sé, perché suor Concetta un po' di Mornese ce l'aveva nell'anima!».

Suor Fernandes Araújo Ana Augusta

di Manoel da Silva Araújo e di Fernandes Maria Augusta
nata a Inhapim, Caratinga (Brasile) il 17 ottobre 1908
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 25 dicembre 1998

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1930
Prof. perpetua a Ponte Nova il 6 gennaio 1936

Ana Augusta, che tutti chiamavano Anita, nacque a Inhapim nel Mato Grosso (Brasile) il 17 ottobre 1908. Suo padre era commerciante e la madre casalinga. Era una famiglia composta da 13 figli: sette fratelli e sei sorelle. Lei era la nona. I genitori, fortemente radicati nella fede, li educarono nel santo timore di Dio e nell'amore per il prossimo. Il Signore benedisse quella famiglia con cinque vocazioni: tre sorelle divennero FMA: Anita, la maggiore delle tre, Raymunda e Maria da Conceição e anche due nipoti furono FMA.[1]

Anita aveva un temperamento allegro, le piaceva la festa, la musica e il canto. A Caratinga frequentò la scuola elementare, poi restò in casa ad aiutare la mamma. Da ragazza pensava di essere chiamata al Carmelo, ma il cognato medico consigliò il papà di Anita di iscriverla al collegio di Ponte Nova diretto dalle FMA, poiché la vedeva di salute fragile e dubitava che avrebbe

[1] Suor M. da Conceição morì a Belo Horizonte (Brasile) l'11 settembre 1998. Suor Raymunda morì a Belo Horizonte (Brasile) il 1° maggio 2002 all'età di 91 anni.

resistito a quel tipo di vita e alle penitenze proprie della clausura. Ed era proprio là che il Signore l'aspettava per divenire tutta di Gesù come salesiana fervente e apostolica, non claustrale.

In uno dei tanti quaderni che ha lasciato, pieno di scritti, appunti, trascrizioni, si trovano le date importanti della sua vita: Battesimo, Cresima, prima Comunione e un evento speciale: «8 dicembre 1924 – Figlia di Maria e voto di verginità». Il suo cuore era tutto preso dall'amore per Gesù e per Maria e quindi, poco a poco, nel discernimento e nella preghiera capì che doveva dare tutto al Signore nella vita religiosa salesiana.

Aveva appena 16 anni quando fu accolta nell'Istituto delle FMA a Ponte Nova e il 6 luglio 1927 fu ammessa al postulato ad Araras. Poi passò a São Paulo Ipiranga per il noviziato che si concluse il 6 gennaio 1930 con la professione religiosa.
Anche se aveva poca salute, suor Anita iniziò la sua vita come FMA, cercando di accettare con serenità le sue fragilità fisiche e donandosi alla comunità e alla missione educativa. La sua prima casa fu quella di São Paulo "S. Inês". Molto dotata per la musica, fu presto avviata a frequentare un corso di musica con specializzazione in pianoforte e violino nella stessa città di São Paulo. Mentre studiava già dava lezioni di canto e di musica nella scuola.

Nel 1934-'35 dovette interrompere l'apostolato per un periodo di cure a São José dos Campos affrontando anche la sofferenza dell'incomprensione. Suor Anita trovò la sua forza in una grande intimità con Gesù crocifisso al quale offriva il suo dolore.
Dal 1936 al 1938 fu aiutante dell'infermiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Ponte Nova dove c'era il pre-aspirantato. Si offriva anche ad accompagnare le giovani che non riuscivano a seguire l'insegnamento regolare nella nostra scuola, e dava loro lezioni individuali di recupero.

Nel 1939 fu trasferita a Guaratinguetá e, dopo tre anni, passò a Lorena dove fu sacrestana e infermiera. Svolse gli stessi servizi per un anno a Batatais, poi fu mandata al Collegio "Pio XII" di Belo Horizonte dove fu sacrestana e assistente delle ragazze fino al 1955. Svolgeva il compito di sagrestana con rispetto e devozione, soprattutto per quello che riguarda l'Eucaristia. Lasciò scritto: «Non è per stare nel tabernacolo che Gesù scende ogni giorno dal cielo sui nostri altari. È per trovare un altro Paradiso nel nostro cuore, fatto a sua immagine e somiglianza. Facciamoci sante, perché la vita è breve e l'eternità non ha fine. Adoriamo Dio in ogni momento, siamo sicure che Lui è il nostro

buon Padre e non permetterà che le afflizioni siano più grandi delle nostre forze. Egli è onnipotente e non ci abbandona».

Dal 1956 al 1958 fu infermiera nell'ospedale di Ponte Nova; in seguito tornò a Belo Horizonte e poi a Campos. In queste case si occupò della sacrestia e della cappella.

Nel 1963 iniziò un periodo migliore della sua vita in quanto, avendo recuperato discretamente la salute, fu insegnante di pianoforte e di violino nelle scuole di Macaé e nell'esternato di Belo Horizonte fino al 1967. Svolse questa missione anche nelle case di Cachoeira do Campo e nuovamente a Belo Horizonte. Più a lungo fu insegnante di musica a Ponte Nova (1971-'88), poi tornò a Belo Horizonte nella Casa "Madre Mazzarello" dove restò fino alla fine della vita.

Nei momenti di ricreazione, nella comunità o anche quando andava a riposare per un periodo in famiglia, la musica era per suor Anita un'esperienza di gioia e di festa. Animava e rallegrava tutti con i canti e il suono di strumenti musicali.
Era una valida insegnante ed educatrice salesiana. Affidava sempre due compiti alle sue allieve: lo studio della musica e l'impegno di ricordare, lungo la giornata, la buona parola suggerita loro al mattino.

Come assistente, era felice di trovarsi in mezzo alle giovani, sia in classe, che in ricreazione o all'oratorio. Le oratoriane più povere avevano un posto speciale nel suo cuore, per loro serbava tutto ciò che trovava o che riceveva. Era un'artista nel trasformare povere cose in oggetti interessanti e belli, che rendevano felici le ragazze. Chi la incontrava per la prima volta aveva l'impressione che suor Anita fosse severa, ma poi scopriva la sua bontà d'animo che si manifestava nella cordialità dei gesti sempre amichevoli e fraterni.

Per alcuni periodi della sua vita fu anche catechista, compito che svolgeva con dedizione e gioia. Aveva molto a cuore le vocazioni sacerdotali e pregava per i giovani che dovevano rispondere alla chiamata del Signore.
Se trovava in cappella qualche allievo del corso serale, gli offriva un buon libro da leggere. Una volta, la direttrice si accorse che mancavano parecchi libri in biblioteca e le chiese di prenderne nota. Lei rispose prontamente: «Vale di più un cristiano formato e orientato verso Dio che un libro al suo posto in biblioteca!».
Per offrire buone letture agli alunni, molte volte copiava testi dai libri, giornali, riviste, molti dei quali parlavano della Madonna e di don Bosco.

Nei suoi appunti si legge: «Ho sempre vissuto la felicità di essere FMA, mai mi sono pentita di essermi consacrata a Dio». La sua fedeltà al Signore è stata ammirevole. Non aveva rispetto umano nell'esprimere quello che sentiva come valore, anche se, qualche volta, poteva sembrare un poco dura nelle sue risposte alle sorelle o ad altre persone.

Parlando di suor Anita, le suore affermano che si distingueva per lo zelo nella missione apostolica: preparava accuratamente i bambini alla prima Comunione, i giovani al Matrimonio e approfittava delle lezioni di musica per fare la catechesi spicciola.

Aveva un cuore riconoscente per i doni di Dio ed era coerente in quello che diceva e faceva. Così scrisse sulla povertà: «Povertà è disponibilità. Devo avere il coraggio di non possedere il mio tempo. Sono povera quando chiedo, quando ringrazio. I poveri non esigono nulla. Cercare la comodità non è vivere da povere. I poveri sono coloro che vivono di fiducia in Dio».

Nelle sue annotazioni prese durante gli esercizi spirituali vi sono vari suoi propositi ed è frequente trovare questi: «Devo parlare meno, dire a Gesù nella preghiera: "Signore, insegnami a tacere e a pregare!". Conversione è per me cambiare il mio modo di pensare e di agire. Solo Dio e la preghiera possono trasformare il mio orgoglio in umiltà, il mio egoismo in generosità, il mio chiacchierare in silenzio pieno di Dio».

Suor Anita vedeva in Maria la Vergine del "sì", la Madre di Dio, la Maestra e l'Educatrice, quella che nella vita di don Bosco aveva "fatto tutto!". A lei, l'Immacolata Ausiliatrice, aveva consacrato la sua giovinezza e l'aveva sentita guida e compagna di strada lungo tutta la sua vita.

Nella casa di riposo, già anziana e malata, soleva dire con riconoscenza: «Questa casa è una benedizione di Dio. Benedetto il giorno in cui le nostre superiore hanno avuto l'ispirazione di aprirla. Abbiamo la Messa ogni giorno e una brava direttrice, una sorella tra noi sempre molto caritatevole». Quando le chiedevano: «Come ti senti?», rispondeva sempre: «Sto combattendo!» e questo significava che lottava per stare bene. Fu varie volte ricoverata negli ospedali, a causa di emorragie interne. La malattia la rese ancora più affettuosa e cordiale.
Diceva: «Sono alla fine della mia vita, ma spero ricevere il premio per aver lavorato solo per Lui».

Nell'ultimo anno, quando non poteva più comunicare, accoglieva sorridente chi andava a trovarla. Aveva chiesto a Dio

che le sue ultime parole fossero queste: «Credo e spero nel tuo amore, Signore». Purtroppo non poté pronunciarle, perché un'embolia polmonare e un'insufficienza coronarica stroncarono la sua vita in un soffio. Il Signore l'accolse nella sua casa in un giorno di festa: era il 25 dicembre 1998.

Suor Fernandes Araújo M. da Conceição

di Manoel da Silva Araújo e di Fernandes Maria Augusta
nata a Inhapim, Caratinga (Brasile) il 28 febbraio 1913
morta a Belo Horizonte (Brasile) l'11 settembre 1998

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1934
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1940

La famiglia, profondamente radicata nei principi cristiani, dei tredici figli, ebbe la gioia di donare al Signore tre FMA.[1]
Il papà era commerciante e la mamma casalinga tutta dedita alla cura e all'educazione dei figli. Per assicurare a Conceição, come era chiamata, una buona preparazione culturale, i genitori la iscrissero come interna nel collegio diretto dalle FMA di Ponte Nova, dove frequentò la Scuola Normale per poter essere maestra. Infatti aveva spiccate doti educative e il suo sogno era dedicarsi alla scuola per preparare i bambini e le adolescenti all'inserimento nella società con una qualifica professionale.

Quell'ambiente fu per lei non solo un'opportunità di studio, ma soprattutto di scoperta del progetto di Dio nella sua vita. Guidata dalle FMA e dal direttore spirituale, maturò la risposta alla chiamata di Gesù che la voleva tutta sua come religiosa educatrice.
All'età di 18 anni Conceição chiese di poter entrare nell'Istituto delle FMA perché voleva condividere la missione salesiana che tanto la entusiasmava.

Fu ammessa al postulato a Ponte Nova il 6 luglio 1931 e l'anno dopo passò al noviziato di São Paulo Ipiranga dove il 6

1 Suor Ana Augusta morì a Belo Horizonte (Brasile) il 25 dicembre 1998. Suor Raymunda morì a Belo Horizonte (Brasile) il 1° maggio 2002 all'età di 91 anni.

gennaio 1934 emise con gioia e consapevolezza la professione religiosa. Suor Conceição fu un'autentica educatrice salesiana. Fin dal primo anno fu maestra nella scuola di Guaratinguetá e nella comunità era pure incaricata della sacrestia. Trascorse poi due anni a Ponte Nova dove completò lo studio e conseguì il diploma di maestra. Si può dire che quasi tutta la vita la donò nella scuola come insegnante, assistente, consigliera scolastica.

Dal 1937 al 1946 insegnò nelle scuole di Campos e di Ponte Nova e dal 1940 fu anche consigliera scolastica apprezzata per la sua capacità organizzativa e la competenza pedagogica. Nel 1947 fu trasferita a Belo Horizonte dove diede il meglio di se stessa al Collegio "Pio XII", dove, oltre che insegnante, fu vicaria e delegata delle exallieve. Donna intelligente e intraprendente, comprendeva che per essere buone insegnanti occorre una preparazione culturale sempre più approfondita. Nel 1948 conseguì la licenza per l'insegnamento delle lingue portoghese e francese. Nel 1956 ottenne il diploma di Biologia, Igiene e Puericultura; l'anno dopo si specializzò in Letteratura brasiliana.

Di questi anni ci resta una significativa testimonianza di un'exallieva che così scrisse di suor Conceição: «Era una giovane FMA, alta, simpatica, energica, dinamica, con una personalità matura e ricca di doni. Era mia insegnante di portoghese ed esigeva che tutte le alunne dominassero al meglio la propria lingua ed era creativa nella didattica. Possedeva anche talenti artistici e componeva teatri e ne dirigeva l'esecuzione».
Suor Conceição scriveva molto bene e nelle feste non mancavano mai i suoi componimenti o i suoi teatri interpretati dalle alunne o dalle exallieve. Sapeva organizzare le feste sul palco con abilità di artista e tutti erano incantati delle realizzazioni sempre finalizzate alla formazione delle alunne.

Nel 1961 fu nominata direttrice della Casa "N. S. Auxiliadora" di Campos e, dopo il triennio, svolse lo stesso servizio di autorità nella comunità di Ponte Nova. Nel 1968 fu coordinatrice scolastica a Brasilia, poi tornò a Belo Horizonte Collegio "Pio XII" ancora attiva nella scuola e anche vicaria della comunità. Nel 1971 fu direttrice della casa di Uberlândia e, terminato il triennio, fece ritorno al suo amato Collegio "Pio XII" come vicaria e delegata delle exallieve fino al 1988.

Dal suo taccuino di propositi, di riflessioni e di preghiere si percepisce qualche tratto della profondità della sua esperienza spirituale. Scriveva: «Il mio progetto personale è: "Essere serva nella comunità". La mia missione è assimilare gli atteggiamenti

di Gesù. Il Regno di Dio è in mezzo a noi, ma Gesù attende il nostro contributo perché sia completo».
«Sento la presenza di Dio nella mia vita contemplando la sua creazione. La mia vita nelle sue mani si sta trasformando ad ogni momento. Sarà che un giorno potrò anch'io dire con S. Paolo: "Non sono più io che vivo, ma è Gesù che vive in me?"».

Gli ultimi dieci anni di vita, suor Conceição li trascorse nella Casa "S. Teresa" di Belo Horizonte e finché le fu possibile seguì con affetto e interesse autenticamente salesiano le exallieve.
Si dedicava anche all'assistenza dei bambini e degli alunni della scuola in ricreazione. All'occorrenza non mancava di rivolgere una parola dettata dal cuore, piena di amorevolezza, ma anche di fermezza.

Una bambina della scuola elementare, arrivando al collegio e ricevendo la notizia della morte di suor Conceição, scrisse: «Una stella, un'amica è andata a brillare in cielo! La sua vita fu una continua presenza di dono. Di quanto splendore, di quanta luce ella gode oggi! Suor Conceição, prenditi cura di noi da quel posto così bello dove sei. Ciao!».

E una educatrice della scuola: «Grazie, Signore, per avere dato a noi suor Conceição per tutti questi anni. La sua fede, speranza ed amore ci facciano più prossimi al Cuore di Gesù. Grazie per l'esempio di vita che ci ha lasciato! Lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello, vissuto da lei fino all'ultimo istante della sua vita, sia sempre presente in questa casa di educazione: il suo Pio XII!». Queste parole rivelano quanto bene volevano i giovani e gli educatori a quella suora dai capelli bianchi, dalla parola facile, che mai dimenticava di ricordare a tutti la presenza di Dio, l'amore alla Vergine Ausiliatrice, la bellezza del carisma di don Bosco e di madre Mazzarello.

Nel mese di luglio 1998 si ammalò gravemente a causa di un'infiammazione polmonare che le rendeva molto faticoso il respiro. Fu ricoverata per un periodo nell'Ospedale "Felício Rocho" e poi fu dimessa. Le consorelle furono colpite dalla sua gratitudine alle persone che si prendevano cura di lei e che le facevano visita. L'11 settembre una grave trombosi fu la causa della sua morte. Aveva donato tutto con grande amore ed ora il Signore della vita l'accoglieva nella Pasqua eterna all'età di 85 anni.

Nell'ultimo ritiro spirituale del mese di gennaio 1998 aveva scritto sul suo taccuino: «Avrei desiderio di donare i miei organi a qualcuno, ma come non l'ho fatto, ora posso offrire la

mia vita, specialmente il mio cervello, la mia lingua, il mio cuore: voglio pensare bene di tutti, parlare bene di tutti e amare tutti con cuore grande».

Il giorno del funerale la cappella del Collegio "Pio XII" era piena di suore, exallieve, allievi/e, amici per partecipare all'Eucarestia, presieduta dal Vescovo salesiano ausiliare di Belo Horizonte, mons. Décio Zandonade, e concelebrata dall'Ispettore salesiano, da quattro Salesiani e dal cappellano del collegio. Suor Conceição è stata molto amata e mai sarà dimenticata perché il suo amore autenticamente salesiano ha conquistato i cuori di quanti l'hanno conosciuta.

Suor Ferraboschi Ena

di Adelmo e di Tondelli Giulia
nata a Rubiera (Reggio Emilia) il 17 luglio 1915
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 13 luglio 1998

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1942
Prof. perpetua a Parma il 5 agosto 1948

Suor Ena apparteneva a una famiglia numerosa e profondamente cristiana, dove sbocciarono diverse vocazioni religiose, tra cui la sorella Genoveffa[1] e la nipote Barbara, come lei FMA.

Ena entrò nell'Istituto a 17 anni e fu ammessa al postulato nel 1933 a Padova. Durante il primo anno di noviziato, per ragioni di salute, dovette ritornare in famiglia. Non rinunciò al suo ideale e, dopo sei anni, fu riaccettata e giunse con gioia alla professione religiosa a Conegliano il 6 agosto 1942.

A Padova per un anno si preparò al diploma di abilitazione per la scuola materna, per cui dal 1943 al 1947 a Manerbio fu educatrice dei piccoli. Trasferita a Bologna, fino al 1955 lavorò nell'Ufficio Propaganda della Parrocchia "Sacro Cuore" e, al tempo stesso, era assistente delle "figlie di casa" nello stesso Istituto Salesiano. Una di loro ricorda che suor Ena le trattava da vere sorelle e, nei tempi liberi, offriva loro allegre passeggiate

[1] Suor Genoveffa morì a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 27 dicembre 2003 all'età di 79 anni.

per Bologna. Le conduceva al Santuario di S. Luca, alla Certosa e ai giardini Margherita. Aveva sempre per ciascuna un sorriso, una "parolina all'orecchio", una battuta simpatica. Irradiava infatti uno spirito salesiano contagioso. Le otto ragazze si sentivano oggetto delle sue particolari attenzioni, le aiutava nei loro impegni senza mai far pesare le fatiche che il suo duplice lavoro richiedeva. Aveva un modo disinvolto per sollevarle quando le vedeva stressate dal lavoro. Comunicava loro il genuino spirito di preghiera che alimenta la fede. Dimostrava a tutti il suo intenso amore a Maria Ausiliatrice e il suo entusiasmo per don Bosco e madre Mazzarello. Diffondeva specialmente la devozione mariana desiderando che ogni sua festa fosse celebrata con particolare intensità. Era felice nel costatare che dal gruppo di quelle giovani collaboratrici erano maturate cinque vocazioni per l'Istituto FMA.

Dal 1955 al 1957 lavorò ancora nella scuola materna di Manerbio, poi passò all'insegnamento nella scuola elementare di Brescia "Maria Ausiliatrice", dove dal 1957 al 1961 fu anche consigliera e assistente delle pre-aspiranti.

La sorella suor Genoveffa attesta che in famiglia c'erano tanti bambini, fratelli nati dopo di lei e nipoti e ogni volta che suor Ena andava a trovarli li faceva giocare e li teneva allegri nel vero spirito salesiano. Comunicava il suo amore al Signore, per cui suor Genoveffa deve a lei la sua vocazione. La nipote suor Barbara nei suoi ricordi specifica che la famiglia patriarcale era composta da una trentina di persone tra cui 20 bambini, fratelli o cugini. Anche lei ricorda che suor Ena, andando a visitare la famiglia d'estate, con loro cantava, giocava, offriva caramelle e non mancava mai il momento della preghiera. Barbara leggeva con interesse le sue lunghe lettere, anche a puntate. Ogni volta si stupiva del suo linguaggio pieno di entusiasmo e di gioia.

Suor Ena, da parte sua, seguiva in modo particolare questa nipote e le propose di andare a studiare a Brescia. Lei accettò e si trovò la zia come assistente. Suor Barbara, a distanza di anni, ricordava che quello fu un momento duro, perché la sentiva severa, esigente. Ma assimilò dalla zia l'amore a Maria Ausiliatrice e ai Fondatori che, poco per volta, l'aiutò a maturare la risposta alla vocazione salesiana. Più tardi suor Ena le chiese scusa dei suoi atteggiamenti, dettati dall'intento di non fare preferenze e di formarla bene alla vita adulta. Divenuta FMA, suor Barbara trovò sempre in suor Ena gesti di affetto, buon esempio, umiltà e gioia salesiana.

Nel 1961 troviamo suor Ena al collegio di Reggio Emilia come vicaria e assistente fino al 1966. In seguito fu nominata direttrice a Fusignano per un triennio. Le testimonianze asseriscono che era un'animatrice retta e fedele nell'osservanza delle Costituzioni, con un cuore buono e comprensivo. C'è chi ricorda di aver trascorso con lei tempi fecondi di vita religiosa e di apostolato nel realizzare varie iniziative all'oratorio e a livello ispettoriale, di aver condiviso e programmato con lei la catechesi per i fanciulli che si preparavano ai Sacramenti della riconciliazione e alla prima Comunione.

Dal 1969 al 1975 fu direttrice nella Casa "S. Caterina" a Reggio Emilia. Anche qui era apprezzata per i suoi tratti di mitezza e cordialità, per cui la sua vicinanza procurava serenità, animava al dono di sé e alla gioia della missione apostolica.
Nell'anno 1975-'76 a Ravenna fu economa, poi riprese il ruolo di animatrice di comunità a Bologna Corticella (1976-'79) e a Ravenna fino al 1984. Una suora, che fu con lei in quest'ultima casa, la presenta come direttrice dallo spirito giovanile, capace di amicizia, dialogo, comprensione e dinamismo apostolico. Era una donna di preghiera, innamorata di Maria Ausiliatrice, di don Bosco e di madre Mazzarello. Davanti a qualche situazione delicata, sapeva sdrammatizzare. Amava i bambini, per loro aveva sempre una parola affettuosa e che destava allegria. Amava il lavoro ed era disponibile alle attività anche più faticose, nonostante la salute delicata. Ad una consorella suggeriva: «Solo per la via della croce quotidiana salviamo i giovani e estendiamo il Regno di Dio».

Nel 1984 fu mandata come vicaria nella casa di riposo di Lugagnano dove per un certo tempo fu anche catechista e collaboratrice nel laboratorio di ricamo. Non si sa con precisione quale fu la malattia incurabile che la colpì. Sappiamo che si abbandonò alla volontà di Dio offrendo generosamente le sue sofferenze per le vocazioni.

La nipote suor Barbara scrive che ogni volta che andava a trovarla a Lugagnano andava via ricca del suo sorriso, della sua voglia di avere ancora la vista per leggere soprattutto la Parola di Dio e donarsi alla comunità. Suor Ena il giorno 13 luglio 1998, commemorazione di S. Maria D. Mazzarello, fu chiamata da Gesù alla gioia senza fine del suo Regno.

Suor Ferraris Maria Maddalena

di Giovanni e di Pastè Irene
nata a Moncrivello (Vercelli) il 14 gennaio 1903
morta a Torino Cavoretto il 12 agosto 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1932

Moncrivello è il paese del Vercellese in cui suor Maria nacque il 14 gennaio 1903 dopo Giuseppe e Margherita. Aveva appena un anno quando restò orfana del padre. Suor Maria conservò gelosamente, fino alla morte, un articolo del *Bollettino parrocchiale di Moncrivello* del 22 febbraio 1949 pubblicato in occasione della morte della mamma a 79 anni di età. L'articolo la presenta sposa cristiana e madre impareggiabile, che donò tutta se stessa nell'adempimento dei suoi doveri. Fu madre tenera e forte, saggia educatrice dei figli. Alla morte dello sposo trentacinquenne, addoloratissima, ma fiduciosa nell'aiuto divino, rinunciò a lusinghiere proposte di Matrimonio e sostenne, alimentata dalla Comunione e dalla preghiera del rosario, il cammino dei suoi figli e testimoniò una generosa solidarietà cristiana, di cui l'intero paese aveva potuto beneficiare e di cui serbava grata memoria. Il figlio Giuseppe, dopo indicibili prove, morì nel 1947, due anni prima della mamma. Già gravemente inferma, ella disse ancora il suo *Fiat* senza un lamento. Il Signore benedisse quella famiglia con la vocazione religiosa delle due sorelle: Maria e Margherita che divennero FMA.[1]

Maria entrò nell'Istituto nel 1923 e iniziò il postulato a Giaveno il 31 gennaio 1924. Visse il noviziato a Pessione dove il 5 agosto 1926 emise la prima professione. Aveva già conseguito a Vercelli il diploma di maestra per la scuola elementare, che poi perfezionò a Nizza e a Genova con successive abilitazioni.

Svolse la sua prima missione come FMA nella casa di Arignano, allora aspirantato missionario, dove fu assistente e insegnante delle giovani in formazione. Si ricorda che animava con creatività e sensibilità educativa le feste religiose e comunitarie.

[1] Suor Margherita Maria morì a Torino il 17 settembre 1987, cf *Facciamo memoria* 1987, 301-303.

Dal 1929 al 1933 a Biella, oltre che all'insegnamento, si dedicò all'oratorio e all'animazione del gruppo dell'Azione Cattolica. Visse poi tre anni a Torre Canavese sempre attiva nella scuola. In seguito lavorò sia nella scuola elementare che nel doposcuola nel convitto di Perosa Argentina. Furono questi gli anni in cui soffrì per la morte della mamma e per le prove che minarono la fibra del fratello fino a portarlo alla morte. Suor Maria stessa ne riportò un disagio interiore mai del tutto superato. Le venne offerto un periodo di riposo che durò sei anni e che visse nel Convitto "Cartiera Giacomo Bosso" di Mathi.

Nel 1949 a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice" l'attendeva l'incarico di aiuto-segretaria, mentre era disponibile anche all'assistenza nello studio delle educande, dove sapeva farsi amare e dove otteneva con dolce fermezza il necessario silenzio.
Come collaboratrice della Segretaria ispettoriale era incaricata di preparare gli annunci delle consorelle defunte e curare la loro sollecita spedizione a tutte le Ispettorie.
Nel 1980, ormai sempre più logora nella salute, suor Maria fece parte della Comunità "Suor Teresa Valsé", nello stesso edificio della Casa "Maria Ausiliatrice", aperta per accogliere le consorelle in riposo. Alla chiusura della casa nel 1989, lei chiese di restare nella grande Comunità "Maria Ausiliatrice" in riposo data l'età avanzata.

Per alcuni anni aveva goduto per la presenza della sorella suor Margherita, che, dopo un infarto, aveva lasciato l'insegnamento che aveva portato avanti con competenza nella casa di Chieri. Le due sorelle erano chiamate dalla comunità "le gemelle" per la sintonia affettuosa e il reciproco aiuto. Era una gara ininterrotta di scambievoli attenzioni, una condivisione di vita, di offerta e di preghiera. Il timone delle decisioni era in mano a suor Maria, anche se suor Margherita aveva tre anni in più. Voleva sempre che la sorella evitasse qualsiasi fatica o preoccupazione.

Suor Maria, dalla figura di asceta, restò lucida mentalmente fino alla fine, sapiente e fervorosa, attenta alle problematiche della Chiesa e interessata alla salvezza dei giovani. In lei convivevano ricchezza di doti con forme di fragilità e a volte un certo squilibrio. Ma il suo sorriso disarmava tutte e suor Maria era sempre pronta a intessere rapporti di cordiale serenità con le consorelle.

Cogliamo dai suoi appunti: «Essere tutta di Gesù e di Maria»; «Nulla negare a Gesù e fare tutto per Lui, pensando che la follia della Croce è poema di divino silenzio».

Gesù Crocifisso era considerato da suor Maria il libro più sublime da cui attingere luce e coraggio per affrontare le prove della vita. In lei era anche molto forte la devozione filiale a Maria Ausiliatrice. Si affidava a Lei e insegnava a tutti ad avere un'illimitata fiducia nel suo cuore di Madre. Le alunne della scuola e le exallieve sapevano di trovarla nell'ultimo banco in cappella e si affrettavano ad avvicinarla per affidarle le loro intenzioni e riceverne parole di fede e di conforto.

Nell'estate del 1998 suor Maria sigillò in una sofferta obbedienza la sua lunga vita: venne trasferita alla Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto. Era un grande sacrificio per lei lasciare la "sua casa" dove aveva trascorso anni di donazione, ma con Maria ripeté il suo "sì" certamente sostenuta dalla sua santa mamma che aveva educato i suoi figli all'adesione piena alla volontà del Padre.

Alle postulanti, accorse per salutarla prima della partenza, raccomandò: «Pregate per me, perché sia sempre tutta di Gesù». E dopo poche settimane, il 12 agosto era davvero tutta Sua nella casa del Padre.

Suor Ferrero Margherita Maria

di Michele e di Gribaudo Giuseppina
nata a Osasio di Pancalieri (Torino)
il 24 novembre 1918
morta a Torino Cavoretto il 13 febbraio 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1946

La nascita di Margherita fu segnata subito dalla sofferenza. La sorellina di quattro anni e la mamma morirono nei giorni seguenti per l'epidemia chiamata "spagnola", che dopo la prima guerra mondiale fece innumerevoli vittime.
Margherita fin dalla nascita era così fragile che l'ostetrica le amministrò subito il Battesimo. Il papà la affidò ad una signora, mamma di cinque bambini, ma molto povera che abitava in una casa umida, per cui il dottore espresse le sue perplessità per la salute della piccola. Il papà allora decise di passare a seconde nozze e riprese con sé la figlia. La matrigna offrì a Margherita

e al fratellino cure e affetto, per cui la piccola trovò in lei la mamma che non aveva conosciuto. La famiglia poi si rallegrò per la nascita di altri due fratellini e quattro sorelline, che, dirà in seguito suor Margherita, «amai più di me stessa».

Il parroco di Osasio elogiava la famiglia Ferrero per gli ottimi costumi, per il buon esempio che offriva al paese nell'educare i figli secondo i principi cristiani. Il papà poi godeva la stima di tutti per la sua rettitudine negli affari e per la coerenza di vita come onesto cittadino e buon cristiano. Margherita divenne molto presto un valido aiuto in casa per la cura dei fratellini, permettendo così ai genitori di occuparsi con più tranquillità dei lavori agricoli. Vivace e intraprendente, entrò molto presto a far parte dell'Azione Cattolica e partecipava agli incontri con grande gioia. A 15 anni le fu affidato il gruppo delle Piccolissime.

Probabilmente fu in parrocchia che le venne in mano il *Bollettino Salesiano* e la biografia di don Bosco. Ne fu affascinata e nel 1934 seguì le giornate di festa per la canonizzazione del Santo. Da allora non le bastò più soltanto l'impegno nell'Azione Cattolica, cercava altro, perché il carisma salesiano l'aveva ormai conquistata. Maturò a poco a poco il desiderio di far parte della Famiglia Salesiana. A 18 anni ne parlò al babbo, che fu contento della scelta, ma le chiese di aspettare ancora qualche anno perché le sorelline erano ancora troppo piccole e non erano in grado di aiutare la mamma. Margherita attese pregando in cuor suo che la Madonna l'aiutasse a realizzare presto il suo ideale.

Nel frattempo si iscrisse alla Scuola festiva "C. Boncompagni" di Torino per conseguire la licenza della quinta elementare. Allora nei paesi ci si fermava alla quarta classe. Entrò nella scuola ad anno scolastico inoltrato, per cui trovò difficile recuperare il tempo, ma le sue belle capacità le permisero di giungere a buoni risultati. Un giorno il babbo tornò dalla Messa turbato. Il predicatore nell'omelia aveva parlato della vocazione religiosa, invitando i genitori a non ostacolare i figli nelle loro scelte. Colpito profondamente da quelle parole, disse a Margherita di prepararsi perché la settimana seguente l'avrebbe accompagnata all'Istituto delle FMA. La mamma ne soffrì perché perdeva non soltanto una figlia, ma un'amica e un aiuto insostituibile nell'educazione dei figli.

Il parroco, nel presentarla all'Istituto, mise in evidenza la sua appartenenza al Consiglio del Circolo Giovanile Femminile, al quale si donava con slancio e con vero amore all'educazione delle bambine. Rilevava inoltre che le doti di Margherita erano ammirevoli.

Margherita fu ammessa al postulato a Chieri il 31 gennaio 1938. Visse il noviziato a Pessione dove con grande gioia emise la prima professione il 5 agosto 1940. La sua prima destinazione fu la casa addetta ai Salesiani di Lombriasco (Torino) gremita di giovani, dove la cucina era il peso più forte. La sua ricca esperienza apostolica e il suo ideale di dedicarsi alla missione educativa di bimbi e di giovani si doveva realizzare ora presso la stufa e le pentole. Ma scriverà dopo 50 anni di vita religiosa di sentirsi come allora felice e gioiosa sotto il manto dell'Ausiliatrice. Diceva sorridendo: «Sono sempre stata vicino al fuoco!». Il fuoco della stufa era una realtà, perché allora si cuoceva bruciando la legna, ma lei alludeva anche al fuoco dell'amore di Dio che le dava la forza di continuare a vivere con serenità la sua vocazione salesiana.

Restò a Lombriasco cinque anni e l'esperienza le servì per passare alla cucina del "Patronato della giovane" a Torino che ospitava le giovani universitarie. Esse rientravano per il pranzo a tutte le ore. Tenere il cibo pronto e "come appena preparato" per lei era diventata un'arte. E questo per ben 46 anni, venendo incontro a necessità, esigenze e a volte anche pretese. Non trascurava la vita spirituale, anzi la coltivava con sollecita cura. Nei brevi momenti di pausa del pomeriggio trovava il tempo per letture spirituali, privilegiando la lettura della Bibbia.

Con gli anni il lavoro intenso era sempre più accompagnato dal male che avanzava e ne attaccava le ossa, retaggio dei disagi sopportati nell'infanzia. Faceva fatica a camminare, ma non si lamentava mai; era sempre puntuale e serena nel suo lavoro. Le persone che le furono accanto la descrivono donna di preghiera, di silenzio, di pace, ricca di interiorità, amante del sacrificio nascosto e generoso. Il suo conforto più grande era quello di vivere all'ombra del Santuario della Consolata e vicina alla Basilica di Maria Ausiliatrice. Dall'amore a Gesù e a Maria attingeva la sua tipica capacità di offerta, di sofferenza, di dimenticanza di sé per occuparsi dei bisogni altrui. Frequentemente diceva: «Il Signore e la Madonna sanno tutto, quindi niente paura».

Intanto il fisico sempre più assalito dai reumatismi le rendeva difficili e dolorosi i movimenti, per cui nel 1991 lasciò la comunità a lei tanto cara per la Casa di riposo "Villa Salus" di Torino Cavoretto. Anche là, finché le fu possibile, cercò di essere di aiuto. Ogni giorno si trascinava in cucina con le gambe gonfie, senza mai lamentarsi o attirare su di sé l'attenzione. Continuò anche quando dovette muoversi in carrozzella. Riconoscente

diceva: «Sono più fortunata di una regina! Grazie che mi date lavoro e mi tenete…».

Negli ultimi mesi fu costretta a letto, ma restò nella pace che le infondeva Gesù Crocifisso. Richiesta di un consiglio rispose: «Ciò che importa è amare il Signore, fare tutto per Lui. Abbandonarsi alla sua volontà. Occorre essere buone. Non serve lagnarsi. Bisogna andare d'accordo con tutte, anche con le sorelle di carattere non facile». E lei certamente ne aveva fatto esperienza per tutta la vita. E quella pace che non tramonta l'attendeva come meritato premio il 13 febbraio 1998 all'età di 79 anni.

Suor Finocchiaro Grazia

di Pietro e di Finocchiaro Domenica
nata a Belpasso (Catania) il 29 agosto 1908
morta a Messina il 21 settembre 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1939

Suor Graziella, come è da tutti chiamata, nasce in una famiglia profondamente cristiana e ricca di virtù umane. Degli otto figli il Signore chiama a seguirlo come FMA anche la sorella gemella Angela.[1] Entrambe entrano nell'Istituto a 23 anni. Non si può pensare a una senza l'altra: due gemelle identiche non solo per statura e somiglianza fisica, ma anche per sentimenti, bontà, atteggiamenti morali e spirituali. Semplici, ordinate, inseparabili, sempre dello stesso parere, con gli stessi progetti di vita, piene di zelo apostolico per portare le giovani a Dio. È un piacere costatare una perfetta sintonia di anime!

Graziella ha un carattere dolce, capace di sacrificio e di costante ricerca del bene, sempre animata da un ardente spirito missionario. È allegra e faceta, e dimostra in ogni occasione serenità e abbandono totale alla volontà di Dio.

Dotata per il ricamo, coltiva questa sua abilità e frequenta la scuola di avviamento professionale. Viene ammessa al postulato

[1] Suor Angela morì a Messina il 5 settembre 1991, cf *Facciamo memoria* 1991, 220-222.

a Trecastagni il 31 gennaio 1931 e per il noviziato passa ad Acireale, dove il 5 agosto 1933, con la sorella gemella, emette con gioia la professione religiosa.

Dopo avere conseguito il diploma di taglio e cucito a Viagrande nell'anno scolastico 1933-'34, in un primo tempo è insegnante di ricamo a Modica Alta; dopo due anni con lo stesso incarico è trasferita a Bronte dove fino al 1946 è anche catechista. Si fa notare subito per il carattere mite e soprattutto per l'ardente slancio missionario. Nel 1947 è inviata a Torino nell'allora Casa generalizia per studiare la lingua francese.

Viene inviata in aiuto in guardaroba nella Casa "S. Giuseppe" addetta ai Salesiani di La Crau Fondation La Navarre. Da lì passa in Algeria a Mers-el-Kebir come maestra di ricamo fino al 1950, poi torna in Francia a Saint-Cyr-sur-Mer dove è guardarobiera e assistente. In seguito per tre anni lavora a La Manouba (Tunisia) come assistente delle ragazze.

Nel 1955 torna in Sicilia, ma non perde nulla del suo entusiasmo missionario. Continua ad insegnare il ricamo a Bronte (1955-'66) e a Gela (1966-'69) e a dedicarsi con gioia alla catechesi. Poi è trasferita a Caltanissetta dove fino al 1981 è impegnata nel guardaroba dei Salesiani, e si distingue per l'impegno e la generosità nella catechesi. Soffre quando, per motivi di salute, non può recarsi in parrocchia per svolgere questa missione che sente come parte di se stessa.

Nella scuola elementare della casa, nelle scuole statali e nelle parrocchie della zona, suor Graziella annuncia il Vangelo e testimonia a tutti la gioia di appartenere al Signore. Prepara i bambini ai Sacramenti della Confessione e all'Eucarestia e li entusiasma per la bontà del Padre, per l'amore di Gesù, di Maria e per la grazia di vivere nella Chiesa. Le consorelle della comunità di Caltanissetta mettono in risalto il senso di responsabilità e l'impegno con cui si dedica alla catechesi: i bimbi seguono con attenzione le sue lezioni svolte con i mezzi audiovisivi e anche gli adulti si interessano agli argomenti da lei trattati con semplicità e molta fede. Tutti ricordano i sacrifici nel raggiungere a piedi distanze non indifferenti col bagaglio di libri, cartelloni, diapositive. La preghiera le dà forza e coraggio; l'amore moltiplica le sue energie e la ricolma di gioia nuova per ogni sacrificio affrontato.

Quando le energie fisiche sono in declino, chiede con semplicità alle superiore un'automobile di cui potersi servire per gli spostamenti. Poiché sembra impossibile poterla ottenere, suor Graziella ravviva la preghiera e mette al collo della statuetta

di S. Giuseppe un'automobilina pregandolo di intercedere lui perché il suo desiderio venga esaudito. La fede compie il miracolo e infatti con grande sua gioia l'automezzo non tarda ad arrivare in comunità.

Col passare degli anni, la sua salute si indebolisce sempre più e, in seguito alla frattura del femore, nel 1981 viene accolta nella casa di riposo di Messina Valle degli Angeli. Sempre rispettosa delle consorelle e delle superiore, accoglie la nuova situazione nell'abbandono alla volontà di Dio. Nella comunità, durante la lunga degenza a letto, non si lamenta di nulla ed è sempre sorridente.

Nell'ultimo periodo, continua nella sua fantasia a rivivere l'esperienza di insegnare il catechismo ai piccoli, come se realmente fossero presenti nella sua cameretta. Quante le stanno attorno sorridono sentendola svolgere le lezioni. Nel suo vaneggiare suor Graziella rivela a tutti che la sua vita è stata un continuo donarsi per l'estensione del Regno di Dio, cercando di far conoscere l'amore del Padre e il disegno di salvezza che ha per ciascuno.

Il 21 settembre 1998, mentre la comunità è in cappella per la celebrazione eucaristica, silenziosamente e con un dolce sorriso entra nella gioia senza fine.

Suor Flores Semira

di Belisario e di Lusuriaga Tránsito
nata a Chunchi, Chimborazo (Ecuador)
il 16 aprile 1906
morta a Quito (Ecuador) il 1° agosto 1998

1ª Professione a Lima Breña (Perú) il 24 febbraio 1925
Prof. perpetua a Riobamba (Ecuador) il 24 febbraio 1931

Suor Semira nasce in una famiglia composta da tre fratelli e quattro sorelle, di cui tre diverranno FMA: María Luisa, María Estela e Semira.[1]

[1] Suor María Luisa morì a Quito (Ecuador) il 18 febbraio 1972 all'età di 74 anni, cf *Facciamo memoria* 1972, 171-173. Anche suor María Estela morì a Quito il 17 marzo 1995 all'età di 83 anni, cf *Facciamo memoria* 1995, 320-323.

La vita familiare è caratterizzata da una profonda fede, dalla partecipazione quotidiana alla Messa, dalla recita del rosario e dalla lettura della Bibbia commentata dal papà per tutta la famiglia. Quando Semira ha cinque anni, giungono a Chunchi le FMA per aprire una comunità e fondare una scuola e lei, vivace e curiosa, si diverte a giocare in quello spazio che sa di mistero e che la gente chiama "convento".

Frequenta la scuola elementare mentre la sorella maggiore María Luisa è già novizia nel Perú, dal quale dipendono a quei tempi le case in Ecuador. Coltiva nel cuore il desiderio di seguirla, ma è ancora giovane. Mette tutta la sua fiducia nella Madonna del Perpetuo Soccorso e presto riceve l'invito di andare a Lima e lei risponde immediatamente. A Callao è accolta dall'ispettrice che le apre il cuore alla fiducia. Dopo alcuni mesi come aspirante, è ammessa al postulato il 24 maggio 1922. Sempre a Lima vive il noviziato con gioia e impegno nella formazione. Dalla sua maestra, suor Rosa María Acosta, apprende il valore dello spirito di famiglia e dell'assistenza salesiana, che mette in pratica con un gruppo di ragazze che le sono affidate.

Il 24 febbraio 1925 suor Semira è FMA. Resta a Lima per due anni in Casa ispettoriale come studente e assistente delle educande. Vorrebbe fermarsi ancora in Perú perché si trova bene, ma l'ispettrice dell'Ecuador la invita a ritornare in patria. È destinata a Guayaquil Collegio "Maria Ausiliatrice" dove insegna ed è assistente per un decennio. Nel 1936 passa al Pensionato "Maria Ausiliatrice" di Quito, dove con altre due suore è addetta alla Colonia infantile di Machachi e poi va a Cuenca nella Casa "Sacro Cuore di Maria" dove è assistente delle postulanti, ma non si sente inclinata a vivere in quell'ambiente e ne soffre.

Nel 1938 è trasferita a Riobamba come maestra della prima classe elementare, compito che svolge anche nella casa di Julio Andrade fino al 1946. Quell'anno è nominata direttrice di quella stessa comunità, pur non tralasciando l'insegnamento. Inizia così un servizio che continua per tanti anni, con la felicità di tutte le suore e della gente. Suor Semira ha un dono speciale per alimentare la comunione e la fraternità.

Nel 1951 è direttrice a Macas per un triennio, in circostanze non facili, e poi ritorna ancora a Julio Andrade, casa prediletta dal suo cuore, amata da tutto il paese.

Nel 1960 svolge il servizio di animazione a Sig Sig, ma dopo un anno è trasferita ancora come direttrice alla Casa "Sacro Cuore"

di Méndez. Anche questa casa segna un'altra tappa della sua lunga vita, con una meravigliosa esperienza di fraternità, pur in mezzo a tante difficoltà. Non mancano momenti di sofferenza quando nel 1968 è inviata a Chunchi per la chiusura della casa (1971), momento doloroso nella storia del paese. Quell'anno a suor Semira viene offerto un tempo di riposo (1971-'73) che vive nella casa Julio Andrade: è sfinita dopo avere donato il meglio di se stessa in varie comunità.

Il suo pellegrinaggio per l'Ispettoria continua poi in alcune case di Quito: nel Collegio "Dorila Salas" collabora con l'economa locale; nella Casa "Madre Mazzarello" è guardarobiera, nel Collegio "Dorila Salas" è aiuto-economa e poi guardarobiera fino al 1984. Quell'anno arriva in Casa ispettoriale: è testimone di una feconda fedeltà, e memoria vivente dello sviluppo educativo e carismatico dell'Ispettoria.

Formata alla generosità dalle prime missionarie che vengono dal Centro, sia nel Perú come in Ecuador, vive lo spirito di Mornese con la gioia della consacrazione al Signore, stabilendo buoni rapporti con tutte le consorelle, che la chiamano "nonnina" e si contendono l'onore di accompagnarla per la casa, sostituendo il bastone d'appoggio. Suor Semira ne è contenta e vive la sua anzianità con semplicità e serenità. Da tutte è riconosciuta come una religiosa ricca di umanità e sensibilità, che si distingue per profonda fede, spirito di sacrificio e lavoro assiduo. Manifesta sentita riconoscenza anche per la più piccola delicatezza o gesto di attenzione che riceve. È elemento di serenità che non solo partecipa alla vita comunitaria portando gioia, ma è sempre festosa anche nell'accogliere sorelle, aspiranti o postulanti che passano in Casa ispettoriale.

Si interessa di tutto con vivacità e per tutte offre le sue preghiere, soprattutto quella del rosario, moltiplicato in tutta la giornata. Prolunga l'adorazione eucaristica lungo la giornata, poiché la mancanza della vista non le dà più la possibilità di lavorare. La sua famiglia, che visita frequentemente, è al centro del suo apostolato e tutti traggono dalla sua presenza la forza per una coerente vita cristiana.

Il suo amore alla Madonna è tenero e profondo e sovente le rivolge questa invocazione: «Buon giorno, mia amata Madre Ausiliatrice. Dà il buon giorno a tutte le persone care del cielo e del purgatorio, affinché sentano che il tuo saluto è aumento di gloria, di sollievo e di conforto. Sono tutta tua, o Maria, tuo è tutto ciò che mi appartiene: il mio corpo, la mia anima, i miei

parenti e benefattori vivi e defunti, il passato, il presente e il futuro. Accogli tutto, o Madre amata, e fammi tutta di Gesù».

Una grave insufficienza cardiaca la conduce rapidamente alla casa del Padre il 1° agosto 1998 a 92 anni di età. La sua vita è stata un canto di lode, un fiducioso abbandono alla volontà di Dio, un servizio generoso a tutti.

Suor Fontanella Franca

di Filippo e di Romano Rosetta
nata a Pescantina (Verona) il 14 aprile 1927
morta a Bosto di Varese il 20 settembre 1998

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1951
Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1957

Pescantina, dove nacque Franca il 14 aprile 1927, è un paese bellissimo sul fiume Adige, nella verde pianura pedemontana. Franca era la primogenita, dopo di lei vi erano una sorella e tre fratelli, dono di benedizione ai due buoni coniugi Filippo e Rosetta Romano.
Quando Franca ebbe circa otto anni, la famiglia si trasferì a Varese, perché il lavoro del padre, impiegato nella pubblica amministrazione, lo rese necessario.
I genitori erano autentici educatori non solo con le parole, ma soprattutto con l'esempio. In casa si respirava "aria salesiana" anche perché il papà era exallievo e Cooperatore salesiano. Aveva avuto come insegnante don Renato Ziggiotti, che divenne poi Rettor Maggiore della Congregazione salesiana.

A Varese Franca conobbe presto le FMA e fu conquistata dalla loro gioia e dall'amore alla gioventù. Aveva 13 anni quando incominciò a desiderare di essere come loro tutta di Gesù, ma dovette attendere fino alla maggiore età, anche perché in casa avevano bisogno di lei. Era infatti attenta a tutti i lavori necessari per la famiglia, in attesa che anche l'ultimo dei fratellini potesse entrare nella scuola. Intanto continuò a frequentare con entusiasmo e impegno l'Azione Cattolica.

Il 2 luglio 1948 lasciò la famiglia e iniziò l'aspirantato a S. Ambrogio Olona. Il 31 gennaio 1949 fu ammessa al postulato e nello stesso luogo visse i due anni di noviziato, conclusi con

la professione religiosa il 5 agosto 1951. Quei tre anni furono per lei di grande gioia.
Nella casa di Castellanza aiutò nella scuola materna e portò avanti lo studio fino a conseguire il diploma di educatrice dei piccoli. L'esperienza di suor Franca era già molto avanzata, perché in casa aveva collaborato coi genitori nella cura dei fratelli. Era dunque un'educatrice esperta e tutta donata alla sua missione.

Dal 1955 al 1958 lavorò nella scuola materna di Gallarate; passò poi a Cardano al Campo (1958-'61) e a Luino (1961-'63). Nella casa di Varese fu assistente e in seguito dal 1964 al 1966 dovette lasciare la scuola e restare in riposo a Bosto di Varese. Poté poi continuare il compito di educatrice nella scuola materna a Rasa di Varese e a Cesenatico fino al 1973.

A Varese nella Casa ispettoriale fu per sei anni portinaia e anche in cura per la salute fragile. Nel 1979 la sua vita cambiò totalmente a causa di una grave insufficienza renale. Iniziò infatti per lei il calvario della dialisi che, a poco a poco, indebolì le sue forze fisiche e cancellò il sorriso dal suo volto. Lei stessa scrisse: «Accettai la prova durissima dopo una lotta faticosa. Lottai per dire "sì" con amore offrendo tutto per l'Istituto, i consacrati, la Chiesa, i giovani, il mondo intero».

Rimase nella Casa ispettoriale fino al 1992; poi fu trasferita nella casa di riposo di Bosto, da dove l'ospedale si poteva raggiungere in un tempo più breve. Soffriva moltissimo, ma offriva se stessa al Signore, considerandosi «un grande cero che si consuma per la gloria di Dio e in aiuto ai fratelli», come scrive nei suoi appunti.

Una consorella, che l'aveva conosciuta negli anni giovanili, quando tutto in lei era invito al sorriso, la rivide a Bosto di Varese in un continuo deperimento e con una insolita sensibilità difensiva che la portava a momenti di irritazione perché tutto le pareva insopportabile. Costatò in lei anche un profondo senso di gratitudine, che lasciava commossi.

Negli ultimi tempi le andate all'ospedale erano per lei faticose più che mai, anche per la difficoltà di reggersi in piedi. Poi la mano del Signore si tese quasi improvvisamente su di lei: la sera del 20 settembre 1998, mentre la comunità nella preghiera del Vespro cantava al Signore che verrà per immergerci nella vita che non ha fine, suor Franca si aggravò. Le amministrarono sotto condizione l'Unzione degli infermi, ma lei sicuramente era già nella casa del Padre, nel quale aveva posto tutta la sua speranza.

Tutti erano convinti, come costatò il sacerdote celebrante al funerale, che suor Franca aveva vissuto la Passione di Cristo nel suo fragile corpo e si era immolata sulla croce come sacrifico gradito a Dio per la salvezza dei giovani. Aveva così realizzato una misteriosa maternità spirituale perché aveva fatto della sua vita un dono d'amore.

Suor Fovanna Letizia

di Carlo e di Varetta Petronilla
nata a Premosello (Novara) il 21 agosto 1913
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 3 giugno 1998

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1943

Il papà di suor Letizia era ferroviere e fu un buon padre per i sei figli. Era un convinto comunista, ma era un uomo rispettoso delle idee altrui. Sua moglie infatti, Petronilla Varetta, professava liberamente la fede cristiana ed era una buona catechista per i figli.
C'era in casa anche la zia Costanza, sorella maggiore di papà, anche lei donna di fede. Erano tutti molto uniti e si volevano un gran bene. Papà veniva considerato, in paese, "un uomo carismatico", desideroso di una maggiore giustizia sociale, che proprio non vedeva applicata nelle strutture pubbliche e sul lavoro. L'avvento del fascismo lo costrinse a licenziarsi dalle Ferrovie dello Stato e ad integrare con piccole attività il magro guadagno con cui cercava di mantenere la numerosa famiglia.

Quando Letizia gli disse che voleva farsi religiosa, la sua unica preoccupazione fu che facesse sul serio e che fosse disposta a dar tutta se stessa alla scelta che stava compiendo. Egli aveva già una sorella religiosa Giuseppina. Nel 1935 andò egli stesso con il viceparroco ad accompagnare Letizia nella casa delle FMA di Novara. Poi, il papà visse la guerra e nel dopoguerra si impegnò perché non ci fossero nella sua zona quelle sanguinose violenze che spegnevano tante vite. Ricevette anche sul letto di morte una gradita visita dal suo parroco, perché era un uomo che rispettava tutte le persone. Che cosa si dissero in quell'incontro non lo sappiamo, ma siamo certi che il Signore, Dio delle coscienze rette, gli avrà sorriso. Morì a 74 anni nel 1956.

Mamma Petronilla, a sua volta, era una donna umile e semplice. A tutto sapeva mettere mano; era casalinga, sarta e capace di dare un valido aiuto nei lavori dell'orto. Dalle sue mani uscivano graziosi pizzi che andavano ad adornare i vestiti delle figlie, e certe pantofole che i vicini di casa invidiavano.

Letizia era una bambina buona e diligente; aiutava la mamma e a scuola conseguiva ottime pagelle. Nell'estate andava ogni giorno a dare una mano agli zii per il pascolo delle mucche; ed era felicissima quando, alla sera, poteva rivedere la mamma. Finita la scuola elementare avrebbe potuto ancora studiare, ma bisognava pagare e questo era un impedimento serio. Andò così ad imparare taglio e cucito e trovò impiego in una sartoria. Quanta gioia provò il giorno in cui il papà le comprò una macchina da cucire tutta per lei!

Aggiungeva alle sue occupazioni l'assistenza agli ammalati poveri. Andava in bicicletta a comperare le medicine e si prendeva cura anche dell'ordine e della pulizia degli ambienti.

All'età di 14 anni andò a Torino a cercare un lavoro più redditizio e fu assunta come domestica presso una famiglia residente nella zona della Crocetta. Là conobbe i Salesiani e attraverso di loro venne in contatto con le FMA. Nel 1935, all'età di 22 anni, entrò nell'Istituto e il 31 gennaio fu ammessa al postulato a Novara. Visse il noviziato a Crusinallo dove il 6 agosto 1937 emise la prima professione, ma prima che la mandassero in missione, come lei aveva chiesto da novizia, dovette aspettare. Fu destinata alla casa di Terdobbiate come cuoca, poi dal 1942 al 1945 a Pavia, occupata in molte attività e anche nell'assistenza ai bimbi della scuola materna.

Lavorò ancora per due anni a Novara e finalmente all'età di 38 anni nel 1951 partì per il Brasile, dopo essere stata per alcuni mesi a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" dove conseguì il diploma di infermiera.

Fu per cinque anni economa e cuoca nel noviziato di Belo Horizonte, poi dal 1956 al 1995 fu portinaia e sacrestana nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Ponte Nova. Molto imparò e molto insegnò, in comunione d'intenti e di vita, in un reciproco arricchimento. Dalle testimonianze delle persone che furono con lei, sappiamo che suor Letizia visse l'ideale missionario con tutta se stessa. Voleva bene alle persone, le rispettava, ma se erano giovani cercava di rendere più viva e profonda la loro fede, o di condurli all'incomparabile dono della grazia battesimale.

È stata usata a suo riguardo da un'exallieva del luogo una frase

che può suonare iperbolica, ma che viene fresca dal cuore ed è questa: «Suor Letizia è stata un segno evidente dell'amore di Dio». Una consorella la paragonò al girasole perché sempre voltata verso il Signore e il suo Regno.

Non perdeva un minuto di tempo, perché sapeva di dover sempre benedire e annunciare il Signore, anche quando si dedicava ai lavori manuali. Era convinta che la missionarietà consiste soprattutto nel servizio: un servizio attento e disponibile. Il suo carattere mite e la sua semplicità la rendevano cara a quanti l'avvicinavano. Il suo spirito di preghiera era temprato dalla coerenza e dalla fedeltà al quotidiano. Non aveva cultura, ma nel suo stile semplice e genuino portava Gesù facendo onore al suo nome, cioè diffondeva gioia e letizia salesiana. Davanti all'Eucaristia, come sacrestana, effondeva il suo ardente amore al Signore e gli diceva: «Gesù, io sono la tua ostia!». Con la stessa delicatezza con cui si dedicava alla cappella e alla cura dei paramenti sacri, accoglieva le persone con bontà e finezza di tratto.

Da vera missionaria, entrava nelle case dei poveri e sulla porta li cospargeva di acqua benedetta, anche per far loro capire che Dio li amava e voleva per loro dignità, gioia e vera realizzazione. Insegnava che rispondere alla Parola di Dio significava non perdersi d'animo, non cadere nell'avvilimento, ma cercare sempre, coraggiosamente, le vie che possono portare alla mèta. Non poteva suor Letizia cambiare il ceto sociale dei suoi amici, ma riusciva a far loro scoprire in se stessi molte energie buone capaci di migliorare le loro precarie situazioni di vita.
A tanti ammalati e anziani ha portato per anni la Comunione dando loro conforto spirituale e speranza in un futuro migliore. Quante lacrime ha asciugato, quante sofferenze familiari e personali ha custodito nel suo cuore per presentarle a Gesù!

Un giorno una consorella le chiese un messaggio da lasciare alla comunità e lei con spontaneità disse: «Amino molto Gesù e Maria Ausiliatrice. Lavorino solo per il Signore e abbiano una fede viva e coerente. Vedo un certo rilassamento nella vita religiosa, mancanza di unione tra le sorelle, debole pietà e poca umiltà. Come sarebbe bello vivere come si viveva a Mornese!».

Nel 1995 fu accolta nella Casa di riposo "Madre Mazzarello" di Belo Horizonte dove la sua salute si indebolì poco a poco, ma non riuscì a indebolire il suo amore ardente per Gesù.

Suor Letizia morì il 3 giugno 1998, a causa di un ictus cerebrale ischemico, che si aggiunse ad un forte deperimento organico. Ma c'era di più. Per anni lei si era portata dentro una

forma cancerosa di cui nei cenni biografici non si dice né quale natura avesse né se fosse stata scoperta e curata.

Suor Letizia aveva desiderato di essere sepolta nel cimitero di Ponte Nova accanto alle altre consorelle e missionarie da lei conosciute e fu esaudita. Il funerale fu un imponente spettacolo di affetto e di gratitudine. La vita di suor Letizia aveva lasciato in tutti un'eco di Paradiso e un profumo di genuina salesianità.

Suor Franco María Dolores

di Valentín e di Santacruz Rosa Isabel
nata a Luque (Paraguay) l'8 aprile 1911
morta ad Asunción (Paraguay) il 23 giugno 1998

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay)
il 6 gennaio 1941
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1947

María Dolores sbocciò alla vita l'8 aprile 1911 nella città di Luque, in Paraguay. Era la quinta di nove fratelli e sorelle. Papà Valentín e mamma Rosa Isabel erano unitissimi, cristiani convinti, lavoratori di grande onestà. Lui faceva il carpentiere ed era un tipo allegro e gioioso; lei aveva il suo bel da fare occupandosi dei figli e della casa. Non passava giorno senza che parlasse loro di Dio e della Vergine Maria e senza che partecipasse alla Messa parrocchiale; ci fossero tempeste di pioggia e vento, o si sentisse il tormento del caldo impietoso.

Andò tutto bene per un po', poi papà morì. María Dolores aveva appena cinque anni. La mamma proseguì coraggiosamente, mettendo al centro della famiglia il Cuore di Gesù, di cui fece intronizzare in casa una sua immagine che le era molto cara.

All'età di 16 anni, María Dolores sentì la chiamata del Signore. E questo avvenne – racconterà – proprio nella festa di Maria Ausiliatrice, mentre partecipava alla processione. Vedendo sfilare il gruppo delle FMA, sentì un'attrattiva irresistibile e disse a se stessa: «Sarò come loro!». La mamma pronunciò subito il suo "sì". Non era nuova per lei quella scelta di vita, perché la conosceva attraverso una cugina FMA, suor Eduvigis Altamirano. Si trovava nella stessa città di Asunción, dove esse vivevano. Si

presero gli accordi, si intrecciarono i contatti e María Dolores diventò educanda-preaspirante.
Restò per alcuni anni in quell'ambiente e imparò molte cose: stenodattilografia, taglio, confezione, ricamo, mentre frequentava la scuola commerciale. Continuò poi l'aspirantato nella casa di Asunción e il 5 luglio 1938 fu ammessa al postulato a Villa Colón (Uruguay), che allora apparteneva alla stessa Ispettoria. Nello stesso luogo visse il tempo del noviziato e il 6 gennaio 1941 emise la prima professione.

Tornata in patria, suor María Dolores fu insegnante di taglio, cucito, ricamo, dattilografia per circa un quarantennio. Dapprima fu mandata nella casa di Villarrica e dopo cinque anni ad Asunción "Maria Ausiliatrice". Le sorelle che la conobbero a Villarrica mettono in luce la sua costante gioiosità e la capacità di animare con scherzi simpatici le ricreazioni comunitarie. Era poi sempre pronta ad aiutare, specialmente quando si trattava di cucire o di dipingere, ma anche in qualunque altro genere di necessità. Rispondeva con generosità sia alle consorelle sia alle allieve testimoniando lo spirito salesiano. Il lavoro non le mancava mai, perché lei vedeva le occasioni in cui un suo intervento fattivo avrebbe rallegrato qualcuno.

Suor María Dolores nella casa di Asunción fu assistente generale delle alunne. Stava con loro specialmente nelle ore di laboratorio. Erano alunne piccole e grandicelle, ma lei sapeva dare ad ognuna il suo lavoro, anche se erano tante e con livelli diversi di apprendimento.
La sua era anche una scuola in cui si aveva il Signore Gesù come amico e compagno di lavoro. C'erano momenti di preghiera; la più lunga, che si armonizzava bene con il lavoro d'ago, era il rosario. E c'erano momenti in cui si rideva, perché suor María Dolores possedeva l'arte della battuta spiritosa inaspettata che destava sempre la gioia.

Nelle attività di cucito, aveva una pazienza infinita e questo avvantaggiava le ragazzine, che potevano fare e disfare finché il loro lavoro risultasse tale da poter essere elogiato anche dai commissari d'esame. E tutto avveniva in allegria.
Rimase ad Asunción dal 1947 al 1959 lasciando una scia di bontà, di efficacia didattica ed educativa, di amore alla Vergine Maria. Fu poi trasferita alla casa di Villeta, un centro non molto distante da Asunción, sulla sponda sinistra del fiume Paraguay. Nel 1966 la troviamo alla colonia Puerto Stroessner, terra di missione dove le sue alunne erano molto povere. Lei cercò con tutte le

sue possibilità di offrire un futuro di lavoro rimunerato a quelle allieve. E riuscì a far sì che da quel gruppo uscissero anche insegnanti di sartoria.

Dopo alcuni anni passò a Puerto Casado, dove svolse gli stessi compiti con grande dedizione e creatività apostolica. Dal 1975 al 1978 lavorò nella casa di Concepción, dove fu amata e apprezzata. Viene messo in evidenza il suo profondo spirito di preghiera e di amore a Gesù Eucaristia e alla Vergine Maria.

Quando nel 1980 tornò per la seconda volta a Villarrica e nel 1983 ad Asunción, non era più fisicamente quella dei tempi passati. Aveva accumulato non pochi acciacchi, che non le permettevano più di dedicarsi alla scuola. Era però in lei sempre vivo il desiderio di portare gioia e sorriso. Doveva adattarsi ad un regime alimentare rigoroso e insipido, e questa era per lei una notevole difficoltà. Così accadeva che dopo i pasti se ne andava a cercare frutta o altro per dare una ricompensa al suo povero stomaco mortificato. A volte poi la sua parlantina dava fastidio a qualcuno, ma non mai alle ragazzine. Nei momenti in cui esse si trovavano in cortile, le avvicinava e si faceva capannello attorno a lei: tutte l'ascoltavano con grande interesse e lei raccontava le storie dei santi come sempre aveva fatto in passato, traendone un'adeguata catechesi.

Le consorelle dicono poi che era difficile entrare nella sua cameretta, perché era sempre piena di materiale che, con la sua vena artistica, trasformava in quadretti da distribuire alle comunità perché le regalassero alle ragazzine. Il suo ardore apostolico la rendeva sempre creativa.

Nel 1983 l'accolse, sempre ad Asunción, la Casa "S. José" che era stata voluta come punto di riferimento per le sorelle anziane e bisognose di cure. C'era un bel giardino e quello diventò uno sfogo sereno per suor María Dolores, la quale tuttavia, a poca distanza di cammino poteva ancora raggiungere le ragazzine per intrattenersi con loro.

Con le consorelle continuava ad essere gentile e sollecita. Quando appariva un contrasto di idee, aveva imparato a tacere o a sviare il discorso, in modo che quella nuvoletta passasse quasi inavvertita. Era anche addetta alla portineria, e qui le si apriva davanti una buona opportunità per l'accoglienza, che dava alle persone sicurezza e serenità.

Nel 1991 suor María Dolores celebrò le nozze d'oro. Fu un giorno di grande festa, con tante persone presenti, compresi i rappresentanti, giovani o no, della sua famiglia. Era già dolo-

rante; tuttavia partecipò a tutto e fece sentire la propria felicità. Passando gli anni, si vide subito che la sua vita era come un fiore a cui né l'acqua né il sole riuscivano più ad infondere vitalità. Le divenne molto difficile il movimento e doveva restare a letto o sulla poltrona. Le sue parole diventarono rare; soltanto i suoi occhi parlavano. A volte fissava il Crocifisso come in un dialogo d'amore e di implorazione.
E c'era un fatto strano: suor María Dolores parlava pochissimo, ma riusciva a cantare; e non solo con parole imparate a memoria, ma anche con frasi inventate da lei. E la voce era bella e intonata quando canterellava: «Signora direttrice, lei ora deve riposare, deve dormire». «Le ragazze che stanno con noi sono doni preziosi di Dio». Il fatto di poter cantare e di trovare invece difficoltà a parlare liberamente era causato da un disturbo cerebrale.

Soffriva anche per le piaghe di decubito e quando le cambiavano posizione, non un gemito usciva dalla sua bocca. Era riconoscente a tutte e per tutto. Una suora giovane, che si prestava per frequenti turni di assistenza, rimase profondamente colpita dalla sua serenità e gratitudine. La consideravano l'angelo protettore della comunità. Poi la colse una setticemia, e questa la portò ad incontrarsi definitivamente col Signore Gesù il 23 giugno 1998.

Suor Garicano Francisca

di Francisco e di Bosch Dorotea
nata a Blanquillo-Durazno (Uruguay) il 10 marzo 1911
morta a Las Piedras (Uruguay) il 16 luglio 1998

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1932
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1938

Si chiamava Francisca, avendo ereditato il nome di suo padre, immigrato spagnolo, animato da una sincera fede cristiana e attivo nel testimoniare la fede. Era rimasto vedovo dopo un breve tempo di Matrimonio, alla nascita di un suo secondo figlio di cui non ci è stato trasmesso il nome. C'era infatti già anche la piccola Ema. E sarà anche lei FMA.[1]

[1] Suor Ema morì a Las Piedras (Uruguay) il 25 dicembre 1973 all'età di 78 anni, cf *Facciamo memoria* 1973, 190-193.

Con quei figlioletti ancora tanto bisognosi di una mamma, il signor Francisco si risposò e scelse una donna buona, saggia, sempre pronta ad aiutare chiunque, specialmente i bimbi orfani. E da lei venne al mondo Francisca.
Il babbo la chiamava Paquita, e la bimba crebbe circondata da grande affetto in una casa laboriosa e serena, dove tutto aveva il suo tempo e il suo posto. Un tempo che non si poteva toccare era quello della preghiera serale fatta tutti insieme come famiglia unita da una grande fiducia in Dio e in Maria. Quando scattava quell'ora, tutto si doveva interrompere e accantonare. Anche eventuali visitatori dovevano unirsi alla famiglia, che riservava quel tempo, sacro, al *Padrone* della casa e della vita.

Oltre a questa scuola, c'era anche l'amore concreto per i poveri. Papà Francisco non era ricco; tuttavia sapeva che c'era gente in condizioni peggiori delle sue e, appena poté, fece costruire una *vivienda*, come un capannone, dove i senza dimora potessero dormire e provvedere in qualche modo ai loro bisogni di accoglienza e di sicurezza.

Quando ebbe 12 anni Francisca andò a completare gli studi nel collegio di Canelones, diretto dalle FMA, dove fu alunna interna. Era un distacco e il padre diede il via ad una sorta di complicità che lo potesse almeno in parte alleviare. Quando la figlia si trovava in difficoltà, o di materiali o di qualunque altro genere, non aveva che da inviargli due righe, non in castigliano, ma in lingua basca. Viene detto nelle memorie che Francisca era birichina, furba e scherzosa. Non ingannava nessuno, ma dava risposte argute, che potevano soddisfare chi chiedeva con semplicità e non soddisfare invece chi voleva soltanto curiosare.

Terminato lo studio, la giovane restò in aiuto nella casa delle suore come collaboratrice nella scuola materna e poi, nel 1929, entrò nell'Istituto. Fu ammessa al postulato l'11 luglio a S. Isabel e il 6 gennaio seguente passò al noviziato a Villa Colón. La sua maestra, suor Anita Sanelli, trovò in lei un ardente desiderio di vivere soltanto per Dio. Le azioni grandi o piccole erano per lei tutte *chiamate* all'amore. Se poi le cadeva nel pozzo l'unico secchio che la comunità aveva, o se rovesciava sul tavolo la bottiglia dell'olio, voleva dire che lei doveva umiliarsi. Sapeva anche ringraziare serenamente quando la si richiamava perché fosse più attenta nei movimenti a volte troppo affrettati. E cercava d'impegnarsi.

In noviziato soffrì per una malattia agli occhi e pareva che uno di essi si dovesse spegnere, ma la maestra le assicurò

che, qualunque cosa fosse avvenuta, lei non sarebbe stata rimandata a casa. E con tanta preghiera ottenne la guarigione.

Mentre si preparava alla professione, sentì raccontare dalla maestra un apologo. Si trattava di due fraticelli divenuti santi, uno magrolino e uno grande e grosso. Il magrolino temeva sempre di danneggiare gli altri con qualche suo comportamento, e pensava: "Ma che cosa diranno di me?". L'altro invece puntava più sulle cose da fare che non sulla loro ripercussione, e pensava: "Dicano quel che vogliono…". Tutti e due camminavano sulla via di Dio. Francisca scelse come modello di vita il secondo. Tenne presente che don Bosco diceva: «*Laetare et benefacere e lasciar cantar le passere*». Davanti alle difficoltà ripeteva sempre: «Non bisogna prenderle di petto. Bisogna aggirarle».

Il 6 gennaio 1932 emise con tanta gioia la prima professione e per un anno fu mandata alla casa di Paso de los Toros come maestra nella scuola primaria. Visse per lunghi anni questa missione con grande competenza e dedizione fino al 1982.
Nel 1934 fu a Villa Muñoz, poi a Canelones e a Melo. Dal 1945 al 1952 la troviamo a Montevideo nella Comunità "N. S. di Luján", poi tornò a Canelones fino al 1957. Era una persona serena, ma se le veniva la tentazione di ragionare e ragionare sul perché e sul percome di certe disposizioni, allora tagliava netto e andava nell'orto a sistemare qualche pianticella, e se la cosa non era passata, entrava in cappella a confidare tutto a Gesù. Non le mancavano infatti contrarietà e incomprensioni e quando queste arrivavano, o taceva, o chiedeva alla persona interessata qualche fraterno suggerimento per migliorare. Molte volte le incomprensioni nascevano dal disaccordo su come lei si comportava per ottenere da certi signori benestanti, amici e benefattori della comunità, ciò che le occorreva per i suoi poveri. Suor Francisca era sensibilissima alle necessità altrui e anche ai loro desideri e cercava sempre le vie per giungere a soddisfarli. Aveva un'arte tutta sua per chiedere e per ottenere aiuti.

A volte andava in città a Montevideo e acquistava tante saponette, che poi distribuiva ai ragazzini chiedendo loro di lavarsi per bene. Poi aveva da un'altra parte una signora che ogni anno le donava 40 paia di zoccoletti, e altro ancora. E così lei aveva la gioia di beneficare i poveri.
I suoi modi di fare erano amabili e venivano apprezzati tanto da chi riceveva quanto da chi donava. Lei però non si accontentava di agire sul piano materiale, ma portava anche nelle case degli amici benestanti un alito di quella gioia che viene dalla

consapevolezza di servire il Signore. Da questa gioia poi nascevano momenti profondi di preghiera.

L'amore per i bambini e per i suoi alunni la muoveva in tutto, così come la saggezza educativa. Ecco un episodio. Era stato donato, per la classe, un triciclo e un ragazzino un po' discolo se ne era appropriato. All'ora della lezione entrò nell'aula con il suo mezzo di trasporto. La maestra, senza sgridarlo, lo invitò a fare ancora un giro in cortile. Al ritorno disse alla maestra: «Sai? Io in tutta la mia vita non ho mai avuto nemmeno un giocattolo!». Suor Francisca allora raccolse giocattoli e li fece mettere a nuovo da un papà. Arrivò a 20, più una bicicletta. E quel bambino diventò il migliore della classe! Suor Francisca aveva fatto suo il "sistema preventivo", e lo esercitò nella scuola per tanti anni, fino a quando le forze fisiche riuscirono a sostenerla. Spiegava agli alunni i doveri che lei aveva verso di loro e chiedeva di essere aiutata ad evitare gli antipatici interventi punitivi; bastava che loro fossero attenti e tutto poteva andar bene, con serenità e profitto culturale.

Gli alunni non erano mai una categoria, per lei erano persone irrepetibili, con i propri talenti, le proprie aspirazioni, le proprie debolezze. Lei li sapeva comprendere nelle loro necessità e desideri di bene. Li abituava a lavorare in gruppi: chi doveva ripassare la matematica, chi poteva dare via libera alla fantasia nel disegno o ad un certo tipo di composizione, e chi preparava una scenetta che facesse ricordare il catechismo. Anche il discorso di fede, con le sue manifestazioni concrete, diventava un dono personalizzato nella nota pedagogia salesiana dell'uno per uno.

Suor Francisca attingeva il segreto della sua efficacia educativa dalla presenza di Gesù mite e umile di cuore. Viveva il suo *tu per tu* con il Signore in tutte le occasioni della giornata.

Nel 1958 fu trasferita a Villa Muñoz, e dopo due anni di insegnamento a Las Piedras, tornò nella casa precedente fino al 1968. Visse un anno a Canelones, poi dal 1971 al 1982 insegnò a Nico Pérez. Qui fu anche per un periodo portinaia. Suor Francisca soffriva di un molesto mal di capo e prima di andare in classe passava in cappella e diceva a Gesù: «Lasciami libera durante la lezione, poi fa' di me ciò che vuoi». E otteneva la grazia. Lei poi lasciò scritto: «Gesù però, sempre fine e gentile con chi confida in Lui, mi lasciava libera anche dopo!».

Amava onorare Maria con la recita del rosario, che inculcava anche ai suoi alunni. Negli ultimi giorni di settembre li preparava al mese mariano del rosario e chiedeva a ciascuno

una decina di *Ave Maria* al giorno. Quando le occupazioni incalzavano, diceva: «Questa decina la reciteremo domani», ma gli alunni si ribellavano perché *il loro rosario* non lo volevano lasciare.
Certe volte le consorelle la trovavano addormentata in cappella con la corona in mano e la invitavano ad andare in camera, ma lei rispondeva: «No, sto qui. Gesù mi capisce perché dormiva anche lui!...».

Nel 1983 dovette abbandonare la scuola, benché con tanta sofferenza. Fu trasferita a Paso de los Toros come incaricata della portineria fino al 1992. Per un anno poi fu nella Casa "N. S. di Luján" a Montevideo come inferma. Dal 1995 in poi fu accolta nella Casa di riposo "Madre Maddalena Promis" dove cercò sempre di alleviare in qualche modo le sofferenze altrui, andando a visitare le ammalate, dicendo una parola di scherzo, prendendo l'iniziativa di una passeggiatina. Si mostrava amica e sorella e cercava sempre di rallegrare l'ambiente.

Era consapevole di trovarsi ormai vicina all'ultima chiamata e diceva: «Io sono una vecchietta felice: sto sempre in ascolto di Gesù e voglio bene al mio Signore». Ricevette più di una volta l'Unzione degli infermi, anche da un Salesiano che era stato suo allievo nella scuola elementare.
Esprimeva a volte, specialmente quando veniva quasi travolta dalle vertigini, il desiderio di andarsene presto da questo mondo, ma soggiungeva subito che si voleva abbandonare alla volontà di Dio.
Se ne andò in Paradiso, accompagnata dalla Madonna, il 16 luglio 1998, giorno dedicato alla Vergine del Carmelo.

Suor Garzón Carmen Rosa

di Ciro Antonio e di Castillo Margarita
nata a Guadalupe (Colombia) il 16 luglio 1939
morta a Bogotá (Colombia) il 6 novembre 1998

1ª Professione a Bogotá Usaquén il 24 gennaio 1966
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1972

Autentica figlia della terra di Santander, Carmen Rosa ha le doti della sua gente: lavoro instancabile, capacità di resi-

lienza, senso di responsabilità e di dono, carattere forte e deciso.
È la terza di sei figli. Cresce in una famiglia «caratterizzata – come lei stessa scriverà – da amore per il lavoro, spirito di servizio e cordialità, costanza e onestà, doti possedute da mio padre, uomo semplice, di grande rettitudine, che ha vissuto questo programma di vita fino a 97 anni».

Carmen Rosa avverte la chiamata del Signore fin dall'età di sette anni, quando una FMA, incontrandola, le chiede: «Vuoi farti suora?». Desidererebbe andare con le Suore Teresiane, ma i suoi genitori glielo vietano e la cosa le cagiona un dispiacere così forte da indurla a volersi allontanare dalla famiglia senza alcun permesso.

Qualche anno dopo, i genitori la iscrivono al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Guadalupe, dove si sente accolta con affetto. Ricorda con gratitudine suor Maria Mora per gli orientamenti di spiritualità che le ha donato. Già durante le prime vacanze, la famiglia può costatare il lavoro formativo che le suore hanno compiuto sul suo carattere ribelle. Altre religiose la invitano ad entrare nelle loro comunità, ma l'ispettrice, suor Giuseppina Romanò, le parla con persuasione e affetto e la guida a decidersi per il nostro Istituto. Suor Carmen Rosa dirà in seguito: «Sono sempre vissuta contenta e felice».

Viene accolta nell'Istituto a Bogotá Usaquén dove il 24 luglio 1963 è ammessa al postulato. Nello stesso luogo vive il noviziato, che si conclude con la professione religiosa il 24 gennaio 1966.

Dapprima svolge attività comunitarie nello Iuniorato "Sacro Cuore "di Bogotá e, dopo un anno, passa alla casa di Guadalupe. Nel 1968 è mandata nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Bogotá, poi a Caqueza sempre impegnata in attività domestiche fino al 1973.
Ha un temperamento schietto e sincero; dice le cose come le sente, ma questo a volte le causa dei problemi, che lei supera con la sua forte fede. Il suo stile senza doppiezze né complessi la rende simpatica e piacevole nella conversazione. È una donna instancabile nel lavoro, forte e tenace, capace di lottare per la sua gente.
La stessa suor Carmen Rosa si descrive così: «Mie caratteristiche sono: un grande spirito di allegria e di accoglienza, che mi facilitano l'integrazione nei diversi campi di lavoro e di apostolato. Per la catechesi e l'oratorio mi sono sempre resa disponibile e

così per la preparazione ai Sacramenti. Sono stata molto sincera, e questo mi ha liberata da molte burrasche. Mi è sempre piaciuto approfondire il Vangelo; ho coltivato un grande amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice».

Nel 1974 è nominata economa per un triennio nella casa di La Hélida, poi passa a Soacha dove si dedica allo studio. L'anno dopo è aiutante dell'economa nella comunità di Gigante (1978-'80). Nel 1981 lavora nel Collegio "Madre Elisa Roncallo" di Bogotá e poi a Guadalupe (1985-'90).

Di intelligenza pratica, dinamica e intraprendente, di grande intuizione, coglie le circostanze e le persone con sorprendente realismo critico. Mostra di possedere il dono della sapienza dei semplici e degli umili. Il suo senso dell'umorismo, la sua giovialità, la sua gioia costante, la sua acutezza nello sdrammatizzare le situazioni, il suo modo di essere servizievole senza complicazioni la rendono una sorella che si fa amare e con cui si può sempre scherzare e far festa.
Durante le riunioni comunitarie, è cordiale, puntuale, attenta, disponibile e riconoscente per i minimi dettagli.

Dal 1991 al 1995, essendo l'unica figlia e per circostanze speciali della famiglia, chiede ed ottiene il permesso di assistere i genitori anziani, provvedendo anche a lavorare in campagna. La mamma è colpita da una grave malattia e per più di 14 anni non può né camminare, né svolgere alcuna attività e il papà è ammalato e non vedente. Riguardo a questa esperienza suor Carmen Rosa dirà: «Vivendo con i miei genitori, ho imparato ad avere pazienza e comprensione verso gli altri, a soffrire con fede e amore rafforzando così la mia vocazione; ho approfondito l'importanza della preghiera continua».

Dopo la morte dei genitori, giunge in Casa ispettoriale a Bogotá dove le viene affidato il lavoro pastorale a Ciudad Bolivar, che dipende da quella comunità. L'incipiente opera si trova nel settore emarginato della grande città, dove si sono accumulate povertà, ignoranza, criminalità, a causa dell'immigrazione dei contadini che fuggono dalla violenza della guerriglia, per salvare la loro incolumità e dopo aver perso i loro beni. Nonostante la salute indebolita, dona in quel contesto tutte le sue energie. Visita le famiglie povere e abbandonate e insegna ad organizzare la casa, pulire e riordinare, pur con la fatica che deve fare per accettare situazioni così diverse da quelle in cui è abituata.

Si dedica con generosità a questo apostolato fino a quando le viene diagnosticato un tumore che ha già invaso il

suo corpo con metastasi in vari organi vitali. Nel 1997 è accolta nella Casa di riposo "Madre Mazzarello" di Bogotá, dove resta fino alla fine della vita.
Nella malattia lunga e dolorosa, emerge la forza del suo spirito coraggioso, che la porta a resistere senza un lamento, nell'atteggiamento di aderire fino alla fine alla volontà di Dio, senza dire mai "no" al dolore. Lo vive con fortezza d'animo offrendolo per la comunità, per la pace in Colombia, per le vocazioni e per i suoi familiari. Fin dai primi giorni della sua grave malattia dice: «Se il Signore vuole e ha ancora bisogno di me... che mi guarisca, ma che in tutto si compia la sua volontà». La sostiene il suo immenso amore alla vita, che vorrebbe ancora spendere totalmente per i suoi amici: i poveri e i più bisognosi.

Riceve visite da parte di sacerdoti, insegnanti e studenti, genitori e altre persone che, pur in poco tempo, hanno stretto profondi legami di amicizia, affetto e gratitudine nei suoi confronti, riconoscendola come punto di riferimento in Ciudad Bolivar, dove ha saputo toccare il cuore delle persone con la sua vicinanza, i consigli e il sostegno in ogni momento.
Nei suoi ultimi giorni la si vede pregare instancabilmente il rosario, segno della sua grande fiducia in Maria Ausiliatrice. Tutte le sere invita coloro che la visitano a recitare la novena di fiducia a Maria Ausiliatrice. Ad una consorella, che la esorta ad avere fede nella misericordia di Dio che ci perdona sempre, suor Carmen Rosa risponde: «Di questo sono sicura, da tanto tempo ho la certezza che Dio è misericordia infinita e che ci ama. Ho una grande fiducia in Lui, tanto che non temo la morte né il giudizio di Dio».

Due giorni prima della sua morte, alla notizia che i suoi fratelli hanno telefonato, risponde: «Di' loro che vengano perché desidero vederli». Arrivano dopo un viaggio di 12 ore, portando i frutti delle loro coltivazioni da condividere con la comunità.

Suor Carmen Rosa dice spesso: «Ora, Signore, è tempo che tu venga a prendermi». E Gesù il 6 novembre 1998 la chiama a sé, all'età di 59 anni, in modo tranquillo, chiudendo così un'esistenza abbandonata al suo volere e consumata per l'estensione del suo Regno. Al funerale i giovani di Ciudad Bolivar, mediante i loro canti, interpretano l'affetto e la gratitudine di tutto il quartiere, chiedendo alla loro indimenticabile benefattrice e amica di continuare ad aiutarli e a intercedere per loro.

Suor Gennaro Concetta

di Giuseppe e di Ammatuna Maria Nunzia
nata a Modica (Ragusa) il 6 dicembre 1909
morta a Roma il 6 maggio 1998

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1942

Concetta fin da piccola conosce la sofferenza: la mamma muore alla sua nascita e di lei si occupa una zia che rinuncia a sposarsi per seguire lei e il fratello. Quando ha 13 anni muore anche il papà e viene nominato uno zio come tutore. È un tipo burbero e autoritario, tanto che il fratello, astronomo e ricercatore appassionato, appena può, sottrae la sorella alla tutela di lui e se ne assume la responsabilità educativa.

Gradatamente matura la sua vocazione religiosa, trovando anche per questo resistenza nello zio che non condivide la sua scelta, però la volontà di seguire la chiamata del Signore le si fa sempre più viva: «Volevo essere suora – scriverà – e a 18 anni fui accettata dall'ispettrice della Sicilia, ma mio fratello si oppose: secondo lui non conoscevo abbastanza il mondo, perciò mi condusse con sé a Trieste, dove lavorava e lì mi ammalai, dovetti, perciò, far ritorno in Sicilia». La costituzione fisica di Concetta è in effetti piuttosto gracile e questo causa perplessità circa un suo possibile ingresso nell'Istituto, ma è tenace e non si arrende.

Torna a presentare la sua domanda alla nuova ispettrice della Sicilia scrivendole dalla Sardegna dove si trova con il fratello. Ma la riposta è negativa perché la precaria salute di Concetta rende perplessa la superiora. Per consiglio del suo direttore spirituale, un Salesiano saggio e zelante, Concetta va a Roma dove, nella casa in via Marsala, è ospite don Giuseppe Cognata prossimo a ricevere l'ordinazione episcopale e noto per la sua santità. Egli la riceve con paterna benevolenza e, sentendo le difficoltà e le traversie incontrate dalla giovane, le dice con determinazione: «Vada dalle FMA in via Marghera e parli con l'ispettrice, senza nascondere nulla!». Notando l'espressione dubbiosa di Concetta, mons. Cognata soggiunge con parole profetiche benedicendola: «Lei sarà FMA!».

Concetta finalmente viene ammessa al cammino formativo e a Roma il 31 gennaio 1934 è postulante. Passa al noviziato

a Castelgandolfo dove si impegna con tenacia nella formazione, e tuttavia è sempre debole di salute. Le è affidato il servizio di sacrestana e, verso la fine del secondo anno, lascia l'incarico ad un'altra, suor Ada Ferraro, che così la ricorda: «Suor Concetta mi indicò ogni cosa con signorilità d'animo, di modi e di espressioni. Anche in seguito, ogni volta che la incontrai restavo ammirata per il suo tratto dignitoso, fraternamente accogliente e disponibile». Suor Concetta – come ricorda un'altra novizia – «era un'artista nata: dipingeva miniature ad acquerello su pergamena, molto richieste in occasione di matrimoni, anniversari e ricorrenze varie. Sapeva pure ricamare con abilità avendo avuto da ragazza una formazione specifica in quest'arte».

Le difficoltà, tuttavia, persistono: prima della professione religiosa le viene detto dalla maestra che la Superiora Visitatrice, madre Eulalia Bosco, meravigliata del fatto che lei, siciliana, sia stata accettata a Roma e incerta per la sua salute ancora cagionevole, ha pensato di rimandarla in famiglia. Per circostanze varie questo però non avviene e il 5 agosto1936 suor Concetta emette i primi voti come FMA.

Costatate le sue doti, viene avviata allo studio nella casa di Roma via Marghera dove consegue il titolo per l'insegnamento nella scuola di grado preparatorio. Nel 1937 è mandata a Varazze come insegnante nella scuola materna e l'anno seguente è trasferita a Minturno. Dopo appena un anno passa a Cannara dove lavora nella scuola materna fino al 1942.

Le superiore ritengono opportuno farle proseguire lo studio per conseguire il diploma per insegnare nella scuola elementare e suor Concetta, preparandosi come privatista, ne supera l'esame nel 1940. Tuttavia continua come educatrice nella scuola materna nelle case di Perugia (1942-'48), Rieti (1948-'52), Roma Casa "Madre Mazzarello" (1952-'70) e Cannara (1971-'72) sempre stimata da tutti.

Del periodo trascorso a Perugia ci resta la testimonianza di una compagna di noviziato che ne mette in evidenza le qualità e il successo: «Suor Concetta si distinse subito per le sue doti naturali e per la sua cultura, per questo fu molto apprezzata dal Direttore didattico da cui dipendeva l'Asilo. Tutto era bello e ridente nella nostra scuola e suor Concetta contribuiva a renderla sempre più accogliente e attraente, arredandola con i personaggi delle fiabe per bambini, di grandezza naturale, riprodotti dal suo genio artistico con abilità e gusto artistico».

Nel 1972 le viene affidata la portineria della casa in via

Appia Nuova, allora scomoda e disagevole soprattutto per le sue condizioni di salute sempre più precarie. Suor Concetta, tuttavia, trova il modo di esercitare anche nel nuovo incarico le proprie doti di gentilezza, accoglienza e disponibilità, come attesta una consorella, che la ricorda «sempre calma, con un po' di difficoltà nei momenti dell'entrata e dell'uscita delle alunne, senza però mai perdere la pazienza e con il sorriso sulle labbra che infondeva serenità».

Nel 1979 viene mandata a L'Aquila come guardarobiera, dove lavora con diligenza e premura fraterne per nove anni. La sua direttrice, suor Maria Maiorani, così la ricorda: «Aveva un grande desiderio di bene. Veniva al colloquio regolarmente con fiducia e confidenza, perché sentiva il bisogno di confrontarsi per continuare il cammino di fede. Era impegnata nei propositi annuali e giornalieri, si lavorava e sapeva accettare i suoi limiti, specialmente l'ansia, che faceva parte del suo temperamento. Voleva essere una santa religiosa. Quando le fu chiesto di tornare a Roma, soffrì moltissimo, ma obbedì religiosamente, come sempre».

Nella Casa ispettoriale in via Marghera resta in riposo: ha ormai 80 anni, ma le sue abilità di pittrice e di ricamatrice non sono venute meno. Le consorelle, infatti, ricordano i lavoretti da lei realizzati per offrirli in dono all'ispettrice e alla direttrice nelle varie occasioni di festa. Finché le è possibile è presente ai momenti comunitari di preghiera, ma ad un certo punto inizia a dar segni di vuoti di memoria e difficoltà nell'esprimersi. Inoltre, contrariamene al passato, tende a raccogliere tutto ciò che le interessa o ritiene erroneamente proprio: libri, riviste, oggetti vari, che nasconde in camera. Un esame grafologico del 1980, trovato tra le sue carte, attribuisce la causa di questo disturbo alle «carenze affettive dell'infanzia, che hanno influito sul suo temperamento, che risulta essere in continua ricerca d'intimità e di tenerezza, unitamente al bisogno di riuscire ed essere accettata».

Fare la volontà di Dio è la nota dominante della vita di suor Concetta. Lo si coglie dai numerosi scritti: intere agende zeppe di appunti, annotazioni, riflessioni personali. Appare determinata nel cammino di santità e negli appunti ritorna più volte su alcune costanti: l'umanità di Gesù, il suo commuoversi, intenerirsi, piangere, sfamare, guarire, ridare vita ai morti. Spesso suor Concetta si riferisce alla passione e morte di Gesù e sente l'impegno a parteciparvi accogliendo il deserto, la solitudine.

«La solitudine che ho sperimentato – scrive – nelle varie tappe della vita è sempre stata dura, triste... ma si è sempre rischiarata vicino a Gesù e Maria».

La determinazione a voler fare sempre la volontà di Dio l'aiuta a superare contrarietà e prove; anche se le difficoltà le causano una dolorosa lacerazione interiore. Un foglietto, senza data, trovato dopo la morte, sorprende per la lucidità con la quale suor Concetta riesce a prevedere e accettare con eroico coraggio quella che definisce la propria situazione: «Quando vedrò la devastazione del tempo sul mio corpo e l'avvicinarsi della vecchiaia, cercherò di amare di più, per trasformare con l'amore la più fredda stagione della vita in un dono totale di me, nell'avvicinarsi imminente dell'olocausto, perché ciò che conta è l'amore. Quando verrà la sera della mia vita, mi afferrerò all'amore, sforzandomi di accettare gioiosamente il passaggio voluto da Dio».

Il passaggio avviene il 6 maggio 1998, a seguito di un'emorragia interna. L'ispettrice, presente nel momento del trapasso, dirà che, in risposta a qualche sua parola di conforto, suor Concetta le risponde: «Desidero fare tutto ciò che vuole il Signore».

Suor Gerussi Fulvia

di Edoardo e di Giusto Laura
nata a Treppo Grande (Udine) il 23 agosto 1904
morta a Conegliano (Treviso) il 15 dicembre 1998

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1933

Nata in terra friulana e accolta con amore dai genitori, Fulvia impara in famiglia il senso del dovere e respira un profondo clima di fede. Ciò favorisce la formazione umana e cristiana e la prepara ad accogliere la chiamata del Signore, a donarsi a Lui e a servirlo nella missione educativa con il carisma salesiano e come missionaria. Per alcuni anni lavora come operaia in una fabbrica, ma non si indica il luogo. È probabile sia ospite in un convitto gestito dalle FMA in Piemonte, dove ha modo di conoscere l'Istituto delle FMA

Il primo distacco dalla famiglia per la quale nutre un

profondo affetto è all'età di 20 anni, quando inizia il cammino di formazione a Torino il 26 dicembre 1924. Il 31 gennaio 1925 a Giaveno è ammessa al postulato, quindi inizia a Pessione il noviziato, ma presto viene trasferita a Livorno dove emette la prima professione il 5 agosto 1927.

È mandata ad assistere gli orfani che hanno perduto il papà in guerra accolti nella casa di La Spezia dove resta per otto anni e poi con lo stesso incarico è a Genova fino al 1938. Il suo cuore attento e intuitivo le fa cogliere le esigenze educative e il bisogno di affetto di quei piccoli totalmente affidati alle cure delle suore.

Matura in quegli anni la preparazione alla vita missionaria. Infatti il 7 novembre 1938 parte per il Belgio dove lavorerà per 40 anni. Dapprima è assistente a Bruxelles, poi nel 1959 viene nominata economa nella comunità di Quiévrain. Vi resta fino al 1964.

L'ispettrice del Belgio, suor Serafina Amaddeo, ricorda quando, da giovane, si dedicava all'oratorio con lei nelle strade e nelle piazze del paese. Dice che suor Fulvia non si sgomentava mai delle difficoltà. Quando pioveva, intratteneva i bambini con il canto suonando l'organo nella cappellina detta degli italiani e insegnava tanti bei canti, specialmente in onore di Maria Ausiliatrice. Aveva un'attenzione particolare per le giovani mamme e dedicava molto tempo ad ascoltarle. La ricorda inoltre come una «donna felice, dal carattere forte, sollecito; profondamente religiosa. Sincera e schietta, sapeva farsi voler bene. Bastava un suo sguardo e i bambini erano tutti attenti. Aveva l'arte di organizzare le feste: allestiva commedie e rideva di gusto con gli spettatori. Educatrice veramente salesiana, fu per me una grande figura di FMA entusiasta e felice, persona molto cara, missionaria autentica!».

Nel 1963 è nominata consigliera scolastica e assistente generale a Quiévrain, ma l'anno dopo torna a Bruxelles ancora come assistente. Non ha più molta energia fisica, però c'è lo spirito giovanile, c'è il cuore che sa capire, sa aiutare; c'è l'esperienza che è preziosa. Nel 1972 è portinaia a Tertre, dove continua a prendersi cura dei bambini con cuore e stile salesiano, attenta ad armonizzare fermezza e affettuosità nello spirito del "sistema preventivo" di don Bosco e di madre Mazzarello. Ha un forte senso di appartenenza all'Istituto e lo dimostra con la partecipazione agli interessi, alle preoccupazioni e alle gioie della sua Famiglia religiosa e della comunità.

Nel periodo di permanenza in Belgio, ci restano varie lettere delle superiore che lei conserva con cura e attraverso di esse possiamo cogliere qualche altro aspetto della sua vita. Nel 1959 è elogiata per lo zelo con cui si dona per l'opera tanto cara dell'oratorio, per il tema che dovrà presentare al Convegno degli oratori e la diffusione della rivista *Primavera*. Nel 1974 l'ispettrice la ringrazia per l'influenza benefica che esercita nella comunità di Tertre e qualche anno dopo per l'accoglienza calorosa che esprime come portinaia, per la gioia e la carità che irradia.

Quando nel 1976 giunge notizia della grave sciagura del terremoto nel Friuli, suor Fulvia si offre per soccorrere i sinistrati. È per l'Ispettoria una grande sofferenza, perché viene privata d'un valido aiuto. Il 30 marzo 1977 fa ritorno in Italia e si stabilisce per un anno con altre consorelle a Montenars in Friuli nella zona più colpita dal sisma. Trascorre gli ultimi 20 anni nell'Ispettoria Veneta "Maria Regina" nella quale continua a donarsi da vera missionaria nel cuore e nello spirito.

Nel marzo 1978 è a Montebelluna dove si sente accolta e benvoluta da tutte. Continua a donare preghiera e amore alle consorelle, svolgendo il servizio di portinaia, che è compatibile con le sue forze. Donna vivace, intelligente ed arguta, svolge il suo compito con spigliatezza. Riempie il tempo libero nel preparare cagnolini in peluche e oggetti per la pesca di beneficenza annuale in occasione della festa di don Bosco, e gode per la sorpresa che procura alla comunità con i suoi lavoretti.

In lei l'operosità è unita ad un profondo spirito di preghiera. Coltiva una tenera devozione alla Madonna e scrive: «Dobbiamo mettere tutta la nostra confidenza in Lei, lasciarci condurre nel nostro lavoro e nell'apostolato. Se io sarò figlia, Lei mi sarà Madre in tutte le circostanze della vita. Faccio il proposito di offrire tutti i giorni una preghiera a Maria Ausiliatrice, un sacrificio e qualche mortificazione per ottenere le vocazioni. Voglio amare tanto la Madonna, pregarla per tutti, specie per le persone che soffrono».

Dal 1980 al 1991 è nella Casa "S. Pio X" di Conegliano dove svolge il servizio di portinaia e si dedica ad attività varie. È ancora attiva: sa allestire pesche di beneficenza pro-missioni e banchi vendita. Vuol arrivare a ricavare un milione di lire, e per questo coinvolge anche i laici, con santa furbizia e simpatico senso di umore. Si fa voler bene da tutti e tante persone la cercano per trascorrere con lei momenti di serenità e di gioia comunicativa. In comunità sa tenere allegre le consorelle e per

qualche ricorrenza speciale prepara scherzetti o suona la spinetta a bocca, per dare un tocco di gioia alla festa.

Nel 1987 festeggia i 60 anni di vita religiosa con una celebrazione in cui la comunità ringrazia per il lavoro svolto, per l'amore, la fedeltà, la gioia di servire i giovani e le consorelle, il sacrificio silenzioso e l'offerta generosa. Quella festa è per lei un'esperienza di profonda gioia e ne ringrazia il Signore e Maria Ausiliatrice.

Nel 1991 è accolta nel Collegio "Immacolata" di Conegliano e nell'ultimo giorno dell'anno scrive il suo testamento: «Sono pronta, sono contenta di andare in Paradiso; il Signore, che ha lasciato il cielo per venire a salvarci, avrà misericordia di me. Sono contenta di essere venuta in questa casa, sento che mi vogliono bene. Ho tanta gioia. Ringrazio tutte perché mi hanno accettata».

Desidera ancora partecipare alla vita di comunità per quanto la salute glielo permette. Tempra di missionaria, sopporta con pazienza e spirito religioso la sua progressiva infermità, riconoscente quando si va a farle visita. Allora s'interessa delle attività pastorali della casa e assicura preghiere. Mai ripiegata su se stessa, suor Fulvia non parla se non delle cose di Dio, dell'Istituto, del tempo trascorso in Belgio con i figli dei lavoratori italiani colà emigrati.

Per l'ultimo periodo della vita deve usare la sedia a rotelle. Si prepara all'incontro definitivo con il Signore, si affida con fiducia filiale all'Ausiliatrice, spogliandosi gradualmente delle cose superflue e rafforzando il suo impegno di fare la volontà di Dio. Con molta fatica scrive: «Cercherò di vivere i pochi giorni che mi restano ancora con tanto amore, pensando sovente all'incontro con Dio. Il resto della mia vita deve essere un inno di lode e di riconoscenza, di riparazione per la grazia e i doni innumerevoli ricevuti, specie la vocazione salesiana di FMA. Ho sempre sentito visibilmente l'aiuto di Dio e di Maria Ausiliatrice. Sono pronta, sono contenta di andare in Paradiso».

Alla direttrice, al termine di un ritiro negli ultimi anni, aveva detto: «Ho fatto l'esame di coscienza accurato e chiesto perdono. Il Signore, che ha lasciato il cielo per venirci a salvare, avrà misericordia di me».

Suor Fulvia il 15 dicembre 1998 termina la sua lunga esistenza terrena da donna forte e volitiva, così come ha vissuto.

Suor Giacone Olimpia

di Silvino e di Giacone Prudenta
nata a Coazze (Torino) il 22 agosto 1909
morta a Torino Cavoretto il 29 settembre 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Suor Olimpia appartiene ad una famiglia profondamente cristiana composta da quattro sorelle e due fratelli. Ricorderà: «Fui battezzata lo stesso giorno della mia nascita nel vicino Santuario della Madonna di Lourdes che mi prese sotto la sua protezione e mi regalò la vocazione religiosa». Quando ha nove anni, la serenità della vita familiare viene turbata dal richiamo alle armi del papà all'inizio della prima guerra mondiale e, purtroppo, egli non farà più ritorno a casa, perché deportato in Austria e in seguito ucciso.

Vista la precaria situazione economica della famiglia, la zia suor Maria FMA, che si trova a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice", suggerisce alla mamma di mettere in collegio le ragazze, ma lei si rifiuta, temendo che anche loro, come altre componenti della famiglia, si facciano suore. Il nonno poi, exallievo di Valdocco, è solito raccontare che, terminata la scuola aveva chiesto a don Bosco che cosa fare della sua vita. Fissandolo negli occhi il Santo gli aveva risposto: «Va' a casa, verrò a pescare a casa tua e pescherò bene!...». Anche per questa "profezia", la mamma, rimasta vedova giovanissima, pur ricca di fede, teme di perdere le figlie.

Quando Olimpia ha appena 13 anni e Maria, la sorella maggiore, 14, la mamma muore. Si prende cura di loro la nonna paterna, mentre un fratello viene affidato alle FMA a Torino Sassi dove sono accolti ragazzini della scuola elementare. Per arrotondare il bilancio, Maria ed Olimpia vanno a lavorare inizialmente in fabbrica, ma la zia suor Maria, per sottrarle ai pericoli presenti nell'ambiente operaio, le indirizza al convitto di Perosa Argentina.

Olimpia ha un temperamento determinato e impulsivo e una mattina decide di andarsene e si avvia, senza soldi né bagaglio, alla stazione degli autobus per tornarsene a casa. L'assistente se ne accorge in tempo, la ritrova e la riporta indietro. Lei si aspetta di ricevere una sgridata, invece nulla, neppure le

sue compagne si accorgono della sua scappatella. Il modo di comportarsi delle sue educatrici la colpisce profondamente e lei stessa ricorderà: «In seguito mi trovai bene, mi decisi a migliorare la mia condotta e il Signore mi regalò la vocazione come unico e puro suo dono».

Rimane tre anni in convitto, poi è accolta nell'Istituto dove già l'ha preceduta la sorella Maria. Il 2 febbraio 1928 a Chieri è ammessa al postulato e dopo sei mesi inizia il noviziato a Pessione. Durante quella tappa formativa, Olimpia si ammala ma, quando è già deciso il suo ritorno in famiglia, improvvisamente si riprende in salute. Attribuisce la guarigione ad una consorella defunta, apparsale in sogno, che le predice molte altre cose riguardo alla sua vocazione, avvenimenti che in seguito si avverano puntualmente.

I sogni sono una sua caratteristica. In seguito narra pure uno strano episodio: «Con mia sorella Maria avevamo fatto una scommessa: la prima di noi che morisse doveva informare l'altra circa il luogo dove si trovava. Suor Maria morì dopo appena due anni di professione a 23 anni.[1] Mi trovavo a Casale e nell'istante stesso della sua morte, mi sentii toccare per tre volte la spalla e chiamarmi forte per nome. Non solo, ma un anno dopo a Torino verso l'una di notte, la camera s'illuminò di una grande luce e suor Maria mi apparve. Indossava un abito ricco di tante perle preziose, così luminoso e bello che era impossibile fissarlo. Rimasi senza parola e così emozionata che credetti di morire…». Racconterà con semplicità altri sogni in cui la Vergine le appare e le parla.

Contro ogni previsione, suor Olimpia emette la professione religiosa regolarmente il 6 agosto 1930. Purtroppo, il problema della salute si ripresenta ancora e questa volta sembra proprio che debba lasciare l'Istituto. Il medico consiglia di trasferirla al paese di origine, sperando che l'aria nativa le possa giovare. I familiari fanno del loro meglio perché si possa riprendere e infatti migliora, però le superiore non sembrano disposte ad ammetterla ai voti perpetui. È un periodo di sofferenza molto intenso per lei, che lo ricorderà così: «La mia salute non prometteva bene. Ero sovente in cura dai dottori e così l'ispettrice

[1] Suor Maria morì a Torino Cavoretto il 16 novembre 1931, cf *Facciamo memoria* 1931, 119-127. Anche la sorella Luigia fu FMA e morì a Termini Imerese (Palermo) l'8 gennaio 2002 a 90 anni di età.

comunicò alla zia suor Maria, che mi avrebbero mandata via dall'Istituto, perché avevo tenuto nascosti i miei mali». La Madre generale, madre Linda Lucotti, però, informata della cosa, con saggezza e lungimiranza si assume la responsabilità d'accettarla definitivamente nell'Istituto.

Dopo la professione, suor Olimpia è inviata a Casale Monferrato per due anni, per prepararsi a conseguire il diploma di Scuola Magistrale che ottiene nel 1933. L'anno seguente è a Torino "Maria Ausiliatrice" n. 27, perché malata. Dopo un anno di cure, per circa un trentennio, con brevi interruzioni, è educatrice nella scuola materna. Dal 1933 al 1935 è a Torino Bertolla, poi un anno al convitto di Perosa Argentina, Diano D'Alba e Borgo Cornalese fino al 1938. Trascorre quattro anni a Sciolze impegnata in lavori comunitari.

Nel 1942 riprende la missione educativa a Mathi "Istituto Chantal" e in seguito al convitto di Perosa Argentina fino al 1960. Suor Olimpia fatica a tenere la disciplina in classe e a far rispettare le regole. Si lascia piuttosto guidare dal cuore. Docile e abbandonata alla volontà di Dio si presta ad aiutare in varie altre attività, sempre disponibile ed accondiscendente. Creativa e avveduta, è stimata nelle comunità, perché si accorge delle necessità e provvede a dare una mano dovunque. Sa mostrare la sua riconoscenza per i favori che riceve ed esprime in modo originale quello che sente.

Nel 1960, costretta a lasciare la scuola, trascorre due anni come ammalata a "Villa Salus" Torino Cavoretto. In quel periodo ancora di più si rivela la profondità della sua vita interiore. La sua fede si nutre di preghiera, di sacrificio e di offerta incondizionata.

Nel 1962 ha una lieve ripresa in salute ed è mandata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino come telefonista. Nel 1964 per due anni riprende l'attività con i bambini a Brozolo e più a lungo collabora nella scuola materna di Torino Falchera (1966-'85).

Nel 1985 è accolta in riposo nella casa di Torino Sassi, poi dal 1992 fa ritorno a "Villa Salus" come ammalata. Non può più lavorare, ma è convinta che la sua missione è quella di offrire e di pregare. Ai tanti problemi di salute, si aggiunge la perdita dell'udito, però vuole continuare a seguire la preghiera della comunità, alzandosi dal letto e rimanendo in piedi, appoggiata all'altoparlante.

Una consorella riconosce che suor Olimpia è come "un

Mosè" in comunità, tanto è forte la sua capacità di intercessione. Infatti dice spesso: «Io prego per tutti, ma specialmente perché i peccatori si convertano. Gesù non ha versato il suo sangue per niente! Da soli però non ce la fanno ad essere forti contro gli assalti del maligno. Per questo hanno bisogno che noi li aiutiamo. Così io non perdo tempo… ma non prego da sola, lo faccio in compagnia della Madonna!».

La morte arriva quasi improvvisa per tutte, ma non per lei. Alla sorella suor Luigina, che giunge a trovarla dalla Sicilia, come solitamente fa ogni anno, dice: «Ora che sei venuta morirò, me lo ha detto la Madonna». Partita la sorella, dopo tre giorni, suor Olimpia termina la sua vita terrena il 29 settembre 1998 accompagnata in Paradiso dagli Arcangeli.

Suor Giglio Libera Maria

di Vincenzo e di Lucatelli Beatrice
nata a Vico del Gargano (Foggia) il 22 settembre 1914
morta a Martina Franca (Taranto) il 13 marzo 1998

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1947

Maria – come è chiamata – quarta di sei figli, vive in una famiglia dove il papà è educatore saggio e attento, soprattutto nei confronti di questa figlia esuberante, di carattere forte, disposta a tutto pur di raggiungere i suoi scopi. Dal profilo autobiografico emerge nitida la sua passione per la vita, l'amore per la poesia, l'arte, la bellezza, la verità. Si coglie inoltre uno spiccato senso dell'amicizia, il desiderio di approfondire argomenti culturali e di addestrarsi al ricamo in seta e in oro.

Dalla frequentazione dei Padri Cappuccini riceve una direzione spirituale saggia e aperta alla ricerca di Dio, alla donazione totale di sé nella vita consacrata. La sua adolescenza è contrassegnata da un costante lavorìo spirituale, dalla ricerca di una sempre maggiore intimità con Gesù e anche dal desiderio di offrirsi vittima per i peccatori. Questa aspirazione, che vorrebbe concretizzare con penitenze corporali, non è però approvata dal suo confessore.

Per poter fare la Comunione tutti i giorni compie molti

sacrifici; nel 1936 scrive sul suo diario: «È duro vivere senza fare la Comunione... perché mi manca tutto! Ma il Signore mi solleva con la sua luce e con il suo amore». Per eludere la presenza del papà che la ostacola a questo "incontro", ogni giorno resta digiuna fino alle ore 13.00; poi, senza essere vista, corre in Chiesa dove può ricevere l'Eucaristia.

Con il permesso del confessore, nel 1930, emette il voto di castità, perché desidera entrare a far parte di una Congregazione religiosa. Ma lei non ha mai incontrato una suora. Così scriverà: «Non conoscevo le suore, ma le immaginavo "angeliche" come S. Agnese. Dopo molte insistenze e preghiere, mio padre, a 21 anni, mi diede il permesso per farmi religiosa. Ma lui aveva scelto per me: voleva che andassi in un monastero di clausura. Conoscendo bene il mio carattere e le mie aspirazioni, rifiutai decisamente la sua proposta. Consultai prima il mio confessore e poi, ebbi la fortuna di parlare con Padre Pio da Pietrelcina che, avvertendo la mia confusione e la mia perplessità, mi disse con chiarezza di andare pure nell'Istituto delle FMA perché "questa è la volontà di Dio". Il suggerimento categorico di Padre Pio e la frequenza della famiglia Matassa e in particolare della figlia suor Isabella che era FMA, nata nel suo stesso paese, e direttrice della comunità, mi aiutarono a prendere la decisione definitiva: entrare nell'Istituto fondato da don Bosco. Finalmente lieta per la mia scelta, non cercavo più nulla di questo mondo e mi preparavo ad abbracciare una vita di donazione».

Ma le sue peripezie non terminano qui. Si legge ancora nelle sue note autobiografiche: «Sono scoraggiata, non so darmi pace, mio padre non accenna a darmi il "via" tanto desiderato. Il tempo mi sembra eterno; sono passati 23 anni della mia vita e, parecchi di essi sono stati orientati alla ricerca di una strada che mi conducesse a donarmi tutta al Signore. Aiutami, Signore, a saper affrontare e superare le contrarietà della vita. Uno solo voglio che sia il mio impegno: conformare la mia vita al volere di Dio».

Quando tutte le difficoltà per entrare nell'Istituto sembravano risolte, il papà la sottopone ad un'altra prova: l'accompagna dal Vescovo di Manfredonia perché esamini l'autenticità della vocazione della figlia. Tuttavia, nonostante l'incoraggiante e cordiale assenso da parte del Vescovo, la fa attendere ancora. Finalmente, nell'agosto del 1938, accompagnata dai suoi cari, entra nell'aspirantato a Gragnano. Qui si appassiona per lo studio della spiritualità salesiana, lasciando da parte qualche aspetto

troppo mistico del suo passato e s'impegna fino in fondo nel cammino di formazione per poter essere una vera FMA. Le consorelle, che condividono con lei la formazione iniziale, attestano: «Nella sua relazione con gli altri dava esempio di umiltà e di carità ed era sempre disponibile ai lavori comunitari».

Il 31 gennaio 1939 è ammessa al postulato a Napoli, poi inizia il noviziato a Ottaviano che si conclude con la professione religiosa il 6 agosto 1941.

Suor Maria per vari anni vive la missione educativa come insegnante di ricamo e di cucito in varie case dell'Ispettoria, offrendo alle giovani non solo la competenza professionale, ma soprattutto tanto amore nutrito di fede, che alimenta alle fonti della Parola di Dio e della dottrina della Chiesa di cui è innamorata. In lei spicca anche il desiderio di conoscere le problematiche culturali ed educative del tempo, anche se accoglie ogni novità con prudenza.

Dopo un anno nella casa di Brancaleone, nel 1942 passa a Spezzano Albanese per tre anni; viene poi inviata a Cerignola dove insegna fino al 1952. Svolge la stessa missione nelle case di Martina Franca (1952-'55), Gragnano (1955-'59) nelle due comunità dello stesso luogo, Corigliano d'Otranto (1959-'63), Martina Franca (1963-'67).

Nel 1967 è trasferita a Soverato dove per tre anni lavora nella casa addetta ai Salesiani come sarta. Di questo periodo si ricorda che nel Natale del 1970, la maestra di lavoro della casa di Bianchi deve essere trasferita. L'ispettrice chiede a suor Maria di supplire la consorella e lei, prontamente, lascia la comunità dove risiede e si reca a Bianchi dove resta per due anni.

Nel 1972 torna a Soverato ancora addetta alla sartoria dei Salesiani. Svolge questo stesso compito a Martina Franca nella Casa "S. Teresa" e dal 1982 è nella Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città in aiuto all'incaricata del refettorio. Una consorella così la ricorda: «Ho conosciuto suor Maria Giglio a Martina Franca: era gioiosa e sapeva affrontare, con fede e umorismo, le difficoltà del quotidiano. Era vicina alle giovani suore, trepidava e pregava per la perseveranza della loro vocazione. Sempre pronta e disponibile nei lavori comunitari, recuperava oggetti o indumenti abbandonati e li riciclava con originale maestria».

Un'altra attesta: «Suor Maria, è stata sempre una donna radicata in Cristo; l'impegno per la crescita spirituale personale e comunitaria era in lei evidente. Sapeva riconoscere i suoi torti,

chiedeva perdono e riprendeva con entusiasmo la sua vita quotidiana. Amava la Parola di Dio che leggeva sovente, pregava con fervore e ammirava con stupore tutto ciò che è buono, vero e bello. Per le superiore esprimeva affetto e riconoscenza».

È pure caratteristica di suor Maria la capacità di dialogo con le persone che le fanno dono dell'ascolto e della compagnia. La sua presenza calda e comunicativa lascia un senso di sollievo e di pace interiore. Una sua exallieva, divenuta poi FMA, attesta: «Dal volto di suor Maria, sempre sorridente, sprigionava gioia e serenità; cantava le lodi della Madonna e contagiava tutti col suo fervore. Spesso parlava di Dio e della bellezza della consacrazione religiosa. Si interessava personalmente di ciascuna di noi con lo stile proprio dell'amorevolezza salesiana».

Suor Maria ha una grande passione per la vita e una forte carica di entusiasmo e di ottimismo. Sa parlare di Dio con semplicità e disinvoltura. All'inizio di febbraio 1998, la sua tempra robusta è provata dai primi sintomi del cancro. A nulla valgono tre interventi chirurgici subiti nell'arco di pochi giorni. Il rapido declino fisico vissuto con sofferenza, ma con fiducioso abbandono al volere di Dio, ne segna profondamente la resistenza fino all'ultimo respiro. Il suo desiderio di offrirsi vittima per Cristo si concretizza in pieno. Ancora una volta suor Maria sa dire: *Fiat*.

La sua direttrice attesta: «Ha conservato anche nella sofferenza della sua ultima e grave malattia il carattere forte e intransigente, non sempre compreso da tutte; questo le ha dato la forza di salire il suo calvario senza farlo pesare sulle consorelle che le sono state sempre vicino».

Una suora, che ha seguito, insieme ad altre, gli ultimi giorni della sua malattia, dice: «In quel periodo il Signore ha chiesto molto a suor Maria. Inizialmente ha accettato solo in parte l'aggravarsi del suo male, perché desiderava guarire ad ogni costo. Però, man mano che la grazia di Dio si è fatta spazio nella sua anima, ha saputo accogliere pienamente la volontà di Dio».

L'infermiera che l'ha assistita ricorda: «Dopo i reiterati tentativi da parte del personale medico e paramedico dell'ospedale per arrestare il suo male, ne fu consigliato il ritorno a casa. Qui poté continuare le terapie prescritte, ma il suo fisico, ormai aggredito dal male, peggiorava sempre più. Quando le si fece la proposta di ricevere l'Unzione degli infermi ne fu felice. Partecipò al rito con viva fede e nel pieno possesso delle sue facoltà».

Il 13 marzo 1998, commemorazione di madre Mazzarello,

dopo aver dato l'ultimo bacio all'immagine dell'Ausiliatrice, suor Maria chiude la sua vita terrena, lasciando a chi l'ha conosciuta una testimonianza di pace e di fortezza.

Suor Gillen Mary

di Patrick e di Armstrong Elisabeth
nata a Ballycaste (Irlanda) il 28 novembre 1920
morta a Limerick (Irlanda) il 2 novembre 1998

1ª Professione a Limerick il 14 dicembre 1941
Prof. perpetua a Oxford Cowley (Gran Bretagna)
il 14 dicembre 1947

Mary, la prima di 12 figli, nasce e cresce in un piccolo villaggio vicino a Belfast, in una famiglia irlandese serena, generosa e di grande fede, dove si recita il rosario ogni sera. In questo ambiente matura la sua vocazione salesiana. Il papà ha una spiccata devozione per la Madonna e per don Bosco, allora non ancora canonizzato. Quando è il momento della preghiera, fa interrompere i giochi ai figli, dicendo: «Adesso è tempo di pregare, perché se si gioca, si deve anche pregare». Uno dei fratelli diverrà sacerdote Salesiano.

Fin da ragazza Mary coltiva la musica e impara a suonare il pianoforte. È gentile, obbediente e con forte senso di responsabilità; allegra, con una grande immaginazione, le piace cantare e prendere parte a spettacoli teatrali.

A 15 anni entra nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Limerick, a quei tempi l'unica in Irlanda. Avendo studiato musica e frequentato la scuola media inferiore, viene trasferita nel novembre 1938 a Chertsey in Inghilterra per continuare gli studi. Nel dicembre di quell'anno altre sette aspiranti partono dall'Irlanda per cominciare con lei il postulato. Vengono ammesse a Oxford Cowley il 31 gennaio 1939. All'inizio della seconda guerra mondiale, però, le superiore ritengono opportuno trasferire le novizie in Irlanda. Mary continua il noviziato a Limerick, ed è nel primo gruppo che emette la professione religiosa nella sua terra il 14 dicembre 1941. Da quel tempo in poi, eccetto due anni a Dublin nella Scuola magistrale (1948-'50) e un anno in cui frequenta un corso di aggiornamento (1986-'87), suor Mary

svolge la missione educativa a Limerick "Maria Ausiliatrice" fino al 1996, quando è colpita da un ictus.

Suor Mary è ricordata come insegnante di musica e di canto e per questo riceve molta gratitudine dai suoi exallievi. Uno di questi, sacerdote Gesuita, alla notizia della sua morte, celebra una Messa di ringraziamento per «la bella atmosfera in cui i bambini erano educati e stimolati a crescere». Un'exallieva, ricordando i concerti di Natale, le pareva che suor Mary facesse tutto da sola: «insegnava i canti, addestrava i solisti e suonava il pianoforte per accompagnare i vari atti». Una ricorda che suor Mary l'ha messa sul palco quando aveva appena quattro anni: «C'erano allora tante attività: i concerti meravigliosi per il Natale, il coro, i gruppi che andavano in pellegrinaggio a Roma, numerose feste e molti canti che alimentavano in me l'amore alla musica».

I cori preparati da suor Mary riescono spesso a vincere le gare a cui partecipano, così da far conoscere il suo nome anche nei dintorni. Un'altra exallieva attesta con sincerità: «Soltanto recentemente, da quando sono diventata mamma, mi sono resa conto del come eravamo fortunate, perché suor Mary aveva fatto parte della nostra vita fin da quando eravamo bambine».

Nel 1965 suor Mary è responsabile della Scuola materna "Sacro Cuore di Gesù" e si impegna in questo compito con la stessa energia ed entusiasmo di sempre fino al 1985. Pur con la nuova missione, ella continua ad insegnare il canto e la musica. Un'insegnante ricorda: «Suor Mary non era molta alta, ma tutte quelle che venivano in contatto con lei, dai bambini di quattro anni in su, sentivano influsso della sua competenza e bontà». Si impegna infatti in ogni aspetto dell'educazione, e si occupa di varie attività culturali ed extrascolastiche per il bene degli alunni. Fa in modo che le lezioni siano piacevoli e incoraggia le insegnanti a fare del loro meglio per essere soddisfatte del loro compito a vantaggio degli alunni. Un'altra insegnante afferma: «La ammiravo come consigliera, insegnante e amica. Con il suo senso umoristico riusciva ad alleggerire la fatica della scuola. La sua presenza evocava soltanto gentilezza e disponibilità. Aveva il dono di far sì che la gente si sentisse a proprio agio».

Molti ragazzi piuttosto timidi divengono spigliati e coraggiosi grazie alla fiducia che suor Mary pone nelle loro abilità per il canto o per suonare qualche strumento musicale.

Oltre alla scuola e alle lezioni di musica, suor Mary trova tempo da dedicare ad un club di signore anziane, che da giovani

avevano frequentato l'oratorio festivo ed erano rimaste legate affettuosamente alle suore lungo gli anni. Per loro organizza feste a Natale e gite in estate, ed è la persona di cui richiedono di più la presenza. Anche verso i poveri mostra un grande cuore: per loro raccoglie denaro durante gli spettacoli natalizi e con il suo coro va anche a intrattenere gli anziani negli ospedali. Spesso riesce a trovare per le ragazze povere l'abito per la loro prima Comunione.

Suor Mary è sempre allegra e di buon umore anche in comunità: ogni mattina medita le stazioni della *via crucis* e prepara i canti per la Messa prima dell'arrivo delle suore in cappella; è una persona di profonda preghiera e in tutte le vicissitudini della vita trova la forza di affrontarle intensificando la sua relazione con Cristo.

Dopo essersi ritirata dalla scuola, avendo compiuto 65 anni, continua a dedicarsi a vari servizi comunitari ed organizza anche un gruppo di preghiera tra le ragazze della scuola media, durante la sosta di mezzogiorno.

Nel giugno 1996, mentre viaggia in treno per visitare a Belfast la sua famiglia, viene colpita da un ictus che la paralizza ed è ricoverata a Lurgan, dove resta per quattro mesi per ricevere le cure del caso, ma non è più in grado né di parlare né di camminare. Da quella clinica è trasferita in un ospedale di Limerick dove è assistita fino al giorno della morte. Malgrado la grave disabilità, suor Mary si mostra serena e sorridente a chi le fa visita, frutto senza dubbio della sua fede profonda e di una vita di gioioso e generoso servizio.

Il 2 novembre 1998 il Signore l'accoglie nella sua dimora di luce e di pace eterna. Suor Mary lascia a tutti la testimonianza di una FMA che ha vissuto la vocazione salesiana in pienezza.

Suor Girola Luigia

di Giuseppe e di Volpi Carolina
nata a Rho (Milano) il 10 aprile 1944
morta a Contra di Missaglia (Lecco) il 17 luglio 1998

1ª Professione a Contra di Missaglia il 6 agosto 1969
Prof. perpetua a Contra di Missaglia il 6 agosto 1975

Luigia ha una sorella maggiore di un anno e, fin dalla preadolescenza, affronta molti sacrifici. Quando lei ha 11 anni muore il papà e, per tale motivo, deve abbandonare gli studi e aiutare economicamente la mamma. Trova impiego in una tipografia e lavora fino alla sua entrata nell'Istituto, all'età di 22 anni.

Le FMA giungono a Rho nel 1956 ed è frequentando l'oratorio, vedendo la testimonianza delle suore, la loro vita di donazione e di sacrificio, che Luigia matura la sua vocazione, guidata anche da un saggio sacerdote missionario.

Nel frattempo, la sorella decide di entrare nell'Istituto dell'Immacolata di Ivrea e non è ostacolata dalla mamma. Luigia rimane a casa e continua a lavorare senza però pensare alla vocazione. Il desiderio di donarsi al Signore che le è balenato qualche tempo prima si scontra con la tendenza ad essere libera e – sono sue parole – con la "fatica ad abbandonare tutto" e la sofferenza di lasciare la mamma sola.

Luigia è di tempra lineare e solida nelle sue convinzioni, dotata di responsabilità, di prontezza al sacrificio, sostenuta da una fede semplice ma profonda. Gesù continua a lavorare in quella giovane e, durante un corso di esercizi spirituali, Luigia decide di entrare nell'Istituto delle FMA. Ha 22 anni ed è determinata nella sua scelta di vita. La mamma all'inizio esita, ma poi cede, sicura che la Madonna la conforterà e proteggerà le sue figlie.

A Triuggio Luigia inizia l'aspirantato e il 31 gennaio 1967 è ammessa al postulato nella stessa casa. Passa poi a Contra di Missaglia per il noviziato che si conclude con la gioia della professione religiosa il 6 agosto 1969. Vive gli anni della formazione serenamente e lei stessa dirà: «Pur essendo di natura non tanto docile, tuttavia né rimpianti, né nostalgie mi toccavano».

Per l'anno di Iuniorato intensivo è a Lecco, poi a Milano nella Casa "Immacolata Concezione" frequenta la scuola per infermiere (1970-'71). Ottenuto il diploma, esplica le sue più belle energie e la sua generosità nella comunità di Contra di Missaglia per un anno, poi per un decennio a Milano via Bonvesin fino al 1982.

Infermiera generosa ed energica, non vuole che le sorelle anziane si adagino e le fa reagire nei piccoli malesseri, pur non facendo mancare loro quanto è necessario per la loro salute. È disponibile giorno e notte, si può dire che si accorge delle necessità delle suore prima che loro stesse chiedano. A volte interviene energicamente, ma è solita dire: «La verità va sempre

detta». È comunque sempre pronta ad aiutare, incoraggiare e a donarsi con amore.

É ricordata anche per la vivacità e creatività nel preparare le feste: lo fa con intelligenza e non poco sacrificio, ottenendo risultati confortanti. Con il suo buon gusto sa allestire le bacheche del corridoio, cercando il meglio per le consorelle, ciò che più risponde alla loro sensibilità. Raccoglie scritte, cartoncini colorati, immagini, pennarelli, attingendo anche alla fantasia e alle possibilità delle novizie che sono nella comunità vicina.
Prepara la liturgia con amore e creatività. Ogni venerdì organizza l'ora di adorazione per le vocazioni, ed essendo dotata di una bella voce, favorisce una buona esecuzione dei canti. È solita dire: «Per Gesù bisogna fare le cose per bene e con amore» e per questo si impegna a dare sempre un tocco di bellezza a tutto. Prega per le FMA defunte e va spesso al cimitero, riordinandone le tombe e portando fiori.

Nel 1982 ritorna a Contra di Missaglia, purtroppo da ammalata. Pienamente consapevole della gravità della sua situazione non si arrende, ma cerca di rendersi disponibile fino a quando il progredire della malattia le toglie la possibilità di muoversi.

Un suo scritto ci rivela il segreto della sua serenità*:* «Verrà il momento di crescere, il momento in cui Lui ci chiederà un salto di qualità nell'amore e nella fede! E questo salto lo si fa passando attraverso il buio, la sofferenza, la prova, la croce... offrendo le risorse giovanili. Invece il Signore ha pensato bene di far sì che dovessi dipendere in molte cose dagli altri, per farmi capire che ciò che conta veramente è l'essere e non il fare. La malattia, come tutte le altre cose, è un mezzo, un dono certamente prezioso, ma che viene affidato liberamente alle nostre mani... Tu sei il mio Dio, nelle tue mani sono i miei giorni».

È doloroso per la sua cara mamma e per la sorella vedere suor Luigia salire il calvario portando la pesante croce. Il cammino è faticoso, ma è illuminato dalla fiducia e dalla preghiera delle consorelle che si stringono attorno al suo letto con gratitudine e affetto.

Il 17 luglio 1998 Gesù le spalanca la porta del suo Regno e la invita alle nozze eterne all'età di 54 anni.

Suor Giroldi Teresa

di Francesco e di Ossoli Maria Rosa
nata a Orzivecchi (Brescia) il 6 dicembre 1907
morta a Orta San Giulio (Novara) il 6 febbraio 1998

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1937

Teresina, come è da tutti chiamata, è la seconda di sei fratelli e sorelle; cresce in una famiglia povera, con una fede fondata sulla preghiera semplice e sulla carità. Aiuta la mamma nella cura dei fratellini, conosce la vita dura della campagna e si allena così al sacrificio ed alla generosa donazione di sé. Confiderà in seguito: «Il Signore mi faceva già sentire nell'intimo il desiderio di darmi a Lui». L'appartenenza all'Azione Cattolica è la scuola che la tempra ad una formazione solida radicata sulla spiritualità apostolica. Luigia partecipa a tutte le iniziative e frequenta l'oratorio con l'entusiasmo delle adolescenti.

Dovendo contribuire a sostenere la numerosa famiglia, viene assunta come operaia nella fabbrica tessile di Borgosesia, e vive l'esperienza del convitto diretto dalle FMA. Il loro esempio di gioia e di entusiasmo è decisivo per la maturazione della sua vocazione, come anche è coinvolgente la testimonianza delle compagne: «Si cresceva nell'amor di Dio – racconterà in seguito – e si gareggiava a chi faceva più sacrifici». Alla signorina del suo paese, che la esorta nei giorni di sabato a fare tanti fioretti, si sostituiscono ora le suore, che invitano le giovani a gareggiare nel sacrificio e nell'offerta gradita al Signore.

Attratta dalla vita religiosa salesiana, Teresina decide di seguire Gesù più da vicino e nel dicembre 1928 è accolta nell'Istituto. Il 31 gennaio 1929 a Novara è ammessa al postulato e a Crusinallo vive i due anni di noviziato. Il periodo di formazione è caratterizzato dall'umiltà, dalla fedeltà al dovere, dalla disponibilità a compiere quanto le viene richiesto. Lei, la giovane operaia che conosce le fatiche del lavoro e il conforto della fede vissuta nella gioia, si inserisce con semplicità nel nuovo tipo di vita. Il 6 agosto 1931 emette i voti religiosi ed è una felice FMA.

Suor Teresina presta il suo servizio intelligente e sacrificato in numerose case, arricchendo il lavoro di intenzioni apostoliche a favore della gioventù. È dapprima cuoca a Tornaco (1931-'45) e a Crusinallo (1945-'47); in seguito è guardarobiera

e assistente a Pavia "Lega del Bene - Nido infanzia" (1947-'60) e ad Orta S. Giulio (1960-'62), dove è anche aiuto infermiera lasciando l'impronta della semplicità, dell'amorevolezza, del sorriso irradiante. Una consorella scrive: «Io l'ho conosciuta come assistente al Nido di Pavia. Era nel pieno delle sue forze. Notte e giorno, instancabilmente per arrivare agli 80 piccoli ospiti: lavanderia, stireria, refettorio, assistenza notturna, sempre con l'immancabile sorriso».

Riconoscerà con grande umiltà: «Io sono povera in tutto, grazie a Dio, ma con l'aiuto delle mie superiore mi sembra di aver fatto quel poco che ho potuto, nell'oratorio e nella cucina. Certo ce ne stava di più, ma mi pare di aver lavorato sempre per Dio e per la nostra cara gioventù».

Nel 1962 passa nel "Convitto Unione Manifatture" di Intra di Verbania dove è guardarobiera e aiuto in cucina. Nel 1965 viene nominata direttrice della casa addetta ai Salesiani di Novara; terminato il sessennio, svolge lo stesso servizio di autorità nella Comunità "S. Maria D. Mazzarello" addetta ai Salesiani a Intra di Verbania e dal 1979 al 1985 è ancora direttrice a Novara. Dona più di 20 anni di instancabile servizio nelle case dei Salesiani. La gratitudine dei confratelli è immensa e si è prolungata per tutta la vita.

Una consorella la descrive «direttrice sempre comprensiva, disponibile, materna, affettuosa». E ancora: «Nei primi anni della mia vita religiosa mi è stato di grande aiuto la presenza di suor Teresina. Mi diceva: "Cara, devi farti le ossa, maturare, accettare anche le gomitate... Ricordati: l'umiltà è la virtù più cara a Gesù. Come si può pensare una religiosa superba?... Su, su, coraggio, la nostra vita salesiana è bella se è vissuta bene". Parole semplici, ma che rispecchiano la sua vita e che io ho sempre ricordato!».

Le testimonianze delle suore sono numerose: «Suor Teresina era un'anima forte, della fortezza di Dio. Sapeva guidarci, correggerci, indirizzarci, sostenerci. Sempre vicina come una mamma». «Amava tanto le suore giovani. Io ero alla mia prima esperienza in una casa addetta ai Salesiani. I caratteri un po' forti di alcune consorelle mi facevano paura. Lei mi stava vicino e mi incoraggiava a superarmi. Aveva una dolcezza particolare nel riprendermi. Capiva i miei sbagli dovuti all'inesperienza e li tollerava».

Nel 1985 è inviata nella casa di riposo di Orta S. Giulio per assistere suor Maria Cane, che ha lavorato con lei a Novara,

a cui è stata amputata una gamba. Qui suor Teresina dà testimonianza della carità più delicata e, quando può, va ad aiutare in refettorio, passa a salutare le altre suore anziane. È per anni sempre accanto alla consorella che le è stata affidata. Purtroppo suor Maria il 3 ottobre 1993 muore di notte, da sola, e questo provoca in suor Teresina un profondo dolore.

Gli ultimi anni sono anche per lei caratterizzati dalla sofferenza fisica, ma continua ad essere una testimonianza di gioia. La sua direttrice, suor Angela Gandini, così attesta: «Suor Teresina era una FMA semplice, tutta di Dio, completamente abbandonata alla sua volontà. Ha sofferto molto negli ultimi anni di vita, ma senza mai lamentarsi. Godeva quando l'infermiera le permetteva di scendere in cappella per la Messa. Gli ultimi mesi di vita li trascorse in camera, tra letto e poltrona. Quando poteva, si impegnava volentieri in piccoli lavoretti ai ferri per le missioni. Non l'ho mai vista triste. Sorrideva volentieri a tutti. I Salesiani continuarono a recarsi a trovarla per portarle il ringraziamento di tutti e questo la rendeva tanto felice».

Sempre protesa verso la vita dell'Istituto, ancorata a madre Mazzarello e a don Bosco, suor Teresina soleva dire: «Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto!». E in Paradiso suor Teresina giunge all'alba del 6 febbraio 1998, serenamente, all'età di 90 anni, tutti spesi con fedeltà e amore.

Suor Giunta Linda

di Biagio e di Scoto Bonaventura
nata a Caltanissetta il 5 dicembre 1912
morta a Caltanissetta il 27 gennaio 1998

1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1947
Prof. perpetua ad Alì Terme il 5 agosto 1953

Suor Linda nasce a Caltanissetta in un'ottima e distinta famiglia e cresce ricevendo una buona educazione dai genitori e dalle suore di S. Vincenzo de' Paoli, nell'Istituto detto "Grazia" che frequenta per parecchi anni.

Coltiva da tempo l'ideale di consacrarsi al Signore e intanto si impegna con entusiasmo e spirito di iniziativa tra le file dell'Azione Cattolica. Si sta orientando ad entrare nella Congre-

gazione di S. Vincenzo ma, conosciute le FMA che nel 1927 hanno aperto una casa a San Cataldo, resta incantata dallo spirito salesiano e sceglie di far parte dell'Istituto fondato da don Bosco per l'educazione della gioventù.

Deve però affrontare dure lotte prima di poter lasciare la numerosa famiglia e seguire la chiamata di Dio, ma finalmente, nel 1945 a 33 anni inizia il cammino formativo e il 31 gennaio di quell'anno è ammessa al postulato ad Acireale. Vive il tempo del noviziato ad Alì Terme dove emette i voti il 5 agosto 1947.

Per un anno collabora con l'infermiera ad Alì Terme, poi passa a Palermo "S. Lucia" dove è lei stessa incaricata dell'infermeria. Benché non abbia una speciale competenza professionale, suor Linda è intelligente, creativa, vivace e piena di brio. Si dedica con impegno alla missione che le è affidata, sostenendo la fatica che la cura e l'assistenza delle ammalate richiede. Intraprendente e anche battagliera, porta in comunità una nota di allegria con le sue trovate simpatiche e geniali.

Molte suore la ricordano attenta e premurosa ai bisogni, disponibile verso tutte, arguta e attenta nell'intuire malesseri e fragilità. Ama tanto le ragazze e per loro non risparmia fatiche ed escogita le iniziative più creative per tenerle allegre.

Nel 1957 passa alla casa di San Cataldo e, dopo un anno, è trasferita a Trecastagni. In entrambe le comunità è infermiera, però subentra un calo di salute: una forma di depressione di una certa gravità le provoca sofferenza e un notevole indebolimento fisico. È per lei un periodo difficile.

Quando si riprende, è inviata a Caltanissetta, sua città natale, dove vi è la scuola materna ed elementare e il servizio ai Salesiani. Suor Linda vi svolge per 11 anni il compito di economa, poi è guardarobiera e infermiera. Lavora con dedizione e con rinnovato buon umore, ma emergono progressivamente segni di decadimento fisico e psicologico. Si limita per alcuni anni a svolgere qualche piccolo servizio, ma ben presto deve restare a riposo, anche per il sopraggiungere di altre infermità. Gli ultimi anni sono di grande sofferenza per lei e per quante le vivono accanto, anche per la difficoltà da parte sua di accettare malattia e cure.

Alla situazione psicofisica, si aggiunge il profondo senso di solitudine, che la porta a chiamare con i toni più diversi i familiari, le consorelle e quanti conosce. La rottura del femore è il colpo finale: dopo l'intervento, infatti, per due mesi il suo corpo rimane inerte e immobile. Suor Linda soffre, ma conserva

l'atteggiamento di umile preghiera che alimenta il suo abbandono alla volontà del Padre. Nel suo cuore palpita ancora la predilezione per i bambini che si compiace di guardare dalla finestra della sua camera, con tanta nostalgia.

Il 27 gennaio 1998 Gesù le spalanca le braccia e l'accoglie nella sua dimora tutta luce e pace.

Suor Giusti Maria

di Francesco e di Mesaglio Santa
nata a Moruzzo (Udine) il 17 marzo 1906
morta a Marseille (Francia) il 9 giugno 1998

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1938

Dell'infanzia e della giovinezza di suor Maria si sa molto poco. Sappiamo che nasce in un famiglia modesta, ma ricca di fede. La piccola è battezzata due giorni dopo la nascita. La sua regione di origine, il Friuli, a quei tempi molto povera, non viene annessa all'Italia se non dopo la guerra del 1914-'18, e molti degli abitanti emigrano verso zone più favorite. Per questo alcuni membri della famiglia Giusti si stabiliscono in Francia, inizialmente nella regione di Toulouse. Maria frequenta corsi di taglio e cucito, e in seguito si dimostrerà un'eccellente sarta, particolarmente esperta in ricamo.

Sentendosi attratta alla vita religiosa, lascia i suoi cari a 23 anni, mantenendo sempre con loro legami profondi d'affetto e, fino agli ultimi anni della vita, i nipoti comunicano con lei regolarmente per telefono, informandosi sulla sua salute.
È ammessa al postulato a Marseille St. Marguerite il 10 marzo 1929 e passa in noviziato a "Villa Pastré" dove emette la professione religiosa il 5 agosto 1932. È inviata all'Istituto "Grande Bastide" nella stessa città di Marseille, all'epoca casa di accoglienza per signore e ragazze. Vi resta per nove anni come guardarobiera, attività per cui è particolarmente portata e che esercita poi in molte case soprattutto in quelle addette ai Salesiani: Nice "Patronage St. Pierre", Gradignan, La Crau "Fondation La Navarre", Marseille "Villa Pastré" e "Oratoire St. Léon". Possiede l'arte di effettuare rammendi perfetti, tanto che vengono consi-

derati veri capolavori, così anche i ricami che escono dalle sue mani.

Nel 1970 suor Maria è trasferita alla Casa "S. Maria Mazzarello" di Saint-Cyr-sur-Mer. Anche qui si occupa della sartoria, tuttavia, già da tempo, la sua salute preoccupa: le gambe, indebolite da un'operazione subita quando era ragazza, non la reggono più e lei mostra anche una fragilità psichica che non le permette di controllare aspetti piuttosto aggressivi del temperamento. Dopo vari periodi di ricovero all'Ospedale "Sainte Marie" di Nice, trascorre un anno a Laigueglia (Italia), dove si pensa che il clima possa giovare alla sua salute.

Nel 1981 è accolta a Nice "Patronage St. Pierre" in riposo, ma l'anno dopo la casa viene chiusa e suor Maria passa alla Casa di riposo "Accueil Pastré" di Marseille. Tranne i momenti in cui la malattia si manifesta con più forza, suor Maria testimonia le sue belle qualità di religiosa coerente: è donna di preghiera, semplice, disponibile e quando le si chiede un servizio è grata a chi glielo domanda. Circondata da cure e attenzioni, a poco a poco si rasserena, riconoscente per l'affetto da cui è circondata. Non lascia la sua camera, ma è felice delle visite delle consorelle e non manca di ringraziare.

Come desidera, chiude la sua vita terrena in grande pace nella sua comunità, circondata dalle consorelle. È il 9 giugno 1998. Dopo una vita di prove e di sofferenza, suor Maria, all'età di 92 anni, si immerge nella beatitudine infinita del Paradiso.

Suor Gomes Maria das Graças

di José e di Januária Maria de Lourdes
nata a Santo Antonio do Grama (Brasile)
il 26 marzo 1941
morta a Manaus (Brasile) il 24 maggio 1998

1ª Professione a Cachoeira do Campo
il 24 gennaio 1963
Prof. perpetua a Manaus il 24 gennaio 1969

Maria das Graças con 11 fratelli e sorelle apparteneva ad una famiglia di attivi e intraprendenti lavoratori, che vivevano con tenacia e semplicità. L'ambiente ricco di valori fu un fertile terreno per il fiorire di vocazioni religiose: due sorelle furono FMA[1] e un fratello fu sacerdote diocesano.

Maria das Graças fu battezzata due mesi dopo la nascita, il 25 maggio 1941, e cresimata ad 11 anni, il 2 novembre 1952. La sorella Ruth diceva che aveva un temperamento pronto, autoritario, facile all'imposizione e al comando, ma coraggioso e zelante per la difesa della giustizia verso i più deboli.

Il fratello, José Januário, la descrive audace, coraggiosa e sacrificata, dicendo: «Aveva da poco compiuto 15 anni, quando fece un viaggio di più di 800 chilometri per venirci ad aiutare in occasione della nascita di mio figlio, e rimase con noi per un certo periodo di tempo, promettendo, nel lasciarci, di ritornare dopo aver terminato gli studi. Intanto, dopo qualche anno, ubbidendo alla chiamata del Signore si decise per una missione più grande e, senza incertezze, abbracciò la vita religiosa».

A 18 anni, dopo aver conseguito il diploma per l'insegnamento nel primo grado, espresse il desiderio di diventare suora della carità. Ottenne tutto l'appoggio della famiglia per realizzare il suo sogno. L'amica Ana Maria Vieira Morais parla del cuore generoso di Maria das Graças nell'essere fedele all'amicizia e nella dedizione ai poveri: «Tutto in Nenê, com'era chiamata in famiglia, era speciale: il suo modo di parlare, di raccontare, anche di condividere l'esperienza di fede, contagiava. Il sorriso le era abituale, anche quando diventava nervosa e il tono di voce era alterato. Considerava gli amici un dono di Dio e ci teneva a sottolineare che era da loro molto beneficata».

Quando si presentò alle FMA con la richiesta di essere religiosa, fu accolta con gioia e fu ammessa al postulato a Belo Horizonte il 2 luglio 1960. Visse con senso di responsabilità il periodo formativo e il 24 gennaio 1961 celebrò la vestizione religiosa. Venne quindi inviata a Cachoeira do Campo per i due anni di noviziato, conclusi con la prima professione il 24 gennaio 1963.

Per il primo anno a Manaus nel Collegio "Auxilium" fu studente, insegnante e assistente; nel 1965 fu a Porto Velho come

[1] Suor Maria de Nazareth morì il 14 novembre 2009 a Goiâna (Brasile) all'età di 63 anni.

studente ed insegnante per tornare nel 1966-'68 a Manaus con gli stessi incarichi. Nonostante gli impegni di lavoro, si applicava per migliorare la sua competenza e nel 1968 conseguì a Manaus il diploma di maestra per la scuola elementare e l'abilitazione per l'insegnamento della matematica.

Dal 1969 al 1970 le fu consentito di realizzare l'ideale missionario e fu mandata in Amazonia, dove fu insegnante e assistente a São Gabriel e l'anno dopo a Manicoré come responsabile della scuola. Quando l'amica Vieira Morais andò a visitare suor Graças in missione, fu felice nel vedere tutti i luoghi dove si recava per l'apostolato, per cui disse di lei: «Suor Graças era sensibile alla sofferenza umana, forte e decisa nel trasmettere la fede e la fiducia in Dio. Una volta nella missione a Nova Lacerda, luogo molto distante – dove per partecipare alla Messa festiva si dovevano percorrere 100 chilometri in jeep – le persone erano di una semplicità straordinaria. Infatti, una signora anziana un giorno portò un semplice fazzolettino a Nenê perché lo benedicesse perché credeva che, con la sua benedizione, quell'oggetto avrebbe avuto il potere di curare mali fisici e spirituali. Da Nenê ebbe quanto desiderava, perché diceva: "Davanti ad una grande fede come posso negare una benedizione? Chi sono io per dire che quella donna è in errore?". Padrona dei suoi atti, suor Graças difendeva i diritti dei più deboli e cercava di persuadere i politici a praticare la giustizia nei confronti dei poveri e degli indifesi. Sempre felice della sua missione, diffondeva ottimismo e incoraggiava i poveri nella lotta quotidiana per la sopravvivenza».

Dal 1972 al 1978 fu a Humaitá e a Porto Velho come insegnante ed assistente. La sua passione per l'educazione e per la scuola la spingeva a progredire ancora nelle sue competenze a favore dei giovani e a Manaus nel 1978 conseguì il diploma di terzo grado di Pedagogia.

Nel 1979 fu nominata direttrice del Centro Sociale "Auxilium" di Belém Sacramenta e nel 1982 ritornò a São Gabriel da Cachoeira come responsabile della scuola. Restò poi un anno in famiglia per assicurare l'assistenza ai genitori anziani e ammalati. Nel 1984 poté ritornare in comunità e assunse l'incarico di coordinatrice dell'azione pastorale nella Scuola "Madre Mazzarello" di Manaus.

Nel 1985 dovette ritornare per un anno ad assistere i genitori e rientrò in comunità il 20 febbraio 1986, quando assunse il coordinamento dell'attività pastorale a Manaus "Madre Maz-

zarello" fino al 1988. L'anno dopo fu nominata direttrice della stessa comunità.

Nel 1990-'91 nell'Istituto "Laura Vicuña" di Porto Velho fu coordinatrice scolastica. Nel 1992 a Nova Lacerda fu impegnata nell'azione pastorale e nella catechesi parrocchiale. Gli stessi compiti li svolse in seguito al Centro Sociale "S. Giovanni Bosco" di Salinópolis.

Dal 1994 al 1997 lavorò ancora al Centro Sociale "Auxilium" di Belém Sacramenta come coordinatrice scolastica. Nel luglio 1997 la famiglia si riunì per festeggiare l'ordinazione sacerdotale del nipote Luis Carlo, figlio della sorella maggiore di suor Graças. Nessuno immaginava che quella fosse l'ultima volta che si riunivano. In quella stessa occasione la sorella chiese alle superiore che la trasferissero più vicina a loro, poiché Manaus era molto lontano. E lei disse con decisione: «Non lascio Manaus, neanche morta!».

Nell'anno 1997-'98 fu direttrice a Barcelos. La sorella FMA, suor Maria de Nazareth, attesta: «Possedeva un ardente spirito apostolico. Le piaceva stare in mezzo alla gente e dedicarsi soprattutto alla catechesi, a cui dava sempre la priorità. La devozione alla Madonna era una realtà importante nella sua vita. Il suo stile a volte autoritario e impositivo nascondeva una profonda sensibilità. Sapeva capire la sofferenza e i problemi delle persone ed era felice nel poter aiutare e sollevare qualcuno. Provava anche una grande gioia quando vedeva le suore coinvolte in attività pastorali o in qualche funzione religiosa.
Conduceva una vita semplice e senza esigenze; si esprimeva con piccoli gesti di attenzione e di solidarietà. Usava vestiti modesti e non si permetteva di telefonare alla famiglia tutti i mesi. Si distingueva per un grande amore alla comunità dove viveva e ai suoi familiari. Intelligente ed intuitiva, le piaceva condividere i suoi doni di mente e di cuore. Era aperta al nuovo, espansiva, sincera, leale, senza doppiezze. Il "sì" era "sì" e il "no" era "no" come dice il Vangelo. Non aveva paura di esprimere il suo pensiero quando era opportuno, anche quando le idee dell'interlocutore erano diverse dalle sue. La quotidianità dell'obbedienza, che a volte sembrava farla smarrire, si illuminava nel ricorso all'aiuto della Madonna, che la sostenne sempre nella perseveranza e nella fedeltà alla vita religiosa».

Nei primi mesi del 1998 la malattia, di cui non si indica la natura, ebbe il sopravvento e suor Graças fu accolta a Manaus nella Casa "S. Giuseppe" per le cure necessarie. Dapprima pregò

per ottenere dalla Vergine Maria il miracolo della guarigione, perché desiderava lavorare ancora per la salvezza dei giovani, ma quando capì che i disegni di Dio erano diversi, si abbandonò alla volontà del Padre e con fiducia attese in serenità e pace l'incontro definitivo con Lui, che giunse nella festa di Maria Ausiliatrice del 24 maggio 1998.

Coronava così i 57 anni di età e 35 di professione religiosa, spesi con ardore e coraggio nella missione educativa e nell'evangelizzazione dei più bisognosi. I parenti, benché lo desiderassero, decisero di non trasportarla vicino a loro, perché la sua volontà era di rimanere in missione e sarebbe stata un'ingiustizia per le consorelle e i laici dell'Amazzonia dove lei visse e si donò fino alla fine con cuore missionario.

Suor González Maffre M. Teresa

di Antonio e di Maffre Victoria
nata a Buenos Aires (Argentina) il 20 febbraio 1917
morta a Morón (Argentina) il 4 agosto 1998

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1943
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1949

María Teresa è la maggiore di due fratelli e cinque sorelle, tre delle quali diventano FMA: María Teresa, Amalia e María Susana.[1] Suo padre, spagnolo radicato in Argentina, è impiegato nelle ferrovie. Dopo alcuni trasferimenti all'interno del paese, decide con la moglie di risiedere a Buenos Aires per facilitare una buona educazione ai suoi figli e una più consistente formazione religiosa. A contatto con la parrocchia salesiana di S. Carlo e Maria Ausiliatrice e nell'ambiente sereno e ricco di valori delle FMA di Buenos Aires Almagro, Maria Teresa matura la vocazione religiosa salesiana, seguita poi dalle altre sorelle.

All'età di 22 anni è accolta nell'Istituto a Bernal dove il 24 luglio 1939 è ammessa al postulato. Nello stesso luogo vive

[1] Suor Amalia morì a Viedma (Argentina) il 5 luglio 2004 all'età di 86 anni. Suor María Susana è ancora vivente nel 2022.

con grande impegno il tempo del noviziato che si conclude con la professione religiosa il 24 gennaio 1943.

Ha il diploma di perito mercantile e quindi successivamente si qualifica per l'educazione e insegna nelle scuole di S. Nicolas e General Acha fino al 1945; Buenos Aires Soler e La Plata fino al 1955 dove è docente nel liceo commerciale, poi Buenos Aires Yapeyú per un anno e in seguito passa a Morón "María Auxiliadora" e a S. Justo fino al 1975. In quest'ultima casa insegna contabilità.

Sono molte le testimonianze che ci restano. Una suora, che ha vissuto con lei in due periodi, così riferisce: «Sono stata con suor María Teresa nella casa di La Plata e anche alla Scuola "Maria Mazzarello" a S. Justo. Ho sempre ammirato la sua pazienza inesauribile. Ricordo che a La Plata insegnava al quarto grado: la sua classe era come un alveare, sempre in movimento. Nonostante l'indisciplina, che non so come facesse a sopportare, le ragazze imparavano e la amavano molto. Godeva nel rallegrare la comunità in occasione delle feste, e con creatività coniava acrostici, attraverso cui esprimeva la gratitudine verso le superiore e manifestava tutto ciò che aveva osservato di buono e virtuoso nelle suore della comunità. Pensava bene di tutte le ragazze e consorelle. Animava con molta cura le exallieve: aveva sempre qualche tema spirituale o qualche suggerimento vitale da offrire al momento opportuno. Sapeva dissimulare i difetti delle persone e non si lamentava mai di nessuno».

Un'altra così la ricorda: «Ho vissuto con lei nella comunità di Morón per più di 14 anni. Posso testimoniare il suo spirito di preghiera, di carità, mitezza e misericordia nell'accettare le debolezze altrui. Era grata per ogni piccola attenzione ricevuta. Con sincerità posso dire di non averla mai sentita dire una parola o espressione contro un'altra sorella».

Di questo periodo ci resta pure un'altra significativa testimonianza: «Ho vissuto con suor María Teresa per sette anni nella Casa di S. Justo. Molto potrei dire della sua serenità, bontà e compimento del dovere. Ma più intimamente l'ho avvicinata come delegata delle exallieve della casa di Morón, alle quali si dedicava con amore e grande responsabilità, puntuale nel consegnare la rivista *Unione* a tutte quelle che incontrava. Quando poteva, ne aumentava il numero e se il consiglio delle exallieve le metteva un limite o le faceva diminuire il numero, ne soffriva molto, così io le mandavo copie in più senza addebito. Era felice di fare l'apostolato della buona stampa. Era di una deli-

catezza ammirevole. Con la Presidente della confederazione ispettoriale dicevamo che suor María Teresa non conosceva il male. Quella pace, quel sorriso permanente parlavano di una vita radicata in Dio».

Dal 1976 in poi lascia la scuola e si dedica a varie attività di tipo amministrativo: a Morón è incaricata della gestione e rendicontazione del contributo statale alle scuole private e della segreteria della scuola elementare. Dopo un anno a S. Justo (1981-'82), suor María Teresa torna a Morón dove resta fino al termine della vita. La salute delicata le impedisce di continuare tutte le sue responsabilità, ma non lascia l'animazione delle exallieve. Per molti anni svolge questa missione, dedicandosi a loro con amore e vero spirito salesiano. È amata per la sua umiltà, il lavoro silenzioso e la cordialità. È chiamata con affetto "la formichina" che, silenziosamente, fa tutto bene. Donna di pace, la sua vita è radicata in Dio. Timida, gentile e delicata, rallegra le feste comunitarie con poesie e canti, anche quando ha già la voce stanca e i polmoni affaticati. È sempre pronta a rispondere alle richieste dell'Ispettoria riguardanti sia informazioni amministrative, rapporti, piani edilizi, sia la presenza a riunioni, ritiri e assemblee.

Una consorella attesta: «Con la cara suor Teresa vissi sei anni e sei mesi. Serena, sorridente, pacifica, obbediente, sembrava non avere il peccato originale. Mai una lamentela, un movimento di disgusto, di critica, nonostante tossisse molto, soprattutto all'alba, non la sentii mai lamentarsi. Si alzava sempre nell'orario della comunità. Durante l'incontro comunitario era seduta all'ultimo posto per non sentire la corrente d'aria».

La sua salute declina poco per volta, ma lei è fedele fino all'ultimo alla comunità. Ogni giorno è presente in cappella, con lo sguardo rivolto al tabernacolo, e nei giorni della Confessione assiste le ragazze, che con il suo bel carattere tratta con delicatezza e mai fa trasparire eventuali difficoltà.

Per la festa della riconoscenza, per le altre feste comunitarie e per la visita dell'ispettrice non mancano i suoi auguri, sempre originali. Si avvicina alle suore e ringrazia per ogni attenzione, a volte si traveste e declama poesie scritte da lei.

Il 2 agosto 1998, dopo il pranzo, saluta le consorelle, ringrazia di tutto con un sorriso e un gesto di congedo con la mano. Nel pomeriggio riceve la visita dei suoi fratelli. Quando la lasciano, cade mentre è già vicina alla camera. Subito soccorsa, perde conoscenza ed entra in coma. Portata all'ospedale, riceve

l'Unzione degli infermi prima di entrare in sala di rianimazione e all'alba del giorno 4 agosto termina la sua vita terrena.

La sorella Lucía la ricorda così: «A casa la consideravamo esemplare donna di fede. Non lasciava la Messa quotidiana e viveva secondo i desideri di Gesù, che tanto amava. Si distingueva per la sua attitudine a servire gli altri. Aveva il dono di rendersi conto di come fare il bene, di realizzare ciò che Dio voleva da lei senza trascurare il bene degli altri. Ad esempio, quando a casa si vissero momenti molto difficili e Teresa era novizia, le superiore le hanno offerto di venire a casa per aiutare in quella situazione. Lei è venuta con tanta disponibilità che nessuno di noi, suoi fratelli minori, si è reso conto del sacrificio che poteva significare per lei interrompere il suo noviziato per cercare con la mamma la soluzione più opportuna in quel momento. La vedevamo sempre allegra e spiritosa. Mi colpì il fatto che, quando le si chiedeva di pregare per ottenere una grazia, la otteneva. Ora, dal cielo, sento che mi aiuta ancora».

Durante il funerale, celebrato a Morón nella Casa "María Auxiliadora" il 5 agosto, suor María Teresa è stata paragonata a un cero che si è consumato fino alla fine dando luce. Il parroco nell'omelia si è espresso così: «Nei piani di Dio c'era di celebrare oggi una Messa di ringraziamento, ma non per la giornata della fondazione dell'Istituto, ma per la vita di una donna che donò tutta se stessa al Signore e all'Istituto». Poi, riferendosi alla Vergine Maria, disse che la prima missione di Maria era di ascoltare Dio. La sua grandezza fu di essere fedele a Dio fino alla fine. Anche suor María Teresa fu una donna che non solo ascoltò la chiamata di Dio, ma gli fu fedele fino alla fine e conclude dicendo: «Ora prego che un giorno insieme potremo incontrarci tutti in Cielo!».

Suor Groen Antonia

di Gerardus e di Voskuilen Margaretha
nata a Hoogland (Olanda) il 5 settembre 1927
morta a Roermond (Olanda) il 12 luglio 1998

1ª Professione a Henley-on-Thames (Gran Bretagna)
il 5 agosto 1953
Prof. perpetua a Henley-on-Thames il 5 agosto 1959

Antonia nacque in una famiglia di contadini olandesi dove, con i sette fratelli e sorelle, crebbe serena e laboriosa. I genitori diedero ai figli un'educazione integrale e li formarono al lavoro dignitoso e onesto. Antonia fu battezzata alla nascita il 5 settembre 1927 e ricevette la Cresima verso i 12 anni, il 2 maggio 1939.
Giunta all'età scolare, frequentò la scuola primaria ottenendone la licenza e, successivamente, fu avviata alle attività casalinghe. Appena adolescente venne assunta come collaboratrice domestica in una casa dei Salesiani, i quali la guidarono nel discernimento vocazionale indirizzandola alle FMA dell'Inghilterra.

Il 29 marzo 1950, a 22 anni, Antonia partì per London, dove venne accolta con molta cordialità ed inviata a Chertsey ad iniziare l'aspirantato. Il 26 giugno fu trasferita ad Hasting, dove le venne affidata l'assistenza di 85 bambini. Non avendo una preparazione specifica, Antonia cercava di fare del suo meglio ispirandosi a quanto aveva ricevuto in famiglia dalla mamma. Continuò in quell'attività durante tutto il postulato, iniziato il 31 gennaio 1951 a Chertsey, ed il 5 agosto dello stesso anno, fece a Oxford Cowley la vestizione religiosa. Venne quindi inviata ad Henley-on-Thames per i due anni di noviziato, conclusi il 5 agosto 1953 con la professione religiosa.

Nel 1953-'54 nella comunità di Oxford Cowley fu sacrestana e responsabile della lavanderia. Dal 1954 al 1957 nella Casa ispettoriale di Chertsey si occupò della lavanderia, della cucina, dell'assistenza delle ragazze studenti e dei lavori domestici.

Dal 1957 al 1970 lavorò in varie case addette ai Salesiani: Farnborough, London, Oxford Colwey. In quasi tutte fu incaricata della lavanderia, della cucina e responsabile del refettorio degli allievi. Nel 1970, probabilmente bisognosa di riposo e di cure, fu inserita per qualche tempo nella comunità della Casa ispettoriale di Chertsey, ma il 28 ottobre 1970 fu chiamata a far parte dell'Ispettoria Belga, per cui venne accolta a Groot-Bijgaarden dove si dedicò a piccoli lavori domestici.

Dopo un breve periodo, nell'agosto del 1971 tornò in Olanda, la sua amata patria, dove fu educatrice dei bambini nella comunità di Maasniel. Anche se le sue forze erano ormai limitate, si dedicò tuttavia con amore e generosità alla nuova missione, facendosi amare dai piccoli, che cercava di educare ad amare Gesù e Maria SS.ma e a conoscere e vivere i valori evangelici.

Nel 1992, quando le sue forze divennero insufficienti a sostenere la missione educativa con i piccoli, venne richiesta di

offrire il suo aiuto in parrocchia. Divenne il braccio destro del parroco per la visita ai malati, per portare loro la Comunione e nel prepararli a ricevere i Sacramenti e ad accettare la croce con fiducia. Suor Antonia era sempre pronta ad aiutare chiunque potesse avere bisogno delle sue cure e, pur fragile fisicamente, era vivace e capace di dare conforto e di incoraggiare al bene.

Il 1° luglio 1998 dovette essere ricoverata nella Clinica "S. Laurentius" di Roermond per subire un delicato intervento chirurgico. Dopo quattro giorni fu colpita da un'emorragia cerebrale, che la ridusse in stato di coma e, dopo appena una settimana senza più riprendere conoscenza, chiuse nel silenzio la sua laboriosa e umile donazione, vissuta nella fedeltà al Signore per 70 anni di vita e 45 di professione religiosa.

Il parroco nell'omelia funebre ricordò la sua totale donazione paragonandola a quella del Buon Pastore che dà la vita per le pecorelle che gli sono affidate. In particolare richiamò di suor Antonia la capacità di dialogo con i malati, che avvicinava parlando loro di Dio e aiutandoli ad incontrarlo. Rivelò poi come visse momenti difficili nell'ultima settimana di vita, perché non si sentiva compresa nel suo stato di sofferenza. Seppe tuttavia vivere la sua offerta con fede, mettendo tutto nelle mani di Dio. Il parroco invitò poi la gente a fare un omaggio di gratitudine a suor Antonia ricordando la sua fede, che l'aveva portata molte volte a soccorrere persone tristi e sofferenti e chiese a tutti di impegnarsi a testimoniare quella stessa fede nella loro vita. Era così un modo per far rivivere quella cara religiosa che era passata facendo del bene e lasciando in tutti una scia di bontà.

Molti furono i sacerdoti che, essendo stati beneficati dal servizio attento e premuroso di suor Antonia, sentirono il bisogno di esprimere riconoscenza per il bene ricevuto da lei. Cinque di essi, con brevi scritti, espressero le condoglianze ricordando il modo di farsi presente di questa FMA e la sua capacità di collaborare nell'annuncio della Parola di Dio.

Anche una decina di parrocchiani giunsero nella comunità delle suore per esprimere il loro rincrescimento per la perdita di una cara amica e sorella, mentre ricordavano con nostalgia quanto ella aveva fatto per i malati e per tutti i parrocchiani con la sua presenza incoraggiante e cordiale, con la luminosità dello sguardo e del sorriso. Suor Antonia, dopo avere guidato tante persone verso il Signore, era pronta ad incontrarlo lei stessa nella beatitudine eterna il 12 luglio 1998.

Suor Guastaferro Filomena

di Francesco e di Ranieri Rosa
nata a Terzigno (Napoli) il 3 ottobre 1914
morta a Ottaviano (Napoli) il 18 ottobre 1998

1ª Professione a Ottaviano il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1945

Filomena nacque da genitori ferventi cristiani. Ricevette il Battesimo il giorno successivo alla nascita e, a 11 anni, l'8 dicembre 1925, celebrò la Cresima.
Aveva tre fratelli, di cui uno fu Salesiano. Nella famiglia, come lei stessa dichiarerà, si frequentava la Chiesa, si pregava insieme il rosario tutte le sere e la mattina non mancavano momenti di meditazione, che lungo la giornata, alimentavano la carità e la solidarietà concreta. L'esempio dei genitori fu il terreno favorevole in cui fiorì la vocazione religiosa di Filomena. Diceva che a 12 anni aveva sentito la chiamata di Dio.

Frequentò le scuole elementari del suo paese e ne conseguì la licenza con ottimi voti. Fin da adolescente si aprì alle esperienze apostoliche come membro dell'Azione Cattolica e come catechista. Quando le FMA aprirono la loro casa, attigua alla parrocchia, Filomena fu una delle prime oratoriane e ben presto venne accompagnata nel discernimento vocazionale dalla zelante direttrice suor Elisabetta Martinelli.
Dovette però affrontare qualche difficoltà perché i genitori si opposero al suo progetto di vita a motivo della sua fragile salute. Ciò nonostante, dopo qualche tempo di attesa, a 22 anni, chiese di entrare a far parte dell'Istituto alle FMA a Napoli. Il 31 gennaio 1937 fu ammessa al postulato, e poi visse il noviziato ad Ottaviano, dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1939.

Per vari anni fino al 1951 fu cuoca in tre comunità: Spezzano Albanese, Acerra e Bova Marina. Negli anni di guerra, suor Filomena si prodigò per sostenere la salute delle consorelle e anche per aiutare la gente del vicinato. Per potersi rendere più competente nella missione, si abilitò come infermiera per il pronto soccorso. Diceva infatti: «In comunità è necessario saper fare tante cose per rendersi utili al momento del bisogno».

Nel 1951 fu trasferita a Napoli all'Istituto "S. Caterina" con il compito di infermiera e di maglierista. Seppe farsi apprezzare per le qualità umane e religiose e per i suoi interventi

prevenienti e fraterni. Nel 1956-'57 fu inserita nella Comunità "Mamma Margherita" addetta ai Salesiani di Soverato, dove si prodigò come guardarobiera precisa e diligente.

Fu poi per 20 anni fedele portinaia a Gragnano facendosi apprezzare per le sue capacità di accoglienza e di riservata prudenza. Suor Adelaide Ruggiero scrisse di lei: «Era, come lo era sempre stata anche altrove, seminatrice di conforto, di serenità, di pace per chi bussava alla nostra porta e così per i bambini della scuola e per gli oratoriani che affollavano la casa. Li amava e ne era ricambiata con stima e affetto. In particolare per l'*Estate ragazzi*, bambine e ragazze la apprezzavano più che per il lavoro, per il suo stile relazionale sempre delicato e cordiale».

Nel 1977 fu nominata direttrice della comunità delle FMA addette ai Salesiani a Castellamare di Stabbia (Napoli). Ebbe per i confratelli attenzioni delicatissime, specialmente per i chierici, che sentivano maggiormente il distacco dalla famiglia. Anche verso i suoi cari dimostrava affetto e tenerezza ed era per loro una buona Samaritana, curando ferite doloranti e sostenendoli nella fede. Quando morì improvvisamente il fratello Salesiano che tanto amava, portò in cuore con dignità il profondo dolore di quella perdita.

Il suo servizio di animazione durò solo due anni perché le venne nuovamente richiesto di assumere il compito di portinaia a Bova Marina. Nel 1986, avanzando gli anni, la sua salute richiese cure adeguate, quindi le superiore decisero di trasferirla nella casa di riposo di Ottaviano. Riempì gli ultimi anni di preghiera e si occupò di lavori all'uncinetto, che eseguiva con precisione e buon gusto, felice di poterli offrire in occasioni di feste.

Una consorella traccia questo ritratto di suor Filomena: «Era un "pane buono" in comunità. Rispettosa verso le direttrici, amabile con le consorelle, gentile, premurosa con tutti, contagiava con il suo sorriso e con le sue allegre battute. Era donna di lavoro e di sacrificio e, negli ultimi anni, anche di sofferenza. Tutto sapeva offrire a Dio, compiendo la sua santa volontà fino alla fine».

Un improvviso malore la portò alla fine, ma lei si pose nelle mani del buon Dio, benché fiduciosa di potersi riprendere, come era avvenuto altre volte. In breve e dolcemente concluse la sua vita il 18 ottobre 1998, lasciando in tutte il grato ricordo della sua serenità e della sua completa donazione. Aveva 84 anni di età e 59 di professione religiosa, tutti donati al Signore per la salvezza dei giovani.

Suor Guerrero María Teresa

di Rogelio e di Pérez María Mercedes
nata a Pichidegua (Cile) il 28 febbraio 1912
morta a Santiago (Cile) il 26 dicembre 1998

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1934
Prof. perpetua a Santiago il 6 gennaio 1940

Dalle note autobiografiche di suor María Teresa attingiamo le informazioni sulla famiglia. Agli inizi del secondo decennio del XX secolo, in una ubertosa zona cilena, chiamata "La Speranza", si stabilì il facoltoso commerciante Rogelio Guerrero con María Mercedes Pérez, rispettivamente di 21 e 17 anni, dopo aver celebrato il loro Matrimonio nella parrocchia di S. Giovanni Evangelista del comune cileno S. Vincenzo di Tagua Tagua (Cachapoal). Dopo poco tempo gli sposi ebbero il dono della loro primogenita María Teresa, alla quale seguirono altri quattro figli: due ragazze e due ragazzi.

A poco meno di un anno, il 28 dicembre 1912, María Teresa venne battezzata e affidata ai nonni e agli zii. La famiglia godeva di una buona posizione economica per cui la bambina crebbe in modo integrale, senza trascurare la maturazione cristiana. Infatti, a quattro anni, il 21 maggio 1916, a Tagua Tagua, fu cresimata da mons. Giuseppe Maria Caro, che diverrà il primo cardinale cileno.

La fanciulla, dotata di una bella voce e di un'eccellente memoria, intratteneva con il suo estro creativo i familiari e le persone che li frequentavano, ricevendone gli elogi e divenendo il centro dell'attenzione.

Terminata la scuola elementare, per poter accedere alla scuola superiore, dovette essere ospitata presso una zia a Santiago, dove non trovò più le attenzioni che aveva ricevuto finora. Anzitutto si sentiva apostrofare come capricciosa, doveva accettare correzioni anche severe e adattarsi a vari sacrifici. Soprattutto le pesava l'impegnarsi nello studio ed essere priva della gratificazione delle passeggiate, se non avesse saputo la lezione o fatto i compiti. Per lei furono lotte e sacrifici, che contribuirono alla sua buona formazione, ma che solo da religiosa ne capì il valore e ne ringraziò chi l'aveva beneficata.

Ad un certo punto però, per ragioni particolari, non poté più rimanere presso quella zia. Fu allora che una famiglia di

amici si offrì di ospitarla insieme a suo fratello. In quella casa i due si trovarono benissimo, però erano liberi, senza controlli e perciò cominciarono a marinare la scuola, a frequentare il teatro, a dedicarsi ad incontri con amici, perdendo così l'anno scolastico. Conseguentemente furono affidati a severi insegnanti e ad un duro orario di recupero durante le vacanze. All'inizio del nuovo anno scolastico il fratello venne iscritto al collegio dei Fratelli delle Scuole Cristiane e María Teresa dalle FMA, come studente di pittura e di pianoforte.

La decisione fu da lei accolta con disgusto. Quando però, accompagnata dal papà, si presentò al collegio e venne accolta da suor Giovannina Canobbio, sperimentò qualcosa di speciale per i tratti di bontà della suora, tanto che sentì svanire ogni angoscia e preoccupazione. Da quel momento sperimentò un cambio radicale di vita: si applicò con impegno riuscendo benissimo nella pittura e nello studio del pianoforte. Fu tanta l'applicazione però che a metà dell'anno si ammalò e, pur con difficoltà, dovette tornare a casa degli zii.

Nel mese di Maria, si alzava presto per andare ogni giorno alla S. Messa e accostarsi alla Comunione. Inoltre si inserì nell'Associazione delle Figlie di Maria delle Suore Agostiniane e frequentò un centro in cui si confezionavano indumenti per i poveri.

Durante le vacanze godeva nel ritrovare i genitori e intanto si occupava di ragazzi poveri, li riuniva, li educava e li faceva divertire. Dovettero però metterle un freno perché donava anche i vestiti dei fratelli!

Quando poi disse in casa che le sarebbe piaciuto essere religiosa, il desiderio fu tutt'altro che gradito dai familiari e il papà incominciò a distrarla da quell'idea. In quel tempo ci fu anche per María Teresa una proposta di Matrimonio da parte di un giovane di eccellente posizione, gradito ai genitori ma, avendo dovuto partire per motivi imprevisti, il rapporto si interruppe.

Nel 1930 frequentava il terzo anno della scuola superiore e con i suoi 18 anni avrebbe potuto pensare a fare la sua scelta, ma attese l'anno seguente per ottenere il permesso dai genitori, che da buoni cristiani, acconsentirono alla sua richiesta.

La presentazione della giovane all'Istituto delle FMA da parte di due sacerdoti fu ottima. Padre Luis Villarroel, parroco a Tagua Tagua, così si espresse: «Certifico che conosco la fanciulla María Teresa Guerrero e posso assicurare che è una ragazza vivace e allegra, ma molto buona e di costumi assai delicati». Da parte sua, padre Luis Correa, parroco di Pichidegua, attestava: «Co-

nosco i signori Rogelio Guerrero e María Mercedes Pérez, genitori di María Teresa e posso testimoniare che è una famiglia degna di onore, cristiana e di antecedenti molto buoni».

Con queste valide presentazioni e promossa al quarto anno della Scuola secondaria superiore, al sesto anno di pianoforte e di vari corsi di disegno e pittura, María Teresa fu accolta con gioia nell'Istituto a Santiago, dove fu ammessa al postulato il 27 giugno 1931. Successivamente, sempre in Santiago S. Miguel, celebrò la vestizione religiosa il 6 gennaio 1932 e visse con impegno il noviziato, concludendolo con la professione religiosa il 6 gennaio 1934, nelle mani di madre Elvira Rizzi.

Dal 1934 al 1936 fu studente nel Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago per conseguire il Diploma di maestra. In seguito nella Scuola "El Centenario" fu insegnante, catechista e maestra di musica e di pianoforte. Nel 1943 ritornò al Liceo "Maria Ausiliatrice" con le stesse responsabilità, a cui si aggiunsero lezioni di disegno date le sue spiccate abilità artistiche.

Suor Gladys Vilches attesta: «Quando giunsi all'aspirantato fui iscritta al quarto anno del ginnasio del quale era responsabile suor María Teresa. Le ragazze le volevano molto bene perché era una persona accessibile, sorridente, amorevole, soprattutto abile nel risolvere i problemi delle allieve circa i voti e l'incomprensione di qualche maestra per il loro arrivo in ritardo, ecc. A quei tempi si celebravano i campionati soprattutto di pallacanestro. Noi eravamo l'unica classe che avevamo con noi l'assistente che applaudiva e si rallegrava quando si faceva un gol. Questo piaceva molto alle ragazze, perché la vedevano tanto vicina, tanto giovanile. In lei trovai la FMA che sognavo… e poi cercai di imitarla con le mie allieve».

Dal 1947 al 1950 suor María Teresa fu insegnante al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Los Andes sia nelle elementari che nel liceo, responsabile dell'oratorio festivo e dell'Azione Cattolica. In seguito fin al 1955 fu ancora insegnante e consigliera scolastica a Linares. L'anno dopo ritornò al Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago per l'insegnamento di biologia, musica e disegno. Era anche consigliera scolastica e responsabile dell'oratorio festivo, che tanto prediligeva perché poteva beneficare le fanciulle povere, attirandole al bene con le sue abilità e il tratto amorevole e gentile.

Dal 1964 al 1966 fu a Viña del Mar come vicaria della comunità; l'anno dopo si dedicò ad attività pastorali, e nel 1966-'67 passò al Liceo "S. Teresita" di Talca come insegnante di scienze naturali e catechista, oltre che vicaria.

Nel 1968 ritornò al Liceo "El Centenario" di Santiago. Quella comunità l'aveva accolta come giovane suora, ed ora vi ritornava per svolgere l'impegno di vicaria e di responsabile della pastorale, che metteva sempre al primo posto nella sua giornata di donazione al Signore.
Dal 1971 al 1981 accolse una nuova e imprevista chiamata del Signore: assistere la sua mamma colpita dall'arteriosclerosi. L'unica figlia che avrebbe potuto occuparsi della mamma era lei. Le superiore le offrirono di accoglierla in un edificio accanto al noviziato a Santiago "Villa Mornés" e così fu sistemata in una comoda e tranquilla abitazione.
Pur con sofferenza per il grave deterioramento della mamma, suor María Teresa continuò a dedicarsi all'apostolato, a curare l'animazione liturgica, suonare l'organo e animare il canto delle novizie e della gente del vicinato. Manteneva inoltre la responsabilità dell'oratorio festivo e della catechesi per la preparazione ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Terminata la missione con la sua mamma, nel 1981 passò al Liceo "Laura Vicuña" di Santiago La Cisterna dove rimase fino al 1986 delegata dell'Unione exallieve, dell'Associazione Salesiani Cooperatori e responsabile della catechesi delle prime Comunioni. Nel 1987 lavorò nell'aspirantato di Santiago nella formazione delle mamme catechiste.

Nel 1988-'89 a Santiago San Miguel fu delegata dell'Associazione Salesiani Cooperatori e incaricata della preparazione dei fanciulli alla prima Comunione e del coordinamento della catechesi familiare. Di quegli anni la signorina M. Inés Domínguez, segretaria della casa ispettoriale dei Salesiani, diede una riconoscente testimonianza dell'opera compiuta da suor María Teresa per la nascita e lo sviluppo dell'Associazione dei giovani Cooperatori. Non solo animava la vita dei gruppi con ritiri spirituali, colonie estive a "Villa Felice" e con l'organizzazione di indimenticabili domeniche di oratorio, ma con la sua grande sensibilità sociale, si prodigava anche in attività di solidarietà verso le famiglie bisognose.

Negli anni 1989-'91, nonostante la sua fragile salute, accettò volentieri di inserirsi nella casa di Santiago S. Joaquín. L'opera, iniziata dallo zelo di suor María Contardo Flor, venne completata con la Scuola gratuita "Laura Vicuña".
Purtroppo dopo appena un anno, suor María Teresa deperì molto anche a livello psichico. Nel 1993 fu sottoposta ad un intervento chirurgico nella clinica dell'Università Cattolica di Santiago e

poi accolta nella Casa di riposo "Villa Mornés". Varie volte per l'insorgere della malattia veniva portata in clinica.

Nel Natale del 1998 si aggravò all'improvviso e fu ricoverata in ospedale, ma il giorno dopo il 26 dicembre, dopo aver ricevuto la visita della direttrice, suor Virginia Chiari, assistita con tanto amore dall'infermiera, spirò serenamente alle 18,30. Aveva 86 anni di età e 63 di professione religiosa, tutti donati al Signore con fedeltà e generosità d'amore, purificati dall'offerta della malattia.

Suor Im Nan Hieok Anna

di Dong Seong e di Lee In Ju
nata ad An Seong, Kyong Ki Do (Korea)
il 15 giugno 1964
morta a Seoul (Korea) il 18 settembre 1998

1ª Professione a Seoul il 24 gennaio 1992
Prof. perpetua a Seoul il 2 febbraio 1998

Anna era la primogenita di altre due sorelle e due fratelli di una semplice ed onesta famiglia, che abitava in una zona rurale del sud della Korea. Il babbo lavorava in città come impiegato e la mamma accudiva la casa e faticava nella cura della campagna.

Fin dall'infanzia, benché di salute fragile, Anna si prestava volentieri ad aiutare nei lavori domestici e nel collaborare alla cura dei fratelli e sorelle. Quando fu alunna della quarta elementare incominciò a conoscere il cristianesimo, a frequentare la Chiesa e a circa sette anni ricevette il Battesimo il 1° aprile 1972. Fu proprio lei, la prima della famiglia a diventare cristiana e a farsi promotrice della conversione di tutti i suoi cari.
Continuando la formazione cristiana, Anna ad 11 anni, il 16 novembre 1975, celebrò il sacramento della Cresima.

Dopo la licenza elementare, frequentò la scuola media e la scuola secondaria. Di quel tempo la sua mamma disse: «Anna per i fratellini sapeva rinunciare a ciò che di meglio aveva e per il prossimo aveva sentimenti di profonda comprensione. Ogni lavoro che le veniva affidato non lo lasciava a metà, ma metteva tutta la sua buona volontà per portarlo a termine. Aveva particolare

attitudine per i lavori femminili, come il ricamo, che compiva con precisione ed arte. Era volitiva ed impegnata in tutto, sicché al termine di ogni anno scolastico era premiata per la diligenza e il profitto nelle lezioni. Qualsiasi cosa volesse compiere, la realizzava perché sapeva concentrarsi ed essere tenace nel bene».

Al termine della scuola superiore, data la situazione economica precaria della famiglia, Anna non poteva iscriversi all'Università, ma lei desiderava proseguire gli studi. Quindi, di sua iniziativa, vendette la divisa scolastica usata nelle classi superiori e con il ricavato poté presentarsi all'esame di ammissione all'Università. L'esito fu positivo e perciò fu concesso ad Anna di continuare lo studio. Cominciò a frequentare la pre-università di An Seong e a volte si recava alla vicina Chiesa a pregare e a meditare sulla tomba del primo martire coreano S. Andrea Kim.

Conseguito il titolo di educatrice per l'infanzia, si impegnò ad insegnare nella scuola del suo paese. Era anche catechista in parrocchia e nell'oratorio e membro attivo dell'Associazione "*Legio Mariae*". Nel fervore della sua donazione apostolica sentì progressivamente la chiamata a consacrarsi totalmente a Dio. Nel frattempo ricevette pure una buona offerta di Matrimonio ma Anna, ormai decisa a farsi religiosa, restò ferma nella sua decisione, nonostante le insistenze della mamma.

Un giorno, in cui la gioia in lei era palese, con decisione manifestò il suo desiderio di farsi religiosa ed ottenuto il consenso dei familiari, a 24 anni, nel 1988, chiese di entrare nell'Istituto delle FMA. Venne accolta come aspirante e, dopo pochi mesi di prova, il 24 marzo 1989, iniziò a Seoul il postulato. Data la sua sensibilità e la fragile salute, non le fu facile affrontare le difficoltà della formazione religiosa, anche perché, per temperamento, tendeva piuttosto a chiudersi in se stessa. Le piaceva la musica e il disegno, amava comporre poesie, aveva spiccati talenti artistici, per cui tanta ricchezza di doti e di aspirazioni finivano talvolta di metterla in difficoltà con la realtà quotidiana.
Inoltre, la relazione con giovani in formazione di carattere forte le rendeva pesante la convivenza. Incapace di esprimere quanto viveva, si rivolgeva a Dio scrivendo nel suo notes: «Anche se la pace vorrebbe sparire dal mio cuore agitato, non mi smuoverò, scenderò in profondità come le perle, che si formano nella profondità del mare. Oh Dio, fa' che Ti incontri in umiltà perché nessuno spazio mi separi da Te, Tu che mi segui ovunque con tanta bontà. Mio Dio, per sempre vivrò nella tua casa! Tu mi ami da sempre e io pure Ti voglio amare!».

Anna proseguì con fede il cammino formativo e il 24 gennaio 1990 celebrò a Kwangju la vestizione religiosa, iniziando così il noviziato. Incominciò in quel periodo a scrivere qualche aspetto della sua vita di fede. In uno dei primi mesi del 1991 scrisse: «Quante volte con la bocca ho professato di credere alla presenza di Dio, al suo aiuto, ma in realtà ho creduto solo a me stessa. Nella vita pratica quanto debole è il mio abbandono in Te! Durante la quaresima mi sono proposta d'assomigliare a Te, o Dio nell'umiltà, ma con il tuo aiuto ho capito d'aver avuto scarsi risultati. Oh Dio di ogni cosa, di tutto il tempo, Ti ringrazio! Fatico ad accettare me stessa, ma con Te, nel tuo amore, lo potrò. Voglio solo raccogliere frutti spirituali: proverò, riproverò finché questa capacità d'accettarmi diventi mia personale convinzione, diventi carne e sangue di me stessa. Alla luce della tua natura la mia natura si trasformerà: aiutami per favore! Ascolta la mia supplica! Gesù Ti amo, ecco il mio cuore».

Nel mese di aprile 1991, nel giorno di ritiro mensile, scrisse nel libretto dei propositi che avrebbe preso come protettrici suor Eusebia Palomino e la beata Laura Vicuña perché le fossero di aiuto. Nella Pasqua di quell'anno desiderò fortemente incontrare in profondità Gesù Risorto, sentire la sua voce, la sua chiamata, come già accadde con Maria Maddalena. Così scrisse nel suo taccuino: «1. Prima di esprimere qualsiasi parola farò precedere almeno cinque minuti di riflessione (anche fosse per la più piccola parola, anche se si trattasse di scherzi).
2. Obbedire sì, ma obbedienza valutata profondamente. Ad una vera obbedienza deve seguire un adeguato comportamento.
3. L'azione deve compiersi in generosa offerta, con cuore grande. O Gesù risorto, benedici i miei propositi perché con tutta me stessa, con tutta la mia volontà li pratichi».

Allo scadere dei due anni di noviziato, con molto fervore, il 24 gennaio 1992 suor Anna emise a Seoul la professione religiosa. Conclusa la festa celebrativa, fu inserita nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Seoul come insegnante nella scuola materna. A suor Anna piacevano molto i bambini, li amava teneramente ed essi, avvertendone l'affetto, si dimostravano meno capricciosi e più disciplinati. Spesso li accompagnava a godere del verde del prato e dell'orto, insegnando loro ad incontrare Dio nel creato e a ringraziarlo per il dono della vita.
Già in quel tempo la sua salute non era buona, poiché spesso confessava di essere molto stanca, ma cercava di non far pesare il suo disagio.

Dal 1993 al 1995 fu nella Casa "S. Francesco di Sales" di Seoul ancora come educatrice dei piccoli. Si dedicava a questa missione con amore e creatività e s'impegnava a parlare di Dio ai bambini, mentre lo ringraziava per il compito che le era affidato. Scrisse in quel periodo: «È per me meraviglioso poter incontrare e sperimentare l'affetto per i bambini e ti ringrazio, o Dio, che mi inondi di amore, mi stimoli, mi aiuti ad amarli sempre più. Riempi del tuo amore questi piccoli, aiutali a crescere nella luce e nella gioia. Non solo i bambini, ma anche le loro famiglie, perché cerchino Te. Ti affido ad uno ad uno i genitori di questi piccoli: provvedi ad ogni loro necessità, ti prego!».

Suor Anna non esprimeva facilmente il suo giudizio su questa o quella persona e offriva a Dio in silenzio ciò che soffriva intimamente. Si sentiva spesso incompresa e cercava aiuto e protezione in chi le aveva dato l'obbedienza. Si sforzava di soddisfare le esigenze quotidiane con diligenza, libertà di spirito e preghiera, mirando a praticare la carità. Nei contrasti non alzava mai la voce e cercava di alimentare l'unione fra le consorelle. Nelle feste si industriava per far gioire la comunità e rallegrava tutte con le sue belle risate e simpatiche iniziative.

Suor Anna non poteva disimpegnare lavori pesanti, ma era sempre disponibile ad aiutare le consorelle più anziane con piccoli servizi e gesti di accompagnamento. Le piaceva conversare con loro a tu per tu e, senza esitazione parlava del Paradiso.

Nel 1996 fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Seoul, dove vi era anche lo Iuniorato intensivo. Nel 1997-'98 svolse ancora il compito di insegnante di scuola materna. Durante la formazione del secondo noviziato, organizzato dal 2 dicembre 1997 al febbraio 1998, suor Anna confidò alle compagne di non sentirsi bene, ma di essersi proposta di non parlare del suo male. La formazione si concluse il 2 febbraio 1998 e nella chiesa parrocchiale di Seoul, suor Anna emise con fervore i voti perpetui.

In quella circostanza, alle consorelle che facevano la prima professione e a quelle dei voti perpetui, oltre che la promessa della preghiera, donò un'immaginetta su cui aveva scritto a caratteri cinesi: *Affonda le radici in Dio e stendi rami rigogliosi*.

Il mese successivo a quel significativo evento, il 16 marzo 1998, dato che i suoi dolori aumentavano, fu accompagnata dal medico perché diceva di sentire che il suo corpo era "strano". Sottoposta a varie analisi, si scoprì la presenza di un carcinoma allo stomaco, ormai allo stato avanzato e non più operabile. Venne quindi ricoverata in ospedale e affidata alle cure palliative.

Suor Anna, benché soffrisse molto, accettava senza lamenti la grande prova ed esprimeva riconoscenza alle infermiere e ai medici e si impegnava a rivolgere parole di conforto agli altri degenti nella stessa corsia.

L'ispettrice, saputa la notizia della grave infermità di suor Anna, la invitò maternamente a chiedere la guarigione per l'intercessione di suor Eusebia Palomino. Inoltre, allo scopo di far pregare molte persone, fece diffondere biografie e immagini della nostra Beata da distribuire non solo alle suore dell'Ispettoria, ma anche a parenti, amici e conoscenti, per impetrare il miracolo.

Dio aveva altri disegni su questa giovane sorella. Prossima alla morte, alle infermiere che la curavano, suor Anna disse: «A tutte vada il mio grazie e grazie a tutti coloro che mi conoscono. Chiedo scusa a chi avessi fatto soffrire e anche a loro esprimo il mio grazie».

Dopo poco tempo di degenza, il 18 settembre 1998, con un bel sorriso, alle consorelle che la vegliavano, soggiunse: «Ora non ho più paura della morte» e con un fil di voce, cantando con una infermiera una lode al Signore, si addormentò in Lui, a soli 34 anni di età e 6 di professione religiosa, spesi con il fervore del neofita con grande amore al Signore e ai piccoli che le erano affidati.

Suor Jaramillo Mercedes

di Pedro e di Molina Magdalena
nata a El Poblado (Colombia) il 12 agosto 1907
morta a Medellín (Colombia) il 18 aprile 1998

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1929
Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1935

I genitori di suor Mercedes, originari della terra di Antioquia, educano i numerosi figli nella fede e nel santo timor di Dio. La loro giornata inizia sempre con la preghiera del rosario guidato dal capofamiglia e in quell'ambiente patriarcale e solidamente cristiano nascono due vocazioni salesiane: Ana Lucía [1]

[1] Suor Ana Lucía morì a Medellín (Colombia) l'8 agosto 1980, cf *Facciamo memoria* 1980, 274-277.

e Mercedes, che frequenta il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín, dove nel 1926 ottiene il diploma di maestra che le servirà ad educare generazioni di alunne per 46 anni consecutivi.

A Bogotá inizia la formazione religiosa entrando nel postulato il 29 gennaio 1927 e, dopo il noviziato nella stessa città, emette i primi voti il 31 luglio 1929. Vive la fedeltà a Gesù per 68 anni di consacrazione quasi tutti trascorsi in terra antiochena e tra i più poveri, ad eccezione di due anni in cui è maestra nel Collegio "S. Giovanni Bosco" a Belén.

Per il primo anno dopo la professione è maestra nella Scuola "Taller María Auxiliadora" di Bogotá e fino al 1939 insegna in due case a Medellín. Passa poi per tre anni a El Retiro e Medellín "S. Giovanni Bosco". Nel 1944 è nominata preside della Scuola "Onorina Lanfranco" di Medellín dove lavora fino al 1952. Svolge ancora la missione di insegnante a Belén, in due case a Medellín e ad Acevedo fino al 1979.

Dice una delle sue exallieve: «Devotissima della Vergine, ci ha insegnato ad amarla e a fare sacrifici per onorarla; più tardi, quando eravamo già del gruppo il "Giardino di Maria" ci riuniva e ci faceva capire gli impegni che avevamo appartenendo a quell'associazione mariana».

Una collega di lavoro scrive: «Come insegnante l'ho percepita molto dedita alle sue allieve e con una squisita carità per tutte, specialmente per le più bisognose. Cercava in mille modi di risolvere anche in parte i loro problemi economici dedicando loro tutte le risorse possibili».

Un'altra testimonianza riferisce: «Suor Mercedes era la mia insegnante, era una donna caritatevole. Noi eravamo molto poveri e in molti, non so come si è resa conto delle nostre difficoltà economiche, perché non ne parlavo, forse perché mi vedeva con la mia uniforme consumata. Suor Mercedes ha trovato con creatività una persona che mi fornisse il pranzo ogni giorno, era una signora molto buona e per mezzo suo non ho più patito la fame. Non posso dimenticare questa carità e la sua accoglienza così gentile e materna».

Una suora che ha lavorato nella stessa scuola racconta: «Visse il *da mihi animas* con gioia fino a quando il Signore glielo permise. Ero la direttrice della scuola e sovente mi diceva di non toglierle le bambine perché erano il "suo paradiso". Era preoccupata che io la richiamassi sul suo modo di insegnare e mi diceva che preparava le lezioni come il Santo Curato d'Ars preparava le prediche, cioè ai piedi del tabernacolo».

Nel 1980 suor Mercedes è incaricata della portineria prima nella casa di La Ceja e poi a Santa Bárbara. L'anno dopo passa alla comunità di Acevedo dedicandosi a vari aiuti comunitari.
Per molti anni suor Mercedes si impegna anche nella diffusione della Rivista *Primavera*, considerandola un valido mezzo di apostolato. Ci raccontano quelli che hanno vissuto con lei: «Fino al 1988 era responsabile della distribuzione della rivista nei negozi, negli uffici e presso privati. Dalla Scuola "Laura Vicuña" di Acevedo si recava a Medellín due o tre volte alla settimana per compiere questo apostolato, andava di ufficio in ufficio e tornava a casa a metà pomeriggio molto affaticata, ma felice». La suora che l'ha sostituita in questo compito ha potuto costatare il ricordo e la testimonianza che aveva lasciato in imprenditori e manager delle diverse aziende, che chiedevano sue notizie e molti aggiungevano: «Dica alla sua consorella che non ci dimentichi, che preghi per noi, che ci mandi la medaglietta della Vergine Maria che ci distribuiva».

Una giovane suora così la ricorda: «L'ho conosciuta nel 1984 quando sono entrata nell'Istituto. Era già anziana e non faceva più scuola, ma mi ha molto impressionato vedere l'entusiasmo con cui portava avanti l'apostolato della Rivista *Primavera*. Terminate le preghiere del mattino e dopo la colazione, usciva con il suo zaino nero pieno di riviste, ed era edificante vederla a quell'età aspettare con pazienza l'autobus per spostarsi da un luogo all'altro, come qualsiasi persona».

Un'altra sua caratteristica viene ricordata dalle aspiranti che hanno vissuto con lei per un periodo: «Era la nostra accompagnatrice preferita per gli appuntamenti medici e le commissioni che dovevamo fare. La sua cultura, la delicatezza di tratto e la capacità di rispettare le persone con cui si metteva in relazione ci hanno fatto scoprire la grandezza della sua anima. Era per noi la sorella maggiore che aveva il grande desiderio che le vocazioni fossero fedeli e sicure per il Signore e per l'Istituto. Quando arrivavamo in aspirantato, ci distribuiva una preghiera al Sacro Cuore di Gesù e, ogni volta che la incontravamo nei corridori, ci raccomandava di conservare lo spirito sempre centrato nel Signore. Eravamo tutte ammirate dalla sua preghiera e dal suo fervente anelito di essere tutta del Signore».

Suor Mercedes ama intensamente Gesù Sacramentato ed è molto devota dello Spirito Santo e di Maria Santissima. In comunità non può vedere una sorella triste o preoccupata senza interessarsi e rivolgerle una parola gentile o di incoraggiamento.

Come i frutti si raccolgono quando la pianta è matura, così contempliamo il riflesso della sua vita negli anni di indebolimento fisico trascorsi nella Casa "Madre Mazzarello" di Medellín dal 1989 in poi. La comunità è vicina alla scuola e così può ancora ascoltare le voci dei bambini negli intervalli e in ricreazione. Poiché le alunne vanno a visitare Gesù, lei le aspetta per insegnar loro a pregare. Quando non può andare in Chiesa, scrive su foglietti la sua giaculatoria preferita: «Gesù, io ti amo con l'amore con cui mi ami tu. Immergimi nel tuo sangue, illuminami con la tua luce» e ad occasione li distribuisce sia alle ragazzine della scuola e sia alle persone che incontra.

L'infermiera racconta: «Era molto paziente e accogliente e, quando si rese conto che ero stata sua allieva, si propose di pregare ancora di più per la mia famiglia e di fare sue le mie preoccupazioni. Aveva fiducia nelle mie preghiere e nell'imposizione delle mani e così mi chiedeva spesso di imporgliele per avere una buona notte. Nel periodo della sua malattia ho ricevuto solo esempi di fervore e di virtù». Il suo desiderio ardente di essere tutta di Gesù si manifesta nei suoi atteggiamenti: è sempre nel primo banco in cappella per poter ascoltare meglio le omelie. La preghiera delle lodi e dei vespri è per lei un'esperienza di vera adorazione del Signore.

Alcune sorelle raccontano che un giorno suor Mercedes disse: «Quando presi coscienza che Gesù da 20 secoli è lì per noi nel tabernacolo, feci il proposito di stargli vicina donandogli tutto il tempo disponibile». Per questo quando le persone la cercano, sono sicure di trovarla in cappella in compagnia del Signore, l'Amore della sua vita.

Il giovedì 16 aprile 1998, suor Mercedes è colpita da un'emorragia cerebrale ed è grave fino al giorno 18, in cui, mentre si sta cantando una lode a Maria, lei termina la vita terrena. Attorno a lei un gruppo di suore ha appena pregato come lei ama pregare: «Dio mio, vi offro le Messe che si celebrano durante la mia vita, quelle che si celebreranno durante la mia agonia, quelle che terminano quando esalerò l'ultimo respiro, quelle che iniziano quando la mia anima sarà presentata davanti a voi in cielo. Ricevete allora l'offerta della mia vita unita a quella del vostro divin Figlio Gesù Cristo».

I suoi 68 anni di professione non sono stati infecondi; anzi la sua dedizione alla missione, la sua figura esile e raccolta in cappella rimane impressa nel cuore di ciascuna e il suo ardente amore all'Eucaristia, espressione di comunione e di una vita do-

nata agli altri, continua a trovare eco in chi l'ha conosciuta e nelle giovani in formazione per le quali si preoccupava tanto.

Suor Jehl Anna

di Alexandre e di Loos Marie Elisabeth
nata a Sélestat, Bas-Rhin (Francia) il 22 dicembre 1914
morta a Lyon (Francia) il 1° dicembre 1998

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Nice il 5 agosto 1944

Anna nacque il 22 dicembre 1914 a Sélestat in una famiglia numerosa di nove fratelli e sorelle. Quattro di loro risposero all'appello del Signore: un Salesiano e tre FMA.[1]
Anna, essendo la maggiore, aiutava la mamma nei lavori di casa e nella cura dei fratelli più piccoli. In questa famiglia, dalla fede profonda, la mamma era un modello e un punto di riferimento per tutti. Da lei Anna apprese il significato della condivisione, della vita donata al Signore nel servizio degli altri e in questo clima di dono maturò la sua vocazione religiosa salesiana.

Affascinata da don Bosco, grande educatore dei giovani specialmente dei più poveri, a 21 anni lasciò la famiglia per seguire Cristo nell'Istituto delle FMA.
Il 4 febbraio 1936 fu ammessa al postulato a Marseille "St. Marguerite". Il 5 agosto dello stesso anno iniziò il noviziato, una tappa importante per l'interiorizzazione dei valori della spiritualità salesiana e il 5 agosto 1938 emise i primi voti nella cappella di Marseille Villa Pastré.

Suor Anna trascorse i primi sei anni nell'"Institut Grande Bastide" di Marseille, dove venivano accolte, come pensionanti, le giovani orfane alle quali erano impartite lezioni di cultura e di economia domestica. Suor Anna rimase in quella casa fino ai voti perpetui e nel 1944 passò a Nice "Nazareth" come assistente dei piccoli e la cura della manutenzione del giardino. L'assistenza

[1] Suor Odile morì a Mulhouse (Francia) il 18 febbraio 1991, cf *Facciamo memoria* 1991, 286-288. Suor Marie fu missionaria e morì a Lima (Perú) il 20 dicembre 2007 all'età di 98 anni.

e le varie attività comunitarie erano compiute da lei con serenità e impegno. Nell'educare le giovani poneva un'attenzione speciale per quelle più svantaggiate.

Con la stessa serenità e il medesimo impegno collaborava in comunità dimenticando se stessa.

Dal 1959 al 1964, lavorò nella Casa "Oratoire S. Léon" addetta ai confratelli Salesiani di Marseille, dedicandosi all'oratorio e ai vari servizi comunitari. Fu pure di grande aiuto nelle case addette ai Salesiani di Gradignan e La Crau "Fondation La Navarre". Nel 1964 fu inviata a Saint-Cyr-sur-Mer, nella casa adiacente alla Scuola "Don Bosco", dove si occupò, con delicatezza di amore, delle sorelle anziane e bisognose di tutto.

Sempre e dovunque, suor Anna, adempì ogni incarico con responsabilità, gioia ed attenzione premurosa ai bambini e ai poveri. Di fede robusta, ebbe durante tutta la vita un cuore semplice e aperto agli altri in particolare per aiutarli a conoscere e ad amare Gesù.

In quegli anni suor Anna ritornò in Alsazia per assistere la mamma anziana e gravemente ammalata. Con la sorella suor Odile ebbe la consolazione di poterle stare accanto fino alla morte. Entrambe furono edificate da lei, che seppe accettate la volontà di Dio offrendo le sue sofferenze per la salvezza del mondo. Ripeteva: «Io non so niente, non posso fare nulla, ma offro volentieri la mia vita per il bene di tutti».

Suor Anna ritornò con le consorelle con una grande sofferenza nel cuore, ma l'esempio della mamma l'aiutò ad offrire in silenzio il suo dolore senza che alcuna se ne accorgesse. Continuò a compiere i suoi doveri, a volte faticosi, con serenità, felice di essere rientrata in comunità dopo un lungo periodo di assenza.

Nel 1983 passò a Nice "Nazareth" dove, oltre all'assistenza, si dedicò con amore e spirito di sacrificio ai lavori comunitari e particolarmente alla lavanderia e guardaroba.

Un'exallieva di quella casa ricorda: «I bambini e i genitori si rattristarono moltissimo quando, ritornando a scuola, non videro più il volto sorridente di suor Anna ad accoglierli. Aveva una nota rassicurante per ognuno di loro. Mi capita spesso di ricordare le sue parole di pace e godere della sua efficace intercessione per ricominciare sempre da capo, quando a volte lo scoraggiamento prevale sul mio dinamismo e così ritrovo l'energia per ripartire. Le sue erano parole brevi, ma rassicuranti... parole semplici ma capaci di tranquillizzare il cuore. Tante persone sono state colpite dalla premura, dalla delicatezza, dal dono di

sé agli altri di suor Anna. A tutto questo, posso aggiungere il suo spirito di stupore e di meraviglia».

«Anima di apostola, abitata da una fede profonda – scrisse l'ispettrice –, suor Anna ebbe per tutta la vita il cuore di un bambino aperto alla fiducia, capace di contemplare le meraviglie del creato e preoccupato solo di dare gioia agli altri e sostenerli nella preghiera».

Quando, per l'età avanzata, le sue forze cominciarono a diminuire, si sforzava nel continuare le sue attività, pur sapendo che era colpita da un cancro. Nel settembre del 1994, visto l'aggravarsi della malattia, fu necessario accoglierla nella Casa di riposo "Marie-Dominique" di Lyon dove avrebbe potuto ricevere le cure indispensabili alla sua salute.
Anche là edificò le consorelle per la finezza d'animo e per la serenità creando attorno a sé un clima di pace. Alcune sorelle sperimentarono al vivo la santità di suor Anna e testimoniarono che la sua benevola accoglienza e il suo sorriso, anche nei giorni peggiori della malattia, colpivano tutti coloro che si avvicinavano a lei, convinti che irradiava la presenza del Signore.

Una FMA, che per la convalescenza si trovava in quella casa, lasciò scritto: «Suor Anna fu per me di una delicatezza estrema. Mi ascoltava, mentre lei era certamente più stanca di me. L'ho incontrata spesso nel "vialetto della Vergine", luogo dove passeggiava ogni giorno, e mi ha edificata la sua semplicità, la sua pace interiore radicata nella fede, che mi ha aiutato a vedere più lontano del momento presente». Aveva scelto quel posto perché da lì, attraverso una fessura nel fogliame, poteva vedere due luoghi precisi: l'autostrada dove circolavano molte macchine e le barche che solcavano il fiume Saône. Era la vita della gente che lei aveva sempre molto presente e per ciascuno sgranava il suo rosario invocando benedizioni e grazie. La sua preghiera era quasi continua.

Mentre si trovava a Lyon, suor Anna fu ripetutamente ricoverata in ospedale e, ogni volta, sperava di poter tornare presto a casa per morire in comunità. Malgrado le sofferenze sempre più acute e continue, conservava il sorriso e ringraziava il Signore per tutte le grazie che aveva ricevuto durante la sua vita religiosa. Aveva una grande devozione alla Madonna e con semplicità le chiedeva di venirla a prendere, ma rimaneva abbandonata alla volontà del Signore. La sua vita è stata tutta un ringraziamento per la sua vocazione e per le meraviglie che Dio aveva operato in lei nell'arco dei suoi 83 anni.

O Dio, tu sei il mio Dio, dall'aurora ti cerco, il tuo amore vale più della mia vita (Sl. 62) È questo il salmo che suor Anna aveva scelto per la Messa del suo funerale.
Maria, che l'aveva accompagnata per tutta la vita, venne a prenderla proprio agli inizi della novena dell'Immacolata, il 1° dicembre 1998.

Suor Kharlakhi Odilia Catherine

di Moris e di Shiri Kharlakhi Cirilla
nata a Shillong (India) il 3 agosto 1935
morta a Shillong il 10 novembre 1998

1ª Professione a Shillong il 5 agosto 1960
Prof. perpetua a Shillong il 5 agosto 1966

Odilia nacque a Laitumkhrah, un villaggio del distretto di Shillong, abitato da una etnia chiamata Khasi. Ultima di tre figlie, fu non solo coccolata dai genitori, ma anche dalle due sorelle maggiori: Agnese e Magdalena.
Il papà era un fervente cattolico e partecipava con impegno alla vita della Chiesa. Avendo perso i genitori all'età di due anni, venne accolto dai missionari Salesiani i quali lo aiutarono a crescere nella fede e ad acquisire con competenza la professione di muratore, tanto che collaborò nella costruzione di Chiese e in particolare della Cattedrale di Maria Ausiliatrice a Shillong.
La mamma era la primogenita di un Pastore presbiteriano. Venendo a contatto col signor Moris Muh, suo futuro marito, fu affascinata dalla religione cattolica e chiese di essere battezzata. Benedì il loro Matrimonio il Salesiano don Costantino Vendrame, conosciuto come l'Apostolo dei Khasi, una minoranza etnica indiana stanziata nella regione montuosa fra i due fiumi.
All'età di quattro anni, Odilia frequentò a Shillong la Scuola "St. Mary's" rivelando doti di intelligenza e di cuore. Otteneva infatti borse di studio per l'impegno e il comportamento. In famiglia aveva imparato dai genitori a pregare, in particolare la recita del rosario, la devozione al Sacro Cuore e a Maria Ausiliatrice.
Pur essendo una ragazza amante del gioco e dello sport, aveva assunto con serietà la maturazione nella vita spirituale diven-

tando, tra le compagne, una *leader* nell'attività apostolica parrocchiale e nella catechesi.

Flora, una sua compagna di giochi, racconta: «Una domenica, dopo le funzioni religiose, stavamo giocando in piazza, quando due ragazze cominciarono a litigare. Nessuno riusciva a dividerle. Odilia chiamò due amiche e le invitò ad entrare in Chiesa a pregare per loro. Confuse, le due litiganti smisero di bisticciare provando rimorso per quanto avevano fatto».

Nella cattedrale di Shillong esisteva un gruppo mariano chiamato "Legion of Mary Immaculate" a cui partecipavano molte giovani. Odilia venne nominata segretaria e il suo impegno si fece ancora più intenso. Visitava le famiglie, confortava gli ammalati, invitava le bambine a frequentare la Messa e continuava ad essere apostola in casa e nel suo ambiente.

Nel 1956 la giovane percepì la chiamata del Signore a servirlo nella vita religiosa. Indecisa sulla scelta dell'Istituto, una FMA l'aiutò nel discernimento e così si orientò per il nostro Istituto. Subito però si presentò un problema: Odilia era la figlia più giovane e, come tale, secondo la legge dei Khasi, avrebbe avuto più privilegi nella divisione dell'eredità, ma avrebbe dovuto prendersi cura dei genitori.

Non fu facile rompere la tradizione degli antenati. I genitori amavano Odilia, avevano posto in lei tutta la loro fiducia e mai si sarebbero aspettati tale scelta. Seguendo la saggia guida del Salesiano don Giuseppe Foglio, ed essendo profondamente radicati in Dio, entrambi i genitori acconsentirono che la loro figlia si facesse suora.

Nel mese di luglio del 1956, Odilia partì per l'aspirantato di Shillong Mawlai accompagnata dalle sue amiche. È ancora l'amica Flora che racconta: «Quel giorno, tutti gli appartenenti alla "Legion of Mary Immaculate", con due pullman vollero accompagnarla fino al cancello della casa di Shillong Mawlai. Il saluto fu commovente. Eravamo molto addolorate di dover lasciare la nostra cara amica, ma sapevamo che Odilia era felice della sua scelta».

Accolta da tutta la comunità di Shillong Mawlai, dopo qualche momento di dolore, sperimentò la bellezza della vita delle FMA. Cominciò a gustare la spiritualità salesiana in un ambiente dove venne gradualmente coinvolta nelle attività comunitarie e apostoliche.

Il 31 gennaio 1958 fu ammessa al postulato. Il 5 agosto dello stesso anno raggiunse il noviziato a Shillong Nongthymmai.

La sorella Agnese che sovente andava a farle visita, la trovava sempre allegra e si chiedeva dove trovasse il segreto della sua felicità. Il 5 agosto 1960 emise i primi voti alla presenza di tutti suoi familiari. Fu un giorno di grande commozione.

Nel 1961 passò a Guwahati per completare gli studi e nel 1962 a Bandel fu insegnante e assistente. Dal 1964 al 1971 fu preside nelle scuole di Imphal e Dibrugarh. Nel 1971 venne inviata in Italia a Torino a frequentare la Facoltà di Scienze dell'educazione "Auxilium" dove conseguì il diploma in Scienze Religiose. A pochi mesi dal suo arrivo in Italia, le giunse la notizia della morte del papà mancato nell'Ospedale "Nazareth" di Shillong. Fu per suor Odilia un dolore immenso, soprattutto avendo saputo che egli prima di morire aveva desiderato la presenza della figlia lontana per darle l'ultima benedizione. Soffrì in silenzio e ritornando in patria nel 1974, dopo gli studi, ebbe parole di conforto e di incoraggiamento per la mamma e le due sorelle.

Dal 1974 al 1989 fu insegnante e preside in parecchie scuole e in alcune tornò anche due volte: Guwahati, Imphal, Shillong Nongthymmai, Kohima, Rangblang. L'approfondimento del carisma salesiano vissuto alle radici dell'Istituto e la ricchezza degli studi l'aiutarono a dare il meglio di sé ai giovani, divenendo un'esperta educatrice. Molto intelligente, suor Odilia non teneva i suoi doni solo per sé. Era solita dire come don Bosco: «Non è sufficiente amare la gioventù, ma la gioventù deve sapere di essere amata». Con questa convinzione nella mente, cercava di industriarsi per attirare la gioventù in vista della loro formazione integrale. Animava volentieri la ricreazione delle ragazze e nell'assistenza utilizzava la "parolina all'orecchio". Per tutte aveva un cuore aperto e intuitivo, pronto al dono di sé.

Un'exallieva della Scuola "Little Flower" di Imphal ricorda che suor Odilia, insegnante di musica, sapendo che alle alunne piaceva cantare, offriva sempre delle opportunità perché potessero sviluppare le loro doti, mentre continuava ad animarle nella preparazione della liturgia con la musica e il canto. Durante il terremoto del 1988, suor Odilia si trovava a Imphal nello studio ad assistere le ragazze. La violenza delle scosse telluriche spaventò moltissimo le studenti che si aggrapparono a lei urlando per la paura. Suor Odilia, equilibrata e presente a se stessa, cercò di rassicurarle e con loro si mise a pregare Maria Ausiliatrice perché proteggesse loro e tutte le persone che si trovavano in questa calamità. Le ragazze si calmarono e si unirono nella preghiera.

Suor Odilia, non solo animava con le parole, ma diffon-

deva il messaggio evangelico anche scrivendo e traducendo libri in lingua Khasi. Tradusse la biografia di Maddalena Morano di don Teresio Bosco; pubblicò un libretto sulla Madonna e un opuscolo di catechesi per bambini dal titolo *Jesus*, che in seguito venne adottato in parecchie scuole come testo di religione.

Nel 1990 passò al noviziato di Shillong ancora come insegnante e assistente. Due anni dopo venne trasferita nella Casa ispettoriale di Shillong Nongthymmai come Delegata delle Exallieve e dei Cooperatori Salesiani. Con l'aiuto di medici e infermieri Cooperatori, organizzò un centro di soccorso: *Free medical camp* per i poveri. Venivano dispensate medicine in circa 500 villaggi di Rangblang.

Nel 1995 suor Odilia fu colpita da infarto e dovette essere ricoverata all'Ospedale "Nazareth" di Shillong. Le cure sollecite dei medici e l'assistenza ininterrotta delle infermiere l'aiutarono a superare la malattia. Pur sollevata dalle sue attività, continuò a contribuire alla missione della comunità e dell'Ispettoria offrendo il suo apporto di cultura, di disponibilità e di ricchezza spirituale.

Il 5 novembre 1998 era stata invitata alle nozze del figlio di un'exallieva. Suor Odilia non volle essere accompagnata in macchina, ma preferì recarsi in parrocchia a piedi. Dopo la Comunione, non sentendosi bene, chiese che l'accompagnassero a casa e subito fu ricoverata in un ospedale specializzato per la cura intensiva di malattie gravi.

Tre giorni dopo, il medico permise a suor Odilia di affacciarsi al balcone per vedere il passaggio della processione eucaristica che si svolgeva a Laitumkhrah (Shillong). Gradatamente parve riprendersi in salute e tutto sembrava procedere nel migliore dei modi tanto che, ritornando in comunità, non volle particolari attenzioni per lei. Il medico infatti l'aveva rassicurata che tutto andava bene e che avrebbe potuto riprendere la sua attività normale.

A mezzanotte dello stesso giorno, il 10 novembre 1998, un nuovo infarto la ridusse in fin di vita all'età di 63 anni. Il parroco subito accorso le amministrò i Sacramenti, ed ella, cosciente fino all'ultimo soggiunse: «Sono pronta!». E ripeté con voce chiara: «Gesù, Gesù. Gesù!».

Il medico, che l'aveva seguita nella malattia, ebbe a dire: «Suor Odilia è morta come è vissuta. Ha vissuto in pieno la sua vita nella carità, nella gentilezza e nel servizio agli altri».

L'Eucaristia di esequie fu presieduta dal Vicario generale dell'Arcidiocesi di Shillong, don Michael Marbaniang, nella parrocchia di Nongthymmai. Dopo la processione al cimitero, di Laitumkhrah, l'Arcivescovo Salesiano di Shillong, mons. Resto Tarcisius Phanrang, presiedette l'ultimo rito funebre.
Una vita vissuta nell'amore giorno per giorno è quella di suor Odilia, per questo fu feconda di bene ed efficace nella missione salesiana.

Suor Księżopolska Henryka

di Andrzej e di Popkow Marianna
nata a Księżopole Budki (Polonia) il 4 settembre 1933
morta a Wrocław (Polonia) il 13 maggio 1998

1ª Professione a Pogrzebień il 5 agosto 1955
Prof. perpetua a Pogrzebień il 5 agosto 1961

Henryka si aprì alla vita in una famiglia profondamente cristiana e particolarmente devota della Madonna. Come primogenita condivideva il clima familiare con due sorelline e un fratello. Nello stesso giorno della nascita venne battezzata nella parrocchia di Rozbity Kamien e cresimata pochi giorni dopo, il 9 settembre 1933.

Nel 1941 raggiunti gli otto anni di età, frequentò la scuola elementare del paese e poi il ginnasio statale a Sokołów Podlaski. Fu in quegli anni interna nel collegio gestito dalle FMA. L'esperienza di gioia, di generosità e di sollecita attenzione delle suore contribuì al sorgere in Henryka del desiderio di seguire Cristo più da vicino nell'Istituto delle FMA.

Un contributo importante in questa maturazione lo ricevette dal suo confessore. Infatti scriverà nelle note autobiografiche: «Il confessore mi ripeteva spesso di conservare la bellezza dell'anima per poi restituirla a Dio bella come era dopo il Battesimo».

Conseguito il diploma liceale in amministrazione commerciale, decise di essere religiosa con la chiara motivazione di dedicarsi al bene delle giovani e alla loro educazione integrale. Nel 1952 a 19 anni chiese di entrare nell'Istituto e, dopo pochi mesi di aspirantato, il 31 gennaio 1953 fu ammessa al postulato

a Pogrzebień. Fatta la vestizione religiosa, iniziò il noviziato e il 5 agosto 1955 emise la prima professione.

Per due anni fu inserita come studente nella comunità di Łódź dove fu pure assistente dei bambini della scuola materna. Nel 1957, le superiore, costatate le sue ottime capacità educative, la inviarono a Kraków a frequentare un corso biennale di formazione catechistica.

Dal 1958 al 1968 a Wrocław "S. Edvige" per tre anni fu educatrice nella scuola materna, poi si dedicò totalmente alla catechesi. Con probabilità, dato l'intenso lavoro e la stanchezza eccessiva, nei mesi precedenti ai voti perpetui visse un'interiore lotta a motivo di dubbi vocazionali. Con l'aiuto del Signore e di una saggia direzione spirituale, riuscì vittoriosa e celebrò felice la professione perpetua a Pogrzebień il 5 agosto 1961.

In seguito fino al 1968, sempre a Wrocław, si dedicò a tempo pieno alla missione catechistica. Suor Henryka si mostrava sorridente e piena di entusiasmo; era abile nell'intessere relazioni interpersonali semplici e familiari, tanto che riusciva a farsi amare dai bambini e apprezzare dai loro genitori.

Dal 1968 al 1972 fu catechista a Łódź. Svolse lo stesso compito nei tre anni successivi a Sokołów Podlaski dove fu anche assistente delle interne. Le consorelle che vissero con lei testimoniarono che svolgeva la sua missione con impegno e straordinaria creatività nel presentare ai ragazzi e alle giovani i contenuti del Vangelo. Non si lamentava della loro indisciplina, anzi si attirava la stima e l'affetto di tutti perché si rivolgeva loro con tratto gentile e amorevole. A distanza di anni ricevette lettere di riconoscente affetto dai suoi exallievi e anche visite personali che le erano di grande conforto.

Nel 1975-'76 fu catechista a Dzierżoniów nella Bassa Slesia e dal 1976 al 1982 a Piła. Suor Henryka condivideva volentieri la sua esperienza con le consorelle impegnate nella stessa missione e si prestava ad accompagnare quelle che iniziavano il loro insegnamento. Spesso, con semplicità, suggeriva opportune impostazioni delle proposte educative e sapeva collaborare con le educatrici nel preparare i fanciulli alla celebrazione della prima Comunione. Mostrava pure originalità e zelo nel suscitare la partecipazione attiva dei genitori.

Dal 1982 al 1984 fu a Pieszyce ancora attiva nella catechesi. Era apprezzata dalle altre catechiste e amata dai bambini, da cui sapeva ottenere evidenti progressi nel comportamento e nell'apprendimento scolastico. La direttrice della casa ricordava

che suor Henryka era anche dotata per rallegrare i momenti ricreativi della vita comunitaria, in particolare sapeva sdrammatizzare e affrontare con equilibrio esperienze di difficoltà, fatiche apostoliche e anche conflitti interpersonali.

Dal 1984 al 1993 fu catechista a Poznán, ma poi ebbe un crollo nella salute e dovette lasciare con pena l'azione educativa e accettare di offrire diversamente la sua collaborazione per il bene dei ragazzi e delle loro famiglie. Nel 1993 venne quindi trasferita nella Casa "S. Anna" di Wrocław per poter essere meglio curata. Quando recuperava le forze, volentieri offriva alle consorelle il contributo del suo consiglio e della sua esperienza.

Nel 1995 la malattia si accentuò improvvisamente e dovette interrompere ogni attività. Accolse con fortezza d'animo la sofferenza senza mai pesare sulla vita della comunità.
Una giovane FMA così la ricorda: «Suor Henryka fino alla fine espresse l'amore ai bambini e, quando non poté più trovarsi in mezzo a loro, ci aiutava a preparare i sussidi per la catechesi ed io ero sicura che ci seguiva con la sua preghiera».
Un'altra, che visse con lei l'ultimo anno di vita di suor Henryka, attesta: «Era molto retta, sincera ed aveva una grande fede e un sincero affetto per il prossimo. Esprimeva la sua ricchezza interiore con la sua presenza serena e gesti sempre fraterni».

Poiché per breve periodo aveva lavorato in una scuola statale lasciando un indimenticabile ricordo tra i bambini e gli insegnanti laici, nel tempo della sua malattia, genitori e insegnanti la chiamavano al telefono, le scrivevano o le facevano visita. Suor Henryka pur senza forze, li accoglieva alzandosi da letto per riceverli, per ascoltarli e anche per scherzare con loro come faceva prima.

Il cancro alle ghiandole linfatiche e ai polmoni la costringeva a periodiche chemioterapie che sopportava con molto coraggio. Le consorelle le volevano molto bene e cercavano di starle accanto. Una di loro disse: «Era una FMA fedele agli impegni della vita religiosa, di grande bontà e onestà. Durante la malattia si mostrava umile nelle richieste e sempre riconoscente per quanto riceveva. Quando vedeva un bisogno voleva aiutare e, fin quando poté, collaborò nell'asciugare i piatti e scherzava ancora per rallegrare le consorelle. Si impegnava a sopportare tutto per amore di Gesù».

Negli ultimi giorni, con piena consapevolezza, manifestava il desiderio di incontrare presto lo Sposo ed Egli la introdusse nella vita senza fine il 13 maggio 1998, festa di madre Mazzarello, mentre la comunità celebrava l'Eucaristia.

Suor Kukumbergová Irena

di Martin e di Prikrylová Filomena
nata a Šenkvice (Slovacchia) l'11 ottobre 1913
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza)
l'11 ottobre 1998

1ª Professione a Groot-Bijgaarden (Belgio)
il 2 settembre 1933
Prof. perpetua a Louvain (Belgio)
il 2 settembre 1939

Suor Irena apparteneva ad una famiglia numerosa e profondamente cristiana. La mamma si era sposata molto giovane e, dopo pochi anni, restò vedova con due figli. Passata a seconde nozze, ebbe poi altri sette figli. Irena era la penultima. I genitori coltivavano la terra ed educavano i figli alla vita di fede più con l'esempio che con le parole.

Irena frequentò la scuola che era vicina alla sua casa e, quando era libera dallo studio, aiutava i genitori nei lavori domestici e in campagna. La sorella Giuseppina era religiosa tra le Orsoline e due cugini erano novizi salesiani. Da loro sentì parlare delle FMA e decise di appartenere all'Istituto fondato da don Bosco per l'educazione delle ragazze. Condivise questo suo ideale con la cugina Bernardina. In Slovacchia non vi erano ancora le FMA. Alcune ragazze erano entrate nell'Istituto a Torino. Irena e la cugina fecero la scelta di andare in Polonia per avere più facilità per la lingua. Partirono da Bratislava il 26 gennaio 1931.

Prima di giungere alla comunità delle FMA di Varsavia, si recarono in pellegrinaggio a Częstochowa dove affidarono a Maria il loro futuro. Giunte alla stazione di Varsavia, le attendevano tre FMA e con loro proseguirono il viaggio fino alla frontiera russa dove vennero accolte nella casa di Różanystok.

Il 31 gennaio 1931 Irena venne ammessa al postulato. In quella casa erano accolte 300 orfanelle e lei fu subito incaricata dell'assistenza delle più piccole dai due ai tre anni. Fatta la vestizione religiosa il 2 settembre 1931, insieme con altre 15 novizie, Irena partì per il Belgio. Viaggiarono per due giorni e una notte affidandosi a S. Giuseppe che le proteggesse da ogni pericolo. Giunte alla casa di Groot-Bijgaarden si dedicarono con impego allo studio del francese. Vissuto il noviziato in quella casa, suor Irena emise i primi voti il 2 settembre 1933.

Per tre anni lavorò nella casa di Kortrijk come assistente e incaricata della lavanderia. Poi passò come guardarobiera a Tournai. Nel 1939 l'ispettrice, suor Felicina Fauda, di ritorno dal Congo Belga dove vi erano le case appartenenti alla stessa Ispettoria Belga, espresse a suor Irena il desiderio di mandarla come missionaria.

Cominciò allora a studiare per essere infermiera a Louvain dove frequentò corsi regolari per abilitarsi a questa missione. Nel 1940, scoppiata la seconda guerra mondiale, dovette interrompere gli studi. Il 2 settembre 1939 fu ammessa ai voti perpetui, ma a motivo del conflitto bellico non si poteva partire per le missioni. Nel 1946, ripresi gli studi e ottenuto il diploma di infermiera, frequentò anche il corso per le malattie tropicali ad Anversa.

Nel settembre del 1946 finalmente suor Irena poté partire per il Congo con altre due missionarie del Belgio. Il 15 ottobre arrivarono a Lubumbashi. Dopo un mese di tirocinio nell'ospedale statale di quella città, suor Irena fu destinata alla casa di Kafubu dove per dieci anni lavorò come infermiera nel dispensario. Curava gli ammalati con amore, specialmente i bambini più poveri e abbandonati. Non aveva certo la qualifica per diagnosticare le malattie, ma si dedicava con senso di responsabilità e sollecitudine materna agli ammalati, accompagnando il lavoro con dolcezza e discrezione, sue caratteristiche distintive.

Spesso doveva sostituire il medico che giungeva al dispensario solo una volta al mese. Oltre alla sua competenza come infermiera, suor Irena aveva una grande abilità nell'arte culinaria, qualità che sapeva esprimere particolarmente nelle feste per rallegrare la comunità. Una giovane suora congolese attesta: «Suor Irena era una persona che sapeva come farsi amare dalle consorelle. Con il suo tratto cordiale diffondeva serenità. Non faceva mai mancare una parola amabile per orientare quelle che incontrava e aveva un affetto speciale per le interne del liceo Kwesu che andavano volentieri a trovarla, sicure di avere un posto nel suo cuore».

Nel 1956 fu trasferita a Musoshi ancora addetta al dispensario. Dopo due anni, tornò nella casa precedente. Per un breve periodo (1961-'62) tornò a Groot-Bijgaarden per un po' di riposo e per riprendere le forze. Poi fece ritorno alla sua amata missione: per un anno lavorò a Kafubu come cuoca, per due anni a Musoshi come infermiera. Nel 1964, durante le lotte all'interno del paese, soffrì molto a causa della morte del direttore

salesiano ucciso nella notte da un gruppo di uomini armati. In quello stesso anno fu trasferita all'ospedale di Sakania dove lavorò per 21 anni.

Dal 1983 al 1985 nella stessa casa fu addetta alla cucina. In seguito passò di nuovo a Kafubu, anche se le forze venivano meno. Nonostante la fatica del camminare, era sempre pronta a rendere qualche servizio in comunità: rattoppare la biancheria, preparare la tavola, mettere i fiori in cappella e in refettorio, dedicarsi al ricamo per dare gioia alle sorelle. Dalle lettere da lei scritte dall'Africa, cogliamo la sua capacità di contemplazione del creato, l'ammirazione per l'acqua, il sole, i fiori… Si percepisce anche la sua attitudine solidale nel condividere con la gente la grave mancanza d'acqua nei tempi di siccità, che causava dovunque povertà e fame.

Nei 45 anni trascorsi in Congo, suor Irena solo due volte tornò in Europa ma, a motivo del regime comunista nel suo paese, non poté entrare in Slovacchia. Finalmente nel 1969 ebbe la gioia di ritornare in patria dove incontrò le sue due sorelle: Giuseppina che era religiosa e Maria che trovò molto ammalata. Gli altri parenti erano ormai tutti nell'eternità.

Nell'ottobre del 1991 le suore europee vennero obbligate a lasciare il Congo per motivi politici. Partirono quindi tutte le missionarie non senza dolore e commozione. Il 4 novembre arrivarono a Roma in Casa generalizia e dopo due giorni suor Irena con suor Maria Marková furono accolte a Lugagnano d'Arda nell'allora Ispettoria Emiliana.

Là per otto anni svolse la missione della preghiera e dell'offerta. Si interessava dell'apostolato delle giovani suore, che sosteneva e incoraggiava con affetto. Godeva nel dedicarsi al ricamo che realizzava con arte e precisione. Leggeva molto e dalla lettura ricavava sempre riflessioni vitali che condivideva con le altre consorelle anziane. Passava molto tempo della giornata in cappella e pregava per le necessità di ciascuna, per la sua amata terra di missione e per le vocazioni.

Era donna di pace e di equilibrio e queste attitudini l'hanno sostenuta nell'affrontare la malattia che la costrinse a restare a letto per molto tempo. Certamente aveva in cuore tanta solitudine nel trovarsi così lontana dalla patria, dalla missione dove aveva lavorato per tanti anni, dalle consorelle conosciute e amate. Eppure non ha mai fatto pesare la sua sofferenza. La sua granitica fede e il suo filiale affetto in Maria Ausiliatrice le diedero coraggio e forza nel dolore.

Suor Irena lasciò la testimonianza di una vita religiosa serena, sensibile all'incontro, coraggiosa nella sofferenza, capace di ringraziare per ogni gesto d'attenzione. Lungo la sua vita, si costata che quello che ha insegnato alle altre l'ha praticato in prima persona con fedeltà. Era la semplicità personificata, quella semplicità da cui traspare il cielo.

Nel giorno del suo 85° compleanno, l'11 ottobre 1998, il Signore la chiamò a sé a la trovò pronta all'incontro nella gioia della beatitudine eterna.

Suor Kunz Caterina

di Michail e di Hassel Elisabeth
nata a Speyer (Russia) il 15 maggio 1905
morta a Córdoba (Argentina) il 16 marzo 1998

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1927
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1933

La famiglia di suor Caterina, di origine tedesca, immigrata in Russia, era composta da tre fratelli e tre sorelle. I genitori, onesti e persone di fede, avevano una buona posizione economica. Portarono la piccola al Battesimo lo stesso giorno della nascita. Quando aveva appena due anni, tutta la famiglia emigrò in Argentina, dove altri familiari, arrivati precedentemente, assicuravano che là si viveva in pace. Si stabilirono nella Pampa, nella colonia San José abitata in genere da immigrati tedeschi. II parroco salesiano, don Matías Saxler, si prendeva cura di tutti contribuendo a formare una grande famiglia, che cresceva nella fede e nell'amore. In quell'ambiente Caterina visse fino all'età di 15 anni e più tardi ricorderà che la mamma le insegnava il catechismo ogni giorno e le raccomandava di conservare l'anima bianca come la neve.

Fin da bambina, le piaceva leggere la vita dei santi, soprattutto le biografie di religiose esemplari e, ricordando quel periodo, dirà che cresceva nel suo cuore il desiderio di essere religiosa come quelle donne tutte consacrate al Signore.

Da adolescente imparò a cucire e divenne esperta nel confezionare i suoi vestiti, seguendo l'esempio e le indicazioni della sorella maggiore. In seguito, su raccomandazione del parroco, venne accolta nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Santa Rosa (La Pampa) come alunna interna.

Ricordava che, con un'amica più o meno della sua età, Matilde Bader, si intratteneva in conversazioni spirituali e quando questa decise di entrare in aspirantato, Caterina la seguì dopo poco tempo. Grazie alle attenzioni materne delle suore, riuscì a superare la nostalgia per la lontananza della famiglia. Durante gli anni di formazione si rafforzò nella convinzione che per una religiosa che vuol essere santa è necessario accettare il sacrificio. «Io pensavo – così dirà – che ubbidendo sempre e in tutto non era difficile accettare i sacrifici e le fatiche di ogni giorno». Dopo due anni di aspirantato, il 5 luglio 1924 a Buenos Aires venne ammessa al postulato e per il noviziato passò a Bernal dove il 24 gennaio 1927 emise la professione religiosa.

Felice della sua vocazione, svolge la sua operosa e sacrificata missione in diverse case e con varie attività, segno della disponibilità flessibile e pronta che la rendeva docile all'obbedienza. Per il primo anno fu addetta alla cucina nella casa di Avellaneda. A Mendoza e a Bernal fu insegnante di taglio e cucito, arte in cui era veramente abile.

Passò poi a S. Nicolás de los Arroyos come sacrestana; poi fu portinaia a Buenos Aires Yapeyú e a Salta dove fu anche assistente nell'oratorio. Nel 1939 fu mandata come catechista a Brinkmann Colonia Vignaud e nel 1941 a Mendoza dove fu economa locale.

Nella casa di Buenos Aires Soler fu assistente delle interne, poi cuoca nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Rosario fino al 1948. Riprese poi ad insegnare alle ragazze taglio e confezione a Mendoza e a Resistencia.

Costatate le sue belle qualità e soprattutto la sua versatilità nel lavoro, dal 1951 al 1953 fu infermiera e guardarobiera nell'ospedale di General Pico, poi tornò ad insegnare nella scuola a Mendoza fino al 1961. L'attendeva poi la Casa "Maria Ausiliatrice" addetta ai Salesiani a Córdoba dove fu aiutante in cucina, in lavanderia e in guardaroba.

Dal 1963 al 1969 fu portinaia e insegnante di taglio e cucito a Curuzú Cuatiá; svolse gli stessi incarichi a Rodeo del Medio e dal 1976 al 1996 a Buenos Aires Brasil. In queste ultime case espresse le sue belle doti sia di sarta che di insegnante donando il suo tempo e le sue energie alle ragazze, godendo dei loro progressi come donne e come cristiane. Così la ricordano le consorelle: «Non perdeva la pazienza con le bambine e le ragazze, nonostante i capricci e le ribellioni proprie dell'età. Era gentile nel trattare con la gente e generosa nell'aiutare i poveri,

ai quali forniva l'aiuto che chiedevano secondo le possibilità. Allegra e a volte ironica, ha conservato fino all'ultimo queste qualità. Sempre disponibile ed intuitiva, era generosa di fronte ad ogni bisogno, gentile con tutte le consorelle; si prestava sempre all'aiuto e offriva la preghiera per le opere apostoliche della casa».

«Sebbene di carattere forte, sapeva alimentare il buon umore in comunità. Aveva la conversazione facile e nel dialogo sempre qualche battuta spiritosa e divertente. Nel periodo in cui fu portinaia in alcuni collegi, non perdeva l'occasione di parlare di Dio con chiunque avvicinava, in modo speciale con i genitori delle allieve».

Suor Catita, come veniva comunemente chiamata, è così descritta nelle varie testimonianze: «Intelligente e desiderosa di apprendere, impegnata e responsabile, si è resa capace di svolgere diverse attività nelle comunità in cui l'obbedienza l'ha destinata. Aveva un grande senso dell'umorismo e con le sue battute divertenti e opportune, faceva fiorire il sorriso sulle labbra di coloro che la ascoltavano. Era sempre felice, anche tra disagi e carenze di risorse soprattutto in alcune case dell'Ispettoria, specialmente quando si doveva occupare della cucina. Quanti sacrifici ha affrontato con coraggio e senza rimpianti!».

«Possedeva una memoria felice e parlava volentieri delle sue radici familiari, dell'infanzia in Russia e poi del suo arrivo in Argentina nella Pampa. Raccontava che da bambina percorreva lunghe distanze sul *sulki* per partecipare alla Messa festiva. In comunità era come la formica che, senza far rumore, rimuoveva i disordini, aiutava dovunque e provvedeva ai vari bisogni. Era una donna di fede e aveva un libro di preghiere in tedesco che era sempre nelle sue mani, fino a che ha potuto leggere. Coltivava una devozione speciale a Gesù Misericordioso e cercava di diffonderla tra le suore e le persone che incontrava».

«Suor Caterina mi ha sempre incoraggiata nel mio cammino vocazionale. Mi ha edificata la sua fedeltà generosa di tanti anni al servizio del Regno di Dio tra le giovani con diverse forme di presenza, secondo quanto il Signore le chiedeva».

Era stata sempre laboriosa e attiva nella sua lunga vita e un giorno ai teologi che erano andati a farle visita e che le chiedevano un consiglio, suor Caterina disse: «Lavorare, lavorare, lavorare!».

Nel 1995 ormai con una salute molto indebolita fu accolta prima nell'infermeria della casa di Rosario e poi nella Casa "Maria Immacolata" di Córdoba dove non perse la gioia e la se-

renità che sempre l'avevano contraddistinta. Sopportò la malattia con pazienza offrendo al Signore le sue sofferenze. Non era mai di cattivo umore, ma serena, gentile e riconoscente verso tutti. Ripagava con un sorriso e un grazie coloro che la curavano o andavano a trovarla.

Avvertiva la presenza viva di Maria e dal suo letto non distoglieva lo sguardo dalla piccola immagine collocata davanti a lei. Quando fu trasferita da Rosario alla Casa "Maria Immacolata" di Córdoba, volentieri guardava il parco dalla finestra della camera; gioiva per tutto ciò che osservava: il ragazzo che taglia l'erba, la gente che attraversa la strada, gli alunni della scuola vicina alla casa, le luci colorate del semaforo e soprattutto il veder cadere la pioggia, perché le ricordava la sua vita in campagna. Tutto le faceva rivivere episodi della sua fanciullezza, anche se non le mancavano le sofferenze fisiche.

Suor Caterina, il 16 marzo 1998, terminò la sua vita terrena a 92 anni di età, con la serenità e la pace con cui aveva vissuto la missione nelle varie comunità e anche nel tempo della purificazione.

Suor Lattuca Maria

di Carmelo e di Livatino Giuseppa
nata a Canicattì (Agrigento) il 6 novembre 1898
morta a Ottaviano (Napoli) il 4 agosto 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1924
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1930

Maria nacque a Canicattì, paese siciliano situato in una conca naturale e circondato da colline. La sua posizione ha favorito il formarsi di un paesaggio agricolo molto fertile e tradizionalmente coltivato ad alberi fruttiferi, in particolare il mandorlo e l'uva da mosto.
In questo contesto agricolo, Maria si aprì alla vita. La bellezza della natura, il silenzio, rotto solo dal canto degli uccelli e dai caratteristici rumori degli attrezzi usati dai contadini contribuirono a far maturare in lei un tipico spirito di osservazione. Con facilità affidava alla carta le sue riflessioni, riempiendo numerosi quaderni e agende. Dai suoi scritti si deduce che Maria trascorse

un'infanzia e una fanciullezza serena, in una famiglia unita e radicata su un profondo spirito di fede.

I genitori seppero offrirle sapienti interventi educativi nei momenti importanti della sua crescita. L'aiutarono – come ricordava –, a superare il distacco dalla famiglia per inserirsi nell'ambiente scolastico. Fortunatamente trovò un'ottima maestra per i cinque anni della scuola elementare e lei la amò come una seconda mamma.

Divenuta più grande, nel clima familiare saturo di spiritualità, Maria avvertì il fascino di una vita tutta per Dio. Un giorno, frugando in un cassetto, trovò un libro intitolato: *Tutto per Gesù*. Da allora, sentì risuonare più forte la voce di Dio ed ebbe la percezione che Egli avvolgesse la sua anima di luce e di gioia. Come rivelare il suo segreto ai genitori? Sgomenta per la lotta interna ed esterna, venne rassicurata dal confessore e da un casuale incontro con don Filippo Rinaldi, ora Beato.

Incoraggiata a condividere in famiglia il suo desiderio, ricevette inizialmente un rifiuto da parte del papà. Incominciò così un tempo di prova: egli aveva timore di perdere la figlia e, d'altra parte, anche lei si stava interrogando sull'autenticità della vocazione.

Nel silenzio e nella preghiera trascorse mesi e anni, mentre nell'animo di Maria maturava poco a poco la risposta al Signore e i genitori pian piano si convincevano del dovere di lasciarla libera nella sua scelta. Finalmente, il 29 gennaio 1922, Maria realizzò il sospirato sogno e, a Catania, cominciò il periodo di formazione religiosa portando nell'Istituto la ricchezza della sua solida formazione cristiana ricevuta in famiglia.

Serenamente, e ben preparata dopo due anni di noviziato, emise i primi voti ad Acireale il 5 agosto 1924. Venne destinata alla casa di Messina dove completò gli studi mentre si dedicava all'assistenza delle educande. Conseguito il diploma di maestra, nel 1927 raggiunse Alì Terme e da quel momento la sua vita si svolse tutta tra gli alunni della scuola elementare e le ragazze dell'oratorio. La preparazione culturale e l'esperienza acquisita fecero di lei un'educatrice saggia e che sapeva incidere a livello formativo.

Nel 1932 passò ad Acireale in aiuto alla maestra delle novizie. Nel 1935 lasciò la sua Sicilia per stabilirsi nell'Ispettoria Meridionale. Fu dapprima a Napoli Vomero assistente delle postulanti fino al 1950. In questo tempo studiò per ottenere l'autorizzazione per l'insegnamento di matematica, scienze e disegno.

Ottenne pure la facoltà di insegnare religione nelle scuole medie. Con questi titoli, allora comuni in un periodo di grave mancanza di docenti, poté lavorare per molti anni tra la gioventù lasciando nelle ragazze impronte educative incancellabili.

Testimonia un'alunna: «Suor Maria è stata mia insegnante di religione quando frequentavo l'Istituto Magistrale di Napoli Vomero. Il ricordo è lontano, ma vivo. Sapeva trasmettere solide convinzioni ed entusiasmarci per le verità che ci comunicava con competenza e passione. Salesianamente furba, approfittava delle poche ore di scuola, non solo per istruirci, ma per educarci alla fede. A distanza di tempo, ricordo ancora che ci faceva fare delle riflessioni scritte, per abituarci ad applicare le conoscenze ricevute durante le lezioni alle concrete esperienze della vita. Era esigente, ma ci voleva bene e dimostrava di stare volentieri con noi».

Nel 1951 suor Maria fu nominata direttrice della Comunità "Maria Ausiliatrice" di Gragnano, dove poté esprimere le sue belle doti di formatrice ed educatrice salesiana dei numerosi bimbi della scuola dell'infanzia e delle alunne della scuola elementare, nonché delle altrettante numerose giovani che frequentavano l'oratorio. Una consorella richiama esperienze significative che hanno inciso sulla sua formazione e le hanno permesso di trascorre anni veramente felici: «Ricordo l'affetto forte, la fiducia, la disponibilità al dialogo, il favorire e potenziare la mia responsabilità, la saggezza nel non frenare mai il mio entusiasmo per la missione, la cura della salute, l'amore fedele all'Istituto e alle superiore. Di lei, mi piace sottolineare, con ammirazione, la competenza, l'impegno, il coraggio nelle scelte, la costanza nel lavoro, la capacità di creare consenso, comunione, partecipazione. Mi hanno sempre edificata la sua fede viva, la sensibilità, la spiritualità eucaristica e mariana, la fiducia in San Giuseppe».

Leggendo gli appunti di suor Maria, si ha l'impressione di avere tra le mani un libro delle Sante mistiche tanto sono profondi gli slanci d'amore per il Signore centro della sua anima assetata di luce e di amore. Si legge ad esempio: «Per noi due soli, o Gesù, questi sfoghi, questi colloqui: le mie mani nelle tue, i miei occhi fissi nelle tue divine pupille, il mio povero cuore aperto ha bisogno di Te, del tuo sguardo, della tua comprensione. Io non so cosa avvenga, ma nell'animo mio è un risveglio di energie nuove, una primavera di forti e sante ispirazioni. Mi sento inabissata nel mio niente, schiacciata da tante tue finezze di amore, spinta a volgere verso Te tutte le mie facoltà. Ho sete

della tua parola divina e voglio coglierla tutta senza lasciarne perdere un briciolo. Troppo è arida l'anima mia, troppo stanco il mio povero cuore, ma Tu lo sostieni…Corro a Te come sono. Tu solo mi conosci».

Nel 1957 troviamo nuovamente suor Maria a Napoli Vomero come vicaria della casa. Nel 1959 fu nominata animatrice della comunità di Bova Marina dove ebbe particolare cura delle orfane. Sapeva esprimere un affetto tenero e forte per le bambine e un'attenzione vigile e materna per la salute delle suore.

Nel 1960 fu economa nella Casa "S. Caterina" di Napoli. Parecchie sono le testimonianze che rivelano la sensibilità di suor Maria. Scrive una consorella che visse accanto a lei parecchio tempo: «Sono stata sette anni con suor Maria a Napoli "S. Caterina". L'ho sempre ammirata per la sua attitudine educativa, l'interessamento per le bambine e le ragazze che frequentavano la nostra scuola. Amava ricordare il tempo in cui insegnava e si illuminava tutta quando parlava delle sue alunne di un tempo. Incoraggiava noi insegnanti e chiedeva notizie dell'andamento scolastico. Era sempre la prima a prendere parte alla preghiera delle alunne e alle feste. Immancabilmente però pronunciava parole critiche sui contenuti e sulle modalità degli interventi educativi non sempre autenticamente salesiani che osservava. Soleva dire: "Gioia mia, confida nel Signore e ti aiuterà". Era l'espressione della sua fede forte che l'aveva sostenuta quando, assunti vari ruoli di responsabilità, aveva dovuto affrontare scelte e decisioni in momenti di particolare difficoltà».

All'età di 81 anni stanca e malandata in salute, ma sempre limpida di mente e molto vivace, restò in riposo nella stessa casa di Napoli "S. Caterina" fino al 1995. In quell'anno, per la chiusura dell'opera, passò ad Ottaviano nella casa delle sorelle anziane, dove rimase fino alla morte. Negli ultimi tre anni continuò ad essere luce di fede, di amore e rispetto per le superiore, di serena attesa dell'incontro con Gesù.

È interessante ed edificante leggere le testimonianze di alcune consorelle che l'hanno conosciuta. Una così si esprime: «Non sono mai stata nella sua comunità ma ho avuto modo di conoscerla attraverso visite e brevi momenti di dialogo fraterno. Parlava spesso della sua terra, la Sicilia, dei suoi familiari, del nipote giudice Rosario Livatino, tragicamente assassinato dalla mafia nei pressi di Agrigento e del quale è stato avviato il processo di beatificazione. L'Istituto FMA è stato sempre la sua grande passione. Amava i giovani e particolarmente le giovani in for-

mazione verso le quali aveva un occhio vigile, attento. Sapeva coniugare autorevolezza e fermezza per dare una formazione libera da compromessi e rivolta ai veri ideali».

Suor Maria morì il 4 agosto 1998, alla vigilia dei suoi 74 anni di vita religiosa. Non aveva certo risparmiato le sue forze, eppure era arrivata a quasi 100 anni di età. Era stata una combattente formidabile, sostenuta sempre da un chiaro punto di luce: Dio, unico senso e unica speranza della vita.

Suor Lazar Idaya t.

di Lazar Raju e di Chinnappan Francisca
nata a Mosavadi (India) il 6 settembre 1970
morta a Vellore (India) il 22 luglio 1998

1ª Professione a Bangalore il 24 maggio 1993

Idaya nacque a Mosavadi e crebbe nel clima di affetto e di serenità che caratterizzava la sua famiglia. Dai genitori apprese i valori umani e cristiani e crebbe come ragazzina semplice, delicata, riservata, con un carattere dolce e mite. Gli stessi genitori vivevano in profondità gli insegnamenti della Chiesa e diedero con grande gioia, due delle loro figlie all'Istituto delle FMA: Nirmala e Idaya.[1]

Idaya aveva tanto buon senso e un comportamento spontaneo, ma così limpido da far trasparire la sua interiorità tesa a mettersi continuamente in contatto con Dio. Dopo aver frequentato la scuola a Mosavadi, passò a Tirupattur "Maria Immacolata" per il Liceo diretto dalle FMA e subito si rivelò un'alunna molto responsabile.

Suor Elizabeth George attesta: «Ho conosciuto Idaya per la prima volta quando un giorno ci recammo assieme alla stazione ferroviaria per aspettare l'arrivo dell'ispettrice. Mentre attendevamo il treno, le parlai della mia vocazione e le chiesi che cosa avrebbe fatto dopo il tirocinio. Mi rispose che avrebbe voluto insegnare. Alla nuova domanda su cosa avrebbe fatto in seguito, esitò a rispondere, ma poi mi disse: "Se Dio mi chiama,

[1] Suor Maria Nirmala è ancora vivente nel 2022.

mi piacerebbe diventare religiosa". Questo accadde qualche mese prima degli esami di Stato».

Nel mese di giugno del 1989, Idaya sostenne l'esame finale di tirocinio e il 24 luglio 1990 fu ammessa al postulato a Vellore Katpadi. Fu incaricata di animare un gruppo di giovani lavoratori. Aveva un'ottima capacità di relazione e sapeva cantare molto bene. A queste qualità si aggiungevano quelle della precisione, della capacità di intervenire e decidere, di organizzare e di proporre con creatività il suo pensiero, rispettando quello altrui.

L'oratorio era la sua vita. Era sempre pronta a rallegrare le giovani con musica, canto, manifestazioni folcloristiche e nel suo modo di fare si rispecchiavano finezza e semplicità. Tutto doveva concorrere a fare in modo che i bambini e le ragazze divenissero migliori, fossero più obbedienti, desiderosi di istruirsi e di divenire persone mature e felici.

Dopo il noviziato a Bangalore, il 24 maggio 1993, suor Idaya giunse con tanta gioia alla professione religiosa. In quel giorno scrisse una preghiera di abbandono al Signore, chiedendogli di tenere il suo cuore vicino al suo. Desiderava vivere ogni giorno in intimità con Lui. É da notare che il nome Idaya significa "cuore".

Venne inviata nella Comunità "Little Flower" di Pallikonda come insegnante e assistente delle ragazze. Rimase solo un anno perché dovendo vivere l'anno intensivo di Iuniorato, passò a Madras Kodambakkam. Valorizzò l'esperienza vitale della preghiera, i momenti comunitari e trovò spazi personali per l'incontro con il Signore.

In quel periodo si dedicò anche con responsabilità alla qualificazione professionale per rispondere con più competenza alle sfide della missione giovanile. Terminato l'anno, venne inviata a Madras Tiruvottiyur ancora come insegnante e assistente. In quella casa ebbe come guida nella maturazione umana e spirituale suor Pragasi Arokiasamy, che fu, come suor Idaya lasciò scritto, una persona molto importante nella sua vita. Così scrisse: «Faccio esperienza dell'amore di Dio attraverso di lei. Ringrazio il Signore per il dono prezioso che è stata per me; mi ha fatto camminare e sono cresciuta. È stata per me guida sicura e incoraggiante».

Le alunne del collegio stimavano e amavano suor Idaya e le persone che avevano contatto con lei l'apprezzavano per la giovialità e il modo di avvicinare la gente. Continuò la sua mis-

sione negli anni seguenti rimanendo fra le giovani con le quali visse la spiritualità del "sistema preventivo". Aveva un carisma davvero speciale per prendersi cura delle alunne, le quali la amavano molto e anche lei le amava e le sapeva guidare con fermezza e bontà di tratto.

Nell'anno scolastico 1997-'98 venne trasferita a Pallikonda. Fu molto felice, sia per l'accoglienza delle consorelle che per la gioia delle alunne. La preparazione culturale e l'esperienza acquisita facevano di lei un'educatrice saggia, capace di trascinare i giovani e le famiglie, i bambini e gli adulti. L'arte pedagogica non si improvvisa, ma in suor Idaya sembrava naturale, perché riusciva a fare della vita quotidiana una festa e un cammino di formazione integrale. Sapeva far ridere e rallegrare nelle feste, ma sapeva anche far pensare, riflettere sui problemi, discutere in modo critico e coinvolgente.

In quei mesi si fecero sentire i sintomi di un malessere di cui non si riusciva a fare una diagnosi precisa. Iniziò così la sua sofferenza, ma continuò ad essere determinata nel seguire il Signore, perché era convinta che solo Lui le poteva dare il coraggio e l'energia per accettare le difficoltà che incontrava lungo il cammino. Nel 1997 venne tuttavia trasferita a "St. Mary's Convent" di Vellore e nominata responsabile delle universitarie. Intanto la sua salute continuava a peggiorare e, durante una visita in famiglia, ebbe un malore e fu ricoverato in ospedale. I medici diagnosticarono che era affetta da tubercolosi. Cercarono di curarla e la stimolavano perché si nutrisse di più, ma lei non riusciva ad assimilare il cibo. Un giorno si sentì male e dovette nuovamente essere ricoverata in ospedale e si scoprì che era affetta da epatite B. Fu un correre disperato dei medici per trovare la cura più adatta, che però rimase inefficace.

Il 15 luglio 1998 suor Idaya perse conoscenza e, dopo otto giorni di agonia, il 22 luglio lasciò la terra per il cielo. La sua era stata una vita d'amore, e così fu anche la morte.
Dai suoi scritti e dalla sua esperienza condivisa con le consorelle si percepisce che lei non temeva la morte, ma che era pronta ad abbracciarla perché il suo desiderio era di vivere per il Signore e niente avrebbe potuto separarla dal suo amore. La vita di suor Idaya, conclusa a 27 anni di età, fu breve, ma intensa, e lasciò una scia di luce.

Suor Leone Antonietta

di Alessandro e di Cenerino Giuditta
nata a San Severo (Foggia) il 21 novembre 1909
morta a Taranto il 20 ottobre 1998

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Napoli il 6 agosto 1938

L'incontro con alcune FMA lascia un'impronta nell'anima che difficilmente si cancella. Così era della vita di suor Antonietta. Il carattere forte era ammantato da una bontà semplice e cordiale che la rendeva simpatica e amabile.

Dopo la scuola elementare, Antonietta ebbe modo di completare la formazione culturale presso una scuola privata. Frequentò poi il corso di sartoria e di taglio e si rese esperta nella confezione di abiti femminili. La sua adolescenza, a differenza delle compagne, fu caratterizzata da un grande impegno ascetico. Trascorreva buona parte del tempo libero in Chiesa o all'oratorio delle FMA, presenti nella città di San Severo dal 1925. Ben presto Antonietta si sentì chiamata a seguire la voce di Gesù, ma venne ostacolata dai suoi familiari. Con la sua audacia e pazienza, ottenne di rimanere per un periodo nella casa delle suore per fare un serio discernimento vocazionale. Convinta che quella era la sua strada, ebbe finalmente l'approvazione dei genitori e, con l'entusiasmo dei suoi 20 anni, iniziò il postulato a Napoli Vomero il 31 gennaio 1930. L'interiorizzazione dei valori della spiritualità salesiana contribuì a far crescere in lei la gioia della propria vocazione.

Il 5 agosto 1930 passò a Ottaviano (Napoli) per iniziare il noviziato. Ebbe il privilegio di avere come maestra suor Innocente Borzini, formata nella Casa-madre di Nizza Monferrato. Sapeva accendere nel cuore delle novizie un amore grande a Gesù e a Maria; le formava allo spirito di abnegazione e di sacrificio, al coraggio nel non arrendersi mai nelle difficoltà, alla disponibilità nel seguire il Signore Gesù, senza "se" e senza "ma". Anche dopo molti anni, suor Antonietta ricordava gli insegnamenti saggi della sua maestra: «Costi quel che costi, Dio non è mai caro!». «Chi indietreggia di fronte alla prova è un'anima gretta, che si concentra solo su di sé». «Mai devono uscire dalla bocca della FMA espressioni di lamento per il troppo lavoro…». «Siate calici traboccanti di amor di Dio, perché alle anime dovete

dare il meglio di voi stesse, ma occorre vigilare per non mai svuotare il vostro cuore».

Il 6 agosto 1932, suor Antonietta emise con gioia i primi voti e subito venne inviata a Villa San Giovanni (Reggio Calabria) come cuoca. Rimase solo un anno, poi passò alla Casa "S. Teresa" di Martina Franca (Taranto) come assistente delle orfanelle. Continuò come cuciniera nella casa di Terzigno, servizio che svolgeva con competenza e generosità. Il suo impegno era animato da un ardente spirito di preghiera, di ascolto della Parola, soprattutto nell'approfondimento delle Lettere di S. Paolo che conosceva quasi a memoria.

Dal 1935 al 1942 svolse il servizio di cuoca in varie comunità: Napoli "Istituti Riuniti", Marina Franca e Gragnano. Il temperamento di suor Antonietta era impetuoso, impulsivo, irritabile, ma ogni sua reazione veniva accompagnata dall'umile richiesta di perdono. Soleva dire a se stessa: «Sono un leone di cognome e di fatto!». E lo era veramente, sia per il faticoso lavoro che svolgeva in cucina e nell'orto; sia per la prontezza delle risposte che però sapeva mitigare nel sorriso e nell'umiltà. In ricreazione la sua presenza era attesa da tutte per la conversazione simpatica, per le battute umoristiche che mentre riuscivano a smorzare qualche dissapore o tensione, alimentavano il gusto dello stare insieme. L'ardore apostolico era vivissimo in suor Antonietta perciò, soprattutto nei primi anni di vita religiosa, sapeva conciliare il faticoso compito di cuciniera nelle grandi case dell'Ispettoria con la catechesi all'oratorio o in parrocchia.

Trasferita nel 1942 a Spezzano Albanese (Cosenza), per tutto il tempo della Quaresima si recava a piedi in un paese vicino per la preparazione dei bambini alla prima Comunione e alla Pasqua. Avvicinava la gente con il suo stile gioioso e affabile e ne approfittava, come il buon seminatore, per spargere parole di fede.

L'obbedienza la chiamò ancora come cuoca nel 1943 a Bella, poi a Mercogliano fino al 1946. In seguito fu trasferita a Napoli Vomero dove fu incaricata della lavanderia, ruolo che svolse anche a Roma in via Dalmazia, insieme con la cura del giardino, fino al 1950. Passò poi come cuoca a Soverato, in una comunità grande, che accoglieva numerose educande. Suor Antonietta non si perse d'animo, anzi moltiplicò le energie fisiche e spirituali per dare a tutte e a ciascuna il meglio di se stessa. In occasione di particolari feste, per rendere più gioiosa la fraternità, si alzava prestissimo per confezionare le torte, una per

tavola, perché la festa fosse completa. Godeva poi immensamente quando la schiera delle educande irrompeva in cucina per salutarla e ringraziarla. I suoi occhi si illuminavano di gioia, felice di incontrare le ragazze e di far loro del bene anche solo con una parola, un gesto, un'attenzione.

Dal 1958 al 1963 le si affidò un lavoro meno impegnativo in comunità più piccole: Pomigliano d'Arco e Reggio Calabria. Fu poi incaricata della lavanderia nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Napoli addetta ai Salesiani.

Tornò poi al suo abituale lavoro in cucina nella casa di Soverato fino al 1970. Lavorò in seguito a Marittima e nel 1973 la troviamo a Ruvo di Puglia (Bari). Scrive l'economa di quel tempo: «Ho trascorso con lei quattro anni d'intesa bellissima, nonostante avessimo tutte e due un carattere forte. Era puntuale nel dovere quotidiano e creativa nel preparare sorprese per la comunità. I suoi anni erano abbastanza avanzati e gli acciacchi si facevano sentire, ma lei era sempre disponibile ad accontentare tutte le richieste. Pregava molto e la sua devozione alla Madonna era forte e vitale. Quando il carattere diventava impetuoso, suor Antonietta chiedeva scusa anche a me, che ero molto più giovane di lei. In quella casa, come anche nelle altre, fu anche assistente di oratorio ed aveva un'attenzione particolare, affettuosa e costante per le adolescenti. Sapeva rivolgere loro la "parolina all'orecchio" ovunque le incontrava: in corridoio, vicino alla cucina, in cappella. Era una presenza attenta, capace di arrivare al cuore delle ragazze nonostante che, per il suo lavoro, potesse condividere con loro solo tempi brevi».

Suor Antonietta continuò il servizio di cuoca ancora a Sava fino al 1982, poi fu portinaia a Taranto "Maria Ausiliatrice", sempre portando il suo contributo di generosità instancabile e di serena disponibilità. Nel 1985, l'obbedienza bussò ancora una volta alla porta del suo cuore e, sempre docile alla voce di Dio, andò a Brienza come portinaia. Anche se indebolita nella salute, quando poteva, correva in cucina, dicendo: «Per me le pentole sono la vita!».

Donna di preghiera, scandiva la sua giornata con giaculatorie continue e se le si chiedeva: «Che cosa fai?», con un bel sorriso e con gli occhi vispi rispondeva: «Prego e lavoro».

Nel 1991, soffrì per la cancrena alla gamba sinistra causata dal diabete, per cui fu accolta nell'infermeria della Casa ispettoriale di Taranto. Quando le si comunicò che era necessaria l'amputazione della gamba, il suo "sì" alla volontà di Dio fu

pronto e sereno, tanto da edificare gli stessi medici. Una suora attesta che, mentre suor Antonietta era degente in ospedale, un giovane che ebbe modo di parlare di lei commosso esclamò: «Andiamo a S. Giovanni Rotondo per vedere Padre Pio e qui ci troviamo davanti a una suora che, invece di pensare al suo dolore, conforta gli altri ammalati. Per me è una santa!».

Quando poté ritornare in comunità, il posto di suor Antonietta fu la cappella e a volte la cucina quando c'era un bisogno. Non voleva essere compatita e sperava, col tempo, di poter migliorare per continuare a dare ancora il suo aiuto alle consorelle, pur muovendosi sulla sedia a rotelle. L'amputazione della gamba infatti non ostacolò il dono generoso di sé.

Una consorella così la ricorda: «Quando dopo la "buona notte" mi fermavo in cappella per pregare il rosario, dopo un pomeriggio dedicato all'apostolato in oratorio, suor Antonietta che già si trovava in cappella prima di me, mi invitava ad andare a letto assicurandomi che aveva già pregato lei per me. Oggi so di aver perso una madre e una maestra di salesianità testimoniata con gioia».

Solo agli inizi dell'estate del 1998 si arrese al male che la costrinse a letto. Suor Antonietta vestì di serenità e di abbandono la sua sofferenza: sorrideva sempre, regalava battute simpatiche e piacevoli, raccomanda l'obbedienza della fede, faceva gustare la santità spicciola a chi le stava accanto o andava a visitarla. Ad una giovane suora gravemente ammalata lasciò come testamento due cose: «Ama Gesù e fai sempre la Sua volontà. Ricordati sempre l'obbedienza pronta e senza contestazioni».

Era il mese del rosario, e precisamente durante la novena di Maria Ausiliatrice, il 20 ottobre 1998, quando la Vergine Maria, che suor Antonietta, tanto amava, venne a prenderla per accompagnarla all'incontro definitivo con il Signore Gesù. Quel giorno, dopo tanto soffrire, suor Antonietta poté vedere il ricamo della sua vita dalla prospettiva di Dio.

Suor Leporati Norina

di Giuseppe e di Benzi Teresa
nata a Casale Torcello (Alessandria) il 3 giugno 1897
morta a San José (Costa Rica) il 19 settembre 1998

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1919
Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1925

Norina nasce in Piemonte nel Monferrato in una famiglia dove si respira la fede in Dio e la solidarietà verso i poveri. Da ragazza trova lavoro come operaia in una fabbrica e, con buona probabilità, incontra le FMA nel convitto dove è ospite.

Attratta dal carisma salesiano, avverte molto presto la chiamata del Signore. Entra nell'Istituto nel 1917 a Torino dove il 19 marzo è ammessa al postulato. Essendo tempo di guerra, il noviziato è ad Arignano. Norina si impegna con gioia e senso di responsabilità ad approfondire le esigenze della vita religiosa salesiana e il 29 settembre 1919 emette la professione religiosa.

Nei primi anni svolge attività comunitarie nelle case di Riva di Chieri, Torino "Maria Ausiliatrice", Chieri "S. Teresa" e Torino "Patronato della giovane". Suor Norina ha un cuore generoso pervaso dal *da mihi animas cetera tolle* e quindi presenta la domanda per essere missionaria ed è subito accolta. Quindici giorni dopo i voti perpetui, che emette a Torino il 29 settembre 1925, è inviata in Centro America, dove giunge con tutto l'ardore di una giovane missionaria.

Lavora in diverse case dell'Ispettoria, sempre come guardarobiera e infermiera. É inizialmente al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Panamá. È interessante il modo con cui cura le bambine malate: confeziona delle pastiglie di pane e zucchero e le dà a chi si presenta con qualche malessere, causato più dal bisogno di attenzione che da una reale difficoltà fisica.

Nel 1934 è nominata economa nella Casa "Sacro Cuore" di S. José (Costa Rica) e l'anno dopo nella Comunità "Maria Ausiliatrice" della stessa città. Dopo poco tempo viene trasferita ad Heredia, poi lavora a Tegucigalpa, S. José "Maria Ausiliatrice". Nel 1943 è nella casa di riposo a Pacayas per recuperare la salute. In seguito lavora ancora nelle case di Alajuela e a Panamá.

Nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Alajuela, dove resta per molti anni, ha la missione di confezionare le ostie e lo fa con amore e fede, consegnandole anche ai sacerdoti che, nel tempo

delle missioni popolari, devono partire per luoghi lontani. Nella pulizia e nell'ordine della cappella, riflette la freschezza del suo grande amore per Gesù Eucarestia e per Maria SS.ma. Si presta anche a curare la biancheria della Chiesa cattedrale di Alajuela.

Una giovane, che è stata sua allieva, racconta: «Quando ero stagista in Alajuela, mi ha insegnato a scrivere a macchina. Quasi sempre, all'inizio della lezione, mi diceva che dovevo imparare a scrivere alla presenza di Gesù, felice di stare con Lui, in sua compagnia».

Oltre al lavoro ordinario, suor Norina prepara molti bambini e bambine poveri ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana, offrendo loro non solo un solido nutrimento spirituale, ma anche quello materiale. Lei infatti è incaricata della mensa del collegio aperta ai bambini che mancano di cibo nelle loro case.

Suor Norina vive il quotidiano in un silenzio attivo e adorante. Il modo in cui prega lascia trasparire la purezza e l'ardore del suo spirito. Dal 1985 soffre una malattia che la riduce all'immobilità e alla progressiva perdita delle facoltà. In questo periodo lungo e doloroso, la pazienza e la serenità con cui sopporta la prova evidenziano la dimensione contemplativa della sua vita. Quando non può più parlare, mantiene ugualmente la serenità e il sorriso sul volto.

Suor Norina termina il suo lungo cammino terreno nella Casa "Madre Rosetta Marchese" di S. José (Costa Rica) il 19 settembre 1998 a 101 di età e 79 di professione, lasciando la testimonianza di una vita sacrificata e fedele. In lei è evidente quello che don Bosco raccomanda alle FMA esortandole ad essere Marta e Maria senza dicotomie. Suor Norina ha saputo unire la contemplazione all'azione accettando la volontà del Padre in tutte le situazioni della vita.

Suor Lete Larrañaga María Pilar

di Jesús e di Larrañaga Francisca
nata ad Azcoitia, Guipúzcoa (Spagna) il 21 agosto 1940
morta a Pamplona (Spagna) l'11 marzo 1998

1ª Professione a Barcelona Horta il 5 agosto 1966
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1972

María Pilar nasce in un paese laborioso e radicato nella fede che diede all'Istituto e alla Chiesa numerose vocazioni religiose. In quella zona sacerdoti apostoli del confessionale e della direzione spirituale sostenevano la fede della gente, così da porre solide basi per la formazione delle famiglie, tra cui anche quella di suor María Pilar. Ultimogenita di quattro fratelli, lavorò alcuni anni in una fabbrica come operaia e a 23 anni partì per Tortosa per iniziare la formazione nell'Istituto delle FMA, con altre due amiche, accompagnate dal direttore spirituale.

Timida per natura, ma coerente con l'ideale che la muoveva, valorizzò al massimo il tempo della formazione iniziale. Il 31 gennaio 1964 fu ammessa al postulato e poi visse il noviziato a Barcelona Sarriá dove emise la professione religiosa il 5 agosto 1966.

Nella comunità di Huesca visse l'anno di iuniorato intensivo e poi fu guardarobiera della comunità. Nel 1968 passò a Terrassa come portinaia e insegnante di taglio e cucito alle ragazze. Per i successivi cinque anni fu guardarobiera nell'aspirantato di Zaragoza e ad Alella. Dal 1975 al 1982 svolse lo stesso servizio nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Barcelona, dove collaborò anche nell'amministrazione e nell'animazione del Centro giovanile. Infine, per 16 anni lavorò a Pamplona come portinaia, guardarobiera e incaricata dell'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice (ADMA).

Nelle comunità in cui visse, tutti poterono godere della sua capacità di ascolto, della pazienza, bontà e serenità, anche dei silenzi e delle parole opportune, della sua vicinanza alle persone soprattutto nel periodo in cui era portinaia. Dal suo posto di lavoro seguiva una ad una le alunne e si interessava con bontà e discrezione delle loro situazioni familiari e scolastiche.

Una suora scrive: «Ho avuto la fortuna di vivere sei anni con suor María Pilar e non l'ho mai trovata alterata. Affrontava con esemplare serenità le difficoltà relative al suo lavoro. Non ho mai sentito dalle sue labbra una parola di lamento. Sapeva scoprire dovunque la bellezza della vita. Svolgeva con dignitosa precisione i compiti che le erano affidati, come "capolavori" offerti alla comunità. Irradiava pace e serenità, anche se il quotidiano le riservava fatiche e difficoltà, anzi lei si impegnava a migliorare l'ambiente comunitario in cui viveva. Promuoveva in silenziosa gratuità il bene e difendeva la verità rispettando le idee degli altri».

Alcune suore che hanno vissuto con suor María Pilar dicono di lei: «Riconosceva che l'amore è la principale soluzione

a tanti problemi e per questo la sua missione era curare e far crescere la fraternità evangelica. Il suo impegno principale è stato amare ogni persona che incontrava. Vivere quotidianamente per gli altri era la sua gioia. Sapeva scoprire in ogni persona il volto di Cristo. Trattava tutti con dolcezza, serenità e semplicità e, soprattutto, con delicatezza e fraterna discrezione».

Uno dei suoi ultimi incarichi fu l'animazione dell'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice, che ha svolto con entusiasmo e senso di responsabilità. Molte famiglie conservano il ricordo di suor María Pilar e soprattutto la fiducia nella presenza di Maria Ausiliatrice che lei diffondeva anche con il "pellegrinaggio" della statua della Madonna nelle case.

Durante il tempo della malattia accoglieva con gratitudine le consorelle della comunità, i familiari, i Salesiani, il personale medico dell'ospedale e le persone che la visitavano. Per gli acuti dolori, che divennero più insistenti negli ultimi giorni, le lacrime le sgorgano dagli occhi, ma il suo dolore si trasformava in preghiera per le vocazioni sacerdotali e religiose e per la missione della comunità. Il Signore, dopo un'intensa purificazione e il ricovero all'ospedale di Pamplona, l'11 marzo 1998, all'età di 57 anni, la trovò pronta a celebrare le nozze eterne in Paradiso.

Quando si diffuse la notizia della sua morte, iniziò un continuo pellegrinare di persone alla comunità per darle l'ultimo saluto e poi alla parrocchia, per accompagnarla con la preghiera e con sentita riconoscenza. Il fratello Arcadio le scrisse questa lettera esprimendo tutto il suo affetto: «Ho seguito con preoccupazione la tua lunga e dolorosa malattia, quella che ad un certo punto ti sembrava di aver superato. Un anno fa in un ritiro dell'Associazione di Maria Ausiliatrice a Pamplona, mi hai detto che stava ricominciando a farti male la gamba destra. A poco a poco vedevamo entrambi, e tu più di me, che la cosa era seria. Avevi male dapprima zoppicando nel camminare, poi anche da seduta. E io continuavo a chiamarti "regina", per farti sorridere. E così ho scoperto il dono che Dio mi faceva attraverso di te: mi hai richiamato a non essere superficiale, a rimettere la mia vita sulla strada dell'amore, a essere santo! Mi dicevi che alla fine della vita verremo giudicati solo sull'amore.

L'amore infinito ti ha purificata e resa bella per poterti accogliere nella sua infinita tenerezza di Padre. Oggi ti accompagno nel tuo ingresso trionfale davanti al tuo Sposo e lo ringrazio perché ti ha scelta per unirti alla sua passione redentrice

e per il "sì" che tu gli hai detto. Ti ricordiamo, cara sorella, aiutaci a camminare nell'amore e tu preparaci un posto in Paradiso».

Un giorno suor M. Pilar aveva confidato ad una consorella: «Sono molto felice di aver dato la mia vita al Signore per gli altri». Il *Bollettino Salesiano* spagnolo del mese di giugno 1998 presentò in sintesi la sua vita esemplare scrivendo: «Dopo una lunga malattia, l'11 marzo 1998 partiva per il Cielo suor M. Pilar Lete FMA, che era nella comunità di Pamplona, dove arrivò 16 anni fa. La sua più grande dedizione la espresse come portinaia. Lì dimostrava le sue doti, la sua umiltà e la sua capacità di ascolto e di silenzio. Tutti eravamo colpiti dalla sua bontà, dal sorriso, dall'attento ascolto, dalla pazienza e serenità. Si preoccupava di tutti, conosceva i bambini per nome e anche i genitori. Visitava i malati, portava loro la Comunione, era catechista e, negli ultimi anni, incaricata dell'ADMA. Partecipava con gioia agli incontri dei Cooperatori Salesiani. Ha vissuto con loro gli ultimi esercizi spirituali nel dicembre 1996. Pur essendo già molto ammalata, volle parteciparvi e la sua presenza fu esemplare: attenta ai minimi dettagli, senza mai far sentire il peso del suo dolore. Grazie per la tua testimonianza di vita!».

Suor Lima de Araujo Djanira

di Lima Martins Mode e di Araujo Clarinda
nata a Bom Retiro, Belmonte (Brasile)
il 20 dicembre 1910
morta a Recife (Brasile) il 27 settembre 1998

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1938
Prof. perpetua a Fortaleza il 6 gennaio 1944

Suor Djanira nacque a Bom Retiro, Belmonte, nello Stato di Bahia, un comune affacciato sull'oceano nella costa brasiliana. Fu battezzata alcuni mesi dopo la nascita e cresimata quando già era cosciente dell'importanza del Sacramento. Era piccola di statura, ma fin da ragazza coltivava in cuore un grande ideale. Era una sarta esperta e godeva nel lavorare per il bene della famiglia e di altra gente. A 25 anni realizzò il sogno di consacrarsi totalmente al Signore entrando nell'Istituto FMA. Fu ammessa

al postulato a São Paulo Ipiranga il 2 luglio 1935. Visse il periodo di formazione del postulato e del noviziato nell'approfondimento della scelta di Dio e della sua risposta al suo amore di predilezione. Era felice e la sua gioia si intensificherà nei 60 anni della sua donazione al Signore come FMA.

Dopo la prima professione emessa a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1938, il primo campo della sua attività educativa fu nella "Casa da Criança" di Recife, come educatrice dei piccoli. Rivelò subito le sue doti di sollecita donazione ai bambini, specie ai più bisognosi di affetto. Il sorriso accogliente la rendeva simpatica a tutti. Una giovane la chiamava "Suor sorriso" per il suo atteggiamento accogliente e sereno.

Nel 1942 a Fortaleza Collegio "Juvenal Carvalho" fu guardarobiera e l'anno dopo a Porto Velho, nella regione amazzonica, riprese l'insegnamento. La ricordavano con gratitudine, perché coltivò belle amicizie fondate sulla ricerca del bene.

Nel 1950 passò all'Istituto "Dom Bosco" di Belém, dove le fu chiesto di occuparsi dell'economato. Una discreta preparazione culturale e soprattutto la sua disponibilità le fece accettare e svolgere con mente e cuore grande questo servizio per un anno. Fu poi trasferita a Natal, dove riprese con gioia l'educazione dei piccoli nel Giardino d'infanzia. Continuò nel 1952 a Recife, nella "Casa da Criança", dove tutti si rallegrarono del suo ritorno. Qui rimase fino al 1963, apprezzata da genitori e bambini, di cui era una vera amica e custode della loro infanzia. La sua disponibilità non aveva limiti, motivata anche dalla fedeltà all'ubbidienza. Era evidente infatti il suo amore all'Istituto e la sua adesione di fede e di affetto alle superiore.

Nel 1964 accettò serenamente il trasferimento a Correntes, dove rimase fino al 1977. Qui fu disponibile a diverse attività: educatrice nella scuola dell'infanzia e insegnante di dattilografia, economa e guardarobiera. In questa casa lasciò un'impronta significativa. Una suora la descrive donna dal temperamento forte e deciso, di umore costante, prudenza, grande affabilità specialmente con i piccoli e i poveri. Non indietreggiava quando doveva fare il bene, perché le difficoltà e i sacrifici non le facevano paura. Era colma di speranza e di coraggio. Non fu mai sentita censurare alcuno. Se era necessario, parlava direttamente alla persona.

Trascorse l'ultimo periodo della vita, dal 1978 al 1998, nell'Istituto "N. S. de Lourdes" a Gravatá. Per un primo tempo fu ancora insegnante di dattilografia, ma poco a poco la sua

salute ebbe un crollo. Il 13 settembre 1998 ebbe un malore improvviso. Nell'Ospedale "De Avila" di Recife fu sottomessa ad esami, i cui risultati furono preoccupanti. Rimase serena, in pace, dimostrando accettazione totale come culmine di una vita di offerta al Signore. Con la mente e il cuore seguiva l'evento della festa ispettoriale, inviando messaggi di partecipazione e di auguri. Mandò a dire all'ispettrice che offriva le sue sofferenze per il buon esito dell'Assemblea che si svolgeva a Carpina. Gli ultimi giorni di vita coincisero appunto con quell'incontro ispettoriale e con la festa della riconoscenza e lei fino all'ultimo si sentì coinvolta.

Il 27 settembre 1998, mentre si intonava *O qual sorte…*, suor Djanira si presentò dinanzi a Dio e si unì ai cori celesti come messaggera dell'Ispettoria per ringraziare il Signore. Così la sentirono le suore, nella serenità e pace che sprigionava dal suo vissuto.

Nella celebrazione di addio della comunità una suora esaltò molte virtù di suor Djanira e in particolare l'accoglienza dei poveri e l'attenzione delicata e fattiva alla sofferenza di tante persone che ricorrevano a lei. Anche nelle uscite per la città non lasciava passare occasione per fare del bene; tutti gli incontri erano fecondi, perché pieni di amore e sempre sostenuti dalla passione per l'avvento del Regno di Dio.

Suor Lombardo Gaetana

di Giuseppe e di Paratore Francesca Paola
nata a Tripi (Messina) il 16 giugno 1904
morta a Santiago San Bernardo (Cile) il 31 marzo 1998

1ª Professione a Santiago il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Santiago il 5 agosto 1936

Dalle note autobiografiche che suor Gaetana ha lasciato si colgono particolari interessanti della sua vita: «La mia vocazione, tanto religiosa come missionaria, è dono gratuito del buon Dio. Mia mamma aveva mal di cuore e morì a 38 anni, lasciando nella desolazione mio padre e noi cinque figli, la maggiore di 13 anni e il più piccolo di tre. Dopo un mese e mezzo circa di strettissimo lutto, d'accordo con mia sorella maggiore, siamo uscite

per partecipare alla Messa. Vedendo che alcune persone si confessavano, pensai: vado io pure a confessarmi e così faccio la Comunione in suffragio della mamma. Avevo nove anni e non avevo ricevuto la preparazione necessaria per ricevere questi due Sacramenti, ma mi raccolsi, preparandomi come meglio potei alla Confessione e poi ricevetti devotamente la Comunione. Finita la celebrazione ritornai a casa con mia sorella. Dopo qualche ora, andai a estrarre un po' d'acqua dalla cisterna e, mentre assicuravo la corda al secchiello, sentii chiarissima una voce: "Sono tutto tuo!": Io, senza sapere ciò che dicevo, risposi: "Sei tutto mio? E io sono tutta tua!" e rimasi immobile per un tempo che non so precisare. Ebbi però la sicurezza che era Gesù colui che mi aveva parlato, ma non diedi molto peso alla cosa. La mia vita continuò normalmente, senza più ricordare ciò che mi era accaduto. Mio papà da tempo aveva pensato di farmi proseguire gli studi e, siccome avevo frequentato solo fino alla terza elementare, mi preparò egli stesso ad affrontare l'esame di maturità, poi entrai nel collegio di Castroreale. Mi trovai bene con le compagne e gli insegnanti e il risultato del mio studio era soddisfacente. C'era però in quel collegio un vuoto spirituale: rarissime volte si andava in Chiesa».

Nei suoi ricordi, suor Gaetana annota anche che una notte sognò sulla porta del collegio un personaggio vestito di nero, ma lei vide solo il mezzo busto, e da quel sogno decise, senza motivazioni precise, di cambiare collegio. Il papà, pur stupito per la richiesta, le presentò tre diverse possibilità e Gaetana, immediatamente, scelse quello di Alì Terme, perché portava l'immagine della Madonna. Ad accoglierla in quella scuola, trovò il mezzo busto visto in sogno: quello di don Bosco!

Ad Alì Terme, grazie alla presenza di FMA molto fervorose e di una compagna che l'aiutò a maturare nella preghiera, si orientò verso la consacrazione religiosa, senza sapere ancora di preciso quando e dove avrebbe potuto realizzarla. Il Vescovo di Messina, al quale si rivolse, le fece conoscere la Congregazione delle "Schiave del Cuore di Gesù", conoscendo la sua devozione al Sacro Cuore, ma lei capì che non era quello il suo posto. Confidandosi con la sua ex-direttrice, suor Linda Lucotti, che poi divenne ispettrice in Sicilia, ricevette questa risposta: «Ho pregato, e sento che la Madonna ti vuole sua figlia! L'apostolato in onore del Sacro Cuore puoi farlo anche nel nostro Istituto».

Gaetana iniziò così il postulato a Catania il 31 gennaio 1928. Non le mancarono periodi di prova, di dubbi e un senso

di inadeguatezza, che scomparve dopo aver molto pregato. Durante il primo anno di noviziato, vissuto ad Acireale, il confessore ripetutamente, e contro il parere dell'ispettrice, le consigliò di fare domanda missionaria. Fu la Madre generale, madre Luisa Vaschetti, a confermare questa scelta dicendole: «Tieni pronta la valigia!». Infatti, al termine del primo anno di noviziato, il 5 agosto 1929, suor Gaetana partì per Roma, dove sostò brevemente, poi giunse a Torino dove conobbe le Consigliere generali. Il 31 ottobre 1929 si imbarcò da Genova diretta in Cile, che diventerà la sua seconda patria. Le tre FMA viaggiarono con un bel gruppo di missionari Salesiani diretti in America Latina.

Giunta a Santiago, dopo 35 giorni di viaggio, fu accompagnata in noviziato. Due mesi circa dopo l'arrivo, si ammalò di tifo. La salute sembrava irrimediabilmente compromessa, ma dopo un intervento prodigioso di don Bosco, che vide di nuovo in sogno, riuscì a riprendersi e a guarire completamente. Poté così emettere felice i primi voti il 5 agosto 1930 a Santiago.

Iniziò con impegno la sua missione come insegnante di francese, storia e geografia (1930-'34) nel Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago. Nel 1935 fu trasferita a Talca nel Liceo "S. Teresita" come assistente delle interne e, nello stesso tempo, insegnante. Nel 1936 ritornò a Santiago, come assistente delle novizie per un anno nel nuovo noviziato di La Cisterna, poi passò al collegio di Linares per insegnare francese e dedicarsi alla catechesi. In quella casa era anche vicaria e responsabile delle interne (1937-'42).

Nel 1943 suor Gaetana fu nominata direttrice della casa di Iquique (1943-'46), un collegio frequentato da numerose alunne. Nel 1947 fu ancora direttrice della Comunità "Don Bosco" di Santiago e, l'anno seguente, della Casa "Maria Ausiliatrice" a Viña del Mar (1948-'50).

Nel 1951 passò come direttrice alla scuola annessa al noviziato di La Cisterna. Nel 1952 venne trasferita alla scuola rurale di Yáquil dove insegnò alle alunne più piccole e dove fu direttrice della comunità. Nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Los Andes fu consigliera scolastica per tre anni fino al 1956. Suor Gaetana considerava la disciplina scolastica un elemento importante per un buon profitto negli studi, ed anche per la formazione alla responsabilità personale. Non puniva le allieve, ma richiamava con energia assistenti ed insegnanti quando trascuravano i loro doveri nell'impegno di conservare la fedeltà al "sistema preventivo".

La successiva destinazione fu il collegio di Linares dove per due anni fu vicaria e, allo stesso tempo, insegnante. Quindi fu nuovamente a Iquique, questa volta come consigliera ed insegnante, contenta di vedere i progressi del collegio dopo quasi 20 anni da quando era stata direttrice. Nel 1963 ritornò a Los Andes come insegnante di religione e di francese. Una delle docenti così la ricorda: «Suor Gaetana è stata un modello di religiosa sacrificata, di una carità eroica ed industriosa. In quel tempo io ero insegnante nel collegio e, allo stesso tempo, ero iscritta all'Università Cattolica di Santiago. Dovevo studiare di notte, giacché di giorno non disponevo né del tempo né della tranquillità necessari per farlo. Mi accorsi che disturbavo le persone che dormivano nella camera vicina, perché la luce accesa della mia camera passava attraverso un vetro nella parte superiore della porta di comunicazione. Non sapevo cosa fare. La carità intelligente di suor Gaetana risolse il problema: non era più giovane ma salì su una scala e appese uno dei suoi grembiuli neri sul vetro, fissandolo con i chiodi».

Per la seconda volta poi tornò al collegio di Linares (1966-'70). Le sue lezioni di francese e l'aiuto generoso in qualunque lavoro continuavano a riempire il suo tempo. La salute però cominciava a declinare, per cui suor Gaetana fu inviata a Molina, piccola città con un clima mite, in una scuola di ragazze semplici e di famiglie buone. Qui fu vicaria ed insegnante per un anno. Poi giunse alla Scuola Tecnica di Puerto Montt dove rimase fino al 1983 come portinaia. Preziosa è la testimonianza della sua direttrice: «Era molto servizievole. Non c'era lavoro, per pesante che fosse, in cui lei non collaborasse. Nel refettorio era sempre pronta a servire le altre. A volte veniva a farci visita il Vescovo e ci diceva: "Questa suora è una santa, perché sta qui in questa portineria, alla sua età e con questo freddo.... È stata direttrice e adesso, guardate dov'è...". Allora non c'erano stufette per riscaldarsi né termosifoni e lei si copriva con uno scialle ed attendeva coloro che venivano, esprimendo uno speciale amore per i poveri. Al mattino portava con sé in portineria un cestino con del pane e, quando arrivava qualcuno a chiederlo, glielo dava, insieme a un bicchiere di latte.

Un altro fatto: al sabato mattina aspettava i suoi "pelusas" come lei li chiamava. Erano ragazzini mendicanti che si radunavano lì, perché sapevano che la suora dava loro latte caldo con un po' di pane. Poi faceva la catechesi, quindi li lasciava giocare. A volte erano abbastanza ribelli: salivano e scen-

devano di corsa la scala, ridevano in modo chiassoso e litigavano anche. Se dicevano parolacce, lei li richiamava all'ordine, ma non li puniva mai».

Nel 1978 tornò per seconda volta in Italia e poté così rivedere tutti i parenti, con molta gioia reciproca. Nel 1984 fu trasferita ancora come portinaia alla Scuola agricola "Maria Ausiliatrice" di Santiago. D'inverno, andando ogni mattina ad aprire la porta, si ammalò gravemente di broncopolmonite e venne ricoverata in ospedale. Con le cure si riprese e fu accolta nella Casa di riposo "Villa Mornés" di Santiago, dove restò 13 anni, fino al termine della vita terrena.

Purtroppo, in quest'ultimo periodo soffrì a causa degli scrupoli che offuscarono la sua serenità e solo l'umile obbedienza e confidenza nelle superiore l'aiutarono a superarli. In seguito suor Gaetana cadde, si fratturò l'anca e fu necessario ricoverarla nella clinica dell'Università Cattolica. Aveva già 94 anni e si temeva che non potesse superare l'operazione perché era anche malata di cuore. Fu operata e stette molto male, allora le suore chiesero al medico di poterla riportare a casa, giacché temevamo che morisse in clinica e così fecero.

Il giorno stesso della morte, il 31 marzo 1998, suor Gaetana confidò all'infermiera: «Ho tanta pace, ma tu sai che questo non è merito mio. È una grazia molto grande di Dio. Io credo che andrò in cielo, il Padre mi sta aspettando come il figlio prodigo. Ricordati che dopo ci sarà il vestito della festa, la musica e l'anello nuziale».

Andare ad incontrare il Padre era stata l'aspirazione ed il movente di tutta la sua vita. Verso di Lui aveva orientato gli ideali, i dolori, le gioie e le fatiche apostoliche della sua feconda missione in terra cilena.

Suor López Gómez Fanny

di Ernesto e di Gómez Ana Elisa
nata a Caicedonia (Colombia) il 2 gennaio 1928
morta a Ibagué (Colombia) l'11 settembre 1998

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1955
Prof. perpetua a Bogotá Usaquén (Colombia)
il 5 agosto 1961

Suor Fanny nacque a Caicedonia (Colombia) in una famiglia cristianamente esemplare. I suoi membri si distinsero sempre per l'onestà e per l'impegno solidale che li facevano oggetto di apprezzamento nel paese. La famiglia si dedicava alla coltivazione del caffè, dando lavoro e sostegno a molta gente della regione.

Lo stesso giorno della nascita Fanny aveva ricevuto il Battesimo, tanto i genitori erano felici di renderla figlia di Dio. La mamma morì presto, dopo avere educato i figli ad una vita cristiana solida e a nobili sentimenti.

Fanny dovette colmare in parte il vuoto lasciato dalla mamma prendendosi cura dei fratelli che trovarono in lei affetto e sicurezza. Il compito di sorella maggiore le comportò molti sacrifici, ma lei restò fedele a questa missione. I fratelli la sentivano vicina e la cercavano per confidarle le loro inquietudini e gioie. Con la sorella minore Silvia, Fanny fu alunna del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Chía. Era una studente intelligente, entusiasta e amante della bellezza. Le esperienze vissute in famiglia l'avevano maturata fortificandola nella generosità, nel senso di responsabilità e della prudenza nelle azioni. Per questo era preparata a rispondere con prontezza al Signore quando sentì la sua chiamata.

Entrò nell'Istituto a Bogotá come aspirante il 31 gennaio 1952 e l'anno seguente nella stessa data fu ammessa al postulato. Le superiore, conoscendo le sue belle qualità, ritennero conveniente che la sua formazione continuasse al Centro dell'Istituto, per cui partì per l'Italia per vivere i due anni di noviziato a Casanova. Il 5 agosto 1955 emise la prima professione e passò all'Istituto Internazionale di Pedagogia e Scienze Religiose di Torino. Dopo tre anni, ottenne il diploma di assistente sociale, di scienze religiose e di pedagogia di primo grado. Più tardi compì altri studi di livello superiore.

Tornata in Colombia nel 1959, fu insegnante nella Scuola secondaria "Maria Ausiliatrice" di Bogotá. Nel 1961 passò a Soacha dove svolse la stessa attività. Trascorsi due anni nel Messico, a Guadalupe, nel 1965 fu nominata direttrice e maestra delle novizie a Bogotá. Fu una saggia formatrice, fedele e responsabile nella sua missione. Le iuniores del tempo dicono che era molto familiare la comunicazione con lei. Sapeva infatti amabilmente condividere le proprie esperienze e trattare in profondità temi umani, spirituali, salesiani. La sentivano sorella e amica sincera e umile. Era totalmente identificata con il carisma salesiano, specialmente per l'amore a Gesù Eucaristia e a Maria

Ausiliatrice. Amava le iuniores, dava loro fiducia e le invitava a sviluppare i valori di ciascuna con fermezza e bontà di cuore. Chiedeva sovente il loro punto di vista sugli argomenti affrontati senza far mai pesare la sua superiorità, anzi cercando di promuovere le consorelle, anche le più giovani.
Come direttrice era sorella tra le sorelle capace di creare un clima di famiglia dove ciascuna si trovava a suo agio. Sapeva esprimere delicatezze fraterne in circostanze difficili intessendo ottime relazioni con la maggioranza delle consorelle.
Fu mandata per un anno nella casa di formazione di Guadalupe, poi tornò a Bogotá nel 1968 ancora come maestra e poi vicaria locale.
Nel 1969 fu richiamata in Messico a Monterrey dove fu vicaria e insegnante nella scuola secondaria. Nel 1977 tornò a Bogotá "Maria Ausiliatrice" e dopo due anni passò alla Scuola "S. Giovanni Bosco" della stessa città ancora impegnata nella scuola fino al 1983.

Suor Fanny possedeva le qualità della sua regione: la fortezza di carattere, la tenacia e l'impegno costante nel lavoro. Con uno spirito di preghiera profonda e vitale, preparava la liturgia con entusiasmo; insegnava nuovi inni e salmi. Con la sua bella voce armoniosa e sicura sosteneva la preghiera comunitaria che sempre risultava fervorosa e creativa. Di chiara intelligenza, si impegnava anche nello studio delle lingue, partecipava a corsi vocazionali e con le letture ampliava le sue conoscenze rendendo sempre più efficace il suo lavoro educativo. Le sue alunne dicevano che era una docente geniale, passavano le ore ad ascoltarla senza accorgersene per la vastità della sua cultura e l'eccellenza della sua didattica.

Il temperamento pronto le causava momenti difficili e mancata comprensione, ma lei ne era cosciente, perciò era evidente il suo impegno di auto-formazione. Sapeva scherzare anche sui suoi limiti e si esprimeva con franchezza e sincerità. Era anche pronta a difendere apertamente e con imparzialità chi aveva ragione.
Dal 1984 al 1987 a Soacha fu segretaria della scuola e nel 1988-'89 a Bogotá "Don Bosco" e nella Casa "Madre Elisa Roncallo" fu economa e consigliera locale.

Nel 1990 l'ultimo trasferimento la portò a Ibagué. Anche se con una certa fatica, si prestava ancora nell'assistenza in cortile nei tempi di maggior movimento per le varie attività e lo faceva con viva sensibilità educativa e cuore salesiano. La si ve-

deva serena, abbandonata nelle mani di Dio, per cui non dovette sorprenderla l'improvviso arrivo del Signore l'11 settembre 1998. Aveva avuto un malore improvviso ed era stata ricoverata alla Clinica "Tolima" di Ibagué e là rispose alla chiamata di Gesù con un "sì" generoso, che la immerse nella luce e nella beatitudine infinita di Dio.

Suor Maccarrone Angela

di Domenico e di Rizzo Rosa
nata a Pedara (Catania) il 3 febbraio 1912
morta a Pedara il 9 settembre 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Messina il 5 agosto 1944

Suor Angela nacque a Pedara in una famiglia di esemplari tradizioni cristiane. Ancora piccolina, apprese dalla mamma ad amare la Vergine Annunziata patrona del paese, devozione legata alla recita del rosario intero. Angela fu tra le prime entusiaste coetanee a frequentare la casa delle FMA che nel 1926 iniziarono la loro opera a Pedara. Tutto il paese, tradizionalmente religioso, era ammirato per queste suore che riuscivano a coniugare il gioco con la preghiera, il teatrino con la catechesi. Era una novità assoluta per la gente e lo spirito salesiano attirava la gioventù.
In paese c'erano state delle giovani che si erano consacrate a Dio entrando in monastero, ma questo nuovo stile di vita religiosa, che portava a servire Dio nella gioia e ad amare la gioventù, era sorprendente.

Angela fu tra le prime quattro giovani a chiedere di essere accettata nell'Istituto. Era già esperta ricamatrice avendo conseguito il diploma di ricamo nella scuola professionale. Fu ammessa al postulato a Trecastagni il 31 gennaio 1936. Una suora, che le fu compagna negli anni della formazione iniziale, dice che le è rimasto un ricordo dolcissimo di lei: era semplice, riservata, non aveva pretese, cercava sempre l'ultimo posto; era serena e gioviale. Non la si vedeva mai contrariata. Nei diverbi sapeva cedere con umiltà e chiedeva scusa qualora avesse dato l'impressione di mancare alla carità. Amava tutte e ne era ricambiata.

Trascorsi i due anni di noviziato ad Acireale, emise la professione religiosa il 6 agosto 1938 e fu subito mandata ad Alì Terme come aiuto in guardaroba. Lavorò poi per dieci anni a Messina Bisconte come educatrice nella scuola materna. In seguito conseguì il diploma per l'insegnamento della religione nelle parrocchie e negli oratori e il diploma di educatrice nella scuola dell'infanzia.
Dal 1950 al 1952 nella Casa "Don Bosco" di Messina fu aiuto economa e nel 1952 fu nominata direttrice a Messina Bisconte, comunità da lei già conosciuta e dove era apprezzata. Dopo un anno a San Cataldo, suor Angela si dedicò per gli anni successivi alla scuola materna nelle case di Barcellona Pozzo di Gotto "Giardino d'infanzia Munafò", Gliaca, Barcellona "Istituto educativo Nicolaci-Bonomo" fino al 1981.

Le testimonianze si ripetono nel descrivere questa sorella come persona semplice e discreta. Amava la musica e il canto, che le davano la possibilità di glorificare il Signore, e nello stesso tempo la rendevano abile nell'apostolato. Sapeva educare i bambini allo stupore per il bene e per il bello, tanto che una suora la definì "la suora della meraviglia". Dice che quando chiedeva a suor Angela di accompagnarla in automobile, ne era felice, perché aveva una spiccata capacità di osservazione, tanto da restare incantata nel contemplare le bellezze del creato. In lei non c'era malizia, credeva con semplicità a quanto le si diceva, ben lontana dall'immaginare che si potesse dire il falso. Spesso esprimeva con spontaneità gratitudine e lode per i doni di Dio.
Con i bimbi aveva la delicatezza e la premura di una mamma. Era amata e stimata dai genitori dei piccoli, che cercavano tutte le opportunità per avvicinarla e ricevere da lei parole di fede e di incoraggiamento.

Nel 1981 fu trasferita a Pedara, il suo paese nativo, perché l'unica sorella vedova aveva bisogno del suo aiuto. In comunità fu aiuto alla portinaia che soffriva di dolori artritici. Suor Angela era felice di collaborare e affrontava anche il freddo per aprire il cancello senza fare aspettare i netturbini. La consorella le era molto grata perché, con il suo aiuto, aveva potuto fare la portinaia per tanti anni, nonostante le sue condizioni di salute. Dopo che questa suora subì un terzo intervento chirurgico alla gamba, tutte le mattine suor Angela andava da lei in camera ad aiutarla per vari servizi.

Era fedele alla vita comune e molto attenta alla puntualità. Quando suonava la campana, nessuna ragione la fermava

dal correre al luogo del raduno o della preghiera. Era attenta a raccattare da terra anche solo un ritaglio di carta, togliere un disordine lasciato dai bambini, spegnere una luce dimenticata, chiudere le porte alla sera.

Dalla testimonianza di tante consorelle che la conobbero non ci meraviglia constatare che suor Angela a 86 anni conservò la trasparenza dello spirito e la freschezza di quell'infanzia spirituale che niente può turbare. Aveva sempre chiesto al Signore la grazia di una santa e rapida morte per non dare fastidio alle consorelle. La mattina del 9 settembre 1998, la sacrestana, meravigliata nel non vedere suor Angela, bussò alla porta della sua camera e, non sentendo risposta, entrò. Suor Angela le apparve in atteggiamento di estasi: le mani incrociate sul petto, il volto sereno, gli occhi rivolti in alto. Aveva già incontrato lo Sposo tanto amato.

Suor Malfa Giuseppina

di Salvatore e di Nicosia Giacoma
nata a Caltagirone (Catania) il 10 agosto 1906
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) l'8 dicembre 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a La Manouba (Tunisia) il 5 agosto 1941

Suor Giuseppina nasce e cresce in una famiglia molto unita, dove sono quattro fratelli e sorelle. Dalla mamma apprende la professione di modista: lavora con precisione, accoglie le clienti con gentilezza e compie un lavoro minuzioso e apprezzato. Diviene rapidamente esperta nel settore e può ben presto aprire in proprio un laboratorio e un negozio, dove si distingue per competenza e finezza di tratto con la gente.

Potrebbe esercitare questa professione con ottimo profitto, ma Dio la vuole tutta sua e lei risponde generosamente alla sua chiamata di predilezione. All'età di 27 anni, lascia la famiglia e il lavoro, che pure la gratifica, per entrare nell'Istituto FMA. È ammessa al postulato a Trecastagni il 31 gennaio 1933 e vive il noviziato ad Acireale. Dopo la professione religiosa, emessa il 6 agosto 1935, è inviata nella casa di Catania come incaricata del refettorio delle numerose educande.

Il 24 maggio 1936 presenta la domanda missionaria perché desidera donarsi ancora più interamente all'estensione del Regno di Dio. L'ispettrice, suor Rosalia Dolza, annota sul Modulo che questa consorella farebbe molto bene in missione, ma presenta una difficoltà: «Data la scarsa salute di varie suore, non saprei come farla supplire nell'ufficio che attualmente disimpegna nel refettorio delle educande».

Evidentemente si trova la sostituta, perché suor Giuseppina è mandata per pochi mesi a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" per prepararsi alla nuova destinazione. Nell'ottobre del 1936 parte per la Francia. Suor Joséphine, come è chiamata, lavora per un breve periodo a La Crau "Fondation La Navarre", nella casa addetta ai Salesiani, poi è mandata in Tunisia, dove rimane per quasi un ventennio nelle case di Bellevue, La Marsa e La Manouba. Le sono affidati vari incarichi: guardarobiera, cuoca, assistente e catechista. A La Manouba è anche infermiera e assistente delle ragazze e svolge con entusiasmo la missione che le è affidata.

Nel 1956, per motivi di salute, torna in Francia, a Marseille "Villa Pastré" dove è incaricata della portineria, e dopo sei anni svolge lo stesso servizio a Nice "Institut Clavier" dove è anche sacrestana. A Nice "Nazareth", dove giunge nel 1964, lavora per ben 30 anni e si occupa dell'accoglienza dei bambini e dei loro genitori. È lì che meglio adempie, nella fedeltà e nella disponibilità, la missione di educatrice salesiana attenta ai genitori e ai bambini, di cui conosce i nomi di ciascuno, specialmente di quelli che vivono difficoltà familiari.

Le exallieve la ricordano e hanno per lei profonda riconoscenza. Scrive una di loro: «È stata per molto tempo il volto sereno dell'accoglienza. Avevamo inizialmente un po' di timore nel varcare la porta di ingresso della casa, ma quando suor Josephine rispondeva serena al nostro timido saluto, spariva ogni perplessità perché il suo sguardo accogliente, un po' severo ma affettuoso, ci rassicurava».

Suor Josephine si mostra esigente quando deve far rispettare la disciplina ed è intransigente sugli orari di entrata e di uscita, cosa che i genitori apprezzano molto, perché sanno che nessuno dei loro figli, seguito e amato da lei, può sfuggire al suo sguardo vigile. E anche i bambini accettano e apprezzano questa rettitudine. «Era così fedele e responsabile nei suoi impegni con Dio – ricorda uno di questi – che noi accettavamo la sua severità con rispetto e ammirazione. Per noi è stata un segno

evidente della presenza di don Bosco oggi: viveva di preghiera, manifestava una grande devozione alla Vergine Maria e una donazione totale all'educazione dei bambini».

Suor Josephine, oltre al servizio di accoglienza, si dedica volentieri alle varie attività comunitarie: lavoratrice metodica, ordinata, precisa, sempre pronta ad aiutare, mette in portineria la sua macchina da cucire e i bambini fanno ricorso alle sue abilità durante le ricreazioni, quando succede di strappare i vestiti mentre giocano, sicuri di vederla riparare i danni e così evitare i rimproveri della mamma al ritorno a casa.

Considera il periodo vissuto nella Casa "Nazareth" come un tempo di grande gioia e soddisfazione. Quella è la "sua" casa, e la missione che vi svolge "meravigliosa"!. Si può quindi comprendere come nel settembre 1992 le costi accogliere il trasferimento alla casa di riposo di Saint-Cyr-sur-Mer, dove la sua salute, ormai indebolita, può ricevere le cure necessarie.

Anche qui continua ad essere disponibile a compiere piccoli servizi. Utilizza la sua macchina da cucire per effettuare ancora con precisione qualche lavoretto e trascorre in laboratorio gran parte del tempo in compagnia delle consorelle.
Quando, ormai ammalata, deve lasciare ogni attività, accetta la situazione con serenità. Non cessa di ringraziare per le attenzioni che riceve e, quando le cure la fanno soffrire, è solita dire: «Siete voi a faticare di più!».

Una delle sue ultime grandi gioie è la visita della famiglia, venuta da Torino, nella settimana precedente il termine della sua vita terrena. Nel pomeriggio della solennità dell'Immacolata del 1998, suor Josephine consegna la sua vita a Dio per le mani di Maria che tanto ha amato e pregato. Secondo il suo desiderio espresso più volte, alla fine della Messa del funerale, si canta il *Magnificat*. Per lei è giunta l'ora dell'esultanza in Dio suo Salvatore. La sua è stata infatti un'esistenza trascorsa nel rendimento di grazie e in una generosa operosità missionaria.

Suor Malnis Ausilia

di Angelo e di Nadin Angela
nata a Fontanafredda (Udine) il 17 aprile 1921
morta a Tortona (Alessandria) il 6 marzo 1998

1ª Professione a S. Salvatore Monferrato (Alessandria) il 5 agosto 1954
Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1960

Suor Ausilia apparteneva ad una famiglia numerosa, profondamente cristiana. Era l'ultima di nove figli. Era ancora piccola quando la sorella Giovanna, di 17 anni maggiore di lei, entrò nell'Istituto delle FMA.[1] Nelle sue memorie, suor Ausilia scrive che, quando nacque era talmente piccola e minuta, che la mamma, temendo che non sarebbe sopravvissuta, la colmò di attenzioni. Ausilia invece crebbe sana e forte. Frequentò la scuola elementare del paese e l'oratorio delle FMA. Allo scoppio della seconda guerra mondiale le condizioni economiche della numerosa famiglia non erano adeguate alle necessità, per cui Ausilia, per dare il suo contributo, accettò di cercare un lavoro. Prestò servizio ad una giovane contessa, che ben presto perse il marito in Russia e rimase sola con un bimbo di tre mesi. La contessa la considerava come una figlia e Ausilia non ebbe il coraggio di lasciarla finché non vide crescere il bambino. Questa esperienza servì ad affinare il suo comportamento e a coltivare in lei le doti di una donna sensibile all'affetto e generosa nel dono di sé.

Finalmente, a 31 anni, trovò la forza di lasciare tutto per seguire la voce del Signore. Ausilia attribuiva il merito alle preghiere della sorella suor Giovanna, che si chiedeva con trepidazione se Ausilia sarebbe riuscita ad adattarsi alla vita religiosa salesiana. Ella non solo si adattò, ma divenne un'ottima FMA, tanto che una consorella disse di lei che era «un'altra Eusebia Palomino».

Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1952 ad Alessandria e, dopo il noviziato a S. Salvatore Monferrato, emise la professione il 5 agosto 1954. Le sue compagne di postulato e di noviziato conservano di lei un bellissimo ricordo. Dicono che ba-

[1] Suor Giovanna morì a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 20 agosto 1982, cf *Facciamo memoria* 1982, 268-270.

stava incontrarla e parlarle per conoscerla, apprezzarla e volerle bene. Saggia e di modi dignitosi, era semplice, umile e trasparente. Soffriva quando vedeva qualche compagna comportarsi con una certa grossolanità e aveva il coraggio di richiamarla, ma con delicatezza tanto che nessuno si offendeva. Sorridente e silenziosa, sembrava che ovunque l'ultimo posto fosse il suo. Senza esigenze e senza pretese, era pronta ad aiutare chiunque, esprimendo il "vado io" salesiano. Bontà, umiltà e spirito di sacrificio la contraddistinsero fin dagli inizi della vita religiosa. I lavori umili e pesanti erano i suoi. Diceva che vi era abituata.

In ricreazione scherzava volentieri e non si offendeva delle parole argute delle consorelle. Trovava sempre l'occasione per mettere in rilievo la sua scarsa istruzione e la sua ignoranza, mentre in lei traspariva tanta saggezza e intelligenza. Aveva mani d'oro per il cucito, il rammendo e la riparazione dei paramenti sacri. Si sentiva portata per la cura dei malati. Invece, dopo la professione, fu mandata a Tortona come cuoca. E disse il suo sofferto "sì". Alla sorella che le chiedeva se le costasse molto rispose: «La Madonna lo vuole e io lo faccio». In Maria Ausiliatrice poneva tutta la sua fiducia e di lei parlò sempre con tenerezza e gioia indescrivibile. Rimase a Tortona per 12 anni, sempre tra pentole e fornelli.

Nel 1966 fu trasferita a Rapallo, dove svolse lo stesso servizio di cuoca per 29 anni. L'ambiente di sosta e di ferie al mare la poneva in contatto con persone anche laiche che trascorrevano nella casa un periodo rilassante. A qualsiasi richiesta lei pronta rispondeva: «Sì, subito, con piacere!». Nell'attività di cuoca esprimeva quella finezza che la natura e l'esperienza le avevano donato. Quando le facevano un complimento per un pranzo riuscito bene, lei attribuiva tutto alla capoufficio o all'economa. Se qualcosa non riusciva bene, si prendeva lei la colpa. Una consorella scrive che era una persona che rasserenava, al punto che si trovava leggero il peso del lavoro e si riusciva a sopportare ogni fatica. Se le arrivava un rimprovero non si offendeva e aveva pronta una risposta umile e insieme arguta che disarmava suscitando ilarità. Scorgeva sempre il bene negli altri e riteneva che fossero tutti migliori di lei. Scusava sempre chi non riusciva a controllarsi dicendo che era stanca.

Aveva attenzioni imparziali per tutti e non voleva essere ringraziata perché diceva che era suo dovere. L'economa, che lavorò a lungo con lei a Rapallo, ricorda con gioia gli anni trascorsi con suor Ausilia. A volte era titubante nel farle presenti le

richieste di qualche ospite piuttosto esigente, ma suor Ausilia le rispondeva con sincerità: «Certo, hanno diritto, esse pagano e quindi le dobbiamo accontentare». Alla sera superava la stanchezza facendo il giullare nelle ricreazioni. Quando poi l'economa portava a casa qualcosa di diverso per far più buone le minestre, la ringraziava con sentita gratitudine. Tutte erano contente di suor Ausilia e si accorgevano quando mancava.

Nel 1995, alla chiusura della casa di Rapallo, l'obbedienza destinò suor Ausilia nuovamente a Tortona. Soffrì per il cambiamento e il distacco, ma si inserì presto nella comunità dove ritrovò alcune consorelle dei primi anni. Le stavano a cuore le ragazze, i piccoli e i grandi a cui donava affetto e preghiera. Nel 1996 l'evento del Capitolo Generale XX suscitò in lei entusiasmo. Non era mai sazia di spiegazioni per poter vivere nel soffio dello Spirito che investiva tutto l'Istituto.

Intanto suor Ausilia declinava per l'età e il lavoro faticoso di tutta una vita. Ad un certo punto dovette essere ricoverata in ospedale e operata di un tumore. Si riprese e poté tornare in comunità piena di gratitudine. La sua preghiera e la sua carità divennero ancora più fervorose. Per lei tutto andava bene ed era anche troppo.

Al termine del 1997 un inaspettato rincrudirsi del male, richiese un altro ricovero, ma a nulla valsero le cure tempestive dei medici. Suor Ausilia si rendeva conto di tutto e si preparò serenamente all'incontro con il Signore, provvedendo anche a informare i parenti che tanto amava. Pregava e offriva per tutti, specie per le giovani e i giovani, convinta di essere sempre stata partecipe della missione educativa salesiana anche se le era mancato un apostolato diretto. Il medico che la curava disse: «Ho conosciuto parecchie suore, ma questa posso dirvi che è una santa!».

La sua direttrice è convinta che suor Ausilia abbia visto la Madonna, perché quando la invitò a guardare l'immagine di Maria posta in fondo al letto, l'ammalata sorrise e il suo sguardo si illuminò di una luce soprannaturale indimenticabile, come se incontrasse una persona viva.

Così nella luce di Maria, all'età di 76 anni, spiccò il volo verso il Paradiso il 6 marzo 1998 e le sue spoglie attendono la risurrezione nel camposanto del suo paese nativo, accanto alla sorella suor Giovanna, al fratello deceduto un mese prima di lei e a tutti i suoi cari.

Suor Mancini Elena

di Pasquale e di Lombardelli Laura
nata a Colmurano (Macerata) il 4 luglio 1898
morta a Ottaviano (Napoli) il 28 marzo 1998

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1928

Suor Elena era la penultima di 12 fratelli e sorelle nati e cresciuti in una famiglia unita, laboriosa e ricca di fede. L'aiuto insperato che la Provvidenza diede al papà, quando lei era ancora piccola, si può ritenere un segno di benedizione per il suo futuro. Il papà era un contadino che lavorava la terra e da ottimo cristiano educava con la moglie la numerosa schiera di figli. Egli aveva un'intelligenza acuta, superiore alla norma, tanto che colpì un nobile canonico del suo paese e suo fratello notaio. Essi lo misero in grado di essere assunto come loro scrivano e collaboratore del canonico anche nella parrocchia, trattandolo come persona di famiglia e lasciandolo erede dei loro beni. Egli però, nella sua profonda onestà e larghezza di cuore, trattenne solo la metà.

Questa situazione permise ad Elena di poter continuare a studiare e conseguire il diploma di maestra per la scuola elementare. In una sua nota autobiografica scritta in risposta ad una richiesta delle superiore, che nel 1972 desideravano documentare l'amore a Maria Ausiliatrice nell'Istituto, si legge: «Mi accingo a segnalare come la Madonna abbia agito in me perché divenissi sua figlia. Non avevo mai visto le FMA. I miei genitori, veri cristiani, ci inculcavano la devozione alla Madonna e non mancava, ogni sera, la recita del rosario e la giaculatoria "Cara Madre Vergine Maria fa' che io salvi l'anima mia". Non dico poi il fervore per il mese di maggio: quanti fioretti, quanti sacrifici per alzarci presto e partecipare alla funzione in parrocchia! Conseguita la Licenza tecnica, si trattava di scegliere dove e che scuola frequentare, perché nel mio paese si poteva arrivare solo fino alla quarta elementare. Il mio babbo si preoccupava molto per me. Un giorno il parroco con grande gioia lo chiamò mostrandogli il programma del "Collegio Cantalamessa" di Macerata. Su due piedi fece la domanda e fui ammessa a frequentare la prima Normale nel successivo anno scolastico accolta nell'Orfanotrofio femminile "Buon Pastore" delle FMA. Stavo tanto vo-

lentieri con le suore, mi piaceva il loro modo di trattare e soprattutto godevo a guardare il bel volto sorridente della statua di Maria Ausiliatrice posta in una nicchia nella sala di musica. Conseguito il diploma di maestra, scrissi ai miei genitori chiedendo il permesso di poter entrare nell'Istituto e farmi suora. Ricevuta la risposta affermativa, tornai a casa in vacanza. In quel periodo il mio babbo fu invitato dal Consiglio provinciale di Macerata ad affrettarsi a presentare i miei documenti, per avere il posto di lavoro al mio paese. Il babbo, per non contraddirmi, rispose che sua figlia voleva andare a Roma per continuare gli studi.

Verso la fine di settembre tornai in collegio per partire con le suore per gli esercizi spirituali. Durante il viaggio, una suora mi chiamò dicendomi di cambiare posto perché, al termine del tunnel, si potevano ammirare le cascate di Tivoli. Immediatamente mi alzai per mettermi appoggiata allo sportello del treno. Improvvisamente lo sportello si spalancò. Con la forza con la quale ero appoggiata avrei dovuto cadere sulle rotaie, ma una mano misteriosa mi spinse indietro destando la meraviglia di quanti erano presenti. La Madonna mi salvò perché dovevo essere sua! Quante volte nel corso della mia vita, sono tornata col pensiero alla bontà materna di Maria SS.ma e l'ho ringraziata. Con maggior ragione ho cercato di propagarne la devozione distribuendo immagini e medagliette e nel mese di maggio promuovevo la *Peregrinatio Mariae* perché si recitasse il rosario nelle famiglie».

Il 28 gennaio 1920, Elena venne ammessa al postulato a Civitavecchia e poi passò a Roma per il noviziato dove emise con grande gioia la prima professione il 5 agosto 1922, anno giubilare dell'Istituto.

Per quasi tutta la vita fu apprezzata maestra nella scuola elementare, meritando stima ed elogi dalle famiglie e dalle autorità scolastiche. Dapprima insegnò nelle case di Napoli Vomero e Rimini. Nel 1924 passò a Napoli "Istituti Riuniti" come assistente delle interne. Di questo periodo ci resta la testimonianza di un'educanda che così scrive: «Quando l'educandato passò dalle istitutrici laiche alle FMA, tutto cambiò in meglio. Tra l'indimenticabile, bellissimo gruppo di suore, una ci colpì in particolare: suor Elena Mancini. Era giovane, piccolina di statura, vivacissima, molto gioiosa, ma anche severa perché sapeva farsi obbedire. Io l'ebbi come assistente di squadra quando frequentavo la terza complementare e devo confessare che le diedi molto da fare in quanto a disciplina. Lei non mi risparmiava i castighi,

che si imponevano a quei tempi, per esempio: essere private del collettino bianco o passare nella "squadra nera", cose che oggi farebbero sorridere, ma che, per noi, erano una punizione considerevole. Nonostante questo, sentivo che mi voleva bene ed anche io gliene volevo. Era anche furba e l'ho capito in seguito. A quelle di noi più brave a scuola, faceva promettere alla Madonna che le avremmo offerto un vestito per una bambina povera se fossimo state promosse (cosa che era sicura!) e noi mantenevamo la promessa! Quando passai alla classe superiore, non fu più mia assistente, ma ebbi ancora contatti con lei, perché facevo parte della *schola cantorum* a lei affidata. Non aveva un gran talento per la musica, ma riusciva ad insegnare bellissimi inni per le accademie e canti liturgici per le funzioni in Chiesa».

Dal 1931 al 1933 suor Elena insegnò a Gragnano. Apprezzando le sue doti di intelligenza e di bontà, fu nominata direttrice a Cerignola (1933-'39) e poi economa a Napoli Vomero (1939-'40). Si deve notare che negli anni Quaranta, il Governo, costatando lo scarso numero di docenti, attraverso un particolare esame detto "ispezione", conferiva titoli per l'insegnamento a chi ne aveva le abilità e l'esperienza didattica. Così anche suor Elena ottenne l'autorizzazione ad insegnare matematica, scienze e disegno.

Visse in seguito ancora un fecondo periodo di animazione nelle comunità di Cerignola (1940-'46), Ottaviano (1946-'52) e Villa S. Giovanni (1952-'58). Una suora conserva ancora il ricordo del primo incontro con suor Elena, che così descrive: «Seduta sui gradini, nel cortile della casa di Villa S. Giovanni, dove era direttrice, mi accolse con tanta bontà e familiarità quando andai a confidarle il mio desiderio di voler essere FMA. Da quel momento non mi perse più di vista e mi apriva sempre il cuore con un bel sorriso».

Nel 1958 fu insegnante di disegno a Bova Marina e a Napoli "S. Caterina". Nel 1961 fu ancora direttrice a Terzigno fino al 1966, in seguito nelle comunità di Bova Marina e di Aversa. Nel 1973 riprese poi con vera gioia ad insegnare nella scuola elementare di Ottaviano, dove poi restò in riposo.

Suor Elena aveva ereditato dal papà la larghezza di cuore, che nella sua lunga vita religiosa la rese disponibile e sempre pronta ad aiutare tutti. Le erano soprattutto riconosciute come sue caratteristiche lo spirito di preghiera semplice e profonda, la fedeltà alla vocazione, il rispetto per le superiore e l'affetto per i numerosi familiari che accompagnava con la preghiera in ogni evento di gioia o di dolore.

Alcune consorelle attestano: «Ho avuto occasione di godere della sua carità e disponibilità all'aiuto fraterno in momenti di particolari necessità ed ho riscontrato in lei ampiezza di cuore». «La bontà di suor Elena rese lieta la comunità, di cui ha condiviso la vita e l'orario fino all'età di 90 anni! Si impegnava ad eseguire lavoretti, che regalava a tutte nei giorni di festa». «Era una donna di preghiera. Tutte le sere si preparava alla Messa del giorno seguente con la lettura del Vangelo. Lungo il giorno era gioviale e sorridente, sempre pronta a dare il suo aiuto».

Come direttrice era sua costante preoccupazione l'osservanza della regola in comunità, senza essere pedante. Parlava con l'esempio. Qualche volta sembrava un po' esagerata nella pratica della povertà. Ad esempio era capace di chinarsi a raccogliere da terra un pezzo di legno trovato per la strada perché poteva servire per la stufa.

Alcune vocazioni religiose salesiane maturarono attratte dalla gioia sempre presente nel suo modo di fare accogliente, cordiale, festoso, semplice. Dimostrava sincero affetto alle consorelle e fu fino alla fine punto di riferimento affettuoso per quante l'avvicinano. Sempre molto attiva nella sua lunga vita, non si risparmiava neppure nella vecchiaia, quando avrebbe potuto godere di un meritato riposo: fino a 96 anni riuscì a dare lezioni di recupero ai bambini che presentavano lacune nelle varie materie. Ebbe il privilegio di conservare fino all'ultimo limpidezza di mente e vivacità di comunicazione.

Le suore speravano che festeggiasse i 100 anni di vita, ma il buon Dio, il 28 marzo 1998, in pochi istanti, anticipò di quattro mesi la festa, che, certamente sarà stata più bella accanto a Gesù, a Maria e a tutti i santi salesiani, di cui suor Elena era molto devota.

Suor Manetti Anna Maria

di Armando e di Guidotti Iole
nata a Pisa il 19 dicembre 1909
morta a Roma il 2 giugno 1998

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1954

In famiglia Anna è la primogenita, seguita da una sorella; a loro si uniscono due cugini, figli dello zio paterno, rimasti orfani. Il papà è tenero ed affettuoso con lei, la mamma austera e riservata manifesta solo con le amiche il suo orgoglio per i lodevoli risultati scolastici della figlia.

Conseguito il diploma magistrale, Anna intende dedicarsi all'insegnamento, anche se il papà desidererebbe che lei continuasse a studiare. Vinto il concorso come maestra di ruolo, le viene affidata in un paesino della Garfagnana una quinta elementare di 30 alunni che ben due maestri precedentemente non sono riusciti a tenere calmi e disciplinati. Anna, che ha appena 18 anni, ci prova e dopo una settimana ottiene il risultato tanto atteso. Il Direttore didattico dice: «Sono tutti innamorati della maestra!». Nei vari paesini in cui Anna insegna, riceve stima e anche doni dagli alunni e dalle loro famiglie. Spesso sono piccole cose che essi raccolgono nel bosco mentre si recano a scuola: funghi, castagne, fiori, tutto è segno di affetto e di riconoscenza per la loro cara maestra.

Quando Anna decide di continuare gli studi, conosce all'Università alcune studentesse che sono ospiti nel pensionato delle FMA di Pisa. Ha così l'occasione di avvicinare le educatrici salesiane e conoscere il loro carisma verso cui si sente attratta. Laureatasi in Filosofia e Pedagogia a Firenze nel 1945, Anna presta servizio come Direttrice didattica presso la scuola elementare "Nicola Pisano" di Pisa.

In quel periodo si fa più insistente la chiamata del Signore e ne parla con la mamma che l'appoggia subito, mentre il papà resiste nel darle il permesso. Finalmente si convince quando viene a conoscere la maestra delle novizie ed è conquistato dalla sua delicatezza di tratto.

Prima di entrare nell'Istituto, Anna consegna ad una cara amica un diario in cui ha annotato giorno per giorno quanto era successo nella sua città durante la guerra. Dopo molti anni, uno scrittore fiorentino, che l'ha conosciuta attraverso questa amica, ne fa una pubblicazione in una rivista,[1] come testimonianza delle prove terribili sopportate dalle donne con coraggio esemplare durante il periodo della guerra.

[1] BANTI Ottavio, *Manetti Anna Maria, Diario* (*20 giugno - 12 settembre 1944*) in *Bollettino Storico Pisano,* Volume 68 (1999) 163-194

Anna è accolta in aspirantato a Livorno nel 1946 e il suo parroco, nel presentarla, scrive: «È sempre stata di condotta irreprensibile, anzi di esempio raro di virtù morali e religiose e di vera e soda pietà». Trascorre il periodo di formazione a Livorno, dove il 31 gennaio 1946 è ammessa al postulato. Dopo i due anni di noviziato, suor Anna emette i primi voti il 5 agosto 1948.

Insegna pedagogia e storia prima a Livorno "Santo Spirito" (1948-'60), poi a Montecatini (1960-'66) nella Scuola Magistrale, dove è anche assistente generale e consigliera scolastica. Dal 1966 al 1969 torna nella scuola di Livorno. Nel 1959 ha conseguito a Roma l'abilitazione per l'insegnamento di Lettere, Storia, Filosofia e Pedagogia nella scuola secondaria. Una sua allieva, ora FMA, ricorda: «Ho conosciuto suor Anna Maria quando ho frequentato la Scuola Magistrale a Livorno. Noi ragazze stavamo volentieri con lei perché non era solo rinsegnante di pedagogia, ma sapeva condividere le nostre ricreazioni e i nostri scherzi. Donava a ciascuna il suo sorriso e i suoi talenti di umanità e di cultura».

Nel 1969 suor Anna Maria è trasferita a Roma nella Scuola "Gesù Nazareno" di via Dalmazia, come insegnante di filosofia e storia nel liceo classico e nell'Istituto magistrale; storia dell'arte nel liceo classico e in quello linguistico, avendo sostenuto brillantemente anche esami in quell'ambito. Vi resta fino al 1996, quando viene inserita nella comunità delle suore anziane.

Il distacco dalla sua Ispettoria di origine è sofferto, ma lei supera tutto con fede e grazie al suo grande senso di appartenenza all'Istituto. Pone generosamente a servizio dei giovani la sua competenza e la sua cultura seguendoli con saggezza e affetto materno, consigliandoli e aiutandoli nelle inevitabili difficoltà della vita. Colta, intelligente, amante della lettura, si tiene sempre aggiornata specialmente sulle ricerche astronomiche che l'appassionano molto, perché l'aiutano a riconoscere la piccolezza dell'uomo e la grandezza del Creatore. Possiede anche un fine senso artistico e prepara pitture di pregio che vengono esposte al termine di ogni anno scolastico.

Una suora, che ha collaborato a lungo con lei, scrive: «Suor Anna Maria, con la sua fede, il suo carattere forte, il suo coraggio ha superato tante difficoltà morali e anche fisiche. Non si scoraggiava mai nelle prove, ma era sempre pronta a ricominciare e, con la sua caratteristica capacità comunicativa, infondeva coraggio a chi le era vicina. Tante sue exallieve venivano a lei per confidarsi e consigliarsi, anche negli ultimi

tempi, e se ne andavano più fiduciose e serene. La sua non comune intelligenza e il suo grande cuore erano accompagnati da lealtà, schiettezza e facezia, che diceva essere tipiche della sua amata Toscana, alla quale si gloriava di appartenere. Era affezionata ai suoi cari ed era ricambiata teneramente fino all'ultimo dai nipoti. Dopo la morte dell'unica sorella, i miei fratelli l'hanno considerata una della famiglia, e lei li circondava di affetto. Io ero orgogliosa della sua arricchente amicizia! Quanto ho ricevuto da lei di forza, di incoraggiamento, di consiglio, di aiuto anche materiale, non so dirlo, il Buon Dio che tutto conosce, le renda ora il premio di tanto bene seminato a piene mani».

Quando le è affidato il ruolo di delegata ispettoriale delle exallieve, suor Anna Maria si interessa di loro, le segue con affetto, con interesse e affettuosa comprensione. Testimoniano alcune di loro: «Anche se non più giovane, si avvicinava a noi con spirito giovanile e sapeva essere persuasiva; sentivamo che voleva il nostro bene». Un'altra, che serba di lei un carissimo ricordo per la formazione religiosa ricevuta, dice: «Le sue lezioni di religione le ricordo ancora oggi: miravano all'essenziale, ad avvicinarci a Dio per farcelo conoscere nei suoi aspetti più eccelsi, ma anche vicino a noi con il suo perdono e la sua misericordia».

Purtroppo un susseguirsi di infarti obbligano suor Anna Maria, per un lungo periodo, a restare a riposo, ma, appena si riprende, ritorna ad insegnare. «Donna forte e coraggiosa – attesta una delle consorelle che l'hanno conosciuta – era schietta e, se c'era qualche cosa da ribattere, lo faceva fraternamente con quel suo simpatico linguaggio toscano. Quando per età e per salute dovette lasciare la scuola, sentì molto il distacco dai suoi alunni, ma le fu affidato l'incarico della biblioteca della scuola in modo da non perdere completamente il contatto con le giovani». Così la ricorda suor Maria Luisa D'Auria: «Io andavo spesso o a prendere libri o a parlarle perché sapevo quanto e come aveva sofferto nel lasciare la scuola. Aveva sempre per me parole di incoraggiamento e di affetto perché mi considerava un'amica a cui poteva parlare liberamente, conoscendo la mia prudenza e segretezza».

Nel 1996 suor Anna Maria viene accolta nella vicina Comunità "Madonna del Divino Amore" per essere meglio assistita e curata. L'infermiera, che la segue più da vicino nei momenti di sofferenza fisica, dice: «Di lei voglio ricordare l'ultimo anno di vita, con il succedersi degli avvenimenti dolorosi che l'hanno condotta ad uno stato di grande purificazione. Le frequenti cadute prima in casa, poi a Greccio, la costrinsero al ricovero in ospedale.

Fu operata al gomito a causa di una frattura scomposta. Sembrava che tutto fosse andato bene e venne dimessa. Ma la sua salute, minata dal diabete e dai disturbi cardiaci, declinò fino a portarla all'immobilità e alla dipendenza assoluta dagli altri. Andò avanti per parecchi mesi alternando letto e carrozzella, confortata dalle visite frequenti delle consorelle, dei nipoti e delle exallieve. Sua caratteristica era la gratitudine, che manifestava con gesti concreti e non si lasciava vincere in generosità».

La sua ultima direttrice la ricorda così: «L'ho conosciuta negli ultimi due anni della sua vita. Sono stata accolta da lei con affetto e ogni mese veniva al colloquio con una fede e un'umiltà che mi commuovevano. Mi confidava le sue pene e, nell'assistenza della sua ultima degenza, accettava da me cibo e compagnia. Pian piano ho constatato il suo cammino di fede nell'unire le sue sofferenze a quelle di Cristo. Quando non riusciva più a parlare, apriva gli occhi se sentiva invocare Maria ed il nome di Gesù Misericordioso. Sorrideva e mi stringeva la mano. La purificazione è stata lunga e dolorosissima, il premio sarà eterno, perché ha amato e lavorato nella scia di don Bosco e di madre Mazzarello».

Ha lasciato scritto nei suoi appunti: «Non vado in cerca di grandi successi, non mi importa di diventare una che conta, ma desidero una vita semplice. Preferisco abbandonarmi al Signore, perché so di essere amata e protetta da Lui. "Solo in Te Signore il mio cuore trova la pace!"».

Ha 88 anni, quando il 2 giugno 1998 il Signore la trova come una sposa pronta per le nozze e la introduce nel suo Regno di beatitudine infinita.

Suor Manfredi Orsola

di Giuseppe e di Giaroli Irma
nata a Castelnovo di Sotto (Reggio Emilia)
il 19 settembre 1913
morta a Parma il 22 marzo 1998

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Parma il 5 agosto 1947

Suor Orsolina – così veniva chiamata – è una FMA zelante, affabile, buona con tutti, sempre disponibile e felice di

poter partecipare alla vita comunitaria e alla missione apostolica. Si distingue per la fede in Dio, per la fiducia in Maria Ausiliatrice, per il servizio generoso e sempre con il volto sereno.
Anche verso i parenti dimostra affetto, comprensione e dedizione, in particolare è molto affezionata alla sorella suor Angela, Ancella della Carità, deceduta il 20 agosto 1996. Con lei condivide parte della sua vita, perché è l'unica sorella che le è rimasta.

Già dalla sua entrata in aspirantato il 13 settembre 1938 e negli anni di preparazione alla prima professione, si nota in lei un preciso progetto di Dio e una profonda spiritualità che sostiene e dà efficacia all'azione. In un taccuino scrive: «Cercherò di vincere la malinconia e offrirò al Signore il sacrificio del distacco, mortificherò il mio cuore distaccandolo sempre più dagli affetti terreni. Non cercherò la stima e le lodi, farò tutto con retta intenzione. In questo primo giorno dell'anno (1939) prendo il proposito sull'umiltà: sarò umile con le compagne e con le superiore. Non mi scoraggerò di fronte agli insuccessi o ai rimproveri. Il Signore mi aiuti nell'acquisto della semplicità, delle virtù che sono alla base della vita religiosa. Incominciando il postulato mi propongo di esercitare particolarmente la virtù dell'obbedienza. Non discuterò mai, né farò comprendere il sacrificio che faccio ad obbedire prontamente».

Orsolina è ammessa al postulato a Venezia il 31 gennaio 1939. Prima della vestizione, rinnova il proposito di essere umile nei pensieri e nelle parole con le compagne, di cercare di esercitare queste virtù in tutte le occasioni. Vive con impegno i due anni di noviziato a Conegliano. Nel prepararsi ai voti si esprime così: «Gesù, Maria vi amo! Fate che io sia veramente tutta vostra! In questo nuovo anno mi propongo di esercitarmi grandemente nella generosità. Sarò generosa nel distacco da me stessa, nel praticare il più perfettamente possibile la vita comune e in tutto ciò che mi potrà costare. Voi aiutatemi e fate che questo sia un anno di grazia, nel quale possa compiere la mia totale donazione per la salvezza mia e di tutte le anime che mi verranno affidate».

Il 5 agosto 1941, giorno della prima professione, rivolge al Signore questa invocazione: «Fa' che la mia donazione a Te sia veramente completa e ch'io viva solo di Te, in Te, per Te, per rendermi abile strumento nelle tue mani a bene della gioventù». Dai propositi di suor Orsolina, annotati anno per anno durante gli esercizi spirituali fino al 1997, emerge la fedeltà alla consacrazione, la carità verso tutti, la bontà nelle relazioni, l'interiorità che hanno contrassegnato la sua vita fino alla morte.

La sua prima missione la svolge a Barco, una frazione di Bibbiano, dove per sette anni (1941-'47) è educatrice nella scuola materna; poi passa a Bologna "Maria Ausiliatrice" per insegnare nella scuola elementare (1947-'60) per cui ha conseguito il relativo diploma.
Nel 1960 è trasferita a Parma dove è maestra nella scuola elementare, vicaria e segretaria della scuola fino al 1972. Quell'anno è nominata Delegata ispettoriale della Rivista *Primavera*, incarico che svolge con grande dedizione e convinzione fino al 1984.

A Lugo svolge ancora compiti di segreteria (1972-'76), come anche dal 1976 al 1979 a Bibbiano. Dal 1979 è nuovamente a Parma "Maria Ausiliatrice" disponibile per diversi servizi comunitari. In questa casa resta fino alla fine della vita.

Una consorella così la ricorda: «Ho vissuto con suor Orsolina gli ultimi due anni della sua vita e ciò che mi ha colpito di lei è stata la sua capacità di relazione con le exallieve che, anche a distanza di tempo, le venivano a far visita per chiedere consigli e preghiere. Era forte in lei il desiderio di far conoscere la rivista *Primavera* e per questo non misurava sacrifici, tempo, viaggi pur di farla entrare in ogni ambiente: scuole, oratori, parrocchie, case. Aveva forte il senso della vita comunitaria, pregava volentieri e partecipava, anche se con fatica a causa dell'età, a tutti i momenti comunitari specialmente alla ricreazione. Dava la sua disponibilità nelle sostituzioni in portineria e nell'aiuto in refettorio. Era di carattere forte e pronto, ma sapeva sempre chiedere scusa anche pubblicamente».

Suor Orsolina è veramente animata dal vero bene dei giovani. Non c'è sacerdote a Parma o a Lugo e in altri paesi ai quali suor Orsolina non abbia presentato la rivista e chiesto l'abbonamento per le ragazze della loro parrocchia. In comunità si dice scherzosamente che, se per disgrazia, suor Orsolina fosse rapita dai brigatisti, saprebbe liberarsi, perché li persuaderebbe a fare un abbonamento o, in caso contrario, stanchi di sentirla insistere, la lascerebbero libera.
Dai suoi viaggi apostolici torna a casa felice, ma anche molto stanca. Una volta va a Berceto per alcuni giorni di riposo e sulla corriera, rimasta sola, si addormenta. Arrivata a destinazione, viene svegliata dall'autista.

Di temperamento esuberante ed energico, talvolta reagisce ai contrattempi con eccessiva prontezza. Quando se ne rende conto, ne soffre e rinnova l'impegno di migliorarsi.
Negli ultimi anni della vita, diviene più mite, buona, molto sensibile

e riconoscente per ogni più piccola attenzione. Pronta ad intervenire dove c'è bisogno di aiuto, si dona con generosità nell'assistere le ragazze e non tralascia, se è necessario, di fare un'osservazione, che non sempre viene accettata. Lei si conforta dicendo: «Non importa anche se sono umiliata, il bene bisogna farlo!».

Nelle ricreazioni porta la sua nota di bonarietà, pronta a rallegrare quante vede preoccupate per malesseri o per il lavoro. Racconta fatti piacevoli, esperienze vissute, specialmente per quanto riguarda la rivista *Primavera*. Esclama spesso: «Benediciamo e ringraziamo il Signore per quanti accolgono questo strumento di bene».

Si interessa personalmente delle exallieve: ognuna ha un posto nel suo cuore. Sempre molto cordiale e premurosa verso di loro, le invita ai vari incontri e si impegna perché tutte siano avvisate e perché l'incontro riesca bene. Ne è ricambiata con riconoscenza ed affetto.

Sperimenta verso gli ultimi anni un notevole indebolimento delle forze. Quando sta un po' meglio esegue volentieri lavori all'uncinetto che poi offre soddisfatta alle superiore. Per un malore improvviso viene ricoverata all'ospedale di Parma, dove il Signore la chiama a sé il 22 marzo 1998.

Nel giorno del suo funerale, suor Paola Guidali, vicedirettore della rivista *Primavera* esprime così a nome di tutti la sua riconoscenza: «Carissima Suor Orsolina, tu hai sempre creduto a quello che don Bosco ci ha insegnato come segreto e strada maestra dell'educazione: "amate ciò che i giovani amano". Ed è per questo che ti abbiamo vista fino all'ultimo con in mano *Primavera*. Né l'età, né la malattia hanno mai fermato il tuo entusiasmo, la tua passione educativa. Fino all'ultimo sei stata con i giovani, hai amato ciò che loro amano.

Con un gruppo di lettori hai voluto partecipare alla grande gara "Uguali e diversi". Non sei stata giocatore in panchina, ma il capitano della squadra. Guidato da te, il tuo gruppo ha lavorato così bene che ha meritato il diploma. Ci hai telefonato felice del diploma e del premio, felice perché le ragazze erano felici. Non sapevi e non sapevamo che, appena otto giorni dopo la grande festa di *Primavera*, tu avresti aperto la porta di una Festa lunga quanto è lunga l'eternità.

Nei giorni scorsi, quando è arrivata la notizia della tua morte, in redazione, dopo il primo momento di incredulità abbiamo gioito con te: il Paradiso era finalmente tuo, un Paradiso popolato di santi e appassionati educatori.

Non so se faranno anche per te un'immagine ricordo. Oggi ho voluto portare da distribuire alle persone, un numero della rivista, il n. 5 del 1° marzo per due motivi: a pag. 6, dove abbiamo pubblicato i vincitori della grande gara, ci sei anche tu. Sotto la voce: «Premio speciale – Gruppi» c'è scritto «Primavera – Istituto "Maria Ausiliatrice" – Parma». È stata l'ultima gara giocata e vinta con tale entusiasmo che il premio speciale per la tua vita donata ha voluto consegnartelo non tanto il sindaco, ma Dio stesso; il secondo motivo è il dossier pubblicato in questo stesso numero. Si intitola: «*120 briciole per far bella la vita*»: sono espressioni di riconoscenza inviate dai lettori, li abbiamo raccolte e offerte a tutti. Oggi le offriamo a te perché tu possa, salutandoci per l'ultima volta, regalarceli con *Primavera*.
Uscendo dalla Chiesa, le persone potranno prendere un fascicolo e penseranno a te, e tu ci regalerai anche oggi briciole per far bella la vita, per aiutare noi adulti e i ragazzi a far sempre più bella la vita, a farne una *Primavera di Dio*».

Suor Marcarini Vincenza

di Giuseppe e di Riseri Antonia
nata a Moscazzano (Cremona) il 7 agosto 1911
morta a Triuggio (Milano) il 28 dicembre 1998

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1941

Vincenza è la primogenita di cinque fratelli e appartiene ad una famiglia caratterizzata da rettitudine limpida e schietta e, insieme, da fede vigorosa che la sorreggerà per tutta la vita.
Fin da piccola si distingue per l'amore filiale alla Madonna e per la spiritualità eucaristica, valori respirati in famiglia e assimilati alla scuola dei genitori. A 14 anni inizia a lavorare a Legnano nello stabilimento Manifattura "De Angeli Frua" ed è accolta nel convitto delle FMA. È una ragazza entusiasta e in quell'ambiente conosce la vita delle suore e sceglie di condividere la loro missione di lavoro, di preghiera, di letizia fraterna. Coltiva anche in sé il sogno di essere missionaria, ma non potrà realizzare questo ideale.

Entra nell'Istituto all'età di 22 anni e il 31 gennaio 1933 è ammessa al postulato a S. Ambrogio Olona (Varese), poi passa

a Bosto di Varese per il noviziato che culmina con la professione religiosa il 6 agosto 1935. Da allora vive la sua missione come incaricata della cucina svolgendo con dedizione e senso di responsabilità questo servizio per 53 anni. Inizialmente lavora al convitto di Legnano fino al 1941, poi alla Casa "S. Domenico" della stessa città fino al 1947.

Una suora così la ricorda: «Conobbi suor Vincenzina in tempo di guerra: era il 1944. Si trovava a Legnano nella scuola materna "S. Domenico". Un giorno sostai in quella casa e vidi una suora molto piccola di statura, accanto ad un pentolone, mentre preparava la minestra per i bimbi dell'asilo, svelta, ordinata e silenziosa. L'incontro è stato breve, solo uno scambio cordiale di saluti. Da allora non la rividi che a Lecco. Era invecchiata, stanca e molto debole di salute. Non aveva, però, perso quel tono di serenità che la rendeva gradita». Per circa un decennio è a Binzago (1947-'58), poi dà ancora le sue migliori energie nelle case di Cesano Maderno Convitto "Snia Viscosa" (1956-'63), Tirano (1963-'85) e Sormano (1985-'89).

Una consorella, che frequentava l'oratorio a Tirano quando suor Vincenzina era lì, ricorda: «Eravamo molto vivaci, ma lei era paziente e l'ho sempre vista conciliativa anche nei confronti delle altre suore. Sentivo che aveva fiducia e mi seguiva con affetto; quando sbagliavo o esageravo me lo faceva notare, oppure taceva. Si notava che su alcune cose non era d'accordo con le altre suore, ma non l'ho mai sentita contraddire o criticare davanti a noi ragazze il pensiero o l'azione di una o dell'altra. Era amante della verità, della semplicità, della schiettezza, dell'umiltà. Le bazzecole e i problemi fuori posto le davano fastidio. Aveva un cuore giovane che tendeva sempre all'essenziale, con verità ed entusiasmo. Quando sono partita da casa per entrare nell'Istituto, la maggior parte delle lacrime di mia mamma le ha raccolte lei e spesso si recava a casa mia, dopo il servizio in cucina, a consolarla. Fino alla fine si è interessata della mia famiglia».

Una consorella attesta: «Per cinque anni sono stata con suor Vincenzina a Tirano, ci vedevamo però solo alla sera a tavola, perché lei era cuoca alla scuola materna e io a Cotogna. Alla sera si tornava stanche, eppure lei non mancava di dare ancora un po' di aiuto alla cuciniera, sempre sorridente e premurosa. Ammiravo in lei la prudenza e la serenità. Era un'anima che portava in comunità solo la pace!». Le consorelle sono concordi nel porre in luce di suor Vincenza la preghiera sentita e profonda, il grande

amore all'Istituto e lo spirito di sacrificio. La vedono sempre pronta ad aiutare e a soddisfare varie richieste di aiuto.

Una delle direttrici che è stata con lei a Tirano afferma: «Era una persona dal tratto signorile, capace di dominio di sé, nelle difficoltà sapeva far discernimento con equilibrio e saggezza. Per diversi anni si è recata con i mezzi pubblici o a piedi alla scuola materna di Tirano, distante un chilometro dalla nostra casa, dove, nella sua cucina, sempre pulita e ordinata, si sentiva la regina che dispensava col cibo materiale, la sua parola saggia, capace di educare e far crescere. Genitori e collaboratrici apprezzavano la sua competenza e disponibilità. I bambini erano da lei seguiti ad uno ad uno e le mamme godevano delle sue sollecite attenzioni. Era felice di raggiungere ogni giorno la frazione di Madonna di Tirano perché nel bellissimo Santuario, posto nel luogo dove aveva posato i piedi la Madonna, lei si sentiva privilegiata. Portava là le intenzioni che le suore della comunità le affidavano e a ciascuna con fiducia ripeteva: "Stai tranquilla, glielo dico io alla Madonna" e si era sicure che veramente pregava. Un esempio edificante era la stima che aveva delle superiore e a tutte esprimeva riconoscenza. Mai ho sentito nei loro riguardi una critica negativa. Non sognava cose grandi e sapeva interagire con pazienza anche con le consorelle meno felici per temperamento».

Nel 1989, logora dalle fatiche, è accolta nella comunità di Lecco Olate in riposo. Anche là irradia la sua serenità e la sua arguta vivacità. Cerca di tenersi occupata in lavori a maglia e nel dare una mano alle consorelle, andando anche in cucina per aiutare a pulire la verdura. «Ero a Lecco – racconta una suora – e in comunità c'erano alcune consorelle anziane bisognose di assistenza. Per dare all'infermiera la possibilità di un po' di riposo, mi fu chiesto dalla direttrice, nel 1995, di seguire suor Vincenzina nel mese di agosto. Accettai con gioia e anche un po' di timore. E così le fui vicina in veste di infermiera. Colpiva la luminosità degli occhi nei quali si rifletteva la purezza interiore.
Immobile, seduta sopra una sedia, trascorreva la giornata serenamente con le ultime energie raccolte in semplicità e umiltà. Mi colpiva il suo sottomettersi con prontezza a me, che ero senza esperienza e alle persone che la curavano. Questa, credo, doveva essere per lei l'obbedienza più costosa».

Un'altra suora afferma: «La sua presenza comunicava sicurezza, discrezione, serenità, equilibrio. L'ho avvicinata per due anni, nel periodo del suo lavoro di cuoca al Convitto "Snia

Viscosa" di Cesano Maderno e ho sempre notato in lei una capacità dignitosa di costante autocontrollo. La ricordo come una vera religiosa, sempre motivata dal volere di Dio. Per altri due anni sono stata nella stessa comunità a Lecco, quando già passava le giornate immobile sulla carrozzella. Era sempre serena e fiduciosa nell'aiuto del Signore, impegnata nella preghiera per superare la situazione di solitudine e di sofferenza. La devozione alla Madonna era il suo più sicuro sostegno».

L'ultimo tratto della vita terrena è faticoso: fatica a camminare e a parlare, deve rimanere nella sua cameretta e, per poter essere curata come necessario, nel 1995 viene trasferita a Triuggio nella casa di riposo. Qui ha una discreta ripresa e ritorna serena e allegra. Suo desiderio è arrivare al 2000, ma il Signore la chiama a sé in modo rapido e sereno il 28 dicembre 1998. Suor Vincenzina ricca di anni e di arguta vivacità, conclude nella festa dei Santi Innocenti la sua vita semplice, schietta, donata in un silenzioso e umile servizio.

Negli ultimi tempi ripeteva: «Sono felice, felice di essere FMA! La virtù dell'obbedienza a Dio e alle superiore è stata sempre per me un'esperienza bella e serena. Sono contenta di tutto.»
Ora è nella beatitudine infinita di Dio e i suoi resti mortali riposano nella sua Moscazzano per desiderio della sorella Teresa e dei nipoti.

Suor Marínez Ana María

di Emeterio e di Rico Anastasia
nata ad Acambaro (Messico) il 17 aprile 1904
morta a San Antonio, Texas (Stati Uniti)
il 14 giugno 1998

1ª Professione a México il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a México il 5 agosto 1930

Suor Anita, come era chiamata, apparteneva ad una famiglia messicana profondamente cristiana. Era la prima di quattro sorelle e due fratelli. Dio si compiacque di chiamare un fratello ad essere sacerdote diocesano e una sorella tra le Carmelitane.
All'età di 12 anni la mamma morì e i piccoli furono affidati alle cure della nonna paterna. Durante la guerra civile, siccome il

papà faceva parte dell'amministrazione comunale della città, per mettersi al sicuro andò per qualche tempo ad abitare alla città di México.

Anita conobbe l'Istituto attraverso un amico di famiglia che aveva le figlie in una scuola diretta dalle FMA. Il papà, apprezzando l'educazione salesiana, iscrisse la figlia, che aveva 14 anni, al collegio. Dal 1° agosto 1919 fino al 1922 fu interna e approfittò molto bene sia della scuola e sia della formazione ricevuta dalle suore. In quell'ambiente saturo di valori, maturò la risposta alla chiamata di Gesù a seguirlo più da vicino come FMA. Portata per natura alla preghiera, Anita coltivò un ardente amore a Gesù Eucaristia e a Maria Ausiliatrice e più tardi scriverà: «Non ho avuto altro amore nella mia vita che Gesù e Maria, la Madre celeste».

Il 24 gennaio 1922 fu ammessa al postulato nella casa di México e nella stessa città visse il periodo del noviziato dove emise con profonda gioia la professione religiosa il 5 agosto 1924.

Restò in Messico fino al 1935 prima nella casa di Guadalajara come cuoca e incaricata dell'oratorio; l'anno seguente passò come guardarobiera nella comunità addetta ai Salesiani nella stessa città. Nel 1932 fu responsabile del guardaroba e assistente delle interne a México S. Julia. La gioventù da educare e da portare a Dio era la gioia della sua vita. Tante consorelle attestano che la sua caratteristica dominante fu l'amore ai bambini, alle ragazze e ai giovani specialmente ai più poveri. Quando si trattava di accettare le ragazze alla scuola o nell'internato, lei era sempre a favore di quelle che avevano difficoltà familiari, le più bisognose di cure, di attenzioni e di educazione. Le suore a quel tempo erano poverissime, eppure erano molto aperte e solidali con i poveri.

Nel 1935 fu mandata nel Texas (Stati Uniti) nella casa di Laredo, che a quel tempo apparteneva alla stessa Ispettoria Messicana. Là si sentì missionaria totalmente dedita alla catechesi e all'oratorio. Due anni dopo fu trasferita a Tampa dove svolse servizi di cuoca e di economa sempre coinvolta nell'oratorio festivo. Per un anno (1941-'42) fu catechista e disponibile per le attività comunitarie nella casa di Raymondville.

Nel 1942 fu nominata direttrice della casa di Laredo, ma non lasciò mai la catechesi che era la passione della sua vita salesiana. Una giovane suora che fu da lei seguita con saggezza e affetto materno afferma che, stando con suor Anita, era come vivere un secondo noviziato tanto aveva cura della formazione.

Nella missione esprimeva il suo dinamismo apostolico tanto che sviluppò le opere dalla scuola materna all'ottavo grado della primaria. Elaborò programmi didattici per la catechesi agli alunni delle scuole pubbliche nella parrocchia "Holy Redeemer". Lasciò un ricordo indelebile nell'ambiente per l'intrepida attività pastorale e il coraggio nel promuovere il Regno di Dio, superando ogni difficoltà. È curioso il fatto che sulla scrivania del suo ufficio aveva posto la statuetta di un asinello perché diceva che questa immagine era molto significativa per lei, le parlava di un servizio umile, paziente, discreto e sempre disponibile.

Mise poi ancora le sue belle doti di animatrice a servizio di altre comunità: S. Antonio "S. Giovanni Bosco" (1949-'55), S. Marcos (1956-'61) e Raymondville (1962-'67). Le consorelle riconoscono che era una direttrice esigente quando si trattava della fedeltà alle Costituzioni e della missione educativa. Il suo ardore apostolico era vivissimo, tuttavia non chiedeva alle suore ciò che era superiore alle loro possibilità. Favoriva in ognuna la preparazione anche culturale perché tutte fossero competenti nello svolgere gli incarichi ricevuti. Lei stessa, appena giunta a Laredo, si mise con tanto impegno a studiare l'inglese per poter comunicare con la gente.

Suor Gloria Mar ricorda il suo stile ricco di umanità con cui interagiva con le persone, piccoli, adolescenti e adulti, e la sua creatività nell'animare la comunità educativa. Esortava a non dire mai: «Questo non l'abbiamo mai fatto…», anzi invogliava ad essere intraprendenti nel rispondere ai bisogni sempre nuovi della gente e alle sfide della missione.

Nelle varie comunità in cui fu animatrice espresse una particolare sollecitudine nell'accompagnare le giovani a scoprire la chiamata di Dio nella loro vita. Suor Olga Muñoz attesta: «Andavo sovente a visitare le suore perché volevo iniziare l'aspirantato, ma non avevo il permesso dei genitori: Suor Anita fece tutto il possibile per preparami alla vita religiosa: incontri, conferenze, inviti a partecipare a convegni mariani… Volle anche incontrare la mia famiglia e, con la sua discrezione e cordialità, ottenne il sospirato permesso».

Suor Anita coltivava dappertutto la spiritualità salesiana e un profondo senso di appartenenza all'Istituto. Aveva una spiccata devozione a S. Giovanni Bosco e nelle "buone notti" anche alle interne non mancava di parlare della sua santità e della sua opera educativa e missionaria. Le exallieve ricordano il "Circolo S. Giovanni Bosco" da lei promosso anche con la finalità di

sostenere le opere delle FMA. In quel Circolo maturarono alcune vocazioni religiose per il nostro Istituto.

Diffondeva con entusiasmo la devozione filiale a Maria Ausiliatrice e, come si evince da alcune lettere di risposta di qualche Consigliera generale, avrebbe desiderato che la festa di Maria Ausiliatrice venisse estesa a raggio universale perché tutta la Chiesa la onorasse come Madre e Aiuto potente. Promuoveva tra le ragazze l'Associazione delle Figlie di Maria e tra gli adulti l'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice (ADMA).

Terminato il suo lungo periodo di animazione nel 1967 con la chiusura della casa di Raymondville, suor Anita fu economa nella casa di S. Antonio. In quel periodo si dedicò anche allo studio sempre desiderosa di qualificarsi meglio per la missione catechistica.

Poi, forse per la stanchezza eccessiva, visse alcuni anni in riposo prima a San Marcos e poi nella Casa "S. Giovanni Bosco" di San Antonio. Nel 1973 nella casa di Corpus Christi (Texas) fu catechista degli adulti. Nel 1977 a Laredo fu attiva nella catechesi in parrocchia e collaborò anche nei lavori comunitari dando il suo aiuto in lavanderia e in cucina.

Dal 1979 al 1984 nelle Case "S. Giacomo" e "S. Giovanni Bosco" di San Antonio fu delegata dei Salesiani Cooperatori, opera che svolse con grande zelo apostolico e dedizione d'amore. La sua salute però in quegli anni si era molto indebolita e suor Anita aveva bisogno di cure specifiche, per cui nel 1984 fu accolta nella Casa "S. Giuseppe" di Haledon dove poteva trovare quanto era necessario ai suoi vari disturbi fisici.

Nel 1987 fu creata la nuova Ispettoria "Maria Immacolata" con sede a San Antonio, ma non avendo là una casa di riposo né il personale necessario, le fu consigliato di restare in questa comunità. Quando poi nel 1993 fu costruita la nuova residenza per le ammalate e anziane a San Antonio "Maria Immacolata", pur con un po' di sofferenza, suor Anita fece ritorno alla sua Ispettoria di origine. La direttrice attesta che anche qui, finché le fu possibile, espresse la sua passione apostolica e trovava sempre il modo di dire la "parolina all'orecchio" sia alle infermiere che alle collaboratrici laiche. Quando qualche exallieva le faceva visita si rallegrava e pareva anche sollevarsi fisicamente tanto era felice.

La mattina del 14 giugno 1998, solennità del Corpus Domini, suor Anita, accompagnata da alcune consorelle in preghiera, in un impercettibile soffio, accolse l'ultima chiamata di Gesù a seguirlo nella Pasqua eterna del cielo e a godere la luce del suo

volto. Il funerale, presieduto dall'arcivescovo mons. Patrick Flores, che conosceva bene suor Anita, fu un trionfo di gratitudine e di preghiera sia da parte delle consorelle e sia da parte di numerose exallieve che giunsero anche da Laredo per rendere l'ultimo omaggio a questa grande educatrice salesiana.

Suor Martín Borrego María

di Ramón e di Borrego Rufina
nata a Parada de Rubiales (Spagna) l'8 dicembre 1912
morta a Madrid (Spagna) il 1° agosto 1998

1ª Professione a Torre Canavese (Torino)
il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1946

Suor María nacque in una famiglia numerosa, profondamente cristiana. I genitori erano lavoratori assidui, dediti alla famiglia e al lavoro con sacrificio, mentre mantenevano con impegno l'unione nella famiglia. Tale ambiente plasmò il carattere di María e le sue relazioni apostoliche.

Compì gli studi nel collegio di Salamanca delle FMA giungendo a conseguire il diploma di maestra per l'insegnamento nella scuola primaria. Con un suo fratello Salesiano, altri Salesiani e FMA dello stesso paese, collaborò a diffondere la devozione a Maria Ausiliatrice in tutte le famiglie. Ancora oggi si può trovare un'immagine della Madonna nella parrocchia e nelle varie cappelline del paese.

Mentre si trovava in collegio, María maturò la vocazione religiosa salesiana e trascorse a Salamanca il tempo dell'aspirantato. Fu ammessa al postulato a S. José del Valle il 31 gennaio 1938. La guerra civile spagnola portò le superiore alla scelta di mandarla in Italia nel noviziato di Torre Canavese, dove emise la professione il 5 agosto 1940.

La prima obbedienza la destinò a Salamanca "Academia Labor". Nel 1942 passò come vicaria a Madrid Villaamil. Durante gli anni della seconda guerra non venne pubblicato per prudenza l'Elenco generale dell'Istituto. Si sa che per un periodo fu in Francia nell'Ispettoria "Sacro Cuore" per perfezionare la lingua che molto le servì nell'insegnamento.

Nel 1952 nel Collegio "Huerfanas de Ferroviarios" di Palencia fu insegnante e vicaria fino al 1956. Con gli stessi incarichi passò a Béjar e quindi nel 1972 a Madrid Villaamil.

Suor María poneva in tutto ciò che intraprendeva tanto entusiasmo. Era esigente con se stessa e spesso anche con le persone che per vari motivi avevano relazione con lei: consorelle e alunne. Mentre esigeva, sapeva però offrire parole di sollievo e di incoraggiamento.

Si distingueva per l'interesse e lo zelo per le vocazioni. Una consorella ricorda che fu molto aiutata da una espressione di suor María che esortava a lavorare con dedizione nell'oratorio. Diceva che la FMA che rifugge dall'oratorio ha perduto il 90% dello spirito salesiano.

Esortava poi a non trascurare le case di formazione e a non trattare le giovani candidate all'Istituto diversamente dalle alunne del collegio nel vestire, nel cibo, negli studi e nelle varie attività. Diceva: «Sono nostre sorelle, perciò non dobbiamo permettere che siano in peggiori condizioni delle nostre alunne».

Dal 1976 al 1985 fu insegnante a Valdepeñas. Si ricorda il suo grande amore all'Istituto e alle superiore. Con spirito di fede evitava ogni critica nei loro riguardi. Le exallieve, molti anni dopo essere uscite dal collegio, ricordavano che suor María era un'insegnante abile e competente. Esigeva molto dalle alunne, però queste intuivano il suo affetto verso di loro.

I problemi di salute cominciarono presto a manifestarsi, ma si constatava anche il suo forte spirito di superamento. Le numerose cadute causate dalla malattia non le impedirono per vari anni di lavorare instancabilmente come insegnante di matematica, storia e francese. Nell'ultimo periodo diede ancora il suo valido aiuto come segretaria precisa e diligente della scuola.

Nel 1985 la colpì una grave trombosi, tanto che non poté più riprendere l'attività. Fu accolta come ammalata prima a Madrid nella Casa "S. Teresa" fino al 1992, poi per un anno a Villamuriel de Cerrato. Infine tornò a Madrid dove restò fino alla fine. L'ultima tappa della sua vita è stata segnata dalla croce. Suor María fu costretta a letto o sulla sedia a rotelle, tuttavia chi la incontrava trovava sempre il suo sguardo attento, accogliente e sorridente. Le consorelle erano convinte che nei 13 anni di infermità il Signore l'avesse purificata e poi accolta nella sua gioia eterna bella come una sposa adorna per lo Sposo. Era il 1° agosto 1998.

Suor Martinetto Paolina

di Pasquale e di Lupi Irene
nata a Castell'Alfero d'Asti il 9 gennaio 1915
morta ad Alassio (Savona) l'11 aprile 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1942

Terza di cinque figli, Paolina nasce in una famiglia di contadini, forte nella fede, ma provata da molte sofferenze. A 12 anni, su suggerimento di una signora del paese che è stata miracolata da don Bosco, per contribuire al bilancio familiare, è assunta come operaia nella cartiera di Mathi e accolta nell'annesso convitto diretto dalle FMA. Qui respira un clima di gioia, di valori umani e cristiani e di spiritualità salesiana e così matura, a poco a poco, il desiderio di rispondere alla chiamata di Gesù scegliendo la via della consacrazione religiosa.

A 18 anni Paolina entra nell'aspirantato di Chieri dove il 31 gennaio 1934 è ammessa al postulato. Successivamente passa al noviziato di Pessione dove il 6 agosto 1936 emette la prima professione. Dapprima a Mathi e poi a Diano d'Alba insegna nella scuola materna fino al 1941. Sono anni felici, forse i più gratificanti della sua vita. Infatti, ben presto la sua salute è minata dalla tubercolosi. Giunge quasi in fin di vita, ma riesce a recuperare le forze. Dopo alcuni anni, trascorsi a Torino in riposo e cure adeguate, i medici le consigliano l'aria di mare e così è trasferita in Liguria. È accolta ad Arma di Taggia per un anno, poi passa a Vallecrosia dove viene curata per quattro anni.

Migliorata in salute, dal 1951 al 1971, lavora negli orfanotrofi allora presenti nell'Ispettoria, dedicandosi con generosità a servizio dei bambini. Abile in molti ambiti, musica e ricamo in particolare, non ha frequentato corsi di formazione, ma è un'eccellente autodidatta. A Genova Voltri, negli anni 1951-'57, è maestra di musica, dimostrando sensibilità e capacità di insegnamento nella scuola elementare. Passa poi a Genova Pegli (1957-'70) e Genova "Albergo dei fanciulli" come infermiera e addetta al laboratorio.

Dopo un anno a Masone, nel 1978 è inviata a Vallecrosia, con l'incarico di telefonista. Precisa, diligente e discreta nello svolgimento del suo servizio, è apprezzata per la cordialità. Sa intrattenere le persone con gentilezza, garbo e fine umorismo.

Non manca di concludere ogni conversazione con una parola buona e con un cordiale invito a mettersi nella prospettiva di Dio per trovare solo in lui il senso di ogni avvenimento.

Suor Paolina ama molto la vita di comunità e ha un vivo senso di appartenenza all'Istituto. Sensibilissima e riconoscente per ogni atto di gentilezza, se le è possibile, ricambia di cuore. Generosa e attenta alle piccole cose, nonostante gli acciacchi dell'età, sa farsi coraggio, perseverare nella preghiera e dare saggi consigli a chiunque glieli chiede.

Lutti e sofferenze familiari, insieme alla precarietà della salute, incidono profondamente su di lei: diviene più introversa e un po' pessimista, mentre l'intimità con Gesù si fa più radicale e totalizzante. Intuisce con sempre maggiore consapevolezza che il Signore le chiede di accogliere nella fede il mistero della croce. È molto affezionata alla famiglia, anche perché ha vissuto «un'avventura di dolore e di coraggio». La mamma infatti, sposata a 17 anni, si è trovata presto ad accudire il marito che, in seguito ad una malattia, rimane completamente cieco. Durante la seconda guerra mondiale i fascisti uccidono il figlio, partigiano, ancora giovanissimo; in seguito, un altro figlio perde la moglie e il figlio ancora piccolo in un incidente stradale. Lutti e dolori si susseguono per anni, ma la famiglia resta salda nella fede e nella speranza.

Soprattutto durante l'ultimo periodo trascorso a Vallecrosia, prima di recarsi nella casa di riposo, suor Paolina vive intensamente di ricordi. Appena incontra qualcuna disposta ad ascoltarla, lascia che il cuore si abbandoni all'onda benefica delle memorie, e lo fa con pace, anche se con un pizzico di amarezza. Apre l'album delle fotografie di famiglia dove custodisce anche lettere e brevi scritti dei suoi cari. È particolarmente legata al fratello, diacono, al quale assomiglia molto anche fisicamente e, quando egli muore, suor Paolina diviene ancora più silenziosa e progressivamente più distaccata da ogni realtà umana.

Essendo molto sensibile e di animo delicato, a volte soffre per l'incapacità di mantenersi serena di fronte alle fatiche delle relazioni comunitarie; le basta però incontrare qualche consorella capace di ascoltarla che subito la sua ansia si placa, ritrova l'abituale dolcezza e rinnova la disponibilità a compiere nella pace la volontà di Dio. Donna di preghiera, spesso la si vede con la corona del rosario in mano e, quando incontra qualche suora, è solita ripetere: «Guardi che prego anche per lei!».

In lei la preghiera non è dovere compiuto per abitudine: dall'incontro con Dio attinge la forza necessaria per superare

le tensioni e amarezze che a volte mettono alla prova la sua fede. Ama molto pregare Gesù nel tabernacolo e, quando i suoi impegni glielo permettono, sosta in cappella, rinnovando l'offerta del suo quotidiano, talora cosparso di intime sofferenze e di incomprensioni.

Quando si accorge che le forze e la memoria non le permettono più di prestare aiuto alla comunità, chiede lei stessa, nel 1995, di essere trasferita nella Casa di riposo "Villa Piaggio" di Alassio per dedicarsi più intensamente alla preghiera. In quella casa suor Paolina è già stata dal 1971 al 1977, prestando un valido aiuto in infermeria. Ora, il ritorno dopo circa 20 anni le fa provare sentimenti di inutilità e di inadeguatezza, perché la sua salute non le permette più di essere disponibile come in passato. Teme di essere di peso, tuttavia si sforza di essere presente agli atti comunitari e di collaborare per quanto le forze fisiche le consentono. Nei momenti più difficili ripete: «Grazie, Gesù, merito questo ed altro!».

Si sente povera e si affida alla misericordia di Dio per ottenere salvezza e pace. Scrive: «Tu lo sai, lo sapevi che non ero altro che debolezza», e ancora: «Sì, Signore, come e quando e finché vorrai…».

Durante l'ultima Quaresima, accetta di assistere una consorella durante i pasti, ma questo impegno dura poco tempo perché il suo stato di salute peggiora. Confida ad una sorella che desidera morire per poter ritrovare l'amato fratello e, nel momento del distacco, l'11 aprile 1998, si spegne serenamente all'età di 83 anni. La sua vita è stata silenziosa e sacrificata, semplice ma feconda di bene. Ha cercato sempre la pace nel Signore, sicura che solo la preghiera e la fedeltà al quotidiano l'avrebbero aiutata a vincere tutte le battaglie della vita.

Suor Martínez Ferri Josefina

di Apollo e di Ferri Josefa
nata a Cartagena (Spagna) il 26 giugno 1903
morta a Zaragoza (Spagna) il 13 febbraio 1998

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 30 agosto 1931
Prof. perpetua a Torino il 30 agosto 1937

Suor Josefina nacque in una famiglia cristiana di condizioni agiate. Dai genitori apprese a beneficare tutti quelli che per qualche necessità si presentavano alla loro casa.
Fin da piccola sentì la chiamata alla vita religiosa, dopo aver conosciuto e frequentato le FMA di Barcelona, la città dove abitava. Era la più piccola di cinque figli, perciò i genitori non volevano distaccarsi da lei. Protrasse perciò la sua entrata nell'Istituto a 26 anni. Fu ammessa al postulato a Barcelona Sarriá il 31 gennaio 1929 e, dopo il noviziato nello stesso luogo, emise la professione il 30 agosto 1931.

A Barcelona, nel Collegio "S. Dorotea", per tre anni fu aiutante dell'economa, data la sua maturità e le abilità amministrative. Lo stesso compito lo svolse a Sevilla per altri tre anni. Nel 1938 venne avviata alla missione di infermiera nella Casa "S. Dorotea" di Barcelona. Questo compito mise in luce il suo tratto fine e accogliente e la sua dedizione a tutti. Il suo cuore sensibile la portava a intuire i bisogni e ad alleviare le consorelle e le alunne. Era discreta e prudente, sempre disposta alle fatiche che questo servizio comporta. Una suora, che conobbe suor Josefina e trattò con lei frequentemente, fu colpita dal suo spirito di sacrificio manifestato quando l'ispettrice di allora suor Francesca Lang era molto delicata di salute e debilitata a causa di un'artrite deformante. Soprattutto negli ultimi anni, la superiora non poteva più essere autosufficiente. Suor Josefina le stava accanto giorno e notte per accudirla e sollevarla il più possibile.

Quando l'ispettrice morì il 9 dicembre 1941, suor Josefina continuò come infermiera nella stessa casa. Serviva le consorelle della numerosa comunità, le aspiranti, le postulanti e le alunne. L'infermeria era un luogo frequentato soprattutto dalle ragazze. Molti dispiaceri o difficoltà nello studio erano curati da suor Josefina con una medicina di "fabbricazione propria": con una parola di affetto e di consolazione.

Un'altra consorella ricorda che, ancora novizia, si trovava nel coro con altre compagne per cantare nella Messa del primo venerdì del mese. Dopo la celebrazione, suor Josefina la chiamò e la condusse nel parlatorio del noviziato. Cercò la maestra delle novizie e le disse che aveva scorto in lei una erisipela che, in quei tempi, era grave e infettiva. Il fratello della giovane era morto per quella malattia. «Suor Josefina – conclude la consorella – era una donna con una capacità di acuta osservazione e prontezza nelle decisioni».

Nel 1944 tornò a fare l'economa a Elche de la Sierra e nel 1949 nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Barcelona. Nel 1962 offrì nuovamente il servizio di infermiera nel Collegio "S. Dorotea" di Barcelona, ma nel 1965 fu richiesta ancora di prestarsi come economa nella Casa "N. S. de la Soledad" e in seguito nella Comunità "Mamma Margherita" della stessa città.

Suor Josefina, benché avesse un cuore missionario, non aveva potuto realizzare la vocazione missionaria che sentiva fin da giovane, perché i genitori si opposero. Non venne mai meno però il suo spirito apostolico sia nel lavoro e sia nella preghiera. Le sue mani erano sempre in attività per confezionare oggetti da vendere per le missioni.

Si prestò ancora come infermiera dal 1970 al 1979 a Barcelona "Maria Ausiliatrice", poi nella casa di Alella diede un aiuto in cucina, e l'ultima tappa fu nel 1987 a Zaragoza, che segnò il declino della sua salute e della sua attività. Con gli anni perdette la mobilità e l'udito fino ad arrivare a una sordità quasi totale. E la sedia a rotelle divenne per lei inseparabile. Pur con varie limitazioni, non diede mai segni di soffrire la solitudine e la mancanza di comunicazione. Col gesto e il sorriso assentiva, accettando anche che le sue risposte non sempre corrispondevano alle domande che le facevano.

La sua mente, a volte non più lucida, era piena di ricordi di esperienze vissute e ne parlava con vivacità. Sovente ricordava gli scarsi mezzi a disposizione nelle case dove aveva lavorato. Si immaginava le bambine del dopoguerra, che doveva sfamare, ma il cibo non arrivava. Poi, però, la Provvidenza giungeva attraverso un benefattore o qualche altra persona generosa. Suor Josefina aveva sempre motivi per ringraziare il Signore. Quando le si parlava di Dio e della Vergine Maria, godeva e il suo cuore si esaltava. Nella camera aveva il "Cristo de Limpias", statua che aveva ereditato da suor Francesca Lang. Lo baciava con effusione d'amore.

Il suo fisico forte sopportò operazioni e situazioni tremendamente critiche, che parevano portarla alla morte tanto da lasciare più volte medici e infermiere meravigliati e perplessi. Questa resistenza era in contrasto con il suo anelito di incontrarsi con Dio. Il desiderio divenne realtà il 13 febbraio 1998.

Suor Martini Paolina

di Paolo e di Vignolo Geronima
nata a Rossiglione (Genova) il 21 giugno 1919
morta a Casale Monferrato (Alessandria)
il 24 luglio 1998

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941
Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1947

Quando a suor Paolina fu chiesto di descrivere il periodo precedente il suo ingresso nell'Istituto, si espresse così: «Quando sono nata, mio papà era già mancato, colpito dalla febbre "spagnola". All'età di quattro anni persi anche la mamma per broncopolmonite, a soli 33 anni. Siamo rimasti in quattro bambini con il patrigno e con lui siamo andati ad abitare dai nonni, che ci hanno accolti con amore e si sono presi cura di noi. Erano tempi difficili, l'unica loro ricchezza erano la fede semplice e vissuta, il sacrificio e il lavoro. Devo la mia vocazione ai loro esempi di fede, di preghiera e di devozione alla Madonna. La chiamata si è fatta sentire già all'età di 14 anni, circa, quando ero guidata spiritualmente dalla presidente di Azione Cattolica, una donna consacrata nel mondo e tutta dedita all'apostolato giovanile e missionario. Volevo entrare nell'Istituto verso i 15 anni, ma ho dovuto attendere ancora quattro anni prima di raggiungere la meta, perché ero troppo giovane e non avevo un'istruzione. A 19 anni entrai a Genova come aspirante».
Il 31 gennaio 1939 Paolina fu ammessa al postulato a Nizza Monferrato dove visse anche il noviziato concluso con la professione religiosa il 5 agosto 1941.

L'accompagnò lungo tutta la vita l'insegnamento e l'esempio ricevuto dalla Presidente di Azione Cattolica che la educò al senso della dignità personale, al riserbo e alla gentilezza, tanto che suor Paolina aveva imparato ad affinare il comportamento e si mostrava dignitosa, delicata, sorridente, comunicativa, ricca di intuizione e di amore fraterno.

Restò per quattro anni a Casale Monferrato come studente e là conseguì il diploma di insegnante nella scuola di grado preparatorio. Fu poi per 14 anni educatrice nella scuola materna e animatrice dell'oratorio a Novi Ligure, dove molte oratoriane seguiranno il suo esempio maturando la scelta vocazionale per il nostro Istituto. Scrisse al riguardo una FMA, sua ex oratoriana:

«Quando da ragazzina frequentavo l'oratorio "Don Bosco" a Novi Ligure, costituiva per me una grande attrattiva e motivo di gioia incontrare il sorriso, lo sguardo, l'interessamento cordiale di suor Paolina. L'ammiravo molto e più di una volta ho progettato il mio futuro sul suo esempio: volevo essere come lei, fare come lei, pregare come lei». In comunità e con le ragazze era infatti una presenza serena, arguta e accogliente.

Nel 1958 a Moncestino fu per due anni vicaria, mente continuava a svolgere la missione educativa nella scuola e nell'oratorio. Nel 1960 fu nominata direttrice della comunità di Novi Ligure e poi restò ancora in quella casa come educatrice dei piccoli. Nel 1969 fu nuovamente animatrice della stessa comunità fino al 1974.

Passò poi nella scuola materna di Borgo San Martino e nel 1977 fu trasferita a Casale Monferrato nella Casa "Sacro Cuore" anche come incaricata delle studenti del tirocinio. Dal 1979 al 1982 fu direttrice a Campo Ligure. In seguito tornò a Casale Monferrato dove le fu affidata la direzione della scuola materna e il tirocinio nella Scuola Magistrale. Una consorella così la ricorda: «Ho avuto la gioia di fare il tirocinio per la scuola materna sotto la guida di suor Paolina. I bambini al solo vederla si calmavano. Con una semplice poesia, recitata lentamente, a voce bassa e accompagnata da mimo, riusciva a coinvolgere i destinatari e a trasmettere anche messaggi molto forti. Per me era veramente un'educatrice nata; mai tralasciava di incoraggiare noi che eravamo alle prime armi».

Suor Paolina può essere anche definita l'esperta del catechismo, soprattutto per la preparazione alla prima Comunione. Una FMA, che è stata in comunità con lei per circa otto anni, scrive: «Era un'artista nell'educazione dei bimbi dai quali otteneva qualsiasi cosa. Sempre si rapportava con loro con linguaggio pacato, convincente, persuasivo e con tratto imparziale con tutti. I genitori, anche quelli dei bambini che frequentavano il catechismo, la stimavano molto e apprezzavano le sue lezioni che preparava con diligenza e svolgeva con competenza ed amore».

Era amata da molti perché il suo stile relazionale attirava e rasserenava; sapeva consolare e dare sicurezza. In più aiutava le altre educatrici a fare altrettanto e, soprattutto, a non alzare mai la voce nel richiamare i bambini: «Il tono duro della voce spaventa – diceva – e non lascia cogliere ciò che si vuol dire, perciò è bene usare sempre dolcezza e pacatezza nel dire le cose».

Sapeva scusare con bontà ed incoraggiava nello stesso tempo chi lasciava un po' a desiderare nel compimento del proprio dovere, Con la sua calma e padronanza «ci disarmava nei momenti di tensione e la serenità ritornava come per incanto», attestano alcune consorelle, che sottolineano anche la sua ferma esigenza nella pratica fedele del "sistema preventivo", consapevole che bisogna lavorare solo per il Signore e che, attraverso il lavoro, possiamo collaborare all'opera della creazione e alla redenzione del mondo. Per questo, quando era direttrice, ripeteva spesso alle suore che bisognava «lavorare con distacco perché l'efficacia del lavoro non dipende dalla nostra forza, dalla nostra bravura, ma dal Signore: valiamo per quello che siamo e non tanto per quello che facciamo. Abbiamo sempre modo di offrire, pregare, contribuire in tanti modi alla realizzazione della missione tra i giovani».

Non sono certo mancati a suor Paolina momenti di sofferenza morale. Una consorella scrive: «Nell'ultimo periodo della vita ha sofferto moltissimo sia moralmente sia fisicamente, è stata anche calunniata, ma lei ha saputo perdonare e dimenticare. Aveva sempre parole buone ed era caritatevole e scusava tutti, dicendo: "Non dobbiamo giudicare mai, poiché il giudizio appartiene solo a Dio". E di fronte a qualche parola di sgarbo, soleva ripetere con frequenza: "Se non fosse per amor di Dio, risponderei a tono..., ma questa povera vecchia merita questo ed altro. Se il Signore permette questo, pazienza: sia fatta la sua volontà". Ed aggiungeva ancora: "Dimenticarsi, lasciarsi mangiare, come Gesù Ostia e tutto questo con gioia nel cuore e con serenità sul volto"».

Altro motivo di sofferenza fu quando suor Paolina lasciò la missione tra i piccoli della scuola materna a educatrici più giovani. Soffrì perché ai bambini voleva molto bene e sentiva di poter dare ancora qualcosa. È stato «il suo calvario di lacrime, costata una consorella che ha vissuto con lei in quel periodo, che forse ha anticipato la fine su questa terra. E suor Paolina si è preparata al passo supremo con consapevolezza, fiducia, abbandono in Dio giorno dopo giorno, riordinando le sue cose terrene, ma anche disponendo il suo spirito all'incontro con il Signore».

Donna di fede e di preghiera ha curato fino all'ultimo la preghiera comunitaria con una presenza attiva e partecipata, vivendo la vita religiosa con profonda sensibilità e responsabilità. La si vedeva sovente in cappella a fare compagnia a Gesù. Tro-

viamo scritto tra i suoi propositi: «Se io possiedo Gesù diffondo pace e gioia come un calice che trabocca, senza accorgermene; spontaneamente sono trasparenza di Gesù, della sua bontà, pazienza, dolcezza, umiltà».

Per questo pregava invocando l'aiuto di Maria: «O Maria, con il tuo "sì" ti sei resa pienamente disponibile a Dio, ottieni anche a me luce e amore dallo Spirito Santo perché la mia vita sia continuamente orientata a Gesù nell'adempimento del volere divino».

Nella sua malattia piuttosto rara, che la costrinse a frequenti ricoveri in ospedale, suor Paolina ha manifestato «la profondità del suo essere totalmente per Dio e per i giovani nello stile di don Bosco e di madre Mazzarello – così scrive una consorella che le è stata vicina – vivendo con il suo sorriso inalterato i dolori causati dalle piaghe che segnavano il suo corpo. Quando andavo a trovarla, diceva: "Vedi, sono come una lebbrosa, ma offro per tutti quelli che hanno la lebbra nell'anima"».

Sempre delicata nel suo tratto e nel suo parlare, avvertiva che durante la malattia poteva essere di peso e si scusava dicendo all'infermiera dell'ospedale dove fu ricoverata: «Ti faccio esercitare la pazienza, ma tu mi capisci e mi perdoni; prega per me perché diventi più buona». Quando sembrò che le sue condizioni di salute fossero migliorate, fu inviata a Etroubles per respirare un'aria più salubre. Là, purtroppo, la situazione precipitò e, nonostante le cure somministrate, prima ad Aosta e poi a Casale Monferrato, suor Paolina si spegne il 24 luglio 1998, giorno dedicato a Maria Ausiliatrice da lei tanto amata.

Aveva scritto: «Ho vissuto la mia vocazione con entusiasmo sempre crescente, anche se non sono mancate prove e difficoltà, molte delle quali rese più acute dalla mia estrema sensibilità, quali la morte di persone care, distacchi che fanno sanguinare il cuore, quanti vuoti si sono fatti attorno a me! Il Signore mi voleva sempre più sua, totalmente sua».

Qualche giorno dopo la sua morte, le exallieve scrissero sul giornale di Novi Ligure: «Venerdì 24 luglio è mancata all'Ospedale "Santo Spirito" di Casale Monferrato, suor Paolina Martini. Molti di noi la ricordano e la rimpiangono perché era un'istituzione a Novi Ligure, dove ha svolto il suo servizio dal lontano 1945 all'ottobre del 1974. Fu per tanti novesi maestra paziente e buona; per tante oratoriane una guida saggia e prudente; per sei anni direttrice attiva su tutti i fronti. Amata da tutti educò, con l'esempio e la parola, centinaia di noi, che portiamo nel

cuore il suo sorriso materno e l'abilità di insegnante modello. A lei il nostro grazie, per lei il nostro ricordo nella preghiera, ma soprattutto l'impegno di tradurre in vita i suoi insegnamenti di grande rispetto delle persone che sapeva scusare e rivalutare sempre, anche di fronte agli sbagli. Ti dicono grazie, suor Paolina, tutte le tue exallieve/i e le persone che ti hanno conosciuta. Tu, che ora hai superato i limiti dello spazio e del tempo e vivi in Dio, guida e proteggi quanti ti hanno conosciuta e amata; ottienici dal Signore un po' della tua bontà».

Suor Martins Pinheiro Elsa

di Angelo e di Alves Xavier Maria
nata a São Pedro dos Ferros (Brasile) il 13 ottobre 1915
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 5 marzo 1998

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1939
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1945

São Pedro dos Ferros è una città situata nella zona sud-est del Brasile. Lì nacque Elsa il 13 ottobre 1915. Il papà era proprietario e gestore di una fattoria, nella quale si coltivava il caffè. La mamma era insegnante. I figli arrivarono numerosi e vivaci. Tra essi ci furono cinque FMA ed un sacerdote Salesiano.[1] In casa la vita di fede era forte e si rifletteva sui comportamenti quotidiani.

Di suor Elsa, sia nei 19 anni passati in famiglia, sia nei quasi 60 trascorsi nell'Istituto, non ci sono stati tramandati fatti specifici, ma soltanto testimonianze relative al suo carattere e alle particolari virtù che gli altri vedevano in lei e nei suoi rapporti interpersonali.

Quando entrò nell'Istituto già possedeva il diploma di maestra, che le permetteva d'insegnare nella scuola primaria. Non ci è detto come e dove abbia conosciuto l'Istituto delle FMA.

[1] Suor Maria Auxiliadora morì il 30 maggio 1995 a Belo Horizonte all'età di 83 anni, cf *Facciamo memoria* 1995, 461-463. Anche le sorelle morirono a Belo Horizonte: suor Diva il 5 marzo 2017 all'età di 94 anni, suor Maria Mazzarello il 22 luglio 2019 all'età di 88 anni, suor Ruth l'8 luglio 2021 all'età di 93 anni.

Fu ammessa al postulato a São Paulo Ipiranga il 2 luglio 1933. Ricevette l'abito religioso il 6 gennaio 1934, ma emise i primi voti solo nel 1939 perché interruppe il noviziato per motivi di salute e di famiglia. Una delle motivazioni fu certo la morte della mamma, che rendeva necessaria la sua presenza in casa. Poi avvenne che il papà si risposò.

Una compagna, che la conobbe in famiglia, e che poi fu anche FMA, ricorda, a sua volta, che insieme alla serenità, c'era stata sempre in quella gentile amica un'interiore serietà e maturità. Lo dimostrò specialmente quando, dopo la morte prematura della mamma, sostituì la sua presenza con spirito di responsabilità. Era sempre circondata da amiche che cercavano, sì, di aiutarla in qualche cosa, ma che soprattutto volevano vederla agire e si sentivano appagate rimanendo accanto a lei. E qualcuna di loro, non impedita da situazioni d'emergenza, la precedette nella consacrazione al Signore.

Divenuta FMA, suor Elsa fu insegnante ed assistente a Cachoeira do Campo e a Rio de Janeiro fino al 1942. Poi si dedicò ancora alla scuola e, al tempo stesso, fu economa nella Casa "Pio XII" di Belo Horizonte fino al 1963.

Le consorelle ricordano di suor Elsa lo sguardo sempre attento, il fare pronto e sollecito, molto simile a quello di una madre. Non potevano dimenticare anche i suoi racconti divertenti, specialmente quelli in cui rievocava le sue scappatelle di bambina. Aveva amato l'ampia libertà dei campi e non le erano mancate le peripezie, ma tutto era stato lezione di vita ingegnosa e costruttiva.

Dal 1964 continuò a svolgere compiti amministrativi a Ponte Nova, Belo Horizonte, Barreiro e Uberlândia. Nel 1972 tornò alla Comunità "Pio XII" di Belo Horizonte in aiuto all'economa e vi restò fino al 1995. Dopo il 1973, pur rimanendo ancora in quella casa, dovette rallentare la propria attività, perché le sopravvennero, in seguito ad un intervento chirurgico non ben riuscito, impedimenti di dolorosa portata, a causa delle perdita progressiva dell'udito.

Del periodo trascorso da suor Elsa come economa, l'ispettrice suor Maria Américo Rolim, così scrive nel breve profilo: «Suor Elsa ha vissuto 50 anni della sua vita nell'economato: 30 propriamente come economa e 20 come collaboratrice. Tutti la ricordano come la sorella che veniva incontro alle necessità, senza esserne richiesta. Nell'omelia della Messa delle esequie il fratello Salesiano ha posto in risalto tre caratteristiche della sua

personalità: la dedizione a tutti, la semplicità di vita, la forza di reagire contro le fragilità della salute per poter essere più utile alla comunità.
Le suore e le persone che hanno vissuto con lei, a loro volta, ricordano queste ed altre sue caratteristiche: la solidarietà con tutti, specialmente con i poveri e con quelli che soffrivano; la generosità nella donazione alle consorelle e a quanti ricorrevano a lei per qualsiasi richiesta di aiuto, la laboriosità instancabile, la fervida pietà. L'Eucaristia, Maria Ausiliatrice e S. Giuseppe erano al centro delle sue devozioni».

Un'altra testimonianza dice: «Suor Elsa fu l'angelo delle piccole delicatezze. E lo fu con tutti: consorelle, personale laico, aspiranti, postulanti, professori… Nessuno rimaneva escluso dal suo sguardo di bontà e dalla sua mano generosa».
Era sempre la prima ad alzarsi al mattino. Ed era sempre quella che maggiormente faceva proprio, senza imporlo ad altri, il senso della personale povertà. E la consorella che tramanda queste notizie, definisce suor Elsa come «una stella di prima grandezza, la cui luce invita le consorelle ad essere salesiane generose, come lo fu lei».

Un'altra consorella, che visse con lei, la chiama affettuosamente *"Elisina"*, perché era «magra, leggera come una piuma, graziosa nel suo abito religioso». Non diceva parole superflue, ma lasciava che spuntassero dal suo cuore i fiori della bontà e dell'interesse sincero per il prossimo, senza mai attendersi un ricambio. «Il suo ufficio di economa era per lei come un santuario, caratterizzato dalla preghiera e dalla carità umile e pronta. Era competente e insegnava molte cose ad altre econome che correvano a riversare su di lei i loro dubbi e le loro preoccupazioni. Andava con frequenza ad ispezionare tutti gli angoli della casa per vedere se mancava qualcosa, o se occorrevano riparazioni o miglioramenti, e tutti erano contenti di vederla arrivare, perché si sentivano compresi e sostenuti. «A mio parere suor Elsa fu una salesiana al cento per cento. Bastava osservarla per capire come si viva la nostra vocazione».

La morte arrivò dopo 25 giorni di degenza nel Centro di terapia intensiva, dove era stata ricoverata per un intervento chirurgico all'intestino. In quell'ambiente però fu anche colpita da una grave polmonite. Sofferse moltissimo, anche perché in quel reparto non era possibile ricevere visite se non rapidissime attraverso una vetrata. Un suo fratello medico, che non apparteneva però a quell'ospedale, fu l'unico a poterla vedere da vicino.

La presenza del Signore Gesù fu però la più intensa e confortante. Il 5 marzo 1998 Egli si chinò su di lei e le portò la gioia della vita nuova in Paradiso.

Nel giorno del funerale, qualcuno così la salutò con affetto: «Tu sei lì silenziosa, ma a noi stai comunicando moltissime cose. Ci dici che la vita ha uno scopo e che tu ora sei felice per averlo raggiunto. Te ne vai con le mani piene di opere buone. Sei stata come una preziosa boccetta di profumo; ti sei lasciata aprire dalle mani delicatissime del Signore». Ma quale fu la caratteristica di quel profumo? Fu l'attenzione continua alle persone, per poter prevenire sorridendo i loro bisogni e perfino i loro desideri. Fu un lavoro assiduo, guidato soprattutto dal cuore. Fu il modo di trattare, delicato e fine. Tutto questo non sarà mai cancellato, perché tutto questo è vita.

Suor Mascazzini Benigna

di Francesco e di Puricelli Alessandra
nata a Buscate (Milano) il 24 febbraio 1930
morta a Buscate il 27 luglio 1998

1ª Professione a Contra di Missaglia (Lecco)
il 6 agosto 1951
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1957

Benigna ebbe la grazia di nascere in una famiglia di cristiani convinti e attivi in parrocchia. Era sui 14 anni quando, a causa della guerra, lasciò il suo paese con tutto ciò che le era caro, per andare a frequentare a Biumo Inferiore (Varese) l'Istituto Magistrale diretto dalle FMA, sfollato da Milano a causa dell'aggravarsi dei pericoli bellici. La scuola di via Bonvesin de la Riva era dislocata in varie sedi; Biumo era una di quelle e lì si era trasferita una prima classe superiore con una ventina di alunne. Erano vivaci e molto affiatate tra loro. Benigna si trovò benissimo nell'ambiente salesiano. Conseguì il diploma di maestra a Milano, a guerra finita, e poi iniziò gli studi all'Università.

Conquistata dal carisma di don Bosco e di madre Mazzarello, seguì la chiamata del Signore a consacrarsi totalmente a Lui come FMA sull'esempio delle sue educatrici e insegnanti. La famiglia accolse con fede la sua scelta vocazionale, così come

si era dimostrata riconoscente a Dio di aver voluto chiamare al sacerdozio nella Congregazione Salesiana il figlio Carlo.

Nel 1948 Benigna iniziò a Triuggio la formazione alla vita religiosa salesiana. Fu ammessa al postulato il 29 gennaio 1949 e quello stesso anno passò a Contra di Missaglia per il noviziato.

Emise la professione il 6 agosto 1951 e fu subito inviata a terminare gli studi a Castelnuovo Fogliani (Piacenza). Nel 1953 conseguì la laurea in Filosofia e Pedagogia.

Iniziò la sua feconda missione di educatrice salesiana nella scuola di Milano via Bonvesin e la continuò fino al 1974. Aveva la passione per la scuola – attesta una consorella – come il luogo in cui impegnare le proprie capacità per la formazione integrale delle alunne. A loro offriva l'insegnamento con competenza e amore, con ciascuna di loro intesseva rapporti costruttivi e fecondi che duravano oltre l'ambiente scolastico.

Si aggiornava continuamente nei contenuti e nella didattica e seguiva le alunne nella loro individualità tutta da scoprire e da illuminare della luce del Signore.

Ed era per lei una gioia poter andare settimanalmente, con alcune suore giovani, ad animare gli oratori itineranti nelle periferie di Milano, «in cortili appena abbozzati, al freddo, con mezzi non sempre adeguati, attraverso tragitti avventurosi». Non era facile dopo una settimana intensa di scuola e di assistenza, ma la "passione oratoriana" la sosteneva nel sacrificio e nella creatività apostolica.

In quegli anni si formarono dolorose assenze nella sua famiglia: morì per un tumore il fratello Luigi di appena 26 anni. Poi, nel 1965, morì il papà, e dopo soli due anni il fratello Carlo, sacerdote Salesiano, con il quale lei era solita condividere le fatiche e le gioie dell'apostolato. Dopo questi lutti, fu lei a dover sostenere la mamma. Andava a Buscate ogni sabato, facendosi carico di molte cose e soprattutto cercando di dare sicurezza e conforto alla mamma sola.

Poi morì anche la mamma, nel 1972, senza preavviso, alla vigilia di Natale. Suor Benigna soffrì molto per questa perdita e per un certo comprensibile senso di solitudine e di abbandono. Soleva dire non senza sofferenza: «Io non ho più nessuno…».

Nel 1974 fu inviata in Liguria, a Varazze, con il compito di direttrice della comunità e preside della scuola. Il distacco da Milano e il vuoto affettivo per la morte della mamma lasciarono in lei un fondo di pessimismo, che traspariva a volte nelle sue

conversazioni, tuttavia s'immerse presto nel nuovo ambiente e si lasciò affascinare dalla bellezza del mare di Varazze e dalle sue ricchezze di cultura e di paesaggi. Una suora così la ricordava: «Come direttrice esplicò con le consorelle la sua profonda bontà di cuore e quella sensibilità interiore che, se la faceva soffrire per qualche incomprensione o mancanza di delicatezza, la rendeva più attenta e sinceramente partecipe alle sofferenze altrui. Anche se non fu sempre capita, suor Benigna non conservava rancore, anzi trovava presto giustificazioni quando certi comportamenti non le parevano del tutto corretti nei suoi riguardi». Qui venne colpita da un disturbo fisico che le richiese di sottoporsi ad un intervento chirurgico molto impegnativo, che richiese un lungo periodo di convalescenza, dopo il quale dovette lasciare il suo compito di direttrice nel 1978, al quarto anno del suo mandato.

Venne trasferita a Genova in Casa ispettoriale dove riprese con gioia l'insegnamento. Le ragazze non erano più della stessa stoffa del tempo passato, ma lei le sapeva capire e voleva loro bene. Le avrebbe volute più mature e più impegnate e se ne rammaricava, ma non demordeva: continuò infatti a proporre, incoraggiare, invitare alla preghiera e… a rimproverare quando vi era bisogno. «Di cuore e mente aperta – dicono –, d'intelligenza profonda e chiara, alimentata da uno studio serio e continuo, non c'era problematica che non si sentisse di affrontare, anche quelle più scabrose. Le ragazze apprezzavano la sua apertura e la franchezza dei suoi interventi. Sentivano in lei un punto di riferimento sicuro». E conducevano a lei anche altre persone, che rimanevano colpite dall'autenticità della sua fede e dalla sua capacità d'immedesimarsi nei problemi sociali.

Era donna di di grande relazione e comunicazione, per questo riceveva tante lettere perché molti, anche dei tempi passati, volevano ancora comunicarle situazioni e problemi. E lei trasformava ogni comunicazione in una catechesi spicciola, in un dono di comprensione, di ascolto, di guida.

Quando vedeva che in comunità si facevano strada la fretta e l'individualismo, non mancava di farlo osservare. É vero; la Casa ispettoriale è come un crocevia, dove tutti passano per questo o per quel motivo, ma la comunità residente deve continuare ad essere un corpo solo, unito dalla fraternità dei rapporti. Era convinta che non si è insieme per lavorare a più non posso; si è insieme per svolgere una missione, e questa deve nascere da tutta una vitalità interiore di preghiera e di condivisione fraterna.

Una suora attesta: «Suor Benigna sognava un futuro più vero, con relazioni comunitarie più autentiche. La sua era una presenza a volte combattiva, ma sempre propositiva. Non faceva sentire il peso della sua cultura. Tutte le sorelle dialogavano volentieri con lei. Da ogni suo intervento emergeva l'ardore apostolico, il desiderio del bene, la nostalgia di una comunità sempre più unita».

Benché le sue forze fisiche fossero limitate, suor Benigna le metteva a servizio con mille piccoli aiuti, in silenzio: ora collaborava in cucina, ora nel riordino di un'aula o di un altro ambiente.

Amava la preghiera ed era sempre presente alla comunità. Si rifugiava spesso nella lettura, ma non si estraniava dalla missione della casa: si interessava anzi con vivo senso di partecipazione e di appartenenza.

Temeva la morte e i disturbi che l'accompagnavano suonavano a volte per lei come sofferti presagi. Ma restava serena e fiduciosa nel Dio che è sempre Padre e che vede nel segreto dei suoi figli e figlie.

Nell'estate 1998, come faceva ogni anno, andò a passare qualche giorno al suo paese di origine: Buscate, in quella casa vuota piena di ricordi e di memorie. Nell'ultima telefonata alla direttrice di Genova, pochi giorni prima della morte, aveva espresso la sua gioia perché il parroco le aveva chiesto di distribuire l'Eucaristia durante la Messa.

Suor Benigna morì improvvisamente sola, nel letto della sua mamma, il 27 luglio 1998, a 68 anni di età. Se ne accorse al mattino dopo l'inquilina, che viveva in quella casa, non avendola vista uscire per la Messa.

La notizia della sua scomparsa così repentina suscitò grande impressione nelle consorelle, nei familiari e in tante exallieve. Tutti ricordavano il bene da lei seminato e l'amore autenticamente salesiano che in tutto aveva dimostrato. Ora questo amore era la sua beatitudine infinita.

Suor Masera Angela

di Giuseppe e di Vanara Maddalena
nata a Buttigliera d'Asti il 24 settembre 1911
morta a Rivera (Uruguay) il 30 giugno 1998

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón (Uruguay)
il 5 agosto 1940

Buttigliera d'Asti, il paese situato sulla strada che porta al Colle Don Bosco, vide la nascita di Angela, ultima di nove figli. Due morirono in tenera età e restarono cinque sorelle e due fratelli. Nei suoi ricordi suor Angela scriverà che nacque nel quartiere chiamato "Madonnina", sotto lo sguardo di Maria a cui la mamma la consacrò fin da piccola. Raccontava che la mamma, anche se non aveva studiato, praticava il "sistema preventivo" pur senza conoscerlo. Quando desiderava da lei un favore mentre stava giocando le diceva con amorevolezza: «Lina, tu che sei buona, fammi questo favore». E lei commenta: «Come potevo non farlo, se mi diceva che ero buona?». La mamma sapeva infatti far leva sull'amor proprio della bambina e servirsene per la sua formazione.

A tre anni iniziò a frequentare il Giardino d'infanzia con la sorella Maria, maggiore di due anni, inseparabile amica. Le suore del Cottolengo si dedicavano ai bambini fino ai sei anni. Le FMA si occupavano dell'ospedale e del ricovero per anziani. Angela frequentava l'oratorio festivo e il laboratorio di cucito. A sette anni fu preparata da loro alla prima Comunione e a nove anni ricevette la Cresima.

Il paese offriva soltanto la frequenza alla scuola primaria, per cui cominciò a lavorare in campagna. Ricordava che aveva appena dieci anni quando fu assunta per la vendemmia che durava dieci giorni. Il contratto prevedeva dieci lire al giorno, ma al termine fu grande la sua delusione quando il padrone le consegnò soltanto 90 lire perché era… piccola. Angela non si rassegnò e si mise a piangere, per cui quel signore completò il pagamento con le 100 lire che le spettavano per giustizia.

A 12 anni iniziò a lavorare nel cotonificio del paese che produceva lenzuola e coperte. Con la mamma andava alla Messa tutte le mattine, senza pigrizia per alzarsi presto e ogni giorno faceva la Comunione. Fin dai sette anni apparteneva all'Azione Cat-

tolica ed era un'assidua apostola tra le compagne. Le entusiasmava a far parte del coro nei primi venerdì in onore del Cuore di Gesù.

A 13 anni fu assunta come cameriera nella casa dello stesso proprietario della fabbrica, contenta di poter continuare ad andare alla Messa quotidiana e all'oratorio festivo. La attraeva l'ideale missionario. Pensava infatti di entrare nella Congregazione delle Suore della Consolata, che hanno l'attività missionaria come scopo primario. Un giorno in cui si trovava a Torino con le Suore del Cottolengo per l'ostensione della Sindone, con una compagna fu accolta nella loro casa dove si trovò molto bene. Quando raccontò il fatto ad una FMA del suo paese, questa le disse che anche presso di loro poteva realizzare l'ideale missionario. Angela allora andò al Colle Don Bosco a chiedere la protezione della Madonna e di don Bosco e in seguito il parroco la presentò all'ispettrice, suor Rosina Girardi, che risolse il problema economico che frenava soprattutto la mamma.

Il 30 gennaio 1932 entrò a Torino nella Casa missionaria "Madre Mazzarello" come postulante. E il 5 agosto 1934 fece la professione a Casanova, nel noviziato internazionale. Nello stesso mese andò a congedarsi dai genitori e dai familiari e partì non senza sofferenza, ma con tanta gioia nel cuore. A Roma le missionarie furono ricevute in udienza dal Papa Pio XI e il 1° settembre già si imbarcavano per l'America. Suor Angela annota nei suoi appunti autobiografici i particolari del viaggio. La entusiasmò la città di Montevideo, dove suo padre era stato per un periodo in cerca di lavoro. La mamma non aveva voluto seguirlo, per cui egli tornò al paese.

Nel primo anno restò nel noviziato di Villa Colón per lo studio della lingua spagnola. Poi fu a Montevideo Istituto "Maria Ausiliatrice" dedicandosi a supplenze varie nella scuola e nel 1936 tornò a Villa Colón per insegnare il cucito alle novizie. Passò poi nel 1937 nella precedente casa di Montevideo come assistente delle interne. Dall'Uruguay diceva che nel 1938 "aveva fatto un salto" nel Paraguay, che apparteneva alla stessa Ispettoria. A Villarrica fu assistente delle interne, maestra della scuola primaria e incaricata del laboratorio.

Nel 1940 tornò in Uruguay e a Villa Colón fu assistente delle postulanti. Continuò a Montevideo nell'opera di formazione delle giovani candidate all'Istituto e dal 1946 al 1951 sempre a Montevideo completò la sua preparazione culturale come studente nell'Istituto Magistrale, conseguendo il diploma che valorizzava l'esperienza già acquisita a livello educativo.

A Villa Colón fu chiamata ad ampliare la sua dedizione formativa come assistente delle novizie e, dal 1960 al 1970, anche come maestra delle novizie. Una suora, che fu in noviziato con suor Angela quando era assistente e maestra, ricorda che ricevette molto da lei, dalla sua maternità e semplicità. Dal suo essere traspariva un ardente amore a Gesù e tanta umanità nelle relazioni interpersonali. Quando questa giovane dovette affrontare una notevole sofferenza, suor Angela la seguì con immensa tenerezza e le disse di restare tranquilla che tutto si sarebbe appianato. Si dissipò infatti ogni oscurità. Realmente – continua la suora – contagiava serenità e pace come frutto del suo grande amore di Dio.

Altre suore ricordano che, dopo aver dialogato con suor Angela, lei le congedava tracciando il segno della croce sulla fronte e questa benedizione lasciava molta pace. Una suora racconta che la partenza dalla famiglia le era costata molto. Arrivando all'aspirantato, però, trovò suor Angela così buona e accessibile che non solo si sentì sollevata in quel momento, ma le parve di toccare il cielo col dito. Era infatti come un angelo buono e comprensivo. Se non avesse avuto suor Angela come assistente nel noviziato forse non avrebbe perseverato. Nelle incomprensioni che la novizia dovette soffrire, suor Angela con pazienza le rispondeva e, a volte, il suo silenzio era già una lezione.

Formava le novizie a vivere avvolte dalla certezza evangelica dell'amore eterno del Padre, nell'abbandono e nella confidenza nell'amore di Dio che è fedele e immutabile. Per le feste liturgiche scriveva ad ognuna una letterina-messaggio che era gradita a tutte. Si trova in questi semplici scritti l'invito alla confidenza, al "*nada te turbe*" di S. Teresa, alla sicurezza di essere amate da Dio. Seguiva ogni novizia con saggezza e la apriva alla docilità alle ispirazioni dello Spirito. A una giovane che, all'inizio del noviziato le chiedeva da dove doveva incominciare, rispose: «Dicono i maestri di spirito che il primo passo è la fede, la speranza e la carità; però tu comincia dall'umiltà».

Nel 1971 fu direttrice della Casa "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras dove erano accolte le consorelle anziane. Durante quest'ultimo periodo contrasse il "lupus" in forma grave, però con la grazia di Dio superò la malattia. Trascorse l'anno 1972-'73 a Montevideo Manga come aiutante in una casa addetta ai Salesiani; il 1974-'75 a Montevideo "Maria Ausiliatrice" collaborò nel quartiere di Aguas Blancas. Negli anni 1976-'80 a Juan

L. Lacaze fu portinaia e nel 1984-'85 fu nominata direttrice a Las Piedras, nella Casa "Madre Maddalena Promis".

Suor Angela raccontava che la direttrice di Rivera, alla frontiera del Brasile, nel 1986 chiese di avere una suora anziana che stesse in casa, poiché il loro apostolato le obbligava a stare sempre fuori. Venne designata suor Angela che, felice, esclamò: «Finalmente incomincio a fare la missionaria!». In una lettera del 28 marzo 1986 indirizzata alla Madre Generale, madre Marinella Castagno, dopo aver espresso la sua gioia nel trovarsi a Rivera da un mese, confida: «Prima di venire ebbi un momento di sgomento pensando ai miei 74 anni e mezzo e la mia salute non florida; ma Gesù mi sussurrò nel cuore: "Non temere, io sono con te e mi occuperò anche della tua salute". Da quel momento ho posto tutta la mia fiducia in Lui e spesso gli ripeto: "Tu sei in me e io mi fido di te. Lo sento quasi sensibile…"».

Suor Angela fu davvero missionaria nei 12 anni che il Signore le concesse di vivere in quella casa inserita in un quartiere popolare molto povero. Era la presenza permanente in quella "casita" mentre le altre consorelle si dedicavano alle visite alle famiglie, alla catechesi e ai corsi di formazione al lavoro. Fu missionaria attraverso l'ascolto paziente, la bontà, la semplicità e il sorriso perenne. Non rimaneva sola nella casa. Visitatori di tutte le età bussavano alla porta. Giovani di 18/20 anni, mentre lei lavorava, le raccontavano la loro vita di tribolazione e di abbandono, e lei li consigliava con saggezza. Suor Angela era felice di trovarsi in missione. Ricordava che seguiva un gruppo di 18 ragazzine alle quali insegnava l'uncinetto. Scriverà: «Rivera è la mia missione. Ho molti negretti, la casa è sempre aperta, si fa molta catechesi a tutti i livelli: Battesimo, Comunione, Confermazione, Matrimonio. Si cerca di rispondere a tutte le necessità di ogni ordine: religioso, morale, educativo, economico…». Era ministro straordinario dell'Eucaristia e degli Infermi, guida spirituale di un gruppo di Legionarie della Cappella S. Rosa. Le sue mani, quando non si dedicavano ai lavori di uncinetto, sgranavano la corona del rosario.

Quando incontrava le suore sue ex-novizie, si interessava di loro, della loro vita spirituale e apostolica nelle comunità. Era poi fedele e puntuale nel rispondere alle loro lettere. Le sue risposte riflettono la sua profonda spiritualità: dà consigli e orientamenti che infondono confidenza in Dio, fiducia nella Provvidenza, sicurezza nel suo amore fedele.

Suor Angela un giorno ebbe un malore e fu ricoverata

per alcuni giorni all'ospedale di Rivera, ma non fu mai lasciata sola dalle consorelle. Poi tornò in comunità dove visse l'ultimo tratto del cammino verso la Luce. Una suora le chiese: «Dicci la parola più bella che conosci». E lei pronta: «Gesù!». Il 30 giugno 1998 Egli venne a chiamare la sua sposa amata e la trovò con la lampada accesa. Fu sepolta nel cimitero di Rivera in una tomba offerta da una famiglia. Si compì così il suo desiderio di rimanere per sempre nella sua "missione".

Suor Masi Caterina

di Giuseppe e di Racaniello Maria Francesca
nata a Castelgrande (Potenza) l'11 maggio 1914
morta a Castelgrande il 12 aprile 1998

1ª Professione a Ottaviano (Natale) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Ottaviano il 6 agosto 1941

Castelgrande, dove nacque Caterina il 14 maggio 1914, è un paesetto piccolo e aggraziato che appartiene alla provincia di Potenza. Gli abitanti vivono in tranquilla amicizia, dedicandosi, forse anche oggi, all'agricoltura e all'allevamento del bestiame.
I genitori di Caterina ebbero parecchi figli e trasmisero loro solidi principi di vita cristiana, accettando con gioia anche le scelte fatte da tre di loro, di una vita tutta consacrata al Signore Gesù. Infatti uno di essi, Francesco, diventò sacerdote e due delle sorelle, Caterina e Rosa, entrarono nell'Istituto delle FMA.[1]

Le FMA si trovavano allora a Castelgrande dal 1917 anche se, dopo il terremoto del 1980, dovettero chiudere la casa per un anno, ma restarono tra la gente in abitazioni di fortuna. La parrocchia era attiva a livello pastorale, tanto che in essa maturarono alcune vocazioni religiose: anche un vescovo e diversi altri sacerdoti e religiosi. Vi furono inoltre alcuni pregiati professionisti.

Fin da piccola Caterina frequentò l'oratorio delle suore, diventandone poi animatrice e catechista. La sua amicizia con le suore si basava sull'ammirazione e sulla condivisione di quanto

[1] Suor Rosa morì a Soverato il 10 aprile 2007 all'età di 95 anni.

vedeva. Oltre che all'oratorio e alla pastorale giovanile del luogo, esse infatti si dedicavano anche all'educazione dei ragazzini ricoverati nell'Orfanotrofio "S. Maria degli Angeli". Caterina sentì presto il desiderio di diventare come loro. Così, senza attese o tergiversazioni, il 31 gennaio 1933 fu ammessa al postulato a Napoli. Passò poi al noviziato di Ottaviano, dove dovette superare problemi di salute, ma nessuno mai parlò di farla attendere ancora, perché conoscevano la sua determinazione e la sua sincera dedizione al Signore. Successe poi che i malanni furono superati e che suor Caterina andò avanti nel suo cammino vocazionale, senza intoppi, per molti anni.

Dopo la professione religiosa, il 6 agosto 1935, nella casa di S. Giovanni Teduccio dovette chinarsi sui libri per conseguire l'abilitazione a svolgere la missione educativa tra i bimbi della scuola materna, e continuò pure a perfezionarsi nello studio del pianoforte già avviato in famiglia.
Conseguito il diploma nel 1937, passò nella Casa "Sacro Cuore" di Taranto dove si dedicò alla scuola materna. Svolse poi la stessa missione nelle case di Villa S. Giovanni (1937-'40), Terzigno (1940-'41) e Sava (1941-'43).

Nel 1944 fu nominata direttrice nella comunità di Bella dove restò per un sessennio fino al 1950. Suor Carmelina Meca così la ricorda: «Era direttrice nel mio paese di origine. A lei manifestai la mia intenzione di entrare tra le FMA e, da quel momento, fu per me una vera guida. Mi sostenne nel discernimento vocazionale, ma soprattutto mi aiutò a superare gli ostacoli nei riguardi dei miei genitori che si opponevano alla mia partenza da casa. Era una direttrice stimata da tutti per la generosità, la rettitudine, lo spirito di preghiera e l'ardore apostolico».

In seguito senza interruzioni suor Caterina fu direttrice in altre sei case: Brienza, Presenzano, Anzi, Monteparano, Santeramo, Manduria fino al 1970.
Era una donna serena, capace di una fraternità semplice, comprensiva, vera. Non misurava il sacrificio, pur di andare incontro ai bisogni degli altri. La fede profonda e la vita di preghiera affinavano il suo animo, reso ancora più delicato dalla passione per la musica che coltivò ed insegnò per quasi tutta la vita.

Ci restano di quegli anni intensi di attività varie testimonianze, ma una le riassume tutte: «Era apprezzata da tutti perché sapeva dare un impulso alle opere e specialmemte ai centri giovanili. Dimostrò sempre con i fatti di essere donna di fede, dotata di equilibrio. Sapeva dare in comunità il suo con-

tributo di autentico spirito di famiglia e affrontava con saggezza ogni difficoltà. Delicata e premurosa, amante del bello, cultrice della musica e del canto sacro, cercò di vivere la consacrazione al Signore in atteggiamento di disponibilità gioiosa e di grande fiducia nella Provvidenza».

Una giovane, desiderosa di donarsi al Signore, ma incerta circa la scelta dell'Istituto, vedendo la paziente dolcezza della direttrice e la sua totale dedizione agli altri si decise per le FMA e ne fu sempre felice.

Un'altra, che era stata aiutata non poco a convincere i suoi genitori di dover dare il loro assenso, ricorda «la sua attenzione generosa per tutte». Quando la ritrovò come animatrice della comunità a cui lei ormai apparteneva, vide che in quella superiora c'era «come una miniera di valori evangelici coinvolgenti e contagianti».

Nel 1970, suor Caterina riprese l'attività educativa e didattica con i bambini a Spezzano Albanese, dove fu anche vicaria per tre anni. Fu in seguito direttrice per un sessennio a Marittima (1973-'79). Poi la troviamo maestra di musica, oltre che vicaria ed economa, a Castelgrande e a Potenza fino al 1989. A Castelgrande assunse l'incarico della portineria fino al termine dei suoi giorni.

Le consorelle sono concordi nel ricordare la bontà e la gentilezza dei suoi interventi, la maturità e l'equilibrio della persona. Suor Angela Filidoro, che fu per sei anni a Potenza, osserva: «Con lei abbiamo condiviso ansie, fatiche e difficoltà di quell'opera che doveva rinascere dopo il terremoto del 1980. Era una religiosa amante della sua vocazione, pronta a tutti i lavori. Sentiva la casa come propria e non badava a sacrifici nel dedicarsi alla missione giovanile». Viveva tutto in prima persona, riconoscente di poter servire il Signore. Una suora ricorda che era creativa nell'apostolato e andava sempre alla ricerca di qualche novità che potesse piacere ai giovani e rispondere alle loro attese e al loro bene. Suo intento era quello di aiutarli nella loro maturazione, toglierli dalla strada e dalla dipendenza dai programmi televisivi.

Di quel periodo ci resta anche questa testimonianza: «Nel 1984, a Potenza, suor Caterina era economa, portinaia, guardarobiera, aiutante in cucina… Si può dire che tutti gli uffici fossero suoi. Ed era sorridente, semplice e veramente povera. Pur di accontentare, era disposta a percorrere chilometri di strada, con il caldo, la neve, la pioggia. Anche se, per natura,

era tenace nelle sue idee, si faceva poi remissiva e delicatissima, sempre pronta a chiedere scusa. Mi ha lasciato il ricordo di una religiosa generosa con gli altri e austera con se stessa».

Poi suor Caterina, verso la fine del 1997, fu colpita dal cancro. A nulla valsero i ricoveri e le diverse terapie. Dopo due o tre mesi, fu trasferita nell'infermeria di Taranto. Cercava però di lavorare ancora. Se appena poteva, interveniva alla preghiera comunitaria. Non si lamentava ed era riconoscente per ogni anche minimo favore.

Era consapevole della gravità della malattia e accettava tutto con fede dalle mani del Signore. Ad una consorella disse negli ultimi giorni: «Prega tanto per me, perché serenamente possa andare incontro al mio Signore».

Ricevette con lucidità l'Unzione degli infermi e rimase in agonia il Venerdì e il Sabato Santo. Poi il Signore, il 12 aprile 1998, la invitò a cantare l'alleluia pasquale in Paradiso.

Suor Matusiewicz Franciszka

di Pawel e di Grajewska Katarzyna
nata a Rybczyzna (Polonia) il 9 ottobre 1903
morta a Pieszyce (Polonia) il 16 marzo 1998

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Różanystok il 5 agosto 1936

Il luogo di nascita di Franciszka si trova nel nord-est della Polonia. L'accolsero due ottimi genitori e vi erano ad attenderla già altri otto tra fratelli e sorelle. In casa c'era festa, perché tutti si volevano bene. I genitori ammiravano quelle giovani vite sorte nella loro casa, ed erano impegnati nel farli crescere nella luce cristiana.

Era ancora piccolina Franciszka quando già sentiva l'attrattiva di una vita donata tutta al Signore. Aveva otto anni appena quando morì il suo buon papà e allora si strinse ancora di più alla mamma di cui capiva il pianto e di cui ammirava il coraggio. Non voleva nemmeno che rimanesse sola in casa: voleva che ci fosse sempre un affetto vivo a riscaldare le sue ore e i suoi giorni. Poi accadde che una delle sue sorelle si sposò e prese con sé, nella sua nuova casa, quella mamma tanto cara e forse anche

già un pochino invecchiata. Franciszka si sentì allora libera di seguire quella chiamata che da tanto tempo sentiva nel cuore. Era ormai giunta a 23 anni di età.
Ma dove andare? Da quali suore?

Le venne incontro il suo parroco, che conosceva madre Laura Meozzi, ora Venerabile, arrivata da poco ad iniziare l'opera apostolica delle FMA in Polonia a Różanystok. Così fu anche lei una delle prime di quella nuova missione. Ricordò poi sempre quell'incontro e ne parlava con profonda commozione. La superiora aveva aspettato il suo arrivo fino a notte tarda, seduta su un piccolo sgabello. Voleva darle il primo benvenuto, senza badare né a stanchezze né ad altro. E l'incontro fu felicissimo. Era il 7 settembre 1927.
Pochi mesi dopo il 31 gennaio 1928 Franciszka fu ammessa al postulato e, dopo poco tempo, venne mandata in Italia perché continuasse al centro dell'Istituto la formazione.

Il 5 agosto iniziò il noviziato a Casanova, e lì le sorse il desiderio di partire per una qualche terra di missione, tanto quell'ambiente internazionale vibrava di ardore missionario.
Emessa la prima professione il 6 agosto 1930, fu richiamata in patria dove a Różanystok l'attendevano poverissimi orfani abbandonati.
E che cosa accadde la prima sera? Quei ragazzini, forse impauriti dall'idea di doversi sottoporre ad una disciplina, incominciarono a tirare contro di lei qualunque oggetto su cui riuscissero a mettere le mani. Allora, un po' terrorizzata, suor Franciszka andò a piangere dalla vicaria e le disse: «Mi metta in qualunque ufficio, ma non con questi diavoletti. Io non riuscirò mai ad educarli».
La vicaria allora, con calma, la condusse davanti ad un armadio e le donò alcuni fazzoletti nuovi: «Qui ci stanno molte lacrime, ma vedrai che non ti serviranno tutti. Se non vai tu, chi devo mandare?».
Franciszka allora ritornò dai bambini affidandosi al Signore. E quelli, vedendola piangere, rimasero più tranquilli. Poco a poco incominciarono a diventare suoi amici. Lei li amava ad uno ad uno e sapeva conquistare la loro confidenza con gesti concreti e costruttivi.

Quando scoppiò la terribile seconda guerra mondiale, suor Franciszka, come altre suore, dovette entrare nella clandestinità. Ritornò nella sua famiglia, ma non dimenticò la missione salesiana. Rischiando moltissimo, preparava i bambini alla prima

Comunione e li seguiva con la catechesi e tanta preghiera. Poi, nel 1946, poté ritornare in comunità a Jaciazek. Fu ancora per un anno educatrice dei bambini e dal 1947 passò a Sokołów Podlaski lavorando come guardarobiera nella casa in ricostruzione dei confratelli salesiani e, dopo alcuni anni, fu trasferita a Łódz ancora come guardarobiera. Ogni lavoro per lei era "missione"; tutto era offerto a Dio come pegno di salvezza per i giovani.

Nel 1969 fu nominata economa a Pieszyce, ma si dedicava anche a parecchie altre attività comunitarie, tra cui al guardaroba. Quando il suo apostolato diretto dovette rallentare, suor Franciszka continuò ad essere una lampada di fedeltà e di dedizione. Si distingueva per l'amore all'Istituto e a chi era chiamato a rappresentarlo. E pregava: facendo scorrere la corona del rosario fra le mani e moltiplicando le intenzioni e l'offerta dei suoi sacrifici. Le stavano a cuore le nuove vocazioni; se ne sentiva in un certo senso responsabile.

Non ci viene detto quale fu il male che spense la sua vita. Morì serenamente il 16 marzo 1998, dopo aver partecipato il giorno prima ad un ritiro spirituale.

Suor Medal Laura

di Francisco e di Zamora Laura
nata a Managua (Nicaragua) l'11 maggio 1915
morta a San José (Costa Rica) il 1° maggio 1998

1ª Professione a San José de Costa Rica
il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Santa Tecla (El Salvador)
il 5 agosto 1945

La famiglia di suor Laura era di condizione abbiente, ma soprattutto ricca di valori umani e cristiani. Laura trovò in essa l'ambiente favorevole per aprirsi al mondo con l'educazione al lavoro e al compimento fedele del dovere.
Ricordava che quando fece la prima Comunione la nonna le suggerì di chiedere a Gesù che le facesse conoscere la sua vocazione. Lei pregò e la convinzione le risultò chiara.

Dalle fonti si sa che la famiglia di suor Laura e quella di suor María Romero, ora Beata, erano amiche. Laura conobbe

quindi l'Istituto grazie a questa famiglia e fu subito entusiasta del carisma salesiano. Fu accolta nell'aspirantato nel 1936 a 21 anni. Il postulato si trovava a San José (Costa Rica), perciò lo raggiunse lasciando la sua città di Managua. Viaggiò in nave accompagnata dall'ispettrice e là l'attendeva in portineria suor María e tante altre consorelle.

Visse poi con impegno e serenità i due anni di noviziato a San José dove emise la professione religiosa il 5 agosto 1939. Per il primo anno si fermò al Collegio "Maria Ausiliatrice" di San José come insegnante di lavori manuali, arte in cui era esperta. Nel 1941 passò a Santa Inés e nel 1947 ad Alajuela. Trascorse due anni nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Panamá continuando nello stesso insegnamento.

Nel 1953 compì gli studi per ottenere il diploma di maestra per l'insegnamento nella scuola primaria e nel 1954 conseguì una specializzazione in taglio e confezione.

Nel 1958 fu trasferita nella Casa ispettoriale di San José. In quella stessa casa, detta "Casa de la Virgen" fin dal 1939 suor María Romero lanciava le sue alunne del corso di musica all'apostolato catechistico nelle periferie della città come "piccole missionarie di Cristo" come lei le chiamava. Suor Laura, che si può chiamare confondatrice di quella casa, collaborò con suor María nelle varie opere in favore dei poveri. Le misere condizioni di vita degli abitanti dei sobborghi avevano richiesto di andare incontro ai loro bisogni con varie modalità di aiuto: consultorio medico, scuola professionale per ragazze a rischio, distribuzione di viveri e di vestiario, preparazione di regali natalizi per i piccoli nel giorno dei Santi Innocenti, celebrazione solenne della novena e festa di Maria Ausiliatrice.

Sorsero poi dalla creatività apostolica di suor María gli oratori festivi, sempre animati dalle ragazze che lei entusiasmava per il bene e formava alla donazione di sé. Nacque poi un ambulatorio per i malati più poveri e il complesso di Opere Sociali dove suor María, pur lottando a volte tra l'obbedienza e la realizzazione delle sue intuizioni e sogni, toccava con mano i miracoli di Maria Ausiliatrice.

Suor María trovò in suor Laura una persona che l'affiancò in tutto e condivise in pieno il suo amore per i poveri. Suor Laura comprese fin dall'inizio che la sua santa consorella stava svolgendo una missione straordinaria ricevuta dall'alto e mise a disposizione di questa grande opera tutti i suoi doni di natura e di grazia, la sua allegria e ottimismo, la sua semplicità e spon-

taneità, la sua capacità di amicizia, la sua iniziativa per cercare i doni della Provvidenza. Suor Laura mai discusse i progetti apostolici di suor María, a volte poco compresi dalle stesse superiore e consorelle.

Era incaricata della distribuzione di cibo e di vestiti alle famiglie bisognose. Era inoltre "consigliera spirituale" di coloro che accorrevano alla casa per ricevere orientamento, guida e conforto nel dolore. Suor María assegnò a suor Laura anche un oratorio festivo, quello di Calles Morenos, vicino alla casa, dove vivevano molte famiglie povere, anzi in miseria.

Lavorò accanto a suor María per 18 anni, fino alla morte di lei il 7 luglio 1977. Ricordava con commozione le parole che le aveva detto un giorno: «Suor Laura, cerca di star bene perché tu dovrai continuare quest'opera!». Infatti ella fece di tutto per continuare a lavorare come aveva imparato da suor María, perché i poveri c'erano sempre. Lei li considerava i prediletti di Gesù e di Maria e si donava loro con instancabile creatività e amore concreto e sollecito.

Fu anche merito di suor Laura l'aver raccolto tutti i manoscritti di suor María: erano piccoli taccuini o foglietti sui quali annotava pensieri spirituali, riflessioni e colloqui con il suo Re e la sua Regina. Oggi questi scritti costituiscono quattro volumetti di spiritualità tradotti in varie lingue.

Suor Laura restò in quella "Casa de la Virgen" fino alla fine testimoniando a tutti la solidarietà fattiva verso i poveri, il suo stile allegro e comunicativo che non si stancava di raccontare come suor María, anche dopo la morte, continuava a sostenere, anche con fatti prodigiosi, le opere che aveva iniziato.

Il 6 settembre 1996 suor Laura ricevette il titolo di "Mujer Ejemplar" dall'Associazione delle Donne del Centro America e Panamá come riconoscimento della sua generosa e instancabile dedizione alle opere iniziate da suor María Romero e da lei sviluppate ed ampliate.

All'inizio del mese di Maria, il 1° maggio 1998, suor Laura se ne andò in cielo ad incontrare la sua cara amica e maestra di vita e a godere per sempre la beatitudine dei puri di cuore che sanno vedere Dio nel volto poveri.

Suor Meléndez Cecilia

di Jorge e di Meléndez María
nata a San Gil (Colombia) il 27 giugno 1918
morta a Bogotá (Colombia) il 7 ottobre 1998

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1937
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1943

La gente del paese era prevalentemente praticante e molto unita come fosse un'unica famiglia. I genitori erano ferventi cristiani. Viveva con loro anche una zia anziana, che amava molto Cecilia e la invitava a pregare conducendola sovente in Chiesa.
Cecilia aveva sei anni quando morì la mamma alla nascita di un nuovo bimbo. Il fatto segnò profondamente la piccola lasciandole in cuore tanta sofferenza e una timidezza che più tardi superò con la forza di volontà, fino a conquistare una meravigliosa serenità.
Il papà passò a seconde nozze sposando la sorella della mamma, Isabel, che seppe riempire il vuoto affettivo e dedicarsi con efficacia alla formazione dei figli. Con Cecilia erano cinque e col nuovo Matrimonio se ne aggiunsero altri tre. Il papà sapeva mantenere la famiglia nell'unità e nell'affetto reciproco. Per facilitare la formazione culturale dei figli, si trasferì a Bogotá.

Cecilia studiò dapprima in una scuola privata, di cui serbò sempre un grato ricordo. La direttrice ogni giorno intratteneva le alunne su temi formativi che lasciarono una traccia nel suo cuore. In seguito, attraverso un'amica, venne a conoscere le FMA, per cui si iscrisse al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá dove frequentò i corsi commerciali. Fu molto contenta di vivere in quell'ambiente ed imparare ad amare il Signore, fino a sceglierlo come unico bene.

Il desiderio di iniziare l'aspirantato era però ostacolato dal suo timore di dover affrontare prove difficili ma, dopo aver parlato con la direttrice, Cecilia si tranquillizzò e venne ammessa alla tappa formativa del postulato il 31 gennaio 1935. Il papà, che in principio si era opposto alla sua scelta, quando la vide contenta ne fu felice. Suor Cecilia conservò fino alla fine un grande affetto per la famiglia, attenta ad ogni dettaglio della vita di ciascuno dei parenti.

Dopo il noviziato a Bogotá, emise la professione religiosa il 5 agosto 1937 e subito fu mandata negli Stati Uniti nella casa

di North Haledon per perfezionarsi nella lingua inglese. Tornata dopo due anni in Colombia insegnò con competenza nella scuola secondaria a Santa Rosa de Osos, poi a Cali e a Bogotá "Maria Ausiliatrice" fino al 1956. A Cali fu anche vicaria e le consorelle le furono molto affezionate. Specialmente le giovani l'ammiravano per la vasta cultura e per la spiritualità. Andavano volentieri da lei per chiedere consigli o per esporle le loro difficoltà. Una di loro confida che, in un tempo di crisi, suor Cecilia l'aiutò a perseverare nella vocazione.

Il Signore permise qualche incomprensione da parte di alcune consorelle e anche rimproveri dalla direttrice. Suor Cecilia seppe soffrire in silenzio, non si scusò, né mostrò alcun risentimento. La sua vita spirituale era fortemente centrata in Gesù che chiamava: «L'Amico che non viene mai meno». Anche le exalunne la ricordavano con affetto e una di loro dice che, quando era ragazza nel collegio di Cali, si sentiva contagiata dall'allegria di suor Cecilia, dal suo entusiasmo salesiano e dal suo fervore apostolico. Una consorella, che fu sua alunna, dice che l'esempio di rettitudine e di gioia diffusiva la aprì al desiderio di essere FMA. Era diligente nei suoi doveri, sapeva esigere e formare le alunne alla sincerità e rettitudine, sempre però con uno stile educativo amorevole.

Nel 1957 suor Cecilia fu nominata direttrice nella Casa "Sacro Cuore" di Popayán, e dopo il sessennio continuò a svolgere il servizio di autorità in altre comunità: Soacha, Popayán e Chia fino al 1976. Negli anni in cui fu direttrice animava consorelle e giovani con prudenza, delicatezza e particolari espressioni di bontà. Le suore conservano meravigliosi ricordi del suo stile di relazione: la sua accoglienza era sempre serena e affettuosa per tutte e il suo modo di interagire comunicava l'amore di Dio. Stare con lei, dicono, era veramente una festa e nella casa si respirava un clima di gioia, di famiglia e di solida formazione.

Con la sua intelligenza creativa e la sua serenità rendeva piacevole la relazione comunitaria. Innamorata di Gesù, sapeva dare un tocco di novità ad ogni giornata soprattutto per la sua disponibilità ai bisogni delle persone. Irradiava luce, amore, allegria e pace a quanti la attorniavano. Ottimista, semplice, spontanea, lasciava trasparire che solo Dio e la certezza del suo amore riempivano la sua anima. Non la sentirono mai rimproverare qualche consorella, ma era attenta a tutte e non permetteva che si mancasse di carità verso qualcuna.

Gustava molto le feste, il canto, le passeggiate e sapeva creare nella comunità un ambiente di serena fraternità. Era abile

nel disegno e impiegava questo dono nell'adornare la casa con paesaggi e frasi bibliche scelte con buon gusto ed eleganza.

Nel 1976, la Madre generale la chiamò a Roma e le disse che era stata nominata ispettrice dell'Ispettoria "N. S. del Rosario di Chiquinquirá" (Bogotá). Durante la sosta in Italia, oltre a partecipare al corso per neo-ispettrici, accompagnò madre Rosetta Marchese nella visita ad alcune case. Fu questa un'esperienza per lei utile, perché la preparò ad assumere la nuova missione. Le testimonianze dicono che suor Cecilia era la dolce spinta che entusiasmava nel cammino di santità le suore e le comunità educanti. Ancorata fortemente al Signore, si lasciava invadere dall'amore trasformante dello Spirito Santo. Sperimentava la presenza di Gesù nella sua vita e lo comunicava con la parola e la testimonianza. Con l'allegria e l'ottimismo trasmetteva la sicurezza che Gesù è "l'Amico fedele" che cammina con noi e ci configura progressivamente a Lui per essere un dono d'amore ai giovani.

Era sorella tra le sorelle, capace di entrare nel cuore di tutte e condividere gioie, sofferenze e preoccupazioni. Amava tutte senza distinzioni e aveva una speciale attenzione per i poveri. Una suora fu colpita proprio dalla sua generosità e solidale condivisione con i più bisognosi. In un'occasione cercò di ottenere un buon numero di materassi e coperte per distribuirli alle famiglie povere. Suor Cecilia godeva nel dare risposta alle necessità della gente e adottava tutte le strategie possibili di fattiva solidarietà. Un'altra caratteristica di cui parlano le testimonianze era la sua capacità di comprensione e di cordiale empatia. Aveva un cuore aperto e sensibile a soffrire con chi soffriva e cercava di confortare trovando le soluzioni, a volte anche di casi dolorosi, e sempre agiva con delicatezza e bontà.

Nel 1982, terminato il servizio come ispettrice, fu nominata direttrice del collegio di Cali (1983-'85) e poi della Casa "S. Cecilia" di Bogotá (1986-'91). Nel 1992 fu vicaria nella Comunità "Sacro Cuore" di Popayán. Quando i suoi disturbi di salute si aggravarono, fu accolta per un periodo nell'aspirantato di Bogotá. Trascorse le ultime settimane nella Casa di riposo "S. Cecilia" che lei aveva fatto costruire. La sua cameretta divenne luogo di preghiera, di serenità e di pace. Quando le diagnosticarono un cancro, suor Cecilia si mantenne tranquilla e si sottopose alle necessarie terapie restando abbandonata in Dio. Lottò con energia sperando di ricuperare le forze, ma il 7 ottobre 1998 inaspettatamente il Signore della Vita la chiamò a sé. Era la festa della

Madonna del Rosario di cui lei aveva una speciale devozione. Il rosario era stato infatti il suo sostegno e la sua forza.

L'affluenza di gente al funerale fu l'espressione della sincera gratitudine verso chi era passata facendo del bene a tutti. Numerosi sacerdoti Salesiani e Gesuiti concelebrarono l'Eucaristia delle esequie, preparata con affetto e riconoscenza dalle consorelle.

Suor Melo Odete Maria

di João e di da Silva Maria
nata ad Agua Retorta, Is. Azzorre (Portogallo)
il 27 aprile 1945
morta a Lisboa (Portogallo) il 29 gennaio 1998

1ª Professione a Estoril il 5 agosto 1978
Prof. perpetua a Estoril il 5 agosto 1984

Il luogo in cui nacque Odete, nelle Isole Azzorre, si chiama Agua Retorta, dal nome di un fiumicello che scorre contorcendosi nel terreno. Era il 27 aprile 1945.

Nelle memorie che ci sono state trasmesse leggiamo che Odete «era intelligente, piena di brio, scherzosa e molto dotata per ogni tipo di attività femminili: taglio, cucito, ricamo, lavori manuali addobbi e servizi casalinghi». Una sua compagna di noviziato aggiunge: «Era una donna matura, figlia di una madre incantevole e dolcissima, che accoglieva ogni persona, anche straniera, come un figlio suo; e da questa madre suor Odete ricevette in eredità la simpatia, la gentilezza e il senso dell'ospitalità».

Nella sua città c'era un'associazione di persone consacrate, che portavano il nome di "Serve della Sacra Famiglia". Odete, con alcune altre giovani, entrò a far parte di quella Pia Unione. Partì per Lisboa e seguì le vicende di quella istituzione, emettendovi anche i voti perpetui. C'erano però dei problemi canonici che quella associazione ancora incipiente non riusciva a risolvere.

Quindi Odete rinunciò alla sua prima opzione e cercò le FMA. La scelta si deve al fascino che esercitava in lei la santità di don Bosco. Conosceva anche i Salesiani e ammirava il loro carisma

chiaro e ben definito. Nel 1974 frequentò un corso per essere educatrice dell'infanzia.

Nel 1975 fu ammessa al postulato a Estoril, dove visse anche il noviziato e il 5 agosto 1978 emise la prima professione. Era felice, perché lo spirito salesiano sembrava fatto apposta per lei. Per due anni insegnò taglio e cucito a Porto, collaborò in guardaroba e fu catechista.

Nel 1980-'81 a Torino visse con gioia in terra salesiana l'anno di Iuniorato intensivo. Tornata in patria fu educatrice nella scuola materna di Cascais, catechista e animatrice di gruppi giovanili. Suor Odete aveva un carattere piuttosto deciso, ma questo non creava intoppi nei suoi rapporti con gli altri, perché lei, quando si accorgeva che la sua voce si era un po' troppo alzata, subito abbassava i toni e addolciva i messaggi. Rimaneva sempre amica sincera e fedele.

Voleva molto bene ai bimbi della scuola materna. La loro innocenza la lasciava incantata, proprio come le accadeva quando si trovava di fronte ad uno spettacolo limpido di paesaggi o di fiori. Nel 1981 conseguì a Lisboa il diplona di catechista.

Nel 1982 fu trasferita a Estoril nella casa di formazione dove fu assistente delle novizie e al tempo stesso collaborava nella scuola materna e nella catechesi.

Nel rapporto con le ragazze, sapeva scoprire i germi di vocazione ancora nascosti e seguiva le giovani con discrezione e amorevolezza. Una di queste costata: «É stata quella che ha visto in me la possibilità di consegnare la mia vita al Signore. Eravamo in cortile, sotto la statua di Maria Ausiliatrice. Abbiamo parlato e io mi sono sentita interpellata dal Signore».

Nel 1985 nella casa di Golegã continuò con competenza e dedizione ad educare i piccoli della scuola materna e ad insegnare religione e morale nella scuola elementare.

Nel campo giovanile in quegli anni, suor Odete ebbe due impegni di notevole portata: animare i gruppi che dovevano partecipare al "Confronto don Bosco '88" e quelli che erano implicati nei festeggiamenti relativi alla beatificazione di Laura Vicuña che si sarebbe svolta al Colle don Bosco il 3 settembre 1988. Seppe dare alle diverse attività un'impronta profondamente formativa.

Nel 1989 passò a Setubal continuando con grande entusiasmo a lavorare tra i piccoli e nella catechesi. Nel 1994 suor Odete fu nominata direttrice a Golegã, una piccola comunità alla quale era affidato un centro sociale. Di questo periodo non si hanno notizie se non una particolarmente dolorosa: che in lei

cioè si manifestò gradatamente quella micidiale forma di leucemia che poi, nel 1998, le troncò la vita. Una suora che la incontrò a Fatima nel tempo pasquale del 1997, durante il suo ultimo corso di esercizi spirituali, la trovò particolarmente raccolta e orante. La notò lungamente presente nella cappella delle Apparizioni, immobile, con un'espressione di raccoglimento singolare, che non aveva mai visto così in lei. «Mi pareva che si trovasse più vicina al Mistero».

Poco dopo le arrivò infatti la diagnosi, a cui sopravvisse non più di alcuni mesi. L'accettò e pronunciò queste parole: «A lui apparteniamo. È lui il Signore delle nostre vite. Sia fatta la sua volontà». Proprio il 5 agosto una sua ex compagna di noviziato le disse: «Ti abbiamo messa sull'altare»; e lei rispose: «Io in quel momento ero davvero su un altare, all'ospedale, sul tavolo operatorio, per un esame doloroso. Mi sono unita a voi e ho rinnovato la mia offerta al Signore».

Fu poi trasferita a Lisboa per essere meglio seguita sul piano clinico. E incominciò un calvario di ricoveri, di cure e di consulti, che non risolvevano nulla. Riusciva però, anche nelle corsie ospedaliere, a testimoniare il suo abbandono alla volontà del Signore. I medici stessi si raccomandavano a lei quando dovevano affrontare situazioni particolarmente critiche, tanto avevano fiducia della sua preghiera e della sua parola autotevole nei confronti di qualche ammalato che resisteva dinanzi a dolorose prospettive. Suor Odete seppe guardare in faccia la dura realtà della malattia con coraggio, fede, pace e dignità.
Le suore della sua comunità videro in lei un esempio «di pazienza, di rassegnazione, di affidamento al Signore». Uno degli ultimi giorni disse: «Io non ho più forza. Lui solo è la forza e la salvezza». E poi se ne andò, all'età di 52 anni, il 29 gennaio 1998, a festeggiare don Bosco in Paradiso.

Suor Mendoza María Rosario

di José e di Quiroz Margarita
nata a Charcas (Messico) l'8 ottobre 1921
morta a Monterrey (Messico) il 1° ottobre 1998

1ª Professione a Haledon (Stati Uniti) il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a México il 5 agosto 1952

Suor Rosario, primogenita di cinque fratelli e sorelle, nacque in una famiglia contadina di profonde radici cristiane. Fin da piccola assorbì la fede che fu la solida roccia della sua vita. Sempre allegra, attiva, entusiasta, lasciò un'impronta significativa nelle persone che la conobbero.

Rosario entrò nell'Istituto con la raccomandazione del parroco che apprezzava il lavoro apostolico che lei aveva svolto in parrocchia. Data la situazione di persecuzione religiosa che imperversava allora nel Messico, non c'era nell'Ispettoria la possibilità di avere una casa di formazione, per cui Rosario visse le prime tappe formative negli Stati Uniti. A North Haledon fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1944 e, dopo il noviziato nello stesso luogo, emise con grande gioia la professione religiosa il 5 agosto 1946.

Tornata nel Messico, fino al 1956 lavorò come maestra nella scuola primaria e come economa a Linares (1946-'56), Monterrey Leona, Reynosa e nuovamente a Linares per tre anni fino al 1967. Fu poi ancora per due anni maestra a San Luis Potosí. Nella scuola era esigente perché desiderava che tutte le alunne fossero buone e diligenti, ma senza vanità e ostentazione. Nell'anno 1969-'70 nel noviziato di Coacalco svolse incarichi amministrativi.

Dal 1970 al 1988 a Linares si dedicò soprattutto all'apostolato missionario nella diocesi, tra i contadini poveri in tutti i sensi. Tra i *campesinos* suor Rosario spese tutte le sue energie fin quando fu impedita dalla malattia. La preghiera era la forza vitale che la sosteneva nel continuare a donarsi, nonostante le difficoltà della missione. Sapeva tenere la gente allegra, le piaceva vedere felici quelli che la circondavano e per questo era abile nel raccontare storielle, fatti edificanti e formativi. Quando la conversazione scivolava nella critica, con creatività inventava qualcosa per ristabilire la pace e la carità fraterna.

In comunità la ricordavano come una consorella allegra, entusiasta, scherzosa e di buono spirito. Puntuale e precisa, compiva con diligenza i suoi doveri sia come economa, sia come insegnante. Nell'apostolato era instancabile. Dedicava tempo a visitare le famiglie, ascoltare con affetto le loro pene e necessità, svolgendo un accompagnamento personalizzato e perciò incisivo ed efficace per il Regno di Dio. Si dedicava con interesse alla promozione sociale delle persone, specialmente delle donne e si impegnava nella catechesi per la preparazione ai Sacramenti. Realizzava questo apostolato con notevole sacrificio, in molte occasioni anche a rischio della vita, poiché le condizioni della

strada e dei luoghi erano difficili. Sapeva coinvolgere nella missione le sue exallieve, che erano ammirate per il suo servizio generoso alle comunità delle popolazioni indigene più emarginate.

Si può dire che suor Rosario fu l'unica che visitò tutte le periferie della diocesi, solo penata che le distanze le rendevano impossibile andarvi più sovente. Nella località "Vista Hermosa" fece costruire una cappella a Maria Ausiliatrice e si industriò per acquistarne la statua. Nel quartiere detto "Terreros" era molto viva la devozione a don Bosco e lei ogni anno, anche se nevicava, vi andava per una settimana per preparare tutto il necessario, rimanendo ospite presso una famiglia. Per quella festa si riunivano tutte le comunità indigene. Organizzava giochi, distribuiva regali, annunciava la bellezza del carisma salesiano. Per un periodo le consorelle continuarono anche quando lei non poteva più essere presente.

Era così grande il suo zelo che, quando una volta il torrente che separa un sobborgo da un altro, era cresciuto e impediva il passaggio, lei con coraggio entrò nell'acqua per passarlo nuotando, ma la forte corrente la trascinò, per cui dovettero accorrere per salvarla.

Chiedeva ai benefattori aiuti per le missioni e riceveva sempre abbondanti contributi. Si preoccupava molto della formazione delle catechiste e le riuniva ogni mese. Soprattutto non lasciava mancare l'annuncio della Parola di Dio. I sacerdoti la apprezzavano per le doti educative e per lo zelo apostolico e spesso la chiamavano in parrocchia per organizzare celebrazioni o qualche festa. Venivano preparati Matrimoni, Battesimi, prime Comunioni. Con l'aiuto di un parroco poté acquistare una piccola automobile, ma dovette escogitare molte iniziative per riuscire a pagarla del tutto. La poté usare per circa dieci anni e quando c'era un guasto, il meccanico la riparava senza chiederle nulla, poiché tutti la conoscevano e la stimavano.

Una sera suor Rosario stava raggiungendo in macchina un quartiere per la catechesi quando successe un grave incidente. Lei fu colpita alla testa, per cui ne riportò serie conseguenze. In seguito un'embolia le paralizzò quasi metà del corpo, per cui non poteva più comunicare. Invocò con tanta fede il Cuore di Gesù e, con la sua forza di volontà, riuscì ad essere autosufficiente. Il morbo di Parkinson però a poco a poco la debilitò e quindi restò per tre anni (1991-'94) a Monterrey "Colegio Excélsior" in riposo. Dopo un periodo trascorso ancora a Linares, rimase definitivamente in riposo a Monterrey.

Quando, nel 1996 suor Rosario celebrò il giubileo d'oro della professione religiosa, il Vescovo volle organizzare una festa con tutti i quartieri periferici che erano stati i luoghi della sua donazione missionaria, ma suor Rosario, nella sua umiltà e discrezione, preferì non essere presente. A poco a poco la malattia la immobilizzò del tutto e fu purificata anche con la sofferenza morale. Nei suoi ultimi scritti, quasi illeggibili, si coglie quasi un grido di aiuto: «Signore, dammi la forza. Madre Mazzarello, intercedi per questa tua figlia, poiché è tanto debole…».

Alla fine di settembre 1998, per un malore improvviso, dovette essere ricoverata nell'ospedale "S. Vicente" di Monterrey e, dopo due giorni, nella festa di S. Teresina del Bambino Gesù e primo giorno del mese missionario, il Signore venne a prenderla per portarla a godere con Lui per sempre.

Suor Merlo Assunta

di Giovanni Maria e di Grossi Santa
nata a Breganze (Vicenza) il 16 gennaio 1929
morta a Torino il 18 aprile 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1950
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1956

Breganze, paese nativo di suor Assunta, sorge nella zona vicentina, tra collina e pianura, alle falde dell'altopiano di Asiago. Il clima mite e le coltivazioni della vite e dell'ulivo donavano serenità e lavoro alla numerosa famiglia: sei fratelli e tre sorelle.

I genitori, contadini fittavoli, faticavano ad avere il pane per tutti. Assunta possedeva un temperamento mite ma attivo. La famiglia la coinvolse presto nel condividere le fatiche del lavoro e l'allenò alla dimenticanza di sé. A 17 anni, per contribuire al bilancio familiare, andò a Torino a lavorare come collaboratrice domestica nelle case delle FMA. Qui conobbe le suore con cui condivise la gioia, la preghiera e il generoso servizio. Le suore chiamavano queste ragazze loro affidate "figlie di casa" per significare un rapporto di famiglia, funzionale ai lavori di una grande casa. Le più grandi ricevevano uno stipendio da inviare ai genitori, le più piccole erano ospiti alla pari. Assunta era con-

tenta di poter dare un aiuto ai suoi e si trovava molto bene nel clima salesiano dell'ambiente permeato di laboriosità e coinvolgente spiritualità.

Sbocciò presto nel suo cuore il desiderio di consacrarsi al Signore e, nonostante avesse grande stima delle suore di Maria Bambina che conosceva bene, scelse l'Istituto delle FMA. Nelle sue note scrisse che un giorno nella Comunione chiese al Signore di renderla più buona, quando sentì la voce di Gesù che le diceva: «Perché non suora, Assunta?». Subito non voleva farci caso, ma poi sentì un gran bisogno di essere aiutata a realizzare l'invito del Signore. Il papà, che aveva già acconsentito alla vocazione della sorella entrata tra le suore di Maria Bambina, disse il suo "sì" generoso anche a lei.

Nel 1948 Assunta fu accolta a Torino tra le aspiranti. Soffrì molto il distacco dalla famiglia e dal paese. Era convinta che il Signore l'aveva sempre aiutata e, anche se riteneva di non essere degna della vita religiosa, andò avanti decisa. Il 31 gennaio 1948 iniziò il postulato a Torino. Dopo i due anni di noviziato a Pessione, emise la prima professione il 5 agosto 1950. Scriverà che «fin dal postulato mi era stata costantemente affidata la lavanderia, ma avendo confidato alla Maestra che avrei fatto volentieri anche la cuoca, dopo un anno in Casa ispettoriale, addetta ai servizi più vari, nel 1951 le superiore mi mandarono nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino addetta ai confratelli salesiani, come aiuto in cucina».

Un avvio silenzioso per un incarico che svolgerà senza interruzione per ben 46 anni fino alla morte, «lavorando sempre volentieri» come scriverà. Il suo profilo interiore è da lei sintetizzato vivacemente così: «Sono una suora comune: una suora di cucina, una suora dei giorni feriali, anche le domeniche. Le feste, infatti, in cucina diventano più feriali e pesanti degli altri giorni, dato il supplemento di lavoro per dare "tono" festoso alla giornata. Non mi lamento. Anzi ne sono felicissima…».

Il suo era un servizio umile, generoso, che diveniva particolarmente creativo se le era concesso di preparare torte o altri dolci. Ogni mattina si alzava prestissimo, perché amava "mattinar lo Sposo" con un crescendo di fervore, sia col passar degli anni, sia con l'aumento delle fatiche per la salute. Chi vedeva, prima che suonasse la levata per la comunità, la luce accesa in cappella, arguiva facilmente la sua presenza davanti al tabernacolo e il suo dialogo filiale con la Madonna, che amava moltissimo e che voleva far amare da tutti. Questa fervida pietà si traduceva poi

in un servizio fraterno, attento alle necessità di ciascuna sorella, perfino ai desideri, anche quando, negli ultimi anni, per le gambe gonfie il restare in piedi poteva risultare eroico. Non le era mai stato semplice arrivare a tutto e conosceva l'ansia di certe ore in cucina, ma cercava di restare serena e non si lamentava, anzi, le sembrava sempre di non fare abbastanza sacrifici e di dover pregare di più. Era perciò felicissima di poter partecipare a riunioni di preghiera.

Dal 1958 al 1963 fu cuoca a Piossasco, poi per un anno a Chieri "S. Teresa", per tre a Foglizzo. Nel 1967 tornò a Piossasco dove lavorò in cucina per due anni, quindi per 13 anni a Torino "Patronato della giovane". Dal 1982 al 1990 prestò il suo servizio a Torino "Maria Ausiliatrice". In Casa ispettoriale chiedeva con insistenza di rinunciare alla sosta pomeridiana di riposo per collaborare, presso la Basilica, in una cappella sotterranea, alla preghiera di guarigione e a volte di esorcismo. Passò poi un anno solo a Torino "S. Francesco", seguito da tre anni ad Avigliana fino al 1994.

Una strada spesso in salita la sua, certamente per le fatiche fisiche, ma in certi anni ancor più per una dura lotta con i suoi limiti personali, che riconosceva e per cui sapeva di essere oggetto di giudizi negativi. Anche nei suoi sbagli e nelle sue fragilità era ammirevole la sua umiltà nel riconoscersi debole e bisognosa della divina misericordia. Era tuttavia una consorella con cui era facile parlare liberamente di preghiera e di realtà spirituali. Si percepiva che il suo cuore era immerso in Dio, abitata dall'amore del suo Sposo, nel quale confidava senza misura. E sapeva di avere in Maria il sicuro sostegno del cammino, la fonte inesauribile della sua confidenza.

Suor Assunta era sempre a rischio a causa dei disturbi cardiaci e sapeva che la morte poteva sorprenderla in qualunque momento. Dal 1994 al 1998 fu ancora aiuto-cuoca a Pinerolo e a Torino Sassi. Nei suoi appunti si trova il compendio della sua vita: «Amo avere i cassetti vuoti, la sera. Vuoto il cassetto del tempo. E anche quello della pazienza e delle forze. Così mi sento più tranquilla. Ho speso tutto. Alla fine della vita mi presenterò davanti a Te, Signore, con le mani e le tasche vuote. Ma Tu, Signore, hai detto un giorno: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"».

Suor Assunta accolse improvvisamente la chiamata di Gesù ad entrare nella vita eterna, ma lei era pronta. Era il 18 aprile 1998, sabato e nella novena in preparazione alla festa della Divina Misericordia che le era molto cara.

Suor Mezzanzanica Irma

di Emilio e di Boati Regina
nata a Rho (Milano) il 23 novembre 1913
morta a Contra di Missaglia (Lecco)
il 23 gennaio 1998

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1945

Rho, dove nacque Irma il 23 novembre 1913, è una città che si trova a pochi chilometri da Milano. La sua popolazione è intraprendente e comunicativa.
I coniugi Mezzanzanica, Emilio e Regina, non erano ricchi di beni materiali, ma possedevano una fede vitale. Non chiudevano mai gli occhi dinanzi alle necessità altrui, aiutando come potevano e sapevano essere amici fidati. Ebbero otto figli, di cui Irma fu la quarta.
Fu sempre riconoscentissima alla mamma, che definiva «donna di grande bontà e virtù», per la sapienza e l'amore con cui le indicava il cammino, tanto da attribuire a lei, certo dopo che a Dio, le prime intuizioni della sua chiamata alla consacrazione al Signore.

Nell'epoca in cui visse la fanciullezza e l'adolescenza non era ancora divenuta obbligatoria la scuola media, così Irma, dopo le classi elementari lasciò libri e quaderni e andò a lavorare in una fabbrica, per poter contribuire con il suo piccolo stipendio alle necessità familiari.
Fu guidata spiritualmente da un Padre Oblato del Seminario locale e conobbe l'Istituto delle FMA attraverso il *Bollettino Salesiano*.

Quando fu ammessa al postulato a Milano il 2 febbraio 1937, aveva compiuto da poco più di un mese 23 anni di età. Visse il noviziato a Bosto di Varese, dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1939. La sua prima comunità come FMA fu quella di Varese dove fu aiutante dell'economa. L'anno dopo suor Irma fu avviata allo studio e nel 1942 conseguì a Milano il diploma di educatrice nella scuola materna. Esercitò quella bellissima missione fino al 1947 a Corte Palasio, un comune della provincia di Lodi, sulla sponda sinistra del fiume Adda.

Poi dovette interrompere, perché la sua salute la costrinse ad una degenza di tre anni nella casa di cura delle FMA "Villa Salus" situata sulla collina di Torino Cavoretto.

Dal 1950 in poi svolse, come dice lei con una punta di scherzosità, *"una peregrinatio"* in diverse case dell'Ispettoria, svolgendo la missione salesiana sotto forme svariate, secondo le possibilità che le accordava la sua salute. Per nove anni fu a Triuggio come portinaia e incaricata del doposcuola. Nel 1959 fu nominata direttrice della casa di Bellano e l'anno dopo passò a Tirano ancora come animatrice di comunità.

In seguito, dal 1963 tornò ad essere insegnante, non solo nella scuola materna di Sormano, ma anche, per cinque anni, nella scuola elementare privata di Cusano Milanino. Dal 1972 a Clivio fu per vari anni impegnata nel doposcuola. Suor Domenica Venini, che visse con suor Irma dal 1967 al 1972, dice: «Sempre riscontrai in lei tanta bontà, generosità e spirito di preghiera. Si donava alle alunne con amore e dedizione. Pur essendo di carattere forte e autoritario, sapeva essere amorevole».

Suor Ottorina Cattò, che fu con lei a Clivio fino al 1984, così la descrive: «Era notevole la sua capacità di suscitare nei bambini l'amore alla preghiera e il senso di Dio. Erano le prime volte che lassù, in quel territorio prealpino, si celebravano le feste salesiane, perché la casa era stata aperta soltanto nel 1972. Suor Irma preparava con entusiasmo ogni celebrazione, tanto che i suoi exallievi dopo anni le ricordavano ancora con simpatia».

Suor Eugenia Marinoni, Segretaria ispettoriale, offre a sua volta di suor Irma un ricordo prezioso: «Sapeva sdrammatizzare le situazioni ed era capace di portare al momento giusto e nel modo più opportuno una nota serena per smorzare le tensioni comunitarie».

Viene anche ricordato che suor Irma offriva efficace testimonianza di ottimismo, zelo apostolico, appartenenza cordiale alla comunità, amore filiale alla Vergine Maria.

Ebbe motivi di sofferenza da parte della sua famiglia: per malattie e per qualche difficoltà di rapporto; a volte ne parlava con le consorelle e metteva tutto nelle mani del Signore.

Per sé non esigeva mai nulla e ad ogni piccola attenzione rispondeva con un triplice *"grazie"*.

Finita l'esperienza educativa a Clivio, suor Irma fu inviata a Rho, dove rimase dal 1984 fino all'inizio del 1997, con compiti di carattere comunitario, compatibilmente con i problemi persistenti della sua precaria salute. Quando ebbe bisogno di cure specifiche, fu accolta nella casa di Contra di Missaglia, dove l'assistenza era meglio assicurata. Ne sofferse e lo fece anche sentire.

Le pareva di poter fare tutto da sola, anche se le sue forze diminuivano con evidenza. Poi però, a poco a poco, si tranquillizzò, accettò di rimanere in carrozzella e ritrovò il sorriso. Il suo *"grazie"* però non era più triplice, ma singolo, anche perché l'articolazione delle parole le diventò sempre più difficile.

Nella pace e nella preghiera, attese così l'arrivo del Signore che venne a chiamarla per introdurla nella gioia del suo Regno il 23 gennaio 1998.

Suor Mier y Terán María de la Luz

di Juan e di Cardona Luz
nata a México (Messico) il 19 luglio 1914
morta a Morelia (Messico) il 27 gennaio 1998

1ª Professione a Castroville (Stati Uniti)
il 26 aprile 1936
Prof. perpetua a Habana (Cuba) il 26 aprile 1942

Suor María de la Luz era la sesta tra dieci fratelli in una famiglia serena e profondamente cristiana. Lo prova anche il fatto che fu battezzata dopo due giorni dalla nascita e a soli due anni fu cresimata dal Vescovo della diocesi di León. La mamma, devotissima della Vergine Immacolata, desiderava che tutti i suoi figli facessero la prima Comunione nella sua festa, l'8 dicembre. Luz fu preparata dalla mamma stessa e a sei anni ricevette Gesù per la prima volta.
Sebbene la famiglia vivesse molto vicina al collegio delle FMA nella città di México, Luz frequentò la scuola primaria nel Collegio "Victoria" gestito dalle Religiose del Verbo Incarnato.

A 12 anni restò orfana della mamma, che amava con grande tenerezza. Nell'età della preadolescenza incominciò ad esprimere tratti del temperamento forte, ma allegro e scherzoso. Le piaceva frequentare le amiche e partecipare alle feste, e indossava abiti modesti, come era desiderio di suo padre, ma di nascosto, prima di uscire cambiava vestito e ne metteva uno più corto e alla moda e, al ritorno, si presentava al papà con quello che gli era più gradito. Egli, distinto commerciante, devoto di Maria Ausiliatrice e dell'allora beato Giovanni Bosco, la cui immagine era presente nella sua abitazione, preoccupato per la

vivacità della figlia e del suo futuro, la affidò alle FMA. A 15 anni Luz fu iscritta alla Scuola "Maria Ausiliatrice" gestita dalle FMA nella città di México S. Julia.

Alunna studiosa, vivace e intelligente, frequentò la scuola superiore assimilando il "sistema preventivo" che le sarà utile in futuro per formare generazioni di giovani. Alla conclusione degli studi conseguì il diploma di maestra. Fu allora che decise di seguire la vocazione salesiana e il 5 febbraio 1933 fu ammessa al postulato che era adiacente al collegio.

Purtroppo la persecuzione religiosa scatenatasi in Messico costrinse le superiore a far trascorrere alle giovani candidate il tempo del noviziato fuori del Paese, per cui suor Luz fu destinata a Castroville (Texas) negli Stati Uniti. Là fece professione il 26 aprile 1936, poi il suo primo campo di azione fu nell'isola di Cuba ad Habana. Per 25 anni lavorò intensamente come maestra e come preside di scuole elementari e medie.

Ottenuto il dottorato in Pedagogia e il diploma in Lingua inglese nell'Università di Habana, si dedicò con entusiasmo alla formazione di quelle giovani dal temperamento ardente, aiutando varie generazioni di alunne ad intraprendere la carriera magistrale. Le alunne la stimavano e le exallieve tornavano volentieri a visitarla e a partecipare alle riunioni che organizzava. Sentivano la scuola come la loro casa, dimostrando gratitudine, adesione e affetto.

Quando nel 1961 la rivoluzione comunista di Fidel Castro espropriò collegi ed espulse religiose/i, suor Luz tornò in Messico e fu destinata al collegio di México S. Julia, dove aveva trascorso parte della sua giovinezza e di cui serbava grati ricordi.

Oltre l'insegnamento e l'impegno della disciplina come consigliera scolastica, era anche vicaria dedita alla formazione delle giovani e alla comunità religiosa. Aveva il dono della disciplina, ma sapeva amare con tenerezza alunne e consorelle. Benché fosse di famiglia benestante visse sempre la povertà in modo esemplare.

Nel 1971 fu nominata consigliera ispettoriale e fino al 1977 collaborò nella formazione iniziale e permanente, contribuendo ad elevare il livello culturale di tante consorelle. Dal 1978 al 1983 continuò la missione educativa nell'Istituto "Enrique Benitez" di Puebla. Era una FMA colta e fedele alla sua vocazione salesiana, dal tratto amorevole e grande bontà d'animo che le conquistò la stima delle autorità civili ed ecclesiastiche.

Dal 1983 al 1986 nuovamente a México "Maria Ausiliatrice" collaborò nella Segreteria ispettoriale e dava lezioni alle aspiranti, postulanti e iuniores. Era retta, osservante, fedele e

con un forte senso di appartenenza all'Istituto, all'Ispettoria e alla comunità. Puntuale, assidua alla preghiera comunitaria, era fervorosa nella sua partecipazione alle funzioni sacre.
Poneva le sue spiccate doti artistiche al servizio della missione. Scrisse poesie, compose opere teatrali e, nel 1974, la prima biografia di madre Ersilia Crugnola *"Amò y se entregò"*.
Visse con gioia e passione educativa il *da mihi animas cetera tolle* nella fedeltà al "sistema preventivo". Molte consorelle devono a lei la loro formazione iniziale alla vita religiosa salesiana e la preparazione specifica come educatrici, poiché con saggezza e carità sapeva animare, sostenere e accompagnare. Era evidente la sua unica opzione: Dio e i giovani.

Carattere volitivo ed esuberante, suor Luz sapeva anche riconoscere i suoi errori e non terminava il giorno senza che chiedesse perdono, perfino in ginocchio a volte.
Dal 1986 al 1993 nel noviziato di Coacalco insegnò alle novizie e alle alunne della scuola. La sua salute era ormai debilitata, perciò fu accolta nella Casa di riposo "Madre Ersilia Crugnola" di Morelia. Era consapevole che si stava avvicinando la fine della sua attività apostolica e non le restava molto tempo. Riconosceva umilmente che doveva raddoppiare gli sforzi per ottenere meriti per il cielo. Prestò ancora alcuni servizi, fino a che l'infermità la ridusse alla sedia a rotelle.

Conservava nel cuore il ricordo degli anni trascorsi a Cuba e ripensava con commozione al bene seminato a piene mani. Ricordava con speciale affetto le exallieve, il loro amore alle suore e la loro filiale fiducia nella Vergine Maria. Molte di loro residenti negli Stati Uniti, cubane e messicane, la ricordavano con gratitudine, ammirazione e affetto per la carità di cui furono oggetto. Per più di 30 anni mantennero con lei corrispondenza, comunicazioni telefoniche, visite e alcune volte anche generose offerte per le missioni.

Nella tappa finale della sua vita suor Luz conservò sempre la pace e la serenità, frutto del suo abbandono in Dio e della certezza gioiosa di avere donato tutta se stessa alla missione a favore della Chiesa nell'amato Istituto. Morì a Morelia il 27 gennaio 1998 a 83 anni di età.

Suor Mollo Antonia

di Stefano e di Bertolusso Maria Francesca
nata a Sommariva Perno (Cuneo) il 27 marzo 1905
morta a Torino Cavoretto l'11 luglio 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1939

Suor Antonietta nacque in una famiglia contadina profondamente cristiana, dove lavoro e preghiera s'integravano in armonia. Tra i genitori regnavano pace e rispetto reciproco, qualità che garantivano la migliore educazione per i sette figli, cinque fratelli e due sorelle. Prestissimo Antonietta, dopo la scuola elementare, conobbe la fatica del lavoro agricolo in aiuto ai genitori. I due fratelli maggiori erano stati chiamati al fronte durante la prima guerra mondiale e nella proprietà occorrevano braccia per portare avanti le attività della modesta fattoria. D'estate la levata era alle 4. Il papà faceva il caffè per tutti e lo portava alla mamma ancora a letto, perché riposasse un po' prima di andare a Messa. Faceva inginocchiare tutti i figli per la recita delle preghiere del buon cristiano. Dirà suor Antonietta: «Sovente ruzzolavo a terra vinta dal sonno». Poi, muniti degli attrezzi, si andava tutti nei campi. Un ragazzo rimaneva a casa per accudire gli animali della stalla. Alla sera, dopo cena, nessuno usciva di casa prima della recita del rosario e delle preghiere.

Tornati i fratelli dalla guerra sani e salvi, Antonietta, a 15 anni, poté realizzare il suo sogno iscrivendosi al corso di sartoria. Si qualificò come sarta per donna e uomo, contenta di poter contribuire al bilancio economico della famiglia. Percorse quindi un cammino analogo a quello di Maria D. Mazzarello che conoscerà più tardi e alla quale sarà sempre devotissima.

La sorella Margherita un giorno partecipò con la parrocchia ad una gita al Santuario di Moretta d'Alba, dove lavoravano le FMA. Tornò a casa entusiasta per l'accoglienza e la serenità che regnavano nell'ambiente. Antonietta ne fu contagiata e, fin da allora, coltivò in cuore il germe della vocazione religiosa. Il parroco, sincero ammiratore di don Bosco, l'incoraggiò e la guidò nei passi da fare per raggiungere l'Istituto.

Nel 1931, a 26 anni, fu ammessa al postulato a Chieri,

seguita l'anno dopo dalla sorella Margherita.[1] Dopo il noviziato a Pessione, emise la prima professione il 6 agosto 1933.
Trascorse il primo anno a Torino "Maria Ausiliatrice" e, poi fino al 1938 svolse l'apostolato a Torino Sassi come assistente dei bambini interni che esigevano molte attenzioni e cure. Si impegnò con responsabilità nel suo cammino spirituale centrato sulla carità fraterna e sul dominio di sé. Lo esprimono i propositi che annotava su un quaderno: «Carità, bontà e compatimento verso quella consorella che mi fa tanto soffrire con il suo modo di fare rustico». E ancora: «Carità verso le consorelle nelle parole e nei giudizi… Non comunicherò mai impressioni che compromettano la carità». Dal papà aveva ereditato la gentilezza e la bontà del cuore, l'altruismo e una forte sensibilità, qualità che le avrebbero guadagnato l'affetto dei giovani.

Dal 1938 al 1941 a Mathi prestò il suo servizio in portineria. In seguito fu mandata a Oulx dove restò per un ventennio fino al 1961. La vita in casa, però, era disagiata e al suo arrivo, durante il periodo bellico, l'ambiente era gremito dalle studenti sfollate dall'Istituto Magistrale "Maria Ausiliatrice" di Torino, con le loro insegnanti. Una parte della casa, poi, era occupata da un comando militare tedesco. Erano anni difficili e non privi di pericoli. Oltre la fame, era di casa la paura. Suor Antonietta, terminata la guerra aprì un laboratorio per le ragazze del paese e dei dintorni. Esse accorrevano felici di imparare taglio, cucito e ricamo, ma più ancora per passare un po' di tempo con quella piccola suora così gentile e paziente, che aveva una buona parola per tutte. Era profondamente gratificata nel trasmettere a quelle giovani donne le sue abilità nel cucito. Attraverso di loro suor Antonietta si guadagnò la benevolenza di tutta la popolazione. Si prestava anche per animare con la musica le funzioni liturgiche in Badia, la vicina chiesa gestita dai Salesiani. Nell'alta valle di Susa godeva anche la bellezza delle montagne e le gite che la lasciavano estasiata. La sentirono spesso esclamare: «Dopo le bellezze del Paradiso esistono le bellezze della montagna!».

Nel 1961 dovette però lasciare quel mondo di attività che tanto la faceva godere, perché fu nominata direttrice nella piccola comunità di Sciolze, un bel paesino collinare non lontano da Torino. L'anno dopo, però, l'obbedienza la chiamò per un

[1] Suor Margherita morì a Torino Cavoretto il 23 settembre 1992 all'età di 85 anni, cf *Facciamo memoria* 1992, 386-388.

anno a Torino nella Casa "Virginia Agnelli" come sacrestana e infermiera.

Dal 1963 al 1986 la sua attività si svolse a Rivarolo Canavese, dapprima nell'"Asilo Ditta S.A.L.P.", dove si impegnò nel laboratorio e nell'assistenza ai piccoli del nido d'infanzia e per un anno nell'altra comunità della stessa città (1971-'72). Queste due comunità di Rivarolo appartenevano all'Ispettoria Vercellese, per cui suor Antonietta doveva lasciare la sua Ispettoria di origine che comportava l'allontanarsi dalla sorella Margherita e dalle superiore del Consiglio generale che allora risiedevano a Torino. Scriveva nei suoi appunti: «Le difficoltà sono il mio pane quotidiano. Quando questo pane diventa secco lo bagno nel sangue e nelle lacrime di Gesù. Allora diventa così soffice da sembrare un dolce».

Il suo vivo senso di appartenenza all'Istituto traspare dal quaderno che, oltre ai propositi, riporta conferenze, esortazioni, incontri personali con le superiore: madre Luisa Vaschetti, madre Clelia Genghini, madre Linda Lucotti, Madre Carolina Novasconi. Con loro infatti teneva contatti frequenti fino al loro trasferimento a Roma.

Nel 1986 tornò nell'Ispettoria Piemontese. Aveva ormai 81 anni, ma si rese disponibile per le attività comunitarie nella casa di Torino Falchera e l'anno dopo a Torino Cavoretto. Probabilmente l'ispettrice le propose ancora un altro cambiamento di casa, ma lei, che non aveva mai rifiutato un'obbedienza, in una lettera le espose con schiettezza le sue difficoltà: «Sì, sì, mi dicono che avrò soltanto da badare alla porta, ma poi nelle case piccole ci sono mille cose da fare… Non farei difficoltà fosse una casa come Sassi, con il gruppo delle anziane, che fanno quello che possono e si aiutano a vicenda». Gli acciacchi, infatti, cominciavano a ridurle le forze e quindi anche il lavoro. L'ispettrice tenne in conto il suo desiderio e la mandò a Torino Sassi, dove era conosciuta e benvoluta da tutte. Fu ammirata per la costante amabilità, l'entusiasmo per tutto ciò che faceva riferimento alla vita spirituale e il coraggio nell'affrontare la malattia che la tormentava.

Restò tre anni in quella casa, fino a quando dovette lasciare ogni attività e sottomettersi alle cure. Scriveva: «Il mio unico rammarico è quello di non poter più fare favori per chi ne ha bisogno e di non poter più accettare alcun incarico. Però la croce di Gesù mi fa da elicottero e posso andare in alto, offrendo tutto con serenità e amore per le vocazioni, per i sacerdoti e perché i bimbi possano conservare a lungo l'innocenza».

Negli ultimi quattro anni fu un sacrificio molto sentito per suor Antonietta non poter più partecipare alla preghiera comunitaria in cappella. A poco a poco perse le forze e fu obbligata a letto. La Madonna la venne a prendere una sera di sabato l'11 luglio 1998, per «bagnare per sempre il suo pane secco» non più nel sangue e nelle lacrime di Cristo, ma nella gioia della Sua Risurrezione.

Suor Monardes Olivia

di Luis e di Montalivet Ana Luisa
nata a Santiago, San Miguel (Cile) il 15 marzo 1939
morta a Santiago (Cile) il 17 dicembre 1998

1ª Professione a Santiago La Cisterna il 2 febbraio 1958
Prof. perpetua a Santiago S. Bernardo il 24 gennaio 1964

Olivia nacque il 15 marzo 1939. C'erano già in casa tre fratelli. La gioia perciò fu grande. Era la quarta che arrivava in quella famiglia a Santiago e dopo di lei giungeranno Mercedes e Maria Isabel. I genitori ringraziarono subito il Signore perché quella figlia era bella e sana. Stava bene; solo strillava un po'… Ben presto però imparò a ridere e a giocare tranquilla. Fu battezzata a metà settembre nella parrocchia dedicata al S. Curato d'Ars.
Il papà era allevatore di bestiame, la mamma era tutta impegnata nella casa e nella formazione cristiana dei figli.

Non molto lontano dalla loro abitazione c'erano le FMA, così Olivia poté frequentare la scuola elementare presso di loro. In alcune classi insegnavano le novizie del secondo anno. Una di loro lasciò scritto: «Devo dire che la piccola Olivia eccelleva fra le sue compagne: per la condotta, per i quaderni sempre ordinati e per i compiti ben fatti. In classe era attenta e diligente. Aveva una mente aperta ed era benvoluta dalle compagne». Quando poi la rivide più tardi, pensò: «Prima o poi questa sarà la nostra ispettrice!». E non sapeva di aver avuto un'intuizione profetica.

Quando ebbe l'età conveniente, la direttrice della scuola chiese ai genitori se erano contenti che la loro figlia seguisse il Signore, perché la vedeva portata alla vita religiosa salesiana.

Ed essi non si opposero, così Olivia iniziò l'aspirantato. Continuò però la scuola, sicura che al compimento del sedicesimo anno avrebbe potuto diventare postulante. La casa di formazione era annessa al Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago. Fra le sue compagne ce ne fu una, suor Fidelisa Olmos, che scrisse: «Per me Olivia era un modello di allegria e di entusiasmo per il Signore. Era responsabile e attiva in tutto. Oltre allo studio, c'erano molti altri lavori manuali da sbrigare e lei era sempre pronta ad offrirsi: allegra e generosa».

Fu ammessa al postulato il 24 luglio 1955 ed iniziò il noviziato il 2 febbraio 1956, all'età di 17 anni e nel 1958 emise i primi voti. Fu poi ancora studente a Santiago nel Liceo "José Miguel Infante" fino al 1960. Nel 1975 suor Olivia conseguirà la laurea in matematica.

Fu assistente e insegnante competente in varie comunità: Talca, Santa Cruz, Santiago El Centenario fino al 1965. Suor Concetta Saccà che visse con lei nei primi anni Sessanta al Liceo "Santa Teresina" di Talca, dove suor Olivia insegnava matematica, oltre ad essere assistente delle alunne interne, così la ricorda: «Era dinamica, allegra, simpatica, amata dalle ragazze e dalle suore. La sua mamma la visitava con la sorellina più piccola, nata dopo il suo ingresso in aspirantato».
Suor Laura Espinola, a sua volta, afferma che suor Olivia «era di una generosità straordinaria, sempre attenta, buona, gentile». La stessa suora la ricorda anche come insegnante di matematica. «Sapeva rendere la materia facile e piacevole».

Una consorella, che a quei tempi era alunna del collegio, mette in luce il suo rapporto d'amicizia educativa con le ragazze. «Mi colpiva il suo modo di fare. Veniva tra noi e partecipava ai nostri giochi, specialmente a quello di pallavolo. S'interessava dei nostri familiari, ci raccontava barzellette, ci faceva sentire il suo affetto e la sua partecipazione a tutto ciò che stavamo vivendo in quel momento».

Per cinque periodi estivi, suor Olivia frequentò corsi di perfezionamento didattico, indetti dall'Università Cattolica di Valparaiso, per ottenere un ulteriore titolo di studio riconosciuto dallo Stato per l'insegnamento. Era un sacrificio, ma ne valeva la pena. Suor Olivia fu costante e superò felicemente tutti gli esami prescritti. Intanto però continuava a frequentare l'Università statale con sede a Talca, il che le permise d'insegnare anche nella scuola superiore. Conseguì la laurea a Santiago nel 1975. Quell'anno, il 21 febbraio, la sua mamma morì in modo improv-

viso per una trombosi. Suor Olivia ne soffrì molto ma visse quel dolore con dignità e fede.

Da Talca passò a Punta Arenas, dove fu anche consigliera scolastica, ma dopo poco nel 1976 un bel volo aereo la portò in Italia. Rimase a Torino per due anni per approfondire i valori della spiritualità salesiana nella Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium".

Ritornata in patria, fu chiamata ad assumere diversi servizi di animazione e di governo. Fu dapprima direttrice a Santiago La Cisterna, poi a Santa Cruz e successivamente nella Casa ispettoriale di Santiago. Per alcuni anni fu anche vicaria e consigliera ispettoriale.

Anche qui le voci che parlano di lei sono concordi nel sottolineare che suor Olivia si dimostrò subito «un'eccellente animatrice: gioiosa, entusiasta, retta ed esigente, con grande capacità organizzativa». E, per di più, buona chitarrista, sempre pronta a rallegrare col canto i momenti ricreativi.

Verso la metà del 1985 si ebbe una nuova sede per la Casa ispettoriale e lei, oltre a mantenere i compiti precedenti, ne diventò anche direttrice. Per non molto tempo, però: perché all'inizio del 1987 fu nominata ispettrice dell'Ispettoria Cilena e restò in carica un sessennio.

Ebbe sempre come programma la ricerca di ciò che poteva promovere sia le singole persone sia la comunità nel suo insieme. Rendere leggibile nell'attualità il carisma che in lei era radicato nelle più intime fibre del cuore. Fare in modo che non solo le suore, ma anche le ragazze e i loro familiari potessero vivere nel quotidiano la gioia del cuore donato a Dio e aperto all'incontro fraterno con gli altri.

Furono notati in lei momenti di particolare sofferenza; e ciò accadeva «quando percepiva che le risposte date al Signore erano mediocri, prive di autenticità». Talvolta, in questi casi, sentì di non essere compresa nel suo desiderio di dono totale; sempre però riusciva a ritrovare la serenità nel dialogo vivo con il Signore Gesù».

Terminato quel compito, fu chiamata a mettere le proprie doti formative e la propria esperienza a servizio delle novizie, di cui divenne maestra dal 1992 al 1998.

Cercava di renderle consapevoli di essere state chiamate a dare tutto di se stesse e della propria vita, perché l'amore vuole la totalità. E le ricche esperienze precedenti avevano maturato in lei una forte capacità di discernimento e di proposta vitale. Con in-

tento formativo partecipava a tutto ciò che costituiva il vissuto quotidiano delle novizie, dalla preghiera al lavoro, alla preparazione delle feste gioiose.
Poi, a un tratto, benché non avesse ancora compiuto i 60 anni, sentì che bisognava intensificare la donazione di sé come quando si è prossimi a partire. Disse a suor Berta Castillo: «Mi sento come se dovessi camminare più in fretta. Il Signore mi sta aspettando!». Poi quell'inquietudine lasciò spazio alla pace e ad una rinnovata serenità.

La morte di suor Olivia avvenne improvvisa ed impensata. Si era alla fine dell'Avvento e lei fu stroncata da un infarto cerebrale il 17 dicembre 1998. Pochi giorni prima aveva detto alle giovani: «L'Avvento è attesa e l'attesa richiede di essere pazienti, con la certezza che qualche cosa di nuovo avverrà». Non sapeva certo che quelle parole la riguardavano così da vicino, però la sua lampada era accesa. E non si spense mai più.

Suor Montaldi Luigina

di Alessandro e di Gandini Giovanna
nata a Frugarolo (Alessandria) il 16 marzo 1923
morta a S. Salvatore Monferrato (Alessandria)
il 25 febbraio 1998

1ª Professione a S. Salvatore Monferrato il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a S. Salvatore Monferrato il 5 agosto 1951

Frugarolo, un piccolo comune della provincia di Alessandria, è il paese dove nacque Luigina. C'erano con lei in quella famiglia altre due sorelle ed un fratello.
I genitori erano agricoltori e mantenevano in casa un'atmosfera di serenità e di crescita spirituale. Una vita semplice e limpida come acqua di sorgente è la vita di suor Luigina.
All'età di nove anni ricevette in premio dal parroco, in seguito ad una gara catechistica, un libro che parlava di don Bosco e ne rimase colpita in profondità. La FMA a cui ne parlò, però, non le diede molta retta, forse anche considerando la sua giovane età. Luigina ne sofferse e mantenne il suo "segreto", possiamo dire vocazionale, fino a quando ebbe 16 anni. Allora si aprì con la direttrice, che invece vide subito di che stoffa era quella ragazzina e l'aiutò a realizzare «un bell'abito per il Signore».

L'anno dopo iniziò il periodo di aspirantato ad Alessandria e il 31 gennaio 1943 fu ammessa al postulato. Passò poi al noviziato a S. Salvatore Monferrato, dove emise la prima professione il 5 agosto 1945, appena finita la seconda guerra mondiale.

La sua prima comunità da FMA fu quella di Tortona, dove fu incaricata dell'orto e di vari servizi comunitari. Suor Luigina aveva poca cultura, ma un grande amore per le giovani e i giovani.

La sua passione era l'oratorio, a cui si preparava soprattutto col sacrificio e con la preghiera lungo la settimana. La domenica era davvero per lei una grande festa. Le avevano affidato le bimbe più piccole ed era una meraviglia vedere come s'intendevano.

Nei giorni infrasettimanali, quando faticava nell'orto e nella vigna, era convinta che anche le zappe e le roncole possono essere strumenti di apostolato missionario.

Una postulante appena arrivata in casa si trovava un po' disorientata e suor Luigina, con grande finezza d'animo, si prese cura di lei e l'aiutò nell'inserimento. Anni dopo sentì ancora il bisogno di esprimere la sua riconoscenza per tanta squisita fraternità.

Ad un'altra disse un giorno: «Studiare? No, non è questa la mia chiamata. L'importante per me è solo la ricerca continua del Signore Gesù».

Suor Luigina nella sua semplicità aveva una grande capacità di amicizia, nonostante la sua naturale timidezza. Chi s'incontrava con lei difficilmente poteva dimenticarla. Si esprimeva non tanto con le parole, quanto piuttosto con tutta la persona e con quel sorriso che era una luce di bontà.

Si vedeva in lei una limpidezza non comune; era tutto l'insieme del suo stile a parlare, a incoraggiare, a dimostrare comprensione.

Nel 1949 fu mandata a Lu Monferrato come cuoca; l'anno dopo a S. Salvatore Monferrato ebbe l'incarico del grande orto fino al 1957. Là trovò le novizie in un tempo in cui ancora si sentivano le conseguenze dei digiuni forzati. E lei teneva pronto, a metà mattina, un frutto, un pomodoro, una bevanda, per aiutare le sue collaboratrici a sostenersi. Lei però, sudata e sfinita, non aveva mai bisogno di nulla.

Tornò poi ancora a Tortona per cinque anni e dal 1962 al 1969 fu cuoca a Quargnento. In seguito lavorò nuovamente a Tortona, dove fu la "regina dell'orto" fino al 1981. Fu questo veramente il luogo che pareva essere stato creato per lei. La gente

la ricordò a lungo per la sua bontà amichevole, per il suo sguardo sempre rivolto a chi aveva bisogno di aiuto e anche per "l'arte" con cui teneva il suo bellissimo orto.
La gente vedeva in lei non solo la lavoratrice instancabile e competente, ma anzitutto la donna consacrata felice di potersi donare con serena generosità.

A Tortona, non contenta delle sue pianticelle da curare, si alzava prestissimo nei giorni di bucato per poter dare un aiuto anche lì, in quella lavanderia dove non esistevano le macchine lavatrici. E le persone a cui provvedere, tra suore e ragazze interne, raggiungevano numeri alti.
Incominciava così il lunedì a preparare nel dono di sé l'apostolato oratoriano della domenica successiva. Durante la settimana, cercava anche d'incontrare le mamme di quelle sue affezionatissime bambine e, se era necessario, si spingeva fuori paese fino ai cascinali più lontani.
Non c'erano attrattive speciali nella sua persona, però dal suo volto traspariva un grande amore.
Ogni domenica le bimbe del suo gruppo rimanevano con lei nei momenti di preghiera e di catechesi, nei giochi, nel racconto di fatti sempre edificanti e anche ameni. E lei, quando era con loro, diventava tutta vivace e divertente. Sapeva anche organizzare piccole recite o inventare giochi. E non lasciava di mantenere vivo il salesianissimo segreto di don Bosco, di dire la "parolina all'orecchio" ora all'una ora all'altra delle sue ascoltatrici. E le ragazzette la volta dopo conducevano con sé un'amica. Poi, a casa, non facevano altro che parlare della loro suora e dell'oratorio.

E qui c'è da ricordare un commento di una consorella che scrisse: «Quando la vidi, teneva sospesi quei bambini con i suoi racconti. Era un'artista! La voce, i gesti, le espressioni del volto: tutto parlava e cantava. Poi l'ho anche vista lavorare nell'orto, ma le sue gambe erano già molto ammalate».

Negli ultimi anni della vita, a causa del deteriorarsi della salute, suor Luigina dovette accontentarsi di svolgere lavori di aiuto secondario a Novi Ligure (1981-'90). I disturbi circolatori, a cui prima non badava, si fecero più complessi. A Novi non ebbe un incarico specifico; doveva soprattutto riposare. Ma come indurre suor Luigina a riposare? Lei trovò il modo di aiutare qua e là: in cucina, nell'orto, nell'oratorio, nella scuola materna, se occorreva. Dovette sottoporsi a varie degenze ospedaliere; ed era ammirata, ascoltata, benvoluta da tutti, a cominciare dai medici. Solo le sue gambe non ubbidivano.

Nel 1990 fu trasferita nella casa di riposo di Serravalle e, dopo tre anni fu accolta a S. Salvatore Monferrato. Finché le fu possibile dava una mano in cucina, aiutava le suore che dovevano rimanere a letto, confezionava lavoretti all'uncinetto. Dopo qualche tempo, suor Luigina non poté più scendere nemmeno in cappella e in refettorio, perché sopravvennero complicazioni che richiedevano cure specifiche e riposo assoluto.
Quando poi anche la vista incominciò a tradirla, si sottopose ad un intervento chirurgico, ma ottenne poco beneficio. Allora fece della sua condizione un'offerta a Dio per la missione dell'Istituto.

Quando le chiedevano come stesse, rispondeva sempre positivamente e con un sorriso. «Era contenta di tutto; non manifestava nessun desiderio. Tutto, per lei, era sempre troppo».
Eppure, nel suo corpo si aprivano piaghe dolorose, che univa a quelle di Gesù per ottenere grazia e luce sulle giovani che aveva incontrato lungo il suo cammino.

L'ultima notte, vedendola gravissima, l'infermiera corse a chiamare la direttrice che si era appena allontanata. E lei: «Ma perché vuol fermarsi qui? É stanca. Vada a riposare». Ma quella che se ne andò, pochi minuti dopo, fu proprio lei. Era il 25 febbraio 1998.

Suor Mora Carmen Rosa

di Arcadio e di Ortíz Mercedes
nata a Cáqueza (Colombia) il 1° marzo 1923
morta a Bogotá (Colombia) il 3 ottobre 1998

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1949

Suor Carmen Rosa nacque in una famiglia di saldi principi cristiani, dove fiorivano l'amore, l'allegria e il rispetto. Era la quarta tra otto fratelli e sorelle ed ebbe sempre un grande ascendente morale su di essi.[1] Per il suo carattere buono e prudente, occupò sempre un posto speciale nella vita di ognuno dei

[1] La sorella Beatriz aveva emesso i voti religiosi nel 1962. Lasciò l'Istituto FMA il 5 agosto 1968.

suoi fratelli. Fin da piccola aveva una predilezione per lo studio del catechismo. Fu alunna della scuola delle FMA a Cáqueza e, attirata dalla gioia, dall'amabilità delle suore e dal clima di preghiera, chiese di far parte dell'Istituto.

A 18 anni fu ammessa al postulato a Bogotá il 31 gennaio 1941, e il 5 agosto 1943 emise la professione religiosa. Dimostrò subito un ardente spirito apostolico con una spiccata sensibilità per le missioni. Lavorò in varie case con spirito di sacrifico e disponibilità, cosciente di essere missionaria dove l'obbedienza la poneva. Teneva una frequente corrispondenza con le consorelle dell'Ispettoria che si trovavano in luoghi di missione e questo contribuiva ad alimentare in lei l'ardore per l'annuncio del Regno di Dio.

Trascorse i primi due anni dopo la professione nel noviziato di Bogotá, dedicandosi alla cucina. Anche nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Bogotá svolse questo servizio, a cui già la famiglia l'aveva addestrata. Si impegnò anche, nei suoi anni giovanili, ad apprendere la lingua italiana e fu insegnante di italiano nelle case di formazione. Leggeva con assiduità le biografie delle consorelle e giunse a leggere integralmente le *Memorie Biografiche* di don Bosco.

Continuò in parte il lavoro in cucina a Chía dal 1948 al 1956 e si prestò anche come infermiera. Dal 1957 al 1964 fu cuoca a Soacha, a Bogotá per due volte e a Chía. Per altri quattro anni diede ancora un aiuto in cucina, ma poi fu nominata economa nell'aspirantato di Bogotá e nella Casa "Suor Teresa Valsé" della stessa città. Svolse poi a tempo pieno compiti amministrativi nelle case di Duitama, Bogotá "Maria Ausiliatrice" e Santa Rosa fino al 1973. Nel 1974 fu nominata direttrice della Comunità "Margherita Bosco" di Bogotá.

Nel 1977 per un anno si dedicò allo studio per migliorare la sua preparazione culturale e dal 1978 al 1991 fu direttrice nelle case di Guadalupe Ospedale "S. Antonio", Fusagasugá "Villa Maria" e Bogotá "Margherita Bosco". Per un anno fu poi ancora nella Comunità "Suor Teresa Valsé" di Bogotá e dal 1993 lavorò come insegnante di taglio e cucito nella casa di Cachipay del Opon. I *campesini* di quella missione non dimenticarono la sua squisita carità, il suo tratto delicato e la sua solidarietà verso i poveri. Alcuni attestano di avere sperimentato la sua prudenza e la sua tenacia che la portava a difendere i loro diritti e a cercare opportunità di lavoro.

Nelle relazioni interpersonali, suor Carmen Rosa era

sempre serena, accogliente e servizievole. Centrava nell'Eucaristia e nella fiducia in Maria Ausiliatrice il suo spirito di preghiera. Amava particolarmente i poveri e li aiutava secondo le sue possibilità. Valorizzava tutto ciò che riguardava lo spirito salesiano. Quando prestò il suo servizio nella Casa "Margherita Bosco" di Bogotá addetta al Teologato Salesiano, fu particolarmente apprezzata dai confratelli per la sua sollecitudine delicata e fraterna. Sapeva offrire il suo consiglio opportuno, sostenendo la vocazione di molti Salesiani. Continuò poi sempre a offrire le sue preghiere per i sacerdoti e per le vocazioni.

Sentiva vivamente la sua appartenenza all'Istituto: valorizzava le circolari della Madre e ciò che veniva dal Centro facendolo oggetto delle sue conversazioni. Con frequenza scriveva alle Consigliere generali e conservava con venerazione le loro lettere.

Continuò a seguire con affetto la sua famiglia e raggiungeva fratelli e nipoti con la parola affettuosa, orientativa ed era loro vicina con la preghiera sempre fedele.

Nella vita comunitaria suor Carmen Rosa era una presenza attiva e buona; rendeva l'ambiente bello e piacevole specialmente nelle feste e, nelle occasioni in cui percepiva stanchezza o fatica, lei trovava il modo di alimentare la gioia e la comunione. Tutte accanto a lei si trovavano bene.

Negli suoi ultimi anni soffrì per un cancro al cervello, per cui fu accolta nella Casa "S. Cecilia" di Bogotá e dovette sottomettersi due volte a delicati interventi chirurgici. La fede la rendeva serena e abbandonata al volere di Dio. Era visitata frequentemente da sacerdoti, da vescovi e da Salesiani giovani e anziani.

Durante la sua lunga infermità fu accompagnata da consorelle, Salesiani, familiari e exalunni/e. In tutti suor Carmen Rosa lasciava una testimonianza di pace e di unione con il Signore.

La Vergine Maria, che lei aveva amato intensamente, venne a prenderla il 3 ottobre 1998, primo sabato del mese dedicato alle missioni.

Il Vescovo Salesiano di Ariare, mons. Héctor Lopez, che presiedette l'Eucaristia del funerale, tra parecchi ricordi significativi, così disse: «Oggi io non potevo mancare a questa celebrazione. L'anno scorso, quando la guerriglia della FARC mi sequestrò, e sembrava che la cosa andasse molto per le lunghe, suor Carmen Rosa offrì la sua vita per me. Questo non si improvvisa, è con-

seguenza logica di tutta una vita di amore e di donazione. Suor Carmen Rosa era contemplativa nell'azione e, al tempo stesso, una generosa missionaria. Ora contempla per sempre la Bellezza eterna».

Suor Morello Giovanna

di Giuseppe e di Gazzola Teresa
nata a Montebelluna (Treviso) il 13 gennaio 1926
morta a Montebelluna il 4 settembre 1998

1ª Professione a Cornedo (Padova) il 6 agosto 1947
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1953

Aveva 72 anni suor Giovanna quando morì improvvisamente la sera del 4 settembre 1998 quando stava già pregustando la gioia di partecipare – il giorno dopo – all'ordinazione sacerdotale di un confratello salesiano che aveva conosciuto da bambino e seguito con tanta preghiera lungo tutte le tappe della formazione. Il giorno precedente aveva vissuto e gustato il ritiro spirituale e non sospettava che fosse l'ultimo.

Giovanna nacque a Montebelluna, una ridente città veneta della provincia di Treviso, il 13 gennaio 1926. In quella famiglia i figli furono quattro: tre sorelle e un fratello, che purtroppo lasciò la vita durante la guerra sui campi gelidi della Russia. Era una famiglia di sincera vita cristiana, che educava i figli all'onestà e al rapporto costruttivo con ogni persona.
Dopo la scuola elementare, Giovanna continuò per tre anni a studiare, percorrendo cinque chilometri di strada a piedi, fra andata e ritorno, per raggiungere il centro della città e frequentare la scuola di Avviamento Industriale, che le permise poi subito di assumere il lavoro come impiegata.

Da ragazzina e da adolescente frequentò sempre con gioia anche l'oratorio delle FMA. Poi, diciassettenne appena, entrò come aspirante nell'Istituto. Il suo parroco scrisse una dichiarazione in cui metteva in risalto la sua limpidezza d'animo e il suo spirito di preghiera.

Fu ammessa al postulato a Cesuna il 31 gennaio 1945, quando ancora non era finita la seconda guerra mondiale. Visse il noviziato in un luogo del tutto insolito, a Colle Umberto, in

provincia di Treviso. Non sono rimaste notizie di quei due anni, ma si sa che la professione avvenne regolarmente il 6 agosto 1947, a guerra ormai finita, in un altro luogo insolito: a Cornedo Vicentino.

Per prima cosa suor Giovanna, divenuta FMA, nella casa di Conegliano riprese in mano i libri per poter conseguire il diploma di educatrice per la scuola materna. Esercitò questa missione per molti anni in diverse comunità dell'Istituto, affiancandola con le attività del doposcuola. Fu gioiosamente attiva anche nell'oratorio e in alcuni compiti comunitari.

Dapprima lavorò nella scuola materna di Valdagno e di Valle di Cadore fino al 1951. Poi continuò la stessa missione a Villanova, Conegliano "Scuola materna Umberto I", Villanova di Fossalta, Battaglia Terme, Montebelluna, Vigonovo, Loria, Trieste. Nel 1975 tornò a Conegliano e a Villanova fino al 1979, poi passò a Trieste "Armida Barelli" fino al 1985.

Suor Giovanna voleva molto bene ai piccoli e alle loro famiglie e lo faceva sentire. Portava tutti nel cuore, anche quando era invitata a cambiare comunità. Tutte quelle persone costituivano per lei una famiglia che si andava sempre più allargando e su cui la sua preghiera invocava continuamente la benedizione del Signore. Furono moltissimi quelli che si sentirono avvolti dalla sua benevolenza e sostenuti dalla sua dedizione sempre educativa.

Nelle memorie si legge: «Ai piccoli, alle famiglie suor Giovanna si avvicinava sempre con instancabile capacità di interessamento, partecipando alle loro gioie e ai loro dolori. Donava le sue energie e la sua competenza, senza badare né alla propria stanchezza né alle proprie necessità personali». Spiccava in lei il senso dell'amicizia cordiale, semplice nelle modalità, fedele anche col passare del tempo.

Ovunque andò fu sentita come una persona di casa. Anche le feste e le ricorrenze delle diverse famiglie la trovavano vigile: con un augurio, una dimostrazione d'affetto, una preghiera benedicente. Come educatrice cercò sempre di migliorare il proprio aggiornamento, e voleva che la sua scuola fosse ben vista dalle autorità ministeriali. Il cuore di tutto ciò che faceva e diceva, di ciò che cercava d'inculcare negli alunni e nei loro genitori era il programma lasciato da don Bosco ai suoi figli e figlie: «Buoni cristiani e onesti cittadini».

Nel 1985 lasciò l'insegnamento, ma continuò ad essere l'angelo che a tutto provvedeva; ed intensificò la sua presenza

nel doposcuola nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Trieste, poi a Treviso e nel 1995 tornò nella sua cara città di Montebelluna con vari compiti di carattere comunitario. Uno di questi fu la cura della sacrestia, che non era un lavoretto leggero. Vi mise non solo le sue forze, ma anche la sua arte e creatività d'amore, che dava respiro alla preghiera.

Suor Giovanna continuò sino alla fine ad amare la vita comunitaria e a cercare di offrirle un apporto concreto e sereno. Sapeva dialogare e ascoltare, forse a volte con un pizzico d'invadenza, diceva qualche consorella. Talora non era compresa per il suo zelo e ne soffriva.
Volentieri nutriva la sua mente e la sua anima del "pane di casa", cioè letture ecclesiali e salesiane.

Poi arrivò il 4 settembre 1998. Era felice, perché il giorno dopo sarebbe andata a Trieste per partecipare all'Ordinazione sacerdotale di un Salesiano che era stato suo alunno nella scuola materna e che le era sempre rimasto amico e confidente. Improvvisamente, verso sera, si sentì male. Arrivò l'ambulanza, ma durante il breve tragitto verso l'ospedale, giunse per lei la chiamata del Signore Gesù e la trovò pronta ad entrare alla festa di nozze.

Suor Moroni Pierina

di Giovanni Battista e di Lietti Maria
nata a Mesero (Milano) il 1° febbraio 1906
morta a Viedma (Argentina) il 20 ottobre 1998

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Rawson (Argentina) il 5 agosto 1935

Suor Pierina sintetizzò magnificamente la sua bella esperienza di vita missionaria con queste parole: «Sono stata sempre felice e non cambierei la mia sorte per quella di una regina. Se dovessi incominciare adesso farei la stessa scelta. Il mio unico desiderio è quello di farmi santa, amando molto il Signore e facendo la sua volontà».

Pierina crebbe in un ambiente rurale, abitato da gente sana, onesta e dedita alla coltivazione della vite. La famiglia era semplice e laboriosa, ricca di figli cresciuti nel clima dei valori

cristiani. La sua infanzia fu serena e felice tra quattro fratelli e quattro sorelle, con cui si abituò a comunicare e a condividere, mettendo solide basi al positivo inserimento nella vita religiosa comunitaria. Pierina frequentò con buoni risultati la scuola primaria, rivelando particolari attitudini per la matematica. Nell'ambiente educativo dell'oratorio della parrocchia completò la sua formazione e questo costituì la terra buona dove maturò la vocazione religiosa.

Era attiva in parrocchia soprattutto tra le bambine e le giovani, aiutando il parroco nelle attività dell'oratorio. Intanto lavorava in una fabbrica della zona come operaia.
Il *Bollettino Salesiano*, che arrivava in casa e all'oratorio, alimentò l'attrattiva missionaria che la orientò all'Istituto delle FMA. Quando esse giunsero in un paese vicino, si avvicinò a loro desiderosa di apprendere meglio lo spirito salesiano.

Entrò nell'aspirantato a Milano il 28 ottobre 1926 e fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1927. Nel giudizio offerto dal parroco nel presentarla alle superiore si legge che Pierina «è una giovane di ottima condotta morale e di buonissima indole. Frequenta regolarmente i Sacramenti ed è attivissima nell'oratorio festivo». Suor Pierina scriverà in seguito: «Entrai nel postulato e fui sempre molto felice».

Nel noviziato di Bosto di Varese trascorse due anni sereni, nel silenzio, nello studio e nella preghiera. Concretizzò la sua aspirazione missionaria facendone domanda alle superiore e subito venne accettata. Per prepararsi alla missione, durante gli anni di formazione, continuò gli studi di infermiera, ottenendo il diploma a Varese, il 6 marzo 1929. Era l'anno della sua professione che emise il 6 agosto. Negli esercizi spirituali, vissuti alla fine del noviziato, aveva formulato i propositi a cui restò sempre fedele. Tra questi si legge: «Porre molta riflessione in tutte le cose, specialmente nelle pratiche di pietà». E ancora: «Penserò sempre bene delle mie consorelle».

Due mesi dopo la professione, partì per l'America Latina, precisamente per la Patagonia, la terra sognata da don Bosco. Arrivò a Bahía Blanca il 30 ottobre 1929, accolta con molto affetto. Lì si fermò un po' di tempo per l'apprendimento della lingua. Intanto svolse il servizio di infermiera e di cuoca per due anni a Fortín Mercedes, nella casa addetta ai Salesiani.
Aveva il dono di una fraterna, cordiale accoglienza delle consorelle e delle giovani. La sua serena disponibilità all'obbedienza la portò a donarsi in numerose case quasi sempre in Patagonia,

dove trascorse gli anni migliori della sua vita. Quando rinnovò i voti annuali nella Casa ispettoriale, evocando le parole di don Bosco alle prime FMA, così formulò i suoi propositi: «Voglio vivere come un angelo di purezza. Voglio mettermi nelle mani delle mie superiore come una vittima disposta al sacrificio».

Dal 1931 al 1934 fu ancora infermiera a Bahía Blanca. Nel 1932, alla professione dei voti triennali scrisse: «Il mio impegno di quest'anno sarà di uniformarmi alla volontà di Dio, espressa attraverso le superiore. Che la mia obbedienza sia sempre allegra e pronta in qualunque luogo o ufficio». Il 29 settembre di quello stesso anno ottenne il Certificato di attitudine pedagogica che le consentiva di insegnare come maestra nella scuola primaria. Non poté, tuttavia, impegnarsi in questa missione perché le subentrò una progressiva e grave sordità. Riferendosi ad essa lasciò scritto: «Da giovane ho sofferto una sordità molto forte e questa croce mi accompagnò tutta la vita, tuttavia fui sempre felice».

Nel 1935 venne trasferita a Rawson ancora come infermiera e anche assistente delle interne. Il giorno della professione perpetua il 5 agosto di quell'anno si impegnò a percorrere un cammino di carità ancora più intenso: «Non mi scuserò quando mi fanno delle osservazioni. Del mio prossimo, o parlar bene o tacere. Molta pazienza e prudenza con tutti».
Dal 1937 al 1940 nella Casa ispettoriale di Bahía Blanca si dedicò al guardaroba e all'oratorio. Si distingueva per l'osservanza religiosa e per l'amore alla comunità. Come guardarobiera delle suore, faceva sempre qualche sorpresa a quelle che non arrivavano ad aggiustarsi gli indumenti o le calze. Era sicuro che li avrebbero trovati pronti.

Nel 1940 l'obbedienza le assegnò la comunità di Viedma, dove continuò ad essere infermiera, ma anche catechista. Scriveva in quel tempo sul suo taccuino: «Cercherò di rispondere a tutti con dolcezza e mi abituerò a giudicare bene le azioni del prossimo». A Viedma vi era un buon numero di alunne interne della scuola primaria, di condizione molto povera. Una di loro, ora FMA, la ricorda come educatrice sempre sorridente. Per lei fu un esempio di amore a Gesù e alla Vergine Maria. Un'altra exallieva costata che suor Pierina fu una grande missionaria nella Patagonia.

Dopo cinque anni fu destinata alla comunità del "Sanatorio e Maternità del Sud" a Bahía Blanca, dove fu anche catechista, guardarobiera e sacrestana, compito che realizzò col suo

solito fervore, proponendosi di far sempre piacere a Gesù. Nel 1952 fu mandata più lontano, nel grande internato di Junín de los Andes come infermiera. Era paziente con le ragazze e cercava il loro bene con dedizione e bontà di cuore. Nel 1956 passò alla comunità di General Roca come infermiera nell'internato molto numeroso. Una consorella della comunità, suor Hilda Lezzieri, afferma che fu colpita dallo spirito di preghiera di suor Pierina, dalla sua unione con Dio e dal fatto che non fece mai pesare la sua sordità. Faceva conoscere ed amare Laura Vicuña, della quale da poco era stato introdotto il Processo di beatificazione e faceva pregare per il buon esito della Causa. Quando la stessa consorella soffrì per un doloroso foruncolo nell'orecchio, e per curarlo doveva viaggiare da General Roca a Neuquén, suor Pierina si impegnò a pregare per la sua guarigione. Suor Hilda stava già per arrivare a Neuquén quando il foruncolo scoppiò da solo e il medico dovette solo pulirlo e disinfettarlo. E suor Hilda termina il racconto esclamando: «Era la fede di suor Pierina che otteneva le grazie, una fede quasi ingenua, ma forte!».

Nel 1958 passò alla casa di Saldungaray, dove le suore, oltre a ricevere le consorelle dell'Ispettoria che avevano bisogno di riposo, gestivano un laboratorio e si dedicavano alla catechesi. Nel 1963 fu trasferita alla casa di General Acha, nella Pampa, come responsabile della portineria e del guardaroba. Era conosciuta e apprezzata da tutti e non mancava di impegnarsi per la preparazione alla prima Comunione di tanti bambini. Nonostante le occupazioni che la gratificavano, suor Pierina visse un periodo di depressione. Sperimentò molto forte la nostalgia della sua terra, si sentiva sola… e per la prima volta da che era in missione pianse. Ma poi scrisse: «Signore, dono solo a te queste mie lacrime, le pongo nel tuo calice perché si mescolino con il tuo Sangue prezioso e con te le offro al Padre».

Dopo due anni passò a Comodoro Rivadavia, dove le FMA dirigevano l'Ospedale "Presidente Alvear", appartenente ai giacimenti petroliferi della zona. Oltre ad essere responsabile di un reparto dell'ospedale, suor Pierina fu, come sempre, catechista entusiasta. Si era impegnata in questo proposito: «Carità… vedere Gesù nel mio prossimo, nelle mie consorelle».

Nel 1969-'70 tornò a Viedma come portinaia, senza cessare di educare le bambine perché, secondo una testimonianza, andassero a far visita a Gesù Sacramentato, a pregare per gli agonizzanti e perché i piccoli conservassero l'innocenza.
Fu poi trasferita nel 1971 alla casa di Villa Regina. Oltre ad

essere portinaia e catechista, lavorò non senza sacrificio in un quartiere povero della città. Dal 1972 al 1988 fu ancora portinaia nella Casa "Sacro Cuore" di Bahía Blanca. Per 15 anni accolse sorridente ogni persona che entrava. Qui scriveva: «Mi mostrerò allegra, anche se mi costa molti sacrifici. Sarò disposta a tutto, nei limiti del tempo e della mia poca salute». Nelle sue memorie sintetizzerà la sua vita missionaria con queste parole: «Nella vita feci un po' di tutto: catechismo per molti anni a ogni genere di persone, bimbi, adolescenti, adulti, nonne e nonni. Fui infermiera in molte case, anche se questo non mi era gradito. Il catechismo fu il mio lato forte, grazie a Dio, e ne sono contenta».

Si distinse sempre per la sua vita di preghiera e per il suo costante impegno per migliorarsi, impegno talvolta poco noto, poiché il suo atteggiamento serio e silenzioso la rendeva piuttosto appartata. Il volto, però, sempre illuminato dal sorriso e lo sguardo sereno lasciavano percepire il suo amore incondizionato a Gesù.

Giunse infine nel 1989 il tempo dell'ultima sosta nella comunità di Viedma, che la curò nella dolorosa infermità degli ultimi anni. Là festeggiò i 60 anni della sua vita missionaria in Argentina e il suo 90° compleanno nel 1996.

Visse serena la sua anzianità stando molte ore in cappella o camminando con il rosario in mano e tanta fiducia nel cuore. Godeva di tutto e quando notò che la sua vista si stava spegnendo, rinnovò la sua fede nel Signore Gesù che tanto amava. La sua ispettrice, suor Carmen Elena Rivera, attesta: «Suor Pierina, donna dal cuore orante, non chiedeva nulla al Signore, solo lo adorava e stava alla sua presenza. Questa è autentica contemplazione».

Alla sua morte, il 20 ottobre 1998, ci fu un fiume di testimonianze. Tutte la consideravano una grande missionaria perché una FMA dal cuore grande e generoso, pervaso dall'amore di Gesù per le anime.

La interessava tutto quello che riguardava la vita dell'Ispettoria e dell'Istituto e portava nella preghiera le opere, le comunità, le vocazioni, la perseveranza di tutte le consorelle. Era come Mosè con le braccia alzate al cielo, tanto si era fatta "intercessione" davanti a Dio per il bene di tutti.

Nessuno si avvicinava a lei senza sperimentare la presenza del Signore nelle sue parole colme di mitezza e soprattutto nella sua testimonianza di vita dove Marta e Maria andavano "di pari passo".

Suor Mossburger Notburga

di Josef e di Lechner Eva
nata a Leutenbach-Deining (Germania) il 28 gennaio 1921
morta a Schongau (Germania) il 15 novembre 1998

1ª Professione a Ingolstadt-Oberhaunstadt il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Rottenbuch il 5 agosto 1955

In uno spazioso podere della Baviera, i laboriosi e cattolici coniugi Mossburger, dediti ai lavori agricoli ed aiutati da braccianti stagionali, ebbero la gioia di avere sei figli. Notburga era la primogenita e venne educata a saldi principi morali e cristiani con un fratello e una sorella, perché gli altri tre morirono in tenera età. Fu battezzata il giorno successivo alla nascita nella parrocchia di Deining e cresimata a 11 anni a Neumarkt da mons. Leo Mergel.

Fin dalla fanciullezza fu avviata ai lavori domestici e a quelli agricoli, tanto che a suo tempo, divenne il braccio destro dei genitori. A sei anni incominciò la scuola dell'obbligo e la concluse con la settima classe con ottimi risultati. Per andare a scuola, ogni mattina percorreva a piedi tre kilometri in vivace compagnia di amici del vicinato. Tra le materie preferiva l'ora di religione impartita dal parroco, ma era impegnata e diligente in tutto, tanto che riceveva spesso premi da parte delle insegnanti. A scuola venne anche preparata alla prima Comunione, che fu per lei il giorno della felice intimità con Gesù e il preludio della sua profonda spiritualità eucaristica. Infatti, fin da adolescente, si alzava presto per partecipare alla Messa percorrendo a piedi tre kilometri di strada.

Finita la scuola primaria, avrebbe desiderato continuare gli studi, ma poiché il papà era rimasto colpito da un'intossicazione contratta in Francia dove era stato prigioniero durante la prima guerra mondiale, dovette occuparsi della fattoria e accontentarsi di frequentare i tre anni di scuola agricola. Nonostante i suoi impegni, collaborava con entusiasmo alla realizzazione delle feste patronali e folcloristiche. Inoltre, assecondata e apprezzata dal parroco, fu coordinatrice dell'Associazione mariana parrocchiale, che contribuì a far crescere in lei il desiderio di donarsi al Signore e di mettersi maggiormente al servizio della Chiesa. Intanto i saggi consigli del confessore la invitavano ad attendere il manifestarsi della volontà di Dio.

Notburga nel suo intenso apostolato attirava le giovani per la sua simpatia e riscuoteva la fiducia e l'apprezzamento dei parrocchiani, ma il suo cuore cercava mete più elevate e lo Spirito del Signore, da lei fervorosamente invocato, la invitava a seguire Cristo casto, povero e obbediente.

Pur provando sofferenza al pensiero di lasciare i genitori, che erano bisognosi del suo aiuto, a 18 anni si decise di fare domanda come candidata alla vita religiosa presso le Domenicane del paese. Purtroppo, poco prima della data stabilita per l'entrata in quell'Istituto, il 1° settembre 1939, in Germania scoppiò la seconda guerra mondiale. Il fratello venne chiamato alle armi, mentre la sorella più piccola frequentava ancora la scuola. A pesare sulle difficoltà del momento, rimaneva pure la malferma salute del papà, per cui Notburga si sentì in dovere di rimanere in casa per dare aiuto in famiglia e nella fattoria.

Per tutto il periodo bellico (1939-'45) implorò con fede la luce dello Spirito Santo per la sua scelta di vita e continuò l'apostolato fra le giovani, edificando con l'esempio e la parola anche i braccianti che lavoravano nella fattoria. Nei suoi ricordi scrisse: «Per un po' di tempo non pensai più alla vita consacrata. Nella Chiesa e nell'assistenza sociale incominciavano ad essere impiegate persone laiche. Pensai di formarmi una famiglia e ritenevo che l'apostolato come laica potesse essere la volontà di Dio su di me. Però non tralasciai mai di invocare lo Spirito Santo e di affidarmi alla Vergine Maria, che fin da bambina avevo imparato a pregare con fede».

Ma ecco che, dopo poco tempo dalla fine della guerra, avvenne l'imprevisto. Una FMA della comunità di Eschelbach, essendosi recata per commissioni nella casa parrocchiale di Deining, incontrò Notburga e la informò sulla scuola di Economia domestica gestita in Eschelbach dalle FMA. Sperando di trovare chiarezza sulla sua vocazione attraverso il contatto con le suore, pensò di iscriversi alla scuola. Avuto il permesso dei genitori, vi partecipò durante i mesi invernali. Giunse ad Eschelbach con una lettera di presentazione del parroco, il quale la descriveva come una delle giovani più impegnate nella pastorale della parrocchia. Le lezioni erano già incominciate da due mesi, ma a Notburga più che le materie scolastiche era interessata a conoscere le suore. Infatti, sia durante le lezioni e sia nelle ricreazioni, osservava il comportamento delle FMA, e coglieva i loro tratti di bontà, di familiarità, di gioia, di carità paziente che permeavano il clima dell'ambiente. Notburga ne fu presto entusiasta e

disse a se stessa: «Ora sono certa che Dio mi ha fatto trovare la strada giusta!».

Il 24 gennaio 1947, a quattro giorni dai suoi 26 anni, chiese di far parte dell'Istituto delle FMA, che accolsero subito la sua richiesta come aspirante e pochi giorni dopo, il 30 gennaio 1947 l'ammisero al postulato. Una compagna di studio, e più tardi sua consorella, riferisce: «Notburga si distingueva per il suo esemplare contegno: gentile, ordinata in tutto, premurosa e ricca di una valida esperienza di vita. Io la credevo una studente che desiderasse recuperare ciò che non aveva potuto apprendere durante la guerra, ma dal comportamento non tardai a capire che le sue intenzioni erano tutt'altro che acquisire nozioni di economia domestica. Si distingueva per il suo modo di agire e lo spirito di iniziativa. Nelle conversazioni citava spesso contenuti appresi nelle lezioni di religione, seguite in parrocchia e nell'associazione mariana da lei diretta. Mi stupiva però che, nonostante la saggezza dimostrata, talvolta aveva le lacrime agli occhi. Seppi poi che soffriva il distacco dalla famiglia, ma era un'aspirante esemplare».

Notburga fece la vestizione religiosa il 5 agosto 1947 ed iniziò con grande impegno il noviziato ad Ingolstadt-Oberhaunstadt. In quei due anni le fu affidata la cura dell'orto e del giardino, dove poteva esprimere la sua passione per i fiori, conservata poi per tutta la vita. Si prodigò così in un'attività ben conosciuta, che svolgeva con amore e competenza. Il 5 agosto 1949 terminò il cammino formativo con la professione religiosa.

Per l'anno 1949-'50 fu inserita nella Casa "Don Bosco Heim" di München per essere assistente delle giovani apprendiste e studenti. Suor Giovanna Zacconi attesta: «Ho incontrato suor Notburga nell'ottobre del 1949 allorché io ero giunta dall'Italia. Era assistente delle giovani e, come tale, aveva la responsabilità della pulizia delle loro camere ed io l'aiutavo. Mi ha fatto subito l'impressione di un'ottima religiosa di molto spirito di sacrificio e instancabile laboriosità. A quei tempi le stanze venivano riscaldate con le stufe a legna o a carbone. Perciò, ogni mattina bisognava togliere la cenere e portare legna e carbone fino al terzo piano, affinché le ragazze al loro ritorno trovassero tutto pronto. Lei sapeva pochissimo l'italiano e io nulla di tedesco, quindi più che a parole ci capivamo a segni, ma ci siamo comprese benissimo e abbiamo conservato un buon ricordo reciproco. Non l'ho mai sentita lamentarsi. Lei offriva tutto per il buon esito dell'oratorio festivo, che assieme tenevamo presso la par-

rocchia "S. Wolfgang" gestita dai Salesiani. Ho sempre notato il suo desiderio di essere una vera FMA».

Nel 1950 suor Notburga fu trasferita a Köln come studente per abilitarsi nell'insegnamento nella scuola materna e nel 1953 conseguì il diploma di educatrice. Ritornò a München Laim per lavorare nella scuola materna parrocchiale e il 5 agosto 1955, al termine degli esercizi spirituali, emise a Rottenbuch i voti perpetui.

Dal 1955 al 1957 a Benediktbeuern fu direttrice della scuola materna e dell'ostello per la gioventù. Donna realizzata nella sua vocazione, si dimostrava sempre serena, gioiosa ed entusiasta nel poter fare del bene, anzitutto con i piccoli e poi nel prestare aiuto anche fino a tarda sera tra le giovani dell'ostello. Quando capitava che venivano a mancare i posti letto, suor Notburga si affaccendava con creatività e intraprendenza, dicendo: «Non possiamo mandare via le ragazze che ci chiedono ospitalità». Inoltre, continuava a collaborare per l'apostolato nel gruppo giovanile della parrocchia. Si rammaricava solo di non essere dotata di una bella voce per intonare i canti e per non saper suonare il flauto o la chitarra.

Nel 1957 frequentò a München un corso specialistico di pedagogia e rimase nella Casa "Don Bosco Heim" fino al 1961 come assistente delle studenti o impiegate. Nel 1962 fu nominata direttrice della comunità di Kelheim e responsabile della scuola materna. Una FMA, che l'ebbe come animatrice, affermò: «Suor Notburga impegnava mente e cuore per mantenere fiorente l'oratorio festivo e i gruppi parrocchiali femminili. Non si lasciava sfuggire occasione per fare del bene a chiunque e senza distinzioni: bambini, giovani, genitori, anziani e ammalati. Non rimaneva indifferente di fronte a chi le chiedeva aiuto materiale o un consiglio. Sapeva sempre dire la buona parola e dare conforto, assicurando il ricordo nella preghiera. Tra noi suore era una "sorella" costantemente preoccupata del nostro bene spirituale e materiale. Era esemplare nell'accondiscendere ai desideri dell'ispettrice, anche quando doveva sacrificare le ore notturne per confezionare oggetti da donare ai benefattori».

Terminato il triennio, fu trasferita ad Eschelbach come direttrice della comunità e insegnante. Donna di fede, coraggiosa e dinamica, svolgeva quel ruolo in atteggiamento di servizio, mettendo a profitto il suo senso pratico e la fedeltà gioiosa alla sua identità di FMA, senza risparmiarsi per il benessere della comunità e il prestigio della scuola. Vi restò però solo un anno,

poi dal 1967 al 1972 fu chiamata ad essere ancora direttrice dell'"Heim Maria Auxilium" di Rottenbuch dove si trovava la comunità più numerosa dell'Ispettoria con una molteplicità di opere: scuola superiore per educatrici, scuola biennale di avviamento all'educazione infantile con annessa Casa-famiglia, scuola differenziale con internato.

Risoluta e decisa, ma sempre amabile e sorridente, sapeva trasmettere alle consorelle e alle giovani la sua ardente carità, l'amore al dovere, lo spirito di fede. Sosteneva le consorelle nell'osservanza religiosa e inculcava nelle giovani suore l'anelito della missione e la capacità di affrontare con fede e coraggio le difficoltà della vita. Una di quelle FMA disse: «Desidero testimoniare che ciò che ho visto e ricevuto da suor Notburga non l'ho sperimentato con nessun'altra. Chi si rivolgeva a lei aveva la sensazione di essere accettata e valorizzata, anche se si trovava in situazioni precarie o disagiate, e veniva accolta incondizionatamente sperimentando la forza rassicurante della sua comprensione e del suo affetto».

Un'attenzione particolare l'aveva per le exallieve. Per loro aveva sempre tempo e opportunità di organizzare incontri. La sua cordiale accoglienza apriva i cuori alla fiducia e alla collaborazione. La delegata delle exallieve espresse così la sua riconoscenza: «Con fierezza possiamo chiamarci exallieve, perché prima di esserlo, siamo state accompagnate dalla guida sicura di suor Notburga, che ci ha indicato le vie da seguire con il suo esempio di amorevolezza, di fiducia e di unione con Dio. Donna coerente, calma, equilibrata, quando era nostra insegnante, si preoccupava che potessimo assimilare bene i contenuti. Metteva molto calore nel trasmetterci i valori evangelici e ci educava a metterli in pratica e a nostra volta ad annunciarli. Come direttrice della casa e insegnante ci faceva sperimentare cure materne e il calore della famiglia e noi, per la sua disponibilità, ci sentivamo a casa. Quando tornavamo eravamo sempre le benvenute. Per lei eravamo persone importanti e per ognuna di noi aveva sempre l'orecchio teso all'ascolto. Il suo essere donna contenta, era per noi un invito alla fiducia nella vita. Ringraziamo il Signore di averla messa sul nostro cammino».

Terminato il sessennio, dal 1972 al 1989 rimase a Rottenbuch come incaricata dell'internato annesso alla scuola differenziale e come insegnante nella scuola superiore. Una collega laica disse di lei: «Con la sua schiettezza, la sua comprensione, la dimenticanza di sé, la semplicità di animazione nel fare il

bene mi divenne modello di vita e tramite lei mi avvicinai a Dio e all'accoglienza fiduciosa delle persone che incontravo».

Successivamente dal 1981 al 1989, nella stessa casa, le venne aggiunto l'impegno di seguire le tirocinanti nelle loro esercitazioni didattiche presso le scuole materne esterne all'opera. L'incarico era molto pesante perché le chiedeva di sottoporsi a continui spostamenti, adeguarsi al servizio dei mezzi pubblici di trasporto e seguire orari talvolta imprevisti. Dal 1989 al 1995, già sofferente per il diabete che cominciava a preoccuparla, fu ancora chiamata ad essere animatrice della Comunità "S. Ermelinda" di München con la responsabilità del pensionato. Vi si dedicò con grande impegno e ardore apostolico.

Nel 1990 fu nominata Consigliera ispettoriale e due anni dopo Vicaria ispettoriale, ruolo che conservò fino alla fine della vita. Anche a München, tra le consorelle e le giovani pensionanti si distinse per la cordialità, la sensibilità educativa, lo spirito di preghiera e di laboriosità. Silenziosa, umile, tutto-fare, mai si risparmiava nel dare aiuto e sollievo, pur di far contente suore e ragazze. Colpiva il suo atteggiamento di donna felice della sua vocazione religiosa-salesiana.

Una consorella anziana così la ricorda: «Il programma spirituale di suor Notburga era: "Io servo Cristo perché a Lui appartengo" e lo metteva in pratica ogni giorno. Era una consorella che dava tanto valore alla preghiera comunitaria e procurava di essere sempre presente nei tempi stabiliti. Dimostrava il suo ardente amore a Gesù sacramentato con frequenti visite in cappella e alle consorelle suggeriva di fare altrettanto per affidare a Lui i problemi da risolvere in comunità, le preoccupazioni e i progetti per le opere».

Terminato il sessennio, nel 1995 ritornò a Rottenbuch nella Casa di riposo "S. Giuseppe" e, nonostante fosse sofferente per il diabete, le venne ancora affidata l'animazione della comunità. La vista andava progressivamente diminuendo, ma lei accettò l'obbedienza per amore di Dio e delle consorelle. Sopportò con serenità e abbandono in Lui il declinare del suo fisico e i disturbi di salute, offrendo tutto per il bene della gioventù. Pur di rendersi utile, non chiedeva ad altre ciò che, pur con fatica, riusciva a fare da sé.

Tra il 1995 e il 1998 dovette più volte andare in ospedale per analisi e cure. All'inizio di novembre del 1998 fu ricoverata a Schongau e pensava di poter tornare presto in comunità. Era tuttavia consapevole della gravità della sua situazione. Purtroppo

i medici non riuscirono a formulare una chiara diagnosi del suo male. Il 15 novembre, mentre la nipote suor Johanna FMA stava per entrare nella camera per farle visita, suor Notburga, senza dare segno di agonia, si spense in un soffio. Nessuno pensava che se ne andasse così rapidamente e dopo pochi giorni di ricovero. Ella, così fedele nel santificare le feste, fu chiamata dal Signore proprio di domenica per festeggiare in cielo i 77 anni di età. In tutte lasciò la testimonianza di un'autentica, felice e operosa FMA.

Suor Müller Kreszenz

di Andreas e di Bader Brigitta
nata a Sontheim/Grabus (Germania) il 3 marzo 1922
morta a Rottenbuch (Germania) il 9 agosto 1998

1ª Professione a Rottenbuch il 5 agosto 1951
Prof. perpetua a Rottenbuch il 5 agosto 1957

Kreszentia, come amava essere chiamata, decima di 11 fratelli e sorelle, nacque in una famiglia di agricoltori di profonde radici cristiane. La mamma, dedita alla cura della casa, era particolarmente attenta alla formazione umana e religiosa dei figli, di cui uno fu sacerdote salesiano. Kreszentia fu battezzata il giorno successivo alla nascita con un nome legato alle tradizioni del luogo, dove si onorava la Beata Kreszentia di Kaufbeueren e che evoca un programma di vita, perché significa "Vigilanza". A 11 anni ricevette la Cresima, il 28 giugno 1932 nella basilica di Ottobeuren dal vescovo di Ausburg mons. Josef Freundorfer.

Di temperamento vivace, la piccola si distingueva per l'attenzione a tutto ciò che faceva e, favorita dal clima familiare, imparava a contemplare Dio nel creato e a curare la preghiera quotidiana specie in occasione di difficoltà o avversità causate dal maltempo.

A sei anni, nel 1928, Kreszentia incominciò a frequentare la scuola dell'obbligo raggiungendola con una lunga camminata insieme a due dei suoi fratelli. Purtroppo però, due anni dopo, nel 1930 la mamma si ammalò e morì. Il dolore fu indicibile, anche se venne in parte colmato dal saggio e amorevole papà, il quale educò Kreszentia alla vita di fede, coadiu-

vato dalle premurose attenzioni della figlia maggiore che fece da mamma a tutti.

A 13 anni, nel 1935, terminata la settima classe della scuola dell'obbligo riportando un'ottima votazione, Kreszentia affrontò un nuovo cambio di vita. Si era sposato il fratello maggiore e il papà, volendo lasciargli la gestione del podere familiare, decise di trasferirsi con la famiglia a Daxberg, dopo avere acquistato una nuova proprietà agricola.

Dopo il Matrimonio della sorella maggiore, a 14 anni appena, toccò a Kreszentia supplirla nelle mansioni domestiche e nei lavori agricoli. Avrebbe voluto continuare gli studi e invece dovette accontentarsi di frequentare la scuola agricola triennale. Era un'adolescente ordinata, intelligente, laboriosa e responsabile nel mantenimento della casa, tanto che il papà e i fratelli se ne compiacevano. Lei però sentiva che la vita in famiglia era bella, ma non la appagava e incominciò ad avvertire che il Signore la chiamava a mete più alte. Intensificò la preghiera chiedendo l'aiuto di Maria e la luce dello Spirito Santo, ma non sapeva quali scelte fare. Un giorno si decise di consigliarsi con suo padre, il quale senza esitare le disse di seguire la strada dove il Signore la chiamava.

Kreszentia allora consultò il fratello Josef, chierico nello studentato dei Salesiani di Benediktbeuern. Egli, tramite un amico di famiglia, il Salesiano don Josef Menzl, si procurò l'indirizzo delle FMA residenti a München in Baviera. Successivamente lo stesso Salesiano accompagnò Kreszentia ad un primo incontro con l'ispettrice. La giovane poco a poco si rafforzò nella consapevolezza che quella era la via in cui la voleva il Signore, perciò inoltrò la domanda per essere accettata nell'Istituto delle FMA all'ispettrice suor Alba De Ambrosis. Nel suo scritto dichiarava di essersi decisa per la vita religiosa dopo tanta riflessione e preghiera, affermando: «Da vari anni sento vivo il desiderio di consacrarmi totalmente a Dio».

La risposta dell'ispettrice non si fece attendere: la superiora le comunicava che veniva accolta nell'Istituto come aspirante. Kreszentia decise di entrare il 30 settembre 1948 a 26 anni di età. Nella casa di Eschelbach, dopo pochi mesi, il 31 gennaio 1949 fu ammessa al postulato. Abituata a gestire la casa in piena autonomia, nei primi tempi provò fatica e sacrifici. Ciò che le costava di più era partecipare ai giochi che per lei erano tempi persi al lavoro, ma poi con la preghiera e la buona volontà si adeguò al nuovo stile di vita. Nonostante le reali difficoltà, ri-

mase fedele alla scelta fatta e il 5 agosto 1949 fece la vestizione religiosa. Quell'anno il noviziato venne trasferito a Rottenbuch e quindi poté dare con entusiasmo la sua collaborazione al trasloco. Terminati i due anni di forte impegno e disciplina religiosa, il 5 agosto 1951 emise con grande gioia e fervore i voti della prima professione religiosa.

Per il 1951-'52 fu inviata a Regensburg nella comunità addetta al servizio dei Salesiani con il compito di cuoca. Suor Kreszentia svolgeva il suo lavoro con diligenza, amore e sollecitudine, compiendo in silenzio la sua offerta quotidiana nell'affidamento di tutta se stessa a Dio.

Dal 1952 al 1959 lavorò a Plettenberg come incaricata della cucina e del guardaroba. La dedizione di suor Kreszentia era ammirevole per la sua generosità e le attenzioni verso tutti, senza distinzione o privilegi di trattamento: fossero i bambini della scuola materna o le consorelle oppure i Salesiani. Spesso diceva: «Quel che vale è l'intenzione del cuore». Una consorella attesta: «L'ho sempre considerata una persona responsabile, fervorosa, fedele al dovere quotidiano. Era una donna ricca di buon senso pratico, ordinata, precisa, amante della puntualità. Avrebbe gradito che chi collaborava con lei avesse le stesse attitudini. A qualcuna forse poteva apparire noiosa e pesante la sua esigenza di precisione, ma quando la si conosceva, si accettavano volentieri i suoi saggi suggerimenti. Dinanzi a contrattempi o divergenze di vedute, non si dava pace fintanto che non fossero chiarite le intenzioni, per cui, esprimeva i suoi commenti, ma non portava rancore. Nei momenti ricreativi non mancava di raccontare con simpatia avvenimenti della sua fanciullezza o dei suoi primi passi nella vita religiosa, quando dovette cambiare tanti suoi modi di vedere».

Ancora con mansioni di cuoca e di guardarobiera fu trasferita nel 1959 ad Essen Borbeck nella comunità addetta al servizio dei Salesiani. Nello svolgimento del suo lavoro era sempre creativa e disponibile. Se urgevano attività supplementari per cui c'era bisogno del suo aiuto, lei prima faceva le sue osservazioni sul come si sarebbe potuto compiere il lavoro, ma poi si metteva all'opera. Dal 1962 al 1964 fu inserita nella comunità di Bonn come guardarobiera, mentre nel 1964 passò a Jünkerath come responsabile del laboratorio di cucito. Impreziosiva ogni azione con giaculatorie e, quando le circostanze lo permettevano, recitava il rosario. Era sempre presente alle pratiche di pietà comunitarie e assidua nelle visite a Gesù Eucaristia. La sua vita di

preghiera aveva radici profonde, infatti lei stessa diceva: «La formazione religiosa la debbo a mio padre a partire dalla fanciullezza».

Semplice nel comportamento, suor Kreszentia si esprimeva con stile faceto, tipico della sua regione di provenienza, che la rendeva simpatica a tutte. Lei godeva nel dedicarsi alla sua industria casearia e apicultrice, interpretandola come una specie di terra dal sapore biblico "dove scorre latte e miele". Nelle ricreazioni aveva sempre qualcosa di ameno da raccontare che, espresso nel suo dialetto, divertiva doppiamente.

Dal 1966 al 1982 fu membro della comunità addetta ai Salesiani di Benediktbeuern sempre attiva sia in cucina che in guardaroba. Si distingueva per la cura dei paramenti sacri. In quella casa i sacerdoti erano numerosi e quindi il lavoro era intenso. Suor Kreszentia con la sua tipica laboriosità, il sorriso, le battute scherzose compiva tutto con precisione e puntualità. Non si attendeva alcun elogio per il suo lavoro sempre diligente e preciso ed era gentile con tutti. Con le giovani addette alle attività domestiche era amorevole e cordiale. Riusciva così ad avviarle al lavoro ben fatto e a curare l'ordine degli ambienti.

Era una religiosa che aveva scelto di vivere con sobrietà evitando il superfluo, che riteneva disdicevole alla povertà religiosa. Aveva molta cura degli attrezzi del suo lavoro e di tutto ciò che era affidato alla sua responsabilità. In comunità era elemento di pace, non entrava in crisi per piccole divergenze, ma sapeva riconciliare e riconciliarsi.

Verso i suoi parenti manteneva un cordiale contatto, in particolare con Benedikt, il fratello più giovane e con don Josef, missionario in America Latina e sofferente per problemi di salute, per cui suor Kreszentia s'impegnava ad offrire e a pregare per lui.

Dal 1982 al 1997 visse per 15 anni a Kelheim con la missione di cuoca per i bambini della scuola materna. Vi si dedicava con amore e abnegazione tanto da essere amata ed apprezzata dai piccoli e dai loro genitori. La sua presenza di educatrice informale, ma autentica, riscuoteva stima da parte del parroco e della gente che la conosceva. Suor Kreszentia non si gloriava dei riconoscimenti che riceveva e si comportava con semplicità e modestia, mettendosi sempre in secondo piano.

Nell'autunno del 1997, avvertiti sintomi di malattia, le venne diagnosticato un tumore. Fu subito ricoverata in ospedale e sottoposta ad intervento chirurgico. Dopo un periodo di con-

valescenza, si riprese e ricominciò il lavoro in cucina, ma sentiva che le forze le mancavano, tuttavia senza lamentarsi continuava a lavorare e a sperare nella piena ripresa, fiduciosa nell'aiuto di Dio e della Vergine Maria. Purtroppo il male continuò il suo processo distruttore e suor Kreszentia si sottopose ad un secondo intervento chirurgico. Per la convalescenza fu ospitata per un po' di tempo in una Casa di cura, ma non ottenne alcun miglioramento.

Il 20 giugno 1998 venne allora invitata dall'ispettrice a trasferirsi nella Casa di riposo "S. Giuseppe" di Rottenbuch. Lei avrebbe desiderato tornare più volentieri nella "sua casa" di Kelheim per continuare a lavorare in cucina, ma capì che la vita volgeva ormai verso la fine. Era sempre stata restìa a parlare di sé e continuò ad esserlo nella malattia, ma confidava in Gesù e Maria chiedendo a loro la forza per sopportare la sofferenza. Una consorella che aveva vissuto vari anni con lei disse: «Per un susseguirsi di circostanze, il Signore permise che le fossi vicina nelle ultime settimane e potei assisterla. Con lei pregavo perché accogliesse la volontà di Dio e accettasse la morte. Mi edificò il suo abbandono totale e sono certa che è andata incontro al Signore con la lampada accesa di un grande disponibile amore».

Nell'ultima settimana, sul volto di suor Kreszentia, in alcuni momenti, si notavano espressioni di paura e di lotta, in altri chiari segni di fiducia totale in Dio. Un giorno la sentirono dire: «Spero che la morte giunga presto!». Ed avvenne proprio così. Senza agonia, il 9 agosto 1998, fu colpita da infarto cardiaco e alle 5.30 entrò nel gaudio dell'eterna vita a 76 anni di età e 47 di professione, spesi in gran parte nelle case addette ai Salesiani. La sua donazione di donna forte, laboriosa, ordinata, creativa, generosa e arguta, aveva reso bella la vita comunitaria profumandola di autentico spirito salesiano.

Suor Muñoz de Pablos Josefa

di Francisco e di de Pablos Martina
nata a Samboal (Spagna) il 21 aprile 1926
morta a La Paz (Bolivia) l'11 gennaio 1998

1ª Professione a Madrid (Spagna) il 5 agosto 1955
Prof. perpetua a La Paz il 5 agosto 1961

Josefa nacque il 21 aprile 1926 a Samboal, piccolo paese nella provincia di Segovia in Spagna. La sua famiglia non mancava di giovani vite. Erano venuti al mondo otto figli, di cui Josefa era la penultima. Non fu però l'unica ad entrare nell'Istituto delle FMA; ci fu anche la sorella Lucía.[1]
Ed è questa a dire: «Josefa era vivace e birichina. Aveva un'allegria contagiosa. Rideva e non le mancavano mai le parole per raccontare, commentare, dare notizie fresche di giornata, chiacchierare con parenti ed amici. Faceva centro; era simpatica e non stancava mai, anzi le sue battute avevano successo un po' in tutti».

Anche la maestra di scuola stava dalla sua parte, perché Josefa era un'alunna creativa, sì, ma seriamente impegnata. E le piaceva aprire anche qualche spazio di giocosità.
Già da piccola dimostrava un grande affetto verso la sua coloratissima famiglia. Ogni cosa, ogni momento, era per lei un bene prezioso. Quando, per alcuni sintomi di anemia, dovette subirsi le cucchiaiate di olio di fegato di merluzzo, non riusciva a capire perché lei sì, gli altri no.

Da adolescente Josefa diventò una parrocchiana convinta e desiderosa di espandere il tesoro della fede. L'Azione Cattolica e il canto corale divennero per lei esperienze di dedizione e di gioia. Verso i 18 anni sentì che la sua vita doveva essere tutta una lode a Dio e un impegno di servizio apostolico. Stava cercando la via per questa realizzazione esistenziale, quando improvvisamente suo padre morì. Josefa dovette allora soprassedere; il suo lavoro di impiegata diveniva necessario alla famiglia. Aveva infatti trovato un lavoro di Servizio Sociale, ma per poterlo esercitare dovette trasferirsi a Madrid, dove andò ad abitare presso una sorella già sposata. Fu un gioco della Provvidenza divina? Molto vicina a quella casa vi era un'opera dei Salesiani, che lei ancora quasi non conosceva. Non solo, ma stava per aprirsi anche l'attività apostolica delle FMA in via Paseo de las Delicias e il Salesiano, don Cipriano Sanmillán, si era impegnato a costituire un gruppo di signorine che potessero collaborare con loro.

Fu così che, appena possibile, Josefa intraprese la via della vita religiosa salesiana. Quando entrò nell'Istituto aveva già 27 anni. Seguì la sua stessa strada la sorella Lucía. Venne ammessa al postulato il 31 gennaio 1953 a Madrid, dove visse anche il noviziato. Le due sorelle emisero la professione religiosa

[1] Suor Lucía è ancora vivente nel 2022.

il 5 agosto 1955; poi suor Josefa, che voleva essere missionaria, fu mandata a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" per una breve preparazione. Aveva presentato la domanda quando era ancora novizia e fu subito accettata.

L'anno dopo, il 12 settembre 1956, attraversò in nave l'oceano per arrivare in Perú. A questa Ispettoria appartenevano anche le case in Bolivia. Fu per dieci anni a La Paz "Maria Ausiliatrice" maestra di taglio e cucito e poi, dal 1967 al 1998, svolse sempre il ruolo di economa in diverse case: Huancayo, La Paz "Maria Ausiliatrice", Puno, Mollendo, Callao, Sucre per due volte, La Paz Obrajes, Montero e La Paz "S. Maria Mazzarello".

Si dedicava a questo servizio non solo tra compere e numeri, ma in un rapporto vivo, rispettoso e sinceramente fraterno con tutte le persone con cui veniva a contatto, fossero genitori, alunni o professori. Lei, sempre con riguardo e delicatezza, era di famiglia con tutti; ciò che gli altri vivevano, nella gioia o nel dolore, vibrava anche nel suo cuore e dalla sua bocca; dall'espressione del volto, usciva sempre un raggio di speranza. Una consorella attesta: «Era amabile e gentile. Sentiva fortemente la propria responsabilità di economa e non sprecava nemmeno un chiodo. Sapeva ascoltare le preoccupazioni dei lavoratori alle sue dipendenze e, nello stesso tempo, esigeva da loro un uso adeguato del tempo e delle cose».

In comunità era intraprendete e sempre disponibile per rendere bella la vita e la relazione fraterna. La cappella, il refettorio, i luoghi di ricreazione non si potevano pensare senza la sua presenza. Una cosa tuttavia la rendeva impaziente: il legalismo. Accadeva a volte che in cappella tutte fossero già arrivate. Perché allora non si poteva incominciare, ma bisognava aspettare lo squillo di un campanello in combutta con l'orologio? «Ma non è l'ora…». «Però ci siamo tutte!». Legalità sì, legalismo no.

Le consorelle così la descrivono: «Era donna di preghiera, di buon gusto, di cordiali rapporti fraterni, Si ammirava in lei la capacità di donare qualcosa di sé a tutti: bambini, adolescenti, adulti, poveri e ricchi. Mostrava amicizia sia ad un ministro di Stato, sia al semplice portinaio di una casa qualunque». «Era austera con se stessa, e indicava ai giovani quella medesima via di libertà».

Suor Josefa aveva un piacevole senso artistico e se ne serviva per rallegrare gli altri. Le sue bacheche, i suoi cartelloni suscitavano apprezzamento. Prendeva di sorpresa le consorelle e quando esse la festeggiavano, lei si sentiva commossa.

Su suor Josefa pesò per anni e anni un'antipatica forma di schiavitù: doveva sottostare alla tirannia dell'insulina, per impedire al diabete di sopravanzare. Una volta il medico, nei giorni dedicati alle feste del Natale, le permise di farne a meno, e lei considerò quello come un bel dono di Gesù Bambino. Nonostante questo incomodo, suor Josefa si faceva tutta a tutte. Si preoccupava e si occupava molto più delle altre che di se stessa. E questo fino all'ultimo.

Erano i giorni prossimi al Natale e le suore avevano bisogno di questo e di quello, così lei non trovò nemmeno il tempo di sedersi e scrivere gli auguri ai suoi cari. Finalmente il 26 dicembre 1997 si sentì libera e scrisse varie lettere tranquilla e rilassata. Alla sera disse: «Mi sento proprio sollevata. Ho scritto a tutti. Mi manca solo una lettera. La scriverò domani mattina, e poi andrò a spedire».

Il 27 dicembre, subito dopo la colazione, terminò la sua corrispondenza; e poi uscì, con tre mete importanti: partecipare alla Messa, recarsi all'ufficio postale e acquistare alcuni indumenti per le bambine povere del quartiere. Purtroppo non riuscì a svolgere tutto questo programma. Andò a Messa, si recò alla Posta per spedire la corrispondenza per la Spagna. Poi scese la scala leggendo una lettera indirizzata a lei. Fu forse un malore di tipo diabetico? Fatto sta, che cadde e rotolò giù per i gradini. Era un'emorragia cerebrale. Fu portata a casa. Il medico le ordinò l'immobilità totale, specialmente della testa, ma lei, appena riacquistò la conoscenza, non resse più. La trovarono seduta sul letto e voleva alzarsi.

Il giorno dopo il neurologo che la visitò disse che era necessario un intervento chirurgico al cervello, vedendo che incominciava anche a straparlare. Venne ricoverata nella clinica "N. S. de la Asunción" di La Paz. Ricevette l'Unzione degli infermi in piena lucidità. Dopo l'operazione però suor Josefa non riuscì più a ricuperare la conoscenza e soffrì anche una terribile setticemia. Fu un martirio che durò fino all'11 gennaio 1998. Quel giorno, verso sera, se ne andò col Signore al quale si era interamente donata. Aveva 71 anni.

La sorella suor Lucía era venuta dalla Spagna per starle accanto e poté costatare da vicino quanto era amata e apprezzata suor Josefa. Le testimonianze riportate mettono in rilievo non poche delle qualità di donna consacrata alla missione evangelica, che spiccavano in lei: «Il Signore l'ha mandata fra noi come un provvidenziale strumento del suo amore per tante giovani; e lei

ha risposto sempre con fedeltà, senza badare a se stessa». «É arrivata alla casa del Padre con le mani piene di opere di bene».

Suor Muscat Giuseppa

di Carmelo e di Buttigieg Maria
nata a Victoria Gozo (Malta) il 24 marzo 1932
morta a Catania il 10 marzo 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1956
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1962

Giuseppina proveniva da una numerosa famiglia maltese, di stampo tradizionale, che viveva onestamente del proprio lavoro. La fede era coltivata in adesione alle proposte pastorali della parrocchia e in particolare di quelle dei Salesiani, che da molti anni lavoravano nell'isola con l'ardore missionario di don Bosco.

Venne battezzata a due giorni dalla nascita, il 26 marzo 1932 e cresimata a sei anni di età, il 13 maggio 1938. I genitori erano solleciti nel curare l'educazione umana e religiosa dei loro figli, pur dovendo affrontare non pochi sacrifici per assicurare loro un avvenire onesto e dignitoso. Giuseppina frequentò non solo la scuola dell'obbligo con buoni risultati, ma continuò gli studi fino a conseguire la licenza della scuola media e, da vivace adolescente, partecipava con entusiasmo alle attività proposte dai Salesiani. Grazie quindi al clima della famiglia e al fervore vissuto nella vita associativa, maturò il desiderio di donarsi al Signore per lavorare nel Regno di Dio e, dopo alcuni anni di apostolato, decise di divenire religiosa salesiana.

A 21 anni, nel 1953, ottenuto il consenso dei genitori e con una lettera di presentazione del canonico maltese don Carmelo Barnana, che dava buone referenze di lei e della famiglia, fece domanda di entrare a far parte dell'Istituto delle FMA. Fu accettata dall'ispettrice delle FMA di Catania per un breve aspirantato e, affrontate notevoli difficoltà, tra cui l'apprendimento della lingua italiana, il 31 gennaio 1954 poté iniziare il postulato.

Una consorella così la ricordava: «Giuseppina ancora aspirante era impaziente di iniziare l'apostolato e diceva nel suo modo simpatico di esprimersi: "Io essere suora subito e stare in mezzo ai giovani sempre, perché hanno bisogno di noi". Il suo

ardore apostolico lo manifestò anche qualche giorno prima della vestizione, rispondendo all'assistente che, scherzando, le disse: "Non puoi fare vestizione perché non ci sono scarpe bianche della tua misura". Giuseppina seriamente e con una spontaneità ammirevole rispose: "Non si preoccupi, andrò all'altare scalza, l'importante per me è fare vestizione!"».

Visse felice ed emozionata la celebrazione a Catania il 5 agosto 1954 e incominciò ad Acireale il periodo di noviziato. In quel tempo di formazione si distinse per la disponibile obbedienza e lo spirito di sacrificio, che manifestava scegliendo per lei i lavori più pesanti. A causa della scarsa comprensione della lingua italiana, fiorirono episodi spassosi. Un giorno infatti fece fare il bagno alle galline, perché così aveva interpretato un suggerimento della maestra di noviziato.

L'assistente delle novizie attesta: «Aveva un carattere forte e allegro, superava la difficoltà della lingua ridendo e scherzando sugli immancabili sbagli. Si inserì bene nella comunità, facendo tesoro di ogni insegnamento. Durante le lezioni di catechesi era la prima a chiedere chiarificazioni perché aveva un vivissimo desiderio di conoscere meglio il Signore e di trovare il linguaggio adatto per proporlo ai fanciulli della parrocchia, dove andava per la catechesi, e manifestava fin da allora quell'ardore missionario che coltivò fino alla fine della vita».

Terminato il noviziato, il 6 agosto 1956 emise la professione religiosa e come prima obbedienza fu inserita nella comunità della Casa ispettoriale "Maria Ausiliatrice" di Catania come guardarobiera. Vigile e attiva, suor Giuseppina si fece subito apprezzare per il disimpegno responsabile del suo lavoro, pronta sempre a soddisfare le richieste.

L'anno dopo fu trasferita a Calatabiano (Catania) per occuparsi della gestione dei lavori domestici. Le consorelle dicevano che suor Giuseppina amava i giovani con il cuore di don Bosco; amava il lavoro con l'entusiasmo di madre Mazzarello; amava Dio con lo stile dei Santi.

Dal 1958 al 1961 fu impegnata come cuoca a Pedara nella comunità addetta al servizio dei Salesiani. Pur essendo molto occupata, non smise mai di partecipare alla vita parrocchiale perché diceva che così poteva esprimere il suo "essere Chiesa", manifestato con lo spirito proprio dell'autentica FMA. Dal 1961 al 1963 nella Comunità "S. Francesco" di Catania fu ancora cuoca e in quella casa ebbe la gioia di celebrare la professione perpetua il 5 agosto 1962.

La sua direttrice così attestava: «Gli anni vissuti con suor Giuseppina mi diedero la possibilità di conoscere e apprezzare i suoi valori spirituali e le sue capacità manifestate nei vari lavori comunitari e nell'impegno apostolico. La vidi sempre attiva e responsabile nello svolgimento di quanto le veniva affidato e, se a volte il suo temperamento esuberante e impulsivo esplodeva in un gesto impaziente, il fatto le veniva facilmente perdonato per la grande bontà del suo cuore aperto e disponibile a tutti. In particolare la sua dedizione alla catechesi fu sempre giudicata encomiabile dai sacerdoti che l'ebbero collaboratrice negli ambienti giovanili da lei animati. Avendo capito l'importanza della preparazione dei ragazzi ai Sacramenti, si impegnava a parlare loro di Gesù per farlo amare. Era perciò creativa escogitando diversi mezzi per rendere accessibile a tutti il messaggio evangelico».

Dal 1963 al 1966 fu ancora incaricata della cucina a Pachino (Siracusa). Suor Giuseppina aveva una spiccata devozione per l'Ausiliatrice, che manifestava specialmente nel mese di maggio, come era stata formata a contatto con i Salesiani fin da bambina.

Di animo sensibile esprimeva la sua ricchezza interiore in vario modo: valorizzando la bellezza della natura e, quando poteva, anche con la coltivazione dei fiori che riteneva "il sorriso di Dio". Con le consorelle era aperta, imparziale, disponibile a tutte. Nel prossimo, chiunque fosse, vedeva il volto di Cristo. Era felice quando riusciva a preparare delle sorprese alle consorelle, per esempio facendo trovare il loro abito lavato e stirato e la biancheria aggiustata. Aveva un carattere forte per cui qualche volta esplodeva in scatti incontrollati, ma l'umiltà con cui chiedeva scusa, edificava le suore, che la stimavano per quello che era e non per quello che appariva in certi momenti.

Nel 1966 nella comunità di Palagonia fu guardarobiera. L'amore per la salvezza delle persone metteva ali al suo spirito di sacrificio, che le faceva superare ogni difficoltà per essere premurosa verso tutti. Dal 1969 fino al 1980 fu nuovamente nella Casa ispettoriale di Catania in aiuto alla guardarobiera. Anche se non aveva la responsabilità diretta, tuttavia il lavoro era molto. Dopo una mattinata trascorsa in lavanderia, alla sesta ora scolastica, invece di prendersi un po' di riposo, andava a cercare le alunne dei Corsi professionali per prepararle ai Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Dopo il pranzo faceva il giro del quartiere per fare la catechesi e si adattava agli orari dei ragazzi, pur di annunciare loro il messaggio evangelico.

Nel 1980, fu trasferita all'Istituto "S. Giovanni Bosco" della stessa città come guardarobiera e là restò fino al 1996. Il lavoro era molto impegnativo, ma suor Giuseppina lo viveva con ardore apostolico nello spirito del *da mihi animas cetera tolle*. La domenica per lei era il giorno atteso da tutta la settimana: finalmente poteva dedicarsi alla catechesi. In parrocchia animava la liturgia e nel pomeriggio l'oratorio. D'inverno per il freddo le sue labbra diventavano viola – preludio dell'insufficienza cardiaca – ma lei imperterrita continuava a giocare. Con il suo italiano maltese, come dicevano scherzando le consorelle, riusciva a toccare il cuore delle ragazze, che la stimavano molto, la consultavano per la soluzione dei loro problemi e la seguivano volentieri nelle sue iniziative per rendere fervorose le novene e solennità alle feste.

Nel 1996, per rilevanti problemi di salute, fu trasferita nella Casa "Don Bosco" di Catania, dove rimase fino alla fine della vita con l'incarico della sacrestia. Tra il 1996 e il 1998 fu operata ripetutamente al cuore, ma questo non smorzava in lei la speranza della ripresa. Lontana dalla patria e dai familiari, non nascondeva il bisogno di affetto ed era grata per ogni gesto di fraternità. Quando capì che il suo declino la portava all'impossibilità di continuare a fare l'apostolato, si sentì crollare e tra le lacrime disse ad una consorella: «Prega perché possa fare bene la volontà di Dio, poiché sento di non avere sufficiente fede per superare le mie sofferenze».

Il male si aggravò a dismisura tanto da renderla simile – come qualcuna diceva – ad un "povero crocifisso", ma quando le consorelle andavano a trovarla, suor Giuseppina comunicava loro le sue profonde riflessioni di fede. Ad una consorella disse: «È bello avere in cuore la pace di aver fatto di tutto per amare Gesù, anche attraverso le incomprensioni, che sono il pane duro offerto anche dalla comunità, ma dono prezioso se le sappiamo offrire a Dio per il bene delle anime».
E ad un'altra raccomandò: «Non resistere mai nei cambiamenti, a me è rimasto il rimorso di averlo fatto e, se potessi tornare indietro, vivrei una vita meno superficiale, mirando al fine per cui siamo venute in Congregazione».

Una settimana prima della morte, una giovane suora andò a trovarla in ospedale e così disse: «Era immobile, straziata dai dolori, con il sondino, e lentamente mi disse: "Offro tutto per l'Istituto, per le vocazioni, per i sacerdoti". Poi, dopo qualche momento: "Mi hanno abbandonato". Le chiesi: "Chi, suor Giu-

seppina?" e lei, guardando il quadro dell'Ausiliatrice e del Crocifisso: "Loro!"».
Suor Giuseppina lottò con tutte le sue forze per superare il male ma, quando capì che non avrebbe più potuto riprendersi, si abbandonò alla volontà di Dio. Il 10 marzo 1998 giunse il momento del trapasso fiducioso e definitivo, preparato lungo i 66 anni di vita e 42 di professione religiosa, adempiuti con un lavoro faticoso e umile, vivificato da un annuncio evangelico ardente e fedele per collaborare alla salvezza dei giovani sulle orme dei santi Fondatori.

Suor Musso Lucía Francisca

di Giuseppe e di Mina Francesca
nata a Tacurales, Santa Fé (Argentina)
il 18 settembre 1913
morta a Buenos Aires (Argentina) il 6 gennaio 1998

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1935
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1941

I genitori di Lucía erano italiani. Erano andati a cercare la fortuna in Argentina e lì essa arrivò, sotto il sorriso di ben 14 figli, tra cui due gemellini. Lucía era la nona. Abitavano a Tacurales, un insediamento molto attivo in provincia di Santa Fé. Il nome della località merita un piccolo commento. Tacurales significa *formicai*. Lì infatti si trovavano numerosi monticelli argillosi, alti anche un metro, abitati… dalle formiche!
Ci fu una colonizzazione verso la fine del secolo XIX; e, nel gennaio 1927, si costituì la municipalità.

La famiglia di Lucía si dedicava ai lavori agricoli. Certo non era ricca; tuttavia i genitori davano ai figli tutto un tesoro di valori cristiani e li educavano al lavoro e al rispetto costruttivo delle persone e delle cose.
Dei gemellini si occupò prevalentemente Lucía. Lei non andava a lavorare in campagna; si dedicava soprattutto alla casa. Diventò così una buona massaia, capace di molte incombenze domestiche. E poi… incominciarono ad arrivare i nipoti e toccò a lei dare il proprio contributo di assistenza. Così la scuola rimase, per allora, ai minimi termini.

Quando però Lucía arrivò ai 15 anni, la mamma volle che andasse a completare il corso elementare con le cuginette. C'era, a poca distanza, la Colonia Vignaud, fondata e fatta crescere come piccola città da un generoso e intelligente colonizzatore italiano: Carlo Ernesto Vignaud, appunto, che non pensò soltanto ai guadagni, ma al benessere della gente, cominciando dai giovani; e che poi diverrà Cooperatore salesiano. Egli, dopo aver acquistato una vastissima area di terreno incolto, ottenne dal governo di Córdoba che vi fossero applicati i benefici previsti dalla *Legge delle Colonie* emessa nel 1888, e incominciò a popolare quella zona e ad inserirvi le istituzioni basilari. Ottenne poi i riconoscimenti necessari.
Fin dagli inizi questa località, che assunse il nome di *Colonia Vignaud*, strinse forti legami prima con i Salesiani, poi anche con le FMA. Gli uni e le altre si dedicarono subito all'attività educativa. Si stabilirono le convenzioni adeguate anche per tutto ciò che riguardava il servizio religioso, che aveva come finalità quella di assicurare il culto divino e l'insegnamento elementare, morale e religioso a beneficio degli abitanti della Colonia.

Le FMA presero possesso del collegio nel 1905 e lo dedicarono a Maria Ausiliatrice. Lucía poté così frequentare l'ambiente delle suore e con loro si trovò così bene, da desiderare di seguire la loro stessa strada di donazione al Signore. Non poteva pagare la retta del collegio, ma, come altre sue compagne povere, sosteneva un certo carico di collaborazione lavorativa di carattere artigianale. Quelle ragazzine erano chiamate *artesanas*.

Il 24 giugno 1932, al compimento dei 18 anni, Lucía fu ammessa al postulato a Buenos Aires e, dopo la vestizione religiosa, passò al noviziato di Bernal dove il 24 gennaio 1935 emise i voti. I familiari, quando seppero della sua decisione vocazionale, accettarono senza difficoltà. Nessuno di loro però poté andare a Buenos Aires per la sua vestizione e nemmeno per la professione, perché il viaggio era costoso. Lucía poi non rivide più la sua mamma, che presto se ne andò in Paradiso. Poté invece rendersi conto di persona di quanto era accaduto a suo padre, colpito da una forma di cancro alla lingua. Quando andò a visitarlo, fu per tutti un conforto e un dolore insieme. Egli poi morì poco dopo la partenza della figlia da casa.

La salute di suor Lucía non era florida, tuttavia aveva terminato regolarmente il noviziato e poi, pur sempre un po' malaticcia, arrivò a superare gli 80 anni di età, portandosi

dietro la fama, diceva lei, di non stare mai proprio bene, ma lavorando invece molto.

In diverse comunità dell'Ispettoria si dedicò a varie mansioni. L'Istituto le offerse la possibilità di studiare, tanto che poté esercitare i compiti di insegnante e di infermiera. Fu dapprima a General Acha come educatrice dei piccoli e svolse lo stesso compito ad Avellaneda, tornando poi alla precedente casa dove restò dal 1937 al 1942. Oltre ad educare i piccoli, era anche insegnante di taglio e cucito.

Per alcuni anni fu anche infermiera e maestra di lavoro nelle case di Buenos Aires Soler e di Rodeo del Medio fino al 1946. In quest'ultima comunità si dedicò anche alla lavanderia e alla stireria. Passò poi in varie case sempre addetta alla lavanderia e ad insegnare taglio e cucito alle ragazze. Per brevi periodi fu ad Alta Gracia, San Isidro per due volte e Buenos Aires Yapeyú. Suor Elena Lepka la conobbe a San Isidro e così la ricordava: «Era dolce e buona, affettuosa con i bambini, aperta ai genitori, ai quali offriva anche momenti di formazione religiosa. In comunità era servizievole, allegra, sempre pronta a raccontare qualcosa. Era umile e soave. Pronunciava i suoi "sì" senza se e senza ma».

Le case in cui si fermò più a lungo furono Buenos Aires Boca (1956-'77) e Avellaneda (1978-'91). Nella comunità di Buenos Aires Casa ispettoriale trascorse gli ultimi anni fino al 1997.

Sono state raccolte riguardo a suor Lucía diverse testimonianze positive e incoraggianti, anche se non relative all'ultimo tratto di vita perché in quel tempo era colpita da una dolorosa forma di arteriosclerosi. Suor Beatriz Olivero, che fu novizia con lei, dice di aver ammirato fin d'allora la sua semplicità, il suo spirito di sacrificio, la sua dedizione al Signore, sia nella preghiera, sia nella cura educativa dei piccoli. Più tardi la ritrovò portinaia e vide la bontà con cui accoglieva le persone.

Altre sorelle ripetono le medesime riflessioni, vedendole da qualche diversa angolatura. Chi la conobbe a Buenos Aires Boca ricorda quanto fosse vivo e profondo il suo legame con le exallieve, quanta simpatia e quanto ascolto ricevesse dai genitori dei bambini. E poi, insieme a chi la conobbe nel periodo da lei trascorso ad Avellaneda, dicono che le sue lezioni "fecero epoca", non solo per la festosità, ma anche per la ricerca continua di nuovi metodi d'insegnamento.

Anche quando fu colpita dalla malattia, che si manifestava anche con una serie di scrupoli, non cessò di essere servi-

zievole e sempre desiderosa di aiutare. Il buio che dovette sopportare iniziò forse quando, nel 1993, dovette essere ricoverata in ospedale per una crisi cardiaca. Si riprese, ma comparvero forme di angoscia dolorosa. Pensò per qualche tempo che in una casa meno ampia, con una comunità più piccola, avrebbe, almeno in parte, ritrovato se stessa, ma poi scrisse su un suo taccuino: «Qui o altrove, in questo momento, non sono in grado di dare di più. Devo accettarmi come sono. Così sia!». E poi ancora: «Mi hanno detto che dovrò soffrire anche di più. Non ne so nulla. Però so che in Cielo ci andrò».

Ad un certo punto una caduta diminuì di molto le sue possibilità di movimento. E dovette accettare di essere aiutata in tante azioni anche le più comuni. Per questo dal mese di agosto 1997 era stata accolta nella Casa "S. Giuseppe" di Buenos Aires dove avrebbe trovato più possibilità di cure e di assistenza. Suor Lucía morì come aveva desiderato: a casa e presto. Nella festa dell'Epifania del 1998, poco prima della mezzanotte un grave infarto la portò in Paradiso. La manifestazione di Gesù ai Magi fu anche per lei l'incontro faccia a faccia con Cristo Salvatore.

Suor Novales María Blanca

di Gerardo e di de los Rios María Josefa
nata a Fuentes de Andalucía (Spagna) il 15 ottobre 1920
morta a Sevilla (Spagna) il 29 dicembre 1998

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1949
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1955

Suor Blanca apparteneva ad una famiglia in cui fratelli e sorelle raggiungevano il numero di 21, ma non sappiamo su quale gradino di quella lunga scala di giovani vite lei si trovasse. Sappiamo che quattro sorelle divennero religiose. Il suo luogo di nascita fu la bella Andalucía, nella piccola città di Fuentes, a Sud della Spagna. Trascorse l'infanzia e la fanciullezza in un ambiente familiare vivamente cristiano, da cui attinse i valori della fede, della generosità e solidarietà verso i poveri.

Appena l'età glielo permise, Blanca entrò a far parte dell'Associazione di Azione Cattolica, di cui poi diventò presidente.

Galoppava con il cavallo verso i diversi paesi dei dintorni per svolgere compiti di animazione e di sostegno per i gruppi affidati alle sue cure.
Ad un certo punto tutta quella sua missionarietà assunse il nome di vocazione alla vita religiosa nell'Istituto delle FMA. Voleva dedicarsi, sotto la protezione di Maria Ausiliatrice, ai giovani più poveri nello spirito di don Bosco e di madre Mazzarello.

Il 31 gennaio 1947 fu ammessa al postulato a Sevilla e visse il noviziato a San José del Valle dove emise la prima professione il 6 agosto 1949.
Suor Concepción Ramírez che fu sua compagna in noviziato ricorda che era molto allegra ed esuberante di energie. Era l'anima delle ricreazioni, tutte le volevano bene, perché era creativa ed escogitava sempre qualcosa di simpatico per far ridere. Ricorda anche che in noviziato si soffriva la fame, ma erano tutte molto allegre.

Rimase in quella stessa casa fino al 1954, come collaboratrice della maestra delle novizie. Suor Esperanza Gómez così la ricorda: «L'ho conosciuta quando io ero novizia e lei era la nostra assistente. Aperta, allegra, donna di preghiera e di lavoro, salesiana al cento per cento, amava intensamente Maria Ausiliatrice, don Bosco, madre Mazzarello e l'Istituto. Tutto ciò che aveva sapore salesiano l'attirava e la faceva godere. Avevamo con lei un rapporto fiducioso e le volevamo molto bene».

Dopo cinque anni, nel 1954-'55 suor Blanca fu maestra nella scuola elementare di Marbella, nella regione andalusa, sulle rive del mar Mediterraneo. Il 5 agosto 1955 emise con grande gioia i voti perpetui e, date le sue belle doti di animazione, fu subito nominata direttrice della casa di Telde. Non aveva una vasta cultura, ma era dotata di saggezza e profondità spirituale e questi erano doni che comunicava attorno a lei dando sempre fiducia alle persone.

Terminato il sessennio, partì per le isole Canarie, dove fu direttrice per molti anni in varie comunità: Las Palmas (1962-'66), Torremolinos (1967-'72), Calañas (1979-'80) e Tuineje (1981-'88). Tutte le persone che le furono vicine sperimentarono la sua capacità di donazione e di animazione formativa e apostolica. Fu anche per alcuni anni Consigliera ispettoriale. Era una donna di carattere pronto e deciso, allegro e comunicativo, lavoratrice instancabile, dotata di creatività apostolica.

Negli anni del post-Concilio, quando l'Ispettoria aveva bisogno di consorelle disponibili ad aprire piccole comunità tra

la gente, suor Blanca, che pure era abituata a grandi comunità, si offriva per vivere in queste case dove si incarnava il carisma salesiano in forma diversa che nei grandi collegi. Dopo essere stata a Sevilla Nervión per un anno (1972-'73) e a Jerez de la Frontera per breve tempo come aiutante dell'economa, nel 1974 fu mandata ad aprire la casa di Tuineje, in Fuerteventura, dove – dicevano – fu "un'istituzione"! La gente la ricordava infermiera, assistente sociale, catechista, madre e consigliera di sacerdoti giovani dell'isola, conforto di persone ammalate e di chi viveva in solitudine.

Nel 1978 lasciò, non senza sofferenza, questo luogo per fondare la casa di Calañas, piccolo centro nella Sierra di Huelva. Era una fondazione difficile, in un ambiente di minatori indifferenti alla religione e lontani dalla Chiesa. Poco a poco suor Blanca si guadagnò il cuore della gente semplice che la vedeva lavorare fin dal mattino, intessere buone relazioni con i vicini, riempire la casa di musica e di festa per i bambini e i giovani. Seppe incarnarsi pienamente in quella realtà dove fu anche direttrice fino al 1980. La sua testimonianza fece cadere ogni barriera e la vita della gente migliorò.

Nel 1980 suor Blanca ritornò come direttrice a Tuineje e lì ebbe una caduta che innestò in lei un diverso ritmo di vita, senza tuttavia venir meno alla missione di animatrice di comunità. Diceva spesso che tutto ciò che uno sa donare viene ricambiato generosamente dalla divina Provvidenza. Non c'era necessità, né all'interno della comunità né fuori di essa, a cui lei non badasse. Una suora così attesta: «Al mattino si alzava prestissimo e preparava tutto per la colazione. Poi, subito dopo la Messa, andava ad offrire il proprio aiuto a certe persone anziane e sole. Metteva in ordine, lavava, e così via».

Sentiva fortemente la sua appartenenza alla Chiesa e all'Istituto e offriva tutto per quelle intenzioni, soprattutto per i sacerdoti. Ci resta una lettera del vescovo delle Canarie, mons. Ramón Echarren Istúriz, indirizzata alla Madre generale, madre Marinella Castagno, il 15 gennaio 1986, nella quale chiede che suor Blanca possa restare ancora come direttrice nella casa di Tuineje, nonostante abbia terminato il sessennio. Costata infatti: «Dio le ha concesso uno straordinario carisma per accompagnare i sacerdoti, guidarli spiritualmente, aiutarli nelle difficoltà di ogni tipo. L'isola di Fuerteventura ha pochi abitanti e abbastanza dispersi e non è facile trovare sacerdoti disposti ad andare in questa isola. Suor Blanca li aiuta e li segue con grande efficacia.

Anche la gente semplice la ama moltissimo per la sua donazione totale alla gioventù, ai poveri e ammalati». Verso la fine della lettera parla ancora del «meraviglioso lavoro che fa suor Blanca con i sacerdoti come un vero Direttore spirituale».
La richiesta, così ben motivata, fu accolta dalle superiore che chiesero l'eccezionale permesso alla S. Sede, che il 13 giugno 1986 concesse la proroga di un terzo triennio a suor Blanca come direttrice di quella comunità.

Nel 1988 a Sevilla nella Casa ispettoriale fu aiuto-infermiera per un anno, poi fu chiamata a svolgere il servizio di portinaia a Ecija.
Una consorella così la ricorda: «Nelle sue ore di portineria, cercava di vivere la carità pastorale verso quelli che entravano in casa. Mi accorsi una volta che lavava e metteva in ordine una zingarella di quattro anni, in modo che potesse presentarsi dignitosamente alla scuola materna. Si rincantucciava in un angolino per non essere notata, ma chi passava si accorgeva ugualmente della sua dedizione». Suor Blanca era benvoluta nell'Ispettoria per la sua bontà simpatica verso le suore, per l'entusiasmo e la disponibilità. Non sembrava mai stanca. Era una forza che sosteneva le consorelle, i giovani e gli adulti.

Nel 1998 gli acciacchi la costrinsero ad accettare di essere trasferita nella Casa di riposo "Maria Mazzarello" di Sevilla, dove il suo declino fisico fu inesorabile. Una consorella che la visitò così ricorda: «Negli ultimi tempi andai a trovarla nella casa di riposo, e lei mi disse sospirando: "Non posso più fare quasi niente. Offro tutto al Signore per il bene dell'Istituto».

Il 28 dicembre 1998, in pieno clima natalizio, l'angelo della Nuova Vita venne a rapirla all'improvviso e lei rispose il suo "sì" con la sua caratteristica disponibilità.

Suor O'Brien Helen

di Denis e di Reidy Brigit
nata a Knockainey (Irlanda) il 14 luglio 1938
morta a Limerick (Irlanda) il 6 novembre 1998

1ª Professione a Henley-on-Thames (Inghilterra)
il 5 agosto 1959
Prof. perpetua a Brosna-Birr il 5 agosto 1965

Helen era la primogenita di dieci figli nati in una serena famiglia irlandese profondamente cristiana. Due giorni dopo la nascita, il 16 luglio 1938, venne battezzata e a 13 anni ricevette la Cresima, l'8 aprile 1951. Frequentò la scuola elementare e ne conseguì la licenza con ottimi voti.

Fin dall'adolescenza collaborava con dedizione ai lavori domestici della numerosa famiglia, aiutando in particolare la mamma per la cura e l'educazione dei fratellini e sorelline. Nel clima laborioso, sereno e di autentica vita cristiana, Helen si aprì progressivamente alla donazione di sé e coltivò l'ideale di seguire Gesù in totalità di amore. Dopo aver conosciuto da vicino la missione educativa delle FMA, decise di entrare a far parte dell'Istituto fondato da don Bosco.

I genitori acconsentirono alla sua scelta e così la giovane, a 19 anni, incominciò a Limerick la formazione alla vita religiosa salesiana. Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1957 e, dopo la vestizione, il 5 agosto dello stesso anno iniziò il noviziato in Inghilterra ad Henley-on-Thames, concludendolo il 5 agosto 1959 con la professione religiosa.

Tornata in patria, dal 1959 al 1963 fu insegnante nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Limerick. Si faceva apprezzare dalle allieve e dai genitori per la sua capacità creativa ed artistica e per la sua abilità di educatrice esperta e amorevole. In seguito per dieci anni fu economa a Cahiracon e si dedicava anche alla lavanderia e al guardaroba. Le educande di quel collegio l'apprezzavano per la bontà di tratto e per la delicatezza nell'aiutarle a superare la nostalgia della famiglia.

Nel 1973 ritornò all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Limerick come insegnante. Quando si celebrò il Convegno annuale dell'Associazione Religiose Insegnanti della scuola elementare (APTS), suor Helen dedicò volentieri tempo e capacità artistiche per realizzare manifesti, dipinti e scritte per ornare le pareti degli ambienti. Seppe illustrare il tema dell'anno con originalità, tanto da destare meraviglia nelle partecipanti.

Negli anni 1986-'87 riprese gli studi nel collegio universitario di Maynooth per conseguire il diploma di maestra per la scuola elementare. In quel periodo collaborò anche come educatrice nella scuola materna di Limerick "Maria Ausiliatrice". Suor Helen sapeva creare un buon clima educativo ed era sempre pronta ad aiutare le insegnanti con la realizzazione di sussidi didattici.

Dal 1987 al 1995 fu nuovamente all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Limerick come insegnante. Suor Helen sapeva godere

delle cose semplici. In quel tempo ebbe l'occasione di un periodo di sosta distensiva nella Casa "S. Maria Mazzarello" di Dublin e là godeva nel fare piccole passeggiate all'aria fresca, acquistare piccoli oggetti utili e vestirsi con buon gusto. Un lato debole del suo carattere era di irritarsi facilmente, ciò era per lei "la spina nella sua carne". Inoltre, con difficoltà esprimeva i suoi sentimenti e perciò rimaneva piuttosto taciturna, per cui non sempre veniva compresa dalle consorelle.

Dal 29 settembre 1995 al 24 luglio 1996 rimase assente dalla casa religiosa per motivi di studio. Ritornata in comunità nel 1996-'97 fu ancora insegnante nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Limerick.

Alla fine del 1997 le fu chiesto di trasferirsi alla Comunità "S. Ita" di Limerick per dedicarsi ancora alla scuola. Il cambiamento le costò molto sacrificio, perché doveva lasciare la casa in cui aveva vissuto e donato di più. La sofferenza morale fu poi accresciuta due mesi dopo quando le fu diagnosticato un cancro. Inizialmente sperava di guarire, ma la vita le divenne presto molto pesante e con poche speranze di ripresa. Inoltre, poiché era una persona riservata e taciturna, si chiuse in se stessa soffrendo ancora di più.

Durante la malattia, che la costrinse a dipendere in tutto dagli altri, veniva spesso visitata dai suoi molti amici. Spesso riceveva telefonate, cartoline, messaggi augurali e visite di cortesia che le portavano serenità e sollievo. Suor Helen ringraziava per ogni gesto di bontà e diceva con semplicità alle consorelle che non immaginava di essere tanto benvoluta dalla gente. Nei giorni di più intensa sofferenza ebbe il conforto della vicinanza dei familiari, di quasi tutti i fratelli e le sorelle, specie della sua mamma, che l'accompagnò affettuosamente fino al momento della morte.

Suor Helen concluse la vita a 60 anni di età e 39 di professione religiosa nel giorno dei santi patroni d'Irlanda il 6 novembre 1998, consapevole della gravità della sua malattia e della certezza dell'incontro con lo Sposo tanto amato. Durante il funerale l'ispettrice suor Kathleen Taylor così disse: «Suor Helen morì con la gioia di essere molto amata. Durante la sua vita fu apprezzata per i talenti artistici e anche per la dedizione generosa alla comunità. Una dedizione totale, specie nei primi tempi dell'opera di Cahiracon, quando il lavoro era molto e complesso, e lei si donava senza mai dire basta, pronta o con il pennello o con la scopa, sempre con il suo modo originale di esprimere il senso di appartenenza alla comunità».

Per la sepoltura venne soddisfatto il desiderio di suor Helen, per cui fu sepolta nel cimitero di Kilcornan, contea di Limerick, accanto a suo padre e a suo fratello Denis.

Suor Oliveira Fraga Hygina

di José Lima de Oliveira e di Fraga Hygina
nata a Sete Lagoãs (Brasile) il 5 settembre 1922
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 10 novembre 1998

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1946
Prof. perpetua a Belo Horizonte il 6 gennaio 1952

La fonte che ci è pervenuta ci dice: «Purtroppo non si può più disporre di quanto suor Hygina aveva scritto. Molto riservata, distrusse i suoi appunti. Ci parla perciò con la vita: con la testimonianza di serenità e di gioia, con la sua dedizione ai poveri e l'industriosità con cui arrivava a soccorrerli. In loro vedeva la presenza di Gesù sofferente. Lavorò il più possibile con le ragazze orfane e altre persone in difficoltà, suscitando in loro il germe della speranza».

Hygina era nata a Sete Lagoãs, in Mato Grosso, il 5 settembre 1922. Della famiglia sappiamo soltanto che era "semplice e di solidi principi cristiani". Oltre ad Hygina c'erano le sorelle Florinda che divenne anche FMA,[1] Maria, Angela, Teresa, Felipa, Júlia, e i fratelli José ed Antônio.
Dopo la scuola elementare, Hygina frequentò un corso di ricamo e si specializzò come ricamatrice.

All'età di 20 anni entrò nell'Istituto delle FMA e fu ammessa al postulato il 2 luglio 1943 a São José dos Campos. Visse il noviziato a São Paulo dove emise la professione il 6 gennaio 1946. Fin dall'inizio della vita religiosa, fu portatrice di gioia e "appassionata dei poveri". La sua ispettrice, suor Maria Américo Rolim, attesta: «Per i poveri, tutto; per lei, l'essenziale. Ha fatto sue le parole di Gesù "Avevo fame e mi avete dato da mangiare…"».

[1] Suor Florinda morì a Niterói (Brasile) il 6 marzo 2010 all'età di 91 anni.

Suor Hygina svolse per tutta la vita attività comunitarie soprattutto in lavanderia nelle case di Anápolis, Ponte Nova, Rio de Janeiro "Maria Ausiliatrice", Belo Horizonte "Pio XII", Campos, Contagem, Cachoeira do Campo e ancora ad Anápolis fino al 1990.
Poi si occupò di diversi altri lavori casalinghi a Goiânia e a Cachoeira do Campo per gli ultimi tre anni.

Le persone laiche che condividevano con lei questa o quella attività domestica non appartenevano certo a famiglie benestanti; e lei le considerava amiche e sorelle. S'interessava di tutto: della loro salute, delle situazioni familiari, delle necessità più impellenti. E cercava il modo di aiutarle, tanto o poco secondo le possibilità del momento. Ciò che però colpiva in modo particolare, e rimaneva beneficamente impresso negli animi, era il modo con cui suor Hygina si metteva in comunicazione con le persone: un modo caldo e rispettoso, che faceva sentire l'affetto.

Il suo temperamento la portava ad esprimersi con una prontezza che a volte sorprendeva e pungeva anche un poco, ma lei – dicono le testimonianze –, era come un'ape, che punge, sì, ma poi sa creare dolcezza. Si percepiva che lei "voleva bene"; erano evidenti la sua semplicità, la rettitudine, l'affetto fraterno. Suggeriva spesso alle consorelle di non lasciare senza una loro visita i familiari, specialmente se erano sofferenti: «Essi hanno bisogno di vedervi ora, non quando saranno morti!».

Per i suoi poveri suor Hygina sapeva chiedere senza importunare, ma solo facendo vedere la situazione dei più bisognosi. Sapeva mettersi dalla loro parte, senza mai accusare i ricchi. Sapeva anche difendere i beni appartenenti all'Istituto ed era convinta dell'importanza di non disperderli, ma diceva convinta che, per carisma, non si dovevano trascurare i poveri. Da parte sua si industriava a trovare con intelligenza e cuore i mezzi per sollevarli nei loro bisogni più vitali.

Una consorella scrive: «Fui sempre colpita dalla sua capacità di distacco, in spirito di povertà. Avrebbe sacrificato qualunque cosa pur di andare incontro a un povero e senza attirare l'attenzione su di sé. Inoltre suor Hygina si preoccupava di come stesse questa o quella persona, senza però dire nulla al riguardo dei suoi mali e delle sue stanchezze. Se poi veniva interrogata in proposito, rispondeva sdrammatizzando e ringraziando sempre». Negli ultimi tempi disse ad una sorella che l'aveva visitata: «Per quanto dipende da te, costruisci il Regno di Dio oggi, non domani, facendo il maggior bene possibile».

Suor Hygina era arguta, fine, intelligente nelle osservazioni, nonostante che avesse studiato poco. Aveva la saggezza dei semplici. L'allegria era una caratteristica della sua personalità; vicino a lei nessuno poteva avere la faccia scura. Trovava sempre una frase biblica, un detto popolare, una battuta scherzosa e nello stesso tempo capace di far riflettere.

Non perse la serenità nemmeno quando seppe di avere un cancro e di doversi sottomettere alle chemioterapie. Ad un'infermiera che, assistendola negli ultimi giorni, le diceva: «Ma lei soffre molto, vero? Perché non manifesta la sua sofferenza come fanno gli altri ammalati?», rispose: «Voglio che tutti mi ricordino come sono sempre stata: una FMA felice!».

Una suora attesta: «A mio parere, lo spirito di sacrificio di suor Hygina era addirittura eroismo. Creava sempre intorno a sé un clima di allegria. Persino il suo modo di richiamare l'attenzione delle alunne aveva un che di buffo e divertente. Anche nella sua ultima malattia si esprimeva con battute spiritose».

La sua ispettrice riferisce questa commovente informazione: «Durante l'ultima malattia, nella festa del suo compleanno, il 5 settembre, volle che le preparassero un cartellone da mettere sulla porta della sua cameretta, con una scritta: "Un'offerta per i poveri"». E voleva dire, scherzosamente, che chi voleva mettere piede in quella stanza doveva dare un contributo per i suoi amici, i poveri.

Non furono poche le persone che, pur sorridendo, seguirono quell'indicazione. Il denaro così raccolto andò poi in soccorso di una donna che viveva in una specie di baracca.

Purificata dalla sofferenza, accompagnata con affetto dalla comunità e specialmente dalla sorella suor Florinda, suor Hygina il 10 novembre 1998, all'età di 76 anni, si abbandonò nelle braccia del Padre serenamente, lasciando in tutti il ricordo di una vita vissuta in pienezza e con il volto sempre gioioso.

Tra i messaggi inviati per condoglianze, si leggono anche queste parole, scritte da persone di servizio: «Tu sei stata per me una luce, un'amica che, nelle ore difficili, mi trasmetteva un dono di fortezza». «Ringrazio molto Dio e te, per avermi orientata nei momenti di dubbio e per avermi insegnato a tener duro nelle esperienze di dolore».

Alla Messa di esequie ci fu un commento certamente fuori dall'ordinario. Suor Alcina Junqueira si espresse così: «Suor Hygina, chissà che viso avrà fatto S. Pietro quando ti ha vista arrivare facendo tutte quelle smorfie divertenti che facevi per

noi. Dev'essere rimasto senza parole. Come poteva farti entrare in un luogo "serio" come il Paradiso? Ma il Padre dei cieli sarà intervenuto, perché lui ti conosceva benissimo: "Lascia, S. Pietro. Questo luogo ha bisogno di un'ospite così!". E in questo modo tu entrasti lasciando muto il Portinaio. Portavi, fra tutta quella gente felice, un raggio tutto tuo di gioia riconoscente».

Suor Pagano Vittoria

di Lorenzo e di Nocera Giuseppa
nata a Melilli (Siracusa) il 27 dicembre 1915
morta a Catania il 13 ottobre 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1942

Suor Vittoria lasciò scritto il suo profilo con l'intenzione di esaltare "la grande bontà" del Signore nei suoi riguardi. Attingiamo da esso alcune informazioni: «Sono nata in una famiglia splendida, modesta, ma ricca di pace e di felicità. Mia madre "dirigeva la barca" e mio padre la seguiva a ruota. Dio era sempre presente in ogni cosa creata ed in ogni circostanza della vita. Il rapporto con Dio era un rapporto di amore, non mai di timore; quindi il compimento del dovere, anche con qualche piccolo sacrificio, era uno sforzo naturale per rispondere adeguatamente all'amore di Dio. Così pure l'affetto tra noi e l'aiuto reciproco, la condivisione dei semplici beni di cui godevamo erano spontanei».

Vittoria fu battezzata a dieci giorni dalla nascita il 6 gennaio 1916 e cresimata a 11 anni il 21 gennaio 1926. Dopo la scuola elementare, i genitori, pur con rilevanti sacrifici, decisero di farle continuare gli studi e a 12 anni, con sua sorella Teresa,[1] la iscrissero al collegio delle FMA di Alì Marina per la scuola media. Era l'anno 1925 e l'Italia era in pieno regime fascista, che con stile militaresco esigeva molta disciplina nella prassi scolastica. Vittoria, di temperamento vivace, mal sopportava il regolamento del collegio, per cui veniva spesso castigata con la

[1] Anche la sorella Teresa fu FMA. Morì a Catania il 13 febbraio 1990, cf *Facciamo memoria* 1990, 378-382.

sottrazione del sollievo della ricreazione. Ciò nonostante, a 13 anni in seconda media sentì per la prima volta la chiamata del Signore a donarsi tutta a Lui. In un primo momento pensò che, dato il suo carattere e le continue sgridate, non avrebbe mai potuto seguire il Signore, ma il confessore, il Salesiano don Angelo Piscitello, l'aiutò lungo i sette anni di collegio ad accogliere la perla preziosa della vocazione, facendole capire che "i pensieri del Signore" sono diversi dai nostri.

Al termine della scuola secondaria, ottenuto il diploma di maestra per la scuola elementare, a 19 anni decise di entrare nell'Istituto delle FMA. Venne accolta senza difficoltà e inviata a Messina per il postulato il 31 gennaio 1934. A Catania il 5 agosto dello stesso anno fece la vestizione religiosa e fu trasferita ad Acireale per il noviziato.

Vittoria nel tempo della formazione iniziale cercava di controllare la sua esuberanza per piacere al Signore e non pensava all'eventualità che non la trovassero idonea alla vita religiosa. Ma verso la fine del primo anno, l'ispettrice incontrandola nel porticato vicino alla cappella, le comunicò che purtroppo doveva lasciare il noviziato. Fra le lacrime, Vittoria corse in cappella per chiedere luce al Signore e, dopo pochi minuti, disse alla maestra che le lasciasse 15 giorni di tempo per cercare un'altra Congregazione. Intanto scrisse una lunga lettera alla Madre generale madre Luisa Vaschetti presentandole la sua situazione e le sue intenzioni. La Madre con un telegramma le rispose di rimanere in noviziato! Suor Vittoria poté quindi emettere con gioia i voti religiosi il 6 agosto 1936.

Fu mandata all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Catania come insegnante nella scuola elementare. Fin dall'inizio vi s'impegnò con dedizione, anzi con vera passione. Infatti scriverà: «Guardavo le alunne come a dei fiori, nel momento in cui aprono piano piano i loro petali alla luce. Non le ho mai colpevolizzate per la loro esuberanza, perché a volte sembravano cattivelle, ma erano soltanto vivaci e qualcuna forse piena di paura e di insicurezza».

Dal 1937 al 1940 continuò la sua missione nella scuola di Caltagirone (Catania) dove fu anche assistente delle alunne esterne e animatrice dell'oratorio.

Le superiore, costatando i talenti educativi e didattici di suor Vittoria, decisero di farle continuare gli studi, inviandola all'Università Cattolica del S. Cuore di Milano a frequentare il curriculum di Lettere. Le lezioni venivano seguite nella sede fondata

da padre Agostino Gemelli per le religiose a Castelnuovo Fogliani (Piacenza).

Dal 1940 al 1943 suor Vittoria fu quindi studente in un periodo turbolento per l'Italia, a causa della seconda guerra mondiale allora in atto. Gravi difficoltà e pericoli incombevano pure sulle comunicazioni, e per le suore studenti erano rischiosi e impossibili gli spostamenti a fine anno accademico. Per continuare gli studi, suor Vittoria dovette trasferirsi a Pavia dove nel 1945 poté conseguire la laurea in Lettere, proprio alla fine della guerra.

Fu inserita nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Catania come insegnante di lettere, latino, storia e geografia fino al 1954. Le classi erano numerose e le ore di lezione circa 16 alla settimana, Suor Vittoria si spese con generosità nel dare il meglio di sé.

Nel 1954 ritornò a Caltagirone. La ricordavano come insegnante esemplare e qualificata, educatrice dal cuore grande e dagli orizzonti vasti, persona equilibrata ed ottimista, serena ed affettuosa. Seppe perciò seminare a piene mani nella vita delle alunne non solo la cultura, ma la bontà, la sincerità, il perdono e la vera amicizia.

Dal 1957 al 1967 chiese ed ottenne il permesso di restare in famiglia a Melilli per problemi familiari. Rientrata in comunità fu ancora destinata alla Scuola "S. Giovanni Bosco" di Caltagirone come insegnante e consigliera della casa. Suor Vittoria era attenta e sensibile ai problemi sociali e impegnata a qualificarsi sempre meglio nell'insegnamento per il bene delle alunne e in fedeltà agli orientamenti del Concilio Vaticano II. Conseguì il diploma per l'insegnamento di Religione nella scuola media. Il suo modo di essere e di fare comunicava serenità, fiducia, affetto e simpatia e anche nella vita comunitaria era un elemento di pace e di fraternità.

Nel 1969 ritornò all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Catania come insegnante di lettere e vi restò fino al 1989. Sincera ed aperta, non conosceva raggiri e odiava doppiezze e piccinerie. Nella scuola prendeva facilmente le difese delle alunne, specialmente delle meno dotate, e nei consigli di classe diveniva anche battagliera quando si accorgeva che era lesa la giustizia e l'amorevole comprensione delle persone.

Donna essenziale e concreta, viveva con i piedi ben piantati a terra, ma con lo sguardo verso il cielo. Ottimista, trovava sempre il lato bello nelle persone e nelle situazioni. Per lei, malgrado tutto, la vita era bella e valeva la pena di donarla in pienezza di gratuità. Il suo Dio era il Dio della Provvidenza e quindi

lei non si affannava se non per togliere dal suo cuore – come diceva – "i rami secchi delle sicurezze".

Nel 1990 mentre si trovava a Catania, fu colpita dal dolore per la perdita della sua cara sorella suor Teresa, morta in seguito ad una grave malattia, che l'aveva costretta a numerosi ricoveri ospedalieri e a tanti viaggi in ricerca di rimedi, che però furono inefficaci. Suor Vittoria poco a poco comprese che anche per lei, all'età di 75 anni, era giunto il tempo di lasciare l'apostolato della scuola. Il Signore le aprì un nuovo e felice campo di lavoro: la "Radio Sole". Per otto anni ogni settimana preparava il copione della Pagina culturale, che veniva registrata nella mattinata della domenica e mandata in onda il lunedì. L'équipe, formata da colleghe laiche, era ben affiatata; così ogni domenica era festa per tutti. Inoltre, collaborava nel Segretariato diocesano del GRIS (Gruppo di ricerca e d'informazione sulle Sette), oltre che insegnare italiano in una classe del liceo.

In Ispettoria era considerata la "donna della speranza", si fidava di Dio ed era certa di essere amata. Una consorella scrisse: «La ricordo sempre serena e fiduciosa, nonostante le difficoltà della vita… Aveva sempre una parola di speranza e di coraggio per tutti. Ho ammirato specialmente il suo impegno nel vivere i valori umano-cristiani, la bontà generosa che va oltre la regola, l'amicizia vera e fedele, il cuore aperto alla lode e all'amore verso Dio. Mi diceva sempre: "Sii libera, ama, spazia nel cielo azzurro, infinito di Dio e… cammina in pace"».

La malattia, che portò suor Vittoria alla morte, fu breve anche se penosa; nessuno, però, pensava di perderla così presto. Lucida nella mente e con un abbandono filiale in Dio, sgranò il rosario fino alla fine. La mattina del 13 ottobre 1998 la comunità era radunata in cappella per le Lodi quando suor Vittoria in silenzio entrò nella pasqua eterna a 82 anni di età e 62 di professione religiosa.

Suor Pagnoni Pierina

di Francesco e di Dalola Maria
nata a Bornato (Brescia) il 7 agosto 1911
morta a Nizza Monferrato (Asti) il 14 novembre 1998

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1938
Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1944

Pierina era la primogenita di cinque sorelle e fratelli, di cui Carlo sarà sacerdote. I genitori, buoni ed onesti lavoratori, erano membri attivi della vita parrocchiale e collaboratori capaci di sereni e allegri rapporti sia all'interno della famiglia che nel laborioso paese. La loro cura attenta per la formazione cristiana dei figli li condusse a far battezzare Pierina a sei giorni dalla nascita, il 13 agosto 1911, e a prepararla a nove anni a celebrare la Cresima il 15 agosto 1920.

Pierina frequentò in paese le sei classi della scuola elementare. Era una ragazzina vivace e desiderosa di riuscire in tutto, per questo si dimostrava attenta e puntigliosa, tanto da conseguire la licenza elementare con il massimo dei voti. Nello stesso tempo e poi negli anni successivi dell'adolescenza e giovinezza fece parte dell'associazione dell'Azione Cattolica, che le spalancò vasti orizzonti di apostolato.

Il parroco, suo direttore spirituale, la seguiva con saggezza e, costatando la sua sete di Dio, le insegnò a pregare, iniziandola allo studio della Sacra Scrittura. Pierina manifestò presto il desiderio di essere religiosa, attratta con un po' di invidia dalle sorelle Bracchi già FMA, che a volte tornavano in paese a far visita ai familiari. Parlò del suo progetto ai genitori, i quali non erano contrari, ma la pregarono di attendere ancora perché Carlo era in seminario e "perdere" due figli in un colpo era troppo! Pierina comprese e attese il momento opportuno.

Giunta a 24 anni, consenzienti i genitori, decise di chiedere di essere ammessa nell'Istituto delle FMA. Si presentò all'ispettrice a Nizza Monferrato e venne accettata, così che il 29 gennaio 1936 incominciò il postulato. Pierina fu un po' meravigliata nel trovarsi in una casa così grande ma, superato lo sgomento iniziale, si impegnò con fervore nella preghiera e nella conoscenza dello spirito salesiano. Nello stesso anno, il 5 agosto fece vestizione religiosa e, sempre in Nizza Monferrato, visse il

noviziato, che concluse felicemente il 6 agosto 1938 con la professione religiosa.

Le superiore, conoscendo il carattere forte di suor Pierina e le sue belle attitudini, la mandarono a svolgere il compito di infermiera a S. Salvatore Monferrato dove vi era una scuola materna e un ospedale. Purtroppo, l'anno dopo scoppiò la seconda guerra mondiale (1939-'45) e l'ospedale della cittadina venne presto trasformato in casa di cura per gli ammalati e per i soldati feriti. Erano più di 200 i ricoverati. Anche le FMA, come altre religiose, vennero chiamate a dare il loro contributo in questa emergenza e suor Pierina fu assunta anche lei. Valorizzando il suo buon senso, le sue maniere gentili e la carità a tutta prova portò sollievo e conforto agli ammalati. Sapeva unire all'energia del carattere la delicatezza di una sorella presso quei giovani militari che lasciavano volentieri a lei il compito di tenerli in comunicazione con le loro famiglie.

Suor Pierina era molto apprezzata nel suo ruolo di infermiera, ma ad un certo punto incominciò ad avere seri problemi di salute e venne inviata per un periodo ad Acqui per le cure termali. È interessante conoscere l'interesse riconoscente di un sacerdote che sollecitò per lei cure adeguate. La lettera originale dattiloscritta, datata il 17 marzo 1945, testimonia la rete di collaborazione esistente nel contesto e la stima delle autorità verso suor Pierina.

«Rev. Madre Clelia, ricevendo questa mia, mi pare già di sentirla esclamare: "Ah, don Galliano si ricorda di me solo quando ha bisogno…". No, La ricordo sovente con viva gratitudine per tutto il bene fattomi, e sovente parliamo di lei con la Rev. Direttrice della Casa "S. Spirito".
Mi deve perdonare la negligenza nello scrivere.
Ora abbiamo bisogno da Lei e, per mezzo suo, dalla Rev.ma Madre Superiora Generale, di un favore. Io glielo chiedo a nome e per incarico di S. E. Mons. Vescovo, e sono sicuro che le RR.me Superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice lo accorderanno.
Ecco di che si tratta: Si trova attualmente ad Acqui, presso l'Istituto "S. Spirito" per una cura di fanghi una certa Suor Pierina Pagnoni, Figlia di Maria Ausiliatrice, addetta all'Ospedale di S. Salvatore Monferrato. Tale Suora, se non sarà curata tempestivamente e continuativamente per mezzo della cura dei fanghi, a giudizio dei medici, che l'hanno visitata, minaccia di essere quanto prima colpita seriamente da artriti deformanti, forse poi inguaribili.

La Suora venne a noi caldamente raccomandata dall'Ill.mo Sig. Commissario Prefettizio di Acqui, Dott. Berardinelli, tanto stimato in città, e pieno di riguardi e premure per l'Autorità Ecclesiastica, e che già in vari modi ha beneficato lo stesso Istituto Salesiano di "S. Spirito".
Il Sig. Commissario ha avuto modo di conoscere ed apprezzare Suor Pierina l'estate scorsa in occasione di una lunga degenza della moglie all'ospedale di S. Salvatore, per le cure amorevoli, intelligenti ed assidue che la Suora ha prestato all'inferma.
Sua Eccellenza Mons. Vescovo ci tiene a fare questo piacere al Sig. Commissario. Si chiede pertanto che venga permesso alla Rev.da Suor Pierina Pagnoni di restare per vari mesi ed anche un anno (se non proprio di essere assegnata) nella casa delle Figlie di Maria A. ad Acqui.
Così potrà riprendere, periodicamente o quando il medico lo giudica opportuno, la cura dei fanghi.
Si potrà forse in tale modo salvare una giovane Suora da una infermità tanto dolorosa, e che la renderebbe impotente a qualsiasi lavoro.
Mi faccia sapere, per favore, qualche cosa e mi ricordi nelle Sue preghiere. Cordiali ossequi Dev.mo Don Giovanni Galliano Segretario Vescovile».

Non si hanno informazioni sull'esito della richiesta, né sulla salute di suor Pierina, ma risulta che, terminata la guerra, nel 1945 suor Pierina fu trasferita come infermiera nella Clinica "S. Secondo" di Asti, gestita dalle FMA. Assunse quella missione con impegno e con la seria volontà di qualificarsi meglio nel compito che le veniva affidato, per cui si applicò con studio e tirocinio nel seguire il corso di infermiera generica nell'ospedale di Novi Ligure e il 20 settembre 1946 ne conseguì il diploma ad Alessandria.

Dal 1951 al 1955 fu infermiera nella Casa-madre di Nizza Monferrato. Il suo carattere pronto ed esuberante le era a volte causa di umiliazioni che la facevano soffrire, ma nello stesso tempo, era per lei occasione di maturazione nel dono di sé alle consorelle.

In seguito e fino al 1959 fu a S. Marzanotto, frazione del comune di Asti, con lo stesso impegno di infermiera. Poi per un anno (1959-'60) ritornò a Nizza Monferrato per riprendere il suo posto di infermiera con la gioia di tutta la comunità. Dal 1960 al 1965 si susseguirono alcuni trasferimenti: nel 1960-'61 fu incaricata della portineria all'"Asilo Regina Margherita" di

Asti, dove fu apprezzata per la sua capacità di accoglienza e di generosità nei servizi comunitari. L'anno dopo fu infermiera all'Istituto "Santo Spirito" di Acqui Terme, dove poté ricevere le cure necessarie alla sua salute. Ed infine dal 1962 al 1965 fu infermiera nell'ospedale di Nizza affidato alle FMA.

Una consorella testimonia: «Di suor Pierina ricordo il comportamento distinto che rivelava il cammino fatto nella virtù e il suo cordiale saluto che manifestava in ogni incontro. Sentivi che ti voleva bene, gradiva la tua presenza, ti assicurava il ricordo nella preghiera».

Successivamente, con soste più prolungate in alcune case, fu ancora infermiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Asti e al "Regio Orfanotrofio V. Consolata" della stessa città dal 1972 al 1976, poi all'"Asilo infantile Moiso" di Acqui Terme, dove fu anche portinaia. Nella sua missione attingeva forza da una tenera devozione a Maria Ausiliatrice e a don Bosco.

Va però anche ricordato che suor Pierina svolse il ruolo di assistente ed educatrice di fanciulli e di adolescenti nei cicli estivi di colonie marine e montane, come Jesolo (Venezia) e Torgnon (Aosta) dal 1959 al 1977. Era sempre pronta a rispondere ai vari bisogni dell'Ispettoria, felice di godere della bellezza della natura, dell'assistenza ai ragazzi e della compagnia delle consorelle. Amava con cuore salesiano i fanciulli e i giovani, pur avendo avuto sempre maggior contatto con gli adulti. Cercava di avvicinarli con affetto e dare loro consigli fraterni. Offriva la sua competenza d'infermiera con delicatezza e attenzione materna nei confronti dei bambini.

Dal 1977 al 1983 fu infermiera all'Istituto "Santo Spirito" di Acqui Terme, dove continuò a lavorare con tutte le sue forze per il bene delle consorelle inferme ed anche a tenere a bada la sua salute con saggezza. Quando le succedeva di alzare la voce e di mancare di gentilezza verso qualche consorella, si umiliava dicendo: «Gesù, oggi non sono stata buona. Perdonami!».

Nel 1983 la raggiunse un'obbedienza imprevista: doveva andare nella Comunità "S. Giovanna di Chantal" di Bra (Cuneo) istituita per accogliere le mamme anziane o ammalate dei sacerdoti Salesiani. Fu un periodo che portò nel cuore come prezioso ricordo per tutto il resto della vita. Là continuò ad esprimere il suo dono di intuizione e di donazione premurosa.

Poiché la sua salute era diventata precaria e le forze erano visibilmente diminuite, nel 1989 fu mandata come infermiera nella Casa "S. Giuseppe" di Nizza. L'anno dopo le superiore,

notando il progressivo declino di suor Pierina, ritennero opportuno trasferirla nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" nella stessa città. Libera dallo svolgimento del suo servizio, si manifestava donna di preghiera per le prolungate soste davanti al tabernacolo. Una consorella scrisse: «Suor Pierina aveva un'attenzione particolare per le consorelle anziane più malate di lei e visitava con gentilezza quelle più bisognose di aiuto. Quando la mia mamma inferma venne ospitata nella casa di riposo di Nizza, la cara sorella andava ogni giorno a farle un po' di compagnia, perché non sentisse la solitudine e la lontananza dalla sua casa. Sapeva consolarla e ascoltarla con pazienza e carità evangelica, sempre con il sorriso e la delicatezza fraterna. La mamma ne era confortata e aspettava con ansia le sue visitine».

Il 15 agosto 1998, in seguito ad una caduta, suor Pierina si fratturò il femore. L'intervento chirurgico riuscì discretamente, ma ebbe poi conseguenze non lievi. Nonostante gli acuti dolori, lei non si lamentava e le infermiere poterono ammirare la sua capacità di soffrire con fortezza e pazienza. Era serena, ma parlava pochissimo: sembrava assorta in una continua preghiera. Trascorse così circa due mesi, totalmente abbandonata alla volontà di Dio. Verso la fine di ottobre il sacerdote le somministrò l'Unzione degli infermi, presenti le superiore, le infermiere e alcune consorelle. Suor Pierina era serena e attenta. Una quindicina di giorni dopo, il 14 novembre 1998, si spense dolcemente: aveva 87 anni di età e 60 di professione religiosa.

Il funerale si svolse con solennità nel Santuario della Casa-madre con la partecipazione della sorella, dei nipoti e parenti, e di tante consorelle. Il 17 novembre 1998 la salma, per desiderio dei parenti, venne tumulata nel cimitero di Bornato, accanto ai genitori e familiari defunti.

Suor Palhano Helena

di Alvaro e di Araujo Maria do Carmo
nata a Recife Varzea (Brasile) il 13 agosto 1925
morta a Recife (Brasile) il 7 novembre 1998

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1948
Prof. perpetua a Porto Velho il 6 gennaio 1954

Helena nacque a Recife il 13 agosto 1925. Non ci sono pervenute notizie del periodo trascorso da lei in famiglia.
Era già maestra della scuola primaria quando nel 1944, all'età di 19 anni, chiese di entrare nell'Istituto delle FMA presentandosi all'ispettrice suor Costanza Storti. Fu accolta nell'aspirantato a Fortaleza. Era una giovane esuberante e responsabile che in quella casa, e poi in tante altre comunità dove visse la sua vocazione religiosa salesiana, trovò lo spazio per sviluppare i suoi talenti e approfondire la risposta alla chiamata di Gesù mostrandosi sempre gioiosamente «comunicativa, entusiasta e decisa».

Fu ammessa al postulato a Fortaleza il 2 luglio 1945 e, dopo i due anni di noviziato nello stesso luogo, il 6 gennaio 1948 emise con grande gioia e consapevolezza la professione religiosa. Trascorse i suoi 50 anni di vita religiosa in diverse case. Fu prima, per tre anni, studente e poi, per quasi un trentennio, insegnante e assistente.
Iniziò questa sua missione a Recife, in una scuola professionale frequentata da adolescenti e giovani. Mentre si trovava in questa casa continuò lo studio e nel 1952 ottenne la Licenza in Geografia e Storia. Quell'anno fu mandata come insegnante di queste materie a Porto Velho, da dove passò a Manaus fino al 1956. Fu ancora molto attiva nella scuola a Petrolina, Fortaleza, Recife, Natal; dal 1969 al 1971 insegnò nelle scuole di Recife e Fortaleza. Dopo un breve periodo a Petrolina e Gravatá, lavorò per quattro anni a Recife "Casa da Criança".
L'insegnamento della Storia le dava l'opportunità di sentirsi portatrice dei più alti valori patriottici. Integrò la missione didattica nella scuola con altre mansioni che tanto la gratificavano: era catechista, sacrestana, bibliotecaria.

Nel 1979 fu per un solo anno economa nella casa di Carpina e poi riprese l'insegnamento a Natal, dove fu anche consigliera locale e assistente delle ragazze. Nel 1981, nuovamente a Recife "Maria Ausiliatrice", diede un valido contributo anche nella formazione culturale delle novizie e in quel periodo fu chiamata a svolgere una missione speciale: fino al 1988 fu segretaria dell'arcivescovo mons. José Cardoso Sobrinho.

Suor Helena era una donna ardente e volitiva. Portava vivacità e gioia ovunque andasse e qualunque cosa facesse. Si notava in lei un grande amore alla Chiesa e all'Istituto, oltre che un intenso spirito di preghiera. Amava molto Maria Ausiliatrice e per lei il rosario era veramente un cespo di rose che offriva a Maria con cuore filiale. La invocava per tutti: per i vivi e per i morti.

Dopo essere stata per un breve periodo nella Casa ispettoriale, nel 1988 tornò a Natal dove fu catechista e assistente. Nel 1991 le affidarono l'incarico di seguire in modo speciale le suore ammalate a Recife "Casa da Criança", ma dopo appena un anno tornò alla scuola professionale della stessa città dove fu catechista e assistente.

Nel 1994 la sua ultima comunità fu quella "N. S. di Lourdes" di Gravatá dove continuò la missione catechistica con ardore ed entusiasmo. Alcune consorelle ricordavano le sue parole riguardanti le Costituzioni: «Desidero essere fedele alla Regola di vita fino alla morte, sempre guidata dalla mano di Maria. Insegnami, Signore a scoprire la tua volontà in ogni articolo delle Costituzioni».

In questa casa poco a poco la sua salute cedette e restò in riposo. Un suo breve scritto del 1996 dice: «Ringrazio il Signore per tutto quello che mi ha dato fino a questo momento. Lui mi ha creata, mi ha donato la vita e con essa tanti altri doni. Improvvisamente, di colpo, mi sono ammalata e non riesco a capire il perché, ma anche questo fa parte della mia formazione. Che io possa imparare a vivere all'ombra della croce».

Suor Helena aveva nel cuore un desiderio immenso di poter andare lontano, attraversando l'oceano, fino in Italia, fino a Torino nella basilica di Maria Ausiliatrice, trovarsi con don Bosco e madre Mazzarello, riempirsi di letizia salesiana e donarsi ancora di più nella sua missione. Invece un male inesorabile le impose l'alt. Quella malattia fu diagnosticata inizialmente come artrosi, invece era un cancro. Quando se ne accorsero, le dedicarono le terapie mediche del caso, ma era ormai tardi.

Da Gravatá fu trasferita nella vicina città di Recife, nella Comunità "Madre Rosetta Marchese", più adeguata per le cure necessarie alla sua malattia. Non si riuscì però ad ottenere alcun miglioramento, anzi le condizioni di suor Helena andarono rapidamente aggravandosi. Restò nell'Ospedale "De Avila" per un mese dal 29 settembre 1998, poi, tornò in comunità e ricevette in piena coscienza l'Unzione degli infermi. Il 7 novembre 1998 se ne andò in Paradiso all'età di 73 anni. Aveva sempre pregato volentieri per le consorelle defunte e il Signore la chiamò a sé nel mese in cui la Chiesa ricorda chi ci ha preceduto nella fede e vive nella dimora eterna.

Suor Panzeri Maria

di Giovanni e di Scaccabarozzi Rosa
nata a Missaglia (Como) il 21 dicembre 1921
morta a Contra di Missaglia (Milano) il 24 maggio 1998

1ª Professione a Contra di Missaglia il 6 agosto 1949
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1955

Maria, con altri sei fratelli, di cui quattro morti in giovane età, apparteneva ad una famiglia semplice di una delle zone più pittoresche dell'alta Brianza. Gente di fede salda e genuina, amante della propria terra, rispettosa delle radici culturali, ancorata ai valori evangelici e che si manteneva col proprio quotidiano lavoro.

Maria venne battezzata a due giorni dalla nascita il 23 dicembre 1921 e ricevette la Cresima a sei anni, il 15 agosto 1928. Dopo la scuola elementare, collaborò nei lavori domestici dando un valido contributo alla famiglia. A 14 anni fu assunta come operaia in uno degli stabilimenti tessili della zona.

Non si lasciava assorbire dalle preoccupazioni e superava le difficoltà con saggezza e animo generoso, trovando aiuto nella guida del direttore spirituale, il Salesiano don Silvio Gallazzi. Un giorno, poco più che ventenne, partecipando alle "missioni" che si tenevano in paese, venne colpita da una predica che le fece sorgere in cuore il desiderio di consacrarsi al Signore. Il direttore spirituale la indirizzò senza indugio all'Istituto delle FMA.

Maria a 25 anni, superata qualche comprensibile resistenza da parte della famiglia, fu accolta nell'Istituto a Milano dove il 29 gennaio 1947 venne ammessa al postulato. Il 5 agosto dello stesso anno fece la vestizione religiosa ed entrò in noviziato a Contra di Missaglia dove il 6 agosto 1949 emise la professione religiosa.

Fu destinata alla comunità di Triuggio con l'incarico di curare l'orto. Suor Maria si dedicò con generosità al lavoro e l'anno dopo venne trasferita al noviziato di Contra di Missaglia ancora incaricata dell'orto e del giardino. Queste furono le uniche comunità dove visse.

Suor Maria era solita trascrivere in un quadernetto le espressioni di incoraggiamento, biglietti di augurio, letterine ricevute da superiore, consorelle o da qualche parente. Il suo direttore spirituale così le scriveva il 6 febbraio 1950: «Ti penso bene e tutta donata

generosamente all'apostolato per la gloria del Signore. Sappi corrispondere giorno per giorno a questa grazia grande che il Signore ti ha fatto, anche nei momenti, che neppure per te mancheranno, in cui la tua vocazione subirà delle dure prove … Tu sta' bene, lavora tanto, ubbidisci sempre e cerca solo Dio. Questa è la nostra santificazione!».

Suor Maria era riconoscente al Signore di trovarsi nella comunità con le novizie. Costatava infatti: «L'esperienza che Dio mi concede di vivere insieme alle novizie mi fa bene spiritualmente e mi aiuta a restare giovane».

Amava la sua famiglia, ne condivideva con trepidazione e affetto speranze e fatiche. Sapeva comprendere e incoraggiare con sagge parole e assicurare la preghiera.

Nel 1954 così si esprime nella minuta di domanda per l'ammissione alla professione perpetua: «Sento che con le sole mie forze non sarò capace a nulla, ma con l'aiuto del Signore, di Maria Ausiliatrice e dei nostri Santi spero di perseverare a costo di qualunque sacrificio da parte mia…».

Le numerose testimonianze delle consorelle che vissero con lei ci fanno capire la luminosa risonanza di quest'umile consorella nella comunità. Suor Giuliana Spreafico così la ricordava: «L'orto, nel quale era impegnata, era per lei un'opportunità per vivere di fede e di preghiera. Parlava poco, ma lavorava molto e bene. Colpiva la sua gioia manifestata anche con il suo saltellare come un "grilletto", semplice, umile e limpida di cuore e nei pensieri. Nelle sue faticose giornate, viveva l'*ora et labora* con diligenza e tanto amore. Sono certa che la sua costante serenità e la forza di donarsi in un servizio poco gratificante avevano le radici in un amore forte e nella grande fiducia in Maria Ausiliatrice». L'orto era per lei il tempio di Dio, il luogo dell'incontro e del dialogo col Signore».

Era felice quando poteva portare in cucina verdure fresche, uova, polli… La sua generosità a volte non era ben compresa da tutte e interpretata come attivismo e bisogno di fare, di produrre. Diceva convinta che, col suo lavoro, desiderava contribuire alle precarie finanze della casa e procurare alle consorelle un cibo genuino e fresco. Era una donna semplice, saggia e intelligente, che condivideva sempre il bello e il buono in comunità. Aveva l'arte di sdrammatizzare le situazioni… Faceva "novene di fuoco" coinvolgendo le suore della casa di riposo per ottenere la pioggia.

Coltivava una speciale devozione a S. Giuseppe. Lo pregava con fiducia, ma si impazientiva quando non otteneva la

pioggia e vedeva che la terra era arida e difficile da lavorare. Allora andava davanti alla statua del Santo, gli parlava con una certa grinta e poi girava la statua verso il muro, finché non veniva qualche acquazzone e allora correva a ringraziare il suo celeste benefattore.

Suor Pierina Meloni testimonia: «Posso dire di averla sempre vista donna felice della sua vocazione, del suo lavoro, della sua comunità. Anche lei aveva i suoi limiti e difetti, ma sapeva accettarli con umiltà senza drammi. Coltivava l'unione con Dio e, nonostante il lavoro intenso e faticoso, non mancava mai agli incontri di preghiera in comunità. Non si stancava di pregare ed anche nella fatica recitava ardenti giaculatorie. Conosceva la lunga pazienza con cui la terra genera vita, e godeva dei suoi frutti, come di un miracolo sempre nuovo e soffriva quando il caldo, il gelo o la tempesta ne compromettevano la fecondità. Dei frutti del suo lavoro beneficiavano oltre la comunità del Noviziato, le famiglie bisognose del paese e anche le Carmelitane di Contra».

La sua ispettrice, suor Maria Luisa Laudi, scrisse: «Suor Maria trepidava per la "sua" Missaglia, soprattutto per quei giovani che, nelle sue visite alla famiglia per diffondere la rivista *Primavera*, incontrava sui muretti o in moto, svogliati e apparentemente incapaci di impegno. Si fermava, parlava con loro e portava nel suo cuore l'interrogativo: "come aiutarli"?».

Suor Emilia Anzani attesta: «Le sue parole, a volte, soprattutto negli ultimi anni, tradivano un senso di sofferenza, quasi che il suo lavoro non fosse capito nella fatica che le comportava, dato che le sue forze diminuivano, ma era un piccolo sfogo della natura, che subito si trasformava in cordiale adesione alla volontà di Dio. Mi colpiva pure la sapienza che c'era nelle sue parole quando esprimeva in comunità le sue riflessioni o quando dava qualche insegnamento alle novizie».

Suor Maria diede veramente tutta se stessa per amore del Signore fino al giorno in cui venne ricoverata in ospedale per un malore. Il suo passaggio alla vita eterna nella solennità dell'Ascensione e nella festa di Maria Ausiliatrice del 1998 fu rapido e sereno: aveva 76 anni di età e 49 di professione religiosa, tutti spesi nel lavoro, nella lode a Dio e per la salvezza dei giovani.

Suor Pavese Orsola

di Giovanni e di Arona Maria
nata a Torino il 12 ottobre 1912
morta a Torino Cavoretto il 27 novembre 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1939

La giovinezza

Nata a Torino, Orsolina restò sempre affezionata a questa sua città dove maturò la vocazione religiosa salesiana. Nelle sue note autobiografiche ricorda un momento forte di questa sua crescita nello spirito salesiano. Aveva circa nove anni. Camminava con un gruppo di amiche verso piazza Maria Ausiliatrice, quando vide alcuni sacerdoti. Niente di strano in sé, ma uno di quelli si chiamava Filippo Rinaldi, ora Beato. Le ragazze più grandi lo conoscevano e gli si affollarono intorno. «Il mio animo di bambina restò molto impressionato – scriverà suor Orsolina – e immediatamente, senza ragionamenti, apparve nella mia mente l'immagine del monumento di don Bosco che era stato da poco inaugurato in piazza Maria Ausiliatrice: un prete circondato da giovani e lo stesso aspetto di paterna bontà. Per me in quel momento le due immagini si fusero insieme e ancora oggi, quando penso a don Rinaldi, mi si ripete nell'anima e negli occhi la sovrapposizione di quel giorno».

Orsolina era un'oratoriana entusiasta, pronta a rispondere ad ogni iniziativa, e sempre più sensibile ai valori della vita salesiana; tanto che, a 18 anni appena compiuti entrò a far parte dell'Istituto. Don Rinaldi era direttore spirituale dell'Oratorio di Torino Valdocco ed aveva un'incidenza formativa straordinaria sulle ragazze. La direttrice era suor Teresa Graziano, le assistenti: suor Lucia Passuello, suor Maria Lanzio, suor Rosetta Caglieris. «Agivano con fedeltà secondo la linea che egli tracciava», non per mancanza di idee proprie, ma per una convinta partecipazione allo spirito genuino che egli trasmetteva e alla sua capacità di penetrazione riguardo ai tempi, alle circostanze e alle persone.

Orsolina faceva parte di varie associazioni promosse e sostenute da don Rinaldi. Così scriverà: «Sono stata Figlia di Maria, Promotrice dell'associazione del Sacro Cuore, Propagandista Missionaria, membro della Società Ginnico-sportiva *Figlie di Sion*».

Don Rinaldi era già considerato un santo e le giovani erano attratte soprattutto dalla «bontà paterna di cui tutte ci sentivamo oggetto, senza meravigliarsi della sproporzione tra lui: Rettor Maggiore e loro semplici ragazzine e da "quell'aureola di sacro" che lo avvolgeva totalmente e che destava la venerazione confidente». Era la trasparenza del suo essere con Dio. Orsolina considerava una grazia poter ascoltare la parola di quel santo; e questo accadeva in diverse occasioni: nelle conferenze mensili che egli, pur essendo Rettor Maggiore, teneva di sera alle Promotrici della devozione al Sacro Cuore e, di domenica, alle Figlie di Maria. Ne usciva «convinta che, per amare il Signore, bisognava pensare ed agire come egli insegnava». E le ragazzine gioiosamente s'impegnavano in quell'ideale: «Stare unite a Dio, cercare di goderlo e di annunciarlo a tutti».

Diventare *Figlie di Maria* era una meta ambìta da raggiungere nell'oratorio a quei tempi. C'era una selezione accurata, una formazione seria e profonda. Ai raduni prendevano parte, oltre allo stesso Rettor Maggiore, la direttrice e alcune assistenti. Era una solida formazione spirituale, con apertura a Dio e alla dedizione apostolica, a cominciare dal proprio ambiente di vita. «Questo fervore – scriverà suor Orsolina – divampava nella preparazione delle feste mariane, specialmente nel mese di Maria Ausiliatrice e nella novena dell'Immacolata, fatta in comune con le suore; alle 5.30 eravamo già in attesa dietro la porta dell'Istituto». «Ci si innamorava dell'ideale di consacrarci al Signore – continua poi – e così nasceva nell'anima l'anelito a quel voto di castità, rinnovato ogni sei mesi, non per regolamento, ma per spontanea adesione a un limpido senso della vita. E tutto ciò era vissuto senza tabù o bigottismi, ma con una specie di disinvolta fierezza».

«Don Rinaldi voleva che vestissimo "alla moda, secondo l'ultimo figurino". La Figlia di Maria doveva rendere piacevole la sua testimonianza in casa e fuori».

C'era poi l'appartenenza all'altra associazione, quella delle Promotrici della devozione al Sacro Cuore. Quest'associazione esisteva fin dagli inizi dell'oratorio, ma don Rinaldi la rilanciò, la ravvivò, la rese più adeguata ai tempi. Era un'appartenenza anche più stretta, intorno alla quale si creava quasi un'atmosfera di segreto, con quelle riunioni serali, organizzate così perché vi potesse partecipare anche chi aveva impegni di lavoro, con quel programma di intimità col Signore, di fedeltà all'Ora di Guardia, con momenti speciali di adorazione notturna,

di gioia, di apostolato, quasi di privilegio! «Apostolato che diventava necessità spontanea nell'oratorio, nella scuola, negli uffici, nel vicinato, tra i parenti…», perché tutti potessero partecipare all'unica grazia di amare il Signore.

Suor Orsolina, nei suoi appunti, sente il dovere di spiegare che non c'era "angelismo" in tutte quelle espressioni di vita: «Eravamo adolescenti esuberanti, allegre, amanti di ciò che era bello, simpatico, moderno; immerse in tutte le attività, di cui volevamo essere il lievito».

La Società Ginnico sportiva *Figlie di Sion* era una concreta testimonianza di questa formazione aperta e dinamica. Vi potevano partecipare anche ragazze non appartenenti all'oratorio, e nessuno chiedeva loro impegni diversi da quelli che si sentivano di assumere. La vita dei gruppi era intensissima: tra allenamenti, manifestazioni, competizioni e saggi di fine anno. A volte le ragazze si esibivano anche nello stadio cittadino. E c'erano premiazioni, gite e allegri raduni. C'erano inoltre le attività musicali: *Schola Ceciliana* e Gruppi mandolinistici. E le scuole professionali serali, a cui partecipavano da 250 a 300 ragazze con corsi di taglio-cucito, ricamo, maglieria, economia domestica, disegno, contabilità, lingua francese, stenodattilografia ed altro ancora.

Suor Orsolina ricordava anche le molteplici attività sociali promosse in quei tempi da don Rinaldi. Lei forse non partecipava a quelle specifiche conferenze o raduni, ma aveva aderito all'iniziativa della Cassa di Risparmio. «Era una Cassa di Risparmio in piena forma – osserva –, con il libretto personale e l'interesse annuale del 2%». L'idea era molto gradita alle ragazze, alle quali piaceva «sentirsi personalmente padrone di un piccolo capitale che andava man mano aumentando». «Ogni domenica andavo a depositare le mie cinque lire, e quando volli entrare nell'Istituto a 18 anni, con tre anni di anticipo sulla volontà di papà, fui fiera di dirgli che alla dote di mille lire ero in grado di pensarci da sola!».

I primi passi nella vita religiosa

Il 31 gennaio 1931 Orsolina fu accolta nel postulato a Chieri. Anche lì trovò l'impronta di don Rinaldi. Egli aveva contribuito a trasformare quel periodo di preparazione al noviziato con un piano di formazione accurato: insisteva sulla formazione umana, anche mediante lezioni teoriche atte a far comprendere i dinamismi della personalità e della sua evoluzione, sistematica istruzione religiosa, con basi dottrinali sicure, ore di studio ben

precise, guidate da insegnanti scelti e competenti. «Specialmente – dirà poi suor Orsolina – aveva dato un tono e un rilievo particolare a quella che noi amavamo chiamare *scuola di meditazione* e che aveva lo scopo di orientarci ad una solida vita interiore». Prima della Messa l'assistente leggeva e commentava brevemente i testi, lasciandoli poi alla riflessione personale. Poco prima di pranzo, ulteriore spazio di raduno per un richiamo personale silenzioso, e alle 16, breve condivisione. Non era qualcosa di simile alla *lectio divina*?

Ci fu un momento tragico in quel periodo. Il 13 giugno 1931 arrivò a Chieri don Rinaldi. Chiedeva preghiere per un suo viaggio a Roma: il regime fascista aveva ordinato la soppressione dei Circoli Cattolici e la chiusura di tutti gli oratori. Don Rinaldi piangeva. Disse: «La domenica delle Palme del 1846 don Bosco, scacciato dal prato Filippi, pianse di fronte alla prospettiva di veder disperso l'oratorio. E per don Bosco l'oratorio era uno solo! Che cosa deve provare oggi il Rettor Maggiore di fronte alla chiusura di centinaia di oratori in tutta Italia?». Quello fu per Orsolina Pavese l'ultimo incontro con il santo che morì il 5 dicembre 1931.

Le diverse tappe della sua missione

Dopo la vestizione religiosa a Torino il 5 agosto 1931, Orsolina passò al noviziato di Pessione dove emise con immensa gioia la professione il 5 agosto 1933. Nell'autunno ricevette un'obbedienza che la lasciò di stucco. Le si chiedeva un salto geografico e culturale da Torino ad Alì Terme in Sicilia. Trascorse in quella casa, dove era viva la memoria di madre Maddalena Morano, ora Beata, gli anni della Scuola magistrale. Nel 1936 conseguì il diploma di maestra e subito dopo le si affidò un compito per il quale occorreva non poca maturità umana e salesiana: assistente delle novizie a soli 24 anni!

Riguardo a questo periodo ci restano i ricordi di suor Gaetana Romano, che era allora novizia. La maestra, suor Angela Botta, veniva come lei dal Piemonte. Il loro rapporto era cordialissimo e suor Orsolina non muoveva un dito senza essere d'accordo con quella che era la responsabile della comunità formativa. «L'assistente si prendeva a cuore la nostra preparazione catechistica e culturale – spiega suor Gaetanina –; promoveva le nostre iniziative; ci spronava ad approfondire e a interiorizzare la salesianità». Le novizie la sentivano esigente, ma molto rispettosa e incoraggiante.

Nei momenti liberi suor Orsolina studiava per affrontare l'esame di ammissione all'Università, ma quei momenti erano pochi, perché – scrive suor Gaetanina – «la maestra era molto dinamica, e non lasciava troppo in pace la sua aiutante. Senza contare poi che le novizie erano una cinquantina!».

La stessa ricorda pure suor Orsolina, anni dopo, a Catania: «Con noi giovani suore, divenute sue colleghe nell'insegnamento, era premurosa, cordiale e buona. Le sue alunne, interne ed esterne, le volevano bene e la stimavano». Anche molto più tardi, quando si trovava ormai in Casa generalizia, «la sua accoglienza per le siciliane era sempre affettuosa e piena di attenzioni». «Io – dice poi suor Gaetana – la rivedo come una religiosa felice della propria scelta, pronta a far piacere, disposta ad adempiere i suoi doveri a costo di qualunque sacrificio».

Nel 1938, costatate le sue brillanti doti di mente e la sua attitudine allo studio, fu mandata a Castelnuovo Fogliani a frequentare la Facoltà di Lettere. Nella tesi di laurea suor Orsolina trattò il tema *"San Francesco di Sales e il Piemonte"*. Nel 1942 incominciò ad insegnare nell'Istituto Magistrale di Catania. In tempo di guerra e di dopoguerra fu anche preside, prima a Catania fino al 1945, poi a Messina fino al 1949. Quando ormai si sentiva quasi del tutto siciliana, la richiamarono a Torino. Nella Casa Missionaria "Madre Mazzarello" insegnò lettere fino al 1961, ricoprendo contemporaneamente il ruolo di consigliera scolastica. Poi, fino al 1967, le venne affidata la guida e l'animazione della comunità.

A Torino suor Orsolina fu soprattutto la *donna della scuola*, non solo per il fatto di essere un'accorta e intelligente insegnante e preside, ma perché fu chiamata, date le doti di creatività e di capacità organizzativa, unite alla chiarezza dello spirito salesiano ed alla intuizione educativa, ad aprire nuove strade anche in altre parti dell'Istituto, collaborando con chi, nel Consiglio generale, doveva animare questo importante ambito della missione giovanile. Appoggiò in modo particolare i progetti per la formazione professionale della donna lanciati dalla Superiora generale, madre Angela Vespa, e fu attiva e intelligente interprete di diverse realizzazioni attuate dalle Consigliere generali madre Elba Bonomi e madre Maria Ausilia Corallo.

Nella Casa "Madre Mazzarello" promosse la trasformazione dell'ormai obsoleto "Magistero Professionale della donna", finalizzato soprattutto a formare alle arti femminili e all'insegnamento dell'economia domestica, in Istituto Tecnico Femmi-

nile, con diverse possibilità lavorative e con accesso all'Università. Lo studio dei profili professionali per il nuovo tipo di scuola fu accurato e lungimirante, e vi contribuirono diverse altre insegnanti, tra cui, in primo piano, suor Maria Casaro, che fu vicina a suor Orsolina con delicata e franca collaborazione.

Riguardo a suor Orsolina insegnante e consigliera scolastica viene opportuno presentare due testimonianze significative. Una collega nell'insegnamento, suor Ernestina Marchisa, dice: «Mi sono trovata con suor Orsolina per alcuni anni nella Comunità "Madre Mazzarello", lei consigliera scolastica e preside e io assistente generale delle alunne interne e insegnante. I due ruoli, per motivi facilmente comprensibili, in situazioni particolari avrebbero potuto creare conflitti, ma questo non avvenne se non in un caso singolo e in una situazione di emergenza. Dotata di non comune intelligenza e di ferrea volontà, esigeva il dovere compiuto bene: la sola sua presenza era già tacito rimprovero. La signorilità del tratto che la caratterizzava faceva morire sul nascere ogni tentativo di indebita discussione. Si poteva dissentire da lei, non condividere le sue idee, ma tutto questo non distruggeva i legami di fraternità. Suor Orsolina sapeva ben distinguere le idee dalla persona, sempre superiore ai propri atti, e perciò sempre da rispettare.
Le sue doti naturali molto accentuate non furono mai coartate dal suo profondo spirito religioso, genuino e semplice; acquistarono anzi maggior armonia nelle loro espressioni e una superiore unità di intenti».

L'altra relazione è quella di suor Nelly Vandoni, che fu alunna di suor Orsolina. Ripete quello che già si sa: «Era precisa, esigente, imparziale» e aggiunge: «Gustavo molto le sue lezioni, specialmente quelle di letteratura italiana. Le opere di Dante e del Manzoni, spiegate da lei, assumevano vivacità e profonda umanità». Suor Nelly ricorda inoltre suor Orsolina nelle visite che faceva a Moncalvo, dove, nella nostra casa, era stata accolta la sua mamma. Suor Orsolina, che aveva sofferto molto quando la guerra aveva tagliato in due l'Italia, lasciando lei in Sicilia e i suoi familiari in Piemonte, dimostrò tanta delicatezza di affetto filiale e grande riconoscenza per quanto le era stato concesso dall'Istituto.

«L'ho ritrovata poi a Roma, in Casa generalizia – dice infine suor Nelly –. Specialmente nei primi mesi, comprendendo il forte distacco che io avevo fatto da Moncalvo, mi ha seguita da vera sorella, con attenzioni e consigli particolari. Negli ultimi

anni la sua salute deperì molto e fu costretta a limitare l'attività. Andava avanti per forza di volontà e con il vivo desiderio di migliorare per poter lavorare ancora. Il senso del dovere, l'esigenza con se stessa e con gli altri, e specialmente il grande amore all'Istituto e a madre Mazzarello in particolare, furono sempre le sue più spiccate caratteristiche».

Nel tempo in cui suor Orsolina svolse il compito di direttrice a Torino "Madre Mazzarello", le suore sperimentarono il suo amore per la comunità, che era sinceramente ricambiato. Si apprezzava la sua dedizione piena e disinteressata; si aveva chiara la percezione delle sue convinzioni e dei suoi valori profondi; nello stesso tempo si sentiva a volte un certo peso, che era con ogni probabilità il riflesso del suo modo di assumere quella responsabilità. Lei era all'altezza del suo compito, ma lo viveva con una certa ansietà. Negli incontri a tu per tu dimostrava rispetto e interesse per le persone ed era attenta alle situazioni familiari. Aveva cura delle suore giovani, a cui offriva valide opportunità di formazione. E le giovani in quegli anni erano molte in Casa "Madre Mazzarello"; c'erano infatti studenti di diverse Ispettorie e le missionarie che si preparavano a partire per le diverse destinazioni. Una di queste sorelle racconta: «Era l'anno 1962. La sera della mia professione entrai a far parte della comunità di cui suor Orsolina era direttrice. Subito il giorno dopo mi ascoltò con interesse e mi affidò una supplenza come dispensiera, offrendomi tutte le istruzioni e le raccomandazioni che mi occorrevano. Mi sentii appoggiata e sicura».

La giovane consorella poi ricorda un episodio specifico di quel periodo. Aveva ricevuto un rimprovero un po' secco dalla sua capo-ufficio ed era rimasta col nodo alla gola. Alla sera, durante la "buona notte", sentendo rievocare la parola di Giovanni XXIII che inviava ai bambini «la carezza del Papa», i suoi occhi si riempirono di lacrime. La direttrice se ne accorse, nonostante il gran numero delle suore presenti, e non volle che quella sorella se ne andasse a letto con un peso sul cuore… La stessa mette in evidenza quanto suor Orsolina faceva per procurare alla comunità momenti di sollievo, con piccole sorprese e organizzando incontri di fraternità. «Questo senso – afferma – era radicato in lei fino all'inverosimile».

Nel 1967 suor Orsolina trascorse un anno sempre a Torino nella Casa "Sacro Cuore" come responsabile delle attività scolastiche, ma nel 1969 fu chiamata a Roma, in Casa generalizia, per occuparsi delle statistiche delle scuole di tutto l'Istituto.

Svolse questo incarico con la sua straordinaria precisione e senso di responsabilità. In quegli anni ebbe come collaboratrice suor Maria Pia Petrucci, la quale dice: «La rivedo china sul suo tavolo di lavoro per intere giornate, su grandi fogli pieni di numeri scritti a matita, che controllava e ricontrollava finché ogni cosa non venisse a quadrare». Per poter svolgere meglio il suo lavoro utilizzò molto presto il computer, e lo seppe usare «con abilità e competenza». Suor Maria Pia poi ricorda di suor Orsolina: «l'intuizione, l'apertura di mente e di cuore, la finezza di tratto, la capacità organizzativa, la cultura e l'intelligenza versatile». Tutte queste sue doti, dice, furono sempre messe a servizio dell'Istituto.

Ricordando poi le altre attività di questa consorella, rievoca i frequenti viaggi Roma-Mornese anche nei tempi di freddo e di neve, nonostante le sue ormai accentuate difficoltà fisiche, e osserva: «Voleva seguire le pratiche e i lavori direttamente, fino ai minimi dettagli». Suor Maria Pia aggiunge poi un particolare: «A suor Orsolina dobbiamo anche la gioia di aver riscoperto "il volto giovane" di madre Mazzarello, tratto da un gruppo fotografico di missionarie in partenza».

Vi sono anche consorelle che ricordano con piacere un'attività, per così dire, a margine, svolta da suor Orsolina a Roma: quella di guida turistica per gruppi di suore desiderose di visitare la città, e per l'intera comunità in occasione di gite o pellegrinaggi. Si preparava coscienziosamente e dalle sue parole traspariva sempre il suo impegno apostolico educativo.

Un singolare e fattivo amore a madre Mazzarello

Già negli anni di Torino, e ancora più in quelli di Roma, suor Orsolina visse e diffuse un profondo amore a madre Mazzarello. Incominciò con il ricupero e la valorizzazione di oggetti appartenuti alla santa Confondatrice o atti a rispecchiarne l'epoca. A Torino ad es. fece inquadrare e diffuse parti di un tappeto ricamato dalla Santa. In seguito ricevette formalmente il compito di rendersi responsabile dei restauri a Mornese, di sistemazioni, di organizzazioni varie. Vanno ricordati l'allestimento del museo missionario, le pratiche per l'acquisto e la ristrutturazione della cascina Valponasca, e i vari rinnovamenti apportati alla casetta natìa di madre Mazzarello e al Collegio. In tutte queste attività suor Orsolina non solo collaborò fedelmente e senza risparmio di energie con le superiore, ma seppe suggerire, prendere ini-

ziative, mettere in atto tutta la creatività che il suo amore per la Confondatrice le ispirava.

Di grande valore fu l'attività da lei compiuta in occasione di due grandi centenari, che attirarono a Mornese fiumane di suore, di Salesiani, di giovani e di laici, con notevoli rappresentanze internazionali: il centenario della fondazione dell'Istituto FMA, nel 1972 e quello della morte di madre Mazzarello, nel 1981. Fu in quelle occasioni che molti membri della Famiglia Salesiana poterono veramente scoprire la figura di madre Mazzarello.

Le persone che seguirono suor Orsolina in quelle circostanze notano che «sapeva arrivare a tutto e non si dava pace finché ogni cosa non fosse armonica e perfetta».

I tempi del suo calvario

Nell'estate 1996 suor Orsolina fu a Mornese per l'ultima volta. Vi era andata per trovare un po' di riposo, lontana dal caldo romano. La sua doveva essere una vacanza operosa, ma i piani da lei tracciati furono subito sconvolti da una brutta caduta che le causò la frattura del femore, o forse anche ne fu la conseguenza. Antecedentemente aveva già subito due piccoli ictus, dai quali si era ripresa, grazie anche alla sua eccezionale forza di volontà. Quella volta invece la situazione si presentò molto più preoccupante.

Dopo l'intervento chirurgico avvenuto a Torino, suor Orsolina non ritornò più a Roma, ma fu accolta nella Casa di cura "Villa Salus" di Torino Cavoretto. E vi rimase due anni, fino al momento in cui il Signore scese su di lei per chiamarla alla vita nuova dei risorti.

Fu un periodo di grande sofferenza. Suor Orsolina vide le proprie forze venir meno di giorno in giorno e dovette subire, lei che era stata sempre così conscia della propria dignità personale, l'esperienza di perdere l'autonomia di movimento. «Era forte in lei – dice suor Maria Casaro – l'umiliazione di farsi aiutare in tutto…». E si rendeva conto di certi suoi momenti di smarrimento. Li viveva con ansia, nella costante paura dell'obnubilamento mentale. Quei momenti venivano di volta in volta superati, ma la sofferenza era grande.

Viveva tutto nella fede, con grande riconoscenza per le sorelle che si prendevano cura di lei. Quelle suore furono definite da suor Maria Casaro «un capolavoro di carità». Una sua lettera a suor Maria esprime grande profondità di sentimenti: sentimenti

in lotta fra loro, impregnati tutti di fede e di desiderio di Dio. La sua mano stenta a dirigere la penna; la sua scrittura è tremolante; e lei, vedendo questo, ha «una grande voglia di piangere», una voglia che «è sempre lì sotto le ciglia». Riconosce che le è stato portato via molto, «e tutto in una volta!». «La testa – si chiede – farà come la mano?». L'angoscia è forte, e suor Orsolina chiede scusa del suo sfogo; esso però risponde ad un bisogno impellente, in quell'ora così buia... «Ma dentro – dice – sono sempre io, con tanta voglia di dare e di ricevere affetto». E termina così: «Che io sappia volere ciò che Lui vuole!». Quest'ultimo grido, il grido dell'eterno mistero umano del dolore e della fede, chiude la lettera, ed è come il suggello di tutta una vita.

La morte di suor Orsolina avvenne il 27 novembre 1998. Il funerale vide accorrere molte persone, che ricordavano questa consorella in un caleidoscopio di luci differenti, data la complessità del suo carattere, ricchissimo di qualità e di virtù, e percorso dalla vena di alcuni difetti che derivavano dalla sua a volte eccessiva esigenza nel compimento del dovere.

Suor Orsolina venne poi portata a Mornese, in seguito ad un suo espresso desiderio, e tumulata nella cappella funebre del cimitero che lei stessa aveva fatto ristrutturare per le FMA.

La genuinità del suo essere

Alcuni taccuini seguono la vita di suor Orsolina dal 1951 al 1995, appena prima dell'evento che la fece precipitare nel declino. Vi sono annotate le considerazioni e le aspirazioni vitali da lei espresse in diverse giornate di ritiro o in occasione di esercizi spirituali. Sono sempre presenti l'esigenza di una risposta vera al Signore nel quotidiano, attraverso lo spirito di preghiera, ma anche attraverso le manifestazioni comunitarie, per evitare dispersioni, per esprimere la fedeltà anche, e specialmente, quando essa si fa costosa, appesantita dalla ripetizione. L'invocazione al Signore perché rinnovi sempre, tutto, in lei e nella sua vita si ritrova frequentemente in queste pagine. Così come vi si ritrova la consapevolezza della discrepanza che c'è tra la sua povertà e l'ampiezza della chiamata.

Il compimento della volontà di Dio è una mèta a cui mirare sempre, un dono da richiedere, un punto di confronto per conoscere e per trasformare se stessa; per trasformare cioè quella sua personalità di cui lei conosce le fragilità, e che vuole rivestire

di bontà, di soavità, di prontezza nell'accorgersi dei bisogni altrui. «*Umiltà davanti a Dio*: riconoscendo la mia incapacità di amare e di essere fedele, e accettando in riparazione le umiliazioni fino in fondo, nell'estensione e nel tempo che piace a Dio.
– *Umiltà davanti a me stessa*: accettando i miei limiti tanto tormentosi e mortificando la mia immediatezza e sicurezza di sentire, di pensare e di giudicare.
– *Umiltà davanti agli altri*: accettando con pace di essere giudicata e ritenuta per quello che sono, non per quello che vorrei e mi sforzo di essere.
– *Umiltà di silenzio e di raccoglimento*, per cercare Dio, sentire Dio, vedere Dio, vivere per lui solo».

«Signore, eccomi qui davanti a te, senza forze spirituali e con tanta fiacchezza! Sono incapace anche di desideri consci. Ho solo, senza esprimerlo, l'anelito ad uscire da questo doloroso stato d'animo. Aiutami tu! Dammi una spinta!». «Voglio sentirmi in ogni istante nelle tue mani, con la percezione che, amandomi, farai di me quello che vorrai, mi chiederai quello che ti piacerà: dammi il coraggio di tenere gli occhi chiusi su questo abisso del tuo volere e la fedeltà di dirti il "sì" dell'amore».

«È incominciato un nuovo anno liturgico e io voglio essere proprio nuova per te: nuova nella volontà, nell'ardore, nella costanza, nuova nel dono, nella fedeltà. Questo è il mio desiderio; e mi pare di essere sincera con Te, anche se sono consapevole della mia fragilità. Sii tu, Signore, la mia forza, il mio sostegno, il mio perdono, il mio conforto. Maria, Madre Immacolata, stammi vicina!».

Suor Peenikkaparamban Mary

di Devassy e di Mechery Maria
nata a Pariyaram, Kerala (India) il 19 maggio 1946
morta a Calcutta (India) l'8 giugno 1998

1ª Professione a Shillong il 5 agosto 1967
Prof. perpetua a Shillong il 5 agosto 1973

Nella città di Pariyaram, in Kerala, nacque Mary il 19 maggio 1946. Era l'ultima degli 11 figli dei coniugi Devassy e Maria, i quali erano cristiani di viva fede e di profonda donazione

di sé. Erano contadini e sapevano educare non solo le pianticelle del campo ma anche, con pazienza e attente cure, soprattutto i loro figli amati. Mary rimase priva molto presto della mamma, che morì dopo soli due anni dalla sua nascita, e del babbo, che se ne andò col Signore, a causa di un infarto, quando lei aveva sette anni di età.
I fratelli e le sorelle, e in particolare quella che si chiamava Elizabeth e che sarebbe poi diventata FMA[1] si presero amorevole e saggia cura di lei, coccolandola anche un po', ma senza mai mettere da parte il compito di farla crescere a livello umano e cristiano.

Mary sapeva sostenere le sofferenze e le difficoltà senza lamentarsi e si dimostrava aperta all'apprendimento. Così, poco prima di compiere i sei anni, incominciò a frequentare la scuola parrocchiale, gestita dalle suore Carmelitane. Fu felice quando venne ammessa alla prima Comunione e alla Cresima. Amava la preghiera e aveva tanta fiducia nella Madonna. Cantava un semplicissimo mottetto che diceva: «Carissima Mamma, tu ti chiami Maria ed io pure. Sono felice di portare il tuo nome».

Verso gli 11 anni, Mary sentì il desiderio di donarsi al Signore Gesù. Lo avevano già fatto due delle sue sorelle: Elizabeth che era entrata nell'Istituto delle FMA, e Catherine che aveva scelto una diversa Congregazione religiosa. Mary voleva essere missionaria e seguire l'esempio di suor Nancy Pereira, la grande amica dei poveri. Era appena preadolescente quando entrò nell'aspirantato di Bandel (Calcutta) e qualcuna le ricordò le parole bibliche dette da Dio a Geremia quando, giovanissimo, lo chiamò al suo servizio: «Non dire "sono giovane", ma va' da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò» (*Ger* 1,4-7).

La partenza da casa fu dura. Mary andava verso un altro mondo, dove avrebbe dovuto accogliere molte diversità, incominciando da quelle linguistiche. Tuttavia, all'arrivo tutti i suoi timori caddero. Ricevette un'accoglienza calda di affetto e sentì che anche lì abitava la Madonna.

A Bandel visse un lungo pre-aspirantato, non sempre facile, ma in esso completò lo studio fino al diploma di maestra e intanto assimilò lo spirito salesiano della FMA. Il 31 gennaio 1965 fu ammessa al postulato a Guwahati e passò al noviziato a Shillong. Dopo la professione, avvenuta il 5 agosto 1967, suor Mary si sentiva impaziente di dedicarsi ad un fervido lavoro tra

[1] Suor Elizabeth è ancora vivente nel 2022.

i poveri, invece fu mandata a studiare. Rimase a Shillong, frequentando diversi corsi, fino al 1971. Conseguito il baccellierato in Storia, fu destinata alla casa di Jowai dove per un anno fu assistente delle ragazze. Dal 1973 al 1978 insegnò nelle scuole di Tezpur e Imphal. Poi fu trasferita a Dibrugarh come assistente e impegnata nella scuola; per un anno fu anche economa. Nel 1981 svolse lo stesso incarico nella comunità di Guwahati Krishnanagar.

Nel 1988-'90 venne mandata a frequentare un corso a Madras dal titolo: *Community Health Management*. Lo studio la facilitò ancora di più nella donazione e nella gioia della missione educativa e comunitaria. Poi tornò ad insegnare a Shillong. Era una festa per suor Mary sia come insegnante che come assistente, stare con le ragazze prive dei beni essenziali o dell'affetto o perché orfane o perché appartenenti a famiglie sfasciate.
Anche al di là della scuola, era intraprendente e dinamica nel soccorrere i poveri. Una suora che andava in missione in un centro molto povero, ricorda di aver trovato una volta una serie di pacchi e pacchetti che l'avevano preceduta. Suor Mary voleva che l'incontro con quella povera gente parlasse un linguaggio di condivisione.

Suor Mary sentiva vicinissimo il sostegno della Provvidenza, e le fu dato non poche volte di vedere interventi anche prodigiosi. Un giorno, ad esempio, toccò ad una consorella di nome suor Albina Phangchopi, rendersene conto quando meno se l'aspettava. Questa suora vide che in dispensa la provvista di riso era al minimo. E c'erano tante bocche di bimbe che ne aspettavano una buona razione. Preoccupata andò a cercare suor Mary. Questa le disse: «Confidiamo nel Signore!»; e proprio quel giorno arrivò una donazione alla comunità per cui il riso non mancò, anzi fu abbondante per tutte e per vari giorni.

Un'altra volta morirono per un'epidemia quasi tutte le galline e suor Albina si sentì presa da una sorta di disperazione. Suor Mary le rispose con le parole di Giobbe: «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; sia benedetto il nome del Signore». Eppure, lei era la prima, in qualunque comunità si trovasse, a contribuire al buon andamento economico. Si rimboccava le maniche, si cingeva il grembiule, afferrava una zappa e coltivava ortaggi e piante da frutto, cercando anche di moltiplicarle; e diceva: «Facciamo bene questo lavoro, così anche chi verrà dopo di noi ne potrà godere».

Quando sentiva il dovere di correggere qualche mancanza, lo faceva con rispettosa amorevolezza. A volte non era

capita da qualche persona, che avrebbe invece preferito vederla seria e severa, ma lei non si lasciava portare su un terreno in cui non riconosceva l'autentica salesianità. Come assistente riusciva sempre a prevenire i *patatrac* delle alunne e diceva sorridendo: «Il Signore mi ha mandata in tempo ad aiutarvi».
Capitava certe volte che qualche ragazzina proveniente da chissà quale villaggio trovasse molto difficile assuefarsi all'internato e che qualche educatrice pensasse di trovarsi di fronte ad un caso non gestibile e credesse opportuno rimandarla a casa. Suor Mary non la pensava così e dedicava tempo e cure a quella pecorella un po' scarmigliata, fino ad un ricupero che stupiva. Le assicurava così un certo grado di istruzione, di educazione e di preparazione al lavoro. Se appena poteva, la faceva diventare anche catechista.

Successero anche casi come quello raccontato da suor Bontila Makdoh. Ci fu nell'internato un allontanamento, per eccessiva indisciplina. La famiglia della ragazza però abitava molto lontano; così suor Mary trovò per lei e per qualche altra un'abitazione di cui provvide a pagare l'affitto. La ragazza poté continuare, con la sua guida esterna, a studiare fino a diventare insegnante.

Altre testimonianze parlano della sua gentilezza. Era facilissimo per tutti avvicinarla ed esporre necessità e problemi. E chi le parlava con cuore appesantito si congedava poi da lei con una luce di sollievo e di speranza. Questo lo sperimentarono in molti quando dal 1990 al 1998 ricoprì incarichi di animazione in varie case. Fu per due anni (1990-'92) ancora attiva nella scuola e responsabile delle visite ai villaggi a Boko, poi nella casa di Tura fu vicaria locale. Dal 1993 al 1995 a Imphal fu assistente generale delle interne e insegnante. Nel 1996 fu vicaria nella stessa casa.

Nel 1997 suor Mary fu nominata direttrice della comunità di Umswai. Accompagnava le consorelle soprattutto le più giovani nella loro crescita umana e spirituale. Aveva un cuore di madre e di amica per tutte. Chiedeva loro di aiutarla a portare avanti la responsabilità di animazione mostrandosi aperta anche alle correzioni fraterne. Da parte sua, dava fiducia alle suore intessendo con loro una buona relazione di conoscenza e di affetto. Il suo grande amore alla Chiesa e all'Istituto donava solidità e ampiezza di prospettive alla sua vocazione e a quella delle consorelle a lei affidate. Fu però direttrice solo per 18 mesi perché poi la morte si abbatté improvvisamente su di lei all'età di 52 anni.

L'8 giugno 1998 tornava alla sua comunità da Hyderabad, dopo un raduno di carattere apostolico che riguardava le opere sociali. Era un viaggio molto lungo in treno e c'era un caldo afoso e soffocante. Ad un certo punto, nei pressi di Calcutta, suor Mary disse a suor Elizabeth Minj che l'accompagnava di sentire un fastidioso mal di capo. Lei le offerse qualcosa, forse una medicina, e suor Mary l'accettò, ma subito dopo fu colta da un tremendo conato di vomito. Disse alla compagna di non preoccuparsi che sarebbe stata meglio. Fece qualche passo all'interno del treno, ma cadde a terra e diede l'ultimo respiro. Forse si trattò di un infarto fulminante o di una insolazione.

Venne subito informata l'ispettrice di Calcutta che accorse alla stazione ferroviaria per poter prelevare la salma e portarla nella comunità delle FMA più vicina che era quella di Calcutta Park Circus. Il giorno dopo giunse da Shillong la sua ispettrice, suor Ivy Philomena D'Souza, con la sorella di suor Mary suor Elizabeth e, ottenuti i necessari permessi, la portarono da Calcutta all'aeroporto di Guwahati da dove il volo proseguì per Shillong Nongthymmai. La notizia della morte così improvvisa di suor Mary provocò dolore e sconcerto in tutti, ma specialmente nella sua comunità che tanto la amava e la stimava.

Il funerale, celebrato il giorno 11 giugno, fu presieduto dall'ispettore salesiano con la partecipazione di tanti sacerdoti, religiosi/e, consorelle, famiglie, orfanelle, alunne ed exallieve. Fu un omaggio solenne di gratitudine a suor Mary, che aveva condiviso la povertà della gente e aveva fatto suoi i bisogni dei piccoli, dei poveri e di ogni persona che la incontrava.

Suor Peisino Maria Eugenia

di Giuseppe e di Fossato Benedetta
nata a Somano (Cuneo) l'8 settembre 1910
morta a Córdoba (Argentina) il 26 luglio 1998

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Bernal il 5 agosto 1938

Suor Maria Eugenia era figlia di Giuseppe e di Benedetta Fossato, gente di notevole tempra cristiana. Nacque l'8 settembre 1910, non si sa a che punto della scala formata da cinque fratelli

e quattro sorelle. Il luogo in cui vide la luce del sole fu Somano, un comune che si trova a circa 700 metri di altitudine sulle colline delle Langhe, in provincia di Cuneo.
Lei stessa diceva: «La mia famiglia era povera di beni materiali, ma ricca di beni spirituali». Di questi beni spirituali portavano un segno particolare uno zio salesiano, missionario a Lorena (Brasile), morto giovane, e considerato martire, in seguito ad un contagio di febbre gialla contratta durante le visite agli ammalati per dare loro il conforto sacramentale. L'ultimo fratello di suor Eugenia fu Domenicano e anch'egli missionario in Brasile, e una sorella entrò nella Congregazione del Cottolengo con il nome di suor Caterina della Pace.

Eugenia, a sua volta, sentì la chiamata di Gesù quando ebbe l'occasione di conoscere una cugina, FMA missionaria in Argentina a Buenos Aires.[1] Ebbe, attraverso quel contatto come una rivelazione della bellezza della vita religiosa salesiana.
A 19 anni entrò nell'Istituto e il 31 gennaio 1930 fu ammessa al postulato a Nizza Monferrato. Visse il noviziato a Casanova e il 6 agosto 1932 emise i voti. Dopo aver conseguito, a Torino, il diploma di educatrice d'infanzia nella Casa "Madre Mazzarello" e aver lavorato tra i piccoli e all'oratorio, partì il 22 aprile 1937 per l'Argentina.

A Buenos Aires ottenne il riconoscimento del suo titolo di studio, con applicazione anche alla scuola elementare. Così insegnò, in diverse località, per i 30 anni successivi, qualificandosi come "eccellente educatrice". Restò un anno solo a Buenos Aires Barracas, poi dal 1939 al 1948 a S. Nicolás de los Arroyos, S. Rosa, Mendoza, Victorica e Luján de Cuyo. In tutte queste case suor Eugenia fu anche assistente delle oratoriane. Svolse poi la missione di assistente a Paraná, Salta, Rodeo del Medio, S. Juan fino al 1991.

Suor Marta Genero racconta che nel 1985 arrivò tutta impacciata alla comunità di Rodeo del Medio. Era stata nominata vicaria ma aveva l'impressione di essere entrata in una rete, per di più molto stretta. Ed ecco invece lì, ad accoglierla, suor Maria Eugenia. La sua semplicità affettuosa ridiede subito sicurezza a suor Marta, la quale sentì di aver varcato la soglia di una casa dove era vivo e presente lo spirito di famiglia. Più tardi suor Marta potrà

[1] Suor Peisino Maria morì il 13 febraio 1963 a Buenos Aires (Argentina), cf *Facciamo memoria* 1963, 305-313.

dire: «Con suor Maria Eugenia l'informazione su questo o su quell'altro non era mai come quella che può dare un quadro pretorio; era sempre una comunicazione viva da persona a persona».

Infine, a causa di una progressiva sordità, dovette lasciare l'attività educativa. Fu allora inviata, in parziale riposo a Rosario e, negli ultimi tre anni, venne curata per diverse malattie senili a Córdoba, dove offerse le sue sofferenze al Signore. In un suo scritto autobiografico si legge: «Sarebbe mio desiderio offrire alla Madonna non 50, ma 150 *rose* di preghiera ogni giorno, ma questo mi è difficile. Alla sera sono stanca e devo riposare per poi risvegliarmi piena di allegria e andare a cercare i bambini che non hanno casa, nei luoghi dove si vedono solo misere baracche. Io vorrei ottenere da suor María Romero delle abitazioni più dignitose per questa gente abbandonata».

Una lunga esperienza di vita può forse rendere le persone un po' stanche e depresse, oppure le può maturare e vivificare. Suor Maria Eugenia ne era stata vivificata. E suor Marta così la descrive: «Suor Eugenia portava in sé la luce che le veniva dalla sua meditazione vitale del Vangelo, che lei alimentava con il costante colloquio col Signore. Camminava nella vita come se avesse dentro un segreto da portare con sé; i suoi passi erano sempre accompagnati da quelli di una Presenza segreta ma viva, che traspariva come da uno specchio visibile appena».

Suor Eugenia nel 1992 venne accolta in riposo nella casa di Rosario, dove restò per tre anni. Aveva difficoltà di udito, ma le bastava conoscere il nocciolo delle situazioni, per poterle trasformare in preghiera. Non si rattristava se le venivano meno i particolari; le bastava che la sua piccola antenna potesse essere tesa verso il cielo di Dio: quel Dio che agisce sempre, pur rimanendo celato nel mistero, per il bene di tutti i suoi figli.
Eppure, già così carica d'anni, stava non solo con gioia, ma con ardente spirito apostolico, insieme ai fanciulli e alle ragazzine; ed era da loro ricercata e ascoltata. Ascoltavano, sì, le sue poche parole, ma soprattutto i suoi gesti, i suoi sorrisi, la sua mano posata amichevolmente sul loro capo, in una parola, l'affetto caldo, sincero che s'irradiava da lei, un affetto che puntava su mete di presente e di futuro.

Di suor Eugenia si diceva che era un'anima contemplativa, felice della sua vita religiosa, sempre sorridente nell'intimo di se stessa, disposta a sacrificarsi per chiunque. Amava la Chiesa, l'Istituto, la comunità e offriva per tutti la sua costante preghiera. Viveva povera; non esigeva mai nulla ed era sempre pronta a

qualunque intervento di generosità; sorrideva anche quando le sue condizioni fisiche erano tutt'altro che buone.

Negli ultimi tempi s'indebolì in lei, almeno in certi momenti, la nozione del tempo. Si alzava così nelle ore della notte e in cappella salmodiava con la sua voce sempre gradevole e armoniosa. L'infermiera notturna correva a ricuperarla, e lei capiva e acconsentiva.

Poi, nel 1995 passò alla Casa "Maria Immacolata" di Córdoba ma non ebbe più la forza di alzarsi; fece allora del suo letto un altare di offerta in un continuo dono di sé al Signore. Se le chiedevano: «Come stai?», rispondeva sempre positivamente: con uno sguardo limpido e luminoso ed era riconoscente per tutto ciò che si faceva per lei. Il 26 luglio 1998 andò a sorridere in Paradiso.

Suor Penasso Camilla

di Giovanni e di Chiaberti Anna
nata a Capriglio (Asti) l'8 aprile 1909
morta a San Cristóbal (Venezuela) il 18 dicembre 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Los Teques (Venezuela) il 5 agosto 1940

Era una conterranea di Mamma Margherita. Nacque a Capriglio l'8 aprile 1909.
I genitori ebbero quattro figli prima di lei e altrettanti dopo. Pare che quelle prime quattro fossero tutte bambine; e Anna faceva cinque, il che suscitò, ma per un solo attimo, il disappunto del padre. Alla fine i ragazzini furono poi soltanto due su tutta quella combriccola di… principessine!
Quella famiglia si dedicava a coltivare la terra, la buona terra del Monferrato che poi dava tante qualità di uve pregiate ed altri frutti preziosi.

I genitori affidarono la piccola Camilla alla nonna materna, che la seguì con affetto e saggezza educativa. Abitava a Riva di Chieri. Là frequentò le prime tre classi della scuola elementare e le seguenti a Capriglio, distinguendosi per lo studio e per la diligenza con cui partecipava alla catechesi.

Diventò anche una solerte maglierista e poté così dare

il proprio contributo alle necessità economiche della famiglia. La sua fu una fanciullezza e adolescenza felice e lei sempre ne parlò con riconoscenza. Raccontava volentieri della sua casa, di quando lavorava accanto alla sorella maggiore, di come, in quell'ambiente molto semplice, regnasse il rispetto reciproco. Parlava del freddo intenso del Piemonte e delle bottiglie d'acqua calda che le mettevano fra le lenzuola nei gelidi inverni di allora, delle feste di Natale in parrocchia e della gioia respirata in famiglia.

Nel tempo trascorso a Riva di Chieri, Camilla ebbe modo di conoscere le FMA. Frequentava il loro oratorio e si sentiva accolta ed amata. Fu aiutata anche da loro ad addolcire il temperamento pronto e vivace.

All'età di 17 anni espresse il desiderio di farsi religiosa, ma i genitori si opposero e così lei attese di raggiungere la maggiore età, che allora si compiva a 21 anni.

Fu accolta nella casa di Chieri dove il 1° febbraio 1932 fu ammessa al postulato. Visse i due anni di noviziato a Pessione dove il 6 agosto 1934 emise la prima professione. Era l'anno della canonizzazione di don Bosco e quindi tutto risuonava di gioia nel celebrare la sua santità.

Suor Camilla, che aveva presentato la domanda missionaria, fu mandata per un anno a Torino, nella Casa "Madre Mazzarello" a prepararsi per la missione. E finalmente, il 20 settembre 1935 partì felice per il Venezuela. Vi rimase fino al giorno di un'altra sua partenza: quella per il Cielo del Signore, che avvenne il 18 dicembre 1998.

In tutto quel periodo riempì di grande amore e donazione generosa la sua vita e le comunità dove lavorò. Per un anno visse a Mérida in aiuto in guardaroba e intenta a studiare la lingua spagnola. Conseguito il diploma di maestra per la scuola primaria, insegnò a Caracas fino al 1947, poi fu mandata in una casa di missione a Puerto Ayacucho come maestra e assistente delle educande fino al 1953. Espresse ancora le sue doti di educatrice salesiana nelle case di Caracas La Vega, Valencia, Judibana e Mérida.

Nel 1966 fu nominata direttrice della comunità di S. Fernando de Atabapo dove continuò ad insegnare, ma dopo appena un anno ci fu bisogno di lei per la scuola di Coro dove per 13 anni fu molto impegnata come insegnante e poi come incaricata del guardaroba fino al 1989. In seguito svolse attività comunitarie nelle case di Judibana e S. Cristóbal.

In tutte queste località, dicono le memorie rilasciate dalle testimoni: «seminò bontà e gioia». Per otto anni lavorò in

Amazzonia; negli altri venne a trovarsi in luoghi con un clima meno pesante e certamente più adeguato al suo fisico. Si sentì però sempre missionaria e dava a tutto quanto faceva un tocco di grande ardore apostolico e di evangelizzazione.
Inoltre era instancabile nell'ideare iniziative di carattere missionario, sia per rendere sempre più ardente la fiamma dell'"Andate in tutto il mondo…", sia per trovare mezzi di promozione e di sostegno per le opere più bisognose. Nel suo zelo apostolico, faceva arrivare in ogni luogo, comprese le celle carcerarie, riviste e libri, immagini, dépliant e notiziari, muovendo per questo i borsellini dei genitori legati alla sua scuola, suscitando consapevolezza e indicando promettenti vie di azione sociale e missionaria.

Aveva fatto diventare sangue delle sue vene la frase di S. Paolo che dice: «Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento» (2 *Tim* 4, 1-2). E trovava sempre il riverbero evangelico davanti ad ogni persona e in qualunque situazione.

Il suo senso della povertà personale era diventato quasi proverbiale. Faceva a meno di molte e molte cose, ma quando le capitavano fra mano le riponeva, in attesa che servissero a qualcuno, ad una consorella, o a chi viveva in stato di precarietà.
Con i poveri era, per usare l'aggettivo che ci viene indicato negli appunti biografici, veramente *squisita*, tanto che essi andavano a cercare non una suora qualunque, ma proprio lei, così accorta, così delicata e gentile; e lei provava gioia nell'offrire loro il necessario. E non si accontentava di dare pane e formaggio, ma si industriava per i documenti, le medicine, gli occhiali, e riuscì ad ottenere anche il denaro necessario per costruire un'abitazione decente per una donna che lavorava nel collegio.

Alla domenica era sempre la prima a metter piede all'oratorio. E svolgeva con gioia tante attività: preparava le bambine alla prima Comunione – impegno che continuava anche altri giorni della settimana – insegnava a tessere e a ricamare, era un'assistente amica e lanciata al futuro.

Col passare degli anni, si dedicò, oltre ai lavori di guardaroba, anche all'infermeria delle alunne. Le seguiva con amore delicato e a volte arrivava a dimenticarsi di andare a pranzo per rimanere a disposizione di chi aveva problemi. Era presente anche in portineria, dove la gente era contentissima d'incontrare il suo sorriso amichevole.

Non badava al declinare delle proprie forze; aveva il cuore sempre ardente di carità missionaria. Tuttavia venne anche per lei l'ultimo giorno. Da tempo soffriva per problemi cardiaci e quando questi si aggravarono, suor Camilla dovette cedere. Rimase qualche tempo in ospedale, poi ritornò in comunità. Diceva a volte parole come queste: «Avrei il desiderio di andare in Paradiso, ma preferisco compiere la volontà del Signore».
Era il 18 dicembre 1998 quando Gesù la chiamò a sé e lei gli corse incontro con la lampada accesa.

Suor Penati Emilia

di Sante e di Origgi Angela
nata a Missaglia (Como) il 10 aprile 1921
morta a Triuggio (Milano) il 16 maggio 1998

1ª Professione a Contra di Missaglia (Milano)
il 6 agosto 1949
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1955

Suor Emilia parlava poco di sé e della sua famiglia, quindi non sappiamo nulla del periodo da lei vissuto prima di entrare nell'Istituto.
Essendo nata e cresciuta a poca distanza dal luogo in cui nel 1946 si aprì il noviziato delle FMA a Contra di Missaglia, ebbe l'opportunità di conoscere l'Istituto fondato da don Bosco per l'educazione delle giovani.

All'età di 25 anni lasciò la famiglia e l'unico fratello per realizzare la sua vocazione. A Milano fu ammessa al postulato il 29 gennaio 1947 e trascorse i due anni di noviziato a Contra dove il 6 agosto 1949 emise la prima professione.

Era una FMA intelligente e buona, osservatrice attenta e silenziosa, umile e dignitosa. La prima comunità in cui svolse la missione fu quella di Triuggio dove le fu affido il servizio di guardarobiera e di maglierista, e per un periodo di assistente delle interne. Costatate le sue doti di prudenza, responsabilità, senso pratico e capacità organizzativa, nel 1963 fu nominata economa, ruolo in cui espresse il meglio di se stessa fino al termine del suo cammino terreno. Restò nella casa di Triuggio fino al 1982, poi passò a Cinisello Balsamo dove lavorò per sette anni

fino al 1990. Suor Emilia faceva ogni cosa con naturalezza e semplicità, cercando sempre, per quanto possibile, di passare inosservata, ma di arrivare al cuore di ogni consorella. Le consorelle riconoscono unanimi che bastava guardarla per ricevere un senso di pace, di tranquillità, di bontà. Incontrarla era aprire il cuore alla serenità. In qualsiasi bisogno di sfogo, di consiglio o per necessità materiali, le suore trovavano in suor Emilia una consorella saggia, una madre capace di comprendere, di prevedere, di dire quella parola buona adatta al momento opportuno. Quando si andava da lei, era scontato che la si trovava sempre disposta ad ascoltare, ad aiutare, a condividere. Era una persona buona e umile nel senso più vero e completo della parola.

Mai si è tirata indietro di fronte alle responsabilità, e mai si è messa davanti agli altri. Sempre al suo posto, semplicemente. Le sue frasi abituali erano: «Hai bisogno di qualcosa?» e «Se c'è qualcosa che non va, ditemelo». In momenti di particolare tensione, si infiammava in volto, ma mai aveva parole pesanti o atteggiamenti duri. Era pronta a chiedere scusa se le capitava di rispondere con un tono più forte del solito o se temeva di aver offeso qualcuna. Soffriva veramente quando qualcuna alzava la voce o mancava di carità. Le venivano le lacrime agli occhi, ma taceva e soggiungeva: «Preghiamo e stiamo buone!».

Una consorella così la descrive: «Era una suora discreta, accogliente, disponibile, una di quelle creature che ti passano accanto senza far rumore, che si accorgono dei tuoi bisogni, della tua sofferenza. Un'estate stavo poco bene e, mentre mi preparavo a partire per un periodo di riposo in montagna, nel congedarmi suor Emilia mi disse: "Per non caricare la valigia di pesi, quando arriverai a destinazione, compera una bottiglia di amaro, così lo prenderai prima dei pasti e ti stuzzicherà l'appetito". E come questo gesto materno, ne seminava tanti a piene mani».

Un'altra suora attesta: «Per me è stata una cara consorella che mi ascoltava sempre con cuore aperto. Ero sicura della sua prudenza e trovavo un vero aiuto nel suo consiglio. Parlava poco e sapeva mantenere la calma anche nei momenti di tensione o di incomprensione da parte di qualche consorella. La sua testimonianza valeva mille parole!».

Una suora che la conobbe a Cinisello Balsamo afferma: «Era una bravissima economa, previdente e sorridente. Chiederle qualcosa non era un problema. Se poteva prevedeva subito, se doveva dire un "no" lo faceva con garbo e fraternità. Non ricordo di averla vista irritata. Preoccupata, forse, discreta e padrona di

sé sempre». Si appellava alla responsabilità di chi chiedeva, pur dimostrandosi sempre generosa. Se le si chiedeva uno dava due!».

Nel 1990 ritornò a Triuggio dove restò fino alla fine della vita. Era molto devota di S. Giuseppe. Passando davanti alla sua statua, nel parco di Triuggio, si faceva il segno di croce e metteva la mano sui piedi del Santo.

Amava le superiore e viveva una sottomissione filiale in tutto. Si impegnava a custodire l'unione fra la comunità, la direttrice e le consigliere. Le consorelle riconoscono che era bello dialogare con lei perché dimostrava stima e fiducia e perché agiva rettamente per il vero bene. Suor Emilia arrivava a tutto e a tutte senza far pesare i sacrifici e i disturbi fisici che la tormentavano. Per la comunità provvedeva a tutto con amore, anche nei giorni di maggior sofferenza. Era attenta alle piccole cose, pur di far piacere soprattutto alle suore che lavoravano in cucina. Più volte diceva: «Ditemi se avete bisogno di qualche cosa, perché di sacrifici ne fate già tanti».

Quando nel 1992 fu colpita dal cancro, non la sentirono mai lamentarsi. Finché ha potuto ha continuato il suo lavoro, attenta e buona con tutte come sempre. Aveva paura della malattia e divenne un po' apprensiva. La sosteneva la speranza della guarigione costantemente velata da un segreto timore di non farcela. Da parte sua faceva di tutto per non disturbare ed esprimeva grande riconoscenza anche per un minimo aiuto o favore ricevuto. Il "grazie" era accompagnato da una caratteristica dolcezza nello sguardo e nel sorriso. Suor Emilia era umile, l'ultima cosa era pensare e parlare di sé, ma si interessava degli altri e parlava molto con Dio.

Chi le era vicina notava che da lei traspariva una fede e una santità autentica. La si vedeva in cappella immersa in un raccoglimento invidiabile.

Un'infermiera, che ha vissuto tanti anni con suor Emilia, così la descrive: «Suor Emilia non si metteva mai in primo piano, attribuendo spesso agli altri il merito del bene che faceva. Richiesta del suo parere lo esprimeva con semplicità, ma era contenta anche quando si faceva diversamente. Quattro giorni prima della sua morte, andò a portare una bevanda fresca agli operai accaldati che lavoravano nella vicina casa degli esercizi spirituali. Era attentissima anche verso di noi e ci faceva doni utili per il nostro compito di infermiere».

Temeva una lunga malattia e aveva una certa preoccupazione nel pensare alla morte. Il Signore permise che tutto si

compisse nella tranquillità e nella pace. Così suor Emilia se ne andò senza che la vegliassero una sola notte portando nel cuore una pena grande: lasciare il suo unico fratello da solo. Era il 16 maggio 1998.
La sua scomparsa lasciò in comunità un grande vuoto. Tutte le suore e i laici che l'avevano conosciuta ringraziavano il Signore per la fortuna di aver vissuto accanto ad un'autentica FMA.

Suor Perotto Maria

di Casimiro e di Bergoglio Rosa
nata a Brozolo (Torino) il 20 novembre 1928
morta a Torino Cavoretto il 21 settembre 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1954

Maria è nata a Brozolo, in una famiglia di contadini semplici e timorati di Dio. Il parroco scrisse: «La famiglia Perotto è una delle più esemplari della parrocchia; vi regnano sovrane la religiosità e l'onestà, unitamente al buon costume e alla laboriosità».
Durante un ritiro per ragazze di Azione Cattolica, Maria capì «che il Signore, Dio solo, era tutto per lei» e che «per impiegare bene la vita, meritava offrirla *tutta* a Dio». Decise quindi di farlo al più presto, coinvolgendo nel suo "sì" anche il sacrificio dei suoi cari. Quando Maria lasciò la famiglia per entrare nell'Istituto delle FMA, a Torino nel 1945, non aveva ancora compiuto 17 anni, e solo tre mesi prima i genitori avevano perso il figlio maggiore, ucciso tra i partigiani nella guerra fratricida della Resistenza. La partenza di Maria, la secondogenita, fu accettata dai genitori con molta fede, tanto più che in casa restava solo il fratello minore, appena quattordicenne.

Era già esperta in lavori casalinghi e agricoli, temprata dal dolore e da una tenace volontà di servizio. Si era distinta per fervore eucaristico e per una condotta cristiana, che si specchiava nell'eroicità quotidiana dei genitori e specialmente nella generosità senza misura della mamma. Anche di suor Maria si dirà: «La circonferenza del suo grande cuore è ben dieci volte più grande di quella delle sue grandi gonne».

Maria iniziò l'aspirantato nel 1945 a Torino. Ricordava la frase che le disse un Salesiano nei primi giorni per aiutarla a vivere nella docilità piena allo Spirito Santo: «Qui c'è la farina, il pane lo farà il Signore». Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1946. Nel noviziato di Pessione – dicevano le consorelle – era tra le più umili; era una giovane matura e disponibile, intuitiva nel cogliere situazioni e necessità in cui poteva far dono del suo aiuto. Era quella un'annata di numerose e gioiose novizie che si preparavano con grande impegno alla consacrazione totale al Signore.

Emessa la prima professione il 5 agosto 1948, suor Maria fu destinata alla Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto come aiuto-infermiera. Non ne aveva il titolo, ma dimostrò subito intelligenza e crescente competenza, per l'umiltà con cui si informava e imparava da medici e consorelle. Restò in quell'incarico per ben 16 anni. Esuberante di energie, creativa e attenta alle persone e alla loro diversità di reazioni, si conservò con queste caratteristiche lungo tutta la vita.

Nel 1964 fu trasferita a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice" dove fu infermiera fino al 1972. Nel corridoio dell'infermeria appariva come un angelo vigile, che intuiva al volo la consorella pallida o convalescente, la stanca o la preoccupata per aiutarla con uno zabaglione o una spremuta da consumare rapidamente. Era precisa nell'accompagnare le suore alle visite mediche e nell'eseguire le cure e gli esami richiesti. Con la sua discrezione e umiltà otteneva dai dottori medicine necessarie per la numerosa comunità.

Nel 1972 suor Maria tornò per due anni a "Villa Salus". A quei tempi non c'erano né ascensori, né citofoni. L'acqua calda ad esempio, per le sue 14 malate del reparto del secondo piano, andava portata, due secchi alla volta, dal piano terra della lavanderia fin là. Lei non solo non contava i passi e le fatiche ma, per prevenire necessità o stimolare riprese in salute, era ricca di fantasia nel confezione mezzi di sostegno da far invidia ai negozi ortopedici! Nel 1974 sempre come infermiera lavorò nella comunità di Giaveno.

Intanto, morto il papà, erano rimasti a Brozolo la mamma e il fratello Francesco. Suor Maria fece spesso, per vari anni, qualche visita e – come riposo del diuturno servizio – aiutava nei campi e riordinava la casa. Quando la mamma morì e dopo alcuni anni il Signore chiamò improvvisamente anche il fratello, si sentì la "zia" per antonomasia dei tre nipoti dei quali si interessava della formazione umana e cristiana. Si preoccupava

per la loro situazione economica e, sapendoli intelligenti, li stimolava a conseguire diplomi e lauree con tanto incalzare di consigli da creare in loro un certo disagio, benché unito a una viva gratitudine. A lei pareva doveroso darsi da fare e questo le fu spesso causa di dissapori anche in comunità.

Suor Maria nel 1979 si ammalò per una seria forma di artrosi con conseguenti disturbi cardiaci e rischiò perfino di morire. Fu quindi accolta, come ammalata, a "Villa Salus" e in due anni, recuperò le forze per ritornare come infermiera a Torino "Maria Ausiliatrice" fino al 1986.

Costatando la sua fatica nel camminare, le superiore la trasferirono alla Comunità "Suor Teresa Valsé" accanto alla Casa ispettoriale dove restò per un anno in riposo ed era anche consigliera locale. In seguito, pur malandata in salute, fu ancora aiuto-infermiera nella Comunità "Maria Ausiliatrice". Nel 1991, dopo quattro anni, fu necessario sollevarla da quel servizio impegnativo, pur restando in casa in riposo, finché nel 1993 giunse l'obbedienza definitiva per "Villa Salus", dove fu accolta come inferma. Era sempre la donna di fede e di preghiera, che avrebbe voluto ancora arrivare a tutte le consorelle con delicatezza e generosità. Ma le giornate diventavano faticose. Nel primo incontro con l'ispettrice disse: «Soffro di diabete. Ho le ossa rotte! Ho pure il cuore che mi fa soffrire. Mi sforzo nel cammino di conversione e penso alla morte! Cerco di aderire più che posso alla volontà di Dio. Sono sempre più convinta del mio nulla. Capisco sempre meglio di aver dato solo cocci al Signore e pertanto questo "nulla" confida nel suo Amore misericordioso. Prego ed offro per il mondo perché il Padre sia glorificato. Lo prego perché ci inondi del suo Spirito».

Il male in certi momenti arrivava a stravolgere il suo parlare: oltre allo strazio dei gemiti, che già nel passato a sera si sentivano nel corridoio dell'infermeria, vi erano anche oltre i gemiti una tristezza a volte abissale. Diceva non senza ironia: «Quando non si può più fiorire, il chicco può marcire per dare la spiga, ma se questa non nasce, è solo più concime… per altre crescite». Forse cercava di leggere con gli occhi di Dio il mistero del suo penare, ma all'esterno non sembrava più lei. Aveva sempre tanto amato, per la sua umiltà e povertà, S. Bernardette Soubirous, apprezzandone la fede anche nei giorni più duri, ma da tempo non le sembrava più imitabile.

La profonda fiducia di suor Maria nell'Ausiliatrice e l'invocazione allo Spirito Santo non vennero mai meno in lei. Con-

tinuava ad offrire per la salvezza delle anime, specialmente per le persone che conosceva e nelle sue giornate a volte molto sofferenti lasciava riaffiorare la sua ricchezza interiore. Il 21 settembre 1998 il Signore la trovò purificata e ormai pronta alle nozze eterne preparate in un lungo cammino di fedeltà all'amore.

Il cappellano, che la seguì a lungo, concluse così l'omelia del funerale: «È sempre il Signore che interviene con il suo perdono, la sua misericordia. Con la sofferenza è sempre Lui che dà il tocco finale, che perfeziona l'anima e la rende il capolavoro del suo amore, degna di ricevere il premio promesso. Così, con la sofferenza degli ultimi giorni di vita, Dio ha reso l'anima di suor Maria degna di godere della gioia dei Santi nell'attesa della Risurrezione».

Suor Personeni Maria

di Giovanni e di Capelli Maria
nata a Bedulita (Bergamo) il 21 ottobre 1912
morta a Bosto di Varese il 10 luglio 1998

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Biumo Inferiore (Varese)
il 5 agosto 1943

Maria era la secondogenita di quattro sorelle. I genitori erano cristiani convinti e il giorno dopo la sua nascita portarono la figlia al fonte battesimale della parrocchia dedicata a S. Michele Arcangelo. Là ricevette anche il Sacramento della Confermazione l'11 marzo 1920.

Il papà era operaio e morì in guerra nel 1917. La mamma rimase in casa con la suocera. Una sorella era sposata e le altre erano a Bellano per lavoro, accolte in un convitto per le operaie. Maria, rimasta orfana di padre a soli cinque anni, imparò a conoscere il dolore ed anche il bisogno di contribuire in famiglia con il suo lavoro. Terminata la scuola elementare, quando aveva appena 11 anni, rimase qualche tempo in casa e, come le sorelle, si recò anche lei a Bellano dove vi erano fabbriche fiorenti e dove le FMA dirigevano il "Convitto operaie Cantoni" per le giovani che provenivano dai paesi vicini per trovare lavoro. Qui, Maria sentì la chiamata del Signore per una vita di consacrazione

a Lui tra le giovani e coltivò fin da allora il desiderio di essere missionaria. A Bellano trovò un'esperta guida nella direttrice, suor Maddalena Balbiano, che, trovando in lei la stoffa per l'abito delle FMA, la aiutò a realizzare il suo ideale.

Il parroco nel presentarla alle superiore scrisse: «Per quanto riguarda la famiglia della giovane posso dire che è una buonissima famiglia. Di Maria non ho sentito mai lamentele sul suo conto». Così il 28 marzo 1934, fu accolta alla Casa ispettoriale di Milano via Bonvesin per iniziare il cammino di formazione e il 31 gennaio 1935 fu ammessa al postulato. Visse i due anni di noviziato a Bosto di Varese. Là sostenne l'esame richiesto dalla Curia Arcivescovile di Milano per ottenere l'attestato di idoneità per l'insegnamento del catechismo nelle scuole parrocchiali.
Una sua compagna così la ricordava: «Suor Maria iniziò con me nel lontano 1934 la sua vita religiosa in via Bonvesin de la Riva a Milano. Il numero delle aspiranti era allora considerevole e la grande Casa ispettoriale non permetteva di ritrovarsi spesso vicine. Al giungere in noviziato la situazione non cambiò molto: gli impegni singoli, le diverse occupazioni ed il numero abbastanza consistente delle novizie non mi permisero di avvicinare tanto la carissima consorella. Tuttavia non mi sfuggì la sua presenza che si imponeva, così semplicemente, per la capacità di controllo personale e l'attenzione e precisione nei diversi impegni. La rivedo in modo particolare quando, con tanto di cuffietta bianca che ancor più dava risalto ai suoi begli occhi azzurri, sostava in cucina in aiuto alla suora addetta a tale servizio comunitario».

La sua figura seria ed insieme sorridente, abitualmente silenziosa e pure sempre accogliente, sembrava concentrare in sé le caratteristiche della sua terra natale. In lei si poteva trovare la tranquillità e l'operosità della valle, la forza e la solidità della roccia, il silenzio e la preghiera del Santuario della Corna Busa, un tempio mariano scavato nella roccia e meta di numerosi pellegrini. Terminato il periodo di noviziato, suor Maria emise la prima professione il 6 agosto 1937.

La sua prima comunità fu Legnano dove fu cuoca, ma oltre al suo già impegnativo lavoro, continuava lo studio per presentarsi come privatista agli esami della scuola media inferiore. Poi dal 1940 al 1943 continuò a studiare nella Casa ispettoriale di Milano, dove frequentò la Scuola magistrale parificata "Regina Elena" e in seguito la scuola per infermiere presso gli Istituti Ospedalieri di Milano, dove conseguì il diploma di Infermiera professionale.

Fu mandata a S. Ambrogio Olona (1943-'46) dove si trovavano molte suore ammalate, in convalescenza o bisognose di riposo, essendo il paese in aria salubre ai piedi del Sacro Monte di Varese. Suor Maria era una donna di fede e di tenace volontà, una religiosa osservante e precisa, totalmente donata a Dio in una continua comunione con Lui e in aiuto alle sorelle, specie ammalate. Il segreto che accompagnava la sua vita era, come lei stessa scrisse nei suoi appunti autobiografici: «Testimoniare l'amore di Dio nella ricerca dell'essenziale, nel silenzio e nella pace che supera le inevitabili difficoltà di ogni giorno, nella preghiera semplice, ma capace di dare alla vita pienezza di gioia».

Nel 1946 venne trasferita alla Colonia permanente di Saltrio, al confine con la Svizzera, che accoglieva i figli dei panificatori, e dove si alternavano continuamente, essendo il turno solo di un mese. Dopo un anno, suor Maria fu chiamata dall'obbedienza ancora a S. Ambrogio Olona quale infermiera della casa di riposo per le suore, ma dove stava iniziando una scuola elementale. Suor Maria rimase in questa casa per otto anni donando il meglio di sé particolarmente alle suore ammalate e convalescenti.

Nel 1955 passò alla casa di Cesenatico come infermiera per 12 anni. Suor Maria seguiva anche una colonia che, durante l'anno ospitava un centinaio di bambine e ragazzi bisognosi di clima marittimo, ma anche quelli i cui genitori lavoravano in Germania. Durante i tre mesi estivi il numero degli ospiti raggiungeva anche i 600 o 700 e suor Maria era instancabile nel dedicarsi a loro.

Nel 1967 la troviamo a Castellanza, dove vi era una casa di riposo affidata per qualche anno alla direzione e assistenza delle FMA. Suor Maria fu nominata animatrice di quella comunità e lasciò di sé un ricordo molto positivo di persona competente, avveduta e di grande spirito di sacrificio. Il sorriso sulle labbra non le mancava mai. Era di poche parole, ma le sue premure e attenzioni arrivavano a tutti, specialmente ai più bisognosi. Il suo slogan: «Mille grazie al minuto!». Era un invito a fare della gratuità un itinerario di fede che dà solide radici alla crescita spirituale.

Terminato il suo servizio come direttrice, suor Maria tornò a Cesenatico come infermiera fino al 1980.

Passò poi nella casa di riposo di Bosto, in periferia di Varese, però non più come infermiera, ma come portinaia. Rispettosa degli altri e dei loro compiti, lasciò con serenità la mis-

sione che per tanti anni aveva svolto con grande dedizione e sacrificio.

La sua salute incominciava a declinare anche perché aveva subito alcuni interventi chirurgici. Le sue forze non le permettevano più di attendere ad attività impegnative e quindi accettò nella fede la volontà di Dio. Una consorella così la descrive: «A Bosto le fui vicina dal 1982. Lei sostava volentieri in portineria in aiuto alla suora addetta a tale compito e la sostituiva al mattino e nel pomeriggio. Di poche parole, piuttosto austera con sé, non mancava a volte di vivere momenti di malinconia, specialmente nell'ultimo periodo. Questo poteva essere conseguenza del temperamento piuttosto introverso. Era però pronta a *riprendere quota* dopo alcune battute umoristiche. Colpita da un ictus cerebrale, mi era motivo di sofferenza il suo sguardo triste, come pure gli occhi a volte pieni di lacrime. Tutto per lei era motivo di offerta per i giovani e particolarmente per alcuni suoi pronipoti che erano sacerdoti. Il suo lento "disfarsi del corpo" le era occasione di grande sofferenza e di offerta».

La fine giunse per lei quasi improvvisa. L'agonia fu breve e, consapevole che la vita le sfuggiva rapidamente, sussurrò: «Vado in Paradiso! Sono contenta!». Poi rispondendo a qualche consorella che le diceva di salutare la Madonna, disse: «Lo farò!». E queste furono le sue ultime parole su questa terra il 10 luglio 1998.

Alla celebrazione funebre furono presenti i due nipoti sacerdoti, per cui aveva tanto pregato ed offerto. Le erano grati perché li aveva seguiti ed accompagnati nel cammino sacerdotale.

Suor Pettavino Ada

di Giuseppe e di Molineri Clementina
nata a Cuneo il 10 ottobre 1915
morta a Torino Cavoretto il 22 giugno 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1962
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1968

Ada nacque a Cuneo, e venne battezzata nella Parrocchia dedicata al Sacro Cuore di Gesù. Questa provvidenziale coincidenza fu sempre da lei sottolineata con gioia, considerandola

un presagio di quella devozione che, nella sua vita, avrebbe caratterizzato ogni aspetto del suo rapporto con Dio e della sua risposta d'amore a Lui.

Morto il papà, la mamma passò a seconde nozze ed ebbe un figlio. Poi la famiglia si trasferì a Torino. Ada, dopo la scuola elementare, frequentò il corso di Avviamento professionale presso la Scuola "Buoncompagni" e, in seguito, ottenne la licenza commerciale nella Scuola festiva "Maria Letizia". Fin da adolescente scelse la professione di camiciaia e si acquistò presto una buona clientela tanto era abile in quest'arte e il "passa parola" le procurò anche clienti "fuori serie", come i calciatori sportivi per i quali preparava le magliette di squadra. Erano confezionate da lei anche quelle della squadra del grande "Torino", morta nel tragico incidente aereo nei pressi di Superga.

La mamma di Ada aveva criteri educativi piuttosto autoritari e possessivi e quindi non la favoriva nelle sue scelte di vita. A 20 anni, dopo una lunga ricerca vocazionale guidata dal direttore spirituale, Ada si orientò alla vita claustrale entrando nel Monastero "N. S. del Suffragio" delle Clarisse Cappuccine di Torino. Dopo poco tempo, però, la mamma, attraverso la mediazione del Vicario moniale della Diocesi, pretese e ottenne che Ada tornasse a casa. Per lei quel ritorno fu traumatico e per un po' di tempo ne portò le conseguenze anche nella salute. Poi si rassegnò e la sua strada si rischiarò di luce nel frequentare l'oratorio delle FMA in Piazza Maria Ausiliatrice.

Con la guida di suor Isabella Bestazzi e di suor Maria Menzio, Ada divenne una zelante animatrice delle oratoriane, vivace ed entusiasta nel promuovere i ritiri annuali, anche fuori Torino, nel diffondere la rivista *Primavera*, che andava a vendere presso l'Ospedale "S. Luigi" e nel trasmettere l'amore al Sacro Cuore di Gesù. Questa devozione l'aveva iniziata nel primo oratorio don Filippo Rinaldi, ora Beato, e poi era stata sostenuta dalle ispettrici e direttrici che si erano succedute. Promuoveva l'iniziativa delle cosiddette "Guardie d'onore" sia tra le suore che tra allieve della scuola, le oratoriane e le famiglie dei bambini e delle ragazze che frequentavano la Casa ispettoriale di Torino, così anche nella scuola serale, nelle attività per il teatro e nei vari gruppi di catechesi.

Ada era di volta in volta il braccio destro e sinistro delle due FMA che animavano questa opera apostolica. Soprattutto con suor Maria Menzio, incaricata delle oratoriane che prestavano servizio nelle famiglie con orari assai gravosi, condivideva l'ardore

apostolico per arricchire di senso e di spiritualità la quotidiana fatica di queste ragazze.

Ada era una giovane impegnata, instancabile e attiva; vestiva modestamente e viveva di lavoro e di preghiera non facendo mai mancare la sua presenza all'oratorio. Lungo la settimana, emula di madre Mazzarello, ogni mattina si trovava abitualmente davanti alla Basilica di Maria Ausiliatrice, molto prima che il diligente sacrestano aprisse il portone per la Messa delle ore 5.30.

Proprio là, davanti alla Basilica, nacque un'amicizia spirituale fortissima tra Ada e una studentessa universitaria, Luigina Provera, che le sarà poi vicina fino alla morte, come sorella e anche come medico negli ultimi anni di vita. La loro fu un'intensa condivisione di intenti apostolici e di reciproco sostegno nel "servire Dio solo" attraverso Maria. Tra il Centro mariano "Mater Gratiae, Regina di misericordia", a cui apparteneva la dottoressa Provera, e l'Opera del Sacro Cuore, animata da Ada, ci fu un fecondo interscambio di ideali e di realizzazioni. Lo scopo che univa le due amiche era solo questo: che il Padre fosse glorificato dal trionfo del suo amore misericordioso nel mondo.

Dopo la morte della mamma, Ada restò ad assistere per tre anni il papà; poi alla sua morte, sistemato l'appartamento, a 45 anni di età, chiese di entrare nel nostro Istituto. Fu accettata anche perché ben conosciuta dalle superiore e per l'interessamento del noto superiore Salesiano don Georges Serié. Venne ammessa al postulato il 31 gennaio 1960 a Giaveno. Trovò accanto a sé giovani molto distanti da lei per età e per tipo di esperienze, ma le testimonianze ricordano che Ada si inserì facilmente nell'ambiente, anche perché aveva vissuto a lungo nell'oratorio ed era impregnata del carisma salesiano, per cui era gioiosamente partecipe alla vita della comunità.

Dopo sei mesi, passò al noviziato di Pessione dove emise la professione religiosa il 5 agosto 1962. Fu destinata alla *sua* casa di Torino per restarvi, ininterrottamente, fino a pochi mesi prima della morte. Nel 1963 conseguì il diploma per l'insegnamento di taglio e cucito, ma già nella scuola serale dell'Istituto "Maria Ausiliatrice" da tanti anni prestava, da laica impegnata, la sua opera in aiuto alle docenti religiose. Da camiciaia, divenne sarta e dedicò tutto il suo tempo a confezionare le divise per la scuola, dalla materna alle superiori. Inoltre con mano esperta preparava gli abiti e i veli delle consorelle. Non accettò mai il riposo estivo, per assicurarsi le puntuali consegne del lavoro.

Impressionava la mole di attività che portava avanti con competenza e precisione, ma altrettanto la disponibilità ad insegnare la sua arte e a regalare modelli per aiutare consorelle meno preparate di lei.

Era fedele alla preghiera e donava tutto il resto del tempo esclusivamente all'Opera del Sacro Cuore, che aveva "ereditato", in prima persona, alla morte di suor Maria Menzio che l'aveva guidata fin da ragazza nell'oratorio. Col passar del tempo, questo incarico divenne per lei sempre più impegnativo. Infatti si doveva raggiungere non solo le alunne, ma anche le famiglie per proporre la Consacrazione al Cuore di Gesù. Suor Ada svolse quella missione con tenacia e con il suo ardente zelo apostolico e, pur dovendo mutare alcune forme con il passare del tempo, continuò con entusiasmo e sacrificio. La celebrazione annuale, offerta alle famiglie consacrate al Sacro Cuore, la domenica di giugno subito dopo la festa del Sacro Cuore di Gesù fu sempre un trionfo di fede, con la Messa, l'adorazione eucaristica e la processione all'interno della Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino. L'accurata preparazione della festa del Cuore di Gesù durava un anno.

La coroncina irresistibile del Sacro Cuore e il rosario erano le sue armi personali per ogni causa buona ed erano sempre oggetto di un suo consiglio a quanti avvicinava. Nelle pause del suo intenso lavoro come sarta, in cui offriva ogni punto come atto di amore di Dio, la si vedeva a volte passeggiare silenziosa nei corridoi sempre con la corona in mano. Era abilissima e attrezzata ad aggiustare qualsiasi tipo di rosario in modo da renderlo come nuovo e ne confezionava lei stessa per donarlo a tante persone.

Suor Ada, piena di zelo e di generosa disponibilità al servizio, sensibilissima e appassionata, negli ultimi anni soffrì per notevoli disagi di salute che le procurarono un calvario non facile da accogliere. Ma proprio questo suo limite fisico e in parte anche psichico la rese molto umile. Ebbe infatti più volte il coraggio di definirsi "l'ultima della comunità".

Nella malattia e nell'inattività, il Signore si preparò la sposa per le nozze eterne. Constatato l'aggravarsi della sua situazione, nel 1998 fu accolta nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto. Fu un distacco sofferto per lei, che era molto affezionata al suo caro "27", come veniva chiamata una delle due case accanto alla Basilica, ma lo visse nella fede. Riteneva che il Signore fosse alle porte e lo invocava con fervore perché facesse presto a chiamarla. Le avevano portato in camera la statua del

Sacro Cuore e lei lo rimproverava di farla "attendere un po' troppo", ma non si lamentava delle sofferenze che pativa.

Il 22 giugno 1998, il giorno dopo la festa del Cuore di Gesù, il Signore venne e suor Ada poté intonare il suo eterno *Magnificat* di riconoscenza e di amore, mentre il suo volto si distendeva nella pace dei Beati, e le consorelle con il cappellano l'accompagnavano in preghiera.

Suor Piechowicz Barbara

di Stanisław e di Koszyk Bronisława
nata a Ropa (Polonia) il 4 dicembre 1924
morta a Środa Śląska *(Polonia) l'8 dicembre 1998*

1ª Professione a Pogrzebień il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Pogrzebień il 5 agosto 1955

Barbara nacque a Ropa, distretto di Gorlice, appartenente alla diocesi di Tarnów. Fu battezzata quattro giorni dopo la nascita: l'8 dicembre 1924. Era la seconda di due sorelle e tre fratelli. I genitori possedevano un appezzamento di terreno. Il padre in seguito apprese anche l'arte del falegname, un lavoro che esercitò con competenza e dedizione per servire la sua gente. Barbara crebbe in un ambiente di vita semplice, onesta e laboriosa. In quel clima, permeato di valori umani e cristiani, poté sviluppare il seme della vita cristiana e la vocazione religiosa. Ella stessa scrive: «I miei genitori si distinguevano per una profonda ed autentica spiritualità cristocentrica e mariana, che si esprimeva nella concretezza del quotidiano».

Nel 1937, conclusa con ottimo risultato la scuola primaria, si iscrisse al corso di arte culinaria. Avrebbe desiderato continuare lo studio, ma con lo scoppio della seconda guerra mondiale i sogni svanirono. La sua tenace volontà la sostenne e, attirata dall'esempio della mamma, imparò a ricamare e a fare piccoli capolavori all'uncinetto. Purtroppo la serenità del focolare domestico venne turbata da una serie di rastrellamenti nel loro paese: molti giovani che si trovavano per strada, sui treni, nelle chiese, venivano catturati, deportati in Germania e sottoposti ai lavori forzati. Numerosi giovani erano costretti a fuggire e a nascondersi per poter salvare la propria vita. In quel

contesto di incertezze e di paure – raccontava suor Barbara – fu incoraggiata dai genitori ad imparare il mestiere di sarta e iniziò a confezionare abiti commissionati dalla gente del posto. Quell'attività contribuì a dare un valido aiuto alla famiglia. Benché si dedicasse con passione a questo lavoro, ella percepiva però che quanto faceva non appagava la sua sete di felicità.

Nella vicina parrocchia di Gródek abitavano alcuni parenti associati all'Associazione Mariana *"Sodalicja Mariańska"* che invitarono anche Barbara ad iscriversi. Lei stessa scriverà: «I valori umani e cristiani proposti dall'Associazione coincidevano proprio con i miei bisogni spirituali. Per questo frequentavo volentieri e regolarmente gli incontri formativi e, dopo un anno, fui invitata a fare una libera promessa alla Madonna. A Maria affidai la mia vita, il mio futuro e intrapresi un più intenso cammino di maturazione umana e cristiana. Mi affascinava la lettura di libri di spiritualità che mi aiutavano ad approfondire la fede, amare la preghiera e rinsaldare la relazione profonda con Gesù. Sentivo maturare in me, gradualmente, il desiderio di essere tutta del Signore e donare la mia vita a servizio degli altri, ma non avevo la percezione chiara del come e dove rendere effettivo quanto portavo in cuore».

Non senza stupore lei stessa continua il racconto: «Durante gli esercizi spirituali, il sacerdote in un'omelia trattò il tema della vocazione religiosa illustrando la bellezza di donare la propria vita a Dio servendo i fratelli. Da quel momento, si accese nel mio cuore una luce e ogni dubbio si sciolse. Decisi di rispondere "sì" al Signore e consacrarmi tutta a Lui».

Barbara conobbe la Congregazione Salesiana attraverso il *Bollettino Salesiano* e, grazie alla presenza in parrocchia di un Salesiano "tutto di Dio" – come lei lo definiva –, poté mettersi in contatto con l'Istituto delle FMA presente a Kraków. Nel 1946 iniziò il cammino formativo e il 31 gennaio 1947 fu ammessa al postulato. In quel periodo completò la Scuola di taglio e cucito ottenendo il diploma di sarta. Il 5 agosto dello stesso anno entrò nel noviziato a Pogrzebien.

Nel giorno indimenticabile della vestizione scrisse nel suo diario questo programma di vita: «Amerò fraternamente tutte le sorelle e cercherò sempre di fare loro del bene. Osserverò il silenzio; inizierò il lavoro di ogni giornata offrendolo al Signore e al termine del giorno lo ringrazierò di ogni grazia ricevuta. Rinuncerò alla mia volontà per adempiere ciò che il Signore desidera attraverso le disposizioni delle mie superiore. Con il direttore spi-

rituale sarò aperta e pronta ad accogliere i suoi suggerimenti. Di fronte alle sofferenze e difficoltà non mi lamenterò. Vivrò l'unione intima e ardente con Gesù e farò tutto per suo amore».

Terminato il noviziato, suor Barbara emise la professione religiosa il 5 agosto 1949 nelle mani di madre Laura Meozzi, ora Venerabile. Anche in questo passo importante in cui sentiva di essere totalmente avvolta dall'amore del Signore, annotò nel diario: «Crescere gradualmente nella vita spirituale, mantenere il fervore e la gioia del noviziato e ripetere in ogni circostanza: "Gesù in Te confido, Gesù, mi offro tutta a Te, nascondimi nel tuo Cuore e fa' che io ti ami cosi come può amarti una creatura sulla terra. Fa' o Gesù che io veda nel prossimo la tua immagine e faccia ogni cosa solo per tuo amore"».

Avendo conseguito il diploma in Economia domestica, fu insegnante di cucito e responsabile dei corsi professionali dapprima a Środa Śląska e a Pogrzebień fino al 1952. Poi con la stessa missione fu nelle case di Grabów e nuovamente a Pogrzebień. Con la professione perpetua avvenuta il 5 agosto 1955, suor Barbara sentì finalmente realizzato l'ideale di essere tutta del Signore per la salvezza delle giovani. Nel suo taccuino annotava quel giorno: «Non so come ringraziarti, Signore, per tutto ciò che mi hai donato. Voglio esserti fedele per sempre e, se dovessi cadere in qualche infedeltà, prendimi con Te ora che sono ancora avvolta dalla tua grazia».

Nel 1958 fu trasferita a Rokitno e proseguì gli studi conseguendo la maturità liceale. Frequentò pure il Corso per infermiere. Dal 1969 al 1972 fu sarta nella casa di Dzierżoniów e di Sokołów Podlaski. Poi fu nominata direttrice della comunità di Dobieszczyzna (1972-'79). Durante il suo servizio di animazione in questa casa, subì un serio incidente e si fratturò una gamba. Ebbe inoltre, a distanza di breve tempo, un infarto che la indebolì fisicamente. Fu quindi trasferita a Poznań dove restò un anno in riposo (1980-'81). Ristabilita in salute, l'obbedienza la chiamò nuovamente a Dzierżoniów per il corso di taglio e cucito alle aspiranti.

Nel 1981 fu ancora per un triennio direttrice a Grabów. Visse questo servizio con responsabilità e grande carità. In quel periodo compose una significativa preghiera di affidamento alla Madonna: «Maria, ti affido la casa e le suore che mi sono state affidate. Governa tu in questa casa e guida con il tuo cuore di Madre queste sorelle. Da parte mia ti servirò, ti amerò e compirò quanto mi suggerisci. Conserverò la pace interiore ed esteriore, soprattutto nelle piccole e insignificanti difficoltà».

Alcune consorelle che l'ebbero come direttrice così la ricordano: «Era una donna di accoglienza semplice e disinteressata, aperta agli altri, pronta sempre a dare una mano e un buon consiglio a chi lo richiedeva. Era una persona ricca di Dio e di umanità. Ovunque lavorò, si distinse per la delicatezza di tratto. Amava il silenzio e misurava le parole per non far soffrire gli altri». Altre evidenziano di lei: «Quando alle ragazze non era solo una maestra ben voluta, ma soprattutto una vera educatrice salesiana».
Una suora attesta: «La presenza di suor Barbara è stata per me un dono inestimabile ed indimenticabile. Ho imparato da lei il valore dell'unione con Dio nel quotidiano, la laboriosità, la fedeltà fino all'ultimo respiro, la sofferenza accolta con fede e associata alla passione redentiva di Cristo».

E un'altra consorella la descrive così: «Suor Barbara era una suora modesta, parlava poco ed era delicata. Evitava, anzi, fuggiva i discorsi che avrebbero potuto ferire la carità. Parlava volentieri delle cose di Dio; era innamorata del carisma e le piacevano i libri di storia e di spiritualità salesiana. Le sue relazioni con i bambini, con le alunne e con gli adulti erano amorevoli e permeate di passione apostolica».

Nel 1984 tornò a Poznan, dove rimase per due anni offrendo il suo prezioso servizio nei lavori di sartoria. Col declinare della salute, il 5 novembre 1986 giunse nella comunità delle sorelle anziane di Środa Śląska e, finché le fu possibile, continuò a dedicarsi al ricamo in bianco.
Nei suoi ultimi anni suor Barbara soffrì molto a causa di due infarti cardiaci. Dalla preghiera attingeva la forza per accogliere la malattia nella fede e nell'abbandono. Così scriveva: «Attualmente diminuiscono le forze fisiche e psichiche; non posso donare me stessa come vorrei, e sento che la mia vita volge al tramonto. Gesù, adesso più che mai, è il mio più fedele amico; solo di Lui posso sempre fidarmi dicendogli tutto ciò che mi fa soffrire ed anche tutta la mia gioia. Egli è la mia forza e malgrado tutto rimango serena».

Tra le varie caratteristiche di suor Barbara, affermano le sorelle che vissero con lei, colpiva il sorriso e l'accettazione serena della volontà di Dio. Durante gli esercizi spirituali del 1998 si impegnò in questi propositi: «Offrire tutto, preghiera e sofferenza, per la fecondità della missione evangelizzatrice dell'Istituto. Nelle piccole contrarietà conservare la calma e la pace. Nella Messa adorare Dio come Padre e in ogni occasione chiedere l'aiuto dello Spirito Santo».

Il giorno 8 dicembre 1998, solennità della Vergine Immacolata, Maria venne a prenderla con sé per introdurla nella gioia senza fine, accanto al Signore che aveva tanto amato. Aveva 74 anni di età e 49 di professione religiosa.

Suor Pirrelli Santina

di Giovanni e di Pirelli Giuseppina
nata ad Agrigento il 16 marzo 1909
morta a Messina il 29 ottobre 1998

1ª Professione ad Acireale (Messina) il 5 agosto 1931
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1937

Le prime parole che si trovano sul suo profilo biografico sono molto incoraggianti: «Suor Santina fu una FMA felice, serena, accogliente, generosa, disponibile sempre, illuminata da un sorriso semplice e stimolante». E questa fila di aggettivi e sostantivi non è stata tratta da un dizionario, ma è stata vista illuminare costantemente il volto di questa cordiale consorella.

«La sua vita fu tutta un ricamo di bontà materna e di indicibile prudenza, fiorite da una spiritualità profonda e da una forte carica di amore per il Signore Gesù». Ma dobbiamo ascoltare ancora, perché lo scritto è degno di essere riportato per altri tratti significativi: «Non si sa se ammirare in suor Santina più l'insegnante, la suora, l'economa, la vicaria, o… la direttrice ideale. Sempre fu esempio di umiltà, di sapienza, di mitezza, di dedizione generosa, di attenzione solidale ai poveri e di vivo senso di appartenenza all'Istituto». «La contrassegnavano una mai smentita signorilità di tratto e un ottimismo intelligente, capace di smussare angolosità, sdrammatizzare situazioni, trasmettere serenità. Lei apprezzava fortemente la vita che le era stata donata: sapeva valorizzarla e vederla nella prospettiva dell'eternità».

Suor Santina, figlia di genitori radicati nella fede, era nata il 16 marzo 1909 ad Agrigento, nella ridente isola di Sicilia. Si sa poi che aveva frequentato una scuola tecnica, ma si ignora tutto il resto della sua esperienza giovanile.

Entrò nell'Istituto delle FMA a Catania dove il 31 gennaio 1929 fu ammessa al postulato. Visse poi il noviziato ad Acireale dove emise con grande gioia la professione religiosa il 5 agosto

1932. Costatate le sue brillanti doti intellettuali, fu subito avviata allo studio nella casa di Alì Terme dove conseguì il diploma di educatrice per la scuola materna nel 1937 e di maestra per la scuola elementare nel 1942. Mentre era studente, collaborava con l'assistente delle postulanti e fin da allora testimoniò il suo fervore e la gioia della consacrazione religiosa salesiana.

Dal 1937 al 1940 fu educatrice dei piccoli nella casa di S. Giovanni La Punta, poi svolse la stessa missione ad Acireale per due anni. Fu per circa un decennio insegnante nella scuola elementare di S. Cataldo.

Nel 1951 fu nominata direttrice della comunità di Pietraperzia dove restò fino al 1960. Quando vi giunse, si era agli inizi dell'opera che accoglieva orfanelle bisognose di tutto. La casa era molto povera, mancava il cibo e anche gli ambienti erano senza le suppellettili necessarie per un'opera educativa. Le ragazze dovevano trasportare le propria sedia in classe, nello studio, in cappella, in dormitorio. Riportiamo qui quanto venne testimoniato da una consorella: «Nel dormitorio addirittura non esistevano nemmeno i battenti delle finestre e si mettevano dei cartoni ai vetri. Un miglioramento si ebbe con la visita del Rettor Maggiore, don Renato Ziggiotti, di passaggio per una delle sue destinazioni. Egli, resosi conto della situazione, parlò con l'ispettrice e collaborò per alleviare tante difficoltà, mentre suor Santina non cessava di chiedere sussidi ad autorità e ad amici, con esiti impensati». Lei poi, più tardi, ricordando quei tempi difficili, si limitava a sottolineare che la Provvidenza si era fatta sentire.

Fu poi ancora direttrice per un sessennio nella casa di Mazzarino. Dal 1966 al 1969 fu vicaria nella comunità di Messina, poi ancora direttrice a Caltabellotta (1970-'75) e a Caltavuturo (1976-'78). Suor Santina era una persona tutta donata, rispettosa e attenta a chiunque l'avvicinasse, sia come insegnante sia come direttrice. I piccoli erano da amare e da aiutare a crescere in un clima di profonda comprensione che li rendesse capaci di scegliere le vie del bene; i grandi, e in modo speciale le consorelle, erano persone da aiutare a respirare l'aria benefica dello spirito di famiglia.

Le suore che l'ebbero direttrice la sentirono «materna fino alle sfumature» ed affermano che il suo sorriso era come un balsamo, anche quando c'era da correggere qualche cosa. Sapeva capire le debolezze e le fragilità e donava sempre il suo perdono «largo e generoso».

Molte ricordano anche che come direttrice era delicatamente attenta ai loro genitori; era accogliente in modo semplice, come farebbe una persona di casa in un giorno di festa familiare.

Nel 1978 incominciò, lento, il declino delle sue forze fisiche. Fu allora trasferita a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) dove fu vicaria abbastanza a lungo e poi sacrestana fino al 1995.

Quando, nel 1991, compì i 60 anni di professione, le fecero una gran festa, con la presenza non solo di parecchie consorelle, ma anche di non poche exallieve. In quell'occasione rispose ad una intervista con frasi che poi furono ricordate a lungo, specialmente per la verità da cui provenivano. «É vero, le sofferenze sono state il mio pane quotidiano, ma la gioia di servire il Signore è stata un tesoro molto più grande. Sarei contenta di ricominciare oggi stesso la mia vita di FMA. É stata un dono di cui è impossibile dire un "grazie" sufficiente. Dire "sì" al Signore che chiama è il motivo della più grande gioia negli ultimi momenti della vita. La gioia è sempre tanto più vera e profonda quanto più si è imparato a tacere di sé e ad interessarsi degli altri».

Nel 1995 fu accolta nella casa di riposo di Messina Valle degli Angeli. Disse il suo "sì" intenso di sofferenza, ma illuminato dalla consapevolezza di compiere qualcosa di buono per il Signore. Poco a poco suor Santina andò perdendo gradatamente la possibilità di muoversi e il dono prezioso della vista. Sofferse moltissimo, non solo fisicamente, ma anche a causa della solitudine che l'avvolgeva. Accoglieva sempre con un sorriso luminoso chi la visitava e rispondeva alle domande sulla sua salute dicendo che stava bene. L'espressione «Sia fatta la volontà di Dio» era diventata come il suo respiro.

Trascorse ancora tre anni di calvario, immobile e piagata, ma con il cuore sempre più abbandonato al Signore. Si spense il 29 ottobre 1998. Pur nell'immobilità della morte, tutti videro che il suo volto continuava a sorridere.

Suor Ponti Pierina

di Elia e di Veronesi Erminia
nata a Cesano Maderno (Milano) il 13 luglio 1907
morta a Lima (Perú) il 10 giugno 1998

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Mollendo (Perú) il 5 agosto 1936

Pierina nacque a Cesano Maderno, un dinamico comune lombardo, carico di storia e impreziosito da notevoli opere d'arte, con una popolazione che mescola insieme, pacificamente, lombardi puro sangue e gente di varia provenienza. Il giorno in cui nacque Pierina, il 13 luglio 1907, fu anche quello del suo Battesimo. Era la primogenita di Elia, falegname, e di Erminia Veronesi, casalinga: una coppia molto affiatata e sinceramente cristiana, che poi ebbe altre tre bimbe e un maschietto. Delle quattro sorelle, due divennero religiose: lei FMA e Vittorina Serva della Carità.

Conosciute le FMA nella sua cittadina, Pierina si entusiasmò del carisma salesiano e chiese di entrare nell'Istituto. A 22 anni, già sarta di professione, e soprattutto consapevole delle esigenze della vocazione religiosa, fu accolta nell'Istituto. Non ebbe però la benedizione del papà che, pur essendo un uomo di fede, aveva coltivato, per quella sua primogenita, un diverso progetto di vita. Tuttavia egli poi accondiscese, pur nel dolore, alla sua scelta che in seguito maturò anche come vocazione missionaria.

Nella casa di Milano, il 31 gennaio 1928, Pierina fu ammessa al postulato e passò a Bosto di Varese per il noviziato. Dopo la professione, avvenuta il 6 agosto 1930, rimase qualche anno a Milano e, l'anno prima dei voti perpetui, nell'ottobre del 1935 partì per il Perú. E qui c'è un ricordo doloroso: il babbo, che le voleva un gran bene, desiderava salutarla alla partenza. Andò a Genova, ma, a causa di un malinteso sull'orario, arrivò quando la nave era già salpata da un'ora! Suor Pierina non tornò più in Italia, anche se con facilità ne avrebbe potuto ottenere il permesso. Molto più tardi, al compimento delle sue nozze d'oro, arrivarono a festeggiarla in Perú i suoi familiari che, in quei tempi più recenti, poterono attraversare l'oceano in aereo. Ma il papà, non c'era più.

Suor Pierina visse con gioia e impegno la sua missione in diverse case. In famiglia, dopo le elementari, si era dedicata ad un intenso lavoro di sartoria; così a Lima poté presentarsi ad

una commissione esaminatrice ed ottenere il diploma che le permise d'insegnare nelle scuole di Lima Breña, Cusco, Mollendo fino al 1941. Suor Carolina Picasso così la ricorda: «Ero alunna esterna a Lima e suor Pierina era la mia assistente. Aveva lasciato da poco l'Italia e ancora non conosceva bene la nostra lingua. La sua presenza fra noi però era non solo gradita, ma anche fruttuosamente educativa. Era sorridente e amabile, giocava con noi, prendeva parte alle nostre conversazioni, non tanto con le parole, quanto piuttosto con lo sguardo amichevole ed affettuoso. Io non sapevo allora che cosa fosse una *presenza educativa*, ma ora so che suor Pierina era una valida assistente secondo il cuore di don Bosco e di madre Mazzarello».

Fu poi per un anno (1941-'42) assistente delle aspiranti e incaricata del laboratorio a Magdalena del Mar, poi riprese l'insegnamento del taglio e cucito nelle case di Ayacucho e di Lima Breña. Dal 1954 al 1969 fu assistente delle novizie a Chosica e responsabile del laboratorio. Alcune consorelle ricordavano «la sua capacità di imitare madre Mazzarello che tanto amava». Univa senza sforzo l'amabilità e la fermezza nel richiedere alle novizie il compimento serio del dovere. Il suo modo di fare era quello di una madre che favorisce la crescita delle persone che Dio le affida. Ogni novizia era per lei una persona particolarmente amata da Dio e da condurre lungo le strade da lui predisposte. Era ferma e affettuosamente comprensiva; sapeva indicare le mete e perdonare gli errori. «Noi novizie – dice una delle giovani di allora – apprezzavamo la sua umiltà e l'impegno continuo del suo donarsi al Signore».

Una suora che l'ebbe come assistente, così attesta: «Suor Pierina era per noi come la "presenza di Dio": una presenza gioiosa, illuminante e piena di bontà». Suor Karen Vargas riferisce un fatto specifico. Stava stirando i paramenti liturgici e si trovava in difficoltà. Come si dovevano piegare i purificatoi? Si raccomandò all'Angelo Custode ed ecco subito apparire, tutta sorridente, suor Pierina. Era venuta apposta perché le era venuto in mente che la povera novizia poteva trovarsi sprovveduta, non avendo mai fatto quel lavoro.

Nella casa, oltre che le novizie, vi erano anche le alunne della scuola primaria e lei, al primo tocco della campana che segnava l'inizio della ricreazione, si metteva in posizione strategica vicino alla cappella. Era per le ragazzine un chiaro segno d'invito ad entrare a salutare Gesù. E c'erano anche quelle che entravano, sì, ma per uscire subito, di corsa, dalla porta opposta.

Dopo le prime volte però non ci riuscirono più, perché suor Pierina con paziente bontà le intercettava e diceva loro una parola di luce, che faceva piegare le loro ginocchia irrequiete. Stava lì tutto il tempo, col freddo o col caldo, e ricordava alle bimbe che il loro papà, la loro mamma sarebbero stati benedetti anche grazie alla loro preghiera.

Nel lavoro era esigente perché nulla doveva essere fatto alla carlona. Se Dio ha creato il cielo, il mare, il mondo così bello, perché mai noi dobbiamo trascurare l'impegno e compiere le azioni malamente? Diceva: «Tutto quello che facciamo resterà. Non andrà mai perduto se lo facciamo per il Signore». E questo in tutto, anche nelle cose piccole; e non solo in laboratorio, ma anche in cucina, nell'orto, nel pollaio, o con la scopa fra le mani. Tutto veniva da Dio; tutto perciò era sacro. Le sue parole erano brevi ed essenziali; ciò che parlava in profondità era sempre il suo atteggiamento cordiale, buono, accogliente con tutte le persone, perché tutti considerava fratelli e sorelle e mai gente da giudicare. Chi l'avvicinava, non poteva fare a meno di porsi domande vitali.

Visse in seguito per quattro anni (1970-'74) a La Merced impegnata nella scuola e nell'oratorio e dal 1975 in poi fu portinaia, sacrestana e sarta nella comunità di Magdalena del Mar. Nel 1972 si festeggiò in tutte le parti del mondo salesiano il Centenario della fondazione del nostro Istituto. Lei si trovava nella comunità di La Merced e collaborò ad un'azione apostolica di portata tutt'altro che lieve: la preparazione di cento coppie di contadini al Sacramento del Matrimonio. Un buon numero di queste 200 persone non avevano ricevuto ancora il Battesimo e suor Pierina si dedicò con entusiasmo anche alla loro preparazione.

Il trascorrere degli anni era per lei pesante, anche se non se ne dava per intesa. La colonna vertebrale s'indeboliva e si piegava. E si faceva sentire! Lei però non perdeva né il suo sorriso né il suo rapporto amichevole con le persone. Il medico le prescrisse ad un certo punto degli esercizi riabilitativi, che però non solo non portavano miglioramenti, ma addirittura aggiungevano disturbi e fastidi. E suor Pierina diceva: «Se il Signore me lo chiede, io non mi posso sottrarre».

Dovette rassegnarsi a camminare con un supporto ortopedico; oppure si appoggiava al suo vecchio bastone. Non si chiuse però mai in se stessa. Partecipò sempre a tutto ciò che si viveva nella sua comunità e continuò ad interessarsi dei fatti pubblici. Manifestava comprensione, apertura, affetto costruttivo

alle aspiranti e postulanti e fino al penultimo giorno della sua vita partecipò, possiamo pensare con quanta fatica, ai momenti comunitari. Pochi giorni prima della sua partenza per il Cielo, nella cappellina, davanti al tabernacolo, disse ad una consorella: «Chissà come sarà il Paradiso. Pensa: vedremo il Signore! E la Madonna ci accompagnerà!».

Il giorno in cui la portarono all'Ospedale "Rebagliati" di Lima, il 9 giugno 1998, lei sapeva che non sarebbe più tornata. Disse a suor Gloria Patiño: «É arrivata l'ora. Solo non pensavo che fosse così presto». E diede una serie di disposizioni: che si facesse questo e quello, in sacrestia e nella sua cameretta. Arrivò all'ospedale e il giorno dopo spirò all'età di 90 anni. Era stata distrutta da un cancro diffuso che non era stato riconosciuto in tempo. Aveva saputo fare della sua vita un sacrificio gradito a Dio, mentre l'azione trasformante dello Spirito Santo la maturò per il cielo.

Suor Poó María Erminda

di Elias e di Loto Lidia
nata a Rauch (Argentina) il 29 luglio 1916
morta a Buenos Aires (Argentina) il 14 febbraio 1998

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1939
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1945

Dei genitori di Erminda si conosce soltanto che erano persone di fede profonda. Avevano cinque figli. Per tutto ciò che riguarda la sua vita in famiglia abbiamo soltanto poche righe scritte da lei stessa. Fanno parte di un ringraziamento a Dio che compose in occasione del suo 50° di professione religiosa e dicono: «Grazie, Signore, per la bella famiglia che mi hai dato. Grazie specialmente per papà, che è rimasto solo con noi quando tu hai chiamato, troppo presto, la nostra mamma a gioire in Paradiso. Egli non ha voluto separarci da lui, anche se eravamo cinque. E grazie per aver sempre aiutato la nostra famiglia».

Era piccolina Erminda, e frequentava soltanto la scuola materna; eppure già le piacevano le suore, quelle donne che sorridevano sempre al Signore. Di queste sue prime educatrici non conosciamo nemmeno la denominazione; sappiamo soltanto che

erano vicino a casa sua. Poi, per le classi elementari Erminda andò come alunna interna dalle FMA a General Pirán e alla fine restò conquistata dalla loro spiritualità e rimase con loro. Fu accolta come aspirante nella casa di Bernal nel 1936. Il 24 giugno di quell'anno fu ammessa al postulato e poi passò al noviziato dove emise la professione il 24 gennaio 1939.

Nei suoi 59 anni di vita religiosa suor Erminda visse in una quindicina di comunità, svolgendo una impegnativa serie di compiti educativi, nella scuola come maestra elementare e insegnante di taglio e cucito, nell'internato come assistente, nell'oratorio come animatrice di squadra e catechista; e poi anche, secondo le necessità, svolgendo l'uno o l'altro di quei lavori di casa dai quali pure dipende il buon andamento della vita comunitaria.

Per i primi tre anni lavorò come assistente e insegnante di taglio e cucito nella casa di Buenos Aires Brasil e a S. Nicolás de los Arroyos. Svolse gli stessi compiti nelle comunità di Buenos Aires Barracas, S. Justo e S. Isidro fino al 1956. Quell'anno restò per alcuni mesi in Casa ispettoriale a Buenos Aires Yapeyú come aiuto infermiera, poi continuò ad insegnare a General Pirán, Mar del Plata, Uribelarrea fino al 1963.

Suor Erminda visse poi un periodo di sofferenza a causa della perdita della salute che la trattenne per tre anni nella Casa "S. Giuseppe" di Buenos Aires e poi in Casa ispettoriale in aiuto all'infermiera. Ritrovate le energie, si dedicò ancora alla scuola e all'assistenza delle oratoriane ad Alta Gracia e ad Ensenada (1966-'67), poi a Mar del Plata fu delegata delle exallieve, catechista e incaricata di un oratorio in periferia.

Più a lungo suor Erminda lavorò a Buenos Aires Yapeyú e ad Avellaneda in un centro promozionale. Le memorie che ci sono state tramandate si diffondono sulla sua azione sociale e catechistica a favore dei più poveri e specialmente dei "ragazzi della strada". L'opera, denominata "Centro Lumen", era stata iniziata nel 1971 da suor Dionisia Galant, sostenuta e coadiuvata da un gruppo di allieve ed exallieve della Scuola "Maria Ausiliatrice" di Avellaneda. Fu benedetto un locale e lì si diede il via alle lezioni di taglio e cucito, di tessitura e anche di arte culinaria per ragazze e donne povere.

Due anni dopo, entrò in questo tipo di apostolato anche suor Erminda, che riuscì ad ampliare le iniziative, offrendo con poca spesa perfino un breve periodo di vacanza estiva ad oratoriane ed exallieve. Il suo intento però era quello di arrivare a fare la stessa cosa per i ragazzini più poveri. Riuscì ad ottenere

da un'associazione che si dedicava alla *Niñez desamparada* l'uso di alcuni locali spogli, ma in posizione che permetteva una vacanza piacevole e completamente gratuita. E il denaro occorrente per il soggiorno? L'ispettrice non lo poteva dare, ma suor Erminda non si spaventò. Andò a battere cassa al Municipio, alla Coca-Cola, alla fabbrica di frigoriferi, ad una panetteria che fornì ogni giorno le sue belle pagnottelle; e così via. Furono così accolti quasi 300 ragazzini, con una sessantina di persone adulte o giovani per l'assistenza.

Quando poi, nell'aprile 1974, suor Dionisia Galant fu inviata altrove, suor Erminda era già pronta a sostituirla nella direzione del "Centro Lumen". Vi furono per alcuni anni cambiamenti impegnativi per rendere sempre più efficaci le opere educative che si andavano aprendo. Nel 1977, in ambienti più adeguati, incominciarono a funzionare alcuni corsi di carattere professionale, finalizzati all'autosufficienza lavorativa, e non soltanto al sostegno assistenziale. Si stabilirono contatti anche con altri organismi promozionali. I sussidi economici però vennero sempre in gran parte dall'intervento della Provvidenza del Signore. Vi furono comunque anche imprese, come quelle del gas e della luce, che intervennero gratuitamente.

Suor Erminda fu anche una delle animatrici principali della fondazione e del funzionamento di un *Centro Zeferiniano* ad Avellaneda, per la promozione della Causa di beatificazione del giovane esemplare, ora Beato. Il Centro organizzava pellegrinaggi, incontri di preghiera e anche visite ai luoghi dove era vissuta Laura Vicuña che sarà beatificata nel 1988. Quel Centro permise anche a parecchi ragazzi e giovani indigeni araucani di visitare, nel 1985, la città di Buenos Aires, un mondo che essi non riuscivano quasi ad immaginare per il movimento, la bellezza, gli edifici grandi e complessi…

Poi si voltò pagina. Il "Centro Lumen" fu assunto come opera propria dall'Ispettoria. Cessò di essere un'iniziativa buona, sì, ma in qualche modo un poco estranea alle attività tradizionali delle FMA. A pensarci bene, qualunque ne fosse stata la storia iniziale, non era forse una realtà autenticamente salesiana? Non c'era lo spirito di don Bosco lì dentro, con quei ragazzi abbandonati in gran parte a se stessi, ai quali si era tesa una mano perché potessero alzarsi da un suolo insidioso e trovare una strada per camminare verso una promessa di futuro? Non era quello l'a-b-c della missione salesiana? L'ispettrice del momento, suor Aurelia Rossi, con audacia seppe superare tutti i se e i ma,

e per l'aspetto economico si affidò a don Bosco. E con Lui c'era la Provvidenza del Signore che non mancò. Il 25 novembre 1989 fu inaugurata la nuova casa. Era un edificio grande, adatto a quanto si voleva attuare. L'aveva dato in prestito un'exallieva e poteva accogliere un buon numero di ragazzine. In quell'occasione suor Erminda scrisse: «Nel refettorio possiamo offrire una ventina di pasti a chi non ha nulla. Abbiamo sei persone generose che si alternano per procurarli, aggiungendovi anche la merenda. Per le diverse mansioni ci sono persone cha lavorano gratuitamente. Altre, che si trovano meno vicino, offrono una somma mensile e organizzano qualche momento di festa. Tutti cercano di evangelizzare soprattutto con la vita».

Ad un certo punto suor Erminda incominciò a trovare difficoltà nel camminare. Non viene detto di che cosa si trattasse; si sa però che il suo male non fu ben capito dai medici. Subì due interventi chirurgici e poi dovette servirsi di una sedia a rotelle. Andò ancora per qualche tempo alla sede del Centro, dove, da quello che era divenuto quasi il suo "trono" seguiva e animava tutto l'andamento delle attività. Poi però non lo poté più fare. Ciò che, tuttavia, la portò all'incontro col Signore fu un cancro, che non fu scoperto subito.

Quando sopravvennero forti emorragie, era già tardi. Rimase tre giorni nella Clinica "Antártida" e morì, il 14 febbraio 1998 a 81 anni di età, lasciando rimpianti e ricordi di bene. Molte furono le testimonianze espresse da consorelle, da laici e laiche. Occupano diverse pagine di relazione ma sono concordi: «La sua preoccupazione costante era rivolta ai bimbi poveri e agli anziani soli». «Era una persona benevola, paziente. Quando frequentavo il suo laboratorio e non sapevo nemmeno tenere l'ago in mano, lei mi seguiva convinta che avrei imparato bene».

«Vissi con lei parecchio tempo e ricordo benissimo il suo modo di trattare amichevolmente tutte le persone. Ascoltava, dialogava, ma voleva che si arrivasse al dunque». «Era entusiasta, forte lavoratrice. Sapeva muovere le montagne». «Nel suo apostolato sapeva attendere; e questo talvolta non era capito da alcune consorelle più portate all'intervento immediato».

«Si prendeva cura dei collaboratori per aiutarli ad immedesimarsi nella loro attività apostolica. Ed aveva un occhio tutto speciale per le mamme, specialmente per quelle rimaste sole e per quelle cha mancavano di principi educativi e di conoscenze evangeliche».

Suor Porto Corrêa Adélia

di Eduardo e di Teixeira Joséfina
nata a Torrinha (Brasile) il 5 settembre 1911
morta a São Paulo (Brasile) il 15 giugno 1998

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1945
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1951

Adélia nacque in una fattoria tutta sole, verde, frutta e voli d'uccelli. I genitori furono ottimi educatori cristiani non solo a parole, ma soprattutto con la testimonianza vitale. Trasmettevano ai figli la certezza di avere in cielo un Padre che li ama e che aspetta da loro una risposta d'amore. C'era in famiglia anche la zia Anna, sorella del padre, che poi diventò FMA.

Adélia frequentò la scuola secondaria presso altre religiose, ma il suo cuore volgeva verso il carisma salesiano. Conseguito nel 1932 il diploma di maestra, insegnò in una scuola pubblica a Corumbataí, un altro luogo prospero di coltivazioni e di fecondi allevamenti. Era un'insegnante di non facile contentatura. Non le bastava trasmettere nozioni e conoscenze; sentiva che tutto doveva diventare per gli alunni una via all'incontro con i valori fondamentali della vita, quei valori che portano a scoprire il Signore.

Quando poi, approfondendo la vita di don Bosco, scoprì la stretta unità tra la spiritualità e l'azione educativa, allora ne fu conquistata e decise di vivere in un unico amore la dedizione totale a Dio e alla persona umana. Fece suo il sogno di don Bosco e mai si pentì della scelta fatta, anzi crebbe in lei la gioia della vocazione religiosa salesiana.

Le mancavano pochi mesi a compiere 31 anni di età quando fu accolta nell'Istituto delle FMA e il 2 luglio 1942 fu ammessa al postulato a São Paulo. Il suo parroco scrisse di lei e della sua famiglia parole di notevole rilievo per la fede operosa della loro vita invocando su ciascuno di essi le più preziose benedizio.

Adélia visse il noviziato ravvivando la sua dedizione al Signore, poi presentò la domanda missionaria. Scriveva: «Sarei pienamente felice se lei, madre Ispettrice, volesse annoverarmi fra le sue figlie missionarie. Riconosco di non esserne degna, perché non trovo in me la necessaria capacità di abnegazione, ma confidando nella bontà, nella misericordia di Gesù e nella protezione di Maria Ausiliatrice, le rivolgo ugualmente la mia domanda».

Dopo la professione, il 6 gennaio 1945 svolse per circa 40 anni i compiti di insegnante, assistente generale delle allieve e poi, nell'ultimo decennio, si dedicò a vari servizi comunitari. Poté anche esprimere la propria abilità nel cucito e nella sartoria. Fu insegnante per i primi anni nel Collegio "S. Inês" di São Paulo che fu il campo privilegiato della sua missione.

Questa la continuò dal 1954 al 1956 a S. André e nella casa S. José dos Campos dove fu anche assistente generale delle interne. Lavorò in seguito a Barretos, Guaratinguetá, Cruzeiro, S. José dos Campos, São Paulo "Angelo Custode", Itapevi nella scuola rurale e ad Araras fino al 1982. In tutta la sua vita religiosa suor Adélia dimostrò sempre disponibilità e duttilità, benché avesse una personalità forte e decisa. Il fatto è che aveva immerso questi suoi doni di natura nel mare infinito dell'obbedienza offerta al Padre dal Signore Gesù, a cui lei si era conformata. Sarebbe eccessivo considerarla come *la donna dei miracoli*, ma resta vero che in certe stagioni di difficoltà apostolica veniva spontaneo pensare a lei, alle sue doti e alle sue capacità di rapporti gentili, alla cordialità con cui stabiliva i contatti interpersonali, oltre che alla sua competenza culturale e didattica.

Suor Adélia era una persona «capace sempre di atteggiamenti rispettosi, amichevoli, costruttivi sia con i piccoli sia con i grandi, fossero alunni, professori, consorelle, superiore o collaboratori». Aveva anche un notevole senso di arguzia; quando meno te l'aspettavi, usciva con una frase spiritosa di ottima lega, e aveva sempre pronta una barzelletta o un aneddoto da raccontare.

Era sempre attenta alle necessità altrui; sapeva prevenire silenziosamente, senza quasi darlo a vedere. Aveva fatto suo il valore della "presenza educativa", vissuta, voluta, annunciata da don Bosco: una presenza che si concentrava tutta nell'affetto sincero per i bimbi, per gli adolescenti, per le persone che si stavano aprendo al domani; una presenza che non pesava mai, ma che piuttosto donava un senso di libertà. E riusciva a far nascere dal di dentro le scelte buone della vita. Era necessario che quelle scelte potessero attecchire; e per questo bisognava avere a cuore anche la famiglia. E furono molti i genitori che ne sentirono il sostegno.

Suor Adélia lasciò l'insegnamento nel 1983, anche perché già indebolita a livello fisico. Fu portinaia nella casa di Pindamonhangabe e addetta alle prestazioni domestiche presso i Salesiani e, dopo un anno, lavorò sempre nella città di São Paulo, ma in case diverse: per due anni in Casa ispettoriale, poi fino al

1993 nella Comunità "Angelo Custode" e negli ultimi anni nella Casa di riposo "S. Teresina". Dovunque fu mandata, suor Adélia non perse il suo accogliente sorriso e la finezza del suo tratto. E lavorò fin quasi all'ultimo, dedicandosi a varie occupazioni di sostegno comunitario. Poi il male che minava la colonna vertebrale si aggravò, rendendole sempre più difficili la respirazione e la circolazione sanguigna. E il giorno 15 giugno 1998 il Signore Gesù si chinò su di lei con una carezza di cui nessuno di noi può sapere nulla; e la portò con sé in Paradiso.

Suor Previtali Annunciata

di Alessandro e di Previtali Letizia
nata a Suisio (Bergamo) il 12 ottobre 1924
morta a Marseille (Francia) il 10 luglio 1998

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1954

Annunciata apparteneva ad una numerosa famiglia bergamasca ricca di dieci figli. Di essi uno sarà religioso e due sorelle FMA.[1] La famiglia era tutta dedita alla coltivazione dei campi. Erano cristiani praticanti, forse anche per tradizione locale. Annunziata fu battezzata lo stesso giorno della nascita. Era appena preadolescente quando dovette incominciare a fare la mammina. C'era bisogno di lei in casa, perché mamma Letizia era ammalata. E accadde che un mattino d'autunno, silenziosamente, fu trapiantata in Cielo.
Annunziata aveva allora 16 anni, il fratellino sette e una sorella piccola che aveva ancora bisogno di lei. I tre fratelli maggiori ad uno ad uno si crearono una loro famiglia e la sorella più grande Pierina era già FMA. Annunciata, che sentiva a sua volta la chiamata del Signore non poteva lasciare così il papà, perciò si propose di attendere ancora.

Quando entrò nell'Istituto a Torino stava per compiere i 21 anni. Il 31 gennaio 1946 ad Arignano fu ammessa al postulato

[1] Suor Pierina morì a Marseille (Francia) il 19 maggio 1994, cf *Facciamo memoria* 1994, 550-553.

e poi visse con impegno il noviziato a Casanova, dove emise la prima professione il 5 agosto 1948. Avendo espresso il desiderio di essere missionaria, fu inviata a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" per la preparazione immediata. Ma quale non fu la sua sorpresa quando le fu comunicato che sarebbe andata in Francia. Partì per Nice "Don Bosco" il 26 luglio 1949 e fu cuoca per quasi tutta la vita.

Dopo i primi tre anni a Nice, passò a Marseille e poi a Saint-Cyr-sur-Mer fino al 1972. In quest'ultima casa le interne erano molte, per lo più orfane. Rimanevano in collegio anche nei periodi di vacanza. Inoltre c'era anche, d'estate, un certo numero di signore pensionanti. Il sorriso di suor Annunciata era perenne. A chi sorrideva? Certamente al Signore Gesù che si fondeva con i diversi volti, con i diversi nomi, con i diversi caratteri del prossimo.

Nel 1972 l'ispettrice credette opportuno ampliare il campo d'azione di suor Annunciata. Aveva avuto modo di apprezzare le sue capacità organizzative e di governo e le affidò la responsabilità di assicurare il buon andamento della casa e del collegio di Villa Pastré a Marseille. Frequentò per questo un corso dimostrandosi ricca di ottime qualità. Uno degli insegnanti disse di lei: «Era piena di buon senso; sapeva sempre che cosa potesse essere utile agli altri. Era, nel gruppo, una forza di coesione e vi portava sempre gioia». L'ispettrice volle rendere ancora più efficace la sua azione, facendole seguire i corsi ulteriori che la portarono a conseguire il diploma di educatrice.

Nel 1979 suor Annunciata varcò il Mediterraneo per andarsi a radicare per oltre un ventennio in una terra islamica: a La Manouba in Tunisia. Aveva conservato sempre nel cuore il desiderio di essere missionaria e visse questo suo ideale… in cucina. E che missione! Da aiutante, com'era stata nei primi quattro anni, diventò capo-cuoca e questo mise in evidenza le sue capacità e soprattutto il suo spirito di abnegazione.

Anche sulle spalle di suor Annunciata però c'era qualcosa che pesava… Eppure, dice una suora di allora, «da lei emanavano la pace, la dolcezza, l'umiltà. E una pazienza a tutta prova». E la suora che le scrive è stata anni con lei, non due o tre mesi soltanto. E continua, meditando così: «Ma se era così disponibile, servizievole, fraterna, gioiosa, dove mai trovava la forza e il coraggio se non nella preghiera?». E le parole ridiventano di fuoco: «La sua risposta a Cristo Gesù è stata totale. La sua vita era tutta segnata dal dono di sé».

Anche le ragazzine si sentivano felici quando potevano incontrare il sorriso di suor Annunciata. Ancora dopo molti anni ricordavano le scappatelle che facevano in cucina apposta per incontrarsi con lei e raccontarle le loro difficoltà scolastiche. Ne ripartivano sempre consolate. C'erano tante giovani in quella casa ed esse erano il suo conforto e la sua gioia, oltre che il campo di tutte le sue fatiche, sopportate giorno dopo giorno per la gloria del Signore. Insegnava molte cose, tra cui l'arte culinaria, i lavori d'ago e d'uncinetto, ma soprattutto annunciava l'amore salvifico del Signore Gesù con la sua stessa vita.

Andava anche a visitare gli anziani relegati in un ospizio e i poveri che si accalcavano nei bassifondi del quartiere cittadino. Li aiutava come poteva, ma soprattutto accendeva una luce nel loro cuore sofferente.

Nel 1995 ci fu per suor Annunciata l'obbedienza più difficile: lasciare la Tunisia e tornare in Francia, dopo 16 anni di vita con quei suoi amici tanto amati. Doveva andare a dare sollievo e aiuto concreto alle suore anziane e ammalate di Villa Pastré a Marseille. Accolse l'invito con sacrificio gioioso, perché sempre è luce e grazia rispondere "sì" al Signore che chiama.

Portò anche in quella casa il suo dono di pace. Se talvolta qualcuno cedeva a improvvise impazienze, suor Annunciata era pronta a scusare, perché quella non era la reazione voluta dalla persona, ma la voce causata dalla sua infermità.

Anche l'infermiera, che poi l'assistette all'ospedale, trovò in suor Annunciata una luce di santità. Le consorelle di quella sua nuova comunità avrebbero voluto sempre lei. Una di esse, che aveva dovuto sacrificare buona parte della propria autosufficienza, ricorda la delicata e serena bontà di suor Annunciata. Quando le esprimeva il proprio ringraziamento, lei le stringeva la testa fra le mani e le diceva: «Se tu sapessi quanto sono felice di poterti aiutare! La tua mamma, dal Cielo, certamente mi sorriderà».

E la medesima suora scrive ancora: «Se Dio è amore, soltanto chi ama gli può assomigliare. Per suor Annunciata i giorni di vita che ha percorso, sono stati il tempo sacro in cui lei ha costruito questo amore, con atti di delicatezza, di dolcezza, di bontà, che hanno aiutato tutte noi a camminare più decisamente verso il Signore».

Per lei poi questo cammino diventò ad un tratto molto rapido. Le sue forze diminuirono. Diventò più lenta, senza però mai mostrarsi affaticata. Gli esami clinici a cui la sottoposero

all'inizio del 1998 non diedero risultati chiari. Lei sperava di riprendersi, anche perché il 5 agosto doveva festeggiare il 50° di professione e poi partecipare ad un pellegrinaggio a Torino. Sarebbe anche andata qualche giorno a rivedere i suoi cari.

Invece… Nel mese di maggio poté partecipare ad un pellegrinaggio diocesano a Lourdes; e questa fu per lei una gioia immensa. La sera del 6 luglio, dopo una giornata trascorsa ancora in cucina, si sentì presa da un malessere strano, che le causò una grave emorragia. Fu portata subito all'ospedale, ma la perdita di sangue non poté essere arrestata. Rimase così per ore, senza lamentarsi mai. Chiese soltanto la sua corona del rosario. Poi, verso le tre del mattino del 10 luglio morì all'età di 73 anni.

Suor Prorok Genowefa

di Jakub e di Koszyk Wiktoria
nata a Ropa (Polonia) l'8 maggio 1926
morta a Środa Śląska *(Polonia) il 30 ottobre 1998*

1ª Professione a Pogrzebień il 5 agosto 1950
Prof. perpetua a Pogrzebień il 5 agosto 1956

Ropa, dove nacque Genowefa, è un piccolo comune della Polonia meridionale. Il papà e la mamma erano contadini, persone oneste e laboriose, con il cuore aperto alle necessità della gente. Ebbero nove figli. Quando nacque Genowefa si trovò in una casa in cui si viveva una fede semplice e concreta, fatta di donazione reciproca.

Non sappiamo quale sia stata la sua vita in famiglia né dove avesse conosciuto l'Istituto delle FMA, perché le memorie che ci sono pervenute sono molto scarse. Sappiamo che all'età di 22 anni fu ammessa al postulato ad Oswiecim. Il parroco nel presentarla alle superiore scrisse: «È una giovane semplice, devota e fedele. Con la testimonianza della vita profondamente cristiana è di esempio a chi le sta vicino e a tutti gli altri».

Entrata in noviziato il 5 agosto 1948 a Pogrzebień, emise i voti il 5 agosto 1950. Per il primo anno dopo la professione fu cuoca e sacrestana nella casa di Oswiecim, poi fu economa a Łodź e dal 1964 nella Comunità "S. Edvige" di Wrocław fino al 1968.

Era consapevole dei suoi limiti e anche delle fatiche nel dominare il temperamento, ma era fiduciosa nell'aiuto di Dio e di Maria Ausiliatrice, per questo poté scrivere nella domanda per l'ammissione ai voti perpetui: «Sono tanto contenta della strada che sto percorrendo nella vita religiosa, anche se non sono degna di questa grazia, ma spero nell'aiuto del Signore. Mi propongo di essere fedele in modo più generoso a tutti i miei doveri. Desidero essere una consolazione per l'Istituto correndo sulle vie della santità». Si può costatare che suor Genowefa onorò la sua Famiglia religiosa con una vita ricca di valori umani e autenticamente salesiani.

Traferita a Pieszyce nel 1968 fu a lungo sacrestana fino al 1989. Negli ultimi anni nella casa di Środa Śląska si dedicò ad attività comunitarie e soprattutto al cucito. Dovunque lavorò con impegno e con gioia, facendo sua la parola di madre Mazzarello: «Ogni punto d'ago sia un atto d'amor di Dio».

La sua vita, affermano quelle che l'hanno conosciuta, si può sintetizzare nel binomio attribuito a S. Benedetto da Norcia e rivissuto in pieno da don Bosco: «*Ora et labora*: lavoro vissuto in preghiera; preghiera che si effonde nel *da mihi animas cetera tolle*». A null'altro ambiva suor Genowefa; cercava soltanto di attuare la donazione di sé per la salvezza dei giovani, partecipando al mistero di Cristo sulla croce.

Il prezioso dono della preghiera l'aveva ricevuto nell'ambiente familiare. Suor Genowefa infatti scrisse: «Nella mia numerosa famiglia la preghiera tenne sempre il primo posto». Le consorelle la vedevano a volte in cappella, davanti al tabernacolo, con il suo lavoro di cucito tra le mani. E perché no? Il Signore, che accetta il movimento delle labbra, perché non dovrebbe accettare anche quello delle dita, quando il cuore è affidato a lui?

Il suo era affidato anche, con filiale abbandono, a Maria. Con la semplicità del suo rosario suor Genowefa le offriva fiori di amore. Glieli sgranava davanti ad uno ad uno. Per tutti. E la sua preghiera era gioiosa, così come lo era il suo vivere in comunità. Non le mancavano mai le frasi scherzose che sdrammatizzavano i momenti più faticosi.

Le brevi memorie che ci sono state tramandate attestano che la vita attivissima di suor Genowefa sfociò poi in lunghi mesi di malattia e perciò anche di inattività, ma non ci fanno sapere quale fosse quel male insidioso che la colpì e che si andò aggravando a poco a poco. Finché le fu possibile, non smise di muovere le mani per rendersi utile alla comunità, poi dovette cedere.

Le sue ultime parole furono come un'eco del salmo che dice: «Tu sei il mio Dio. Di te ha sete l'anima mia». Era il 30 ottobre 1998.

Suor Protto Angela

di Pietro e di Derossi Giovanna
nata a Vercelli il 24 luglio 1913
morta a Roppolo Castello (Biella) il 26 settembre 1998

1ª Professione a Torre Canavese (Vercelli)
il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Torre Canavese il 5 agosto 1944

Era ancora piccola Angela quando perse il babbo, morto a causa della prima guerra mondiale. Era nata a Vercelli il 24 luglio 1913. Della sua mamma poi non abbiamo notizie.
All'età di otto anni Angela entrò in un collegio, non tenuto da suore, ma da educatrici laiche a Vercelli. Vi rimase molto a lungo. Quando ne uscì, aveva già 22 anni. In quell'orfanotrofio conseguì il diploma di stenodattilografa e la qualifica di un'esperta ricamatrice. Nel 1935, quando già era fuori dal collegio, ottenne anche un titolo di grado superiore per l'insegnamento della Religione.

In collegio doveva essere stata un'ottima allieva, perché tra i suoi documenti sono stati trovati gli attestati di alcune premiazioni per la condotta e la diligenza nello studio e nel comportamento.

Accolta la chiamata del Signore, raccontava di aver "cambiato la testa" quando un giorno a Torino, visitò la camera dove morì don Bosco. Riconosceva di avere detto "sì" a Gesù con fatica. Fu accolta nell'Istituto a Vercelli dove, dopo pochi mesi di aspirantato, fu ammessa al postulato il 4 febbraio 1936. Visse il noviziato a Torre Canavese e si offerse a Dio con i voti religiosi il 5 agosto 1938, anno della beatificazione di madre Mazzarello.

Si sentì poi sempre felicissima. Il suo senso di appartenenza all'Istituto e a tutto ciò che riguardava il carisma salesiano la rendeva gioiosa e intraprendente. Insegnò stenodattilografia nella Casa "Sacro Cuore" a Vercelli, poi, nel 1945, fu trasferita a Torino, in quella che allora era la Casa generalizia per poter frequentare all'Ospedale "Cottolengo" il corso di infermiera professionale.

Conseguì il relativo diploma nel 1948 e quell'anno stesso fu mandata a Roppolo Castello come infermiera fino al 1951. Poi tornò a Vercelli sia come infermiera e sia come insegnante nei corsi professionali. Nel 1969 fu trasferita a Caluso e, dopo due anni, passò all'ospedale di Aglié.
Dal 1974 al 1983 fu economa a Trino e a Torre Canavese fino al 1996. Negli ultimi due anni ritornò a Roppolo, ma questa volta come persona bisognosa di cure e di assistenza.

Come infermiera era ricordata da tutte: premurosa, attenta, competente; non transigeva quando si trattava di servire le ammalate, indipendentemente dal loro carattere e dalle loro esigenze.
Scrisse su uno dei suoi taccuini: «La carità è un comandamento unico; dura tutta la vita e continua nell'eternità. La persona è un grande valore da accogliere con ottimismo e con quella fiducia che fa scattare anche le energie latenti. Non si devono puntualizzare i difetti e, pur vedendoli, è bene dissimulare e correggere poco. Occorre dire la verità con dolcezza e far passare subito il malumore con il perdono. Bisogna essere come il mandorlo che, preso a sassate, manda a terra i suoi petali bianchi». «Il Paradiso – diceva – è amicizia, simpatia; è la patria del sorriso».
Chi l'avvicinava per la prima volta provava un senso di soggezione, che presto svaniva nel costatare la sua arte di intessere rapporti fraterni.

Quando si ammalò, suor Angela dovette sostenere una grande fatica morale. Lei, che aveva curato tante persone, soffriva nel trovarsi priva di forze e sempre meno capace di dedicarsi al lavoro. Inizialmente faticò ad adattarsi alla sua nuova situazione di vita. Tuttavia il suo spirito di fede la condusse ad abbandonarsi amorosamente alla volontà del Signore. Doveva servirsi della sedia a rotelle, ma continuò ad essere l'apostola di sempre, interessata agli avvenimenti sociali ed ecclesiali, in preghiera offerente per i giovani, lucidissima sempre.

Diceva: «Ora la mia azione pastorale è il rosario»: quel rosario che sgranava con fiducia per l'Istituto, per le vocazioni, per i problemi del mondo. Aveva scritto un'invocazione che diceva: «Signore, nel mio cammino, tu vienimi incontro all'ultimo casello…». E il Signore era là quel giorno, il 26 settembre 1998, ad attenderla per portarla con sé. Rapidamente; quando nessuno se l'aspettava.
Lei, che considerava il Paradiso come la "patria del sorriso", certamente continuò a sorridere in cielo.

Suor Pusceddu Iliade

di Silvino e di Lisci Virginia
nata a Guspini (Cagliari) il 24 luglio 1912
morta a Cagliari il 24 febbraio 1998

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Castelgandolfo il 5 agosto 1945

Il nome, Iliade, lascia un po' perplessi perché fa pensare al poema omerico, ma al Battesimo le imposero anche il secondo nome: Caterina. Tuttavia fu sempre chiamate Iliade. Era la primogenita della famiglia, nata il 24 luglio 1912 a Guspini in Sardegna. Arrivarono poi altri figli, fino a formare una bella nidiata. Anche la sorella Alberta fu FMA.[1] Il papà faceva il sarto di professione, dando lavoro anche ad alcune apprendiste. La mamma, quando la casa e la famiglia le lasciavano un po' di tempo libero, collaborava nel negozio di tessuti che il marito aveva avviato. Suor Iliade scriverà che la mamma «amava le cose belle e buone e le inculcava ai figli con paziente amore».

Iliade, dopo aver frequentato la scuola elementare fino alla sesta classe, diventò a sua volta sarta. A Guspini c'erano dal 1914 le FMA, così poté frequentare il loro oratorio. Divenne subito di casa. Aiutava in questo e in quello, soprattutto quando c'era da preparare qualche festa. Quando decise di entrare nell'Istituto, il padre, buono e sinceramente religioso, si oppose. Su quella figlia egli aveva altre prospettive, ma poi la moglie lo persuase. Perché impedire ai figli di scegliere la strada che sentono propria in fondo al cuore?

Dopo soli dieci giorni di cosiddetto aspirantato, Iliade il 31 gennaio 1937 iniziò il postulato a Castelgandolfo, dove visse anche i due anni di noviziato. Dopo la professione, avvenuta il 5 agosto 1939, sostenne da privatista gli esami per ottenere il diploma di educatrice per la scuola materna, a Livorno. Lì incontrò, fra le insegnanti, suor Margherita Sobbrero, che fu poi sempre uno dei suoi "angeli tutelari".

Intanto il papà, vedendola così felice, lasciò cadere nel nulla le sue ormai antiche obiezioni, così che anche la sorella Alberta

[1] Suor Alberta morì a Cagliari il 14 marzo 2015 all'età di 95 anni.

poté entrare nell'Istituto. Suor Iliade irradiò in varie case la sua carica educativa, tutta timbrata da quella spiritualità salesiana che tende a favorire l'incontro gioioso e vitale fra i giovani e Dio.

Insegnò dapprima a Gualdo Cattaneo sia nella scuola materna che nelle classi elementari fino al 1945. Svolse poi la stessa missione tra i piccoli a Todi e a Monserrato. Nel 1951 passò come maestra nella scuola elementare a Sanluri dove restò fino al 1966. Intanto nel 1964 aveva conseguito a Pavia il diploma di Confezionista per abbigliamento in serie.

Nel 1966 tornò per un anno a Roma come insegnante nell'"Asilo Savoia" e poi fu trasferita a Monserrato, sempre attiva nella scuola e per un periodo anche sacrestana. Vi restò fino al 1991. Una consorella ricorda che i genitori desideravano quasi sempre che fosse lei la maestra dei loro figli, specialmente se questi non erano prontissimi ad imparare; e anche i suoi gruppi di catechesi erano sempre numerosi. La sua pazienza amorevole avvolgeva di sicurezza anche gli allievi meno inclini all'attenzione.

In seguito dovette cedere all'età che avanzava con tutti i suoi inconvenienti quotidiani; e venne scritta per lei la difficile parola "in riposo". Fu così per due anni a Sanluri e poi, fino alla sua ultima chiamata, a Cagliari. Sempre però, anche quando non varcava più la porta delle aule, i bimbi furono la sua preziosa eredità evangelica, perché lei si sentiva sempre a servizio della parola del Signore che dice: «Lasciate che i piccoli vengano a me». Nelle memorie che ci sono state tramandate possiamo leggere queste parole: «Suor Iliade ha vissuto gli ultimi anni nella preghiera e nella pratica della carità. Esprimeva l'amore fraterno con parole incoraggianti e con gesti delicati con tutti. Mai si sentì uscire dalla sua bocca un commento che potesse gettare ombra su qualche persona».

Le testimonianze sono concordi nell'affermare che la sua parola era positiva, gentile, portata a scusare e a non giudicare i comportamenti, dei quali, d'altra parte, non si conoscono mai le motivazioni profonde. E questo avveniva anche negli ultimi tempi, quando ormai la sua memoria non era più vivace come prima. Una delle sue infermiere attesta: «Suor Iliade è stata sempre una persona pervasa di carità e di gentilezza. Per lei tutto andava bene! Quando qualcosa non coincideva con il suo pensiero, diceva: "Mah! Forse è meglio fare come dice lei, che ne sa certo più di me"».

C'è anche chi parla del suo senso di povertà evangelica e sociale. La sua era una povertà attiva e intraprendente che la

portava a raccogliere le cose anche smesse e le metteva lì, perché sapeva che prima o poi sarebbero servite a trasformarsi in qualcosa di utile per qualche iniziativa missionaria. «Comunque fosse – dicono le consorelle della casa di Cagliari – sana o ammalata, era un angelo di bontà. Aveva parole buone per tutti e non parlava del prossimo se non in bene. Era riconoscente per tutto e continuamente ringraziava. Si vedeva in lei l'armonia fra la preghiera e la vita».

Suor Iliade nacque e morì in due date che la tradizione salesiana considera particolarmente care perché dedicate a Maria Ausiliatrice: 24 luglio e 24 febbraio. E Maria Ausiliatrice, che l'aveva accompagnata lungo la vita, sarà andata incontro a quella sua figlia fedele per introdurla nella dimora dei santi.

Suor Pusineri Maria Albertina

di Michele e di Ceppi Filomena
nata a Torino il 25 settembre 1922
morta a Chieri (Torino) il 13 agosto 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1952

I genitori avevano avuto già, prima di Albertina, due vivaci maschietti, e dopo di lei ebbero un'altra bimba, che però se ne volò quasi subito in Paradiso. La città in cui viveva la famiglia era Torino. La loro casa era situata nelle vicinanze dell'Istituto salesiano che deriva il suo nome dal card. Agostino Richelmy.

Albertina, dopo una settimana dalla nascita, fu battezzata da un cugino Francescano, frate Alberto, e quindi da lui la piccola prese il nome. Egli in quel momento sacro, chiese a Dio di donare alla cugina la vocazione religiosa. E fu esaudita la sua preghiera.

Papà e mamma avevano lavorato nella stazione ferroviaria di Porta Susa come gestori del bar, poi avevano smesso. Il babbo, sempre nelle Ferrovie dello Stato, aveva ottenuto un altro impiego e la mamma aveva assunto, insieme ad una sorella, la gestione di un *atélier* di alta moda. Poi c'era stata la guerra. Con buona probabilità il papà fu chiamato al fronte e si sa che la mamma ebbe molto a soffrire, trovandosi sola con quei figli da crescere e senza più il suo lavoro. Era una donna di fede ge-

nuina. Albertina un giorno scrisse di dovere anche a lei la sua scelta di Dio nella vita religiosa.

Nella parrocchia "S. Giovanna d'Arco" frequentata dalla famiglia c'era un oratorio animato e gestito da alcune laiche di buona volontà. Oltre alla catechesi domenicale, tenuta dalle Suore della Consolata, venivano offerte in quella parrocchia diverse altre attraenti attività: doposcuola per chi lo voleva, e corsi infrasettimanali di ceramica, sartoria, ricamo, musica, lingue, stenodattilografia ed altro ancora. A capo di tutto questo movimento, oltre che, ovviamente, il parroco, c'era una certa signorina Caneparo, zelante apostola ed esperta educatrice.

Poi però accade qualcos'altro: Albertina incominciò a frequentare la scuola di Avviamento Professionale presso le FMA, che gestivano la scuola in piazza Maria Ausiliatrice n. 27, e così diventò per lei naturale optare anche per l'oratorio festivo. Ottenuto il diploma, continuò gli studi e frequentò la scuola sempre presso le FMA, nella Casa "Madre Mazzarello" di Borgo S. Paolo. Ma non le bastavano né la scuola né l'oratorio. Si iscrisse anche come volontaria alla Croce Rossa e settimanalmente andava a portare un po' di conforto alle donne carcerate.

Quando lasciò la casa per entrare come aspirante nell'Istituto a Perosa Argentina, era un giorno che la storia del mondo non potrà mai dimenticare: era l'8 settembre 1943, il giorno dell'armistizio, il giorno della caduta del fascismo imperante, il giorno in cui l'Italia, nell'illusione di una nuova libertà, rimase lacerata ancora da un nuovo impulso di orribile carneficina, il giorno che nessuna parola può definire né descrivere. Certamente Albertina e le altre giovani candidate all'Istituto nulla potevano sapere di ciò che sarebbe accaduto. Per loro l'8 settembre era *soltanto* la memoria liturgica della nascita di Maria, Madre di Gesù.

Fin dal tempo della formazione, Albertina si distinse non solo per la buona volontà, ma anche per la capacità di sdrammatizzare le situazioni un po' calde. Diceva una battuta, faceva un gesto, rivolgeva uno sguardo, e le voci troppo acute si smorzavano mentre spuntavano i sorrisi. Ma non stava troppo bene in salute. Lo sapevano le superiore, ma l'accettarono ugualmente. Aveva attacchi di asma e debolezza di vista. Le avrebbero giovato periodi di riposo al mare, ma non era possibile, lei era felice della missione dell'Istituto che l'avrebbe sempre portata a stare con le giovani. Il 30 gennaio 1944 fu ammessa al postulato e poi iniziò il noviziato a Pessione dove il 5 agosto 1946 emise con gioia i primi voti.

Suor Albertina coltivava in cuore la vocazione missionaria, ma per la fragilità di salute non poteva certo partire per chissà quali terre d'oltremare. Eppure visse da missionaria! Insegnò per un anno a Giaveno nella scuola media; poi passò a Perosa Argentina dove fu insegnante fino al 1960. In seguito si impegnò ancora nello studio e conseguì a Roma l'abilitazione all'insegnamento dell'Economia domestica, dell'Educazione fisica, della Contabilità e della Merceologia. Dal 1960 al 1971 fu a Torino Agnelli ancora come insegnante, poi a Chieri "S. Teresa" insegnò Applicazioni tecniche nella scuola media fino al 1994. Quando in questa casa le chiesero di seguire gli immigrati e di insegnare a due giovani africane l'arte del cucito, suor Albertina dirà con un sorriso di compiacenza: «L'Africa è venuta a me, anche se io non sono andata fin là!».

Negli ultimi quattro anni, sempre a Chieri, fu incaricata delle Figlie di Maria "ricche di anni". Era sorella buona e sempre attenta all'ascolto e alla condivisione delle loro sofferenze, senza risparmio di tempo e di energie. Con queste signorine e con altre volontarie gestiva anche il laboratorio missionario. Non era una semplice stanzetta in cui alcune signore anzianotte stavano lì ad agucchiare. Era in relazione con diversi tipi di istituzioni missionarie anche estranee all'area salesiana. Riceveva da Bologna pacchi di lana da mandare a Betlemme per i «piccoli fratellini di Gesù Bambino». A Chieri poi, dove si fabbricavano tessuti, lei aveva tanti amici facoltosi che offrivano stoffe o manufatti. E tutto il lavoro che si faceva era immerso nella preghiera.

Ricordavano le consorelle che durante la guerra lei, abilissima sarta, confezionava anche le camicie per gli ufficiali tedeschi, i quali pagavano in viveri, il che era certo molto utile. Invece quando, per le nostre comunità, preparava costumi teatrali o vestiti per le processioni o per altre iniziative, veniva pagata solo in sorrisi e in preghiere di ringraziamento.

Anche durante le ricreazioni, spesso suor Albertina aveva in mano lavori all'uncinetto, che eseguiva senza estraniarsi dalla conversazione, cui anzi non faceva mancare battute lepide, indimenticabili fonti di allegria che dissipavano tensioni o fatiche.

Le consorelle attestano anche che suor Albertina rifiutava ogni critica o maldicenza. Era anzi pronta ad interrompere una mormorazione, e non si ritraeva quando considerava giusto offrire una correzione fraterna. Era l'angelo della carità, sia pure con il fiato corto, ma le mani erano sempre operose e lo sguardo preventivo, proprio di una persona saggia, ignara di compromessi

o di mezze misure. Aveva una giaculatoria preferita e la ripeteva nei momenti difficili: «Per te, Gesù, non basta ancora». Una testimonianza interessante così la ritrae: «Viveva la ferialità dei suoi gesti nella semplicità e la viveva nella festività di un animo gioioso ed entusiasta».

Nel triduo in preparazione alla festa dell'Assunta, il 13 agosto 1998, all'età di 75 anni, suor Albertina fu chiamata improvvisamente ad occupare il posto che Gesù e Maria le avevano preparato da tutta l'eternità.

Suor Quintana María Elena

di Manuel e di Grbić Ivanka
nata a Huancayo (Perú) il 6 novembre 1926
morta a Lima (Perú) il 28 agosto 1998

1ª Professione a Lima Breña il 24 febbraio 1946
Prof. perpetua a Lima Magdalena del Mar
il 24 febbraio 1952

Elena, come era chiamata, crebbe in una famiglia modesta di otto figli, ma dignitosa e dove si respiravano i valori cristiani. Fin dalla fanciullezza frequentò la Scuola "Maria Ausiliatrice" della sua città fino a concludere i corsi commerciali.

Frequentando l'ambiente delle FMA, Elena maturò la risposta alla chiamata di Gesù e rispose con prontezza al suo amore di predilezione, come già in precedenza la sorella maggiore Betsabé.[1] Fu accolta in aspirantato a Lima all'età di 16 anni e l'anno dopo il 5 agosto 1943 fu ammessa al postulato. Anche a Lima visse i due anni di noviziato che culminarono nella professione religiosa il 24 febbraio 1946.

Una FMA, che fu sua compagna negli anni della formazione iniziale, attesta che Elena era una giovane vivace, di carattere pronto, ma sempre disposta al "vado io", cioè disponibile all'aiuto fraterno. In noviziato si presentava semplice, allegra, laboriosa e pronta ai lavori più faticosi.

[1] Suor Betsabé morì a Lima (Perú) il 6 novembre 2007 all'età di 84 anni.

Il suo cammino fu segnato molto presto dalla croce e dall'abnegazione soprattutto per la mancanza di salute dei suoi familiari. Il papà infatti morì nel 1947, il primo anno della sua professione.

Suor Elena era un'abile sarta e quindi ben presto fu insegnante di taglio e cucito nella scuola: per un anno a Lima Barrios Alto, poi a Lima Breña dove fu anche assistente delle interne. Sapeva trasmettere alle alunne il gusto per l'arte del cucito, del ricamo e della tessitura a mano. Esigeva la perfezione nel lavoro, ma dimostrava di amare le ragazze e di cercare il loro bene. Si dedicava volentieri alla catechesi e nell'assistenza salesiana non mancava di lasciare risuonare al cuore delle ragazze la magica "parolina all'orecchio" che incideva nella vita.
Con frequenza la sua azione educativa si estendeva anche alle mamme delle sue alunne, che sapevano valorizzare i suoi saggi consigli.

Nel 1949 passò alla casa di Cusco dove svolse le stesse attività nella scuola e nell'oratorio, poi lavorò a Ayacucho, Lima, Callao e Chosica. Nel 1956 fu trasferita alla sua stessa città di Huancayo a motivo della grave malattia del fratello Raúl e della sorella Esther a cui si dedicò per circa due anni, nel corso dei quali morì anche la mamma che era di origine croata, nata vicino a Dubrovnik.

Aveva uno zelo speciale per i poveri e anche per le ragazze dell'oratorio: era fedele e puntuale nell'accoglierle e passava i pomeriggi delle domeniche con loro sia animando i giochi e sia facendo la catechesi alle più piccole. Nel 1961 fu destinata a La Paz (Bolivia), che a quel tempo apparteneva alla stessa Ispettoria. Nel 1966 conseguì un diploma di specializzazione in Economia domestica e in Taglio e Confezione. Nella casa di Huanta per due anni (1967-'69) fu sacrestana e insegnante nei corsi secondari. Dal 1970 al 1973 a Puno si applicò ancora allo studio per conseguire il diploma di Applicazioni tecniche nella scuola secondaria, mentre era sempre attiva nell'oratorio.

Dal 1974 al 1976 fu insegnante nel Centro Educativo Occupazionale (CEO) a Huancayo. Dovette però sempre lottare con una salute fragile che la costringeva a volte a riposare, altre volte a sottomettersi alle cure di cui aveva bisogno. Tuttavia, dato il suo zelo apostolico, si impegnava con diligenza nella missione che le era affidata.

Fu poi ancora insegnante in altre scuole: Callao, Chosica "Maria Ausiliatrice" e dal 1983 al 1991 a Huancayo, dove fu anche sacrestana. Nel 1991 chiese ed ottenne di restare in fa-

miglia accanto al fratello molto ammalato, poi dal 1993 alla fine della vita fu nella Casa "S. Rosa" di Lima quasi sempre ammalata. Era stata infatti colpita da una seria malattia cardiaca che la fece molto soffrire. Si sottopose a vari interventi chirurgici che l'aiutarono a riprendersi un po'. Per un periodo nella Casa ispettoriale collaborò con l'infermiera nell'assistere le consorelle ammalate. Nei limiti delle sue forze si dedicava anche a preparare piccoli lavori artigianali per la tombola annuale a favore dei bambini poveri dell'oratorio. A volte visitava qualche famiglia vicina alla comunità per portare conforto ed era contenta di sentirsi utile. Diceva non senza sofferenza: «Voglio accettare ogni cosa dalle mani di Dio. Egli mi chiede il sacrificio di non poter più lavorare come prima. Così mi sta preparando al grande *incontro*. Io non ho paura della morte, perché confido nella misericordia del Padre e nell'amore della nostra Madre Maria Ausiliatrice. Lei mi conosce come sono e mi dà forza».

Era sofferente per disturbi cardiaci, però non fu questa la causa della sua morte, ma fu un'ulcera gastrica che le causò una grave crisi la notte del 27 agosto 1998. Fu portata d'urgenza all'Ospedale "Rebagliati", dove già era stata ricoverata in precedenza ma, nonostante le cure tempestive, la sua situazione si aggravò e il giorno dopo il 28 agosto il Signore l'accolse nel suo abbraccio di misericordia all'età di 71 anni.

Suor Rada Hildeberta María

di Juán e di Ocaña Hilda
nata a Monzón (Perú) il 10 novembre 1944
morta a Lima Breña (Perú) il 7 maggio 1998

1ª Professione a Chosica il 24 gennaio 1966
Prof. perpetua a Lima il 24 gennaio 1972

Suor María – come è chiamata – è la figlia maggiore di una famiglia numerosa: sei sorelle e tre fratelli. Cresce in un ambiente semplice e rurale, mostrando un carattere sensibile e buono. Frequenta la scuola elementare a Monzón suo paese natale; si trasferisce poi nella città di Huánuco e studia come interna nel collegio diretto dalle FMA. Condividendo la spiritualità

e la missione delle suore, scopre la chiamata del Signore alla vita religiosa salesiana.
Ancora adolescente è accolta nell'aspirantato di Magdalena del Mar, dove si mostra desiderosa di imparare a rispondere con generosità alla vocazione. Il 24 luglio 1963 è ammessa al postulato e passa al noviziato a Lima, dove emette i primi voti il 24 gennaio 1966.

Una delle suore con cui ha vissuto i primi anni della vita religiosa così la ricorda: «Quando sono entrata in aspirantato e l'ho conosciuta l'ho subito paragonata a Laura Vicuña. Era una giovane dinamica, laboriosa, disposta ad imparare varie attività per rendersi utile. A quel tempo iniziò a studiare disegno e pittura e in seguito eccelleva nell'arte. Sapeva dedicare tempo a tutto e a tutti. Era disponibile per qualsiasi lavoro in aiuto alle sorelle: cucito, disegno, pittura, taglio di capelli, ecc. Era abile in tutto ciò che si riferiva all'artigianato».

Durante l'anno dello Iuniorato intensivo frequenta il corso di taglio e cucito nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Lima e, presso il Centro Diocesano per l'evangelizzazione e la catechesi, ottiene il diploma per l'insegnamento della Religione nella scuola e nelle parrocchie.
Suor María ha molte doti e le mette a servizio della comunità. Si distingue per gentilezza, semplicità e umiltà; aiuta gli altri con amore e rispetto; è lavoratrice instancabile, caritatevole e disponibile soprattutto verso chi è più bisognoso.
Varie sono le attività che le vengono affidate nelle diverse case. Nel 1967-'68 è responsabile della cucina e insegnante nei corsi professionali a Callao, poi svolge gli stessi servizi a Lima Breña e al tempo stesso si dedica allo studio.

Dal 1972 al 1975 è economa e incaricata del laboratorio di cucito a Magdalena del Mar. Nel 1973 consegue il diploma di modisteria.
Una suora riferisce di lei: «Siamo state insieme nella comunità di Magdalena del Mar. Suor María era economa. Il 1974 è stato un anno un po' difficile a livello comunitario. L'ho vista più di una volta piangere perché non aveva quello che ci voleva per cucinare, ma allo stesso tempo affidava la sua preoccupazione a S. Giuseppe, sicura del suo aiuto. E così è stato: l'aiuto arrivava dalla sede dell'Ispettoria, da qualche mamma degli alunni del collegio e qualche volta dai Salesiani. Poi, felice e radiosa diceva: "Sapevo che S. Giuseppe sarebbe arrivato!". Aveva infatti una sconfinata fiducia nella Divina Provvidenza».

Suor María vive la santità del quotidiano e cerca di essere gentile con tutti, anche con qualche consorella difficile. C'è una costante nella sua vita: l'abnegazione, il dono totale generoso e sorridente. Continua poi ad insegnare nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lima Breña, Arequipa e Piura fino al 1991. In queste comunità è anche consigliera locale e catechista. Dal 1992 al 1994 è economa nella Casa "S. Rosa" di Lima e Lares dove si dedica anche alla catechesi. Passa poi ad Ayaviri come incaricata della catechesi.

Nella missione di Chugur a Cajamarca, le consorelle e le giovani godono delle sue qualità artistiche di pittura, artigianato, decorazione, arte culinaria, ma soprattutto per i tratti umani di gentilezza, sacrificio, generosità e lavoro instancabile, il tutto sostenuto da una fede semplice e profonda e da un grande amore per il Signore.

Si ricorda che da parte di qualche persona suor María è stata umiliata, soprattutto quando era incaricata dell'animazione nella zona missionaria del Chugur, ma lei non lascia trasparire nulla di quanto soffre, non si lamenta e continua a dedicarsi ai suoi compiti con generosità.

Sopporta anche a lungo difficoltà familiari e comunitarie. Per la sua famiglia è un punto di riferimento, tanto che la consideravano "la mamma".

Un'altra consorella la ricorda così: «Fin dall'inizio mi ha dato molta fiducia e ho potuto affidarle tutte le mie difficoltà prima di entrare come aspirante. Mi ha accompagnato da vicino nel periodo di formazione e mi ha aiutato in ogni momento. Ho ammirato come era riuscita a nutrire più di 500 bambini in una casa povera cucinando con legna da ardere, all'aperto».

Scrive un'altra consorella: Abbiamo vissuto due anni di formazione insieme e poi siamo state a Lima Breña. Cantava molto bene e in più di un'occasione cantavamo una canzone che dice: *Eres un granito de oro y una perla dibujada; tu eres como la paloma que canta de madrugada*. Era una sorella molto virtuosa. Con la sua gentilezza, mi ha aiutato a superare i problemi che avevo nella comunità di Lares. "Perché ti disperi?" – mi disse – "il Signore è con noi. Perdona e va' avanti!". Quando qualcuna la faceva soffrire diceva: "Zitta, non dire nulla! Offriamo per la missione!". Sapeva infatti soffrire in silenzio, senza far pesare sugli altri le sue fatiche. In una parola era buona, buona nel profondo del cuore».

Un'altra giovane consorella dice: «L'ho incontrata quando ero aspirante e veniva a casa nostra per dare lezioni di cucito.

Fin dal primo momento sono rimasta colpita dalla sua pazienza e semplicità; ha avuto molta pazienza soprattutto con quelle di noi che dovevano imparare da zero: incoraggiava e apprezzava il risultato delle nostre fatiche. Non vedevo l'ora del suo arrivo per andare in laboratorio. Mentre cucivamo, cantavamo, pregavamo, ridevamo. Abbiamo trascorso momenti di gioiosa familiarità. Quando era incaricata della cucina nella Casa ispettoriale, in alcune occasioni speciali ci chiamava per aiutarla; ci dava le indicazioni del caso e noi ci sentivamo come in famiglia. Suor María aveva un animo aperto: esprimeva gioia, amore per l'Istituto, l'Ispettoria, la sua vocazione, pur essendo fraintesa e ferita da alcune suore non sempre caritatevoli».

Mentre è ancora in piena attività, le viene diagnosticato un cancro al cervello e accetta con serenità e pace questa dura prova. Sono quasi due anni di sofferenza e, nonostante i momenti bui causati dalla malattia, continua ad affidarsi al Signore. Nei suoi scritti troviamo alcune espressioni significative: «Grazie Signore, per il tuo amore e per la tenerezza con cui mi circondi; Signore ti amo; mi fido di te, Gesù».
Alla mamma, che le sta vicina, dice più volte: «Non voglio che tu soffra per me. Avvenga ciò che Dio vuole».

Negli ultimi mesi è accolta nella casa di riposo di Lima Breña. È molto sofferente, ma si percepisce la sua serenità e la sua forza d'animo nell'accettare la volontà di Dio, e continua, come in tutta la sua vita, a sorridere. Fin quando è cosciente, esprime la gioia di essere FMA, incoraggia ad amare molto la Madonna, ad affidarle la missione educativa con le ragazze e le giovani donne che si trovavano in quella casa come studentesse e ad essere felici dove il Signore e le superiore mandano.
«Quando era ormai alla fine – ricorda una consorella – mi ha chiesto di cantare: *Eres un granito de oro y una perla dibujada*. Io l'ho cominciato con grande emozione, ma la sua voce non è più uscita…».

Suor María muore serenamente a 53 anni il 7 maggio 1998 e lascia il ricordo di una FMA dedita al bene fino all'ultimo. Così infatti si era proposta: «Che nessuno si allontani da me senza avere ricevuto del bene».

Suor Raiteri Rosa

di Camillo e di Santangeletta Teresa
nata a S. Salvatore Monferrato (Alessandria)
il 24 aprile 1910
morta a S. Salvatore Monferrato il 20 agosto 1998

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1937
Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1943

Dalle sintetiche note autobiografiche lasciate da suor Rosa veniamo a conoscere come maturò la risposta alla sua vocazione: «A imitazione delle mie sorelle maggiori, frequentai assiduamente l'oratorio. Già all'età di 14 anni, la direttrice di allora mi affidò una squadretta di bambine perché facessi loro il catechismo. Verso i 18 anni, quando cominciavo a pensare al mio avvenire, sentii il forte desiderio di consacrarmi al Signore. Ne parlai al confessore, il quale mi indirizzò alle FMA. Mi presentai senza alcun timore all'ispettrice, la quale, dopo avermi ascoltata, mi disse che potevo considerarmi accettata subito. Ne parlai ai genitori che, in un primo tempo, tentarono di dissuadermi, ma poi si convinsero che non avrei cambiato idea e si dimostrarono contentissimi della mia decisione».

È già sarta quando entra nell'Istituto. Rosa è ammessa al postulato a Nizza Monferrato il 31 gennaio 1935, poi passa al vicino Noviziato "S. Giuseppe" dove emette la professione religiosa il 6 agosto 1937. Nelle comunità svolge il suo servizio principalmente come sarta, ma anche insegnante di taglio e cucito, assistente di laboratorio, insegnante nei corsi di formazione professionale, catechista e assistente in oratorio. Cambia molte case, tanto da farle dire in modo scherzoso ad una consorella: «Sai, non disfo più la valigia così, appena mi viene detto di partire, posso farlo subito perché sono già pronta!».

Per i primi tre anni dopo la professione, suor Rosa è sarta a Rossiglione, poi con la stessa mansione lavora a Limone Piemonte fino al 1945. Tra i bambini ammalati del Preventorio, nel primo dopoguerra, lascia un ricordo di serenità e di amicizia profonda. Compie per loro molti sacrifici. Il sabato, per esempio, a detta delle testimonianze, è un giorno di particolari mortificazioni: ha un suo personale modo di onorare la Madonna, che ama moltissimo, e vi unisce la richiesta di intercessione a favore di quanti le sono affidati.

Nel 1945 è trasferita a Mirabello Monferrato poi a Loano dove è ancora sarta. Nel 1948 torna a Limone come assistente dei bambini accolti nel Preventorio per malattie polmonari. Torna presto però al compito di sarta a Casale Monferrato passando nelle due comunità della stessa città.

Dal 1954 al 1962 è insegnante di taglio, cucito e ricamo a Tortona, Moncestino, Gabiano e Casale "Maria Ausiliatrice". In seguito per un anno è assistente in laboratorio nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Alessandria, poi insegnante nei Corsi professionali di Casale e dal 1963 ancora sarta nella Comunità "Sacro Cuore" fino al 1988.

Le testimonianze presentano suor Rosa di carattere sereno, capace di diffondere gioia e di non far pesare sugli altri le proprie sofferenze fisiche e/o morali. Quante condividono con lei le lunghe giornate di lavoro la ricordano generosa nel prestarsi dove c'è bisogno, caritatevole nell'interpretare le parole e le azioni delle consorelle e nello scusarne i difetti, animata da sincero spirito di preghiera. Il suo tratto fine e delicato e la sua carità sono ispirati dalla fede, per cui suor Rosa è benvoluta da tutti. Lei valorizza ogni incontro per donare una parola buona, un consiglio, un conforto.

Una FMA che ha vissuto alcuni anni con lei, ricorda anche che: «Era un tipo allegro. Durante la ricreazione della sera sapeva intrattenere le suore con barzellette e aneddoti da rendere lieta tutta la comunità».

Suor Rosa ha una particolare abilità nel guarire le slogature e molte persone ricorrono al suo aiuto che risulta sempre efficace. Le chiedono consigli e lei risponde con semplicità, senza trascurare di far comprendere che l'aiuto più importante viene dal Signore ed esorta, quindi, a ricorrere a Lui e alla Madonna con la preghiera fiduciosa.

Ama l'oratorio e, secondo la testimonianza di una suora: «Era amata dalle oratoriane perché con la sua vivacità le faceva divertire: aveva veramente l'arte di attirarle all'oratorio. Lungo la settimana, nel breve tempo di sollievo, preparava piccole sorprese per premiare le ragazze migliori in quanto a disciplina e impegno. Sapeva incoraggiare le più incostanti alla frequenza all'oratorio; per ciascuna aveva una finezza, un tocco di bontà. Se poteva avere un'attenzione particolare era sempre e solo per chi era più timida e modesta di capacità. Escogitava sorprese con creatività, pur di fare del bene. Aveva sempre una parola buona da dire a tutte».

Diligente nel fare catechismo, non termina mai gli incontri senza narrare un episodio che confermi, in modo piacevole e facile da ricordare quanto ha esposto. Il suo zelo per la catechesi rivela la fiamma apostolica che le ardeva dentro.

Nel tempo in cui si comincia a parlare di televisione, annota una FMA, «suor Rosa asseriva di essere lei la prima a possederla! Infatti, nel suo laboratorio c'erano le *tele*: lenzuola e tovaglie da ricamare, sempre in *visione*. Di qui, per lei il legame: *televisione*. Questo era un suo modo di far comprendere quanto amasse il suo lavoro, che le dava la possibilità di avvicinare le ragazze ed avviarle, oltre che ad una professione, ad una vita impegnata, radicata nella fede, a vivere da buone cristiane nella società in cui erano chiamate poi ad inserirsi. Insegnava alle ragazze con molta pazienza e bontà; voleva che compissero il lavoro con attenzione e imparassero a disimpegnarsi da sole, che amassero l'ordine e la pulizia e non perdessero mai un minuto di tempo».

Una sua exallieva evidenzia con riconoscenza un ricordo significativo: «Personalmente la grande capacità di suor Rosa di irradiare serenità e simpatia mi stupiva e incuriosiva e, quando le chiesi come faceva ad essere sempre così allegra, mi rispose che era perché amava il Signore ed era Lui che dà gioia. Ma fu in un'occasione particolare che ebbi modo di conoscerla e capirla meglio: casualmente ci incontrammo in una località di villeggiatura il giorno prima del mio rientro in collegio. Io non ne volevo proprio sapere di lasciare la mia famiglia e versavo tutte le mie lacrime. Suor Rosa se ne accorse, mi chiese quale fosse il motivo e prese una decisione immediata: sarei andata con lei a Vignole e con lei sarei poi tornata in collegio. Avrebbe pensato lei a scrivere alla direttrice, motivando il fatto. Quella opportunità mi era sembrata un vero miracolo dopo tante preghiere e tanto pianto. Furono giorni felici, spensierati. Quella gioia mi accompagnò a lungo, ma ciò che da quel momento ho apprezzato maggiormente ed è rimasto nel mio cuore per sempre è stata la sua capacità di alleviare la sofferenza nelle persone.

Non poteva vedere qualcuna triste. Purtroppo la lettera, che suor Rosa aveva scritto per comunicare il mio ritorno posticipato in collegio, arrivò solo due giorni dopo la data prevista del rientro e la cosa scombussolò non poco la comunità. Credo che per questo abbia ricevuto una forte ammonizione, ma lei non ne fece mai parola e, quando dopo molti anni glielo accennavo, mi sorrideva dicendo: "È tutto per il Signore!". Nella sua

semplicità e spontaneità aveva saputo confortare nella sofferenza, e non pensare alle conseguenze delle sue scelte che sicuramente non prevedeva: per lei era naturale e logico incontrare la presenza di Gesù sul suo cammino. La sua umiltà e la sua obbedienza non le permettevano di criticare gli interventi delle superiore, ma la portavano all'accettazione silenziosa che la rendeva ai miei occhi ancora più meritevole, anche se questo mi metteva a disagio perché ero consapevole di essere stata io la causa della sua sofferenza».

Dal 1988 alla fine della vita suor Rosa, logora dagli anni e dagli acciacchi, resta in riposo prima a Serravalle Scrivia e dal 1993 a S. Salvatore Monferrato. «La ricordo durante la malattia – scrive un'altra exallieva – che progressivamente la distanziava dal mondo, dalle persone, ma non dalla preghiera che fu l'ultima cosa dalla quale si staccò: una malattia che aveva spento prima la sua risata, poi il sorriso ed infine la vivacità dello sguardo. Mi era difficile e penoso accettare il suo stato di salute, ma la sentivo ancora vicina ricordando quella gioia che consolava ogni afflizione e la rendeva, agli occhi di tutti, esempio vivo di salesianità».

Gli ultimi anni li vive tra tanta sofferenza, senza più possibilità di parlare; nonostante questi dolorosi limiti, suor Rosa si presenta serena a chi entra nella sua camera, sia pure per una breve visita. Fino all'ultimo è quella donna di pace che tante hanno conosciuto quando era nel pieno dell'attività e nel vigore delle sue forze.

Il 20 agosto 1998 il Signore le rivolge l'ultima chiamata e… la sua valigia è pronta da tempo per il grande viaggio verso l'eternità. Termina la sua vita terrena in serenità e pace. «Suor Rosa, ora che sei passata in un mondo di luce e di gioia - dice in una preghiera una sua exallieva - continua a guardarci con affabile tenerezza, ad interessarti di noi, ad intercedere per la salvezza della nostra anima, tu che di queste anime ti prendesti sempre cura e le sapesti comprendere, confortare e guidare verso l'Infinito, verso Dio».

Suor Ramos Lines Teodora

di Antonio e di Lines Elisa
nata a Ceúta, Cádiz (Spagna) il 25 luglio 1925
morta a Madrid (Spagna) il 19 agosto 1998

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1955

Suor Teodora, nata nella solenne festa di S. Giacomo Apostolo, il 25 luglio 1925, venne battezzata il 5 agosto, giorno che considererà provvidenziale nella sua vita.
I genitori diedero ai tre figli una buona formazione cristiana, creando in casa un clima di fede semplice e sereno e trasmettendo l'amore del Signore. Il padre, militare, veniva sovente trasferito, fino a stabilirsi a Madrid, dove una zia aveva una tenuta in una zona periferica della città detta "La Ventilla". Qui Teodora ebbe occasione di incontrare le FMA, perché a volte andavano con le ragazze a giocare nel cortile della zia, dove attualmente si trova la Scuola "N. S. del Pilar".
Ben presto fu attratta dalla loro gioia e dalla loro dedizione all'educazione delle ragazze, e chiese di poter far parte dell'Istituto fondato da don Bosco. Fu ammessa al postulato a Madrid il 31 gennaio 1947. Trascorre anche in quell'ambiente il noviziato preparandosi con gioia e fervore ai primi voti, che emise il 5 agosto 1949.

La sua prima comunità fu il Collegio "N. S. del Pilar" a Madrid Delicias, dove per dieci anni fu insegnante di taglio e cucito, sacrestana e aiuto nella scuola materna. Ricordava con speciale affetto la sua direttrice suor Carmen Martín Moreno e anche a distanza di anni non dimenticava i suoi gesti di maternità nei suoi riguardi.
Una suora racconta: «L'ho incontrata nel 1956. Era sacrestana e anche maestra d'asilo; l'ho sempre vista molto attiva, si prendeva cura della cappella e lo faceva con buon gusto: amava preparare i fiori, cambiarli e tenere tutto ordinato. A quel tempo ero aspirante e ricordo il suo volto allegro e sorridente. Poi ho vissuto con lei in comunità per diversi anni a Salamanca e anche lì era sacrestana e insegnante nella scuola materna, due attività che le piacevano molto: i bambini erano trattati con grande affetto, cercava sempre nuove iniziative per assicurarsi che fossero felici».

Nel 1959 suor Teodora fu trasferita alla Casa "S.

Giuseppe" di Madrid in Calle Emilio Ferrari e nel 1963 passò a Valdepeñas dove svolse gli stessi incarichi. Dal 1967 al 1972, dopo avere conseguito il relativo diploma, fu educatrice nella scuola materna in diverse case: Burgos, La Roda, Valdepeñas. Una consorella attesta: «Voglio mettere in evidenza la sua attitudine educativa e la disciplina che usava nel trattare con i bambini. Siamo state unite da grande affetto, forse perché entrambe avevamo un carattere forte e dovevamo aiutarci a vicenda nella correzione reciproca. Abbiamo spesso avuto conversazioni spirituali e commentato come S. Francesco di Sales fosse giunto alla santità pur con il suo carattere forte». Le consorelle notavano che suor Teodora riconosceva di avere un temperamento piuttosto energico e impositivo, ma che sapeva riparare chiedendo perdono, anche con le lacrime agli occhi, a chi aveva offeso con parole impulsive.

Dal 1972 in poi lasciò l'educazione dei piccoli per svolgere prevalentemente attività comunitarie. A Madrid El Plantío fu per cinque anni incaricata della lavanderia e del guardaroba; a Salamanca fu fino al 1985 insegnante di lavoro alle ragazze, poi fu portinaia a Valdepeñas e a Madrid Daoiz fino al 1987. Mentre era nella comunità di Salamanca, venne in contatto con un sacerdote gesuita che era psicologo ed egli l'aiutò a fare esercizi di rilassamento e a volte, in ricreazione, li proponeva alla comunità.

Nel 1987 per un anno fu ancora a Madrid El Plantío come sarta, poi dal 1988 al 1991 nella Casa ispettoriale di Madrid fu incaricata del laboratorio e dedita a vari servizi comunitari. Dal 1991 al 1996 collaborò in guardaroba a Madrid "N. S. del Pilar", poi per un anno fu portinaia ad Aravaca e l'ultimo anno della vita lo trascorse nella Casa di spiritualità di Madrid El Plantío come aiuto in lavanderia.

Una consorella così la ricorda: «Voglio contribuire con il mio granello di sabbia nel ricordare suor Teodora, *Toina*, come la chiamavano nella sua famiglia. La prima cosa che sottolineo è un forte amore per la Madonna: cantava le sue lodi con tutta l'anima e a volte le parlava ad alta voce, quando passava vicino alla sua statua. Come sacrestana, preparava tutto quanto serviva al culto con grande cura e pulizia. Dimostrava affetto per la sua famiglia, per i nipoti che avevano perso i genitori. In comunità si offriva a sostituire nel tempo di riposo un'altra suora che assisteva i suoi genitori in modo che potesse riposare».

Un'altra ricorda il suo carattere estroverso, allegro e simpatico e una semplicità quasi ingenua. Il suo cuore generoso

e buono non ha mai conservato rancore e tanto meno doppiezza. Era dotata di una bella voce, le piaceva cantare e lo faceva spesso, fino a quando il suo cuore debole non aveva più energie.

Una suora, che visse con lei, così la descrive: «Era una sorella generalmente piacevole in comunità, ad eccezione di alcuni sfoghi del suo carattere forte, ma che diminuivano quando si sentiva accolta con affetto. Suor Teodora si commuoveva di fronte al dolore degli altri ed era disponibile ad aiutare chiunque. Le piaceva la ricreazione comunitaria e vi partecipava con entusiasmo, perché aveva un cuore giovanile».

Un'altra sottolinea quanto ha attirato la sua attenzione: «Era sempre dalla parte di chi soffre; l'ho vista in molte occasioni avvicinarsi alle consorelle che vedeva tristi per la perdita di una persona cara, offrire la sua compagnia e pronunciare parole di incoraggiamento. Nelle riunioni delle catechiste chiedeva come doveva prepararsi, approfittando di tutto ciò che le veniva offerto. Era umile, non si offendeva se le sue opinioni non erano accettate dal gruppo. Era generosa e, se sapeva che qualcuna aveva bisogno di camicette o altro, apriva il suo armadio e offriva ciò che aveva, sovente anche superando le incomprensioni, ma lei faceva tutto questo per pura carità. Penso che fosse molto amata dal Signore a motivo della sua semplicità di cuore, non solo frutto di natura, ma anche del suo amore per Dio. Soffrì molto a causa di una forma di depressione, a volte poco compresa, ma cercava di superarla seguendo le indicazioni del medico e delle persone che le davano fiducia. Soffriva per i suoi scatti d'ira, perché era ipersensibile, ma perdonava presto e non conservava alcun risentimento. Apprezzava molto il Sacramento della Riconciliazione e aveva un rispetto deferente verso i sacerdoti».

Dopo un delicato intervento chirurgico al cuore, a cui si sottopose nel mese di giugno 1998, sembrava che si stesse riprendendo, ma sopraggiunse un'embolia che le paralizzò il lato destro del corpo. Seguì un mese di ricovero nella "Clínica Ruber" di Madrid, dove suor Teodora soffrì molto e lentamente si preparò al grande passaggio verso la Luce. Gesù la chiamò a sé il 19 agosto 1998 all'età di 73 anni.

La sua era stata una vita operosa, ma anche costellata di sofferenze fisiche e morali, sempre offerte al Signore con fede e generosità.

Le suore della comunità, la cognata e i nipoti, che nella malattia l'avevano circondata di affettuose attenzioni, testimoniano che suor Teodora si era preparata progressivamente all'incontro con

il Signore, anzi si sentiva sempre più vicina a Dio fino ad accogliere in piena consapevolezza e con serenità l'ora della sua morte.

Suor Ratazzi Teresa

di Giuseppe e di Assandri Marta
nata a Melazzo (Alessandria) il 14 settembre 1928
morta ad Asti il 1° marzo 1998

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1951
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1957

Suor Teresa è la secondogenita di cinque figli: un fratello e quattro sorelle. Quando l'ultimogenita ha appena nove mesi muore la mamma a soli 36 anni per una polmonite. Un fratello del papà si assume il compito di educare la sorellina di quattro anni. Lei, che ne ha undici, si prende cura delle sorelle e del fratello, provvede alla pulizia della casa, al vitto e ai vari bisogni di ciascuno diventando così l'aiuto del papà, che sa comunicare alla famiglia il vigore della sua fede e i valori cristiani.

Di buon cuore, serena, ottimista e calma, Teresa lavora instancabilmente e, quando le sorelle sono cresciute, trova il modo di prestare servizio nell'Istituto "Santo Spirito" di Acqui Terme, presso le FMA. In quell'ambiente, a contatto con le suore e condividendo la loro attività educativa, matura la vocazione religiosa. Dopo il discernimento, all'età di 21 anni, chiede di entrare nell'Istituto ed ha la gioia dopo qualche tempo di essere seguita dalle altre due sorelle: Adriana e Maria Gloria.[1]

Il 31 gennaio 1949 a Nizza Monferrato è ammessa al postulato, poi passa alla Casa "S. Giuseppe" per il noviziato. Una suora scrive: «Sono entrata in noviziato con suor Teresa e l'ho sempre ammirata per il suo carattere aperto, disponibile, sereno. Di fronte alle prove e alle umiliazioni, accettava tutto con gioia. Una volta mi disse: "Vedi, queste sono le spine che non solo pungono, ma feriscono fino in fondo l'anima, però c'è

[1] Suor Adriana morì l'8 novembre 2020 a Nizza Monferrato. Suor Maria Gloria morì il 12 novembre 2020 nella stessa casa.

la Vergine Maria che medica e accoglie tutto ciò che è vero e quello che non lo è nel suo Cuore Immacolato, e ci aiuta ad andare avanti con serenità"».

Il 5 agosto 1951 emette con gioia la professione religiosa e rimane per sette anni a Nizza nella Casa-madre dove si dedica, con disponibilità e sacrificio, a varie prestazioni comunitarie, soprattutto all'orto. Dal 1958 è nella Clinica "S. Secondo" di Asti – affidata alle FMA – dove, tranne due anni in cui torna a Nizza (1964-'66), risiede fino al termine della vita. Per 28 anni lavora nella lavanderia, a servizio dei malati, in un silenzioso apostolato nello stile del *da mihi animas cetera tolle*. È il periodo in cui risplendono le sue molteplici virtù umane e salesiane.

Suor Teresa trova in Dio la forza per compiere nel silenzio, nell'umiltà e nel nascondimento il suo lavoro impegnativo e spesso pesante. Donna di pace, è calma e sorride sempre a tutti. Vive il dono di sé in spirito di serena gratuità, con la sua tipica capacità di sdrammatizzare ogni fatica, di sacrificarsi per gli altri con semplicità, amore e gioia. La sua interiorità emerge in ogni atteggiamento e rende felice chi le vive accanto. Fa ogni cosa con naturalezza e con serenità come se dicesse: «È il mio lavoro e lo faccio volentieri», sempre pronta a dire di "sì" a tutte le richieste.

Una consorella attesta: «Ciò che più mi colpiva era la sua semplicità, il suo amore per Dio e per il prossimo, la sua preghiera fervorosa e costante, la sua grande serenità che sdrammatizzava ogni situazione difficile. Era una sorella per tutte. Nessuna l'ha mai avvicinata senza ricevere il dono del suo sorriso, che distribuiva con grande facilità e faceva tanto bene al cuore. Era competente nel lavoro, esperta nel funzionamento della centrale termica. Aveva un'intelligenza pratica che stupiva gli stessi operai che venivano per le riparazioni. Sapeva sempre dire la causa del guasto facilitando così il loro intervento. Non l'ho mai sentita lamentarsi per il lavoro che era sempre tanto e faticoso. Solo Dio conosce i sacrifici fatti per la lavanderia della clinica».

Suor Teresa ha una cura particolare per consegnare la biancheria profumata e ordinata, specialmente alle consorelle. Quando una FMA è ricoverata per interventi o esami clinici, provvede lei alla biancheria delle degenti e non vuole essere ringraziata.

Dopo anni di lavoro generoso in lavanderia e stireria, nel 1996 le viene chiesto di collaborare in cucina. Suor Teresa con prontezza dice il suo "sì" come la cosa più naturale e si inserisce

subito nel nuovo ambiente. La sua bontà e la pace che abita il suo cuore irradiano tranquillità e serenità: il personale laico è contento di stare con lei, collabora volentieri affinché il servizio sia sempre puntuale e soddisfacente. Nelle feste prepara qualche sorpresa che è sempre gradita dai malati e dalla comunità.

Accoglie i fornitori con il sorriso e offrendo a ciascuno qualcosa secondo il momento e il bisogno. Mette in pratica le parole di madre Mazzarello che diceva alle suore: «Fate con libertà tutto ciò che richiede la carità». Scrive una FMA: «Quando andavo in clinica dov'era suor Teresa, la cercavo perché la sua compagnia mi comunicava pace e gioia». E un'altra aggiunge: «Suor Teresa era abitata da Dio e lo comunicava». Altre si esprimono così: «Suor Teresa era una persona tutta per gli altri, perché tutta di Dio e perché aveva costruito sulla roccia la sua casa, si nutriva della Parola di Dio e del Corpo di Cristo». «È stata per tutta la vita disponibile, serena, pronta ad esprimere gesti di attenzione e di cordialità. Ha vissuto il Vangelo nella sua essenzialità». «Era il ritratto della bontà e del servizio gratuito. Senza alcuna pubblicità, donava umilmente tutta se stessa sostenuta dalla preghiera fervente e dallo spirito di sacrificio».

Suor Teresa ha un grande affetto per le sue due sorelle FMA. Per suor Maria Gloria ha una speciale predilezione. Il 5 agosto 1957, dopo la sua prima professione, abbraccia la sorella e le dice: «Glorietta, ora sei tutta di Gesù, sono felice. Facciamoci sante!».

Nel 1997 subisce un primo intervento chirurgico che permette di scoprire la presenza di un tumore. È una sofferenza per tutta la comunità, ma suor Teresa, pur soffrendo molto, non si lamenta mai. Non chiede nulla della sua malattia, non ha alcuna pretesa, comprende tutto, ma non svela le sue preoccupazioni per non far soffrire. I medici della clinica cercano in tutti i modi di alleviarle i dolori, ma il male progredisce inesorabilmente. Conserva il sorriso che fa del bene a chi l'avvicina. È il periodo in cui rifulge più ancora in lei l'armonia tra preghiera e vita. Al mattino presto la si vede inginocchiata in adorazione. Alla sera non manca mai alla preghiera dei Vespri.

Pur molto sofferente, continua a sorridere e non si lamenta. Le sorelle, il fratello, i cognati e i nipoti vanno sovente a trovarla e restano ammirati dalla sua forza d'animo. Suor Teresa sta salendo il Calvario con Gesù ed è forte, serena. Le sue energie si consumano presto e arriva il 1° marzo 1998. Riceve cosciente l'Unzione degli infermi e poi vuol salutare tutti, proprio tutti.

Infine, si coglie dal suo labbro un'espressione che è il compendio di tutta la sua vita: «Non ho mai detto di "no" al Signore». È il segreto della sua serenità imperturbabile. Il Padre l'accoglie nella sua dimora di luce infinita all'età di 69 anni.

Il funerale si svolge a Nizza. Con commozione la gente affolla il Santuario della Casa "N. S. delle Grazie". Ci sono le sorelle, il fratello, i nipoti e molte suore, exallieve e giovani. È un addio pieno di speranza e quasi di gioia. Tutti sono convinti che suor Teresa, immersa nella pienezza dell'Amore, ora gode la visione beatifica di Dio e si fa interprete dei bisogni di chi le si affida.

Suor Riera Amelia

di Adolfo e di Encalada Leticia
nata a San Fernando, Azuay (Ecuador) il 18 luglio 1899
morta a Quito Cumbayá (Ecuador) il 29 ottobre 1998

1ª Professione a Cuenca il 24 settembre 1926
Prof. perpetua a Chunchi il 24 settembre 1932

Amelia nasce in una famiglia radicata nella fede e cresce circondata di affetto, in una cornice di bellezza naturale. Dopo la scuola elementare, si qualifica come sarta ed è in questo veramente esperta. Ha una grande fiducia in Maria e la sua dolcezza materna l'accompagna nel suo lungo cammino di fedeltà.

Nel settembre del 1923 si realizza il suo sogno: donarsi tutta al Signore con piena generosità. Nella casa di Cuenca il 24 maggio 1924 è ammessa al postulato e nello stesso luogo trascorre i due anni di noviziato. Emette con grande gioia la prima professione il 24 settembre 1926.

La sua prima comunità da FMA è quella di Sigsig dove fino al 1931 si dedica alle attività comunitarie. Poi viene trasferita a Chunchi dove è incaricata della cucina. Svolge lo stesso servizio dal 1940 al 1956 a Quito nel Collegio "Dorila Salas" dove dal 1951 è assistente delle pensionanti.

Nel 1956 si dedica a servizi vari nella comunità di Amaguaña. Nel 1957 si offre per accompagnare una suora della comunità alla frontiera del Sud, Cariamanga, e pensa di ritornare immediatamente, appena compiuta la missione, però una lesione

cerebrale la segna fino alla fine della sua lunga vita. Non può più parlare normalmente. Per comunicare, muove la testa ed eleva gli occhi al cielo. Questa grande limitazione la porta ad approfondire la sua interiorità, a dialogare di più con Dio e a continuare ad essere presente alle consorelle.

Dal 1970 è guardarobiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Quito fino al 1986. Queste comunità sono testimoni del suo servizio generoso e della sua presenza tra le ragazze della scuola e le pensionanti universitarie. La sua è una presenza esigente e nello stesso tempo buona, accompagnata da un sorriso perenne e da uno sguardo limpido, fino alla fine. Le suore la ricordano responsabile del suo compito, che svolge con esattezza e con la massima cura.

Le caratteristiche che la identificano in tutta la sua vita sono: *la preghiera*, che la sostiene nello stare in ginocchio davanti al tabernacolo per lunghe ore e nel curare con amore la cappella; *la puntualità*: non può più parlare, ma dimostra di partecipare con atteggiamenti espressivi alla vita comunitaria, manifesta rispetto per ogni persona e una tipica attenzione alla puntualità. Per questo in ogni comunità le affidano il compito di suonare la campanella, ben conoscendo la sua esattezza e il suo senso di responsabilità; *il lavoro*: è in costante atteggiamento di servizio, anche passando nei cortili coglie le necessità delle bambine più piccole, regala la sua presenza amorosa, attenta e sorridente; *l'obbedienza*: rispetta la parola delle superiore, perché vede nell'obbedienza la volontà di Dio; *il senso di appartenenza*: presta attenzione ad ogni oggetto della comunità; perché si sente povera, evita ogni spreco e cerca solo l'indispensabile.

Nel 1986 è accolta nella Casa di riposo "Suor Maria Troncatti" di Quito Cumbayá. Le costa molto all'inizio, però accetta le sue limitazioni e le opportunità che offre l'anzianità. Prega e ringrazia per qualunque attenzione. È la più anziana dell'Ispettoria. Nel luglio del 1999 avrebbe compiuto un secolo di vita; però il Signore la chiama a sé il 20 ottobre 1998. Conclude così la sua vita tutta donata a Gesù, conformata al suo mistero di croce e di risurrezione.

Suor Rinero Giovanna

di Giovenale e di Bedino Giuseppina
nata a Cervere (Cuneo) il 13 marzo 1938
morta a Nizza Monferrato il 20 agosto 1998

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1962
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1968

Nella ridente e ubertosa campagna cuneese, i genitori di Giovanna e di suo fratello erano esperti ed onesti agricoltori, amanti del lavoro e gente di fede, tanto da animare in semplicità una vita familiare serena, ricca di autentici valori e di affettuosi rapporti.

Giovanna, a sei giorni dalla nascita, il 19 marzo 1938 venne battezzata e a sette anni, l'8 aprile 1945, ricevette la Cresima. Di carattere esuberante e vivace, frequentò la scuola elementare del paese e, al tempo stesso, partecipava con gioia alla vita della parrocchia e all'oratorio festivo, gestito dalle FMA. Inoltre, dava il suo contributo alla famiglia e si applicava ad apprendere il mestiere di maglierista.

La relazione con le FMA contribuì progressivamente a far crescere in lei l'aspirazione ad alti ideali, a fare del bene ai giovani, specie ai più poveri. Il parroco, suo direttore spirituale, l'aiutò con saggezza a concretizzare il suo sogno ed anche a superare le immancabili lotte nel distacco dalla famiglia. A 20 anni Giovanna lasciò tutto e si presentò a Nizza Monferrato chiedendo di far parte dell'Istituto. Venne accolta e il 31 gennaio 1959 iniziò il postulato. Il 5 agosto dello stesso anno fece la vestizione religiosa e incominciò il noviziato. Poco dopo però dovette interrompere la formazione per motivi di salute.

Di lei una consorella ricordava: «Suor Giovanna già da novizia era una donna matura e responsabile. I nostri giochi nella ricreazione erano per lei una fatica. La sofferenza segnò fin dall'inizio le sue giornate. Sempre mi edificò la sua disponibilità alla volontà di Dio, la sua capacità di sdrammatizzare le circostanze pesanti, il suo sorvolare o cambiare discorso quando le domandavo se soffriva».

La sosta in famiglia le giovò per ristabilirsi abbastanza presto tanto da poter riprendere il noviziato l'anno seguente, e così giunse alla professione religiosa il 5 agosto 1962. Per il primo anno restò a Nizza con il compito di maglierista. Insieme all'adempimento diligente del suo lavoro, manifestò presto l'at-

titudine ad aiutare e confortare le ammalate. Le superiore, riconoscendo questa sua dote, la mandarono a Torino per abilitarsi come infermiera all'Ospedale "Cottolengo".

Dal 1963 al 1965 fu quindi membro della Comunità "Maria Ausiliatrice" di Torino allora Casa generalizia, tutta dedita allo studio. Al termine dei due anni superò brillantemente gli esami e conseguì il diploma di Infermiera Professionale.

Intanto nel 1964 suor Giovanna ebbe a soffrire un grande dolore: l'unico fratello di 24 anni fu vittima di un incidente mentre lavorava nel cortile di casa, rimanendo fulminato dalla corrente elettrica. La mamma fu colpita da una forma di esaurimento psico-fisico che non l'abbandonerà più. Il dolore per suor Giovanna fu immenso, ma accolse nella fede quanto Dio aveva permesso.

Dal 1965 al 1986 fu assunta come caposala all'Ospedale di Nizza Monferrato dove vi era una comunità di FMA. Suor Giovanna svolse il suo servizio con intelligenza e donazione instancabile. Per ogni persona sofferente e per i familiari degli ammalati era portatrice di serenità e di speranza. I medici e il personale infermieristico avevano la più alta stima della sua competenza, del suo senso di responsabilità e di dedizione che, con naturalezza, la spingeva fino all'eroismo.

Una consorella scrisse: «Era una religiosa impegnata a vivere la consacrazione a Dio e il dono ai fratelli. Era un'infermiera attenta, che amava i malati con l'amore di Cristo nelle sue membra doloranti, cercando di sollevarli nel corpo e nel dare al dolore la dimensione cristiana. I malati sentivano che metteva il cuore in ciò che faceva, per questo la stimavano e le volevano bene».

Era una lavoratrice instancabile, sicura della sua professione, compassionevole, con un cuore di madre, anche se esigente. Curando la persona del malato, era anche attenta all'ordine, alla pulizia dell'ambiente, alla disinfezione, che per lei non era mai sufficiente per prevenire eventuali contagi.

Lungo gli anni offrì il suo servizio di competente caposala in vari reparti: pronto soccorso, ginecologia e infine ortopedia. Suor Giovanna era una suora retta e di saldi principi cristiani. Ciò che la faceva soffrire era l'ambiguità e l'incoerenza. Qualche medico e personale dell'ospedale non ne erano esenti, e questo provocava in lei una reazione di dolore, che la spingeva a trovare le parole più opportune per illuminare, chiarire, correggere. Dopo l'approvazione della legge sull'aborto del 22 maggio 1978,

si mise con ardore a formare le coscienze e a denunciare le conseguenze disastrose che ne derivavano. Quasi tutti i medici e il personale dell'ospedale erano obiettori di coscienza, tranne il primario di ginecologia e alcuni altri operatori. Suor Giovanna soffrì molto per la situazione che si era creata e chiese di essere tolta immediatamente dal reparto di maternità. Venne infatti trasferita in ortopedia e tutti capirono e apprezzarono la sua lezione di coraggiosa coerenza.

Una consorella scrisse: «Suor Giovanna era un'anima apostolica ed eucaristica. Amava la preghiera e quando poteva si fermava in adorazione davanti al tabernacolo. La domenica si offriva a sostituire coloro che non potevano lasciare la corsia perché partecipassero alla S. Messa, celebrata all'interno dell'ospedale. Sentivo che si confrontava ogni giorno con Gesù per offrire nel modo migliore il meglio di sé nel servizio al prossimo, con una speciale predilezione per i più poveri, gli anziani, le persone sole. E quando incontrava un ammalato restío ai Sacramenti, non si dava pace. Offriva preghiere e sacrifici finché non si convinceva a ricevere l'Unzione degli infermi prima di rendere la sua anima a Dio».

Un'altra consorella attesta: «Nonostante il molto lavoro, manteneva ottimi rapporti con la comunità, facendosi elemento di pace e nel tenere alto il morale delle consorelle con le sue battute umoristiche, e nel rallegrarle nelle feste comunitarie con qualche suo scherzetto».

Nel 1986 le FMA si ritirarono dall'ospedale di Nizza Monferrato e suor Giovanna fu trasferita nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" della stessa città come capo-infermiera. Continuava così presso le consorelle la sua generosa e competente donazione con vigile premura e senso di responsabilità.

Intanto i suoi genitori anziani rimasti soli erano molto malandati in salute. Il papà diventava sempre più cieco e la mamma peggiorava visibilmente, per questo suor Giovanna incominciò a visitarli periodicamente per curarli e confortarli.

Nel 1989 fu trasferita alla Casa "S. Giovanna Chantal" di Bra, dove venivano ospitate le mamme anziane e ammalate dei Salesiani. Suor Giovanna fu perciò chiamata ad armonizzare la fedeltà al servizio delle ospiti con l'attenzione amorosa ai suoi cari. Aveva un cuore delicatissimo per tutti e seguiva le mamme con premure affettuose fino al termine della loro vita.

Nel 1990 suor Giovanna fu colpita da un tumore maligno. Fu subito sottoposta ad un delicato intervento chirurgico e suc-

cessivamente iniziò il doloroso calvario delle chemioterapie nella speranza di debellare il male, ma ben presto si comprese che le possibilità di guarigione erano molto scarse. Una consorella verso la fine del 1996 testimoniò: «Rividi suor Giovanna dopo 11 anni nella Clinica "S. Secondo" di Asti. Era grave, poiché il tumore si era ormai diffuso in metastasi in tutto il corpo. Mi disse con un sorriso: "Come vedi sto per andare incontro allo Sposo e alla nostra Ausiliatrice. Ho tanto male e desidero che questi giorni si accorcino. L'unica pena è lasciare i miei cari genitori, malati e soli. Dio però è buon Padre e penserà a loro, ne sono sicura».

Nel 1997 lasciò la casa di Bra e ritornò alla Comunità "Madre Angela Vespa" di Nizza ormai come ammalata. Era serena e paziente e si sottometteva periodicamente a cure specifiche negli ospedali di Asti e di Nizza. Nell'agosto del 1998 fece ancora lo sforzo di recarsi presso i genitori, per vederli e consolarli, ma non poteva reggersi in piedi e dovette essere subito riportata in comunità. Aveva ancora tanto desiderio di vivere, ma era consapevole che il male progrediva inesorabilmente. Con fede e fortezza d'animo, il 17 agosto 1998 ricevette l'Unzione degli infermi, esprimendo riconoscenza a chi le era vicino. Poco dopo entrò in coma e rimase tre giorni senza dare più segni di vita. Il 20 agosto 1998, all'età di 60 anni, spirò serenamente, concludendo così la sua giornata terrena adorna di un ricco patrimonio di fede e di offerta.

Il funerale venne celebrato nel Santuario della Casa di Nizza Monferrato, senza la presenza degli anziani e sconsolati genitori, gravemente ammalati. La celebrazione fu partecipata da moltissime persone: FMA venute da tutta l'Ispettoria, medici e paramedici dell'ospedale di Nizza, il Sindaco di Cervere, suo paese nativo, con un folto gruppo di compaesani, numerose exallieve e tante persone beneficate dalla carità senza limiti di suor Giovanna.

L'Ancora, giornale diocesano, termina l'articolo in memoria di questa FMA scrivendo. «Ora pensiamo suor Giovanna in cielo e le chiediamo d'intercedere presso il Padre per tutte le persone care e in particolare per i Nicesi che tanto l'hanno apprezzata e amata».

Suor Rodríguez Edelmira

di Nicasio e di Angarita Benilda
nata a Nemocón (Colombia) il 22 dicembre 1908
morta a Bogotá (Colombia) il 6 ottobre 1998

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1932
Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1938

La cittadina di Nemocón, dove il 22 dicembre 1908, nacque Edelmira, si trova al centro della Colombia, a circa 2.000 metri di altitudine, nel dipartimento di Cundinamarca.
Edelmira era la quinta e l'ultima della sua famiglia: coccolata da tutti e in particolare, forse, da suo padre che la guardava sempre con occhi pieni di stupore. E la mamma, a sua volta, l'avvolgeva di tenerezza, senza però dimenticare mai le esigenze di un'educazione integrale.

Ma ecco che cosa accadde… Quando Edelmira, tutta felice della vita e tutta avvolta dall'affetto dei suoi cari, arrivò a compiere otto anni, il papà se ne andò in Paradiso. Era stato contagiato da una furiosa epidemia di tifo. Passarono pochi mesi e la mamma, mentre tornava un mattino dalla Messa, fu colpita da un grave infarto, che le concesse pochissimi attimi di respiro.
I fratelli e le sorelle, che vedevano Edelmira come il fiore della famiglia, pensarono allora di affidarla alle zie, le quali ne furono felicissime e seppero accoglierla con affettuosa premura educativa. Per mezzo di queste zie, Edelmira verso i 16 anni, entrò in amicizia con le FMA e maturò in se stessa, poco a poco, il desiderio di diventare una di loro. Così, all'età di 22 anni, il 29 gennaio 1930 fu ammessa al postulato a Bogotá. Nella stessa città visse il noviziato ed emise la prima professione il 31 luglio 1932.

Suor Edelmira per alcuni anni fu insegnante di taglio e cucito a Bogotá, nella Casa "Taller María Auxiliadora", poi passò a Caqueza, a Soacha e Chía. Emise i voti perpetui il 31 luglio 1938 a Medellín. Fu quello per lei un periodo ricco di esperienze salesiane, perché le alunne di cui si occupava erano povere e bisognose di aprirsi un varco lavorativo. E lei a questo provvedeva con tutta la sua disponibilità e competenza. Con generosità condivideva con le allieve il suo sapere e voleva che quelle ragazzine non favorite dall'ambiente familiare potessero far emergere dal profondo della propria personalità le forze native che le avrebbero

messe sulla strada di chi sa guadagnarsi la vita e dare un contributo alla società.

Suor Edelmira aveva un soprannome affettuoso: la chiamavano Mirita. Era un diminutivo che indicava la gioia per la sua presenza sempre sorridente ed attenta ai bisogni altrui.

Dal 1954 al 1962 fu ancora insegnante di lavori manuali a Soacha. Una suora, che visse con lei in quella casa, così riferisce con espressioni significative: «Quella comunità era *"desbordante de alegria y llena de gusto por la vida"*. Vi regnavano la ricerca di Dio, la dedizione all'apostolato fra le bambine per lo più interne, l'assistenza vissuta nel vero spirito di famiglia. Ma quello che maggiormente conta è il fatto che tutto questo era tenuto vivo da suor Edelmira».

Nel 1958 fu trasferita a Bogotá "Maria Ausiliatrice" e nel 1963 a Guadalupe dove fu anche vicaria, poi tornò alla casa precedente, dove svolse il servizio di economa fino al 1968.

Fu poi nominata per un triennio direttrice della Casa "Margherita Bosco" di Bogotá che era addetta al Teologato dei Salesiani. Chi la conobbe da vicino costata che suor Edelmira svolgeva con responsabilità e semplicità i compiti che le erano affidati. Aveva ricevuto in dono un carattere calmo e pacificante, che la portava ad un dialogo sereno, rispettoso delle opinioni altrui. Questo la facilitava nello stabilire fra lei e i suoi interlocutori, interni o esterni alla comunità, un rapporto sereno e costruttivo.

Aveva un vivo senso dell'*humour*, a cui lei sapeva dare una potenzialità apostolica. I suoi racconti, le sue battute, la sua conversazione saggia ed amena riuscivano a diffondere semi di pace. Quando si stava con lei, dicono, pareva che i problemi più non esistessero, ma non perché suor Edelmira vi passasse sopra, ma piuttosto perché ne sapeva indicare soluzioni intelligenti e concrete.

L'efficacia dei suoi insegnamenti è dimostrata anche dal fatto che molte exallieve le conservarono amicizia, riconoscendo di aver imparato da lei ad affrontare le difficoltà nella sicurezza che soltanto il lavoro onesto, assiduo e qualificato può liberare le persone dalle insidie che la vita tende ai poveri, specialmente se donne. E non mancarono fra quelle exallieve anche le vocazioni.

Dal 1971 al 1976 fu economa nelle case di Bogotá "Maria Ausiliatrice" e "S. Giovanni Bosco", poi fu per un anno collaboratrice dell'Economa ispettoriale a Bogotá. In seguito fu economa nella Comunità "Margherita Bosco" della stessa città e dal 1980 fu portinaia. «Retta nel cercare l'essenziale, dotata di buon cri-

terio, sapeva andare incontro alle persone bisognose per dare loro un aiuto fattivo. In comunità era pronta a collaborare con chiunque. Si distingueva per la delicatezza con cui parlava delle persone, o in loro presenza o in quello che fu per parecchio tempo il suo impegno di telefonista. Alcune dicevano che lasciava stupiti gli interlocutori.

Nel 1987 l'accolse la casa "Madre Mazzarello" di Bogotà. Andava man mano indebolendosi in suor Edelmira la vista. E lei, che aveva sempre amato non solo i lavori d'ago, ma anche la lettura, ne sofferse non poco, testimoniando però sempre la sua accettazione della volontà di Dio.

Nel 1995 infine passò nella casa ispettoriale "N. S. della Neve". Furono due anni di continuo deperimento, ma lei non si tirò mai indietro. Continuò a trovare lavoretti compatibili con le sue possibilità e soprattutto ad essere serena e aperta alle consorelle. Le testimonianze dicono: «Suor Edelmira, lo riconosciamo con gratitudine, conservò sempre le particolari caratteristiche della sua persona: la trasparenza, la fedeltà semplice e buona, che sosteneva amichevolmente i rapporti fraterni, la positività con cui parlava degli altri; e tutto, in un contesto di semplicità e di acutezza mentale che le permettevano di offrire sempre risposte sagge e di saper essere amabile e simpatica in ogni sua conversazione».

Era presente ai tempi di preghiera, ai pasti in refettorio, alle ricreazioni e anche alle passeggiate comunitarie. Ne godeva e lo faceva vedere. Passava però anche molto tempo in cappella, specialmente negli ultimi tempi, come una lampada vivente, invocando le benedizioni del Signore.

Vengono ricordate anche le manifestazioni della sua devozione al Cuore di Gesù. La rinnovava ogni venerdì; e pregava per la pace. Invocava il Signore per tutti, in modo particolarissimo per i piccoli, perché si mantenessero nella vita di grazia.

Suor Edemira era una testimonianza vivente dell'armonia che può esistere tra professionalità e spiritualità. L'importante è che la persona muova i suoi passi su un cammino di servizio reso incondizionatamente al prossimo perché senta la presenza gioiosa e salvifica del Signore.

Si spense, nella pace, il 6 ottobre 1998.

Suor Roggero Romilda

di Natale e di Soria Felicita
nata a Canelli (Alessandria) il 2 novembre 1906
morta a Orta San Giulio (Novara) il 4 aprile 1998

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1939

Romilde – come era sempre chiamata – e le sue tre sorelline appartenevano ad una famiglia di contadini di solidi principi cristiani e di convinta testimonianza di fede. Abitavano in una cascina lontana dalla Chiesa, ma mai sarebbero mancati alla Messa festiva. Suor Romilde ricordava che la mamma la faceva pregare anche in dialetto.

Venne battezzata dopo una quindicina di giorni dalla nascita il 18 novembre 1906 e cresimata a dieci anni, il 6 agosto 1916. Purtroppo nel 1911 il babbo morì. Romilde aveva appena cinque anni e ricordava l'indicibile sofferenza della mamma. Dopo pochi anni altri lutti di persone care vennero ad aggiungersi a tanto dolore: morì la figlia primogenita e poi la mamma. In quella drammatica situazione, i parenti che avevano assunto la responsabilità delle orfane decisero di far accogliere Romilde nel convitto per le operarie di Intra di Verbania gestito dalle FMA per avviarla al lavoro in una fabbrica della zona.

La vita delle convittrici era molto curata dalle FMA sia dal punto di vista umano e professionale, sia dal punto di vista cristiano. Romilde era ammirata dalla donazione generosa, sacrificata e gioiosa delle FMA che sapevano creare un ambiente sereno e formativo. Dopo qualche anno di lavoro come operaia, partecipando ad un corso di esercizi spirituali predicati dal Salesiano don Antonio Maniero, le parve di sentire la chiamata divina a farsi religiosa. Avrebbe voluto subito dare a Dio la sua risposta, ma il confessore le disse che non era ancora tempo perché troppo giovane. Romilde obbedì e continuò il suo lavoro, ma non abbandonò il progetto che l'aveva affascinata.

Il 1° giugno 1929 ebbe la grazia di partecipare a Roma alla solenne beatificazione di don Bosco e poi di prendere parte ai festeggiamenti a Torino. Questa esperienza la rafforzò nella devozione al santo dei giovani e nella volontà di donarsi totalmente al Signore nell'Istituto da lui fondato.

Dovette però affrontare tante difficoltà, soffrire incertezze e

dubbi per giungere alla chiarezza sulla sua vocazione e finalmente all'età di 24 anni venne ammessa al percorso formativo e il 31 gennaio 1931 incominciò il postulato a Novara. Dopo la vestizione religiosa, visse con impegno i due anni di noviziato a Crusinallo, concludendoli con la professione religiosa il 6 agosto 1933.

Per i primi tre anni frequentò la Scuola Magistrale nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Nel 1934 ebbe anche la fortuna di partecipare alla canonizzazione di don Bosco e poi a Torino ai suoi solenni festeggiamenti. Il 10 maggio 1936 conseguì a Novara il diploma per l'insegnamento della Religione e il 15 dicembre dello stesso anno l'Abilitazione all'insegnamento nel Grado Preparatorio.

Suor Romilde scriverà nelle sue memorie: «Ho avuto la gioia di vivere un momento storico della Congregazione veramente esaltante. Allora don Bosco era sulla bocca e nel cuore di tutti. Ho partecipato alla sua canonizzazione a Roma e poi a Torino. Esperienze di fuoco che accendono dentro un amore tale, una simpatia, una fede che non si spengono più. Don Bosco è come un canto infinito che chi lo ode ne rimane estasiato per sempre!».

Nel 1936 suor Romilde incominciò la sua missione di educatrice nella Scuola materna di Breme Lomellina. In un primo momento temeva di non essere idonea a tale compito, ma dedicandovisi generosamente, superò la sua incertezza esprimendo totale dedizione ai bambini per contribuire alla loro crescita integrale. Riuscì a farsi amare non solo dai piccoli, ma anche dai loro genitori che la stimavano per la sua capacità educativa e didattica. Nel 1942, in pieno periodo bellico con tutte le sue gravi conseguenze sulle persone e sulle opere, fu nominata direttrice della comunità e della Scuola materna di Breme Lomellina. Era una sorella tra le sorelle: testimoniava spirito di sacrificio, umiltà, instancabile amore ai bambini e ai giovani. E se il lavoro era stato arduo in tempo di guerra, non di meno lo fu in seguito per la ricostruzione del Paese. Ciò nonostante, la sua tenacia nel contribuire al massimo all'opera educativa la spinse ad ampliare le sue possibilità operative impegnandosi nello studio e il 31 maggio 1948 conseguì a Napoli l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare.

Terminato il sessennio come direttrice, dal 1948 al 1952 le venne affidata l'animazione della comunità che gestiva il convitto per le operaie ad Omegna. Suor Romilde conosceva bene quel tipo di opera per la sua esperienza personale e vi contribuì

ottimamente curando il clima dell'ambiente e la qualità delle proposte formative.

Successivamente dal 1952 al 1958 fu ancora direttrice a Lomello (Pavia), dove era anche impegnata nella scuola materna. Le FMA anche là furono da lei seguite e aiutate con cuore di madre e zelo apostolico. In seguito fu chiamata a Gravellona Toce con gli stessi incarichi. Una consorella ricordava: «Suor Romilde aveva l'arte di preparare le feste, di far recitare, di coinvolgere le ragazze in tutte le attività. Io ero alle prime esperienze e molto inesperta. Lei mi dava il materiale necessario per le recite, mi seguiva nelle prove, mi incoraggiava ed alla fine, mi chiedeva: "Sei contenta? – e al mio sì diceva – : "Allora lo sono anch'io". Per lei, il vedere le persone contente era la più grande gioia».

Poi per un anno (1963-'64) fu ancora impegnata nell'animazione del "Convitto Rotondi" di Novara. Dal 1964 al 1970 ritornò a Gravellona Toce come direttrice. Terminato il sessennio, nel 1970 fu per un anno membro della Comunità "Immacolata" di Novara come Delegata di pastorale giovanile. Una consorella attesta: «Suor Romilde sostituiva la direttrice ammalata. Si faceva apprezzare per la sua bontà. Sempre sorridente, buona, materna. Non alzava mai la voce; era disponibile in ogni momento. Non l'ho mai sentita fare rilievi negativi nei confronti di qualche persona. La sua riservatezza mi edificava ed incoraggiava a fare altrettanto».

Doveva essere molto dotata per l'animazione delle comunità, perché dal 1971 al 1977 fu nuovamente direttrice a Mede Lomellina. Una consorella la ricorda così: «Fu la mia prima direttrice a Mede. Mi insegnò l'arte di valorizzare e amare i lavori semplici e nascosti… Era una persona intelligente, ma non sempre capita in comunità. Una sera, dopo una conversazione un po' troppo animata, le chiesi: "Perché non si è difesa?", lei mi guardò e con un sorriso soggiunse: "Gesù ha sofferto molto di più per gli insulti e le false testimonianze", lasciandomi senza parole».

Terminato il sessennio, dal 1977 al 1980 a Galliate fu vicaria della comunità e fino al 1983 rimase in quella casa collaborando nella scuola materna. Quell'anno, in occasione del suo 60° di professione religiosa scrisse nelle sue memorie: «Signore Gesù Cristo, Re del cielo, della terra e del mio cuore, in questo giorno solenne in cui ricordo i miei 60 anni di fedeltà, ti prego di accettare il mio Grazie immenso, entusiasta, affettuoso, sponsale. Esso sale dal profondo del cuore per avermi tu amata, chia-

mata, consacrata al tuo servizio. Ho sempre amato i giovani ed i loro ideali, ma soprattutto ho amato l'Istituto, don Bosco, madre Mazzarello e le mie consorelle... Il mio grazie è un canto di lode che vorrei si prolungasse per l'eternità».

Spesso diceva con sincera umiltà: «All'Istituto devo tutto: formazione, cultura, sicurezza, lavoro, ideali. Ho passato la mia vita con i bimbi della scuola materna con crescente entusiasmo. Nell'oratorio mi sono sempre trovata a mio agio. Le preadolescenti furono sempre oggetto delle mie attenzioni: giocavo con loro, proponevo loro la Parola di Dio e soprattutto le ascoltavo con amore e pazienza, guidandole alla preghiera. Tuttavia ho una pena profonda che mi fa dubitare dell'autenticità della mia missione: nessuna vocazione è fiorita sul mio cammino…».

Nel 1993, poiché le sue forze si erano indebolite ed era bisognosa di cure, fu accolta nella casa di riposo di Orta San Giulio. L'infermiera così costatava: «La disponibilità di suor Romilde era totale. Si prestava ad aiutare le consorelle che nessuno si sentiva di assistere. Nessuna malattia l'allontanava, nulla le era ripugnante. Inoltre era riconoscente per ogni attenzione».

Dopo breve malattia, suor Romilde si spense serenamente il 4 luglio 1998, a 91 di età e 65 di professione religiosa, vissuti intensamente per il Signore e al servizio del prossimo. Lei aveva seminato il bene con grande amore e cura nel cuore dei bambini e delle ragazze e, dopo alcuni anni dalla sua morte, sbocciarono alcune vocazioni religiose e sacerdotali nell'oratorio di Galliate, segno che i tempi di Dio non sono i nostri.

Suor Rolheiser Inocencia

di Peter e di Bartel Anna Maria
nata a Toay, La Pampa (Argentina) il 30 ottobre 1919
morta a Córdoba (Argentina) il 24 marzo 1998

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1941
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1947

Inocencia nacque nella Pampa argentina, in un piccolo paese, quasi un puntino sulla carta geografica. Eppure ha le sue ricchezze turistiche e vari luoghi storici da ammirare. È abitato da gente che lavora e si apre simpaticamente ai visitatori.

I genitori avevano origini diverse: il papà era russo/tedesco e la mamma decisamente germanica. S'incontrarono e diedero vita ad una famiglia di forti principi cristiani, nella quale i figli venivano educati secondo le vie illuminanti del Signore, imparando ben presto che esiste un unico amore: quello che si dona totalmente a Dio e si apre con carità al prossimo.

La bimba fu battezzata due giorni dopo la nascita e, secondo le usanze della zona, aveva appena otto mesi quando ricevette la Cresima. Poi non si sa altro, fino a quando Inocencia, all'età di 22 anni, decise di consacrarsi al Signore.

Avviò la sua formazione iniziale a Bernal, dove fu ammessa al postulato il 24 luglio 1938. Visse il noviziato anche in quella città ed emise la professione religiosa il 24 gennaio 1941.

Emetterà la professione perpetua a Morón il 24 gennaio 1947.

Era esperta nel ricamo a macchina e si dedicava volentieri alla catechesi. Amava molto i bambini e le ragazze e per loro era disposta a sacrificare se stessa con gioia. Le accoglieva con tenerezza e le seguiva ad una ad una secondo la loro inconfondibile personalità.

Nei primi tre anni dopo la professione, suor Inocencia fu insegnante di taglio, cucito e ricamo nelle case di Uribelarrea e General Acha. Nel 1944 passò a Morón dove fu occupata nel lavoro in cucina. Dopo un anno tornò ad essere insegnante a S. Miguel de Tucumán e General Pico dove si dedicò anche alla cucina della comunità fino al 1951. La troviamo poi per un anno a Rosario "Maria Ausiliatrice" come portinaia, poi nuovamente con le regazze a Mendoza.

Le exallieve la ricordavano come «la suora dolce, affettuosa, affabile e comprensiva». Così pure avevano avuto queste impressioni i genitori e i colleghi.

Nel 1955 fu ancora cuoca nella casa di General Pico e di Victorica fino al 1960. Dimostrava la sua squisita carità e delicatezza verso le consorelle, specialmente verso quelle che avevano qualche problema di salute. E sapeva inventare cose nuove, senza mai sprecare nulla, anzi, risparmiando.

Come donna tuttofare, fu a periodi anche maestra di taglio e cucito in diverse comunità; e anche lì sapeva essere creativa e dare vita e colore con interventi che parevano semplicissimi, ma che venivano in mente proprio a lei.

Nel 1961 iniziò un nuovo periodo di vita e di missione: le fu affidata la collaborazione nella scuola materna di Resistencia, di Rosario e di Funes fino al 1975.

Nel 1976, non potendo più, forse per motivi di età o di salute, rimanere a contatto diretto coi bambini in qualità di educatrice, fu mandata a S. Nicolás de los Arroyos con il compito di essere sentinella vigile in portineria e di occuparsi ancora, in momenti extrascolastici, delle alunne della scuola. Le accoglieva gioiosamente e le assisteva nei tempi di ricreazione. S'interessava di quanto le riguardava. Dialogava con loro e dimostrava di considerarle come un tesoro vivente.
Così, d'altra parte, faceva con tutti. Nessuno era anonimo di quelli che si presentavano alla sua portineria. Le sue parole erano sempre signicative, tanto che, ancora dopo molto tempo, parecchie persone continuarono a sentire la nostralgia dell'autenticità della sua amicizia.

Suor Inocencia amava anche molto la sua famiglia. Aveva un fratello di nome Ermanno che era Salesiano. Prima di decidersi per la sua vocazione, egli guardò lei. Lesse come in un libro tutta una storia di dedizione incondizionata, e disse "sì" alla chiamata del Signore che lo invitava a scegliere il carisma salesiano di don Bosco. E poi c'erano gli altri: ognuno con il suo dono e con il peso della propria croce. E di tutti lei si sentiva compartecipe, condividendone in preghiera i problemi e le gioie.

La vita di suor Inocencia conobbe anche sentieri spinosi. La sofferenza e la difficoltà provenivano da fatiche nella sua salute; e questo fu un fatto che l'accompagnò lungamente. Poi, negli ultimi mesi della sua vita, intervenne la malattia del cancro, che doveva essere molto preoccupante, tanto che risultò mortale. Ci fu anche un intervento chirurgico che, invece di essere benefico, aggravò la situazione o forse non portò un miglioramento, ma, a quanto dicono, fu doloroso.

Dalla testimonianza di una consorella veniamo a conoscere qualche aspetto un po' misterioso di suor Inocencia: «Negli ultimi giorni il Signore permise a suor Inocencia di vedere il suo volto sulla croce e di comprendere che i suoi dolori erano piccolissimi se li confrontava con quelli della sua Passione». Se questa sia stata una visione o un'intuizione interiore, lo sa Dio solo. Comunque, suor Inocencia ne trasse un bene spirituale.
C'è anche suor Marta Bidone che racconta che, precedentemente, un giorno suor Inocencia aveva visto la Vergine di Luján, che le disse: «Il Signore ti ha scelta perché tu offra le tue sofferenze per la Chiesa, unendole a quelle di Gesù».

Suor Sack Juana Benita scrive ripensando a questa consorella dal cuore limpido e buono: «Suor Inocencia si distingueva

per la semplicità. A volte, quando informava sulle cose sue, o quando parlava della sua salute, sembrava quasi infantile. Conversando con lei, non si poteva fare a meno di richiamare il significato del suo nome. Lei pensava bene di tutti; accoglieva con serenità le cose semplici della vita, proprio come fanno i bambini di cui parla il Vangelo. Era amica di tutti. Aveva, sì, un carattere cosiddetto forte, ma era sempre disposta al dialogo. Sapeva ascoltare e farsi ascoltare quando s'imponeva la necessità di chiarire le cose».

Nella sua malattia finale soffriva di non poter partecipare a tutti i momenti della vita comunitaria. Trovava allora conforto nella preghiera. Si rivolgeva in particolare a Gesù Misericordioso e a Maria, che lei venerava come Vergine del Rosario.
Negli ultimi mesi soffriva molto e tutto diveniva motivo di ulteriore offerta al Signore; e lei l'accettava e la viveva in preghiera. Poi, il 24 marzo 1998, all'età di 78 anni, la voce dolcissima del Signore la chiamò alla Vita senza fine.

Suor Roma Cosmina Maria

di Romeo e di Marson Anna
nata a Conegliano (Treviso) il 20 ottobre 1903
morta a Conegliano il 21 luglio 1998

1ª Professione a Conegliano il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1933

Maria, con i suoi tre fratelli, apparteneva ad una famiglia di profonda fede e testimonianza cristiana e poiché il padre era maresciallo dell'esercito, godevano di un'onorata posizione sociale. La mamma curava la vita della famiglia con saggezza e fede, tanto che in attesa della nascita della sua quarta creatura, decise di chiamarla Maria, qualora fosse stata una bambina, in onore della Madonna, perciò fu posta fin dalla nascita sotto la protezione della Vergine. Venne battezzata nel mese successivo, il 20 novembre 1903, e cresimata nel 1915 a 12 anni.

Ci resta un'attendibile documentazione sulla sua fanciullezza e giovinezza, perché suor Maria il 31 maggio 1978, in obbedienza alla richiesta fattale da madre Margherita Sobbrero, scrisse qualche nota autobiografica. Fin dalla fanciullezza frequentò l'oratorio nella vicina parrocchia di San Rocco, dove dalle

FMA imparò a conoscere e ad amare la Madonna e a consacrarsi a lei. A 13 anni fu ammessa tra le Figlie di Maria Immacolata.

Terminata la scuola elementare, continuò a studiare, e a 15 anni, nel 1918, conseguì la Licenza tecnica, per cui trovò lavoro come impiegata. Ricordava di avere incontrato pericoli dal punto di vista morale, che la facevano molto soffrire e allora, per difendersi, tutte le mattine prima di recarsi al lavoro, passava in chiesa a chiedere aiuto a Gesù e alla Madonna e ne riuscì vittoriosa.

Un giorno frequentando l'oratorio, sentì una voce interiore che la invitava ad essere tutta della Madonna. Maria ne ebbe timore e si allontanò per un tempo dall'oratorio. Per sfuggire a quell'invito, intraprese a divertirsi trascorrendo le domeniche con le amiche, facendo gite e passeggiate. Sperimentava però un'intima tristezza, quindi decise di ritornare a quell'ambiente sereno che l'aveva attirata fin da ragazzina. Gradualmente, a quella voce dolce ma insistente, Maria rispose "sì" e chiese di essere accolta tra le FMA. Poiché però il papà non ne era contento, lei attese la maggiore età per realizzare il suo sogno. Fin qui le sue note.

A 21 anni, il 24 gennaio 1925, si presentò alla casa di Padova, chiedendo di iniziare il cammino formativo e venne subito accolta. Il 31 gennaio fu ammessa al postulato e il 5 agosto dello stesso anno fece la vestizione religiosa a Conegliano ed ivi continuò la formazione con i due anni di noviziato, concludendoli il 5 agosto 1927 con la professione religiosa.

Dal 1927 al 1931 fu a Brescia, dove per due anni fu studente e, conseguito il diploma di educatrice dell'infanzia a Milano nel 1929, nella stessa casa di Brescia incominciò ad insegnare nella scuola materna. Fu poi trasferita all'Istituto "Don Bosco" di Padova con la stessa mansione e con l'assistenza delle educande. Dal 1932 al 1934 fu impegnata ad insegnare nella prima classe della scuola elementare di Parma. La sua ottima riuscita come educatrice e la sua profonda sensibilità umana e salesiana la fecero presto impegnare in compiti di responsabilità.

Nel 1934 fu nominata direttrice a Cornedo Vicentino, mentre continuava ad essere educatrice dei piccoli. Cominciò così il suo lungo servizio di autorità per cui aveva doti e attitudini speciali. Terminato il triennio, fu direttrice all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Venezia, ma dopo appena un anno venne trasferita a Valdagno (Vicenza) dove fu animatrice della comunità fino al 1950. Suor Maria manifestava uno spiccato dono di animazione e di governo e una buona capacità organizzativa a bene delle

persone, dai più piccoli fino alle famiglie, verso cui rivolgeva particolare attenzione. Con fine intuito e guida saggia, promosse le vocazioni alla vita religiosa salesiana. Formava infatti le giovani alla preghiera, accompagnandole individualmente in cappella per brevi visite, animando teatri ricreativi ed educativi e organizzando ogni anno corsi di esercizi spirituali per le ragazze.

Una di quelle oratoriane, poi FMA, scrisse: «Madre Roma – come era chiamata – aveva un cuore grande, generoso, aperto, fermo, ma cordiale. Metteva subito tutti a proprio agio: era una madre per antonomasia. I suoi occhi penetranti sapevano leggere fino in fondo con sguardo buono e sorriso aperto». Un'altra FMA aggiunse: «Amava con predilezione le orfane. Non sopportava che ci lamentassimo di loro o le giudicassimo severamente; voleva che le guardassimo con occhi e cuore di madri e in questo ci era maestra. Sapeva intuire e provvedere in circostanze liete o scabrose. Tutte le volte che ricorsi a lei per aiuto, potei sperimentare la prudenza e la saggezza umana ed evangelica del suo cuore».

Per qualificare meglio la sua missione educativa, suor Maria si impegnò nello studio e conseguì il diploma di Abilitazione magistrale a Conegliano nel 1942, in pieno periodo bellico. In quella dura esperienza, si adoperò per alleviare le sofferenze di chi si rivolgeva a lei per ogni tipo di aiuto. Una FMA attesta: «Durante la guerra, con il consenso del conte Marzotto, che la stimava assai, a Valdagno ospitò 40 bambini e bambine e qualche bambina rimasta orfana. Fece assumere alcune giovani come operaie nella fabbrica della Tessitura Marzotto e aiutò anche qualcuna a formarsi una famiglia. La popolazione di Valdagno ne era molto riconoscente».

Un'altra consorella testimonia: «Ero giovane suora quando morì mio papà; mia mamma era ricoverata all'ospedale. Restavano a casa sei figli, di cui quattro piccoli. Madre Roma, conosciuta la nostra penosa situazione, decise di accogliere in collegio i miei fratellini per tutto il tempo necessario, permettendomi così di poter seguire la mamma all'ospedale. Inoltre si informò di altri particolari problemi, intervenendo con prontezza e decisione».

Una FMA ricordava la sua delicatezza dicendo che lei e i suoi fratelli erano poveri. Uno di essi, da militare, le aveva scritto che nessuno si ricordava di lui. Madre Roma lesse la lettera e, ad insaputa della consorella, gli spedì una somma di denaro. La suora lo seppe in seguito quando il fratello le scrisse di ringraziare la superiora.

Terminata la guerra, suor Maria pensò a dare nuovo im-

pulso all'opera della scuola e degli oratori. Aprì tre nuovi oratori di periferia, dove si recava lei stessa a piedi, accogliendo sorridente le bambine che incontrava per strada. Una di esse diventata poi FMA scrisse: «Tante cose belle le ho imparate conversando con lei lungo la strada. Ciò che mi rimase più impresso è la sua frase: "La fortuna più bella e più grande che possiamo avere è essere amiche di Gesù". Ci parlava di un'aiuola da giardino, dove Gesù trapianta i fiori: l'aiuola dell'Ausiliatrice. Io provai il desiderio di essere uno di quei fiori. Ben tre delle quattro ragazzine che ascoltarono quella frase, tra cui io, divennero FMA. Allora usava una strategia efficace: sceglieva una ragazzina per contrada perché invitasse le amiche all'oratorio. A ciascuna dava un quadro di Maria Ausiliatrice per riunire ogni pomeriggio le proprie compagne per la recita di dieci *Ave Maria*. Scelse anche me, che poi andai alla Fondazione Marzotto per imparare a cucire e collaborare nella scuola materna e nel Nido. E dopo molte vicissitudini entrai nell'Istituto delle FMA».

Nel 1950 suor Maria fu mandata come direttrice a Cornedo Vicentino "Fondazione Pretto". Donna coerente, viveva quanto insegnava alle consorelle. Traeva sostegno dalla fede in Gesù Eucaristia e diceva: «Ciò che vale per noi è amare il Signore e in ogni circostanza occorre saper ricorrere a Lui, presente nel tabernacolo. Ricordatevi, suore, che quando in casa abbiamo Lui, abbiamo tutto e questo è sufficiente per darci forza. Non dobbiamo temere i cambi di casa, perché dappertutto troviamo Gesù!».

Un anno dopo venne richiamata di nuovo come direttrice a Valdagno per dare il suo contributo nella complessa Opera "Marzotto". A quell'istituzione suor Maria donò ben 21 anni! Era molto stimata dal conte Marzotto e le superiore non potevano rimuoverla per non recar dispiacere al benefattore. Suor Maria diceva loro di disporre liberamente di lei, data la sua grande fede nelle mediazioni di Dio. Nel 1960 rimase però attonita per l'obbedienza che ricevette: essere ispettrice. E anche il conte dovette cedere di fronte alla sua nomina!

Così dal 1960 al 1963 abitò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Padova. L'Ispettoria era una realtà molto vasta e complessa; oltre alle case in tutta la regione veneta, comprendeva la ex Jugoslavia e l'Ungheria, pressate dall'interdizione comunista. Madre Roma si lasciava guidare dalla volontà di Dio, avvolgeva la sua esistenza di amore e di dedizione materna, nella certezza della presenza del Signore, che sostiene là dove c'è la disponibilità ad accoglierlo senza condizioni.

Una FMA testimonia: «Quando fui accolta nell'Istituto scoprii la squisita umanità dell'ispettrice nel comprendere il momento di trepidazione della famiglia per il distacco, soprattutto per il cuore sofferente della mamma. Infatti le diede il permesso di venirmi a trovare – ogni settimana – allora le visite erano mensili! – e ogni qualvolta ne avesse avuto bisogno».

Dopo tre anni toccò a madre Roma realizzare la divisione dell'Ispettoria, che venne articolata in Ispettoria del Veneto Est e Ispettoria del Veneto Ovest. Dopo il non facile superamento delle difficoltà di organizzazione e sistemazione, favorì l'ampliamento di edifici e di opere e ristrutturò la cappella della Casa ispettoriale, senza timore di dotarla di accessori, poiché diceva: «Il Signore è più generoso di noi, ci ripaga di tutto!».

Dal 1963 al 1970 fu perciò ispettrice dell'Ispettoria Veneto Est con sede nella Casa "Madre Clelia Genghini" a Conegliano Veneto. Durante il sessennio espresse la sua maternità, il suo dinamismo apostolico e fu molto amata dalle suore. In particolare sapeva cogliere e valorizzare le qualità delle persone e ne coltivava le doti come faceva don Bosco. Una FMA così la ricorda: «Devo a lei la possibilità di aver potuto proseguire nello studio della musica. Un giorno mi disse: "Abbiamo fatto dei sacrifici, sai, togliendoti dall'insegnamento della scuola materna, però pensiamo che sia un bene maggiore per l'Istituto».

Un'altra sua caratteristica era quella di saper armonizzare il bene delle singole persone con quello della comunità. Voleva che le consorelle fossero donne mature e generose. Comprensiva e materna, in certi casi era forte, ma ottenuto lo scopo, riprendeva il tratto cordiale e la stima della persona corretta. Rappacificava con espressioni materne: «Stai tranquilla! Con te posso fare liberamente!». «Offri tutto, senza fare calcoli. Egli è un buon tesoriere. Alla fine ti darà la ricompensa. Non aspettarti lodi di qua, ma quando la corona sarà completa».

Terminato il sessennio, dal 1970 al 1976 fu direttrice a Venezia Alberoni. Le suore si sentivano a loro agio tanto era donna saggia e buona. Una giovane FMA che si trovava là come assistente delle bambine, in colonia estiva, scoprì in lei una sorella maggiore. Ogni giorno l'avvicinava per sentire come andava il suo impegno e se aveva qualche necessità. Disse che più volte l'aveva incoraggiata, dicendole: «Va' avanti! Stai facendo bene, siamo contente di te» e quindi la suora si sentiva accolta, guidata e incoraggiata.

Negli anni 1976-'77 tornò alla Casa "Madre Clelia Gen-

ghini" a Conegliano per assumere il compito di responsabile dei lavori per la ristrutturazione della cappella. Non si risparmiava nel seguire con diligenza e saggezza il lavoro degli operai fino alla piena conclusione dell'opera. Scrisse nelle sue memorie: «Sono 50 anni che lavoro, o Maria, nel tuo amato Istituto. Non sempre sono stata generosa, ma Tu eri pronta a incoraggiarmi, compatirmi, soprattutto a perdonarmi. Oh, Maria, continuami quella protezione che mia mamma ti chiese per me… e fatti trovare accanto al mio letto quando suonerà la mia ultima ora».

Nel 1977 fu ancora a Venezia Alberoni con il compito di vicaria. Sempre attiva e socievole era di grande esempio e di valido aiuto. Ma nel 1982 soffrì per una grave caduta con frattura del femore. Fu operata, ma rimase molto dolorante e doveva camminare con l'aiuto del bastone e con fatica. Senza più incarichi, suor Maria edificava con la sua presenza serena e con il sorriso che incoraggiava le consorelle nel loro quotidiano lavoro.

Nel 1986 scrisse ancora nelle sue paginette intime: «Quanta strada ho percorso! Strada lunga, che mi porta a Te. Ma durante il cammino, quanti sbandamenti! Luci false che mi hanno incantata… ma si spensero, e mi trovai sola… Tu mi incoraggiavi e ritornò il sereno».

E poi, un programma di vita spirituale: «Come Maria: fede in ogni avvenimento; unione con Dio; Speranza in Colui che tutto può; Carità in casa – tanta pazienza – tanta speranza – vivere di fede è un pellegrinaggio duro».

Nel 1994 avendo bisogno di cure, venne accolta nella Casa "Madre Clelia Genghini" di Conegliano in riposo. Era ormai ridotta all'immobilità e doveva servirsi della sedia a rotelle. Viveva nel grazie continuo per quanto riceveva, senza alcun lamento e talvolta diceva: «Soffro molto, ma ho tanta gioia in cuore, perché sono nella volontà di Dio. Ogni dolore sia un atto di amore». A chi le chiedeva preghiere diceva: «Non prego più tanto, ma offro!». Benché anziana, sapeva essere giovane nello spirito, talvolta perfino arguta.

Ad una consorella che le promise di recitare per lei ogni giorno la novena a Maria Ausiliatrice, chiedendole le sue intenzioni, rispose: «1° perché io sia fedele; 2° per amare il mio prossimo; 3° perché tutti i miei nipoti vivano da cristiani». E un giorno dettò la sua consegna alle FMA: «Vogliatevi bene. Amate la Chiesa, il Papa, i giovani: essi non sono cattivi; il mondo li fa cattivi. Alle suore anziane do questo consiglio: accettare tutto dalle mani del Signore. Siamo di Dio: questo ci deve bastare!».

Nei suoi ultimi tempi riempiva la giornata di sante aspirazioni: «Signore, ogni respiro, ogni battito del cuore, ogni mio dolore sia un atto d'amore per Te». Quando chi l'assisteva la vide un giorno un po' taciturna, le chiese: «Cosa pensa? Ha paura della morte?». E lei rispose: «Eh, no! È un andare dalla mamma, dal Signore, e rimanere lassù per tutta l'eternità!».

Il 21 luglio 1998, all'età di 94 anni, inaspettatamente si spense, lasciando le suore attonite e nello stesso tempo edificate per come aveva vissuto l'autentica sequela di Cristo in un dono di maternità accogliente sulle orme di don Bosco e di madre Mazzarello.

Suor Romaniuk Anna

di Ignace e di Romaniuk Eva
nata a Poburzanach (Polonia) il 15 marzo 1916
morta a Bruxelles (Belgio) il 25 maggio 1998

1ª Professione a Heverlee (Belgio) il 1° novembre 1966
Prof. perpetua a Heverlee il 1° novembre 1966

La vita di suor Anna si svolse tutta in circostanze eccezionali dal punto di vista geografico, ecclesiale e politico nei tempi oscuri dei nazionalismi conseguenti alla prima guerra mondiale e culminanti nella seconda.
Nacque in una località che viene indicata con il nome di Poburzanach (Polonia). Dai documenti si deduce che suor Anna era di nazionalità ucraina.

In casa c'erano altri figli, anche se non sappiamo con precisione il numero. A volte suor Anna parlava di nipoti e nipotine. Ci mancano informazioni sulla sua vita familiare. Più tardi, dopo la guerra, avendo ottenuto la cittadinanza belga, poté andare a visitare i suoi, con un visto turistico. Sappiamo che l'ultima volta andò nel 1989.

Nel 1938 all'età di 22 anni troviamo Anna in Belgio. Fu accolta dalle Oblate Benedettine di Heverlee dove visse il periodo della formazione nel loro Istituto e dove emise i voti religiosi il 29 agosto 1941 con il nome di suor Pia. Ricordava che una sua compagna si dedicò allo studio della lingua francese. Nonostante la scarsa conoscenza di questa lingua, suor Anna era una buona assistente e insegnava ai bambini a volersi bene tra loro.

Conosciamo poi un fatto importantissimo relativo al tempo di guerra. La comunità benedettina di Heverlee nascose nell'internato un numero piuttosto elevato di bambini ebrei e suor Anna fu una delle persone più direttamente coinvolte in questa missione rischiosa. Uno di quei bambini, che poi passò alla Chiesa cattolica, assumendo nel Battesimo il nome di Emilio Francesco Saverio, costatava di aver incontrato in lei una vera mamma: «Maria, mia sorella, era con me. Eravamo privi di ogni tenerezza, dato che i nostri genitori erano morti nei forni crematori. Trovammo presso le suore un affetto materno autentico e anche la dovuta fermezza educativa. Con il cuore pieno di emozione ricordo in particolare le attenzioni di suor Pia».

Nel 1966 – con l'autorizzazione della S. Sede – la comunità benedettina di Heverlee visse la fusione con il nostro Istituto, e così anche suor Anna emise il 1° novembre di quell'anno i voti perpetui secondo le Costituzioni delle FMA.

Con grande impegno apostolico lavorò per tre anni nella casa di Tertre dedita ad attività comunitarie. Per un anno fu a Heverlee come guardarobiera, poi dal 1970 al 1989 fu sarta a Tertre. In seguito fino al 1992 lavorò ancora nella casa di Tertre impegnata in vari servizi domestici, tra cui provvedere alla panetteria. In ogni attività, suor Anna manteneva il suo sorriso e la sua serena offerta al Signore. Al tempo stesso era sempre sollecita e attenta ai bambini interni, spesso sofferenti per varie carenze. E si faceva angelo tutelare delle tre o quattro suore anziane che avevano passato la loro vita nella comunità delle Oblate, cercando di facilitarle nel nuovo cammino.

Amava molto la vita comunitaria e, appena poteva, rallegrava le consorelle con scenette e con canti folcloristici. Aveva, sì, un carattere forte ed energico, ma lo addolciva con una umiltà serena e gentile. Era riconoscente per qualunque favore anche piccolo. Nulla le era dovuto; tutto era dono gratuito che riceveva dalla bontà del Signore e di chi viveva per lui.

Negli ultimi anni poi, dopo un intervento chirurgico all'anca non ben riuscito, dovette lasciare ogni attività, ritirandosi prima nella Casa di riposo di Bruxelles "S. Giuseppe", poi in quella nuova di Bruxelles Ganshoren. Suor Anna soffrì anche per una lunga e dolorosa artrite deformante, che la tormentò per anni e che le fu motivo non solo di dolore e di offerta, ma anche di una dura dipendenza dai servizi altrui.

Suor Anna amava molto l'Istituto, i bambini e le famiglie, e per tutti donava se stessa e offriva le sue sofferenze. Teneva

appesa al letto una corona con i grani molto grandi e le sue dita li facevano scorrere in preghiera. Voleva anche essere ogni giorno accompagnata in cappella almeno mezz'ora prima di pranzo. Quello era il suo momento particolare d'invocazione e d'offerta a Gesù Eucaristia. E le intenzioni erano tante; non finivano mai. Suor Anna era convinta di una grandissima realtà: che al Signore o si dà tutto o non si dà nulla; e allora cercava di fare del suo quotidiano e di ciò che le accadeva ora per ora, una risposta all'amore di Dio. Lei amava il lavoro, ma non voleva che Gesù rimanesse solo, senza una compagnia fedele; e cercava di essere presente a Lui sempre.

Il 13 maggio 1998, festa di madre Mazzarello, dovette essere ricoverata d'urgenza nella clinica "St. Jean" di Bruxelles. Vi rimase, cosciente sempre, e interessandosi di tutto ciò che capitava in casa e nella sua Ispettoria, fino al momento in cui il Signore la chiamò. E quel momento venne inaspettato, poco dopo la mezzanotte il 25 maggio.

Suor Anna aveva appena detto alle due consorelle, che la vegliavano, di essere molto stanca e che desiderava tornare presto a casa. Poi si addormentò serenamente. Passò così dal sonno alla morte. Poco prima aveva pregato con loro il *Pater noster* e l'*Ave Maria*. In un soffio il Signore l'aveva accolta tra le sue braccia misericordiose.

Molte persone riconocevano di essere state ascoltate, capite, aiutate da lei. Se ogni vita resta un mistero d'amore, una storia sacra che solo il Signore conosce a fondo, possiamo costatare che la vita di suor Anna è stata una vita orante e apostolica, dove si sono armonizzate meravigliosamente la spiritualità benedettina e salesiana e tutto in lei era offerto per la gloria di Dio e la salvezza dei giovani.

Suor Romano Itala Laura

di Giovanni e di Marmaglio Paola
nata a Folzano (Brescia) il 30 ottobre 1909
morta a Hong Kong (Cina) il 22 febbraio 1998

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Shanghai (Cina) il 5 agosto 1940

Itala era la primogenita. Dopo di lei arrivarono Amabile, Severo, Maria e Cesarina. La mamma era di salute gracile. Da donna previdente pensava all'avvenire dei figli e un giorno li chiamò tutti e cinque e, mostrando loro un grosso baule, disse: «Qui dentro ci sono 50 lenzuola. Sono per voi, 10 per ciascuno…». Avrebbe voluto continuare il discorso, ma Itala la interruppe: «Io non le voglio, sono lenzuola grandi, non mi servono…». La mamma capì che la sua primogenita aveva intenzione di farsi suora e le vennero le lacrime agli occhi. Come avrebbe fatto in casa senza di lei? Laboriosa, volitiva, di grande buon senso, era il suo braccio destro. Durante i periodici soggiorni in montagna per riprendersi in salute la sig. Paola lasciava ogni cosa in mano alla figlia, sicura di essere sostituita egregiamente. Fin da ragazza andava in Banca per conto del papà, che svolgeva il mestiere di sellaio.

Un po' per temperamento e un po' per essere la primogenita, Itala rivelava buone doti di comando, non troppo gradite al fratello e alle sorelline che l'avevano battezzata *"mama gegia"*, che più o meno equivale a "suocera".

Molto attiva nell'Azione Cattolica, era assistente delle Beniamine e aiutava in parrocchia. Conosceva solo le Suore di Maria Bambina, ma non si sentiva attirata verso quell'Istituto. Ne parlò al parroco, il quale si mise in contatto con certe Suore missionarie, alle quali disse che la candidata aveva sovente la bronchite, perciò non venne accettata. In realtà quando cominciava la stagione fredda Itala, come tutti, starnutiva e tossiva, ma la sua salute era buona.

Un giorno in paese arrivò un missionario Comboniano; dopo la predica Itala andò a chiedergli informazioni sulle suore. Le diede molte notizie e le disse che per la formazione iniziale bisognava andare in Francia. Questa prospettiva non le piacque, perciò tornò dal parroco, e mentre dialogava con lui, vide sul tavolo un opuscolo missionario, lo sfogliò e vi trovò il nome di una sua compagna di scuola della quale da parecchio tempo non aveva più notizie: era suora in un Istituto educativo missionario chiamato "Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice". Il parroco le spiegò che erano le suore di don Bosco e che avevano una casa a Chiari. Avrebbe volentieri parlato di lei andando dai Salesiani, ma Itala volle andare lei stessa e partì subito in bicicletta dirigendosi al paese vicino.

Arrivò dalle suore proprio all'ora dell'uscita delle vivaci oratoriane. Entrò, vide una suora intenta a ripulire il cortile e chiese della direttrice. Gentilmente la suora l'accompagnò in un

piccolo parlatorio, si tolse il grembiule e: «Eccomi – disse – cosa vuoi?» e la conversazione fu affabile. Si accordò per il giorno dell'entrata in aspirantato a Padova e le diede da compilare il modulo per l'accettazione. Tutto procedeva bene, però bisognava parlarne col papà. La mamma aveva già acconsentito implicitamente il giorno delle lenzuola… Il babbo non si oppose, ma il suo "sì" era così stentato… Egli aveva un'unica sorella a cui voleva molto bene, era vedova e sognava di avere una nipote suora. Itala se ne valse come efficace intermediaria e il papà firmò quei benedetti moduli. Ma… la mamma si ammalò in modo grave. Il medico di famiglia, che conosceva l'intenzione di Itala, le disse di stare tranquilla perché sarebbe guarita.

Quando ella si riprese, la giovane partì per Padova accompagnata dalla direttrice, orgogliosa di quella prima vocazione. Era una giovane esuberante e volitiva e fu guidata con bontà e saggezza dalle sue formatrici. Le case erano povere, il lavoro faticoso, Itala era allenata al sacrificio, si adattava a tutto, ma era retta e aborriva tutto ciò che era solo apparenza. Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1932 e passò a Conegliano per il noviziato. Il 6 agosto 1934 suor Itala emise la prima professione. Contagiata dalla gioia e dalla serenità della sorella maggiore, sei anni dopo, il 5 agosto 1940 a Casanova, anche Amabile diverrà FMA e missionaria in Centro America.[1]

Mentre era in noviziato, Itala presentò alle superiore la domanda missionaria e la sua maestra così scrisse a commento della richiesta: «Ha un carattere docile, attivo e generoso, un po' pronto, ma lo riconosce e si lavora».
Come molte altre destinate per le missioni, anche lei fu mandata a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" per la preparazione professionale. Frequentò il corso di infermiera all'Ospedale "Maria Vittoria" conseguendo il relativo diploma. Avrebbe dovuto ancora studiare, ma lei disse chiaramente alle superiore che non era portata per lo studio. Allora l'ispettrice suor Rosina Gilardi la mandò a Bessolo per il corso di Economia domestica, più adatto alla sua inclinazione.

Le giovani missionarie poi ricevettero l'obbedienza e suor Itala con suor Margherita Bianco furono scelte per la Cina, anche se all'ultimo momento, perché prima avevano entrambe

[1] Suor Amabile morì a San José (Costa Rica) il 3 agosto 1986, cf *Facciamo memoria* 1986, 502-504.

un'altra destinazione. Le due partirono il 3 settembre 1936 e arrivarono a Shanghai in autunno quando il termometro cominciava a scendere verso quota zero. La casa era stata aperta nel 1934. La prima opera delle FMA era un Nido per l'infanzia abbandonata, poi trasferito in una casa d'affitto a causa dei molti ostacoli posti dall'amministrazione buddista. Nel 1935 l'Azione Cattolica di Shanghai fece costruire l'Ospedale "Cuore Immacolato di Maria" per commemorare il 25° anniversario della Repubblica cinese e il 60° compleanno del loro Presidente il Comm. Lo Pa Hong che ne affidò la gestione alle FMA.

Suor Itala e Suor Margherita furono accolte con materna bontà dalla direttrice suor Elena Bottini. Quando furono in casa, con schiettezza disse loro: «Io non vi ho chieste, ma siate le benvenute!». Come mai erano arrivate in Cina due FMA non richieste? A Shanghai c'era un medico italiano che voleva aprire una clinica e, tempo prima, aveva chiesto a suor Bottini due FMA infermiere. Purtroppo la risposta fu negativa perché non vi era personale disponibile. Andando in vacanza in Italia il medico passò a Torino, si rivolse alle superiore e chiese le suore. Le superiore, pensando che la clinica e l'Ospedale "Cuore Immacolato di Maria" fossero la stessa cosa, si affrettarono a mandare suor Itala e suor Margherita già destinate altrove. Le due suore viaggiarono con 22 Salesiani, alcuni destinati all'India, altri al Giappone, altri ancora a Hong Kong. La nave fece scalo a Bombay e si fermò alcuni giorni per riparazioni. Tutti i Salesiani scesero, quelli che tornarono consegnarono alle suore un bigliettino, era dell'ispettrice madre Clotilde Cogliolo, del tutto ignara della loro presenza e destinazione. Quando lo seppe, ebbe appena il tempo di scrivere due parole di saluto per le viaggiatrici. Lei sapeva che a Shanghai non avevano bisogno di personale e le avrebbe tenute volentieri in India, ma ormai la nave era in partenza!

Nella pace e nella gioia dello spirito il 5 agosto 1937 suor Itala emise la professione triennale insieme a suor Giuseppina Gallo. Cinque giorni più tardi ci fu un avvenimento importante per la piccola comunità: il Prefetto generale dei Salesiani don Pietro Berruti, in visita alla missione, andò dalle suore a prendere il caffè. Il vero motivo non era il caffè, il superiore voleva darsi conto di persona della situazione della comunità e dell'opera. Era infatti scoppiata la guerra, il pericolo era grande. Lasciamo la parola a suor Itala che, dopo tanti anni, ne aveva ancora vivo il ricordo: «Nell'agosto 1937 scoppiò la guerra cinogiapponese che durò nove lunghi anni. Venne l'ordine di evacuare

da Chapei. Il Prefetto generale don Pietro Berruti in persona venne a prenderci con un'auto, mise in salvo il Santissimo e ci portò a Yangtzepoo, all'Ospedale "Sacro Cuore" tenuto dalle suore Francescane Missionarie di Maria. Su quella macchinetta eravamo nove persone: davanti don Berruti con la pisside e il Coadiutore Roberto Verona al volante, dietro noi sette, le più robuste sedute sul sedile e sopra le più magroline. Siamo partite solo col libro delle preghiere e le Costituzioni in tasca. Ciò che si passò in quegli anni è noto a Dio solo! Con l'ambulanza, che poté circolare grazie ad una suora che parlava giapponese, si portarono in salvo i pochi ricoverati dell'ospedale, intanto potemmo raccogliere gli effetti personali. La sosta fu breve, tre giorni dopo un'altra fuga dalle Figlie della Carità dove rimanemmo circa sei mesi. L'Università Cattolica "Aurora" dei Gesuiti si trasformò in ospedale militare e il Rettore chiese suore infermiere per la cura dei feriti, così andammo suor Gallo, suor Bianco e io. La Croce Rossa chiese pure la collaborazione per l'assistenza ai colerosi nel lazzaretto improvvisato, vi andarono suor Gamba e suor Motta».

Verso la fine del 1937 le truppe giapponesi entrarono vittoriose in Shanghai e venne il permesso di tornare alle antiche residenze. «Il permesso c'era, ma le residenze non c'erano più! Chapei era pressoché rasa al suolo, Yangtzepoo in parte distrutta, l'Ospedale "Cuore Immacolato di Maria" gravemente danneggiato, era inabitabile. Bisognava ricominciare da capo!».

Le FMA ripresero la peregrinazione in cerca di una sede. Trovarono una casa d'affitto e vi si trasferirono, per la preghiera andavano in parrocchia, una a turno rimaneva a custodire la casa. Un pomeriggio suor Itala era sola quando vide un soldato entrare nel piccolo cortile con un'accetta in mano, girare come un forsennato nell'atrio della casa. Appeso alla parete c'era il quadro di Maria Ausiliatrice "Salvami!", implorò. Il soldato fece ancora un giro e se ne andò. Saputa la cosa il Vescovo permise che Gesù andasse ad abitare nella casa con le sue spose.

Shanghai a poco a poco si andava ripopolando e le FMA decisero di aprire una scuola per le bambine dei dintorni. Poco distante dalla casa dei Salesiani c'era una pagoda con aule e cortile, proprio ciò che faceva al caso loro! Però la pagoda era un deposito di casse da morto con gli "inquilini" dentro, in attesa che il bonzo stabilisse il giorno propizio per la sepoltura, ma il bonzo chissà dov'era! Le bombe avevano provocato parecchie spaccature nei muri del deposito mettendo in vista le casse. Chi

avrebbe osato mandare a scuola i propri figli in un luogo simile? Suor Itala e suor Antonietta Pilla si armarono di chiodi e di martelli; inchiodarono assi su assi impedendo ai vivi di vedere… i morti.

Le suore erano in quell'ambiente da sette mesi quando un avvocato offrì loro la sua casa, più grande, più vicina ai Salesiani e alla pagoda. I soldati avevano usato il pian terreno come stalla per i cavalli e le suore dovettero lavorare per circa una settimana per rendere i locali abitabili e togliere ciò che avevano lasciato cavalli e cavalieri! Ripresero i loro fagotti e vi si trasferirono, era il quinto trasloco in quattro anni, ma non l'ultimo!

Finalmente nel 1939 la comunità fece il sesto e ultimo trasloco nella casa di proprietà dell'Istituto con annesso il noviziato, acquistata con gli aiuti ottenuti dalle superiore. Accanto con grande fatica e sacrifici sorsero le scuole elementari e medie. Le alunne erano molte, ma i proventi pochi, le suore si industriarono con creatività. A suor Itala, appena professa che non voleva studiare, l'ispettrice madre Gilardi aveva detto: «Se non vuoi far lavorare la testa farai lavorare le mani». Ora le serviva molto il corso di Economia domestica, infatti si dedicava al laboratorio per i Salesiani, tagliava e cuciva le divise scolastiche.

Nell'ottobre 1949 avvenne l'occupazione comunista. Dopo le perquisizioni, noiose e minuziose, cominciarono gli esodi o le fughe dalla Cina. Madre Elena Bottini, che nel 1946 era diventata superiora dell'Ispettoria Cinese, andò a Hong Kong in cerca di casa e di lavoro. Così era là ad accogliere le suore che, man mano, riuscivano a varcare la cortina di ferro. Suor Itala lasciò Shanghai il 4 ottobre 1951 con suor Erminia Borzini e suor Lina Motter. Arrivarono a Hong Kong tre giorni dopo. Con la nomina o senza nomina, suor Itala aveva sempre fatto l'economa, la sua praticità e il suo buon senso le erano di grande aiuto. C'era solo un guaio: non aveva soldi! Quando arrivarono a Hong Kong le suore andavano a Messa in parrocchia a piedi per non spendere i soldi del bus. Una mattina suor Itala prese il famoso borsellino che conteneva tutti i loro averi. C'era un forte vento e per chiudere il cancello dovette usare le due mani. Partecipò alla Messa con grande fervore e uscendo di Chiesa si accorse di non avere il borsellino… Lo ritrovò sul muretto dove l'aveva deposto per chiudere il cancello!

Hong Kong si popolava di rifugiati, quasi tutti arrivavano a mani vuote, gli aiuti americani furono la salvezza per tanta

gente. Suor Itala organizzava la distribuzione. Ogni domenica le oratoriane tornavano a casa con farina, riso, zucchero, olio. Con la sua creatività preparava graziosi sacchetti di commestibili come dono per l'anno nuovo alle maestre e alle alunne. Un commerciante di stoffa le regalava sovente i campionari. Lei sapeva usare i ritagli, armonizzare i colori e quindi preparava oggetti graziosi con quegli scampoli.

A Hong Kong iniziò una nuova missione: bisognava pensare a costruire case e scuole. Il governo chiedeva la collaborazione dei privati. Per simili progetti ci voleva coraggio, costanza e umiltà, doti che suor Itala aveva in abbondanza. Chiese prestiti alle Banche, domandò aiuti a enti pubblici e privati, si affidò soprattutto alla Provvidenza. Cominciò con la costruzione di due ambienti, poi di un'ala della scuola, quindi una sezione, infine realizzò l'intero "Our Lady's College" capace di ospitare oltre 3.000 alunne. A Hong Kong Kwai Chung fece costruire la scuola media per 1.200 alunne. Le case a Taiwan, Macau, Filippine, Vietnam la videro alle prese con architetti e costruttori, nulla sfuggiva al suo occhio attento. Le abitazioni per le suore le voleva povere ma solide, semplici ma funzionali. In pochi anni si aprirono una dozzina di case a motivo dell'esodo dalla Cina e per accogliere le nuove vocazioni autoctone. Suor Itala fu Economa ispettoriale per 19 anni dal 1963 al 1981, gli anni delle strettezze e dello sviluppo. Fu anche il periodo del consolidamento e della sua maturazione umana e religiosa.

Partendo per la Cina suor Itala non aveva lasciato in Italia il suo temperamento forte, pronto, impaziente, e neanche l'aveva inculturato! Ciò che doveva dire lo diceva con franchezza, tanto alle consorelle, come alle persone con cui doveva trattare per ufficio. Non sempre l'ammonimento era gradito, ma era così retta l'intenzione che si faceva accettare e produceva riconoscenza. Molto sovente si avvicinava a chi era stata richiamata e le chiedeva scusa. Nessuna poteva tenere il broncio davanti alla sua sincerità e rettitudine. Madre Elena Bottini e suor Itala avevano una grande, reciproca fiducia. Su una piccola e povera immaginetta madre Elena scrisse il "messaggio" che Gesù Bambino lasciava a suor Itala nel Natale 1943: «Dalla cara suor Itala aspetto il conforto di tanti atti di dominio su se stessa che consolando me edificano le altre, accrescono la forza e attirano grazie sulla casa e sulle anime». Ancora, nel Natale 1952 l'ispettrice scrisse sul retro di una piccola immagine: «Vedi come sono indaffarati gli angioletti a sbrigare gli affari di Gesù Bambino, e

camminano, non volano, sono sempre pazienti, gentili, sorridenti perché lavorano per Gesù! Anche tu vuoi lavorare sempre per Lui, vero?». Proprio perché "lavorava per Lui" suor Itala era tanto esigente. Non perdeva tempo e non voleva che gli altri fossero pigri. Cuciva le divise per le alunne in una stanzetta semibuia. Le aspiranti che a turno andavano ad aiutarla all'inizio tremavano, ma uscivano sicure e competenti nel mestiere, affezionate e riconoscenti alla cara suor Itala che non misurava il tempo impiegato nel far disfare e rifare. Lei guardava al risultato del lavoro e al progresso delle ragazze.

Forse con le direttrici usava i guanti? Assolutamente no: lei non aveva due pesi e due misure! Anche le superiore potevano avere bisogno di consigli pratici. E il "consiglio" veniva, magari a voce un po' alta… tanto che ne poteva approfittare tutta la comunità. Quando le capitava questo, si umiliava per il cattivo esempio dato. Già in Italia per salute, madre Elena le scriveva: «La tua direttrice mi dice che hai fatto buoni progressi, questo mi consola e ne ringrazio il Signore. Ti auguro di proseguire sempre con fiducia, costanza e far servire anche le cadute per amare meglio il Signore».

Anche con i laici suor Itala era forte e molti parlavano il dialetto shanghaiese per cui lei poteva esprimersi liberamente senza bisogno di interpreti. Un architetto di Hong Kong, che le era stato vicino molto tempo a causa del lavoro prolungato delle costruzioni, aveva grande stima di lei, eppure non gli aveva mai risparmiato le osservazioni. Ogni sera faceva con lui il giro del cantiere e gli indicava tutti gli sbagli e le imperfezioni compiute dagli operai. «Che occhi, questa donna!» commentava l'architetto. Eppure suor Itala di occhi buoni ne aveva uno solo, infatti, poco dopo l'uscita dalla Cina la vista le si indebolì e un occhio si spense. I medici tentarono tutte le cure, ma non ci fu niente da fare.

Nel 1962, dopo 26 anni di fatiche e sacrifici, tornò in Italia per un periodo di riposo. Rivide la mamma anziana e malata, il fratello con problemi di salute, conobbe cognati e nipoti e stabilì con essi un'amicizia affettuosa che durerà tutta la vita. Con commozione e gioia rivide madre Elena Bottini. Leggiamo dai suoi ricordi: «Nel 1962 tornai in Italia per rimettermi in salute. Madre Elena era a Torino in Casa generalizia. Nei due mesi della mia permanenza ero quasi tutto il giorno nella sua cameretta. L'accompagnavo a fare qualche passeggiatina sul terrazzo vicino alla Chiesa. Godeva nel sentire ciò che le suore facevano nelle scuole e nelle parrocchie e mi diceva: "Sono contenta

che possiate fare qualche cosa dopo tanti anni di attesa. Vedi? Io posso offrire solo qualche fiorellino affinché possiate fare del bene e lavorare in Cina e nelle Filippine". Cara Madre Elena, quanti esempi di umiltà, di distacco, di eroica mortificazione ci hai lasciato!».

Nel 1984 anche suor Itala tornò in Italia. Il 5 agosto ricorreva il 50º anniversario della sua professione. I familiari desideravano la sua visita e lei accettò, era una buona occasione per l'animazione missionaria nella sua parrocchia. La comunità della Casa ispettoriale la festeggiò in anticipo, prima della partenza. Leggiamo dalla Cronaca del 24 giugno 1984: «La nostra carissima suor Itala Romano fra tre giorni partirà per l'Italia dove i suoi familiari l'attendono per festeggiare il suo 50º di professione. Ci sarà anche la sorella suor Amabile, missionaria in Centro America. Non possiamo non esprimere anche noi la riconoscenza che abbiamo in cuore per suor Itala. Offriamo la Messa, oggi è la festa del Corpo e del Sangue di Cristo, è quindi Messa di ringraziamento e di offerta. A sera le novizie collaborano con le suore e l'accademia è spontanea e vivace. Cose semplici ma che sanno di famiglia! Suor Itala si abbandona ai ricordi della prima ora, quando nel 1936 è arrivata a Shanghai piena di vita e di entusiasmo, ricorda le peregrinazioni in cerca di un luogo sicuro, l'arrivo a Hong Kong… Terminiamo la giornata lodando il Signore per la fedeltà e lo spirito di sacrificio che fanno di suor Itala una missionaria secondo il cuore di Dio».
Fu un'emozione indicibile per le due sorelle rivedersi dopo 48 anni! I ricordi più belli li tennero in cuore, perché suor Itala era schiva di tutto ciò che riguardava se stessa.

A Hong Kong lei restava il punto di riferimento per le suore rimaste in Cina. Le ispettrici cambiavano, mentre lei era sempre la sorella buona a cui confidare le poche gioie e le tante pene. Era prudente, aveva buona memoria ed era molto intuitiva. Preparava con cura pacchetti per la spedizione di quanto le consorelle richiedevano per le varie case. Da Shanghai suor Esperanza Machuy le scriveva: «Come sono rimasta commossa nel ricevere la sua lettera, e più ancora il buon cioccolato che ho condiviso con mia "sorella" suor Elisabetta, una suora della Congregazione del Purgatorio che mi ha accolta in casa sua. Anche lei si è commossa quando ha saputo da chi veniva il dono».

Quanto godette suor Itala nell'accogliere suor Maddalena Tch'an che uscì dalla Cina nel 1984 con regolare permesso! Si incontravano per la prima volta, poiché suor Maddalena era a

Ho Sai, Canton. A Shanghai suor Itala conobbe suor Maria Tch'an, sorella di suor Maddalena, che morì il 23 maggio 1940 a 33 anni di età e due di professione. Verso il termine della vita poté rivedere suor Maria Liang di Shanghai, venuta a Hong Kong per una visita ai parenti insieme alla sorella suor Margherita, delle Suore della Carità. In queste occasioni usciva dal suo riserbo e si abbandonava ai ricordi.

Il cuore di suor Itala cominciò a dare qualche preoccupazione; i medici la tenevano sotto costante controllo. La vertebra che si era slogata a Shanghai le provocava forti dolori. Più tardi si aggiunse la sordità progressiva. Questi inconvenienti non le impedivano di donarsi in un lavoro assiduo, sempre svolto con criterio pratico. Il laboratorio divenne il suo regno. Riceveva letterine affettuose dalle suore: «Carissima suor Itala, spero che la sua salute sia buona, io prego sempre per lei… Avrei bisogno di due modestini… di un velo bianco… di una sottana… Prego il Signore che la conservi ancora per molti anni per la nostra gioia». Pur con la vista sempre più debole, suor Itala non si arrendeva al lavoro. Dotata di felice memoria, ricordava date, persone, avvenimenti.

Verso il termine del 1997 le si aperse un'ulcera in una gamba, ribelle ad ogni cura. Fu ricoverata nel vicino ospedale. Era serena ma, realista com'era, si preparò ad accettare la volontà di Dio, in qualunque modo si fosse manifestata. Il 10 gennaio 1998 il cuore ebbe un collasso e, portata in sala di rianimazione, si riprese. Dopo due giorni, un secondo attacco mise a rischio la sua vita. Poiché era in ospedale le cure furono tempestive e anche questa volta si riprese, ma i medici la trattennero in sala di rianimazione e le applicarono il respiratore. Le condizioni rimasero stazionarie fino alla notte del 22 febbraio. La mattinata trascorse serena, ma verso le 13.45 le pulsazioni cardiache cominciarono a diminuire e alle 14.05 il cuore generoso e buono di suor Itala si arrestò per sempre.

Con lei scompare una "colonna" della missione delle FMA in Cina, una testimone della storia delle origini, una missionaria generosa, creativa, ardente di amore.

Suor Romano Maria Concetta

di Francesco e di Pinzone Nicolina
nata a Cesarò (Messina) il 7 dicembre 1913
morta a Catania l'11 luglio 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1939
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1945

Concetta – com'era chiamata – fu il dono di Dio ad una famiglia di grande fede nel Signore e di particolare devozione alla Madonna. In casa si respirava un clima di sereno ottimismo e di cristiana solidarietà. Il papà, uomo di fede e grande lavoratore, forniva alla famiglia il suo contributo per condurre una vita modesta, ma onorata. La mamma, solerte casalinga, partecipava attivamente alla vita parrocchiale e al consiglio delle exallieve delle FMA e testimoniava con semplicità il Vangelo e il carisma salesiano. Da giovane aveva avuto il desiderio di farsi religiosa, ma essendo figlia unica, non venne accettata dalle FMA.

Concetta venne battezzata nella settimana successiva alla nascita, il 14 dicembre 1913 e cresimata l'anno seguente, il 10 agosto 1914, secondo l'usanza del tempo.
Fin dalla fanciullezza frequentò l'oratorio gestito dalle FMA e poi le cinque classi della scuola elementare, ottenendone la licenza con buoni voti. Il clima sereno della casa e del fiorente oratorio fecero presto crescere in lei il desiderio di abbracciare la vita religiosa. La mamma fu felice di quella scelta, anche perché vedeva concretizzarsi nella figlia il suo ideale. Ma quella decisione non fu accolta dal padre, che, emigrato in America, si oppose categoricamente alla richiesta della figlia, per cui Concetta decise di attendere la maggiore età per realizzare il suo progetto.

Infatti, a 23 anni fu accettata nell'Istituto e il 30 gennaio 1937 incominciò il postulato a Trecastagni. Il 5 agosto di quell'anno fece a Catania la vestizione religiosa e visse i due anni di noviziato ad Acireale concludendoli il 6 agosto 1939 con la professione religiosa.
Dalle consorelle che vissero con lei durante il noviziato, Concetta era descritta «timida, silenziosa e donna di Dio».

Dal 1939 al 1941 fu membro della comunità di Ravanusa con il compito di cuoca e di catechista dei bambini dell'oratorio. Per il garbo con cui li trattava e la capacità di intessere buone relazioni con i genitori, le superiore l'avviarono allo studio per

essere educatrice nella scuola materna. Era però scoppiata la seconda guerra mondiale (1939-'45) e la vita era diventata difficile e rischiosa. Anche le FMA dovettero soffrire come tutti i cittadini, in particolare per la gestione della missione educativa.

Suor Concetta per tutto il tempo di guerra fino al 1945 fu cuoca e sacrestana nella casa di Palagonia. Passò poi a Biancavilla ancora come cuoca e assistente delle ragazze. Nel frattempo poté dedicarsi allo studio e conseguire il diploma per l'insegnamento della religione nelle parrocchie ed oratori e il diploma di Scuola magistrale per l'educazione dei piccoli.

Dal 1951 al 1965 lavorò nella Casa "Spirito Santo" di Acireale, dove fu chiamata ad esercitare mansioni diverse. Infatti per cinque anni svolse l'insegnamento nella scuola materna e si prodigò come assistente delle orfanelle accolte nel collegio; nel 1956-'57 fu anche sacrestana; per un anno fu assistente delle interne; dal 1958 al 1961 sacrestana, poi fino al 1965 educatrice nella scuola materna.

Suor Concetta si distingueva per il suo tratto cordiale e premuroso. I genitori degli alunni la definirono "angelo di bontà" tanto aveva l'arte di farsi piccola con i piccoli. In comunità era silenziosa, semplice, gentile con tutti, docile alle proposte delle superiore.

A causa della sua timidezza di carattere, soffrì talvolta per non essere compresa, ma lei ringraziava Dio per avere qualcosa da offrire per l'Istituto e per la salvezza dei giovani.

Nel 1965-'66 a Biancavilla fu assistente delle educande che erano quasi tutte orfane.

L'anno successivo a Catania "Madre Maddalena Morano" lavorò ancora con i piccoli e fu economa della casa. Dal 1967 al 1982 fu richiesta di svolgere l'insegnamento nella scuola materna all'Istituto "Don Bosco" di Catania. Una consorella disse di lei: «A chi l'avvicinava aveva sempre una parola di conforto e non si stancava di ripetere: "Non perdiamo tempo aspettandoci consensi e lodi dalle creature, lavoriamo solo per il Signore"».

Infatti, lei parlava poco di sé, ma era sempre diligente, puntuale agli atti comuni, fedele nello svolgimento dei suoi impegni e nel dare volentieri aiuto alle consorelle in difficoltà.

Visse dolorosi problemi familiari con dignità e in silenzio e solo a qualche consorella, che la vedeva spesso in preghiera davanti al tabernacolo, disse in confidenza: «È con Lui che condivido il calice dell'amarezza».

Nel 1982-'83 suor Concetta nella stessa casa di Catania

collaborò nel laboratorio delle suore. Soffrì nell'essere esonerata dall'insegnamento, ma l'accettò dalle mani di Dio e si dedicò volentieri ad aiutare dove c'era bisogno, riservandosi larghi spazi di preghiera, tanto da venir definita: "Suor orante".

Dal 1983 fino alla fine della vita restò al "Don Bosco" di Catania sia come sarta che come portinaia. Il suo atteggiamento silenzioso non era un'involuzione egoistica, spesso era un tacito segno di comprensione e di carità soprattutto quando in comunità c'era qualche malinteso che turbava l'armonia. Suor Concetta non si schierava mai dalla parte del più forte, ma cercava di armonizzare le relazioni con parole di fede e di bontà ricordando che è meglio soffrire che far soffrire.

Un male sordo e progressivo minò la sua salute nell'ultima tappa della vita. Riusciva a comunicare a stento e passava lunghe ore in preghiera, offrendo al Signore la sua sofferenza. Il desiderio del Paradiso era l'anelito della sua anima e lo sussurrava con insistenza: «Vieni, Signore, prendimi…». Nel silenzio lo Sposo divino l'11 luglio 1998 venne ad introdurla nel gaudio degli eletti.

Suor Rosa Cardinal Annunziata

di Valentino e di Portigliatti Maria
nata a Giaveno (Torino) il 31 ottobre 1923
morta a Torino Cavoretto il 6 febbraio 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1949

Annunziata era la primogenita di quattro sorelle. Sembra che non fosse ben accolta dalla mamma che l'affidò, in tenerissima età, alla nonna la quale, invece, l'amò moltissimo e la educò alla preghiera e ad apprezzare il valore immenso dell'Eucaristia, a cui partecipava ogni giorno, portando con sé anche la nipotina. Questa situazione anomala, soprattutto il confronto con le tre sorelline che vivevano nella casa dei genitori, era per lei, quando ne divenne consapevole, motivo di sofferenza. L'affetto della nonna colmava però questo vuoto, per cui nella sua crescita non ne risentì.

Da ragazza frequentò l'Azione Cattolica e le delegate la formarono all'amore a Gesù Eucaristia e alla Vergine Immacolata

e, fin dalla preadolescenza, Annunziata coltivò il desiderio di essere tutta di Gesù. Tendenzialmente portata al silenzio e al raccoglimento avvertì, in un primo tempo, la chiamata alla vita religiosa claustrale. Ammirava moltissimo S. Teresa del Bambino Gesù e pensava di entrare in Carmelo, ma una "visione" o un sogno modificò il suo progetto. Scrisse lei stessa: «11 febbraio 1940: mi svegliai; erano le cinque e in parrocchia suonava l'*Ave Maria*. Accanto a me stava Maria D. Mazzarello che mi disse: "Entrerai da noi quest'anno. La tua prima casa sarà Osasco e diventerai assistente delle bambine povere"».

Ad illuminarla ulteriormente fu don Georges Serié, sacerdote Salesiano noto per la fama di santità che aveva. La nonna ne fu felice, ma la mamma cercò di intralciare il sogno della figlia. Comunque, quell'anno stesso, il 3 novembre 1940, fu accettata nell'aspirantato e il 31 gennaio 1941 fu ammessa al postulato a Chieri.

Dopo pochi mesi, morì la nonna e Annunziata si trovò sola a misurarsi con i problemi causati da contestazioni ereditarie da parte della mamma. Ciò non le impedì tuttavia di continuare con fede il suo cammino di formazione e, dopo il noviziato a Pessione, il 5 agosto 1943 emise i primi voti come FMA. Venne veramente mandata alla casa di Osasco nell'orfanotrofio che accoglieva bimbe poverissime soprattutto d'affetto. L'arrivo di quella giovane suora fu una benedizione. Le fu affidata l'assistenza delle più piccole. Suor Annunziata non aveva un minuto di tempo per sé, neppure alla notte, perché il suo sonno era spesso interrotto dalle chiamate delle bimbe. Con generosità e abilità si dedicava anche a rammendare e aggiustare indumenti, a confezionare i grembiulini neri e anche la bella divisa di lana per la domenica. Rimase ad Osasco per cinque anni, poi passò alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino (1958-'59) e a quella di Oulx (1959-'61), dove in entrambe fu impegnata a svolgere attività comunitarie. Per un anno lavorò come incaricata della lavanderia e della maglieria nella casa addetta ai Salesiani di Torino Crocetta. Dal 1962 al 1967 fu assistente dei bambini a Torino Sassi e poi collaborò nella scuola materna a S. Gillio (1967-'68).

Nel 1968 si ammalò gravemente e fu accolta nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto. Nel 1971, tornò felice ad Osasco come sarta e assistente delle piccole in refettorio. Così la ricorda una consorella: «Attivissima, svelta, ordinata, non perdeva un minuto di tempo. Amava l'ordine e la disciplina. Era piuttosto

esigente con le sue assistite. Pregava volentieri e insegnava alle bimbe a parlare con Gesù e Maria».

Non tutte le suore approvavano il suo comportamento perché la trovavano troppo esigente. Questi contrasti andavano ad aggiungersi ai dispiaceri familiari che continuavano a pesarle sul cuore, per cui la sua salute fisica e psichica ne risentì. Nel 1974 tornò definitivamente a Torino Cavoretto come ammalata. Di lei le consorelle ricordano che suor Annunziata sognava e amava raccontare con disarmante semplicità i sogni. Alcuni li esponeva come sogni, altri le sembravano esperienze vissute. Sintetizzava ad esempio il sogno datato nel 1965, che in altra sede aveva raccontato ampiamente: «Prima della malattia ho sognato Gesù che portava la croce. Ho ricevuto da Lui la croce sulla spalla... Da Lui!», sottolineava. Era poco più che quarantenne e avvertì in quell'anno i primi sintomi della malattia.

Alcuni anni dopo invocò con tanta fede madre Mazzarello chiedendole la grazia della guarigione. Dopo una novena di preghiera la Santa le apparve una seconda volta in una luce sfolgorante e, alle insistenti domande di guarigione, rispose solo col sorriso. Seguirono altri sogni – da suor Annunziata rigorosamente datati – in cui vedeva Gesù o la Madonna.

La notte che seguì l'attentato al Santo Padre Giovanni Paolo II, il 13 maggio 1981, raccontò di aver sognato il Papa che le chiedeva particolari preghiere per la sua guarigione. Mentre a questi sogni è legittimo non dar credito, resta il fatto che suor Annunziata era donna di grande preghiera e fede: nonostante i forti dolori alle gambe, che per molti anni la fecero soffrire, non rinunciò mai alla Messa quotidiana e non cessò di chiedere alla Vergine Santa la grazia di morire dopo aver partecipato alla celebrazione eucaristica. Nella sua ardente devozione, non si accontentava delle preghiere comunitarie, ma ne scriveva altre, prendendo spunto da prediche, esortazioni, letture. Ne lasciò un'abbondante raccolta e si ha l'impressione, leggendo, di accostarsi ad un'autentica mistica.

Anche durante la malattia, non restò inoperosa: le sue mani continuavano veloci a confezionare, giorno dopo giorno, lavori all'uncinetto. Così scriveva: «Lavoro, offro, soffro. Tutte le mattine rinnovo la mia offerta di preghiera e sofferenza per il Papa, i Vescovi e i Sacerdoti, per la mia Congregazione, per le vocazioni e per la conversione dei peccatori. Passo la giornata cercando di far salire da questa camera una lode perenne a Dio».

Suor Annunziata accettò come dono prezioso del Signore

la prova della malattia e attuò ciò che madre Melchiorrina Biancardi, che era stata la sua ispettrice a Torino, le scriveva nel 1968: «Il Signore ti ha piombata nell'inazione, ma ti ha dato un grande capitale da investire: il capitale della sofferenza arricchita di molta preghiera. Come sei stata generosa nel lavoro, ti auguro di esserlo altrettanto nella sofferenza. Hai l'aiuto della Madonna che ti è Madre dolcissima, che ti sta accanto e ti aiuta a non perdere nulla delle molte occasioni che il Signore semina sul tuo cammino, a favore di tante anime».

Effettivamente in quella cameretta, ben più angusta di una cella claustrale, suor Annunziata ospitava il suo Dio e non interrompeva il dialogo d'amore con Lui. Ormai non aveva altro desiderio che restare in attesa del suo arrivo, abbandonata alla sua volontà. Il mondo esterno si riduceva per lei a ciò che scorgeva dalla finestra che si apriva sulla grotta della Vergine Immacolata di Lourdes.

Come aveva desiderato, dopo la Messa del 6 febbraio 1998, all'età di 74 anni, improvvisamente chiuse la sua vita terrena. La malattia, durata circa 30 anni, l'aveva purificata per disporla all'incontro con lo Sposo Gesù ardentemente amato.

Suor Rossi Elsa

di Enrico e di Dascaglia Rosa
nata a Tortona (Alessandria) il 23 luglio 1921
morta a Varzi (Pavia) il 9 dicembre 1998

1ª Professione a S. Salvatore Monferrato
il 5 agosto 1949
Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1955

Elsa, insieme ai due fratelli, apparteneva ad una famiglia di pregevole ceto sociale e di radicati principi cristiani. Era considerata la *reginetta della famiglia* «per il temperamento sensibile, espansivo, sereno». La mamma era per lei un tesoro di bontà e di dedizione, tanto da diventare per la sua anima assetata come una specie di rivelazione dell'amore infinito del Signore. Ebbe infatti a dire più tardi che la sua vocazione era nata sulle ginocchia di lei, buona, dolce e aperta a tutte le esigenze educative.

Elsa era un'oratoriana assidua delle FMA di Tortona.

Si sentiva di casa in quell'ambiente gioioso e ricco di valori salesiani. Anche le compagne l'amavano, perché portava una nota d'allegria ed era sempre coinvolta in qualunque iniziativa di bene. Grazie al clima dell'oratorio e all'esempio delle sue educatrici, Elisa maturò la risposta alla chiamata di Gesù e chiese di far parte dell'Istituto delle FMA.
Aveva la qualifica di sarta. La sua famiglia l'avrebbe avviata volentieri allo studio per conseguire un diploma, ma era lei che non amava starsene ferma su libri e quaderni. Frequentò i tre anni della scuola di Avviamento Professionale e poi imparò tante altre cose, partecipando anche ad un corso di taglio e cucito.

Venne ammessa al postulato ad Alessandria il 31 gennaio 1947. Visse i due anni di noviziato a S. Salvatore Monferrato dove emise la prima professione il 5 agosto 1949.
Per un anno fu guardarobiera nella casa di Alessandria addetta ai Salesiani, poi passò a Rapallo dove svolse lo stesso compito per due anni e intanto curava la sua salute un po' fragile.
Nel 1952 tornò ad Alessandria dove fu assistente delle alunne convittrici e si dedicò anche alla sartoria fino al 1962. Lavorò poi per un anno a Casale Monferrato, e per breve tempo ad Alessandria nella Casa "Angelo Custode" come guadarobiera e sarta.

La sua presenza nelle comunità era gradita e piacevole, anzitutto per la sua amorevolezza fraterna, per la semplicità e la discrezione, ma poi anche per la nota scherzosa che faceva da sottofondo al suo carattere. «Per lei – scrisse una consorella – tutto andava bene. Quando in qualche festa c'era da prestarsi per un teatro un po' comico, non se lo faceva richiedere una seconda volta. Ed era sempre pronta a donare aiuto dovunque e a tutte». Un'altra consorella osserva: «Suor Elsa era instancabile nel suo dono e trovava sempre il modo di occupare utilmente, in modo piacevole e con qualche tocco di gioia, ogni momento libero, specialmente in occasione delle feste comunitarie».

Era amata da tutte proprio come una sorella nel vero senso della parola. Una suora aveva il papà gravemente ammalato. Suor Elsa si offrì a sostituirla nella scuola. Non insegnava né matematica né lingua straniera; ma era un'assistente attenta al lavoro che era stato assegnato alle alunne. La classe era numerosa e le ragazze speravano di poter consultare i libri o di ricorrere ad aiuti non troppo trasparenti. Suor Elsa non permetteva loro di sgarrare: dovevano impegnarsi sino in fondo, perché solo così la scuola poteva mantenere il suo valore formativo.

Da tempo i disturbi fisiologici e soprattutto cardiaci, che

insidiavano la salute di suor Elsa, si fecero più insistenti. Dovette sottoporsi a vari interventi chirurgici, ma l'esito era solo momentaneo. In più doveva anche offrire l'assistenza alla mamma, che si trovava in condizioni precarie e si era ritirata in una casa di riposo a Tortona. Così le superiore decisero nel 1964 di trasferirla da Alessandria in quella che era la sua città natale. Il sovrapporsi dei problemi logorava le sue forze. Per un tempo suor Elsa restava lungo il giorno accanto alla mamma e alla sera tornava in comunità; così, quando la mamma morì, lei si sentì non solo abbattuta, ma anche un pò depressa. E qualcuna scrive: «Chi l'aveva conosciuta da giovane suora, provava pena nel vederla così. Si isolava facilmente, s'irritava se non si sentiva compresa, s'innervosiva quando non vedeva accettati i suoi punti di vista. Ancora diceva parole di scherzo, ma dentro c'era tanto dolore». Le consorelle comunque continuavano a circondarla di affetto, pur non sapendo come fare a ridarle la serenità incrinata.

Un luogo dove si trovava con più serenità era la casa di montagna ad Étroubles, in Val d'Aosta. E una suora dice: «Il tempo che passava lassù con noi era sempre impregnato di quella serenità che scaturiva dal suo animo semplice, pronto a sdrammatizzare e a mettere a proprio agio chiunque. Era amata dagli abitanti del paese e dagli ospiti che vi andavano in tempo di villeggiatura».

A volte appariva un po' scontrosa e irascibile. Avvicinandola, però – scrive una suora – «mi resi conto che non era mutata l'acuta sensibilità del suo cuore sofferente e che non si era indebolito il grande senso di riconoscenza che serbava per ogni gesto di attenzione. In realtà il suo mutato modo di fare aveva alla radice una salute molto compromessa e varie sofferenze che l'avevano travagliata».

Quando le capitava di sbagliare, però, subito chiedeva scusa. Quando poi riceveva una parola, un gesto di comprensione, tornava ad essere la suor Elsa di sempre, con il sorriso amichevole ed offriva in risposta il dono della sua preghiera.

Sì, perché la preghiera continuò ad essere la sua forza profonda. Davanti ad ogni difficoltà, propria od altrui, il massimo di risposta era mettere tutto nel cuore amorevole e sapiente di Dio.

Una consorella che incontrò suor Elsa a Tortona negli ultimi anni di vita, la trovò sofferente per la morte improvvisa del fratello Mario. Quella volta il suo "sì" al Signore si intrecciava con mille domande sul perché di quella così rapida scomparsa e diceva: «Perché Dio non ha preso me, con tutta questa mia

cardiopatia e questo pessimo diabete?». Quelle però erano reazioni di superficie. Le diceva, ma il suo cuore si arrendeva al mistero; sapeva che Dio conosce ogni perché e voleva essere aperta alle sue disposizioni.

Un'altra suora, arrivata a Tortona per un cambio di casa, incontrò subito suor Elsa e vide «che non era più il centro della comunità», come lei l'aveva conosciuta in precedenza. «Viveva molto appartata in camera, oppure usciva per qualche visita di carità. Andava al vicino pensionato per anziani dov'era stata la sua mamma, oppure si recava a trovare una vecchietta tutta sola, alla quale portava sempre qualche dono».

Non poteva fare di più, perché il suo cuore era veramente in condizioni di grande rischio, tanto che, secondo la sentenza del medico, avrebbe potuto fermarsi da un momento all'altro.

Verso la fine di novembre 1998 andò all'ospedale di Varzi (Pavia) per una visita di controllo. Vi era stata l'anno prima e si era sentita suggerire un intervento chirurgico; ma lei aveva preferito aspettare. Quella volta la diagnosi non fu migliore. I medici le prescrissero un periodo di riposo assoluto, accompagnato da una nuova cura. Dopo una decina di giorni, alla seguente visita di controllo, si sarebbe deciso forse per un nuovo ricovero.

Così, il 4 dicembre, suor Elsa entrò in ospedale. Chi andò a visitarla la trovò serena e riconoscente per tutto: per i medici, le infermiere e le cure. Appena le si manifestava una crisi, tutti erano lì, pronti a darle sollievo. Non c'era però molto da sperare... L'unica speranza abitava nel Cuore di Dio; così suor Elsa si strinse ancor più a Lui.

Chi la vide in quei giorni la trovò «con un volto sereno, luminoso, come lo aveva nei primi anni della sua vita religiosa. Era la felicità di chi sta per raggiungere il traguardo». Il giorno 9 dicembre 1998 infatti, alla sera, suor Elsa, silenziosa e sola con Dio, senza quasi che la persona presente accanto a lei se ne accorgesse, si addormentò immergendosi nel luminoso giorno del Signore.

Accorsero veloci medici e infermiere per cercare di rianimarla ancora, ma non poterono più far nulla. Il Signore l'aveva chiamata e lei aveva detto il suo ultimo "sì".

Una delle testimoni dice: «Rileggendo gli eventi alla luce di Dio, non si può fare a meno di vedere l'immensa bontà che conosce i cuori e giunge nel momento migliore a premiare chi a Lui si affida».

Suor Russo Antonia

di Salvatore e di Siciliano Francesca
nata a Giardini (Messina) il 18 dicembre 1918
morta a Catania il 26 novembre 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1947

Suor Antonietta, come è da tutti chiamata, nasce in un paese sulla costa del mar Jonio, in una famiglia benestante. Per la vivacità del carattere è benvoluta da tutti. Nel periodo dell'adolescenza ama frequentare le feste e vestirsi con eleganza; sempre ricercata per il suo comportamento distinto e signorile, è aperta all'amicizia e nulla fa supporre che presto, non ancora maggiorenne, avrebbe dichiarato ai genitori di voler abbracciare la vita religiosa.
Nonostante la resistenza oppostale dal padre, Antonietta parte per iniziare a Trecastagni il periodo di formazione: il 31 gennaio 1939 è ammessa al postulato, poi ad Acireale vive con grande impegno il noviziato, che si conclude con la professione religiosa il 6 agosto 1941.

Si distingue nel gruppo delle novizie per uno spiccato senso di responsabilità, per una formazione spirituale realizzata sotto la saggia direzione di un Francescano, che la orienta sulle vie dello spirito, ma che poco conosce della spiritualità salesiana. Con l'aiuto della Vergine Maria, a cui si affida, giunge a scoprire la ricchezza e la bellezza del *da mihi animas cetera tolle* e decide di essere, per tutta la vita, apostola fra la gioventù.

Scrive una consorella: «Suor Antonietta fu mia compagna di noviziato: era matura per la prudenza, l'equilibrio, la facilità nell'intuire i problemi, analizzarli e saperne trovare la soluzione». Dopo essersi abilitata in taglio e cucito, lavora in diverse case dell'Ispettoria: a Caltagirone (1941-'45) e a Modica Bassa (1945-'47) è assistente delle convittrici, poi, dopo due anni nel noviziato di Acireale è assistente delle novizie e incaricata dell'oratorio. Passa poi a Catania "Maria Ausiliatrice" (1949-'50) e all'Istituto "Don Bosco" (1950-'62) sempre come insegnante di taglio e cucito.

Per quattro anni (1962-'66) è a Nunziata, dove è anche vicaria, di qui viene trasferita a Pozzallo per un anno, poi ad Acireale (1967-'70) e a Caltagirone, dove è aiutante dell'economa. Infine, dal 1971 al 1982, a Catania "Don Bosco" insegna taglio

e cucito nei corsi di formazione professionale. Lascia dovunque un felice ricordo per la profondità della sua catechesi e per l'affetto che dimostra a ciascuna alunna. Quella di suor Antonietta è una vita spesa interamente per le giovani, che ama ispirandosi alla passione educativa di don Bosco e di madre Mazzarello. Spende con entusiasmo tutta la vita in un continuo, gioioso, tenace e intelligente dono di amore e di cultura alla gioventù. Il suo rapporto formativo è cordiale, tenero e forte insieme. Instaura con le giovani un rapporto familiare, che diventa proposta, annuncio e crea anche la risposta per un rinnovato cammino di fede.

Coltiva gli affetti familiari con finezza di gratitudine: le sorelle e il fratello prima e i nipoti poi sono nei suoi pensieri e nella sua preghiera. Offre per loro ed è contenta delle manifestazioni del loro affetto e delle delicate attenzioni che hanno per lei. Purtroppo, alcune disgrazie familiari le provocano profonda sofferenza: una sorella, in un momento di grave depressione, si toglie la vita; dopo qualche anno, anche uno dei suoi figli, quasi alla vigilia del Matrimonio, senza motivo plausibile, compie lo stesso gesto. Suor Antonietta trova conforto nella preghiera, ma soprattutto nell'abbandono alla volontà del Padre, pur faticando ad accogliere situazioni che sfuggono alla comprensione umana.

All'entusiasmo per la sua vocazione salesiana, unisce un forte senso di appartenenza alla comunità, con cui condivide gioie e dolori, sempre disponibile ad aiutare chi è meno abile nell'arte del cucito. Donna di grande laboriosità, di capacità inventiva e buon gusto, prepara, in occasione delle feste, all'insaputa di tutte, un dono per la comunità. Scrive una consorella: «Conservo fra i ricordi cari, un regalino della cara suor Antonietta: un set per il cucito, cotone multicolore, aghi, forbici, ditale, realizzato in similpelle, con due tasche e all'interno foderato di pannolenci».

Questa è una delle tante sorprese che, mentre testimoniano la sua genialità creativa, evidenziano il suo affetto per le consorelle, che cerca di aiutare nei limiti delle sue possibilità, con stima e sincero spirito di famiglia.

Scrive una suora: «Suor Antonietta si è sempre distinta in comunità per l'umiltà e la gentilezza del tratto, che rivelavano un forte dominio di sé e la capacità di rendere piacevole e gradito il dialogo con le sorelle». La preghiera, in particolare la celebrazione eucaristica, orienta la sua vita, anima il suo lavoro e dà fecondità alla missione.

Negli ultimi anni le sofferenze fisiche si accentuano sempre più, ma cerca di superarsi per tornare al suo posto di lavoro. Sovente ripete: «Stare con le giovani è la mia vita: quando sono con loro dimentico i miei malanni... desidero continuare a lavorare sino alla fine della mia giornata terrena». Deve però rassegnarsi a ridurre l'attività tra le ragazze e la si incontra spesso accanto alle consorelle malate, alle quali offre delicate attenzioni e piacevole compagnia.

Gli ultimi giorni li vive nell'abbandono al volere divino. Mentre è a bordo dell'ambulanza che la porta in clinica per un improvviso aggravarsi della situazione di salute, chiude la sua esistenza terrena e viene accolta nella casa del Padre il 26 novembre 1998 all'età di 79 anni.

L'espressione di Giobbe: «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore» (*Giob* 1,21) si può bene applicare a questa sorella che, nella sua vita, ha sostenuto molte prove, sopportate con la forza spirituale che le diede l'abbandono alla paterna misericordia divina.

Suor Saccaro Giuseppina Marcella

di Francesco e di Faoro Giovanna
nata ad Arsiè (Belluno) il 10 gennaio 1909
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 30 marzo 1998

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Marseille (Francia) il 5 agosto 1936

Marcella – come era chiamata – nacque nel Veneto, in provincia di Belluno, in una zona pianeggiante circondata da bellissime montagne, fra cui la magica catena delle Dolomiti. Buone temperature estive e tanta neve in inverno. Questo territorio sofferse molto durante la prima guerra mondiale, in particolare dopo la sconfitta di Caporetto, che lo riportò per un certo tempo entro i confini austriaci.

I genitori, pur essendo di modeste condizioni economiche, sapevano capire dove stava di casa la generosità. L'ispettrice suor Maria Bottero, scrivendo molto più tardi la lettera per annunciare la morte di suor Marcella, li definì «contadini coraggiosi, con una fede profonda, che seppero trasmetterla ai loro otto carissimi figli». Di questi Marcella era l'ultima.

La famiglia era unita e laboriosa. La vita era dominata da una nota di festosa amicizia, che accompagnava il lavoro di ognuno. Quello di Marcella si divideva tra la casa e i campi, ma appena adolescente fu assunta come operaia in una fabbrica.

Aveva 19 anni quando si sentì chiamata dal Signore. Aderì con slancio alla sua voce, senza incontrare alcuna difficoltà in casa. Fu accolta dalle FMA a Milano dove il 31 gennaio 1928 fu ammessa al postulato. Visse i due anni di noviziato a Bosto di Varese dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1930. Il 5 luglio di quell'anno aveva presentato la domanda per essere inviata in missione. Scriveva alla Madre generale con semplicità: «Le comunico un mio grande desiderio, cioè di recarmi in missione, e fra le varie opere che svolgono le nostre missionarie, preferirei dedicarmi alla cura degli ammalati. […] Riguardo al luogo di missione, mi metto pienamente a disposizione delle superiore, sicura di fare la volontà di Dio».

Suor Marcella non fu mai destinata agli ammalati, ma la sua missione fu per tutta la vita la cucina. Dopo la professione, fu mandata in Francia, a Nice "Don Bosco", come cuoca nella comunità addetta ai Salesiani. E in quella casa rimase per 15 anni, trascorrendovi anche tutto il tempo drammatico della seconda guerra mondiale. Lavorò sempre «con ardore e con fede – dicono le memorie –. I Salesiani apprezzavano la sua puntualità e la sua premura sorridente».

Non si fermava però solo in cucina. C'era anche l'oratorio, dove si trovava benissimo.

Una suora, che allora era preadolescente, dice: «Con le mie compagne facevamo una lunga strada per poter passare con lei il pomeriggio del giovedì e quello della domenica. La sua accoglienza ci conquistava. Una cosa che mi colpì fin dall'inizio fu la sollecitudine che aveva per qualunque persona, senza distinzione. Era un'attenzione amichevole, umile e piacevolmente semplice che allargava il cuore».

Nel 1945 suor Marcella fu trasferita a Bordeaux dove lavorò per 14 anni e nel 1959 tornò a Nice "Don Bosco" fino al 1965. Passò poi a Briançon (1965-'68) dove i Salesiani prestavano le loro cure educative ad una comunità di ragazzi a rischio. Suor Marcella, indaffarata e sorridente nella sua cucina, fu per loro come Mamma Margherita a Valdocco, capace di affetto e di far sorridere i volti tristi di quei giovani.

Dal 1968 al 1971 lavorò a Merseille Sevigné e, dopo appena un

anno a Nice "Institut Clavier", fu trasferita a Marseille "Accueil Pastré" dove restò fino alla fine della vita.
Nice e Briançon furono i luoghi che rimasero più profondamente incisi nel suo cuore. Sentiva come un privilegio la possibilità che le era stata offerta di trovarsi in quei luoghi strategici dove poteva in modo speciale «vivere con i giovani e aiutare i Salesiani».
A Marseille in cucina c'era un'altra missionaria di grande tempra salesiana, suor Francesca Sargiotto, così lei dovette, per la prima volta in vita sua, sacrificare un po' della propria autonomia. La cuciniera titolare, suor Francesca, svolgeva quel compito da molti anni e a quel punto della sua vita aveva proprio bisogno di un'aiutante. Ci fu tra loro subito un'intesa fraterna, contrassegnata dal rispetto reciproco e da una intelligente collaborazione.

Dopo qualche tempo però suor Francesca, a causa di vari acciacchi di salute, che ormai indicavano una situazione irreversibile, dovette ritirarsi dal lavoro, e suor Marcella dovette dipendere da uno *chef cuisinier*, finché lasciò la cucina per dedicarsi ad altre attività.
Nel 1988 fu trasferita a Saint-Cyr-sur-Mer nella Casa di riposo "S. Maria D. Mazzarello". Le sue forze erano in declino, ma con l'uncinetto lei continuava a lavorare e godeva nel preparare vestitini e coperte per i poveri e per le missioni. Non la videro mai inattiva, così come la trovavano sempre in atteggiamento di preghiera. Tutto ciò che faceva veniva offerto a Dio per i giovani, per gli insegnanti, per le vocazioni.

Suor Marcella visse così gli ultimi anni nell'attesa serena della chiamata del Signore. E il mattino del 30 marzo 1998 si spense come una candela all'età di 89 anni.
L'ispettrice scrisse, tra l'altro, anche queste parole: «Suor Marcella ci lascia una tale testimonianza di lavoro, di servizio e di vita di preghiera che noi possiamo rivolgerci a lei con le nostre invocazioni, ora, mentre già vede faccia a faccia il Signore».

Suor Saccheri Antonietta

di Pietro e di Castellari Maddalena
nata a Cénova-Rezzo (Imperia) il 19 luglio 1902
morta ad Alassio (Savona) il 16 ottobre 1998

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1935

I genitori di suor Antonietta sono agricoltori e vivono in un piccolo paese dell'entroterra ligure, dove il terreno, a balze e terrazzi, piuttosto aspro e duro, è coltivato in gran parte a ulivi e vigneti. Sono persone rette e dalla fede profonda, educano i figli, due fratelli e due sorelle, alla cura della casa, alla partecipazione alle attività parrocchiali e ad un lavoro svolto con onestà e alacrità.

Non sono giunte notizie del periodo trascorso da Antonietta in famiglia prima di entrare nell'Istituto, ma si suppone che sia stata impegnata nell'aiuto in casa e nel lavoro dei campi.

A 25 anni, forse sulle orme di uno zio missionario in America, Antonietta decide di consacrarsi al Signore. Nel presentarla all'Istituto delle FMA, il parroco annota: «È di ottima condotta, esemplare nella pratica religiosa, di edificazione a tutte, zelante nel bene delle anime».

Viene ammessa al postulato a Livorno il 31 gennaio 1927. In quella stessa casa vive i due anni di noviziato intensificando lo studio delle Costituzioni e approfondendo il carisma salesiano. Dopo la professione religiosa, emessa il 5 agosto 1929, consegue a Livorno l'attestato d'infermiera. Per un anno è portinaia in quella casa, poi torna in Liguria, ad Alassio in qualità di guardarobiera nella casa addetta ai Salesiani: è attenta, precisa e ben organizzata nelle varie attività. Dopo tre anni, è a Pisa come incaricata del refettorio e poi a Carrara come assistente.

Altri cambiamenti l'attendono e suor Antonietta è pronta a partire: nel 1935 torna ad Alassio "Maria Ausiliatrice" per lavorare come sarta; nel 1941 è a La Spezia guardarobiera presso i Salesiani, quindi a Vallecrosia nel 1942. L'anno dopo l'attende Varazze "Santa Caterina" dove resta per circa 25 anni (1944-'68) con l'incarico di sacrestana e, per un certo tempo, assistente delle aspiranti e postulanti, che la ricordano per i gesti di attenzione e di carità.

Sono di questi anni le testimonianze più belle, offerte dalle giovani a lei affidate agli inizi della loro vita religiosa ed

ora FMA: «Per noi aspiranti – scrive una di loro – aveva delicatezze materne ed escogitava sempre iniziative nuove per portarci a contemplare il verde e la natura. Si prendeva cura della nostra salute e, quando la fame si faceva sentire, provvedeva con piccole strategie a trovare del cibo per noi».

Prepara sempre con cura e buon gusto la cappella e fa in modo che tutto sia decoroso per il Signore. Nei confronti dei sacerdoti ha premure e attenzioni particolari. Segue con ardore apostolico le oratoriane, soprattutto quelle che manifestano segni di vocazione: per loro prega e offre sacrifici. Trova sempre il modo di difenderle quando sbagliano, ma non trascura la correzione individuale. «Di lei – ricorda una suora – mi è rimasta l'immagine di una donna dolce e intraprendente Ci considerava veramente come figlie da proteggere e accompagnare con sollecita cura. Era sempre una gioia averla con noi in ricreazione e il suo modo benevolo di stare allo scherzo diventava pure lezione di umiltà».

Nel 1968 da Varazze passa a La Spezia "Maria Ausiliatrice" prima e poi ad Alassio "Maria Ausiliatrice" a continuare il servizio di sacrestana e di assistente. Attenta alla vita di comunità, vi partecipa volentieri ed è sempre presente alle ricreazioni. Si interessa degli avvenimenti della Chiesa e dell'Istituto e porta nella preghiera persone e situazioni.

Con il declinare delle forze e per gli acciacchi dell'età, nel 1973 suor Antonietta è trasferita alla casa di riposo di Alassio "Villa Piaggio" dove trascorre il resto della sua lunga esistenza. Donna dal carattere forte e piuttosto esigente, incontra a volte difficoltà nei rapporti interpersonali. Lei se ne accorge e ne soffre. Sotto i tratti burberi, nasconde delicatezza e sensibilità; è facile alla commozione, sa capire e comprendere le persone con larghezza di mente e di cuore. È contenta quando riceve la visita di chi ha vissuto con lei e delle sue ex oratoriane, così come mostra riconoscenza per le cure che riceve e ringrazia per ogni attenzione. Nel suo cammino non facile la sostiene la preghiera. Scrive una suora: «Aveva un amore forte per Dio e per Maria Santissima».

Fedele e puntuale agli incontri comunitari, partecipa fino alla fine alla celebrazione eucaristica, pur con notevole sacrificio. Si incontra con il Dio della vita e della speranza nel silenzio, serenamente il 16 ottobre 1998 all'età di 96 anni. A Lui dona la lunga fedeltà di 69 anni di vita religiosa.

Suor Salamone Antonietta

di Francesco e di Rivilli Francesca
nata a Castel di Lucio (Messina) il 4 dicembre 1908
morta a Palermo il 2 gennaio 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1930
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1936

Antonietta era nata a Castel di Lucio in provincia di Messina. Il suo paese però veniva popolarmente chiamato *Castidduzzu*, vale a dire Castelluzzo, o "piccolo castello".
Era la primogenita di tre figli, di cui uno si chiamava Placido.
La sua fanciullezza fu breve, perché il papà dovette partire ben presto per la prima guerra mondiale e là, sui campi di battaglia, morì.
La mamma non aveva ancora compiuto i 30 anni, quando si trovò vedova. Si mostrò forte e coraggiosa; mandò la figlia nell'internato che le FMA gestivano a Tremestieri, opera sostenuta economicamente dal governo per gli orfani di guerra.

Fu un sacrificio grande, ma ne venne un bene non indifferente, perché quel distacco permise ad Antonietta di frequentare la scuola. La ragazzina apprezzò molto il gesto della mamma, di cui conosceva tutta la tenerezza, la dedizione e l'amore gratutito; e gliene fu riconoscente per sempre.
Si trovò benissimo nell'ambiente salesiano e, con l'aiuto delle sue educatrici, scoprì in sé un talento, che già era latente, ma di cui non si era ancora resa apertamente conto. Si accorse cioè di avere attitudini per il disegno: sapeva dar vita a immagini e figure che facilmente dalla sua mente passavano vivaci e piacevoli sulla carta.
Approfondì perciò in questo campo i suoi studi e le sue esercitazioni. La sua vita adolescenziale scorreva così: tra studio, lavoro, desiderio di giungere presto a dare sollievo alla mamma. Invece… Invece il Signore la chiamò. E anche la mamma disse il suo "sì": un "sì" gioioso che le partiva dal cuore.

Così Antonietta, nel 1928, fu accolta nell'Istituto in quello stesso orfanotrofio a Tremestieri, dove fu ammessa al postulato il 31 gennaio di quell'anno. Per il noviziato passò ad Acireale e là emise felice la prima professione il 5 agosto 1930.
Venne destinata alla casa di Caltabellotta come insegnante di ricamo e di pittura, poi dopo un anno fu trasferita a Nunziata

fino al 1934. Successivamente fu mandata alla Scuola "Don Bosco" di Messina, dove incominciò ad insegnare disegno ed attività artistiche nella scuola media e nell'Istituto Magistrale. Fu anche subito una felice assistente di squadra.
Nel 1938 aveva conseguito a Messina il diploma che le consentiva l'insegnamento di educazione artistica e quindi espresse al meglio questa sua competenza nelle scuole di S. Cataldo (1938-'41), Caltagirone (1941-'43), Messina "Don Bosco" (1943-'46). Più a lungo insegnò a S. Agata di Militello (1946-'57) e a Palermo (1957-'91). Lavorò sia nella Comunità "S. Lucia", sia in quella affidata alla protezione di madre Mazzarello.

Suor Antonietta aveva un carattere dolce e mite; era gentile e sapeva mostrare affettuosa cordialità verso tutti. Era sempre pronta ad aiutare, a sostituire, a dare una mano dove ce ne fosse bisogno. Ed era semplice; faceva pensare ai bambini. Ma questa non è una cosa strana, perché Gesù l'ha detto: «Se non sarete semplici come i bambini…». E lei non aveva problemi nemmeno di fronte al mistero della morte. Era solita dire, specialmente quando si accorgeva del passar degli anni: «Sono pronta; sono pronta, Signore». Sapeva fidarsi di Dio, anche se era consapevole di trovarsi sempre piccola e povera davanti a Lui.
Verso le consorelle era cordiale. Le sue cose, pennelli, addobbi e così via, erano di chiunque ne avesse bisogno; non conosceva il morso del possesso o quello della gelosia. Se poi le chiedevano qualche favore, trovava sempre il tempo per il "sì". Le consorelle così la descrivono: «Ricordo suor Antonietta per la sua ricchezza interiore. Era mite, prudente e serena, amante della vita comunitaria, dolce, affettuosamente fraterna». «Ricordo il suo tratto garbato e gentile con le alunne, che le volevano molto bene. Vedevo in lei il modo di trattare profondamente amichevole di don Bosco».

Quando poi, con il procedere dell'età, dovette ritirarsi dall'insegnamento, allora divenne una preziosa *tutto-fare*, sempre sorridente e geniale. Era anzi riconoscente a chi le offriva ancora la gioia di rimanere nelle classi o nei gruppi con le giovani a lei tanto care.
Anche la segreteria e l'archivio le offrirono spazi di intervento e di collaborazione permettendole due esperienze: quella di sentirsi ancora legata alla scuola e quella di poter alleviare almeno un poco la fatica di un'altra consorella.

Ben presto però la sua salute si affievolì, e fu «un indebolimento galoppante». E lei capì che quella sarebbe stata una *via crucis*. Una consorella così riferisce: «Un giorno, nell'ultimo

mese da lei passato sulla terra, mi chiamò e mi rivolse queste parole confidenziali: "Mi hanno detto che avrò soltanto 20 giorni di vita". E così fu».
Suor Antonietta rimase cosciente fino all'ultimo; pregava e ringraziava il Signore di tutto: con invocazioni brevi e calde d'amore.

Poi venne il 1° venerdì dell'anno, il 2 gennaio 1998, e lei se ne andò a godere la beatitudine del Paradiso.
Una suora così scrisse: «Se n'è andata con Gesù in silenzio, così come silenziosamente aveva sempre cercato di essere un angelo di pace per tutti».

Suor Salerno Adele

di Beniamino e di Marra Maria
nata a Palermo il 4 gennaio 1916
morta a Palermo il 15 gennaio 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1941
Prof. perpetua ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1947

Adele apparteneva ad una famiglia piena di allegria e di impegno. I genitori avevano ricevuto dal Signore otto figli, di cui lei era la quarta, e vivevano amorosamente dediti alla loro educazione, aiutandoli a valorizzare i germi vitali che il Creatore aveva sparso nel loro animo.
Era nata il 4 gennaio 1916 a Palermo, dove fu battezzata il 30 gennaio e poi cresimata il 24 maggio 1935. Giovane ricca di doti, aveva conseguito nel 1936 il diploma di scuola professionale femminile e, due anni dopo, il diploma del Magistero per la donna. Aveva vinto subito il concorso ed insegnava Applicazioni tecniche nella scuola statale di S. Cataldo. Siccome i suoi abitavano a Palermo, lei si era trovata un punto d'appoggio nel pensionato per signorine diretto dalle FMA. Le conosceva già perché le sue due sorelle maggiori avevano frequentato la Scuola "S. Lucia" della città.

I suoi alunni così descriveranno più tardi l'insegnante Salerno Adele: «Elegante, simpatica, sorridente. Noi eravamo entusiasti di quella signorina tutta pepe, sempre garbata e disponibile al dialogo e alla comunicazione, sprizzante umorismo e voglia di ridere e di scherzare. Volevamo sapere tutto di lei e della sua numerosa famiglia. E indagare sui suoi progetti di

vita… E lei raccontava: di essere nata a Palermo, di appartenere ad una famiglia di sincera fede cristiana. Diceva che i genitori avevano conquistato con sacrificio un certo benessere, ma soprattutto donato un'educazione orientata ai valori evangelici. Solo di quello che avrebbe voluto fare della sua vita non faceva alcun cenno, eludendo le domande con il sorriso».

Adele si trovava bene anche nel pensionato delle suore, perché quando vi ritornava dopo la scuola, trovava un clima di serenità e di spiritualità che le riempiva l'animo di pace. Tuttavia, non pensava proprio a farsi religiosa. C'era in lei tutto un mondo che vibrava e che la faceva anche soffrire, con i suoi angoli bui, a cui era difficile riuscire a dare una fisionomia. Si fece più intensa in lei la preghiera. La Messa quotidiana era la sua forza e il Pane eucaristico era divenuto un elemento talmente vitale della sua giornata, che non avrebbe più potuto lasciarlo. E nello stesso tempo l'ideale di vita insito nel carisma salesiano la stimolava e la conquistava. Si trattava di una voce che le chiedeva di "sconvolgere" la sua vita. Era una chiamata suadente, ma a volte imperiosa. Le chiedeva di stabilire con il Signore Gesù e con tante e tante persone un rapporto mai prima pensato. Eppure, l'idea di questo *incontro vitale*, mentre la impensieriva, le dava anche una luce di speranza che le allargava il cuore.

Così nel 1938 arrivò il giorno in cui Adele chiuse i registri scolastici, ma spalancò più che mai il suo orizzonte esistenziale; e partì. Partì per Trecastagni, dov'era attesa per iniziare la formazione alla vita religiosa salesiana. Fu una notizia sconvolgente. Gli alunni non capivano perché una giovane così dotata e brillante potesse andare a seppellirsi in un convento.
Anche lei sapeva di dover fare un impegnativo cammino in quella nuova scelta di vita. Tuttavia era sicura di una cosa: chi la chiamava era Dio e mai l'avrebbe ingannata.

Gli anni della formazione iniziale non mancarono di difficoltà, ma si trattava di momenti che poi si risolvevano nella luce. Nel 1938 conseguì a Palermo l'abilitazione all'insegnamento dell'economia domestica, della merceologia, del disegno professionale e della contabilità. Il 31 gennaio 1939 nella casa di S. Cataldo fu ammessa al postulato. Quell'anno, oltre a dedicarsi con serietà alla formazione religiosa, conseguì anche l'abilitazione statale all'insegnamento tecnico (Roma 1939).

Il 5 agosto di quello stesso anno a Catania visse l'esperienza degli esercizi spirituali e della vestizione religiosa, poi passò ad Acireale per il noviziato. L'anno dopo ottenne l'abilita-

zione all'insegnamento della Religione nella scuola media e il 6 agosto 1941 emise con profonda gioia e consapevolezza la professione religiosa.
Suor Adele era pronta per l'insegnamento, tanto la sua esperienza precedente era stata ricca a livello educativo e didattico, per cui fu mandata alla Casa "Don Bosco" di Messina. Si immerse con grande gioia nel mondo della scuola e, al tempo stesso, fu assistente delle interne e delle oratoriane fino al 1972.

Nel 1949 aveva conseguito a Torino l'abilitazione all'insegnamento dell'educazione fisica e nel 1966 a Nizza Monferrato ottenne la qualifica per l'educazione artistica. Era infatti dotata di uno spiccato senso artistico. Sapeva dipingere e ricamare con grande maestria, riempiendo gli spazi di tempo libero dalla scuola e dalle altre attività apostoliche.

Per parecchi anni fu anche responsabile di un oratorio maschile nel quartiere Giostra di Messina, insidiato dalla microcriminalità e ancora sofferente per le ferite inferte dal grande terremoto d'inizio secolo. Vi lavorò con passione, mentre continuava a collaborare come assistente anche nell'oratorio della casa.

Nel 1972 fu chiamata ad insegnare nella casa di Bibbiano (Reggio Emilia), ma vi restò solo per un anno, poi tornò in Sicilia ad Alì Terme fino al 1977. In seguito a Palermo "S. Lucia" continuò ad insegnare educazione tecnica nella scuola media e fu attivissima catechista parrocchiale. Ovunque vivesse, qualunque cosa facesse, suor Adele si manteneva radicata in quella autentica *carità pastorale*, che porta ad accogliere qualunque genere di persone, trovando per ognuna la parola adatta, il gesto adeguato, l'invito amichevole che indica un punto di luce. E il suo modo di presentarsi, di accogliere, di parlare era sempre portatore di indiscutibile simpatia.
Era un dono naturale, certo, ma era anche frutto di un continuo lavorìo di stile salesiano, che lei, non senza fatica, compiva su se stessa, facendosi tenere per mano dalla Vergine Maria. Saperla presente nella sua vita la faceva vibrare di tenerezza e le dava la forza di rinnovarsi sempre. Troviamo, scritte da lei, in uno dei suoi ultimi appunti datati *8 dicembre*: «Voglio dirti che nella mia vita ho sempre cantato le tue lodi con il cuore di una figlia che ama sua madre e che attende di vedersi chiudere gli occhi da lei nel momento dell'addio da questo mondo tanto amato, perché così bello. Insegnami a dialogare con te. Voglio vivere la fede rispecchiandomi in te, così riuscirò a raggiungere il traguardo della santità».

Alcune consorelle attestano: «Poteva apparire piuttosto alla buona la spiritualità di suor Adele per la sua sensibilità delicatissima, per il temperamento esuberante e anche per la facilità ad impazientirsi. Ma se poi si guardava come sapeva superarsi nelle difficoltà e com'era forte la sua prontezza alla riconciliazione e al perdono, si costatava che viveva in un autentico rapporto di intimità con il Signore, che le dava coraggio e forza per un'ascesi continua e serena».

Nelle preghiere che ha lasciato nei suoi taccuini possiamo cogliere la profondità dell'animo di suor Adele. In molte esprime a Gesù il suo amore e la sua fiducia. Vorrebbe che la Messa non passasse "come un soffio" e chiede che la giornata sia per lei e per la sua comunità tutta un ascolto di quanto Egli vuole e chiede. Suor Adele vibra dal desiderio «di sentire nel suo cuore l'entusiasmo di lavorare per la gloria di Dio e di crescere nell'amore per Lui e per le persone che la circondano». «Di Dio so una cosa – scrive – che Lui mi ama. Credo che mi prepara uno stato di felicità che non so meritare. Sono debole e misera. Signore, accresci la mia fede, la mia speranza, il mio amore. Ti amo con le fragilità della mia natura. Fammi vivere di puro amore per Te».

Qualche consorella costata: «Suor Adele era una lavoratrice indefessa ed alimentava il suo operare con la preghiera e il sacrificio. Non diceva mai un "no". E sapeva compiere quasi dei piccoli miracoli artistici. Una volta, ad esempio, una statua di Maria Ausiliatrice, che si trovava in un luogo di passaggio, andò in frantumi. Mentre altre già davano di piglio alla scopa, suor Adele raccolse tutti i cocci, ricostruì pazientemente la statua, la ridipinse, e ritornò bella come prima.

Poi con il passare degli anni, dovette lasciare l'insegnamento. Non abbandonò però tanti impegni parascolastici che ancora la potevano riguardare; non si ritirò dall'amore paziente verso le allieve e dall'aiuto prestato in mille modi alle insegnanti. Fu nominata delegata dei Cooperatori Salesiani. Sapeva anche rendersi conto di ogni necessità delle suore studenti e di tante altre situazioni della vita di ogni giorno.

Tuttavia una serie di acuti dolori le rendeva sempre meno facile il movimento. Lei sapeva che ormai indietro non sarebbe più tornata e diceva al Signore: «Purifica la mia mente e il mio cuore, affinché io possa vivere di Te». E chiedeva di poter passare il poco tempo che ancora le rimaneva, così come Egli le chiedeva, istante per istante. «Mi abbandono a Te. Fa' di me ciò che ti piace».

Nel 1997 suor Adele, nonostante gli acciacchi e le sofferenze, dovette affrontare un viaggio da Palermo a Roma. Lo richiedevano importanti motivi familiari. Sofferse, ma si sentì felice di aver potuto aiutare a ridonare la pace a chi l'aveva perduta. Ritornata a Palermo, ai primi di gennaio 1998 l'attendeva l'ultima breve tappa del cammino: un giorno cadde e non si riprese più.
Venne ricoverata in ospedale e nel giro di quattro giorni si aggravò in modo tale da ridursi in fin di vita. Riportata a casa il 15 gennaio visse la gioia dell'incontro definitivo con il Signore Gesù.
L'elogio più bello che si sentì nei giorni dopo la morte fu questo: «Era un'autentica educatrice salesiana!».

Suor Sánchez Blanco María Elena

di Antonio e di Blanco Zulema
nata a Barcelona (Spagna) il 20 giugno 1914
morta a Zaragoza (Spagna) il 21 aprile 1998

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 30 agosto 1933
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1942

La piccola María Elena aveva appena 40 giorni di vita quando morì la mamma. Una zia si prese cura di lei e dei due fratellini. Il papà era lontano per lavoro, tuttavia si faceva presente ai figli con tanto affetto. Purtroppo anche lui morì quando María Elena aveva 14 anni. Queste morti furono vuoti incolmabili nella sua vita. Suor María Elena teneva sul comodino le fotografie dei genitori e li baciava ogni sera prima di addormentarsi.

Dopo la morte del papà, entrò come interna nel Collegio "S. Dorotea" gestito dalle FMA a Barcelona Sarriá. L'ambiente caldo di accoglienza, che ridava serenità alla sua adolescenza, la attirò presto e, a soli 16 anni, chiese di incominciare il postulato. Vi fu ammessa il 31 gennaio 1931 in quella stessa casa, dove poi trascorse il tempo del noviziato che si concluse con la prima professione il 30 agosto 1933.

Compì la sua prima esperienza di educatrice nella scuola materna di Valencia "Maria Ausiliatrice". Ci resta di quel periodo una letterina manoscritta attraverso cui presentò a madre Clelia Genghini la domanda missionaria. Avrebbe desiderato andare

tra i lebbrosi, tuttavia affermava di voler essere nelle mani delle superiore – secondo l'espressione di don Bosco – come un fazzoletto disponibile all'obbedienza (lettera del 12 novembre 1935). Quella domanda non fu accolta, data la situazione drammatica in cui si trovava la Spagna. Gli anni dal 1933 al 1939 furono segnati dalla guerra civile che portò con sé anche la dispersione dei religiosi e religiose. Nel 1936 avrebbe dovuto pronunciare i voti triennali, invece fu costretta a cercare rifugio presso persone accoglienti o presso familiari. Dapprima fu accolta dal fratello Augusto e dalla moglie con due figli. La cognata Dolores, però, morì molto giovane, a 27 anni. Si occupò dei bimbi una zia materna, per cui suor María Elena si trasferì a Cartagena, in casa di una zia che le offrì alloggio. All'inizio tutto andò bene, ma presto sospettarono che la famiglia fosse contro il governo, per cui le requisirono tutti i beni e la obbligarono a lasciare la casa.

Suor María Elena trovò allora rifugio presso un'exallieva. Vi trascorse un certo tempo in incognito insieme con suor Juana Mora con cui si incontrava e con cui cercò lavoro come domestica in case che l'ex-alunna conosceva, famiglie di onesti costumi, ignoranti però della loro condizione religiosa. Il lavoro era duro, anche perché, oltre le attività in casa, dovevano trascorrere ore e ore in coda per comprare latte, pane… Si trovarono senza forze, stanche e sfinite, dato che il cibo era scarso per tutti. Erano inoltre nell'angoscia per le continue sparatorie e per la scarsità di notizie dalla famiglia naturale e religiosa. Le due giovani FMA cercavano nella preghiera la forza per sopportare le prove e alimentare la speranza.

Suor María Elena incontrò un sacerdote anziano che viveva in clandestinità. Con la massima prudenza, si confessò da lui, ricevette la Comunione e portò con sé in una scatoletta portacipria le ostie consacrate da consumare giorno per giorno e riceverne forza. Raccontò poi alle superiore molti aneddoti di quel periodo. Poiché era giovane, attraente e simpatica, i soldati le chiedevano di stabilire con lei una relazione di amicizia. Lei, con disinvoltura e decisione, li convinceva a desistere. La sua preoccupazione era per i voti triennali che non aveva ancora potuto emettere e voleva essere fedele a Gesù e a Maria Ausiliatrice.

Nel 1990 suor María Elena, già in riposo, scrisse una lettera alla Madre generale, madre Marinella Castagno, in cui raccontava tra l'altro che, alla fine della guerra, si presentò alla signora presso cui aveva lavorato, in abito religioso. Fu tanto lo

stupore della signora e la gioia che provò nel sapere che era FMA, che divenne una generosa benefattrice dell'Istituto, nel ricordo del marito morto nella guerra civile.

Quando cessò la guerra e suor María Elena poté tornare a Valencia, il 5 agosto 1939 emise con gioia i voti triennali e riprese l'insegnamento nella scuola materna. Dimostrava in tutto diligenza nel dovere, grande attenzione alla casa e un forte senso di appartenenza all'Istituto che in lei si era rafforzato proprio nel tempo in cui aveva dovuto restare lontana dalla comunità.

Una suora racconta che conobbe suor María Elena nel 1943 a Valencia. Ricorda la sua capacità di lavoro e il suo senso di responsabilità. Si poneva l'interrogativo come potesse portare a termine tante attività, data la fragilità della sua salute. Era allo stesso tempo consigliera scolastica, incaricata dei Cooperatori Salesiani, delegata delle exallieve, infermiera, responsabile dell'oratorio festivo e sacrestana, impegno questo che comprendeva anche la pulizia degli ambienti e della cappella. Durante il giorno era educatrice di 80 bambini, a cui si dedicava con pazienza e creatività pedagogica. Li preparava ad entrare nella scuola elementare gestita dai Salesiani. Ogni anno con gli alunni preparava, specialmente per la festa della riconoscenza, belle rappresentazioni teatrali. La platea del teatro si riempiva soprattutto di genitori, nonni e familiari dei bambini. Aveva un dono speciale nello stare con i piccoli e da loro otteneva tutto ciò che si proponeva.

Lo zelo apostolico di suor María Elena era rivolto anche all'oratorio festivo. Nel cortile era tutto un brulichio di bimbi e giovani, specialmente nei giochi. Con creatività organizzava gite e scampagnate e l'allegria era il miglior condimento di quelle merende campestri. Le exallieve ricordavano con gioia a distanza di anni quel tempo, quelle feste salesiane, specialmente la novena dell'Immacolata, a cui non mancava l'accorrere della gente fin dalla Messa delle ore 7.00. Le necessità della casa, specialmente dopo la guerra civile, erano molte e occorreva ingrandire il collegio. Suor María Elena si industriò per cercare benefattori, dispiegando audacia e ingegno, confidando soprattutto nell'intercessione potente di Maria Ausiliatrice. Il suo tempo non era solo per lei, ma per gli altri. Offriva il suo contributo anche alla scuola serale per le ragazze bisognose di istruzione e di formazione.

Dal 1954 iniziò per lei un lungo cammino di animazione di comunità: fu dapprima direttrice a Torrent; dal 1960 al 1969 a Zaragoza e a Tossa del Mar; poi fino al 1973 nella Casa "Maria Ausiliatrice" addetta ai Salesiani di Gerona.

Con gli anni la salute di suor María Elena si indebolì. Trascorse perciò un anno in riposo nella Casa "S. Dorotea" di Barcelona Sarriá e un anno ad Alella. Dal 1975 al 1977 a Torrent lavorò ancora come aiutante in guardaroba, ma poi dovette cedere e restare come ammalata nella casa di Alella (1977-'87) e per gli ultimi 11 anni fu nella Casa "N. S. del Pilar" di Zaragoza.

Il venir meno delle forze fisiche non fece diminuire il suo amore ai bambini. Conservava nella sua camera una foto ingrandita di un gruppo di alunni dei suoi primi tempi di insegnamento, regalo alla "indimenticabile maestra" in occasione del suo 50° di professione religiosa. Conservava pure i nomi degli alunni di ogni sezione della scuola materna, collocando una croce accanto ai nomi di quelli che erano morti, così pure le note di Salesiano, sacerdote, religioso a quelli che avevano seguito una vocazione.

Suor María Elena fu una grande educatrice, molto amata da alunni e famiglie. A volte, quando era già ammalata, la si sentiva di notte impartire lezioni pratiche agli alunni raffigurati nella grande fotografia che contemplava lungo il giorno.
Diceva spesso: «Quanto devo ringraziare il Signore per le superiore e per le infermiere che ha messo sul mio cammino, che mi hanno aiutata ad accettare con serenità e con amore tante malattie». Veramente era sofferente per tanti disturbi, ma restava serena e abbandonata al Signore.

Il 21 aprile 1998, circondata dall'affetto e dalla preghiera della comunità, andò a godere per sempre l'incontro con Dio e Maria Ausiliatrice, i grandi amori della sua vita.

Suor Sanfilippo Venera

di Pietro e di Di Stefano Maria
nata a Camporotondo Etneo (Catania) il 17 maggio 1908
morta a Catania il 16 dicembre 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1928
Prof. perpetua ad Acireale il 6 agosto 1934

Suor Venerina – così era familiarmente chiamata – nacque nel 1908 a Camporotondo Etneo, situato sul versante sud-orientale dell'Etna nei pressi di Catania. La famiglia godeva

del benessere e dell'affetto reciproco, ma la guerra con le sue drammatiche conseguenze vi portò, nel giro di pochi anni, il lutto e la distruzione. L'epidemia detta "spagnola" colpì dapprima le due figlie, Venerina e Carmelina, che miracolosamente guarirono, mentre il papà, giovane e forte, morì nel giro di pochi giorni, lasciando nello sgomento la famiglia. La mamma non riusciva a rassegnarsi alla grave perdita subita e due anni dopo lasciò sole le due figlie per raggiungere lo sposo.
I parenti, affranti per la morte della mamma, rimasero perplessi sulla sorte delle due ragazze e pensarono di affidarle alle FMA che dirigevano la Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania.
La direttrice, suor Laura Meozzi, le accolse maternamente. Venerina aveva solo 13 anni, ma, maturata dal dolore, aveva sostituito la mamma presso la sorella minore, che non si rassegnava a quel vuoto.

Nel 1923 don Filippo Rinaldi, in visita alle case salesiane di Sicilia, passò anche al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Catania. Celebrò la Messa e poi salutò la comunità e le educande accompagnarono il superiore fino alla portineria. Don Rinaldi con grande affabilità si intrattenne con loro e, quando incontrò Venerina, la guardò intensamente, le sorrise e le passò la mano sulla testa. Quello sguardo e quel sorriso colpirono la mente e il cuore della giovane. Si interessò allora più da vicino della vita delle suore e ne rimase affascinata. Moltiplicava le visite al Santissimo Sacramento, offriva piccole mortificazioni e l'aiuto generoso a chi ne avesse bisogno. Le compagne di Venerina cominciarono a vederla diversa da loro: docile, affettuosa con tutte, amante della preghiera. In questo clima a poco a poco maturò la sua vocazione religiosa salesiana.

Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1926, poi con pena comunicò alla sorella che sarebbe partita per Alì Terme. Il distacco fu per lei doloroso, anche perché sentiva il conflitto interiore tra il desiderio di seguire la chiamata di Dio e l'angoscia nel lasciare la sorella, ancora bisognosa del suo affetto. Quando il treno partì, si sentì spezzare il cuore nel vedere quella manina che alla stazione la salutava da lontano.[1]

Il 5 agosto di quello stesso anno Venerina iniziò il noviziato ad Acireale con la vestizione religiosa e trascorse il noviziato

[1] Anche la sorella Carmela divenne FMA. Morì a Catania il 21 novembre 2004 all'età di 92 anni.

con un profondo impegno spirituale che la preparò all'alleanza d'amore con Gesù, maturata nel dolore del distacco dagli affetti familiari.

Dopo la professione religiosa, emessa il 5 agosto 1928, suor Venerina tornò a Catania "Maria Ausiliatrice" per completare gli studi. Nel 1930 fu educatrice nella scuola materna e sacrestana per due anni a Cesarò. Fino al 1950 continuò in questa missione che la portò a maturare quello spirito di maternità che caratterizzò tutta la sua vita. Lavorò nelle case di Barcellona Pozzo di Gotto (1932-'34), Acireale (1934-'36), Caltabellotta (1936-'37), S. Giovanni La Punta (1937-'39) Alì Terme (1938-'45). In questa casa fu anche assistente delle educande del corso superiore. La gentilezza dei modi, l'intuizione materna nel prevenire ogni bisogno delle assistite rese il suo ricordo indelebile nell'animo delle ragazze. Condivideva le loro preoccupazioni, gioie e successi, incoraggiava e prometteva preghiere per il buon esito delle prove scolastiche; era veramente per tutte la sorella maggiore.

Nel 1950 le superiore, costatate in suor Venerina spiccate doti di animatrice, la nominarono direttrice della comunità di Modica Alta (1950-'54). Svolse poi lo stesso servizio di autorità ininterrottamente a Pedara "Sacro Cuore" (1954-'60), Calatabiano (1960-'66), Bronte "Asilo Sara Rubino Portaro" (1966-'67) e Biancavilla (1967-'70). In seguito nella Casa "S. Giuseppe" di Catania fu vicaria per un anno, poi direttrice a Trecastagni (1971-'74) e San Gregorio "Scuola materna P. Antonio Mignemi" (1974-'75). Le testimonianze delle consorelle che l'ebbero direttrice sono concordi nel descriverla umile, retta, serena, cordiale. Sapeva apprezzare il lavoro delle consorelle e veniva loro in aiuto prima ancora di esserne richiesta.

Una suora afferma che «era la bontà personificata». Per tutti aveva un sorriso e a tutti sapeva dare un segno particolare della sua maternità che animava alla serenità e alla gioia. Si preoccupava per le giovani suore perché si nutrissero bene, fossero serene e appassionate per la missione educativa. Escogitava con la creatività dell'amore tutti i mezzi possibili perché tutte fossero in buona salute per lavorare per le giovani e per dar gloria a Dio.

Suor Venerina testimoniava con naturalezza la cordialità, l'attenzione fraterna e l'ascolto premuroso. Rifuggiva dal criticare il prossimo e, se lo si faceva in sua presenza, troncava subito il discorso con «A Dio solo spetta giudicare». Era disponibile all'ascolto nel colloquio mensile e quando una consorella tardava a presentarsi, andava a cercarla e con semplicità affettuosa le si

sedeva accanto e le rivolgeva domande sulla salute, sui rapporti comunitari, e quando la suora si sentiva a suo agio, i suoi colloqui diventavano incontri d'anima, rivolti al consolidamento della vita religiosa. Una suora ricorda che usciva dal colloquio con l'animo rasserenato, con tanto desiderio di bene, e aspettava con gioia il giorno del prossimo incontro per ricaricarsi di nuove energie spirituali.

Dal 1975 al 1978 suor Venerina fu economa nell'aspirantato di Acireale e a Nunziata fu economa e portinaia fino al 1981. Nella Comunità "Don Bosco" di Catania si rese ancora utile come aiutante economa fino al 1990. Negli anni di riposo visse l'anzianità cercando ancora di donarsi in piccoli servizi comunitari. Scriveva alla sorella suor Carmelina: «Sono stata dall'economa a consegnare il mio lavoro del giorno: iscrizioni, documenti, domande. Grazie a Dio lavoro con serenità e con responsabilità e mi pare di trovarmi bene con tutti perché li vedo contenti. Ieri madre Ispettrice mi ha trovata in portineria al mio lavoro e mi ha detto: "E pensare che ti avevo mandata in questa casa per farti riposare un poco e vedo che stai lavorando per tre". Io ho risposto: "Finché il Signore mi dà la forza, la spendo tutta per Lui"».

Accolse i disturbi propri dell'età senza perdere il sorriso, nell'accettazione della volontà di Dio e nella disponibilità alle superiore e alle infermiere, grata sempre a tutte per ciò che riceveva. Il Signore le chiese un'ultima prova. Lei stessa ne scrive alla sorella: «Comincia la *via crucis* per la vista». Si tentò di tutto anche un intervento chirurgico, ma fu inutile, per cui alla fine dovette soffrire la totale cecità.

Il 16 dicembre 1998 in cappella la comunità iniziava la novena di Natale cantando "Vieni Signore Gesù". Egli venne portando la cara suor Venerina a godere in cielo la gioia del Natale.

Suor Saraiva Lima Francisca

di Raimundo e di Araujo Luiza
nata a Ipueiras (Brasile) il 9 ottobre 1916
morta a Fortaleza (Brasile) il 31 dicembre 1998

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1944
Prof. perpetua a Manaus il 6 gennaio 1950

Suor Francisca nacque in una famiglia semplice, modesta dove trascorse l'infanzia e l'adolescenza in un clima di serenità, di affetto e di valori umani e cristiani.
Aveva un aspetto spontaneo, fresco, esuberante e rivelava un cuore aperto a Dio, desideroso di donargli tutta la vita. Era una sarta esperta e con il suo lavoro aiutava la famiglia e anche altra gente del paese.

All'età di 28 anni, non senza sofferenza, lasciò i suoi cari e con generosità rispose "sì" alla chiamata di Gesù a seguirlo più da vicino nell'Istituto delle FMA.
Il 2 luglio 1941 a Fortaleza fu ammessa al postulato e poi passò a Recife Varzea per il noviziato. Visse il periodo della formazione iniziale alla vita religiosa salesiana con responsabile impegno e serena capacità di assimilazione della spiritualità di don Bosco e di madre Mazzarello. Realizzò così un buon cammino di maturazione a livello umano e spirituale.

Il 6 gennaio 1944 con immensa gioia emise la prima professione e partì subito come missionaria per Manaus "S. Teresina" dove completò la sua formazione e fu assistente delle interne e insegnante di taglio e cucito. Intanto divenne abile come infermiera. Aveva infatti doti e capacità per prendersi cura degli ammalati e vi si dedicava con delicata bontà. Nel 1945 fu trasferita a Porto Velho come infermiera nell'Ospedale "S. José" e, dopo sette anni, passò a Barcelos. Il suo cuore missionario la sosteneva nel donarsi alle missioni del Rio Negro con sollecitudine, amore e competenza. Negli anni seguenti dal 1954 al 1967 fu presenza generosa e sacrificata come infermiera nelle case di Taracuá, Jauareté e Içana dove vi erano dispensari e ospedali.

Nel recarsi ai villaggi indigeni, era soprattutto attenta alla formazione dei bambini, adolescenti e giovani donne. In compagnia di qualche indio adulto visitava i villaggi più lontani navigando giorno e notte sul fiume delle Amazzoni per annunciare la Parola di Dio ai figli e figlie della selva.

Purtroppo il clima forte di quella zona del Rio Negro minò la sua salute e nel 1968 la costrinse a ritornare nel Nord Est. Restò per un anno in cura nella Casa "Juvenal Carvalho" di Fortaleza. Per sostituirla nella missione venne inviata a Taracuá suor Raimunda Melo. Ella raccontò che un giorno un indigeno le si avvicinò e le domandò se lei fosse la suora che veniva a sostituire suor Francisca. Disse di "sì" e quell'uomo, con spontaneità, le raccomandò: «Se è così, amaci come ci amava suor Francisca!».

Recuperata la salute, la generosa missionaria riprese il suo pellegrinare tornando al Nord al Centro sociale "Auxilium" di Belém Sacramenta, dove fu infermiera della comunità e delle alunne. Nel 1973, abbastanza logora nel fisico, ma ancora vigorosa nello spirito, rientrò nella sua Ispettoria di origine. Le case di Carpina "Maria Ausiliatrice" e di Aracati "Waldemar Falcão" ebbero la gioia di condividere con lei la missione di catechista, di amica dei poveri e di infermiera delle consorelle ammalate. L'oratorio festivo era il suo campo privilegiato e là sperimentò la gioia di preparare alla prima Comunione tanti bambini e adolescenti. Si dedicava pure all'evangelizzazione delle famiglie e alla regolarizzazione di Matrimoni. Chi l'ha conosciuta da vicino attesta che suor Francisca aveva il "carisma della catechesi", tanto era attenta a cogliere le opportunità per annunciare il Vangelo in ogni situazione e luogo.

Ad Aracati faceva la catechesi nei posti più diversi e impensati: nelle case, nei supermercati, nelle piazze e nelle strade. Avvicinava con semplicità le persone e parlava loro di Dio con espressioni ricche di fede e di speranza. Il suo zelo missionario la spinse anche a visitare i carcerati e poi ad accompagnare quelli che uscivano dopo aver scontato le loro pene, aiutandoli a recuperarsi moralmente e ad assumere la vita con dignità.

In comunità era un dono di pace e di serenità creando un clima di famiglia sempre sostenuto dalla preghiera e da uno stile relazionale fraterno e allegro.

Con il passare del tempo, suor Francisca ormai debilitata in salute, nel 1989 fu accolta nella Casa di riposo "Suor Maria Teresa Ambrogio" di Fortaleza. Con sorpresa di tutte, abbastanza presto proprio lei, che aveva curato con amore tante persone, ora aveva bisogno di attenzioni e di assistenza: una idrocefalia le tolse completamente la lucidità mentale e anche la capacità di muoversi. Sopportò la dolorosa paralisi per otto anni costretta a letto. Fu il tempo fecondo della "catechesi del silenzio" accompagnata dal sorriso che continuò ad illuminare le sue giornate e a rallegrare chi la visitava.

L'ultimo giorno dell'anno 1998 fu l'ultimo della sua vita. Suor Francisca rispose alla chiamata del Padre con il "sì" della fedeltà ed Egli la immerse nell'eterna gioia del suo Regno. La sua direttrice, suor Maria de Jesus Germano, così disse al funerale: «Oggi, pur nel dolore, ci pervade un senso di gratitudine per questa cara sorella, per la sua testimonianza di vita cristiana e di autentica FMA».

Suor Savoldelli Alessandra

di Angelo e di Cristinelli Grata
nata a Songavazzo (Bergamo) il 12 ottobre 1923
morta a Milano il 29 ottobre 1998

1ª Professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza)
il 6 agosto 1947
Prof. perpetua a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1953

Suor Sandra, come era chiamata, nacque in una famiglia onesta e laboriosa, dove, come lei stessa scriveva: «A dare i saldi princìpi sono per primi i genitori e poi l'esempio dei quattro fratelli e delle due sorelle». Riconosceva infatti che la sua vocazione era «nata dal profondo spirito religioso che regnava nella famiglia». Prima di entrare nell'Istituto, la sua occupazione era quella di operaia tessile nello stabilimento di Ponte Nossa (Bergamo). La città si trova a circa 12 chilometri da Songavazzo, perciò Sandra, per poter lavorare in quella fabbrica, entrò nel convitto per operaie gestito allora dalle FMA. Fu per lei anche questa una grazia, perché la comunità delle suore era pervasa di genuina spiritualità salesiana. Suor Sandra infatti annota nelle sue memorie: «Così la mia vocazione, già in germoglio, potè svilupparsi ancora, avendo sempre sottocchio la carità e il buon esempio delle suore».

Visse nel convitto di Ponte Nossa anche l'aspirantato e il postulato: vi fu ammessa il 4 febbraio 1945. Ricordava in particolare la direttrice, suor Maria Facchinetti, che fu per lei "una guida sicura" in quel periodo di formazione iniziale alla vita religiosa salesiana.

Nello stesso anno passò al noviziato di Lugagnano d'Arda (Piacenza). La formazione aveva un'impronta di saggezza e di entusiasmo e le giovani, impegnate e gioiose, si sottoponevano a tutto ciò che veniva loro richiesto o indicato per preparasi ad essere FMA.

Emise i primi voti il 6 agosto 1947. Nei suoi appunti aggiunge una frase che è come una chiave di volta di tutta la sua vita: «L'esperienza più bella che mi sono fatta nella vita religiosa e che mi ha sempre donato gioia e serenità, anche nei momenti di sconforto, è questa: ad ogni costo essere elemento di pace nella mia comunità».

È così è stata dovunque l'obbedienza l'ha voluta, portando la ti-

pica nota di pace, di festa e di gioiosa salesianità. Visse i primi due anni a Parma come assistente delle educande e delle oratoriane. Svolse questa stessa missione nella casa di S. Maria della Versa (Pavia). Dal 1960 al 1971 a Fusignano si occupò dei piccoli accolti all'asilo nido, senza mai lasciare l'oratorio. Nella casa di Valcanale si dedicò per un anno al laboratorio, poi nel 1972 lasciò l'Ispettoria Emiliana e passò all'Ispettoria Lombarda "Sacra Famiglia" dove iniziò la missione come educatrice nella scuola materna, per cui aveva conseguito il relativo diploma: dal 1972 al 1981 a Melzo; poi pre tre anni a Paullo e dal 1985 al 1997 a Castano Primo.

Suor Rosetta Pollastro così la ricorda quando era a Melzo: «L'ho molto apprezzata come sorella pronta all'ascolto e al dialogo, paziente con i piccoli, stimata educatrice dai parenti e dai genitori dei bambini. Con il suo bel carattere faceto e allegro, sapeva sdrammatizzare le situazioni pesanti. Soprattutto nelle ricreazioni portava sempre una nota allegra raccontando barzellette e storielle, vissute o inventate. La sua compagnia era sempre benefica e rasserenante. Io l'ammiravo anche per la sua creatività nel preparare i lavoretti per la scuola materna».

L'impegno di suor Sandra sia nella scuola e sia nell'oratorio era impareggiabile – come testimoniano altre consorelle. Non si risparmiava pur di fare felici i bambini e le oratoriane e sapeva arrivare al cuore di chi si trovava in un momento di difficoltà o di sofferenza.

Anche suor Cristina Caratelli, che fu con lei a Melzo, così scrive: «Era sempre pronta alla battuta allegra e nella comunità, quando c'erano visite di qualche superiora era sempre l'anima della festa. Inventava scenette e noi dovevamo stare attente al suo cenno. Si viveva bene con lei!».

Alcune consorelle nei loro ricordi rivedono quella suora dolce e minuta vestita in maschera, saltare, cantare, gioire insieme ai bambini, o pronta a collaborare con i genitori, dando consigli e orientamenti per la loro missione educativa.

Anche le oratoriane le volevano un gran bene perché lei sprizzava gioia e allegria e le sapeva educare attraverso il teatro, lo sport, la catechesi. Non più giovane, accettò di far parte della nuova "Società Pallavolo Castano". Grazie al suo entusiasmo molte ragazze che frequentavano l'oratorio femminile sceglievano questo sport per stare con lei. Presenziava alle numerose partite di campionato e contribuiva, anche in palestra durante gli allenamenti, alla formazione educativa delle giovani atlete. Portava dovunque serenità e ottimismo. Sempre sorridente, in panchina

a fianco delle ragazze riusciva ad apprezzare anche i minimi miglioramenti che la squadra dimostrava di avere.

Qualche suora dice che all'inizio aveva l'impressione di una suora giocherellona e un po' superficiale, ma poi vivendo con lei si incontrava una vera religiosa nel vero senso della parola, profonda, coerente, responsabile, fedele al dovere, generosa e dal cuore in cui vibrava il *da mihi animas cetera tolle*. Anche i sacerdoti la stimavano e, nonostante la sua semplicità, le chiedevano consigli perché in lei trovavano la saggezza della donna tutta di Dio.

Il sacerdote, che era stato parroco a Castano Primo, dice di lei: «Parlare di suor Sandra significa parlare del suo amore verso il Signore e verso i bimbi. Il suo amore per i bambini l'ha portata a farsi piccola con loro. Le sue parole, i suoi gesti erano semplici, spontanei, sinceri, pieni di umanità. Sapeva raccontare ai bambini le gioie semplici della vita; sapeva però parlare anche agli adulti di Gesù, della gioia della sua vocazione, della sua famiglia, del papà burbero e grande lavoratore. Sapeva sorridere e far sorridere, perché era una donna ricca di fede, di speranza, di tanta bontà. Ha saputo obbedire e soffrire con serenità; ed è questo l'insegnamento grande, ultimo, che conservo nel cuore».

Poi seguono tante altre testimonianze di consorelle e di persone laiche, che sono state, per lunghi o brevi tempi, a tu per tu con suor Sandra. «Io sono una mamma come tante altre. E suor Sandra era una mamma super. Ha avuto a scuola tutti e tre i miei figli, e io ho avuto la fortuna di trovare per loro un'educatrice eccezionale per la vita futura. Teneva sottocchio tutta la classe ed era molto esigente nella richiesta dei lavori che dovevano essere eseguiti con attenzione e precisione. Ed era esigente anche con se stessa; metteva a disposizione il suo poco tempo libero per abbellire l'aula e preparare il materiale.
Una volta le offersi una torta fatta apposta per lei. E lei, felicissima, mi rispose: "Questa sera sono di turno per preparare la cena e non ho ancora preparato niente. Farò una bellissima figura con il suo dolce!". Questa era suor Sandra: piccola ma grande, intraprendente, innamorata del suo lavoro, del suo teatro… Quando si recitava, tutto doveva funzionare alla perfezione». Un'altra mamma ricorda che i bimbi facevano grappolo, spontaneamente, intorno a suor Sandra, la prendevano per mano, e la seguivano con docilità e affetto».
«Ero da poco in quel paese – scrive una signora – e mi sentivo

un po' sola. Suor Sandra mi ha aiutata ad inserirmi in quella nuova comunità. E a lei devo anche il fatto di essere diventata catechista per i genitori in attesa di un figlio. Mi convinse a partecipare ad una riunione che aveva per tema la catechesi battesimale e quello fu per me l'inizio di una nuova modalità di vita». «Suor Sandra, si distingueva per il suo modo di vivere la gioia. La viveva, sì, ma in realtà *la voleva vivere*: sempre, in qualunque situazione, come frutto di un albero piantato in lei dal Battesimo. Fui con lei a Melzo e a Paullo e vidi che le oratoriane le volevano bene e che gli adulti amavano la sua compagnia, che rincuorava e dava speranza».

Quando poi suor Sandra si ammalò di tumore e, dopo l'intervento chirurgico, rimase convalescente a Cassina Valsassina, visse giornate intessute di sofferenza e di preghiera. Un giorno suor Cristina Caratelli si sentì dire: «Sono felice perché il Signore mi regala queste giornate per glorificarlo, contemplarlo nel creato, nella bella natura che abbiamo davanti agli occhi».
Anche suor Giannina Zara trascorse un periodo estivo con suor Sandra a Cassina, e notò in lei i tratti caratteristici della vera FMA: volto sereno, battuta pronta, viva riconoscenza verso chi si prendeva cura di lei «con amore e finezza di attenzioni».

Poi, quando, le chiesero di scegliere se tornare a Castano o andare altrove, lei, che era tanto affezionata alla gente e alla comunità di Castano, preferì lasciar libero campo a chi la doveva sostituire nella scuola. «Mise nella sua valigetta interiore quanto aveva ricevuto, e ricambiato con amore, sofferenza e gioia, e partì per Milano via Bonvesin, dove avrebbe trovato l'incontro definitivo col Signore». Visse solo alcune settimane dando prova di sopportare il dolore fisico fino ai limiti dell'eroismo, come attesta la direttrice di quella sua ultima casa.

Suor Bartolomea Beltrami, che le fu accanto negli ultimi mesi di vita, così scrive: «Con il suo caratteristico *humor*, sostenuta dalla speranza di una possibile ripresa, sdrammatizzava il suo stato di salute; e solo quando il declinare delle forze le fece intuire di essere ormai vicina al traguardo, si abbandonò fiduciosa alla volontà del Padre, in un atteggiamento che era frutto di una vita vissuta per Dio».

Il suo abbandono era di stimolo non solo alle consorelle che le eravano vicine, ma anche alla gente esterna alla comunità. Poi arrivò quella data che è sempre così difficile qualificare. La data in cui la vita si espande all'infinito. Per lei quel giorno fu il 29 ottobre 1998. Scrive suor Piera Tosi: «Quando penso a suor

Sandra vedo un cielo sereno, sento aria frizzante che scuote dal torpore. Per lei era sempre festa! In lei la speranza non venne mai meno».

Suor Scandini Angela

di Luigi e di Vurspelli Cesira
nata a Noventa Vicentina (Vicenza)
il 18 settembre 1915
morta a Valdagno (Vicenza) il 31 marzo 1998

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1947

Angela rimase presto orfana del padre, che morì in guerra. Quando la mamma si risposò, ebbe altri due fratellini. Da ragazza lavorò per qualche anno come operaia in una fabbrica tessile, ma sempre manifestò una particolare propensione per il ricamo, per cui il padre le comperò una macchina da cucire e da allora confezionò corredi per le spose.

Partecipava alle attività dell'Azione Cattolica nel suo paese e probabilmente all'interno di questa esperienza maturò la sua vocazione. I genitori, rispettosi delle scelte dei figli, la assecondarono con sentimenti cristiani di apprezzamento.
Cominciò la formazione iniziale a Venezia, dove fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1939, poi passò al noviziato di Conegliano dove emise i primi voti il 6 agosto 1941. Pur nella sua riservatezza, coltivò sempre il legame con la famiglia e, alla mamma rimasta di nuovo presto vedova, scriveva puntualmente una volta al mese. Così con l'unico fratello rimasto, perché il secondo morì per le conseguenze delle guerra, continuò un rapporto di interessamento e vicinanza fraterna.

Suor Angela per tutta la sua vita religiosa ha ricamato e, soprattutto, ha insegnato a ricamare. Diceva: «Il bene è un dono che si propaga; non ce ne rendiamo neppure conto… Io nella mia vita ho sempre goduto di stare con le ragazze e di insegnare a ricamare. Ancora oggi tante mi ringraziano». I ricami di suor Angela sono stati come la fotografia della sua vita, perché si impegnava a dare a Dio e al prossimo opere il più possibile belle e perfette, ma con animo semplice, umile, nobile, sereno e riconoscente.

Lavorò in varie comunità sempre come maestra di lavoro e di ricamo: per un anno a Montebelluna, poi per due anni a Lozzo Atestino. Dal 1944 al 1949 fu nella casa di Maglio di Sopra e poi a Cornedo "Villa Pretto" (1949-'51). Una consorella descrive suor Angela «persona amante della vita. Ricordava tanto volentieri gli anni trascorsi con le ragazze a Maglio di Sopra e diceva che erano tante, circa 70 alle quali con pazienza e precisione insegnava a ricamare. Le exallieve ricordano gli anni giovanili in cui erano vivaci ed esuberanti e lei, con serenità e poche parole, riusciva a ottenere la disciplina. Soprattutto godeva perché tra quelle ragazze, anche tra le più vivaci, alcune erano diventate FMA. Diceva: "Vedo il frutto delle fatiche"».

Nel 1951 passò alla comunità di Valdagno dove rimase per 47 anni fino all'ultimo giorno della vita. In un primo tempo continuò la missione di insegnante nella Scuola Professionale. Una sua alunna ricorda che aveva grande pazienza nell'insegnare ricamo e lavoro ai ferri: faceva fare e disfare e alla fine il lavoro risultava discreto. Quel che più colpiva era la sua attenzione ad aiutare chi era in difficoltà e più discola. Tante la ricordano entusiasta della vocazione e della vita religiosa salesiana, sempre circondata da ragazzine vivaci.

Nonostante fosse fragile di salute, sapeva soffrire e offrire i limiti fisici con serenità, senza pesare su nessuno. Dopo la guerra si ammalò gravemente e subì un'operazione chirurgica seria all'intestino, per cui in seguito ne portò le conseguenze e soffrì per tanti anni in silenzio. Era desiderosa di rendersi il più possibile utile alla comunità.

Nel ricamo era una vera artista, e per questo era chiamata la "ricamatrice di Dio", infatti sapeva preparare lavori bellissimi che risultavano meravigliosi e perfetti d'ambo le parti e che amava donare alle superiore e ai benefattori. Ricamava o rimetteva a nuovo con pazienza e perfezione paramenti liturgici antichi.

Diventata più anziana, godeva nell'incontrare le sue exallieve che le erano affezionate e riconoscenti per quello che lei aveva insegnato. Anche nell'ultimo periodo della vita tante venivano a trovarla e vedevano in lei la serenità che è abbandono in Dio.

Le consorelle la ricordano anche per la sensibilità e riconoscenza per ogni minima attenzione che le si usava. Appena intuiva un disagio, sapeva dedicarsi alla persona con premura e finezza "signorile".

Era fedelissima alla preghiera e al dovere, anche quando i disturbi fisici le causavano sofferenza. Portava con dignità la

croce della malattia e questo lungo tutta la vita. Andava in cappella per la preghiera anche con sacrificio, ma con fedeltà e amore.

Amava la comunità e partecipava volentieri alle ricreazioni. Quando stava bene, aveva sempre la battuta allegra e ci stava allo scherzo. Le suore la chiamavano "la castellana" perché non usciva quasi mai dal reparto delle suore di Valdagno "Fondazione Marzotto". E nel suo "castello" aspettava le sorelle quando frettolose arrivavano dai vari reparti per rifocillarsi un po' e poi ripartire. Trovavano sempre pronta una bevanda calda, una pagnottina e… un sorriso buono. Chiamava le giovani "brigate rosse" perché in comunità formavano un gruppo abbastanza vivace, sempre pronto a tramare qualche scherzo, ma avevano bisogno di trovare qualcuno che tenesse il sacco e trovavano in lei una simpatica complice!

Una FMA nativa di Valdagno così la descrive: «Suor Angela è stata nella comunità di Valdagno per molti anni, però noi ragazze la conoscevamo poco, perché non la vedevamo mai in cortile. Ho avuto occasione di conoscerla quando nell'estate del 1983 ho aiutato qualche mese nella scuola materna, avevo 17 anni. Puntualmente, tutti i pomeriggi, lei mi aspettava in "clausura" per offrirmi il caffè. La sentivo accogliente, anche se era silenziosa, ma sempre serena e disponibile alle piccole attenzioni che possono far gioire le persone».

Aveva gli "occhi lunghi" e non le sfuggiva niente per le necessità delle sorelle e per ciò che non andava. Amava l'ordine e si infastidiva se trovava le cose fuori posto. Una consorella racconta: «Quante volte mi è capitato di passare in fretta dall'appartamento delle suore per prendere materiale o altro e lei subito a dirmi: "Hai mangiato qualcosa? Devi tenerti su perché il lavoro è tanto". Oppure preparava già la tazza non appena mi vedeva, invitandomi a fermarmi. Ciò che di lei mi colpiva di più era la sua fine intelligenza, l'acutezza del pensiero. A tavola condivideva le sue letture, le sue conoscenze e le esperienze passate. Era sempre la prima a leggere il quotidiano l'*Avvenire* o le riviste che arrivavano in casa. Era anche molto schietta nel rilevare qualcosa che non andava, ma non serbava rancore e tutto ricominciava tranquillamente». Quando c'era qualche diverbio, lei sceglieva il silenzio e diceva: «Meglio tacere, altrimenti non si finisce più, e per piccole cose si creano tensioni…».

Era faceta e per tanto tempo è stata chiamata "il giullare di Dio" e anche negli ultimi giorni parlava in rima con aneddoti

e filastrocche. Diceva: «Guarda cosa mi è capitato», poiché vedeva che la si aiutava mentre avrebbe voluto fare da sola, ma non si reggeva in piedi. Si è presentata al Signore silenziosamente, ricca di meriti e di atti di amore, poiché se ogni punto d'ago è un atto di amor di Dio, suor Angela ne ha fatti tanti e belli.

Partecipava con gioia alla vita della comunità ed è stata presente alla S. Messa delle 6.45 fino a pochi giorni prima della morte. Il Signore la chiamò in fretta per farla partecipare della gioia del banchetto eterno il 31 marzo 1998 all'età di 86 anni e 57 anni di vita salesiana.

È bello ricordare quanto il parroco all'omelia del funerale ha detto pensando alle parole che suor Angela con la sua vita ci ha comunicato: «Continuate a preparare il ricamo della vostra vita con *i fili e gli aghi* che il Signore vi dà giorno per giorno; non spaventatevi se il ricamo riesce male da tutte e due le parti, – i suoi erano capolavori da ambo le parti… – importante che sia fatto con amore, perché la vocazione è Amore che chiama e amore che risponde».

Suor Scandura Santa

di Mariano e di Pagano Sebastiana
nata ad Acireale (Catania) il 12 agosto 1913
morta a Catania il 1° giugno 1998

1ª Professione ad Acireale il 6 agosto 1940
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1946

Santina, come era chiamata, nacque ad Acireale, terra feconda di vocazioni sacerdotali e religiose, da una famiglia numerosa. Lei era l'ultima di dieci figli. Frequentò fin da bambina il fiorente oratorio annesso al Noviziato "S. Benedetto" delle FMA e lì trovò la sua seconda famiglia. Guardando con ammirazione le novizie del secondo anno che guidavano le squadre delle ragazze nei giochi, nella catechesi e nelle gare, poco a poco nel suo cuore fiorì il desiderio: «Non potrei essere anch'io una di loro?». Trovò però difficoltà ad essere accettata nell'Istituto per la scarsa preparazione culturale, perché aveva terminato solo la quarta elementale, ma come lei stessa costatava: «La preghiera fiduciosa mi aprì le porte che parevano chiuse per sempre!».

Nel 1938, a 25 anni di età, riuscì finalmente ad iniziare il cammino formativo nell'Istituto e da quel momento la sua ascesa fu entusiasta. Era una donna semplice, trasparente, assetata di Dio. Intuì subito l'essenza della vita religiosa che è abbandono fiducioso in Dio.
Il 31 gennaio 1938 fu ammessa al postulato e poi passò al noviziato di Acireale dove il 6 agosto 1940 emise con indicibile gioia la professione religiosa.
Per la sua esperienza di esperta casalinga, venne destinata alla Comunità "Maria Ausiliatrice" di Catania, e quella fu la sua unica comunità!

All'inizio aiutò in sacrestia l'allora veterana suor Alfina Laudani, una delle prime FMA siciliane. Suor Santina trovò nell'anziana capo-ufficio il modello della sua fisionomia spirituale. Fece del "sissignora, grazie" la meritoria giaculatoria delle sue giornate. Dopo la morte di suor Alfina, assume in pieno la responsabilità di quel servizio.
Lo spirito di preghiera di suor Santina, donna semplice, profonda, attiva e generosa, si manifestava nell'adempimento fedele del dovere, nell'impegno ad assumere, nel tempo libero, altri servizi come inserviente nel refettorio delle educande o come loro accompagnatrice nelle passeggiate settimanali. Amava il canto ed era innamorata della Madonna. Nelle mattinate silenziose in cappella, ripuliva, riordinava e canterellava la sua gioia con lo slancio di chi è sempre in colloquio con una Presenza vivificante.

Dopo alcuni decenni del suo attivo servizio, sempre alacre e socievole, cominciarono le prove della salute: un alto tasso glicemico logorò lentamente le sue forze fisiche e indebolì la vista. E quando per il progredire del male giunse la cecità, suor Santina l'accettò senza lamento come un dono sponsale, apportatore di nuova luce, preludio dell'incontro definitivo con il Signore.

Suor Santina era una persona forte con una tempra allenata a fare la volontà di Dio, anche se dura e sconvolgente. Le prove non la fiaccavano nello spirito, ma anzi potenziavano la sua capacità di accoglienza alimentata da una preghiera universale perché nel mondo potessero essere risolti i problemi più urgenti e trionfasse la pace.
Coltivava la gioia interiore di far piacere a Dio e il suo cuore era sereno, riconoscente, qualunque cosa disponesse di lei. Una consorella diceva che da lei imparò a dire «Grazie, Gesù» per qualsiasi evento della giornata.

Nel 1985 ebbe una prima caduta con la rottura del femore, poi un'altra, che le rese molto difficile la deambulazione. Così la sua stanza in infermeria diventò "un sacrario di memorie". Suor Santina ricordava tutti: la Chiesa, il Papa, la Famiglia Salesiana. Quando la si visitava, esprimeva tanta gioia, affetto, entusiasmo, bisogno di voler bene e soprattutto la certezza che il Signore opera in ciascuna di noi come vuole.

Il Signore l'ha preparata al grande Incontro con la sofferenza fisica e lei si è abbandonata filialmente alla sua volontà. Aveva vissuto tutta la vita nel suo amore e attendeva, con ansia, di tuffarsi nel mare luminoso della bontà infinita di Dio. Scorrevano i giorni, i mesi, gli anni e suor Santina li viveva nel raccoglimento, in attesa della Comunione quotidiana che le portavano e delle preghiere comunitarie che seguiva con interesse attraverso il portavoce. Ascoltava volentieri le trasmissioni di Radio Maria per nutrirsi spiritualmente. Nel suo quotidiano aveva accolto la tenerezza di Dio e si sentiva pronta all'abbraccio con Lui.

Non le mancarono le visite delle superiore e delle consorelle e lei accoglieva tutti con profonda riconoscenza. Ultimamente un intervento chirurgico allo stomaco evidenziò l'esistenza di un male incurabile. Suor Santina si rese conto che l'incontro con lo Sposo non poteva essere lontano. A chi le chiedeva del suo stato di salute rispondeva: «Mi sento molto male, ma sia fatta la volontà di Dio! Lo dico sempre a Gesù: "Sono pronta… quando vuoi venirmi a prendere… ma: volontà di Dio, Paradiso mio! Tutto quello che soffro, lo offro per la conversione dei peccatori, per l'Istituto, per la gioventù a noi affidata, e per tutti quelli che mi chiedono preghiere"».

Spirò all'età di 85 anni, il 1° giugno 1998, dopo una penosa agonia, mentre le consorelle le erano vicine in preghiera. La sofferenza, che l'aveva accompagnata lungo la vita, era ormai trasformata nella gioia di vedere e contemplare eternamente lo Sposo nel cielo.

Suor Scardoni Emilia

di Giuseppe Luigi e di Ciresa Ida
nata a Boscochiesanuova (Verona) il 4 agosto 1921
morta a Bassano del Grappa (Vicenza) il 18 agosto 1998

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1949

Emilia proveniva da una famiglia veneta composta da 11 sorelle e fratelli, di cui tre morirono ancora piccoli. In famiglia c'era bisogno di aiuto e a 15 anni fu mandata a lavorare in un lanificio a Revigliasco Biellese e fu convittrice presso le FMA. La vita semplice e allegra delle suore fece nascere in Emilia il desiderio di condividerne la vocazione. «Mi piacevano tutte», ricordava negli ultimi anni di vita.
Quando scrisse ai genitori per avere il permesso di entrare nell'Istituto, la mamma si oppose, mentre il papà accondiscese.

Fu così accolta nell'Ispettoria di Vercelli nel 1941. Il 31 gennaio fu ammessa al postulato a Torre Canavese, dove visse anche il noviziato. Emessa la professione religiosa nel 1943, prestò la sua opera inizialmente come cuoca per tre anni a Caluso, dal 1945 al 1947 a Cuorgnè nella casa addetta ai Salesiani, poi passò ad Aosta e per cinque anni svolse ancora lo stesso servizio nella Casa "Sacro Cuore" di Vercelli.

Nel 1955 a Trino e a Vercelli fu incaricata del guardaroba. Dopo un anno a Ivrea, nel 1959 tornò nell'Ispettoria Veneta di Padova, anche per essere più vicina alla mamma anziana. Prestò per 36 anni la sua attività di sarta e di guardarobiera in due case addette ai Salesiani: Verona "Maria Ausiliatrice" (1959-'64) e "Madre Mazzarello (1965-'95).

Suor Emilia si dedicava con passione al lavoro e non badava a tempo e stanchezza per accontentare i confratelli salesiani. Cercava e viveva l'essenziale coniugando molto bene l'attività con la preghiera. Era precisa e quasi meticolosa, puntuale agli orari, piuttosto parca nel parlare, silenziosa, quasi non si notava la sua presenza. Durante il lavoro, le sue labbra erano in continuo movimento per parlare col Signore, perciò dei tanti rammendi si può affermare che ogni punto era un atto d'amore a Dio.
Non sopportava il disordine e tanto meno le persone trasandate; a questo riguardo manifestava il suo disappunto in maniera vivace.

Ci teneva alla preghiera comunitaria e voleva essere sempre aggiornata seguendo le notizie quotidiane attraverso la TV. Non partecipò mai ad incontri formativi o a giornate di studio o di aggiornamento. Era contenta di quello che sapeva e se ne stava tranquilla.

Quando si concluse la presenza delle FMA nella comunità dei Salesiani di Verona nel 1995, suor Emilia non si sentì di andare nella casa di riposo di Rosà, fu quindi mandata a Forette. Lei stessa però si pentì, perché non era abituata ad una casa con attività apostoliche e, dopo un anno, fu accolta a Rosà. Dopo appena due mesi si sentiva già ben inserita nella comunità e diceva: «Ho trovato tanta bontà e tanta accoglienza che mi hanno conquistata».

La direttrice suor Miriam Corradini afferma che suor Emilia fece un buon cammino a livello di vita spirituale e così la ricorda: «Ero stata prevenuta da qualcuna su aspetti negativi di questa consorella. Pregai per poterla incontrare. Dopo un mese, ella si presentò al colloquio. L'accolsi calorosamente e le chiesi se si trovava bene. Parlammo più di mezz'ora anche di cose spirituali. Le dissi che non le davo nessun impegno, ma che se si sentiva poteva aiutare ovunque. Questo le piacque. Il mese dopo, ritornò e le chiesi come trascorreva la giornata e mi enumerò tutti i piccoli servizi che faceva in cucina, in refettorio, in guardaroba. Quando non c'era lavoro, pregava il rosario passeggiando. La vidi sempre la prima in ricreazione e in cappella. Stava "rifacendo il suo noviziato" come mi diceva. I parenti, che venivano a trovarla, la trovavano serena e molto cambiata».

La sua donazione alla comunità era silenziosa e generosa. Era fedele alle varie collaborazioni nel lavori di casa e non si lamentava. A volte si offriva spontaneamente ad aiutare l'economa e le diceva: «Lei vada a pregare o a cena, finisco io questo lavoro».

Tutto il tempo libero lo passava in preghiera col rosario in mano. In ricreazione godeva nel fare qualche partita a carte, ma amava anche ascoltare le lepide conversazioni delle consorelle.

A causa di un infarto, dovette essere ricoverata d'urgenza all'ospedale di Bassano del Grappa. Dopo una decina di giorni tornò in comunità, ma era molto debilitata. La direttrice le disse con schiettezza e bontà: «Suor Emilia, vede che il Signore le ha dato un preavviso, è pronta ad incontrarlo?», e lei rispose: «Ora può venire quando vuole, perché sono pronta».

La seconda volta che fu portata all'ospedale non tornò

più a casa. I familiari, che la visitarono poche ore prima della morte, la trovarono serena. All'ospedale ricevette l'Unzione degli infermi e il 18 agosto 1998 il Padre, sollecito e premuroso, la accolse nella dimora di luce e di pace eterna. Si spense in modo tranquillo e sereno all'età di 77 anni.

Suor Schachenhofer Friederike

di Franz e di Grünsteidl Elisabeth
nata a Zeillern (Austria) il 22 febbraio 1939
morta a Vöcklabruck (Austria) il 9 marzo 1998

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1966
Prof. perpetua a Mornese (Alessandria) il 5 agosto 1972

Friederike apparteneva ad una famiglia numerosa: quattro sorelle e quattro fratelli. I genitori erano semplici e laboriosi: il padre era esperto calzolaio e la mamma casalinga. La famiglia doveva risparmiare assai per mantenersi e la mamma cuciva gli abiti per i figli. Friederike era molto affezionata ai genitori e ai fratelli ed era per lei motivo di gioia poter stare insieme. Per questo sentì molto il distacco quando, terminata la scuola elementare, dovette recarsi ogni giorno ad Amstette per frequentare il ginnasio. Conseguita la maturità, avrebbe voluto continuare perché il suo sogno era quello di diventare insegnante, però mancava il denaro. Per questo cercò un posto di lavoro e venne assunta nell'Ufficio postale come supplente e abitava presso la sorella maggiore Franziska. Dovendo supplire il personale assente, doveva spesso trasferirsi da un paese all'altro e cercare alloggio per breve tempo. Una volta giunse in un luogo dove c'era soltanto un'osteria che non aveva un buon nome. Friederike decise di dormire nei locali postali. Un tavolo servì da letto ed alcuni elenchi telefonici da guanciale. Doveva usare molta cautela, perché all'esterno non si doveva vedere luce o sentire rumore, cose che avrebbero dato a temere che ci fossero i ladri.

Ricordava la gioia provata nel ricevere il suo primo stipendio! Ne fece dono alla mamma affinché potesse fare un viaggio attraverso l'Austria. Questo era per quei tempi il massimo del quale una persona potesse disporre. In quel periodo si iscrisse

anche ad un Corso teologico biennale per corrispondenza per divenire insegnante di religione.

Più tardi ebbe la possibilità di un pellegrinaggio a Lourdes e là si sentì confermare che Gesù la voleva sua sposa. Così scriverà: «Veramente la via da seguire era per me già decisa, ma durante il pellegrinaggio a Lourdes, ebbi la certezza che la Madre del mio Signore mi volesse tutta per sé». Non sapeva però ancora dove. Fu il Salesiano don Siegfried Hornauer ad indicarle la via per giungere alle FMA.

Una consorella attesta: «Il mio primo incontro con la giovane Friederike è stato a Linz nel 1962, quando venne a presentarsi e chiedere informazioni sull'Istituto. Si mostrò molto aperta e fece tante domande: voleva sapere tutto». Nel dicembre del 1963 iniziò l'aspirantato a Stams nel Tirolo e nell'estate 1964 proseguiva per il noviziato di Casanova in Italia con le altre tre postulanti. Le sue compagne di noviziato ricordano alcune esperienze vissute con lei: «Era il 25 dicembre la solennità del Natale. Eravamo allora sei novizie austriache e tutte avevamo una grande nostalgia… Suor Friederike studiò come potesse aiutarci ed ecco le venne un'idea: andammo in cappella e ci mettemmo a pregare il rosario in tedesco, ascoltammo un disco con canti natalizi tradizionali. Dove avesse trovato quel disco, rimase sempre un mistero, ma noi tutte eravamo piene di gioia». Lei non aveva molte parole, ma sapeva agire secondo il bisogno.

Nel 1966, tornata in Austria, fu destinata a Innsbruck. Le sue prime parole rivolte all'ispettrice furono: «Voglio essere una suora disponibile». Fu avviata allo studio per poter insegnare contabilità ed economia domestica, perché erano necessarie queste materie per la scuola di Linz. Conseguito il diploma nella Scuola Ferrari a Innsbruck, suor Friederike frequentò ancora corsi e seminari fino a quando fu in possesso di titoli di studio che le permettevano l'insegnamento. Insegnò a Lins dal 1970 al 1975 e per alcuni anni ebbe anche la gioia di insegnare la religione. Dal 1975 fu a Vöcklabruck sempre in qualità di insegnante di contabilità.

Nel 1983 fu mandata a Roma a frequentare un corso di spiritualità alla Pontificia Facoltà Teologica del "Teresianum" e poi per due anni il Corso di spiritualità salesiana nella Facoltà "Auxilium", corsi che incisero positivamente sulla sua formazione.

Nel 1985 riprese l'insegnamento a Vöcklabruck. La ricordavano precisa, esigente e anche un po' severa, specialmente all'inizio. Le alunne avevano un certo timore e si lamentavano,

però quando qualcuna di loro veniva assunta come impiegata in una banca o in un ufficio, ringraziava la sua insegnante per l'ottima preparazione ricevuta. Nelle lezioni era ricca di idee, molto creativa e intraprendente e le ragazze corrispondevano con impegno alle sue iniziative.

Negli ultimi anni si notò in lei un cambiamento: era più comprensiva e buona. Quando le exallieve tornavano a farle visita sentivano che l'incontro era più cordiale, si scherzava e si rideva insieme.

Per un po' di tempo, fu anche delegata dei Cooperatori e delle Exallieve. Organizzava pellegrinaggi, anche due o tre volte all'anno, per alunne ed exallieve e sceglieva le mete più belle e formative: Torino, Colle don Bosco, Mornese, Roma, La Salette ed altri luoghi. Era una vera gioia per lei partecipare a questi pellegrinaggi. Durante il viaggio non tralasciava la recita del rosario e le informazioni storiche sul Santuario o sulla città da visitare.

Una delle partecipanti ricorda: «Nel 1995 mi invitò a partecipare al viaggio a Roma in occasione della Pasqua. Eravamo 70 ragazze ed adulti, ed io ammirai la sua instancabile donazione. Tutto era ben organizzato fino ai dettagli e per lei non ci fu un minuto di pausa. Il viaggio è stato bello ed apprezzato, ho avuto occasione di fare molte esperienze ed imparare come si deve organizzare ed anche come ci si deve impegnare a risvegliare entusiasmo per Gesù Cristo, Maria e il Papa».

Dal 1993 si era occupata con molto entusiasmo del VIDES, tanto da fondare con un Team giovanile il "VIDES Austria". Questa attività trovava in lei un'eco profonda, anche se era impegnativo per i vari contatti da intessere e le attività da programmare. C'erano sempre molte difficoltà da superare con le autorità austriache e quelle dei paesi dove le ragazze erano mandate, come quello di ricevere il visto d'entrata. Lavorava spesso sino a tarda notte e lo faceva volentieri. Quanta gioia provava quando le volontarie ritornavano a casa dopo il loro servizio! Aveva anche programmato un viaggio in Venezuela per cercare nuovi luoghi di accoglienza, però la malattia non glielo permise più.

Suor Friederike amava la preghiera e da essa ne attingeva forza. Quando non poteva pregare in comunità per il lavoro, non andava a riposo prima di aver supplito a quanto mancava. Amava Maria e la pregava molto soprattutto con la Salve Regina che era la preghiera più amata da lei per invocare la sua prote-

zione. Anche nelle passeggiate in bicicletta, la meta era quasi sempre una Chiesa o un santuario mariano.

Anche lei aveva le sue fatiche da affrontare: aveva infatti difficoltà a collaborare ed era piuttosto individualistica. Soffriva per questa situazione, ma non sempre riusciva a superarsi. Una consorella attesta: «Sei anni e mezzo vissi nella stessa comunità. In questo tempo potei conoscerla più a fondo. Veniva spesso nel mio ufficio per parlare un po' con me. Ho sentito che aveva fiducia in me, si interessava del mio lavoro e mi incoraggiava. A volte diceva: "Io busso spesso alla tua porta e ti disturbo mentre lavori". Le risposi che avrebbe potuto venire sempre ed a questa risposta si rallegrò molto».

Al termine dell'anno scolastico del 1997 iniziò la sua *via crucis*. Il 3 luglio 1997 fu ricoverata all'ospedale di Wels per difficoltà respiratorie. Le sue forze diminuivano, ma lei cercava ancora di lavorare per quanto poteva. Il 24 luglio fu operata per un tumore al polmone. Piena di speranza tornò a casa pensando che la malattia fosse debellata, ma non fu così. Una consorella raccontò: «Mi pregò di aiutarla a riordinare i suoi libri e materiale scolastico. Sentii come si impegnava a staccarsi da ciò che le era caro. Riordinando alcune cose mi diceva: "Questo te lo dono come regalo per Natale, questo per Pasqua… no, per Pasqua è meglio di no perché non so se sarò ancora in vita"».

Era ben consapevole che il cancro si stava espandendo alle ossa, al fegato ed anche al cervello. Quando non poté più alzarsi, continuò ad interessarsi della missione apostolica della comunità. Domandava notizie e assicurava la preghiera.

Nel mese di settembre si sottopose ad una cura di tre settimane che le diede tanta speranza così da iniziare a fare progetti per il futuro. A novembre, dopo essere stata due settimane presso una sorella a Vienna, fece ritorno assai peggiorata. I dolori aumentarono cosicché il 24 dicembre fu ricoverata nell'ospedale di Gmundnerberg e di là in quello di Wels dove apprese dai medici il suo stato grave per cui era ormai inutile ogni terapia.

Ritornò in comunità e riprese a salire il suo calvario in pieno abbandono alla volontà di Dio. I fratelli e le sorelle la visitavano con frequenza e giorno per giorno notavano un peggioramento.

Il 22 febbraio 1998 con tutta la famiglia celebrò il suo 59° compleanno. Per suor Friederike fu una grande gioia benché le richiese un grande sforzo.

In un momento di lucidità aveva detto: «Mi son sempre

preoccupata troppo, ho cercato questo e quello, sono stata spesso scontenta, avrei dovuto vivere più serena». E anche se stava male ripeteva: «Sto bene, sono contenta». La consorella infermiera che le era vicina sperimentò la sua sincera gratitudine per ogni servizio e conclude la sua testimonianza dicendo: «Sono riconoscente di aver accompagnato suor Friederike nelle sue ultime settimane di vita, quando cadono le miserie della vita per lasciar posto a ciò che più vale: come siamo davanti a Dio».

Dall'inizio di marzo non fu più lasciata sola giorno e notte e nelle prime ore del mattino del 9 marzo spirò senza agonia per entrare nella Pasqua eterna.

Suor Schemming Elisabeth

di Joseph Heinrich e di Röser Maria Elisabeth
nata a Essen (Germania) il 25 gennaio 1911
morta a Eschelbach (Germania) il 17 gennaio 1998

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Eschelbach il 5 agosto 1947

Quel giorno, 25 gennaio 1911, in casa Schemming ad Essen in Germania passò un'onda di felicità. Era venuta al mondo Elisabeth, la quinta della famiglia. C'erano già lì, a festeggiare, due sorelle e due fratelli, di cui uno morirà molto presto. Il papà era falegname e lavorava sodo non lasciando mancare niente ai suoi cari. La mamma s'impegnava con intelligenza e gioia per il bene di quella sua famiglia così promettente.
Quattro giorni dopo la nascita, Elisabeth fu battezzata, entrando così, di diritto, in un'altra famiglia le cui prerogative affondano nel Cuore stesso del Signore Gesù. All'età di dieci anni ricevette la Cresima, diventando campo aperto per l'azione santificatrice dello Spirito.
Papà e mamma erano cristiani convinti e praticanti; la loro fede veniva messa a servizio anche dell'ambiente parrocchiale. In casa regnavano l'unione e il rispetto reciproco.

Poi Elisabeth cresce; scala ad uno ad uno, sempre con esiti lodevoli, gli otto anni di scuola dell'obbligo e frequenta un corso di taglio e confezione che dura tre anni. Così diventa una sarta competente. Inoltre, anche il suo modo di presentarsi piace

e attira le clienti. Le testimonianze la descrivono con un insieme di termini di tutto punto: «comportamento dignitoso, maniere gentili, semplicità ed eleganza nel vestire, affabilità e cordialità nel rivolgersi alle persone». E così sarà per tutto il resto della vita.

Curava, al tempo stesso, la sua formazione spirituale. Fin dall'infanza aveva visto i genitori, le due sorelle e il fratello partecipare tutti insieme alla vita parrocchiale ed anche le sue amiche portavano impresso nel loro quotidiano il timbro della fede. Si ritrovavano per lo più in parrocchia, sia per l'istruzione religiosa, sia per i momenti di allegria e di fraternità. Lei entrò ben presto in un'associazione mariana e nel coro liturgico.
La sorella Anna, maggiore di lei di tre anni, era già entrata a far parte delle FMA[1] che aveva conosciuto tramite un'amica che frequentava l'oratorio. Le aveva poi viste al negozio dove era commessa perché andavano là per gli acquisti.

Anche Elisabeth ad un certo punto sentì la voce di Gesù che la chiamava a seguirlo più da vicino. Visse un periodo di discernimento molto intenso, pregando il Signore di volerle mostrare la sua via. Poteva lasciare la sua casa, facendo mancare il proprio contributo lavorativo? L'assalirono il dubbio e l'inquietudine, e lei cercava di dissolverli rivolgendosi al Signore.
C'era però un "ma" che anche il suo direttore spirituale le sottolineava. La sua famiglia, se lei se ne fosse andata subito, si sarebbe trovata in difficoltà economiche. Se invece avesse aspettato, il problema si poteva risolvere, perché l'altra sorella sarebbe stata presto in grado di assicurare ai suoi genitori un analogo contributo. Dopo un lungo riflettere con i genitori e con il confessore, la giovane decise di attendere qualche mese prima di entrare nell'Istituto.

Ma ecco un'altra difficoltà fino a quel momento impensata: improvvisamente Elisabeth è presa da un forte dubbio riguardo alla propria vocazione. Sarà adatta ad una vita così? E prega con queste parole, che anche scrive sul suo taccuino: «Signore, fa' di me come tu vuoi; conducimi dove vuoi». L'attesa è durissima. Si ripercuotono nel suo animo anche le preoccupazioni dei suoi cari. Poi, quando tutto si appiana, ritrova la pace. Così, il 14 luglio 1938, lascia la famiglia per entrare nell'Istituto delle FMA accolta dall'ispettrice suor Alba Deambrosis.

[1] Suor Anna morì a Vöcklabruck (Austria) il 29 marzo 1992, cf *Facciamo memoria* 1992, 535-541.

Quando arriva alla casa di aspirantato ad Eschelbach in Baviera, sembra quasi che le sue certezze interiori debbano crollare. Tutto è così diverso da come lei ha pensato! Immaginava d'immergersi in un silenzio claustrale e invece trova un gruppo di ragazzine allegre e chiassose.
Inoltre in casa, proprio in quei giorni, tutte sono indaffarate a preparare le camere per un turno di esercizi spirituali a cui parteciperanno le suore di diverse comunità. Elisabeth si sente sopraffatta. Dove è mai capitata? Per fortuna a quegli esercizi verrà anche sua sorella suor Anna; e così potrà sfogarsi con lei. Ed eccola, ma niente colloquio, perché Anna arriva così tardi che, dopo una mezz'oretta d'incontro con lei, deve lasciare perché inizia già il ritiro e quindi il silenzio.
Il 5 agosto suor Anna rinnova i voti religiosi. E poi… il pranzo e la partenza quasi immediata per la sua casa in Austria! Così alla sera Elisabeth non può fare a meno di scrivere nel suo taccuino: «Credo di trovarmi nel posto sbagliato. Sarebbe stato meglio per me scegliere un Ordine contemplativo, dove le suore hanno più tempo per pregare. Signore, se tu vuoi che io rimanga qui, dammi forza e coraggio». E il Signore glieli dà: in modo tale che bastano per tutto il resto della sua vita.

È ammessa al postulato il 31 gennaio 1939. Quando giunge per lei la data della vestizione, suor Elisabeth viene inviata in Italia, a Casanova, in provincia di Torino. Le memorie dicono: «Durante il noviziato si distinse per lo zelo e il fervore. Parlava volentieri di argomenti spirituali, manifestava il suo amore all'Eucaristia e la sua fiducia nella Madre di Dio, era docile alle superiore e servizievole verso le compagne». Nemmeno più l'ombra del dubbio la sfiorava. Tutto in lei esprimeva la gioia di appartenere al Signore nella grande Famiglia di don Bosco.

Dopo la professione religiosa, avvenuta il 5 agosto 1941, venne trattenuta a Torino. Si era in piena guerra mondiale e l'Italia, ancora fascista, combatteva, stretta in un'infausta alleanza con la Germania. Suor Elisabeth, nell'allora Casa generalizia, fu addetta alla sartoria.
Rimase in Italia fino a guerra finita, ma negli anni 1943-'45, quando ormai il vento politico-militare si era capovolto, tornò, per maggior sicurezza, a Casanova dove si dedicò al laboratorio di cucito.

Nell'aprile 1946 fece ritorno in patria, dove finalmente poté svolgere la missione di educatrice come assistente delle ragazze e delle postulanti a Eschelbach, non senza qualche im-

prevista difficoltà. Non stava troppo bene e questo si ripercuoteva sul suo agire.
Le postulanti avvertivano le sue precarie condizioni di salute e, al tempo stesso, ammiravano il suo modo affascinante di parlare della vita consacrata; le spronava a viverla con fedeltà e in assoluto abbandono a Dio.

Dopo i voti perpetui, nel 1947, suor Elisabeth fu nominata direttrice a Kelheim, dove le suore lavoravano in collaborazione con la parrocchia prendendosi cura della scuola materna e di un laboratorio di taglio e cucito. L'opera era fiorente, ma l'edificio lasciava molto a desiderare. Si viveva in stretta povertà. La sola ricchezza erano i bimbi, le ragazze e il fervore apostolico delle suore.

Poco tempo dopo però, nel 1949, suor Elisabeth venne colpita da un forte esaurimento fisico e neurologico. Chi scrisse gli appunti biografici dice: «Riceve da Dio la sua nuova missione, che si potrebbe definire *vocazione nella vocazione*». Fu infatti costretta al riposo assoluto e perciò fu destinata ad Eschelbach, dove trascorrerà molti anni assoggettandosi alle premurose cure delle consorelle, perché impossibilitata a camminare. Non poteva più occuparsi di cucito e allora divenne aiutante contabile e un po' anche segretaria.

Fu duro per lei accogliere la volontà del Signore che la inchiodava su una sedia. Ci volle tempo e tanta preghiera. Suor Elisabeth ritornava con la mente e con il cuore al giorno in cui aveva offerto se stessa a Dio con i voti religiosi in modo incondizionato. La sua camera si riempì di sofferenza e di speranza. Era consapevole che quella nuova *chiamata* era redentiva e cercava di rinnovare continuamente il suo "sì". Tuttavia non si appartò. Ad ogni festa comunitaria, in casa o nell'Ispettoria, arrivava un suo messaggio di partecipazione o una sua poesia che non solo riusciva gradita, ma era anche motivo di riflessione. Dove mai trovava la forza, il coraggio, la sintonia con la realtà, nonostante tanta sofferenza? Certo, quella sintonia non era continua: c'erano i momenti di buio interiore e la grande domanda: "Perché?".

Dedicava il tempo a leggere e poi raccontava, sempre con ardente passione apostolica. Una sua infermiera dice: «Il suo modo di narrarmi con entusiasmo le vicende di don Bosco, di madre Mazzarello e la storia dell'Istituto ha contribuito ad approfondire in me il senso di appartenenza all'Istituto, l'amore e la fedeltà alla vocazione e la gioia della consacrazione religiosa salesiana».

Suor Elisabeth, come scriverà la sua ispettrice suor Rosa Höll, viveva l'amore sponsale con Cristo e a Lui offriva la sua sofferenza. Amante della natura, che contemplava dalla sua finestra, esprimeva i suoi sentimenti e le sue meditazioni in linguaggio poetico. Nel 2006 verranno pubblicate alcune sue poesie e riflessioni in un volume dal titolo: *Verso la luce*[1] curato dal dott. Jürgenn Scöttern che seppe valorizzare la preziosa "eredità" di suor Elisabeth. I testi poetici riflettono la profondità mistica di una donna innamorata di Gesù e la sua capacità di stupore e di contemplazione della natura, come riflesso della bellezza del Creatore.

Benché il "mondo" in cui viveva fosse abbastanza ristretto, perché limitato alla sua camera, suor Elisabeth aveva larghezza di spirito e di cuore. Con interesse e nella preghiera seguiva gli eventi della società, della Chiesa e dell'Ispettoria. Sapeva rallegrarsi e soffrire con gli altri.

Le consorelle ricordano anche che suor Elisabeth era una seminatrice di pace. Se qualcuna andava a confidarle qualche disgusto, lei non faceva commenti; soltanto diceva: «Mettiamo tutto nel cuore del Signore e preghiamo con fede». E se talvolta era lei a dimostrare opinioni diverse da quelle di una visitatrice, alla sera non poteva addormentarsi se non aveva prima chiesto perdono.

Poi, nella seconda metà degli anni Settanta il progresso scientifico migliorò almeno in parte la sua situazione. Si sottopose ad una specifica cura termale che si mostrò efficace e riprese, anche se in modo stentato, la presenza ad alcuni incontri comunitari; e ne fu felice.

Molto più tardi, negli anni Novanta, la sua ispettrice, suor Katharina Schmid, scriverà: «Ebbi l'occasione di avvicinare sovente suor Elisabeth. Era per me una gioia dialogare con lei. Ne traevo un vero arricchimento spirituale. Lei si apriva a raccontare: mi parlava dei suoi parenti, delle sue occupazioni riguardanti soprattutto la contabilità, del suo stato di salute, di ciò che la faceva gioire o soffrire. Mi trasmetteva la sua spiritualità, con quel grande desiderio di conformarsi ai disegni di Dio su di lei. Il non poter partecipare quotidianamente alla

[1] *Dem Licht entgegen*, Mainz, Bernardus-Verlag Langwaden 2006, pp. 218

Messa, che non veniva sempre celebrata in casa, le procurava dispiacere. Vi suppliva con tempi di adorazione e con la Santa Comunione. Viveva nella profonda convinzione di essere sposa di Gesù. Per lei accostarsi regolarmente al Sacramento della Penitenza era un bisogno del cuore, perché in questo Sacramento sperimentava l'abbraccio misericordioso del Padre».

Nonostante tutto, suor Elisabeth poté raggiungere un'età avanzata, con una discreta autosufficienza. Quando poi le medicine non servirono più, ebbe molto a soffrire. Sentiva avvicinarsi *l'ora*, ma accoglieva le visite come sempre, sorridendo serena. Ricevette l'Unzione degli infermi e… rimase in attesa dello Sposo con la lampada accesa.
Avrebbe compiuto gli 87 anni il 25 gennaio 1998, ma… Dio le anticipò la festa. Venne a prenderla nella notte del giorno 17, in silenzio, come se fosse venuta meno la luce alla sua fiaccola di vita. Ce n'era un'altra già pronta per illuminare la sua via per quel "sempre" che noi non possiamo nemmeno immaginare.

Suor Scuderi Annetta

di Alfio e di Puglisi Antonia
nata a Viagrande (Catania) il 22 agosto 1926
morta a Catania il 18 agosto 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1950
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1956

Suor Annetta era nata a Viagrande, paesino collinare nella provincia di Catania, di antiche tradizioni, ricco di Chiese, noto anche per i vigneti e la gastronomia, perciò meta di turismo. La famiglia numerosa viveva con esemplarità i valori cristiani. Annetta, dotata a livello intellettuale, frequentò con buon esito la Scuola professionale "Salvatore Mirone" gestita dalle FMA in Viagrande. Conseguì il diploma di Avviamento Professionale con la qualifica in taglio e cucito. Temperamento vivace, fine nel tratto, coinvolgeva facilmente le compagne, che ammiravano in lei il senso di responsabilità e la prontezza nell'apprendere. Era una gioiosa presenza nell'oratorio delle FMA, assidua alle riunioni, attiva nella preparazione della liturgia, creativa nella organizzazione del teatrino salesiano.

Fu una delle prime vocazioni fiorite in quella casa, già inserita con gioia nelle attività apostoliche. Fu ammessa al postulato a Catania il 31 gennaio 1948, a 22 anni. Nel noviziato ad Acireale si distinse per l'entusiasmo, l'apertura agli interventi formativi, la collaborazione alle iniziative comunitarie e per lo spirito di sacrificio che la portava con slancio al "vado io" salesiano quando c'era da affrontare lavori faticosi.

Dopo la professione religiosa emessa il 6 agosto 1950 ad Acireale, conseguì il diploma di Abilitazione all'insegnamento nella scuola materna e fu educatrice dei piccoli fino al 1962. Sempre attenta alla persona dei bambini e alla loro crescita armoniosa, li trattava con finezza e affetto materno. Il primo anno fece la sua iniziale esperienza all'Asilo "S. Giovanni Bosco" di Pachino e l'anno dopo a Noto. Per due anni, dal 1952 al 1954 fu al convitto della stessa città, poi tornò a Pachino fino al 1957. Svolse ancora la stessa missione educativa dal 1957 al 1966 a Bronte, dove, nel 1962 iniziò l'insegnamento nei Corsi professionali dando lezioni di Contabilità meccanica e fu pure consigliera locale. Aveva conseguito in quegli anni la qualifica di Stenografia commerciale e di Dattilografia, la specializzazione come operatrice contabile meccanizzata e l'idoneità per le "Addette alle aziende turistiche". Nel 1966-'67 a Palagonia fu insegnante di Stenodattilografia, assistente generale della scuola e consigliera. Continuò negli stessi impegni anche a Bronte fino al 1973.

Donna riflessiva, discreta, attenta ai bisogni degli altri, zelante nell'apostolato, fu un'autentica FMA. Riusciva ad armonizzare l'attitudine contemplativa svolgendo un intenso lavoro. Irradiava serenità e serietà e in tutto metteva un pizzico di allegria che la rendeva elemento gradito in comunità.

Nel 1973 fu nominata direttrice della stessa comunità di Bronte. In questo servizio suor Annetta manifestò in pieno la bontà del cuore e l'ardore apostolico che la animava. Era sorella tra le sorelle, prudente, saggia, disponibile e generosa. Avrebbe voluto fare della comunità che dirigeva "la casa dell'amor di Dio" come a Mornese ispirandosi all'esempio di madre Mazzarello. Nel 1977-'78 fu animatrice della comunità di Cesarò.

Nell'ultimo decennio della sua attività, fu insegnante nei Corsi di formazione professionale (CIOFS/CFP) per un anno ad Acireale, poi a Noto dal 1979 al 1985, a Viagrande nei due anni successivi e a Siracusa. Qui, oltre che insegnante, fu responsabile degli stessi Corsi CFP. Si impegnò in questo compito tanto pro-

ficuo per i giovani, ma impegnativo per lei anche a Calatabiano dal 1989 al 1995.

Nel declino delle forze fisiche, fu trasferita nella Casa "Madre Maddalena Morano" di Catania, dove, fino all'anno prima della morte diede ancora il suo contributo come aiuto-segretaria regionale CIOFS. Una consorella, che collaborò con lei negli ultimi anni, dice che ebbe modo di scoprire la sua ricchezza interiore, sempre discreta e riservata. Ha colto in lei una grande capacità di amare con tenerezza le persone che incontrava nella sua missione. Molte ragazze e consorelle continuavano a mantenere con lei un rapporto di amicizia capace di sfidare il tempo.

Animo sensibilissimo, bastava poco per ferirla: un gesto scortese, un fare grossolano, una mancanza di attenzione, un'impulsività non controllata. Eppure era riuscita a conquistare una tale padronanza di sé da non fermarsi alla ferita, ma a rimanere in un atteggiamento di cordialità e di rispetto. Metteva quasi a disagio chi non era stata attenta nei suoi confronti perché il suo silenzio induceva a riflettere e a divenire migliori.

Arricchita da una lunga esperienza nell'ambito della formazione professionale, suor Annetta non ha mai usato la competenza acquisita per far mostra di sé, al contrario interveniva al momento opportuno e con discrezione per orientare chi era all'inizio o per evidenziare possibili soluzioni alle sfide di fronte alle quali ci si poteva trovare.

Aveva sempre un'attenzione particolare per le universitarie ospiti della casa e si penava quando qualcuna delle suore non le trattava con la bontà salesiana tipica del "sistema preventivo".

Nella malattia ha conservato la stessa delicatezza e nobiltà di tratto, superando la paura della morte. Venuta a conoscenza del male che l'aveva colpita, accettò le gravi sofferenze e le affrontò con la forza e il coraggio di chi crede nel Signore e si affida a Lui. Per un periodo fu ricoverata in ospedale, ma poi venne dimessa data la gravità della malattia, di cui non si precisa la natura.

Nella solennità dell'Assunta ebbe la grazia e la consolazione dell'Eucaristia celebrata nella sua camera per l'arrivo imprevisto di un missionario. Era la sua ultima Messa sulla terra! Alla domanda di una consorella: «Come sta?», rispose pronta: «Aspetto Gesù che viene». E Lui venne proprio nella solennità dell'Assunta per renderla partecipe della grande festa in cielo.

Suor Sepe Rosaria

di Giuseppe e di Gagliotti Anna
nata a Napoli il 26 aprile 1929
morta a Ottaviano (Napoli) il 4 agosto 1998

1ª Professione a Ottaviano il 6 agosto 1952
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1958

Suor Rosaria visse l'infanzia in una famiglia numerosa, dove l'armonia ricca di tenerezza e di rispetto creava tra genitori e figli un bel rapporto di comunione. Conservò questi valori nel desiderio e nell'impegno di tutta la vita. Non mancavano le difficoltà, ma queste non hanno mai spento la ricchezza di preghiera, di solidarietà e di serenità che costituivano la gioia della vita di famiglia. L'oratorio delle FMA di Napoli Vomero accoglieva ogni domenica anche la mamma che vi accompagnava le sue bambine e si fermava con loro. Rosaria aveva allora solo due anni. Quel seme educativo, a suo tempo, diede frutto con la vocazione di due sorelle tra le FMA.[1]

Trascorsa la fanciullezza e l'adolescenza nel clima ricco di stimoli della famiglia e dell'oratorio, il dolore colpì quelle giovani vite con la morte del padre. Rosaria fu costretta, per aiutare la famiglia, a lavorare in una fabbrica di profumi. Non trascurava però la sua presenza all'oratorio festivo, dove la vita delle suore così serena, la spiritualità e la dedizione alle giovani l'attiravano fino a farle dire: «Voglio essere come loro». Nel 1949 infatti fu accolta nell'aspirantato e il 31 gennaio 1950 fu ammessa al postulato a Napoli Vomero. Visse il noviziato ad Ottaviano dove emise la prima professione religiosa il 6 agosto 1952.

Costatate le sue belle doti, fu avviata allo studio nella stessa casa di Napoli Vomero. Ottenuta la licenza del corso di Avviamento Professionale, conseguì in seguito il diploma di educatrice per la scuola materna. Nel 1954 nella stessa casa collaborò nella missione di educare i piccoli e, al tempo stesso, era impegnata in varie assistenze. Dal 1956 al 1958 a Taranto assunse in pieno la funzione educativa nella scuola materna. Rivelò ben presto la sua attitudine nel disegno e il gusto dell'espressione

[1] Suor Angela morì a Ottaviano (Napoli) il 30 dicembre 2013 all'età di 89 anni.

artistica, per cui le superiore la orientarono al curriculum della scuola d'arte fino a conseguire il diploma di maestra d'arte.

In questo campo poté esprimere al meglio le sue attitudini umane e artistiche. Passò quindi all'insegnamento nella scuola media a Martina Franca dal 1958 al 1960, per un anno a Torre Annunziata, dal 1961 al 1964 a Bova Marina e poi a Reggio Calabria fino al 1968. Nelle varie case suor Rosaria metteva i suoi talenti a servizio della comunità soprattutto in occasione di feste e ricorrenze varie realizzando dipinti e decorazioni sempre pieni di luce e di colori vivaci.

Tra le sue qualità, secondo la testimonianza di una consorella, spiccava anche quella dell'ordine, della precisione, della finezza. Impeccabile nei suoi lavori di pittura, esprimeva la sua precisione in tutto ciò che faceva, ritenendo che anche le azioni più ordinarie dovessero essere compiute alla perfezione. Educava le alunne secondo questa convinzione e lo faceva con pazienza e tolleranza. Il disegno rivelava la sua personalità; il tocco era preciso, nitido, i particolari curati meticolosamente. Anche la sua personalità era gentile, delicata. Talvolta poteva apparire ricercata, ma in realtà non era così. Era infatti di temperamento socievole, ed era sempre disponibile all'aiuto.

Insegnò ancora dal 1968 al 1973 a Marano, poi, nell'anno 1973-'74 a Napoli "Istituti Riuniti" fu assistente delle interne. Era affabile con tutti, specialmente con le giovani. Aveva una sollecitudine speciale per i tipi più ribelli e difficili, soprattutto con le orfane. Una ragazza, Laura, orfana di padre e figlia di una madre dalla condotta disdicevole, un giorno, volendosi liberare dall'assistenza di suor Rosaria nel tempo dello studio pomeridiano, la chiuse in una stanza, portando con sé la chiave. Suor Rosaria attese per due ore. A chi, di passaggio, le chiedeva il perché, diceva: "Arriverà Laura". E arrivò la ribelle, accolta dal sorriso di suor Rosaria e con l'invito a studiare insieme per il giorno seguente.

L'accoglienza, il dialogo, la condivisione con chi soffriva erano per lei un vero apostolato. Una suora addetta alla portineria ricorda che, quando arrivava in casa qualche persona che non era conosciuta dalla comunità, diceva a se stessa: «Meno male che c'è suor Rosaria, l'artista dell'accoglienza; io non ne sarei capace».

Catechista instancabile nelle parrocchie, ancora oggi è ricordata da chi, a suo tempo, aveva preparato alla prima Comunione. Per i bambini e i giovani impegnava tutti i suoi talenti: voce, creatività, competenza, capacità artistiche, preparazione

catechistica. Nei vari tipi di scuola seguiva con interesse tutte le alunne, ponendosi fraternamente accanto a quante, per scarsa attitudine al disegno, faticavano ad assimilare determinate tecniche. I genitori delle alunne avevano intuito questa sua disponibilità e le esprimevano sincera stima e affetto.

Insegnò ancora dal 1974 al 1981 a Torre Annunziata e fino al 1994 a Reggio Calabria. Rivolgeva particolari attenzioni agli ammalati che visitava di frequente. Una signora, munifica benefattrice della casa di Reggio Calabria, quando, debilitata dagli anni e dalla malattia, rimaneva per ore sulla sua sedia, suor Rosaria, appena le era possibile, correva ad alleviare la sua solitudine raccontandole lo sviluppo dell'opera educativa che la signora aveva visto dall'inizio e aveva sostenuto con benevolenza e generosità.

Suor Rosaria si prendeva anche a cuore situazioni e persone che si trovavano nel disagio pagando di persona, perché non tutte in comunità condividevano le sue scelte.

Dal 1994 al 1997 insegnò ancora nella scuola media di Torre Annunziata, pur soffrendo già da alcuni anni per il cancro. Fu poi fermata dall'aggravarsi del male e cominciò l'ascesa al calvario raggiungendo il culmine dopo indicibili sofferenze. Lasciate le abituali attività, intensificò l'offerta e la preghiera. Sottoposta a cure delicate e umilianti, le accettava serenamente e appena la pausa dei dolori le concedeva un po' di calma, cercava di essere presente ai vari momenti della vita comunitaria, desiderosa di comunicare e di conoscere la realizzazione della missione per offrire il suo contributo di preghiera.

Suor Rosaria soffrì molto e le cure mediche che lenivano per poche ore il dolore non erano meno dolorose del male stesso. Abbandonata alla volontà di Dio invocava la Madonna con l'affetto e la fiducia di una figlia. Ricoverata più volte in ospedale, sapeva dire agli ammalati la parola buona intrisa di quella fede concreta che apre i cuori alla speranza. Visse nella serenità il dolore facendone un'ascesa per lei e per quanti la avvicinavano.

Il 4 agosto 1998, vigilia della festa dell'Istituto, Maria Ausiliatrice le aprì la porta della casa del Padre.

Suor Silva Ana María

di José María e di Silva Celestina
nata a Salto (Uruguay) il 5 agosto 1910
morta a Montevideo (Uruguay) il 16 agosto 1998

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1935
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1941

Suor Ana María nacque il 5 agosto e morì il 16 agosto: coincidenza provvidenziale di due date così significative per le origini dell'Istituto FMA e per la nascita di S. Giovanni Bosco! Apparteneva ad una famiglia numerosa impegnata nelle attività agricole. Il contatto con la natura favoriva la sua crescita in libertà, laboriosità e serena espansione con fratelli e sorelle segnando il suo carattere di vivacità, spontaneità, entusiasmo. Con una delle sue sorelle condivise da vicino la chiamata del Signore tra le FMA.[1]

Ana María fu ammessa al postulato il 1° luglio 1932 a Montevideo Villa Colón e, dopo il noviziato nello stesso luogo, emise i primi voti il 6 gennaio 1935. Alcune compagne degli anni di formazione la ricordano come una persona semplice e servizievole.

Dopo la professione svolse in molte case la missione apostolica salesiana, in periodi più o meno lunghi, sempre disponibile al cambiamento richiesto dall'obbedienza. Prima dell'entrata nell'Istituto aveva già frequentato corsi di musica per tre anni ed era particolarmente esperta in pianoforte. Attraverso la musica e il canto poté così inserirsi nell'insegnamento della scuola primaria. Trascorse il primo anno a Montevideo Istituto "Maria Ausiliatrice" come insegnante di attività manuali e nel 1936 a Las Piedras iniziò l'insegnamento nella scuola elementare. Svolse questo ruolo in diverse case quasi sempre per brevi periodi: Paysandú (1940-'41), Juan L. Lacaze (1942-'43) e Canelones (1944-'47).

Nella città di Juan L. Lacaze la ricordavano perché era stata una delle cinque FMA fondatrici della comunità nel 1942. L'inizio fu segnato da notevoli difficoltà che lei, con le altre,

[1] Suor María Esther morì a Las Piedras (Uruguay) l'11 maggio 1991, cf *Facciamo memoria* 1991, 533-535.

seppe assumere senza far pesare sacrifici e lavori gravosi, propri dell'avvio dell'opera.
L'insegnamento nella scuola primaria le richiedeva anche di essere catechista, missione che svolse con grande impegno per più di 30 anni. Assumeva ogni attività con atteggiamento responsabile e creativo. Le alunne godevano delle sue doti esplicate in attraenti iniziative che le coinvolgevano e le entusiasmavano. Seguiva quelle che avevano maggiori difficoltà nell'apprendere, le motivava, le animava con pazienza e comprensione perché si rendessero capaci e autonome.

Un'altra delle sue caratteristiche fu l'entusiasmo per l'oratorio. In quest'opera poteva tenere contatti con le ex-alunne, che frequentavano la scuola pubblica e cercava di offrire loro proposte formative opportune. Questo entusiasmo non fu solo dei suoi anni giovanili. Le consorelle attestano che anche più avanti negli anni si dedicava con vera gioia a questo apostolato.

Dal 1948 al 1956 in alcune case, come Melo, Peñarol e Nico Pérez le fu chiesta anche l'animazione del canto in comunità, oltre che l'insegnamento della musica nella scuola. In seguito, nel 1957 a Lascano e a Villa Muñoz si dedicò prevalentemente all'oratorio.
Svolse le attività di insegnamento della musica e della catechesi nella casa di Nico Pérez dal 1959 al 1966.

Nel 1967 a Juan L. Lacaze fu economa e così pure a Peñarol dal 1968 al 1970. Delicata con tutti: consorelle, alunne, laici, si preoccupava di provvedere a ciascuno ciò di cui necessitava. In comunità era una persona di pace, parlava in pubblico solo quando veniva sollecitata la sua opinione. Non trascurava però di esprimere a volte valutazioni critiche. Aveva idee e criteri molto chiari e in comunità o nelle conversazioni fraterne apportava un contributo di riflessione sempre appropriato. Era aperta ai cambiamenti, valorizzava e godeva delle novità. Con questo spirito aperto e lungimirante condivideva le sue opinioni con le consorelle più giovani. Si preoccupava che tutte le suore potessero studiare, perché riconosceva che la formazione culturale era un'esigenza del tempo in vista della qualità della missione educativa.

Quando l'età avanzata e vari impedimenti fisici non le permisero più di stare tra i giovani e nell'attività scolastica, suor Ana María si interessava dell'opera della casa, sentendosi parte viva di ciò che realizzavano le consorelle. Nella cappella, dove visitava sovente il Signore, pregava per la missione di tutte,

mentre alimentava la sua fede semplice, la sua pace interiore e la sua trasparenza.
Attraverso la lettura dei periodici e tramite i programmi televisivi cercò sempre di essere informata degli avvenimenti sociali ed ecclesiali. Vibrava per le notizie nazionali, si interessava dell'attività politica, esprimeva la sua opinione e difendeva le sue convinzioni.

La sua espressione prediletta era: «Libertà, libertà… Sono libera!», ed era effettivamente così: suor Ana María era libera per amare la sua famiglia, l'Istituto, le consorelle, i giovani… Libera nella fedeltà alla vocazione, nell'amore alla patria. Libera anche per obbedire e accettare le limitazioni che le causava il deterioramento fisico. L'indebolimento della vista non le impediva tuttavia di "seguire con gli occhi del cuore" le consorelle e la realtà. La mancanza di udito le impediva di essere informata su alcune cose, però non la privò mai della capacità di vibrare per tutto.

Dal 1971 al 1975 a Las Piedras si rese disponibile come portinaia, in seguito collaborò in portineria a Salto e a Paso de los Toros fino al 1983. Svolse poi ancora per un anno questo servizio nella casa di Treinta y Tres. Dal 1985 al 1987 a Paysandú si occupò del guardaroba, e dal 1988 si dedicò a vari servizi a Montevideo Istituto "Maria Ausiliatrice".

Suor Ana María accettò serenamente anche la demenza senile che avanzava a poco a poco e la necessità di farsi aiutare. Seppe anche ritirarsi dall'attività e riconoscere di avere bisogno di riposo. Continuò tuttavia a godere nel partecipare alla vita comunitaria, agli incontri con le consorelle che passavano per il corridoio o andavano a visitarla.
Per vari disturbi fisici era stata ricoverata nell'Ospedale "Circolo Catolico" di Montevideo e là trovò la "vera libertà" quando andò incontro allo Sposo il 16 agosto 1998.

Suor Solaro Anna

di Pietro e di Briccarello Ferdinanda
nata a Buttigliera d'Asti il 9 febbraio 1913
morta a Torino il 25 ottobre 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1941

Nata a Buttigliera d'Asti, Anna ha avuto il privilegio di avere genitori ricchi di robusta fede. Il papà aveva conosciuto personalmente don Bosco ed ebbe la fortuna di dormire, per motivi di lavoro, nella casa del fratello Giuseppe ai Becchi, nella stanza ora trasformata in cappella del S. Rosario.

Numerosa e modesta la famiglia: sette sorelle e due fratelli. La mamma non sapeva né leggere né scrivere, come altri contadini di quei tempi, ma ricca di sapienza, seppe infondere alla numerosa nidiata il timore di Dio e la gioia di appartenere a Lui. La famiglia al completo partecipava alla S. Messa festiva e, qualche volta, anche a quella feriale, nella chiesetta della frazione Crivelle. I giovani, al pomeriggio della domenica, si ritrovavano nella parrocchia di Buttigliera, dove don Bosco aveva ricevuto la Cresima e dove anche tutti i fratelli Solaro furono cresimati, per cantare i Vespri e frequentare l'oratorio tenuto dalle Suore del Cottolengo nei locali della Scuola materna. Suor Anna raccontava: «Non vi era molta amicizia tra le ragazze del paese e noi della frazione Crivelle, però frequentavamo ugualmente l'oratorio e partecipavamo alle gare catechistiche guadagnando sempre, con orgoglio, il premio. Studiavamo veramente».

In questo ambiente ricco di stimoli e di vitalità apostolica, maturò la vocazione religiosa salesiana delle due sorelle maggiori: Teresa e Maria.[1]

La prima a partire fu Teresa che aveva conosciuto le FMA attraverso suor Giuseppina Gemello, assistente nel noviziato di Pessione, i cui parenti abitavano accanto alla casa della famiglia Solaro. L'anno dopo partì Maria.

Fin dall'adolescenza, Anna sentì la voce del Signore, ma non aveva chiaro che cosa fosse la vita religiosa. Avvertiva il desiderio di pregare e alla domenica anticipava l'ora dei Vespri per restare in devoto raccoglimento davanti alla statua dell'Immacolata. Era infatti molto devota della Madonna di Lourdes.

A far luce nella sua anima furono le visite alle sorelle in noviziato. Tornava a casa con tanta nostalgia di quell'ambiente. Furono anche alcuni incontri con don Filippo Rinaldi ora Beato a orientare la sua vocazione. Nel periodo in cui Teresa era novizia, ci fu una festa in noviziato a cui partecipò don Rinaldi. Erano

[1] Suor Teresa morì a Torino Cavoretto il 14 aprile 1940, cf *Facciamo memoria* 1940, 277-280. Anche suor Maria morì a Torino Cavoretto, il 28 ottobre 1958, cf *Facciamo memoria* 1958, 375-377.

presenti le sette sorelle Solaro e don Rinaldi diede loro una particolare benedizione. A sciogliere poi le ultime resistenze di Anna fu la partecipazione ad un corso di esercizi spirituali per ragazze a Torino, ancora con la presenza di don Rinaldi che regalò a tutte la biografia di madre Mazzarello scritta dal Maccono. Fu decisa la data della sua entrata nell'Istituto per il 25 gennaio 1933. Lei scriverà: «Ho pregato tanto affinché il Signore mi aiutasse a fare il grande passo e mi donasse la forza di distaccarmi dalla famiglia che amavo molto».

Fu davvero una decisione sofferta che suor Anna commentava così: «Ho ammirato i miei cari genitori per la loro generosità. In pochi anni siamo partite in tre, procurando loro una grande sofferenza. Avevano bisogno del nostro aiuto e si sono sacrificati per lasciarci seguire la vocazione. In compenso hanno avuto una lunga vita, serena e laboriosa». E con una certa soddisfazione diceva al papà che aveva avuto la fortuna di incontrare don Bosco: «Per questo motivo don Bosco ti ha rubato tre figlie!».

Il 1° febbraio 1933 fu ammessa al postulato a Chieri, poi visse i due anni di noviziato a Pessione, dove il 6 agosto 1935 emise i primi voti, mentre la sorella suor Teresina pronunciava i voti perpetui. Nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino fu per un anno assistente delle interne, l'anno dopo passò alla vicina casa addetta ai Salesiani del Consiglio generale come refettoriera. Tre anni dopo suor Anna si ammalò seriamente e trascorse il 1938-'39 a "Villa Salus" di Torino Cavoretto dove si trovava pure la sorella suor Teresa, che santamente lasciò la terra per il cielo a soli 29 anni, nel 1940. Per i voti perpetui, nel 1941, le erano accanto la sorella suor Maria, i genitori e gli altri fratelli.

Negli anni seguenti alternò il suo servizio di refettoriera e guardarobiera a Torino Cavoretto e a Chieri nella Casa "Maria Ausiliatrice" addetta ai Salesiani. Nel 1945, terminata la seconda guerra mondiale, l'accolse quale animatrice di comunità un'altra casa addetta ai Salesiani: Torino "S. Giovanni Evangelista" dove, però, dopo appena un anno, si ammalò di nuovo gravemente e fu accolta a Torino Cavoretto. Vi rimase per tre anni. I gravi disagi della guerra, la paura, la fame, e il suo donarsi incessante avevano fiaccato il suo fisico già minato precedentemente dalla malattia polmonare.

La voglia di vivere e la forte volontà di suor Anna vinsero il male e nel 1949 fu mandata a Rivarolo, un piccolo centro del Canavese, ad aprire un Asilo nido, a favore delle mamme operaie del gruppo tessile "Val Susa", di cui fu responsabile per un ses-

sennio. Testimonia una consorella: «Sono stata richiesta di sostituire suor Anna nel 1954 nell'Asilo nido del Cotonificio di Rivarolo. Incontrando la gente ho capito quanto fosse apprezzata e ricordata dai genitori dei bambini».

Intanto a Mathi Canavese era stata ristrutturata la Scuola materna, occupata dai tedeschi durante tutto il periodo bellico. Il parroco don Burzio, con l'aiuto di una benefattrice, aveva fatto alzare la casa di un piano per l'Asilo nido e nel 1954 quale direttrice fu inviata suor Anna. Con amore e competenza si occupò di ogni cosa, non solo per attrezzare gli ambienti secondo le esigenze educative, ma anche per la scelta del personale e per definire gli orari affinché le mamme fossero tranquille durante il lavoro. Era molto apprezzata dalle famiglie per il calore della sua accoglienza affettuosa e la comprensione delle varie situazioni.

Terminato il sessennio, fu ancora direttrice nella casa di Torino Stura ma solo per un anno. In seguito fu animatrice di comunità in alcune case addette ai Salesiani: San Mauro Torinese (1961-'65), e Perosa Argentina (1965-'71). Poi fu aiuto-economa al "Patronato della giovane" di Torino, guardarobiera a Torino Rebaudengo fino al 1973. Fu poi chiamata alla scuola materna di Torino "Virginia Agnelli", e dopo due anni passò al "Patronato della giovane" come portinaia.

Date le sue belle doti di animatrice, suor Anna fu ancora nominata direttrice nelle comunità addette ai Salesiani di Torino Martinetto (1977-'80) e di Pinerolo (1980-'86).

La casa salesiana che le resterà in cuore fino alla morte fu quella del noviziato di Monte Oliveto a Pinerolo. Ne parlava con entusiasmo e ricordava i giovani salesiani, pregava per loro e godeva immensamente nell'incontrarli in seguito, già sacerdoti.

Continuò a svolgere un servizio instancabile a Torino Sassi (1986-'87) come aiuto in laboratorio e a Torino Leumann (1987-'89) come guardarobiera e responsabile del personale laico. Attiva e capace, si metteva a servizio delle consorelle e dei Salesiani con tanto amore per cui, già avanti negli anni, fu mandata ancora quale responsabile della casa dei Salesiani di Torino Crocetta dal 1989 al 1992. Là ritrovò con piacere gli ex-novizi e continuò a comunicare loro, con semplicità fraterna, il tesoro della sua ricca esperienza e la sapienza del suo cuore entusiasta e pieno di Dio.

Per ben 32 anni era stata direttrice con destinatari molto diversi: dai piccoli dell'Asilo nido, agli orfani dei Carabinieri, alle giovani pensionanti universitarie, ai confratelli salesiani.

Nonostante la salute precaria – oltre la grave malattia dei suoi primi anni –, subì due seri interventi chirurgici e soffrì un grave infarto. Suor Anna, senza mai risparmiarsi, toccò con mano i miracoli dell'obbedienza. Le suore testimoniano che faceva volentieri la direttrice e la sua autorità non era pesante, anzi era desiderata e gradita a tutte. Disponibile al servizio, portava il suo contributo di lavoro fisico con molta generosità, pronta a sostituire chiunque, sdrammatizzando le situazioni. Per lei era un'opportunità in più per amare le sorelle, i piccoli e la gente.

Nel 1992, dopo essere stata vicaria nella casa di Collegno Regina Margherita per un anno, fu destinata alla comunità di Torino Sassi. Una suora racconta: «Non conoscevo suor Anna prima che venisse a far parte della comunità. Mi avevano detto che era stata direttrice per tanti anni nelle case salesiane. Mi ero fatta l'idea che fosse una persona speciale, infatti lo era! Sprigionava semplicità e voglia di vivere in ogni momento, nonostante i suoi 80 anni! Non aveva nulla che richiamasse il suo servizio di autorità, anzi era sempre disponibile e si rendeva molto utile in guardaroba, riordinando gli abiti delle suore, aggiustandoli o, addirittura, confezionandoli con arte e precisione. Godeva ogni volta che si accorgeva di aver fatto un favore e si offriva per farne altri».

Fu infatti la disponibilità una delle caratteristiche particolari di suor Anna, in tutte le stagioni della sua vita. Sempre più fragile di salute, non badava a sacrifici per andare incontro alle consorelle. Svelta e ben organizzata, sbrigava tanto lavoro ed era felice di accontentare tutte. Si distingueva particolarmente nel lavoro di sarta e ciò le permetteva di rendere infiniti servizi. Nonostante l'età e i disturbi cardiaci, aveva ancora tanta vitalità, grazie all'indomita volontà e la gioia di essere utile a tutti.

Pregava con fervore e creatività. Recitava ogni giorno le tre parti del rosario e lo guidava volentieri in comunità. Sempre puntuale alla preghiera, era fedele ai suoi impegni e non trascurava mai il colloquio mensile e il Sacramento della Riconciliazione che considerava i suoi due pilastri della santità. Incontrava il suo direttore spirituale almeno una volta al mese. Prendeva diligentemente gli appunti nei corsi di esercizi spirituali o nei giorni di ritiro, lo attestano le agende fitte di concetti fissati con ordine, in bellissima calligrafia e proprietà di linguaggio.

La serenità di suor Anna non era frutto di un temperamento felice, bensì una conquista e una meta raggiunta dopo molti sforzi e superamenti. Infatti è ricordata come una donna

schietta e forte che correggeva a volte con fermezza. Qualcuna ha anche sofferto con lei, ma appena suor Anna s'accorgeva d'essere stata occasione di dispiacere, era pronta a chiedere scusa e lo faceva con umiltà. Ultimamente, qualche volta, si scontrava con alcune sorelle del laboratorio per piccole cose che però le davano tanto dispiacere e diceva a una giovane suora: «Cosa vuoi, le idee non sono sempre uguali, ma è meglio tacere e andare avanti. Offro tutto, anche per te!».

Suor Anna ha amato e vissuto in pienezza fino alla fine. Testimonia una giovane suora: «Mi voleva bene e seguiva le attività della scuola lodando il mio operato e quello delle maestre. I suoi apprezzamenti sinceri mi erano di sprone. Ritengo un dono l'averla incontrata e conosciuta». Era giovane nel cuore e discuteva con determinazione quando si trattava di valorizzare i tempi nuovi e le suore più giovani. Scriveva in proposito: «Sono cambiate le cose. È bene ricordare il passato per ringraziare, ma dobbiamo adeguarci al presente con spirito nuovo, però sempre rivolte alle fonti, fedeli a madre Mazzarello affinché ci guidi e ci protegga».

Era una donna libera. Nonostante l'età non perdeva occasione per partecipare a qualsiasi festa o ricorrenza religiosa. Ogni volta ritornava carica di vitalità. In occasione del 60° anniversario di professione religiosa, che ebbe la grande gioia di vivere a Mornese nel giugno del 1995, descrive molto bene se stessa: «Sono venuta proprio a Mornese a ringraziare madre Mazzarello per il suo aiuto e per dire grazie al Signore per quanto ho ricevuto. Se penso al passato mi sento confusa. Ho lavorato molto, malgrado la mia poca salute, ovunque l'obbedienza mi ha chiamata. Ho avuto i miei problemi sofferti, ma anche molte soddisfazioni e gioie. Soprattutto la gioia grande di appartenere all'Istituto che ho sempre amato. Ringrazio il Signore che mi concede di lavorare *pagando* per quelle che svolgono la loro attività educativa con i bambini e le ragazze. Voglio aggiungere un grazie particolare per le superiore che ho conosciuto e che, nonostante i miei limiti, mi hanno sempre amata e stimata».

Sembra che suor Anna non abbia conosciuto il dolore, infatti lei stessa nei suoi brevissimi cenni autobiografici canta soltanto la gioia, la riconoscenza, la voglia di vivere e di donarsi. In realtà, sulla sua sofferenza ha steso volontariamente un velo di silenzio. Non parla della malattia e della sofferenza morale: la morte prematura delle due sorelle FMA e la scomparsa, uno

dopo l'altro, dei fratelli. Non vi è traccia di questi dolori nel suo inno alla vita. Semplicemente riferì in quel 60° della sua professione religiosa: «Ed ora che sono arrivata alla bella età di 82 anni, ringrazio il Signore e lo prego perché mi aiuti a prepararmi all'incontro con Lui, nel regno eterno, per incontrare le mie care sorelle suor Teresa e suor Maria e tutti i miei parenti».

In quella occasione annotò tra le sue riflessioni le parole di un canto di gratitudine che amava tanto e certamente risuonò nel suo cuore nell'ultimo periodo di vita: *Dolce la sera se mi stai vicino, come il mattino quando t'incontrai. Io ti ringrazio per avermi amato nel lungo giorno che ho vissuto ormai*. La sera giunse improvvisa e fu una sorpresa per tutti la sua morte, ma non per lei che aspettava lo Sposo con la lampada accesa. Ricoverata all'Ospedale "Gradenigo" di Torino, dopo una brevissima degenza, se ne andò silenziosamente ad incontrarLo. Il suo ultimo pensiero fu per la comunità di Sassi che proprio in quel giorno festeggiava l'inizio dell'anno centenario della casa, voluta da don Bosco e vista trasformarsi in realtà salesiana dal Beato don Michele Rua.
Aveva pregato tanto per i sacerdoti e in modo particolare per i novizi salesiani, per loro si era sacrificata e aveva dato il meglio di sé. In ringraziamento, al suo funerale la S. Messa fu celebrata da sei sacerdoti.

Parafrasandole il cognome, si può dire che suor Anna fu un'anima *solare*, amante della vita, cordiale, comunicativa. Ora gode di essere con il Signore, vero *Sole* che illumina il cielo con il suo Amore infinito.

Suor Somenzi Carolina

di Pietro e di Cerioli Zaira
nata a Drizzona (Cremona) il 19 agosto 1912
morta ad Alassio (Savona) il 16 maggio 1998

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1937

Rimasta orfana di mamma all'età di tre anni, Lina – come era chiamata – visse con la sorella maggiore che la accolse nella sua famiglia insieme ai propri figli, circondandola di un

affetto così tenero e materno da colmare l'inevitabile vuoto lasciato dalla mamma.

Di indole aperta e serena, fu disponibile alla chiamata del Signore fin dall'adolescenza, intuendo la bellezza di una vita messa a disposizione di Dio. Nel 1925 all'età di 13 anni iniziò l'aspirantato ad Arignano. Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1929 e poi passò a Casanova per il noviziato. A 20 anni, il 6 agosto 1931, emise la professione religiosa con l'entusiasmo che conservò per tutta la vita.

Costatate le sue doti educative, fu avviata allo studio a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" dove conseguì nel 1934 il diploma di abilitazione all'insegnamento di grado preparato. Fu pure maestra nella scuola elementare a La Spezia (1934-'36) e a Livorno (1936-'39). Una sua exallieva così la ricordava: «Gioiosa, accogliente, dotata di ottime abilità didattiche e molto intuitiva, era capace di attenzione per ogni alunna senza trascurare il gruppo». Nel 1942 mentre lavorava, continuò a studiare per conseguire il diploma di maturità magistrale.

La salute di suor Lina era piuttosto delicata. Insegnava con tanto amore, ma aveva sempre qualche disturbo fisico. Si manteneva comunque paziente e dignitosa, senza far pesare sugli altri le sue piccole o grandi difficoltà. Così dovette prendersi un anno di riposo a Monleone nel 1939. Poi ritornò con gioia alla missione educativa nelle scuole di Genova (1940-'47), Varazze (1947-'64) e Vallecrosia (1964-'68).

Comunicativa nelle relazioni, ma riservata e discreta verso tutti, suor Lina sapeva essere equilibrata senza cadere nell'indifferenza; amava ma con rispetto, dominando il sentimento. L'amorevolezza tipicamente salesiana era in lei frutto di costante ascesi personale, di sacrificio quotidiano, di temperanza e di dominio di sé. Per temperamento, infatti, non era mite, ma pronta, energica e incline all'impazienza, per questo la sua abituale affabilità e padronanza erano virtù più che dono di natura.

Fin dalla giovinezza, suor Lina aveva imparato a superare i conflitti, senza sterili scoraggiamenti e, pur con fatica, riuscì a rimanere padrona delle situazioni, tanto che anche il suo aspetto esteriore rivelava una certa signorilità e un'autorevolezza che affascinava chiunque ebbe occasione di conoscerla. Il suo sorriso cordiale svelava il segreto di una vita unificata in Dio dal quale si lasciava modellare con disponibilità. Per questo suo cammino di maturazione fu un'autentica educatrice salesiana.

Nel 1968 fu nominata direttrice all'Orfanatrofio "Gari-

baldi" di La Spezia, un'istituzione cittadina benemerita per l'opera caritativa svolta durante e subito dopo la seconda guerra mondiale, ma che, come tutti gli Istituti di questo tipo, stava vivendo le difficoltà della nuova politica assistenziale orientata verso la deistituzionalizzazione dei minori. Né i metodi pedagogici né le sistemazioni logistiche erano ormai ritenuti adatti alle esigenze fisiche e psichiche delle nuove generazioni. In tale contesto socio-politico approdò suor Lina e si mostrò all'altezza dei tempi. Si rese subito conto di quanto si poteva migliorare e, non badando a fatiche e sacrifici, coadiuvata generosamente dalle suore della comunità e da alcuni benefattori, si mise all'opera per rinnovare gli ambienti dei ragazzi: li rese belli, accoglienti, familiari. Le vecchie camerate troppo grandi, tristi e impersonali si trasformarono in box con l'utilizzo degli stessi armadi, letti e comodini disposti con gusto e fantasia, resi vivaci da stoffe colorate e persino da tappetti per giocare. Così, pian piano, venne poi il turno dei refettori, dei cortili e della cappella.

Per quest'opera di modernizzazione fu molto apprezzata e stimata sia dai Servizi sociali del Comune sia dai membri del Consiglio di Amministrazione, che scoprirono in lei una religiosa intelligente, sensibile alla modernità, capace di cercare il bene dei ragazzi che le erano affidati. L'ingegner Mario Cozzani, Presidente del Consiglio, manifestò in più occasioni, sia alle superiore che alle autorità civili, la stima e la gratitudine per suor Lina che definì «la donna giusta per la barca difficile del "Garibaldi"».

Tutte queste innovazioni non furono che un aspetto della dedizione a favore dei ragazzi poveri e abbandonati. Le suore ricordano soprattutto la carità con cui la loro direttrice si prodigava verso i più poveri tra i poveri: i ragazzi portati dalla polizia anche nel cuore della notte per i quali non erano sufficienti cibo e alloggio, ma che bisognava anche ripulire dai parassiti; le famiglie distrutte dei piccoli ricoverati verso le quali erano necessarie fermezza e solidarietà; i fanciulli abbandonati dai genitori da far addormentare con la ninna nanna. Per tutti vibrava il cuore grande di una donna energica e volitiva, innamorata della vita e della salvezza totale di ogni creatura che incontrava sui suoi passi come dono della Provvidenza.

Suor Lina amava molto la vita comunitaria e faceva ogni sforzo perché tutte le suore potessero godere della ricreazione, inventando sorprese perché nessuna fosse tentata di isolarsi. Custodiva con amore il fuoco dello spirito di famiglia tanto caro a don Bosco e a madre Mazzarello.

Nel 1975 fu ancora insegnante nella scuola elementare di Alassio "Maria Ausiliatrice" e, dopo due anni, fu nominata direttrice nella stessa comunità per un sessennio (1977-'83). Anche in questa casa si mostrò donna laboriosa e instancabile. Il lavoro non mancava: la casa era un fermento di bambine e ragazze per tutto l'anno scolastico e per l'attività estiva della colonia. Le suore la ricordano sempre la prima in ogni tipo di lavoro e, quando poteva, riservava per sé i servizi più umili. Indossava con disinvoltura gli zoccoli e il grembiule. Amava la pulizia, l'ordine, le piante e i fiori che considerava preziosi elementi educativi. Viveva il servizio di autorità come un dono d'amore costante e generoso. Aveva un cuore di madre esigente, ma comprensivo. Non risparmiava osservazioni e correzioni ed era energica e decisa, tuttavia tutte le volevano bene perché sentivano che le sue parole scaturivano da un cuore retto, orientato al vero bene di ciascuna.

Suor Lina era una donna consacrata dal cuore orante. La preghiera era il respiro della sua vita. Orientava le suore verso il tabernacolo invitandole a guardare sempre in alto. Diceva spesso: «Gesù e Maria sono i miei tesori!».

Dal 1983 al 1990 fu vicaria nella comunità di La Spezia. Anche in quella casa si distinse per la sua disponibilità e la sua capacità di accoglienza. Dotata di sano realismo e di senso pratico, vedeva prontamente i bisogni delle singole persone e della casa e sapeva intervenire con tatto, al momento opportuno. Una sorella attesta: «Mi sono trovata ammalata nella casa dov'era lei. In quel momento mancavano sia la direttrice che l'infermiera, ma lei ha avuto intuizioni e delicatezze sorprendenti: senza esserne richiesta, si è prestata per servizi che solo una mamma poteva fare. Non l'ho più dimenticata».

E un'altra così la ricorda: «Andai con lei a trovare una consorella ricoverata in sanatorio per un'etisia polmonare, la quale non aveva accettato le limitazioni provenienti da quel tipo di malattia. Suor Lina, senza dar segno di alcun timore per il contagio, la baciò affettuosamente, le cambiò la biancheria, provvide a quanto era necessario e le stette vicina come una mamma».

Era generosa e preveniente non solo con le suore della comunità, ma con chi poteva aiutare materialmente e moralmente. Suor Lina dovette talvolta affrontare dolorose incomprensioni poiché le sue attenzioni e il suo darsi da fare per aiutare quante più persone poteva, venne interpretato come un modo per accaparrarsi la confidenza delle suore, sottraendola

alle superiore. In realtà, suor Lina, pur essendo una religiosa osservante, legata alle tradizioni dell'Istituto e fedele alla Regola, viveva l'insegnamento di madre Mazzarello: «Fate con libertà ciò che esige la carità».
A distanza di anni, rievocando ancora tra le lacrime quelle vicissitudini, confidava alla direttrice di aver sperimentato l'angoscia più profonda, il senso del fallimento di una vita e persino il dubbio della salvezza eterna. Diceva di essere riuscita a superare quella dolorosa prova aggrappandosi più fortemente alla fede e pregando così davanti al Crocifisso: «Sono una povera peccatrice, ma già salvata, già redenta, già glorificata a prezzo del tuo sangue».

Nel 1990, a 78 anni, ritornò nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Alassio con l'obbedienza di occuparsi della portineria e del doposcuola. L'anno dopo le venne affidato anche il compito di vicaria. Aperta alle innovazioni della Chiesa e dell'Istituto, capace di godere delle cose belle della vita, anche da anziana riusciva a fare di ogni nuovo giorno un'occasione per essere felice e per diffondere gioia. Si può affermare con sincerità che suor Lina, in quegli anni, fu un vero tesoro per la comunità e una benedizione per la gente di Alassio. Nonostante l'età e gli acciacchi, conservava la tempra della donna energica e volitiva, capace di sacrificio, aperta al dialogo e all'accoglienza premurosa e festosa con tutti.

Per i bambini era un premio poter trascorrere la ricreazione in portineria dove si poteva giocare, disegnare e soprattutto accomodarsi su una vecchia poltrona di vimini dove lei guariva da ogni tipo di male, compreso il "mal di scuola", con uno zuccherino o qualche mentina colorata. Per quanti passavano dalla portineria suor Lina, con il rosario tra le mani e l'immancabile sorriso, era una presenza di vigile amore, un segno di speranza. Numerose le persone che, dopo aver accompagnato i bambini a scuola, sostavano in portineria per confidarsi con lei e ricevere consigli, incoraggiamento e conforto. Così anche Cornelio, il poveretto che ogni sera passava per avere un po' di cena, e riceveva, insieme al pane, una camicia aggiustata, una parola buona, o un rimprovero quando aveva ecceduto nel vino.

Suor Lina ha amato e servito la comunità di Alassio fino all'ultimo, mettendo a disposizione di tutte la ricchezza della sua umanità, l'intelligenza e la cultura, la buona educazione, la laboriosità, la fede, partecipando attivamente ad ogni iniziativa comunitaria. Avrebbe voluto morire sulla breccia ed evitare la casa di riposo, ma sentendo declinare le forze diceva alla direttrice:

«Per ora non chiedo di andare in riposo a "Villa Piaggio" perché, finché posso, voglio rendermi utile, ma qualora fosse necessario ed io non me ne rendessi conto, agisca pure liberamente e sia certa della mia completa adesione alla volontà di Dio».

Nel 1997 una mattina disse di aver fatto un sogno nel quale si sentì chiamare con chiarezza per nome ed annunciare che era giunta al "terminal". Il giorno dopo si ruppe il femore. Dopo un breve ricovero in ospedale, chiese di essere trasportata nella casa di riposo ad Alassio "Villa Piaggio" e, a quanti andavano a trovarla esprimendole l'augurio di tornare ancora all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Corso Diaz, rispondeva: «Il mio posto ormai è qui dove sono trattata come una regina».

Desiderò ricevere l'Unzione degli infermi e le venne amministrato in un clima di festa e con grande consapevolezza. A chi la incoraggiava, dicendo che il Sacramento aiuta anche la ripresa in salute, rispondeva: «No, non togliamo nulla all'olocausto».

Trascorse 13 mesi quasi completamente inferma, ma continuando ad interessarsi di tutti, mentre il suo cuore era proteso nell'attesa dello Sposo. Ad una suora disse: «Prega perché il Signore mi dia la pazienza di aspettarlo». E dai suoi colloqui traspariva un profondo desiderio di Dio. Negli ultimi mesi di malattia ripeteva volentieri la sua riflessione sulle parole di Gesù rivolte a coloro che lasciano tutto per seguirlo: «Io ho lasciato poco, ma nella mia lunga vita il centuplo l'ho davvero ricevuto; ora aspetto con fiduciosa speranza la vita eterna. Dite a tutti che sono contenta di andare in Paradiso». Fu esaudita all'inizio della novena a Maria Ausiliatrice il 16 maggio 1998: dono e risposta alla costante, filiale devozione di tutta una vita.

Il suo funerale fu una dimostrazione corale di riconoscenza e di affetto. Molte erano le persone: sacerdoti, suore, adulti, giovani, bambini che avevano ricevuto il dono prezioso del suo sorriso. Un papà, davanti alla bara, con gli occhi pieni di lacrime, esclamò: «Se c'è da fare una santa, eccola! Mi ha salvato in un momento di grave difficoltà familiare ascoltandomi pazientemente».

Durante l'omelia il sacerdote paragonò la vita di suor Lina ad una barca accogliente, ancorata alla preghiera, guidata dal timone della fede, sospinta dalla vela della carità. Metafora suggestiva che ben si addice ad una donna che non si è smarrita nel grande mare dell'esistenza, ma lo ha solcato con coraggio, in compagnia di tanti fratelli e sorelle ai quali ha raccontato l'amore del Padre.

Suor Sosa María Carmela

di Carlos e di Lobato Concepción
nata a Conocoto (Ecuador) il 20 aprile 1927
morta a Quito Cumbayá (Ecuador) il 19 febbraio 1998

1ª Professione a Cuenca il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Cuenca il 5 agosto 1955

Carmela era l'ultima nata nella famiglia. I tre fratelli e le tre sorelle le erano accanto con tenerezza e predilezione. Fin da piccola frequentò la scuola appena aperta dalle FMA ad Amaguaña. Il contatto prolungato con le suore l'aiutò ad assimilare il carisma salesiano; in quell'ambiente si sentiva accettata e benvoluta.

Nella preadolescenza frequentò la scuola di taglio e cucito e divenne esperta in quest'arte. A 15 anni entrò nell'Istituto come aspirante. Il 31 gennaio 1947 a Cuenca fu ammessa al postulato. Nello stesso luogo visse con impegno il noviziato dove il 5 agosto 1949 emise la prima professione.

Fu assegnata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Guayaquil dove rimase fino al 1973. Nel frattempo continuò la sua preparazione culturale e didattica giungendo al diploma di Scuola magistrale, che le consentì di insegnare nella scuola materna, nella scuola elementare e secondaria. La confidenza e apertura di cuore alla direttrice l'aiutò ad approfondire la sua vita spirituale e salesiana. In questa casa ebbe modo di coltivare e di esprimere un notevole senso artistico, per cui fu anche abile insegnante di disegno e di pittura. Sapeva intessere un buon rapporto con le alunne nel genuino spirito salesiano che le otteneva una risposta di affettuosa corrispondenza.

Nel 1973 fu trasferita nella Casa "Madre Mazzarello" di Guayaquil, dove lavorò come insegnante di attività manuali per 20 anni. Svolgeva tutto con entusiasmo e abituale precisione.

Per vari disturbi fisici nel 1993 fu trasferita nella Casa di riposo "Suor Maria Troncatti" di Quito Cumbayá. Soffrì molto a causa di una demenza senile precoce, che progressivamente la portò a uno stato di semi-coscienza. Visse tuttavia con serenità e fortezza d'animo la malattia, poiché l'amore a Gesù e a Maria Ausiliatrice erano radicati nel suo cuore e lei esprimeva la sua fede con semplicità e tenerezza quasi infantile.

Finché ha potuto, si dedicò a piccoli lavori comunitari e godeva nel contatto con la natura, i campi, i fiori, per le feste,

gli incontri di comunità, le ricreazioni. Nel suo essere e nel suo modo di fare, nonostante i limiti della malattia, affiorava sempre la formazione ricevuta e le esperienze apostoliche a cui si era dedicata con amore e gioia. Partecipava alla preghiera comunitaria e passava lunghe ore in orazione. Suor Carmela si mostrò sempre una vera innamorata di Gesù Eucaristia.

Non era mai disgustata o alterata, sorrideva a tutto e a tutti con dolcezza. Sincera, delicata, servizievole, impegnata a praticare la carità fraterna come aveva sempre fatto, visse fino all'ultimo la fedeltà alla sua consacrazione religiosa.

Gli ultimi momenti della vita furono dolorosi, anche per la mancanza di ossigeno, ma poi, accompagnata dalle preghiere e dai canti della comunità, il 19 febbraio 1998 affrontò il supremo passaggio con pace e serenità.

Suor Specchia Addolorata

di Angelo Antonio e di Meleleo Genoveffa
nata a Corigliano d'Otranto (Lecce) il 7 ottobre 1922
morta a Santiago (Cile) il 28 febbraio 1998

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Puerto Aysen (Cile) il 5 agosto 1951

Addolorata, la primogenita di una famiglia numerosa – erano in sei: cinque sorelle e un fratello – fin da fanciulla, per alleviare il lavoro della mamma, collaborò con lei nella cura dei più piccoli. I genitori erano felici della nascita di Giuseppe, che avevano atteso per 15 anni! Essi avevano una fede convinta, testimoniata nella preghiera e nella fedeltà ai doveri di buoni cristiani. Soccorrevano con generosità i poveri e gli ammalati offrendo ai loro figli quegli esempi che contribuirono al fiorire di tre vocazioni religiose per il nostro Istituto: Addolorata, Candida e Maria.[1]

Nel paese natio, Corigliano d'Otranto (Lecce), il barone Conè, persona ricca, generosa e di illustre casato, aveva elargito

[1] Suor Maria morì il 30 novembre 2018 a Cerignola (Foggia) all'età di 85 anni. Suor Candida è ancora vivente nel 2022.

la sua fortuna in beneficio della popolazione: fece costruire un ospedale, un collegio per i Salesiani e la casa per le FMA. Addolorata, fin da fanciulla frequentava l'oratorio dei Salesiani con le sue sorelline, partecipando alle funzioni religiose e agli incontri di formazione e di divertimento. Quando in paese si sparse la voce che sarebbero giunte le FMA, lei era già adolescente e osservava curiosa i lavori di costruzione della loro casa provando già in cuore la gioia dell'incontro con loro.

Quando finì la scuola elementare, la mamma la condusse da una sarta, che non insegnava con lezioni teoriche, ma nel suo laboratorio chiedeva alle allieve di imparare guardando ciò che facevano le altre persone che erano con lei. Addolorata osservava attentamente e così imparò a fare la sarta. Iniziò ad aiutare la mamma cucendo gli indumenti delle sorelle minori e presto divenne esperta nel taglio e cucito.

Le FMA si occupavano della casa dei Salesiani e avevano la cura del guardaroba. Frequentando l'oratorio festivo, Addolorata si sentì attratta dal loro modo di vivere ed ebbe presto il desiderio di consacrarsi al Signore come le sue suore. Ne parlò al confessore Salesiano, che la convinse a rivolgersi alla direttrice. Preparò il corredo e, accompagnata da lei e portando con sé la raccomandazione del parroco, nel 1942 giunse a Napoli, nella Casa ispettoriale dove incontrò l'ispettrice e fu ammessa all'aspirantato.

Iniziò il postulato il 31 gennaio 1943 a Ottaviano mentre si dedicava allo studio e, nello stesso luogo, trascorse il noviziato ed emise la professione religiosa il 5 agosto 1945. Fu destinata a Napoli Vomero per completare gli studi che le consentirono di insegnare nella scuola primaria. Ma il sogno di suor Addolorata erano le missioni, perciò trascorse l'anno 1947-'48 a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" per prepararsi alla missione.

La destinazione assegnata a lei e a suor Nicolina Fanelli fu il Cile. In Spagna le due giovani FMA si unirono a suor Caterina Giorone, che doveva tornare in Cile, e attesero la nave "Marco Polo" salpata da Genova nell'ottobre 1948 con le 12 missionarie destinate all'America del Sud. Tra queste altre due sarebbe andate anche in Cile: suor Maddalena Maratti e suor Teresa Costa. Giunsero a Santiago accolte con immensa gioia dalle superiore e consorelle, che non avevano più visto missionarie dall'inizio della seconda guerra mondiale.

Imparata la lingua, dal 1949 suor Addolorata insegnò nella seconda classe elementare; anche se non parlava ancora bene lo

spagnolo, ma con impegno divenne abile nella lingua e le sue alunne progredirono notevolmente grazie alla sua buona didattica.

L'Ispettoria Cilena "S. Gabriele Arcangelo" aveva aperto una scuola a Puerto Aysen nel Sud del Cile, regione lontana e con un clima eccessivamente freddo nell'inverno, anche se il paesaggio era di una straordinaria bellezza. Suor Addolorata iniziò là nel 1950 il suo ruolo di economa, con tutte le difficoltà della nuova fondazione, la povertà del luogo e la difficoltà di comunicazioni con la sede ispettoriale. Una suora, che si trovava a Puerto Ayes nell'ultimo anno dell'opera, riferisce che erano quattro FMA allegre, unite e tutte molto attive nel lavoro. Erano però isolate e lontane dalle altre comunità. Avevano la Messa celebrata dai Padri Barnabiti. Suor Addolorata era buona e sacrificata, anche se già a quell'epoca camminava un po' curva per un dolore ai fianchi. Le educande erano solo otto o dieci e il freddo era rigido. Lei con la sua bella voce sosteneva il canto e le piaceva soprattutto cantare le lodi alla Madonna nella cappella. Possedeva molte abilità ed era disponibile ad insegnare alle altre lavori a maglia, cucito, ricamo.

Nel 1955 la casa fu chiusa. Le suore non sapevano come fare a partire, dopo che avevano imballato tutto. Scorgendo da lontano un battello sul fiume, chiesero al capitano un posto. All'inizio venne negato, perché era un battello per trasporto merci, ma poi egli cedette alle insistenze delle suore.

L'anno dopo fu trasferita a Santa Cruz dove riprese l'insegnamento. La scuola era molto povera, mentre in seguito divenne un Liceo fiorente stimato e apprezzato dalla gente del luogo e dalle autorità della Regione. Suor Addolorata, oltre ad insegnare in alcune classi della scuola elementare, nei primi anni aiutava in casa anche svolgendo lavori pesanti: caricava le carriole con pietre e macerie e quegli sforzi probabilmente causarono la sua malattia alla colonna vertebrale. Molte ragazze interne stavano in collegio gratuitamente, altre semigratis e solo alcune pagavano la retta stabilita. Lei, però, le trattò sempre con affetto e bontà. Sorvegliava gli operai perché non perdessero il tempo e aveva cura di tutto. La domenica e i giorni festivi aiutava nell'oratorio; assisteva le bambine, giocava con loro e faceva catechismo.

Con la vicaria suor Josepha Hertle, instancabile missionaria tedesca, qualche volta usciva, su un camion preso in prestito, nella campagna attorno a Santa Cruz per chiedere aiuto

ai contadini per le numerose educande accolte in collegio, che in quei tempi non aveva il sussidio del governo. Gli agricoltori cooperavano con legumi, verdura, frutta e cereali e perfino qualche pollo o altri animali. Le due suore tornavano sfinite per la stanchezza verso l'imbrunire, ringraziando la Provvidenza.

Nel 1960 suor Addolorata fu nominata economa nel noviziato di Santiago La Cisterna, ma nell'anno seguente tornò a Santa Cruz, dove restò fino al 1964. Come assistente delle interne le educava all'ordine, alla pulizia, al lavoro, alla gentilezza del tratto. Come economa, responsabile dei beni della comunità, dovette sostenere il contrasto con un vicino che si era impadronito di una parte di terreno che apparteneva al collegio. Poiché era furioso e minacciava le suore, per mezzo di un'exallieva si cercò la documentazione necessaria per dimostrare che la proprietà era parte integrante del collegio. Si poté così costruire una palestra per le allieve interne.

Poiché il vicino sconfitto continuò a minacciare suor Addolorata, le superiore la trasferirono a Santiago Lo Cañas come direttrice. Era una comunità di quattro suore addette all'Istituto Teologico Internazionale dei Salesiani, responsabili della cucina, lavanderia e guardaroba del Seminario. Suor Addolorata ricordava con piacere quegli anni a contatto con tanti giovani Salesiani cileni, peruviani, uruguayani, boliviani che si preparavano al sacerdozio. Direttore era don Egidio Viganò, futuro Rettor Maggiore della Congregazione salesiana. Suor Addolorata ricordava le sue parole, i consigli, l'affetto e la gratitudine che sempre le aveva dimostrato. La fiducia e l'apprezzamento del loro lavoro da parte di superiori e giovani alleggerivano la fatica.

Nel 1971 suor Addolorata ritornò a Santa Cruz ancora come economa. Erano anni di instabilità politica e sociale. Era difficile trovare i viveri e la generosità dei benefattori era diminuita per la situazione critica del paese. Nonostante le difficoltà, continuò con coraggio a compiere il suo dovere, anche se la salute si stava deteriorando sempre più.

Nel 1973 l'aspettava la Scuola "S. Michele Arcangelo" di Santiago. Oltre all'economato, aiutò nell'insegnamento delle materie proprie di una Scuola Tecnica femminile: maglieria, ricamo, confezioni. Nel 1975 ottenne il Diploma di "*Jefe de Taller*", come Capo del laboratorio con la specializzazione nella moda.

L'anno dopo fu trasferita a Punta Arenas come economa della Casa "Sacra Famiglia". Il clima magellanico minò più ancora la sua salute, anche se lei si dedicava al suo dovere senza

lamentarsi. Con la direttrice, suor Maria Benaiges, andò a Roma per un corso di missionologia, poi visse a Mornese gli esercizi spirituali fermandosi per due settimane. In quei giorni si sentì male; non poteva muovere le gambe. La direttrice, che l'aiutava a spostarsi anche su una sedia, attesta che in quell'occasione misurò la virtù di suor Addolorata. Ritornarono a Roma, ma dovette rinunciare ad andare in famiglia nelle Puglie. Il fratello e una nipote vennero a trovarla. Tornata in Cile, si fermò a Santiago per riposarsi prima di tornare a Punta Arenas.

Nel 1980 fu trasferita a Puerto Montt come economa. Nel 1984 trascorse un anno a Iquique, porto situato al Nord del Cile. Si pensava che il clima caldo potesse giovarle, ma non fu così. Passò quindi a Talca "S. Teresa" e nel 1987 tornò a Punta Arenas. Nel 1988 a Santiago La Florida, nel noviziato fu economa ma solo per un anno. Poi svolse questo stesso servizio a S. Bernardo "Villa Mornese", casa di riposo per le suore ammalate e anziane. La direttrice dice che era l'economa ideale: cercava il meglio per tutte. Non misurava le spese, ma soprattutto non misurava se stessa per attendere a tutte.

Purtroppo suor Addolorata presto si ammalò con forti dolori ad un braccio. Il dottore che volle visitarla scoprì con sorpresa che aveva un cancro che già stava estendendosi. Fu operata, si sottopose alla radioterapia e guarì completamente. Nel 1991 a Santiago Maipú si dedicò a lavori comunitari e l'anno dopo nella stessa casa fu responsabile della contabilità. Nel 1993 fu consigliera ed economa a Valdivia. La sua salute però declinava e le comparvero piccoli noduli sulla testa.

Fu allora accolta nella Casa "Villa Mornese", dove continuò a donarsi con generosità in favore di tutte. L'ispettrice, suor María del Carmen Nuín, dice che ciò che l'ha impressionata di più in suor Addolorata era il suo dinamismo spirituale. Faceva il suo "Progetto di vita", in forma di itinerario personale, lo metteva in pratica e lo verificava passo passo. Molto delicata di coscienza, soffriva di fronte a mancanze di carità e per l'uscita dall'Istituto di qualche consorella.

Il cancro però continua la sua opera distruttrice. Fu operata nella Clinica dell'Università Cattolica di Santiago per alleviarla un po', ma fu inutile. Lei non si arrese, ma continuò a cucire, lavare, stirare, e tutto con la massima perfezione e grande amore. A chi le chiedeva un favore lo donava con un sorriso di gratitudine, come se il dono fosse fatto a lei stessa.

Un giorno chiamò l'ispettrice per consegnarle una medaglia d'oro

ricevuta dalle superiore in Italia; sentiva rimorso di possederla. Era molto distaccata da se stessa e dalle sue cose.

Il 28 febbraio 1998, dopo aver sofferto acuti dolori, corse incontro allo Sposo per celebrare le nozze eterne in Cielo.
Padre Antonio Castellano, che l'assistette per prepararla all'incontro definitivo con Dio, fece pubblicare un articolo sul Bollettino della diocesi di Otranto, in cui presentò qualche aspetto della vita di suor Addolorata. Scrive tra l'altro che dopo ogni incontro con lei aveva l'impressione di vedere e toccare con mano un amore e una fedeltà assoluti, senza mezzi termini, alla sua vocazione religiosa e missionaria. Inoltre esalta la sua povertà e carità, il distacco da se stessa e l'attenzione agli altri anche nei mesi della malattia, e soprattutto il suo abbandono sereno e fiducioso alla volontà di Dio.

Suor Steinberger Kreszentia

di Anton e di Eberle Rosina
nata a Pietenfeld (Germania) il 13 luglio 1915
morta a Ramos Mejía (Argentina) il 18 gennaio 1998

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 5 agosto 1944

Suor Kreszentia nacque in Germania, ma passò tutta la sua vita religiosa prima in Italia per la formazione religiosa, poi in Argentina come missionaria. Pochi giorni prima di morire, in una lunga conversazione con la direttrice sentì il bisogno, lei così riservata, di parlare della sua famiglia. Erano dieci figli, due dei quali morirono molto giovani. Tutta la famiglia soffrì il dolore della separazione di alcuni membri dovuta alla seconda guerra mondiale. La mamma morì all'età di 52 anni, lasciando alcuni figli ancora in tenera età. Suor Kreszentia ricordava la solidità della fede del papà, che tutte le sere diceva: «Ringraziamo Dio che anche oggi ci ha dato il pane e la vita». Durante tutta la quaresima alla sera dopo cena egli faceva recitare il rosario in ginocchio.

Kreszentia entrò nell'aspirantato di Eschelbach nel 1935 e fu ammessa al postulato nello stesso luogo il 2 febbraio 1936. Trascorse il tempo del noviziato in Italia a Casanova dove emise

felice la professione il 5 agosto 1938. A Torino, nella Casa "Madre Mazzarello" fu studente in preparazione della partenza per le missioni e conseguì all'Ospedale "Maria Vittoria" il diploma di infermeria. Il 21 ottobre 1939 partì per l'Argentina, dove arrivò il 6 novembre.

A Buenos Aires Almagro fu infermiera per dieci anni a servizio delle consorelle e delle alunne. All'inizio era naturale che non pronunciasse bene alcune parole in castellano. Quando chi l'aiutava lo faceva notare, ridevano insieme e riprovava fin quando le pronunciava in modo corretto.

Circondava di affetto le ammalate e aveva cura soprattutto delle giovani professe, a cui somministrava periodicamente iniezioni ricostituenti. Nelle situazioni difficili le incoraggiava con parole di speranza e di fiducia nel Signore. Nella casa di Almagro la comunità era numerosa, un centinaio di consorelle. Lei offriva il suo servizio con delicatezza e rispetto, con parole dolci e amorevoli. Era osservatrice intelligente, sempre attenta ad ogni persona. Coltivava il dialogo con saggezza e modalità opportune e discrete.

Nell'Università di Buenos Aires frequentò il corso di infermiera per qualificarsi ancora meglio alla sua missione.

Dignitosa, perfino signorile, alta, gentile, di bell'aspetto, era ammirata per i suoi begli occhi vivaci; più che parlare, sorrideva dolcemente. Come infermiera era attenta, delicata, prudente. Non esprimeva mai stanchezza per le sue poche ore di sonno. Negli anni 1939-'49 nell'infermeria della Casa "S. José" di Buenos Aires Yapeyú non c'era un'assistenza di notte, perciò suor Kreszentia era sempre presente accanto a chi aveva bisogno. Attenta al suono del campanello, accorreva nelle varie camere a soccorrere le necessità di ognuna.

Una consorella ricorda che in Almagro un giorno veniva letta una relazione sulla guerra mondiale, scritta da una persona italiana. Quando sentì un riferimento offensivo al suo popolo tedesco, lei, senza il minimo gesto di offesa, si alzò e uscì dal refettorio in modo calmo e dignitoso.

Dopo il decennio trascorso a Buenos Aires, dal 1950 al 1953 lavorò a San Justo, "Madre Mazzarello" sempre come infermiera. La testimonianza di una suora, che si ruppe una caviglia e dovette rimanere in camera per molto tempo, dice che l'infermiera le fu vicina come se fosse un personaggio importante. Non colse mai in lei un gesto di fastidio, di stanchezza, per cui l'ammalata trovò meno dolorosa la sua situazione.

Suor Kreszentia era anche felice di poter aiutare le opere educative dell'Ispettoria Argentina mediante aiuti che le giungevano dalla Germania attraverso i suoi contatti col Vescovo.

Nel 1954 fu trasferita alla Casa ispettoriale di Buenos Aires e nel 1968 tornò a San Justo sempre addetta alle ammalate. Nell'ultima lunga tappa della sua attività e della sua vita, fu colpita dalla leucemia, ma lei non fece pesare su nessuno la malattia. Assunse progressivamente la sua infermità, i frequenti ricoveri e lottò fino alla fine per poter guarire, perciò era fedelissima ai controlli medici, ogni volta più frequenti. Desiderava arrivare fino al Giubileo del 2000, ma lo visse dal Cielo. Sarebbe stata felice di celebrare i 60 anni di vita religiosa il 24 gennaio 1998, ma il 18 gennaio il Signore la invitò alle nozze eterne. Una consorella, qualche giorno prima, le aveva inviato un augurio per il suo giubileo, lo lesse e disse: «Sono i primi auguri che ricevo!». E furono anche gli ultimi.

Il Salesiano che celebrò il funerale, anch'egli di nazionalità tedesca, che le aveva amministrato l'Unzione degli infermi, spiegò ai presenti che il cognome Steinberger significa "montagna di pietra". Elogiò quindi l'esempio di donazione nascosta e sacrificata di suor Kreszentia come infermiera, la sua sollecitudine meravigliosa nel realizzare ogni giorno con nuova fedeltà il suo dovere, saldamente radicata sulla roccia dell'amore di Gesù.

Suor Talucci Carmen

di Tommaso e di Baggiotti Concetta
nata a Pergamino (Argentina) il 15 maggio 1903
morta a Buenos Aires (Argentina) il 1° maggio 1998

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1938
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1944

I genitori di suor Carmen erano italiani dell'Abruzzo ed erano arrivati, come tanti altri, in Argentina in cerca di lavoro. Lo trovarono in una fattoria situata a Pergamino (Buenos Aires). Ebbero otto figli, di cui Carmen era la primogenita, ma due di essi se ne andarono in Paradiso quasi subito dopo la nascita. Erano tutt'altro che ricchi; dovevano sgobbare ben bene per sbarcare il lunario.

Suor Carmen, tanti e tanti anni dopo, scrisse con vivacità di particolari la sua storia e ad essa attingiamo. Era il 7 novembre 1903. Iniziava il mese di Maria, che in Argentina si celebra non in maggio, ma appunto a novembre e lo si termina con la festa dell'Immacolata.
Pergamino era un pregevole centro agricolo e manifatturiero, oltre ad essere un importante snodo stradale nel Nord della zona. Verso sera un piccolo carro campestre che chiamavano *"la volanta"* prese il via, uscì dalla casa colonica e raggiunse l'abitato. Lì sopra c'era la proprietaria della fattoria. Ma c'era anche un grande cesto straripante di fiori. Lo conduceva un operaio dalla pelle scura. Arrivarono al collegio dedicato a Nostra Signora dell'Orto e frenarono. La signora disse al conducente: «Attento, Juan! Non voglio che si rovini neanche uno di questi fiori, specialmente le rose, che sono bellissime e molto delicate».
Juan allora piano piano, "soavemente", posò a terra il cesto.
La signora, con un poco di chiasso festoso, batté le mani e dalla porta uscirono le poche suore che abitavano in quel luogo: quasi tutte italiane, gioiose e dai modi semplicissimi. Erano state fondate appunto in Italia dal sacerdote Antonio Gianelli e poi si erano diffuse anche oltre oceano. Si chiamavano Figlie di Maria Santissima dell'Orto, denominate però comunemente come "Le Gianelline". La superiora tolse il morbido velo che copriva il cesto, e si vide tra i fiori una bambina: una piccola di pochi mesi, tranquilla, semiaddormentata. La signora, che era la sua madrina di Battesimo, la prese in braccio.

Le suore fecero festa e volevano accarezzarla, ma lei, un po' frastornata, si strinse alla madrina. Poi tutti andarono verso l'altare: la signora con la bimba, le suore con i fiori del cesto. Fu per la Vergine Immacolata, in quell'inizio del suo mese, un'offerta d'amore: le rose e la bimba. E fu per la signora una specie di adozione. Portava la bimba a casa sua per educarla nella comodità e nel benessere, come se fosse stata sua figlia. Aveva voluto però prima offrirla alla Madonna.
E quella bambina, ovviamente, era Carmen Talucci.

Molti anni dopo, quando suor Carmen, laureata in Farmacia, era ormai nota insegnante nel collegio dell'Orto, il fatto fu ricordato, ma a lei non piacque essere presentata così, dinanzi alle sue alunne che ascoltavano. Invece quando, ancora più tardi, dopo più di 80 anni dal fatto, vi ripensò, comprese che quel giorno si era stabilito fra lei e Maria, certo a sua insaputa, un legame indissolubile.

E così scriverà suor Carmen: «Pensando agli anni passati sotto la tutela della mia madrina, non vedo altro che una sequela di doni. Ero per lei come una figlia unica e lei era una buona cristiana, ricca, ma sola. Fu un'educatrice esigente e materna nello stesso tempo. Mi ha offerto una formazione cristiana, che mi ha tenuta in piedi molte volte, specialmente nel tempo dei miei studi. Mi ha colmata di benefici, ma io, in mezzo a tutte quelle comodità sempre sognavo il mio focolare, povero, sperduto nei campi, dove i miei fratelli si formavano per la vita attraverso un lavoro rude. Specialmente poi sognavo mia madre, che non ero riuscita a conoscere in profondità».

Poi lo scritto continua. Nel 1925 Carmen andò a stare un poco con i suoi. Era ormai ventiduenne; e dice che non le fu facile: «Le madri erano due, ma la figlia era una sola. Il mio affetto non poteva essere unificato perché ad una, la madrina, dovevo tutto fuorché la vita, mentre l'altra, più povera, era la mia mamma. Non potevo amarle nello stesso modo: e soffrivo.

Stando nella mia casa spoglia, potei rendermi conto di quanti benefici avessi ricevuto senza quasi nemmeno apprezzarli. Un abisso mi separava dai miei: un abisso di cultura, di studio, di beni di ogni genere che nessuno dei miei fratelli aveva potuto nemmeno sognare; e allora incominciai a capire quanto era grande il mio debito verso il Signore.

Poi mi ammalai di tifo, alla vigilia dei miei ultimi esami. Avevo bevuto in un campo acqua infetta e pericolosa. Sfiorai la morte. Furono i miei genitori, con i quali in quel tempo abitavo, a curarmi, con grandi sacrifici, mentre la madrina pregava già per la mia salvezza eterna.

Poi però, nel 1931, fu lei ad andarsene in Paradiso e la mia mamma l'anno dopo la seguì. Eppure, proprio loro due, in quegli ultimi tempi mi avevano fatta soffrire, perché, amandomi molto, rifiutavano, ciascuna, di riconoscere i diritti che l'altra poteva avere su di me».

Carmen poi riprende il discorso sulle sue insegnanti ed educatrici Gianelline. Era stata loro allieva interna, a Pergamino, dai sei ai 14 anni. Era stata "la piccola" della comunità. L'avevano circondata di affetto, mentre seminavano nel suo cuore la gioia di appartenere al Signore.

Quando poi arrivò al liceo, la madrina si trasferì a Buenos Aires; e Carmen naturalmente la seguì, ma anche nella grande capitale ritrovò le sue suore; e le frequentò con piacere. Infine, dopo la

laurea, ritornò da loro come insegnante e svolse quel compito per otto anni.

Si arrivò così al 1935, e allora per Carmen, che aveva già 32 anni, parve capovolgersi il mondo. Ormai non aveva più né madrina né mamma. Del papà non si parla; forse non c'era più nemmeno lui. Ma c'erano… le Gianelline e anche soprattutto le FMA. Queste le vedeva nella vicina Chiesa di S. Carlo alla Messa del mattino e alla benedizione serale. Certamente le salutava, e scambiava con loro qualche parola gentile. La lettura della vita di don Bosco la affascinò. Un sacerdote, forse un Salesiano, poco a poco la convinse che lei era fatta per il carisma salesiano e che già lo stava vivendo.

Carmen voleva molto bene alle suore Gianelline e ne parlava con gratitudine, specialmente di una, di cognome Rovira, che la seguiva più da vicino. Non gliene lasciava passare una, ma le sue correzioni erano affettuose. E suor Carmen osserva: «Non mi parlò mai di vocazione religiosa, perché sapeva che, nonostante il mio amore alla preghiera, ero vanitosa, e mi piaceva fare la mia volontà, disporre del mio denaro; in una parola mi piaceva vivere da buona cristiana ma secondo i miei gusti».

La giovane trovava interessanti anche gli esercizi spirituali, ma solo se non oltrepassavano i tre giorni. Una volta invece la invitarono ad un Corso ignaziano di otto giorni e lei, dopo averci pensato un po', preferì non andare… era troppo quel silenzio!

L'anno dopo, però, vi partecipò. Di primo acchito si trovò a dire "ma che cosa ho fatto?", poi si sentì felice. Ebbe l'impressione di trovarsi faccia a faccia col Signore; s'incontrò con la sua infinita misericordia. E scrive: «Quando tutto finì, mi accorsi che mi ero come capovolta: ora amavo ciò che prima avevo odiato e odiavo ciò che prima avevo amato».

Da quel giorno l'Eucaristia fu il suo pane quotidiano. Dovette cambiare il proprio orario: al mattino presto la Messa, la Comunione, la breve meditazione. Subito dopo era al collegio per le lezioni. E le colleghe si meravigliavano di vederla così fresca di gioia.

Poco dopo, quella gioia s'incrinò, quando suor Rovira le disse di aver ricevuto un'obbedienza che la portava lontano. «Ora tu non hai più bisogno di me. Hai imparato a volare!». Ma Carmen aveva, se non volato, almeno camminato in avanti per molto tempo appoggiandosi a lei. Ora il Signore la voleva senza più quel sostegno. Le scriveva ogni mese e un giorno dovette dirle che certe volte le si affacciava l'idea che per essere felice doveva

chiudere le porte di quello che viene detto "il mondo", così ristretto, per aprirle all'infinito mistero di Dio.

Fu dapprima un pensiero che si affacciava solo timidamente; poi divenne un desiderio forte di diventare FMA. Così scrive: «Vivendo per diversi anni vicino alla Chiesa di S. Carlo e partecipando ogni giorno alla Messa, mi ero assuefatta, senza neppure darmene conto, alla vita salesiana. Lottai all'inizio perché mai avevo sognato di essere religiosa, credendomi incapace di una vita che richiede sacrificio. Pregavo il Signore che mi chiedesse altro, ma Egli, nella sua infinita misericordia, mi perseguitò con la sua grazia e allontanò tutte le difficoltà».
Le suore dell'Orto soffersero per quel suo ritirarsi da loro. Qualcuna, che l'aveva conosciuta bambina, addirittura pianse. Lei però, pur sentendo quello stesso dolore, aveva scelto ormai la sua strada. Scrisse a suor Rovira, ricevendone prima una risposta laconica e poi, poco dopo, qualche parola di rassegnazione accompagnata da una stentata benedizione.

Prima di entrare andò ad accomiatarsi, a Paranà, anche da una signora sua antica insegnante, che era stata un'educatrice di grande valore. Le raccontò tutto e si sentì dire: «Sono convinta della tua vocazione e ti dirò soltanto due cose, che non ti sarà facile dimenticare. Il primo è un consiglio materiale e il secondo è di carattere spirituale. Fa' conto di riceverli dalle labbra di tua madre».

Il primo consiglio riguardava la salute, che doveva essere curata anche con un cibo sufficiente, «altrimenti la fatica indebolirà le tue forze e tu non servirai più a nulla per la Congregazione». Il secondo riguardava invece la trasparenza nei rapporti con le superiore: «Sincerità sempre e in tutto. Devi essere sincera anche quando ciò dovesse andare contro di te. Devi dire tutto; mi capisci?». E quelle sue parole furono pronunciate con un tono talmente solenne, che Carmen non le potè più dimenticare.

Due giorni dopo, al ritorno da Paranà, le si aprirono le porte della casa salesiana. Ed ecco, prima di citare ancora i suoi scritti autobiografici, alcuni dati essenziali di questo suo percorso. Carmen fu ammessa al postulato a Buenos Aires Almagro il 24 giugno 1935. Vestì l'abito religioso il 6 gennaio 1936, pronunciò i voti due anni dopo a Bernal il 24 gennaio 1938.

La sua prima casa fu quella di San Justo, dove rimase otto anni come insegnante di Scienze naturali, infermiera e assistente, per poi farvi ritorno altre due volte. Le testimonianze rese da varie persone sono molte e tutte esprimono riconoscenza

e ammirazione. Sono voci vive di chi è stato beneficato da lei. Ne ricordiamo una sola: «Suor Carmen era famosa per la chiarezza del suo insegnamento e per l'esigenza verso di noi sue alunne, di cui combatteva sempre il pressapochismo. In ricreazione era amabilissima; i suoi grandi occhi neri parlavano da soli. E rideva volentieri con noi, ma quando suonava il campanello, il suo volto si trasformava: diventava serio e dalla sua bocca non usciva più una parola. Un giorno, mentre lei in classe spiegava qualcosa sui molluschi, io, aspirante, parlottavo con una mia compagna; e ad un tratto risi. Suor Carmen mi rivolse una domanda a bruciapelo e io non le seppi rispondere. Allora lei mi fece alzare in piedi. E poi mi disse: "Sappi che c'è un tempo per ridere e un tempo per studiare seriamente. Se vuoi entrare in noviziato lo devi tener presente!". Quando, molti anni dopo, la ritrovai, mi disse. mentre sorseggiava il caffè: "Ah, tu sei quella che rideva sempre?!". E ridemmo insieme».

Dal 1942 al 1947 fu a Mendoza con le stesse mansioni di insegnamento e di catechista. Trascorse poi tre anni a Santa Rosa dove fu anche infermiera. Per tre volte lavorò nella casa di Rosario (1951-'65; 1967-'70; 1972-'76). Quando arrivò a Rosario per la seconda volta nel 1967, già sessantenne, ricevette dalla direttrice un invito impensato: andare, con le sue alunne della scuola superiore, a prendersi cura dei bambini di un povero e disagevole sobborgo, quello appunto che si chiamava "Barrio del Hospital de Niños", non perché lei dovesse occuparsi dei malati, ma perché la località aveva assunto quel nome. «Era la prima volta che dovevo uscire di casa per lavorare fuori – scrive suor Carmen nelle sue memorie –. Era qualcosa a cui sentivo resistenza; tuttavia cercai le catechiste tra le exallieve e incominciammo». Ed ecco l'impensato. Il miracolo forse? I bambini arrivarono di corsa; e con loro, i papà e le mamme. Volevano ascoltare. Avevano sete e non se n'erano mai accorti.

Nel 1970 fu trasferita a Funes dove fu segretaria della scuola e incaricata del teatro. Le aveva dato, attraverso la letterina d'obbedienza, l'incarico di pendersi cura di tutto ciò che riguardava il teatro educativo. Si sentì smarrita e, dopo un attimo di perplessità, andò dalla sua direttrice e le disse: «Ma qui c'è uno sbaglio. Io non so nulla di teatro!». La direttrice, sorridendo, domandò: «Perché?». «Non sono mai salita su un palcoscenico». «Ebbene; comincerai ora». Poi l'aiutò, con bontà e fiducia. Seppe "trarre miracoli" dall'inesperienza della suora, perché conosceva le sue doti di fondo. E nello stesso tempo suor Carmen ammirò

la sua arte pedagogica, la sua pazienza senza limiti e si mise su quella stessa via. Vi restò per 22 anni nella via percorsa da don Bosco.
Poi suor Carmen, che pensava di non saperlo fare, si trovò nella necessità anche di scrivere per il teatro. Le parve quasi un miracolo. Quattro opere sceniche uscirono dalla sua penna; e poi altro e altro ancora. Uno dei suoi drammi, che rappresentava l'incontro di Gesù con la samaritana, fu così incisivo che un signore, papà di un'attrice, ne fu talmente scosso da incontrare il Signore Gesù. E lo disse. Poi, dopo qualche mese, fu stroncato da un infarto.

Suor Carmen ricoprì anche il ruolo di consigliera scolastica e di delegata prima locale, poi ispettoriale delle exallieve. Quando si trovò a Funes, le proposero di occuparsi dell'Unione non più solo localmente, come già faceva, ma con un'ampiezza molto maggiore, assumendo la delega ispettoriale. Fu per lei una gioia grande. Si stava avvicinando ai 70 anni, ma era ancora piena di possibilità e di risorse. Con la presidente ispettoriale visitò tutti i Centri, e Nora era l'accompagnatrice ideale: allegra, tollerante, comprensiva.

Il 1972 fu per l'Istituto un anno ricchissimo. Si celebrava il Centenario della sua fondazione. Suor Carmen poté così partecipare al Congresso Mondiale delle Exallieve in Italia. Non è il caso di dire che cosa fu questo per lei. Torino, Roma, Mornese, luoghi della storia carismatica e prime pietre della vicenda apostolica di don Bosco e di Maria Mazzarello, Visse incontri indimenticabili con persone che lasciarono radici profonde nel cuore di suor Carmen; colloqui, rapidi ma profumati di verità, con responsabili di vari settori apostolici. E le rimase tanta riconoscenza nel cuore.

Nel 1977 iniziò per lei un lungo periodo di attività catechistica sia nei quartieri più poveri e sia in casa. Lavorò con passione evangelizzatrice a Trelew, General Conesa e San Justo fino al 1989. Nell'Ispettoria di Bahía Blanca, a Trelew e altrove, si aprirono anche scuole di catechesi, e suor Carmen così ricordava quel fecondo periodo: «Furono anni di intensa esperienza catechistica. Il primo anno soffersi molto per aver lasciato Rosario. L'anno seguente, all'inizio del tempo scolastico, mi colpì un gruppo di ragazzine che tutte le sere salivano al secondo piano…». Erano alunne di varia età che frequentavano un Centro di alfabetizzazione, a cui la nostra casa dava le aule. Quando poi c'era una suora disponibile, si faceva qualcosa per la loro

spiritualità. Subito suor Carmen si offerse. E scrive: «Le alunne erano un'ottantina, fra i 13 e i 20 anni. Io di anni ne avevo già 75. Non disponevo d'altro aiuto che di quello dello Spirito Santo. Ma ditemi voi se non è potente!». Quelle ragazzine erano quasi tutte domestiche, e appartenevano a famiglie povere. Parecchie erano anche trascurate dai genitori. Così quella sera suor Carmen si presentò. Quattro aule: alcuni gentili saluti con l'invito a qualche breve incontro catechistico. Se avessero imparato a conoscere meglio Gesù, la loro vita sarebbe stata più felice.
Ci furono veloci risposte. «Suora, io non sono stata battezzata»; «Io non ho ancora fatto la Comunione». E così di seguito. Incontrarsi con la Parola di Dio? Che novità! Una novità che creava aspettative ed anche difficoltà e timori… «Alcune sere dopo – dice ancora suor Carmen –, entrai nuovamente nell'una o nell'altra aula e mi sedetti in fondo, nell'ultimo banco, per poter osservare meglio. Così poi si formò il primo gruppo». Non erano molte, e soltanto 11 perseverarono sino alla fine. Suor Carmen andava ogni giovedì, più presto sull'orario previsto. Man mano che arrivavano, le faceva cantare e poi lanciava, per pochi minuti, qualche sprazzo di catechesi occasionale. Le maestre, ancora fuori, si rallegravano e sentivano aleggiare la presenza viva di don Bosco di madre Mazzarello.

Ad un certo punto i gruppi di catechesi diventarono cinque. Vi passarono più di 60 ragazze. Alcune ricevevano il Battesimo; altre si preparavano per la prima Comunione e qualcuna anche al Matrimonio. Il catechismo incominciava sempre da zero, in un clima di diffidenza da parte delle ragazze, timorose di chissà che cosa. Poi si convincevano che non c'erano tranelli e si aprivano. Si fermavano anche dopo per porre domande e diventavano amiche della suora. Suor Carmen ogni tanto, di domenica, organizzava una passeggiatina di buon respiro. Si andava in qualche posto piacevole e vi si stava in tutta libertà. Una di quelle passeggiate conduceva ogni anno al Centro Catechistico dei Cooperatori Salesiani. Suor Carmen voleva che le sue allieve vedessero che la Chiesa aveva confini ben più ampi di quelli che trovavano in parrocchia.
Lì c'era sempre una voce che, sulla base d'immagini e di grandi scritte, indicava che cos'era la missione salesiana nel mondo. «Le ragazze – scrive suor Carmen – erano come spugne».

Per un certo tempo, a Trelew, suor Carmen occupò anche il ruolo di segretaria nell'Ufficio Parrocchiale, e questo le diede modo di accostare giovani donne che non avevano potuto avere

un'adeguata catechesi d'iniziazione cristiana. Quando glielo proposero, rimase sconcertata, perché lei si era occupata sempre solo di gruppi giovanili. Poi fu contenta di quella sua nuova esperienza.

Dal 1989, colpita da forti artriti reumatiche, restò in riposo nella Casa "S. Giuseppe" di Buenos Aires, poi a San Justo e, più a lungo fino alla fine della vita, a Buenos Aires Yapeyú. Finché fu possibile però continuò in mille modi a donarsi alle consorelle e alla gioventù.

Nel suo diario leggiamo: «Oggi 24/11/89 che cosa accade? Anche se mi mancano moltissimo tante altre consorelle, le giovani, le case in cui sono vissuta, sento la consolazione e l'aiuto di questa comunità. Questo non era il mio progetto, che l'uragano ha distrutto. È però il progetto di Dio. Ho ricevuto da lui molti doni che mi hanno dato gioia. Ho insegnato per 40 anni ed ho potuto dedicarmi a tanti altri impegni. Grazie!».

E poi continua, rivolgendo il pensiero a tanti momenti della sua vita, e ricorda le parole che le aveva detto padre Lucio, parroco a Trelew: «Tante iniziative, tutte ben fatte, ma deve ancora entrare nella Passione…». Suor Carmen aveva costantemente cercato di seguire Gesù; ma quale Gesù? «Non il Gesù dolente, ma il Gesù che predicava in Palestina». Era forte per lei l'attrattiva esercitata dalle attività e il Signore, con sapienza divina, attendeva… Ora invece nella sua mente c'era un pensiero totalmente nuovo: «Non potrai volare se conservi anche un solo punto di appoggio umano».

«É duro – scrive – ma è la verità. Ora il pensiero della morte mi è divenuto familiare; e dico a Gesù: "Desidero conoscere Te, il Padre e lo Spirito Santo. Desidero appoggiare la testa stanca sul cuore di Maria".

In comunità cercava di aiutare qua e là, ma ben presto fu colpita da un'ischemia, che per alcuni giorni la bloccò, lasciandola molto indebolita. Sperimentò la carità e la delicatezza delle consorelle che la servivano. Poi potè, sì, alzarsi, ma non aiutare in casa come avrebbe desiderato.

In quella casa, nel 1991, come a chiusura dei suoi scritti autobiografici, si espresse con queste parole: «Quest'anno si fa più forte in me il pensiero dell'andare con Dio. A volte, nonostante tutte le mie fragilità spirituali, mi pare di trovarmi faccia a faccia con Lui. Egli mi guida, mi capisce, mi anima a vivere non il passato, ma un presente in cui vibra la sua luce».

E questa grande Luce la avvolse di splendore il 1° maggio

1998. Nella notte, assalita da forti dolori, fu ricoverata d'urgenza all'ospedale. Poche ore dopo s'incontrò con il Signore Gesù e potè sperimentare la tenerezza dell'abbraccio di Maria che le era stata Madre e Guida sicura fin dall'infanzia.

Suor Terracciano Francesca

di Salvatore e di Colombrino Santa
nata a Pomigliano d'Arco (Napoli) il 1° gennaio 1911
morta a Napoli il 21 settembre 1998

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Ottaviano il 6 agosto 1941

Suor Francesca nacque in una famiglia di salde convinzioni religiose. Ne è prova il fatto che due figlie scelsero di seguire Gesù più da vicino nell'Istituto delle FMA e con la benedizione della mamma. Quando Francesca le espresse il desiderio, dopo l'entrata della sorella Carmela,[1] la mamma disse: «Sarei tanto contenta di donare un'altra figliola al buon Gesù. Io ne ero contraria, ma ora sono convinta che questa è una chiamata di Dio. E perciò mi sono decisa di non contrariare la vocazione delle mie figlie».

Francesca fu ammessa al postulato a Napoli il 31 gennaio 1933 a 22 anni. Fece la vestizione il 5 agosto, poi passò al noviziato di Ottaviano dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1935. L'itinerario della sua vita si svolse sempre nella missione di cuoca. La sua costante generosità in questo impegno, per il quale allora non vi erano le facilitazioni di oggi, attesta con evidenza il suo spirito di sacrificio e di adesione all'amore di Dio che solo poteva sostenerla e donarle gioia nonostante tutto.

La sua prima comunità fu Castelgrande dove restò fino al 1942; poi trascorse un anno a Napoli Vomero, in una casa ricca di opere e di persone, ma forse troppo pesante per lei, per cui l'anno dopo fu trasferita a Marano, da dove passò a Martina Franca fino al 1947.

[1] Suor Carmela morì a Napoli il 22 luglio 1977 a 70 anni di età, cf *Facciamo memoria* 1977, 375-377.

L'attendeva la casa di Corigliano d'Otranto e nel 1948 tornò a Castelgrande. Sempre docile e serena nell'ubbidire alla richiesta dei vari spostamenti, offriva con gioia il faticoso lavoro accanto ai fornelli. Esprimeva molteplici gesti di carità verso le consorelle con le quali, con il sacrificio e la preghiera, cercava di contribuire nella loro missione educativa. Sappiamo come queste consorelle, che hanno passato la vita in cucine anche molto impegnative, hanno dovuto rinunciare alla gioia salesiana dello stare in mezzo ai giovani, ma erano convinte del valore apostolico della loro offerta.

Le consorelle che conobbero suor Francesca dicono che nel cibo e in tanti piccoli particolari si gustava "il cuore" della cara cuciniera. Dal 1952 al 1957 lavorò a Presenzano; fino al 1963 ad Anzi e per un anno a Resina. È ricordata come FMA semplice, forte e insieme ricca di quello spessore di umanità propria di un cuore di donna innamorata dell'Eucarestia.
L'accondiscendenza ai desideri degli altri rispecchiava la bontà del suo animo. La maggioranza delle consorelle mettono in luce il suo spirito di preghiera e il sorriso, che rendeva piacevole l'esserle vicino. Anima semplice, senza soprastrutture, passò facendo del bene anche solo con la sua presenza.

Nell'anno 1963-'64 lavorò a Sant'Apollinare, poi a Presenzano e dal 1966 al 1974 a Pomigliano. Un periodo più lungo fu da lei trascorso a Torre Annunziata come aiuto-cuciniera fino al 1982. Poi visse a Napoli Istituto "Don Bosco", dove per alcuni anni prestò il servizio di portinaia. Sferruzzava con piacere e precisione per preparare semplici lavori destinati alle missioni. Era felice di essere per le universitarie, che entravano e uscivano dalla portineria, segno di una vocazione vissuta nella fedeltà gioiosa al suo Dio. Le universitarie correvano frequentemente in portineria per affidarsi alle sue preghiere, ricevere un consiglio, che era sempre saggio, nonostante la sua scarsa cultura. Briosa e faceta nelle battute spontanee, ricambiava con affetto i gesti di amicizia che riceveva dalle ragazze e dalle consorelle. Seguiva ciascuna con la preghiera e l'attenzione delicata alle situazioni di salute, al lavoro, alle famiglie.

Non si sentì mai da lei una parola contro la carità. Quando riceveva qualche sgarbatezza, nell'ultimo periodo diceva: «Di' a Gesù che mi venga a prendere! Poverine, ormai siete stanche di sopportarmi!». La malattia e l'anzianità limitarono infatti la sua attività e lei dimostrò la sua forza d'animo nel sopportare la sofferenza, nel vivere il distacco da tutto. Alla sua

morte non si trovò nulla di inutile o di superfluo. Si era a poco a poco distaccata anche dall'affetto ai suoi cari, benché li amasse intensamente. Aveva una sorella maggiore malata e anziana. Le consorelle dovevano insistere perché qualche rara volta andasse a trovarla. Non pernottava nella sua casa, perché, diceva, là non aveva possibilità di pregare. I suoi nipoti le erano molto affezionati e andavano frequentemente a visitarla. Nei momenti più critici della malattia, più volte piansero nel vedere soffrire la cara zia. Lei, però, era sempre pronta a rassicurarli: «Tutti mi vogliono bene, qui non mi manca niente». La sua camera era una vera calamita, dove si faceva una continua e benefica meditazione. Una delle sue frequenti espressioni era: «Dite alle suore che si vogliano bene. Siano buone e preghino tanto. Facciamo del bene: solo quello ci troveremo lassù!». La preghiera era il suo conforto e si estendeva al mondo intero. Esortava a pregare per quelli che uccidono, che vogliono la guerra, dicendo che erano dei poveretti che non sapevano il male che facevano all'umanità.

Spiccava in lei la devozione alla Madonna e a S. Giuseppe. Negli ultimi tempi diceva: «Di' a S. Giuseppe che mi venga a prendere!». Una consorella così riconosce: «Suor Francesca ha vissuto in atteggiamento di dono sereno; anche l'anzianità l'ha trascorsa in stile salesiano: con ottimismo, fede, preghiera, donando ancora frutti. Non smetto di invocarla e nutro il desiderio di volerla imitare. Grazie, suor Francesca, perché ci hai confermato con la tua esistenza che la vita religiosa non è facile, ma che può essere felice».

Quando, già gravissima, si prevedeva imminente la sua fine, alla direttrice che le chiedeva: «Vedi la Madonna?» lei rispose: «È qui con me!». Dopo aver trascorso ore senza parlare, se una consorella intonava il rosario accanto al suo letto, immediatamente vi si univa con lucidità. Purtroppo alla fine la sua malattia la portava a compiere azioni inconsulte, ma quando l'infermiera o qualcuna glielo faceva notare, lei come una bimba innocente, mortificatissima, chiedeva scusa e prometteva di non farlo più.

Nel pomeriggio del 21 settembre 1998, dopo essere stata in coma da due giorni, mormorò una delle sue più frequenti giaculatorie, poi trovò finalmente la libertà dai limiti umani nella gioia infinita del cielo.

Suor Tinelli Maria Fiorina

di Carlo e di Comotti Anna
nata a Trezzo sull'Adda (Milano) il 17 settembre 1909
morta a Bruxelles (Belgio) il 5 dicembre 1998

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1939

Furono tre i bimbi che il Signore donò ai coniugi Carlo ed Anna Comotti: Giuseppina, Pietro e Maria Fiorina, chiamata Maria.
Abitavano a Trezzo, in provincia di Milano, in una zona ridente sulle sponde del fiume Adda. Lì Maria nacque il 17 settembre 1909, certamente ninnata e coccolata. Crebbe serena e laboriosa in una casa dove tutti si rispettavano e si volevano bene.

Non sappiamo dove conobbe le FMA, ma è documentato che il 31 gennaio 1931 fu ammessa alla tappa formativa del postulato a Milano e che, nello stesso anno, entrò nel noviziato a Bosto di Varese. Dopo appena un mese, il 4 settembre, come Abramo lasciò la famiglia, il paese, la cultura e giunse in Belgio accompagnata da due future missionarie: suor Agnese Vitalini e suor Teresa Leonardi. Con buona probabilità anche Maria aveva presentato la domanda per poter partire per le missioni.

Continuò il noviziato a Groot-Bijgaarden, dove emise i primi voti il 5 agosto 1933 e dove tornerà per le successive professioni, compresa quella dei voti perpetui il 5 agosto 1939.
Suor Maria fu mandata per brevi periodi in diverse case dell'Ispettoria, perché potesse rendersi conto di ciò che l'Istituto viveva in terra belga. Intanto imparava e perfezionava la lingua francese. Era sempre lieta e riconoscente e diceva che, se il Signore l'aveva voluta lì, lei avrebbe cercato di fare del suo meglio per ringraziarlo e ricambiare il suo amore.
Fu dapprima guardarobiera a Florzé, poi a Melles-lez-Tournai fino al 1942, poi passò a Havay-lez-Mons e a Bruxelles Jette "S. Giuseppe". Quando il possesso della lingua fu più sicuro, in quest'ultima casa le affidarono anche il compito di assistente dei bambini interni.

Le comunità ebbero la felice possibilità di gioire del suo temperamento cordiale e fraterno e della sua dedizione ai bimbi e ai giovani della parrocchia. Suor Maria era una presenza autenticamente salesiana, felice di stare con le ragazze e i gio-

vani; incurante di ciò che riguardava la sua persona. Tutto ciò che poteva servire a far incontrare i bambini e le adolescenti con il Signore Gesù era per lei prezioso, anche se, come accadde soprattutto nei primi tempi, si trattava di lavori che apparentemente avevano carattere marginale rispetto alla missione educativa dell'Istituto.

Nel 1960 fu trasferita a Liège "Maria Ausiliatrice" e, per un breve periodo, a Bruxelles sempre come guardarobiera. Poi fino al 1966 fu assistente nella Casa "S. Giuseppe" di Bruxelles Jette.

Fu ancora per un anno attiva in guardaroba a Quiévrain "S. Clara". La casa dove suor Maria visse quasi un trentennio fu quella di Ampsin-lez-Huy, che poi, nel 1994, venne chiusa. Le suore si trasferirono nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Bruxelles Ganshoren, dove già si era iniziato un internato.

Da tutto l'insieme delle testimonianze emergono alcune pennellate che impreziosiscono il suo ritratto di donna consacrata al Signore. L'atteggiamento e le parole di gratitudine erano per lei *un'arte*. Vi metteva tutta la dolcezza, l'amabilità, la riconoscenza, e in modo delicato e gentile.

Il suo sorriso dava a chiunque un senso di accoglienza e in molti rimaneva scolpito nel cuore come un richiamo di apertura al prossimo. La sua preghiera, «radicata in una grande confidenza in Gesù e Maria», si estendeva a tutte le vicende del quotidiano, proprio come chiedeva don Bosco alle prime FMA e come era abituale in madre Mazzarello.

Il suo amore a Maria si manifestava non solo nell'impegno di imitarla, ma anche in alcune predilette espressioni devozionali, come «il rosario, il canto, la partecipazione liturgica e l'annuale pellegrinaggio al santuario di Banneux».

Era in lei fortissimo il desiderio di veder nascere nell'Istituto e nella Chiesa nuove vocazioni alla vita consacrata. Pregava e offriva per questa intenzione. Apprezzava pienamente la vocazione salesiana ed era solita affermare che l'unica risposta da dare a questa grazia era «la fedeltà a tutta prova».

In comunità era amica di tutte e di ciascuna. Trattava le persone come se ognuna fosse l'unica. Gli alunni, piccoli e grandi, erano considerati da lei come un tesoro di grazia. Era sempre lì, ad accoglierli, al mattino, quando arrivavano: affettuosa, pronta a seminare le famose *paroline all'orecchio* di antica memoria, cercando d'infondere coraggio e fiducia.

Suor Maria aveva sempre avuto come regola essenziale

di tutta la sua vita, il "Dio solo basta" di S. Teresa. Offrì perciò il distacco da Ampsin-lez-Huy nel 1994 con fede e serenità. In quell'occasione visse due periodi, almeno intenzionalmente, distensivi: una vacanza a Bruxelles Jette e un breve ritorno in Italia. Ebbe per compagna di viaggio la sua ispettrice, suor Serafina Amaddeo. Certo, rivide i suoi familiari, ma quanto tempo era passato da quando li aveva lasciati! Papà e mamma la proteggevano dal cielo. Chissà se un viaggio così non fu anche una sofferenza? Ma lei ringraziava sempre. Avrà certamente sorriso a Maria Ausiliatrice, nella sua basilica; e ne sarà stata ricambiata.

Nel 1996 vi fu un fatto nuovo, prevedibile alla sua età, ma quasi improvviso. Suor Maria invecchiò di colpo e tutto in lei si indebolì. Dall'inizio del 1998 non poté più lasciare la camera. Dicono le consorelle, tuttavia, che era «un'ammalata facile da curare»; e, per di più, sempre sorridente. Pregava, specialmente per le vocazioni. E questo, fino all'ultimo giorno: il 5 dicembre, in piena novena dell'Immacolata.

La sua morte fu come un addormentarsi nel Signore. C'erano accanto a lei le persone che più da vicino avevano sentito l'afflato della sua dedizione al Signore.

Nel momento dell'ultimo addio una giovane parlò così: «Se nel nostro cuore una persona ha un posto duraturo, quella sei tu, suor Maria, che sei stata, una volta o l'altra, una mamma per ognuna di noi e anche qualche volta complice delle nostre innocenti birichinate.

E quante volte nella tua portineria hai aperto quella porta alle persone che ti facevano sentire il tocco del campanello? E tu mai ti stancavi, mai t'impazientivi. Aprivi e sorridevi.

E il tuo amore per i bimbi? Davanti a te le loro lacrime si asciugavano subito. E i grandi? Quanti ne hai pacificato?

Sii ringraziata per la tua bontà cordiale e serena. La tua fede profonda nel Signore, la tua fiducia in Maria sono per noi un esempio di vita».

Suor Torta Caterina

di Luigi e di Berruto Eugenia
nata a Riva presso Chieri (Torino) il 29 agosto 1917
morta a Torino Cavoretto il 26 novembre 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1948

Suor Caterina ci racconta la sua infanzia, allegra "come un fringuello", insieme al fratello, Giovanni Battista, di due anni minore di lei. I genitori erano impegnati nei lavori agricoli con i garzoni, perciò affidavano i piccoli alla vigilanza dei nonni. La severità del nonno, fattore del Conte Radicati, era compensata dalla bontà e pazienza della nonna, la quale univa alle cure necessarie alla loro crescita, la testimonianza di solidarietà verso i poveri che forgerà la personalità di Caterina. Scriverà infatti ricordando quegli esempi: «Mi mandava a portare la pagnotta, il latte e altro alle persone più bisognose».

Caterina conobbe prestissimo le FMA, sia perché aveva tre zie e quattro cugine salesiane, sia perché abitava di fronte all'oratorio del suo paese, Riva di Chieri. La frequenza di quell'ambiente allegro era il divertimento più ambìto, tanto che il castigo più grande che potevano darle era di non lasciarla andare all'oratorio.

Alla morte del nonno paterno, i genitori, data la sua debole costituzione fisica, pensarono di farla studiare come interna nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Giaveno. Vi rimase quattro anni, e il ricordo di quel tempo suscitava in lei entusiasmo e commozione. Quel periodo, però, fu segnato anche dal dolore per la perdita del secondo fratello, Michele, dopo appena otto mesi di vita.

Ritornata dal collegio, restò in casa con i genitori, che nel frattempo si erano trasferiti a Torino, dove gestivano una latteria. Caterina portava il latte a domicilio e ricordava la povertà e miseria scoperte nelle soffitte della città.

Dopo la Messa festiva, alcune ragazze la invitavano alla parrocchia di S. Dalmazzo, in via Garibaldi. Lei, però, sentiva la nostalgia delle "sue suore" e un giorno giunse fino a Valdocco nella Casa "Maria Ausiliatrice" n. 27. Continuò a frequentare l'oratorio anche quando i genitori andarono ad abitare più lontano. Le assistenti, da lei molto stimate, le fecero conoscere don Giovanni Battista Calvi, un Salesiano che offriva alle ragazze un'assidua

formazione spirituale attraverso la predicazione e la Confessione. L'accompagnamento saggio di tale guida e la frequenza al corso annuale di taglio, diretto da suor Rosina Cravotto, furono l'efficace sostegno per consolidare la sua vocazione.

Il 31 gennaio 1939 iniziò il postulato a Chieri e poi passò al noviziato a Pessione. Scriverà che in quell'ambiente imparò a vivere distaccata da tutto e senza alcuna esigenza. Il periodo bellico, infatti, aveva costretto a tante privazioni e questo aveva allenato le giovani alla sobrietà e al distacco.
Il 5 agosto 1942 emise la professione religiosa. Dal 1942 al 1947 si esercitò come aiuto nella scuola materna prima a Sciolze, poi a Perosa Argentina. Riconosceva che la sua azione educativa tra i piccoli era guidata dalla sua buona volontà e dalla formazione ricevuta in famiglia. Insegnava infatti a vivere da buoni cristiani e a fare tutto per amore del Signore.

Nel 1947 fu trasferita come maestra nella scuola elementare di Borgo Cornalese (Torino), dove restò fino al 1950, poi per dieci anni insegnò a Giaveno. Nel 1955 conseguì il diploma di Abilitazione all'insegnamento del grado preparatorio, che le consentiva anche l'insegnamento nelle prime classi delle elementari. Ricordando gli anni trascorsi in quest'ultima casa, scriveva che preparava la liturgia domenicale, nella quale due bambini cantavano all'ambone e lei li accompagnava col suono dell'*armonium*. Tutti imparavano dai bambini a cantare i ritornelli dei salmi. Le oratoriane si divertivano con lei a fare il teatro per rallegrare tutti. Loro stesse si sceglievano le parti, sapevano impersonare i protagonisti molto bene. Nel pomeriggio della domenica, dopo il catechismo, i Vespri, la predica e la benedizione, andavano a passeggio. Arrivavano fino al Santuario del Selvaggio per pregare la Madonna e salire sul campanile.

Suor Caterina, allegra, dolce, delicata, amabile, si può dire che aveva un temperamento "su misura", fatto apposta per la vita salesiana. Nonostante la fragilità della sua salute, si dedicò sempre interamente agli alunni e poi agli exallievi e alle loro famiglie. Tutti coloro che la conobbero sentirono il calore della sua amicizia semplice e sincera che li avvolgeva fin dal primo incontro ed apriva il cuore alla fiducia, alla speranza, alla gioia. Aveva poi un'arte tutta sua per far sì che i suoi amici diventassero, all'occasione, benefattori della casa. Spesso riceveva inviti a feste paesane nelle borgate vicine, a pranzi commemorativi di qualche evento riguardante exallievi o conoscenti.

Dal 1960 al 1963 tornò a insegnare a Borgo Cornalese e

per altri due anni a Osasco. In seguito per un anno a Mathi "S. Lucia" fu insegnante delle convittrici e dal 1966 al 1977 nella casa del piccolo paese di Madonna della Scala collaborò nella scuola elementare e fu titolare nella scuola materna.

Dal 1977 al 1979 fu educatrice nella scuola materna a Mappano, poi lasciò l'insegnamento per raggiunti limiti di età. Fino al 1984 a Torino Rebaudengo fu portinaia e telefonista e poi a Torino Lucento si occupò nel doposcuola e della catechesi.

Nel 1991 giunse il tempo del riposo, prima a Giaveno e poi a Torino Cavoretto, "Villa Salus", la casa per le suore anziane e ammalate. A Giaveno continuò a impegnarsi con fedeltà e zelo nel dopo-scuola in qualche classe elementare, dove le venivano assegnate le ore di lavoro manuale. La sua facilità ad allacciare relazioni le creava attorno un'atmosfera di simpatia. Viene segnalata la testimonianza di Raffaella, una bambina adottata, molto intelligente, ma dalla nascita sfigurata in volto. Era ben accolta da tutti nell'ambiente scolastico, ma lei era insofferente della disciplina. Nelle sue fughe, girovagando per la casa, arrivava talvolta alla soglia della camera di suor Caterina, quando, spossata dalle medicine o dalle terapie, era costretta a restare a letto. La ragazza ricordava che suor Caterina «era molto buona, riusciva a farmi fare ciò che dovevo con la sua pazienza e, a volte, con qualche dolcetto».

La vita bella e feconda di bene di suor Caterina può essere evidenziata anche dalle sue stesse espressioni: «Grazie, Signore, per i doni che mi hai dato; ho cercato di farli fruttificare in tutti i modi, anche quando le forze non me lo permettevano più». Si spense il 26 novembre 1998 dopo aver donato davvero tutto con grande amore e aver annunciato Gesù ai bambini e alle ragazze.

Dopo la sua morte, un exallievo di Giaveno, Enrico Usseglio, dedicò a suor Caterina un articolo sul giornale *La Valsusa*, dal titolo significativo: *Suor Caterina Torta, FMA, educatrice vera* dove ripercorre la sua vita e la sua missione tra gli alunni, e così la descrive: «Non è facile conservare a 81 anni lo smalto della giovinezza, eppure per suor Caterina è stato così […] Mi commuoveva tutte le volte che la incontravo perché aveva gli occhi molto espressivi e io gioivo nel darle un bacio e qualche torcetto della festa. Si interessava di me, della mia famiglia, di mio figlio come una buona "mamma" dalla semplicità del tratto. E ricordo ancora il vecchio oratorio della Buffa – una fucina di vocazioni salesiane –, una povera casa a quei tempi dai pavimenti

rossi. Tra una filmina e l'altra, lei ci insegnava il catechismo, oltre la grammatica, le tabelline, con l'esempio della sua vita semplice e buona. Ora è nella gioia eterna, accanto alla Vergine Ausiliatrice tanto amata e pregata, e che ha fatto amare a tanti giovani».

Suor Tosin Vittoria

di Francesco e di Pizzato Rosa
nata a Valrovina (Vicenza) il 18 luglio 1920
morta a Roppolo Castello (Biella) il 26 ottobre 1998

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1947

Vittoria, come tante ragazze del Veneto, appena adolescente lasciò la famiglia per recarsi in Piemonte in cerca di lavoro. Fu assunta come operaia in una ditta del vercellese, e conobbe le FMA nel convitto annesso alla fabbrica di cui non si precisa il luogo. Era felice di poter offrire un contributo finanziario alla famiglia e godeva nel trovarsi in un ambiente protetto, allegro e formativo. In quegli anni i convitti per le giovani operaie erano luoghi in cui le ragazze venivano guidate a discernere sul loro futuro, a scoprire il sogno di Dio nella loro vita. Così Vittoria si impegnò in un serio cammino vocazionale e decise di divenire anche lei come le sue educatrici che apprezzava per la loro donazione totale alle giovani e per il clima di gioia che sapevano alimentare.

Aveva 18 anni quando chiese di far parte dell'Istituto. Fu ammessa al postulato a Vercelli, il 1° febbraio 1939. Trascorse gli anni di formazione nel noviziato di Torre Canavese ed emise la professione religiosa il 5 agosto 1941. Aveva frequentato, quand'era in famiglia, le prime quattro classi elementari e nello stesso anno della professione ottenne l'abilitazione all'insegnamento della religione.

Assidua e attiva, trascorse i primi due decenni della sua vita religiosa impegnata nelle attività comunitarie, allora molto faticose per la mancanza dei mezzi che oggi facilitano il lavoro. Dal 1941 al 1943 svolse il compito di portinaia nella Casa ispettoriale "Sacro Cuore" di Vercelli. Fu poi trasferita a Cuorgnè, nella casa addetta ai Salesiani, come responsabile della lavanderia

per due anni. Per un solo anno fu guardarobiera a Trino (1945-'46), per tre anni incaricata della lavanderia nella casa di Cavaglià. Nonostante l'impegno quotidiano che le era affidato, suor Vittoria era anche richiesta di passare qualche tempo con i bambini nella scuola materna e con le ragazze nell'oratorio. Premurosa e garbata, sapeva accoglierle con benevolenza.
Nel 1949 passò alla casa di Ivrea, ancora addetta ai Salesiani, come sarta e guardarobiera. Poi dal 1961 svolse sempre nella Casa "Sacro Cuore" di Vercelli il servizio di portinaia.
Era anche addetta al telefono ed è ricordata per la gentilezza della sua voce che lasciava buona impressione nell'interlocutore.

In questo lungo periodo, finché la salute glielo permise, era fedele nell'osservanza religiosa, puntuale alla vita comune e ai tempi di preghiera. Lungo il giorno si notava il suo raccoglimento e dalle sue parole traspariva la sua unione con il Signore. Attenta ai bisogni degli altri, era intuitiva e pronta a intervenire per risolvere situazioni o difficoltà particolari. Racconta una suora che più volte sperimentò il beneficio della sua premurosa sollecitudine. Ad esempio un giorno suor Vittoria la vide di lontano tornare carica di valigie e subito le corse incontro e l'aiutò con affetto. Un'altra volta l'accompagnò fino alla stazione di Ivrea a prendere il treno per andare ad assistere la mamma ammalata. Perché la sera non tornasse a Vercelli con il buio, le provvide il biglietto di ritorno di prima classe. La suora conclude che molti altri fatti testimoniano la prontezza, senza strepito, dei suoi interventi. Aveva il cuore grande, era di larghe vedute e si sentiva libera quando si trattava di aiutare chi aveva bisogno.

Molto abile nel ricamo, nei ritagli di tempo si dedicava a confezionare centrini all'uncinetto e godeva quando poteva farne dono alle superiore o ai benefattori. La sua ispettrice la descrive «personalità complessa, che le rendeva un po' faticosa la relazione comunitaria, ma il cuore profondamente buono si esprimeva nel sorriso che a tratti le illuminava il volto abitualmente velato di malinconia».

La salute di suor Vittoria era fragile, ma lei era coraggiosa e forte nel dedicarsi al suo lavoro. Un male oscuro, non subito riconosciuto, minava e logorava il suo fisico. Nel timore di essere costretta al riposo, cercava di reagire, e solo negli ultimi mesi di vita accettò di andare nella casa di Roppolo Castello con le suore anziane e ammalate. Quando il male si manifestò con chiarezza, un tumore all'intestino, suor Vittoria lo affrontò con spirito di offerta, abbandonandosi fiduciosa alla volontà del Padre.

Sensibilissima ad ogni piccolo gesto di delicatezza, ricambiava con numerose *Ave Maria* che incessantemente pregava, tenendo sempre la corona del rosario tra le mani.

Purificata dalla sofferenza e sostenuta dalla preghiera intensa, suor Vittoria il giorno 26 ottobre 1998 concluse la sua giornata terrena per andare incontro al Padre a 78 anni di età e 57 di vita religiosa.

Suor Toson Giuseppina

di Giuseppe e di Marcon Angela
nata a Villa del Conte (Padova) il 18 novembre 1910
morta a Roppolo Castello (Biella) il 10 maggio 1998

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1941

Suor Giuseppina scrisse quando già era incaricata della cucina: «Voglio fare della mia cucina una famiglia: sarà la "casa dell'amor di Dio" come a Mornese, con il silenzio e il raccoglimento di madre Mazzarello, con la pratica della carità, che devo acquistare combattendo tutta la vita, con la preghiera, il sacrificio e la buona volontà». È quanto si propose suor Giuseppina nella sua missione di cuoca, a cui si dedicò con gioia e impareggiabile donazione per quasi 50 anni.

Raccontava che la mamma da piccola le diceva che era una bambina molto buona. Infatti amava tanto i genitori e non avrebbe mai voluto contrariarli. Benché appena preadolescente, a 13 anni, lasciò il suo paese per andare in cerca di lavoro al fine di aiutare anche economicamente la famiglia. Fu assunta come operaia in una ditta di Novara e per un anno abitò nel convitto diretto dalle FMA; poi fu trasferita a Vigliano dove restò per otto anni ancora presso le FMA. Qui si trovò molto bene e con le sue compagne formò il gruppo delle "ragazze allegre". La convivenza familiare e formativa con le suore contribuì a far maturare in lei la risposta alla vocazione religiosa salesiana. Dotata di una bella voce, aiutava le suore ad animare i canti liturgici in Chiesa e, nel tempo libero, si esercitava nei lavori di ricamo, ferri, uncinetto. Tali abilità le saranno molto utili nei lunghi anni della malattia.

Fu ammessa al postulato a Torre Bairo il 31 gennaio 1933 e, negli anni del noviziato, si preparò con gioia alla professione religiosa che emise a Bosto di Varese il 6 agosto 1935. Quell'anno conseguì l'attestato di idoneità all'insegnamento della religione nelle scuole parrocchiali.

Per un anno a Vercelli nella Casa ispettoriale svolse il servizio di cuoca, poi passò ad Ivrea nella casa addetta ai Salesiani. Il lavoro di suor Giuseppina si svolse prevalentemente nella cucina di tante comunità, in genere molto numerose, che richiedevano un impegno faticoso e continuo. Nel 1936-'37 fu a Orio Canavese, luogo di cura per bambini; l'anno dopo a Strambino; tornò poi a Vercelli per cinque anni e dal 1943 al 1946 lavorò nella casa addetta ai Salesiani di Cuorgné. Ogni sua azione era sostenuta da una spiritualità profonda e da tanto amore. Intelligente, realista e concreta, pur nel limite della sua cultura, suor Giuseppina era una presenza serena e costruttiva in comunità. Conosceva bene la vita di famiglia, dove tra sorelle possono esserci a volte toni accesi, ma poi l'intervento della mamma aggiusta tutto e si continua a volersi bene. Dagli impegni che si proponeva si coglie che non tutte le relazioni le riuscivano facili. Scriveva tra i propositi: «Devo sforzarmi per amare di più suor N. N.». E si impegnava ad evitare ogni minimo gesto che non fosse gentile. Ricordava a se stessa e alle consorelle quello che aveva sentito dal noto predicatore padre Matteo: «Di suore buone ce ne sono tante, ma pochissime sono le suore sante». Lei concludeva dicendo: «E io voglio essere tra queste, costi quel che costi».

Ripercorrendo ancora i luoghi del suo lavoro nei numerosi cambiamenti di casa, nel 1946 la troviamo a Caluso dove restò fino al 1949, poi passò a Bollengo, nella casa addetta ai Salesiani. Era consapevole che il servizio in cucina la teneva lontana dalla missione apostolica, ma scriveva: «Non finirò mai di ringraziare il Signore per quanto mi ha dato e, pur non essendo andata in missione, mi sento in prima fila nel lavoro apostolico per la salvezza delle anime». Aveva quindi compreso la fecondità della missione secondo il carisma salesiano. In alcune case, però, fu anche a contatto con i bimbi della scuola materna e con le ragazze dell'oratorio, ed era da tutte molto apprezzata. Dialogava volentieri con la gente del paese ed era stimata per il modo semplice e faceto di intervenire nella conversazione.

Nel 1956 fu trasferita a Borgomasino, poi a Torre Bairo, e nel 1958 tornò a Bollengo per due anni e in questa casa fu anche economa. Dal 1960 al 1963 fu a Cuorgné dove visse il suo ultimo periodo di lavoro in una casa addetta ai Salesiani.

Non mancarono a suor Giuseppina sofferenze morali, ad esempio quando non fu compresa dalle superiore in seguito a certe calunnie a suo danno. Lei cercò la protezione di Maria e trovò in Lei coraggio e aiuto per continuare a mantenersi serena.

Negli anni 1963-'65 nell'orfanotrofio di Caluso fu addetta alla portineria; questa attività le servì solo come intervallo, perché dal 1965 al 1983 l'attendeva ancora il lavoro di cuoca nelle case delle FMA di Roppolo (1965-'68), Moncrivello (1968-'69) e Lenta (1969-'83).

Le forze ormai le venivano meno e nel 1983 l'accolse la casa di riposo di Roppolo Castello. Scriveva: «Ora sono felice, perché ho lottato, ho vinto la battaglia e mi preparo ad andare alla casa del Padre». In quella comunità si trovò bene, nonostante le costasse lasciare il suo lavoro abituale. Non stette però inattiva. Si occupò di vari lavoretti, prestandosi ad insegnarli ad altre consorelle come lei in riposo.

Di molta preghiera e aperta alla comunicazione fraterna, suor Giuseppina aveva parole di fede con quanti l'avvicinavano e, ascoltando con assiduità "Radio Maria", s'interessava ai problemi e alle sofferenze del mondo.

Nella sua ultima malattia, sempre più progressiva e dolorosa, causata da ripetuti emboli che ostruivano le arterie procurandole necrosi al piede, dimostrò forza d'animo nell'accettare le sofferenze con fede senza perdere la serenità. Abbandonata alla volontà di Dio, sovente ripeteva: «Offro tutto al Signore per i giovani e per il bene dell'Istituto. Io ormai ho tanti anni. Se il Signore viene a prendermi sono pronta e offro la mia vita per la salvezza del mondo». La sua testimonianza fu molto efficace e feconda anche in ospedale, dove purtroppo veniva spesso ricoverata. Assicurava la preghiere ai dottori, incoraggiava gli ammalati che erano con lei e, per la trasparenza dello sguardo e il sorriso carico di simpatico umorismo, diventò punto di riferimento anche per il personale infermieristico. Quando veniva dimessa, tutti sentivano la mancanza di suor Giuseppina che sapeva portare un tocco di serenità e di speranza nelle corsie.

Il 4 maggio 1998 un ultimo ictus le causò un coma irreversibile e per sei giorni rimase senza segni di ripresa. La sua lunga vita lasciò un ricordo sereno e la sua morte, avvenuta il 10 maggio, fu il compimento di una vita tutta consacrata a Dio, alle consorelle e ai confratelli salesiani, nella semplicità e nella letizia riservata a chi serve con umiltà e amore.

Suor Totaro Vincenza

di Francesco e di De Lorenzo Maria
nata a Messina il 1° maggio 1915
morta a Messina il 13 marzo 1998

1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1947
Prof. perpetua ad Alì Terme il 5 agosto 1953

In occasione di una giornata vocazionale celebrata ad Alì Terme (Messina) il 17 maggio 1979, suor Vincenza fu invitata a testimoniare sulla storia della sua chiamata. Erano presenti molte giovani, che ascoltavano attente e interessate. Suor Vincenza, nata il 1° maggio 1915, aveva già 64 anni quando parlava così, ma godeva di una sempre rinnovata giovinezza spirituale. Ascoltiamola: «Quando il Signore chiama, è impossibile resistere. Occorre, anche se costa lacrime e sangue, lottare sino in fondo e seguire la chiamata.

Ho avuto sempre il consenso, anche se tacito, di mia madre, che dovette, appena giovane sposa, evitare di frequentare la Chiesa nei giorni feriali, perché papà non lo voleva. E così fu poi anche per me. Non era cattivo mio padre; voleva molto bene a mia madre e ai figli; e aveva addirittura un debole per me. Era disposto a qualunque sacrificio per vederci felici, ma in fatto di religione era fortemente avverso alle pratiche devote.

Nonostante questo, però, volle che noi fossimo educati in Istituti religiosi; l'aveva promesso a un fratello sacerdote di mia madre, morto in concetto di santità. Io frequentai la scuola elementare presso le suore di Sant'Anna, che erano molto ben viste in città. Intanto si apriva il "Don Bosco" e mio padre decise di farmi cambiare scuola, perché l'Istituto delle FMA era più vicino a casa.

Vi entrai a malincuore perché volevo bene alle suore di Sant'Anna, ma, appena fui dentro, mi trovai conquistata. Quello era l'Istituto che faceva per me, che già mi sentivo chiamata alla vita religiosa, senza però mai averne parlato con nessuno.

Terminato il corso di studi e ottenuta la laurea in Materie Letterarie nel 1942 a Messina, pensai che ormai potevo decidere del mio avvenire. Lo confidai a mia madre, che mi supplicò di attendere la conversione di papà. Pregai tuttavia un cugino di parlargli per me. Ed ecco che proprio il giorno in cui questo doveva avvenire, papà, al mattino, mi disse di aver sognato che

io stavo per dargli un grosso dispiacere, ma non sapeva quale. Mi sentii agghiacciare, ma non riuscii a rintracciare in tempo quel cugino per dirgli di rinviare l'incontro.
Così, all'ora di pranzo, papà arrivò tutto sconvolto. Non salutò nessuno; raccontò non si sa che cosa al medico di famiglia su un mio pericoloso colpo di testa. Quello allora gli consigliò di allontanarmi dall'ambiente. Andai per un mese in Calabria, dove fui bersagliata da domande estenuanti da parte di parenti e anche con l'intervento di avvocati e notai per sondare le mie intenzioni. Poi papà volle che mi laureassi nella speranza che cambiassi idea.

Quando, avevo 21anni, raggiunta la maggiore età, decisi di partire da casa senza salutare nessuno. E giunsi nella casa delle FMA di Catania. Lasciai una lettera al babbo, il quale dopo pochi giorni piombò nella casa delle suore per portarmi via. La direttrice fu poi anche chiamata dal Vescovo, a cui già mio padre si era rivolto, dicendo che avevo non si sa quale malattia. Non vedendosi però ascoltato, papà promise che, finita la guerra, mi avrebbe lasciata libera. Così tornai a casa.
All'inizio del 1945 mi feci coraggio e dissi che sarei andata via il 24 gennaio. Ormai ero quasi trentenne. Il giorno 23 egli mi fece avere una lettera, in cui mi accusava di molte mancanze nei suoi riguardi e mi diceva: "Come io ho dimenticato di avere una figlia, così anche tu dimentica di avere un padre. Non mi vedrai mai più!".

Il giorno dopo tuttavia partii, accompagnata da amiche, con tanta paura nel cuore, ma confidando nel Signore […]. Poi, più tardi, papà si convertì. Si confessò dopo trent'anni e in qualche occasione disse che io ero la figlia che non gli aveva mai dato dispiaceri!…
Quando poi, il 22 maggio 1972, si celebrò il Centenario dell'Istituto, invitato a parlare, disse: "Troppe pene ho fatto soffrire a questa mia figlia e alla mia diletta moglie; e ora qui chiedo perdono al buon Dio degli ostacoli, delle ostilità, delle avversioni contrapposte alla sua vocazione"».

Suor Vincenzina entrò nell'Istituto quando si trovava ormai ai limiti dell'età prevista. Fu ammessa al postulato ad Acireale il 31 gennaio 1945. Lei era già tutta del Signore anche prima. Furono le circostanze avverse a trattenerla in casa. Esse però risultarono per lei come un crogiuolo, che purificò progressivamente la sua vocazione, rendendola sempre più libera da possibili scorie. Quando entrò nell'Istituto, da anni aveva vis-

suto il *da mihi animas* nella sua attività d'insegnante laica. Don Bosco era stato sempre il suo "padre spirituale". Fin da piccola poi aveva imparato dalla mamma ad appoggiare la propria vita alla forza della preghiera. Diventò FMA nella semplicità e in una disponibilità senza barriere.

Visse i due anni di noviziato ad Alì Terme dove il 5 agosto 1947 emise con profonda gioia i voti religiosi. Qualcuna delle compagne di noviziato ricorda quei tempi. Si era nell'immediato dopoguerra e tante cose mancavano! Ma si viveva lietamente, affrontando con coraggio, e anche con un po' di umorismo, le difficoltà di ogni giorno, e cercando d'inventare qualcosa per superarle e cambiare le situazioni. Suor Vincenzina, che era la maggiore di età, sapeva portare distensione e anche allegria.

Dopo la professione, visse la missione educativa salesiana in tre diverse scuole: Alì Terme dal 1947 al 1954, Palermo fino al 1967 e Messina "Don Bosco" fino al termine della vita. In queste case fu insegnante, assistente di alunne interne od esterne, animatrice di oratorio. A Messina poi fu anche catechista per i giovani soldati della Difesa Marina. Quando insegnò nell'Istituto Magistrale a Catania, si prendeva a cuore una per una le sue allieve, specialmente quelle che erano portate a scoraggiarsi rinunciando a lottare. I genitori si sentivano animati a collaborare, in modo che le loro figlie riuscissero a scoprire in se stesse le energie latenti e a farle fruttificare.

Nelle memorie che la riguardano si legge: «All'insegnamento si dedicò fino a tarda età, con la gioia di trasmettere un patrimonio culturale che lei apprezzava e riteneva strumento necessario per la formazione delle giovani». Viveva con entusiasmo la vocazione salesiana che aveva potuto realizzare a costo di una lunga lotta interiore. Le alunne «seguivano con interesse le sue lezioni e i suoi orientamenti educativi. Le volevano bene ed erano pronte ad accogliere le sue proposte spirituali».

Anche all'oratorio lavorava con entusiasmo, efficacia educativa, gioia e creatività, in armonia con consorelle e ragazze. La sua presenza, in qualunque luogo, era sempre gradita, perché si presentava con umiltà e semplicità. Sapeva mettersi in discussione e non disdegnava qualche rilievo correttivo alle persone che vivevano con lei.

Quando poi, per ragioni di età, dovette lasciare l'insegnamento, suor Vincenzina si sentì sempre "assistente": attenta, premurosa, amica incoraggiante. Le alunne la vedevano, nel suo posto di guardia, con la corona del rosario tra le mani. Era però

tutt'altro che distratta. Forse le raccomandava alla Madonna ed esse la circondavano con fiduciosa amicizia; le sottoponevano problemi, a cui lei rispondeva con affettuosa sapienza.
Aiutava anche le suore studenti, che a volte erano giunte al diploma, senza aver percorso regolarmente tutto il *curriculum studiorum*. Era poi sempre accanto a chi doveva assumersi qualche responsabilità comunitaria in soprappiù, come, ad esempio, la preparazione delle feste o lo svolgimento di certe iniziative che non rientravano nella programmazione quotidiana.
Con puntualità ogni mattina stava per alcune ore accanto ad una consorella ammalata che si sentiva confortata dalla sua compagnia. E tutto con molta semplicità senza mai dare segni di stanchezza.
Mai nessuno sentì da lei una parola di critica o di lamentela riguardo a persone o a situazioni. La sua era una presenza di pace.

Poi arrivò l'ultimo giorno, quel 13 marzo 1998, quando il Signore la chiamò. Le memorie che ci sono state lasciate non ci dicono quale sia stata la malattia che la portò rapidamente in Paradiso. Sappiamo soltanto che «in punta di piedi, dopo una notte di atroci sofferenze, ma in continua offerta e preghiera, volò nella casa del Padre».

Suor Trabucco Maria Addolorata

di Alfonso e di Lozzi Vincenza
nata a Civitaquana (Pesaro) il 29 gennaio 1905
morta a L'Aquila il 26 agosto 1998

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Roma il 6 agosto 1936

Maria Addolorata era l'ultima in una famiglia di 14 fratelli e sorelle. La mamma morì dando alla luce il quattordicesimo figlio. Il padre lavorava nella preparazione artigianale di fuochi pirotecnici per le feste paesane della zona. Secondo la tradizione del luogo, Maria ricevette la Cresima ad appena due anni. La perdita della mamma offuscò il sereno della sua infanzia; fu un trauma che segnò tutta la sua vita. Pochi anni dopo, morì anche il papà e i numerosi figli furono affidati a un tutore imparentato

con la famiglia, che, per una malaccorta amministrazione, provocò un notevole dissesto finanziario. Nel giro di pochi anni, per decessi e trasferimenti, la famiglia si disperse.

Maria riuscì a frequentare la scuola elementare fino alla sesta classe e a conseguire il titolo di maestra di ricamo. Le prove dolorose le avevano aperto nell'animo una ferita insanabile, che non riuscirà mai a rimarginare. Le conseguenze più visibili saranno una sensibilità diffidente e un profondo bisogno di affetto e di sicurezza.

Non sappiamo dove conobbe l'Istituto delle FMA. Si sa con certezza che il 31 gennaio 1928 fu ammessa al postulato a Roma e il 24 settembre 1928 iniziò il noviziato a Castelgandolfo che era stato aperto l'anno prima. Ottenuto un indulto speciale dalla S. Sede, suor Maria Addolorata emise la professione religiosa quasi due mesi prima del termine del noviziato cioè il 6 agosto 1930. Rinnoverà poi sempre a Roma le professioni temporanee e quella perpetua il 6 agosto 1936.

Era una donna intelligente e creativa, perciò le superiore, dopo i primi mesi di prova, non esitarono ad affidarle prima di tutto un doposcuola a Gambellara (Ravenna) per un anno, poi vari incarichi a Perugia nell'Orfanotrofio "S. Martino": insegnante, assistente, sacrestana.

Dal 1934 al 1936 a Roma in via della Lungara fu nuovamente impegnata nel doposcuola. Dal 1936 al 1940 a Todi fu insegnante degli alunni interni, anche se, pur avendone le capacità, non possedeva un titolo riconosciuto per l'insegnamento. Dal 1940 al 1945 nella Casa "S. Cecilia" di Roma fu maestra nelle prime classi della scuola elementare. Nel 1943 ottenne il diploma di educatrice nella scuola materna. Quel titolo le servì anche per insegnare nella scuola elementare a Civitavecchia dal 1945 al 1950.

Suor Addolorata era di carattere forte, ma aveva un animo sensibilissimo: eventuali mancanze di considerazione le procuravano sofferenza e la facevano spesso reagire in modo brusco e diffidente nei riguardi degli altri. Quando però le persone le mostravano fraterna attenzione godeva, ringraziava e ricambiava con piccoli doni e gesti delicati. In un plico di fogli a quadretti si possono trovare annotazioni su presunte mancanze di attenzione e di stima nei suoi riguardi. Aveva l'intenzione di ampliare quelle annotazioni in una stesura autobiografica e ne chiese il parere a una superiora visitatrice di passaggio. La risposta della superiora ridimensionò il suo proposito. Così, al-

ternate agli spunti delle esperienze che la fanno soffrire, si leggono espressioni che indicano gli evidenti sforzi per superare il disagio. Come questa: «La pace della coscienza affranca dai condizionamenti dell'opinione altrui».

L'impressione di brusche e scostanti reazioni nelle parole e nei gesti di suor Maria si attenuava presto in quanto prevaleva nelle consorelle l'ammirazione per la generosità e la costanza con cui cercava di superare se stessa e i momenti difficili.

Dal 1950 al 1958 a Perugia "S. Martino" fu insegnante degli orfani accolti nella casa. Insegnò poi a Civitavecchia fino al 1965. In seguito, per due anni si occupò del doposcuola a Catignano. L'anno dopo a Roma in via della Lungara fu impegnata nei corsi di formazione professionale e dal 1968 al 1974 a Roma nell'"Asilo Savoia" lavorò nel doposcuola e nell'assistenza in refettorio. In questo periodo conseguì un attestato di idoneità all'insegnamento della dattilografia e stenografia.

L'ultima tappa la visse a L'Aquila, dove fino al 1986 si offrì per il doposcuola. In seguito accettò di stare in riposo, perché soffriva non solo nel fisico, ma anche per la sua estrema sensibilità. Le causava notevoli e sempre più gravi disagi la progressiva perdita della vista fin quasi alla cecità. Questo le rendeva impossibile dedicarsi ai lavori di pittura, ricamo e creative composizioni che amava realizzare per dire grazie a chi le dimostrava affetto. Il dolore acuto ad una gamba le impediva di camminare, confinandola in camera nella quasi totale inattività, spesso al buio perché la luce le danneggiava gli occhi. L'unico suo diversivo era una radiolina che la teneva informata delle notizie della società e della Chiesa che la stimolavano a pregare e a discutere con chi andava a visitarla.

Il calvario del dolore fisico venne acuito nell'ultimo periodo da una forte depressione e dalla paura della morte, che temeva, forse anche per la sua indole proclive agli scrupoli. La preghiera e l'amore all'Eucarestia la sostennero, insieme alla vicinanza e alla fraterna comprensione delle superiore, alle quali si confidava con fiducia.

Suor Maria esprimeva speciale sollecitudine e interesse per i numerosi nipoti, dai quali era riamata, quasi per una provvidenziale compensazione di ciò che non aveva avuto nell'infanzia. Trascorse le ultime settimane di vita avvolta dalla carica di affetto dei suoi familiari, delle consorelle e delle superiore. Questo l'aiutò a superare la solitudine e a coltivare sempre più il desiderio del Paradiso. Nelle ultime ore di vita la sentivano invocare lo Spirito

Santo perché le affrettasse il passaggio all'eternità. Si può dire che morì pregando, spegnendosi come un lumicino, la sera del 26 agosto 1998 a 93 anni di età.

Suor Tran Thi Chung Anna

di Ignazio e di Nhu Rosa
nata a Phu Oc, Nam Dinh (Vietnam) il 28 luglio 1945
morta a Tam Ha (Vietnam) l'11 ottobre 1998

1ª Professione a Hong Kong (Cina) il 5 agosto 1966
Prof. perpetua a Tam Ha, Ho Chi Minh (Vietnam)
il 5 agosto 1973

Anna nacque in una località appartenente alla provincia di Nam Dinh nel Vietnam del Nord. Era la terza di nove figli, nata da genitori di lunga tradizione cristiana. Il paese in cui abitavano era un ambiente sereno e amichevole. Si lavorava la terra e, anche se le risorse non erano tante, si andava avanti con coraggio.
Quando Anna arrivò all'età di sei anni, uno zio, fratello del papà, si offerse, con una certa affettuosa insistenza, di ospitarla in casa sua perché potesse studiare. Lo zio abitava, con la sua famiglia, nella città di Hai Phong. Aveva buone possibilità economiche e s'impegnava ad aiutare i suoi fratelli. Anna sentì il distacco, ma capì che le si offriva un gran bene. Partì, ma per tornare poi a casa in ogni periodo di vacanza; e lì si godeva la libertà campestre ed era felice di condividere le giornate con mamma, papà, fratelli e sorelline.
Nella casa degli zii tuttavia si trovava bene; non le mancava nulla. C'era Phy una cuginetta della sua stessa età, che andava a scuola con lei e le era molto affezionata E la zia, dicono le memorie, «era dolce, paziente, sacrificata; amava fare la carità ed aveva parecchie "figlie adottive" che aiutava con bontà generosa». Per Anna era un valido esempio di vita.

Nel 1954 si scatenò la terribile bufera che costrinse i vietnamiti a scegliere tra il Nord comunista, con capitale Hà Nôi, e il Sud democratico con capitale Saigon. I cattolici si trovarono ad un durissimo bivio e molti di loro scelsero la zona libera. Si trasferirono intere parrocchie, stabilendosi nelle

vaste regioni incolte del Sud, dove si misero a lavorare con tutte le loro forze e possibilità. Anche la famiglia di Anna lasciò tutto e andò a stabilirsi nella provincia di Đồng Nai. E l'altra famiglia, quella degli zii, andò ad abitare a Saigon, sentendo più che mai il dovere morale di prendere Anna con sé, perché potesse continuare gli studi. La sua presenza era gradita sia per la sua simpatia, sia perché si mostrava mite, accogliente e gentile. Quando in casa arrivava qualche ospite, era lei a servire a tavola, con grazia e attenzione. Quando a lei e alla cugina veniva offerto un vestito nuovo, Phy subito lo indossava, lei invece lo riponeva per servirsene più tardi, quando ne avesse avuto veramente bisogno. Le due ragazzine erano assidue nel frequentare l'ambiente parrocchiale e facevano parte del coro. Il loro parroco, sacerdote diocesano molto amico dei Salesiani, e in particolare del missionario don Mario Acquistapace, curava le vocazioni alla vita religiosa. A lui presentò un giorno le giovani del coro ed egli, rivolgendosi verso Anna, che proprio non conosceva, la indicò dicendo: «Questa potrebbe diventare religiosa!». Lei, che a quella eventualità non aveva mai pensato, rimase colpita, tanto che, poco più tardi, il 28 maggio 1961, quando le FMA apersero la loro prima casa in Vietnam, si sentì intimamente chiamata.

Fu don Mario Acquistapace a suscitare l'incontro fra le suore e alcune giovani del quartiere, le quali trovarono interessante quella comunità straniera. Le suore erano quattro, di diversa nazionalità. Una proveniva dalla Germania e le altre rispettivamente dalle Filippine, da Hong Kong e dall'Italia. Appartenevano all'Ispettoria Cinese "Maria Ausiliatrice" con sede ad Hong Kong. E fu proprio là che il 26 agosto di quell'anno Anna e altre sette compagne andarono a "saggiare", in qualità di aspiranti, la vita salesiana. Anna, con i suoi 16 anni di età, era la più giovane. Si mostrò subito cordiale e servizievole, come era sempre stata nella sua famiglia.

Lo zio non fu molto contento della sua scelta; i genitori sì. Era per loro un grande onore la possibilità di offrire quella figlia al Signore.

L'offerta fu poi ratificata il 31 gennaio 1964 con l'ammissione al postulato e il 5 agosto dello stesso anno con l'ingresso in noviziato, dove ebbe una sola compagna, la cinese Helen Woo Fennie buona e gentile. Tra le novizie del secondo anno c'era Maddalena Ngo Thi Minh Chau, la prima vocazione di nazionalità vietnamita. La loro maestra, suor Lina Motter, amorevole ma

esigente, sentiva fortemente la responsabilità di formare le prime pietre dell'Istituto in quella terra.

Suor Anna era impegnata, attiva, riconoscente. La professione fu celebrata il 5 agosto 1966. Subito dopo suor Anna partì per Macau, dove avrebbe vissuto l'anno di Iuniorato.
La Casa "Auxilium" era una villetta situata su una collina, aperta da un mese appena e destinata ad accogliere corsi e convegni e, quando ci fossero state, suore in fase di riposo. La comunità già residente era composta da quattro consorelle: una italiana (suor Anna Maria Mattiussi, direttrice), una irlandese e due cinesi. Furono ben presto immerse in un tirocinio di servizio e di accoglienza, perché in quella casa incominciò subito un notevole movimento di visite e di raduni formativi.

Poi, nel 1967, Hong Kong e Macau furono attraversate da violenti moti studenteschi e parve opportuno all'ispettrice, suor Erminia Borzini, allontanare tutte le giovani in formazione iniziale. Tredici di esse furono mandate in Italia, due in Australia e suor Anna con suor Helen Woo, nelle Filippine. Quando ritornò nella sua terra, fu per tutti una festa gioiosa. Venne subito inserita nell'apostolato locale, nella città di Tam Ha, nella parte sud del Paese, in una grande struttura educativa offerta dal governo italiano a quel popolo così provato. Vi erano accolti moltissimi bimbi di scuola materna, appartenenti a famiglie impoverite dalla guerra. La casa delle suore invece era modestissima e anche la cappella. Quando suor Anna rinnovò i voti religiosi, il Salesiano celebrante disse: «Le cose grandi si compiono nel nascondimento. Fuori di questa casa nessuno sa del grande avvenimento che si sta svolgendo ai piedi di questo altare; eppure quante grazie scenderanno proprio per questo atto!».

Successe poi che nel 1968 i comunisti, proprio durante le feste del Nuovo Anno, violando tutti i patti di tregua provvisoria, sferrarono un feroce attacco su Saigon; e non solo. La casa delle suore a Tam Ha fu percorsa da un brivido, quando una bomba di grosso calibro la fece tremare. Il bombardamento era contro le basi militari, ma la paura abitava dappertutto. Le suore, che si trovavano in cappella, si dispersero, nell'istintiva ricerca di un rifugio; invece suor Anna rimase dov'era. Forse fu più realista delle sue compagne; comunque disse che si sentiva nelle mani di Dio.
Subito dopo l'ispettrice, suor Franca Dardanello, decise di far partire per Hong Kong le cinque suore che si preparavano alla professione perpetua, ma non poté attuare il suo proposito perché

a nessuna fu concesso il Visto di uscita.

Così la professione fu rimandata all'anno successivo; e si svolse il 5 agosto 1973, in patria, nella chiesa parrocchiale di Tam Ha gremita di fedeli. A celebrare c'era l'arcivescovo di Saigon, attorniato da numerosi sacerdoti. Intanto si apriva la seconda casa in Vietnam e alla scuola materna, costruita dal Governo italiano e chiamata "Giardino Lina", le iscrizioni erano già di alcune centinaia. I bimbi che la frequentavano o erano rimasti senza padre o appartenevano a famiglie regolari ma povere, così da costringere le mamme ad assentarsi da casa per lavoro. A suor Anna fu affidata una di quelle classi e lei seppe subito come fare. Voleva bene ai bambini ed essi lo sentivano. Fu pure dedicata all'oratorio. Aveva un occhio e un cuore tutto particolare per i ragazzetti meno disposti a quel tanto di disciplina che è necessaria anche nel gioco. Sapeva trovare le parole e i gesti giusti, senza mai sgridarli o punirli. Bastava l'espressione del suo viso perché quelli capissero. E le volevano bene.

Una volta, durante le vacanze di primavera, una consorella accompagnò in gita i catechisti in montagna. Trovò lassù, con un altro gruppo di ragazzi, un exallievo dell'oratorio; e proprio uno dei cosiddetti discoli. Era tutto dedito a servire i poveri. Chiese di suor Anna e disse: «Oltre ad insegnarmi il catechismo, mi ha anche insegnato la vita. Il suo atteggiamento dolce e paziente si è stampato in me e mi ha spinto a donarmi fin dove mi è possibile».

Il 30 aprile 1975 si visse in Vietnam una pagina di storia dolorosa. Tutto il Paese venne unificato sotto il comunismo in una Repubblica Popolare Socialista, con capitale Hà Nôi, mentre Saigon prendeva il nome di Ho Chi Minh City. Molti cittadini e famiglie intere clandestinamente fuggirono affrontando pericoli di ogni genere, soffrendo la fame, la mancanza di un rifugio sicuro. E ci furono numerose tragedie sul mare.
Non si poteva spedire una lettera, perché tutto era censurato e dal Vietnam a Hong Kong ci volevano da tre a sei mesi per far arrivare una notizia.

Nelle nostre comunità ci fu l'espulsione politica delle due ultime missionarie estere. Le suore rimasero in 15 tutte vietnamite. Erano presenti anche, coraggiosamente, tre giovani aspiranti, che non volevano rinunciare al loro ideale di vita religiosa salesiana. Tra queste, la sorella di suor Anna, Maria Concetta.[1]

[1] Suor Maria Concetta è ancora vivente nel 2022.

Non c'erano più scuole e mancava ogni genere di mezzi economici. Eppure suor Anna, senza più i suoi scolaretti, fu nominata economa della casa di Tam Ha perché era prudente, sacrificata, disponibile, con senso pratico. Accettò, in spirito di obbedienza e di servizio, sapendo di dover scalare una montagna. «Le suore zappavano anche i cortili per avere un'area coltivabile – dicono le memorie –; alcune entrarono nelle incipienti Cooperative, ma lo stipendio era misero».
Per suor Anna la fatica diventò come un'aria da respirare ogni giorno. Con il suo motorino andava alla ricerca di generi alimentari a prezzo scontato. Era semplice e umilmente sorridente, e questo le attirava le simpatie anche dei venditori, che, se appena potevano, le davano una mano.

Passarono due o tre anni, poi a poco a poco i genitori si fecero coraggio e riuscirono a far riaprire qualche classe di scuola materna. Tutto in clandestinità e affrontando rischi e pericoli. Ma… tra quei genitori c'era anche il poliziotto di quartiere, che conduceva ogni giorno i suoi bimbi dalle suore! C'era qualcuno che pagava con un po' di denaro, ma i più pagavano in generi alimentari. Poi, lentamente, la vita si fece più normale.

Nel 1981 incominciarono ad arrivare quasi intatti alcuni provvidenziali pacchi da Hong Kong. Bisognava però aprirli e pagare con una parte del loro contenuto le spese doganali.
Nel 1990 suor Anna fu insegnante nella casa di Doc Mo, poi dopo un anno tornò a Tam Ha come assistente delle aspiranti. Nel 1994, quando venne costituita la Delegazione del Vietnam a Thanh Da, lei venne nominate economa e restò nella Casa "Regina della Pace" per due anni. Poi passò a Bao Loc ancora come economa e nel 1997 tornò a Doc Mo.

Era molto attiva e dinamica, intraprendente nel lavoro tanto che imparò perfino l'arte del "massaggio orientale" per risparmiare qualcosa sull'alto prezzo delle medicine. Quelle sedute, lunghe e stancanti, davano almeno per qualche tempo, una sensazione di sicurezza. Quello che a noi importa però non è solo il valore terapeutico di quegli esercizi: è invece il fatto che quella consorella non risparmiava mai se stessa pur di aiutare gli altri.

Non solo i bimbi, ma anche i giovani erano nel suo cuore. Se erano senza lavoro, suor Anna si dava da fare per aiutarli. Non contava né i passi né le fatiche pur di trovare per loro un posto adatto, presso artigiani fidati e di buona volontà.
E per le ragazze povere ancora studenti cercava per loro lavori di confezione o rifinitura di abbigliamenti o attività affini. Non

venivano pagate molto, ma ciò che entrava nelle loro tasche era sempre una provvidenza e, per di più, apriva una porta non destinata a chiudersi alle loro spalle.
E seguiva ad uno ad uno i ragazzi e le ragazze più deboli. Una ragazza, che poi divenne Volontaria di Don Bosco, disse ricordando suor Anna: «Dio è entrato nel deserto del mio cuore, in un momento di sfiducia, di disgusto, quando mi pareva che stesse per cadere il cielo. Ho incontrato suor Anna e ho riscoperto l'amore alla vita. Quando poi la vidi in un letto d'ospedale, sentii che lì vicino c'era il Signore».
Fino all'ultimo suor Anna lavorò per ricavare da una vecchia casetta gli ambienti convenienti per le studenti povere e per l'incipiente opera dei bambini della strada.

Poi arrivò l'indimenticabile data: il 29 settembre 1998. Suor Anna, che pur avendo un aspetto gracile era fisicamente forte e non aveva mai avuto gravi malattie, ebbe un malore improvviso. Dopo gli esami medici, le venne diagnosticato un tumore al cervello e la sottoposero ad un lungo e difficile intervento chirurgico nel Centro oncologico di Ho Chi Minh. Il tumore era maligno e già molto diffuso. Per quattro giorni le suore alternarono speranze e preghiere, ma la volontà del Signore non era come la loro. Le ultime parole di suor Anna prima dell'operazione al cervello erano state queste: «Sono tranquilla. Ho sempre fatto tutto per il Signore. Sono tutta sua. Faccia di me ciò che vuole».

Il giorno 9 ottobre una consorella chiamò suor Anna per nome. Lei aperse gli occhi, ma non riuscì a parlare. Poi, il giorno 11, i medici troncarono le speranze. Suor Anna ricevette l'Unzione degli infermi e fu trasportata in comunità. Così si legge nella Cronaca di quel giorno: «Una sorella sta per lasciarci. É la prima FMA vietnamita che se ne va. Quasi tutte le sorelle sono presenti. Alle 19.55 la nostra ispettrice, suor Lina Chiandotto, dalla Cambogia telefona per avere notizie […]. Alle 19.58 suor Anna Chung, a 53 anni, emette l'ultimo respiro…».

Due giorni dopo si svolse il funerale celebrato dall'Ispettore salesiano e da 30 sacerdoti, poi tutta la gente accompagnò la salma al cimitero e il pianto era generale. Nessuno aveva avuto il coraggio di dare questa triste notizia alla mamma anziana e ammalata. Venne informata molto dopo.
Seguì poi un continuo pellegrinare di gente alla tomba di questa umile FMA; e parecchie persone si sentirono benedette. Un giovane, che era stato allievo di suor Anna, era rimasto senza lavoro.

Andò a pregare la sua cara maestra al cimitero. Tornato a casa, si vide presentare dalla moglie una letterina. Era il proprietario di una ditta che aveva accettato la sua domanda.

Il "chicco di frumento" caduto in terra sta germogliando nuovi steli e nuove spighe: è il fiorire di vocazioni che continuano a sorgere da quella nazione.

Suor Tuninetti Maddalena

di Giuseppe e di Gioda Lucia
nata a Ceresole d'Alba (Cuneo) il 12 gennaio 1922
morta a Torino il 6 maggio 1998

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1948

Proveniva da una numerosa famiglia, dedita ai lavori agricoli, che l'aiutò a plasmare il carattere e che ricorderà sempre con gioia e affetto. Da Ceresole d'Alba (Cuneo) i genitori si trasferirono in provincia di Torino a Casanova, a poca distanza dal noviziato delle FMA che era stato aperto il 2 luglio 1928. Maddalena conobbe perciò le FMA e fu attratta dal carisma salesiano.

Il 27 gennaio 1940 fu ammessa al postulato ad Arignano e nell'agosto passò al noviziato di Casanova dove con immensa gioia emise i voti religiosi il 5 agosto 1942. Allegra, serena, amante della vita, suor Maddalena comunicava serenità intorno a sé. Semplice e ottimista, sapeva cogliere il lato buono delle cose ed era piacevole starle accanto. Dopo la professione restò per un anno in noviziato come aiuto in guardaroba, poi dal 1943 al 1980 fu al Colle Don Bosco nella casa addetta ai Salesiani e ai giovani da loro educati. Il laboratorio, il guardaroba e la sacrestia la videro protagonista attiva, precisa, ordinata.

Donna intelligente e concreta, affrontava in modo sereno e competente le varie situazioni e le ore di lavoro con lei passavano rapidamente, pur con l'impegno intenso che l'occupazione richiedeva. Con le sue battute scherzose, i piacevoli aneddoti, le barzellette raccontate al momento opportuno, riusciva a sdrammatizzare anche i momenti più difficili. Nei 37 anni trascorsi al Colle Don Bosco, felice di trovarsi nella culla della Congregazione,

lavorò con alacrità e i capi di vestiario che uscivano dalle sue mani sembravano nuovi fiammanti. Era per i giovani confratelli un punto di riferimento anche per l'attenzione che dedicava a ciascuno: nel suo cuore materno custodiva confidenze, titubanze, difficoltà, e a tutti donava consiglio e incoraggiamento.

Era fatta così suor Maddalena: viveva per far contenti gli altri. Nessuno andava via da lei con un diniego per un favore richiesto. E, quando proprio non poteva soddisfare la richiesta, coglieva l'occasione per intrecciare un dialogo, per una relazione fraterna, per un momento di sincera amicizia.

Il forte senso di appartenenza all'Istituto la portava ad amare la comunità e a portarvi sempre la nota di gioviale umorismo. Amava le feste e godeva durante i preparativi, dando volentieri il proprio contributo di collaborazione e di entusiasmo. Ricordava con gioia la sua famiglia di origine e, dopo la visita ai familiari, comunicava a tutti, specie nelle ricreazioni, i momenti belli vissuti con le sorelle, i fratelli e i nipoti. Veniva ascoltata volentieri, perché possedeva l'arte di saper raccontare.

Nel 1980 fu trasferita ad Aglié ancora come incaricata del guardaroba e del laboratorio, poi dopo cinque anni tornò al Colle Don Bosco dove restò fino al 1994.

Le costò molto lasciare quella casa, dove era stimata e benvoluta dai Salesiani, per trasferirsi a Torino nella Comunità "Sacro Cuore" che l'accolse come portinaia. Si trovò subito bene per il suo modo di fare aperto e cordiale; Aveva per tutti un sorriso, una parola buona, una barzelletta o un racconto simpatico adatto alla circostanza.

Era donna di spiritualità profonda, che si traduceva in sincera accoglienza verso chiunque. Amava la preghiera, fatta di adesione alla volontà di Dio. Ripeteva spesso come le prime sorelle di Mornese: «Quello che Dio vuole non è mai troppo» e il suo programma di vita era: «Nulla negare al Signore».

In quegli anni suor Maddalena lavorava anche per tenere in ordine la biancheria del fratello sacerdote, professore in seminario, e di altri sacerdoti che vivevano con lui nel Convitto accanto alla Basilica della Consolata.

Le mamme che accompagnavano o andavano a prelevare i loro bambini alla scuola materna passavano volentieri a salutarla e si fermavano per consigli sul cucito, che andavano dagli strappi dei pantaloni al centrino. Anche con le suore della vicina Comunità "S. Giuseppe", suor Maddalena instaurò legami molto forti, tanto che, quando si ammalò di cancro, chiese di passare

alla casa delle malate con questa clausola: «Appena mi sarò ripresa, tornerò e riprenderò il mio lavoro».

Sperava di guarire, perché la sua voglia di vivere era più forte del male. Era una malata eccezionale: dimentica di sé, accettava tutto dalle mani di Dio, non si lamentava, s'interessava degli altri e così fino alla vigilia della morte che la trovò lucida fino all'ultimo. Era il 6 maggio 1998. Desiderava andare con la comunità a venerare la Sindone, esposta in Duomo in quell'anno, ma tutte erano convinte che ora i suoi occhi contemplavano direttamente il volto del Signore faccia a faccia.

Suor Turco Maria

di Pietro e di Fasano Caterina
nata a Dusino San Michele (Asti) il 31 ottobre 1915
morta a Nizza Monferrato il 30 novembre 1998

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1940
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1946

Il papà di suor Maria è impiegato nelle ferrovie dello Stato a Baldichieri, dove la famiglia si è trasferita dal paese di origine. La mamma è sarta. Appena Maria compie tre anni, ella iscrive la piccola alla scuola materna tenuta dalle FMA. Si racconta che madre Elisa Roncallo, Consigliera generale dell'Istituto, di passaggio a Baldichieri, forse nell'anno 1918, visita la comunità delle FMA che opera in paese e s'intrattiene familiarmente con le suore e la gente del posto. Ad un certo punto si fanno avanti due giovani mamme con le loro bimbe: «Madre, – chiede una – quale delle due bimbe si farà suora?». La Madre sorride, osserva bene e risponde: «Quella biondina no, questa brunetta sì!». La profezia si avvererà. La brunetta è Maria, il tesoro di casa Turco.

Dopo la scuola elementare, frequenta l'avviamento professionale e, quando si può ritagliare un'ora libera, aiuta la mamma nel lavoro di sarta. L'oratorio è la sua seconda casa: intelligente, creativa, di carattere sereno e faceto, diventa ben presto un'oratoriana entusiasta e felice. Scrive lei stessa: «Che bei tempi! Che teatri! Ero un'oratoriana sfegatata. Mia mamma voleva molto bene alle suore e così, quando papà portava a casa

la busta paga, mi mandava a comperare pasta, olio, zucchero e io con un borsone portavo tutto alle suore. Devo dire che ho trovato nell'oratorio un ambiente sereno, bello, dove si viveva bene. Quel clima buono e familiare mi ha fatto nascere in cuore il desiderio di essere come le mie suore».

Conosce presto il dolore per particolari situazioni di famiglia e per la morte di un caro fratello. La mamma le insegna ad accogliere con fede la sofferenza e ad offrirla a Dio. Il suo esempio contribuisce a far maturare in Maria forti ideali di santità e di apostolato.

Un giorno la direttrice della scuola materna le consiglia di partecipare ad un corso di esercizi spirituali, che si tiene a Nizza Monferrato nella Casa-madre delle FMA. Vi si reca contenta e rimane così entusiasta da ritornarvi anche l'anno seguente con altre amiche. In quell'occasione osserva le suore e coglie nei gesti, nelle parole amorevoli, nello spirito di sacrificio vestito a festa, una voce che la chiama a seguire Gesù come FMA. Lo confida alla direttrice e alla mamma che, avendo un figlio in seminario, rimane scossa ma tace e prega. Maria dice alla mamma: «Le mie suore non hanno tanta istruzione, ma tanto amore, tanta gioia! Non ho mai visto un difetto, non ho mai sentito da loro una mormorazione, si vogliono bene fra loro e con noi. Sono vere figlie di don Bosco che diceva che ai ragazzi non si deve solo voler bene, ma essi devono accorgersi che si vuole loro bene. Mi piacerebbe essere come loro».

Il 14 maggio 1937, centenario della nascita di Madre Mazzarello, a Nizza Casa-madre si tiene un grande raduno di exallieve. Maria vi partecipa, prepara una borsa con un po' di biancheria e parte, d'accordo con la direttrice. Dopo la festa, non torna più a casa. Inizia il periodo di formazione e il 31 gennaio 1938 è ammessa al postulato. Poi passa al Noviziato "S. Giuseppe" sempre a Nizza, dove il 6 agosto 1940 diventa FMA. L'anno dopo a Casale Monferrato ottiene il diploma per l'insegnamento nella scuola materna e, durante tutta la seconda guerra mondiale, fino al 1947, è impegnata come educatrice dei piccoli a Nizza e nell'oratorio.

Nel 1947 è mandata ad Asti all'"Asilo G. B. Arri" per essere più vicina alla mamma, che è ammalata e morirà in giovane età. Suor Maria, in qualunque casa si trovi, si distingue per una bontà semplice e serena, una generosità a tutta prova. È solita ripetere: «Ho un fuoco ardente che mi brucia in cuore ed è la passione per Gesù e per le anime».

Nella catechesi comunica con slancio l'amore di Dio. Una suora scrive: «Suor Maria è stata la catechista che mi ha preparata alla Cresima. Mi colpiva il suo sorriso. Un giorno il mio parroco, in visita al nostro gruppo, la provocò dicendole che sorrideva sempre, anche quando non tenevamo un comportamento troppo corretto. Lei rispose che lo faceva perché… era ricca! Aveva fatto il voto di povertà, ma era ricca dell'amore che Dio le donava. Egli infatti riempiva il suo cuore, perché lei l'aveva vuotato da vera povera in spirito. L'accento con cui suor Maria pronunciava quelle parole mi ha colpito molto. Credo che sia stato un motivo per cui ho iniziato a pensare alla mia vocazione».

Dal 1952 al 1957 suor Maria è educatrice nella scuola materna e consigliera locale nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Alba. Una consorella così la ricorda: «Ho conosciuto suor Maria fin dai primi anni della mia professione. A Nizza, in agosto, si tenevano gli esercizi spirituali per le ragazze. Suor Maria con più di 30 preadolescenti arrivava dalla casa di Alba Moretta. Io mi trovavo in portineria in quel momento e non ho più dimenticato quella lunga fila di ragazze. Mi auguro che tutte le FMA che verranno, possano incontrare nella vita sorelle della tempra e della santità di suor Maria».

Nel 1967 è colpita da aneurisma cerebrale che la conduce in punto di morte. Tutte le suore dell'Ispettoria pregano intensamente e il male viene superato. Dopo un intervento chirurgico alla testa e la convalescenza nel Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza, suor Maria si riprende e viene mandata ad Isola d'Asti addetta a varie attività comunitarie, poi dal 1972 al 1977 può dedicarsi ancora ai bimbi della scuola materna di Baldichieri, dove è apprezzata per la sua dedizione serena e sempre disponibile.

Nel 1977 inizia per lei una nuova missione presso il fratello sacerdote, don Luciano, parroco di Rocca d'Arazzo (Asti), rimasto solo dopo la morte della seconda mamma, che viveva con lui. Ha subito vari infarti e necessita di assistenza e di cure. Suor Maria rimane accanto a lui e diventa catechista, casalinga e infermiera, cercando di sostituire il fratello in quelle attività parrocchiali nelle quali l'opera delle religiose e dei laici è possibile. La gente ne è ammirata e serberà di lei il più grato ricordo.

Mentre è con il fratello, nel 1987 suor Maria scivola e rotola per la scala interna della canonica. Prontamente soccorsa, trascorre un periodo all'ospedale di Asti e poi passa alla Casa di cura "S. Secondo". Gli abitanti del paese vanno a visitarla e con loro suor Maria non si lamenta, ma dice con schiettezza che

non ha più le forze sufficienti per rimanere accanto al fratello con la responsabilità di una casa parrocchiale.

Scrive una suora: «Ho conosciuto suor Maria quando era in clinica con le gambe molto gonfie. Non poteva muoversi, aveva bisogno di tutto, dalla sua bocca non le usciva mai un lamento. Ringraziava per ogni gesto di attenzione e donava a tutti il sorriso frutto di una profonda interiorità».

Dopo la convalescenza, è accolta nella Casa "Madre Angela Vespa" di Nizza. Vi rimane per 11 anni. Il suo stile di vita non cambia: irradia pace tra le sorelle, non si ferma sulle banalità, quando può aiuta nei piccoli servizi le sorelle inferme, le conforta con parole di fede e il pensiero del Paradiso. Trascorre lunghe ore in preghiera silenziosa davanti al tabernacolo; la Messa e la Comunione del mattino sono la sua forza. Dice convinta a chi la visita: «Dite a tutti che sono felice, veramente felice e sono riconoscente specie alle mie consorelle per il dono della loro bontà e più ancora della loro santità».

Una suora ricorda: «Tutte le volte che avvicinavo suor Maria percepivo in lei un'anima entusiasta, fervorosa, molto sensibile. Negli ultimi tempi, quando era ormai sulla sedia a rotelle, godeva se veniva interessata e con lo sguardo più che con le parole assicurava la propria offerta e partecipazione alla comune missione».

Il 30 novembre 1998, nel secondo giorno della novena in preparazione alla festa dell'Immacolata, avviene il suo incontro definitivo con il Signore. Il 1° dicembre la salma è tumulata nel cimitero di Baldichieri, con un concorso straordinario di persone: sono coloro che hanno ricevuto segni di benevolenza e attenzione premurosa da lei e che non dimenticano la sua bontà. Con l'intuizione della gente semplice la dicono "santa"!

Suor Turina Paola

di Giovanni Battista e di Cibrario Giacinta
nata ad Avigliana (Torino) il 13 agosto 1915
morta a Torino Cavoretto il 19 febbraio 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1945

Paola era la sesta in una bella famiglia dove vi erano già altre tre sorelle e due fratelli. Vivevano ad Avigliana, a circa 20 chilometri da Torino. La città si stende, a circa 400 metri di altitudine, su una specie di anfiteatro morenico e si affaccia su due laghi che vengono considerati patrimonio nazionale. Il Santuario della Madonna dei Laghi è gestito dai Salesiani.

Della vita familiare di Paola si conosce poco. Si sa comunque che in famiglia era considerata la beniamina, non solo perché era la più piccola, ma anche per la sua delicata sensibilità. Frequentò la scuola dalle suore di Santa Sofia Barat, all'Istituto "Sacro Cuore" di Buttigliera Alta come alunna interna e molto diligente. Ad un certo punto però, per esigenze di lavoro, la famiglia si trasferì a Torino e Paola diventò una felicissima oratoriana delle FMA presso la basilica di Maria Ausiliatrice.
A poco a poco sentì fiorire dentro di sé la vocazione religiosa, ma quando ne parlò in famiglia si trovò contro tutti i suoi cari, che erano buoni cristiani, ma che non volevano… perdere la loro beniamina. Lei però si sentiva pronta e battagliera e il parroco ne dava buone referenze. E arrivarono anche i provvidenziali e fatidici "anni 21": quella che a quei tempi era per legge la maggiore età.

Dopo un corso di esercizi spirituali e, vedendo che la mamma non era più così contraria come all'inizio, Paola decise di servirsi di questa sua libertà di decisione, e scrisse all'ispettrice esprimendosi così: «Sono tre anni che lotto e vinco, con l'aiuto del Signore, le tentazioni che mi travagliano. Ho avuto agio, frequentando l'oratorio, di studiare questa vostra vita di sacrificio e di rinuncia. Tuttavia l'abbraccio volentieri, non facendo calcoli sulle mie deboli forze, ma confidando nell'aiuto del Signore. La mamma, vedendomi ferma nella mia volontà non mi negherà più a lungo il consenso».

Visse la prima tappa formativa del postulato a Chieri dove fu ammessa il 30 gennaio 1937. Per il noviziato passò a Pessione dove il 5 agosto 1939 emise i voti religiosi. Per due anni rimase in noviziato come aiutante dell'assistente e come studente per prepararsi a conseguire il diploma per l'insegnamento di Disegno e Calligrafia per le scuole professionali. Più tardi sarà proprio lei a moltiplicare quei corsi nell'Ispettoria.

Nel 1941 fu trasferita a Torino, dove insegnò nella Scuola professionale e intanto si preparava a sostenere gli esami per l'Abilitazione Magistrale. Furono due anni di studio intenso e in seguito suor Paola fu insegnante nella scuola di avviamento in-

dustriale ad Osasco, Chieri e Torino per un periodo complessivo di un ventennio.

Dal 1965 al 1994 nella casa di Giaveno tenne diversi insegnamenti sia nella scuola media che nei Corsi professionali, oltre ad occuparsi della segreteria e di attività amministrative. Le sue lezioni erano rivolte soprattutto alla preparazione delle giovani all'impiego, attraverso corsi di studio dipendenti dal Consorzio dell'Istruzione Tecnica di Torino. Suor Paola fu una delle prime a dare vita a Giaveno ai corsi del Centro Italiano Opere Femminili Salesiane (CIOFS). Non si risparmiava: andava e veniva da Giaveno a Torino per i numerosi controlli voluti dal sopraddetto Consorzio. Era un'insegnante attiva, responsabile, attenta non solo alla preparazione tecnica delle sue alunne, ma anche alla formazione morale e religiosa. L'esito dei suoi interventi era prezioso e costituiva per le giovani desiderose di un lavoro stabile una indiscutibile sicurezza, sia perché uscivano dalla scuola con una buona preparazione, sia perché erano… alunne di suor Paola che era stimata dalle autorità scolastiche della Regione.

La scuola, con tutto il suo contorno di documentazione burocratica da tenere aggiornata e con la vivacità dei rapporti amichevoli nei confronti delle allieve, non esauriva però gli orari di suor Paola. Nelle comunità in cui visse, la sua presenza si faceva anche sentire all'oratorio. Era educatrice e amica sincera. E così nelle colonie estive. Nel suo cuore vibrava il *da mihi animas* di don Bosco e di madre Mazzarello.

Poi venne la seconda guerra mondiale. In sede di sfollamento ad Osasco e in parte anche a Mathi Torinese, si riattivarono le opere forzatamente chiuse altrove; e suor Paola aggiunse a tutto il suo lavoro anche il sostegno ad un provvidenziale doposcuola, per il quale i genitori non finivano di ringraziare, perché almeno sapevano, durante le loro ore di assenza da casa, in quali mani si trovavano le loro figlie.

Suor Paola non era di salute molto forte e lavorava anche quando aveva la febbre. Una sua direttrice, suor Lucia Passuello, a Chieri, diceva «Se mi tolgono questa suora, devono darmene tre!». Nelle varie case in cui ha insegnato, il nome di suor Paola è scritto nella vita di non poche exallieve che, non potendo, per varie ragioni, accedere ai diplomi delle scuole superiori, grazie alle sue lezioni avevano poi ricoperto una varietà di lavori impiegatizi. Era lei che, dopo la scuola, si industriava anche a procurare alle alunne il loro primo lavoro.

Oltre a ricordare il loro caso personale, alcune di quelle exallieve

sono concordi nel definire quella loro antica insegnante una lavoratrice indefessa, che non conosceva la parola *sacrificio*, sia quando si trattava delle sue responsabilità, sia in altri momenti in cui fosse necessario rendere un servizio.
E si moltiplicano le voci di gratitudine: «Insegnava con passione. Era presente nel doposcuola e nei tempi liberi». «Era attenta alle persone, retta e buona, ma anche esigente per il bene delle giovani, che proprio per questo la stimavano e le volevano bene». «Sapeva risolvere prontamente i problemi che nascevano durante il gioco. Era festosa, vivace, sbrigativa; giusta, decisa e conciliante».

Il suo aspetto piuttosto serio poteva incutere soggezione, ma poi si scoprivano la delicatezza e la sensibilità del suo animo. Prendeva su di sé le preoccupazioni delle alunne e quelle delle famiglie e sapeva illuminarle con la luce della fede. Esortava le ragazze alla preghiera, perché, diceva: «Il tempo passa veloce e porta via tutto; rimane solo il bene che abbiamo fatto».

Una di quelle ragazzine ha portato in sé per anni il ricordo di suor Paola come quello di una «persona felice della propria vocazione». La sua giovialità conquistava le ragazze, anche quando le doveva correggere di qualche comportamento errato.
E c'è anche chi afferma di aver sentito sempre in suor Paola una sorella: «Era una sorella mite, buona, capace di voler bene».

Una signora, che si era trovata ad aiutare in una colonia estiva da lei diretta, così la ricorda: «Molto austera, di poche parole, a volte esigente con noi; ci voleva sempre vigili e attente, pronte ad ogni evenienza. Non sprecava espressioni di lode con nessuno. Era però finemente comprensiva con le persone stanche o fisicamente deboli».

Anche la gente del paese alpino, in cui si teneva la colonia estiva, voleva bene a suor Paola. Lei conosceva tutti e aveva per ognuno un'espressione di bontà. Quando c'era lei, anche le Messe festive assumevano un tono più vivo, perché sapeva dirigere i canti e dava un tocco gioioso alla liturgia.

Eppure, suor Paola era accompagnata da non si sa quale malanno che le richiedeva superamenti pesanti. Ebbe anche a soffrire momenti di sofferenza nei rapporti con alcune persone, ma tutto lei sapeva vivere con il Signore Gesù. Nei suoi taccuini, insieme ad espressioni di lotta e di dolore, si leggono anche molte parole di gioia: gioia di appartenere completamente al Signore, anche quando intorno è buio.

A Giaveno suor Paola, ad un certo punto, dovette lasciare le attività consuete. Ne soffrì e divenne forse un po' troppo taci-

turna. Una consorella ci dice: «Negli anni Novanta l'ho ritrovata là, già abbastanza ammalata. Si era fratturato il femore e non era più la suor Paola dinamica e instancabile di un tempo… Ma quando le parlavo di Chieri, mi accorgevo che nel suo cuore le persone c'erano tutte; ed erano molto ricordate».
La stessa consorella due anni dopo la rivide a Giaveno. Era a tavola rivolta verso una finestra da cui si vedevano le aule dei Corsi di Formazione Professionale. Lei le guardava, mentre stancamente portava il cibo alla bocca. «Invano cercavo in lei la coordinatrice di 30 anni prima, quando al mattino prestissimo spalancava le finestre. Voleva che le ragazze trovassero le aule luminose ed accoglienti. Quando le accennavo qualcosa di quei tempi, i suoi occhi s'illuminavano. Ricordava ancora molte cose anche della mia famiglia».

Nel 1994 fu trasferita a Torino Cavoretto nella Casa "Villa Salus", dove si dedicò alla preghiera più intensa e al riposo. Manifestò una vita interiore molto ricca, con una non comune capacità di offrire per il bene di tutti le proprie sofferenze. Era riconoscente e ringraziava sempre. Non disse mai una parola che contrastasse la carità fraterna.
Fu forse per questo che la sua morte fu come un addormentarsi nelle braccia del Signore Gesù, senza quasi che gli altri se ne rendessero conto. Era il 20 febbraio 1998.

Suor Vagliasindi Maria Adalgisa

di Vittorio e di Fallica Maria Grazia
nata a Randazzo (Catania) il 10 marzo 1909
morta a Catania il 12 agosto 1998

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1929
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935

La vita di suor Adalgisa può essere definita un dono d'amore, una lampada che arde e si consuma lentamente, offrendo la sua luce sull'altare di una prolungata sofferenza accettata con fede e serenità.
Nasce a Randazzo e, con la sorella Concettina,[1] è tra le prime

[1] Suor Concettina morì a Messina l'8 novembre 1986 all'età di 74 anni, cf *Facciamo memoria* 1986, 603-607.

numerose vocazioni di quella terra, dove la sapiente presenza di mons. Giuseppe Cognata è sostegno saggio e illuminante di molte giovani.
È di nobile casato e i genitori pensano di dare alle figlie una educazione confacente al loro ceto: la sorella maggiore Beni si perfeziona nello studio del violino a Roma, mentre le sorelline Adalgisa e Concettina, per un disegno particolare della Provvidenza, sono indirizzate all'Istituto delle FMA di Livorno.

Tornata in famiglia, Adalgisa matura la sua vocazione con la guida di mons. Cognata. A 17 anni chiede ai genitori di potere entrare nel nostro Istituto. Il papà, che la considerava "la perla della sua casa", le risponde semplicemente: «Ma tu lo sai cosa vuol dire farsi suora?». La mamma, che da ragazza aveva frequentato il collegio di Alì Marina, le dice: «Le suore fanno tante cose che tu non puoi e non sai fare…». Poi prevale la saggezza del papà che chiude ogni discussione: «Bisogna lasciarla andare, perché noi genitori dobbiamo donare felicità ai figli».

Nell'agosto del 1926 inizia il cammino formativo in aspirantato e il 31 gennaio 1927 è ammessa al postulato ad Alì Terme. Vive il noviziato ad Acireale dove il 5 agosto 1929 emette la prima professione. Dal 1929 al 1931 ad Alì Terme completa gli studi conseguendo il diploma di maestra. Costatando le sue brillanti doti intellettuali, suor Adalgisa è inviata a Castel Fogliani (Piacenza) per conseguire la laurea in Lettere all'Università Cattolica del S. Cuore. L'impegno assiduo nello studio, l'umidità del clima scalfiscono la resistenza della salute, che ne rimane indebolita per anni.

Tornata in Sicilia, nel 1935-'36 resta per un anno in noviziato ad Acireale in aiuto nella preparazione culturale delle giovani in formazione. Nel 1936 inizia la missione educativa come insegnante di Lettere nell'Istituto Magistrale nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania; nel 1938 è trasferita con lo stesso compito ad Alì Terme dove è anche delegata delle Exallieve fino al 1941.

Religiosa esemplare, osservante della Regola fin nei più piccoli dettagli, fervente nella preghiera e precisa in ogni suo dovere, in comunità è sempre presente, attiva, responsabile, delicata nel ricordare e segnalare momenti di particolare rilievo per le consorelle, come onomastici, anniversari e simili. Ama dedicare tempo alla lettura, per l'aggiornamento sia culturale che spirituale, per poter essere competente in campo professio-

nale, ma anche per consolidare il proprio cammino di fede. Ricorda una direttrice: «Era attentissima ad ogni più piccolo dovere e, particolarmente, all'incontro della "buona notte" e alle conferenze spirituali. Spesso metteva nella buca delle lettere dell'ufficio della direttrice bigliettini con le sue riflessioni anche critiche su quanto aveva ascoltato. Aggiungeva sempre un ringraziamento per l'aiuto ricevuto ed esortava a darne sempre di più, per una migliore qualità di vita nello Spirito secondo il progetto di don Bosco e di madre Mazzarello. In tal modo mi rendeva attenta alla preparazione dei vari incontri comunitari e soprattutto fedele nel vivere e nel comunicare i valori della santità salesiana».

Anche se talvolta suor Adalgisa lascia trasparire nella conversazione una punta di orgoglio per il casato da cui proviene e il temperamento forte di vera figlia dell'Etna prevale nel suo agire, tuttavia sa riprendersi e manifesta con sincerità la ricerca della volontà di Dio e l'adesione al mistero pasquale di Cristo. È convinta dell'importanza dell'ascesi, che, purificandola, la polarizza in Dio, che chiama "il Diletto".

Nel 1941, suor Adalgisa trascorre un anno in famiglia per recuperare la salute. È tempo di guerra e forse non si trovano ambienti adatti nelle nostre case per garantirle il riposo di cui ha bisogno. Dal 1942 in poi riprende con slancio e competenza l'insegnamento a San Cataldo, dove è anche assistente generale delle educande. Poi passa a Messina "Don Bosco" per due anni e a Palermo "S. Lucia" fino al 1957. Qui è anche delegata delle exallieve. In seguito torna a Catania "Maria Ausiliatrice" dove insegna fino al 1982 nell'Istituto Magistrale e negli ultimi anni nella scuola media. Per alcuni anni è delegata ispettoriale delle exallieve e per quattro anni (1957-'61) anche animatrice spirituale delle Volontarie di Don Bosco.

Entusiasta della sua vocazione, dice alle alunne che la vita religiosa non è mai monotona perché ogni giorno è nuovo, ogni giorno il Signore si fa sentire in modo diverso. «Dio non si ripete – dice – non annoia mai!». Affabile e accogliente nei corridoi e in cortile, suor Adalgisa diventa esigente in cattedra. «Quando entrava in classe – ricorda un'ex-alunna – si stabiliva subito un clima di ordine e di silenzio. Se doveva richiamare l'attenzione delle allieve, non alzava mai la voce, batteva appena la penna sulla scrivania e girava attorno lo sguardo in silenzio».

Dalle testimonianze di alcune ex-alunne emerge che l'insegnamento offerto da suor Adalgisa le ha aiutate a maturare esperienze positive nella loro futura carriera scolastica, anche

se non sempre sa rendersi accessibile alle alunne meno dotate. Una attesta: «La ricordo con sentimenti di stima, anche se qualche volta, interrogata, mi ha mandata subito a posto, perché non ero riuscita ad esporre in modo adeguato quanto avevo studiato con tanto sacrificio. Questa esperienza mi ha aiutata nel mio insegnamento ad accertarmi se chi è interrogato ha studiato o no, oppure se ha bisogno di essere incoraggiato a superare la propria timidezza».

Col passare degli anni le forze si affievoliscono e, appena si accorge che non riesce più ad interessare le alunne e, soprattutto, riconosce che il suo fisico debilitato non l'aiuta ad essere paziente, chiede di lasciare la scuola, anche se l'anno scolastico è già cominciato.

Dal 1982 resta in riposo nella stessa comunità. Il declino è lungo e progressivo. Per due anni è ancora assistente nello studio delle interne, poi una sequela di ictus cerebrali minano poco a poco le sue capacità fisiche e mentali. È allora accolta in infermeria e assistita con affetto fraterno dalle infermiere. Gradisce le visite dei familiari, ma a volte stenta a riconoscerli e a dialogare. In lunghi silenzi li guarda con affetto profondo. Nell'ultimo periodo non riesce più a parlare e a stento mormora le giaculatorie che le vengono suggerite. Tiene sempre in mano la corona del rosario che sgrana lentamente.

Al sopraggiungere di una infiammazione polmonare con febbre alta e difficoltà di respiro, le viene amministrato il Sacramento dell'Unzione degli infermi. Si spegne serenamente il 12 agosto 1998 lasciando in tutte il ricordo di una vita vissuta nell'abbandono totale alla volontà del Signore.

In un suo scritto del Venerdì Santo 1977, consegnato sigillato con preghiera di aprirlo solo alla sua morte, domanda il favore di non preparare altro necrologio diverso da questo: «Suor Adalgisa Vagliasindi nata nel 1909, professa nel 1929. Incontrò Cristo sulla via del Calvario fin dalla prima adolescenza. Si abbandonò totalmente a Lui, vita e risurrezione, cercando il suo volto, trovando il suo amore, fiduciosa sempre nella misericordia di Dio che dona salvezza.

Animatrice delle Figlie di Maria: Alì Terme (Messina); dell'Azione Cattolica tra le interne: Palermo; delle exallieve anche a raggio ispettoriale: Palermo e Catania; delle Volontarie di Don Bosco: Catania (1957/65)».

Suor Valiente Judith

di Flavio e di Salazar Florencia
nata a Metapán (El Salvador) il 3 aprile 1902
morta a Santa Tecla (El Salvador) il 28 luglio 1998

1ª Professione a San Salvador (El Salvador)
il 6 gennaio 1925
Prof. perpetua a Tegucigalpa (*Honduras)*
il 6 gennaio 1931

Il 3 aprile 1902 Judith giunse terza fra dieci fratelli e sorelle. La sua famiglia apparteneva ad un ceto sociale abbastanza elevato ed era composta da persone stimate per il loro comportamento rispettoso e generoso verso i poveri.
Papà Flavio e mamma Florencia vivevano con impegno la fede cristiana e facevano tutto il possibile per trasmetterla ai figli. I loro caratteri in un certo senso si opponevano, ma in realtà s'integravano: lui era forte e tenace; lei, fine e dolce. Tutti e due erano lavoratori assidui e si sentivano responsabili della missione che Dio aveva loro affidato, con tutti quei piccoli intorno.
Il papà amava molto leggere ad alta voce, interessando, la sera, tutta la famiglia. Da lui Judith ereditò l'amore ai libri che l'accompagnò per sempre.

Qualcuno affermò che mai tra le mura di casa Valiente si udirono parole che in qualche modo potessero intaccare il buon nome altrui.
L'educazione da loro offerta a Judith fu davvero ottima. Fin da piccola dimostrò un'intelligenza non comune che, stimolata anche dall'amore alla cultura, diede ottimi risultati in molteplici campi del sapere.

Aveva circa 11 anni quando entrò come alunna nel Collegio "S. Inés" di El Salvador, dove si dimostrò subito diligente e tenace. Non si arrendeva davanti alle difficoltà, ma le affrontava con coraggio. Era allegra, entusiasta per il gioco e dedita a molteplici iniziative. Al tempo stesso la sorella afferma che era impulsiva e irritabile. Un suo punto debole, infatti, era l'immediatezza di certe reazioni, che potevano risultare sgradite. Lei lo riconosceva e cercava di contenersi, ma, nonostante i suoi mille sforzi, a volte sbottava.

Quando Judith si proponeva una meta, non si fermava finché non l'avesse raggiunta. Così, ad esempio, riusciva a risol-

vere problemi matematici che contenevano elementi da lei non ancora studiati in classe. Allora, felice e trionfante, correva dall'insegnante e diceva: «Il problema non ha vinto. Ho vinto io!». Riusciva bene però non soltanto nelle materie scientifiche, ma anche nei lavori artistici e manuali, nei quali si distingueva per il suo tocco originale e creativo. La scuola fu sempre per lei una palestra salutare. C'erano anche soste e cadute, ma quando questo si verificava, reagiva per riprendersi. Ogni giorno ricominciava e il suo passo si faceva gradatamente più sicuro.

Dopo un accurato discernimento vocazionale, nel 1922 Judith iniziò il cammino formativo nell'Istituto delle FMA. Fu ammessa al postulato nella Casa "Maria Ausiliatrice" di San Salvador il 28 maggio e, dopo i due anni di noviziato nello stesso luogo, il 6 gennaio 1925 emise i voti religiosi. Proseguì gli studi fino a conseguire il diploma per essere insegnante nella scuola secondaria. Le sue formatrici appartenevano alla prima generazione di FMA dell'Ispettoria Centroamericana, tutte impegnate a far fiorire in quelle terre lo spirito di Valdocco e di Mornese, che lei assimilò con gioia e del quale poi a sua volta fu sapiente comunicatrice e testimone. É stato tracciato, relativamente a quel tempo, questo suo sintetico ritratto: «Fervente nella preghiera, instancabile nel lavoro, visse il *da mihi animas cetera tolle* con l'autenticità della vita».

Per i primi anni dopo la professione religiosa fu insegnante nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Tegucigalpa (Honduras), poi passò in varie case e nazioni sempre attiva nella scuola: Chalchuapa (1932-'33) e Santa Tecla (1934-'43) in El Salvador; Santa Rosa de Copán in Honduras (1944 e 1946), Tegucigalpa (1945 e 1947-'48) e San José in Costa Rica (1949-'50) dove fu anche consigliera locale. Nel 1951 tornò in El Salvador e insegnò sia nel Collegio "Maria Ausiliatrice" e sia a Santa Tecla fino al 1955.

Trascorse un anno (1956) nel Noviziato "Sacro Cuore" di San José e nel Collegio "Maria Ausiliatrice" dove fu anche vicaria locale. La troviamo poi nel 1959 a Quezaltenango in Guatemala, poi a San Salvador e a Santa Tecla dal 1960 al 1967. L'anno dopo tornò a Guatemala e, dopo un anno in San Salvador (1970), raggiunse Santa Tecla, dove restò fino alla fine della vita nel suo amato Collegio "S. Inés".

Suor Judith è ricordata come un'insegnante competente, che suscitava l'ammirazione e il rispetto delle alunne, le quali continuavano anche dopo a rivolgersi a lei nei momenti difficili.

Era per loro come una madre amorevole e sapiente. Lavorò in quasi tutte le Repubbliche Centroamericane. Specialmente nel Collegio "S. Inés" nella città di Santa Tecla contribuì a fornare generazioni di maestre. In quella struttura si costituì un "Centro Educativo Tecleño" che porta il suo nome, assegnatogli dalle riconoscenti exallieve.

Di notevole rilievo furono anche le attività che suor Judith svolse in diversi campi amministrativi di carattere pubblico. Fu infatti la Rappresentante Legale dell'Istituto dinanzi ai diversi governi da cui dipendevano le opere educative. Ottenne così il riconoscimento della "Scuola Normale", unica nel Paese pareggiata alle scuole statali, e conseguì l'approvazione ufficiale delle diverse scuole.

Fu la prima a promuovere nella Repubblica di El Salvador l'attività sportiva di pallacanestro anche nei centri educativi nazionali. Alla partita inaugurale nel Collegio "S. Inés" a Santa Tecla era presente anche il Presidente della Repubblica.

Tutte queste realizzazioni poi avevano lo scopo preciso di rendere sempre più aperte e disponibili al bene sia le alunne che le loro famiglie, in modo che più facilmente rispondessero agli interventi educativi. I poli della sua catechesi e del suo stesso cammino spirituale erano l'amore all'Eucaristia e la fiducia in Maria Ausiliatrice.

Un'altra qualità caratteristica di suor Judith, – che colpisce ancora di più se si tiene presente che proveniva da un ceto sociale benestante –, era il senso della povertà evangelica che viveva con radicalità di impegno. La sua austerità di vita contrastava con quell'opulenza in cui, volendo, avrebbe potuto continuare a vivere tra i suoi. Ma lei si era data tutta al Signore Gesù, e di lui voleva vivere e respirare. Sentiva fortemente il richiamo dell'interiorità e della radicalità. Non poteva tollerare il pressapochismo, la superficialità, la mancanza di responsabilità nel dovere. E richiedeva questo anche dagli altri, ma sempre con bontà e rispetto.

Il suo senso di appartenenza all'Istituto era vivo sia quando era giovane FMA e sia negli anni della maturità e della vecchiaia. S'interessava di tutto: sia delle vicende comunitarie sia di quelle nazionali e dell'Istituto. Specialmente, in primo piano, vi era sempre quello che riguardava i giovani e la loro educazione. Anche quando non poté più insegnare, dal 1992 nella casa di Santa Tecla, si poneva in un angolo del corridoio vicino al giardino, dove vi era la statua di Maria Ausiliatrice, e

là, soprattutto nelle ricreazioni era una presenza attenta, aperta al dialogo con le alunne, interessata al loro studio e soprattutto alla loro esperienza di vita. Le ragazze le si mettevano intorno per ascoltare le sue parole di saggezza.

Suor Judith era anche esperta nella tessitura e la sua fama si diffuse anche fuori della comunità, tanto che varie persone andavano da lei per imparare l'arte del tessere e dell'armonizzare i colori.

Un giorno suor Judith cadde e si ruppe il femore. Dovette perciò essere accolta nella parte della casa adibita all'infermeria. Non si scoraggiò, ma si dedicò più intensamente alla lettura di testi di spiritualità, delle biografie delle FMA, dei documenti del magistero pontificio. Finché le fu possibile, non tralasciò la preghiera comunitaria a cui era stata fedele per tutta la vita. Con la vivacità che la caratterizzava, non voleva cedere alla debolezza fisica, ma il suo corpo era ormai consumato dagli anni e dalle fatiche.

Come una lampada si spense serenamente il 28 luglio 1998, all'età di 96 anni e 73 di professione religiosa. La sua morte fu un dolore non solo per l'Istituto, ma per tante persone che l'avevano conosciuta e amata e specialmente per le sue care exallieve.

Suor Vargas Bernarda

di Eustacho e di Robles Alexandra
nata a Tunja, Boyacá (Colombia) il 22 dicembre 1915
morta a Medellín (Colombia) il 24 febbraio 1998

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Medellín il 5 agosto 1949

Tunja è una città colombiana capoluogo del Dipartimento di Boyacá. Gode di un clima non torrido, come si potrebbe pensare, perché la sua altitudine è di 2.700 metri sul livello del mare. Là il 22 dicembre 1915 vide la luce Bernarda, la terza di cinque figli: Blanca, Luis, Julio e Carmen.
Il papà era funzionario pubblico, uomo colto e buono. Purtroppo però non vide i suoi figli e le sue figlie crescere fino ad una certa maturità, perché un'appendicite fulminante lo stroncò in età ancora quasi giovanile.

La mamma, nel suo dolore, non si arrese. Mise alla prova se stessa e s'impegnò totalmente nell'educazione dei figli. Si trasferì in una fattoria che aveva ereditato dal padre. Là c'erano terreni coltivabili e allevamento di bestiame e persino un frantoio.
Bisognava però risolvere il problema della scuola: così Bernarda, dopo le classi elementari, fu affidata alle FMA che, a Bogotá, gestivano una scuola professionale. Imparò bene l'arte della sartoria e quella del ricamo. Quando esponeva i propri lavori, molti, compresi i suoi cari, andavano ad ammirarli tanto erano meravigliosi.

Più tardi l'intera famiglia si trasferì a Barranquilla e là il Signore aspettava Bernarda per rivolgerle la sua chiamata d'amore. Accadde tutto in modo imprevisto. In un tempo di vacanza, si era combinato di trovarsi tutti insieme per un periodo di villeggiatura. Bernarda doveva arrivare fino ad una certa stazione e poi unirsi ai suoi familiari per proseguire insieme. Essi però quel giorno alla stazione non c'erano: avevano perso il treno. Così Bernarda da sola ritornò a Bogotá e, naturalmente, nella casa delle suore!
Ma, chissà come, aveva già preso la decisione di non uscirne più. Lì, sulla porta, c'era la rete di Gesù pescatore, che la prese per un nuovo itinerario di vita. Quando disse ai suoi che il suo viaggio di vacanza era finito con una decisione vocazionale, essi le opposero qualche difficoltà, ma senza veramente ostacolarla. Dirà poi il fratello Luis: «Ci sembrò strano, perché era allegra e le piaceva divertirsi; ma le apparenze ingannano. Le scelte vocazionali sono cose di Dio, e noi non possiamo e non dobbiamo cercare di invischiarle nei nostri ragionamenti».

Il 31 gennaio 1941 Bernarda fu ammessa al postulato a Bogotá e il 5 agosto dello stesso anno passò al noviziato dove il 5 agosto 1943 emise felice la professione religiosa. Fu un'ottima assistente salesiana e insegnante di taglio e cucito dapprima a Medellín, poi a Barranquilla fino al 1956. Un'alunna la descrive così: «Attivissima, esigente ma allegra e affettuosa, esperta maestra di ricamo, animatrice instancabile nelle ricreazioni, seminatrice della salesiana "parolina all'orecchio", da cui potevano nascere anche le vocazioni».

Le testimonianze dicono che una delle sue caratteristiche dominanti era lo spirito di servizio, fuso insieme ad una disponibilità tutta speciale, quella che poi manifestò specialmente quando svolse il compito di economa a Cartagena e ad Andes dal 1957 al 1959. Le consorelle la videro sempre alacre e premurosa nel provvedere ciò che era necessario alle persone e alla co-

munità; non la sentirono mai come proprietaria di cose o di beni. Anzi, era sempre pronta a fare una sorpresa, a migliorare un ambiente, in modo che la comunità si trovasse bene. Aveva le mani aperte e il cuore riconoscente verso chiunque le facesse anche un piccolissimo favore. L'amore, che sempre nutriva per la sua famiglia, si rifletteva nella gentilezza e nella generosità che mostrava per i parenti delle suore. Per questo, in particolare le aspiranti, le volevano un gran bene! Una di loro racconta quanto fu preziosa per il suo rapporto con i suoi cari vedere questa familiarità semplice e gioiosa. Salutava i genitori delle giovani con grande simpatia e, se aveva in casa o frutta o qualche prodotto dell'orto, era felice di renderli partecipi. Erano cose piccole in sé, ma sufficienti per far cadere certe barriere e per dare ai familiari la certezza che la loro figlia era entrata in un ambiente di semplicità e di calore umano. Diceva spesso alle giovani: «I vostri parenti sono i primi benefattori del nostro Istituto».

Mai suor Bernarda si lamentò di una spesa che mirasse al bene delle persone. Era solita, anche in questo, ricordare S. Giuseppe. Diceva: «Queste aspiranti sono molte e sono giovani. Il Signore però non mancherà a nessuna di loro. E lo farà per… accontentare S. Giuseppe. Io cercherò di dar loro sempre il meglio e Lui provvederà alla loro formazione».
A sua volta, le coinvolgeva con tatto e fermezza nelle attività della casa. Preparavano con lei, per le passeggiate, certi involtini o salati o dolci, che contribuivano a rallegrare il pranzo in campagna e ad alimentare lo spirito di famiglia.

In altre comunità, dove le aspiranti non c'erano e dove le suore non erano tutte giovani, la sua gentilezza creativa si esprimeva in altri modi, sempre nell'atmosfera della "sorpresa", piacevole e divertente, che faceva capire come lei si sentisse vicina alle sorelle con tutta se stessa.

Nel 1960 fu trasferita a Sabanagrande come incaricata della cucina. Dopo tre anni lavorò nelle case di S. Marta e Barranquilla "Maria Ausiliatrice" in vari servizi comunitari fino al 1968. In quest'ultima casa, quante sollecitudini per il terreno coltivato: per gli alberi da frutto: prugne, nespole, ciliege; e marmellate e dolcetti vari. In tutto questo, però, ciò che contava era la gioia del dono alle consorelle e alle giovani.

Dal 1969 al 1980 fu economa a Cúcuta, Barranquilla "S. Giovanni Bosco" e Medellín "Madre Mazzarello". Le cosiddette "figlie di casa", che integravano l'insufficiente servizio comunitario, trovavano in suor Bernarda sempre un tratto materno. Sa-

peva accompagnarle nel loro lavoro e anche insegnarne una buona esecuzione; s'interessava della loro crescita spirituale, della salute, della famiglia lontana. Per lei quelle giovani erano figlie, che le stavano a cuore una ad una.

Era poi evidente a tutte che il suo rapporto con le persone in autorità era di rispettosa collaborazione. Che fossero giovani o anziane, direttrici o ispettrici, non importava nulla. Ciò che importava era soltanto il fatto che la loro presenza si poteva paragonare ad una freccia che indicava il punto chiave: il Signore Gesù, a cui lei aveva consegnato la propria volontà. Esponeva apertamente i suoi punti di vista, sapeva anche discutere, ma poi, quando veniva il momento dell'obbedienza, agiva con leale adesione e serenità.
In lei l'amore per i poveri era grande. Cercava di aiutarli come poteva, sempre con gentilezza e rispetto come se fossero dei re. Praticava la condivisione dei beni con cuore grande e generoso. Godeva nel mandare ogni mese un apporto economico all'Economa ispettoriale e cercava sempre di accrescere quel contributo.

In comunità era amica fedele e ricordava le date care a più di una persona vicina o lontana. Le piacevano le feste sia con la comunità che con i confratelli salesiani. Suor Bernarda non si lamentava dei tempi presenti con un nostalgico confronto con quelli passati. Tuttavia, non sempre fu compresa; ci furono anche per lei le ombre per completare il quadro. Questo accadeva specialmente per le difficoltà di salute che quasi sempre l'accompagnavano, ma non sempre era capita.

Nel 1981 fu trasferita a Belén dove restò per poco tempo, poi passò ad Acevedo ancora incaricata dell'economato. Dopo un anno a Sabanagrande, nel 1984 svolse compiti amministrativi nella Comunità "Suor Teresa Valsé" di Medellín. Sempre disponibile all'obbedienza, dal 1985 al 1993 fu guardarobiera nella Casa ispettoriale della stessa città, poi a Barranquilla nel Collegio "Maria Ausiliatrice". Era una sarta eccellente e coniugava la povertà religiosa con la proprietà e la bellezza. In tutto faceva sentire alle sorelle il calore della famiglia in tanti piccoli dettagli e attenzioni fraterne.

Nel 1994 fu trasferita a Medellín "Madre Mazzarello" senza più un compito particolare da svolgere. La situazione di malattia e di riposo forzato le costò moltissimo. Soffriva e si abbandonava alla bontà del Padre Creatore. Le consorelle, quando la vedevano, ripensavano a un canto che dice: *Como el nino que no sabe dormirse sin cogerse de la mano de su madre, así mi corazón viene a ponerse en tus manos al caer de la tarde*.

All'alba del 24 febbraio 1998, giorno dedicato, come ogni mese, alla commemorazione di Maria Ausiliatrice, suor Bernarda se ne andò in Paradiso.
L'impronta del suo servizio fortemente salesiano rimase viva in tutte le case dove aveva lavorato e donato se stessa senza misura.

Suor Veglio Giuseppina

di Giovanni e di Gramaglia Margherita
nata a Castelnuovo Don Bosco (Asti) il 10 febbraio 1925
morta a Torino il 10 maggio 1998

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1955

Giuseppina nacque in un paese santificato dalla presenza di don Bosco e di altri santi. Ebbe la fortuna di trascorrere la fanciullezza e l'adolescenza in una famiglia dove respirò un sereno clima di fede, di affetto e di laboriosità. I suoi genitori erano contadini e quindi anche lei, dopo la quinta classe elementare, si dedicò ai lavori agricoli che richiedevano tanto sacrificio e fatiche anche fisiche. La parola stanchezza non esisteva per lei!
Dalla sua terra e dalla sua bella famiglia apprese l'amore al dono di se stessa, la gioia del lavorare insieme, l'equilibrio della persona e il forte senso di responsabilità.

Entrò nell'Istituto all'età di 22 anni. La conoscenza e l'amore a don Bosco furono certamente per lei la spinta decisiva a scegliere una vita di donazione in un Istituto con un carisma educativo per il bene dei giovani e delle giovani. Trascorse ad Arignano (Torino) il periodo del postulato che iniziò il 31 gennaio 1947 e nel noviziato di Casanova approfondì i valori della spiritualità salesiana. Il 5 agosto 1949 suor Giuseppina emise la professione religiosa e rimase per un anno in noviziato come cuoca, poi con la stessa missione passò a Torino "Maria Ausiliatrice" 35, sede del Consiglio generale. Testimonia una consorella: «L'azzurro degli occhi rifletteva il cielo della sua anima. Incontrare suor Giuseppina voleva dire sentirsi trasportati in un'atmosfera superiore, propria di chi cammina sulla terra guardando la meta del Paradiso. La serenità dello sguardo limpido era espressione di una vita donata all'amore nel concreto servizio della comunità».

Cuoca sollecita e premurosa, andava incontro alle necessità delle consorelle, preveniva sempre, toglieva il disagio e tutto abbelliva col più bel sorriso accompagnato da uno stile gentile e sbrigativo.

Nel 1953 ritornò a Casanova offrendo alle novizie la sua esperienza di cuoca esperta. Svolse lo stesso compito anche nelle case di Cumiana (1956-'68), Agliè (1968-'82) e Rivalta "Maria Ausiliatrice" (1982-'83). Suor Giuseppina ha servito con amore le varie comunità, sempre premurosa, sorridente, cordiale nell'accoglienza e nella capacità di dialogo. La cucina delle case dove trascorreva le giornate era illuminata dal sole della sua carità che raggiungeva tutti: avanti e indietro dai fornelli alla dispensa, al frigorifero, ai corridoi, non contava i passi per preparare quanto era necessario per i buoni pranzi confezionati con semplicità e cura.

Ma non bastava la fatica inerente alla cucina; lei sapeva guardare lontano: in alcune case c'era l'orto da coltivare, i polli da allevare e portare al mercato, tragitto che a Casanova e a Cumiana percorreva in bicicletta per avere in cambio conigli da offrire, nelle feste, per la comunità. Il cerchio del suo orizzonte si allargava sempre più; non poteva essere diversamente. Il suo senso di responsabilità la rendeva attenta a tutti i bisogni della casa.

Attestano le consorelle: «Suor Giuseppina d'estate alle ore 4.00 del mattino era già in piedi per togliere l'erba che cresceva nell'orto, alle ore 6.00 era pronta per la meditazione e la Messa. Per le consorelle trascorreva la giornata nel generoso dono di sé».

Non bastava ancora tutto questo: da vera figlia di don Bosco attendeva la domenica per recarsi all'oratorio. Accerchiata dalle ragazze dalle quali vennero buone vocazioni, trascorreva ore di allegria tra giochi, catechesi e preghiere e questo in tutte le case che beneficiavano della sua preziosa attività. Una ragazza dell'oratorio annota: «Suor Giuseppina ci insegnava col suo esempio a non perdere tempo in cose futili, ma a occuparlo in lavori utili anche per il futuro. Il suo modo di educare non lo potrò mai dimenticare!».

Una consorella così scrisse: «Ci teneva allegre anche nei momenti più impegnativi e, soprattutto, durante le ricreazioni. Era benvoluta da tutti. Certo non mancavano le sofferenze fisiche e morali, ma la sua fede l'aiutava a superarle. Aveva compreso che essere fedeli anche nelle piccole cose assicurava un ottimo successo nella via della santità».

Giunsero anche per lei le ore penose, in cui la salute non corrispose alle esigenze dello spirito. Quando i disturbi cardiaci presero il sopravvento e le forze diminuirono, nel 1983 suor Giuseppina fu accolta nella casa delle ammalate di Agliè, come aiuto-infermiera. In questo genere di attività si scoprì la sua dote di ascolto e di comprensione.
Dovunque si era rivelata donna di fede profonda, dal cuore grande e generoso. Le suore le volevano molto bene per la sua prontezza e discrezione nell'essere presente in ogni necessità.

Ad Agliè le fu affidata una consorella ammalata bisognosa di compagnia. L'assisteva con una bontà e amorevolezza infinita, a costo di rinunciare alle sue ore di riposo. Trascorreva molto tempo accanto alle sorelle anziane con delicatezza e autentico spirito di servizio.

Negli ultimi tre anni di vita non le mancarono le sofferenze sia fisiche che morali. Il suo pensiero accorato era sempre per la mamma ultranovantenne e in condizioni di salute precarie, ma anche lei era debole e non poteva assisterla come avrebbe desiderato.

Nel 1998 suor Giuseppina passò alla Casa "S. Giuseppe" di Torino dove poté prestare ancora qualche servizio alle sorelle anziane. La malattia l'ha colta mentre era in piena attività e in meno di un mese l'ha consumata senza scalfire la forza del suo dono di amore. Ricoverata in ospedale, si preoccupava di non disturbare e donava il sorriso e parole di bontà a quanti la visitavano. Dalla sua serenità si coglieva la sua certezza di sentirsi nelle mani di Dio. Provò un grande conforto quando il cappellano le amministrò il Sacramento degli infermi.

Fino all'ultimo cercò di collaborare con i medici per riacquistare la salute. Aveva 73 anni e una gran voglia di vivere. Il giorno prima della morte, pur soffrendo molto, aveva gioito al pensiero che le ragazze stavano preparando la festa del grazie. Il 10 maggio 1998, in piena lucidità capì che la fine era imminente e, con il grazie sulle labbra, consegnò la sua vita al Signore che tanto aveva amato.

Suor Velásquez María de las Mercedes

di Plácido Léon e di Urdapilleta María Leonarda
nata ad Asunción (Paraguay) il 24 settembre 1923
morta ad Asunción il 19 ottobre 1998

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay)
il 6 gennaio 1957
Prof. perpetua ad Asunción il 6 gennaio 1963

María de las Mercedes, chiamata affettuosamente Meíta, nacque il 24 novembre 1923 e fu battezzata il giorno di Natale. Era la secondogenita, e dopo di lei arrivarono altri quattro fratellini tutti portatori di gioia. Abitavano in Paraguay, ad Asunción, una città estesa su sette colli, bagnata dal grande fiume Paraguay, importante per il commercio e per il turismo.
La mamma era stata alunna delle FMA per otto anni, dal 1904 al 1912, sempre nella città di Asunción. Il papà era un uomo tutto dedito alla famiglia e al lavoro. Era agrimensore e lavorava tenacemente per poter assicurare un futuro promettente ai figli, che fin da piccoli mostravano di essere acutamente intelligenti. Meíta a due anni sapeva già leggere le parole scritte a grandi caratteri. E, cosa fuori dell'ordinario, le sapeva anche scrivere!

Ricevette la Cresima a 12 anni e subito si sentì spinta da un pressante impulso apostolico: in casa, in collegio, nel Circolo di Azione Cattolica. Si diplomò in Scienze e Lettere nel 1940 a pieni voti. Ricevette poi il titolo di Baccalaureato e il 24 dicembre 1945 si laureò in Chimica Farmaceutica.
L'anno dopo lavorò come vicecapo in un settore della Facoltà: quello che si occupava di certe operazioni pratiche riguardanti le cattedre di Botanica e di Zoologia farmaceutica; e lo fece con tale capacità che uno dei professori interessati lodò pubblicamente l'efficienza con cui lavorava e la notevole acutezza d'ingegno che dimostrava in quell'insegnamento.
Fu anche ottima docente di Chimica Qualitativa e Quantitativa nei corsi attivati dalla Facoltà di Farmacia dell'Università Nazionale della sua città.
Poco dopo si presentò ad un esame di concorso per poter ottenere la direzione di un importante Laboratorio, in cui s'incontrano queste scienze: Biologia, Zoologia e Botanica Farmaceutica. La ottenne e fu pregata di prenderne possesso al più presto.

Poi passarono alcuni anni. Mercedes lavorò non solo

nelle aule universitarie ma anche, e intensamente, nei Circoli di Azione Cattolica, nella catechesi, nelle varie iniziative parrocchiali. Scrive nelle note autobiografiche: «Sentii con chiarezza la chiamata alla vita religiosa l'11 febbraio 1950, mentre pregavo davanti alla seconda stazione della *via crucis*, durante gli esercizi spirituali che stavo facendo con le giovani di Azione Cattolica».
Già da tempo le si affacciava quell'ideale, ma era sempre un po' sfocato. Quella invece fu la volta in cui accolse decisamente la chiamata di Dio.

Non si sa se subito ne parlò ai genitori; risulta dalle memorie che, quando questo avvenne, essi, pur essendo ottimi cristiani, vi si opposero. Pare che avessero bisogno di lei anche per l'aiuto finanziario che apportava alla famiglia.
Poi la situazione economica migliorò. Fu tuttavia soltanto all'inizio del 1953 che Mercedes potè sentirsi libera di realizzare la sua vocazione.
Superò gli ostacoli, anche quelli della famiglia, ed entrò nell'Istituto il 29 gennaio 1953. Mentre era aspirante insegnò Chimica e Scienze nella scuola delle FMA a Montevideo (Uruguay).

Ritrovò qualcuna delle giovani che avevano militato con lei nell'Azione Cattolica. Una fu suor María Pozzoli, che era stata un'amica fedele anche quando dissentiva da lei nelle opinioni. Un'altra, che poi fu FMA: suor Saturnina Candia, attesta: «La conobbi in Azione Cattolica. Fui colpita dal suo ardore apostolico e dal suo modo di parlare del Signore. Partecipammo insieme ad un corso di esercizi spirituali presso le FMA di Asunción e poi la vidi partire per entrare nell'Istituto, anche se questo addolorava qualcuno dei suoi familiari. Ne trassi un forte impulso per concludere anch'io il tempo del mio discernimento vocazionale. La incontrai poi in noviziato ed ammirai la sua trasparente autenticità».

Ancora, suor Jacinta Benítez, sua compagna durante l'iter di formazione iniziale, racconta: «Dimostrò sempre un vivo interesse per la storia dell'Istituto e per i nostri Fondatori. Conosceva anche la lingua italiana e così poteva leggere libri salesiani non ancora tradotti in castigliano».
Mercedes fu ammessa al postulato il 3 luglio 1954 e poi passò al noviziato a Villa Colón dove il 6 gennaio 1957 emise la professione religiosa.

Subito dopo lasciò l'Uruguay e tornò ad Asunción, dove non solo i suoi cari, ma anche molte altre persone l'attendevano a braccia spalancate, aspettandosi da lei un ottimo lavoro apostolico. La sua prima obbedienza fu questa: insegnante di Reli-

gione e di Scienze naturali nella scuola, e assistente delle alunne esterne. Era impegnata anche all'oratorio, dove, oltre ad essere catechista, si presentava pure come ottima ideatrice di iniziative divertenti e formative ad un tempo. Era allegra, gioviale, amena e profonda nelle sue conversazioni. Le ragazze le stavano attorno interessate e gioiose. Suor Saturnina Candia, pienamente d'accordo con loro, ci dice: «Era un piacere stare con lei, perché trattava temi di grande serietà accompagnandoli con battute ed esempi umoristici. Ascoltandola si percepiva la sua ricchezza interiore e la sua cultura».
E suor Hortencia Escudero, che visse a lungo nella sua stessa comunità, sottolinea la sua competenza e la stima che riscuoteva dalle alunne, oltreché la cordiale deferenza verso le sue superiore.

Altre consorelle mettono in luce il suo grande cuore, che era sempre in sintonia con le sue esigenze d'insegnante. Nel 1963 incomincia per lei un nuovo compito: viene chiamata ad insegnare Religione in alcuni corsi di carattere universitario, nella Scuola Catechistica Diocesana. Anche qui le testimonianze sono eccellenti: «Era felicemente intraprendente; amava ciò che era chiamata a fare e ne sentiva la responsabilità. Come docente era amorevole, ma ferma. Voleva anche da noi l'eccellenza». «Ho notato in lei un vivo amore all'Istituto, la corresponsabilità, la disponibilità con cui si metteva ogni giorno a servizio degli altri». «Partecipava con sapiente interesse a tutte le giornate o sessioni di aggiornamento e di approfondimento sia di carattere catechistico, sia riguardanti l'insegnamento scientifico».

Nel 1971 conseguì la Licenza in Scienze Religiose nell'Università Cattolica di Asunción con una medaglia d'oro. Poco dopo lasciò, dopo 14 anni, il Collegio "Maria Ausiliatrice" e passò all'aspirantato a San Lorenzo come catechista e insegnante tuttofare per le giovani che dovevano sostenere gli esami conclusivi della scuola superiore.
Suor Justa Pavetti, allora giovane suora, ricorda che era simpaticissima e che vedeva microbi dappertutto. «Mi apprezzava, mi salutava con gioviale affettuosità e mi ripeteva che era stata lei la prima ad apporre alla propria firma la dicitura "felice FMA!". Anche qui si moltiplicano le testimonianze: «Guai se ripetevamo le lezioni a memoria. Voleva che parlassimo col nostro linguaggio personale, per dimostrare che avevamo assimilato e fatto nostri i concetti proposti».
«Quando la conobbi, io avevo 14 anni; ero aspirante. Insegnava Sacra Scrittura, Botanica e Comunicazione Sociale. Era com-

petentissima. Gli argomenti che trattava venivano da noi prima gustati e poi appresi. Voleva che diventassimo FMA capaci di comprendere a fondo i problemi della gioventù. Era simpatica e intransigente. Ciò che ci insegnava doveva essere appreso "sì o sì". Non ammetteva cose imparate a metà ed era con tutte noi assolutamente imparziale».

Nel 1975 ritornò ad Asunción nella Casa "Maria Ausiliatrice". Insegnò per alcuni mesi, ma poi partì per Roma come delegata al Capitolo Generale XVI. Disse sempre che quella esperienza le aveva cambiato la vita, rendendo più vera la sua preghiera e la sua appartenenza all'Istituto. Al ritorno, insieme all'ispettrice, peregrinò per le diverse case dell'Ispettoria per la trasmissione di quanto si era discusso e deliberato nei lavori assembleari.

Restò ad Asunción per dieci anni, svolgendo diversi compiti di carattere apostolico e comunitario e cogliendo mille e una occasione per aggiornarsi con la partecipazione ad iniziative di carattere educativo. Voleva essere sempre pronta a comunicare il meglio, non solo come insegnante, ma anche come Consigliera ispettoriale incaricata della Formazione permanente delle suore, e in particolare, di quelle a cui erano stati affidati compiti di animazione. Le stava profondamente a cuore che tutte comprendessero a fondo l'unità esistente tra la consacrazione a Dio e la missione giovanile e che rendessero sempre più vivo il loro senso di appartenenza all'Istituto, contrassegnato dalla fedeltà al carisma salesiano.

Nel 1985 successe qualcosa di particolare. Suor Mercedes fu direttrice per 11 mesi nella Casa "S. Giuseppe" di Asunción. Furono per lei "mesi di calvario", che poi paragonò ad una "corona di spine". Più di una volta durante quel periodo disse a qualche persona di confidenza che con quella obbedienza si era sentita incompresa. Non era il suo campo. Fu un'occasione di sofferenze varie, che lei cercava di vivere nella luce pasquale. Non si sa quali siano state le circostanze finali; si sa invece che nel 1986 l'ispettrice, suor Saturnina Candia, la liberò, mandandola nella casa di San Lorenzo dove già era stata con le aspiranti. Avrebbe impartito alcune lezioni e si sarebbe riposata un poco. L'anno dopo, ripresa in salute, tornò ad insegnare nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Villarica.

Poi fu presa da una forma di esaurimento, che suggerì alla nuova ispettrice di rimandarla ad Asunción, dove le cure sarebbero state più efficienti. Infatti migliorò e potè ancora par-

tecipare al Primo Congresso Nazionale di Educazione Cattolica, che, almeno sul momento, la rianimò.
Sul momento, perché poco dopo l'esaurimento si accanì talmente su di lei, da impedirle di vivere in comunità. Fu perciò accolta nell'infermeria della casa. Con le persone che andavano a visitarla però era sempre la solita Mercedita, simpatica e capace di battute umoristiche. Passava le sue giornate occupandosi di lavoretti artistici e si proponeva di scrivere la storia dell'Ispettoria. La iniziò, ma poi non potè andare molto avanti.

Il 24 settembre 1998 scrisse all'ispettrice una letterina in cui diceva: «Oggi compio 75 anni»; e poi aggiunge: «Per favore non piangete la mia morte, perché la vita che lascio non è in nessun modo paragonabile a quella che incomincerò». E scrive una specie di lungo testamento, in cui chiede di non accanirsi con cure ed interventi chirurgici «tanto si muore ugualmente» ed esprime ringraziamenti per tutti.

La direttrice suor Antonia Hidalgo, che fu vicina a suor Mercedes negli ultimi tempi della sua vita, racconta qualche fatto. A volte chi serviva l'ammalata era lenta a presentarsi; e lei s'impazientiva. Poi però, rendendosene conto, chiedeva perdono.
Oppure succedeva qualche *quiproquo*. Un giorno, ad esempio, in cui si era appartata nella sua camera, una delle cosiddette "figlie di casa" le portò la cena. Depose il vassoio e se ne andò silenziosa. Suor Mercedes, che era ancora in grado di spostarsi qua e là, si avvicinò alla porta, ne aperse uno spiraglio e a pieni polmoni gridò: «Ramona, perché mi hai dato così pochi spaghetti?! Io ho fame!». Arrivò l'infermiera e, pur servendola ancora, cercò di convincerla che quella quantità le avrebbe fatto male. La direttrice poi le disse gentilmente «Suor Mercedes alle giovani che ci aiutano non possiamo chiedere le cose in questo modo. Dobbiamo dire: "Per favore e Grazie"». Lei annuì e ringraziò sorridendo umilmente.

Dopo due giorni venne ricoverata in ospedale e costretta ormai a letto, con voce affannosa e debole, ripeteva a quella direttrice: «Per favore, acqua! Grazie!»; «Per favore, sistemami il cuscino. Grazie!». «Vedi che le so dire queste parole?…». E continuò così finché le fu possibile.
La stessa direttrice assicura che suor Mercedes sentiva che l'ultima chiamata era ormai vicina. Successe infatti così: non per i mali che già la tormentavano, ma per una improvvisa infezione generalizzata morì alle ore 13 del 19 ottobre 1998. Le erano intorno alcune superiore e consorelle, che avevano partecipato al rito dell'Unzione degli infermi.

Per la Messa di esequie arrivarono i parenti, gli amici e tante altre persone riconoscenti. Tra le ultime parole di suor Mercedita vengono ricordate le seguenti: «Ho amato sempre le mie superiore e sorelle. Chiedo che ricoprano col mantello della carità quelle volte che le ho fatte soffrire. Sempre vi ho amate. Vi ho detto ciò che vedevo come verità; soltanto non sempre ho saputo dirlo amorevolmente. Ringrazio Dio per tutto quello che mi ha donato e chiedo perdono di tutte le mie infedeltà».

Suor Venuti Maria

di Giacomo e di Ferro Elisa
nata a Varmo (Udine) il 28 settembre 1905
morta a Conegliano (Treviso) l'8 luglio 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1932

Maria, la primogenita della famiglia, fu seguita da cinque sorelle e tre fratelli. I genitori, ferventi cattolici, accolsero la piccola come dono del Signore e il giorno del Battesimo ci fu festa sia in Chiesa che in casa. Papà e mamma si volevano bene, si aiutavano a vicenda e, con la loro vita laboriosa e onesta, erano un esempio e una guida per i figli.
Dalla mamma Maria imparò a pregare la Madonna con la recita del rosario, una pratica religiosa che, durante la bella stagione, si teneva ogni sera in paese, e durante l'inverno, in famiglia. Suor Maria ricordava che, in occasione di pellegrinaggi ai santuari mariani, si partiva nelle prime ore del mattino sul carro trainato dai buoi, durante il tragitto si recitava il rosario e, arrivati alla meta, si pregava per tutti.

Maria trascorse un'infanzia e una fanciullezza serena. Intelligente e anche orgogliosa, era sempre la prima nelle gare di catechismo, che spesso si svolgevano alla presenza del vescovo e terminavano con la consegna dei premi. Nel 1915 allo scoppio della prima guerra mondiale, la zona delle Alpi Orientali venne invasa dai soldati e fu zona di battaglia. Tante famiglie cercavano rifugio e sicurezza in altre regioni d'Italia. La famiglia Venuti raggiunse Caserta dove rimase per tre anni.

Al ritorno occorreva che Maria trovasse un lavoro. Lo svi-

luppo dell'industria tessile nel dopoguerra richiedeva mano d'opera, particolarmente femminile. La fabbrica diventava quindi la possibilità di un guadagno sicuro, necessario al vivere quotidiano, anche se le ore di lavoro erano molte e il salario modesto. Maria venne indirizzata al cotonificio di Strambino (Torino) gestito dalle FMA dove restò dai 13 ai 17 anni. In quell'ambiente sperimentò affetto, comprensione e aiuto per la sua maturazione come donna e come cristiana: imparò a cucire, ma anche a recitare e a cantare. Si sentiva attratta dalla preghiera e dal buon esempio delle suore e maturo così il desiderio di consacrare tutta la vita a Gesù come le FMA che vedeva sempre allegre e accoglienti.

Il 31 gennaio 1924 fu ammessa al postulato a Giaveno. Con lei numerose giovani desiderose di iniziare il cammino di formazione, ricevettero la medaglia da don Filippo Rinaldi, ora Beato. Il 5 agosto dello stesso anno, Maria passò a Pessione per il noviziato. «Due anni di Paradiso!» ebbe poi a dire suor Maria. Imparò ad unificare la sua esistenza intorno alla scelta di Cristo casto, povero e obbediente. Per un periodo don Ferdinando Maccono fu la guida spirituale delle novizie che erano accompagnate con saggezza anche dalla maestra suor Adriana Gilardi. Ricordava che nella settimana di Pasqua c'era nientemeno che la Madre generale, madre Luisa Vaschetti, che fu in noviziato per un breve periodo di riposo.

Il 5 agosto 1926, suor Maria emise i primi voti religiosi e fu ancora don Filippo Rinaldi a imporre il crocifisso alle FMA, presente ancora la Superiora generale.

Iniziò subito la missione di educatrice nella scuola dell'infanzia a Chieri dove rimane un anno e poi tornò alla sua terra di origine a Ziano di Fiemme (Trento) dove lavorò per due anni. Entusiasta dell'impegno affidatole, si donava instancabilmente ai bambini, compito che svolse per 50 anni, in atteggiamento di servizio e di dono di sé, nella gioia, anche quando l'asma, di notte, non le dava tregua. Con i bambini era materna, ma esigente, Li educava al rispetto degli altri, all'amore per Dio e per la natura. Avendo il dono della disciplina, non alzava mai la voce; con lei i bambini erano sempre tranquilli. Attigua all'aula vi era la cappellina e la visita a Gesù diventava quotidiana anche per i piccoli.

Nel 1929 lasciò il Trentino per il Veneto dove insegnò nelle case di Padova "Don Bosco", Conegliano "Collegio Immacolata", Cornedo, Valdagno e Cesuna. Qui la scuola era lontana dall'abitazione della comunità che risiedeva a "Villa Tabor", nella

casa di spiritualità, e suor Maria, ogni mattina, con qualunque tempo, anche d'inverno con un buon tratto di strada a piedi raggiungeva la scuola e a sera tornava stanca, ma sempre attiva, pronta ad occuparsi di altre faccende domestiche.
Nel 1950 fu trasferita a Vigonovo e, dopo un anno, a Legnaro fino al 1959. Dal 1959 al 1962 lavorò nell'"Asilo Umberto I" di Conegliano. In seguito dal 1962 al 1974 fu ancora educatrice dei piccoli a S. Vito al Tagliamento e di qui passò a Lorenzaga fino al 1976.

Non bastavano le fatiche dell'anno scolastico: durante i mesi di vacanza, da giugno a settembre, suor Maria era disponibile a svolgere l'attività di assistente di colonia marina a Jesolo (Venezia). Anche in comunità portava il suo contributo di gioia rendendo belli i momenti ricreativi.

Nel 1976, all'età di 71 anni, non potendo più insegnare, fu accolta nella comunità di Vittorio Veneto (Treviso) dove le furono affidate attività di accoglienza e assistenza dei piccoli e delle giovani dei corsi professionali. Nel pomeriggio insegnava cucito alle bimbe del doposcuola. Desiderava rendersi utile fino alla fine, tuttavia le frequenti crisi asmatiche le impedirono di continuare a donarsi nella missione apostolica. Un'attività poteva ancora fare: lavorare all'uncinetto e soprattutto dedicarsi alla preghiera, invocare benedizioni sulla Chiesa, sul Papa e sull'Istituto, pregare per le vocazioni. Si dedicava volentieri alla lettura e seguiva con interesse gli eventi della società e in particolare della Famiglia Salesiana.

Il vivo senso di gratitudine la motivava a dedicare tempo alla corrispondenza epistolare per comunicare i suoi sentimenti di riconoscenza per il bene ricevuto. A 92 anni, pur con una calligrafia tremolante, scrisse una lunga lettera alla direttrice di Conegliano per esprimere tutta la sua gioia nell'essere stata ricordata in occasione del 130° di fondazione dell'"Asilo Umberto", dove aveva dato il meglio di se stessa nell'educazione dei bambini.

Nel 70° anniversario della professione religiosa, suor Maria scrisse all'ispettrice ringraziandola per il prezioso ricordo nella preghiera, per la sorpresa di ricevere la benedizione del Papa e approfittava per manifestarle l'intensità della sua devozione alla Madonna, inculcata fin da piccola dalla sua mamma. Un punto di luce della sua spiritualità era infatti l'amore a Maria che invocava incessantemente con le parole: «Mamma mia, sono tutta tua; ti prego di aiutarmi sempre, ma soprattutto nell'ultima ora della mia vita».

Una consorella così descrive suor Maria: «La guardavo e la trovavo sempre in atteggiamento di servizio e di dono di sé. Non si notavano in lei azioni straordinarie, ma la fedeltà al dovere quotidiano, compiuto con amore. Aveva un grande senso di umanità e di solidarietà, soprattutto verso i poveri, per cui affrontava anche grandi sacrifici pur di aiutare qualcuno. Irradiava la gioia della sua vocazione e dell'appartenenza a Dio».

Solo qualche mese prima di morire, suor Maria si rassegnò ad andare a riposare ogni sera prima della comunità poiché aveva sempre qualche lavoretto da fare, felice di poter aiutare sia per l'oratorio che per le missioni. Nell'ultimo colloquio confidò all'ispettrice: «Amo tanto la vita e vorrei poter ancora lavorare». Vivace di temperamento, molto attiva ed entusiasta, non avrebbe mai voluto andare a riposo.
Fino alla fine rivelò la sua profonda sensibilità spirituale: a volte la si trovava in camera con il crocifisso tra le mani intenta a parlava a Gesù in un cuore a cuore con Lui con incantevole semplicità e affetto.

Soffriva molto, ma con dignità e coraggio, manifestando la sua riconoscenza a quanti l'assistevano. Suor Maria si preparava all'incontro col Signore chiedendo alle consorelle di pregare per lei perché sapesse fare con serenità il grande passo. Prima di abbandonarsi alla misericordia del Padre fu sentita ripetere: «Gesù, mettimi nel tuo cuore». Ed Egli l'8 luglio 1998 la immerse nella sua infinita beatitudine.

Suor Verrua Emma

di Luigi e di Toso Maria
nata a Torino il 3 aprile 1915
morta ad Asti il 12 novembre 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1942

Quando Emma nacque il cuore della giovane mamma, che aveva atteso con amore la nascita della sua piccola creatura, cessò di battere. La gioia per la neonata si tramutò in un grande dolore per tutta la famiglia. Giuseppina, la sorellina, aveva quattro anni e occorreva trovare subito una soluzione per le due piccole.

La nonna, di carattere forte, già provata dalla morte del marito e di un figlio, affidò Emma ad una balia molto buona e responsabile e lei si prese cura di Giuseppina.[1]

In seguito, le due sorelle crebbero insieme con la nonna che, pur dirigendo un'azienda, si dedicava con amorevole cura alla loro educazione. Così Emma trascorse un'infanzia e una fanciullezza serene. Frequentò la scuola elementare fino alla sesta classe e contemporaneamente fu assidua all'oratorio delle FMA. Gioco, canto, musica e teatro riempivano di gioia la sua vita. A contatto con le suore, poco a poco coltivò in cuore il desiderio di consacrarsi tutta al Signore per l'educazione delle giovani specialmente le più povere.

Nell'attesa di chiarire a se stessa la scelta da compiere, volle fare l'esperienza di un lavoro come commessa in un negozio di abbigliamento. Tutti erano contenti di lei, ma nel suo cuore Emma sentiva una forte attrattiva alla vita religiosa salesiana. Comunicò il suo ideale alla nonna che, con grande fatica, le diede il permesso. Il suo direttore spirituale era consenziente e la invitava a non indugiare. All'età di 19 anni lasciò tutto ciò che le era caro e si presentò alla Casa generalizia delle FMA di Torino per essere ammessa nell'Istituto. A Chieri il 31 gennaio 1934 iniziò la prima tappa della formazione religiosa e nell'agosto dello stesso anno nel noviziato di Pessione visse la preparazione al dono totale di se stessa a Gesù, che aveva scelto come Sposo. Era felice della sua scelta! Attesta una sua compagna di noviziato: «Suor Emma aveva una salute debole, ma era tutta volontà di bene. Studiava musica e con una voce armoniosa alimentava l'amore verso Dio nelle funzioni liturgiche».

Il 6 agosto 1936 emise la professione religiosa e venne inviata come insegnante nella casa di Torino Sassi, incaricata della scuola elementare.
Aveva studiato come privatista e le mancava solo l'esame finale per avere il diploma, ma la sua ispettrice intuì che suor Emma aveva spiccate doti educative e quindi la avviò alla missione nella scuola. Portava in sé, e conserverà per tutta la vita, una delicatezza d'animo straordinaria e una finezza che la rendevano aperta a tutti e disponibile ad ogni necessità, capace di rendersi ovunque riflesso limpido e sereno della bontà di Dio.

[1] Anche lei diverrà FMA. Morì a Nizza Monferrato il 23 ottobre 2006 all'età di 93 anni.

Rimase a Torino Sassi per cinque anni e nel 1941, in piena seconda guerra mondiale, ricevette l'obbedienza di andare ad Alba (Cuneo) come maestra di musica. Sentì subito di non essere abbastanza preparata, ma con tenace volontà, frequentò le lezioni supplementari, tanto che, in poco tempo giunse a suonare l'organo in Chiesa.

Scrive una consorella: «Suor Emma era una suora con poca salute, ma quanto mai attiva e organizzata. Possedeva tanti doni che sapeva far fruttificare per la missione educativa. Aveva un talento speciale per la musica, il canto, il teatro. Lavoravamo insieme nell'oratorio. Quante gioie apostoliche abbiamo gustato! Lei otteneva facilmente la disciplina, sia nella catechesi che nella scuola».

Suor Emma, pur dedita con diligenza al suo dovere, visse il tempo di guerra in continua ansia per la paura delle bombe e dei continui rastrellamenti. Nel 1944 i tedeschi bombardarono il ponte sul fiume Tanaro. Un mattino suonò l'allarme e i bimbi della scuola materna erano ancora in classe. Vennero accompagnati nel rifugio appena in tempo, perché una bomba cadde proprio sopra il tetto della loro classe. Per la protezione di Maria Ausiliatrice furono tutti salvi, ma lo spavento fu grande. A mezzogiorno del 2 novembre suonò ancora l'allarme. Le suore, che stavano pranzando, tremando e pregando scesero nel rifugio e, quando risalirono, si trovarono di fronte tre tedeschi che chiesero loro: «Ci sono dei morti?». Infatti, nell'aula accanto, vi era un grosso buco nel soffitto e il corridoio era pieno di schegge di vetro.
I continui spaventi tenevano tutte in agitazione, anche se la fiducia nella Madonna dava coraggio nei momenti più difficili.

Nel 1949 lavorò nell'Istituto "Vergine Consolata" di Asti, che ospitava le ragazze orfane. Felice di poter esercitare la sua maternità con le bambine povere, mise tutto il suo cuore e la sua intelligenza per aiutarle e renderle felici. La musica e il teatro erano i mezzi educativi da lei preferiti. Quando le bambine cantavano in coro suor Emma si commuoveva. Le seguiva con attenzione, tenerezza e infondeva in loro la devozione alla Madonna.

Amava tanto l'oratorio e alla domenica, dopo aver accompagnato le bimbe in Chiesa per la funzione liturgica, organizzava una bella passeggiata con la merenda per dare loro la gioia di nuove esperienze.

Dal 1959 al 1998 continuò ad essere insegnante di musica nelle scuole di Asti "S. Margherita", Acqui Terme "Asilo infantile

Moiso" e Asti "Madre Mazzarello. Per 18 anni, comunicò il gusto del bello e dell'armonia creando intorno a sé un clima di serenità e di pace. Suor Rosa Gentile scrive: «Ricordo suor Emma come una sorella di grande sensibilità e la donna delle piccole attenzioni. Nel suo insegnamento era entusiasta e paziente; sapeva collaborare, così che mettemmo insieme creatività e competenza e riuscimmo a realizzare, grazie al suo entusiasmo e alla sua disponibilità, bellissime esperienze educative».

Suor Bertilla Gomiero attesta: «Suor Emma era magra e di salute precaria, ma era vivace, piena di vitalità e di entusiasmo. Mi colpiva la sua generosità, il suo spirito di sacrificio, l'amore al lavoro e alla vita comunitaria. Quando dava lezioni di musica alle alunne che si trovavano ad attendere il loro turno, suor Emma metteva a disposizione una corona del rosario e le invitava a pregare».

Molte suore testimoniano la carità fattiva di suor Emma verso le consorelle ammalate. Se sapeva che nella Clinica "S. Secondo" o all'ospedale era ricoverata qualche suora dell'Ispettoria, andava spesso a visitarla. Anche i parenti delle consorelle erano sicuri di ricevere da lei qualche visita sempre gradita. Era una presenza di conforto e di pace.

Nel settembre del 1998 venne trasferita nella Casa "Madre Angela Vespa" di Nizza. Fino ad una settimana prima di essere colpita dal malore che le stroncò la vita, si recava ad assistere i bambini del doposcuola nel vicino Istituto "N. S. delle Grazie", conquistando la loro simpatia.

Ricoverata nella Clinica "S. Secondo" di Asti, nel tentativo di offrirle un aiuto efficace per vincere il male che l'aveva aggredita, ebbe il conforto di una visita del vescovo di Asti mons. Severino Poletto, che era andato a trovare due sacerdoti ammalati. Ricevette così l'Unzione degli infermi da lui, che con tratto squisitamente paterno, le ricordava lo zelo con cui si era sempre impegnata con la musica e i canti sia in parrocchia che nell'Oasi della città.

Il 12 novembre 1998 le condizioni di salute di suor Emma si aggravarono. Le ultime parole dette da lei ad una consorella furono queste: «Sono tranquilla e in pace, ho sempre voluto bene a tutti e ho sempre cercato il bene di tutti». Davvero la pace era disegnata sul suo volto. Concluse così serenamente la sua giornata di totale donazione per il bene delle giovani e continuò in Paradiso a cantare le melodie più belle al Dio della vita e della gioia.

Suor Viale Maria

di Andrea e di Aime Margherita
nata a Rufino de Santa Fé (Argentina) il 13 agosto 1907
morta a Lima (Perú) il 19 febbraio 1998

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Lima il 5 agosto 1942

I genitori di suor Maria emigrarono in Argentina dal Piemonte in cerca di lavoro e si stabilirono a Rufino, un villaggio di Santa Fé, dove nacquero i quattro figli, di cui Maria era la primogenita. Quando iniziò ad andare a scuola doveva raggiungerla su un carro trainato da cavalli, ma lei affrontò di buon animo il disagio, perché le piaceva molto studiare.

Il papà era un uomo onesto e affettuoso con i figli; trascorreva il tempo di lavoro e del pranzo insieme agli operai, tornando in famiglia solo per la cena. Alla sera dedicava tutto il tempo a parlare e giocare con i figli e, prima che andassero a riposare, pregava con loro in dialetto piemontese.

Poco prima di morire a causa di una polmonite fulminante, raccomandò alla moglie di insegnare ai figli a fare di tutto, specialmente alle ragazze, perché diceva: «Sappiamo dove sono nate ma non si sa cosa potrà aspettarle nella vita». Dopo la sua morte, la mamma non era in grado di gestire la vita familiare: era ancora giovane, aveva quattro figli, di cui l'ultimo non aveva ancora tre anni, per cui accolse il consiglio dello zio di tornare in Italia, dove vi erano ancora i suoi genitori e discrete possibilità economiche per vivere e crescere i figli in modo adeguato.

Così la famiglia tornò in Italia a Borgo San Dalmazzo (Cuneo) e per un periodo rimase a casa di una sorella della mamma e Maria, insieme ai cugini, si preparò alla prima Comunione. In seguito andarono ad abitare in una casa con un giardino e un piccolo frutteto. All'inizio dell'anno scolastico, Maria venne iscritta alla scuola delle Suore Giuseppine, dove studiò per più di dieci anni, imparando il lavoro manuale e frequentando il laboratorio di ricamo. Era molto impegnata in una vita secondo i principi cristiani e, a 15 anni, fu accettata tra le Figlie di Maria, e l'anno dopo fece parte della Gioventù Cattolica Italiana femminile, dove fu anche dirigente.

Intanto i fratelli erano già in condizione di lavorare e

aiutare la mamma, così che Maria decise di entrare in un Istituto religioso, perché da tempo avvertiva la chiamata del Signore. Non era attratta dalla vita delle suore che conosceva, anche se tra loro sarebbe stata ben accolta, perché era apprezzata e stimata. Il suo desiderio era quello di andare in missione. Conobbe l'Istituto delle FMA tramite una ragazza che era oratoriana in via Cumiana a Torino. Lì fu colpita nel vedere come le suore giocavano ed educavano le ragazze e comprese subito che quello era il suo posto. Dovette però attendere ancora un anno prima di entrare, poiché nell'Azione Cattolica e in parrocchia dovevano cercare chi la sostituisse.

Il 22 settembre 1933 fu accolta nell'Istituto nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Fu ammessa al postulato a Torino il 31 gennaio 1934. Iniziò subito lo studio per essere infermiera all'Ospedale "Maria Vittoria" della stessa città e conseguì il diploma nel 1937 con una buona valutazione. Terminato il noviziato a Casanova, emise la prima professione il 5 agosto 1936. La sua richiesta di poter andare in missione fu accettata con gioia da madre Luisa Vaschetti. Sul Modulo per la domanda missionaria l'ispettrice così annotò: «È piuttosto timida di carattere, ma in compenso è assai diligente e generosa. Non si risparmia; vede il lavoro e lo compie nel silenzio senza farsi notare».

Dopo un brevissimo tempo di preparazione nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, suor Maria partì per il Perú. Per i primi due anni fu infermiera a La Merced, poi svolse la stessa missione a Lima Breña (1942-'43) e a Huancayo (1944-'53). In seguito e per più di 40 anni fu insegnante a Callao dove fu eccellente educatrice dei piccoli, catechista instancabile e sempre disponibile come infermiera e sacrestana.

Era donna di criterio pratico, sorella tra le sorelle, con un grande spirito di sacrificio e tanta fiducia in Maria Ausiliatrice. Diceva una suora: «Ricordo che cominciai a conoscere e ad amare l'Istituto grazie a lei. Avevo 17 anni quando l'ho incontrata, e passavo dei momenti felici nel dialogare con lei la domenica all'arrivo e all'uscita dall'oratorio. Mi piaceva ascoltare i suoi racconti sulla vita dei Fondatori, delle prime FMA e sulla situazione attuale dell'Istituto. Parlavamo anche della realtà nazionale, di politica, di musica e di cultura in generale. Suor Maria, all'età di 70 anni, era una FMA all'avanguardia, come diceva don Bosco. Era mossa dall'amore e dalla passione per Dio sia nel dedicarsi all'educazione delle bambine, e sia nel tenersi sempre informata sulle notizie del contesto sociale ed ecclesiale».

Nel 1965 tornò in Italia a visitare la mamma anziana e, successivamente, per altre tre volte, fin quando ebbe 80 anni. Partecipò pure al Corso di formazione per le missionarie. Quando celebrò il 50° di professione religiosa, in un quotidiano locale, uscì un articolo dove si legge: «Dedizione, perseveranza e amore per i bambini sono le virtù riconosciute a suor Maria Viale. Gli alunni nell'arco di 30 anni, nel Collegio "María Auxiliadora" di Callao, ricevettero educazione e orientamenti da questa religiosa di 78 anni, che è sempre stata, soprattutto, insegnante delle più piccole. Ma suor Maria non ha completamente abbandonato la scuola, perché ancora oggi, nell'esame di ingresso dei nuovi iscritti, i più piccoli hanno anche un colloquio con questa religiosa amichevole. L'esperienza di insegnamento di 50 anni di suor Maria non è stata vana... Le alunne - ora adulte - le fanno visita, riconoscenti per tutto il bene ricevuto dalla sua guida educativa salesiana».

Lei stessa dirà più tardi celebrando il 60° anniversario di professione religiosa nel 1996: «Io sono nata per insegnare; sono felice di aver compiuto la mia missione e sono orgogliosa delle mie exallieve».

Nel 1995, a causa di una grave forma di leucemia, fu accolta nell'infermeria della Casa ispettoriale. Così riferisce l'infermiera che l'ha curata: «È arrivata piuttosto debole e si doveva sottoporre a costanti trasfusioni. Ho potuto ammirare la sua capacità di accettare la malattia con coraggio e fede e la sua puntualità nella partecipazione all'Eucaristia. Ha coltivato molto il desiderio del Paradiso».

Attesta un'altra suora che spesso le faceva compagnia lungo la giornata: «Suor Maria non aveva paura della morte: la desiderava perché voleva incontrare il Signore che aveva servito tutta la vita, per godere della sua presenza per sempre. Non ho mai sentito dalle sue labbra un lamento, nonostante la sua dolorosa malattia. Aveva imparato ad unire la sua sofferenza alla passione di Nostro Signore Gesù Cristo». E l'infermiera continua riferendo che suor Maria trascorse il 19 agosto 1998, giorno della sua partenza per il cielo, pregando in piena coscienza fino alle preghiere della sera e poi chiuse la sua vita terrena in una profonda serenità.

Suor Viazzi Giuseppina

di Giovanni e di Gatti Maddalena
nata a Calamandrana (Asti) il 20 marzo 1902
morta a Torino Cavoretto il 24 gennaio 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

La famiglia di Giuseppina era molto attiva: il papà era muratore e proprietario di un terreno che coltivava, aiutato dalla moglie, con alacrità e tenacia. Il fratello seguì il lavoro del padre, tre sorelle furono a servizio presso famiglie nobili del paese trasferite a Genova. Una di loro, di grande bellezza e bontà, sposò il figlio del Presidente dell'Uruguay, Urtega, che conobbe nella casa genovese dove era cameriera.

Giuseppina trascorse un periodo con la sorella, presso la famiglia Urtega. Imparò lo spagnolo e le maniere signorili. La quarta sorella Valentina restò sempre in famiglia.

All'età di 20 anni, Giuseppina fu assunta come operaia in una fabbrica di Perosa Argentina (Torino) e fu ospite del convitto gestito dalle FMA. Come tutte le convittrici, tornava a casa soltanto nel periodo delle ferie estive. La mamma esigeva che donasse alla famiglia lo stipendio ricevuto e lei ne era mortificata perché in realtà la famiglia non ne aveva bisogno.

Nel convitto ammirava nelle suore lo spirito di dedizione alle giovani, la familiarità e la gioia delle relazioni. Ne fu conquistata tanto da maturare a poco a poco la risposta alla vocazione alla vita religiosa salesiana. Fu però una scelta ostacolata duramente soprattutto dalla mamma. Lei però rispose generosamente alla chiamata del Signore, che le costò un taglio netto con la famiglia.

Fu accolta nell'Istituto a Chieri, dove iniziò il postulato il 2 febbraio 1928, a 26 anni. Trascorse i due anni di noviziato a Pessione e lì emise i voti religiosi il 6 agosto 1930.

Fu inviata come assistente nel Convitto "Cartiera Giacomo Bosso" di Mathi Canavese. Il numero delle operaie era ridotto e alle suore era affidata la direzione delle varie sezioni di lavoro. Suor Giuseppina riviveva in quell'ambiente la sua esperienza giovanile, ricca delle abilità acquistate e della possibilità di vivere con le giovani lo spirito del "sistema preventivo" salesiano.

Restò in quella casa fino al 1959, fino a quando ci fu una radicale

trasformazione nella direzione dell'azienda. Suor Giuseppina in quell'ambiente fu amata dalle giovani e molto stimata dai responsabili della Cartiera. Come educatrice salesiana, sentiva la responsabilità dell'assistenza come presenza educativa insostituibile. Questo genere di attività apostolica, sorta nel primo Novecento in molti luoghi, diede numerose vocazioni all'Istituto. A Mathi il Signore le donò finalmente la gioia di rivedere la mamma dopo dieci anni di silenzio e di lontananza.

Nel 1959 suor Giuseppina fu trasferita a Chieri "S. Teresa" dove si dedicò al laboratorio, attività che allora attirava ancora molte ragazze desiderose di imparare abilità femminili apprezzate. Di indole mite e serena, suor Giuseppina era abile in qualunque attività. La sua creatività spaziava dalla musica alla poesia, dal ricamo alla sartoria, dalla maglieria alla calzoleria. Straordinaria autodidatta, metteva a disposizione delle consorelle e delle ragazze le sue abilità. Sensibilissima, esprimeva i suoi sentimenti e il suo stupore di fronte alla natura, ai fiori, all'innocenza dei bimbi. Attenta ai bisogni altrui, affinò lungo gli anni le sue doti e divenne sempre più amabile, altruista, pronta a prestare un servizio a chiunque, anche se non richiesta.

Dagli altri però esigeva le buone maniere. Diceva con una certa sofferenza: «Quando vedo fare qualche sgarbo, anche ad una bambina, io ne soffro. Dovremmo sempre usare modi gentili e controllati, perché siamo educatrici». Riconosceva, d'altra parte, anche i suoi limiti, dicendo: «Riflettendo su me stessa, ammetto che qualche volta sono arrogante, non sono umile. Gesù, aiutami!».

Trascorse in seguito un anno (1962-'63) a Torino nella Casa "Virginia Agnelli"; nel 1963 passò a Perosa Argentina nella casa addetta ai Salesiani dove si dedicò al laboratorio come cucitrice in bianco. Lo stesso lavoro compì anche a Pinerolo, nella Casa "Maria Ausiliatrice" addetta al noviziato dei Salesiani dove lavorò per tre anni. Nel 1970 fu nominata direttrice della comunità di Collegno (Torino), e dopo il triennio, svolse lo stesso servizio di autorità a Perosa Argentina nella casa salesiana. Nel 1973-'74 fu vicaria a Torino Mirafiori e fino al 1986 portinaia a Perosa Argentina. Questa mansione le permetteva ancora il contatto con la gente, a cui comunicava serenità intessendo con tutti un dialogo costruttivo.

In comunità suor Giuseppina era di buon esempio: puntuale in cappella, sempre al primo banco anche per la sua piccola statura. Le consorelle ricordano la sua riservatezza, il suo tratto

gentile, il senso di gratitudine per qualunque attenzione le venisse usata. Nelle ricreazioni avvicinava le suore giovani incoraggiandole ad essere felici di lavorare con i bambini. Sapeva sdrammatizzare le situazioni con fine umorismo. La sua profonda umiltà era il segreto della sua costante serenità. Una consorella, che le visse accanto a lungo, scrive: «Ricca di molte capacità e doni spirituali, suor Giuseppina è passata fra noi quasi in punta di piedi».

Prima di chiamarla a sé il Signore permise ancora la prova e la purificazione. Negli ultimi dieci anni perse gradatamente la memoria fino a non essere più autosufficiente, per cui fu necessario accoglierla nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto. La Vergine Ausiliatrice venne a prenderla all'età di 95 anni, il 24 gennaio 1998, per festeggiare in Paradiso S. Francesco di Sales, di cui suor Giuseppina aveva imitato la dolcezza e le buone maniere.

Suor Videche Sonia María

di Carlos e di Lagarde Luz
nata a San José (Costa Rica) il 7 novembre 1933
morta a San José il 27 marzo 1998

1ª Professione a San José il 6 gennaio 1958
Prof. perpetua a San José il 6 gennaio 1964

Suor Sonia nacque a San José (Costa Rica) nel 1933 da genitori cristiani. Era la terza di cinque figli e frequentò gli studi nella scuola statale della città. Si iscrisse poi ad un corso di steno-dattilografia, forse in vista di un impiego. Un anno, durante gli esercizi spirituali organizzati dalle FMA per le ragazze, sentì la chiamata del Signore. Il carisma salesiano la attraeva e quindi maturò nel discernimento la sua decisione e, lasciata la famiglia, il 2 luglio 1955 fu ammessa al postulato. Trascorse i due anni di noviziato a San José ed emise la professione religiosa il 6 gennaio 1958 nella stessa città. Per la sua preparazione culturale, anche se non aveva ancora conseguito il diploma di maestra, le fu affidato l'insegnamento nella scuola primaria nella Casa ispettoriale di San José e poi a Soloma (Guatemala). Dal 1960 al 1964 insegnò a Santa Ana (El Salvador) e a Santa Eulalia (Gua-

temala). Nel 1965 fu assistente delle interne nel collegio di Granada (Nicaragua).

L'amore al "sistema preventivo" di don Bosco ispirava gli interventi educativi con le alunne. Responsabile, affettuosa, dedicata alle bimbe a lei affidate, offrì loro il meglio di sé senza risparmiarsi. Nel 1966 insegnò nuovamente a Santa Ana e l'anno dopo a San Salvador.

Trascorse l'anno 1968 a Quezaltenango e nel 1969 alla Scuola "Maria Ausiliatrice" di Guatemala City, oltre che insegnare, riprese gli studi per cui nel 1970 ottenne il titolo che la abilitava ufficialmente all'insegnamento nella scuola primaria.

Le testimonianze delle consorelle la descrivono coerente e affidabile perché la sua prudenza, la fede, l'ottimismo la portavano a pronunciare parole opportune, che rivelavano la sua gioia di appartenere al Signore.

Nel 1977 passò a Tegucigalpa (Honduras) e nel 1978 nella Casa ispettoriale di San José (Costa Rica) fu insegnante e assistente fino al 1989. In seguito nel noviziato di San José tenne vari insegnamenti alle novizie. Questa esperienza la portò ancora di più a comprendere e ad amare le suore giovani. Infatti le sosteneva e le animava a incontrare Cristo come unica ragione della vita consacrata.

Un'altra caratteristica di suor Sonia era l'adesione filiale alle superiore. Obbediva infatti con spirito di fede, conservando la libertà di esprimere il suo pensiero se poteva servire a migliorare qualche situazione comunitaria. Era un elemento di pace, di gioia, di fiducia. Intorno a lei si respirava la bellezza della vita salesiana. Trasparente in tutte le sue azioni, era retta nel suo agire e nelle sue parole sempre ispirate a verità e carità. Le consorelle che vissero con lei erano concordi nell'affermare che suor Sonia non aveva mai perso l'innocenza battesimale.

Dal 1994 nel collegio di San José per un certo tempo fu ancora assistente e catechista. La videro sempre paziente, animata, desiderosa di donare tutto al Signore.

Un'artrite deformante e seri problemi circolatori le procurarono intense sofferenze negli ultimi anni della sua vita. Qualcuna disse che in occasione di un ritiro spirituale si offrì vittima al Signore insieme ad altre consorelle. Alle Juniores della sua comunità, poco prima di morire, quasi come un testamento, disse: «Fate tutto e sempre per amore, con molto amore a Dio, che è l'unico che può riempire il cuore. Siate fedeli fino alla morte, altrimenti sarebbe meglio non andare avanti».

Il 27 marzo 1998 il Signore la trovò pronta al banchetto delle nozze eterne. Aveva 64 anni di età.

Il suo funerale fu una festa, che lei stessa aveva contribuito a preparare. Erano presenti molte consorelle, alunne, exallieve, con canti e fiori: tutto quello che rendeva felice suor Sonia che andava a celebrare la Pasqua eterna.

Suor Villa Nova Maria Amália

di Miguel e di Costa Ramos Sophia
nata a Batatais (Brasile) il 21 marzo 1899
morta a Lorena (Brasile) il 17 febbraio 1998

1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1917
Prof. perpetua a São Paulo l'11 gennaio 1923

Suor Amália era la quinta di 13 figli, di cui due saranno Salesiani e due FMA.[1] Il papà era medico e la mamma insegnante, ma tutta dedita ai figli. Le notizie ci giungono dalla sorella, suor Maria José: «Quando Amália partì lasciò 11 fratelli e uno che stava per arrivare. I nostri genitori erano molto impegnati nel formarci alla fede: la domenica, andavano nella Chiesa parrocchiale con i figli a partecipare con loro alla celebrazione eucaristica. Papà, come medico, non risparmiava sacrifici per prendersi cura dei malati della città e anche di quelli della campagna. Li raggiungeva viaggiando a cavallo o su un carro. Fu uno dei medici volontari del Dispensario "S. Casa" dedicato ai poveri. Con i suoi esempi, inculcava nel cuore dei figli il valore della bontà, della carità e della solidarietà. Fu uno dei fondatori dell'Opera di S. Vincenzo a Batatais nel 1904.

In famiglia trovava il tempo per dialogare e giocare con noi; era molto affettuoso. Gli piaceva averci tutti intorno e raccontarci storie. Da buon cattolico, aveva amore per la Chiesa e grande stima per il Papa, rispetto e obbedienza al Vescovo, che incontrava volentieri in occasione delle visite pastorali. Abbiamo perso il papà troppo presto! Le ultime due figlie non

[1] Suor Maria José morì a Lorena (Brasile) il 16 dicembre 2013 a 100 anni di età.

l'hanno conosciuto, perché, al momento della sua morte, una aveva due anni e l'altra sette mesi. La mamma ha lottato duramente per farci studiare e per educarci. Era un esempio di abnegazione, spirito di sacrificio e di preghiera assidua, sempre vigile perché ogni suo intervento non compromettesse mai l'autorità del papà. Essendo insegnante anche di religione fu la nostra prima catechista e ci mandò dalla catechista in parrocchia solo quando dovevamo prepararci a ricevere l'Eucaristia. Era abile nell'approfittare degli eventi per risvegliare in noi lo spirito critico. Ci aiutava a correggere i difetti dell'età e ci stimolava ad essere santi secondo il progetto di Dio. Faceva crescere in noi l'interesse per la lettura dei giornali, in modo da poter essere informati su ciò che stava succedendo nel mondo e ci invitava a pregare per coloro che soffrivano. Partecipava alla Messa alle 4.30 o alle 5.30 ogni mattina e, tornata a casa, ci faceva alzare, pregare, prendersi cura dell'igiene personale, riordinare la stanza. Sviluppava in noi il senso di responsabilità, dandoci piccole incombenze; se le avessimo svolte bene, avremmo potuto andare a giocare. La nostra casa era un ambiente allegro e in esso era coltivato il gusto per la musica e il canto. Nel cortile i giochi e le partite animavano il nostro tempo libero. La casa era aperta ad amici e parenti. È così che abbiamo vissuto e siamo cresciuti».

Ciò che ha contribuito al risveglio della vocazione religiosa di Amália e di più membri della famiglia, è stata la presenza delle FMA nel collegio e nell'Ospe-dale "S. Casa" della città. In quell'ambiente familiare sano, gioioso e ricco di spiritualità salesiana, il desiderio di seguire Gesù più da vicino sbocciò presto nel cuore di Amália.

Lasciò la famiglia molto giovane, aveva appena 15 anni, e fu ammessa al postulato a São Paulo il 1° luglio 1914. Così lei scriverà: «Portavo nel cuore il grande desiderio di donarmi a Dio, ma dovetti vincere con coraggio l'affetto che mi legava alla famiglia, dove ero molto felice accanto ai miei genitori e agli 11 tra fratelli e sorelle. Ho donato all'Istituto la mia gioiosa risposta all'invito del Signore e anche la mia capacità di suonare il violino e il pianoforte.

Nel primo anno di noviziato a Guaratinguetá ho sofferto molto per la morte di mio padre, a cui ero molto affezionata. Tuttavia non tornai a casa, ma continuai il mio cammino verso la consacrazione».

Il 20 gennaio 1917 emise la professione religiosa ma, dato che aveva solo 17 anni, le superiore erano indecise se am-

metterla. Si dovette chiedere l'autorizzazione al vescovo e il Salesiano incaricato del cosiddetto "esame canonico" la ritenne idonea perché la sua vocazione era solida.

Per 50 anni suor Amália fu insegnante di violino, pianoforte e canto corale nelle scuole di Lorena, Ponte Nova, Campo Grande, São Paulo "S. Inês", Cuiabá, Tupã e Lins fino al 1967. Degli 81 anni di vita religiosa, dieci li trascorse nello Stato di Minas Gerais, 40 nell'Ispettoria del Mato Grosso e gli ultimi 31 anni nell'Ispettoria di São Paulo, prima a Pindamonhangaba, poi a Campiñas e dal 1976 nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena.

Quando lasciò la scuola e le attività musicali, suor Amália svolse altri servizi e sempre con la gioia di essere utile alla comunità: coltivare fiori e verdure, collaborare in dispensa e in cucina, specialmente in occasione delle feste, dedicarsi al ricamo.

Scriveva: «Posso riassumere così la mia vita: "Ti ho cercato, Signore, nell'armonia del canto, nella bellezza della musica, nella gioia dei giovani, nella variopinta freschezza dei fiori, nelle sfumature di colore dei ricami, nel sapore delle vivande. Non mi resta che ringraziarti e lodarti per tutto"». Le parole di suor Amália esprimono l'orientamento della sua vita: Dio e il suo Regno; Traducono la bellezza della sua anima di artista e l'offerta gratuita e gioiosa dei suoi doni a servizio dell'educazione della gioventù e della comunità alla quale apparteneva e che amava con cuore disponibile e lieto.

Lo spirito di sacrificio, la preghiera, l'amore all'Istituto, l'affetto verso le consorelle, le superiore e i superiori salesiani erano aspetti caratteristici della sua ricca personalità, così come il suo affetto per la famiglia e la cura dei rapporti di amicizia che mantenne con le exallieve, amici e benefattori. Nei suoi 81 anni di vita consacrata, suor Amália fu una presenza serena e costruttiva nei momenti di preghiera, di lavoro, di ricreazione dove portava la nota simpatica del suo fine umorismo.

Il giorno della professione perpetua (11 gennaio 1923) aveva ricevuto in dono un'immagine di Gesù coronato di spine con il messaggio: «Fare la santa volontà di Dio con gioia, generosità e costanza» e quella frase era divenuta un programma di vita a cui restò sempre fedele.

Nei confronti dei Salesiani e soprattutto dei giovani in formazione, chiamati da lei «i miei ragazzini», aveva un atteggiamento premuroso e materno. Anche dopo essere stata trasferita a Lorena, continuò a visitare ogni settimana l'Istituto di Filosofia e a preparare dolci per i giovani confratelli. Dopo la

sua morte, la direttrice della casa di riposo di Lorena ricevette un messaggio molto affettuoso, in cui tra l'altro il Salesiano don Antenor de Andrade Silva scriveva: «Suor Amália, nonostante l'età, preparava gustosi biscotti per noi. L'affetto che ha donato alla nostra casa era di enorme soddisfazione per tutti. Era quella fraternità che viene dal senso di appartenenza alla stessa famiglia, senza tante teorie e tavole rotonde. Era semplicemente il desiderio di incontrare dei fratelli nei chierici e nei Salesiani che, a loro volta, erano felici di sperimentare la sua bontà materna».

Negli ultimi anni suor Amália soffrì per gli acciacchi legati all'età avanzata con disponibilità alla volontà di Dio e con sguardo ottimista. In tutti gli eventi aveva sempre saputo percepire il lato più bello della vita. Ora dedicava più tempo alla preghiera offerta per tante intenzioni della Chiesa, del mondo, dell'Istituto. Le sue numerose lettere sono una conferma della sua profonda unione con Dio. Al tempo stesso esprimono, con un tocco di umorismo, l'atteggiamento con cui affrontava le fatiche della vecchiaia: «Nella vita ci sono così tanti sacrifici da fare! Ma remando con il remo della gioia, della speranza e della carità, la volontà si rafforza e si cammina con coraggio. Mi chiedi se sto bene. Attualmente, sto cercando di non dare disturbo a nessuna e chiudo tutto nella scatola del silenzio».

Con schietta semplicità scriveva ad una superiora: «Madre, la mia vita si sta indebolendo. Mi sveglio non sapendo dove sono! A volte il sonno mi prende al momento della S. Messa, non vedo più il sacerdote, né so a che punto siamo... e quando mi rendo conto dico: "Gesù! Perdono e misericordia"».

In una lettera al Rettor Maggiore don Egidio Viganò, in visita in Brasile, così scriveva: «Vorrei poter godere della sua presenza, ma per la mia età (95 anni!) non potrò avere questa bella opportunità. Penso: quando diventiamo vecchi, siamo come una lattina arrugginita e dobbiamo combattere per mantenere vivo il nostro animo, pieno di vitalità come una primavera in fiore per poter lodare Dio. Ma a volte sorge il dubbio di non essere graditi a Dio. Sono momenti che prostrano l'animo e impediscono di cantare fiduciosi l'Alleluia dell'inno pasquale di pace e gioia. Infine, bisogna remare sulla barca della santa volontà di Dio per giungere alla mèta del Paradiso. La mia vita, al momento, va avanti, mentre cerco di stare sempre alla presenza di Dio, sia nei momenti di pace sia in quelli meno gioiosi. Ho letto in un libro di Padre Pio: "Gesù non è mai senza la Croce, ma la Croce non è mai senza Gesù"».

Il 20 gennaio 1997, giorno in cui compiva 81 anni di professione religiosa, suor Amália mentre si alzava dal letto, cadde e si fratturò il femore destro. Trascorse 28 giorni immobile e questa fu un'esperienza dura per lei, che non aveva mai sofferto una malattia prolungata. Aveva 98 anni, era lucida mentalmente, ma sorda e con difficoltà a respirare. L'immobilità aggravò ulteriormente lo stato già debole di salute, finché entrò in coma e, dopo una dolorosa agonia, il 17 febbraio 1998 lasciò questa vita per andare ad incontrare il Signore Gesù da lei tanto amato e onorato durante la lunga esistenza.

Suor Villar Delia

di Vicente e di Iber Delia
nata a Habana (Cuba) il 12 dicembre 1920
morta a San Juan (Porto Rico) il 15 ottobre 1998

1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 6 agosto 1946
Prof. perpetua a Habana il 5 agosto 1952

Nella famiglia Villar due figli su sei seguirono Gesù nella Famiglia Salesiana: suor Delia e il fratello don Vicente. Delia frequentò gli studi primari e secondari in una scuola pubblica vicina a casa sua fino a conseguire il diploma di maestra per la scuola primaria. La sorella Mirtha dice che era molto diligente e giudiziosa, attiva e sollecita nei lavori domestici. Quando la mamma ripartiva i vari compiti tra le sorelle, Delia si offriva per i più faticosi, perché sapeva che a loro non piaceva fare certi servizi.

Era una ragazza sempre allegra, affettuosa e ottima lavoratrice. Terminata la scuola secondaria, si iscrisse all'Università nella Facoltà di Psicologia, che però non terminò. A fine dicembre del 1940 partecipò ad un ritiro spirituale nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Habana Vibora, dove la voce del Signore si fece sentire invitandola ad occuparsi delle bimbe e dei giovani nello stile di don Bosco e di madre Mazzarello.

Delia prese sul serio quella chiamata, si consigliò e decise di rispondere a Gesù con docilità di cuore. Scrisse alla mamma già vedova una lettera che inviò dalla scuola in cui lavorava come maestra, comunicandole la sua decisione. Per lei la notizia fu un colpo al cuore, perché Delia interrompeva così la sua carriera

e le annunciava la sua prossima partenza da casa. Tuttavia la mamma non si oppose alla scelta della figlia tanto amata e la lasciò libera di realizzare la sua vocazione.

Fu ammessa al postulato ad Habana il 31 gennaio 1944, a 24 anni, poi passò al noviziato di Guanabacoa, dove il 6 agosto 1946 emise con profonda gioia la professione religiosa.
Per circa undici anni fu insegnante nella scuola di Sancti Spiritus dove era anche delegata delle exallieve. Nel 1957 passò a Camagüey nel Collegio "Dolores Betancour", ma, nel 1961 dovette lasciare l'isola di Cuba per la persecuzione che accompagnò la rivoluzione di Fidel Castro e che portò alla chiusura delle case religiose.

Suor Delia fu inviata dalle superiore negli Stati Uniti, nella casa di Newton e poi a Paterson come maestra nella scuola. Nel 1967 giunse a Puerto Rico, che apparteneva, con Cuba e la Repubblica Dominicana, alla stessa Ispettoria delle Antille che si stava riorganizzando. Suor Delia anche qui espresse le sue doti educative e didattiche come maestra e come delegata delle exallieve a Ciales, fino al 1981. Si distingueva per l'intelligenza chiara, vivace, per la sua allegria e la capacità di servizio. Era molto apprezzata come maestra e tanto amata dai suoi alunni e dagli exallievi/e, ai quali dedicò le sue migliori energie come delegata dell'Associazione. Le testimonianze attestano che suor Delia insegnava con gioia e competenza. Gli alunni e le alunne desideravano le sue lezioni, l'amavano, la cercavano ed erano contenti di aiutarla, per esempio portando i suoi libri e i vari materiali didattici, la accompagnavano per evitare che cadesse.

La sua salute fu sempre delicata, senza che per questo fosse impedita la sua attività e il suo entusiasmo nel lavoro e nella vita comunitaria. Per cica 20 anni soffrì le dolorose conseguenze dell'intervento chirurgico alle ginocchia, tanto che col tempo non poté più camminare senza un sostegno.

Dal 1981 al 1994 insegnò ancora a Santurce "Maria Ausiliatrice", poi restò in riposo nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" della stessa città. Si dedicava con vero piacere a decorazioni per le bacheche, esprimendo creatività e finezza di gusto. Faceva così sentire alle consorelle che ogni festa religiosa e gli incontri di preghiera erano momenti di grazia da curare con grande attenzione. Preparava pure con amore e fervore i momenti di adorazione a Gesù Eucaristia.

Ricca di doni e di sensibilità, suor Delia coltivò il dono di buone relazioni interpersonali verso consorelle, alunni/e, exallievi/e, professori, medici e infermieri… per tutti aveva un mes-

saggio di affetto, di valorizzazione, di gratitudine. Le exalunne erano convinte che ciò che avevano ricevuto da suor Delia dovevano trasmetterlo ad altri.
Una consorella ricorda che, quando poteva aiutarla in qualcosa, era edificata dalle sue espressioni di riconoscenza. Amava molto l'Istituto ed era grata perché le aveva dato opportunità di crescita spirituale e cure fisiche. Era molto affezionata ai familiari, specialmente al fratello Salesiano don Vicente.

Tra le sue devozioni coltivò una speciale fiducia in Maria Ausiliatrice e in S. Domenico Savio. Inculcava questa devozione soprattutto ai suoi allievi e li invitava a far parte dell'Associazione "Amici di Domenico Savio".

Per un grave malore venne ricoverata nell'Ospedale "Auxilio Mutuo" di San Juan (Puerto Rico). Dopo vari giorni di intense sofferenze, circondata da alcune consorelle, dal fratello don Vicente, dal personale medico e infermieristico, il 15 ottobre 1998 spirò nella pace del Signore.

Suor Viotti Silla

di Pietro e di Piana Angela
nata a Castel Rocchero (Asti) il 22 settembre 1914
morta a Torino il 25 luglio 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1941

Suor Silla, chiamata comunemente suor Silvia, apparteneva a una famiglia profondamente cristiana, in cui i genitori erano pii e laboriosi. La mamma aveva quattro sorelle religiose. Suor Silvia dirà: «La preghiera alla Madonna, al Sacro Cuore di Gesù e all'Angelo Custode sono le mie più care devozioni imparate dalla mamma, la quale si alzava prestissimo per andare in parrocchia a pregare. Sovente ci diceva: "Una giornata senza la Comunione per me è una giornata perduta"». In quel clima maturò il seme di due vocazioni, quella di Silvia e quella della sorella Maria.[1] Silvia era la seconda di cinque figli, due fratelli

[1] Suor Maria morì a Torino Cavoretto il 15 ottobre 1982 all'età di 61 anni, cf *Facciamo memoria* 1982, 524-527.

e tre sorelle. Dopo la scuola elementare fu subito di aiuto alla mamma per badare ai fratellini, dato che i genitori gestivano un piccolo negozio.

A 13 anni, con la sorella Maria, andò a lavorare come operaria nella "Cartiera Giacomo Bosso" di Mathi Canavese e fu accolta nel convitto gestito dalle FMA. In quell'ambiente ricco di stimoli religiosi e di valori salesiani, quali la serietà nel lavoro, la solidarietà, lo spirito di sacrificio, la preghiera e la vita sacramentale rafforzarono il suo orientamento a Dio, aiutandola a maturare la decisione di vivere quei valori per tutta la vita. Vivace, amante della musica, delle recite, del gioco, trovò nello spirito salesiano la possibilità di espandere le sue belle doti.

Aveva appena 17 anni, quando non senza sofferenza, lasciò la famiglia e soprattutto il distacco dalla mamma fu duro. A Chieri il 1° febbraio 1933 fu ammessa al postulato e fu subito impegnata nella scuola materna. Completò la formazione alla vita religiosa salesiana nel noviziato di Pessione, dove, dotata di bella voce, studiò pianoforte con molto profitto.

Emessa con gioia la professione il 6 agosto 1935, suor Silvia fu destinata alla casa di Cumiana in aiuto in laboratorio e nel 1939 tornò a Mathi nel convitto dove aveva trascorso la sua adolescenza e dove ora si impegnava, a sua volta, nell'assistenza delle giovani operaie. Aveva sperimentato la nostalgia della famiglia lontana e la fatica del lavoro giornaliero e quindi sapeva capirle ed essere loro amica e guida sicura.

Sincera con se stessa, non esitava a riconoscere i suoi limiti. Prima dei voti perpetui, emessi a Torino il 5 agosto 1941, aveva scritto all'ispettrice: «Se deve ancora riprendermi per i miei difetti: carattere volubile, poco umile, ritrosia alle correzioni, ebbene decida di me come vuole… Le assicuro, però, che farò del mio meglio per correggere i miei difetti, per avanzare sempre di più nella perfezione ed essere a Lei di maggior conforto». Certamente suor Silvia si impegnò nel lavorìo su se stessa, poiché le consorelle che le vissero accanto poterono testimoniare la sua delicata bontà, il fraterno interessamento, la grande riconoscenza per ogni piccola attenzione.

Nel 1941 a Borgo Cornalese si occupò delle varie incombenze della piccola comunità e nel 1943 a Mathi "S. Lucia" fu aiutante dell'economa. Costatando che suor Silvia possedeva spiccate doti di educatrice, le superiore l'avviarono allo studio e nel 1944 conseguì l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Per alcuni anni fu assistente nella Casa "Maria Au-

siliatrice" di Perosa Argentina e di Torino Sassi fino al 1950, poi ad Osasco iniziò la missione di maestra nella scuola primaria che avrebbe occupato le sue energie apostoliche e la sua sollecitudine educativa e didattica fino al 1978 nell'Ispettoria Piemontese "Maria Ausiliatrice": a Torino Lucento (1961-'69), Giaveno "Pensionato dell'Addolorata" (1969-'72), Torino "Virginia Agnelli" (1972-'78).

Quell'attività vissuta con grande amore per circa 30 anni le fece dire ad un certo punto della sua vita: «Quanti cari ricordi! Quanto lavoro! Non mi sono mai risparmiata… ho sempre lavorato e aiutato le alunne nella scuola e nella catechesi, e ho preparato molti bimbi e bimbe alla prima Comunione».

Nell'anno 1978-'79 fu impegnata come telefonista nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Torino e, nei due anni seguenti, nella casa di Torino Sassi. Qui fu anche assistente degli orfanelli che avevano bisogno di tanto affetto e tutti trovarono in lei una vera mamma. Quando, nel 1992, tornò ormai in riposo in quella Casa "S. Domenico Savio" gli exallievi, i piccoli di quel tempo, giunsero numerosi a ringraziarla. Le conferirono perfino delle onorificenze per la feconda opera di educazione che aveva svolto con competenza e amore.

Dal 1981 al 1992, a Torino nella Casa "Patronato della giovane" fu ancora attiva come sacrestana e come aiuto in laboratorio. Di salute delicata, suor Silvia soffrì molto per la morte della sorella suor Maria avvenuta nel 1982 a "Villa Salus". Fu un dolore che influì anche sul suo carattere piuttosto portato al silenzio. Malgrado le sue fatiche, si sforzò sempre di mantenere rapporti positivi con le consorelle. Soffriva fisicamente e moralmente, per cui amava la solitudine e preferiva ritirarsi in camera e confezionare lavoretti a maglia in cui era molto abile. Tuttavia, non lasciò mai la preghiera comunitaria e restò fedele all'osservanza della Regola. Diceva: «Voglio essere il Cireneo della comunità».

Dal 1992 fino alla fine della vita fu nella Casa "S. Domenico Savio" di Torino Sassi. Nell'ultimo periodo la salute andò sempre più declinando. Non sempre aveva la forza di scendere in cappella. Il suo cuore però era in preghiera, perché era in comunione costante con Gesù, con la Madonna e l'Angelo Custode, come aveva imparato dalla sua mamma.

Ricoverata all'Ospedale "S. Giovanni Bosco" di Torino, nel vano tentativo di procurarle sollievo, il 25 luglio 1998 a 83 anni di età il Signore venne a prenderla nel silenzio, perché can-

tasse per sempre le sue lodi in Paradiso, con la sua bellissima voce e con tutto l'amore che aveva donato quaggiù.

Suor Volpe Esterina

di Giuseppe e di Roccati Virginia
nata a Torino il 26 marzo 1903
morta a Guatemala City (Guatemala)
il 31 dicembre 1998

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a San Salvador (El Salvador)
il 5 agosto 1931

Nella famiglia di suor Esterina erano quattro sorelle, cresciute in un ambiente dove si respirava tanto affetto e un clima di fede e di preghiera. In quella casa maturarono due vocazioni religiose per il nostro Istituto: Esterina e Giovanna.[1]

Esterina, dopo la scuola primaria, frequentò un corso di avviamento commerciale e nei giorni festivi con la sorella era assidua all'oratorio delle FMA. L'ambiente dell'oratorio completava la formazione ricevuta in famiglia con l'invito alla preghiera, alla gioia, alle rappresentazioni teatrali ed anche con una formazione specifica da parte di sacerdoti che guidavano spiritualmente le giovani sostenendole nel discernimento vocazionale. Esterina e Giovanna attratte dalla vita religiosa salesiana decisero di essere FMA. Nella città di Torino la santità di don Bosco era ben conosciuta e in quegli anni tutti vibravano nell'attesa della sua beatificazione che sarebbe stata celebrata nel 1929.

Il 28 gennaio 1923 Esterina fu ammessa al postulato a Giaveno. Dopo la vestizione a Torino, completò la formazione nel noviziato di Pessione e lì pronunciò i voti della prima professione il 5 agosto 1925. Con l'ideale salesiano, era maturato in lei anche quello missionario e le superiore accettarono subito la sua domanda. Partì dopo un mese dalla professione, nel settembre 1925 per il Centroamerica e nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di

[1] Suor Giovanna morì ad Haledon (Stati Uniti) il 6 luglio 1977 all'età di 64 anni, cf *Facciamo memoria* 1977, 397-398.

Panamá fu impegnata come assistente. L'anno dopo passò nella Casa ispettoriale di San José (Costa Rica) come educatrice.

Dal 1928 al 1931 fu responsabile della scuola elementare a San Salvador e dal 1932 al 1935 a Santa Tecla fu assistente delle interne. Dotata di una vivace intelligenza, chiarezza, simpatia e amabilità, suor Esterina era una donna energica, forte e volitiva e, al tempo stesso, piena di bontà e di gioia per stimolare le alunne all'impegno nel dovere. L'assistenza delle interne le richiedeva di essere sempre presente ai vari momenti della giornata e anche della notte, sacrificando tempo e energie.

Nel 1936 fu nominata animatrice della comunità di Masatepe (Nicaragua) e poi di quella di Granada nel 1939.
Suor Esterina era anche abile nel lavoro all'uncinetto e a maglia, perciò nel 1940 fu chiamata a Tegucigalpa (Honduras) come insegnante delle ragazze che volevano imparare quell'arte. Nel 1941 a Santa Rosa de Copán fu aiutante dell'economa. Dal 1942 al 1944 a Santa Tecla tornò ad essere educatrice dei piccoli. Dal 1945 al 1949 fu ancora economa nella Casa ispettoriale di San José.

Il frequente passaggio da un'occupazione all'altra e da una casa all'altra fa capire la sua disponibilità e flessibilità ai cambiamenti e più ancora l'atteggiamento interiore di sottomissione generosa all'obbedienza e, al tempo stesso, la sua ricchezza di doti e di abilità.
Non si deve dimenticare tuttavia che vi era in lei una certa fragilità di salute, dal momento che nel 1950-'51 restò a Pacayas come ammalata. Era sorretta da un profondo spirito di fede e di preghiera che la manteneva unita a Dio. La forte spiritualità genuinamente salesiana le permise di consolidare, giorno per giorno, la vocazione missionaria nel Centroamerica, dove l'Ispettoria comprendeva diverse nazioni, ciascuna con le proprie caratteristiche e sfide. Nella sua rettitudine e prudenza, suor Esterina cercava sempre di valorizzare le qualità positive degli altri.

Dal 1952 al 1954 nella Casa ispettoriale di San José si dedicò allo studio, poi, nel collegio della stessa città, fu portinaia e infermiera fino al 1962. Era sollecita con le ammalate e si preoccupava che non mancasse loro nulla.

Un cambiamento non indifferente le fu ancora richiesto nel 1963 da San José alla città di Guatemala City, dove, fino al 1974 si dedicò ancora all'insegnamento.
Dal 1975 al 1998 rimase nella stessa casa in riposo. Negli ultimi quattro anni la sua salute declinò gradatamente. Nonostante l'età, però, lei cercava sempre di aggiornarsi mediante la lettura

assidua di testi salesiani, biblici e formativi. Il profondo senso di preghiera, espresso con le frequenti visite a Gesù Eucaristia e l'amore intenso e filiale a Maria Ausiliatrice la resero contemplativa nell'azione. Seppe trasmettere con semplicità e coerenza a chi l'avvicinava l'eredità spirituale di don Bosco e di madre Mazzarello, e mantenne sempre vivo nella preghiera il desiderio di nuove vocazioni.
Una consorella scrive che ammirò in lei lo spirito di fede, di obbedienza, anche in circostanze difficili, e fu fortemente colpita dalla capacità di sacrificio di suor Esterina. Era sempre amabile, servizievole, generosa.

Durante l'ultima malattia si manifestò serena e forte nonostante i 95 anni di età. Offriva per la Chiesa, per l'Istituto intero e per la sua comunità. Ricordava i suoi cari che l'avevano preceduta nell'eternità e attendeva con fiducia l'incontro con lo Sposo. Egli venne ad introdurla nel suo regno di gioia e di pace infinita il 31 dicembre 1998.

Suor Zaccaria Susanna

di Giuseppe e di Giromini Angela
nata a Milano il 1° novembre 1935
morta a Triuggio (Milano) il 17 agosto 1998

1ª Professione a Contra di Missaglia (Milano)
il 6 agosto 1969
Prof. perpetua a Triuggio il 5 agosto 1975

Susanna conobbe molto presto la sofferenza, perché la mamma, nel dare alla luce lei e la sorellina gemella, Elisabetta, fu colpita da una paralisi, che la costrinse a vivere su una sedia a rotelle per tutta la vita.

In quarta elementare, Susanna dovette interrompere la scuola per aiutare la mamma ma, fin da bambina, con il suo carattere energico e risoluto, non si arrese. Si preparò, studiando da sola, a sostenere gli esami di quinta elementare e fu promossa a pieni voti. Frequentò poi la scuola commerciale serale e, desiderando continuare lo studio, sostenne anche gli esami di licenza media. In seguito, si iscrisse alla scuola superiore di Ragioneria e nel 1961 ottenne il diploma di Ragioniere e perito commerciale,

con sacrifici inauditi, perché oltre alla scuola doveva prendersi cura della mamma. La gemella, Elisabetta, era troppo debole per affrontare tali disagi.

Alla morte della mamma, Susanna venne assunta come contabile nella ditta Snia Viscosa. La lontananza da casa la obbligava a fermarsi a pranzo nel pensionato delle FMA a Milano in via Sant'Andrea e qui la chiamata del Signore l'attendeva. Più tardi ebbe a dire: «In quell'ambiente ho incontrato la suora che mi ha fatta innamorare del Signore».

Suor Tina Desca attesta: «Ricordo Susanna quando per lavoro si fermava a pranzo da noi. Si presentava seria, dignitosa, piuttosto riservata. Amava essere rispettata e sapeva rispettare. Affrontava qualunque discussione che sorgeva tra le commensali e parlava sempre con proprietà di qualunque argomento. Ammirava le suore ed era attirata dallo spirito salesiano. Con frequenza entrava in dialogo con noi per scoprire come può nascere una vocazione. Dalle sue labbra uscivano espressioni come queste: "Noi siamo sempre in ascolto di noi stesse, invece di ascoltare Dio in noi stesse. Ecco l'equivoco che ci mantiene nelle tenebre. Per sintonizzarci con Dio ci vuole silenzio, allora potremo sentirlo in noi, negli altri, nelle cose, negli eventi della vita"».

Col trascorrere del tempo, in Susanna si accesero profondi ideali spirituali e percepì di essere chiamata ad una vita di speciale consacrazione al Signore. Ne parlò col direttore spirituale che l'aiutò nel cammino di discernimento e la sostenne perché fosse disponibile e docile alla chiamata del Signore. Giunse così alla decisione sofferta e pregata di donarsi totalmente a Dio, per il bene delle giovani come FMA.

Per stare vicina alla sorella gemella, che era cagionevole di salute, temporeggiò a chiedere di entrare nell'Istituto e, all'età di 32 anni, quando la sorella si sposò, fece domanda di esservi ammessa. Per l'età, secondo le Costituzioni delle FMA, ottenne una dispensa da parte del Consiglio generale. Nel 1966 entrò come aspirante a Triuggio, dove il 31 gennaio 1967 fu ammessa al postulato. Passò poi a Contra di Missaglia per il noviziato dove, il 6 agosto 1969, emise la professione religiosa.
Dopo l'anno intensivo di Iuniorato in Casa generalizia a Roma, le venne affidato il compito di insegnante nei Corsi professionali nella Casa "Immacolata Concezione" di Milano via Timavo.

Dopo un anno e fino al 1977, continuò ad insegnare nei Corsi professionali a Cinisello Balsamo nell'Istituto "Madre Mazzarello". Suor Susanna era una donna sincera, intelligente e in-

traprendente. Subito si donò con tenacia e competenza nell'insegnamento, mettendo tanto entusiasmo in tutto. Sapeva unire al contenuto teorico l'aspetto formativo ed esigeva dalle ragazze impegno e serietà di condotta.

Una consorella così la descrive: «Ho vissuto qualche anno con suor Susanna; era una persona intelligente, creativa, molto apprezzata per la chiarezza con cui insegnava. Mai si è sentita superiore alle altre consorelle e alle stesse alunne, anzi, con loro era una sorella maggiore, semplice, buona, sempre pronta ad aiutarle e anche, eventualmente, a scusarle. Educatrice concreta, ma discreta, austera con se stessa, gentile, sensibilissima, amava tutti in semplicità e voleva dalle alunne un comportamento serio».

Un'estate, mentre suor Susanna si trovava in colonia a Clusone con un gruppo di ragazze, si accorse di non riuscire più a seguire il loro passo, si trascinò con le gambe fino a sentirsi bloccata del tutto. Ritornata a Cinisello, seguirono immediatamente varie visite specialistiche e il ricovero urgente in ospedale dove le fu diagnosticata la sclerosi multipla. Iniziò presto un progressivo peggioramento. Si adottarono tutte le strategie e si tentò ogni possibilità di cura. Si fece arrivare dalla Russia un vaccino specifico per questa malattia. Ci fu un ulteriore ricovero a Gallarate (Varese), ma senza risultati, anzi con un responso di insensibilità a qualsiasi terapia da parte della paziente. Solo un miracolo poteva dare vita alle sue gambe. Con grande fiducia in Maria suor Susanna fu accompagnata in pellegrinaggio a Lourdes.

Amava la vita, la comunità, i giovani, la scuola, ma… il progetto di Dio era diverso dal suo. La malattia la privò del più piccolo movimento degli arti e la rese completamente immobile. Quando suor Susanna capì che non poteva più restare in quella comunità, pur con sofferenza, nel 1977 chiese di andare nella casa di riposo di Triuggio. Prima di lasciare Cinisello scrisse una lettera di ringraziamento in cui affermava che era giunto il momento di ritirarsi nel deserto, nell'unica forma di missione a lei possibile, cioè quella contemplativa, offrendo la sua sofferenza per la salvezza della gioventù.

Suor Graziella Rudello, l'infermiera che l'accolse al suo arrivo a Triuggio, testimonia: «È stato per me un dramma pensando che questa sorella, in piena attività apostolica, aveva dovuto fermarsi e lasciare totalmente i giovani, parte integrante della sua donazione al Signore. Suor Susanna era appassionata del carisma e diceva con le parole e con la vita: "Con i giovani

io mi trovo bene". Il Signore la rendeva partecipe misteriosamente della sua passione redentrice».

Le consorelle potevano costatare che suor Susanna accolse la totale immobilità con coraggio esemplare senza sentirsi vittima: «Non accettava compatimento, ma gradiva la preghiera e le parole di fede. Non ho mai sentito da lei un lamento, un rimpianto. Gesù la voleva abbracciata alla croce nel fare, il meglio possibile, la sua volontà». Nel corpo immobile e crocifisso, lo spirito restò vivace, aperto, capace di offerta, di silenzio, di consapevole immolazione. Dalla sua cameretta suor Susanna raggiungeva ogni sorella dell'Ispettoria, l'Istituto, la Chiesa, il mondo, i giovani che tanto aveva amato.

A Triuggio trovò l'ambiente idoneo alle sue esigenze di solitudine, di silenzio e di raccoglimento proprio di una vita contemplativa. Restava quasi tutto il giorno in poltrona, ma ci teneva ad essere vestita con l'abito religioso che tanto amava, come segno di consacrazione.

In un mondo che pone nell'immagine e nell'apparenza il valore della vita, suor Susanna visse la malattia assaporandone il mistero salvifico e custodendolo in atteggiamento di dignità adorante. Fin dall'inizio della malattia aveva detto: «Voglio offrire tutto perché sia vivo in ogni FMA il senso della maternità spirituale». Soffriva molto non solo per l'immobilità più assoluta, ma anche per acuti dolori in tutto il corpo e l'unico lamento-supplica era questo: «Il Signore lo sa!».

Il 17 agosto 1999, ancora nella luce radiosa della solennità dell'Assunta, il Signore introdusse la cara suor Susanna nella Pasqua eterna del Cielo all'età di 62 anni.

Suor Zai Lidia

di Paolo e di Raviola Isabella
nata ad Alessandria il 5 febbraio 1918
morta a S. Salvatore Monferrato (Alessandria)
il 4 ottobre 1998

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1942
Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1948

Seconda di tre figli: un fratello e una sorella, Lidia rimase orfana di mamma ancora bambina. Dopo la scuola elementare, imparò il mestiere di sarta nel quale era abile e che le consentiva di dare un valido apporto alla famiglia.

Dopo il Matrimonio della sorella, si prese cura del papà e del fratello, successivamente disperso in guerra, e si dedicò con amore a questo servizio, pur conservando in cuore il vivo desiderio di farsi suora. Il papà era buono ma esigente. Era ferroviere, per cui godeva della possibilità di viaggi gratuiti per sé e per la famiglia. Quando Lidia gli comunicò la sua aspirazione ad entrare nell'Istituto delle FMA, egli si oppose a questa scelta, anzi fece di tutto per dissuaderla. Poiché a Lidia piaceva visitare le città italiane, il papà glielo permetteva ben volentieri nella speranza che questo svago servisse a distoglierla dal suo ideale. Ma non fu così, perché in lei era forte la chiamata di Gesù a seguirlo più da vicino. E perciò all'età di 21 anni, allora era la maggiore età, Lidia fu accolta nell'Istituto delle FMA.

Il 31 gennaio 1940, poté realizzare il suo sogno: fu ammessa al postulato a Nizza Monferrato, a cui seguì l'esperienza del noviziato. Il 5 agosto 1942 emise la professione religiosa e subito ricevette l'obbedienza per Alessandria "Maria Ausiliatrice" dove rimase tre anni come assistente delle interne e guardarobiera.

Dopo aver conseguito il diploma di infermiera, nel 1945 fu destinata all'Ospedale di "S. Salvatore". Gli ammalati erano assistiti dalle suore e quindi suor Lidia ebbe modo di fare questa esperienza per due anni donando il meglio di se stessa. Dal 1947 fu infermiera in varie case: per due anni all'orfanotrofio di Alessandria, poi a Rapallo fino al 1950; nell'ospedale di Arquata Scrivia e dal 1957 al 1961 a Moncestino e nella Casa "S. Cuore" di Casale Monferrato. Per un anno fu guardarobiera a Campo Ligure e poi a Vignole Borbera fino al 1963.

Riprese in seguito fino al 1973 il servizio di infermiera a Tortona, Arquata Scrivia e Alessandria. Lo interruppe per un anno in cui fu sarta a Montaldo Bormida, ma poi dal 1974 al 1985 svolse con grande generosità la missione di infermiera nell'ospedale di S. Salvatore Monferrato e poi fu aiuto-infermiera a Serravalle Scrivia fino a 1993.

Chi ha conosciuto suor Lidia da vicino la ricorda come una donna aperta e sensibile, vivace, allegra, con un fine umorismo. Si donava con profonda dedizione agli ammalati, nei quali aveva la consapevolezza di servire il Cristo sofferente. Era buona, delicata, generosa, sempre disponibile ad aiutare chi si

trovava nel bisogno. Senza troppe parole, ma con il suo esempio era di edificazione a chi le viveva accanto.

«Ho sempre avuto per suor Lidia – attesta una consorella – una grande stima per la sua bontà, generosità e larghezza di vedute. Sapeva sdrammatizzare le situazioni, anche quelle più difficili e complicate. Era ottimista, e soleva ricordare un detto del suo caro papà: "Bisogna essere più buoni che giusti" e lei lo era veramente. Aveva un carattere felice e amava scherzare perché era dotata di uno spirito faceto non comune».

Nelle comunità era apprezzata per le capacità di sarta competente, le doti di bontà e creatività, la versatilità nel mettere mano a vari tipi di attività. Sempre disponibile, era pronta a qualsiasi genere di sostituzioni, quando le situazioni di emergenza lo richiedevano. Offriva il suo servizio sia nella cucina che nel guardaroba, nella sartoria, nell'assistenza alle ammalate, come se tutto fosse la sua occupazione principale. Era capace di conciliare in armonia le varie incombenze e in ogni azione aveva sempre e soltanto di mira il Signore. Era solita dire: «Faccio tutto per amore di Dio e per compiere il suo divino volere».

Il servizio alle ammalate, come infermiera, le ha consentito di rivestire della carità di Cristo tutte le sue giornate. Quando nell'ospedale di Montello, sostituì l'infermiera per un po' di tempo, lasciò un ricordo bellissimo di come curava e trattava gli ammalati.

«In quel periodo – testimonia una FMA – fui ricoverata perché non stavo bene. Le cure, le premure, i servizi che suor Lidia mi ha prestato con bontà mi riempivano il cuore di riconoscenza. Effettivamente voleva molto bene alle ammalate, le trattava con rispetto, con carità, bontà e comprensione. Era pronta e disponibile a lenire le piccole o grandi sofferenze, ma lo faceva senza far pesare il sacrificio, la fatica e la stanchezza».

Incurante di sé, aveva il segreto di saper donare, quasi nascondendosi. Le testimonianze che si soffermano a parlare della sua bontà di cuore costatano che sembrava dotata di un intuito particolare, per cui non le risultava difficile cogliere una pena o un tormento nascosto, non sempre fisico, e sapeva dire quella parola che ridonava coraggio e riportava serenità.

Pur cogliendo in lei un velo di mestizia a volte, suor Lidia era una donna di straordinario altruismo, gioia e gratuità di dono. Diceva a qualche sorella: «Ricordati che, quando al mattino chiudi la porta della tua camera, tu non devi più esistere

per te stessa, ma per gli altri. Forse non riuscirai ad accontentare tutti, ma questo non importa».

Il profondo spirito di preghiera si manifestava in un costante raccoglimento, pur nell'intensità del lavoro, e nella calma che mai veniva meno, neppure nelle inevitabili divergenze di vedute. Quante volte era stata vista in preghiera davanti al tabernacolo e poi tornare al posto di lavoro, raggiante di quella letizia che solo regna nelle anime abitate da Dio e dalla sua pace.

Colpita da una grave forma di asma bronchiale, visse la malattia in un fiducioso abbandono alla volontà di Dio. Dal 1993 fu perciò accolta nella casa di riposo di S. Salvatore Monferrato per poter ricevere le cure più adatte. Come nella vita attiva, suor Lidia si era distinta per lo zelo apostolico veramente instancabile, così quando il male le rese precaria la salute, perfino quando aveva bisogno dell'ossigeno per poter respirare, brillò in lei una carità senza misura e continuò a conservare quel sano umorismo che rendeva piacevole la sua compagnia.

Una consorella che ha conosciuto suor Lidia negli ultimi anni della vita, quando era tanto ammalata, così la ricorda: «Abitualmente era serena e abbandonata alla volontà di Dio; nei momenti cruciali della sofferenza, sapeva sdrammatizzare con qualche frase scherzosa e nascondere le dimensioni effettive del suo malessere fisico».

Un'altra asserisce: «Ho visitato più volte suor Lidia durante la malattia e la permanenza nella casa di S. Salvatore Monferrato. Aveva sempre battute spiritose e qualche aneddoto da raccontare. La genuina salesianità restava la sua nota dominante. Nella vita di ognuna di noi non mancano le ombre e le giornate meno serene. Suor Lidia ha saputo porsi al di sopra di ciò che passa, e questa sua forza l'attingeva dalla preghiera e dalla fiducia illimitata nella Provvidenza. Anche quando era assopita dai calmanti, cercava sempre la corona del rosario e, quando l'aveva tra le mani, esprimeva il desiderio di pregare con chi le era vicino».

La morte non colse suor Lidia di sorpresa; vi si era preparata in anticipo, ordinando e sistemando la sua camera, come se avesse dovuto partire per un viaggio. Soprattutto disponendo il cuore al grande, definitivo incontro nel Regno della gioia eterna. Non aveva timore della morte perché era piena di amore per Gesù e quindi lo attendeva in trepida attesa. Negli ultimi giorni chiese con lucidità e fede di poter ricevere gli ultimi Sacramenti. Dopo la benedizione del sacerdote, fu vista ancora più serena, rilassata e come sempre amabile.

Suor Lidia, il 4 ottobre 1998, partì per l'eternità con il sorriso sulle labbra e con l'unico desiderio di raggiungere lo Sposo divino che, per tanti anni, aveva amato e servito nelle sue membra sofferenti.

Suor Zanetta Giulia

di Filippo e di Rotterdam Marianna
nata a Gravellona Toce (Novara) il 27 settembre 1911
morta a Orta San Giulio (Novara) il 27 ottobre 1998

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1944

Nata e cresciuta in una famiglia numerosa dalle solide radici cristiane: tre fratelli e quattro sorelle, Giulia conobbe fin dalla fanciullezza la fatica del lavoro agricolo e quello della fabbrica. I genitori, nella loro semplicità e modestia, seppero infondere in lei e negli altri figli, affetto, valori cristiani, senso di responsabilità, amore al lavoro e spirito di sacrificio. In questo clima non fu difficile per Giulia e per altre due sorelle, di cui una morì molto giovane, maturare la scelta del dono totale di sé al Signore Gesù nel nostro Istituto.[1]

Suor Giulia scriverà: «I miei genitori erano poveri contadini; in casa le bocche da sfamare erano tante, perciò c'era bisogno di chi molto presto, riducendo il tempo della fanciullezza, si rimboccasse le maniche e prestasse la sua collaborazione». Questo certamente ha influito nella formazione del suo temperamento tenace e deciso. Lei stessa lo descrive in termini negativi quando, parlando della scelta vocazionale, ricordava di aver fatto un po' tribolare i genitori per il suo "caratteraccio". Tuttavia precisava di avere sempre avuto la percezione che il mondo non era per lei e che il Signore l'attirava a una vita di donazione totale a Lui.

Nel 1936 Giulia chiese di essere accolta nell'Istituto delle FMA, dove due sorelle l'avevano preceduta, e il 4 febbraio dello stesso anno fu ammessa al postulato a Novara.

[1] Suor Maria morì a Roppolo Castello il 2 luglio 1931 all'età di 27 anni, cf *Facciamo memoria* 1931, 281-284. Suor Adele morì a Orta San Giulio (Novara) il 19 settembre 1999 all'età di 89 anni.

Trascorse i due anni di noviziato a Crusinallo (Novara), dove emise la prima professione il 6 agosto 1938. Fu subito mandata ad aiutare nella casa di riposo di Lomello (Pavia) dove trascorse tre anni dedicandosi a vari lavori comunitari con dedizione e grande spirito di sacrificio.

Nel 1942, in tempo di guerra, quando anche gli Istituti religiosi venivano richiesti di prestare servizio negli ospedali militari, venne inviata come aiuto-infermiera nell'Ospedale militare "Bella Vista" di Baveno per l'assistenza notturna ai malati. Disimpegnava questo compito con generosità e con ammirevole capacità e sollecitudine, per cui era apprezzata dagli ufficiali e dai militari. Amava i soldati come una mamma e soffriva con loro e per loro perché non poteva dare quello che desideravano o di cui avevano bisogno. Essendo tempo di guerra, tutto era razionato e lo scarso cibo per la giovane età dei militari non soddisfaceva la loro fame.

«Il suo intervento sollecito – scrive una FMA – nei casi di bisogno era sempre ricercato perché, oltre alla distribuzione di pastiglie, bibite, panini, suor Giulia faceva sentire, con uno stile tutto suo, l'affetto materno e il richiamo alla fede, alla preghiera, alla presenza di Dio. Quanti rosari, i militari di servizio notturno hanno recitato con suor Giulia per ottenere un pane dalla Provvidenza! E con la carità quanta catechesi faceva! Quante richieste di avvicinarsi alla Confessione! Si sapeva che ottenne anche conversioni dai soldati e il distacco da libri non moralmente sani. La sua camera era come una biblioteca dove cumuli di libri erano in attesa non di lettura, ma di un falò!».
Con se stessa era sobria e sceglieva sempre le cose peggiori, ma era attenta e generosa verso gli altri, preoccupata di ridurre i disagi alle consorelle e anche ai giovani soldati.

Dal 1943 al 1946 lavorò come cuoca nelle case di Novara, Pella, Baveno "Maria Ausiliatrice" e Tromello e nel 1946 fu trasferita a Re come guardarobiera e incaricata della lavanderia. Si donò con la sua abituale generosità, in atteggiamento di continua rinuncia a se stessa. Scrive una consorella: «Nei primi tempi del 1947, la comunità, costituita da otto FMA, era molto povera. Suor Giulia, che era imprevedibile nelle sue trovate, non esitava a chiedere a chiunque ciò che potesse servire alla casa per far fronte ai bisogni di prima necessità. A don Bernardo Ponzetto, un Salesiano di Novara che per i poveri avrebbe dato la sua stessa vita, chiese una mucca per provvedere il latte alle consorelle. Un giorno, egli arrivò in comunità con il camioncino

carico di una mucca per suor Giulia! Non è difficile immaginare la sua gioia e la sorpresa della direttrice, la quale non era a conoscenza di tale richiesta… Per qualche istante abbiamo avuto la sensazione di rivivere l'esperienza di Mornese! Eravamo felici al pensiero di avere una mucca tutta per noi, ma la mucca, come si può capire, non ebbe il visto di ingresso nella comunità e fu destinata dalla stessa suor Giulia alle suore di clausura di Orta S. Giulio».

Da uno scritto di questa generosa consorella sappiamo che presentò la domanda missionaria e disse che desiderava prestare il suo servizio in un lebbrosario, ma il Signore aveva disposto per lei un altro tipo di "missione" che suor Giulia non esitò a vivere con una dedizione senza limiti. La carità, infatti, era una delle sue più belle caratteristiche, ma non emergeva tanto facilmente. A volte sorprendeva chi non era allenato a vedere oltre la dura scorza dell'apparenza. Il suo modo di fare piuttosto rude nascondeva un cuore sensibilissimo, persino affettuoso "a modo suo".

Con uno stile originale, ma genuino, suor Giulia viveva con dedizione instancabile il comandamento dell'amore: «Tutto quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me».

Dal 1948 al 1956 lavorò in alcune case addette ai Salesiani e altre alle FMA: Novara, Orta S. Giulio, Novara "Convitto Olcese" e Tromello, ritornando anche due volte nello stesso luogo, dedicandosi al guardaroba, alla lavanderia e all'orto. Dal 1956 fino alla fine della vita restò ad Orta S. Giulio con il compito della cura dell'orto.

I cambiamenti abbastanza frequenti di casa erano dovuti in parte al suo temperamento tenace, deciso, impulsivo. Infatti suor Giulia diceva il suo pensiero con una certa prontezza e forza. Di questo era consapevole, come lei stessa aveva riconosciuto di aver fatto «tribolare i genitori per il suo caratteraccio». Ne soffriva, ma non perse mai la consapevolezza che il "Signore sorge sui buoni e sui cattivi" e cercava di umiliarsi, a volte anche attribuendo a sé qualche mancanza di altre consorelle.

Una FMA che visse per molti anni con suor Giulia così la descrive: «Era una donna di profonda preghiera, di instancabile laboriosità, di umiltà inconfondibile. Quanti comportamenti strani nel suo vissuto, probabilmente per raggiungere l'unico scopo di essere disprezzata. Il suo essere dimessa, il più delle volte il presentarsi in maniera un po' trasandata, non era altro, per lei, che espressione di povertà e di mortificazione convinta e profonda».

Suor Giulia era sempre presente alle pratiche di pietà comunitarie a cui univa il suo cuore e la sua voce con attenzione e fervore. Nei giorni festivi e alla domenica cercava di partecipare ad una seconda o anche ad una terza Messa. Andava in località vicine a piedi, sopportando con disinvoltura i disagi del freddo, del caldo, della strada in salita e aspra, anche quando gli anni cominciavano ad aumentare e la stanchezza a farsi sentire. Quando le si offriva un passaggio in macchina lo rifiutava.

Suor Giulia seppe vivere nell'essenzialità e nella ricerca costante di ciò che costruisce il Regno di Dio. Non si concedeva mai una soddisfazione se non quella di uscire, anche senza permesso, per andare a visitare persone ammalate che lei conosceva, per portare i frutti dell'orto e la sua parola di conforto.

Nel 1996, per sopraggiunti malesseri fisici, dovette mettersi in riposo. Ne soffrì profondamente, tuttavia nel lento declino delle forze, visse nell'abbandono sereno e fiducioso nel Signore. Chi le è stata vicina nel periodo della lunga e sofferta malattia, è rimasta edificata dalla pazienza con cui ha saputo accettare la croce. Le consorelle erano convinte che suor Giulia in quel periodo di sofferenza rivelò, quasi senza accorgersene, la parte più profonda e più bella della sua esistenza. Era una persona tutta di Dio, riflesso di una vita intessuta di fervore, di amore, di opere di carità, di ardore autenticamente salesiano. Anche nei momenti in cui il dolore era più acuto, dal suo labbro non usciva un lamento, ma solo invocazioni, solo espressioni di offerta per la salvezza delle anime, per i giovani, per la conversione dei peccatori.

Nella sua camera, divenuta cenacolo di preghiera, di ascolto, di offerta, suor Giulia ha vissuto le ore di solitudine nella fede, rivelando così il segreto di una persona che si è lasciata plasmare e trasformare dalla grazia di Dio. All'alba del 27 ottobre 1998, all'età di 87 anni, entrò nella gioia del suo Signore in un'atmosfera di grande pace.

Suor Zanotto Giovanna

di Antonio e di Giacomini Angela
nata a Vazzola (Treviso) il 18 settembre 1903
morta a Rosà (Vicenza) l'11 febbraio 1998

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1938

Giovanna nasce in una famiglia benestante e ricca di fede, che si distingue per la carità verso i poveri. Purtroppo, un dissesto finanziano, costringe il padre ad emigrare in cerca di lavoro e Giovanna, la maggiore di sei fratelli e sorelle, interrompe gli studi per aiutare la mamma nel sostenere la famiglia.

È un'esperta ricamatrice e coltiva in cuore il desiderio di consacrare la vita al Signore. Nell'attesa di poter realizzare la vocazione, s'impegna nell'Azione Cattolica ed è felice di occuparsi dell'educazione di fanciulle e giovani. A 27 anni lascia la famiglia ed inizia il cammino formativo nell'Istituto delle FMA.

Il 1° febbraio 1930 a Padova è ammessa al postulato e nello stesso anno inizia il noviziato a Conegliano, dove il 5 agosto 1932 emette i voti religiosi come FMA. Per quasi tutta la vita suor Giovanna è maestra di lavoro e assistente delle interne e anche, a lungo, direttrice di comunità.

Dal 1932 al 1934 insegna taglio e cucito a Padova "Don Bosco", dove è anche assistente delle educande. Lavora poi per cinque anni a Manerbio nel Convitto "Fondazione Marzotto" dove vengono accolte le giovani operaie, poi nel 1939 passa nell'aspirantato a Battaglia Terme dove è incaricata del laboratorio. Quell'anno consegue a Milano il diploma di Economia domestica per l'insegnamento nei corsi di Avviamento professionale. Nel 1942 insegna taglio e cucito a Vigo di Cadore e in quella casa nel 1946 è nominata direttrice.

Terminato il triennio, svolge ancora il servizio di autorità in varie case: Maglio di Sopra, Vittorio Veneto, Cesuna, Carrara "S. Giovanni Bosco" e Canove di Roana fino al 1975. Molte sono le testimonianze che attestano di suor Giovanna la bontà di cuore, la finezza di tratto, la sensibilità e l'attenzione alle necessità di chi vive con lei, siano suore o ragazze.

Nei lunghi anni in cui è animatrice di comunità, si fa voler bene da tutte perché cerca di irradiare bontà e gioia. Una suora ricorda che nel 1949 suor Giovanna è mandata nella nuova

comunità di Maglio di Sopra per dare un buon avvio all'opera ed appianare le difficoltà che si erano create con l'autorità civile, e lei col suo modo di fare riesce ad orientare tutto al meglio. Sempre in questa casa alcune suore ricordano la sua dedizione nell'insegnare cucito e ricamo alle ragazze che educava anche alla vita di preghiera. Una suora arrivata nella comunità di Maglio dove lei è direttrice racconta: «Ogni giorno mi insegnava con tanto amore e senza difficoltà cosa dovevo fare. Amava l'Istituto, per questo ci teneva ad insegnare e procurava quanto era necessario per svolgere il lavoro, lasciandoci libere di farlo secondo le nostre capacità. Spesso stava alzata fino a tarda sera e al mattino era sempre pronta alla preghiera».

Un'altra consorella presenta con ricchezza di particolari la vita di quei tempi: «In laboratorio le ragazze facevano perfetto silenzio; dalle 11.15 fino alle 12.00 si pregava insieme mentre si continuava il lavoro; si dicevano dieci giaculatorie "Gesù, Maria, Giuseppe" ciascuna e si cercava di pregare bene, con voce chiara, perché tutte potessero sentire. Suor Giovanna intanto passava a vedere i nostri lavori, per verificare che tutto andasse bene. Nelle ricreazioni potevamo sbizzarrirci con giochi, canti e teatrini improvvisati. Nel pomeriggio si recitava il rosario, si riordinava l'ambiente e poi si tornava a casa. Nel mese di maggio si andava a gara per portare i fiori per la statua di Maria Ausiliatrice. Qualcuna di noi accompagnava sempre le suore quando andavano in parrocchia per la visita al Santissimo Sacramento, perché nella casa delle suore non c'era la cappella. La vita serena, il volersi bene, lo stimarsi vicendevolmente, il lavoro disciplinato e gioioso tra le giovani sono stati il motivo del fiorire di numerose vocazioni. Parecchie sue alunne hanno seguito la vita religiosa. Nella casa c'era tutto un fiorire di attività attorno all'ape regina che era suor Giovanna».

Un'altra aggiunge: «Avevo 15 anni quando la mamma mi mandò dalle suore per imparare a tenere l'ago in mano. Così suor Giovanna mi ha insegnato a fare il primo centrino ricamato a punto erba. Mentre me lo stirava prima che lo portassi a casa, mi chiese se mi sarebbe piaciuto diventare suora. Io risposi che non ci avevo mai pensato. Da quel giorno, però, ho cominciato davvero a pensarci e ad osservare meglio le suore. L'anno dopo sono partite due ragazze per diventare FMA. Ho avuto la gioia di partecipare alla loro vestizione e poi sono entrata pure io, grazie a Dio e alla buona suor Giovanna che sempre ho visto sorridente, paziente e buona».

Una suora riporta un fatto avvenuto nella casa di Battaglia, quando ancora questa era in costruzione. «Per aiutare la mia famiglia, povera e numerosa, il parroco aveva assunto mio fratello di 13 anni come manovale nella costruzione della scuola materna. Io, troppo piccola per occupare una sedia nel laboratorio, sedevo su una panchina e suor Giovanna cercava di insegnarmi a infilare l'ago per poter poi imparare i primi punti di ricamo. Dalla finestra vedevo gli operai e anche Luigi, mio fratello, mentre cercava di prestar loro qualche servizio, tra assi e impalcature molto insicure. Un giorno perse l'equilibrio e cadde dall'alto della costruzione. Ricordo il concitato andirivieni delle suore e delle ragazze più grandi. Io, che volevo uscire a vedere l'accaduto, fui presa in braccio da suor Giovanna e portata dalle suore. Il fatto ci legò fortemente l'una all'altra tanto che, ogni volta che mi incontrava, anche a distanza di anni, ricordavamo l'accaduto e lei si commuoveva pensando alla morte di quel giovane operaio».

Quando è direttrice nella casa di Canove avviene il trasloco nella nuova scuola materna, Una suora testimonia: «Da poco la piccola comunità era entrata nella nuova scuola materna e suor Giovanna lavorava moltissimo per sistemare ogni cosa. L'ho trovata più volte nel primo pomeriggio, era il mese di agosto, durante il riposo delle suore, mentre puliva i servizi igienici. Essere l'ultima nelle esigenze personali e la serva gioiosa di tutte, credo fosse una sua caratteristica. Ci accoglieva con bontà e ci parlava con semplicità di quanto era necessario compiere per il buon andamento della casa. Incontrare suor Giovanna voleva dire riempire il cuore di gioia e di salesianità. Era semplice e retta e sapeva entrare facilmente in sintonia con le persone che incontrava».

Due testimonianze riguardano la sua vita a Canove: «Dal 1968 al 1974 mi trovavo come animatrice di comunità a Cesuna. Lei era a Canove, a 5 Km di distanza. Era un momento non dei più facili. Lei, ricca di esperienza, mi considerava una figlia spirituale, Non passava festa che non raggiungesse la nostra comunità con tutte le suore o un dono, il più delle volte preparato da lei stessa. Durante una festa dell'Immacolata, la nostra comunità stava soffrendo a causa di una situazione avvenuta in parrocchia. Lei dapprima ci ha telefonato donandoci parole di coraggio e sostegno, e nel pomeriggio è venuta con le suore per stare insieme a noi portando dolci preparati da lei. Eravamo felici e lei lo era in particolare, perché aveva contribuito a farci superare meglio le difficoltà. Si sentiva in suor Giovanna una

donna di pace interiore, che irradiava fra coloro che l'avvicinavano. Con lei si stava volentieri e si stava bene. Aveva il dono dell'accoglienza e della riconoscenza».

«Quando era direttrice a Canove e veniva a Padova per la festa della riconoscenza dell'ispettrice, regalava dei lavori fatti da lei con tanta precisione e finezza e mi diceva che le superiore hanno tanti doveri verso i benefattori e quindi c'è bisogno di aiutarle anche in questo».

La sua attenzione verso le persone sofferenti emerge da ciò che una suora ricorda: «È stata per due anni la mia direttrice a Carrara San Giorgio (Padova) e posso dire che era una vera mamma. Per le suore ammalate cercava che nulla mancasse, ma soprattutto ricordo un particolare che non posso dimenticare: alla morte di mia mamma ha invitato insieme a lei due ragazze dell'oratorio per partecipare al funerale. Era il 1964 e a quel tempo non era ancora una consuetudine come ora. È stato un gesto di carità che non dimenticherò mai».

Terminato il lungo servizio di animazione, suor Giovanna mantiene le sue prerogative di disponibilità e di servizio. Dal 1975 al 1981 si dedica a vari lavori comunitari nella casa di Cesuna, poi passa a Carrara San Giorgio (Padova) ancora in aiuto dove c'è bisogno. Una suora così la ricordo in quella casa: «Ho conosciuto suor Giovanna nel 1982. Nonostante l'età, aveva 79 anni, sprigionava gioia, simpatia, entusiasmo per la vita. Collaborava soprattutto in sartoria, con grande amore, e tanta era la precisione nel suo lavoro che tutte eravamo meravigliate compreso il parroco, che le affidava anche qualche lavoro per la Chiesa. Amava stare con i bambini e questi erano contenti quando parlava con loro o li intratteneva con giochi o altro».

La salute però declina e, verso gli 85 anni, suor Giovanna è accolta nella casa di riposo di Rosà. Soffre molto nel lasciare la comunità e il paese, dove tutti le vogliono bene, però abbastanza presto ritrova serenità e pace. Di questo periodo ci sono molte testimonianze che mettono in evidenza la sua mitezza, lo spirito di preghiera, la disponibilità all'aiuto e la capacità di relazione semplice e serena.

A 92 anni è sottoposta ad un intervento chirurgico. Purtroppo, l'anestesia le procura il logorio delle cellule cerebrali, per cui si lamenta in continuazione notte e giorno. Dapprima si pensa che sia per il male che prova, ma poi si comprende che soffre di demenza senile. La sua direttrice ricorda: «Se la interrogavo perché piangeva, rispondeva: "Non sono io, è la bambina

che c'è dentro di me…". Per far cessare il pianto, bastava iniziare la recita del rosario che pregava con fervore annunciandone anche i misteri. Aveva una bella voce intonata e le piacevano in particolare le lodi alla Madonna, e cantava volentieri: *Andrò a vederla un dì*. Nelle ultime settimane non aveva più fiato e allora le avvicinavo alle labbra il crocifisso che lei baciava più volte. Aveva un grande amore alla famiglia e in particolare alla sorella Caterina. Quando stava più male, sovente la sentivamo chiamare: "Caterina, aiutami!"».

La fedeltà al suo proposito: «amare, soffrire, tacere», messo in pratica anche negli anni del declino delle forze, la prepara all'incontro con il Signore della vita, che avviene l'11 febbraio 1998.

Suor Zanrè Carla

di Luigi e di Mussi Rita
nata a Buzzò Albareto (Perugia) il 28 luglio 1930
morta a Livorno il 6 novembre 1998

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1950
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1956

Suor Carla nasce in una famiglia profondamente cristiana. La fede e la preghiera si respirano in casa con naturalezza. La mamma, emigrata con la propria famiglia in Inghilterra, educata in un Istituto religioso, ha attinto dalle suore una fede salda, forte, concreta, che con semplicità trasmette ai figli. In una delle sue ultime lettere, parlando degli acciacchi propri dell'anzianità, dice: «Tutto viene dal cielo; ringrazio il Signore che mi ha custodito sino ad ora ed in ogni istante. Lo Spirito Santo mi aiuta, perché sono stata sempre gracile di salute». In questo ambiente ricco di valori e di affetto, Carla cresce e ha modo di vivere in modo sereno. È molto vivace, a volte anche temeraria nei giochi, ma è obbediente ed ha un cuore buono e generoso.

Ha 18 anni quando lascia la famiglia per entrare nell'Istituto FMA. Il parroco, nel presentarla alle superiore, scrive: «È una ragazza intelligente, buona, umile, laboriosa, docile, ubbidiente, una ragazza non comune, un ottimo soggetto». In una delle prime lettere che Carla scrive ai fratelli così si esprime: «Sono stata la prima ad uscire di casa e certamente ho imposto

dei sacrifici anche a voi. In quei giorni in casa c'era poco, specialmente babbo e mamma erano a corto di soldi e la mia partenza ha reso più gravosa la situazione. È il Signore che mi ha chiamata a seguire questa via. Sono contenta ed il merito è anche vostro, che mi avete permesso di fare questo passo».

Il 31 gennaio 1948 a Livorno è ammessa al postulato e nello stesso anno inizia il noviziato. La chiamano "l'angioletto", per il suo perenne sorriso, la disponibilità, la puntualità e lo spirito di sacrificio. Nel suo cammino spirituale, sa progressivamente moderare esuberanza e vivacità e, a 20 anni, il 5 agosto 1950, è FMA. Possiede una forte e ricca personalità: è riflessiva, attenta ai bisogni altrui, dimentica di sé, lei che in famiglia era il centro di attrazione.

Nei suoi appunti leggiamo quello che poi le consorelle riconosceranno di lei all'unanimità, quasi come un'eco: «Se ci facciamo guidare dallo Spirito Santo, egli ci rende conformi all'immagine del Figlio. Devo tendere ad una maturazione integrale della mia persona e ad una progressiva conformazione a Cristo. Ognuna di noi è la più diretta responsabile della propria formazione. Questa richiede un continuo superamento di noi stesse».

Dopo la professione religiosa, rimane un anno a Livorno come studente e consegue il diploma di educatrice per la scuola materna. È poi mandata a Rio Marina nella scuola materna, ma l'anno seguente va a sostituire la cuoca nella casa di Nozzano Castello. Svolge serenamente questo compito e, in più, due volte al giorno attraversa il paese, portando le oche al pascolo e a sera le riporta a casa. A Rio Marina ritorna l'anno seguente (1954) e vi rimane fino al 1966 come educatrice dei piccoli. È apprezzata per la sua capacità di intessere relazioni costruttive con quanti avvicina; perfino i commercianti e gli operai vanno a cercare la giovane suora saggia per un consiglio o un confronto. Un anno in cui l'influenza la costringe per alcuni giorni a letto, numerose sono le telefonate, perché molti in paese la cercano anche solo per una parola di conforto e di fede.

«Quando dall'obbedienza – scrive una suora – fui mandata all'isola d'Elba, vi trovai suor Carla, giovane di professione, ma già matura, donna di grande bontà e spirito di sacrificio. Ci aiutavamo da vere sorelle, facendo a gara per rispondere alle grazie del Signore. Posso dire che è stata per me maestra di silenzio e di operosa carità». La sua preghiera semplice e profonda incide nella sua vita e la rende testimone di Gesù. Sa soffrire con chi soffre e si rallegra con chi è nella gioia.

Nel 1966, dopo anni di intenso lavoro, lascia Rio Marina per Livorno. Vi trova la Vicaria generale, madre Ersilia Canta, che proprio quel giorno ha un incontro con le direttrici e alla sua conferenza sono invitate anche sette suore e fra queste c'è anche lei. Al termine, tutte quelle che hanno partecipato all'incontro vengono nominate direttrici! Davanti alle loro difficoltà, madre Ersilia taglia corto, appellandosi allo spirito di fede.

Suor Carla è destinata come animatrice alla comunità di Castelnuovo dei Sabbioni. Più tardi confiderà alle suore che per un bel po' di tempo non era più riuscita a recitare il Padre nostro, perché si sentiva impari al compito affidatole e le riusciva difficile vedere in quella obbedienza la volontà di Dio, ma riesce a non far pesare sulle consorelle ciò che prova. Lavora, come sempre, con semplicità ed equilibrio ed è amata ed apprezzata da tutti.

Nel 1969 viene trasferita a Montecatini come economa, ma vi rimane solo un anno, perché nel 1970 viene chiamata a Livorno in aiuto all'Economa ispettoriale e lo sarà per 11 anni. Nel 1981 viene nominata lei come Economa ispettoriale, ruolo che avrà fino al 1993: 12 anni di lavoro intenso compiuto con precisione e sollecitudine. Chi le ha vissuto accanto in questo periodo afferma: «Sento di poter esprimere un bel grazie a suor Carla, per avermi dato l'esempio di un'economa completamente fiduciosa nella divina Provvidenza, anche quando le risorse economiche volgevano all'esaurimento». Un'altra racconta: «Negli anni 1986-'92 ero economa locale a Livorno Istituto "Santo Spirito" e le entrate non bastavano mai a pagare i 33 laici dipendenti. Suor Carla, dopo un'accurata revisione dei conti, durata due giorni, si rese conto della realtà. Con tanta pace mi disse di non soffrire troppo, altrimenti mi sarei ammalata e mi rassicurò che non mi sarebbe mancato l'aiuto dall'Ispettoria. E il sussidio arrivava puntuale ogni mese. Al riguardo c'è un particolare che ancora mi commuove: un giorno dovette partire all'improvviso e stare fuori sede per alcuni giorni. Mi mandò a chiamare e mi assicurò che mi avrebbe lasciato sulla scrivania un assegno di 15 milioni, di cui avevo urgente bisogno. Chi può dimenticare tanta delicatezza? Ricorrere a lei era come ricorrere ad una sorella e ad una madre». Era solita affermare: «La Provvidenza arriva se diamo; se siamo generose, tutto rientra nella "cassa"».

Durante gli anni in cui suor Carla è aiutante-economa e poi Economa ispettoriale, nei mesi estivi, si interessa anche della gestione della casa montana a Saltino. Molte suore, anche di

altre Ispettorie, hanno quindi la possibilità di conoscerla e di apprezzarla. Dice una di queste: «Al Saltino, dove ho trascorso, per alcuni anni, il riposo estivo, ho avuto l'occasione di vivere accanto a suor Carla, che io definivo la donna saggia del Vangelo, Nel vederla sempre serena, padrona di sé, attenta a tutte, istintivamente ci veniva da dire che era dotata di un carattere dolce e pacifico, ma non era così, perché nei contrasti si notava lo sforzo che faceva per restare calma, per rimediare a tutto, per far sentire tutte a proprio agio. Con lei il Saltino era un paradiso, perché eri certa di avere accanto una persona, che nel momento del bisogno, era sempre presente. Con generosità provvedeva ad ogni cosa, curava il clima spirituale e creava le condizioni per un benefico riposo».

Nel 1993 è nominata direttrice della casa di riposo, sempre a Livorno, quindi rimane in Casa ispettoriale con un ruolo diverso. Con rinnovata energia accoglie la nuova obbedienza e cerca di soddisfare con prontezza e fraternità alle necessità di ciascuna, aiutando l'infermiera nei servizi più delicati. Svolge ogni azione con serenità, sollecitudine e disponibilità. Ogni sorella si sente da lei capita, non giudicata, ma amata. Sa dire la parola illuminante che rinfranca e orienta al meglio. Ha il dono di comunicare serenità a chi l'avvicina.

Purtroppo, nell'aprile del 1998 la malattia del cancro si manifesta in tutta la sua irruenza, Suor Carla comprende che è giunta alla sua ultima tappa. «Anche in questa esperienza – dice una suora – ha saputo darci esempio di fortezza e di piena adesione al volere di Dio. Nei momenti di maggiore sofferenza era capace di donare un sorriso a chi la visitava, di alzare la mano quasi a benedirti; non un lamento, non una parola di scoraggiamento. Si è consumata silenziosamente, fiduciosa nell'aiuto di Maria, che tanto aveva amato su questa terra. Appesa al suo letto c'era un'immagine di Gesù crocifisso. Lo fissava spesso e, all'infermiera che le chiedeva che cosa le dicesse quel volto sofferente di Gesù, rispondeva: "Mi aiuta a soffrire bene come ha sofferto Lui"».

In una delle ultime sere, in un momento di preghiera, dice: «Sono in ascolto di Gesù; Gesù mi ha messa nel suo cuore, mi chiama e mi dice: "Andiamo verso la pace del Cielo"». A chi le chiede se veramente gliel'ha detto Lui, suor Carla risponde: «Non lo direi, se non me l'avesse fatto sentire Lui». Sono state le sue ultime parole, prima di chiudersi in un silenzio totale, in attesa dell'incontro definitivo con il Dio della sua vita. È il 6 novembre 1998, primo venerdì del mese.

Suor Zolin Maria

di Francesco e di Bortoli Albina
nata a Breganze (Vicenza) il 16 maggio 1918
morta a S. Salvatore Monferrato (Alessandria)
il 2 luglio 1998

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941
Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1947

Suor Maria apparteneva a una famiglia numerosa, composta da quattro sorelle e cinque fratelli. Lei era la penultima e la sorella suor Santa, che la precederà nell'Istituto FMA, era maggiore di lei di 11 anni.[1] Fin da bambina, con Santa cominciò a partecipare alla Messa e al catechismo. Studiava volentieri ed era sempre tra le prime nei risultati. Terminata la scuola primaria, Maria aiutò la mamma, che era rimasta vedova, nei lavori di casa. Lo zio, don Giovanni Zolin, ottimo formatore Salesiano e in quel tempo direttore dell'Istituto teologico di Torino Crocetta, avrebbe voluto portarla con sé a Torino, ma la mamma non accettò, data la sua giovane età. Crebbe quindi nella sua bella famiglia, dove la guida di ogni azione era il timor di Dio.

A 19 anni, dopo aver vissuto un po' con lo zio Salesiano, decise di seguire Gesù come aveva fatto la sorella Santa e il 31 gennaio 1939 fu ammessa al postulato a Nizza Monferrato, dove intraprese quel cammino formativo che la portò alla prima professione il 5 agosto 1941. In quello stesso anno conseguì l'abilitazione all'insegnamento della Religione in parrocchia e nell'oratorio.

Nel primo anno a Casale Monferrato "Margherita Bosco" lavorò come aiuto-commissioniera, poi dal 1942 al 1948 fu guardarobiera delle interne nella Comunità "Sacro Cuore" di Casale Monferrato.

A poco più di 30 anni di età, purtroppo, si manifestò la fragilità della sua salute, per cui per tre anni rimase nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto come ammalata. Poi restò per altri due anni nella casa di riposo di Mirabello in convalescenza.

[1] La sorella suor Santa morì a S. Salvatore Monferrato (Alessandria) il 12 maggio 2001 all'età di 94 anni.

In questo periodo suor Maria soffrì molto sia fisicamente, sia moralmente.

Nel 1953, ristabilita in salute, ritornò con grande gioia prima a Casale Monferrato come incaricata delle ragazze del semiconvitto, poi nel 1959 passò ad Alessandria Istituto "Maria Ausiliatrice" come refettoriera delle educande e assistente delle oratoriane. La sorella suor Santa attesta che suor Maria d'estate rinunciava alle vacanze per stare con le bambine. Insegnava loro a cucire, a pregare, le conduceva a passeggio e le faceva divertire. Le bambine le volevano bene perché era buona e da lei si sentivano amate e aiutate nella loro crescita umana e spirituale. Da vera educatrice salesiana sapeva vigilare, correggere, consigliare e confortare, sempre con calma e bontà, con ragioni basate sulla fede e sulla ricerca del vero bene delle ragazze. Le amava profondamente e per loro non risparmiava fatiche pur di guidarle all'incontro con Dio.

Il suo ardente spirito apostolico la portava anche a dedicarsi con passione alla catechesi. Un giorno, nell'omelia della Messa di prima Comunione, il parroco la elogiò per l'accuratezza, la diligenza, la competenza e l'amore con cui preparava i bambini all'incontro con Gesù Eucaristia.

A qualsiasi ora era pronta ad aprire la porta dell'oratorio. Organizzava giochi, gite; faceva pregare e cantare i bambini. Una suora che la osservava dice che le faceva impressione la sua fragilità fisica e, nello stesso tempo, la sua dedizione e la sua umiltà. Per attirare le bambine all'oratorio poneva in atto tante industrie, ci metteva tutto l'entusiasmo e tutta la creatività di cui era capace per farle divertire, per vederle contente, e così lasciava cadere nei cuori una parola, un gesto, un sorriso. Era caritatevole, cordiale con tutti specialmente con i poveri, con le ragazze più bisognose di aiuto e di comprensione, con le consorelle più sofferenti.

Accoglieva sempre in festa le exallieve dell'internato e dell'oratorio. Le ascoltava, interessandosi di quanto stava loro a cuore, richiamandole a convinzioni di fede. Il segreto della sua bontà si trova in un suo scritto in cui si propone di mostrarsi serena anche in mezzo alle sofferenze fisiche e pene di famiglia o di comunità. Si impegnava a conservare l'allegria in ricreazione, ad essere prudente, paziente, calma in qualsiasi genere di sacrificio. Così scriveva: «Amare Dio significa saper soffrire molto, saper essere sole sempre, in silenzio, con il sorriso sulle labbra, sotto lo sguardo vigile del Signore, che scruta i pensieri del nostro cuore, nell'abbandono completo, senza pretendere di

essere comprese, di essere compiante o consolate. Saper nascondere sempre, come un tesoro inestimabile, il sacro mistero di ogni croce che visita la nostra vita».
Sopportava infatti i suoi disturbi con coraggio e pazienza; non ne parlava neppure con la sorella suor Santa per non darle preoccupazione.

Nell'anno 1967-'68 fu ancora refettoriera delle educande a Tortona, poi guardarobiera fino al 1984 a Casale nella Casa "Margherita Bosco". Iniziò poi per lei il periodo in cui fu costretta al riposo, nonostante l'età non ancora avanzata. Fu prima a Serravalle Scrivia fino al 1993, poi a San Salvatore Monferrato. Anche qui trovò la possibilità di collaborare in infermeria con puntualità e diligenza. Aiutava alcune ammalate non autosufficienti con pazienza e carità e confortava quelle che soffrivano richiamando la sofferenza di Gesù e di Maria.

Una consorella ricorda che durante un soggiorno a Limone Piemonte, suor Maria dovette essere ricoverata in ospedale. A chi andava a trovarla era raccomandata prudenza perché inizialmente si temeva fosse una malattia infettiva. La consorella la trovò triste per il timore di qualcosa di grave e l'abbracciò. Suor Maria si mise a piangere. Richiesta del perché, rispose che nessuna l'aveva salutata così, forse per timore del contagio. Suor Maria era infatti sensibile ad ogni gesto di gentilezza, ad ogni attenzione e servizio e lei stessa era molto attenta per usare piccoli atti di delicatezza, per rimediare a una dimenticanza o un disordine, studiando il modo di passare inosservata. Richiesta di un favore, si prestava volentieri, felice di sentirsi utile e di dare un po' di sollievo alle consorelle.

Suor Maria racconta in uno scritto di aver ricevuto nel 1994 una grande grazia da don Filippo Rinaldi, ora Beato. L'aveva pregato per guarire da una paralisi ad un braccio. Il professore dov'era stata ricoverata, dopo vari esami, disse che non capiva la causa di quell'irrigidimento e non sapeva quale rimedio darle. Suor Maria allora iniziò una novena a don Rinaldi con un gruppetto di suore e dopo un po' di tempo - raccontava lei stessa - «non solo ho potuto muovere il braccio come prima, ma anche usarlo nel servizio alle mie consorelle più bisognose di me».

Amava molto la vita comunitaria e vi partecipava anche con sacrificio fino a quando le fu possibile. Delicatissima di coscienza, si rimproverava per ogni minima mancanza di osservanza. Era soprattutto una donna di preghiera. Passava lungo tempo in cappella accanto alla sorella suor Santa. Alla base di

tutta la sua vita c'era una profonda vita interiore attinta alla preghiera e all'adesione fiduciosa alla volontà di Dio.

In una giornata di ritiro scrisse: «Devo essere santa e riposare nella volontà di Dio, ferma, risoluta nel corrispondere alle divine ispirazioni, senza temere le difficoltà di qualsiasi natura che potrebbero presentarsi». In questo atteggiamento, ormai abituale in lei, il 2 luglio 1998 a 80 anni di età, suor Maria chiuse la sua giornata terrena per entrare nella gioia di Dio per sempre.

Suor Zuccarato Regina

di Michele e di Pertile Amalia
nata a Pianiga (Venezia) il 28 aprile 1914
morta a Montebelluna (Treviso) l'8 settembre 1998

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1940

Ottava di dieci figli, Regina rimase orfana della mamma a 14 anni. Era suo desiderio che uno dei suoi figli o figlie si consacrasse a Dio, perché lei da ragazza avrebbe voluto farsi suora, ma i suoi non glielo permisero. Pochi giorni dopo la morte della mamma, i Salesiani che in paese stavano preparando i festeggiamenti per la festa della Natività di Maria, proposero al papà di mandare Regina a Torino: avrebbe potuto studiare, imparare un lavoro e prepararsi così al futuro. Un mese dopo, infatti, Regina lasciò la famiglia e viaggiò fino a Torino «stretta – scriverà lei stessa – tra le braccia della Madonna di don Bosco». Fu accolta ad Arignano dalla Madre generale, madre Luisa Vaschetti che, dopo aver saputo del recente lutto che aveva sofferto, con le lacrime agli occhi, le disse: «Ti farò io da mamma!». Infatti Regina in quell'ambiente ricco di affetto e di spiritualità salesiana maturò la risposta alla chiamata di Gesù ad essere tutta sua come FMA.

Nella lettera di presentazione, prima dell'entrata nell'Istituto, il parroco scrisse: «La giovane fu sempre di pietà edificante, innamorata di Gesù Eucaristia che riceve ogni giorno con grande profitto spirituale ed edificazione, specialmente delle sue coetanee».

Regina iniziò quindi il cammino di formazione nell'aspirantato missionario di Arignano dove si trovò a suo agio. Il

31 gennaio 1932 fu ammessa al postulato a Torino. Fu accompagnata spiritualmente dal confessore e, nell'esame canonico, don Georges Serié le predisse: «Sarai FMA, ma non missionaria». In effetti, per due volte avrà in mano i documenti per partire per le missioni, ma il suo sogno non si realizzerà. Visse il noviziato a Casanova dove emise la professione religiosa il 5 agosto 1934. Quel giorno la Madre le disse: «Ti conosco bene: sei il mio "sì"». «Questo "sì" – scriverà suor Regina nel 1991 – mi colmò di riconoscenza, e mi riempì di gioia, la stessa gioia che ho ancora oggi, ormai prossima al traguardo. Ma esso fu solo l'inizio del *Magnificat* che ebbi la gioia di cantare sempre, per puro dono di Dio. Avevo imparato a buttarmi tra le sue braccia e lo lasciavo fare».

Suor Regina rimase a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice" per un anno come cuoca. Poi passò alla Casa "Madre Mazzarello" come studente e per prepararsi alla missione. Nel 1937 fu destinata ad Arignano come assistente e guardarobiera. Nel 1938 passò alla casa di Castelnuovo Nigra come insegnante di ricamo e sarta. Nel 1939 conseguì il diploma per l'insegnamento di taglio e confezione e anche di economia domestica e agraria. In quegli anni, a Torino partecipò con profondo entusiasmo ai festeggiamenti per la canonizzazione di S. Giovanni Bosco (1934) e per la beatificazione di madre Mazzarello (1938).

Dal 1942 al 1946 nella casa addetta si Salesiani del Colle don Bosco fu incaricata della maglieria. In seguito per un anno lavorò a Livorno come guardarobiera, poi a Bessolo di Scarmagno come maglierista e sacrestana. Nel 1948 tornò a Castelnuovo Nigra come ricamatrice e responsabile del pensionato. Nel 1951 trascorse un periodo di grande debolezza fisica, per cui venne mandata in famiglia, pensando che l'aria del paese nativo le giovasse a ristabilirsi. Le costava troppo, però, essere lontana dalla comunità e scriveva alle superiore: «Amo la vita comune più della mia stessa salute e, se è necessario, sono disposta a star chiusa a chiave anche per un anno in una stanza, ma nella casa del Signore. Non vorrei morire in famiglia!». Gli stessi familiari costatavano che il suo pensiero, il suo cuore erano sempre al suo amato Istituto e poiché non veniva scelta per le missioni, il papà chiese che fosse trasferita nel Veneto.

Dopo circa otto mesi di assenza, nel 1952 fu destinata alla casa di Basagliapenta dove fu insegnante di taglio e cucito. Con la stessa missione, lavorò poi a Pegolotte di Cona, Urbignacco di Buia, Canove di Roana, Verona, Cesuna e Cison di Valmarino,

dove fu anche vicaria. Dal 1973 al 1978 fu guardarobiera al "Collegio Immacolata" a Conegliano e a S. Michele al Tagliamento. In seguito svolse varie attività comunitarie nelle case di S. Vito al Tagliamento, Venezia "Maria Ausiliatrice", Belluno, Fontanafredda, Vigonovo fino al 1995. È ricordata come donna energica e intraprendente, serena e generosa. Una suora scrive: «Era un'educatrice creativa ed entusiasta per l'oratorio, una vera artista nell'attirare le bambine e le ragazze».

«Soffriva – dice una suora – nel pensare alla sorella anziana e sola; quando tornava in comunità dalle frequenti visite, si commuoveva parlando di lei. Pregava molto. Amava la Madonna; il rosario era il compagno delle sue giornate. Parlava spesso del Paradiso. In comunità era il giullare, e per le feste preparava piccole sorprese sempre divertenti. Anche nel ricamo riusciva bene: confezionava lavori di pregio da regalare poi alle superiore. C'è chi dice che aveva una forte sofferenza morale causata da incomprensioni, forse per il suo carattere energico e volitivo. Era tuttavia sempre generosa e disponibile ad ogni bisogno o richiesta, e per se stessa viveva "una povertà francescana"; era sempre ordinata e distaccata da se stessa, accontentandosi dell'essenziale».

Nel 1995, per la precarietà della salute, fu accolta nella comunità di Montebelluna in riposo. Soffrì molto per non poter più svolgere un lavoro specifico e nella preghiera chiedeva al Signore l'aiuto per accettare la nuova situazione di vita: «Signore, aiutami a vivere il mio quotidiano come è, con più generosità di offerta». Non stava comunque in ozio: lavorava all'uncinetto e dalle sue mani uscivano graziosi ricami da donare ai benefattori. Si rendeva utile, in certi periodi, per assistere in cortile durante l'oratorio estivo e dava lezioni di catechismo, in cui manifestava il suo fervore spirituale. Anche se il respiro era talora faticoso, partecipava sempre alla preghiera comunitaria.

Le era affidata la cura della grotta della Madonna in cortile. La ornava di fiori e le piaceva pregare davanti a lei; il suo fervore nella recita dell'*Ave Maria*, che scandiva nella frase finale «adesso e nell'ora della nostra morte», faceva commuovere. Talora aveva espressioni come questa: «Basta guardare un fiore per contemplare Dio che è bellezza infinita».

Suor Regina non aveva paura della morte. Spesso diceva: «Devo prepararmi al grande viaggio». Durante gli ultimi esercizi spirituali, nel mese di maggio, scrisse: «Ora, a 85 anni, tengo fisso lo sguardo al traguardo, che non sento né vedo più tanto

lontano». Durante l'ultimo ricovero in ospedale, in modo calmo e sereno disse: «Ormai sono vicina; sento che il Signore mi chiama».

Maria, nel giorno della festa della sua Natività, l'8 settembre 1998, la condusse a quel Dio che per quasi 64 anni aveva amato e servito con fedeltà. Nel momento in cui suor Regina si aggravava, una giovane chiedeva di iniziare la formazione alla vita religiosa nel nostro Istituto. Da tutte il fatto fu interpretato come segno della bontà di Dio e, al tempo stesso, frutto della fecondità della vita di suor Regina.

Suor Zuliani Elisa

di Luigi e di Deana Dorotea
nata a Campoformido (Udine) il 9 giugno 1910
morta a Vittorio Veneto (Treviso) il 18 ottobre 1998

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1940

Elisa proveniva da una famiglia cristiana di modesti agricoltori residenti nella forte terra friulana. Primogenita vivace e coraggiosa, ancora adolescente accolse la proposta del suo parroco a lasciare la casa paterna e a recarsi in Piemonte, a Torino, per iniziare la formazione presso le FMA e percorrere così un cammino di discernimento per cogliere la volontà di Dio nella sua vita.

L'opportunità di conoscere la Casa generalizia delle FMA, di avvicinare la Madre generale e le altre superiore contribuì a dilatare il suo cuore e ad accrescere in lei la gioia di rispondere con generosità al dono della vocazione salesiana che già da tempo era germinato in lei.

Entrò in aspirantato a Casanova il 27 luglio 1931 e il 30 gennaio 1932 iniziò il postulato a Torino. Compiuta la formazione nel noviziato di Casanova, il 5 agosto 1934 pronunciò i voti religiosi nello stesso luogo. Trascorse i primi nove anni della sua vita consacrata a Torino, donando le sue forze e la sua abilità nella cucina in case addette ai confratelli salesiani: a Torino Crocetta e "S. Francesco di Sales" fino al 1941. Erano comunità numerose sia di Salesiani che di giovani e quindi la sua missione

richiedeva tanto sacrificio e prontezza al dono di sé. Passò in seguito nella comunità di Torino Bertolla. Nel 1943 madre Linda Lucotti, constatando la fragilità della salute di suor Elisa e la situazione difficile dovuta alla guerra, la fece tornare in Veneto, permettendole di trascorrere nella casa paterna un tempo di riposo con la speranza che ne ricavasse beneficio per la salute.

Nello stesso anno 1943, però, suor Elisa riprese il lavoro di cuoca a Montebelluna (Treviso) e dal 1944 al 1949 a Padova "Maria Ausiliatrice". La fatica, però, non era indifferente, perciò nel 1948 si dovette prendere un periodo di riposo. L'anno dopo, e fino al 1952, riprese la stessa attività a Vigo S. Giovanni (Trento) e a Vittorio Veneto "Patronato femminile Borsoi". Dal 1952 al 1954 lavorò a S. Vito al Tagliamento. Nuovamente l'attività senza sosta nelle cucine delle grandi case fiaccò la salute di suor Elisa, per cui nell'anno 1954-'55 restò a Valle di Cadore in riposo.

La sua era una vita semplice, scandita da un'intensa preghiera, oltre che da un lavoro faticoso. Nonostante la salute precaria, non si risparmiava e – attesta una consorella un po' birichina – suor Elisa «non condivideva volentieri i segreti di cucina». Aveva – afferma un'altra – il brevetto dell'arte culinaria. Arguta, schietta ed anche esigente, era felice di preparare sorprese. Laboriosa e sacrificata, la si vedeva sempre svelta e sollecita tra pentole e fornelli, cantando la sua gioia di lavorare per Dio.

Dal 1955 al 1972 nelle case addette ai Salesiani di Pordenone e di Udine lasciò la cucina per dedicarsi al laboratorio. Poi nella casa di S. Michele al Tagliamento si impegnò nel guardaroba. Fu ancora aiuto-cuoca nella Comunità "Immacolata" di Conegliano negli anni 1973-'75, poi tornò nella casa dei Salesiani di Mogliano negli anni 1975-'78 dedita al laboratorio. Riparava la biancheria dei confratelli con abilità, amore e anche spirito di povertà, non sprecando neppure un avanzo di stoffa. Invitava le ragazze, che l'aiutavano, ad offrire il lavoro al Signore e le animava a recitare con lei rosari e giaculatorie. Le stavano molto a cuore i giovani e per loro offriva le attività e le sofferenze.

Il periodo dal 1978 al 1989 la trovò ancora impegnata sia come aiuto-cuoca, sia come aiuto-guardarobiera a Pordenone. Nel 1984, però, la malattia la rese inabile al lavoro, per cui dal 1989 fino alla fine rimase in riposo a Vittorio Veneto. Furono dieci anni di sosta e anche di dolore. Quando si sentiva meglio, godeva di andare in cucina a pulire la verdura o si rifugiava in cappella davanti a Gesù. Il profondo amore alla Madonna la sosteneva e le infondeva serenità.

Se doveva rimanere a letto cercava di disturbare il meno possibile. Nella sofferenza prolungata cercava di purificare quanto era stato meno prezioso nel suo passato trasformando tutto in un atto di ringraziamento. Ripeteva spesso: «Grazie, grazie di tutto!».

Se le si chiedeva: «Vuoi la Comunione?», rispondeva: «Io voglio sempre il Signore!». Anche il Signore la amava e la prese definitivamente con sé il 18 ottobre 1998, a 88 anni di età, dopo una vita laboriosa, purificata dalla sofferenza.

INDICE

Aceto Ines 5
Alessio Caterina 8
Alongi Girolama 13
Altamirano Eduvigis Victorina 15
Alvarez Esther 21
Andrione Lucia 24
Andrisano Grazia Maria. 27
Ardissone Maddalena. 30
Arias Blanca 33
Arias Carmelina. 36
Arietti Pia 39
Azzolini Gina. 41
Barberis Margherita 47
Bartoli Giovanna 49
Baucé Maria Cristina 52
Becaría Celia 55
Bento Teresa Amélia 59
Bernardi Iolanda 61
Bezerra Maria Orminda 63
Bianchi Carolina 67
Biasini Maria 70
Billanovich Pia 72
Binello Pasqualina 76
Boero Margherita 80
Boeykens Leonie 83
Bolonotto Anna 86
Bonetti Giovanna 88
Bonetto Elda 91
Boniatti María Mafalda 94
Bonnin Lucienne 98
Borzì Francesca 101
Bosisio Anna Maria 103
Bosotti Anna 106

Bouvier Suzanne 109
Bravo Moyano Rafaela 112
Burgo Salvatrice 115
Carena Maria 121
Caresana Cesira 125
Carnevale Maria Angela 129
Carosia Carmela 132
Castro Francisca 134
Catà Assunta 138
Cereghini Giuseppina 141
Cerrito Maria 146
Checco Francesca 148
Chiryankandath Mary 150
Cogno Brigida 154
Collins Theresa 157
Colombari Anna 159
Colombo Angela 164
Colombo Evelina 166
Colombo Maria G. 169
Corino Angela 172
Crinelli Maria 177
Crucillà Rosa 180
Cuatti Rosa 183
D'Accardi Rosa 187
Dalcerri Lina 190
Dantuono María Teresa 204
De Biase Antonia 207
De Cugis Vittoria 209
De la Fuente Florentina 213
De Lira Ana Floripes 218
De Moraes Botelho Constança 220
Depetris Domenica 223
Di Biasi Caterina 226
Di Giacomo Barbagallo Venera 229
Di Gioia Filomena 232
Di Nicola Maria 234
Di Rosa Grazia 237
Donini Pierina 240
Dorado Bárbara 243
Doro Linda 246
Dymna Kazimiera 249

Eglem Simone 251
Faggion Maria 454
Felice Concetta 257
Fernandes Araújo Ana Augusta 260
Fernandes Araújo M. da Conceição 264
Ferraboschi Ena 267
Ferraris Maria Maddalena 270
Ferrero Margherita Maria 272
Finocchiaro Grazia 275
Flores Semira 277
Fontanella Franca 280
Fovanna Letizia 282
Franco María Dolores 285
Garicano Francisca 288
Garzón Carmen Rosa 292
Gennaro Concetta 296
Gerussi Fulvia 299
Giacone Olimpia 303
Giglio Libera Maria 306
Gillen Mary 310
Girola Luigia 312
Giroldi Teresa 315
Giunta Linda 317
Giusti Maria 319
Gomes Maria das Graças 320
González Maffre M. Teresa 324
Groen Antonia 327
Guastaferro Filomena 330
Guerrero María Teresa 332
Im Nan Hieok Anna 336
Jaramillo Mercedes 340
Jehl Anna 344
Kharlakhi Odilia Catherine 347
Ksiezopolska Henryka 351
Kukumbergová Irena 354
Kunz Caterina 357
Lattuca Maria 360
Lazar Idaya t. 364
Leone Antonietta 367
Leporati Norina 371
Lete Larrañaga María Pilar 372

Lima de Araujo Djanira 375
Lombardo Gaetana 377
López Gómez Fanny 381
Maccarrone Angela 384
Malfa Giuseppina 386
Malnis Ausilia 389
Mancini Elena 392
Manetti Anna Maria 395
Manfredi Orsola 399
Marcarini Vincenza 403
Marínez Ana María 406
Martín Borrego María 410
Martinetto Paolina 412
Martínez Ferri Josefina 414
Martini Paolina 417
Martins Pinheiro Elsa 421
Mascazzini Benigna 424
Masera Angela 428
Masi Caterina 432
Matusiewicz Franciszka 435
Medal Laura 437
Meléndez Cecilia 440
Melo Odete Maria 443
Mendoza María Rosario 445
Merlo Assunta 448
Mezzanzanica Irma 451
Mier y Terán María de la Luz 453
Mollo Antonia 456
Monardes Olivia 459
Montaldi Luigina 462
Mora Carmen Rosa 465
Morello Giovanna 468
Moroni Pierina 470
Mossburger Notburga 475
Müller Kreszenz 481
Muñoz de Pablos Josefa 485
Muscat Giuseppa 489
Musso Lucía Francisca 493
Novales María Blanca 496
O'Brien Helen 499
Oliveira Fraga Hygina 502

Pagano Vittoria 505
Pagnoni Pierina 509
Palhano Helena 513
Panzeri Maria 516
Pavese Orsola 519
Peenikkaparamban Devassi Mary 529
Peisino Maria Eugenia 533
Penasso Camilla 536
Penati Emilia 539
Perotto Maria 542
Personeni Maria 545
Pettavino Ada 549
Piechowicz Barbara 552
Pirrelli Santina 556
Ponti Pierina 559
Poó María Erminda 562
Porto Corrêa Adélia 566
Previtali Annunciata 568
Prorok Genowefa 571
Protto Angela 573
Pusceddu Iliade 575
Pusineri Maria Albertina 577
Quintana María Elena 580
Rada Hildeberta María 582
Raiteri Rosa 586
Ramos Lines Teodora 590
Ratazzi Teresa 593
Riera Amelia 596
Rinero Giovanna 598
Rodríguez Edelmira 602
Roggero Romilda 605
Rolheiser Inocencia 608
Roma Cosmina Maria 611
Romaniuk Anna 617
Romano Itala Laura 619
Romano Maria Concetta 629
Rosa Cardinal Annunziata 631
Rossi Elsa 634
Russo Antonia 638
Saccaro Giuseppina Marcella 640
Saccheri Antonietta 643

Salamone Antonietta 645
Salerno Adele 647
Sánchez Blanco María Elena 651
Sanfilippo Venera 654
Saraiva Lima Francisca 657
Savoldelli Alessandra 660
Scandini Angela 664
Scandura Santa 667
Scardoni Emilia 670
Schachenhofer Friederike 672
Schemming Elisabeth 676
Scuderi Annetta 681
Sepe Rosaria 684
Silva Ana María 687
Solaro Anna 689
Somenzi Carolina 695
Sosa María Carmela 701
Specchia Addolorata 702
Steinberger Kreszentia 707
Talucci Carmen 709
Terracciano Francesca 718
Tinelli Maria Fiorina 721
Torta Caterina 724
Tosin Vittoria 727
Toson Giuseppina 729
Totaro Vincenza 732
Trabucco Maria Addolorata 735
Tran thi Chung Anna 738
Tuninetti Maddalena 744
Turco Maria 746
Turina Paola 749
Vagliasindi Maria Adalgisa 753
Valiente Judith 757
Vargas Bernarda 760
Veglio Giuseppina 764
Velásquez María de las Mercedes 767
Venuti Maria 772
Verrua Emma 775
Viale Maria 779
Viazzi Giuseppina 782
Videche Sonia María 784

Villa Nova Maria Amália 786
Villar Delia 790
Viotti Silla 792
Volpe Esterina 795
Zaccaria Susanna 897
Zai Lidia 800
Zanetta Giulia 804
Zanotto Giovanna 808
Zanrè Carla 812
Zolin Maria 816
Zuccarato Regina 819
Zuliani Elisa 822